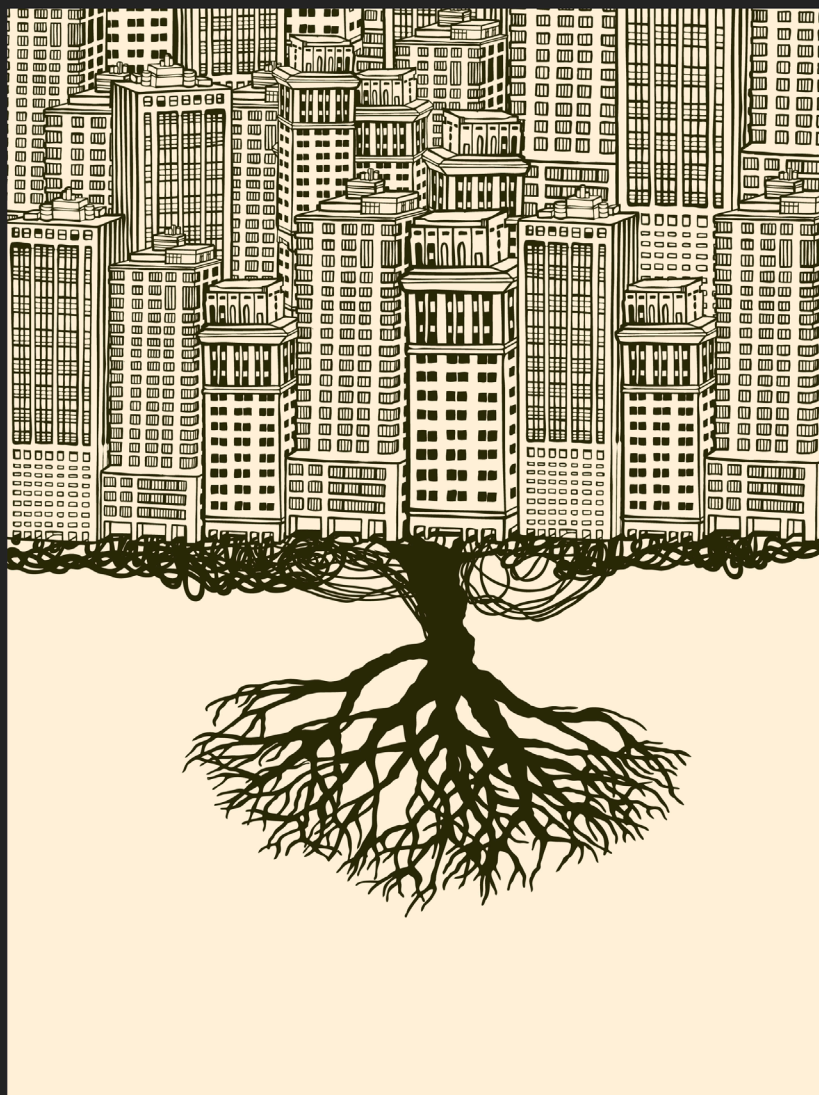


(S)radicamenti



MEMORIE GEOGRAFICHE
nuova serie / n. 15 / 2017



MEMORIE GEOGRAFICHE

Giornata di studio della Società di Studi Geografici
Torino, 16 dicembre 2016

(S)radicamenti

a cura di
Egidio Dansero, Maria Giuseppina Lucia,
Ugo Rossi e Alessia Toldo



(S)radicamenti è un volume delle Memorie Geografiche della Società di Studi Geografici

<http://www.societastudigeografici.it>

ISBN 978-88-908926-3-9

Numero monografico delle Memorie Geografiche della Società di Studi Geografici
(<http://www.societastudigeografici.it>)

Certificazione scientifica delle Opere

Le proposte dei contributi pubblicati in questo volume sono state oggetto di un processo di valutazione e di selezione a cura del Comitato scientifico e degli organizzatori delle sessioni della Giornata di studio della Società di Studi Geografici

Hanno contribuito alla realizzazione di questo volume:

Alba Angelucci, Nico Bazzoli, Raffaella Coletti, Egidio Dansero, Francesco Dini, Paolo Giaccaria, Viviana Langher, Mirella Loda, Maria Giuseppina Lucia, Maria Cristina Martinengo, Giacomo Pettenati, Anna Maria Pioletti, Matteo Puttilli, Francesco Quatraro, Chiara Rabbiosi, Luca Simone Rizzo, Ugo Rossi, Francesca Silvia Rota, Alessia Toldo, Sergio Zilli



Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

L'immagine di copertina è tratta da www.shutterstock.com

© 2017 Società di Studi Geografici

Via San Gallo, 10

50129 - Firenze

PRESENTAZIONE

In continuazione con quello che ormai può essere considerato un appuntamento annuale organizzato dalla nostra Società, procedo alla presentazione delle Memorie, risultato della giornata di studio in Geografia economico-politica "Oltre la globalizzazione". Quest'anno la "parola" guida "(s)radicamenti" ha richiamato l'attenzione e la partecipazione di un'ampia schiera di geografi giovani e meno giovani che si sono confrontati in varie sessioni parallele presso l'Università di Torino.

Un ringraziamento, che non è soltanto di dovere, va al gruppo di colleghi che con entusiasmo e molto lavoro hanno reso possibile l'evento e che hanno di fatto convinto ancora di più il Consiglio Direttivo della Società di Studi Geografici a continuare ad organizzare la giornata di studio presso gli Atenei Italiani. Spero di non dimenticare nessuno e quindi mi rivolgo al comitato organizzatore e alla segreteria del convegno per porgere i ringraziamenti miei e del Consiglio: Sergio Conti, Egidio Dansero, Paolo Giaccaria, Maria Giuseppina Lucia, Ugo Rossi, Alessia Toldo, Samantha Cenere, Davide Cirillo, Cristina Lo Presti, Giacomo Pettenati, Anna Paola Quaglia, Umberto Rosati, Diego Vitello; a coloro che hanno proposto e coordinato sessioni tematiche: Alba Angelucci, Nico Bazzoli, Raffaella Coletti, Egidio Dansero, Francesco Dini, Paolo Giaccaria, Viviana Langher, Mirella Loda, Maria Giuseppina Lucia, Maria Cristina Martinengo, Giacomo Pettenati, Anna Maria Pioletti, Matteo Puttilli, Francesco Quattraro, Chiara Rabbiosi, Luca Simone Rizzo, Ugo Rossi, Francesca Silvia Rota, Alessia Toldo, Sergio Zilli; ai colleghi che hanno accettato di coordinare le sessioni predisposte dagli organizzatori: Ugo Rossi e Alberto Vanolo; infine agli ospiti che hanno partecipato al seminario sul concetto di radice: Giuseppe Dematteis, Paolo Giaccaria, Giovanni Leghissa e Francesco Remotti

È superfluo ed è soprattutto gradito sottolineare che anche in questa occasione, è stata resa possibile la stampa degli interventi, grazie all'opera di un nutrito gruppo di colleghi, i quali, come da consuetudine, hanno permesso la presentazione delle Memorie, che raccolgono i contributi della giornata 2016, a ridosso della Settima Giornata di studio in Geografia economico-politica del 1° dicembre 2017. La "parola" guida sarà "barriere/barriers" e la giornata si terrà a Pescara.

Lidia Scarpelli
Presidente della Società di Studi Geografici

Firenze, novembre 2017

INTRODUZIONE

EGIDIO DANSERO, MARIA GIUSEPPINA LUCIA, UGO ROSSI, ALESSIA TOLDO

DOPO LA GRANDE CRISI: L'ITALIA E L'ECONOMIA GLOBALE TRA RADICAMENTO E SRADICAMENTO SOCIO-TERRITORIALE

Negli scorsi tre decenni, il concetto di “radicamento” e il suo inverso – lo sradicamento – hanno avuto un ruolo fondamentale nella comprensione delle relazioni tra spazio geografico, società ed economia nello scenario segnato dall'avvento della globalizzazione e dal superamento del capitalismo fordista-keynesiano. Nelle scienze sociali, l'affermarsi di un'idea dello sviluppo capitalistico come alternarsi di processi di *embeddedness* – letteralmente “inserimento” o “incastonamento” – e *dis-embeddedness* ha consentito di gettare nuova luce sul doppio movimento di radicamento e sradicamento socio-territoriale che storicamente caratterizza le economie e società capitalistiche, così come teorizzato da Karl Polanyi ne *La Grande Trasformazione*, il suo ormai classico affresco sulle “origini economiche e politiche del nostro tempo” (Polanyi, 2010). Non a caso, il libro di Polanyi è stato oggetto di una vivace riscoperta in anni più recenti (Somers, Block, 2014), come testo chiave per comprendere le conseguenze sociali della crisi finanziaria del 2008 e in particolar modo l'ambiguità del periodo di transizione post-recessione, sospeso tra tentazioni neo-keynesiane, derivate nazional-populiste e resilienza neoliberale (Enright, Rossi, 2018).

Per comprendere il senso attribuito alla lettura polanyiana qui proposta, è utile fare un passo indietro, risalendo in particolare ai momenti iniziali della transizione post-fordista, negli anni Novanta. In quella fase, la scoperta del fenomeno di radicamento socio-territoriale (e identitario) dei sistemi economici locali – il “risorgere delle regioni” teorizzato in geografia economica (Storper, 1995; Morgan, 1997) – consentì di leggere lo scenario dell'economia globalizzata in modo inedito rispetto alla vulgata dominante che metteva l'accento esclusivamente sui processi di delocalizzazione produttiva e omogeneizzazione socio-culturale associati alla globalizzazione (dal “mondo senza confini” di Kenichi Ohmae alla “fine della distanza” preconizzata dall'*Economist*). Secondo la prospettiva che si definì “neo-regionalista”, un complesso intreccio di relazioni, orizzontali e verticali, sociali ed ecologiche, lega le pratiche e le forme organizzative dell'economia di impresa a contesti sociali che sono storicamente e geograficamente determinati (Grabher, 1993; Amin, Thrift, 1995). Si riteneva in particolare che la riproposizione in chiave “neo-istituzionalista” dello sviluppo regionale potesse fornire un'alternativa, una “terza via”, rispetto alle rigidità tanto delle visioni neoliberali allora emergenti quanto di quelle keynesiane incentrate sul protagonismo incontrastato rispettivamente del mercato e dello Stato (Amin, 1999). Secondo questa visione, il radicamento delle strutture produttive e delle forme dell'agire sociale permette alle regioni, e in particolare agli attori economici che operano al loro interno, di stabilire relazioni autonome tra loro, dando vita non solo a coalizioni di interessi, ma a vere e proprie economie associative, specie nelle situazioni socialmente più coese. Le economie di associazione apparivano in grado di garantire una peculiare tenuta economico-sociale rispetto all'effetto di sradicamento indotto dall'internazionalizzazione incessante dell'attività economica e dalla contesa sempre più spietata per la competitività che ne deriva (Cooke, Morgan, 1998).

In Italia, tali ipotesi teorico-interpretative trovarono terreno fertile di verifica sia nell'ambito delle politiche pubbliche sia in quello scientifico. A metà degli anni Novanta si inaugurò la stagione della cosiddetta Programmazione Negoziata, che insieme con le nuove politiche regionali europee riempì il vuoto di intervento lasciato dalla fine della stagione del “keynesismo territoriale” esemplificato in modo particolare dall'Intervento Straordinario per il Mezzogiorno nei decenni post-bellici (Rossi, Salone, 2014). Sul piano scientifico, la transizione post-fordista, con i suoi risvolti socio-territoriali, è



stata oggetto di una vivace letteratura sullo “sviluppo locale”, erede della stagione di ricerche sulla Terza Italia e sui distretti industriali. La geografia ha svolto un ruolo significativo in tale fase, proponendo in particolare una teorizzazione dei sistemi locali territoriali quali entità volontarie di aggregazione degli interessi e di progettualità economico-sociale risultanti dalle relazioni collaborative che gli attori locali sono in grado di stabilire tra loro (Dematteis, Governa, 2005; Dansero, Giaccaria, Governa, 2008; Governa, 2014).

La crisi finanziaria e la successiva “grande recessione” che hanno travolto l’economia mondiale nel 2008-2009 hanno tuttavia messo a nudo la fragilità dello sviluppo economico locale, soprattutto quello incentrato sull’industria manifatturiera. In Italia, in particolare, gli anni post-crisi hanno fatto registrare una pesante contrazione dell’attività economica che non ha risparmiato i distretti produttivi della Terza Italia, delineando un futuro “post-manifatturiero” per il nostro Paese fatto di crescita incontrollata nel consumo di suolo (Rondinone *et al.*, 2013). La crisi economica globale si è innestata in uno scenario già profondamente segnato dall’avanzata della competizione globale, in seguito all’affermarsi delle cosiddette “economie emergenti” (a partire dai BRIC: Brasile, Russia, India, Cina, insieme a una schiera più ampia di paesi a forte crescita), capaci di mettere in discussione l’egemonia dei paesi occidentali. In tale contesto sono intervenuti gli effetti derivanti dall’avvento di una nuova generazione di tecnologie digitali, con la soppressione di molti posti di lavoro nel settore dei servizi che un tempo erano prerogativa della classe media e non erano stati intaccati dalla precedente fase di ristrutturazione negli anni Ottanta e Novanta. La globalizzazione intesa come “spazio dei flussi”, da questo punto di vista, sembra prevalere in modo inesorabile sulla globalizzazione intesa come “spazio dei luoghi”, così come era stata teorizzata dalla letteratura neo-regionalista negli anni Novanta. Tali trasformazioni inducono a interrogarsi sulla adeguatezza di strumenti teorico-analitici ereditati da quella stagione nella comprensione della realtà economico-territoriale scaturita dalla crisi economica globale del 2008 (Hadjimichalis, Hudson, 2014).

La crisi del 2008 ha dunque impresso una nuova spinta al movimento polanyiano di *embeddedness/dis-embeddedness* in seguito all’intensificarsi dei processi di ristrutturazione delle economie di mercato indotti dalla crisi. L’evoluzione dell’economia mondiale, sia nei suoi aspetti distruttivi (la crisi del 2008) sia in quelli “generativi” (l’avvento di una nuova generazione di tecnologie della comunicazione e la trasformazione conseguente del modo di fare impresa), ha eroso alle fondamenta l’economia post-fordista di prima generazione, così come l’avevamo conosciuta negli anni immediatamente successivi alla crisi di metà anni Settanta del Novecento. La formazione di catene del valore spalmate ormai nell’intero globo, la scomparsa di molti distretti di piccola e media impresa e il riposizionamento flessibile di quelli esistenti, l’emergere di una nuova “economia dell’esperienza” legata alla rete 2.0 e ai nuovi dispositivi tecnologici (per esempio, la cosiddetta *sharing economy*), la finanziarizzazione dell’economia, l’esplosione del turismo globale e l’avanzata della *gentrification* nei centri urbani, l’affermarsi di un’economia mondiale sempre più multi-polare: tali fenomeni lasciano senz’altro intendere un’inesorabile deterritorializzazione della società contemporanea.

È pur vero, al tempo stesso, che il valore aggiunto che i luoghi e i sistemi territoriali sono in grado di offrire agli attori economici e sociali – dalla capacità istituzionale ai cosiddetti “ecosistemi dell’innovazione” – ha assunto una valenza perfino più importante rispetto al recente passato. Le scelte localizzative delle imprese innovative dipendono sempre più dalla capacità dei territori di imprimere una direzione certa ai processi di rigenerazione sociale, economica e culturale, sia nelle aree “centrali” sia in quelle che gli indicatori economici convenzionali considerano “in ritardo”. Tra gli ingredienti essenziali nei percorsi di rigenerazione economica oggi si annoverano una pluralità di fattori locali, tanto ereditati dal passato, quanto venutisi a creare ex novo grazie alla mobilitazione di saperi e capacità relazionali a livello territoriale: il senso di appartenenza ai luoghi, l’esistenza di comunità di pratiche e di “saper fare”, le dotazioni di istituzioni informali e intangibili, la propensione alla cooperazione spontanea, le reti formalizzate di scambio e, certamente non ultima per importanza, la disponibilità all’apertura verso l’esterno. La stessa contrapposizione tra aree “vincenti” e aree “perdenti” dal punto di vista

economico che emerge nella geografia elettorale di molti paesi di capitalismo avanzato, con particolare evidenza negli Stati Uniti, nel Regno Unito e in Francia, ma anche in alcune aree urbane italiane (un tema ampiamente dibattuto nell'opinione pubblica all'indomani delle elezioni amministrative del 2016, soprattutto in riferimento a quelle di Roma e Torino), è la riprova dell'importanza immutata e per molti versi accresciuta dell'idea del *place matters*, vale a dire del principio secondo cui le condizioni geografico-territoriali sono decisive nelle traiettorie di sviluppo economico e nella conseguente definizione dei divari di sviluppo regionale.

L'idea che "i luoghi contano" è oggi riconosciuta anche da studiosi di economia urbana e regionale di orientamento *mainstream*, come Richard Florida, Edward Glaeser, Enrico Moretti, secondo i quali la geografia dello sviluppo economico – e dunque la presenza di squilibri significativi nel grado di competitività territoriale – è oggi determinata in misura decisiva dall'attrattiva che alcune città e regioni hanno rispetto ad altre, sotto il profilo dell'apertura e vivacità culturale (Florida, 2014), della qualità della vita (Glaeser, 2013) o della presenza di concentrazioni significative di "capitale umano" (Moretti, 2013). Secondo questi autori, le preferenze residenziali della classe creativa e degli altri lavoratori altamente qualificati o quelle dei consumatori sono decisive nella configurazione delle traiettorie di sviluppo economico locale e delle relative disparità regionali. I critici di questa interpretazione del *place matters*, dal canto loro, mettono l'accento sul fatto che tali teorie sono improntate a un principio di individualismo metodologico che assegna un primato incontrastato alle scelte individuali dei consumatori o dei lavoratori, omettendo di considerare l'importanza delle condizioni istituzionali dello sviluppo economico messa in evidenza dalla letteratura neo-istituzionalista di cui si è detto in precedenza (Storper, Scott, 2009; Peck, 2016). L'effetto pratico di tali interpretazioni del *place matters* è quello di rigettare in partenza interventi strutturali di regolamentazione pubblica, di tipo keynesiani a livello macroeconomico, o anche più settoriali, ad esempio nell'ambito del mercato immobiliare. L'impennata nei prezzi delle case in alcune località "competitive" è infatti oggi all'origine di nuovi processi di esclusione e vera e propria espulsione abitativa che colpiscono in misura crescente i ceti meno abbienti, generando un senso diffuso di risentimento sociale che si riflette a livello politico-elettorale nella cosiddetta "esplosione populista". Il paradosso del tempo presente è dunque che la spinta alla valorizzazione territoriale dell'economia capitalista, insita nell'idea del *place matters*, ha l'effetto di generare fenomeni di sradicamento sociale e conseguente snaturamento dell'identità dei luoghi dalle proporzioni inedite, soprattutto nelle grandi città più dinamiche a livello economico-imprenditoriale e in teoria culturalmente più aperte e tolleranti.

Alla luce dello scenario fin qui delineato, il convegno tenutosi a Torino nel dicembre del 2016 – di cui qui si offrono i contributi scritti – ha inteso chiamare a raccolta la comunità di studiosi che in geografia e nelle discipline affini si occupano di tematiche di ricerca in grado di gettare luce sui processi in corso di radicamento e sradicamento socio-territoriale. La proposta del convegno muoveva da due convinzioni fondamentali. Da un lato, si intendeva richiamare l'attenzione sull'importanza del radicamento, non solo come prospettiva di analisi, ma anche come obiettivo dichiarato delle politiche pubbliche, in una fase storica segnata dal potere monopolistico esercitato da una ristretta cerchia di multinazionali del settore tecnologico (il cosiddetto "capitalismo delle piattaforme" che ormai plasma le nostre vite nelle sfere più disparate) e del capitale finanziario. Dall'altro lato, si metteva in guardia dal concepire i processi di ristrutturazione economica, sociale e territoriale esclusivamente in termini di rigida contrapposizione tra processi di radicamento e sradicamento. L'esperienza contemporanea, infatti, si caratterizza al tempo stesso per la tensione all'incontro e alla contaminazione dei fenomeni socio-economici con una molteplicità di relazioni e sfere di appartenenza. Tali tendenze hanno l'effetto di destabilizzare le relazioni univoche tra globale e locale, tra sradicamento e radicamento, innescando processi di ibridazione economica, sociale e istituzionale, per molti versi imprevedibili, che richiedono uno sguardo multi-direzionale, attento alle sfaccettature e ambivalenze del tempo presente.

Muovendo da tale prospettiva, il convegno ha invitato alla presentazione di proposte di sessioni e singoli contributi di diverso orientamento tematico e metodologico, in uno spirito fortemente transdi-

sciplinare. Obiettivo primario del convegno era, in sintesi, far emergere alcune manifestazioni significative del duplice movimento di (s)radicamento e apertura che caratterizza le società contemporanee in una fase quanto mai delicata di crisi e riconfigurazione della globalizzazione. I principali temi individuati nella circolare del convegno erano i seguenti: il fenomeno migratorio in Italia dopo la crisi economica e l'emergenza rifugiati, tra radicamento locale e circolazione transnazionale; la riscoperta e riterritorializzazione del cibo; le traiettorie di sviluppo economico locale alla scala urbana e regionale dopo la crisi economica globale; la politica degli eventi alla scala urbana; la riqualificazione del patrimonio territoriale; la resilienza ambientale tra imperativi globali e nuova opportunità di radicamento socio-territoriale; lo sviluppo turistico, tra valorizzazione e banalizzazione dei luoghi; il ruolo delle tecnologie dell'informazione nei processi di (s)radicamento territoriale; le geografie del lavoro e del capitale; gli usi temporanei dello spazio geografico.

La risposta della comunità scientifica alla *call for papers* (e a quella preliminare *for sessions*) è stata decisamente gratificante, confermando il successo già ottenuto nelle precedenti cinque edizioni di "Oltre la globalizzazione": le Giornate di Studio sulla geografia economica promosse dalla Società di Studi Geografici dal 2011 a oggi. Dalla richiesta di proposte di sessioni sono emersi infatti ben sedici panel (in cui sono state presentate centoquarantotto comunicazioni) i cui temi sono desumibili dall'indice di questa pubblicazione, che raccoglie oltre novanta contributi in quattordici sezioni.

Ci auguriamo che questo appuntamento annuale continui nella sua crescita costante di popolarità all'interno della comunità geografica e tra tutti coloro – studiosi e più in generale persone variamente impegnate nella società civile e nelle politiche pubbliche – che hanno a cuore la dimensione territoriale dello sviluppo economico, sociale e culturale del nostro Paese e del mondo globalizzato.

BIBLIOGRAFIA

- AMIN A., "An institutionalist perspective on regional economic development", *International Journal of Urban and Regional Research*, 23, 1999, n. 2, pp. 365-378.
- AMIN A., THRIFT N. "Institutional issues for the European regions: From markets and plans to socioeconomics and powers of association", *Economy and Society*, 24, 1995, n. 1, pp. 41-66.
- COOK, P. "The learning region: Institutions, innovation and regional renewal", *Regional Studies*, 31, 1997, n. 5, pp. 491-503.
- COOK P., MORGAN K., *The Associational Economy. Firms, Regions, and Innovation*, Oxford, Oxford University Press, 1998.
- DANSERO E., GIACCARIA P., GOVERNA F., *Lo sviluppo locale al Nord e al Sud: un confronto internazionale*, Milano, Franco Angeli, 2008.
- DEMATTEIS G., GOVERNA F., *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*, Milano, Franco Angeli, 2005.
- ENRIGHT T., ROSSI U. (a cura di), *The Urban Political. Ambivalent Spaces of Late Neoliberalism*, New York, Palgrave Macmillan, 2018.
- FLORIDA R. *The Rise of the Creative Class. Revisited*, New York, Basic Books, 2014.
- GOVERNA F., *Tra geografia e politiche. Ripensare lo sviluppo locale*, Roma, Donzelli, 2014.
- GLAESER E.L. *Trionfo della città: come la nostra più grande invenzione ci rende più ricchi e felici*, Milano, Bompiani, 2013 (ed. or. 2011).
- GRABHER G., *The Embedded Firm. On the Socioeconomics of Industrial Networks*, London, Routledge, 1993.
- HADJIMICHALIS C., HUDSON R., "Contemporary crisis across Europe and the crisis of regional development theories", *Regional Studies*, 48, 2014, n. 1, pp. 208-218.
- MORETTI E., *La nuova geografia del lavoro*, Milano, Mondadori, 2013 (ed. or. 2012).
- PECK J., "Economic rationality meets celebrity urbanology: Exploring Edward Glaeser's city", *International Journal of Urban and Regional Research*, 40, 2016, n. 1, pp. 1-30.
- POLANYI K., *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Torino, Einaudi, 2010 (ed. or. 1944).
- RONDINONE A., ROSSI U., VANOLO A., "Alle radici della crisi: questione urbana e consumo di suolo in Italia", *Rivista Geografica Italiana*, 120, 2013, n. 4, pp. 423-431.
- ROSSI U., SALONE C. (a cura di), *Politiche per il territorio*, Rapporto annuale della Società Geografica Italiana, Roma, 2014.
- SOMERS M., BLOCK F., "The return of Karl Polanyi", *Dissent*, Spring issue, 2014, pp. 30-33.
- STORPER M., "The resurgence of regional economies, ten years later: The region as a nexus of untraded interdependencies", *European Urban and Regional studies*, 2, 1995, n. 3, pp. 191-221.
- STORPER M., SCOTT A.J. "Rethinking human capital, creativity and urban growth", *Journal of Economic Geography*, 9, 2009, n. 2, pp. 147-167.

Sezione 1

**NEO-CENTRALISMO E TERRITORIO
FRA AREE VASTE,
CITTÀ METROPOLITANE
E LEGGE 56**

FRANCESCO DINI, SERGIO ZILLI

INTRODUZIONE

L'Italia non cresce più dal 16 settembre 1992, data simbolica nella quale un attacco speculativo contro lira e sterlina provocò, nell'arco di pochi mesi, una perdita di valore di quasi un terzo della nostra divisa. Il Paese stava iniziando allora a pagare il prezzo della globalizzazione: il suo export era in calo, la bilancia commerciale in deficit, e la reazione a queste negatività era stata l'espansione della spesa pubblica e dell'indebitamento. Era dunque una condizione di debolezza, che venne puntualmente aggredita da mercati finanziari cui l'iniziativa di Stati Uniti e Gran Bretagna aveva consentito da metà anni Ottanta di operare con pienezza di effetti a scala globale. Un impoverimento così ingente dei salari reali, unito alla diminuzione dei prezzi all'export, avrebbe dovuto, secondo la teoria economica standard, ripristinare condizioni di competitività, ma così non è stato. Da allora il nostro Paese e la nostra economia hanno sperimentato eventi, processi e andamenti eterogenei e divergenti, ma sempre perdendo competitività e registrando l'ininterrotto deterioramento della posizione nazionale sui mercati esteri, il declino degli investimenti produttivi interni e la progressiva restrizione del mercato domestico del lavoro.

Le cause di una tale crisi, lunga ormai un quarto di secolo, sono evidentemente molte e sistemiche, di natura economica e di natura politica. È tuttavia sorprendente che fra di esse non vengano normalmente annoverate le potenti diseconomie accumulate nel nostro Paese a cagione del progressivo, drammatico scollamento fra i processi economici e sociali per come materialmente prendono forma nel territorio e le ossificate forme geografiche della sua regolazione amministrativa, da quelle strategiche di piano e indirizzo a quelle più immediate della gestione quotidiana dei servizi. Si tratta di una storia che in Italia inizia, purtroppo, sin dal tempo dell'Unità quando il mosaico degli Stati sovrani preesistenti venne decostruito e ricomposto in 58 nuove amministrazioni provinciali, emanazioni locali di un sistema che doveva essere centralista in funzione della costruzione del nuovo Stato. L'analisi delle controverse vicende del nostro ritaglio amministrativo unitario ha mostrato con chiarezza che quello fu l'unico progetto attuale e compiuto di riorganizzazione territoriale, e che da allora il ritaglio amministrativo ha teso a conservare se stesso attraverso la partenogenesi degli spazi provinciali, mentre i processi economico-sociali hanno via via impresso un secolo e mezzo di sommovimenti autenticamente tellurici alle trame della residenza, al rapporto fra città e campagna, alle geomorfologie di produzione e mercati e ai sistemi delle infrastrutture.

Vi è dunque una sorta di *mala radice*, o *mala tradizione*, nel modo con cui l'intelligenza del nostro Paese ha affrontato (o scelto di non affrontare) il problema della congruenza fra amministrazione e territorio, sia prima sia dopo la nascita della Repubblica. In modo particolare i reticoli mutuamente connessi di Comuni e Province hanno affrontato (quasi) immoti i due grandi stravolgimenti del settantennio repubblicano, ossia il clamoroso processo di modernizzazione industriale del Paese dal dopoguerra fino agli anni Settanta, e poi il generalizzato processo di despecializzazione industriale associato alla globalizzazione apertosi nel decennio successivo e ancora in corso.

A questa *mala tradizione*, e nello specifico a quella più recente, appartiene il cosiddetto "ventennio perduto" delle autonomie locali, durante il quale, dopo la L. 142/1990, ebbero luogo prima le leggi Basanini, poi il "Testo unico enti locali" (TUEL), poi due riforme costituzionali antagoniste del Titolo V, infine i tentativi emergenziali del governo Monti. Tali azioni furono infatti intraprese e attuate senza mai avvicinarsi a una normativa che regolasse adeguatamente i rapporti tra Stato ed enti territoriali, nonostante l'evidenza dei limiti entro i quali erano costrette a svilupparsi, scontando il ritardo ultratrentennale rispetto il progetto d'origine, le Regioni a statuto ordinario. Ne derivò anzi una conseguenza ancor più negativa, e cioè la vanificazione di quanto la legge 142 aveva previsto, quanto a dire il ridisegno ammini-



strativo-funzionale delle grandi aree urbane del Paese con l'introduzione dell'idea dell'Area/Città metropolitana, la riorganizzazione della trama dei Comuni attraverso fusioni e unioni e, in prospettiva, l'individuazione di Aree Vaste adeguatamente territorializzate per l'erogazione dei principali servizi.

La *mala tradizione* (che è la disistima dei danni che provoca allo sviluppo un territorio irrazionalmente organizzato) è una causa remota del “ventennio perduto”; tuttavia vi sono anche evidenti cause prossime e contestuali, ascrivibili alla complessità del quadro politico della cosiddetta “Seconda Repubblica” e al suo bipolarismo esasperatamente conflittuale, entro il quale violente istanze localiste, che avevano formalmente minacciato la stessa unità del Paese, erano state contenute in un quadro di precaria linearità nel nome di un qualche federalismo amministrativo. Mentre questi conflitti si consumavano in un'effervescente paralisi normativa, le Regioni, prive di un quadro di riferimento, si muovevano in ordine sparso per trovare soluzioni funzionali alle difficoltà strutturali, generando così un contesto molto plurale e diversificato, frutto volontaristico dell'azione o dell'inazione, e in sostanza confuso, ricco di diseconomie e di iperterritorializzazioni talvolta inefficaci e alla lunga inefficienti.

La Legge 56/2014 si è fatta carico di questa inazione e, valutando quelle cause prossime, ha proposto un indirizzo di semplificazione e di centralizzazione, che chiudesse anche simbolicamente ciò che si era reputato provenire da un eccesso di autonomia: emblematica a questo proposito la scelta di retrocedere le Province a enti territoriali di secondo livello, ossia non elettivi. La legge presenta tuttavia numerosi aspetti di grave discutibilità: ha rifiutato il confronto con i percorsi pregressi e le esperienze amministrative locali imponendo dall'alto uno schema unico valido per tutto il Paese; ha evitato di affrontare il tema delle Regioni a statuto speciale e delle Province autonome, di fatto escludendole dall'ambito di attuazione della norma; ha istituito una coincidenza fra le ex Province e le nuove Aree Vaste, con le inefficienze territoriali del caso e l'inadeguatezza di simili Aree Vaste a ospitare in modo efficiente i (vari) servizi erogati in ambito regionale; soprattutto ha ignorato la reale configurazione territoriale del fenomeno urbano e metropolitano ricercando la semplificazione ad ogni costo, nonostante l'evidente assurdità e la non evitabile inefficienza di un governo metropolitano applicato allo spazio provinciale. Tutti elementi recepiti, insieme ai relativi limiti, nelle conseguenti legislazioni adottate, con modi e tempi diversi, dalle venti Regioni.

Fra gli elementi di imprevedibilità della legge stava anche la sua dipendenza dalla riforma del Titolo V della Costituzione inaugurata dal governo Letta, proseguita con successo dal governo Renzi e sottoposta a referendum confermativo il 4 dicembre 2016, dunque pochi giorni prima della Giornata di Studio qui presentata. Com'è noto il referendum ha bocciato la riforma, e buona parte della L. 56 è stata per così dire trasportata nuovamente in alto mare, con la conseguenza che saranno necessari ampi interventi per farla rientrare in porto. Chissà che non vi sia davvero qualcosa di esoterico nella *mala tradizione* che accompagna la legislazione italiana sulle autonomie territoriali: è assai probabile che quanto prima singoli ricorsi alla Consulta evidenzieranno l'incoerenza costituzionale degli schemi secondo i quali le Regioni hanno legiferato.

Tale ambito di vaghezza, che la stessa Legge 56 aveva inteso sanare, è quanto emerge nei contributi discussi in questa sessione, predisposti – è bene ricordarlo – prima che l'esito del referendum imponesse la rivisitazione delle basi stesse della riforma. Essi hanno essenzialmente discusso il modo con cui le Regioni hanno risposto alle nuove norme e, più in generale, il tema della revisione del ritaglio amministrativo come strumento per riassorbire le incongruenze storiche che caratterizzano il nostro rapporto fra amministrazione e territorio. In questo modo è emersa la miopia con cui sono stati affrontati temi quali i problemi delle Città metropolitane, le relazioni fra queste ultime e le rispettive regioni, la costruzione delle Aree Vaste, il recupero delle esperienze di cooperazione territoriale locale, la diversità (forse non più necessaria) di Regioni a statuto speciale e Province autonome.

L'eterogeneità dei fini ha voluto che l'esito referendario, invece di ratificare un novello benché inadeguato quadro di riferimento, imponesse la ripresa del ragionamento sul riordino territoriale. Sarebbe augurabile che esso riuscisse finalmente a liberarsi di quella *mala tradizione* che accompagna nel nostro Paese le politiche territoriali. Le condizioni politiche da cui questo dipende, però, non paiono neppure oggi propizie.

FIorenzo FERLAINO, FRANCESCA SILVIA ROTA

OLTRE LA CRISI: IL RUOLO DELLE CITTÀ METROPOLITANE

1. INTRODUZIONE: NECESSITÀ DELLA CITTÀ METROPOLITANA. — Con l'affermarsi dell'Unione monetaria europea è cominciata una nuova fase geo-amministrativa che ha reso più articolato il rapporto tra l'economia dei territori e la loro organizzazione amministrativa. La creazione di un mercato così ampio ha imposto un confronto competitivo tra le economie dei Paesi che vi aderiscono e ha posto fine alle possibilità di procedere con politiche basate sull'inflazione o sull'incremento indiscriminato del debito e della relativa spesa pubblica. Il principio della copertura della spesa, e più in generale della sostenibilità economica della macchina amministrativa, è divenuto il vincolo entro cui impostare le politiche pubbliche e in alcune nazioni, tra cui Italia, Francia e Germania, è stato persino inserito nella Costituzione.

In realtà, i vincoli posti dall'Unione monetaria europea (un deficit pubblico non superiore al 3% del PIL e un debito pubblico al di sotto del 60% del PIL) hanno determinato in Italia una forte instabilità. Il Nord del Paese, conscio della propria debolezza strutturale rispetto al contesto internazionale, ha potenziato la richiesta di autonomia, gestionale e politica, attraverso la richiesta del federalismo fiscale (controllo delle entrate tributarie e fiscali) e territoriale (la cosiddetta "Macroregione del Nord") (Ferlaino, 2013). L'ossimoro politico è del tutto evidente: il federalismo, che si sostanzia storicamente nell'atto di unirsi e mettersi insieme, è diventato la parola d'ordine per chiedere maggiore autonomia, divisione, separazione, da un Meridione d'Italia che quella sostenibilità economica non può avere, perché debole e marginale (Muscarà, 2001). Ciò grazie al fatto che, con l'ampliamento del mercato comune dalla scala nazionale a quella europea, si è passati da scambi regolati dalla teoria dei costi marginali a scambi basati sui costi assoluti: chi è più produttivo vince su tutto, la competizione si apre sull'insieme dei settori e le tendenze alla specializzazione territoriale non sono più un fattore di produttività relativa su cui poggiare la politica economica nazionale, quanto un fattore di debolezza che nel tempo limita lo sviluppo.

In questo nuovo contesto economico importanti divengono i *territori pluri-specializzati e ad alta produttività di sistema*, quali sono tipicamente i sistemi urbani metropolitani. In Italia, il cambio di paradigma è ben testimoniato dalle parole della Commissione "Governo delle città" interna al Consiglio italiano per le scienze sociali:

Quasi l'80% della popolazione italiana vive in città. Le città, per le funzioni direzionali, cognitive e di servizio che svolgono, sono i centri propulsori e diffusori dello sviluppo regionale e nazionale. Ciò significa che la gestione delle risorse umane, naturali e patrimoniali del paese dipende in larga misura da come sono organizzate le città e le reti di relazioni che fanno capo alle città (CSS, 2011, p. 4).

Dai sistemi distrettuali specializzati, che hanno caratterizzato l'economia nazionale nel dopoguerra, il "motore" della crescita si sposta allora sui sistemi urbani, da sviluppare in linea con gli indirizzi di Industria 4.0 e, soprattutto, delle strategie della Smart Specialisation (S3) per le aree urbane e metropolitane.

Ecco in sintesi i motivi che stanno faticosamente conducendo, tra confusione e tentennamenti, spinte federaliste e centraliste, al riconoscimento anche amministrativo della maglia metropolitana europea:

- la Città metropolitana è un ente amministrativo previsto per la prima volta dalla Legge 142/1990, ma il sistema posto alla base del ritaglio territoriale che vedeva la Regione come più importante protagonista ne rese vana ogni attuazione;



- del 2001 è la modifica del Titolo V della Costituzione (Legge 3/2001), che introduce nell'art. 114 della Costituzione le Città metropolitane tra gli enti costitutivi della Repubblica;
- nel 2009 si ritorna sull'argomento per mezzo dell'art. 23 c.6 della Legge 42/2009 in cui si affida al governo (non più alle Regioni, dimostratesi insolventi) la delega a adottare entro 36 mesi dalla data di entrata in vigore della legge (entro il 21 maggio del 2012) un decreto per l'istituzione delle Città metropolitane. Ma il risultato è analogo: niente di fatto. Anche i successivi tentativi fatti con il Decreto legislativo n. 201/2011, "Salva Italia", e con DL n. 95/2012, "Spending review", portano al medesimo risultato;
- nel 2014 interviene la Legge 56/2014, Delrio.

Il percorso è lungo e, come dimostrano le vicende referendarie di fine 2016, non ancora terminato. La Legge n. 56/2014 è una legge dovuta di riordino amministrativo: nasce infatti dall'esigenza di rispondere al mandato contenuto nel nuovo Titolo V della Costituzione e porre rimedio alla situazione determinatasi dopo la dichiarazione di incostituzionalità di alcune norme del DL n. 201/2011 e del DL n. 95/2012. Non è quindi uno strumento normativo utilizzabile per una riforma organica e di sistema.

Non a caso, un tratto distintivo della Legge Delrio è quello di non intervenire sulla problematica confinaria assumendo, di fatto, l'esistente partizione provinciale per "battezzare" le Città metropolitane. Questa "precauzione" legislativa trova una sua motivazione non solo nella semplificazione amministrativa ma anche, a nostro modo di vedere, nelle dinamiche sistemiche e territoriali che si sono sviluppate intorno alle grandi città e in particolare nella tendenza alla crescita dei Sistemi locali del lavoro (le aree di auto contenimento dei flussi del pendolarismo lavorativo). Come afferma l'ISTAT: "I sistemi locali di Cagliari, Milano, Roma, Bologna e Genova (pur essendo tutte unità territoriali inter-provinciali) approssimano bene, in termini demografici, le città metropolitane di riferimento, concentrandone ciascuno almeno l'80% della popolazione residente" (ISTAT, 2015). Per le altre Città metropolitane, sebbene la situazione non sia così definita, la tendenza verso l'Area Vasta metropolitana è del tutto evidente. Anche laddove maggiore è stata la stabilità dei flussi casa-lavoro, la tendenza dei sistemi locali delle aree metropolitane a diventare Aree Vaste "quasi-provinciali" è palese e segue una dinamica più generale di crescita: i comuni italiani si raggrupparono in 995 sistemi locali del lavoro nel 1981, in 784 nel 1991, in 686 nel 2001 per giungere nel 2011 a 611. Il caso di Torino in tal senso è emblematico: l'area di gravitazione del pendolarismo lavorativo espressa da Torino e dai suoi centri limitrofi è passata dai 34 comuni del 1981 ai 43 del 1991, ai 70 del 2001, fino a giungere a 112 comuni, equivalenti a 1,7 milioni di abitanti, nel 2011 (Fig. 1).

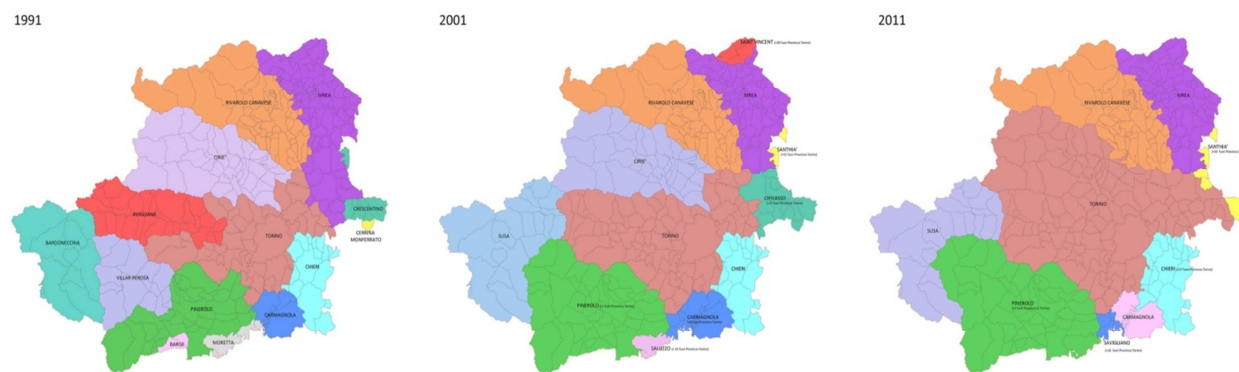


Fig. 1 – L'estensione emblematica del sistema locale di Torino.

Fonte: elaborazione IRES Piemonte su dati ISTAT.

Dal punto di vista economico il riferimento alla capacità delle Città metropolitane di costituire territori "motori" dello sviluppo si palesa nella richiesta legislativa di costruzione del Piano strategico

metropolitano. Ma, come si legge dal paragrafo che segue, la situazione su cui questi strumenti sono chiamati a intervenire si presenta difficile, probabilmente più difficile di quanto si immaginasse.

2. IPOTESI: LA SCARSA COMPETITIVITÀ DEL SISTEMA NAZIONALE.

2.1 *Il benchmarking delle metroregioni italiane in Europa.* — Nello stendere il *Documento di inquadramento socio-economico e territoriale* per il Piano Strategico della Città Metropolitana di Torino (PsCMTO) (2016) IRES Piemonte si è posta la domanda di quale sia e come sia variata negli anni la forza competitiva globale delle Città metropolitane (CM) italiane.

Per valutarne il posizionamento in Europa si sono quindi considerate, per le 278 metroregioni europee, 15 variabili strutturate secondo quattro sub-assi (Tab. I): demografia (5 variabili), reddito (3), dotazioni (3) e attività/innovazione (4).

TAB. I – LE VARIABILI DEL BENCHMARKING EUROPEO

	Variabile	Descrizione	Anno
Demografia	A1-Densita	Densità (demografica): rapporto tra residenti e superficie	2012
	A2-Dipendenza_giovani	Dipendenza giovani (indice di) (15-64 anni) (%)	2014
	A3-Dipendenza_anziani	Dipendenza anziani (indice di) (15-64 anni) (%)	2014
	A4-Tasso_demo_migr	Variazione demografica migratoria	2012
	A5-Deltavarprimaedopo2008	Differenza tra la variazione demografica registrata pre- (2000-2008) e post-crisi (2008-2014)	2002-2008-2014
Reddito	B6-GDP (PPS)_inhab	Ricchezza pro-capite	2012
	B7-Var_GDP inhab (PPS)	Tasso di incremento (%) della ricchezza	2011-2012
	B8-Var_occupati (%)	Tasso di incremento (%) dell'occupazione	2011-2012
Dotazioni	C9-Pop_econ_attiva	Popolazione economicamente attiva (%)	2013
	C10-Disoccupazione_giovani	Disoccupazione (15-24 anni) (%)	2012
	C11-Occupazione	Occupazione (tasso di) (15-64 anni)	2013
Attività- innovazione	D12-Brevetti_domande	Numero domande di brevetti ogni 1.000.000 ab.	2012
	D13-Brevetti_tech	Numero domande di brevetti high-tech ogni 1.000.000 ab.	2012
	D14-Var_GVA (%)	Tasso di incremento (%) del valore aggiunto	2011-2012
	D15-GVA_per_occupato	Produttività per occupato (tasso di)	2012

Fonte: Ferlaino, Rota (2017, p. 308).

Verificata la non ridondanza delle informazioni, le variabili selezionate sono state quindi normalizzate e riportate a un indice e un ranking sintetico (1). Diversamente da altri benchmarking, si è scelto di non attribuire pesi diversi alle variabili che sono state quindi considerate tutte parimenti rilevanti nella costruzione del vantaggio competitivo metroregionale. I risultati che si ottengono non sono però confortanti per l'Italia.

La prima metroregione italiana che appare nel ranking finale della nostra analisi è Milano, al 91° posto, poco dopo Liverpool (84°), Berna (85°), Costanza (87°) e poco prima di Bonn (91°), Lione (90°), Brema (89°), Riga (88°). Segue Bologna al 134° posto, quindi Firenze (143°), Roma (164°), Torino (215°), Venezia (222°), Genova (226°).

Le Città metropolitane meridionali sono agli ultimi posti della classifica generale con Napoli al 246° posto, Bari (257°), Cagliari (260°), Catania (272°), Palermo (274°), Messina (275°). Peggio delle città metropolitane siciliane riescono a fare solo la città di Galati in Romania e le città di Atene e Salonicco (ultima della lista, al 278° posto) in Grecia.

(1) Per dettagli sulla metodologia si rimanda a Ferlaino, Rota (2017).

Rispetto a un'interpretazione multidimensionale dello sviluppo territoriale (cfr. il modello interpretativo SIA dell'IRES Piemonte; Crescimanno, Ferlaino, Rota, 2010) (2), le variabili considerate leggono soprattutto la dotazione socio-economica, mentre mancano di strutturare – per la perdurante assenza di dati comparabili a livello internazionale – informazioni di natura infrastrutturale e ambientale. L'analisi svolta inerisce pertanto l'asse della competizione dei tempi medio-corti, piuttosto che degli aspetti strutturali di medio-lungo periodo.

2.2 *Il tempo che passa e la misura del declino italiano.* — Se si comparano i risultati del benchmarking da noi condotto con esercizi simili, realizzati negli ultimi vent'anni con vari focus (studi globali, finanza e imprese, settore immobiliare, macroeconomia, innovazione, costo della vita, fluidità del traffico, qualità dell'aria, turismo, congressi) (3), le differenze sono inevitabilmente notevoli (4). Complessivamente, però, la situazione delle Città metropolitane italiane si conferma *non positiva*. In misura meno rilevante per Milano e Roma, certamente più rilevante per le città del Sud, il sistema metropolitano italiano fatica a tenere il passo con le realtà europee di pari dimensione. Le città medie, in particolare, registrano un evidente scivolamento verso il basso. Nel caso di Torino, ad esempio, il 17° rapporto Giorgio Rota (Staricco, 2017) mostra che su 17 studi considerati solo cinque posizionano la città piemontese sopra la media e, di questi, due soli sono quelli a tema economico-innovativo (*European metromonitor* e *Innovation cities index*). Cinque studi la posizionano nel terzo quartile. I restanti sette nel quarto quartile.

Lo scivolamento è ancora più evidente se si considerano i risultati delle prime ricerche comparative svolte in Europa e in Italia sulle aree metropolitane. Il famoso studio della GIP-RECLUS, *Les villes européennes*, coordinato nel 1989 da Roger Brunet, ad esempio, posizionava i centri urbani del Nord Italia in vetta alla classifica: Milano al terzo posto, dopo Londra e Parigi; Roma al sesto posto insieme a Bruxelles e Barcellona; Torino al dodicesimo posto dopo Rotterdam e Zurigo, prima di Lione e Ginevra; Napoli al diciottesimo posto (circa metà classifica) dopo Marsiglia, prima di Siviglia e Strasburgo. Oggi le posizioni delle metropoli del Nord del Paese sono molto diverse, mentre le città del Sud già allora occupavano le ultime posizioni della classifica, incapaci di agganciarsi alle produttività medie europee.

Nel ventennio che va dalla caduta del muro di Berlino alla crisi del 2008, l'emergere e l'integrazione nell'Unione Europea delle grandi città e delle capitali delle repubbliche ex-socialiste ha ridimensionato e reso più opaco il ruolo internazionale delle Città metropolitane italiane (Rozemblat, Cicille, 2003; Taylor, 2003). Presagi di crisi, dovuti alla specializzazione produttiva in settori tradizionali e a bassa tecnologia, tipicamente italiana, si sono accentuati negli anni Duemila (Berta, 2008; Borri, Ferlaino, 2009; Perulli, Pichierri, 2010; Cappellin, Ferlaino, Rizzi, 2012), ma solo negli anni più recenti “gli studi prendono atto che la profonda azione della crisi ha rimesso in discussione molte convinzioni radicate riguardo ai processi economico-territoriali dell'Italia del Nord, di cui è evidente anche la perdita di competitività rispetto a altre regioni europee” (Scaramellini, 2015, p. 443). La distanza rispetto a realtà un tempo simili si è fatta per alcuni aspetti abissale. Nel caso della Città metropolitana di Torino, l'analisi GIP-RECLUS posizionava il capoluogo piemontese con Stoccarda e Lione e le attribuiva caratteristiche di città di secondo grado (1989). Anche nella ricerca commissionata dall'IRES e dalla Fondazione Agnelli (Conti, 1989; Conti, Spriano, 1990) Torino appariva insieme a Stoccarda e Lione quale “città in transizione industriale e tecnologica positiva”. Nel nostro benchmarking, invece, Torino appare al 207° posto su 276 posizioni totali, mentre Stoccarda è al 15° posto e Lione al 93°.

(2) È il modello multicriteri di lettura delle dotazioni dei territori sviluppato dall'IRES Piemonte a seguito della sua lunga tradizione di studi regionali. Il modello è organizzato su tre assi principali (socio-economico, infrastrutturale, ambientale), a loro volta suddivisibili in sotto-assi, ed è congruente allo schema proposto in ambito comunitario per la programmazione dei fondi strutturali.

(3) La fonte è il Rapporto Giorgio Rota, in cui si identificano 98 studi di benchmarking che includono una o più CM italiane (Staricco, 2016). In questi, Torino compare in 21 studi, Milano in 63, Genova in 10, Venezia in 15, Trieste in 7, Bologna in 17, Firenze in 21, Roma in 54, Napoli in 18, Bari in 5, Palermo in 6, Cagliari in 1, Catania in 3, Messina e Reggio Calabria in nessuno.

(4) Nella costruzione di qualsiasi graduatoria, i posizionamenti variano significativamente in funzione della composizione del campione, delle variabili considerate e della metodologia di analisi.

3. TESI: IL REAL ESTATE NON PUÒ ESSERE LA SOLUZIONE. — Indubbiamente, dietro al declino metropolitano italiano è possibile identificare un “effetto Paese” che ha trascinato verso il basso la dinamica, in diversi casi anche positiva, delle metropoli del Nord. La crisi politica e la stagnazione dell’economia nazionale hanno in pratica annullato ogni sforzo e azione, impedendo la valorizzazione sul piano internazionale delle specificità metropolitane. Nella nuova competizione globale, i timori relativi alla debolezza strutturale del Nord restano così all’ordine del giorno e richiedono una programmazione più precisa e attenta degli interventi.

In questo quadro (e in coerenza con i principi della Delrio per una pianificazione strategica metropolitana) nel 2016 è stato avviato il progetto Start City promosso dall’ANCI, The European House-Ambrosetti e Intesa Sanpaolo (2016), in base a cui le Città metropolitane sono il soggetto da cui partire per risollevere le sorti del Paese. Ma con quali azioni? Al momento né i Piani strategici né la proposta progettuale dell’ANCI sembrano in grado di esprimere una strategia coerente di investimenti come richiesto dalla Smart Specialisation Strategy (S3).

Il Programma Operativo Nazionale “Città Metropolitane 2014-2020” adottato dalla Commissione Europea (PON Metro) parte dai tre pilastri della politica europea di una crescita intelligente, inclusiva e sostenibile e destina alle Città metropolitane italiane una dotazione finanziaria di 892 milioni di Euro, di cui: 446 del Fondo di Sviluppo Regionale (FESR) e 142 del Fondo Sociale Europeo (FSE), cui si aggiungono 304 milioni di cofinanziamento nazionale. Il programma individua alcune priorità volute fortemente dalla Commissione europea, ma a nostro avviso non fatte ancora pienamente proprie dalla cultura politica, amministrativa e imprenditoriale del Paese. L’Agenda urbana nazionale, formalmente allineata alle strategie proposte dall’Agenda urbana europea, ha cioè difficoltà a interiorizzare le sfide proposte. Inoltre, gli investimenti non sono tali da potere incidere significativamente sull’incremento della produttività generale del sistema produttivo e dei servizi nazionali.

Per incrementare le possibilità di investimento territoriale si è affidata alla Cassa depositi e prestiti (CDP) l’azione di promozione dei beni che Stato e enti locali vogliono mettere sul mercato. Diversi accordi sono in corso: si va dalla valorizzazione della sede storica del Poligrafico e Zecca dello Stato al complesso turistico-residenziale di lusso del gruppo Rosewood (una società controllata da New World China Land e quotata alla borsa di Hong Kong) alla vendita dell’ex ASL di corso Gastaldi a Genova, a quella del Palazzo del Lavoro (di Luigi Nervi) nell’area Italia61 di Torino.

Sul rilancio del Real Estate e del Facility management si assiste a un salto di scala che dal modello di valorizzazione dei singoli edifici muove verso la valorizzazione di interi quartieri, secondo il modello *Insula*, teorizzato dal Gruppo Romeo (5) (Somma, 2016).

Sono operazioni possibili? Sicuramente lo sono state in passato e Torino, tra le prime città a investire la tradizionale dinamica espansiva (e fortemente orientata al consumo del suolo) dei Piani regolatori, ne è forse l’esempio meglio riuscito. Il PRG di Torino del 1995 (ma già avviato nel 1987) ha avuto due grandi motori di sviluppo: l’interramento del piano del ferro con il relativo utilizzo della superficie coperta del passante e delle altre superfici ferroviarie inutilizzate; il riciclo e la rifunzionalizzazione delle aree industriali dismesse. Due innovazioni che hanno fatto scuola e che hanno funzionato grazie all’accordo tra Ferrovie, Regione Piemonte e Comune di Torino del marzo del 1991, alla capacità di utilizzo di strumenti nuovi e di risorse comunitarie (quali i Programmi integrati, i Programmi di recupero urbano, i Programmi di riqualificazione urbana, Resider, ecc.), alla flessibilità del PRGC (attraverso centinaia di varianti).

Ma tutto ciò è stato possibile entro un contesto di domanda crescente di residenze, servizi, infrastrutture. È questa forza economica che ha reso attrattivi e rifunzionalizzabili gli spazi rigenerati. Oggi la situazione è molto diversa. La crisi dei mutui subprime del 2008 sembra dimostrare che la celebre frase di Martin Nadaud *Quand le bâtiment va tout va*, dopo 150 anni stia tradendo ogni aspettativa.

(5) Di Alfredo Romeo, avvocato e presidente dell’omonimo gruppo di “Facility management”.

Quello che era vero prima del 2008 non è più vero oggi. L'idea di vendere pacchetti anche complessi di strutture dismesse o trasformabili, palazzi e beni pubblici non più gestiti da tempo dallo Stato o dagli enti locali, vuoti industriali e i più recenti vuoti delle grandi catene commerciali, si scontra con la bassa domanda interna e con una scarsissima attrattività verso l'esterno, dettata da un'elevata tassazione e costi infrastrutturali elevati delle reti dei servizi.

La rendita, in calo dal 2008 e mantenuta artificialmente elevata, non basta se non la si lega alla capacità innovativa della strategia S3 e alle nuove pratiche in via di definizione sotto il concetto-ombrello della Social Innovation. Certo la crescita è sempre un processo territorializzato, ma la territorializzazione è espressione di meccanismi complessi fatti di capitale relazionale (o sociale) di un particolare spazio geografico; un sistema di innovazione tecnologica e produttiva, di *governance* e di istituzioni, un sistema di valori che "concentrano" attività e creano esternalità dando luogo a un incremento, territorializzato, della produttività dei fattori. È quest'insieme, questo capitale territoriale (Camagni, 2009) a rendere attrattivi i territori e a implementare la rendita, in quanto misura tangibile, metro sintetico del valore del territorio stesso.

4. PROPOSTA: CLUSTER DI METROREGIONI SPECIALIZZATE À LA PAVITT.

4.1 *I diversi cluster territoriali.* — Per risollevere il posizionamento delle Città metropolitane italiane le soluzioni prefigurate dalla politica non appaiono al momento sufficienti. Per quanto potenzialmente positive e funzionale a una più consapevole gestione del patrimonio immobiliare del Paese (6), le iniziative di Real Estate e Facility management sono operazioni che il mercato immobiliare italiano da solo non ha la forza di valorizzare: senza azioni sistemiche sulla tassazione e l'attrazione di investimenti esteri, le trattative di vendita della CDP rischiano di svendere pezzi di patrimonio comune o di restare insolute.

Che fare allora? Purtroppo non esiste un percorso definito, ma occorre agire su più fronti.

Certamente, un primo importante fronte di azione (7) è quello dell'incremento della produttività del sistema attraverso una forte adesione alla strategia S3 con investimenti diretti all'innovazione tecnica e sociale. Una strategia che, nella percezione di chi scrive, richiede una *governance* centrale, forte e di ampia scala. Una *governance* che metta insieme città con problemi e prospettive simili, come quelli che nascono da simili vocazioni e trascorsi. In pratica, quello che si rende oggi necessaria è una *clusterizzazione* delle metroregioni, da assumere come punto di partenza per una nuova agenda metropolitana coordinata a livello nazionale e europeo.

Rispetto a questa esigenza, l'analisi di benchmarking da noi condotta permette di identificare alcune prime similitudini. Limitando l'attenzione al posizionamento per le variabili demografiche, Torino, ad esempio, si colloca vicino alle medie città tedesche (Leipzig, Offenburg, Oldenburg, Reutlingen, Gießen, Aschaffenburg). Per il reddito è vicina alle medie città francesi (Montpellier, Toulon, Avignon, Caen, Grenoble, Amiens e Reims). Per la struttura occupazionale e la dotazione di risorse umane è vicina ad alcune importanti città polacche (Tarnów, Radom) e del Sud Europa (Genova, Roma e Lisbona). Mentre per le attività e l'innovazione, Torino ha posizioni simili alle medie città francesi innovative (Clermont-Ferrand, Amiens, Nancy, Montpellier, Tours). Esercizi simili possono essere anche condotti confrontando più studi e classifiche. Così il Rapporto Giorgio Rota (Staricco, 2016) ha verificato che nel caso di Torino le similitudini più ricorrenti coinvolgono le capitali nazionali di Bruxelles, Dublino, Budapest, Vienna, Madrid, Copenaghen e le grandi città di Barcellona, Rotterdam, Colonia, Eindhoven, Hannover, Graz, Lubiana, Marsiglia. Oppure è possibile utilizzare i dati a

(6) A questo fine sarebbe auspicabile una mobilitazione generale delle Città metropolitane per il monitoraggio finalizzato alla riqualificazione urbana, alla rigenerazione delle strutture dismesse pubbliche e private, dei vuoti industriali, dei centri commerciali in crisi e delle caserme inutilizzate, e alla Riusare, riciclare può ridurre il consumo urbano di suolo (come è avvenuto a Torino) e può ridare forza alla politica territoriale e a un disegno che coinvolga sia i grandi stakeholder dell'economia sia, soprattutto, la cittadinanza delle periferie.

(7) Altri fronti possibili sono: la riduzione dei costi interni e dei servizi; l'accoglienza migratoria economica selettiva e formativa.

disposizione per realizzare una o più analisi di cluster. Debernardi (2016), ad esempio, ha elaborato quattro differenti analisi di cluster considerando livelli diversi di aggregazione spaziale dei dati, ossia: alla scala urbana (dati Eurostat); a livello di aree urbane funzionali o FUA (dati OECD e Eurostat); a livello di metroregioni (dati Eurostat).

Come risultato si è visto che, in modo sostanzialmente indipendentemente dalla dimensione metropolitana studiata, delle 11 metropoli italiane incluse nell'elaborazione, le quattro del Meridione confluiscono sempre nel cluster delle "città svantaggiate" insieme con le metropoli greche e alcune metropoli spagnole (Valencia, Siviglia, Málaga e Las Palmas). Roma rientra nei cluster dei "poli nazionali", con Madrid, Barcellona e Berlino. Bologna e Firenze sono quasi sempre incluse nel cluster delle "città industriali". Lo stesso può dirsi per Torino, Genova e Venezia. Milano in due casi rientra nel cluster delle città "ad alta vocazione industriale", una volta in quello delle "grandi città con tassi di disoccupazione elevati", una volta in quello delle "città con tenore di vita alto e bassa disoccupazione".

4.2 *La proposta.* — L'analisi di cluster è certamente un strumento potente, ma senza un modello interpretativo del fenomeno urbano può risultare inefficace.

La parola metropoli viene da *mitro-polis*, la città madre, la città capitale, la città origine. Un'origine che non va intesa in senso etnico o residenziale, ovvero come luogo esclusivo dell'identità, ma soprattutto in senso sociale, culturale, e non ultimo, economico. La metropoli è un laboratorio aperto più che un luogo ove si difendono tradizioni e culture. La metropoli è allora il "luogo che dà luogo" alle innovazioni, che genera il nuovo (Dematteis, Ferlaino, 1991). "Per il concetto di moderna metropoli non è determinante il numero degli abitanti, ma lo spirito metropolitano" (Scheffler, 1913). Ciò che rende concettualmente un agglomerato urbano una metropoli non sono le forze che esso esprime a livello regionale ma, almeno, nazionale o internazionale. È quando la comunicazione rompe il principio di contiguità territoriale che emerge la metropoli. In senso economico "nelle metropoli si organizza prima di tutto l'interesse commerciale e industriale orientato in senso internazionale" (*ibidem*). In questa definizione esistono già gli elementi fondanti del termine più attuale di metropoli: a) sono luoghi di decisione, in cui si organizzano quindi gli interessi economici; b) sono luoghi orientati all'esterno verso connessioni di carattere internazionale; c) sono luoghi in cui si definisce l'offerta e la domanda di beni e servizi; d) sono singolarità topiche da cui si dispiega il "nuovo": idee, tecnologie, organizzazione, modelli di comportamento ecc.

Non basta la connessione con le reti lunghe, occorre una struttura, un modello, una qualità, che interagisca con queste reti innovando e aumentando la produttività territoriale. Un utile modello a questo fine è quello della tassonomia Pavitt, secondo cui è possibile distinguere le attività produttive e, conseguente i territori in esse specializzati, in: a) *supplier-dominated*; b) *scale-intensive*; c) *specialized suppliers*; d) *science-based*.

L'idea è quella di valorizzare (con politiche e investimenti) le Città metropolitane non tanto in quanto enti amministrativi o contenitori di una presunta identità comune, ma in quanto espressione di un tipo di crescita specializzata. In quest'ottica in passato le città del Nord del Paese emergevano soprattutto nel Nord-ovest per produzioni con grandi economie di scala (mezzi di trasporto, metallurgia ecc.) e nel Centro-nord-est per modelli distrettuali che oggi o non esistono più o sono in forte ristrutturazione. Sia i modelli produttivi con grandi economie di scala che quelli distrettuali sembrano muoversi verso segmenti della catena del valore sui cui possono posizionarsi con successo: quello dei *fornitori specializzati* su cui centrale è la capacità innovativa e l'adesione alla Strategia S3 e quello dei nuovi cluster produttivi *green*. Tutto questo prefigura un cluster ampio delle città metropolitane del Centro-nord (Torino, Milano, Genova, Venezia, Bologna, Firenze) caratterizzato da un mix plurispecializzato industria-turismo, con un ancoraggio maggiore al continente europeo (rispetto ai legami storici di prossimità dei diversi territori). L'altro cluster è fatto dalle Città metropolitane del Centro-sud dove si concentrano importanti centri di ricerca pubblici (CNR e Università) e dove il settore di specializzazione potrebbe essere quello della scienza e della ricerca di base legato alla capacità artigianale (e di

piccola e media impresa) del fare, con un ancoraggio più forte al bacino del Mediterraneo. Certamente, si tratta di prime ipotesi che andrebbero verificate con un Piano strategico nazionale delle città metropolitane e, soprattutto, sostenute con consistenti investimenti dedicati. Quello che è però è certo che la green economy e la S3 rappresentano importanti opportunità di riposizionamento competitivo delle città metropolitane, ma solo a patto che non si dismetta un modello basato sui singoli interventi e si privilegi una logica di cluster.

BIBLIOGRAFIA

- ANCI, THE EUROPEAN HOUSE-AMBROSETTI, INTESA SANPAOLO, *Libro Bianco "Città Metropolitane, il rilancio parte da qui"*, Brescia, 2016.
- BERTA G., *La questione settentrionale. Economia e società in trasformazione*, Milano, Feltrinelli, 2008.
- BORRI D., FERLAINO F. (a cura di), *Crescita e sviluppo regionale: strumenti, sistemi, azioni*, Milano, Franco Angeli, 2009.
- CAMAGNI R., "Per un concetto di capitale territoriale", in BORRI, FERLAINO (2009), pp. 47-65.
- CAPPELLIN R., FERLAINO F., RIZZI P. (a cura di), *La città nell'economia della conoscenza*, Milano, Franco Angeli, 2012.
- CEE, 2007, "Situazione delle città europee. Relazione di sintesi", Bruxelles, CEE, 2012.
- CONTI S., Il Piemonte nella rete urbana europea, in IRES, *Relazione sulla situazione economica, sociale e territoriale del Piemonte 1986*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1989, pp. 397-414.
- CONTI S., SPRIANO G., *Effetto città. Sistemi urbani e innovazione: prospettive per l'Europa degli anni novanta*, Torino, Fondazione Agnelli, 1990.
- CRESCIMANNO A., FERLAINO F., ROTA F.S., *La montagna del Piemonte. Varietà e tipologie dei sistemi territoriali locali*, Torino, IRES Piemonte, 2010.
- CSS, *Società e territori da ricomporre. Libro bianco sul governo delle città italiane*, Commissione di lavoro CSS sul "Governo delle città", sintesi del rapporto conclusivo, Roma, 2011.
- DE BERNARDI L., "Appendice. Un esercizio di cluster analysis", in AA.VV., *Check-up. Diciassettesimo Rapporto Giorgio Rota*, Torino, Centro Einaudi, 2017, pp. 169-210.
- DEMATTEIS G., FERLAINO F., *Le aree metropolitane tra specificità e complementarità. Il caso italiano alla luce della Legge n. 142/1990*, Dibattiti n. 2, Torino, IRES Piemonte, 1991.
- FERLAINO F., "Dialogia geo-economica e amministrativa nell'Italia del secondo dopoguerra", in CASTELNOVI M. (a cura di), *Il riordino territoriale dello Stato. Riflessioni e proposte della geografia italiana*, Roma, Società Geografica Italiana, 2013, pp. 27-44.
- FERLAINO F., ROTA F.S., "La competitività delle città metropolitane italiane nel contesto europeo", in CAPPELLIN R. et al. (a cura di), *Investimenti, innovazione e nuove strategie di impresa. Quale ruolo per la nuova politica industriale e regionale?*, Milano, Egea, 2017, pp. 301-316.
- FERLAINO F., CRESCIMANNO A., DONDONA C.A., LELLA L., ROTA F.S., *Documento di inquadramento socioeconomico e territoriale per il piano strategico della Città metropolitana di Torino (PsCMT0)*, 2016, <http://www.ires.piemonte.it>.
- GIP-RECLUS, *Les villes européennes. Rapport pour la DATAR*, Paris, La Documentation Française, 1989.
- ISTAT, *La nuova geografia dei sistemi locali*, Roma, ISTAT-STEALTH, 2015.
- "La città rinasce sui binari dismessi", *Il Sole 24 Ore*, 16 dicembre 2015.
- MUSCARÀ C., *Il paradosso federalista*, Venezia, Marsilio, 2001.
- PERULLI P., PICHIERRI A. (a cura di), *La crisi italiana nel mondo globale. Economia e società del Nord*, Torino, Einaudi, 2010.
- ROZENBLAT C., CICILLE P., *Les villes européennes. Analyse comparative, Délégation à l'aménagement du territoire et à l'action régionale (DATAR)*, Paris, La Documentation française, 2003.
- SCARAMELLINI G., "La megalopoli padana nella globalizzazione e nella crisi del XXI secolo. Riflessione sui modelli interpretativi applicati al territorio dell'Italia del nord", *Rivista Geografica Italiana*, 2015, n. 122, pp. 423-464.
- SCHEFFLER K., "La metropoli", in CACCIARI M., *Metropolis*, Roma, Officine Edizioni, 1973 (ed. or. 1913).
- SOMMA P., *La città del Sole (24 ore)*, 31 gennaio 2016, <http://www.eddyburg.it/2016/01/la-citta-del-sole-24-ore.html>;
- STARICCO L., "Torino nelle graduatorie internazionali", in AA.VV., *Check-up. Diciassettesimo Rapporto Giorgio Rota*, Torino, Centro Einaudi, 2017, pp. 117-166.
- TAYLOR P.J., *World City Network: A Global Urban Analysis*, London, Routledge, 2003.

IRES Piemonte: ferlaino@ires.piemonte.it, francesca_rota@yahoo.it

RIASSUNTO: In molte regioni europee il reiterarsi della crisi in un quadro competitivo globalizzato ha favorito il diffondersi dei processi di *rescaling* delle politiche territoriali. In Italia e in Europa, l'esposizione dei territori alle pressioni competitive esterne si accompagna al concomitante ampliamento (*rescaling* ascendente) del ritaglio territoriale ritenuto funzionale agli obiettivi dello sviluppo e della *governance*. Il sistema "core + hinterland" delle città grandi e medie cede così il passo a compagini più ampie, quali ad esempio i bacini di gravitazione e auto contenimento dei flussi fotografati dai sistemi

locali del lavoro. Il presente lavoro si concentra sul *rescaling* ascendente operato dall'amministrazione regionale piemontese quale mezzo per ripensare la base territoriale della propria competitività. In quest'ottica va infatti letta la volontà della Regione di rilanciare, in occasione della revisione quinquennale del PTR approvato nel 2010, i 33 ambiti di integrazione territoriale (AIT) utilizzati alla base del documento, non solo come strumenti di lettura del territorio ma anche come dispositivi progettuali, attraverso cui mettere a sistema risorse e finanziamenti. Rispetto ai SLL gli AIT hanno il vantaggio di tenere conto anche della storia dei territori, della loro identità e delle loro relazioni. Sono quindi tendenzialmente più stabili nel tempo e adatti a restituire le vocazioni produttive e territoriali locali. Allo stesso tempo però, identificare e studiare la trama fine delle vocazioni del territorio regionale può non essere sufficiente: quello che serve è un impiego degli AIT più fattivo e integrato rispetto agli altri strumenti della programmazione regionale.

SUMMARY: In many European regions, the swelling economic crisis in a globalized competitive framework favoured the spreading of rescaling processes of territorial policies. In Italy and Europe, the exposure of territories to exogenous competitive pressures is coupled with a concomitant functional regional upward rescaling aiming at satisfying governance and development goals. Thus, larger entities, such as gravitational areas and self-containment of Local Work Systems flows (WSL) tend to substitute the "core + hinterland" system of medium and large cities. This paper focuses on the upward rescaling designed by the Piedmont regional administration as a mean of rethinking the territorial basis of its competitiveness. Consequently, on the occasion of the five-year review of the PTR approved in 2010, it is worth to interpret the will of Piedmont region to relaunch the 33 Areas of Territorial Integration (AIT) at the base of the document, as a planning dispositive per se through which systematically manage funds and resources, and not merely as a reading tool to observe the territory. When compared to SLLs, AITs have the advantage of taking into account also the history, the identity, and the relationships of territories. Thus, AITs tend to be more stable over time, and to match better local productive traditions and vocations. However, identifying and studying the fine texture of regional vocations may not be enough; indeed, what is needed is a more pragmatic and synergetic integration of AITs within the tools of regional planning

Parole chiave: *rescaling*, *governance*, ambiti di integrazione territoriale, città metropolitana, competitività, cluster

Keywords: *rescaling*, *governance*, areas of territorial integration, metropolitan city, competitiveness, cluster

ALBERTO CERIANI, FEDERICA SIGNORETTI

CONFINI A PROVA DI RIORDINO. EVIDENZE DALLA LOMBARDIA

1. **PREMESSA.** — Nel primo semestre 2016, la Giunta regionale lombarda ha sperimentato un confronto inter istituzionale per il riordino del sistema delle autonomie locali regionali. Il percorso lombardo ha preso avvio con il documento “La riforma delle Autonomie in Lombardia” del marzo 2016. In poco meno di cinque mesi, attraverso Tavoli Istituzionali di Confronto (1) sono stati coinvolti e ascoltati numerosi attori istituzionali e socio-economici (2). Il processo si è concluso nel luglio 2016 con il documento finale “Proposta regionale per il riordino istituzionale territoriale della Lombardia”.

L’iniziativa lombarda è stata condotta con un obiettivo politico, correlato alla proposta di riforma costituzionale. Il testo della riforma, poi proposto al referendum del 4 dicembre 2016, prevedeva la definizione degli Enti di Area Vasta con profili ordinamentali riservati allo Stato ma con disciplina di ulteriori disposizioni consentita alle Regioni. Prefigurare scenari regionali di riforma dell’ente provinciale, avrebbe permesso a Regione Lombardia di esplorare sia gli spazi possibili di regolazione consentiti alla potestà regionale che possibili indirizzi per la futura disciplina statale.

L’ipotesi principale era quella che la Regione fosse titolata a definire i confini dei futuri Enti di Area Vasta e a fornire indicazioni sulle possibili funzioni. Sul primo aspetto il documento politico ha formulato una proposta di riduzione delle attuali 12 Province lombarde a otto territori (cosiddetti “Cantoni”) corrispondenti ai confini delle Agenzie di Tutela della Salute, esito a loro volta di accorpamento dalle 15 originarie (LR 23/2015). È stata replicata, con questa scelta, la matrice territoriale del riordino della rete aziendale della sanità, principale vocazione regionale, utilizzando due diversi criteri di aggregazione: l’accorpamento semplice di unità amministrative provinciali esistenti, il ritaglio di territori afferenti ad una provincia e la riaggregazione in nuove entità di Area Vasta.

Quanto al profilo funzionale dei futuri Enti di Area Vasta, esso sarebbe stato desunto dalla L.56/2014. Alle funzioni previste dalla Delrio si sarebbero aggiunte funzioni delegate da Regione Lombardia e funzioni delegate dai Comuni. Tutto ciò, fatte salve le condizioni di operatività e sostenibilità finanziaria che lo Stato avrebbe dovuto garantire alle Province/Enti di Area Vasta.

L’obiettivo più ambizioso era tuttavia quello di ripensare l’intero assetto delle autonomie locali della Lombardia senza subire la pressione dell’emergenza economico-finanziaria ed evitando la costruzione di assetti precariamente vincolati all’esito di una riforma costituzionale non conclusa. Esempi di declinazione del tema “Riforma complessiva” erano i richiami alla necessità di considerare il riordino regionale come processo articolato, capace di farsi carico delle numerose questioni convergenti sull’assetto dell’ente intermedio: gli azionamenti della programmazione regionale di settore, la presenza di enti sub-provinciali (parchi, consorzi e altri), la istituzionalizzazione delle zone omogenee, il ruolo attrattivo della Città metropolitana con effetti in particolare nei confini a margine, l’esperienza delle Unioni di Comuni e delle fusioni, la presenza delle Comunità Montane, la specificità del territorio montano e delle aree territoriali disagiate, la razionalizzazione degli Uffici Territoriali del governo e

(1) I Tavoli, previsti dall’art. 7 della LR 8 luglio 2015, n. 19 e dall’art. 1, comma 2 della LR 12 ottobre 2015, n. 32 avevano il seguente mandato: produrre valutazioni, contributi e indicazioni sul documento “La riforma delle Autonomie in Lombardia”.

(2) La composizione dei Tavoli Provinciali prevedeva una rappresentanza istituzionale costituita dal Presidente della Provincia, i Presidenti delle Comunità Montane, il Sindaco del Comune capoluogo e dei Comuni con più di 15mila abitanti, Unioni di Comuni, il Presidente della CCIAA, Rettori delle Università, Dirigente dell’Ufficio scolastico provinciale, Assessori regionali. Coinvolti anche rappresentanti ANCI, UNCEM, Prefetto, parlamentari del territorio, apicali di società ed enti regionali. La rappresentanza sociale era espressa dai presidenti delle principali associazioni (datoriali, sindacali, del terzo settore).



delle Autonomie funzionali (CCIAA), le scelte di aggregazione condotte in autonomia dalle parti sociali (associazioni datoriali). Questioni di non poco conto che un processo di riordino ragionevolmente condotto non può non evocare e affrontare.

2. *PROVE DI PROBLEM SETTING.* — Rivisto ora, ad esito referendario opposto, il tentativo regionale lombardo si presenta come una delle modalità con cui le Regioni continueranno a relazionarsi con il processo di riordino istituzionale di matrice statale, comunque prenda forma nel prossimo futuro.

Spazi normativi e politici rendono ragione alla possibilità qui richiamata. La Legge 56/2014 ha prefigurato la razionalizzazione degli enti provinciali attraverso due processi: il superamento delle Province, con la loro de-costituzionalizzazione (art.1, comma 51: “In attesa della riforma del Titolo V della parte seconda della Costituzione e delle relative norme di attuazione, le Province sono disciplinate dalla presente legge”); la costruzione di una prospettiva verso nuove Province intese come “Enti di Area Vasta”. Con un esito da eterogenesi dei fini la mancata riforma della Costituzione preserva ora la tutela costituzionale della Provincia, lascia sostanzialmente indefinito lo scenario dell’Area Vasta e non impedisce, anzi sollecita, un ruolo regionale nei confronti degli enti locali del proprio territorio. Nel testo della Delrio il ruolo delle Regioni non trova evidenze particolari ma neppure sono indicate titolarità di sola pertinenza dello Stato per la definizione del destino delle Province. Nuovi elementi rendono anzi necessario un approccio multilivello con possibilità di dar vita a giustificate differenziazioni regionali dei sistemi territoriali degli enti locali.

Regione Lombardia, come altre Regioni, ha evidenze strutturali per auspicare e concorrere ad un impegno per il riordino dell’Ente intermedio/Area Vasta (3). Qui le ricordiamo.

2.1 *Crisi finanziaria e organizzativa delle Province.* — Richiede un ruolo regionale diretto lo status operativo assai critico in cui sono cadute le residue Province, sul lato finanziario e della dotazione di personale. La situazione si è fatta così difficile che la stessa Corte Costituzionale, con la sentenza 205/2016, ha stabilito l’obbligo dello Stato di ritrasferire i risparmi, a cui hanno contribuito le Province, ai soggetti subentrati nell’esercizio delle funzioni provinciali. Nel caso lombardo hanno già avuto evidenza negativa lo stato manutentivo delle strade extraurbane e dei viadotti di competenza provinciale o mista (Province-ANAS) (4). Non sembra quindi possibile che prosegua una tale condizione dell’ente intermedio con le Regioni che restano solo spettatrici (5).

Si dovrebbero, specialmente, dichiarare i veri principi di riferimento per il riordino. Sono stati evocati: sussidiarietà, differenziazione e adeguatezza. In realtà se il vero principio guida è quello di perseguire risparmi finanziari, di ridimensionare e specializzare le funzioni pubbliche, di ridurre e concentrare i punti di erogazione, è necessario rappresentarlo nella sua crudezza e nelle sue implicazioni. Evitando approcci di comodo come quelli che hanno coinvolto l’Ente intermedio, assunto peraltro a simbolo di una più complessiva riforma dello Stato invece solo parzialmente concepita.

2.2 *Le dimensioni plurime del livello provinciale.* — Fin dalle origini, le Province hanno assunto una “fisionomia ibrida” (Manganaro, Viotti, 2012), contemporaneamente autonomia territoriale e circoscrizione governativa decentrata. Nel primo ruolo sono diventate ente esponenziale della comunità territoriale provinciale con propri servizi e funzioni, nella seconda sono servite come matrice generatrice del presidio di altre e numerose funzioni pubbliche, anche queste importanti per le collettività

(3) Si veda il policy paper *Riorganizzazione territoriale degli enti di Area Vasta, città metropolitana e nuove province e riorganizzazione territoriale della Pa in Lombardia*, in pubblicazione a cura del Consiglio Regionale della Lombardia.

(4) “Lecco, crolla un cavalcavia sulla statale 36: tir travolge due auto. Un morto e cinque feriti”, *La Repubblica Milano*, 28 ottobre 2016. Pavia, intervista al presidente della Provincia “Lo stato delle strade è sotto gli occhi di tutti. Alcune sono inaccettabili”. *Corriere della Sera*, 8 febbraio 2017.

(5) Si veda la posizione delle Regioni nel “Documento da rappresentare alla commissione parlamentare per l’attuazione del federalismo fiscale in merito alla finanza delle province e delle città metropolitane”, 19 gennaio 2017, 17/1/CR05/C2.

locali. Si contano almeno una ventina di presenze istituzionali in esercizio in ogni capoluogo di provincia (6).

Inoltre la dimensione provinciale è diventata ambito di riferimento di un ampio aggregato di soggetti (7) che nell'organizzare la propria attività su scala provinciale hanno generato forti connessioni con le comunità corrispondenti.

Decenni di istituzionalizzazione delle Province hanno in sintesi prodotto una serie di dimensioni funzionali: assetto territoriale, sistema di funzioni proprie dell'istituzione locale, rete periferica di servizi di origine statale e di funzione pubblica, matrice di rappresentanza sociale. Tutto ciò, nelle situazioni più avanzate, portato a sintesi da un ceto politico e tecnico con abitudine ad affrontare temi e questioni di livello sovra-comunale. Por mano con appropriatezza a questo sistema richiederebbe, oltre che precisione sui principi, viste integrate sovra-ordinate per riorganizzare le articolazioni periferiche dello Stato e della rappresentanza economica e sociale, insieme a viste più strettamente regionali per gestire le implicazioni sotto-ordinate (8).

2.3 *Quali funzioni e risorse per le Province.* — L'assetto storico delle funzioni provinciali le vede tradizionalmente implicate nella programmazione territoriale e di sviluppo, nella difesa del suolo, tutela dell'ambiente, valorizzazione dei beni culturali, viabilità, trasporti, protezione naturale, caccia e pesca, smaltimento dei rifiuti, istruzione secondaria, assistenza agli enti locali. Si è trattato di funzioni svolte con (relativa) autonomia statutaria, organizzativa e finanziaria oltre che con rappresentanza politica ad elezione diretta.

Con la L.56/2014 c.d. "Delrio" le Province si sono viste ridurre le funzioni fondamentali. Sono state definite "enti territoriali di Area Vasta" sostantivo che evoca una dimensione sovracomunale ampia ma generica il cui dettaglio richiede un impegno, questo sì di profilo regionale, per definire le condizioni di ottimalità della programmazione, che senza più rappresentatività diretta, diventano tutte da indagare.

Non è però data possibilità di riprogettazione delle funzioni senza primaria certezza finanziaria ed organizzativa. Riguardo a tali temi l'esito referendario rende più evidenti i limiti dell'intervento finora realizzato sull'ente intermedio. Non è semplice trasferire ad altri livelli istituzionali le funzioni svolte dalle Province, e se anche si arrivasse al parossismo dell'esautoramento del ruolo provinciale gli impatti sulla spesa pubblica complessiva sarebbero trascurabili, circa l'1% (9). Purtroppo impostare un riordino istituzionale secondo i soli principi della riduzione della spesa e scegliendo un livello minore si è rivelato simbolico e non risolutivo. Inoltre tutti gli attori pubblici sono stati pervasi dalle priorità dell'approccio da spending review con urgenza di generare pressione sul soggetto più debole ma perdendo nitidezza sia nel *problem setting* che nel *problem solving*.

Valga l'esempio degli enti intermedi paralleli alla funzione provinciale. Convivono numerose istituzioni con partizioni territoriali sovrapposte alle partizioni amministrative provinciali. Potrebbero essere ridotte o semplificate con rafforzamento dell'ente intermedio o altra decisione. È tema da approfondire, finora rimasto irrisolto con l'esito di poteri e zonizzazioni rimaste attive con i relativi apparati.

(6) Si citano in particolare: Prefettura, Questura, Comando Provinciale Carabinieri, Comando Provinciale della Guardia di Finanza, Comando Provinciale dei Vigili del Fuoco, Corpo Forestale dello Stato, Tribunale, Camere di conciliazione, Agenzia delle Entrate, Agenzia del Territorio, Uffici doganali, Ragioneria Territoriale dello Stato, Ufficio Scolastico Provinciale, Ufficio provinciale Dipartimento Trasporti Terrestri, Direzione Provinciale del Lavoro, Archivio di Stato, Casa Circondariale, INPS, INAIL, INPDAP, ACI, Uffici provinciali della motorizzazione, Camere di commercio, Soprintendenze.

(7) Tra gli altri e più noti vanno citati per articolazione provinciale: partiti, sindacati, organizzazioni datoriali e professionali, altre categorie di portatori di interessi, diocesi.

(8) Secondo S. Rizzo (Corriere della Sera, 17 gennaio 2017) prima del referendum è stato predisposto un decreto che avrebbe ridisegnato la mappa delle cosiddette "Aree Vaste" con effetti di dissolvimento degli uffici periferici delle amministrazioni centrali. "Provocando a regime fino a 300mila esuberanti. La scure si sarebbe abbattuta su 103 commissioni tributarie, 97 agenzie delle entrate, 93 ragionerie dello Stato, 83 agenzie delle dogane, 109 direzioni del lavoro, 109 archivi notarili, 106 prefetture, 103 questure, 102 comandi della Guardia di Finanza, 120 soprintendenze, ...".

(9) Si veda "Le Province in mezzo al guado" slide UPI, Pavia, 19 gennaio 2017.

3. SPUNTI DI *PROBLEM SOLVING*. — L'esito referendario dovrebbe ora portare alla constatazione che le 12 Province lombarde, e le 107 nazionali, riqualificate come "Enti costituzionalmente necessari" devono ritrovare le condizioni di effettiva sostenibilità economico-istituzionale. Si tratta di decidere i livelli più consoni di "autonomia organizzativa e *leadership* legittimata", pur sempre in un percorso di innovazione e adattamento istituzionale più complessivo. A questa premessa si correlano altri elementi non secondari.

3.1 *La vicenda dei numeri e dei confini*. — Con invarianza della Costituzione il riordino territoriale incidente sulle circoscrizioni delle attuali Province rimane assoggettato alla procedura prevista dall'art. 133, comma 1 della Costituzione, ai sensi del quale "[i]l mutamento delle circoscrizioni provinciali e la istituzione di nuove Province nell'ambito d'una Regione sono stabiliti con leggi della Repubblica, su iniziativa dei Comuni, sentita la stessa Regione".

Se ora non sembra più agevole la riduzione forzosa del numero delle Province, ragionevolezza vorrebbe che la questione della loro dimensione fosse reimpostata secondo il modello di ente intermedio che si intende perseguire e dei profili plurimi che deve assolvere. Gli specialisti del territorio potranno svolgere un ruolo e tentare di proporre un disegno territoriale originale, ottimale e forse anche condiviso. Constatiamo nel frattempo il rafforzarsi di due approcci che potrebbero rivelarsi semplificatori. Per il primo, che chiameremo "ritorno alle origini" hanno ancora senso i pregressi assetti amministrativi provinciali e il valore di riprenderli come confini, per tutto quanto hanno efficacemente risolto e definito. Al riguardo, in Lombardia, un nuovo intervento aggregativo dovrebbe rileggere un assetto territoriale e istituzionale costruito in centosessant'anni su 11 Province e sulla Città metropolitana di Milano, a loro volta centrate sul capoluogo regionale, sugli 11 capoluoghi provinciali e sul centinaio di città medie.

3.2 *Ritorno alle Province delle origini*. — La rilettura porterebbe a riconsiderare i processi costitutivi che hanno generato le 12 unità amministrative provinciali lombarde. Vi si è arrivati per spinte di autonomia di sistemi locali con radicamento e capacità di autopropulsione. Lo status di provincia è stato una conferma del livello raggiunto da forti sistemi produttivi ed economici locali con necessità di favorirne la crescita tramite autonomia contributiva e assetto territoriale specifico. Questo è avvenuto prima con Varese (1924) poi con Lecco e Lodi (1992), per finire con Monza nel 2004. Non stupirà cogliere il denominatore comune delle province citate. Le differenziazioni hanno riguardato le aree a maggiore densità di imprese, di Comuni e con più capacità di rappresentanza, componenti già richiamate per la sostenibilità dei processi istituzionali. Si dovrà ora valutare se per parte di tali aree non sia esaurita la forza propulsiva o se non siano presenti logiche condivise di ritorno al sedime provinciale degli anni Novanta. In tal caso un processo di *rescaling* non avrebbe necessità di quote dimensionali (superficie, popolazione, comuni o altro) (10) di limitato significato e difficile applicazione, ma solo di ritorno ad assetti già praticati e definiti.

3.3 *Il nuovo paradigma funzionale*. — Per il secondo approccio, che possiamo definire "superare i confini con scelte funzionali", occorre invece prendere atto del contesto normativo post-referendum e delle debolezze operative delle Province e proporsi di incidere sui confini amministrativi provinciali facendo ricorso ad istituti associazionistici che aggregano sul piano funzionale. In questo caso Province e Regione diventerebbero attori di primo piano nella ricerca e nella pratica di accordi e convenzioni che darebbero luogo a province aggregate per Aree Vaste o per "quadranti territoriali" che potrebbero fungere da ambiti di convergenza di Province e programmazione regionale. Funzioni a delega regionale, revisione della normativa regionale di settore, *governance* più complessa, definizione di un reti-

(10) Come per esempio proposto dal governo Monti con il DL 6 luglio 2012, n. 95, convertito dalla Legge 7 agosto 2012, n. 135 poi dichiarato incostituzionale. Il ridisegno delle circoscrizioni provinciali avrebbe previsto accorpamenti in grado di soddisfare un duplice criterio dimensionale (2.500 kmq) e demografico (almeno 350.000 ab.).

colo istituzionale e territoriale di Area Vasta, diventerebbero gli elementi costitutivi del paradigma funzionale visto sul lato regionale.

3.4 *Attenzione agli effetti del rescaling.* — Va in ogni caso evitato il rischio di un *rescaling* eccessivo, particolarmente critico per le Regioni e le Province di grandi dimensioni a causa dell’“effetto diluizione” che comporta. Ipotesi di più estese aggregazioni hanno inoltre in sé l’opzione di modificare la gerarchia politica e gravitazionale con conflitti tra i capoluoghi se danno luogo a nuovi centroidi dei servizi ora localizzati in ognuna delle 12 unità provinciali (11). Non sarebbero secondari gli aspetti organizzativi e di erogazione dei servizi. In tal caso dovranno essere prodotte analisi per isocrone per cogliere gli effetti sull’accesso ai servizi se ricentralizzati (12).

3.5 *Le zone omogenee come opzione organizzativa per le Regioni ad elevata densità.* — Il confronto inter-istituzionale lombardo ha ribadito la insostituibilità del livello intermedio tra Comuni e Regione. Tuttavia, per certi versi, un livello infra-regionale non è solo necessario ma perfino insufficiente. Infatti il sistema di *governance* e di servizio in Lombardia si è già riarticolato in Comunità montane, Unioni di comuni, associazioni e accordi tra Comuni. Prima e a fianco di tali organismi è da citare la lunga tradizione di territorialità e di rappresentanza sovra-comunale coincidente con le pievi, i distretti, le quadre, i mandamenti, i circondari, i comprensori. Ambiti che in vario modo hanno ricevuto dignità amministrativa.

Lo stesso sta avvenendo nei confini della Città metropolitana con le zone omogenee alle condizioni previste dalla Delrio e dagli Statuti.

I motivi che hanno dato evidenza alle “zone omogenee” anche extra Città metropolitana sono pertanto intuibili: alta complessità territoriale della Lombardia, differenze vocazionali, presenza diffusa di città intermedie con proprio intorno di relazioni e tradizione di capofila amministrativo, interessi da mediare.

Peraltro in un riordino dell’Ente intermedio attento anche al rafforzamento della cooperazione intercomunale, le zone omogenee extra Città metropolitana potrebbero essere intese come ambiti sperimentali e volontari dove si costruisce un’intercomunalità più convincente di quella prevista dagli obblighi associativi (13). Allo stesso tempo potrebbero permettere un’alleanza più solida tra Province/Aree Vaste e reticolo volontario sovra comunale purché con qualche capacità esecutiva e possibilità di deleghe regionali.

4. CONCLUSIONI. — Il riordino in sede lombarda ha fatto dunque emergere molteplici profili che potrebbero essere ripresi e rilanciati in un contesto nazionale. Rispetto alle questioni sollevate, e altre che mancano e vi andranno raccordate, si dovrà verificare la reale possibilità di un disegno nazionale multilivello che modifichi molto del paradigma semplificato fin qui adottato.

Non si può tuttavia escludere la possibilità di ulteriore deterioramento della funzionalità delle Province con effetti di sistema. Se non dovessero trovare seguito le indicazioni della Consulta, le difficoltà delle Province potrebbe proseguire e porre problemi di sostenibilità all’intero impianto del governo locale. Potrebbero essere rafforzate le scelte di tecnicizzazione più spinta del ruolo provinciale con contemporanea trasformazione delle Regioni verso le forme di amministrativizzazione che valevano alle origini dell’ordinamento regionale, poi superate dalla versione “Regioni enti di governo”.

(11) Una ipotesi di centralizzazione dei servizi dai capoluoghi provinciali a nuovi capoluoghi coinvolgerebbe in Lombardia, circa 21mila dipendenti pubblici e poco meno di 400 unità locali di erogazione (dati del Censimento 2011).

(12) Potranno intervenire anche modelli di fruizione informatizzati che cercheranno di temperare gli effetti della ricentralizzazione ma non saranno risolutivi, né per gli utenti, né per il personale pubblico coinvolto.

(13) Ci riferiamo alla GAO prevista dall’art. 19 della Legge 135/2012 per i Comuni fino a 5mila abitanti (3mila se in territorio montano) finora rinviata di anno in anno fino al dicembre 2017.

In questo scenario, almeno per la Lombardia, potrebbero emergere anche esigenze di assetti resilienti a partire dai Comuni capoluogo e poi dalle città medie. Finora restii ad assumersi il peso di compensare Province indebolite. Potrebbero essere un'altra vista del tema delle zone omogenee.

Quali esiti finali ci attendono? Disegno organico complessivo, con Stato, Regioni e autonomie locali coinvolte? Sperimentazioni mirate ma meno sistematiche? Rinvio e deterioramento? Spazi per ordinamenti regionali differenziati o centralismo stretto? E che spazio lasciare a nuove analisi del rapporto tra assetto istituzionale e coalescenza territoriale, forza attrattiva della Città metropolitana, differenziali di sviluppo, ruolo dei presidi di funzione pubblica, percorsi delle città medie?

Nell'attesa, richiamiamo un senso di ragionevole urgenza. Non sono ancora entrati nel racconto pubblico le questioni dei costi della perdita di presidio dei temi di Area Vasta o della mancanza di una definizione di questi temi all'altezza della complessità richiesta. Sarebbe preferibile che non vi entrassero quando è troppo tardi.

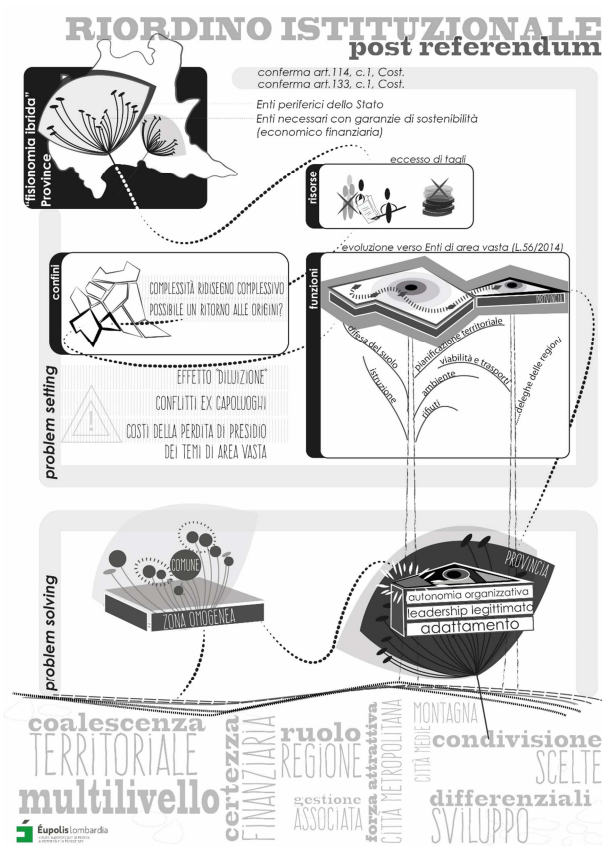


Fig. 1 – Le Province come “soffioni”.

Nota: soffioni = dal greco *tarakè*, “scompiglio”, “turbamento” e da *akos*, che significa “rimedio”: in altre parole, confini a prova di riordino.

Fonte: elaborazione Eupolis Lombardia.

BIBLIOGRAFIA

- BOLGHERINI S., LIPPI A., MASET S., “In mezzo al guado. La governance subregionale tra vecchie province e nuove Aree Vaste”, *Rivista italiana di politiche pubbliche*, 2016, n. 3, pp. 341-372.
- CITRONI G., FALCONE G., GALANTI M.T., “Chi vivrà vedrà. Le arene metropolitane tra Legge Delrio e referendum costituzionale”, *Rivista italiana di politiche pubbliche*, 2016, n. 3, pp. 373-398.
- DI GIULIO M., PROFETI S., “Eppur si muove? Il riordino territoriale oltre la crisi”, *Rivista italiana di politiche pubbliche*, 2016, n. 3, pp. 311-340.

- GALLUCCIO F., STURANI M.L., “L’equivoco della geografia amministrativa: ripensare le dinamiche del ‘découpage’ a partire da Lucio Gambi”, *Quaderni storici*, 127, 2008, n. 1, pp. 155-176.
- MANGANARO F., VIOTTI M., “La provincia negli attuali assetti istituzionali”, *Federalismi.it*, 2012, n. 4, p. 3.
- MERLONI F., “Ruolo degli enti territoriali e riordino dei territori regionali: spunti per il dibattito”, *Astrid*, 2015, n. 19, pp. 1-11.
- SPALLA F., “La città metropolitana: problemi istituzionali”, *Quaderni di scienza politica*, 2016, n. 1, pp. 137-160.

Éupolis Lombardia; alberto.ceriani@eupolislombardia.it; federica.signoretto@eupolislombardia.it

RIASSUNTO: Nel primo semestre 2016, la Giunta regionale lombarda ha sperimentato il riordino delle autonomie locali regionali, ipotizzando il *rescaling* dell’ente intermedio a partire dagli ambiti della riforma sanitaria. La proposta anticipava i possibili scenari derivanti dal referendum costituzionale poi rimasti invariati. Ora l’esito referendario preserva la tutela costituzionale della Provincia, lascia aperto lo scenario di Area Vasta ma non pregiudica un rilancio nazionale e regionale del riordino istituzionale del nostro Paese. Assumendo un punto di vista regionale gli autori delineano un possibile *problem setting* con alcune evidenze strutturali che richiedono una rinnovata e ragionevole urgenza. Gli spunti di *problem solving* considerano due paradigmi che fanno leva sulle funzioni e sulla *governance* più che sui confini.

SUMMARY: In the first half of 2016, the Lombardy Regional Council has experienced the reorganization of regional local governments, assuming the intermediate entity *rescaling* since the areas of health care reform. The proposal anticipates the possible scenarios resulting from the constitutional referendum then remained unchanged. Now the outcome of the referendum keeps the constitutional protection of the Province, left open a large area scene but does not affect national and regional re-launch of the institutional reorganization of our country. Assuming a regional perspective, the authors outline a possible *problem setting* with some structural evidence requiring a renewed urgency and reasonable. The *problem-solving* ideas consider two paradigms that leverage the functions and *governance* rather than on the borders.

Parole chiave: riordino, *governance*, Lombardia
Keywords: reorder, *governance*, Lombardy

SERGIO ZILLI

IL RIORDINO AMMINISTRATIVO DOPO LA LEGGE 56 E LA SUA DECLINAZIONE NELLE REGIONI A STATUTO SPECIALE. IL CASO DEL FRIULI VENEZIA GIULIA

1. A partire dal 2011, è stata riaperta in Italia la discussione sul riordino amministrativo, incentrata su una politica di riduzione dei momenti amministrativi che, partendo da un'ipotesi di abolizione delle Province, ha progressivamente interessato l'intera organizzazione territoriale, avviando le Città metropolitane, introducendo le Aree Vaste, incentivando l'Unione e la fusione di Comuni, fino a ipotizzare una ristrutturazione dell'intera struttura delle Regioni (Gambi, Merloni, 1985; Ferlaino, Molinari, 2009; Castelnovi, 2013; Società, 2013; Dini, Zilli, 2015). L'evoluzione del processo ha prodotto una norma nazionale, la Legge 56 del 2014, dalla quale è derivata una legislazione regionale, in forza del fatto che ciascun ente ha dovuto emanare – con modi e tempi differenziati – propri dispositivi. Le Regioni a statuto speciale, in forza della loro autonomia, hanno risposto in maniera ulteriormente diversificata, recuperando usi pregressi o individuando soluzioni particolari. Tra tutte, il Friuli Venezia Giulia è stata la prima a votare una propria legge, già nel 2014, con la quale ha stabilito un percorso di superamento delle Province, che si concluderà soltanto nel 2018, e una rete di Aree Vaste, basata sugli ambiti socio sanitari esistenti.

2. Il Friuli Venezia Giulia è la più recente delle regioni italiane, in quanto comprende la provincia di Trieste soltanto dal suo “ritorno” all'Italia ed è l'ultima tra quelle a statuto speciale, essendo stato il suo Consiglio regionale eletto per la prima volta nel 1964 (Agnelli, Bartole, 1976; Degrassi, 2002). Ha una popolazione di 1,2 milioni di abitanti, di cui oltre un terzo compreso nei sei centri che hanno più di ventimila residenti, e quattro province presenti nell'ordinamento repubblicano rispettivamente dal 1948, Udine e Gorizia, dal 1954, Trieste e dal 1968, Pordenone, nata come scissione da quella di Udine (1). Le quattro entità, pur dividendosi equamente per appartenenza alle due parti che compongono il nome della Regione stessa, indicatore di due realtà non omologhe, sono molto differenti per estensione, dimensione demografica, condizione economica e percorso storico (Zilli, 2015). I Comuni sono 216, di cui 128 con meno di tremila abitanti, e quasi metà del territorio regionale rientra nell'area montana, al cui interno risiede un abitante su venti.

TAB. I – RIPARTIZIONE DI ABITANTI, SUPERFICIE E COMUNI (PERCENTUALE SUL TOTALE REGIONALE), DATI 2016

	<i>Udine</i>	<i>Gorizia</i>	<i>Trieste</i>	<i>Pordenone</i>
Popolazione	46	11	16	26
Superficie	62	6	3	29
Comuni	62	11	3	23
<i>Densità</i>	<i>111</i>	<i>300</i>	<i>1.082</i>	<i>136</i>

I confini interni delle Province, nati e consolidati nella parte orientale per effetto della guerra fredda e per la presenza del *limes* con la Jugoslavia, ovvero della cortina di ferro, iniziano a mostrare

(1) Nel 2004 si è svolto un referendum per l'istituzione di una quinta Provincia, quella dell'Alto Friuli, che avrebbe dovuto raccogliere i Comuni della parte montana della provincia di Udine. Il referendum è fallito in forza del voto contrario delle comunità dell'area pedemontana, le quali non volevano essere separate dalla parte non alpina.



evidenti segni di crisi a seguito (prima) della distensione internazionale e (poi) della caduta del muro di Berlino. Ciò ha permesso l'ingresso della Regione nei processi economici del Nordest, ma tale processo ha rovesciato gli equilibri territoriali interni dando maggior peso (economico, politico, sociale) alla componente friulana, fino a allora considerata arretrata e maggiormente periferica rispetto alla parte prossima a Trieste (Zilli, 2013a). Mentre scemava il primato di quest'ultima, che ha segnato la storia del territorio a partire dalla fine della prima guerra mondiale, nella parte friulana si assisteva allo svecchiamento delle strutture produttive e all'arrivo di ingenti capitali a seguito della ricostruzione dopo i terremoti del 1976. La combinazione dei due fenomeni ha prodotto una diffusa crescita economica e sociale, sufficiente prima a annullare l'emigrazione, endemica dal primo dopoguerra, poi a mantenere la disoccupazione a livelli minimi e infine a far diventare l'area polo di immigrazione, anche dall'estero. Tale fenomeno non ha riguardato soltanto gli spazi più occidentali, quelli del Pordenonese a contatto con il Veneto e già coinvolti dalle innovazioni produttive degli anni Sessanta (in forza delle quali era stata concessa già nel 1968 l'autonomia provinciale), ma ha interessato l'intero Friuli (montagna esclusa) ovvero la parte che già apparteneva all'Italia prima del 1915 e che già nella prima fase dell'Unità aveva mostrato una forte propensione alla crescita, azzerata dai disastri della guerra e non più recuperata (Mattioni, Tellia, 2008; Grandinetti, 2016).

Questa nuova condizione non ha favorito una maggiore integrazione delle (due) parti della Regione, ma soltanto ha spinto verso un'inversione del primato, con la forte avanzata di un'area (quella friulana) la cui popolazione era stata fino a allora fortemente convinta di vivere in una condizione di inferiorità gerarchica rispetto alla parte giuliana e, in particolare, a Trieste, unica vera città presente. Non è un caso che le due condizioni poste dai friulani per la gestione del post terremoto siano state la gestione interna della ricostruzione e la nascita dell'università a Udine, vista come luogo di formazione della classe dirigente locale e soprattutto come volano culturale del territorio, in esplicita contrapposizione all'ateneo triestino.

3. L'organizzazione del territorio rientra tra le prerogative delle Regioni a statuto speciale. Nel caso di una legge nazionale, come la 56, l'adozione di provvedimenti coerenti con la stessa dipende da norme proprie che, su questi temi, derivano dai rispettivi Statuti regionali. Questi ultimi hanno valenza costituzionale e pertanto non è sufficiente l'approvazione locale delle modifiche, per le quali è necessaria una doppia votazione separata in ciascuna delle due Camere del Parlamento, come per ogni intervento sulla Carta fondamentale. La Regione autonoma Friuli Venezia Giulia è stata la prima delle venti a dotarsi di una propria legge per il superamento delle Province (febbraio 2014) (2). Il dispositivo puntava all'abrogazione dei quattro enti esistenti e prevedeva che al compimento di ciascuna legislatura provinciale non si procedesse più a elezioni, ma fosse nominato un commissario per gestire il passaggio delle funzioni a Regione e Comuni. Ciò comportò che, nel corso del 2015, le tre Province meno popolate (Trieste, Gorizia e Pordenone) venissero sciolte mentre per il superamento di quella udinese, il cui Consiglio era stato eletto 2013, occorresse attendere fino al 2018.

Successivo di pochi mesi fu l'avvio della procedura per la costruzione di una rete di enti di Area Vasta che, sostituendosi alle Province, rappresentasse l'anello di congiunzione fra Regione e Comuni. Tale intervento costituì la necessaria conseguenza all'abolizione dell'ente provinciale, ulteriormente giustificato da parte regionale con l'esigenza di creare un'organizzazione dei servizi erogati ai cittadini più efficiente di quella precedente, ritenuta difficilmente sostenibile sotto l'aspetto finanziario, in particolare da enti locali di ridotte dimensioni. Nell'occasione non fu attribuita adeguata importanza al fatto che l'azione avvenisse all'interno di una situazione fortemente sbilanciata sotto i diversi punti di

(2) La legge è stata votata in Consiglio regionale dalla sola maggioranza. Tale scelta deriva fondamentalmente dal fatto che il Presidente della Giunta regionale era anche la vicesegretaria nazionale del Partito di maggioranza relativa, al cui interno era stata riavviata la discussione sul riordino.

vista (storico, demografico, politico, territoriale, economico, sociale) né fu preso in considerazione il rischio di interferenza sul lento e difficile processo di convivenza fra le parti della Regione (Zilli, 2014).

4. La proposta di riorganizzazione territoriale, dopo alcuni rapidi confronti con alcuni operatori e studiosi della realtà regionale, fu annunciata nel giugno 2014. Elaborata sulla base di linee guida individuate all'interno dell'assessorato regionale alle autonomie locali, senza alcun confronto ufficiale né con le realtà amministrative e associative presenti, né con le forze politiche e sociali, né con i diversi *stakeholders* pubblici e privati, essa prevedeva l'istituzione di diciotto "Ambiti Sovracomunali Ottimali" (ASO), con popolazione media di 50.000 abitanti (con deroghe per l'area montana e per quella abitata dalle minoranze linguistiche), coincidenti con i distretti sanitari e, in parte, con gli ambiti di pianificazione territoriale. Lo scopo finale era quello di costruire una rete molto meno fitta di enti locali, in cui i servizi fossero gestiti da un numero ridotto di entità, auspicabilmente coincidenti con nuovi macro-comuni nati da fusioni fra i presenti, spinti a tale scelta da nuove politiche impositive regionali. Il modello di riferimento era puramente contabile e l'obiettivo era il raggiungimento di un livello demografico, quindi finanziario, adeguato al funzionamento dei servizi pubblici condivisi. La matrice per l'individuazione della nuova serie delle Aree Vaste fu individuata nell'organizzazione dei servizi sanitari regionali, la cui spesa equivale ai due terzi del bilancio regionale, distinti in ambiti socio sanitari, a loro volta costruiti attorno alle realtà ospedaliere presenti. Una simile opzione non prendeva in considerazione né le vicende pregresse, che avevano creato (o impedito) relazioni territoriali, né la situazione contingente (come, ad esempio, il pendolarismo per lavoro e studio) e proponeva una riorganizzazione calata dall'alto (Zilli 2013b; Dini, Zilli, 2015, pp. 30-34 e 53-72). La ripartizione dei Comuni tra gli ASO si sviluppava all'interno dei pregressi limiti provinciali, nonostante una delle quattro province fosse nata proprio a seguito del riconoscimento dell'evoluzione dell'assetto territoriale e socio economico. L'intervento di riordino, quindi, si delineava come un'azione centralistica in un panorama particolarmente attento alle prerogative locali e localistiche, al cui interno erano presenti e diffuse istanze da un lato autonomistiche e dall'altro portatrici di una contrapposizione centro-periferia, con il primo individuato in Trieste, capoluogo regionale (Fabbro, 2016).

Nel passaggio dalla prima proposta dell'assessore alla delibera della Giunta regionale (luglio 2014), si registra una prima modifica di denominazione dei nuovi diciassette enti, divenuti ATO, con la significativa sostituzione dell'aggettivo "sovracomunale" con "territoriale". Accanto all'annuncio dell'avvio di un percorso "partecipato", sono individuati i compiti degli Ambiti, cui vengono attribuite tutte le prerogative proprie delle amministrazioni comunali (3). Il consenso politico nei confronti della proposta si limita alla sola maggioranza in Consiglio regionale, e suscita la contrarietà delle forze politiche di minoranza, ampiamente presenti in Regione in forza di un risultato elettorale che aveva separato i due poli contendenti per meno di duemila voti. La questione fornì da subito spunto per alimentare la contrapposizione fra le due parti della Regione, con la rivendicazione di un'autonomia del Friuli, anche sul modello delle province autonome di Trento e Bolzano, ma anche con la ripresentazione di istanze autonomistiche giuliane, nel nome della rinascita del Territorio Libero Triestino, di postbellica memoria (Verrocchio, 2004). Di pochi mesi successivo è l'ulteriore passaggio nominale da ATO a "Unioni Territoriali Intercomunali" (UTI), con la possibilità per i Comuni di chiedere l'inserimento in un'aggregazione diversa rispetto a quella prevista dalla Regione. Nel giro di un mese (novembre 2014) furono svolte le audizioni dei Sindaci e fu approvata la legge, con la modifica delle soglie demografiche minime obbligatorie (40mila abitanti, e 30mila per le aree montane) e la previsione di incentivi economici per la fusione di Comuni, assurta a uno dei principali obiettivi politici della norma dopo l'abolizione delle quattro Province.

(3) I compiti spettanti agli ATO sono: organizzazione generale, finanza, contabilità, controllo, servizi pubblici di interesse generale, catasto, programmazione territoriale di Area Vasta, protezione civile, rifiuti, servizi sociali, polizia locale, statistica e attività produttive.

La tappa successiva consistette nella chiamata di tutti i Consigli comunali ad approvare l'adesione alle UTI mediante modifica dei propri Statuti, ma questo si rivelò meno semplice del previsto in quanto circa un terzo delle Assemblee non votò, imponendo la nomina di commissari *ad acta* da parte dell'amministrazione regionale. Contro ciò fu presentato un ricorso, sottoscritto da 57 Sindaci, al Tribunale Amministrativo Regionale contro sia la perimetrazione individuata per le UTI sia al potenziale esproprio della potestà degli organismi eletti nei singoli Comuni.

Da questo momento la discussione sul riordino territoriale in Friuli Venezia Giulia ha perso qualsiasi riferimento alla funzionalità dello stesso, ma si declina in termini di contrapposizione politica e culturale. Infatti l'ampio dibattito che si sviluppa in Regione sul tema ragiona sulle relazioni territoriali in termini rivendicativi e produce in particolare due conseguenze, tra loro distinte ma indicative del clima. Da un lato un senatore triestino, nel corso del dibattito sulla modifica dello Statuto del FVG, propone e fa approvare in Commissione Affari Costituzionali un emendamento che prevede la possibilità di attribuire a Trieste lo status di città metropolitana. Una simile ipotesi, già in precedenza contenuta in una norma regionale, era stata esplicitamente rifiutata da tutte le forze politiche regionali, anche con un voto in Consiglio regionale, in occasione del dibattito sul riordino in forza delle sue conseguenze sulla Regione e in particolare per il suo potere dirompente nella contrapposizione fra Friuli e Venezia Giulia (Danielis, 2016). Dall'altro, su spinta di 57 amministrazioni locali, nasce la "Comunità linguistica friulana", cui possono aderire 172 dei 216 Comuni della Regione, al fine di preservare l'identità friulana, ai sensi della stessa legge di riforma degli enti locali. Fin da subito la Comunità è vista come lo strumento per costruire una realtà politica omogenea distinta dalla Venezia Giulia e la base per una sorta di un nuovo ente amministrativo autonomo (4).

Nel frattempo la questione delle UTI prosegue seguendo un percorso non lineare in vista della scadenza prevista per l'istituzione formale delle stesse. Venticinque Comuni (più di un decimo del totale regionale) esprimono la volontà di passare ad altra Unione rispetto a quella assegnata dalla legge; l'Area Vasta della montagna viene scissa in due parti e il totale delle Aree Vaste passa da 17 a 18; alcune amministrazioni comunali ricorrono al TAR (vincendo) contro il divieto di scegliere a quale UTI aderire; vengono raccolte firme per un referendum regionale per l'abolizione della norma e l'istituzione di due province autonome (Trieste e Friuli), in breve tempo non ammesso dal Consiglio regionale.

A aprile 2016 sono istituite per legge le 18 Unioni Territoriali Intercomunali, ma vi aderiscono soltanto 144 dei 216 Comuni; in alcuni casi le Unioni sono costituite con la sola metà delle amministrazioni comprese e in un caso gli unici tre comuni aderenti non sono tra loro contigui (5). La mancata adesione deriva da una sentenza del TAR che ha bocciato il ricorso delle 57 amministrazioni comunali che contestavano il diritto della Regione di imporre un'organizzazione del territorio, ma al contempo ha riconosciuto il diritto di scegliere se aderire o meno alle Aree Vaste. I mesi successivi vedono dispiegarsi sul territorio regionale gli effetti della contrapposizione. Il primo della serie è rappresentato dalla bocciatura di tutti i referendum indetti per la nascita di nuovi Comuni per fusione (6). Il secondo è costituito dal tracollo, nel corso delle elezioni amministrative locali, del Partito che amministra la Regione a vantaggio delle forze che si oppongono alla riforma degli enti locali e che hanno fatto del contrasto alla stessa (assieme alla contestazione della riforma sanitaria) uno dei principali temi di confronto politico. A partire da questa fase cinque delle sei città con più di 20mila abitanti e una gran parte della popolazione regionale sono amministrate da forze politiche che hanno come esplicito obiettivo l'abolizione della norma sul riordino territoriale votata dalla regione Friuli Venezia Giulia. È indi-

(4) LR 2/2014, art. 22, comma 4. A inizio 2016 le amministrazioni aderenti sono 105.

(5) UTI del Gemonese. I tre comuni sono Artegna, Venzona, Trasaghis.

(6) I referendum riguardano i comuni di Azzano Decimo e Pravisdomini; Codroipo e Camino al Tagliamento; Tramonti di Sopra e Tramonti di Sotto; Monfalcone, Ronchi dei Legionari e Staranzano; Gemona e Montenars; Manzano e San Giovanni al Natisone.

cativo il fatto che a novembre 2016 i Comuni non aderenti alle UTI fossero ancora sessanta nonostante la Giunta regionale avesse deciso di ridurre al minimo le forme di penalizzazione finanziaria previste.

5. A quasi tre anni dall'avvio della riforma regionale, è difficile affermare che la strada scelta per il riordino territoriale del Friuli Venezia Giulia sia ben definita e condivisa. L'abolizione delle Province da parte della Regione, che anticipando la norma nazionale ha prodotto un isolamento rispetto al resto del Paese, dove l'istituto provinciale è stato mantenuto dall'esito del referendum del 4 dicembre, ha avuto finora come principale effetto pratico l'incremento di un sesto del numero del personale dipendente dall'amministrazione regionale in ragione del trasferimento dagli enti aboliti. La ripartizione delle 18 Unioni non è stata utilizzata nella discussione della riforma sanitaria regionale e l'elaborazione del nuovo Piano Paesistico Regionale, strumento in discussione che dovrebbe costituire la base per la gestione futura del territorio, ha deliberatamente evitato di adoperarla preferendo da un lato il recupero delle classiche distinzioni del paesaggio dei Marinelli e dall'altro suggerendo una nuova ripartizione in oltre trenta unità paesaggistiche. In diversi casi gli enti sovracomunali – come parchi, ambiti di tutela, consorzi culturali, sistemi bibliotecari – hanno visto i propri aderenti compresi in UTI diverse e quindi in grandi difficoltà gestionali. Persino la partecipazione ai bandi regionali o internazionali che vedono coinvolta la Regione è stata ostacolata per i singoli Comuni in quanto le Unioni Territoriali, costituendo “forme obbligatorie di esercizio associato delle funzioni comunali”, sono state considerate le uniche istituzioni locali autorizzate a presentare domanda.

Al contempo le scelte adottate hanno avuto ripercussioni che vanno al di là delle intenzioni originarie del legislatore regionale. Il mancato coinvolgimento degli attori locali, la relativa fretta di arrivare all'applicazione della riforma e la mancata chiarezza di fondo sul rapporto tra amministrazioni locali e regionale hanno prodotto una polarizzazione politica al cui interno c'è una richiesta ampia (forse maggioritaria) di revisione, se non azzeramento, della normativa. In questo passaggio viene escluso il ragionamento sull'utilità (o meglio necessità) di un diverso modo di amministrare il territorio, ma si procede in termini binari, divisi fra favorevoli o contrari non alla norma, ma alla linea politica. I temi classici di tutela del locale, a partire dalle esigenze di mantenimento e valorizzazione delle identità specifiche (il “campanile”), non sono centrali nel dibattito e non hanno rappresentato elemento determinante neanche nei referendum sulle fusioni (fallite) dei Comuni. Le uniche esperienze positive al riguardo si sono sviluppate partendo dal basso, attraverso un'opera di progressivo coinvolgimento della popolazione che ha avuto il suo completamento nella nascita di nuove entità comunali, al di fuori del processo previsto dalla normativa, interessando però una porzione minima della popolazione regionale (7). Il piano di finanziamenti previsto a sostegno delle successive iniziative di fusione, relative ancora a una porzione minima di abitanti, risulta indebolito di fronte allo sviluppo delle UTI, in quanto non appaiono chiari i motivi per cui dei Comuni dovrebbero unirsi per migliorare il proprio funzionamento nel momento in cui lo stesso viene delegato a un ente sovracomunale superiore. Al contempo è mancata la chiarezza sulla nuova gerarchia territoriale successiva all'abolizione delle Province: in una regione dalle dimensioni ridotte, l'istituzione di una rete di Aree Vaste come quella attuata ha di fatto indebolito la dialettica fra le varie istituzioni, poiché le norme puntano a creare una forte autonomia amministrativa locale, ma del tutto dipendente dall'ente regionale sotto l'aspetto finanziario. L'uso della sola leva monetaria, al di là della testimonianza dell'abdicazione della politica come azione di coinvolgimento, confronto e convincimento, appare al contempo insufficiente per attuare proprie politiche ed eccessivo per ottenere un consenso diffuso. Inoltre un simile approccio fa dipendere il mantenimento delle condizioni date dalla conservazione dello *status* di autonomia per le Regioni a statuto speciale che, non a caso, rappresenta uno degli argomenti al centro del dibattito sull'organizzazione territoriale dell'Italia.

(7) I Comuni nati per fusione sono Rivignano Teor, Valvasone Arzene e Campolongo Tapogliano. I loro abitanti assieme costituiscono la centesima parte della popolazione regionale.

6. Trovando un fertile substrato nella difficoltà di applicazione, l'opposizione alla norma è facilmente diventata un elemento strumentale alla lotta politica. Tuttavia l'effetto principale del dibattito sul riordino è consistito nel riacutizzarsi della contrapposizione fra le due parti identificabili nel doppio nome della Regione. Anche se le dimensioni ridotte della stessa dovrebbero (sensatamente) sconsigliare ipotesi divisorie, il vuoto di rappresentanza costituito dal venir meno dell'istituto provinciale – in assenza di un qualche sostituto – spinge per l'individuazione di forme di rappresentanza sovralocale che recuperino momenti di identità (soprattutto) culturale e linguistica. Le istanze di autonomia friulana, presenti in età repubblicana fin dal dibattito sulla Costituente, come già visto sono di fatto alimentate dalla normativa. Al contempo, lo stato di crisi dell'economia triestina spinge verso rivendicazioni separatistiche nel nome di un qualche bel tempo andato, ricordo dell'amministrazione anglo-americana successiva alla seconda guerra mondiale. Di fatto, dopo oltre cinquant'anni di esistenza come ente autonomo, il Friuli Venezia Giulia si presenta diviso come non mai. L'occasione rappresentata dal riordino amministrativo avrebbe potuto dare l'opportunità per un ragionamento sul senso dell'autonomia della Regione, per una riflessione sul futuro delle parti che la compongono, per l'elaborazione di un progetto che governasse le differenze interne. Questi elementi, forse impliciti nella (riservata) elaborazione della normativa, non sono finora emersi nell'applicazione della stessa. Appare evidente che il tempo trascorso sia troppo breve perché l'architettura del “riordino del sistema Regione-autonomie locali” (8) si dispieghi nel suo complesso. Tuttavia, anche nell'ipotesi che l'obiettivo rappresenti il migliore dei riordini possibili, le conseguenze della sua applicazione appaiono contrastanti rispetto alle volontà espresse, avendo prodotto un'iperterritorializzazione, e deleterie rispetto alla coesione interna, avendo stimolato le spinte alla divisione fra le parti che costituiscono, dal 1948, la Regione autonoma Friuli Venezia Giulia.

BIBLIOGRAFIA

- AGNELLI A., BARTOLE S. (a cura di), *La Regione Friuli-Venezia Giulia. Profilo storico-giuridico tracciato in occasione del 20° anniversario dell'istituzione della Regione*, Bologna, Il Mulino, 1976.
- CASTELNOVI M. (a cura di), *Il riordino territoriale dello Stato. Riflessioni e proposte della geografia italiana*, Roma, Società Geografica Italiana, 2013.
- DANIELIS R. (a cura di), *La città metropolitana: sfide, rischi, opportunità*, Trieste, EUT, 2016.
- DEGRASSI M., “L'ultima delle regioni a statuto speciale”, in *Storia d'Italia, Le regioni dall'Unità a oggi. Friuli Venezia Giulia*, vol. I, Torino, Einaudi, 2002, pp. 759-805.
- DINI F., ZILLI S. (a cura di), *Il riordino territoriale dello Stato. Rapporto 2014*, Roma, Società Geografica Italiana, 2015.
- FABBRO S., *Territorio, capitale da rigenerare. Una riflessione e rilancio del modello Friuli*, Pasian di Prato (UD), L'orto della cultura, 2016.
- FERLAINO F., MOLINARI P., *Neofederalismo, neoregionalismo, intercomunalità. Geografia amministrativa dell'Italia e dell'Europa*, Bologna, Il Mulino, 2009.
- GAMBI L., MERLONI F. (a cura di), *Amministrazioni pubbliche e territorio in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1995.
- GRANDINETTI R., “Una lettura della storia recente dell'economia friulana: dall'industrializzazione senza fratture alla globalizzazione”, in ID. (a cura di), *Il Friuli. Storia e società, VI: 1964-2010. I processi di sviluppo economico e le trasformazioni sociali*, Udine, IFSML, 2016, pp. 7-72.
- MATTIONI F., TELLIA B., *I numeri del Friuli Venezia Giulia. Economia, società, innovazione nel periodo 1997-2007*, Udine, Forum, 2008.
- SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA, *Per un riordino territoriale dell'Italia*, Roma, Società Geografica Italiana, 2013.
- VERROCCHIO A. (a cura di), *Trieste fra ricostruzione e ritorno all'Italia (1945-1954)*, Trieste, IRSMLFVG, 2004.
- ZILLI S., “Il confine del Novecento. Ascesa e declino della frontiera orientale italiana tra prima guerra mondiale e allargamento dell'Unione Europea”, in SELVA O., UMEK D. (a cura di), *Confini nel tempo. Un viaggio nella storia dell'Alto Adriatico attraverso le carte geografiche (secc. XVI-XXI)*, Trieste, EUT, 2013a, pp. 30-43.
- ID., “Regioni, province, città metropolitane (e tribunali e prefetture e aziende sanitarie...) Sui limiti della discussione sul riordino, non soltanto amministrativo, del territorio italiano”, in CASTELNOVI (2013), 2013b, pp. 103-112.

(8) Dal titolo della Legge regionale 12 dicembre 2014, n. 26: “Riordino del sistema Regione-Autonomie locali nel Friuli Venezia Giulia. Ordinamento delle Unioni territoriali intercomunali e riallocazione di funzioni amministrative”.

- ID., “Tracce di una geografia del Friuli Venezia Giulia letta attraverso l’evoluzione dell’organizzazione amministrativa del territorio”, in FORNASIN A., POVOLO C. (a cura di), *Per Furio. Studi in onore di Furio Bianco*, Udine, Forum, 2014, pp. 329-336.
- ID., “Il trattino dirimente. Il Friuli (-) Venezia Giulia ovvero il Friuli contro la Venezia Giulia (e viceversa)”, in CAPINERI C., CELATA F., DE VINCENZO D., DINI F., LAZZERONI M., RANDELLI F. (a cura di), *Oltre la Globalizzazione. Conflitti/Conflicts*, Giornata di studio della Società di Studi Geografici Firenze, 9 dicembre 2014, Firenze, Società di Studi Geografici, 2015, pp. 87-92.

Università di Trieste; zillis@units.it

RIASSUNTO: Dopo la Legge 56/2014 le Regioni hanno elaborato proprie norme per la ridefinizione dell’assetto amministrativo. Quelle a Statuto speciale hanno provveduto con scelte diverse, in forza della loro autonomia. Tra i venti enti, il Friuli Venezia Giulia è stata la prima a votare, già nel 2014 una legge che ha abolito le province esistenti e ha creato una rete di Aree Vaste, disomogenee sotto gli aspetti demografici, territoriali, culturali. Il percorso di individuazione di queste, il coinvolgimento della popolazione, l’applicazione della norma hanno prodotto pesanti conseguenze nella Regione. Il confronto si è allontanato dai temi di un riordino territoriale funzionale all’evoluzione della società per concentrarsi su un’inedita contrapposizione fra le due parti che costituiscono la Regione.

SUMMARY: Italian regions had to prepare own laws on administrative redefinition after the National Parliament approved law n. 56/2014 and those with Special Status had the opportunity to make different choices. Friuli Venezia Giulia was the first to vote in 2014 a law that abolished the previous Provinces and created a net of new local administrations (*Aree Vaste*). The way the net was applied produced a great debate among the political parties and the population. After a couple of years, the focus of the discussion isn’t any more on the new territorial reorganisation but on the way to divide the Region in two parts.

Parole chiave: territorio, regioni a statuto speciale, riordino amministrativo
Keywords: territory, the special regions, administrative reorganization

MARINA FUSCHI, FABRIZIO FERRARI*

L'ABRUZZO "OLTRE" LA PROPOSTA DI RIORDINO ISTITUZIONALE. LE RAGIONI DEL TERRITORIO

1. L'ABRUZZO: REGIONE "DETERMINATA". — Qualsiasi proposta di riordino istituzionale e di più ampia riflessione riguardante la revisione del ritaglio amministrativo in Abruzzo non può non partire dai caratteri geofisici del territorio profondamente "determinato", nel suo assetto insediativo e infrastrutturale, dai condizionamenti orografici, geomorfologici e idrografici.

In effetti, la presenza "invasiva" dei massicci montuosi del Gran Sasso d'Italia e della Maiella-Morrone si è tradotta in un primario fattore di regionalizzazione del territorio configurando un assetto di sostanziale bipartizione fra aree interne e aree litoranee, mentre la disposizione morfologica eccentrica rispetto allo spartiacque principale fra Tirreno e Adriatico ha di fatto generato un *unicum* fra le regioni meridionali con l'apertura di estese conche intermontane (Landini, 2016). Nondimeno la rete idrografica, perlopiù trasversale rispetto alla linea di costa, si è rivelata strategica per la configurazione viaria e insediativa che ha maturato una strutturazione a nastro, creando urbanizzazioni sempre più rilevanti nei fondivalle con spazi di raccordo con la cimoso litoranea, l'unica in grado di garantire all'Abruzzo un'accresciuta accessibilità (per il tramite delle comunicazioni viarie, ferroviarie e autostradali longitudinali) e decisivi vantaggi di agglomerazione (tradottisi, di fatto, in un *continuum* urbanizzato dal confine marchigiano all'area ortonese).

Tuttavia, proprio la configurazione fisico-morfologica ha determinato un modello insediativo essenzialmente policentrico ed equilibrato nella sua distribuzione areale, laddove i bacini intermontani (Conca Fucense, Aquilana, Peligna) hanno rappresentato ambiti di tenuta territoriale incardinati su medie e piccole città capaci di organizzare socialmente ed economicamente il proprio intorno costituendo storicamente il baricentro urbano regionale, con città come L'Aquila e Sulmona che esprimevano un ruolo di portata extraregionale veicolato dalla storica "Via degli Abruzzi" (Fuschi, 2013).

Inoltre, nonostante le prime scelte di localizzazione industriale avviate nei primi anni Sessanta attribuissero un ruolo alle stesse città montane, a partire dagli anni Settanta il modello territoriale abruzzese comincerà a metabolizzare un graduale processo di marginalizzazione di molte aree interne segnate da severi fenomeni emigratori e dalla perdita progressiva della forza economica del settore primario, a parziale vantaggio della fascia costiera in forte fase di espansione demografica ed economica, quale espressione di una centralità regionale gerarchizzata sulla conurbazione Pescara-Chieti.

Negli ultimi anni, inoltre, a causa della prolungata fase di recessione economica e della progressiva finanziarizzazione dell'economia, l'assetto territoriale ed economico della regione si è notevolmente complicato: il quadro attuale delle aree interne si traduce in un'estrema polverizzazione insediativa con abitati sempre più deprivati e incapaci di mantenere il proprio capitale territoriale; i centri intermedi, motore nel passato recente della vivacità socio-economica di molti ambiti regionali, hanno visto negli ultimi tempi notevolmente affievolirsi le proprie capacità polarizzanti, svilendo la tenuta competitiva del proprio intorno; i principali nodi urbani, infine, se da una parte tendono a confermare un deciso ruolo polarizzante a scala regionale, su quella extra-regionale finiscono per esprimere un'attrattività del

*Il presente contributo è frutto di riflessioni condivise collettivamente dagli autori. I paragrafi 1 e 3 sono da attribuire a Marina Fuschi, il 2 e il 4 a Fabrizio Ferrari. Le conclusioni e la bibliografia sono in comune.



tutto relativa (con la sola eccezione, in parte, di Pescara che ben si colloca per dotazione funzionale nel quadro dell'armatura urbana meridionale).

Sulla base delle considerazioni su esposte e muovendo dal ruolo incidente esercitato dal condizionamento fisico nell'organizzazione territoriale, in occasione della stesura del Rapporto della Società Geografica Italiana sul riordino amministrativo in Italia, è stata proposta – dagli autori – un'ipotesi di regionalizzazione dell'Abruzzo (Fuschi, Ferrari, 2015, pp. 92-95) che rispondesse a criteri in grado di contemperare la logica geomorfologica con quella storico-identitaria e funzionale. Tale ipotesi ha portato alla definizione di otto ambiti territoriali imperniati su uno o più centri urbani (Fig. 1), con caratteristiche demografiche e sociali piuttosto omogenee al loro interno ed elevata coerenza e rilevanza dal punto di vista economico-produttivo (confermato anche dall'alto tasso di auto-contenimento dei flussi di pendolarismo). L'obiettivo è stato quello di individuare "territori capaci" (Donolo, 2008) polarizzati su centri di significativo peso urbano in grado almeno potenzialmente di esprimere una gestione strategica del territorio muovendo da una rinnovata alleanza centro-periferia e da una più competitiva dotazione di capitale materiale e sociale spendibile alla scala regionale e macro-regionale.

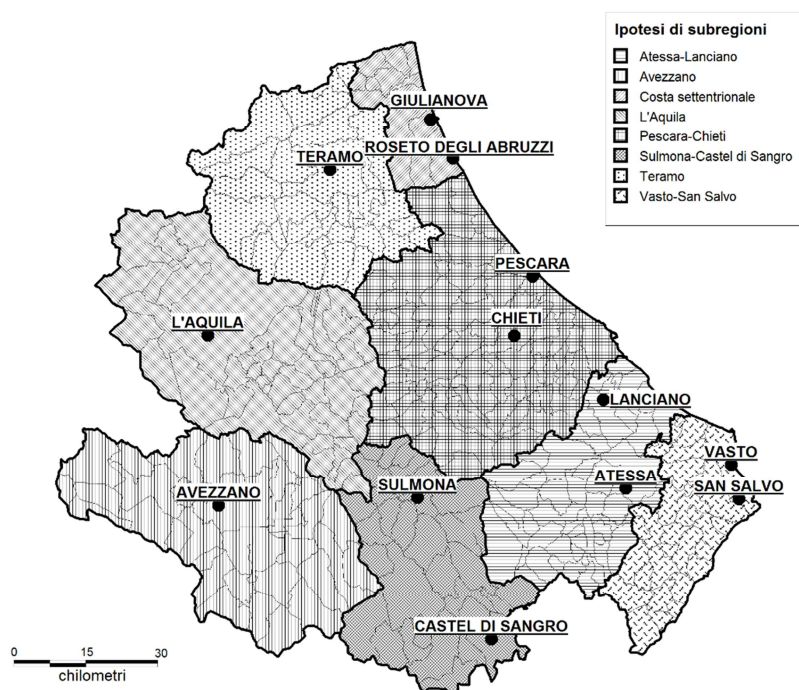


Fig. 1 – Ipotesi di sub-regioni in Abruzzo.

2. LA LEGGE 56/2014 E LA SUA APPLICAZIONE IN ABRUZZO. — La Legge 7 aprile 2014, n. 56, pone sostanzialmente alcune questioni già peraltro lungamente dibattute a livello nazionale a partire dagli anni Ottanta e Novanta senza peraltro raggiungere risultati soddisfacenti dal punto di vista pratico: a livello di architettura costituzionale, le Province vengono trasformate dalla legge in Città Metropolitane e Aree Vaste, in attesa di ridisegnare i perimetri delle stesse con riforma costituzionale, mentre a livello comunale, l'intervento punta alla razionalizzazione e alla riduzione degli stessi (a fronte di soglie demografiche minime), con l'obiettivo di diminuire i costi di gestione e di funzionamento mediante l'istituto delle Unioni di Comuni.

Per quanto riguarda l'Abruzzo, anche alla luce degli esiti negativi del referendum costituzionale sulla proposta di riforma avanzata dal governo Renzi, attualmente le quattro Province sono trasformate in Aree Vaste, sebbene nel frattempo la LR 20 ottobre 2015 n. 32 abbia disciplinato, in ottemperanza alla L. 56/2014, il trasferimento di gran parte delle funzioni e del personale delle Province verso la Regione e, in misura residuale, verso i Comuni, lasciando alla responsabilità delle nuove Aree Vaste solo

le funzioni ritenute fondamentali (in materia di viabilità, edilizia scolastica, urbanistica e pianificazione territoriale).

La razionalizzazione degli enti comunali trova in Abruzzo una prima forma di disciplina con la LR 17 dicembre 1997, n. 143, costruita sullo schema dell'allora vigente L. 142/1990, seppure profondamente revisionata con diversi provvedimenti normativi succedutisi nel corso del tempo. Alcuni aspetti da rimarcare di tale provvedimento normativo riguardano innanzitutto la disciplina delle Unioni di Comuni, secondo cui le stesse devono avvenire prioritariamente all'interno di otto ambiti (1) delineati dall'art. 11*bis*, costruiti rispettando gli attuali confini provinciali, mentre eventuali deroghe nella perimetrazione sono da valutare a discrezione della Regione e riguardano la mancanza di continuità territoriale, la possibilità di Unioni interprovinciali, le peculiari condizioni orografiche, la possibilità di associarsi in Unioni al di fuori degli ambiti previsti.

Sempre nell'ottica della razionalizzazione delle funzioni gestite in forma associata, la Regione, nel 2013, ha introdotto nel corpus della Legge 143/1997 gli artt. 15*ter*-15*quinquies* con cui si imponeva alle Comunità Montane esistenti la loro trasformazione in Unioni Montane (anche con solo parte dei comuni costituenti le Comunità), oppure la loro soppressione se non si fosse riusciti a costituire l'Unione nei termini previsti dalla norma.

A completamento del quadro giuridico, la previsione normativa di cui all'art. 19 del DL 6 luglio 2012, n. 95, obbliga i comuni con popolazione fino a 5.000 abitanti – ovvero fino a 3.000 abitanti se appartengono o hanno fatto parte di Comunità Montane – a esercitare le funzioni fondamentali (amministrazione, raccolta rifiuti, servizi sociali, pianificazione) in forma associata, mediante Unione di Comuni o Associazione.

Altro tema rilevante della LR 143/1997 è quello riguardante il procedimento di Fusione dei Comuni: la Regione già all'art. 1 riconosce la necessità di superare l'attuale inadeguatezza e fragilità del sistema municipale, puntando a coinvolgere enti territoriali contermini appartenenti alla stessa provincia. In particolare, la Regione favorisce le fusioni di Comuni in alcuni casi come: la preesistenza di Unioni di Comuni o di altre tipologie di collaborazione; l'integrazione di attività socio-economiche e culturali; il raggiungimento di una soglia demografica non inferiore ai 2.000 residenti; particolari esigenze di programmazione regionale.

Di fatto, tale previsione normativa non ha avuto finora riscontri territoriali; tuttavia, al fine di incentivare le fusioni di Comuni, la LR 5 luglio 2016, n. 19, ha riformulato il comma 3 dell'art. 10 della LR 143/1997 inserendo i commi 3*bis*, 3*ter* e 3*quater* proprio con tali finalità incentivanti, sebbene rigidamente indirizzate verso una platea di potenziali comuni ammissibili pari a sette e con un'ampiezza demografica compresa tra una soglia minima di 2.000 residenti e una massima di 15.000.

3. LA QUESTIONE DELLE AREE VASTE E DEL VUOTO METROPOLITANO IN ABRUZZO. — La Legge "Delrio", nel suo obiettivo di esemplificazione del governo del territorio, ha finito per restituire una rigidità interpretativa rispetto a ben più complesse processualità territoriali che, di fatto, avrebbero potuto avere un diverso riconoscimento: così, le Città Metropolitane sono state istituite rigidamente per legge e fatte coincidere con le corrispondenti Province e gli Ambiti di Area Vasta assimilati ai territori dei restanti ambiti provinciali.

In Abruzzo, ciò ha portato ad individuare quattro Aree Vaste e a non prevedere la creazione di nessuna Città Metropolitana, confermando una struttura territoriale cristallizzata su un ritaglio amministrativo provinciale, in parte, del tutto inadeguato rispetto alle processualità socio-economiche, alle conseguenti scelte di politica regionale e alla vivibilità quotidiana del territorio, con la contabilizzazione di sterili duplicazioni, numerose diseconomie e anacronistiche pianificazioni.

(1) Gli ambiti ottimali individuati sono: L'Aquila, Avezzano e Sulmona nella provincia di L'Aquila; Teramo e Pescara entrambi corrispondenti alle rispettive province; Chieti, Lanciano e Vasto nella provincia di Chieti.

Eppure, con riferimento alla questione “metropolitana”, appare poco lungimirante non riconoscere, per l’Abruzzo, l’esistenza di una vasta area urbana incardinata sulla conurbazione Pescara-Chieti che si è progressivamente saldata in un *continuum* urbanizzato e relazionale, finendo per prefigurare un’area “metropolitana” di oltre 400.000 residenti (Fuschi, 2000) con un’estensione areale che, di fatto, travalica ben tre confini provinciali (quelli di Pescara, Chieti e Teramo).

Tale assetto territoriale, costruitosi e consolidatosi a seguito di numerose processualità di tipo infrastrutturale, industriale, commerciale e di più ampia dotazione funzionale attivatesi a partire dagli anni Sessanta, viene di fatto ignorato dall’attuale configurazione provinciale, che eredita un ritaglio del 1927 espressione dell’allora costituenda provincia di Pescara, avvenuta sottraendo territori a Teramo, Chieti, L’Aquila sulla base di decisioni politiche e con un risultato del tutto infelice, rispetto a quella che sarebbe divenuta, per posizione, accessibilità e dotazione imprenditoriale (Cori, 1970), la città al vertice dell’armatura urbana regionale capace di diffondere crescita demografico-insediativa e di sostanziarla con un parallelo sviluppo relazionale di tipo economico-sociale.

È evidente, allora, come la stessa questione delle Aree Vaste ritagliate sul confine provinciale risulti del tutto incongruente per l’Abruzzo, finendo per riprodurre staticità territoriali di derivazione storica del tutto inadeguate a governare nuove processualità post-fordiste e a recepire esigenze di maggiore riequilibrio territoriale e coesione socio-economica; istanze, queste, che si fanno sempre più pressanti a fronte dell’ormai cristallizzato divario fra aree interne e litoranee.

Vi è, dunque, la necessità di procedere immediatamente alla revisione della normativa esistente, muovendo prioritariamente dal livello costituzionale, con un percorso che, pur recependo il processo di abolizione delle Province a vantaggio degli ambiti di Area Vasta, offra strumenti di maggiore plasticità in termini di adattamento alle diverse configurazioni territoriali e, dunque, alle reali esigenze di aggregazione delle comunità locali.

Pertanto, un’ipotesi capace di rispondere a tali necessità e di massimizzare l’obiettivo della coerenza territoriale porta a formulare una sub-regionalizzazione poggiante su quattro ambiti di Area Vasta disegnate muovendo dalla prioritaria urgenza di superare, almeno in parte, gli attuali confini provinciali (2) (Fig. 2).

Ne discende un’organizzazione per ambiti territoriali trasversali, particolarmente decisa e innovativa nel caso dell’Area Vasta più settentrionale incardinata sul bipolo L’Aquila-Teramo che porterebbe a sistema due realtà economiche abbastanza diversificate basate sull’imprenditorialità diffusa e la primazialità turistico-balneare, il Teramano, e sulle funzionalità terziario-direzionali e il tessuto produttivo esogeno, l’Aquilano (3). La buona dotazione infrastrutturale con l’asse autostradale dell’A24 che unisce i due comuni capoluogo e funge da raccordo verso Roma e fra versante adriatico e tirrenico ne veicolerebbe il “nuovo” potenziale in termini di coesione interna e apertura relazionale.

L’Area Vasta Pescara-Chieti è quella di più immediata individuazione, espressione di una coerenza territoriale costruita sulla base di reali dinamiche di territorializzazione alimentate dal tessuto socio-economico e sostenute da una buona rete infrastrutturale. L’ampiezza dell’Area, tuttavia, che si estende ad incorporare alcune municipalità montane del Gran Sasso e della Maiella – pur riflettendo un tipico andamento centro-periferia quantomeno su base funzionale – offre la possibilità di armonizzare le potenzialità del territorio e di proporsi alla guida del sistema urbano regionale. Il grosso limite, come detto, è rappresentato dalla sovrapposizione di tre confini provinciali che impedisce, di fatto, qualsiasi politica territoriale espressione di un reale governo d’area.

(2) Parimenti, la necessità di razionalizzare il ritaglio amministrativo, anche nell’ottica dell’imperante urgenza del contenimento della spesa pubblica, ha portato a ripensare la prima proposta formulata dagli autori nell’ambito del Rapporto della SGI (Fig. 1), laddove si prevedevano ben otto ambiti sub-regionali, numero decisamente superiore rispetto ai quattro ambiti di Area Vasta ritagliati sulle corrispondenti tessere provinciali.

(3) L’area aquilana vive oggi una fase di profonda stagnazione, segnata – oltre che dagli effetti dell’ormai strutturale crisi economica – anche dai ritardi di una ripresa post-sismica che dal 2009 rischia severamente di compromettere la capacità di resilienza del territorio (Ferrari, Fuschi, 2014).

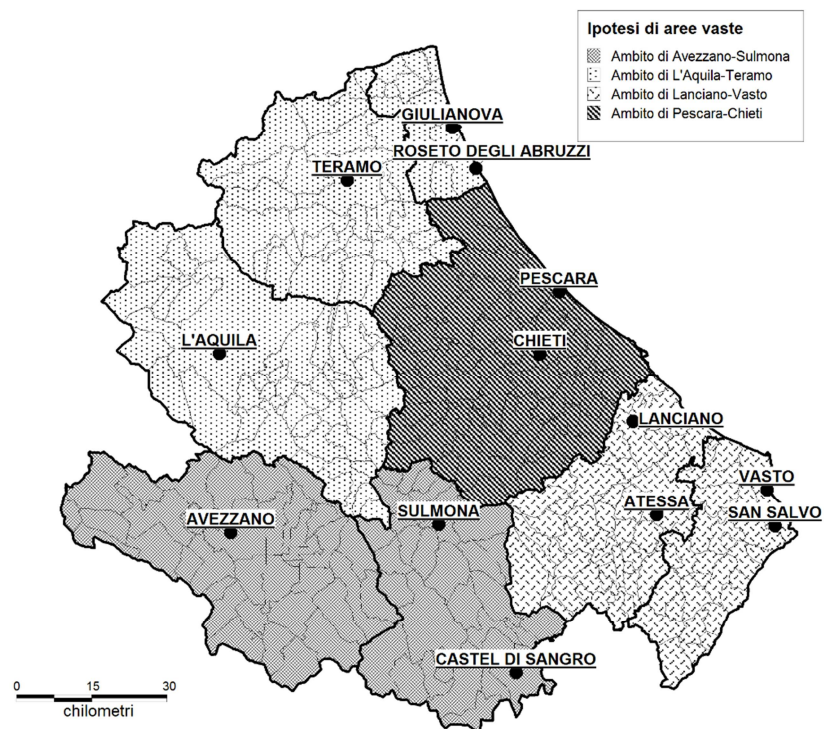


Fig. 2 – Ipotesi di Aree Vaste in Abruzzo.

La terza Area Vasta ipotizzata, quella di Lanciano-Vasto, si conferma all'interno del proprio ambito provinciale, pur riflettendo due realtà ben distinte per derivazione storica e peculiarità territoriali, la Frentania e il Vastese, i cui più recenti e dinamici avvenimenti produttivo-industriali maturati a partire dal Secondo Dopoguerra, ne hanno rafforzato il ruolo regionale e favorito una maggiore vivacità urbana segnalata dal quadrilatero terziario-manifatturiero Lanciano-Atessa e Vasto-San Salvo. Tuttavia, lo sbilanciamento verso l'area costiera e collinare ne penalizza molto la coesione territoriale laddove le aree interne risultano fra le più deprivate della regione.

Infine, l'Area Vasta di Avezzano-Sulmona risulta essere l'unica totalmente montana e senza accesso alla costa e, comunque, contenuta entro il proprio confine provinciale. Associa il territorio marsicano con quello peligno, promuovendo la coesione di due ambiti di spiccata vocazione storico-identitaria favorita, tuttavia, dalla buona accessibilità interna (specialmente fra i centri principali) ed esterna (considerando l'area "la porta di accesso" della regione da e per il Lazio, la Campania e il Molise). Tale Area Vasta sconta inevitabilmente la deriva demografica ed economica propria delle zone interne, rappresentando appena il 14% del popolamento regionale (196.776 residenti al 1° gennaio 2016) (4) e denunciando severe forme di recessione economica, soprattutto con riguardo al territorio peligno. La scommessa per un ambito così configurato resta quella dell'accorpamento e dell'integrazione capaci di esprimere una massa critica idonea a valorizzare le tante potenzialità e a rendere competitiva la grande varietà di attività economiche comunque presenti sul territorio (con alcune espressioni di eccellenza, quali il turismo bianco della neve, il turismo verde e l'agricoltura di qualità).

Dalla proposta avanzata, risulta evidente come qualsiasi ipotesi di ritaglio amministrativo, per quanto attento a contemperare la coerenza del territorio nel suo assetto morfologico e nel suo passato storico con le più ampie dinamiche socio-economiche, sconti sempre una situazione territoriale temporalmente data che, nel caso di studio, riconsegna una condizione di profondo squilibrio fra aree interne e aree costiere e di severo divario fra città grandi e comuni micro.

(4) Laddove l'Area Vasta di Pescara-Chieti con 530.027 residenti detiene il 41% del totale regionale.

4. IL DIFFICILE RIORDINO DEL MOSAICO COMUNALE. — La frammentazione del tessuto comunale abruzzese è del tutto evidente e si pone come questione strategica impellente da risolvere non solo dal punto di vista burocratico-gestionale – ovverosia con riguardo ai costi diretti delle amministrazioni pubbliche potenzialmente comprimibili – ma anche in termini di rafforzamento del capitale territoriale, al fine di evitare di disperdere definitivamente un’ampia porzione del patrimonio storico, culturale e sociale della regione.

A tal fine, si impone una riflessione approfondita sul processo di associazionismo invocato come strumento di risposta da indagare in termini di reale fattibilità, ripartendo da alcune considerazioni necessarie sul territorio in esame.

Innanzitutto, muovendo dalla situazione demografico-insediativa della regione, si evidenzia come (Tab. I) al 1° gennaio 2016 erano ben 112 i comuni (pari al 40% del totale) con meno di 1.000 residenti, mentre, volendo considerare le soglie imposte per l’associazionismo comunale dal DL 95/2012, si nota come il numero dei comuni sotto la soglia dei 3.000 residenti sia di 220 (pari al 72% dei comuni) e quello sotto i 5.000 pari a 249 (80% del totale).

Già da questi primi dati, si rileva come le soglie dell’associazionismo imposte dalla legge nazionale – ma anche quelle previste dalla stessa normativa regionale in tema di fusioni di Comuni – siano di difficile applicazione in Abruzzo, in quanto porterebbero a ridisegnare la geografia della quasi totalità del territorio richiedendo il coordinamento di numerosissimi soggetti portatori di proprie istanze peculiari, ma soprattutto di non facile accostamento.

TAB. I – POPOLAZIONE RESIDENTE IN ABRUZZO AL 1° GENNAIO 2016 PER CLASSI DEMOGRAFICHE

Classi demografiche	Abruzzo	
	Numero comuni	Residenti
Meno di 500 residenti	57	16.295
500-1.000 residenti	65	49.972
1.000-3.000 residenti	98	168.747
3.000-5.000 residenti	29	110.841
5.000-10.000 residenti	29	192.897
10.000-20.000 residenti	13	174.475
Oltre i 20.000 residenti	14	613.286
Totale complessivo	305	1.326.513

Fonte: elaborazione su dati ISTAT.

In tal senso, da un lato si dovrà cercare di rispettare il principio generale della razionalizzazione del sistema insediativo, ovvero la costruzione di unità amministrative di più efficace dimensione funzionale, mentre, dall’altro, si dovrà operare perseguendo la maggiore aderenza alle realtà territoriali interessate, soprattutto in considerazione della prevalenza di territorio montano, omogeneo nella sua debolezza e, dunque, particolarmente vulnerabile e sensibile. Dunque, si dovrà porre attenzione alle implicazioni di carattere spaziale, “in grado di riconoscere e interpretare le complesse influenze reciproche che si stabiliscono tra le diverse porzioni di territorio” (Mascarucci, 2014, p. 15).

Un secondo ordine di considerazioni riguarda la difficoltà di dialogo da parte dei diversi attori coinvolti; in tal senso, l’esperienza delle Unioni di Comuni che si sono costituite in Abruzzo a partire dal 2000 è stata specchio fedele della situazione.

In effetti, attualmente si registrano 14 Unioni di Comuni (Tab. II), sebbene alcune di esse siano in via di scioglimento o sottoposte a procedura commissariale; inoltre, la loro distribuzione spaziale ha coinvolto particolarmente gli ambiti collinari e persino costieri, interessando solo marginalmente le aree montane che, come visto, sono quelle più interessate al problema della polverizzazione comunale (solo recentemente si è costituita una Unione di Comuni in provincia di L’Aquila denominata Terre dei Peligni).

Per quanto attiene alla taglia demografica delle stesse, si rileva come essa sia molto variabile, passando dai 1.968 abitanti dell’Unione Montana dei Comuni del Sangro (formata da 8 comuni tutti al di

sotto della soglia dei 1.000 residenti), ai 100.042 residenti dell'Unione dell'Area Urbana Chieti-Pescara (o Unica), costituita in modo piuttosto peculiare dai comuni suburbani dei due centri principali con un ritaglio amministrativo non contiguo, testimonianza di scelte perseguite più per esigenze politiche che per un reale processo di razionalizzazione territoriale.

Ancor più aleatorio il processo riguardante l'istituto della Fusione dei Comuni, sebbene l'Abruzzo storicamente documenti due casi eccellenti riguardanti le sue due città più importanti: Pescara, costituitasi nel 1927 con incorporazione di Castellamare Adriatico e L'Aquila risultante dall'incorporazione di otto comuni circostanti di cui uno, Lucoli, poi ricostituito nel 1947. Ovviamente, la scarsa adesione ai procedimenti di Fusione rispecchia una certa diffidenza motivata dalla forte identità storica delle comunità e, soprattutto con riguardo alle aree montane, dalle difficoltà di collegamento tra i centri, particolarmente penalizzati in termini di accessibilità. A tal proposito, si fa notare come alcuni tentativi di Fusione fra piccoli centri contigui imposti nel 1928 e nel 1929 non hanno retto alla prova del tempo portando alla ricostituzione dei comuni sciolti a partire dall'immediato dopoguerra fino ai primi anni Sessanta.

TAB. II – UNIONE DI COMUNI IN ABRUZZO AL 2016

<i>Unioni di comuni</i>	<i>Numero di comuni</i>	<i>Popolazione residente 01/01/2016</i>
Città-Territorio Val Vibrata	12	80.023
Città della Frentania e Costa dei Trabocchi	12	37.847
Colline del Medio Vomano	7	21.409
dei Miracoli	4	12.671
del Sinello	7	5.263
dell'Area Urbana Chieti-Pescara (Unica)	7	100.042
delle Colline Teatine	3	5.322
Maiella Alta Val di Foro	4	5.902
Maiella Orientale Verde Aventino	7	5.861
Montana dei Comuni del Sangro	8	1.968
Montani della Laga	5	12.020
Terre dei Peligni	5	6.377
Vallata del Foro	3	8.125
Valle del Nora	5	3.988
Totale complessivo	89	306.818

Fonte: elaborazione su dati ISTAT, ANCI e RGS.

Proprio da tale periodo il complesso mosaico comunale abruzzese non ha più rilevato alcun cambiamento significativo, nonostante sporadiche proposte, anche negli ultimi anni, rimaste però totalmente inattuato. L'unico tentativo veramente rilevante ha riguardato Pescara (e, dunque, non piccoli comuni), con il progetto “Nuova Pescara” teso a fondere la stessa con Montesilvano e Spoltore, due centri suburbani di prima cintura (5). Il tentativo, che aveva visto nel 2014 l'approvazione della cittadinanza attraverso un referendum consultivo, dal febbraio 2016 si è tradotto in due progetti di legge regionale, il cui *iter* non si è ancora concluso.

5. RIFLESSIONI CONCLUSIVE. — Il presente contributo ha inteso fornire alcune iniziali considerazioni alle due questioni più rilevanti avanzate dalla L. 56/2014. La prima, riguarda la definizione di Area Vasta che dovrà essere coerente con le istanze e le esigenze del territorio superando l'attuale sovrapposizione con le vecchie Province; in tale ottica, si inquadra anche la questione della Città Metropolitana che non deve essere identificata normativamente con il territorio provinciale, ma corrispondere ad aree costituite di fatto su base aggregativo-insediativa e sostanziate da dinamiche relazionali di

(5) Il comune di Spoltore, peraltro, è stato già incorporato a quello di Pescara dal 1928 al 1947.

portata socio-economica. La seconda questione è quella della ricomposizione del frammentato tessuto comunale, della necessità di promuovere e supportare iniziative reali di associazionismo e, in una fase probabilmente successiva, di stimolare la Fusione dei Comuni, sempre con l'obiettivo essenziale dell'aderenza al territorio e alle vicende storiche delle comunità in esso insediate.

L'Abruzzo, in tale scenario riflessivo, si pone davvero come caso studio paradigmatico. Quanto al primo aspetto, si è rilevato che l'area urbana principale della regione, quella di Pescara-Chieti, costituisce *de facto* un esteso ambito urbanizzato incardinato su plurimi assetti conurbativi che travalicano ben tre confini provinciali; area deputata per questo – soprattutto con riguardo al peso assoluto rivestito all'interno della regione – a proporsi come potenziale “area metropolitana” e, comunque, a registrare movimenti dal basso tesi a sconfessare l'attuale rigidismo amministrativo. In tale direzione, l'individuazione di Enti d'Ambito di Area Vasta ha avvertito la primaria necessità di travalicare i confini provinciali proponendo porzioni di territorio coerenti e suscettibili di stimoli al miglioramento della coesione fra aree costiere e aree interne, così come a scala municipale.

Anche con riguardo alla seconda questione, l'Abruzzo – con un livello davvero severo di frammentazione municipale e di esiguità demografica – non può attenersi alle soglie di popolamento previste dal DL 95/2012, pena il coinvolgimento di oltre l'80% delle sue tessere comunali. Strategico appare, allora, l'obiettivo di riaccorpate municipalità minime nell'ottica della spazialità più appropriata e pertinente, sebbene le esperienze di accorpamento sperimentate in regione evidenzino, al momento, risultati non incoraggianti a causa di particolarismi piuttosto marcati dal basso e/o di scelte “inappropriate” dall'alto.

Sicuramente un efficace progetto di riordino amministrativo deve muovere da un'attenta e rigorosa conoscenza del territorio e delle sue dinamiche attuali e passate con l'obiettivo di ponderare e pianificare le soluzioni discusse e derivate da “confronto ed anche scontro fra fautori ed oppositori dell'innovazione istituzionale” (Xilo, 2012, p. 70), pena il rischio di cadere nella “trappola del sottosviluppo” (Di Federico, 2011) che finisce col proporre soluzioni rispondenti più a contingenti istanze politiche che non alle reali esigenze di miglioramento delle condizioni di vita delle comunità locali e di rilancio della competitività regionale.

BIBLIOGRAFIA

- BALDI B., XILO G., “Dall'Unione alla fusione dei Comuni: le ragioni, le criticità e le forme”, *Istituzioni del federalismo*, 2012, n. 1, pp. 141-165.
- BARCA F., *An Agenda for a Reformed Cohesion Policy. A Place-based Approach to Meeting European Union Challenges and Expectations*, Independent Report prepared at the request of Danuta Hübner, Commissioner for Regional Policy, aprile 2009.
- CORI B., “Osservazioni geografico-economiche sull'industrializzazione dell'Abruzzo”, in MORI A. (a cura di), *Studi geografici sull'Abruzzo in via di sviluppo*, Pisa, Goliardica, 1970, pp. 39-68.
- DI FEDERICO R. (a cura di), *Sviluppo locale: il ruolo della partecipazione e della comunicazione*, Faenza, Homeless Book, 2012.
- DONOLO C., “Transizioni verso territori capaci”, *Rivista di sociologia del lavoro*, 2008, n. 109, pp. 25-42.
- FERRARI F., FUSCHI M., “L'Abruzzo tra ricostruzione post-sisma e crisi economica: quale resilienza”, in CAPINERI C., CELATA F., DE VINCENZO D., DINI F., RANDELLI F., ROMEI P. (a cura di), *Oltre la globalizzazione. Resilienza/Resilience*, Firenze, Società di Studi Geografici, 2014, pp. 211-216.
- FUSCHI M., *Ambiente urbano e area metropolitana*, Pescara, Libreria dell'Università, 2000.
- ID., *Il rapporto fra città e campagna lungo la Via degli Abruzzi: i casi di L'Aquila e di Sulmona e del loro hinterland*, Documenti geografici, Roma, 2013, n. 2, pp. 51-68.
- FUSCHI M., FERRARI F., “L'Abruzzo”, in DINI F., ZILLI S. (a cura di), *Rapporto annuale 2014. Il riordino territoriale dello Stato*, Roma, Società Geografica Italiana, 2015, pp. 92-95.
- LANDINI P., “Il condizionamento fisico in Abruzzo”, in MASCARUCCI, CILLI, GARZARELLI, PICCOLI (2016), pp. 7-9.
- MASCARUCCI R., “La visione strategica per il futuro dell'Abruzzo”, in MASCARUCCI, CILLI, VOLPI (2014), pp. 11-17.
- MASCARUCCI R., CILLI A., VOLPI L., *Abruzzo 2020. Visione strategica del territorio regionale*, Quaderno 1, Pescara, Sala Editore, 2014.
- MASCARUCCI R., CILLI A., GARZARELLI F., PICCOLI D., *Abruzzo 2020. Il sistema Urbano regionale*, Quaderno 2, Pescara, Sala Editore, 2016.
- XILO G., “Lo studio di fattibilità nel processo di fusione”, *Istituzioni del federalismo*, 2012, n. 1, pp. 59-70.

RIASSUNTO: L'Abruzzo presenta un'organizzazione territoriale fortemente determinata dai propri caratteri geomorfologici, su cui la processualità storica ha prodotto una regionalizzazione incardinata su precise unità sub-regionali e una marcata polverizzazione dei piccoli comuni montani. Il processo di semplificazione della *governance* del territorio, avanzata da leggi nazionali e regionali, trova in Abruzzo una forte incongruenza nell'identificazione delle Aree Vaste con i limiti provinciali e nella fissazione di rigide soglie di popolamento atte ad esprimere forme di associazionismo municipale. Gli autori propongono, allora, un'organizzazione amministrativa derivante da una rigorosa conoscenza del territorio con le sue dinamiche passate e attuali per assicurare un efficace progetto di riordino politico coerente con le effettive istanze regionali.

SUMMARY: Abruzzo has a territorial organization strongly determined by its geomorphological characters, on which historical processes have produced a regionalization based on precise sub-regional units and a marked scattering of small mountain communities. The process of simplifying the territorial governance, promoted by national and regional laws, finds in Abruzzo a strong incongruity in identifying the *Aree Vaste* within provincial boundaries and in fixing rigid thresholds of population to express forms of municipal associations. The authors then propose an administrative organization stemming from a thorough knowledge of the territory with its past and present dynamics to ensure an effective political reorganization project consistent with the regional effective requests.

Parole chiave: riordino amministrativo, Abruzzo, coesione regionale

Keywords: administrative reorganization, Abruzzo, regional cohesion

CONCETTINA PASCETTA

AMMINISTRAZIONE E TERRITORIO IN MOLISE: RECENTI SVILUPPI DI UN RAPPORTO IN EVOLUZIONE

1. INTRODUZIONE. — L'organizzazione territoriale molisana sconta i caratteri di un assetto morfologico-idrografico dominato dalla montuosità, con il 55% del territorio regionale classificato come montagna interna, e da evidenti elementi di debolezza strutturale quali la limitata dimensione demografica – che a fine 2015 supera appena i 300.000 abitanti –, il calo demografico – che nell'ultimo quindicennio ha riguardato più di tre quarti dei comuni con la sola eccezione delle corone dei maggiori centri urbani –, la senilizzazione della popolazione, confermata dall'aumento dell'indice di vecchiaia in più di due terzi dei comuni.

Si aggiunge, inoltre, la forte polarizzazione demografica nei quattro comuni di Campobasso (49.500 ab.), Termoli (33.800 ab.), Isernia (21.800 ab.) e Venafro (11.300 ab.) che, principali nodi urbani con capacità polarizzanti, assorbono più di un terzo della popolazione regionale (Fuschi, 2006). A ciò si associa la frammentazione comunale che contribuisce ad aggravare la debolezza della struttura urbana. Infatti, secondo i dati ISTAT relativi a fine 2015, più di un sesto dei comuni (23) non supera i 500 abitanti ed un terzo (45) ha una dimensione demografica compresa tra 500 e 1.000 abitanti. A più grandi linee, i comuni con meno di 3.000 abitanti sono più dell'85%, interessano quasi i tre quarti della superficie ma esprimono solo poco più di un terzo della popolazione regionale.

In questa situazione risulta molto importante considerare qual è la recente evoluzione del rapporto tra amministrazione e territorio tenendo presente che le trasformazioni profonde della struttura urbana, dell'assetto infrastrutturale, dell'economia rendono necessario un adeguamento dell'architettura amministrativa attraverso la quale si esplicano sul territorio le azioni concrete derivanti dalla programmazione e pianificazione territoriale.

2. L'IPERTERRITORIALIZZAZIONE E LA PROPOSTA DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA. — Anche il Molise, come tutto il territorio italiano, paga la sovrapposizione di numerose e variegate ripartizioni funzionali e amministrative ispirate a diversi criteri e finalizzate a diverse esigenze, succedutesi e sedimentatesi nel corso dei decenni spesso producendo duplicazioni e conflitti di competenze.

Alle due province, ottenute nel 1970 con la scissione di quella di Campobasso, si sovrappongono 11 regioni agrarie individuate dall'ISTAT nel 1958 come raggruppamenti di comuni contigui con analoghe condizioni di giacitura, rilievo, geologia, clima e colture attuali o potenziali, 10 Comunità montane istituite nel 1973 per la valorizzazione socio-economica dei territori montani e poi soppresse nel 2011, tre Consorzi di Bonifica, istituiti nel 1928 per sconfiggere l'antica piaga del paludismo, otto Piani Territoriali Paesistici di Area Vasta e quattro Ambiti territoriali ottimali, uno per la gestione del servizio idrico e tre per quella dei rifiuti.

Zonizzazioni di tipo funzionale sono i sette Sistemi locali del lavoro individuati dall'ISTAT nel 2011, le aree di competenza dei tre tribunali, l'unica Azienda Sanitaria Locale con i suoi sette distretti sanitari coincidenti con gli Ambiti sociali, i sette Distretti scolastici, le tre macro-aree sovracomunali a gravitazione commerciale e i due Bacini di trasporto pubblico locale.

Ad esse si aggiungono le quattro Diocesi espressione delle radici storiche-identitarie e i sette Progetti Integrati Territoriali.

Tale situazione, che come detto ricalca quella delle altre regioni italiane, ha spinto la Società Geografica Italiana a elaborare una proposta di regionalizzazione basata sull'armonizzazione delle logiche



funzionale, identitaria ed ecosistemica, tradottasi per il Molise in un nuovo ritaglio territoriale basato su quattro sub regioni individuate confrontando alcune zonizzazioni esemplificative dei criteri citati (cioè sistemi locali del lavoro, diocesi e regioni agrarie) e articolate intorno ai quattro principali centri urbani regionali: i due capoluoghi provinciali, Campobasso come polarità industriale-terziaria e Isernia dal limitato ruolo demografico e funzionale, e le due “città-porta” di Termoli e Venafro che emergono nella generale debolezza funzionale della rete urbana molisana.

3. IL PROCESSO DI RIORDINO DELLA GOVERNANCE DEL TERRITORIO MOLISANO. — Dal punto di vista generale la questione della dimensione ottimale delle tessere comunali è stata sentita fin dall’Unità d’Italia, con numerosi tentativi volti a favorire le fusioni o a differenziare i livelli di autonomia tra piccoli e grandi comuni.

Solo negli ultimi decenni il legislatore è intervenuto sulla questione emanando la L. 142/1990 che introduceva nuove figure quali le Aree metropolitane, i Consorzi tra comuni e province, le Unioni di comuni, puntando all’aumento dell’efficienza e ed efficacia dell’azione amministrativa. Negli anni recenti la crisi economica globale ha reso ancora più impellente la necessità di ridurre la spesa pubblica cosicché la L. 56/2014 ha ridisegnato i confini e le competenze dell’ordinamento degli enti locali, istituendo nuovi livelli di intervento statale. Ha individuato tra le funzioni delle Province quelle fondamentali e quelle non fondamentali, destinando queste ultime al riordino, che si poteva esplicitare nella conferma in capo alle Province o nell’attribuzione alla Regione oppure ai Comuni. Inoltre, ai Comuni ha sottratto quelle funzioni che, necessitando di un esercizio unitario, vengono conferite a livelli di governo più elevati.

La Regione Molise ha iniziato il processo di riordino con la Delibera della Giunta Regionale n. 590 del 17 novembre 2014. Essa ha ribadito alcuni limiti demografici per i Comuni assoggettati alla gestione associata obbligatoria (<5.000 ab. oppure <3.000 ab. per i centri appartenenti a Comunità montane) e per le Unioni (almeno 10.000 ab. oppure 3.000 per i comuni facenti parte di Comunità montane con almeno 3 Comuni partecipanti), mentre ha individuato 9 Ambiti territoriali ottimali ed omogenei per l’esercizio associato delle funzioni fondamentali (Fig. 1). Essi rispettano le esperienze associative in atto (Unioni e Comunità montane); si propongono generalmente il contenimento della spesa media per abitante necessaria per lo svolgimento di funzioni da associare; consentono l’esercizio condiviso anche di funzioni non fondamentali per Comuni non obbligati; rispettano la contiguità territoriale dei Comuni dello stesso ambito; sono, infine, il riferimento per la definizione degli Ambiti Territoriali Sociali finalizzati alla progettazione e gestione dei servizi sociali.

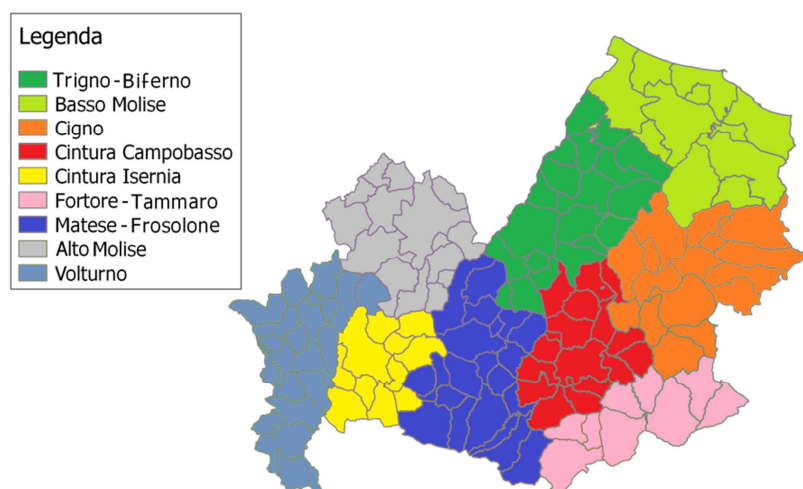


Fig. 1 – Ambiti territoriali ottimali individuati dalla DGR 590/2014.

Fonte: elaborazione su dati DGR 590/2014.

Successivamente, con la DGR n. 80 del 17 Febbraio 2015, si è proceduto con la revisione della delimitazione degli ambiti sulla base del recepimento delle osservazioni pervenute dagli enti locali dopo il processo di condivisione e concertazione. L'articolazione degli ambiti ha subito alcuni cambiamenti, relativamente all'area di Duronia passata dall'Ambito Matese-Frosolone a quello del Trigno-Biferno, all'area di Sepino, dal Fortore al Matese-Frosolone, all'area di Pietracatella passata dal Cigno al Fortore.

In seguito, la delimitazione degli ambiti è stata rivista anche sulla base del raccordo con la programmazione regionale in linea con la Strategia per le Aree interne (periodo di programmazione 2014-2020) che per il Molise, secondo la metodologia utilizzata a livello nazionale incentrata sulla distanza dai centri di offerta dei servizi essenziali, quali istruzione salute e mobilità, ne ha individuate quattro: Alto Medio Sannio, Mainarde, Fortore e Matese (Fig. 2).

Si è tenuto conto anche del raccordo con la programmazione regionale in linea con la Strategia urbana (POR FESR FSE 2014-20) che mira al rilancio delle città medie quali depositarie di importanti funzioni urbane e quindi motori dello sviluppo, rendendole destinatarie di fondi che rientrano nell'Agenda Urbana declinata a scala locale, rimarcando l'attenzione sullo sviluppo sostenibile e selezionando tre linee di intervento relative alla modernizzazione dei servizi urbani, all'inclusione sociale e al potenziamento delle filiere produttive locali pregiate. Nell'ambito di tale strategia sono state individuate tre aree urbane: Termoli (comprendente anche i comuni di Campomarino, Guglionesi, San Giacomo degli Schiavoni), Campobasso (con i centri contigui di Ferrazzano e Ripalimosani) e l'area urbana di Isernia (con Miranda e Pesche).

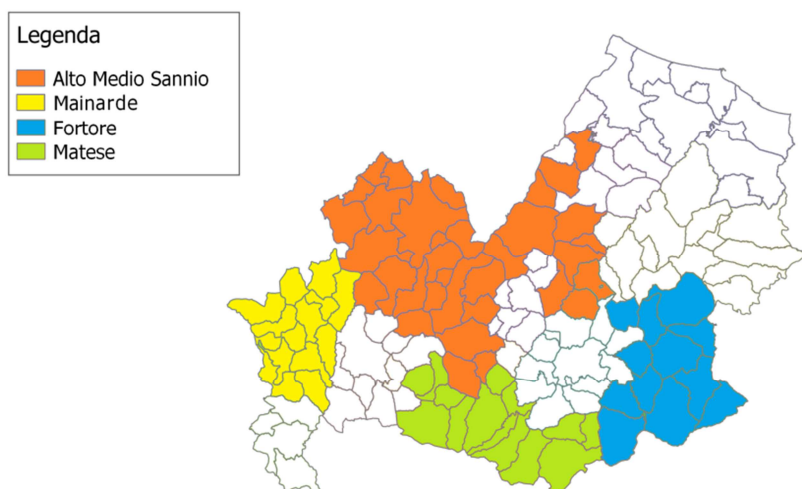


Fig. 2 – Le aree interne del Molise.

Fonte: Comitato tecnico Aree Interne.

La revisione suddetta ha preso in considerazione anche le Unioni di comuni, come esperienze associative esistenti. Previste dalla L. 142/1990, come propedeutiche alla fusione entro dieci anni, hanno avuto una limitatissima diffusione principalmente per la strenua e a volte campanilistica difesa della propria identità. Successivamente, la L. 265/1999 le ha trasformate in strumenti associativi volti all'efficacia e all'efficienza dell'azione amministrativa eliminando l'obbligo di fusione successiva e consentendone la maggiore diffusione (Marotta, 2015).

La necessità di razionalizzazione dei costi spinge alla promulgazione del DL 78/2010 che impone l'esercizio in forma associata delle funzioni fondamentali ai Comuni con popolazione compresa tra 1.000 e 5.000 abitanti, ribadito successivamente dalle due manovre finanziarie del 2011 relativamente ai Comuni con meno di 1.000 abitanti riguardo a tutte le funzioni amministrative e tutti i servizi pubblici.

L'attuale articolazione delle Unioni di comuni in Molise vede coinvolti il 30% della popolazione regionale, il 37% della superficie e il 38% dei comuni (Tab. I). Tutte le Unioni sono costituite solo da

comuni di dimensione demografica inferiore ai 5.000 abitanti eccetto quelle del Basso Biferno e delle Sorgenti del Biferno, che potremmo definire di tipo satellitare (Cittalia, 2010, p. 27), per il fatto che in ognuna di esse emerge un centro maggiore, rispettivamente Termoli e Bojano.

La situazione attuale è in costante evoluzione dato che, sulla base dei dati della Ragioneria Generale dello Stato, sono almeno tre le Unioni cessate (Matese, Centro Molise e Montagnola) e almeno due quelle ampliate di recente (Basso Biferno e Sorgenti del Biferno).

TAB. I – LE UNIONI DI COMUNI IN MOLISE (NOVEMBRE 2016)

<i>Provincia</i>	<i>Unione di comuni</i>	<i>Numero comuni</i>	<i>Popolazione residente</i>	<i>Superficie</i>
Campobasso	Alto Biferno	4	6.151	85,76
Campobasso	Basso Biferno	10	43.111	574,53
Campobasso	Del Tappino	4	5.350	92,98
Campobasso	della Valle del Tammaro	5	9.631	180,56
Campobasso	delle Sorgenti del Biferno	6	12.150	192,50
Campobasso	Medio Sannio	10	5.866	195,01
Isernia	Alto Volturno	8	6.158	206,84
Isernia	Pentri	5	5.052	108,44

Fonte: elaborazione su dati Ancitel.

Il raccordo con le Strategie per le Aree Interne e per le Aree Urbane ha prodotto un'ulteriore modifica dell'articolazione degli ambiti territoriali ottimali attraverso la fusione degli Ambiti Alto Molise e Trigno-Biferno con una piccola sezione dell'Ambito Matese-Frosolone definendo l'Ambito Alto Medio Sannio. Sono stati così ottenuti 8 ambiti, alcuni dei quali caratterizzati dalla presenza di sub ambiti individuati sulla base del criterio urbano (Campobasso, Isernia e Termoli) e di specifiche caratteristiche del territorio (Ambito Alto Medio Sannio).

Il processo di ridefinizione appena descritto ha prodotto un primo risultato con l'approvazione della LR n. 18 del 10 dicembre 2015. Essa ha confermato in capo alle Province non solo le funzioni di polizia provinciale, quelle relative ai centri per l'impiego e alle politiche attive del lavoro, ma anche le funzioni non fondamentali (caccia e pesca, raccolta di tartufi e di funghi, inquinamento atmosferico, impianti termici, turismo rurale) in quanto coerenti con la natura di enti con funzioni di Area Vasta o riconducibili alle funzioni fondamentali. In definitiva, la Regione Molise, risultata tra le ultime ad attuare la L. 56/2014, ha comunque mantenuto le funzioni alle Province.

Il secondo risultato legislativo, più interessante dal punto di vista geografico-territoriale, è stato l'approvazione della LR n. 1 del 27 gennaio 2016.

La legge si è posta, tra gli altri, gli obiettivi di adeguare l'articolazione delle funzioni amministrative ai principi di sussidiarietà, differenziazione ed adeguatezza e di distribuirle sul territorio secondo il criterio della prossimità al cittadino evitandone la sovrapposizione o la duplicazione; di riequilibrare l'offerta dei servizi di base nelle aree interne; di garantire la coerenza tra assetto istituzionale, livello di erogazione dei servizi e politiche di sviluppo socio-economico.

La Regione, come ribadito spesso nelle diverse fasi del processo, ha individuato la dimensione territoriale ottimale omogenea per lo svolgimento delle funzioni fondamentali salvaguardando, per quanto possibile, le esperienze associative esistenti e promuovendone l'aggregazione in ambiti di più vaste dimensioni. Ha, inoltre, imposto l'esercizio associato delle funzioni ai Comuni con meno di 5.000 abitanti e a quelli con meno di 3.000 abitanti se appartenenti alle soppresse Comunità Montane.

Sono stati individuati in via definitiva gli Ambiti territoriali ottimali ed omogenei per l'esercizio e la gestione associata delle funzioni e dei servizi da parte dei Comuni (Fig. 3) ed è stata incentivata, solo ed esclusivamente secondo i confini così identificati, la costituzione di Unioni di comuni prescrivendo alcune condizioni: incentivazione della costituzione di un'unica Unione fra tutti i comuni appartenenti a uno stesso ambito; possibilità di costituire all'interno di ciascun ambito una sola Unione nel rispetto del limite demografico minimo di 10.000 abitanti, o di 3.000 abitanti se costituita in prevalenza da comuni montani; obbligo di adeguamento nei casi in cui gli ambiti ricomprendano più Unioni.

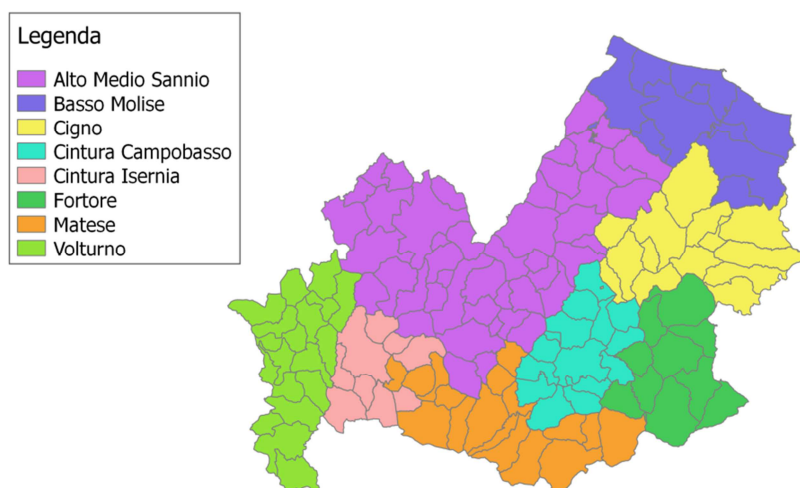


Fig. 3 – Ambiti territoriali ottimali individuati dalla LR 1/2016.

Fonte: elaborazione su dati LR 1/2016.

4. I CRITERI ADOTTATI. — Conseguenzialmente all'individuazione degli Ambiti territoriali ottimali ed omogenei si impone una riflessione finalizzata a individuare i criteri geografici in base ai quali tale zonizzazione è stata realizzata: il criterio dell'omogeneità o della differenziazione, il policentrismo o la polarizzazione? A tal fine è utile il confronto degli ambiti e delle loro caratteristiche con alcune zonazioni preesistenti.

Comparando gli Ambiti con i Sistemi locali del lavoro (nella formulazione sia del 2001 sia del 2011), accanto all'evidente semplificazione intercensuaria – consistente nell'assorbimento di quattro sistemi locali da parte di quelli incentrati sulle maggiori polarità urbane e produttive causato dall'indebolimento funzionale dei centri minori con decrescente capacità di polarizzare flussi quotidiani di lavoratori –, si osserva come la delimitazione degli Ambiti territoriali ottimali non abbia alcuna aderenza con l'articolazione territoriale dei Sistemi locali del lavoro in alcuna delle due formulazioni, evidenziandone una totale indipendenza (Fig. 4).

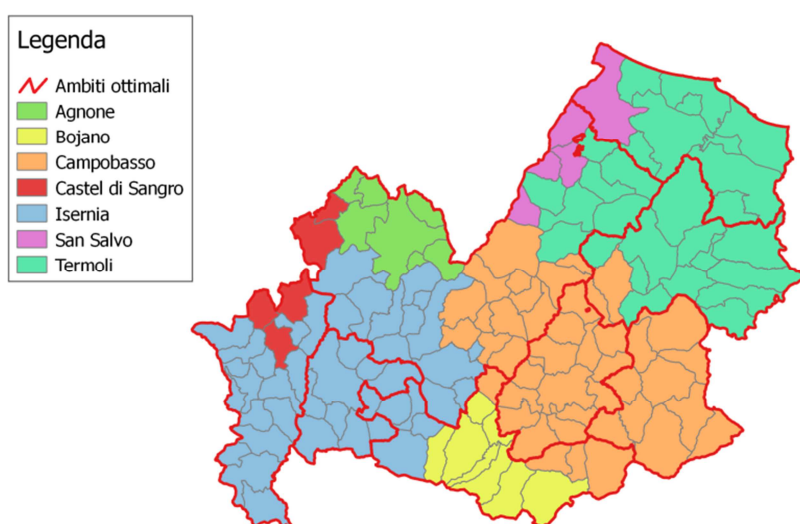


Fig. 4 – Ambiti territoriali ottimali e Sistemi locali del lavoro, 2011.

Fonte: elaborazione su dati LR 1/2016 e ISTAT.

Un altro elemento di possibile confronto è dato dalle Comunità Montane nonostante, in adempimento alla normativa nazionale, la Regione Molise ne abbia decretato la soppressione già nel 2011 con la LR 6/2011, attribuendone le relative funzioni e servizi ai Comuni.

La ragione del confronto risiede nel fatto che nel processo di definizione dei criteri di delimitazione degli ambiti ottimali, così come riportato nella DGR 590/2014, tra i rappresentanti locali si era fatta avanti l'idea di attuare la normativa tenendo conto delle esperienze associative in atto (tra le quali venivano espressamente menzionate le Comunità Montane).

In questo confronto, non mancano casi di coincidenza dei confini: tra la Comunità montana del Volturno e l'omonimo ambito ottimale, tra la sezione orientale della Comunità montana del Matese e il corrispondente ambito ottimale, la sezione orientale della Comunità montana del Cigno Valle Biferno e l'ambito ottimale del Cigno, le sezioni meridionale e settentrionale della Comunità montana del Fortore molisano con l'ambito ottimale del Fortore (Fig. 5).

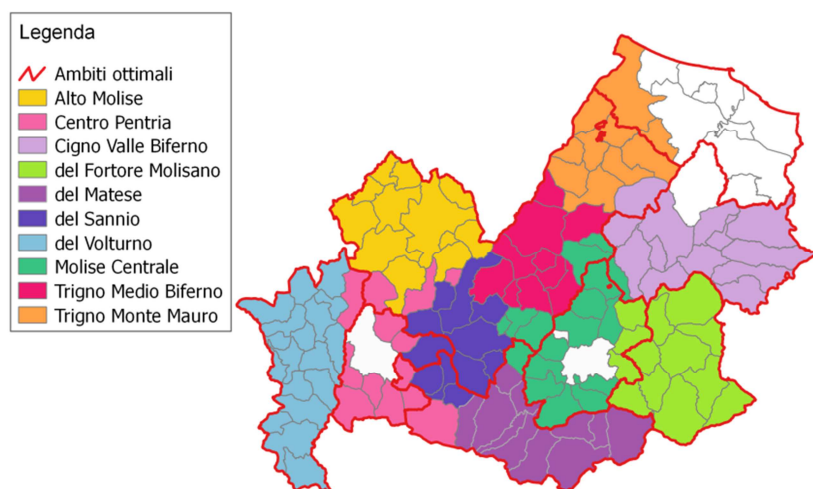


Fig. 5 – Ambiti territoriali ottimali e Comunità montane.

Fonte: elaborazione su dati LR 1/2016 e ISTAT.

Un terzo parallelismo può essere proposto effettuando la comparazione con l'articolazione territoriale delle Unioni dei comuni, giustificata dal fatto che nella DGR 590/2014 la Giunta Regionale ha espressamente dichiarato di aver individuato le dimensioni territoriali ottimali degli ambiti salvaguardando tra le esperienze associative in atto anche le Unioni. In effetti, i confini degli ambiti ottimali aderiscono in alcuni casi a quelli delle Unioni dei comuni ma non coincidono ovunque perfettamente con essi. Tale corrispondenza si evidenzia nel caso delle Unioni dell'Alto Volturno e del Medio Sannio, sebbene si incontrino piccole differenze disseminate in tutte le altre (Fig. 6).

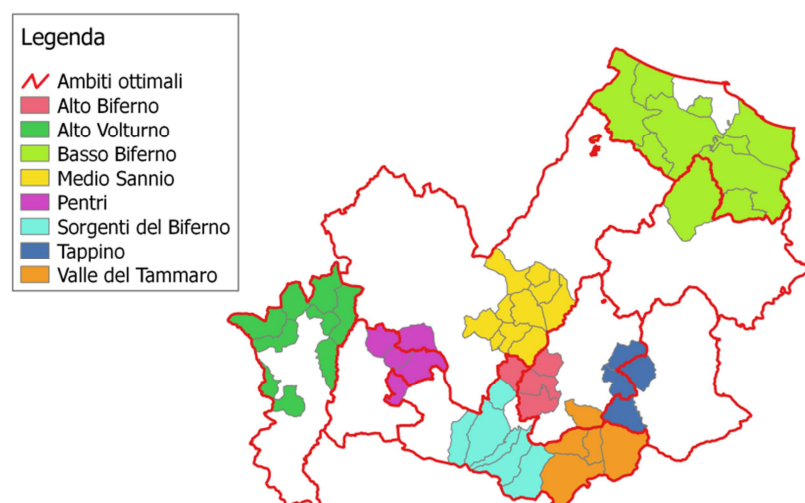


Fig. 6 – Ambiti territoriali ottimali e Unioni di Comuni.

Fonte: elaborazione su dati LR 1/2016 e Ancitel.

Infatti, se in alcuni casi le disuguaglianze consistono in un solo comune (Unione del Basso Biferno, Valle del Tammaro, Alto Biferno) si riscontra anche il caso di Unioni a cavallo di due o di tre ambiti (rispettivamente Tappino e Pentri).

A tale proposito, nella LR 1/2016 si prevede che se l'ambito ricomprende il territorio di più Unioni, i Comuni si adeguano in modo che l'Unione associ solo Comuni appartenenti allo stesso ambito.

5. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE. — Da queste prime analisi emerge, quindi, che la delimitazione degli Ambiti territoriali ottimali non ha valutato la polarizzazione dei flussi di pendolarismo nell'ambito dei sistemi locali, mentre ha tenuto sufficientemente in considerazione i confini delle Comunità montane e delle Unioni di comuni sebbene si evidenzino alcune incongruenze che dovranno essere risolte nel futuro sulla base della procedura definita dalla stessa L. 1/2016.

Esaminando i caratteri territoriali degli ambiti, la polarizzazione funzionale risulta evidente in quelli incentrati sui quattro maggiori centri urbani, così come nel Matese (dove risalta Bojano) e nel Cigno (dove spicca Larino), mentre l'assenza di poli funzionali caratterizza, ad esempio, il Fortore e soprattutto l'Alto Medio Sannio, dove in effetti la L. 1/2016 ha individuato quattro sub ambiti.

La LR 1/2016 rappresenta effettivamente un primo passo verso il superamento dell'iperterritorializzazione per il fatto che gli ambiti ottimali individuati saranno presi come riferimento per il riassetto dei distretti sanitari e degli ambiti territoriali sociali.

Il processo di riordino è comunque ancora molto lungo: tenendo conto che la polverizzazione comunale rende necessaria e obbligatoria la gestione associata delle funzioni comunali, nel prossimo futuro saranno numerosi i cambiamenti nell'articolazione territoriale delle Unioni di comuni. Ciò segnerà probabilmente il successo di un istituto finora poco diffuso ma in fase di estensione, considerando anche che esse possono essere uno strumento per aumentare la competitività dei territori, accrescendone il valore e rafforzandone il ruolo nella globalizzazione, dato che consentono ai piccoli comuni di una stessa area di affrontare congiuntamente e razionalmente problemi simili (quali servizi alla persona, energia, sviluppo dell'economia locale, pianificazione urbanistica, immigrazione) senza disperdere le risorse già scarse (Gamberini, 2012, p. 23).

Inoltre, il futuro vedrà l'adozione del Programma di riordino territoriale previsto nella LR 1/2016, attraverso il quale, tra l'altro, verrà adeguata la composizione degli ambiti territoriali e promossa l'individuazione dei tre macro ambiti con compiti di funzioni e servizi di Area Vasta.

BIBLIOGRAFIA

- ANCE, *Riordino delle funzioni provinciali, Dossier sull'attuazione della legge n. 56/2014*, 31 marzo 2016, <http://www.ance.it/docs/docDownload.aspx?id=28284>.
- BALDI B., XILO G., "Dall'Unione alla fusione dei Comuni: le ragioni, le criticità e le forme", *Istituzioni del federalismo*, 2012, n. 1, pp. 141-165.
- BOLGHERINI S., LIPPI A., MASET S., "I processi decisionali delle regioni e i loro assetti infra-regionali dopo la Legge Delrio: nuove competenze e/o nuovi territori?", in XXIX Convegno della Società Italiana di Scienza Politica, Cosenza, 10-12 settembre 2015, http://www.sisp.it/docs/convegno2015/107_sisp2015_amministrazione-politiche-pubbliche.pdf.
- CASTELNOVI M. (a cura di), *Il riordino territoriale dello Stato. Riflessioni e proposte della geografia italiana*, Roma, Società Geografica Italiana, 2013.
- CITTALIA, *Lo stato delle Unioni. Rapporto nazionale 2010 sulle Unioni di Comuni*, Roma, Cittalia, 2010, http://www.cittalia.com/images/file/Unioni_comuni_10.pdf.
- COMITATO TECNICO AREE INTERNE, *Rapporto di istruttoria per la selezione delle aree interne. Regione Molise*, http://www.agenziacoesione.gov.it/opencms/export/sites/dps/it/documentazione/Aree_interne/Molise/REPORT_ISTRUTTORIA_Molise_19ottobre.pdf.
- CONSIGLIO REGIONALE DEL LAZIO, *L'attuazione della legge Del Rio (L. 672014). Focus sulle leggi regionali*, febbraio 2016, http://www.consiglio.regione.lazio.it/binary/consiglio_regionale/tbl_pubblicazioni/Analisi_del_percorso_di_attuazione_della_legge_DelRio_L_56_2014_stesura_definitiva.pdf.
- DINI F., ZILLI S., (a cura di), *Il riordino territoriale dello Stato*, Roma, Società Geografica Italiana, 2015.
- FUSCHI M., "Il sistema urbano nella regione del Medio Adriatico. Una lettura di sintesi attraverso l'indice di urbanità", in ID. (a cura di), *Per una regione medio-adriatica. Città, territori, economia*, Milano, Franco Angeli, 2006, pp. 232-239.

- GAMBERINI E., “Gestioni associate e Unioni dei comuni: aspetti organizzativi e potenzialità”, *Mensile di organizzazione, bilancio, gestione e controllo, Azienditalia*, supplemento I, Corsi 2012, [www.legautonomie.it/content/download/8976/47144/file/AziendItalia%25202%2520Elena%2520Gamberini%2520def%2520\(3\).pdf](http://www.legautonomie.it/content/download/8976/47144/file/AziendItalia%25202%2520Elena%2520Gamberini%2520def%2520(3).pdf).
- MAROTTA M., “Quante Unioni, quali Unioni. Studio sulle Unioni di Comuni in Italia”, in XXIX Convegno della Società Italiana di Scienza Politica, Cosenza, 10-12 settembre 2015, http://www.sisp.it/docs/convegno2015/117_sisp2015_studi-regionali-politiche-locali.pdf.

Centro Regionale di Studi e Ricerche Economico-Sociali (CRESA); concettina.pascetta@libero.it

RIASSUNTO: L’organizzazione territoriale molisana sconta i caratteri di un assetto morfologico-idrografico dominato dalla montuosità e presenta forti tratti di debolezza strutturale quali la limitata dimensione demografica, il calo demografico che ha riguardato più di tre quarti dei comuni, la senilizzazione della popolazione, l’indebolimento dell’armatura urbana e la forte polarizzazione demografica in quattro comuni che assorbono più di un terzo della popolazione regionale. In questa sede, partendo dall’ipotesi di zonizzazione amministrativa del territorio molisano proposta nell’ambito del Rapporto della Società Geografica Italiana del 2014, ci si propone di verificare come il processo di riordino della *governance* del territorio, partito con l’approvazione della Legge n. 56 del 2014, stia procedendo nella regione Molise, tenendo conto che la promulgazione della Legge regionale n. 1 del 2016 ne rappresenta un primo passo, individuando 8 ambiti territoriali ottimali omogenei per l’esercizio e la gestione associata delle funzioni e dei servizi da parte dei comuni.

SUMMARY: Molise’s territorial organization is strongly influenced by a morphological-hydrographic structure, characterized by mountains, and it also shows elements of structural weakness, such as a limited demographic dimension, a declining demography affecting more than three quarters of the municipalities, an aging population, the weakening of the urban structure, and a strong demographic polarization where four municipalities absorb more than a third of the whole population. On the one hand, building upon the administrative zoning hypothesis of the Molise region featured in the 2014 Italian Geographic Society Report, we investigated the progress of the administrative rezoning process that started with the approval of the National Law no. 56 of 2014, although bearing in mind that the Regional Law no. 1 of 2016 represents a first step. On the other hand, we identified an optimal territorial partition for the common management of services and functions in which municipalities are grouped into 8 homogeneous zones.

Parole chiave: riordino territoriale, zonizzazione amministrativa, Molise
Keywords: administrative reorganisation, administrative zoning, Molise

LUDOVICA LELLA

LA CITTÀ METROPOLITANA DI TORINO: LA DIMENSIONE TERRITORIALE DELLA COMPETITIVITÀ. IL CASO DI DELLA ZONA OMOGENEA DI PINEROLO

1. INTRODUZIONE. — La modifica del Titolo V della Costituzione (Legge costituzionale n. 3 del 2011), ha rappresentato l'avvio del processo di riforma in materia di governo del territorio, con l'obiettivo di rafforzare la cooperazione ai diversi livelli amministrativi, seppur con forti limitazioni dovute alla mancanza delle linee fondamentali dell'assetto territoriale di competenza nazionale. Tra le novità della Legge, vi è l'introduzione nella Costituzione delle Città Metropolitane, già previste dalla Legge n. 142 del 1990. Il processo di riforma riprende nel 2013, fino all'adozione della Legge n. 56 del 2014 "Legge Delrio", la quale riconosce la necessità dell'istituzione delle Città Metropolitane come motori di sviluppo e crescita economica. La legge non interviene sui confini amministrativi; il territorio delle nuove Città Metropolitane coincide con quello delle Province omonime. La scelta potrebbe derivare da un'esigenza di semplificazione delle procedure amministrative, ma probabilmente la spinta maggiore è stata quella di riconoscere all'interno di queste geometrie le dinamiche territoriali che si sono innescate nel tempo a partire da alcuni nodi primari. La competitività dei territori si misura ora intorno a macroregioni che hanno al centro le città, sebbene coinvolgano un territorio ben più ampio, fatto di realtà minori connesse tra loro e che gravitano intorno al centro, sviluppando un sistema di relazioni fortemente integrato in un'ottica policentrica. In Italia la spinta della Legge Delrio verso l'Area Vasta attraverso le "province" metropolitane, è del tutto evidente; lo dimostra l'evoluzione dei Sistemi Locali del Lavoro (ISTAT) che hanno evidenziato come dal 1981 al 2011 il numero degli ambiti si è ridotto enormemente, inglobando al loro interno sempre più comuni. Il Piemonte è un caso piuttosto emblematico, nonostante il numero dei SLL non sia variato molto tra il 2001 (37 SLL) e il 2011 (36), la particolarità sta nel cambiamento dei confini dell'area conurbata intorno a Torino (da 34 comuni nel 1981 a 112 nel 2011). Tornando alla Legge n. 56/2014, oltre a riprendere il processo di riforma delle autonomie territoriali, interviene anche su un riordino tecnico, introducendo nuovi strumenti di pianificazione afferenti al terzo livello, tra questi il Piano Strategico, il mezzo attraverso il quale poter configurare un disegno di sviluppo territoriale coerentemente alle dinamiche europee. L'Istituto di Ricerche Economiche e Sociali della Regione Piemonte (IRES Piemonte, Torino), in vista della redazione del Piano Strategico della Città Metropolitana di Torino, incaricato dell'ente, ha elaborato il *Documento di inquadramento socio-economico della CM-To*. Si tratta di un lavoro multiscalare che, utilizzando il modello SIA (analisi socio-economiche, infrastrutturali e ambientali) (1), confronta la Città Metropolitana di Torino rispetto alle altre capitali europee e alle altre città metropolitane italiane, per poi analizzare le dinamiche interne a scala sovralocale attraverso la suddivisione delle zone omogenee (istituite ad aprile 2015). Questi undici ambiti costituiscono le articolazioni sul territorio di attività e servizi decentrabili della CM e possono divenire ambito ottimale per l'organizzazione di servizi in forma associata e per le funzioni dell'ente; si tratta di realtà spesso molto integrate che in alcuni casi si comportano come veri e propri sistemi locali autonomi, i più coesi dei quali sono l'Eporediese, basti pensare che si è dotato di un suo Piano Strategico e il Pinerolese, che si sta muovendo nella stessa direzione.

(1) Modello multicriteri SIA (asse socio-economico, infrastrutturale e ambientale) per le analisi territoriali. Fonte: Crescimanno, Ferlaino, Rota (2010).



2. LA CITTÀ METROPOLITANA DI TORINO E LE ZONE OMOGENEE. — Nel caso di Torino, l'istituzione della CM e la richiesta di redigere ogni tre anni un piano strategico metropolitano costituisce l'occasione di superare alcuni rilevanti limiti del preesistente piano provinciale che, più che un mezzo di coordinamento, rappresenta, di fatto, un quadro generale di obiettivi, direttive ed indirizzi che i comuni devono recepire ed attuare, secondo un modello conformativo e poco configurativo del territorio.

Considerando la forte eterogeneità della Città Metropolitana di Torino, è invece indispensabile che, nell'organizzazione delle nuove funzioni, si tengano presenti le specificità dei territori, le dinamiche socio-economiche che si sono istaurate nel tempo e i rapporti di gerarchia urbana e attrattività tra i comuni e i poli maggiori verso i quali tendono a gravitare, per ragioni legate al lavoro, ai servizi, alle attrezzature di interesse sovracomunale. Per questo una direzione utile, che di fatto è stata seguita nella creazione della CM, è rappresentata dalla suddivisione del territorio metropolitano in undici zone omogenee (2). Lo Statuto della CM di Torino al Titolo IV "Rapporti tra Città Metropolitana e comuni", capo I, art. 27 "Le zone omogenee" recita:

In considerazione del fatto che la Città Metropolitana di Torino è caratterizzata da un'estesa dimensione territoriale e da una grande frammentazione amministrativa e tenuto conto delle caratteristiche di policentrismo degli insediamenti socio demografici, delle localizzazioni produttive, del sistema ambientale e delle relazioni economiche, culturali e del rapporto estensione territorio/popolazione, la Città Metropolitana è costituita da zone omogenee caratterizzate da contiguità territoriale e con una popolazione non inferiore a 80.000 abitanti.

Continua al comma 2 e 3:

Al fine di consentire un'efficace partecipazione e condivisione dei comuni al governo della Città Metropolitana, le zone omogenee costituiscono articolazione operativa della Conferenza metropolitana. Esse esprimono pareri sugli atti del Consiglio metropolitano che le riguardano specificatamente e partecipano alla formazione condivisa del Piano strategico e del Piano territoriale metropolitano, secondo modalità stabilite dal regolamento sulle zone omogenee. Le zone omogenee costituiscono altresì articolazione sul territorio delle attività e dei servizi decentrabili della Città Metropolitana e possono divenire ambito ottimale per l'organizzazione in forma associata di servizi comunali e per l'esercizio delegato di funzioni di competenza metropolitana (3).

L'obiettivo alla base della partizione è quello di delineare un nuovo assetto territoriale per l'attuazione delle misure di *governance* volte ad incrociare i caratteri strutturali e le nuove direttrici di sviluppo innovativo, garantendo una mobilitazione di forze e risorse pubbliche e private, istituzionali e non, durante tutto il processo.

La Commissione che si è occupata della zonizzazione ha lavorato riconoscendo e tenendo ben presenti l'identità storica, territoriale, sociale ed economica delle singole realtà ed ha considerato altri parametri, come l'organizzazione dei servizi pubblici. Sono stati consultati preliminarmente i Sindaci, ponendo attenzione alle caratteristiche geografiche, storiche, sociali, economiche dei territori (CMTo, 2015) (4).

Da una prima valutazione sperimentale, le geometrie così come definite dall'ente, rispecchiano in linea generale l'evoluzione che gli ambiti hanno subito nel corso degli anni, a partire dall'esperienza dei Comprensori. L'analisi, seppur inizialmente di tipo geografico, in quanto basata principalmente sulla coerenza spaziale, ha voluto evidenziare e valutare se e come le diverse amministrazioni dialogano tra loro. Partendo dalla scala regionale, un primo elemento considerato è stato quello dei Comprensori, che

(2) Con l'adozione dello Statuto, ha fatto seguito l'"Approvazione della proposta definitiva di perimetrazione delle zone omogenee della Città Metropolitana di Torino" ai sensi del comma 11, lettera c), articolo unico della Legge 7 aprile 2014, n. 56, con deliberazione del Consiglio metropolitano prot. n. 8932/2015 del 1° aprile 2015.

(3) Titolo IV, Capo I, art. 27 "Le zone omogenee" dello Statuto della CM di Torino (approvato il 14 aprile 2015).

(4) http://www.cittametropolitana.torino.it/istituzionale/zone_omogenee.shtml.

nonostante siano degli ambiti sovralocali piuttosto datati (1975-1980), mostrano tuttavia un buon grado di integrazione dei comuni intorno ai tre poli principali di Torino, Ivrea e Pinerolo, città che mantengono ancora oggi un ruolo cruciale a scala metropolitana e regionale (primo fra tutti Torino). Tralasciando al momento il capoluogo, gli altri due Comprensori, Ivrea e Pinerolo, mostrano una geometria piuttosto stabile che poco si è modificata nel tempo. Un confronto interessante è stato quello con gli Ambiti di Integrazione Territoriale (AIT) della Regione Piemonte, tutt'ora vigenti, ma che, di fatto, hanno avuto poca efficacia sul territorio e durante i processi di pianificazione. Secondo il Piano Territoriale queste partizioni rappresentano la scala in cui

è possibile evidenziare le relazioni di prossimità tra fatti, azioni e progetti che coesistono e interagiscono negli stessi luoghi. [...] sono stati ritagliati in modo che in ciascuno di essi possano essere colte quelle connessioni – positive e negative, attuali e potenziali, strutturali e dinamiche – che sfuggirebbero a singole visioni settoriali e che quindi devono essere oggetto di una pianificazione integrata, come è, per sua natura, quella territoriale. Gli AIT sono perciò un dispositivo di supporto alla fasi diagnostiche, valutative e strategiche del Piano, per quanto riguarda le implicazioni delle scelte a livello locale (Relazione PTR; Regione Piemonte 2011) (5).

Rispetto al ritaglio delle zone omogenee, quello di Pinerolo e Ivrea mantengono una certa uniformità con i rispettivi AIT. Lo stesso vale per i Sistemi Locali del Lavoro (SLL) ISTAT del 2001 (ai quali il PTR ha fatto riferimento per l'individuazione degli AIT) (6) e del 2011. Per quanto riguarda le altre zone omogenee la sovrapposizione non è così scontata: i confini più "variabili" sono *in primis* quelli dell'area metropolitana di Torino, coinvolgendo di conseguenza le zone di Chivasso, Rivarolo Canavese e Ciriè. Diverso il caso di Chieri e Carmagnola da un lato, e Susa e Bardonecchia dall'altro: nel PTR la scelta ricade nel separare le aree in quattro ambiti distinti, mentre la CM accorpa Chieri e Carmagnola nella ZO 11 e fa coincidere i comuni della Montagna Olimpica e di Susa all'interno della Zona delle Valli Susa e Sangone, ZO 6. Come espresso dal PTR gli AIT rappresentano la giusta scala come supporto alle scelte strategiche regionali con ricadute sulle scelte di livello locale. Sembra perciò del tutto evidente la necessaria coerenza tra i due enti e tra le partizioni individuate. L'altro quadro valutativo ha riguardato le dinamiche interne di livello sovracomunale per ricostruire le principali geometrie derivanti dalle esperienze di pianificazione e di cooperazione intercomunale.

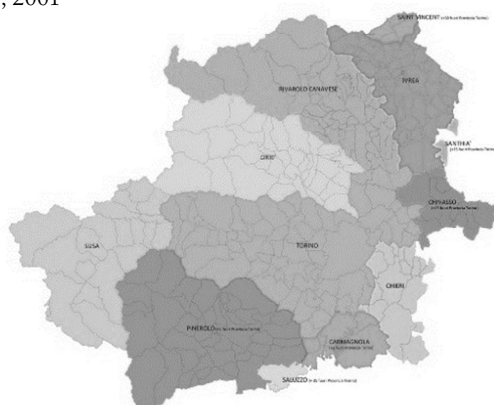
Il territorio torinese è una realtà fortemente complessa e frammentata, dato l'alto numero di comuni che lo compongono e per la bassa densità abitativa. Dei 315 comuni totali, l'80% registra una popolazione inferiore ai 5.000 abitanti, dato che denota una grande debolezza sia di livello politico-amministrativo, che socio-economico. La maggior parte dei comuni più piccoli si distribuisce nelle zone montuose, che rappresentano ben il 52% della superficie territoriale della CM; al contrario è in pianura (che copre solo il 27% della St) dove si concentra la maggior parte della popolazione, registrando una percentuale del 56% (dati ISTAT, 2016). Questo divario tra area conurbata e territori esterni è causa di una separazione interna, ulteriormente incrementata dal grado di isolamento delle piccole realtà montane, con scarsa dotazione di servizi attrezzature e infrastrutture, rispetto ai poli maggiori. Se da un lato persiste una certa separazione tra area metropolitana e zone esterne, dall'altro questo sentimento di "inferiorità" ha innescato un processo di riscatto in funzione di un accrescimento del ruolo di questi territori all'interno del quadro metropolitano, in quanto seppur piccoli, mantengono e vantano un patrimonio di

(5) Relazione PTR, cap. 4.4 Gli AIT, 4.4.1 "La divisione del territorio provinciale in AIT", p. 66; Regione Piemonte 2011.

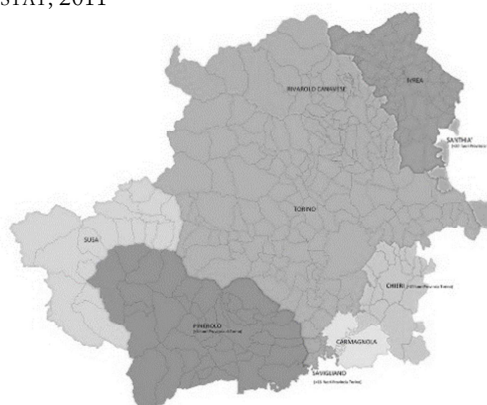
(6) Il PTR grazie alla collaborazione con le Province, individua una partizione del territorio in "Ambiti di Integrazione Territoriale" (AIT), elemento per la condivisione delle politiche regionali [...]. La loro definizione deriva dalle caratteristiche fisiche (in particolare dalle differenze morfologiche) e funzionali dei territori, in rapporto alle dinamiche di relazione tra i luoghi che attraggono e/o generano i flussi di mobilità. In particolare sono stati ripresi gli spostamenti dei pendolari (casa-lavoro) che l'ISTAT ha analizzato attraverso i Sistemi Locali del Lavoro (i SLL rappresentano una griglia territoriale i cui confini, indipendentemente dall'articolazione amministrativa del territorio, sono definiti utilizzando i flussi degli spostamenti giornalieri casa/lavoro, pendolarismo, rilevati in occasione dei Censimenti generali della popolazione e delle abitazioni; fonte ISTAT). Il PTR del 2011 fa riferimento agli ultimi SLL risalenti al 2001. Fonte: Relazione PTR, Regione Piemonte, 2011, cap. 4.4 Gli AIT-4.4.1 "La divisione del territorio provinciale in AIT", p. 66, <http://www.istat.it/it/strumenti/territorio-e-cartografia/sistemi-locali-del-lavoro>.

ricchezze unico, fatto delle loro peculiarità e specificità locali. A dimostrazione di questa spinta da parte delle amministrazioni locali a promuovere i propri territori, sono le diverse forme di co-pianificazione e associazionismo che si sono innescate nel tempo. Tra le esperienze più significative quella delle unioni di comuni ad esempio. Da un primo confronto con le zone omogenee risulta permanere un certo grado di coerenza: in buona sostanza all'interno delle geometrie della CM ricadono una o più unioni. Stesso fenomeno se si sovrappongono alle zone, gli ambiti individuati per le politiche settoriali (come la gestione dei rifiuti ATO-R o i distretti socio-assistenziali, ecc.) o per piani e programmi territoriali (PTI ad esempio). In sintesi la geometria delle Zone tiene conto delle dinamiche territoriali e socio-economiche ed è piuttosto coerente sia con le esperienze di pianificazione passate, che attuali. Nonostante questo va evidenziato come le incongruenze rispetto alla scala regionale non sono di certo un buon segnale in vista dell'attuazione delle future politiche e delle forme di pianificazione. La Regione pianifica attraverso i suoi ambiti e la Città Metropolitana con le sue Zone; a questo si aggiungono le varie politiche settoriali che hanno un proprio ambito di riferimento. Mantenere questi livelli separati potrebbe continuare a comportare una scarsa coerenza tra obiettivi, indirizzi, scelte e azioni. La co-pianificazione nasce nel rispetto dei principi di sussidiarietà, adeguatezza e differenziazione; a questo, i livelli istituzionali dovranno evidentemente porgere maggior attenzione.

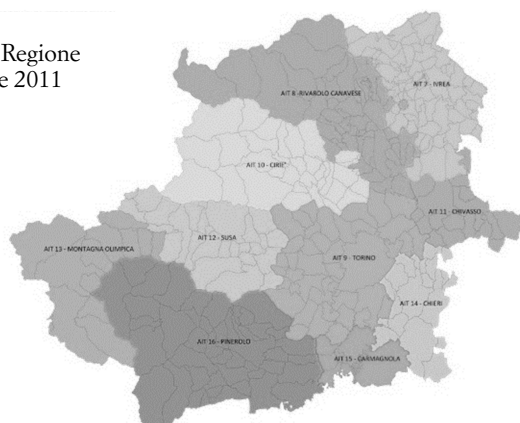
Sistemi locali del lavoro (SLL),
ISTAT, 2001



Sistemi locali del lavoro (SLL),
ISTAT, 2011



AIT-PTR Regione
Piemonte 2011



Zone Omogenee
CM-To 2015

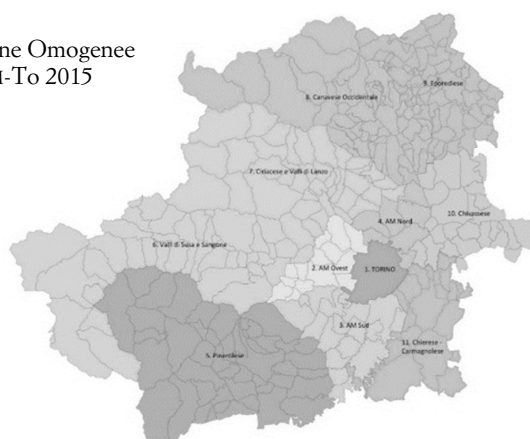


Fig. 1 – Le ripartizioni a scala nazionale: Sistemi Locali del Lavoro dell'ISTAT al 2001 e 2011; a scala regionale: Ambiti di Integrazione Territoriale del PTR della Regione Piemonte del 2011; le zone omogenee della Città Metropolitana di Torino del 2015.

Fonte: elaborazione propria su dati ISTAT (SLL 2001, 2011); Regione Piemonte (AIT 2011); Città Metropolitana (zone omogenee 2015).

Nell'analisi precedente si è tralasciata volutamente l'Area metropolitana torinese, in quanto ha seguito un percorso completamente diverso, per il quale va fatto un discorso a parte. La Città Metropolitana ha optato per la scelta di considerare Torino (città) come una Zona a sé (ZO 1), mentre i comuni di prima e seconda cintura sono stati raggruppati in tre Zone: l'AM Ovest (ZO 2), l'AM Sud (ZO 3) e l'AM Nord (ZO 4). Si tratta di una scelta che non considera affatto né i livelli sovraordinati (come quello dell'AIT regionale), né quelli subordinati. In particolare tra questi, una delle esperienze più significative di *governance* metropolitana è stata quella del Terzo Piano Strategico "Torino Metropoli 2015" dell'Area Metropolitana di Torino (7). L'AMT è costituita dai 37 comuni che insieme a Torino, hanno avviato un processo di co-pianificazione (anche sulla base della suddivisione interna in terziari), fortemente partecipativo, riscuotendo un buon successo sia a livello amministrativo-istituzionale, che tra i diversi soggetti interessati (tecnici, politici, ma anche tutti quelli della sfera non istituzionale, tra cui i cittadini). Il Piano seppur di natura volontaria e privo di qualsiasi forma legislativa o di forza politica, è comunque risultato un ottimo esempio del processo partecipativo di co-pianificazione, per attuare forme di *governance* a scala vasta. Lo dimostra anche l'esperienza dell'Eporediese, che sulla base di quanto fatto nell'AMT, ha avviato un processo simile per l'elaborazione del proprio Piano Strategico (di natura volontaria, nella stessa logica del III PS dell'AMT) (8).

Il Pinerolese è l'altra Zona che, in seguito all'istituzionalizzazione da parte dell'ente come ZO, ha avviato un processo partecipativo, a partire dal coinvolgimento dei comuni che compongono l'ambito, per l'elaborazione di un proprio documento di indirizzo strategico, di cui si tratterà nel paragrafo successivo.

3. IL PINEROLESE: UNA DELLE ZONE OMOGENEE STRUTTURALMENTE PIÙ STABILI E POTENZIALMENTE STRATEGICHE. — Il Comune di Pinerolo ha incaricato l'Istituto di Ricerche Economiche e Sociali della Regione Piemonte (IRES Piemonte) per la redazione di un Documento di analisi socio-economica e territoriale (2016) (9). L'obiettivo del lavoro è stato quello di analizzare il territorio sia a livello comunale che a scala metropolitana, per individuare le specificità locali, le potenzialità rispetto alle altre Zone e le dinamiche nel *rank* metropolitano, per evidenziare in quali settori continua ad eccellere, dove migliora e dove invece perde rilievo o continua a restare marginale rispetto agli altri ambiti. L'approccio adottato per questa analisi si basa sul "modello SIA", utilizzato dall'Istituto, in diverse occasioni, tra cui per l'elaborazione del *Documento di inquadramento socio-economico per il Piano Strategico della Città Metropolitana di Torino* (febbraio 2016) (10).

Si tratta di un modello per sintetizzare la complessità dei territori delle undici zone omogenee, costruito su tre assi di variabili: socio-economico, infrastrutturale e ambientale.

Il Pinerolese è di fatto un territorio abbastanza consolidato. La geometria adottata dalla Città Metropolitana, comprensiva dei 45 comuni, corrisponde a quella degli AIT Ambiti di Integrazione Territoriale (un comune in meno, 44 comuni) individuati dalla Regione, in conformità con il disegno del Comprensorio risalente a circa quarant'anni fa. Allo stesso tempo le forme di cooperazione e associazionismo di livello sovralocale sviluppatosi al suo interno avvalorano ulteriormente la struttura dell'ambito e la sua stabilità (alcune delle quali tutt'ora vigenti), come ad esempio le unioni di comuni (art. 32 DLgs 267/2000), i consorzi e le forme di associazionismo di funzioni e servizi (consorzi di gestione acque e rifiuti, socio-assistenziali, ecc.; artt. 31 e 33 DLgs 267/2000), gli accordi di programma (patti territoriali, ecc. art. 34 DLgs 267/2000) o le convenzioni (piani e progetti intercomunali; art. 30 DLgs 267/2000). Di fatto è tra le Zone strutturalmente più stabili, seppur fortemente eterogenea e ca-

(7) Torino Metropoli 2025, III Piano Strategico dell'AMT; Torino Internazionale, Torino, 2015; <http://www.torinostrategica.it/progettare-il-piano>.

(8) Torino Internazionale/Strategica ha collaborato alla definizione del Piano Strategico dell'Eporediese. Il percorso di progettazione è stato avviato a metà luglio 2015 a Ivrea, promosso dalla Città Metropolitana e dalla Città di Ivrea; <http://www.torinostrategica.it/il-piano-strategico-delleporediese>.

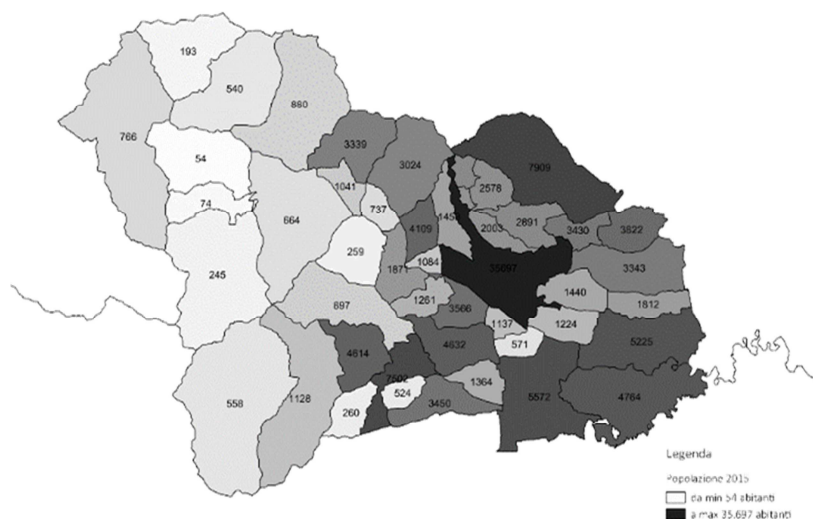
(9) L. Lella, con il coordinamento e la supervisione di F. Ferlaino; "Il Pinerolese", Documento di analisi socio-economica e territoriale della Zona Omogenea n. 5 della Città Metropolitana di Torino; IRES Piemonte, 2016.

(10) <http://www.cittametropolitana.torino.it/cms/territorio-urbanistica/pianificazione-strategica/piano-strategico-metropolitano>.

ratterizzata da un'evidente separazione interna in due macro-regioni ben distinte, quella della montagna ad ovest e quella della pianura ad est. Questa bipartizione, frutto di una differenza morfologica, se da un lato risulta essere un elemento di separazione, dall'altro potrebbe rappresentare un'ottima opportunità per mettere in campo risorse e specializzazioni diverse. La fascia di pianura ha il vantaggio di essere quella maggiormente urbanizzata e servita, ma di contro soffre di maggiori pressioni industriali, tra cui l'inquinamento, o il consumo di suolo; al contrario le aree più esterne poco accessibili e scarsamente infrastrutturate conservano una ricchezza naturalistico-ambientale di inestimabile valore, primo fra tutti il patrimonio delle Aree protette: il Pinerolese è al 3° posto nel *rank* metropolitano per estensione di Siti di Interesse Comunitario (SIC; Rete Natura, 2000, EU).

Pinerolo è il polo principale, città capofila della Zona e nodo strategico per la CMT0. Qui si concentrano i principali servizi anche di livello sovralocale, i nodi infrastrutturali e le attività economiche. Il divario tra Pinerolo rispetto agli altri comuni è evidente. È il centro funzionale della Zona, che assorbe un bacino di utenza fortemente attrattivo, soprattutto provenienti dai comuni più periferici, di montagna. Basti pensare che 15 comuni, circa il 33% del totale, hanno una popolazione inferiore ai 1.000 abitanti, il 56% ne registra un numero compreso tra i 1.000 e i 5.000 abitanti (25 comuni), mentre in 4 comuni risiedono tra i 5.000 e i 10.000 abitanti; Pinerolo da solo ingloba 35.697 abitanti, circa il 27% rispetto al totale (come si evince dalla Fig. 2). In linea generale rispetto al *rank* metropolitano, il Pinerolese nelle classifiche socio-economiche segue l'area metropolitana, registrando valori nella media sotto il profilo demografico e per le imprese registrate, così come per numero di addetti. Sale ai primi posti per quel che riguarda gli aspetti ambientali e le ricchezze naturalistiche, raggiungendo ottimi valori soprattutto nel settore turistico, uno dei punti di forza di questo territorio, seppur prevalentemente concentrato nel polo di Pragelato e Pinerolo. Sicuramente la posizione geografica è l'altro aspetto rilevante della ZO 5: si trova nelle immediate vicinanze dell'area metropolitana, del saluzzese e dei confini transfrontalieri ed è servito da due direttrici viabilistiche principali che, incrociandosi perpendicolarmente, in prossimità di Pinerolo, connettono i diversi territori in direzione nord-sud, verso Torino e la provincia di Cuneo ed est-ovest verso l'area metropolitana torinese e la zona Oltralpi della Francia. Il resto del territorio è al contrario scarsamente connesso e accessibile.

Fig. 2 – La distribuzione della popolazione nel Pinerolese, 2015.



Fonte: nostra elaborazione su dati ISTAT, 2015.

Il Pinerolese si caratterizza per la sua connotazione “residenziale”: ha una buona percentuale di popolazione, ma con il tasso di invecchiamento più alto, elemento che ha contribuito ad innalzare il tasso di dipendenza e, di controverso, a diminuire il tasso di attività (soprattutto femminile); la disoccupazione invece non è un fenomeno così allarmante rispetto ad altre Zone; uno dei punti di debolezza

maggiore è il reddito registrato, il più basso della CMT_o (anche al di sotto della media). Tra le attività più redditizie dell'area in primo luogo c'è il turismo, settore in cui si registrano i maggiori flussi (dopo Torino) e che di conseguenza rende il Pinerolese una delle Zone maggiormente attrattive; nonostante questo, va sottolineato che si tratta di un'attività concentrata soprattutto a Pragelato, comune di montagna, fortemente rinomato per il turismo sciistico. Le Olimpiadi del 2006 hanno rappresentato il trampolino di lancio per questa piccola realtà. Da allora le attività sciistiche continuano ad essere la sua maggiore fonte di ricchezza. Sebbene la notorietà, il turismo è, di fatto, fortemente limitato ai territori più esclusivi e concentrato sostanzialmente in un periodo specifico dell'anno. Viste le opportunità che può offrire questo settore, andrebbe sfruttato più in una logica integrata a scala intercomunale, per rendere il Pinerolese e l'intera CM maggiormente competitiva. L'altra grande specializzazione è rappresentata dalle attività estrattive, in particolare quelle legate alle Cave di Luserna, che insieme al grande patrimonio naturalistico e ai paesaggi agricoli costituiscono un valore aggiunto sia sotto il profilo paesaggistico-ambientale, che economico. In sostanza l'ambito, uno tra i più consolidati della CM, ha grandi potenzialità per rilanciare e promuovere le sue specificità. L'introduzione delle Zone potrebbe essere pertanto un'ottima occasione per concentrare tutte le forze all'interno di un'unica geometria (soggetti ed interessi che si muovono nel territorio).

4. CONCLUSIONI. — Nel paper si è inteso sottolineare l'opportunità per le zone omogenee di rappresentare territori adatti allo sviluppo complessivo della nuova Città metropolitana di Torino, promuovendo l'integrazione tra polarità e specificità locali, attraverso le quali innescare un processo dinamico basato sulla convergenza tra le vocazioni degli stessi ambiti e i servizi offerti, in primo luogo pubblici. La morfologia oltre a disegnare i diversi paesaggi, è stata sicuramente uno dei principali fattori che ha influenzato le dinamiche socio-economiche all'interno della CMT_o. Si tratta di una caratteristica costante in tutte le zone omogenee.

La partizione delle Zone va vista pertanto come la scala dove convergono le vocazioni e le specializzazioni delle singole realtà con i servizi di scala locale e metropolitana. Proprio in merito a questo, in conclusione dello studio, si intende lasciare degli interrogativi aperti. Innanzi tutto ci si chiede se le geometrie adottate dall'ente siano funzionalmente corrette: un dubbio che sorge soprattutto in merito alla separazione dell'Area Metropolitana (AIT 9) in quattro zone lasciando la città di Torino come ambito a sé. Un ulteriore tema sul quale si vuole porre l'attenzione riguarda i rapporti tra enti, territori e politiche alle diverse scale istituzionali: tra le varie forme di cooperazione e associazionismo a livello locale/intercomunale, le zone omogenee a livello intermedio e gli AIT a livello regionale c'è una completa separazione e frammentazione; non c'è dialogo tra i soggetti e ad ogni scala corrisponde una propria geometria. Ci si chiede a questo punto, quali potrebbero essere le politiche per indirizzare coerentemente le strategie di sviluppo di questi territori verso la stessa direzione. Le Unioni non sembrano capaci di svolgere questo compito se non in parte e le fusioni stentano a costituirsi. Probabilmente le zone omogenee potrebbero rappresentare l'occasione per stabilire la dimensione più idonea per incrociare ed integrare all'interno dello stesso disegno spaziale le politiche afferenti ai diversi livelli istituzionali. Ma come incentivarne ulteriormente la cooperazione, peraltro già fortemente presente. Come organizzare la gerarchia dei servizi metropolitani? Come superare la frammentarietà decisionale? Problemi che solo in parte la Delrio ha affrontato e che restano all'ordine del giorno.

BIBLIOGRAFIA

- CRESCIMANNO A., FERLAINO F., ROTA F.S., *La montagna del Piemonte. Varietà e tipologie dei sistemi territoriali locali*, Torino, IRES Piemonte, 2010.
- CRESCIMANNO A., DONDONA C.A, FERLAINO F., LELLA L., ROTA F.S., *Documento di inquadramento socioeconomico e territoriale per il piano strategico della Città Metropolitana di Torino (PsCMT0)*, 2016, http://www.cittametropolitana.torino.it/cms/risorse/territorio/dwd/pianificazione_strategica/pdf/Report_Ps_IRES_totale_definitivo.pdf.
- “Il processo di riforma e riorganizzazione istituzionale e legislativa”, Costituzione della Repubblica Italiana, Parte II “Ordinamento della Repubblica”, Titolo V, artt. 114-120, http://www.governo.it/Governo/Costituzione/2_titolo5.html.
- IRES Piemonte, *Carta del territorio. La proposta del Piemonte per un nuovo governo del territorio regionale*, Torino, Regione Piemonte, 2009.
- Legge n. 56 del 7 aprile 2014, “Disposizioni sulle Città Metropolitane, Province, Unioni e fusioni di Comuni”, disegno di legge n. 1542, 21 dicembre 2013, <http://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:legge:2014-04-07;56>.
- Legge Costituzionale n. 3 del 10 ottobre 2001, “Modifiche al titolo V della parte seconda della Costituzione”, <http://www.normattiva.it/atto/caricaDettaglioAtto?atto.dataPubblicazioneGazzetta=2001-10-24&atto.codiceRedazionale=001G0430>.

IRES Piemonte; ludovicalella@hotmail.com

RIASSUNTO: In Italia la modifica del Titolo V della Costituzione del 2001 ha significato uno dei primi passi verso il cambiamento in materia di pianificazione, in particolare per l'Area Vasta. La Legge n. 56/2014 riprende il processo di riforma e tra le novità, vi è l'introduzione delle Città Metropolitane. Tra queste la CM di Torino è quella con il più alto numero di comuni e con una grande eterogeneità dei territori. La scelta di una partizione interna in zone omogenee è stata dunque necessaria per rispondere al meglio alle esigenze locali per un migliore governo del territorio e per un'opportuna integrazione tra soggetti e interessi diversi. Le analisi della ricerca mostrano l'andamento delle dinamiche socio-economiche rispetto al quadro metropolitano e le singole peculiarità dei territori, ai fini di una valutazione complessiva delle potenzialità del livello sovralocale in funzione della costruzione di una visione strategica metropolitana e della competitività a scala nazionale.

SUMMARY: In Italy the amendment of the Title V of Constitution (2001) has meant one of the first steps for the change of planning, in particular for the large area. The Law n. 56/2014 takes up the reform process and one of the new of this law is the introduction of metropolitan cities. Among these, the CM of Turin is the one with the highest number of municipality and with a great heterogeneity of the territories. The choice of an internal partition in Homogeneous Zone was therefore necessary to respond to local needs for a better governance of the territory and to promote an appropriate integration between subjects and different interests. The analysis research are showing the performance of the social-economic dynamics compared to the metropolitan framework and individual features of the territories, for an overall rating of the over-local level related to the construction for a strategic underground vision and the competitiveness on nationwide.

Parole chiave: zone omogenee, modello SIA (socio-economico, infrastrutturale e ambientale), Città metropolitana di Torino
Keywords: homogeneous zones, SIA model (socio-economic, infrastructural, environmental), Metropolitan City of Turin

STEFANO DE RUBERTIS, MARILENA LABIANCA*

CONTINUITÀ, DISCONTINUITÀ E LIMITI DELLE FORME DI COOPERAZIONE INTERCOMUNALE IN PUGLIA

1. INTRODUZIONE. — La pianificazione strategica ha conosciuto una fase di crescente interesse nella letteratura (Albrechts *et al.*, 2010; Albrechts, Balducci, 2013; Healey, 2013; Huxley, 2013; Kunzmann, 2013) e ha ovviamente avuto riflessi anche importanti sulle pratiche di progettazione dello sviluppo del territorio. La notevole evoluzione degli approcci alla pianificazione, com'è noto, è andata di pari passo con la crescente centralità assunta nella progettazione dalle specificità territoriali; da tale punto di vista, sono riconoscibili differenti generazioni di piani che nel tempo si sono avvicinate, o più spesso sovrapposte, nell'orientare i processi di pianificazione.

In questa sede, l'attenzione si concentra su esperienze di progettazione dello sviluppo maturate in Puglia nel periodo di programmazione 2007-2013, evidenziando per ciascuna di esse elementi e caratteristiche che possano ricondurle a una o più delle generazioni di piani descritte in letteratura. Lo scopo è valutare se vi sia stata piena adesione a un preciso modello di pianificazione e quali effetti abbia avuto sullo svolgimento del processo. Le esperienze di progettazione prese in esame sono quelle delle Aree Vaste, delle Aree Leader e delle unioni di comuni, tutte fondate sulla cooperazione intercomunale.

Nel paragrafo 2 sono brevemente presentate le caratteristiche delle tre generazioni di piani riconoscibili in letteratura. Nei paragrafi 3 e 4 sono descritte le forme di cooperazione prescelte e, nel paragrafo conclusivo, dopo aver individuato le tipologie di piano a cui fanno prevalentemente riferimento, sono proposte valutazioni critiche circa alcune scelte compiute dai pianificatori.

2. TIPOLOGIE DI PIANI. — Nella letteratura sull'evoluzione della pianificazione e delle tipologie di piano particolarmente significativa è l'analisi condotta da Gibelli (1999). La raccolta e l'analisi critica di saggi riguardanti le diverse esperienze europee consente difatti di tracciare un percorso evolutivo internazionale della pianificazione, sebbene semplificato. L'autrice individua tre famiglie di piani strategici: i piani di struttura degli anni Sessanta e Settanta, i piani di matrice aziendale degli anni Ottanta e infine i piani reticolari e visionari degli anni Novanta che rappresentano le esperienze più interessanti e connotano il dibattito attuale sul tema.

I piani di prima generazione si diffondono originariamente in Inghilterra, Francia e Olanda, qui gli aspetti cruciali sono rappresentati dall'individuazione di precisi e distinti ambiti di pianificazione (articolati in maniera gerarchica) e dall'orizzonte temporale per l'implementazione. In questi piani, di impostazione sistemica, emerge un modello di razionalità pubblica forte e di tipo top-down.

Negli anni successivi detti piani mostrano chiari limiti e ben presto, diversi fattori, comportano il diffondersi negli anni Ottanta di piani di matrice aziendale di origine nord-americana. In tale contesto, si sperimentano modelli di pianificazione più pragmatici, ispirati al funzionamento delle aziende private ma applicati al settore pubblico. Qui gli obiettivi di crescita e di estrema enfaticizzazione della competitività tra i territori si traducono in mere operazioni di marketing urbano, di progetti per lo sviluppo economico, per la cultura e il tempo libero spesso svincolati da un quadro di coerenza complessiva, carattere tipico invece della precedente famiglia. A questo approccio fortemente utilitarista, si sostituisce gradual-

*Sebbene il lavoro sia frutto di elaborazione comune, sono da attribuirsi a entrambi gli autori i paragrafi 1 e 5; i paragrafi 2 e 4 a M. Labianca, il 3 a S. De Rubertis.



mente, un “approccio più contrattualista” tipico della terza famiglia di piani degli anni Novanta (Gibelli, 1999, pp. 33-34). Vi è un ritorno alla pianificazione di Area Vasta ma di tipo “reticolare e visionario”, mediante l’utilizzo di “modelli incrementali e cooperativi” e “strategie di raccordo fra iniziative dall’alto e dal basso” (*ibid.*, pp. 39-40). A segnare tale passaggio, certamente hanno contribuito il dibattito internazionale sullo sviluppo locale, la decentralizzazione di competenze e poteri a livelli di governo inferiori e il (tentativo) di superamento della concezione del territorio come mero supporto passivo al quale applicare “esogenamente pacchetti standardizzati di interventi” (Dematteis, Governa, 2005).

La combinazione di tale distinzione operata da Gibelli (1999) e fonti diverse (Mintzberg, 1994; Bryson, 1995; Dematteis, Governa, 2005; Bach, Ravaioli, 2007; Regione Emilia-Romagna, 2009; Florio, 2010; Healey, 2013) consente dunque di delineare i caratteri delle diverse tipologie di piani come sinteticamente illustrato nella tabella I.

Nella prima famiglia di piani si riscontra un allineamento agli obiettivi delle politiche sovra locali e dunque una negazione dell’assetto organizzativo identitario locale. Qui le aspettative locali risultano praticamente piegate agli obiettivi sovraordinati per cui il livello di partecipazione è assente o quand’anche s’intendano attivare meccanismi di partecipazione (spesso su sollecitazione formale esterna) o non funzionano o sono volontariamente ignorati oppure risultano essere di mera resistenza. Come già delineato in precedenza, gli obiettivi tendono a una coerenza globale, la descrizione del territorio, inteso come mero supporto passivo, è fortemente finalizzata alla realizzazione di interventi puntuali e settoriali preventivamente definiti (spesso prescindendo dai risultati o dalle evidenze della stessa rappresentazione). All’altro estremo si collocano invece i piani di terza generazione di tipo visionario reticolare. In tale contesto i meccanismi di partecipazione, tra pari, riguardano tutte le fasi del percorso e funzionano a tutte le scale, ciò determina un’elevata coerenza tra le finalità delle politiche con le aspettative locali e l’adozione di un approccio allo sviluppo di tipo *bottom-up*, circolare e interattivo. La rappresentazione del patrimonio territoriale avviene dall’interno da parte della comunità locale con processi decisionali inclusivi e mediante l’utilizzo di tecniche partecipative tali da favorire lo sviluppo dell’*empowerment*.

3. ACCORDI INTERCOMUNALI PER LO SVILUPPO IN PUGLIA: AREE VASTE E AREE LEADER. — La pianificazione di Area Vasta è stata, tra gli strumenti adottati, quello a più ampio spettro e rispetto al quale può essere utile commisurare finalità, strategie e partenariato di altre esperienze di cooperazione intercomunale.

La Regione Puglia aveva trasformato l’iniziativa del governo nazionale in uno degli strumenti principali di coordinamento dell’utilizzo delle risorse FAS e di quelle comunitarie; sollecitando, dove necessario, la formazione o l’allargamento di alleanze comunali, aveva accompagnato il territorio in un percorso di organizzazione in dieci Aree Vaste, ognuna delle quali ha proposto un piano strategico espressione delle specificità e delle ambizioni locali. I piani strategici (PSAV) avrebbero potuto avere un respiro anche molto ampio e un orizzonte di lungo periodo; tuttavia, soltanto gli interventi in linea con il Documento strategico regionale (DSR) e approvati dalla Regione avrebbero potuto ambire a ottenere un finanziamento, attraverso appositi accordi di programma. Il DSR, attribuiva un interessante ruolo alla partecipazione e alla pianificazione strategica, sollecitando effettivamente la comunità destinataria degli interventi a diventare protagonista della progettazione del proprio futuro. L’idea di lasciare che coalizioni relativamente spontanee andassero a costituire Aree Vaste all’interno delle quali avviare la progettazione aveva il grande pregio di attenuare i problemi di individuazione di una scala soddisfacente di regionalizzazione e facilitava l’assunzione del ruolo di regolatore dello sviluppo da parte del governo pugliese. Tuttavia, mentre restava di natura relativamente volontaristica l’aggregazione dei comuni e continuava a essere teoricamente libera la definizione degli obiettivi e delle strategie da utilizzare nel piano, l’esito del processo di pianificazione risentiva notevolmente delle condizionalità poste dai finanziatori (governo nazionale e Unione Europea).

TAB. I – TIPOLOGIE DI PIANO E CARATTERI

Famiglie di piano	Obiettivi delle politiche sovralocali e coerenza con aspettative locali	Rispetto dell'assetto organizzativo (istituzionale) identitario locale	Livelli di partecipazione	Obiettivi dei piani	Rappresentazione del territorio	Conseguenze
<i>Prima</i>	<p>Si subisce passivamente la politica sovralocale. L'adeguamento delle qualità istituzionali locali potrebbe essere obiettivo implicito</p>	<p>L'assetto istituzionale locale può risultare adatto alle scelte sovralocali. In caso contrario si avviano processi di de-territorializzazione e ri-territorializzazione</p>	<p>Non sollecitati dai piani. Iniziative di condivisione e movimenti auto-organizzati hanno la funzione più di "resistere" che di partecipare</p>	<p>Coerenza globale</p>	<p>Dall'esterno: selezione e inventariazione del patrimonio locale prevalentemente finalizzate alla realizzazione di opere e infrastrutture puntuali e settoriali</p>	<p>Rinuncia locale a qualunque opportunità di condizionare le politiche di sviluppo</p>
<i>Seconda</i>	<p>Progettazione dall'alto <i>top-down</i> e di tipo pragmatico. Obiettivi imposti a scale sovralocali, non adeguatamente partecipati, potrebbero risultare debolmente coerenti con le aspettative locali. La strategia è flessibile e si adatta alle specificità locali. L'adeguamento delle qualità istituzionali locali potrebbe essere obiettivo esplicito</p>	<p>L'assetto istituzionale locale potrebbe non risultare perfettamente coerente con gli obiettivi etero-determinati. Nel lungo periodo potrebbero/dovrebbero prodursi cambiamenti istituzionali. Nel breve, il gap potrebbe ridurre fino ad annullare l'efficacia del piano</p>	<p>Limitata scelta di strumenti e strategia. Grado di esclusione elevato e partecipazione limitata ai sostenitori del progetto</p>	<p>Gli obiettivi tendono a cristallizzarsi: valorizzazione, attrattività e competitività dei territori (tipici degli approcci di "sviluppo locale")</p>	<p>Dall'esterno: inventariazione patrimonio locale condizionata dagli obiettivi imposti</p>	<p>Adeguamento delle qualità istituzionali locali: agli obiettivi delle politiche di sviluppo</p>
<i>Terza</i>	<p>Le politiche sovra-locali localmente si adattano garantendo sostenibilità (in tutte le sue accezioni). La progettazione è <i>bottom-up</i>, circolare e interattiva</p>	<p>Le politiche incoraggiano piani che rispettano l'assetto istituzionale locale, alimentando un meccanismo di reciproca valorizzazione</p>	<p>Funzionano a tutte le scale e in tutte le fasi del processo</p>	<p>Gli obiettivi sono frutto della partecipazione e del confronto tra comunità incluse e includenti quella data</p>	<p>Dall'interno: prevale il punto di vista della comunità locale</p>	<p>Adeguamento degli obiettivi delle politiche alle qualità istituzionali locali</p>

Fonte: nostra elaborazione da Mintzberg (1994); Bryson (1995); Gibelli (1999); Dematteis, Governa (2005); Bach, Ravatoli (2007); Regione Emilia-Romagna (2009); Florio (2010); Healey (2013).

La lettura delle *visions* proposte nei piani strategici dimostra che tutte sono strettamente allineate alle “prescrizioni” del DSR e che tutte le aree hanno trovato più agile e utile elaborare obiettivi generali e specifici piuttosto che effettive immagini del futuro territoriale, perdendo quantomeno originalità. Oltre le difficoltà, per così dire, “interne” allo strumento di pianificazione in esame, vale la pena rilevare quelle “esterne”, relative alla sovrapposizione tra documenti di progettazione e compagini territoriali.

Il caso più significativo riguarda le sinergie e i conflitti generati dalle interazioni con i piani di sviluppo locale realizzati nell’ambito dell’approccio Leader del programma di sviluppo rurale (PSR) della Puglia. L’approccio Leader interessava quasi per intero il territorio regionale e mobilitava una grande quantità di risorse comunitarie. In continuità con il Piano strategico nazionale, il PSR (approvato nel 2008, a pianificazione strategica già ben avviata) adottava un approccio integrato e territoriale (Regione Puglia, 2013) che, su numerosi obiettivi di sviluppo rurale, intersecava i contenuti del DSR; a cascata, lo stesso accadeva tra i piani delle Aree Vaste e quelli delle Aree Leader.

Nella figura 1, sulla sinistra sono elencati i GAL e sulla destra le Aree Vaste della Puglia, ordinati seguendo un’approssimativa successione da nord a sud. Le linee che connettono gli elementi delle due colonne esprimono il grado di sovrapposizione dei comuni che compongono il partenariato. I casi in cui nel PSL c’è esplicito riferimento al PSAV, il rispettivo GAL e la rispettiva Area Vasta sono connessi da una linea continua, il che si verifica solo in una decina di casi su 25. Con la sola eccezione di Meridaunia, le Aree Leader sono contenute per intero o in parte in un’Area Vasta. Altro aspetto interessante delle sovrapposizioni è che si trova una sorta di frattura tra le relazioni incrociate che interessavano Aree Vaste e GAL: nella figura si vede chiaramente come nessun GAL del Salento (aree di Taranto, Brindisi, Lecce e Casarano) condividesse partner con Aree Vaste non salentine; così come i GAL del resto della regione dividevano partner solo con le altre Aree Vaste (1).

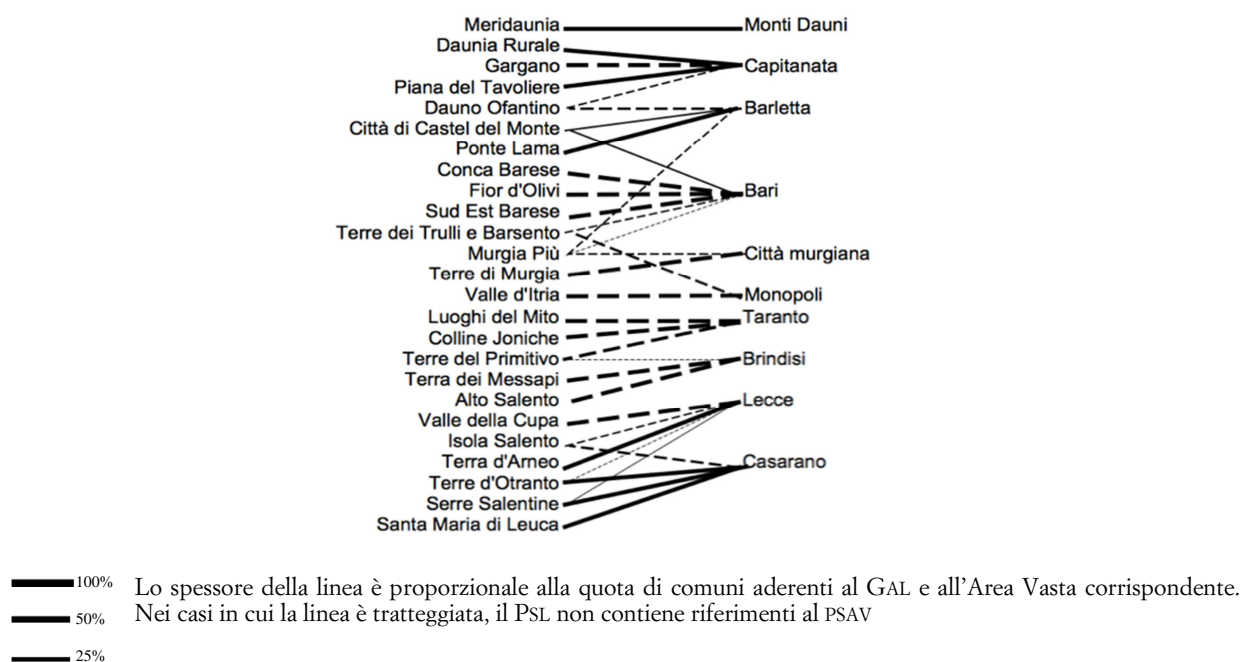


Fig. 1 – Aree Vaste e Aree Leader: connessioni partenariali e progettuali.

Fonte: De Rubertis (2013), Piani di sviluppo locale dei gruppi di azione locale e Piani strategici di Area Vasta pugliesi (PSAV), periodo di programmazione 2007-2013; modificata.

(1) I documenti utilizzati sono disponibili su: areavasta.comune.taranto.it; areavastabrindisina.it; ba2015.org; lacittamurgiana.it; pianostrategicovalleditria.it; areavasta.montidauni.it; areavastalecce.it; capitanata2020.eu; salento2020.it; vision2020bt.it; reterurale.it.

La metà delle Aree Vaste presenta una buona continuità rispetto alle Aree Leader: in media, ognuna di esse include 2,4 GAL; negli altri casi le aree di sovrapposizione sono più polverizzate, probabilmente complicando il lavoro delle coalizioni. È utile osservare che la frammentazione dei tavoli e la moltiplicazione di visioni e obiettivi potrebbero essere stato il sintomo di una complicata articolazione territoriale che non si è riusciti a ridurre nei confini di Area Vasta (De Rubertis, 2013).

4. ACCORDI INTERCOMUNALI PER LO SVILUPPO IN PUGLIA: AREE VASTE E UNIONI DI COMUNI. — A tal proposito, ulteriori conferme giungono dall’analisi della continuità partenariale tra unioni di comuni, Aree Leader e di Area Vasta. Come si rileva in precedenti ricerche (Labianca, 2014a; 2014b), la regione presenta particolari caratteri per le unioni di comuni per quanto riguarda la composizione interna, il grado di partecipazione dei comuni e gli obiettivi posti. Significativa è difatti la concentrazione in alcune aree a Sud della regione, in provincia di Lecce, così come risultati interessanti emergono dalla lettura degli obiettivi e delle finalità delle unioni di minori dimensioni, non limitati allo svolgimento di meri compiti operativi. Ciò potrebbe ricondursi al fatto che già dalla fine degli anni Novanta detti territori hanno sperimentato, con le diverse esperienze di programmazione negoziata (De Rubertis, 2013), la tipologia di “cooperazione mediante patti” (Fedele, Moini, 2006; 2007) consolidando nel tempo le coalizioni che si sono man mano costituite.

Tuttavia un’analisi più approfondita, derivante dalla lettura combinata tra la stabilità del partenariato, la continuità strategica (sebbene molto limitata considerando la natura stessa delle unioni), il numero, la qualità delle progettualità e l’operatività, non consente di giungere a considerazioni univoche. Pur tuttavia ci sono casi in cui all’alta stabilità del partenariato sono associate migliori performance e un numero di progetti che sebbene non elevato è meno dipendente da forme di finanziamento esterne, di contro però non mancano casi in cui l’anzianità, l’esperienza di cooperazione, la stabilità del partenariato non sembrano comportare una maggiore sostenibilità delle esperienze né tantomeno favorire il coordinamento con altri strumenti presenti nel territorio.

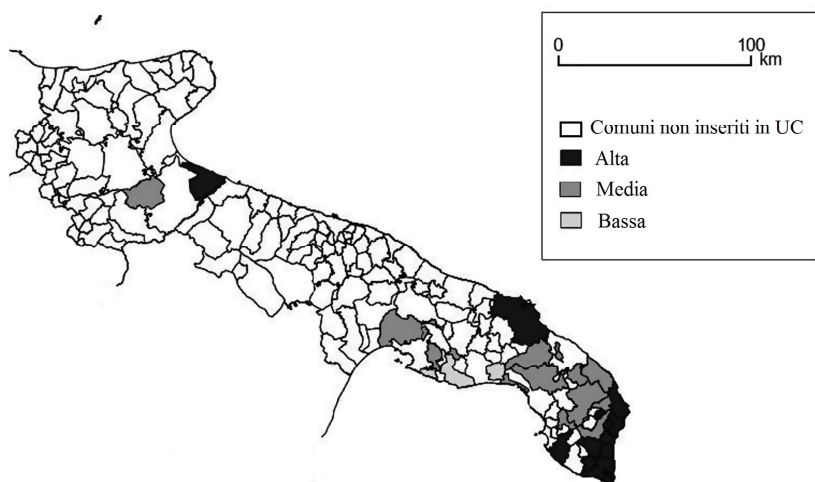


Fig. 2 – Puglia: stabilità del partenariato tra Unioni di Comuni, Aree Vaste e Leader.

Nota: la carta mostra i confini delle unioni pugliesi e il grado di stabilità del partenariato; confrontando la composizione delle coalizioni delle unioni, delle Aree Vaste e Leader, il punteggio “elevato” indica una perfetta coincidenza, “medio” una frammentazione minima, relativamente “basso” una maggiore frammentazione.

Fonte: Labianca (2014a).

Difatti l’interazione dei medesimi soggetti in sedi istituzionali diverse non sempre produce maggiori continuità, coordinamento e coerenza degli interventi sia sul piano programmatico, sia sul operativo-gestionale nella regione e ciò molto spesso a discapito degli stessi territori. L’analisi delle forme di cooperazione presenti nella regione ha evidenziato importanti criticità, riconducibili soprattutto a una

debole continuità e coerenza tra obiettivi e strategie e inadeguati coordinamento e integrazione tra gli strumenti.

Spesso i risultati e le esperienze di progetti precedenti sono annullati dai nuovi o risultano in evidente conflitto con progetti concomitanti o concorrenti. Ogni progetto a sua volta individua sistemi territoriali differenti, attribuisce identità e obiettivi sorprendentemente in linea con quelli che le politiche regionali, nazionali e comunitarie premiano con cospicue risorse finanziarie (De Rubertis, 2013).

5. TIPOLOGIE DI PIANI INTERESSATE DA ESPERIENZE PUGLIESI E CONCLUSIONI. — Nella tabella II, la matrice relativa alle famiglie di piani (illustrata in Tab. I) è applicata ai piani della regione appena discussi. È piuttosto evidente come le impostazioni assunte negli strumenti di pianificazione (e, soprattutto, nei loro tentativi di implementazione) contengano elementi propri ora dell'una ora dell'altra famiglia di piani. Le diverse anime che nel tempo hanno contraddistinto la pianificazione territoriale non si sono succedute in maniera netta una dopo l'altra, ma si sono manifestate con significative sovrapposizioni e reciproche contaminazioni nelle politiche e nelle strategie di sviluppo regionale. Sovrapposizioni e contaminazioni, ovviamente, pervadono l'idea stessa di sviluppo e i modi della sua regolazione, ma talvolta compaiono in maniera confusa anche all'interno del medesimo piano, con effetti decisamente problematici.

Come già emerso nel paragrafo precedente, tutti i piani presentano rigidità nella definizione degli obiettivi tipica della prima e seconda famiglia, ma riconoscono flessibilità nell'individuazione della strategia (elemento proprio della terza famiglia). Sia quelli a scala regionale (DSR e PSR) che quelli a scala sub-regionale (di Area Vasta e Leader) fanno esplicito riferimento ad approcci "dal basso", ma trascurano o riducono clamorosamente l'effettività della dimensione partecipativa. La sostanziale etero-direzione dei processi potrebbe quindi imbattersi in quadri istituzionali locali non coerenti e non favorevoli alla realizzazione degli obiettivi prefissati (sostanzialmente riconducibili a competitività e sostenibilità). In particolare, il coinvolgimento degli attori del territorio dovrebbe incominciare già nella realizzazione nelle analisi di contesto: le cosiddette diagnosi territoriali, dalle quali scaturiscono i bisogni da soddisfare con i piani, riducono la complessità dei luoghi e delle loro rappresentazioni a un mero inventario di risorse. Rappresentazioni del territorio semplicistiche e debolmente o per nulla condivise dalla comunità di riferimento, unitamente alla sostanziale rigidità delle politiche e degli obiettivi selezionati ad altre scale, hanno prodotto visioni e proposte progettuali fortemente standardizzate, in genere riconducibili a un approccio gerarchico tipico della pianificazione tradizionale.

Non si può negare l'innovatività dell'approccio scelto dalla Regione Puglia che ha coraggiosamente tentato di portare a regime la sperimentazione della programmazione integrata (avviata con i programmi integrati territoriali del periodo 2000-2006) estendendola all'intero territorio regionale sotto forma di pianificazione strategica di Area Vasta nel ciclo 2007-2013: gli obiettivi hanno di fatto abbracciato tutti i temi solitamente associati allo sviluppo del territorio (urbano, rurale, industriale, turistico, d'interesse ambientale, ecc.) che, normalmente, gestiti a differenti scale geografiche attraverso forme varie e variabili di cooperazione inter-istituzionale hanno prodotto risultati non particolarmente soddisfacenti. Tuttavia, lo strumento non è mai diventato realmente prioritario rispetto alla progettazione generata da altre compagini generalmente incluse, in tutto o in parte, in ogni singola Area Vasta. Cioè, pur trattandosi di attività di pianificazione esplicitamente rivolte a cogliere obiettivi di sviluppo, è mancata un'efficace azione di coordinamento tra le iniziative assunte a scale diverse e in settori diversi, a dispetto delle intenzioni iniziali del *policy-maker*, ed è mancata la sufficiente determinazione nel realizzare in profondità i processi partecipativi che avrebbero potuto garantire la coerenza con le traiettorie evolutive locali.

La conseguenza più ovvia e paradossale è che, laddove i piani siano risultati più incisivi, si sia interferito con l'evoluzione del quadro istituzionale locale, incoraggiando processi di de/ri-territorializzazione dagli esiti difficilmente prevedibili e che potrebbero risultare non solo non adeguati alle attese delle comunità interessate ma perfino non corrispondenti alle finalità dei piani.

TAB. II – TIPOLOGIE DI PIANO E DSR, PSR, PIANIFICAZIONE DI AREA VASTA E PIANI DI SVILUPPO AREE LEADER (PROGRAMMAZIONE 2007-2013)

<i>Famiglie di piano</i>	<i>Obiettivi delle politiche sovralocali e coerenza con aspettative locali</i>	<i>Rispetto dell'assetto organizzativo (istituzionale) identitario locale</i>	<i>Livelli di partecipazione</i>	<i>Obiettivi dei piani</i>	<i>Rappresentazione del territorio</i>	<i>Conseguenze</i>
<i>Prima</i>		L'assetto istituzionale locale risulta non perfettamente coerente con gli obiettivi eterodeterminati. La progettazione sembra meramente finalizzata al drenaggio di risorse finanziarie. Conseguenze: riduzione dell'efficacia del piano. Possibili effetti di riteritorializzazione tipici della prima famiglia di piani (emerge dal confronto tra gli obiettivi programmatici e le progettualità/qualità interventi)	Formalmente sollecitati dai piani. Limitata scelta di strumenti e strategia. Grado di esclusione elevato e partecipazione limitata ai sostenitori del progetto. Iniziative di condivisione e movimenti auto-organizzati hanno la funzione più di "resistere" che di partecipare (partecipazione formale e programmatica)	Coerenza con obiettivi comunitari/regionali (DSR, PSR e a cascata i relativi piani)		Non si è inciso significativamente sulla determinazione dei futuri territoriali. Non potendo agire sugli obiettivi di sviluppo, la conseguenza ultima delle politiche è la deterritorializzazione e l'adattamento dell'assetto istituzionale (convergenza tra regole informali e norme formali) attraverso processi guidati o spontanei
<i>Seconda</i>	Obiettivi sovralocali, non adeguatamente partecipati o verificati localmente. (come nel DSR)			Gli obiettivi, di cui è data per scontata condivisione, tendono a cristallizzarsi su valorizzazione, attrattività e competitività dei territori, con vincolo di sostenibilità (principalmente ecologico-ambientale) (DSR, PSR e a cascata i piani)	Dall'esterno: inventariazione patrimonio locale condizionata dagli obiettivi imposti. Non mancano tentativi di rappresentazione dall'interno, ma sono quasi sempre frettolosi e meno incisivi di altre iniziative pugliesi in altri ambiti (come mappe di comunità dei musei diffusi) (analisi di contesto dei PSAV e dei PSL dei GAL)	
<i>Terza</i>	La strategia è flessibile e si adatta alle determinazioni locali					

Nota: le caselle a sfondo grigio indicano l'assenza del carattere nei documenti consultati.

Fonte: nostra elaborazione da Regione Puglia (2006, 2012); PSL dei 25 GAL pugliesi; PSAV delle 10 Aree Vaste pugliesi.

BIBLIOGRAFIA

- ALBRECHTS L., BALDUCCI A., "Practicing strategic planning: In search of critical features to explain the strategic character of plans", *disP The Planning Review*, 49, 2013, n. 3, pp. 16-27.
- ALBRECHTS L., PATSY H., KUNZMANN K.R., "Strategic spatial planning and regional governance in Europe", *Journal of the American Planning Association*, 69, 2010, n. 2, pp. 113-129.
- BACH V., RAVAIOLI P., *Pianificazione strategica e balance score-card negli enti locali. Verso la democrazia partecipata*, Milano, Franco Angeli, 2007.
- BRYSON J.M., *Strategic Planning for Public and Non Profit Organization*, San Francisco, Jossey Bass Publishers, 1995.
- DE RUBERTIS S., *Spazio e sviluppo nelle politiche per il Mezzogiorno. Il caso della programmazione integrata in Puglia*, Bologna, Patron, 2013.
- DEMATTEIS G., GOVERNA F. (a cura di), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*, Milano, Franco Angeli, 2005.
- FEDELE M., MOINI G., "Cooperare conviene? Intercomunalità e politiche pubbliche", *Rivista italiana di politiche pubbliche*, 2006, n. 1, pp. 71-98.
- IDD., "Italy: The changing boundaries of inter-municipal cooperation", in HULST R., VAN MONTFORT A. (a cura di), *Inter-municipal Cooperation: A Widespread Phenomenon*, Amsterdam, Springer, 2007, pp. 117-138.
- FLORIO R., *Dieci anni di pianificazione strategica in Italia. Ragioni, esiti, criticità*, Firenze, Il Bandino, 2010.
- GIBELLI M.C., "Tre famiglie di piani strategici: verso un modello reticolare e visionario", in CURTI F., GIBELLI M.C. (a cura di), *Pianificazione strategica e gestione dello sviluppo urbano*, Firenze, Alinea, 1999, pp. 15-54.
- HEALEY P., "Circuits of knowledge and techniques: The Transnational flow of planning ideas and practices", *International Journal of Urban and Regional Research*, 37, 2013, n. 5, pp. 1510-1526.
- HUXLEY M., "Historicizing planning, problematizing participation", *International Journal of Urban and Regional Research*, 37, 2013, n. 5, pp. 1527-41.
- KUNZMANN K.R., "Strategic planning: A chance for spatial innovation and creativity", *disP The Planning Review*, 49, 2013, n. 3, pp. 28-31.
- LABIANCA M., "Inter-municipal cooperation: From cooperation through rules to cooperation through networks. Empirical evidence from Puglia", *Regional Studies Regional Science*, 1, 2014a, n. 1, pp. 184-206, <http://rsa.tandfonline.com/doi/full/10.1080/21681376.2014.952769#.vksI23l0zIU>.
- ID., "Cooperazione intercomunale: caratteri, obiettivi e reti nelle Unioni. di Comuni. Situazione della Puglia a partire dall'evidenza empirica", in FIORI M., VARRASO I. (a cura di), *Periferie d'oggi e nuove realtà territoriali. Riflessioni ed esempi*, Bari, WIP, 2014b, pp. 59-96.
- MINTZBERG H., "The rise and fall of strategic planning", *Harvard Business Review*, gennaio-febbraio, 1994.
- REGIONE EMILIA-ROMAGNA, "Partecipare e decidere. Insieme è meglio. Una guida per amministratori e tecnici", *Quaderni della Partecipazione*, 2009, b. 1, <http://partecipazione.regione.emiliaromagna.it>.
- REGIONE PUGLIA, "Documento Strategico della Regione Puglia 2007-2013", Bari, BURP, n. 102, 9 agosto 2006.
- ID., "Programma di Sviluppo Rurale 2007-2013", novembre 2012.

Università del Salento; stefanoderubertis@gmail.com, labiancamarilena@libero.it

RIASSUNTO: Negli ultimi vent'anni, nelle regioni del Mezzogiorno, su sollecitazione comunitaria, si sono diffuse pratiche ed esperienze di pianificazione territoriale delle quali non sono chiari né il livello di condivisione dal basso né il grado di effettiva consapevolezza. D'altro canto le esperienze di pianificazione, specialmente se di successo, hanno assunto una sorta di "ruolo egemone" in quanto considerate essere l'apice della desiderabilità e dell'appropriatezza, anche quando i territori nei quali vengono trasferite presentano caratteristiche sostanzialmente differenti da quelli in cui sono ideate e originariamente sperimentate. In tale contesto, tra luci e ombre, si inserisce il percorso di pianificazione avviato in Puglia nel 2005. Esso avrebbe dovuto, da una parte, proseguire e ampliare esperienze di programmazione negoziata già avviate dalla regione e, dall'altra, favorire il coordinamento e l'integrazione con altre forme e strumenti di cooperazione intercomunale presenti sul territorio. Ricerche precedenti e in corso mostrano i limiti e le criticità dell'esperienza e più in generale della governance locale. Gli effetti di natura non soltanto economica hanno impatti significativi sull'intera pianificazione e programmazione regionale. Il presente contributo, si propone di riflettere sulla qualità e sulla gestione del processo, mediante l'analisi delle principali forme di cooperazione intercomunale avviate nella regione e di valutare l'implementazione del metodo secondo una matrice interpretativa entro cui collocare e discutere l'esperienza conclusa, cercando di fornire indicazioni anche di carattere normativo.

SUMMARY: Over the last twenty years, the urging of the EU has led to the dissemination in Southern Italian regions of practices and experiences of spatial planning of which both the degree of grassroots support and actual awareness are unclear. On the other hand, planning experiences, especially if successful, have assumed a sort of "hegemonic role" since they are considered to be the epitome of desirability and appropriateness, even when the territories in which they are transferred have characteristics substantially different from those in which they are designed and originally tried. It was in this checked context that the planning process started in Puglia in 2005. It was, on the one hand, supposed to continue and expand the experiences of negotiated programming already launched by the region and, on the other hand, to facilitate coordination

and integration with other forms of inter-municipal cooperation in the territories. Previous and ongoing research shows the limits and criticality of the experience and, more generally, of local governance. The effects, not only of an economic nature, have significant impacts on regional programming and planning. This paper aims firstly to reflect on the quality and process management by analysing the main forms of inter-municipal cooperation set up in the region and secondly to assess the implementation of the method, using an interpretative matrix within which to place and discuss the experience, while trying to provide normative pointers.

Parole chiave: cooperazione intercomunale, pianificazione, Puglia

Keywords: inter-municipal cooperation, planning, Apulia

ALESSANDRA GHISALBERTI

VERSO NUOVI SISTEMI URBANI IN RETE: IL RIORDINO TERRITORIALE E LE AREE VASTE IN ITALIA

1. INTRODUZIONE. — La Legge sul riordino amministrativo (n. 56/2014) – la cosiddetta legge “Delrio” recante “Disposizioni sulle città metropolitane, sulle province, sulle unioni e fusioni di comuni” – è al centro del dibattito italiano in relazione ai cambiamenti che determina nell’organizzazione del territorio e alla nuova articolazione dei rapporti tra Stato e enti territoriali che prospetta (1). Nello specifico, essa consente di riconfigurare gli equilibri tra governo centrale e strutture amministrative locali, offrendo uno strumento legislativo di riferimento a scala nazionale all’interno del quale articolare le competenze e le responsabilità dei differenti livelli amministrativi. Al contempo, essa prospetta una gestione semplificata dei rapporti tra questi ultimi per dare attuazione a quanto era stato parzialmente previsto dalla Legge n. 142/1990 nell’articolazione tra città metropolitane e Aree Vaste (2). La Legge Delrio inoltre permette di salvaguardare la centralità del comune italiano, la più antica istituzione amministrativa a scala locale, rilanciandone il ruolo nei processi di sviluppo territoriale tramite una nuova organizzazione fondata sull’unione e la reticolarità intercomunale quale antidoto all’eccessiva frammentazione municipale che caratterizza il territorio italiano (3). In tale prospettiva, essa costituisce una tappa importante della geografia amministrativa in Italia.

Di particolare interesse risultano le ricadute che la Legge Delrio determina sui sistemi urbani italiani che, nell’ambito dei fenomeni socio-territoriali indotti dalla mondializzazione, costituiscono sempre più i nodi di un sistema reticolare connesso a scala mondiale e si articolano al proprio interno in strutture policentriche (4). Infatti, la mondializzazione ha accelerato la mobilità di persone, merci e informazioni determinando una rete di sistemi urbani strettamente connessi a scala mondiale (Lévy, 2003a; 2008). All’interno di tali sistemi urbani il dualismo tra un nodo principale, che concentra popolazione e funzioni, e il resto del territorio circostante, ad esso subordinato, è ormai superato. Abbandonato l’approccio oppositivo centro/periferia, il nuovo modello di città reticolare e policentrica (Soja, 2007; 2011; Casti, 2014) consente di cogliere le complesse dinamiche urbane contemporanee, fondate sull’interdipendenza esterna e sulla molteplicità di centri al proprio interno.

In tale contesto, il presente contributo illustra il processo applicativo della Legge sul riordino amministrativo in Italia, focalizzandone gli esiti nella definizione delle Aree Vaste e nel recupero di una loro articolazione interna in sistemi policentrici. Quindi, si focalizza il processo di definizione delle Aree Vaste in Lombardia, esemplificandolo sul territorio bergamasco che, superata la strutturazione amministrativa provinciale, sperimenta nuove funzioni in stretta connessione con l’ente regione, da un lato, e con i numerosi comuni dall’altro. Rispetto a questi ultimi, inoltre, si prospettano le suddivisioni

(1) Da diversi anni tale dibattito è centrale anche nelle riflessioni della comunità geografica italiana che già nel 2014 focalizzò il Rapporto annuale della Società Geografica Italiana su tale tema, prospettando a scala nazionale possibili scenari di riordino amministrativo delle singole regioni. Per un approfondimento, si veda Dini, Zilli (2015).

(2) Infatti, è la Legge n. 142/1990 che detta i principi dell’ordinamento delle autonomie locali, focalizzando il ruolo di comuni e province e determinandone le funzioni, nella prospettiva di sostituire – a ben quarant’anni di distanza – quella ereditata dal fascismo ed informata ai principi del nuovo ordine costituzionale, all’indomani dell’approvazione della Costituzione del 1948. Si veda Vesperini (2010).

(3) Per un approfondimento sulla Legge di riordino territoriale degli enti locali e sul processo di revisione dei confini amministrativi che essa ha indotto, si veda Casula, Marotta (2016).

(4) Per approfondire la mutazione in atto nei sistemi urbani italiani, è utile riferirsi agli atti del XXXI Congresso Geografico Italiano svoltosi a Milano nel 2013 che ha focalizzato la “Scomposizione e ricomposizione territoriale della città contemporanea”: Saramellini, Mastropietro, 2014; in particolare, si veda la IV sessione sulla “città plurale” e la relativa introduzione che assume l’urbanesimo postmoderno quale impianto teorico in grado di indagare le nuove configurazioni della città contemporanea: Casti, 2014.

introdotte dalla Legge Delrio – le undici zone omogenee – volte a fare emergere le polarità interne e a supportare nuovi processi di sviluppo locale fondati sulla reticolarità tra i comuni, conferendo loro maggiore rappresentatività. Gli ambiti di applicazione già attivi nel bergamasco sono diversi – tra i quali risulta centrale quello scolastico – e mostrano nuove possibilità di gestire il territorio in una prospettiva reticolare, seppure talvolta evidenzino fragilità provenienti da un’iper-strutturazione del territorio in relazione al permanere di precedenti compartimentazioni funzionali.

2. TRA DINAMISMO TERRITORIALE E NUOVI ASSETTI DEL GOVERNO: LA LEGGE DELRIO. — Le mutazioni socio-territoriali indotte dalla mondializzazione all’inizio del Terzo Millennio hanno reso l’organizzazione amministrativa preesistente in Italia inadeguata a rispondere alle nuove esigenze emergenti. In particolare, la centralità assunta dai nuclei urbani, quali nodi locali di una rete di scambi e flussi di persone e di beni materiali e immateriali a scala mondiale, ha evidenziato il bisogno di assetti di governo del territorio in grado di gestire la complessità proveniente da inedite configurazioni dei sistemi urbani. Si tratta di territori urbanizzati che mostrano nuove esigenze nei trasporti, nelle attività produttive, nei sistemi residenziali, nei processi di valorizzazione del proprio patrimonio storico-artistico, ma che mettono anche in discussione il tradizionale ruolo dello Stato richiamando, da un lato, la necessità di strutture governative sovra-nazionali in grado di regolamentare gli scambi in rete a scala mondiale e, dall’altro, la richiesta di maggiore autonomia da parte dei singoli territori a scala locale. Ciò rende sempre meno cogenti i tradizionali principi di omogeneità e centralismo, a favore di sistemi territoriali più differenziati e policentrici.

Tale inadeguatezza è stata ulteriormente palesata dalla crisi economica che, con la caduta del reddito, la crescita del debito e l’aumento della disoccupazione, ha ribadito la necessità di pensare ad una nuova organizzazione amministrativa dell’Italia utile a favorire e rilanciare processi di sviluppo fondati sulla resilienza del territorio (5). Infatti, il ritaglio amministrativo precedente alla Legge Delrio è risultato incongruente rispetto all’attuale organizzazione delle attività urbane e dei processi produttivi, inibendo le possibilità di rigenerare il territorio e, ancor peggio, aumentandone le diseconomie. Esso, dunque, si discostava molto dalla concreta geografia economico-politica dell’Italia e dalla sua recente riconfigurazione che pone i sistemi urbani al centro.

Il tale contesto, la Legge Delrio ridisegna confini e competenze dell’amministrazione locale con l’obiettivo di adeguarne l’ordinamento ai principi costituzionali di sussidiarietà, differenziazione e adeguatezza (6). Più precisamente, essa riarticola il territorio nazionale tramite tre principali strutture: individua le *città metropolitane*, definisce le *Aree Vaste* e organizza la trama dei *comuni*.

Relativamente alle città metropolitane – ovvero Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Bari, Napoli, e Reggio Calabria, più Roma Capitale con disciplina speciale, come previsto dalla Legge Delrio; alle quali si aggiungono, nelle regioni a statuto speciale: Cagliari, Catania, Messina e Palermo – si tratta di sistemi urbani metropolitani il cui territorio coincide con quello delle provincie omonime preesistenti. Sono enti di secondo livello governati da organi eletti tra i sindaci e i consiglieri dei comuni appartenenti alla città metropolitana stessa. Sono volti a promuovere uno sviluppo strate-

(5) Il concetto di resilienza è fondamentale per orientare l’innovazione nelle politiche e nelle strategie di sviluppo sostenibile del territorio poiché richiama la capacità di quest’ultimo di adattarsi ai cambiamenti in atto reagendo a situazioni di stress e attivando strategie utili a ripristinare i propri dispositivi interni di funzionamento. Si veda, in proposito, Colucci, Cottino (2015).

(6) Infatti, recita il primo comma dell’art. 118 della Costituzione italiana: “Le funzioni amministrative sono attribuite ai Comuni salvo che, per assicurarne l’esercizio unitario, siano conferite a Province, Città metropolitane, Regioni e Stato, sulla base dei principi di sussidiarietà, differenziazione, adeguatezza”. Nello specifico, la sussidiarietà può essere definita come quel principio regolatore per cui se un ente inferiore è capace di svolgere bene un compito, l’ente superiore non deve intervenire, ma può eventualmente sostenerne l’azione. La differenziazione stabilisce nell’attribuzione di una funzione amministrativa ai diversi livelli di enti di governo (Comuni-Province-Città metropolitane-Regioni-Stato), che si debbano considerare le caratteristiche relative alle rispettive capacità di governo degli enti amministrativi riceventi; queste sono caratteristiche demografiche, territoriali, associative, strutturali che possono variare anche in misura notevole nella realtà del Paese. Infine, l’adeguatezza stabilisce che l’entità organizzativa che è potenzialmente titolare di una potestà amministrativa, deve avere un’organizzazione adatta a garantire l’effettivo esercizio di tali potestà; l’adeguatezza va considerata sia rispetto al singolo ente, sia rispetto all’ente associato con altri enti, per l’esercizio delle funzioni amministrative. Si veda anche Cortese (2003).

gico del territorio metropolitano tramite la gestione integrata di servizi, infrastrutture e reti di comunicazione al proprio interno, così come il consolidamento di relazioni istituzionali con le città metropolitane europee (7). Dunque, svolgono un compito strategico di promozione dello sviluppo del proprio territorio, anche e soprattutto dal punto di vista infrastrutturale e dei rapporti internazionali, in una logica proiettata verso il futuro e caratterizzata da dinamismo e relazionalità.

La Legge Delrio, inoltre, abolisce le province chiamando le regioni a definire e normare le Aree Vaste che ne costituiscono la nuova articolazione sul territorio, seppure anch'esse, come le città metropolitane, mantengano inalterati i confini provinciali. Nello specifico, in Italia sono stati individuati 93 enti di Area Vasta non elettivi – ne sono escluse le province di Trento e Bolzano e la Val d'Aosta – che prevedono poche funzioni fondamentali, assumendo competenze rilevanti rispetto alla scuola, alle strade e all'ambiente. Le altre funzioni, invece, vengono assorbite direttamente dalle regioni che fungono da cabina di regia per un sistema territoriale, l'Area Vasta, coordinato direttamente dai Sindaci.

Infine, la Legge Delrio disciplina la trama dei comuni tramite la definizione di unioni/fusioni di comuni quali entità di base per la gestione integrata di territori che viene incentivata dallo Stato, anche a livello finanziario, nel tentativo di razionalizzarne la consistenza numerica nel panorama nazionale, così come di limitare la frammentazione territoriale. Dunque, in risposta alla crisi, lo Stato favorisce il processo di decentramento delle competenze territoriali includendo gli enti locali nell'ordinamento e nella gestione dei poteri intermedi.

Complessivamente, la Legge Delrio crea un impianto unitario dell'amministrazione locale, eliminando i precedenti livelli di governo disgiunti (province e regioni) e rendendo i Sindaci protagonisti sia del governo di prossimità, sia del governo di Area Vasta in una prospettiva maggiormente integrata tra regioni e comuni. Essa, inoltre, consente di adeguare l'ordinamento territoriale ai citati principi costituzionali di sussidiarietà, differenziazione, adeguatezza.

3. ENTI DI AREA VASTA E LORO FUNZIONAMENTO TERRITORIALE: IL CASO LOMBARDO. — Come accennato, la Legge Delrio abolisce le Province istituendo degli enti territoriali di Area Vasta (L. 56/2016, art. 1, comma 1), ai quali attribuire funzioni al contempo sovra-comunali e sub-regionali. Si tratta di strutture volte alla pianificazione territoriale e valorizzazione ambientale, alla gestione del trasporto, alla programmazione scolastica, alla raccolta dati e assistenza tecnico-amministrativa agli enti locali, così come alla gestione dell'edilizia scolastica e alla promozione delle pari opportunità. Tali funzioni non sono solo finalizzate al coordinamento ma anche alla programmazione, alla regolazione di attività pubbliche e private e alla gestione di attività amministrative e di servizi. Esse tuttavia riguardano un ambito più circoscritto rispetto a quello provinciale precedente, poiché non contemplano numerose funzioni finanziarie e politico-amministrative, attinenti al lavoro e allo sviluppo economico. Queste ultime, sono ora in capo alle regioni.

Complessivamente gli enti di Area Vasta costituiscono delle strutture intermedie di indirizzo e coordinamento tra regioni e comuni. Essi tuttavia risultano più snelli, flessibili e semplificati rispetto alle precedenti province, nella prospettiva di costituire bacini ottimali per lo sviluppo di singoli ambiti, potendosi avvantaggiare di minori funzioni amministrative. Viceversa, sono le regioni a fare la parte da leone poiché legiferano il riordino funzionale delle province di loro competenza e sono chiamate a gestire le funzioni provinciali diverse da quelle fondamentali e che non siano in capo alle province, ai comuni e alle loro forme associative.

(7) Per un approfondimento, si veda Pizzetti (2015). Inoltre, sul caso della Città metropolitana Milano che, accogliendo circa un terzo della popolazione della Lombardia a fronte di un'estensione pari a quasi il 7% del territorio regionale, costituisce un sistema urbano assai rilevante nel panorama nazionale, si veda quanto sancito dallo "Statuto della Città Metropolitana", approvato dalla Conferenza metropolitana dei Sindaci a dicembre 2014 e consultabile al link: http://www.cittametropolitana.mi.it/export/sites/default/doc/statuto_Citta_metropolitana_di_Milano_22_12_2014.pdf.

Focalizzando il caso lombardo, la regione ha promulgato la LR n. 19/2015 (8) secondo la quale risultano in capo ad essa stessa le funzioni provinciali in materia di agricoltura, foreste, caccia e pesca (art. 2, comma 1), in materia di ambiente ed energia (comma 2) – sebbene solo per quanto attiene alle concessioni idriche, alle dighe, alla destinazione transfrontaliera dei rifiuti e alle risorse geotermiche – così come la vigilanza e il controllo dell’esercizio dell’attività venatoria e piscatoria, con possibilità di svolgimento di queste funzioni anche per le acque interne, il demanio e la navigazione lacuale e fluviale (9). Lo svolgimento di tali funzioni da parte della regione avviene tramite l’istituzione di proprie sedi territoriali all’interno dei territori province, nelle quali opera parte del personale precedentemente affiliato alla struttura abolita. Viceversa, per quanto attiene al trasporto pubblico locale, da esercitare per mezzo di agenzie ed enti locali, la Regione Lombardia ha optato per la suddivisione del territorio in sei bacini ottimali e omogenei. Complessivamente, il modello di applicazione regionale lombardo della Legge Delrio lascia alle province gran parte delle funzioni già conferite con leggi regionali.

Infine, sotto il profilo organizzativo, gli organi delle Aree Vaste sono il Presidente, il Consiglio e l’Assemblea dei sindaci (comma 54). Pertanto risultano centrali i Sindaci come classe politica di base del governo locale e quindi anche dell’ordinamento democratico. Di fatto l’Area Vasta diventa il luogo istituzionale, estensione del municipio, all’interno del quale i sindaci si incontrano per dialogare sulle funzioni sovra-comunali.

Le Aree Vaste prevedono poi una loro compartimentazione interna in *zone omogenee* dotate di competenze e organismi particolari. Dunque, nel caso lombardo “È istituito, per ogni provincia, un tavolo istituzionale di confronto al fine di indicare [...] le zone omogenee [...] quali ambiti territoriali ottimali per lo svolgimento in forma associata, da parte dei comuni ricompresi negli stessi ambiti, di specifiche funzioni e servizi comunali [...] senza ulteriori oneri a carico della finanza pubblica” (LR 19/2015, art. 7, comma 1). Si tratta di unità funzionali, non amministrative, di scala intermedia tra quella provinciale e quella comunale volte, da un lato, a prospettare il governo di Area Vasta tramite una visione sovracomunale che sintetizza e integra gli interessi locali, come nel caso, per esempio, di competenze sulle infrastrutture di collegamento intercomunale o sugli aspetti paesaggistici; dall’altro lato, a prospettare il governo di prossimità tramite una visione comunale che focalizza e considera singolarmente gli interessi locali, come nel caso degli aspetti insediativi. Seppure questi ultimi rientrino nella competenza primaria dei comuni, nel caso di interventi di grande dimensione possono evidenziare una pertinenza sovracomunale di Area Vasta rispetto, per esempio, alla necessità di compattare le aree produttive. La prospettiva d’Area Vasta può per esempio favorire aree produttive sovracomunali, più concentrate e complessivamente meno impattanti sul territorio e sull’ambiente.

Dunque, le zone omogenee mirano a favorire un dialogo più fluido tra gli enti di Area Vasta, ovvero le strutture di secondo livello, e i comuni, ovvero le strutture di base, specialmente per quanto riguarda quelle di maggiori dimensioni o costituite da un elevato numero di comuni.

4. TRA AREA VASTA E ZONE OMOGENEE: IL RIORDINO AMMINISTRATIVO NEL BERGAMASCO. — Nel territorio bergamasco nel 2015 è stata istituita l’Area Vasta, quale ente dotato di rappresentanza politica di secondo livello (10). Si tratta di una struttura governata dall’Assemblea dei Sindaci e finalizzata a sviluppare politiche di coesione economico-sociale volte al rilancio dei territori locali, fungendo dunque da agenzia di servizio e di sviluppo che mette in rete le amministrazioni locali e le connette con altre realtà pubbliche e private, anche a livello interprovinciale.

(8) Si fa riferimento alla LR 19/2015 della Regione Lombardia recante “Riforma del sistema delle autonomie della Regione e disposizioni per il riconoscimento della specificità dei territori montani in attuazione della Legge 7 aprile 2014, n. 56 (Disposizioni sulle città metropolitane, sulle province, sulle unioni e fusioni di comuni)”.

(9) Un’analisi dell’applicazione regionale della Legge Delrio che focalizza anche le scelte operate dalla Regione Lombardia, è inserita in Cheli (2016).

(10) Più precisamente, l’istituzione dell’ente di Area Vasta di Bergamo ha comportato, nel febbraio 2015, l’emanazione di uno Statuto che ne regolamenti le funzioni così come l’articolazione interna. Esso è consultabile on line al link: <http://www.provincia.bergamo.it/provpordocs/Statuto2015.27.2.pdf>.

In seguito all'istituzione dell'Area Vasta, come previsto dall'art. 6 del proprio Statuto, nel 2016 vengono individuate undici zone omogenee (11) all'interno del territorio bergamasco, quali ambiti infra-provinciali coordinati dall'Assemblea dei sindaci dei comuni facenti parte di ognuna di esse e presiedute dal sindaco del comune con maggiore popolazione. L'obiettivo di tali strutture è, da un lato, di favorire una dimensione intercomunale che consenta la gestione associata dei servizi e, dall'altro, di conferire forma istituzionale ai processi di sviluppo socio-economico del contesto bergamasco evidenziando le differenziazioni e peculiarità interne. Dunque, le zone omogenee sono unità funzionali, non amministrative, che si articolano all'interno dell'ente Area Vasta di Bergamo costituendo un livello intermedio tra quest'ultima e i comuni e consentendo un raccordo più fluido tra funzioni di Area Vasta e di prossimità. Favorendo forme di cooperazione intercomunale, esse possono prospettare il superamento dell'approccio obsoleto ad uno sviluppo territoriale racchiuso all'interno di singoli confini amministrativi e mostrare una dimensione fluida, aggregata del territorio in grado di far dialogare il livello di base con i livelli superiori al fine di rispondere alle specifiche esigenze.

Nell'applicazione concreta, tuttavia, le zone omogenee faticano ancora a trovare una propria riconoscibilità e credibilità sul territorio, dal momento che vanno a sovrapporsi ad altre compartimentazioni preesistenti palesando forme di iper-strutturazione amministrativa. Il concreto intervento sul territorio, infatti, si scontra con un eccesso di territorializzazione determinato dalla co-presenza di altre forme di organizzazione precedenti a quelle introdotte dalla Legge Delrio.

Nel caso bergamasco, la definizione delle undici zone omogenee non corrisponde a nessuna compartimentazione preesistente, anzi vi si aggiunge, rendendo difficilmente comprensibile il suo ruolo ai cittadini. Per esempio, rispetto alla scuola (Fig. 1) che, come detto, costituisce uno degli ambiti prioritari dell'azione dell'Area Vasta bergamasca, tale suddivisione si sovrappone all'articolazione in sei Ambiti Scolastici (12), quale esito delle scelte operate dal Sottocomitato per le politiche dell'istruzione e della formazione, cui hanno partecipato l'Ufficio Scolastico Provinciale, i sindacati della scuola e i rappresentanti del mondo del lavoro.

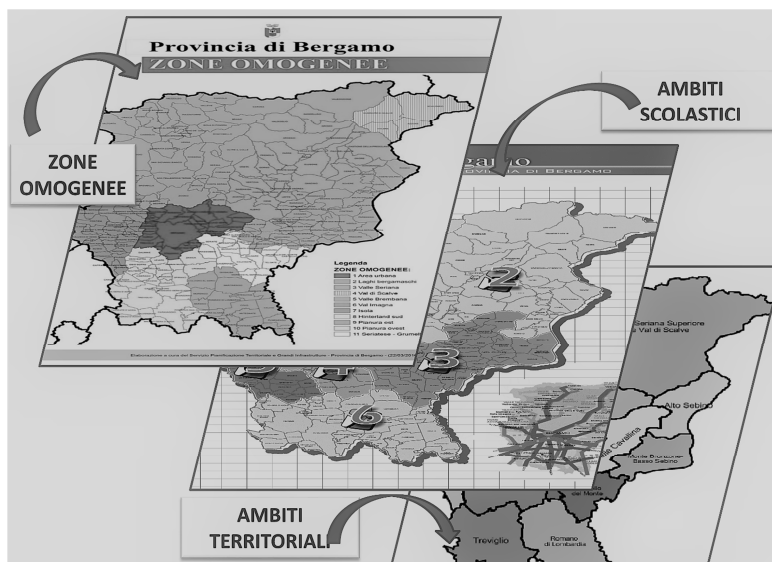


Fig. 1 – Le zone omogenee di Bergamo e le altre compartimentazioni istituzionali.

Fonte: nostra elaborazione su dati Provincia di Bergamo.

(11) Nello specifico, si tratta delle zone: 1. Area urbana di Bergamo; 2. Laghi bergamaschi; 3. Valle Seriana; 4. Val di Scalve; 5. Valle Brembana; 6. Valle Imagna; 7. Isola Bergamasca; 8. Hinterland sud; 9. Pianura est; 10. Pianura ovest; 11. Seriatese-grumellese. Per un approfondimento si rinvia alla relativa pagina del sito: www.provincia.bergamo.it.

(12) Si tratta dei sei ambiti scolastici: AT 1 – Valli Brembana e Imagna; AT 2 – Valli Seriana, di Scalve e Alto Sebino; AT 3 – Valli Cavallina, Calepio e Basso Sebino; AT 4 – Comune di Bergamo e limitrofi; AT 5 – Isola Bergamasca e comuni limitrofi; AT 6 – Bassa Bergamasca (www.provincia.bergamo.it).

Ma si sovrappone altresì alla compartimentazione in quattordici Ambiti territoriali (13) istituiti dalla Regione Lombardia che, con i propri Piani di zona, pongono la scuola al centro di una programmazione locale della rete d'offerta sociale.

Ne consegue che la proposta, ancora una volta, di confini areali differenti, produce scetticismo presso i cittadini sull'efficacia di tale nuova strutturazione. Starà all'Area Vasta dimostrare che, viceversa, essa è pensata per rispondere alle sfide della contemporaneità: infatti, le zone omogenee dovranno evidenziare le polarità interne e le connessioni in rete con l'esterno, alle differenti scale territoriali, nell'ambito di un esteso sistema urbano bergamasco nel quale attivare processi di rigenerazione e sviluppo locale fondati sulla reticolarità e il policentrismo dei comuni.

Per fare ciò tuttavia sarà necessario un adeguato studio territoriale che metta in evidenza gli elementi di densità e diversità del sistema urbano bergamasco a partire da dati sulla distribuzione demografica, sulla mobilità lavorativa e sulla coesione culturale come illustrato di seguito (14).

5. VERSO UN INNOVATIVO RIORDINO AMMINISTRATIVO IN LOMBARDIA. — Rispetto alla L. 56/2014, che prescrive un tessuto di enti di Area Vasta corrispondente al tradizionale mosaico provinciale e una loro articolazione interna in zone omogenee, è possibile ipotizzare una zonizzazione che tenga conto delle reali configurazioni territoriali in termini funzionali, identitari e geomorfologici considerando, con la distribuzione demografica, la mobilità per motivi di lavoro e la coesione culturale espressa dall'identità paesaggistica. In tale modo si può recuperare il concetto di *urbanité* (Lévy, 2003b), quale associazione tra densità (di uomini, edifici, servizi ed altro) e diversità (sociologica, funzionale e paesaggistica), identificando i seguenti parametri in grado di specificare: la distribuzione demografica per riconoscere i poli urbani; la mobilità lavorativa per identificare la funzionalità delle aree; la coesione culturale espressa dall'identità paesaggistica rintracciabile nei vigenti sistemi turistici.

Relativamente al primo parametro, si possono individuare i sistemi urbani sulla base del rapporto abitanti/superficie, che vanno integrati con le aree urbane identificate dall'OCSE (OECD, 2012) tenendo conto del numero degli abitanti e dell'attrazione che determinano i flussi lavorativi (15). Rispetto al secondo parametro (mobilità lavorativa), si individuano le aree di omogeneità funzionale tra i comuni lombardi a partire dai Sistemi Locali del Lavoro definiti dall'ISTAT oppure analizzando ed elaborando cartograficamente i dati sui flussi di pendolarismo per lavoro che consentono di identificare le aree maggiormente connesse all'interno di un dato territorio (16). Infine, il terzo parametro individua delle aree di coesione culturale tra i comuni lombardi, tramite l'assunzione dei limiti individuati dai Sistemi Turistici previsti dal Piano Territoriale Regionale della Lombardia (Regione Lombardia, 2013), che permettono di identificare i patrimoni, culturale e naturale, alla base delle identità locali, nell'ambito di progetti paesistici di sviluppo territoriale (17).

Una volta assunta la rete delle polarità urbane, i flussi per lavoro e i sistemi turistici è possibile costruire una prima mappa delle aree di coesione territoriale e delle loro articolazioni interne in zone omogenee, a partire dalla quale realizzare uno studio approfondito che si avvalga di metodologie di ri-

(13) Si tratta in quest'ultimo caso degli Ambiti territoriali: 1. Bergamo; 2. Dalmine, 3. Seriate; 4. Grumello; 5. Valle Cavallina; 6. Monte Bronzone-Basso Sebino; 7. Alto Sebino; 8. Valle Seriana; 9. Valle Seriana Superiore e Valle di Scalve; 10. Valle Brembana; 11. Valle Imagna e Violla d'Almé; 12. Isola bergamasca e Valle San Martino; 13. Treviglio; 14. Romano di Lombardia.

(14) Le riflessioni conclusive inserite nel paragrafo 5 del presente contributo si basano sugli studi inerenti il riordino amministrativo in Italia che il team di geografi del CST-DiathesisLab dell'Università degli Studi di Bergamo sta conducendo da alcuni anni e che hanno prodotto una prima proposta di suddivisione amministrativa della Lombardia, nell'ambito della proposta dalla Società Geografia Italiana di riordino amministrativo, pubblicata in Casti, Ghisalberti (2014).

(15) Particolarmente efficace, in tale prospettiva, risulta accostare alla rappresentazione su base topografica quella di tipo anamorfo che consente di conferire maggior rilievo ai dati sociali inerenti il territorio, a scapito di quelli puramente referenziali. Di rilievo, in proposito, gli studi e le sperimentazioni pubblicati in Casti (2013).

(16) Diverse sperimentazioni si stanno svolgendo in proposito presso il CST-DiathesisLab dell'Università degli Studi di Bergamo, tramite un'elaborazione cartografica di dati sul pendolarismo volta a identificare "comunità", intese come agglomerati di nodi maggiormente interrelati tra loro. Si veda il sito internet del citato laboratorio: www.unibg.it/diathesis.

(17) Una prima mappatura che propone una suddivisione amministrativa del territorio lombardo proveniente da tale analisi è rinvenibile in Casti, Ghisalberti (2014, p. 78).

cerca di terreno di tipo partecipativo in grado di recuperare lo *spatial capital* e di prospettare adeguati strumenti operativi di *governance* territoriale. È necessario, infatti, identificare criteri di omogeneità territoriale in grado di restituire un nuovo ordinamento amministrativo del territorio italiano, tenendo conto sia dei cambiamenti avvenuti con la creazione di nuovi spazi urbani e con la mobilità territoriale legata al pendolarismo lavorativo, che di suddivisioni territoriali già esistenti.

BIBLIOGRAFIA

- CASTI E., *Cartografia critica*, Milano, Guerini Associati, 2013.
- ID., “La città plurale. Metodi di ricerca e iconizzazioni cartografiche. Introduzione”, in SCARAMELLINI, MASTROPIETRO (2014), vol. II, pp. 169-174.
- CASTI E., GHISALBERTI A., “La Lombardia”, in DINI, ZILLI (2014), pp. 77-79.
- CASULA M., MAROTTA M., “La policy di riordino degli enti locali in Italia (1990-2015)”, in BOLGHERINI S., DALLARA C. (a cura di), *La retorica della razionalizzazione: il settore pubblico italiano negli anni dell'austerità*, Bologna, Fondazione di ricerca Istituto Carlo Cattaneo, 2016, pp. 27-57.
- CHELI R., “L’attuazione della legge Delrio a due anni dall’approvazione. Verso quale direzione?”, *Rivista Osservatorio regionale*, 2016, n. 2, pp. 495-546.
- COLUCCI A., COTTINO P. (a cura di), *Resilienza tra territorio e comunità. Approcci, strategie, temi e casi*, Collana “Quaderni dell’Osservatorio”, Fondazione Cariplo, 2015, n. 21.
- CORTESE E., “Le competenze amministrative nel nuovo ordinamento della Repubblica. Sussidiarietà, differenziazione ed adeguatezza come criteri allocativi”, *Istituzioni del federalismo*, 2003, n. 5, pp. 843-897.
- DEMATTEIS G., *Progetto implicito: il contributo della geografia umana alle scienze del territorio*, Milano, Franco Angeli, 1995.
- DINI F., ZILLI S. (a cura di), *Il riordino territoriale dello Stato*, Scenari italiani, Rapporto annuale 2014, Roma, Società Geografica Italiana, 2015.
- LEVY J., lemma “Mondialisation”, in LEVY J., LUSSAULT M. (a cura di), *Dictionnaire de la géographie e de l'espace des sociétés*, Paris, Belin, 2003a, pp. 637-642.
- ID., lemma “Urbanité”, in LEVY J., LUSSAULT M. (a cura di), *Dictionnaire de la géographie e de l'espace des sociétés*, Paris, Belin, 2003b, pp. 966-967.
- ID., “Un évènement géographique”, in ID. (a cura di), *L'invention du monde. Une géographie de la mondialisation*, Paris, Presses de Sciences Po, 2008, pp. 11-17.
- ID., *Réinventer la France: Trente cartes pour une nouvelle géographie*, Paris, Fayard, 2013.
- OECD, *Redefining “Urban”. A New Way to Measure Metropolitan Areas*, Paris, OECD Publishing, 2012.
- PIZZETTI F., “La Legge Delrio: una grande riforma in un cantiere aperto. Il diverso ruolo e l’opposto destino delle città metropolitane e delle province”, *Rivista dell’associazione Italiana dei Costituzionalisti*, 2015, n. 3, pp. 1-11.
- PURCARO A., “Gli Enti di Area Vasta nella riforma della Costituzione. Breve commento delle disposizioni contenute nel DDL di riforma, con particolare riguardo alle autonomie locali”, *LexItalia.it. Rivista di diritto pubblico*, 2016, n. 3, pp. 1-6, <http://www.lexitalia.it/a/2016/74391>.
- SCARAMELLINI G., MASTROPIETRO E. (a cura di), *Atti del XXXI Congresso Geografico Italiano*, 2 voll., Milano, Mimesis, 2014.
- SOJA E., *Dopo la metropoli. Per una critica della geografia urbana*, Bologna, Pàtron, 2007.
- ID., “Regional urbanization and the end of the metropolis era”, BRIDGE G., WATSON S. (a cura di), *The New Blackwell Companion to the City*, Oxford, Wiley-Blackwell, 2011, pp. 679-689.
- VESPERINI G., “La legge sulle autonomie locali venti anni dopo”, *Rivista trimestrale di diritto pubblico*, 2010, n. 4, pp. 953-980.

Università di Bergamo; alessandra.ghisalberti@unibg.it

RIASSUNTO: Il contributo ha l’obiettivo di presentare i cambiamenti introdotti dalla Legge italiana sul riordino amministrativo (n. 56/2014), nell’ambito dei sistemi urbani mondializzati. Infatti, la mondializzazione ha accelerato la mobilità di persone, merci e informazioni determinando una rete di sistemi urbani strettamente connessi a scala mondiale. All’interno di tali sistemi urbani il dualismo tra un nodo principale, che concentra popolazione e funzioni, e il resto del territorio circostante, ad esso subordinato, è ormai superato. Abbandonato l’approccio oppositivo centro/periferia, il nuovo modello di città reticolare e policentrica consente di cogliere le complesse dinamiche urbane contemporanee, fondate sull’interdipendenza esterna e sulla molteplicità di centri al proprio interno. In tale contesto, il contributo illustra il processo applicativo della Legge sul riordino amministrativo attivato in Italia, presentando come caso di studio l’Area Vasta di Bergamo. Quest’ultima, superata la strutturazione amministrativa provinciale, sperimenta nuove suddivisioni interne – le undici zone omogenee – per conferire maggiore rappresentatività ai comuni, così come per supportare il processo di sviluppo locale. Gli ambiti di applicazione già attivi sono diversi – tra di essi la scuola risulta centrale – e mostrano nuove possibilità di gestire il territorio in una

prospettiva reticolare e policentrica, seppure talvolta evidenzino fragilità provenienti da un'iper-strutturazione del territorio in relazione al permanere di precedenti compartimentazioni funzionali.

SUMMARY: The essay presents the changes introduced by the Italian Law on administrative reorganization (no. 56/2014), within a globalized urban system. Indeed, globalization has accelerated the mobility of people, goods and information leading to a network of urban systems closely linked at a global scale. Within these urban systems, dualism between a root node, which concentrates population and functions, and the rest of the surrounding area, subordinated to it, is outdated. Abandoning the approach opposing center/periphery, the new model of networked and polycentric city allows to understand complex contemporary urban dynamics, based on external interdependence and multiplicity of internal centers. In this context, the essay illustrates the application process of the Law on administrative reorganization activated in Italy, presenting as a case study the “Area Vasta” of Bergamo. The latter, after the provincial administrative structure, is experimenting new internal subdivisions – eleven homogeneous areas – in order to give greater representation to municipalities, as well as to support local development process. The contexts of application are several – among them, school is central – and show new possibilities to manage urban space in a reticular and polycentric perspective, even if sometimes they highlight the fragility of a hyper-structured territory because of still existing previous functional compartments.

Parole chiave: città, riordino amministrativo, mondializzazione

Keywords: city, administrative reorganization, globalization

ANDREA GIANANTI

AREE VASTE: DEFINITIVO SRADICAMENTO OPPURE OCCASIONE PER LA RICERCA DI UNA NUOVA IDENTITÀ TERRITORIALE?

La riforma costituzionale Renzi-Boschi non ha superato il vaglio del referendum, ma la bocciatura implica solo il mantenimento del rango costituzionale da parte delle Province, non la loro conformazione territoriale o le loro funzioni, che sono demandate a legge ordinaria. Pertanto, il dibattito sull'Area Vasta rimane di stretta attualità e si arricchisce di un nuovo elemento, ossia l'armonizzazione tra il processo, in gran parte irreversibile, attivato dalla Legge 56/2014 in merito al trasferimento di funzioni e risorse – sia economiche, sia umane – ad altri enti, e l'esito referendario: la ricerca di questo equilibrio sarà oggetto di approfondimento, in un'ottica applicativa.

La Legge 56/2014 era stata espressamente formulata, come si legge nel suo stesso articolato, “in attesa della riforma del titolo V della parte seconda della Costituzione e delle relative norme di attuazione”.

La mancata approvazione della riforma non ha però determinato la conseguente abrogazione della Legge Delrio, la quale rimane in vigore e demanda a non ancora precisati “enti di Area Vasta”, funzioni di semplice coordinamento tra Comuni, svilendo e sottovalutando l'importanza dell'Area Vasta stessa. Una visione connessa al superamento delle Province, poi neutralizzato dall'esito referendario, che faceva però emergere l'interrogativo su una possibile sperimentazione della nuova forma di governo a livello provinciale prima di considerarne il depotenziamento costituzionale (Merloni, 2014, p. 216).

Un livello intermedio tra Comuni e Regioni consente di assumere decisioni in materia di programmazione, come ad esempio per la viabilità, il dimensionamento scolastico, l'istruzione superiore, il trasporto pubblico, la tutela dell'ambiente. Le scelte di localizzazione territoriale, le cui ripercussioni ricadono positivamente o negativamente sui singoli Comuni, sono effettuate a livello dell'Area Vasta e, tenuto conto degli interessi e delle posizioni dei Comuni e delle loro popolazioni, sono assunte in modo distinto, con una decisione che trova la sua legittimazione nell'esigenza di un esercizio unitario della funzione. L'Area Vasta, quindi, esercita un ruolo di coordinamento attivo, sovracomunale e pertanto non riallocabile presso i singoli Comuni, nemmeno in forma associata (*ibid.*, p. 219).

Un esempio è individuabile nelle 3.600 scuole superiori italiane – per un totale di 1 milione e 800mila studenti – gestite dalle Province, che salgono a 5.100 plessi e 2 milioni 500mila studenti se si considerano anche le Città metropolitane. Le scuole superiori sono presenti nel 43,1% dei Comuni italiani: se la gestione fosse affidata al livello comunale, il singolo Comune dovrebbe sopportare l'onere di erogare un servizio di cui beneficia in gran parte una popolazione residente altrove, rinunciando a economie di scala e a programmare la distribuzione territoriale delle scuole sulla base di pesi demografici e pendolarismo. Il concetto di programmazione è legato anche ad altre competenze che permangono tra le funzioni attribuite dalla Legge Delrio, come ad esempio la pianificazione dei servizi di trasporto e la gestione delle strade. La rete della viabilità provinciale ammonta a 90mila chilometri di strade, che diventano 130mila includendo le Città metropolitane. Questo fa sì che le Province gestiscano due terzi della rete stradale italiana, la cui regolare manutenzione non sarebbe evidentemente possibile se essa dipendesse dalle scelte dei singoli Comuni attraversati.

Istruzione e mobilità, così come lavoro e impresa, richiedono quindi di essere organizzati facendo capo a un unico soggetto che, sovrintendendo alla pianificazione territoriale, sia in grado di prefigurarne gli impatti, di distribuirne i carichi, di ottimizzarne i costi (Censis, 2013, pp. 5-7).



L'efficacia di un simile processo organizzativo dipende dal livello di soggettualità che il territorio è in grado di esprimere. Ciò permette che l'individuazione di obiettivi comuni e la determinazione delle linee d'azione sia preceduta dal coinvolgimento attivo degli attori locali. La condivisione dello stesso sistema valoriale e di una comune matrice identitaria consente di promuovere la convergenza strategica tra gli attori e la partecipazione attiva della comunità di riferimento. Secondo la definizione di Fabio Pollice, la soggettualità territoriale consiste nella capacità di un territorio di rappresentarsi, agire e farsi riconoscere come un soggetto unico di natura collettiva. Si instaura quindi uno stretto rapporto di reciprocità tra la soggettualità e l'identità territoriale, che consente da un lato di rafforzare il senso di appartenenza e il legame affettivo di una comunità con il proprio territorio, e dall'altro di incentivare l'azione collettiva verso obiettivi condivisi (Urso, 2014, pp. 165-167).

Tale approccio condiziona i sistemi di *governance*, specie in una configurazione più ampia rispetto a quella delle città. Nell'individuazione delle Aree Vaste appare quindi opportuno fare riferimento a quegli ambiti territoriali che costituiscono la base delle relazioni sociali e produttive locali, i quali consentono la formulazione di un nuovo assetto dei servizi rivolti alle famiglie e alle imprese. La legittimazione di queste partizioni territoriali, dal punto di vista dei cittadini che ne fruiscono, è strettamente legata all'identità territoriale: in sua mancanza si rischierebbe il venir meno del riconoscimento e, di conseguenza, il fallimento dell'Area Vasta (Dini, Zilli, 2015, p. 8). Il legislatore, quindi, non può utilizzare esclusivamente i rigidi strumenti della normazione per disegnare la nuova geografia territoriale, ma deve coniugarli, nei diversi contesti, sulla base dei bisogni concreti dei cittadini e delle imprese, tramite un processo di cooperazione tra tutti i livelli di governo (Vetritto, p. 37).

Il ragionamento sviluppato mette in luce i motivi per cui è auspicabile prendere le mosse dai territori e dalle loro specificità nell'individuazione delle Aree Vaste. Lo Stato, infatti, non sempre è in grado di conoscere adeguatamente le realtà territoriali da disciplinare per quanto riguarda funzioni, dimensioni e capacità. Tale riflessione chiama in causa anche le città, che, in un'ottica di mera strutturazione amministrativa delle Aree Vaste, continuerebbero ad essere disciplinate in modo uniforme sia per quanto riguarda le funzioni attribuite ai Comuni, sia per quanto concerne il modello organizzativo (Orioli, Martinelli, De Leo, 2016).

La città rappresenta il luogo in cui si concretizza e si manifesta la spazializzazione del territorio, il perno dei flussi fisici e virtuali in entrata e in uscita. La storia della città è fatta di continue trasformazioni in merito agli aspetti morfologici e dimensionali, alle caratteristiche funzionali e alle dinamiche relazionali. Perciò si rende necessaria una rinnovata riflessione sui rapporti fra spazi istituzionali e territorio, a fronte dello sviluppo delle forme urbane, per individuare una modalità amministrativa più aderente alle dinamiche di sviluppo territoriale, ossia l'ente di Area Vasta (Longo, Cicirello, 2015, pp. 9-10).

Il territorio, e il suo legame con gli attori locali, non è stato cancellato dai processi di globalizzazione. La capacità dei territori di promuovere l'eccellenza dei tanti fattori di cui sono composti li individua quale dimensione strategica di competitività del sistema.

La revisione dell'assetto organizzativo del Paese necessita di soggetti intermedi con capacità di cogliere le istanze locali, offrendone adeguata rappresentazione. Nei territori si esprime quell'elevata differenziazione che è tipica del nostro Paese e che va valorizzata anche nell'ottica di un rilancio del sistema Italia, sotto ogni punto di vista (Censis, 2013, p. 2).

Peraltro, in una comparazione con gli altri Stati dell'Unione Europea, si può appurare che solo in otto Paesi – sui 28 che fanno parte dell'UE – non è presente un secondo livello di autonomia locale. Si tratta da un lato di entità di piccole dimensioni come Cipro, Lussemburgo e Malta, e dall'altro di nazioni che per ragioni storiche hanno solo il livello comunale di base, ossia Bulgaria, Danimarca, Lettonia, Portogallo e Slovenia. Negli altri 20 Paesi, oltre ad esistere un secondo livello di governo locale, questo è costituito da enti di natura politica e non meramente burocratica, con funzioni amministrative proprie, diverse da quelle comunali, e organi di governo ad elezione diretta. Solo in Finlandia e Spagna il sistema elettorale degli enti di secondo livello è di natura indiretta, simile a quello predisposto dalla Legge Delrio poiché l'elettorato attivo è attribuito ai consiglieri e ai sindaci dei Comuni compresi nel territorio del soggetto intermedio.

Il dibattito sulla riorganizzazione delle partizioni amministrative, anche in ambito internazionale, ha visto abbandonare il presupposto di una razionalità geografica assoluta, impostazione pur invocata da tecnici e decisori politici. Tale presupposto è basato sulla convinzione che la razionalizzazione delle partizioni sia di fondamento alla realizzazione di riforme istituzionali più ampie ed efficaci, ma si scontra con la non coincidenza dei diversi spazi ritagliati sulla base di criteri differenti: dalla costruzione dell'identità locale alla funzionalità economico-finanziaria, con economie di scala nella gestione di servizi, a quella ambientale, legata ad elementi quali bacini idrografici, e così via. Un approccio geostorico fondato sulla ricostruzione dei processi che hanno generato e modificato i ritagli amministrativi, individuandone gli attori, i loro obiettivi, e i criteri ispiratori, consente anche la valutazione delle interferenze che le partizioni stesse esercitano sulle forme di organizzazione sociale e territoriale (Sturani, 2013). La storia delle autonomie locali nel nostro Paese deriva dall'articolazione provinciale. A cominciare dai primi anni del Novecento i geografi si sono interessati al tema dell'adeguatezza delle circoscrizioni amministrative italiane rispetto alla gestione delle funzioni pubbliche e all'articolarsi della società sul territorio. Sin dall'Unità d'Italia, infatti, l'organizzazione amministrativa si è fondata sulle Province, che scomponevano gli Stati preesistenti, senza alcuna forma istituzionalizzata di mediazione territoriale tra esse e lo Stato centrale. La prima discontinuità rispetto a questo modello coincide con l'avvento della Repubblica che inserisce le Regioni nella Costituzione, a configurare il triplice livello Regione-Provincia-Comune. Il livello regionale ebbe compiutezza solo negli anni Settanta ma, proprio in quel mentre, emersero nuove proposte di riassetto orientate ad approssimare le partizioni amministrative alla realtà dei territori (Dini, Zilli, 2015, pp. 17-18).

Già in occasione dell'Assemblea Costituente era stata ipotizzata un'articolazione regionale diversa da quella derivante dalle circoscrizioni di decentramento statistico-amministrative ricavate nel 1864 da Pietro Maestri, non su basi storiche ma per mero raggruppamento di province. Veniva infatti messo in discussione il profondo mutamento interno delle Regioni, partendo dal presupposto che tracciare un confine, politico o amministrativo, modifica sempre il territorio e l'organizza diversamente da come esso si configurerebbe in sua assenza (*ibidem*).

Tra le Regioni con minori elementi di coesione sotto il profilo storico, culturale e identitario c'è il Lazio, nato per aggregazione alla provincia di Roma di territori estrapolati dalle province di Perugia, L'Aquila e Caserta (Terra di Lavoro). Da quest'ultima fu separato il circondario di Gaeta, parte del quale andò a formare nel 1934 la provincia di Latina, insieme ad alcuni Comuni dei Monti Lepini – con una propria tradizione radicata e con storia talvolta antecedente alla stessa Roma – e all'agro pontino bonificato, sul quale erano sorte le cosiddette “città nuove”.

Un recente studio (Cittapontina, 2015) evidenzia la debolezza del territorio pontino sotto il profilo della qualità della vita, dello sviluppo economico, della domanda di cultura, delle prospettive di ripresa, e ne attribuisce le cause alla costruzione di una provincia messa al servizio delle “città nuove”, dissociate dal resto del territorio. L'appoderamento e la fondazione di Latina, Sabaudia, Pontinia e Aprilia non hanno tenuto in considerazione problemi, esigenze e aspirazioni della popolazione originaria, che vedeva nella Bonifica un'occasione di crescita e di riscatto. L'Agro Pontino non era luogo di integrazione ma laboratorio dove costruire il contadino-soldato, il nuovo “italiano fascista”.

L'avvento della Repubblica non ha colmato questa divisione, anzi, non ci si è posti nemmeno il problema. L'idea che i coloni avessero usurpato i diritti delle popolazioni locali, accentuò la separazione. Non a caso già nel secondo dopoguerra iniziarono i tentativi di secessione, a cominciare da Aprilia, dove verso la fine degli anni Quaranta si sviluppò un movimento per il distacco da Latina e l'unione con Roma. Da allora si sono susseguite periodicamente, soprattutto nel Sud Pontino, proposte di divisione e di costituzione di una nuova provincia.

L'incapacità di “stare insieme” è stata ribadita anche negli anni di grande crescita economica succeduta alla ricostruzione. Anzi, per certi versi la divisione è diventata ancora più marcata. Boom economico e industrializzazione riguardarono la pianura, con il triangolo produttivo, formato da Latina, Aprilia e Cisterna, connesso all'area industriale romana di Pomezia. La fascia collinare e il Sud Pontino rimasero ai margini di questa crescita, seguitando ad essere zone di emigrazione. Tutto questo mentre

Latina concepiva il suo nuovo piano regolatore nell'ottica di diventare il primo punto di arrivo dell'emigrazione dei lavoratori provenienti dall'Italia Meridionale.

Negli anni Ottanta, concluso il periodo di sviluppo e mancando progetti comuni, Aprilia e, in misura minore, Cisterna hanno ripreso a guardare verso l'area romana, mentre nel Sud si è ipotizzata una provincia neoborbonica, dal Golfo di Gaeta al comprensorio di Cassino. È emerso ancora più forte il mancato ruolo guida di Latina come capoluogo. L'incapacità di valorizzare gli elementi che accomunano la comunità locale e la tendenza a esasperare i municipalismi, hanno impedito di approntare un programma di crescita comune, che permettesse di sopperire alla debolezza (economica, politica, sociale, culturale) a fronte delle due "aree forti" di Roma e Napoli.

Le considerazioni sin qui esposte hanno portato quindi alla proposta di un'articolazione di Area Vasta che tenesse conto delle differenze esistenti e ripartisse da un territorio omogeneo, con caratteristiche comuni e in grado di esaltare il senso di appartenenza e di radicamento della comunità locale. Un'Area Vasta che, da un lato, abbia le caratteristiche per organizzare efficacemente il territorio di riferimento e, dall'altro, sappia gettare le basi per prospettive condivise di sviluppo sotto il profilo imprenditoriale, turistico, ambientale, culturale.

Nonostante la globalizzazione abbia inciso sui modelli di flusso e sulle relazioni di natura economico-finanziaria, sociale e culturale, che sono organizzate non più su aree omogenee ma secondo schemi reticolari e instabili, negli ultimi quindici anni si sono diffuse ulteriori partizioni territoriali, legate anche all'impostazione localista delle politiche pubbliche (Sturani, 2013). L'analisi degli spazi amministrativi sollecita la ricerca geografica a prendere in esame con spirito critico i vari elementi a disposizione, provando ad armonizzare le diverse modalità di suddivisione. Nel concreto, infatti, l'ipotesi di riassetto territoriale formulata dallo studio in oggetto si basa sull'aggregazione di 19 Comuni, considerati sulla base dei Sistemi Locali del Lavoro individuati dall'ISTAT, e in particolare di quelli di Latina, Sabaudia e Terracina, a cui si aggiunge la città di Aprilia, afferente al SLL di Pomezia.

TAB. I – PRIMA IPOTESI DI AREA VASTA PONTINA

Aprilia	Norma	Sabaudia
Bassiano	Latina	San Felice Circeo
Cisterna	Priverno	Sermoneta
Cori	Prossedi	Sezze
Latina	Roccagorga	Sonnino
Maenza	Roccamassima	Terracina
		Roccasecca dei Volsci

Fonte: elaborazione su dati ISTAT.

L'ipotesi sopra esposta si rivolgerebbe a una comunità di circa 400mila persone. Un'altra proposta riguarda l'estensione dell'Area Vasta a tutti i Comuni del SLL di Pomezia, oltre alla già inclusa Aprilia, per un bacino d'utenza di oltre 750mila persone.

TAB. II – SECONDA IPOTESI DI AREA VASTA PONTINA (COMUNI AGGIUNTIVI RISPETTO ALLA TAB. I)

Albano Laziale	Castel Gandolfo	Nemi
Anzio	Genzano	Nettuno
Ardea	Lariano	Pomezia
Ariccia	Lanuvio	Velletri

Fonte: elaborazione su dati ISTAT.

Tra le altre proposte di riordino territoriale dell'area pontina, meritano un cenno quella inerente la semplice unione delle attuali province di Latina e Frosinone, e quella proposta dalla Società Geografica Italiana, che denomina "Ciociaria" l'obiettivo di emancipare da Roma i territori laziali con potenzialità di sviluppo inespresse, a cui aggregare alcuni comuni dell'Alto Casertano che gravitano sul Casinate (Società Geografica Italiana, 2013).

L'integrazione delle due aree è tesa a raggiungere una massa critica e un livello di servizi in tempi ristretti, ma nessuna di queste proposte tiene conto delle profonde differenze identitarie tra i due territori, che causerebbero conflitti.

Del resto – come già accennato – la stessa Società Geografica pone come fondamento metodologico di una modifica della suddivisione territoriale, l'individuazione dei sistemi urbani, intesi quali partizioni su cui si sviluppano le relazioni sociali ed economiche a medio raggio. Solamente tramite tale percorso è possibile perseguire il consenso da parte dei cittadini in merito al progetto di riordino, che altrimenti andrebbe incontro a sicuro insuccesso.

Le Province sono rimaste in Costituzione, ma è il Parlamento a doverne determinare funzioni, dimensioni e perimetri. L'esito referendario non deve interrompere il dibattito sull'Area Vasta, producendo – stante il percorso già intrapreso – un abominio istituzionale, ma è l'occasione sia per modernizzare la gestione del territorio sotto il profilo funzionale, sia – anzi, soprattutto – per ripristinare il senso di appartenenza e il sentimento identitario, al fine di evitare che la mancanza di un radicamento possa indurre le comunità locali a rifugiarsi nei campanilismi cittadini, inadeguati a rispondere alle sfide dello sviluppo.

BIBLIOGRAFIA

- CENSIS, *Rileggere i territori per dare identità e governo all'Area vasta*, Roma, CENSIS, 2013.
- CITTAPONTINA – LIBERA ASSOCIAZIONE DI IDEE, *Nuova bonifica e città pontina: una proposta per la crescita e l'occupazione*, Latina, 2015.
- DINI F., ZILLI S., "Il riordino territoriale dello Stato", in *Scenari italiani. Rapporto annuale della Società Geografica Italiana Onlus*, Roma, Società Geografica Italiana, 2015.
- LONGO A., CICIRELLO L., *Città metropolitane e pianificazione di Area Vasta*, Milano, Franco Angeli, 2015.
- LUPO A., "L'impatto della riforma costituzionale Renzi-Boschi sull'assetto delle funzioni amministrative: problemi e prospettive", *federalismi.it*, 2016, n. 16, pp. 2-21.
- MERLONI F., "Sul destino delle funzioni di Area Vasta nella prospettiva di una riforma costituzionale del Titolo V", *Istituzioni del federalismo*, 2014, n. 2, pp. 215-249.
- ORIOLO V., MARTINELLI N., DE LEO D., "Innovazioni. La riforma del governo locale", in CREMASCHI M. (a cura di), *Rapporto sulle città. Metropoli attraverso la crisi*, Bologna, Il Mulino, 2016, pp. 141-151.
- SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA, *Per un riordino territoriale dell'Italia*, Roma, Società Geografica Italiana, 2013.
- STURANI M.L., "Il contributo dell'approccio geostorico per un ripensamento critico della maglia amministrativa italiana", in CASTELNOVI M. (a cura di), *Il riordino territoriale dello Stato. Riflessioni e proposte della geografia italiana*, Roma, Società Geografica Italiana, 2013, pp. 61-69.
- URSO G., "Pianificazione strategica e soggettività territoriale nell'esperienza italiana", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 13, 2014, n. 7, pp. 165-181.
- VETRITTO G., "Dopo la legge Delrio. Ridisegnare la geografia amministrativa italiana", *Nuova Etica Pubblica*, 2016, n. 6.

Università Niccolò Cusano, Roma; andrea.giansanti@unicusano.it

RIASSUNTO: Nonostante la bocciatura della riforma costituzionale, il dibattito sull'Area Vasta rimane di attualità. Il livello intermedio di governo consente decisioni su materie di natura sovracomunale, la cui efficacia dipende dal livello di coinvolgimento attivo degli attori locali. Perché esso sia elevato, è necessario non limitarsi a delineare partizioni efficaci sotto il profilo amministrativo, ma tenere conto delle specificità dei territori e della matrice identitaria che essi esprimono. La storia delle autonomie locali in Italia deriva dall'articolazione provinciale, che vide una prima discontinuità nell'inserimento delle Regioni nella Costituzione repubblicana. Tra le Regioni, il Lazio è quella con minori elementi di coesione, che il caso studio della Provincia di Latina raffigura in maniera evidente.

SUMMARY: Despite the rejection of the constitutional reform, the debate onto the wide area remains topical. The government's mid-level allows decisions about supra-municipality topics whose effectiveness depends on the level of local actors' active involvement. In order to have a high involvement level there is no need to limit in shaping effective partitions from an administrative point of view, but taking into account territories' specificities and the identity matrix they express. The history of local autonomy in Italy derives from provincial articulation, having an early discontinuity when the Regions were inserted in the Republican Constitution. Among the regions, Lazio has lesser cohesion elements, so the case study of Latina Province depicts it clearly.

Parole chiave: area vasta, identità, Latina

Keywords: wide area, identity, Latina

ELISA TIZZONI

I TERRITORI TURISTICI E LA LEGGE 56: QUESTIONI APERTE E PRIMI BILANCI

1. INTRODUZIONE. — L’approvazione della Legge 56/2014, innescando un complesso processo di riallocazione delle funzioni esercitate dalle Province, ha avuto un significativo impatto anche sul settore turistico, in quanto, con modalità e intensità diverse a seconda delle legislazioni regionali, tali enti negli ultimi decenni erano stati investiti di numerose competenze nel campo dell’accoglienza e della promozione del territorio.

In questo contributo prenderemo in esame il caso della Toscana, cercando di evidenziare come l’adeguamento alla cosiddetta “Legge Delrio” abbia richiesto un ripensamento complessivo dell’organizzazione turistica regionale e determinato, in maniera non sempre lineare, cambiamenti nella definizione e nella gestione dei territori turistici.

Partiremo dunque da una sintetica descrizione del quadro regionale precedente l’abolizione delle province, per poi focalizzarci sui contenuti dei provvedimenti con i quali la Toscana ha recepito l’abolizione delle Province, l’introduzione degli enti di Area Vasta e il rilancio delle città metropolitane, evidenziando gli elementi di interesse dal punto di vista della geografia del turismo.

Come vedremo, dal 2014 ad oggi la regione Toscana non si è limitata a redistribuire le competenze già esercitate dalle province, ma ha ridisegnato complessivamente l’organizzazione turistica sia a livello periferico che per quanto concerne i compiti esercitati, a livello centrale, dalla Regione e dall’Agenzia regionale di promozione economica della Toscana (APET).

2. L’ARCHITETTURA DELL’ORGANIZZAZIONE TURISTICA TOSCANA PRECEDENTE LA LEGGE 56/2014. — Come noto a chi studia le politiche turistiche attuate in Italia, la cosiddetta Legge Bassanini (Legge 59/1997), affermando il principio del decentramento e della sussidiarietà nelle istituzioni pubbliche, ha innescato “un processo politico che ha visto le Regioni italiane avviate ad assumere nel bene e nel male il proprio ‘destino turistico’” (Dallari, 2007). Anche la Regione Toscana, dunque, nel 2000 ha provveduto a disciplinare la materia approvando un Testo unico sul turismo, che riservava agli organi regionali funzioni di coordinamento, raccordo con il livello nazionale e comunitario e armonizzazione degli interessi dei diversi territori turistici, mentre le competenze relative alla regolazione del settore (riconoscimento delle professioni turistiche, classificazione delle strutture, ecc.) e i servizi di promozione/informazione e accoglienza erano assegnate alle Province, riducendo dunque le competenze comunali a tre soli ambiti (esercizio delle strutture ricettive; esercizio delle attività professionali; accoglienza, informazione turistica e promozione della conoscenza sulle caratteristiche dell’offerta turistica del territorio comunale).

Il TU fu ben presto “superato” da due norme fondamentali: la Legge costituzionale 18 ottobre 2001, n. 3, che riformava il Titolo V della Costituzione, e la Legge 29 marzo 2001 n. 135 con la quale si riformava l’intero settore turistico.

Tra le innovazioni introdotte da quest’ultima norma, la più rilevante in termini di definizione e *governance* dei territori turistici consistette nell’introduzione dei Sistemi Turistici Locali (STL), definiti all’art. 5 “contesti turistici omogenei o integrati, comprendenti ambiti territoriali appartenenti anche a regioni diverse, caratterizzati dall’offerta integrata di beni culturali, ambientali e di attrazioni turistiche, compresi i prodotti tipici dell’agricoltura e dell’artigianato locale, o dalla presenza diffusa di im-

prese turistiche singole o associate”, partecipati da soggetti pubblici e privati e riconosciuti dalla Regione competente territorialmente.

La Regione Toscana, come altre regioni, non recepì la nuova figura dell’STL nel proprio ordinamento, ma con Legge regionale 17 gennaio 2005 n. 14 introdusse le Agenzie per il turismo (APT), mantenendo l’acronimo già utilizzato per le precedenti Aziende di promozione turistica (cellule di base dell’organizzazione turistica subentrate nel 1983 alle Aziende autonome di cura soggiorno e turismo e agli enti provinciali del turismo), affidando ad esse compiti di promozione, informazione e coordinamento nei rispettivi ambiti territoriali.

Alla fine degli anni Duemila in Toscana erano presenti 15 APT (1), ciascuna competente su un territorio che poteva coincidere con quello di un capoluogo-città d’arte (Siena, Firenze), con un’area omogenea dal punto di vista dell’offerta turistica (Versilia, Montecatini Terme), o delle caratteristiche ambientali (Amiata), oppure, in assenza di destinazioni affermate o di elementi distintivi chiaramente individuabili, genericamente con il territorio provinciale (Massa Carrara, Prato).

Con la Legge finanziaria regionale del 2011 le APT sono state abolite e le rispettive competenze nell’ambito dell’accoglienza, della definizione dell’offerta a livello locale e della regolazione delle professioni e attività turistiche sono state devolute a Province e Comuni, mentre il coordinamento della promozione turistica a livello regionale è stato affidato all’APET e ad una cabina di regia della quale facevano parte l’assessore regionale e gli assessori provinciali al turismo.

La Legge 56/2014, dunque, ha inciso profondamente su un settore, quello turistico, che si presentava ancora in fase di assestamento a seguito del passaggio di competenze da APT a Province, introducendo nuovi modelli organizzativi.

3. LA RIORGANIZZAZIONE DEL SISTEMA TURISTICO TOSCANO NEL BIENNIO 2014/2016. — Analogamente alle altre regioni, la Toscana con Legge regionale 22/2015 ha avviato la redistribuzione di competenze tra enti territoriali richiesta dalla Legge Delrio, in attesa di successive norme destinate a disciplinare nel dettaglio i singoli settori.

Per quanto riguarda il settore turistico, la Legge regionale del 2015 ha inserito “le funzioni in materia di turismo, ad esclusione della formazione professionale degli operatori turistici e della raccolta dei dati statistici” tra quelle destinate ad essere trasferite ai Comuni, mentre ha riservato alla Regione “la funzione della formazione e la qualificazione professionale degli operatori del settore del turismo”, affidando ai comuni le competenze riguardanti all’esercizio delle strutture ricettive e delle attività professionali di interesse turistico, l’accoglienza e l’informazione relativa all’offerta del proprio territorio.

I Comuni capoluoghi di provincia e la Città metropolitana di Firenze, inoltre, esercitano funzioni in materia di agenzie di viaggio e turismo, classificazione delle strutture ricettive, istituzione e tenuta dell’albo delle associazioni pro-loco, raccolta ed elaborazione dei dati statistici.

È previsto, inoltre, che i comuni esercitino le funzioni di accoglienza e informazione turistica a carattere sovracomunale in forma associata.

In attuazione della norma appena citata, la Legge regionale 25/2016 ha precisato gli aspetti operativi legati al passaggio di competenze tra Province, Comuni e Regione, ma ha anche innovato parzialmente il quadro normativo, ampliando ulteriormente l’elenco di prerogative regionali (tenendo conto anche della Legge regionale 22/2016, che ha riformato l’APET mutandone la denominazione in “Toscana promozione turistica”), includendo tra di esse

la programmazione dello sviluppo sostenibile e competitivo del turismo e l’innovazione dell’offerta turistica regionale; l’omogeneità dei servizi e delle attività collegate all’offerta turistica regionale; le attività di promozione turistica; la diffusione della conoscenza sulle caratteristiche dell’offerta turistica del territorio regionale; l’attuazione di

(1) Chianciano Terme Valdichiana, Siena, Amiata, Firenze, Massa Carrara, Pistoia Abetone, Versilia, Montecatini Terme, Pisa, Lucca, Arezzo, Grosseto, Arcipelago, Livorno Costa degli Etruschi, Prato.

specifici ci progetti di interesse regionale definiti ai sensi della legislazione vigente; la formazione e la qualificazione professionale degli operatori turistici.

La Legge regionale 25/2016, inoltre, ha specificato che i Comuni contermini possono esercitare le funzioni di accoglienza e informazione turistica in forma associata, con l'obbligo di stipulare una convenzione con l'Agenzia "Toscana promozione turistica", contribuire alla piattaforma informatica regionale dedicata al turismo e ricorrere all'Osservatorio turistico di destinazione (OTD) per la pianificazione e il monitoraggio delle iniziative adottate.

Gli Osservatori turistici di destinazione sono organi costituiti a seguito dell'adesione della Regione Toscana al "Network of European Regions for Competitive and Sustainable Tourism" (NECStour), un accordo di collaborazione che impegnava le regioni europee di Toscana, Provenza-Costa Azzurra (PACA) e Catalogna istituito nel 2007 a seguito dell'approvazione della "Carta di Firenze per un turismo europeo sostenibile e competitivo" (2).

Il network è concepito per coordinare le politiche turistiche delle regioni aderenti e promuovere destinazioni di eccellenza dal punto di vista della sostenibilità e della competitività, attraverso l'adozione di un sistema di indicatori ambientali e sociali, di iniziative a favore della partecipazione delle comunità locali alle politiche turistiche e di scambio di buone pratiche (ESTOL, FONT, 2016).

Attualmente le Regioni aderenti (su base volontaria) sono circa 40, alle quali si aggiungono 21 organismi di sostegno, fra cui istituzioni internazionali, Università e istituti di ricerca, associazioni di categoria e sindacati; la presidenza della rete è affidata alla Regione Toscana.

Gli obiettivi prioritari della sostenibilità e della qualità dell'offerta turistica promossi da NECStour, peraltro, sono pienamente coerenti con il quadro comunitario, collegandosi ai contenuti della Comunicazione della Commissione Europa "Agenda 2007 for the development of sustainable tourism for Europe", ripresa ed aggiornata tre anni dopo dalla Comunicazione "Europe, the world's No. 1 tourist destination. A new political framework for tourism in Europe".

La rete NECStour si basa sulla presenza di Osservatori turistici di destinazione, introdotti in Toscana a seguito dell'avvio del progetto "Toscana Turistica Sostenibile & Competitiva", dapprima in via sperimentale, inserendo successivamente tali organi nel quadro normativo regionale.

L'Osservatorio di presenta come uno strumento di *governance*, ma anche come luogo di confronto tra gli *stakeholders* del territorio (anche attraverso l'approvazione di specifici documenti frutto di una programmazione e gestione partecipata) e come centro di raccolta di informazioni e misurazione di indicatori che dovrebbero consentire di valutare il livello di sostenibilità e di competitività del sistema turistico locale e migliorarne le performance.

Ad oggi gli Osservatori presenti in Toscana sono oltre 100, coordinati attraverso una piattaforma telematica avente lo scopo di raccogliere, divulgare e scambiare dati e informazioni (3).

Il rafforzamento del ruolo degli OTD nel sistema turistico toscano è stato confermato nel nuovo "Testo unico del sistema turistico regionale" recentemente approvato dalla regione Toscana con Legge regionale 86/2016, che ha coordinato la normativa precedente e ha ampliato la possibilità di esercitare le funzioni di accoglienza e informazione in forma associata anche a gruppi di comuni non contermini, che offrano "prodotti turistici omogenei", intendendo con questa espressione "l'insieme di beni e di servizi di un territorio che compongono un'offerta in grado di rispondere alle esigenze di specifici segmenti della domanda turistica".

Poco prima che il nuovo Testo Unico venisse approvato, l'esito del referendum del 4 dicembre 2016 ha rimesso in discussione la stessa Legge Delrio, bocciando, tra le altre modifiche al testo costituzionale, quella che avrebbe eliminato ogni riferimento alle province sanzionandone l'abolizione.

(2) La Carta è stata approvata in occasione di *Euromeeting* 2007, un incontro dedicato al turismo con la partecipazione di rappresentanti di numerose Regioni europee, organizzato annualmente dalla Regione Toscana sin dal 2001.

(3) <http://piattaformaturismo.regione.toscana.it>.

Si è aperto dunque un quadro di incertezza per le istituzioni territoriali, che potrebbe determinare significativi rivolgimenti anche nel settore turistico e richiedere ulteriori modifiche nella legislazione regionale toscana.

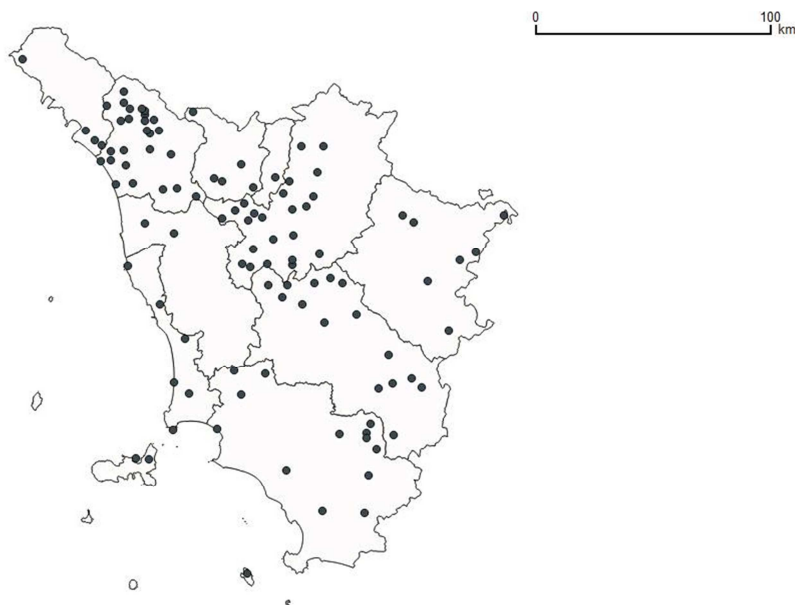


Fig. 1 – La distribuzione territoriale degli OTD in Toscana (2016).

Fonte: elaborazione dell'autrice su dati Regione Toscana.

4. TURISMO, TERRITORIO E ISTITUZIONI IN TOSCANA: SITUAZIONE ATTUALE E SCENARI POSSIBILI. — Come emerso nel paragrafo precedente, in Toscana il recepimento della la Legge Delrio si è tradotto in una riforma complessiva dell'organizzazione turistica, caratterizzata dal rafforzamento dell'Agenzia regionale “Toscana promozione turistica”, alla quale compete in via esclusiva la promozione, mentre ai comuni, in forma singola e associata, spettano i compiti di informazione e accoglienza.

Questa suddivisione di competenze da un punto di vista organizzativo, concettuale e gestionale ha determinato la frammentazione dei passaggi chiave della costruzione e fruizione dell'offerta turistica tra diversi livelli territoriali e amministrativi.

In particolare, l'affidamento della promozione ad un'agenzia regionale centralizzata rischia di sottovalutare quell'intimo legame tra identità locale, *genius loci* e destination brand che gli studiosi delle politiche turistiche ritengono fondamentali (Anholt, 2008).

Appare lecito domandarsi, dunque, se, venuta meno la “camera di compensazione” tra interessi delle singole destinazioni e obiettivi regionali, rappresentata prima dalle APT poi dalle Province, sarà possibile predisporre nel capoluogo un'offerta turistica che rappresenti autenticamente le identità locali, considerando che “il territorio non è progettato o modificato in funzione delle attese della domanda (come avviene per un prodotto di un'impresa) ma valorizzato nelle sue caratteristiche e vocazioni” (Dall'Ara, 2006, p. 51).

Prevale, nel complesso, un'attenzione alle funzioni e alle relazioni nello spazio che mette in secondo piano i luoghi e i contenuti (ambientali, culturali, sociali) dell'identità locale, con una paradossale de-territorializzazione dell'offerta turistica che risulta asservita al quadro istituzionale, mentre l'organizzazione turistica dovrebbe, al contrario, ricalcare le caratteristiche del territorio, inteso quale “grande contenitore della memoria storica” (Cassi, 2010, p. 116) e valorizzare, attraverso il marketing territoriale, gli “elementi bandiera” del territorio (Papotti, 2001, p. 33).

Oltre a questi aspetti, ci sembra opportuno soffermarsi sulle caratteristiche degli Osservatori di destinazione, nati come strumenti di *knowledge management* (Varra *et al.*, 2012) nel contesto di un progetto a scala europea, e ora divenuti la cellula base dell'organizzazione turistica locale.

Pur mantenendo l'originaria impostazione, legata alla misurazione degli indicatori di sostenibilità e all'attuazione di uno sviluppo partecipato, gli Osservatori hanno acquisito un compito di tipo prettamente gestionale e organizzativo, che, almeno sulla carta, ricorda sostanzialmente quello esercitato dalle Agenzie per il turismo sopresse alcuni anni fa.

La crescente centralità degli OTD nel sistema turistico toscano, da un lato, potrebbe compensare l'accentramento di competenze presso la Regione e l'Agenzia regionale di promozione turistica, considerando che essi sono stati concepiti come strumenti per coniugare le tre tradizionali dimensioni della sostenibilità (sociale, ambientale ed economica) con i principi della *governance* partecipata, che ne rappresenta il completamento e il bilanciamento (Torres-Delgado, López Palomeque, 2012).

L'effettivo coinvolgimento delle comunità locali, tuttavia, è messo in dubbio dalla scarsità di dati (rilevazioni di indicatori di sostenibilità, effettivo funzionamento di tavoli partecipativi, ecc.) rilevabili ad oggi sulla piattaforma informatica dedicata agli OTD toscani.

Da un punto di vista più specificatamente geografico, il legame tra prodotto turistico e contenuti territoriali (il paesaggio, il patrimonio tradizionale materiale e immateriale, l'immagine turistica sedimentata tra i visitatori attuali e potenziali, ecc.) risulta debole, se si considera che la creazione di OTD sovracomunali si basa su elementi poveri di contenuti, quali la vicinanza fisica (comuni limitrofi) o l'afferenza ad un tematismo turistico piuttosto generico secondo quanto indicato attualmente nella piattaforma informatica regionale (arte, mare, ecc.), in un'epoca segnata da una progressiva diversificazione e complessificazione dell'offerta turistica, frutto della "interazione storica delle attività umane con l'ecosistema" (Romei, 2016, p. 160).

Anche la distribuzione spaziale degli OTD merita certamente alcune riflessioni: inizialmente, i Comuni che avrebbero aderito al progetto "Toscana Turistica Sostenibile & Competitiva", e conseguentemente istituito un Osservatorio, furono individuati dalla Regione Toscana tra i partecipanti a due seminari organizzati nel 2009, promossi, rispettivamente, dalla stessa Regione e dall'allora Facoltà di Economia dell'Università di Firenze.

Questa modalità spiega in parte l'attuale distribuzione degli OTD, che comprende molti centri (spesso di piccole o piccolissime dimensioni e poco noti in ambito turistico) nell'area della Lucchesia/Garfagnana (a Lucca si trova un polo universitario e di ricerca sul turismo coordinato dall'Università di Pisa) e nell'area pistoiese (a Pistoia fino a tempi recenti si trovava la sede dei corsi della Facoltà di Economia di Firenze dedicati al turismo, e a tutt'oggi l'Università si occupa di diversi progetti di ricerca nel settore in questa zona); colpisce l'assenza di alcune destinazioni molto note (come Volterra o la maggior parte dei comuni dell'Elba e dell'Arcipelago).

Occorre domandarsi se l'attuale distribuzione degli OTD risulti ottimale rispetto alle caratteristiche del territorio toscano: uno studio di alcuni anni fa, in particolare, ha evidenziato che in Toscana i territori a maggior vocazione turistica sono generalmente quelli caratterizzati da una bassa specializzazione manifatturiera e da una minore densità dell'insediamento umano, così che lo sviluppo del settore ricettivo, tanto nei decenni del boom che nell'epoca della post-industrializzazione, può essere interpretato come una risposta delle comunità locali alla presenza di scarse prospettive occupazionali nel settore secondario o nel terziario non turistico, in aree segnate da scarsa urbanizzazione e/o prevalenza di spazi agricoli (Randelli, 2008).

La distribuzione degli OTD sembra confermare queste analisi, interessando prevalentemente comuni medio-piccoli in aree segnate da importanti processi di deindustrializzazione o da ambienti montuosi-rurali; nel contempo l'assenza di alcune destinazioni di successo e la compresenza di centri turistici maturi e località dove l'accoglienza muove i primi passi potranno in futuro rappresentare una risorsa per lo scambio di pratiche e approcci diversi alla costruzione dell'offerta ma anche potenziali minacce per il perseguimento di strategie comuni a livello regionale o di Area Vasta.

Occorre sottolineare, inoltre, che il processo di devoluzione delle competenze turistiche da parte delle Province, in base alle informazioni pubblicamente disponibili sul portale della Regione Toscana,

non è stato accompagnato da un costante processo di monitoraggio, che ne misurasse l'impatto quantitativo e qualitativo in termini di performance turistica dei territori.

Secondo le ultime indagini statistiche periodiche effettuate dall'Istituto regionale per la programmazione economica della Toscana (IRPET), sono diversi gli elementi di interesse che meriterebbero di essere approfonditi per valutarne eventuali connessioni con le recenti modifiche istituzionali: il 2015, complessivamente, è stato contrassegnato da un aumento degli arrivi a livello regionale (+3,1%, rispetto al +2,9% registrato nel 2015 rispetto all'anno precedente), grazie anche alla ripresa del turismo domestico dopo un lungo periodo di stagnazione, con segnali di crisi manifestati dalle città d'arte compensati dall'incremento delle presenze nei centri minori (IRPET-Regione Toscana, 2016).

Accanto ad un esame approfondito dei dati disponibili, la valutazione degli effetti dell'adeguamento alla Legge Delrio sul sistema turistico toscano richiederebbe, a nostro avviso, specifiche attività di indagine, rivolte agli elementi di potenziale criticità insiti in questa delicata fase di transizione.

In particolare, considerando che le componenti dell'immagine turistica, secondo Fregonese e Muscarà (1995), consistono, oltre che in aspetti legati al processo di costruzione dell'offerta ("dati oggettivi della realtà geografica" e i contenuti elaborati dai media per promuoverla), anche in "dati soggettivi" legati all'individuo e/o al gruppo sociale che costituiscono a domanda (*ibidem*), l'impatto dell'abolizione delle Province toscane sul turismo potrebbe essere meglio definito nei suoi aspetti qualitativi mediante un'indagine sull'immagine vissuta del territorio elaborata dai visitatori, basandosi su dati presenti sui social network o realizzando *surveys ad hoc*.

Oltre alle questioni citate, restano numerosi interrogativi aperti dall'adeguamento alla Legge 56/2014: la cessazione di molte delle attività direttamente curate dalle Province (in particolare festival ed eventi, anche di prestigio) si è tradotta in un mancato valore aggiunto? I trend nei flussi e nella spesa turistica nel medio periodo (includendo dunque anche le tappe precedenti alla Legge 56/2014 nell'evoluzione dell'organizzazione turistica regionale) mostrano connessioni dirette con le modifiche succedutesi nella normativa e nei modelli politico-gestionali? Quali sono le concrete modalità di azione dei soggetti che hanno ereditato le competenze provinciali, e come possiamo valutarne la performance?

La risposta a queste e altre domande poste dalla nuova normativa regionale e dal perdurare di una "fase di transizione" del sistema turistico toscano, che neppure il recente testo unico ha potuto e saputo far approdare a una sistemazione definitiva e durevole, potranno essere fornite in futuro solo attraverso uno scambio costante tra gli attori istituzionali e il mondo della ricerca, mettendo in campo strumenti e metodi innovativi per comprendere le caratteristiche di un settore che spesso sfugge a definizioni e categorie imposte dalla normativa e richiede una comprensione autentica e multidisciplinare.

BIBLIOGRAFIA

- ANHOLT S., "Place branding: Is it marketing, or isn't it?", *Place Branding and Public Diplomacy*, 4, 2008, n. 1, pp. 1-6.
- CASSI L., "Territorio e armatura identitaria: forme della natura e della cultura fra valori e valenze", in MAUTONE M., RONZA M. (a cura di), *Patrimonio culturale e paesaggio. Un approccio di filiera per la progettualità territoriale*, Roma, Gangemi, 2010, pp. 115-118.
- DALL'ARA G., *Come progettare un Piano di sviluppo turistico territoriale*, Matelica, Halley, 2006.
- ESTOL J., FONT X., "European tourism policy: Its evolution and structure", *Tourism Management*, 52, 2016, pp. 230-241.
- FREGONESE M., MUSCARÀ C., *Gli spazi dell'altrove*, Bologna, Pàtron, 1995.
- IRPET-REGIONE TOSCANA, *Rapporto sul turismo in Toscana. La congiuntura 2015*, Firenze, IRPET, 2016.
- PAPOTTI D., "L'immagine regionale fra marketing del turismo e marketing territoriale", *Lombardia Nord-Ovest*, 2001, n. 3, pp. 27-40.
- RANDELLI F., "Le componenti principali dello sviluppo turistico. Il caso della Toscana", in ROMEI P. (a cura di), *Turismo sostenibile e sviluppo locale*, Padova, CEDAM, 2008, pp. 169-190.
- ROMEI P., *Territorio e turismo: un lungo dialogo*, Firenze, Firenze University Press, 2016.
- TORRES-DELGADO A., LÓPEZ PALOMEQUE F., "The growth and spread of the concept of sustainable tourism: The contribution of institutional initiatives to tourism policy", *Tourism Management Perspectives*, 4, 2012, pp. 1-10.
- VARRA L., BUZZIGOLI C., LORO R., "Innovation in destination management: Social dialogue, knowledge management processes and servant leadership in the tourism destination observatories", *Procedia, Social and Behavioral Sciences*, 41, 2012, pp. 375-385.

RIASSUNTO: Questo contributo tratta dei cambiamenti istituzionale introdotti nell'organizzazione turistica dalla Regione Toscana in attuazione della Legge 56/2014, che ha abolito le Province richiedendo la redistribuzione delle competenze ad esse spettanti. Nel saggio si analizzano le conseguenze delle recenti riforme regionali sulla *governance* turistica e si offrono alcuni spunti per future ricerche su questi temi.

SUMMARY: This paper deals with institutional changes induced in tourism organization by the Tuscany Region to implement Italian Law 56/2014, which abolished Provinces thus requiring a redistribution of their duties. The consequences of recent regional reforms on tourism governance are analyzed, and some suggestions for future research are provided.

Parole chiave: turismo, province, Toscana, *governance* del turismo, legislazione regionale

Keywords: tourism, provinces, Tuscany, tourism, tourism governance, regional laws

FRANCESCO DINI, PATRIZIA ROMEI*

CUIUS LEX (56) EIUS LIMES: LA CITTÀ METROPOLITANA DI FIRENZE

1. PREMessa. — Nella sublime stringatezza del latino normativo, *cuius regio eius religio* significa precisamente *se ti è toccato in sorte questo re, devi beccarti pure la sua religione*. Quel “precisamente” vale dal punto di vista politico: dal punto di vista letterale se ne potrebbe dare una traduzione italiana strettamente pertinente e quasi altrettanto sobria (*di chi la regione, di lui la religione*), ma senza riuscire a suggerire la cruda imposizione che i sudditi delle monarchie territoriali d’Europa, riformati e no, ricevettero dalla *Pace di Augusta* nel 1555.

Erano costoro infatti i destinatari ultimi di questo precetto concordato fra l’imperatore del Sacro romano impero e i principi elettori luterani. Da un quarto di secolo i conflitti legati alla riforma protestante imperversavano in Germania e nelle regioni vicine, e venticinque anni sono un periodo sufficiente a far percepire con acutezza i danni inflitti alla produzione, al commercio e al prelievo della fiscalità. Si andò dunque alla ricerca di un principio d’ordine e lo si trovò in questa celebre prescrizione secondo la quale, se la tal regione apparteneva a quel principe, essa aveva l’obbligo di uniformarsi alla sua religione e nessuno avrebbe potuto metterci il becco: non gli altri regnanti e men che meno, per l’appunto, i sudditi, ai quali toccava semmai la sgradevole alternativa di convertirsi oppure migrare. Non mancavano dunque in questa soluzione le controindicazioni, le ingiustizie e anche le pulizie etniche a carico d’intera comunità. In più la norma produsse subito il proprio *free riding*, con principi regnanti oggetto di repentine e non disinteressate conversioni, e colse solo parzialmente l’obiettivo di limitare i conflitti religiosi, presto migrati dalla Germania alla Francia e precipitati infine nella *Guerra dei Trent’anni*.

Ciò nondimeno, il principio *cuius regio eius religio* ebbe straordinarie conseguenze: sancì quella divisione fra Germania cattolica e Germania protestante che permane tutt’oggi e, mille anni dopo la caduta di Roma, fece venir meno le condizioni per pensare l’Europa nei termini di un unitario impero cristiano. Giusto la *Guerra dei Trent’anni* s’incaricherà di liquidare definitivamente questa visione, e il *Trattato di Westfalia* che la chiude viene considerato l’atto fondativo del sistema interstatale europeo. Secondo alcuni quel *cuius regio eius religio* formulato ad Augusta cento anni prima ne costituisce una premessa fondamentale, tanto nel testimoniare un pragmatismo che oggi definiremmo non ideologico, quanto nel riflettere originalmente un nuovo equilibrio dei poteri nel processo di formazione degli stati-nazione europei.

Ricorrono elementi di analogia che rendano ragione del titolo di questo contributo nell’Italia del 2014, quando il Parlamento della Repubblica approva, il Presidente della Repubblica promulga e la Gazzetta Ufficiale infine pubblica (7 aprile) la Legge 56? Il presente contributo prova prima a dare una risposta in chiave di metafora, e poi discute il caso della Città metropolitana di Firenze, ossia la fenomenologia urbana fiorentina secondo la particolare unità amministrativa che da quella legge 56 trae origine.

2. LIMES E LIMITI DELLA LEGGE 56. — La metafora è una figura retorica tanto potente da sopportare la maggior parte degli abusi, ma seriamente non sarebbe il caso di cercare particolari similitudini fra un crinale decisivo della storia d’Europa e le peripezie della nostra politica domestica. Se esiste

* Benché frutto di una comune riflessione, i paragrafi 1 e 2 sono stati scritti da Francesco Dini e il paragrafo 3 da Patrizia Romei.



qualche elemento di analogia, esso va ricercato sul filo del paradosso nell'assonanza non solo metrica fra le due prescrizioni, e nel concetto di *suddito*, inteso come destinatario ultimo degli effetti delle prescrizioni stesse.

La forma derivata e ironica *cuius lex eius limes* significa essenzialmente questo: *se ti è toccata in sorte questa legge, devi beccarti pure i suoi confini*, enfatizzando con questo l'elemento – esso sì – più paradossale della legge 56, ossia l'aver introdotto nella legislazione italiana quel concetto di *area vasta* nato nelle legislazioni regionali per superare le rigidità e le inefficienze della dimensione territoriale delle province, segregandolo però esclusivamente in quegli stessi confini che si volevano superare. Per quanto possa suonare strano, infatti, è solo con la legge 56 che il termine *area vasta* fa la comparsa nella legislazione dello Stato. Se lo sono per così dire inventato le amministrazioni regionali nella seconda metà degli anni Novanta, prendendo in prestito l'aggettivo *vasta* dall'inattuata L.142/1990, per indicare un livello intermedio fra Regione e Comune differente da quello della Provincia. La crescita della domanda sociale e lo sviluppo delle tecnologie rendono infatti la dimensione provinciale definitivamente inadeguata a sostenere l'organizzazione e la gestione di un numero sempre più ampio di servizi, precisamente quelli che le leggi Bassanini attribuiscono nel corso degli anni Novanta alle Regioni. Non vi è dunque creatività da parte delle Regioni nell'invenzione dell'*area vasta*, ma una triste e coatta necessità che proviene dai ritardi e dalle assenze della normativa nazionale sulle autonomie locali. E la scelta della legge Delrio di cambiar nome alle province chiamandole *aree vaste* dovrebbe in questo senso essere rubricata come nemesi, controfattualità, assurdo.

E qua si potrebbe partire molto da lontano nel mostrare come la storia amministrativa del Paese, e in particolar modo quella repubblicana, abbia programmaticamente fallito tutte le occasioni di disancorare la geografia amministrativa dello Stato dal primigenio ordito delle 59 Province elaborato nel 1861 con l'Unità d'Italia, e ciò benché il Paese sia nel frattempo passato da 22 a 60 milioni di abitanti, e la sua rete urbana sia passata dalle città premoderne e preindustriali, risolte da se stesse e da un modesto intorno agricolo, ad autentiche realtà metropolitane prima industriali e poi postindustriali, demograficamente milionarie e perni funzionali di ampie regioni metropolitane – benché non così tante come la legge 56 pretenderebbe (Dini, Zilli, 2015; Bonini *et al.*, 2016).

TAB I – POPOLAZIONE ITALIANA 1861-2017

Anno	Popolazione	Comuni (migliaia di abitanti)					Province (migliaia di abitanti)				
		ROMA	Mi	TO	Fi	NA	ROMA	Mi	TO	Fi	NA
1861	22.176.477	209	268	173	151	484	–	560	862	455	951
1871	27.299.883	270	291	211	201	489	433	597	919	531	997
1951	47.515.537	1.627	1.274	719	375	1.011	2.151	1.930	1.433	805	2.081
1961	50.623.569	2.155	1.582	1.026	437	1.183	2.775	2.495	1.824	867	2.421
1971	54.136.547	2.740	1.732	1.168	458	1.227	3.490	3.087	2.287	965	2.710
1981	56.556.911	2.797	1.605	1.117	448	1.212	3.696	3.139	2.346	996	2.971
1991	56.778.031	2.734	1.369	963	403	1.067	3.761	3.009	2.237	967	3.016
2001	56.995.774	2.547	1.256	865	356	1.004	3.700	2.941	2.166	934	3.059
2011	59.433.744	2.617	1.242	872	358	962	3.997	3.038	2.248	973	3.055
2017	60.589.447	2.873	1.352	887	382	970	4.353	3.218	2.278	1.014	3.107

Fonte: Censimenti della popolazione ISTAT (2017 stime; http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCIS_POPRES1)

Risulta anzi difficile comprendere per qual motivo la paurosa eterogeneità che le Province hanno ricavato dal secolare polimorfismo territoriale dei processi di sviluppo – si va da province con oltre 4 milioni di abitanti ad altre che ne hanno meno di 100.000, da province di 7.000 kmq ad altre che ne hanno meno di 500, da province che hanno oltre 2.000 abitanti per kmq ad altre che ne hanno meno di 50 – non venga considerata una delle cause più rilevanti delle nostre inefficienze sistemiche, posto che tutti questi enti hanno storicamente avuto la stessa forma amministrativa ed identiche competenze. È, questo, un assurdo che dalle province tracima in basso verso i comuni – ai più piccoli, di 50 abitanti,

sono linearmente assegnate le medesime funzioni fondamentali dei grandi comuni milionari – e in alto verso le Regioni, due delle quali non raggiungono neppure i 400.000 abitanti e risultano demograficamente essere una limitata frazione dei comuni maggiori (Antonini, 2015).

TAB. II – ENTI DI AREA VASTA EX-LEGGE 56 PER INDICATORI (2017)

Classe di superficie		Classe di popolazione		Classe di densità		Classe di numerosità comuni	
< 1.000 km ²	11	< 150.000 ab.	5	> 200 ab/km ²	61	< 50	48
1.000-2.000 km ²	28	150.000-250.000 ab.	25	200-400 ab/km ²	34	50-100	38
2.001-3.000 km ²	33	250.001-500.000 ab.	41	401-600 ab/km ²	5	101-150	13
3.001-4.000 km ²	20	500.001-750.000 ab.	14	601-800 ab/km ²	2	151-200	2
4.001-5.000 km ²	6	750.001-1.000.000 ab.	9	801-1.000 ab/km ²	1	201-250	1
5.001-6.000 km ²	3	1.000.001-2.000.000 ab.	9	1.001-2.000 ab/km ²	1	251-300	4
> 6.000 km ²	6	> 2.000.000 ab.	4	> 2.200 ab/km ²	3	> 300	1
	107		107		107		107

Fonte: nostra elaborazione da http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCIS_POPRES1.

Dalla legge 56 ci si sarebbe aspettato che fosse un'organica riforma di sistema, e il fondamento di quella *Carta delle Autonomie* che il nostro Paese attende sin dagli anni Settanta. Il suo intervento si è invece limitato a inserire un poco comprensibile dualismo fra le aree urbane che diventano *Città metropolitane* (anche senza averne i caratteri) e le altre città capoluogo di provincia, a ribadire principi e obiettivi dell'intercomunalità come già le leggi 142/1990 e 267/2000, e infine a derubricare le province in enti di secondo livello, non elettivi. Nel farlo si è operato il ripescaggio e la messa in sicurezza del vetusto confine provinciale benché questo sia di ostacolo a forme efficienti di organizzazione del territorio, si è creata un'*area vasta legale* che confligge con le *aree vaste reali* non mancando di incepparle, e infine, come ricordavamo, si è scelto di estrarre dalle aree urbane del Paese un gruppo gravemente eterogeneo di *aree metropolitane legali*, denominate *Città metropolitane*, destinate a entrare in contraddizione con le proprie *aree metropolitane reali* e a riproporre, *alius et idem*, il problema che il territorio sconta da sempre nell'Italia Repubblicana: avere un ritaglio amministrativo incongruo alla morfologia che i processi economici e sociali hanno strutturato nello spazio geografico, negli ecosistemi e nella vita reale di cittadini e aziende.

Sarebbe stato necessario adottare un basilare principio di realtà e di flessibilità, che la legge 142 peraltro prevedeva, ossia prendere in carico e considerare criticamente la morfologia territoriale dei nuovi enti. Al contrario, la scelta rigida ed *ex cathedra* di far coincidere i nuovi enti di area vasta con le preesistenti province è talmente controintuitiva da richiedere una spiegazione. Questa potrebbe risiedere in una valutazione prudentiale della capacità del sistema-Paese di assorbire lo *shock* di una riforma che nelle dichiarazioni del Legislatore e nei rimandi costituzionali voleva essere di sistema; una riforma del genere avrebbe potuto essere tollerata solo se incardinata alle specifiche certezze di pratiche abitudinarie, senza incidere sulle *routines* e non mettendo in discussione i limiti amministrativi. O forse è prevalso il dubbio che introdurre ulteriori novità rispetto alla modifica del modello di *governance* avrebbe potuto far sfumare i benefici attesi dall'accorciamento delle catene decisionali e dal drastico taglio efficientistico alla rappresentatività (Dini, Zilli, 2015, p. 66). Ma il particolare meccanismo elettorale degli enti di area vasta non metropolitani rende reale il rischio di territori governati contro il centro capoluogo o contro specifiche parti del territorio provinciale, con ciò riproponendo le *manfrine* della politica contro le quali il Governo aveva esercitato ironia ed esecrazione. È forse più probabile, dunque, che la legge sia stata fatta semplicemente troppo in fretta e senza un'adeguata riflessione: è un dato di fatto che una norma tanto complessa e legata a un complicato iter di riforma costituzionale, esce in Gazzetta Ufficiale il 7 aprile 2014, con il Governo Renzi entrato in carica da appena cinque settimane. D'altra parte l'immagine che quel Governo intende dare di sé è di velocità e capacità di *problem solving*, e senza dubbio porre fine in quaranta giorni al *ventennio perduto delle autonomie locali*, quella stasi che rende inattuata per un quarto di secolo le prescrizioni della legge 142, appare come un

segno manifesto di efficienza. Ma in realtà l'apparato della legge – comprensivo del rischio, puntualmente verificatosi, della bocciatura della connessa riforma costituzionale – è solo nominalmente innovativo, manifestandosi invece non solo conservativo ma assai regressivo, con il ritrovato protagonismo degli antichi tasselli provincial-prefettizi.

È in questo senso che il concetto di *suddito* inteso come destinatario di un coattivo precetto – sia esso quello di Augusta (1555) o quello di Delrio (2014) – acquista, almeno metaforicamente, la sua pertinenza. Senz'altro nell'Italia Repubblicana non trova albergo quella radicale condizione di dipendenza da un potere sovrano e inaccessibile che definisce la *sudditanza*. Ma non v'è dubbio che nell'Italia Repubblicana il territorio sia *ostaggio* di norme, di scelte e di politiche lacunose, tardive, inadeguate e alla fine dannose. Di esse è ostaggio anche chi quel territorio quotidianamente co-produce, ossia i cittadini nella loro veste di attori sociali, economici, politici. Se l'esser sudditi e l'essere ostaggi è differente, è però vero che analoga è la condizione di dipendenza, l'essere inermi di fronte a un potere la cui volontà non si riesce a modificare. E sotto questo profilo l'incredibile resilienza dei *limes* provinciali non è che il feticcio, prima ancora che il risultato, della programmatica rinuncia alla progettualità territoriale che ha caratterizzato l'intero arco temporale repubblicano. I Costituenti immaginarono che la cifra di cambiamento portata dall'avvento della democrazia e dalla Repubblica fosse sufficiente al fragile Paese e ibernarono i vecchi compartimenti degli annuari statistici, denominati Regioni per un lontano futuro. Negli anni Settanta e Ottanta dell'attuazione delle Regioni, il decentramento amministrativo che infine si impose con la necessità dei fatti fu contorto e variamente intralciato in ragione dei vincoli trascendenti della guerra fredda. Negli anni Novanta e nel decennio successivo la sparizione di un intero ceto politico e l'avvento dei nuovi partiti della cosiddetta seconda Repubblica crearono un clima di contrapposizione che portò ogni normativa sulle autonomie locali alla paralisi. Vi sono sempre state, in altre parole, cose più importanti del territorio con cui le politiche territoriali hanno dovuto confrontarsi.

Colpa anzi del territorio, sotto certi aspetti, e della sua proverbiale tolleranza, giacché esso possiede una grande capacità di resilienza e ha presente il suo destino, che è quello di doversi adeguare a ogni zonizzazione operata dal potere. Il punto purtroppo – e nel nostro Paese lo abbiamo largamente superato – è che oltre una certa soglia la capacità di resilienza si attenua e il territorio comincia ad adeguarsi male, non riuscendo più a compensare le diseconomie. È precisamente qui che una buona *Lex* avrebbe dovuto urgentemente produrre, ove opportuno, nuovi *limes* nei vari livelli amministrativo-territoriali, con un progetto razionale e munito di corretti incentivi per l'intercomunalità, con una concettualizzazione non superficiale del livello intermedio di *area vasta*, con un'amministrazione intelligente e flessibile delle differenti fisionomie del nostro fenomeno urbano, e infine con un ragionamento responsabile intorno alle molteplici incongruenze del nostro attuale assetto regionale (dai drammatici *undersizing* all'inattuale follia delle regioni *speciali*, dall'affrontare la quale la 56 si è cautelativamente tenuta alla larga). Cinque settimane non sarebbero state certo sufficienti per tutto questo, ma tutto questo sarebbe stato necessario al Sistema-Paese per riprodurre le condizioni amministrativo-territoriali minime di efficienza, o almeno di non contraddizione fra la forma geografica dell'amministrazione e la morfologia reale dei processi di creazione di ricchezza. Il rapporto fra l'area metropolitana centrale della Toscana, imperniata su Firenze, e la *Citta metropolitana di Firenze* ex legge Delrio appartiene a questo ordine di fatti e dovrà misurarsi con questo ordine di difficoltà.

2. LA CITTÀ METROPOLITANA E IL CONVITATO DI PIETRA DELL'AREA METROPOLITANA: UN DIFFICILE DIALOGO.

2.1 *Le lontane origini dell'AMF*. — Ogni processo di urbanizzazione nella sua dimensione spaziale e secondo il peculiare percorso temporale, rappresenta il segno/disegno territoriale dell'evoluzione storica e socio-economica delle città e del loro spazio di gravitazione, oltre a essere l'espressione di un insieme di variabili fondamentali, quali: la posizione, l'accessibilità, la densità demografica e le attività produttive.

Le radici dell'attuale modello urbano metropolitano della Toscana affondano nell'antica storia di urbanizzazione della regione. Infatti, già nella struttura urbana preunitaria della Toscana possiamo osservare la presenza di una gerarchia dei nodi urbani e l'addensamento urbano attorno alle due nascenti aree metropolitane: a) quella tripolare della Toscana interna, formatasi attorno a Firenze, Prato e Pistoia; b) quella bipolare lungo la fascia costiera tra Pisa e Livorno.

L'avvento dell'Unità d'Italia offre una spinta ulteriore verso la crescita urbana attorno alle nascenti agglomerazioni metropolitane. La presenza di due vaste agglomerazioni urbane di tipo nastro-forme entrambe situate nella parte Nord della regione è uno dei caratteri distintivi dell'intero processo di agglomerazione urbano-metropolitana toscana. Uno dei motivi può essere dipeso dal forte e radicato policentrismo tipico della mezzadria e dell'artigianato oltreché della lunga storia di "campanili" della Toscana. Questa precoce centralità dell'agglomerazione urbana misurata dall'elevata densità della vasta pianura dell'Arno e della costa è rimasta potente fino ai giorni nostri condizionando l'intero assetto regionale (Romei, 2012).

Nell'immediato dopoguerra la crescita urbana (1) riprende vigore trainata dall'industrializzazione e dalla formazione di sistemi territoriali di Pmi. Il diffondersi dell'industrializzazione (2) è parallelo alla crescita urbana regionale poiché le attività produttive si insediavano nelle città per le evidenti economie di agglomerazione urbana e per la presenza di manodopera aumentando così il meccanismo del moltiplicatore della base urbana: la correlazione tra crescita urbana e crescita industriale divenne molto forte. La relativa concentrazione di attività produttive richiamò popolazione attorno alle città diffondendo i processi di crescita urbana, di periurbanizzazione e di conurbazione verso la formazione di veri e propri sistemi urbano metropolitani: quello fiorentino, pratese, pistoiese, i nodi della area metropolitana della Toscana del nord; e quello pisano e livornese, i nodi della area metropolitana costiera.

Anticipando i tempi Sestini nel 1958 (Sestini, 1958) ha applicato il concetto di conurbazione introdotto da Patrick Geddes nel 1915 per individuare le conurbazioni in Italia utilizzando il criterio della densità territoriale e la percentuale di attivi extragricoli. L'anno successivo nella sua pubblicazione "L'Italia" ha descritto così la conurbazione fiorentino-pratese-pistoiese: "la conca di Firenze si prolunga verso nordovest, percorsa da due affluenti dell'Arno, il Bisenzio e l'Ombrone; essa è quasi ovunque molto fittamente popolata da case sparse, ville e borgate; ma è pure e non solo da oggi, sede di una intensa attività industriale che ha dato vita a grossi centri: tra i principali Sesto che si considera una appendice della zona industriale fiorentina, Prato e Pistoia" (Sestini, 1959, p. 1064).

Da allora in poi si sono succeduti numerosi studi e analisi sull'area metropolitana di Firenze-Prato e Pistoia. Qui basta ricordare alcuni: l'interessante ricerca di Acquarone sulle aree metropolitane in Italia che utilizza il criterio della specializzazione industriale-terziaria e della densità sociale; il rilievo europeo dello studio di Charrier sulla formazione di un "bacino a tre teste" (1966) definito come "nucleo originario dell'area metropolitana Firenze, Prato e Pistoia".

Di particolare importanza l'ampio lavoro analitico condotto da Cafiero e Busca sullo sviluppo metropolitano in Italia (1970). In questo ampio studio i due autori descrivono l'evoluzione temporale della dimensione demografica delle aree metropolitane, utilizzando i dati dei censimenti 1951 e 1961 e le future previsioni di crescita. Secondo Cafiero e Busca la popolazione metropolitana in Italia cresce per l'azione concomitante di tre fattori: a) per la crescita interna, a partire dal perimetro iniziale dell'area metropolitana; b) per la sua continua espansione territoriale verso direttrici consolidate, colo-

(1) Al censimento della popolazione del 1951 Firenze risulta la prima città della regione per peso demografico (374.625 abitanti), seguita da Livorno (142.333), Prato (77.968) e Pistoia (77.783). Ad eccezione di Prato che ha avuto un incremento demografico sensibilmente alto i valori degli altri comuni rimangono molto simili a quelli attuali.

(2) L'industria leggera assieme all'urbanizzazione ha rapidamente trasformato il territorio della valle dell'Arno in quell'ossimoro definito da Becattini come "campagna urbanizzata" (Becattini, 1975). Si tratta dell'ampia pianura dell'Arno e delle sue valli dove l'urbanizzazione storica si è intrecciata con la diffusione dell'industria leggera e dei distretti industriali generando una zona di frangia, in transizione dalla ruralità all'urbanizzazione.

nizzando mano a mano le zone rurali limitrofe; c) per la formazione di nuove aree metropolitane, legate ai processi di crescita demografica e di conurbazione.

Applicando questi criteri possiamo osservare come, nel caso dell'area metropolitana fiorentina la crescita sia avvenuta soprattutto per espansione verso l'esterno, lungo la direttrice nordovest, e per la crescita interna dell'intera area metropolitana. Infatti, nel 1951 l'area metropolitana era formata da 7 comuni per un totale di 507.943 abitanti ma già nel 1961 i comuni erano saliti a 13 con 788.198 abitanti (Fig. 1).

Dal punto di vista legislativo il riconoscimento dell'area metropolitana appare in un decreto del Ministero dei Lavori Pubblici del 1956 che individua come area metropolitana un territorio composto da sedici comuni e poi in numerosi piani e studi a scala comunale, intercomunale (3) e regionale (Regione Toscana e IRPET).

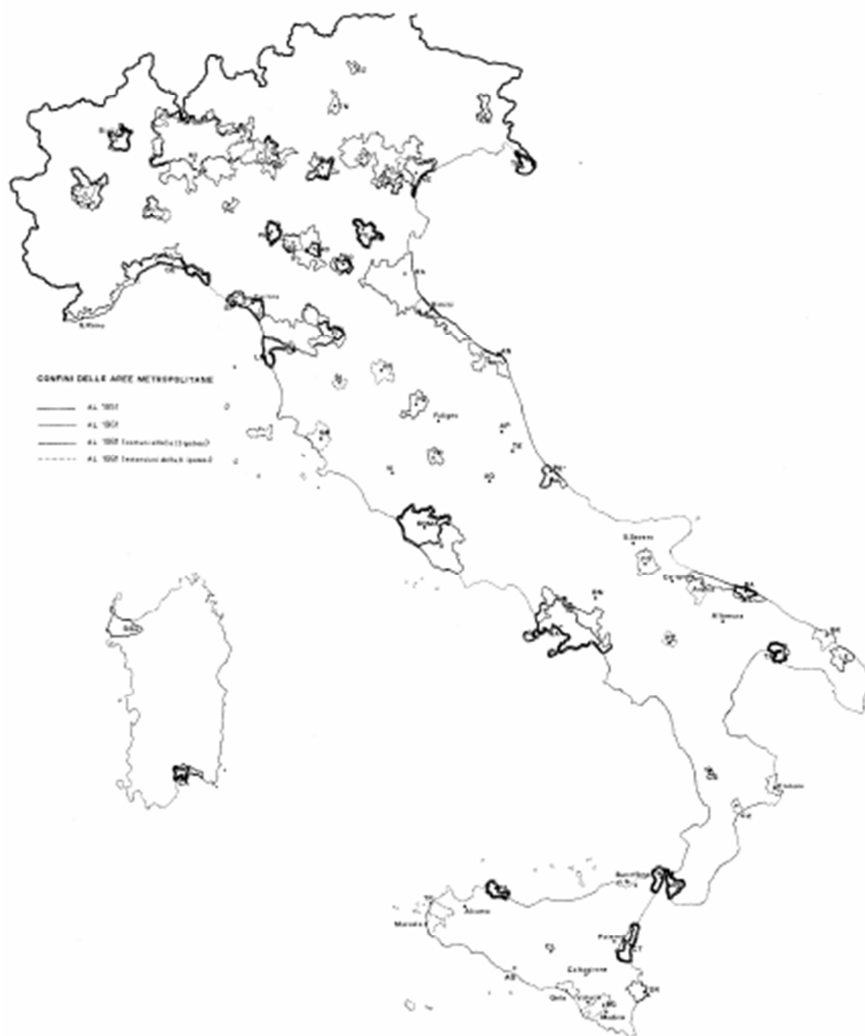


Fig. 1 – Le aree metropolitane in Italia, 1951 e 1961.

Fonte: Cafiero, Busca (1970).

(3) Nel Piano Intercomunale Fiorentino del 1965 i comuni facenti parte dell'area metropolitana erano saliti a 22, ma il piano non venne approvato.

2.2 *L'area metropolitana fiorentina e la Città metropolitana.* — La precoce densità urbana della piana fiorentina nel tempo si è alimentata e rafforzata ulteriormente dalla contiguità territoriale e dall'accessibilità. Si tratta di un *continuum* urbano-metropolitano con una potente forza agglomerativa demografica ed economica, ancora in continua espansione, caratterizzato da due processi paralleli: agglomerazione e diffusione. Si è trattato e si tratta di processi di territorializzazione convergenti che hanno prodotto una vasta area metropolitana interconnessa che, nata come una conurbazione nastri-forme lungo le principali vie di comunicazione, è mano a mano diventata un'ampia area urbano-metropolitana a carattere sistemico sorretta da elevata densità demografica e produttiva e da ampi flussi di mobilità. Attualmente il vasto e denso continuum urbano-metropolitano che si è formato possiede una sua specifica e potente forza agglomerativa sia economica sia demografica, un processo che appare in continua e costante crescita ma che ha il “difetto” di non considerare i confini amministrativi, poiché si estende attraverso tre confini provinciali. La multiformità politico-amministrativa, economica e sociale del territorio metropolurbano regionale rende necessario analizzare in maniera transcalare prestando attenzione soprattutto alla complessa dialettica che con il tempo si è instaurata sul ruolo giocato dai vecchi e nuovi confini politico-amministrativi e dagli intrecci che ne sono derivati, generalmente in maniera piuttosto conflittuale, tra i singoli Comuni, i Comuni dell'area metropolitana, le Province interessate, la Regione e infine l'istituzione ex legge 56 della Città metropolitana. Alimentando continui conflitti amministrativi e politici che di fatto ne hanno limitato, quando non impedito, una progettazione e una adeguata gestione olistica.

La crescita continua dell'area metropolitana trasversale alle tre ex province – oggi città metropolitane – di Firenze Prato e Pistoia è evidente anche semplicemente considerando come indicatore l'uso del suolo (Fig. 2) così come è evidente la diversità morfologica all'interno delle tre città metropolitane che comprendono un'ampia fascia di comuni appenninici e collinari con vaste superfici boscate e agricole.

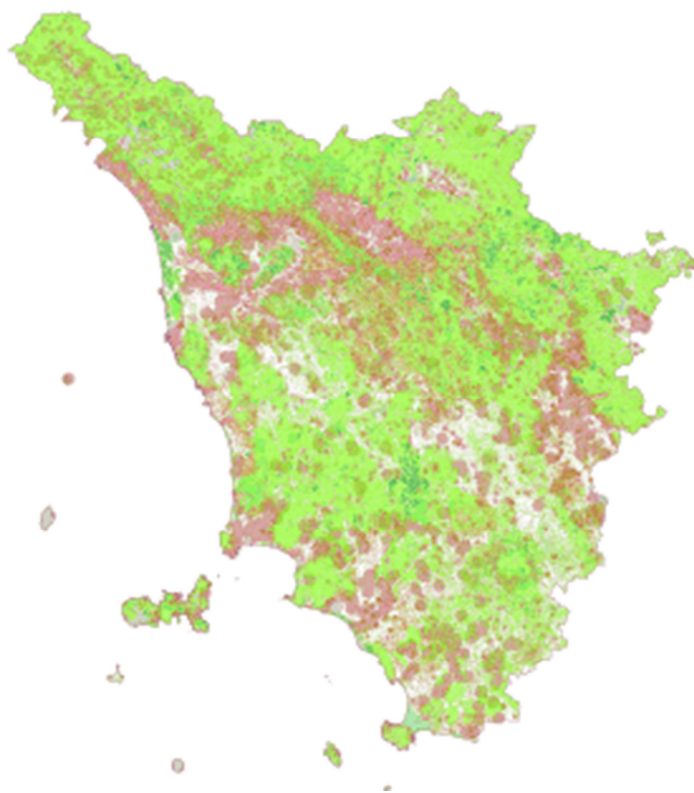


Fig. 2 – Regione Toscana, uso del suolo urbano, 2013.

Fonte: www502.regione.toscana.it/geoscopio/servizi.

Da parte sua la Regione Toscana, secondo quanto previsto dalla legge 142/1990, ha provveduto a individuare i limiti dell'Area metropolitana fiorentina "alle tre Province di Firenze, Prato e Pistoia, attribuendole prevalentemente finalità di coordinamento delle attività di programmazione/pianificazione territoriale" (www.regione.toscana.it).

Nell'art. 22 della legge 267/2000, il *Testo unico degli enti locali*, si individuavano a scala nazionale le aree metropolitane di Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Bari, Napoli. Inoltre, si introduceva una definizione che permetteva anche l'inserimento nell'area metropolitana di quei comuni "i cui insediamenti abbiano con essi rapporti di stretta integrazione territoriale e in ordine alle attività economiche, ai servizi essenziali alla vita sociale, nonché alle relazioni culturali e alle caratteristiche territoriali. La concreta circoscrizione delle aree spetta alla Regione, su conforme proposta degli enti territoriali interessati" (www.regione.toscana.it). In questa maniera il criterio per appartenere all'area metropolitana diventa quello della "stretta integrazione territoriale" interpretata molto correttamente secondo le tre dimensioni: quella relativa all'integrazione economica, produttiva e dei servizi; quella relativa alla dimensione sociale con l'ispessimento delle relazioni culturali e storiche; e infine quella geografica con le caratteristiche dei territori, prima tra tutti la contiguità. Da segnalare infine, il ruolo della regione nell'individuare la delimitazione concreta delle aree metropolitane anche tenendo conto delle proposte dirette dei comuni interessati (4).

Senza approfondire in merito ai metodi e ai criteri per individuare e delimitare le aree metropolitane ricordiamo come il criterio geoeconomico rappresenti un aspetto fondamentale delle aree metropolitane poiché individua gli ispessimenti territoriali, quelle aree a maggiore intensità delle relazioni interne (reti e flussi) e specializzazione urbano-metropolitana privilegiando la contiguità territoriale. Altri criteri possono essere quelli creati dalle persistenze politico-amministrative, lascio dell'ormai storica articolazione provinciale. In quest'ottica e secondo il dettato della legge sulle AM (si veda la precedente legge sull'istituzione delle AM in Italia 142/1990 e la recente n. 56/2014) esse devono essere contenute completamente entro i confini provinciali, un criterio che in questo caso segmenta in tre parti l'area metropolitana fiorentina che in un raggio di 60 chilometri attraversa tre province.

La legge n. 56 del 2014, sull'eredità della legge 142/1990 e in base dell'art. 114 della Costituzione revisionato nel 2001, ha stabilito la nascita delle Città metropolitane come enti territoriali autonomi di area vasta che hanno come compiti istituzionali quelli di "cura dello sviluppo strategico del territorio; promozione e gestione integrata dei servizi, delle infrastrutture e delle reti di comunicazione; cura delle relazioni istituzionali" (www.cittametropolitana.fi.it). Ma poiché il territorio della Città metropolitana coincide con quello della preesistente provincia è nato anche un nuovo ossimoro anzitutto semantico poiché abbiamo una "città" che è al tempo stesso anche "metropolitana" ma poi molto più concretamente soprattutto territoriale, perché la maggior parte dell'area della città metropolitana è di tipo rurale a bassa densità. Infatti, dei 42 comuni della nuova città metropolitana di Firenze soltanto 6 hanno una densità superiore a 700 abitanti, i restanti 36 comuni sono comuni rurali (densità media pari a 127 abitanti per kmq).

Per la Regione toscana "oggi la Città metropolitana tende a configurarsi come una vera e propria istituzione, mentre l'Area vasta rappresenta più un coordinamento per un esercizio delle funzioni amministrative in modo efficace ed efficiente. In prospettiva comunque, Città e Area vasta metropolitana fiorentina potrebbero coincidere in una logica di riduzione dei livelli istituzionali che insistono sul territorio" (www.regione.toscana.it).

(4) Ad esempio nel 2007 è stato firmato il Patto per lo sviluppo locale (Pasl) dell'Area vasta metropolitana Firenze, Prato, Pistoia che comprende anche il Circondario Empolese Valdelsa, che aveva come assi strategici l'ambiente, le infrastrutture e la mobilità, lo sviluppo economico, la ricerca, la cultura e la salute (www.regione.toscana.it/documents/10180/71062/Pasl_area_metropolitana).

L'abbondanza di studi, di leggi e di nomi ha creato un nodo difficile da sciogliere che sicuramente non facilita la gestione, la programmazione e la scelta di politiche adeguate alla crescente complessità e alle sfide poste dalla necessaria competitività e sostenibilità dei territori.

In uno scenario globale segnato da flussi, mobilità e reticolarizzazione diventa difficile comprendere il senso dei vecchi e nuovi confini politico-amministrativi (dalle province ai singoli comuni fino all'attuale città metropolitana). L'elevata mobilità, tipica delle aree urbane, genera a sua volta sistemi urbani complessi, cioè con nodi sempre più interconnessi formando aree sempre più estese di tipo urbano-metropolitano densamente interconnesse, sorrette da fitte relazioni (economiche, demografiche, sociali e culturali). Interessata da fenomeni al tempo stesso di agglomerazione e di reticolarizzazione. In conclusione le aree metropolurbane sono organismi complessi e dinamici, dove l'identità geostorica derivante dal passato è alimentata da reti stabili intessute nel territorio alle diverse scale (locale-regionale-globale) che agiscono come nodi morfologicamente espansivi, come dei propulsori diretti di territorializzazione: l'espansione, l'intensificazione e la tendenza alla concentrazione delle reti urbane alimenta i fenomeni della conurbazione, della periurbanizzazione, della città-regione, aree metropolitane lungo le principali direttrici di comunicazione.

BIBLIOGRAFIA

- ACQUARONE A., *Grandi città e aree metropolitane in Italia*, Bologna, Zanichelli, 1961.
- ANTONINI L., "Le macroregioni: una proposta ragionevole che diventa insensata senza un riequilibrio complessivo dell'assetto istituzionale", *Federalismi*, 3, 2015, pp. 2-10, <http://www.federalismi.it/nv14/articolo-documento.cfm?Artid=28783>.
- BECATTINI G. (a cura di), *Lo sviluppo economico della Toscana*, Firenze, IRPET, 1975.
- BONINI F., BLANCO L., MORI S., GALLUCCIO F. (a cura di), *Orizzonti di cittadinanza. Per una storia delle circoscrizioni amministrative dell'Italia Unita*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2016.
- BORTOLOTTI L., DE LUCA G., *Come nasce un'area metropolitana: Firenze, Prato, Pistoia, 1848-2000*, Firenze, Alinea, 2000.
- CAFIERO S., BUSCA A., *Lo sviluppo metropolitano in Italia*, Roma, Svimez, 1970.
- CHARRIER G.B., "L'organisation de l'espace dans une aire métropolitaine: le bassin, de Florence-Pistoia", *Annales de Géographie*, 75, 1966, pp. 57-83.
- COMUNE DI FIRENZE, *Piano Intercomunale Fiorentino*, Firenze, 1965.
- DINI F., "Amnesia strutturale, gerrymandering involontari e dimensioni geografiche ottime", in CASTELNOVI M. (a cura di), *Il riordino territoriale dello Stato. Le proposte della Geografia*, Roma, Società Geografica Italiana, 2013, pp. 91-101.
- DINI F., ZILLI S. (a cura di), *Il riordino territoriale dello Stato. Rapporto 2014*, Roma, Società Geografica Italiana, 2015.
- DINI F., ZILLI S., "Le conseguenze dell'area vasta ex legge 56: spunti dalle esperienze di Toscana e Friuli Venezia Giulia", in *Atti della X giornata di studi INU Crisi e rinascita delle città*, Napoli, in corso di stampa.
- GEDDES P., *Cities in Evolution*, London, William Editions, 1915.
- ROMEI P., "L'evoluzione degli insediamenti urbani in Toscana dall'Unità d'Italia: tra eredità e cambiamenti", in RICCI A. (a cura di), *Geografie dell'Italia molteplice*, Roma, Società Geografica Italiana, 2012, pp. 375-394.
- Sestini A., "Qualche osservazione geografico-statistica sulle conurbazioni italiane", in *Studi in onore di R. Biasutti*, supplemento alla *Rivista Geografica Italiana*, 61, 1958, pp. 313-328.
- SESTINI A., *L'Italia*, Firenze, Le Monnier, 1959.
- www.cittametropolitana.fi.it.
- www.regione.toscana.it.
- [www.regione.toscana.it/documents/10180/71062/Pasl area metropolitana](http://www.regione.toscana.it/documents/10180/71062/Pasl%20area%20metropolitana).
- www502.regione.toscana.it/geoscopio/servizi

Università di Firenze; francesco.dini@unifi.it, patrizia.romei@unifi.it

RIASSUNTO: Il principio "cuius regio eius religio" obbligava ogni regione a seguire la religione del suo principe. Allo stesso modo la legge 56/2014 obbliga il processo di riorganizzazione degli enti locali a restare prigioniero dei vecchi confini delle province. Questa decisione rende la legge 56 conservativa, anzi regressiva, e contiene elementi di rigidità, come mostra la traiettoria storica dell'Area metropolitana fiorentina, estesa da oltre un quindicennio a Prato e Pistoia e ridotta, in quanto Città metropolitana ex legge 56, alla sola provincia della città centrale.

SUMMARY: The precept “cuius regio eius religio” obliged every region to accept the religion of its prince. Likewise the law 56/2014 imprisons the reorganization process of local authorities within the old provincial boundaries (this is the meaning of the expression “cuius lex eius limes”). This decision makes the law 56 conservative, rather regressive, and makes it too stiff, as the administrative history of the Metropolitan Area of Florence shows very well. Currently and according the law 56/2014, the Metropolitan City of Florence coincides with the old province of Florence, while the pre-existing (and informal) authority, designated by the Tuscan Region according the laws 142/1990 and 267/2000, included the three provinces of Florence, Prato and Pistoia.

Parole chiave: L. 56/2014, Città metropolitana, Firenze

Keywords: L. 56/2014, Metropolitan City, Florence

Sezione 2

(S)RADICAMENTI URBANI: MUTAMENTO, IDENTITÀ E PARTECIPAZIONE NELLA CITTÀ GLOCALE

ALBA ANGELUCCI, NICO BAZZOLI

INTRODUZIONE

La serie di processi economici, sociali, culturali e politici che viene comunemente indicata con il termine globalizzazione ha significativamente contribuito a ridefinire lo spazio urbano contemporaneo, accrescendo la complessità dei processi che lo interessano e ridefinendo gli stessi paradigmi epistemologici che si collocano alla base della sua definizione e interpretazione (Brenner, Schmid, 2015).

Come lucidamente sottolineato da Arjun Appadurai (2012), al di là delle numerose definizioni e descrizioni che sono state date della globalizzazione, la caratteristica che più di ogni altra ne costituisce il senso è l'estrema complessità che essa ha generato nel mondo moderno, la coesistenza e la sovrapposizione di diversità, la riduzione della distanza tra gli elementi. Il mondo, continua l'antropologo indiano, non può più essere considerato come un insieme di elementi statici, con dei confini ben definiti dagli assetti geopolitici ed economici nazionali e internazionali. Esso deve essere inteso, piuttosto, come formato da continui flussi in movimento che trasportano persone, merci, denaro, ideologie da una parte all'altra del globo.

Questo, se da una parte genera una compressione spazio-temporale (Harvey, 1989) dovuta all'abbattimento delle distanze materiali e immateriali, dall'altra può favorire il presentarsi di fratture e contrapposizioni profonde, che non si risolvono in una generale omologazione dei contesti locali alle tendenze dominanti. Al contrario, quando, necessariamente, questi flussi globali incontrano il livello locale subiscono una sorta di "indigenizzazione" (Appadurai, 2014) nella quale devono rinegoziare la propria specificità, accrescendo la diversità della dimensione locale. In altre parole, l'iperdiversità (Tasan-Kok *et al.*, 2014) che caratterizza lo spazio urbano contemporaneo appare come il frutto delle sempre più articolate interconnessioni di aspetti legati all'influenza che i processi globali esercitano sull'immanenza del locale.

In questo scenario assistiamo a una tensione continua fra particolarità e universalità, fra spinte localistiche e impulsi deterritorializzanti, che si riversano sulle città traducendosi in dinamiche globali e multi-scalari sempre più complesse (Swyngedouw, 2004). Lo spazio urbano diviene quindi il luogo per eccellenza del simultaneo radicamento e sradicamento di persone, merci e denaro, ma anche di sentimenti, appartenenze, e identità, che vengono negoziate e ridefinite nel mezzo (e per mezzo) del rapporto fra queste due spinte contrastanti.

I contributi inclusi in questa sezione indagano numerose dinamiche che si collocano al centro di questa tensione tra forze divergenti, considerando molteplici aspetti dello (s)radicamento nello spazio urbano. Infatti, pur concentrandosi prevalentemente sulla scala locale del mutamento, le dinamiche analizzate sono permeate dall'influenza della dimensione fluida e dalla porosità del contesto globale, che non può essere sottovalutata tanto nei processi politici ed economici territoriali quanto nelle dinamiche dei flussi e dei percorsi migratori che coinvolgono in maniera diretta gli ambienti urbani odierni.

La sezione è composta da undici contributi. Nonostante qualche eccezione riguardante contesti extraeuropei, il focus geografico è mantenuto prevalentemente sull'Italia, rivelando una specifica attenzione verso quei fenomeni di mutamento territoriale che investono il nostro Paese. Questi contributi costituiscono una risorsa importante per quanti intendano approfondire la conoscenza di alcune dinamiche di trasformazione che coinvolgono le città contemporanee, interrogandosi sulle loro cause e sui loro effetti, così come sull'individuazione di strumenti di *policy* potenzialmente capaci di rispondere alle istanze che emergono dal livello locale.



La sezione si apre con il contributo di Ferraretto, Ferrari e Giambastiani, che forniscono una cornice teorica ai cambiamenti intervenuti nel rapporto tra spazio, luogo e identità nel corso del Novecento. Le autrici ci conducono in un viaggio che tocca i concetti di luogo, eterotopia e non-luogo, tra ghettandoci dalla modernità alla postmodernità per mezzo delle riflessioni di Heidegger, Foucault e Augé.

Il contributo di Scialdone si focalizza sui processi migratori e sui loro effetti nei Paesi di destinazione. L'autore evidenzia come con l'intensificarsi dei flussi non si assista a una crescita delle opportunità di integrazione ma a un fenomeno culturale tendenzialmente inverso, che vede aumentare il risentimento dei nativi nei confronti di quello che viene percepito come un comportamento opportunistico delle popolazioni straniere nell'ambito di servizi e prestazioni assistenziali. Contrapponendosi a questa percezione, il lavoro documenta come in Europa e in Italia l'accesso dei migranti al welfare non presenti elementi di sfruttamento intensivo o di dipendenza generalizzata, né si configuri come fattore determinante nelle scelte localizzative.

Raimondi affronta attraverso un approccio critico il problema dell'accoglienza temporanea dei rifugiati nel contesto europeo, concentrandosi sulle forme e le pratiche di resistenza quotidiana messe in atto dai migranti. La questione migratoria viene considerata come questione politica, indagando esperienze di autorganizzazione nell'accoglienza che appaiono in grado di produrre forme alternative e non statali di "cittadinanza in movimento".

Pollutri, Seracini e Vallesi analizzano i fenomeni migratori nella "città diffusa" marchigiana, ponendo in evidenza attraverso l'uso di dati secondari e narrazioni la concentrazione degli stranieri residenti. L'integrazione dei dati statistici con un approccio narrativo permette di considerare sia gli aspetti visibili sia quelli invisibili delle realtà considerate. Prendendo spunto dalla quotidianità e da fonti di vario genere, i quattro elaborati proposti raccontano frammenti di vita delle persone straniere e offrono il pretesto per esplorare un territorio in maniera differente, attraverso cifre e concetti statistici che non solo ripercorrono la trama letteraria, ma la determinano e la forgianno.

Il contributo di Reina tratta il tema della segregazione residenziale negli Stati Uniti, ricostruendo da una prospettiva storica l'evoluzione del fenomeno e le sue connessioni con i modelli di urbanizzazione dominanti. L'autore mette in relazione gli sviluppi di tale processo con le recenti ondate migratorie in entrata nel Paese, ipotizzando plausibili effetti trasformativi sulla struttura demografica e sulla produzione di inedite forme di segregazione.

Petino e Ruggiero si focalizzano su un altro fenomeno particolarmente dibattuto nel panorama degli studi urbani: la rigenerazione. Lo sguardo è rivolto alla città di Catania, con un focus specifico su quelle esperienze culturali che muovono "dal basso" e risultano particolarmente radicate nel contesto. L'analisi dei casi proposti pone in risalto il ruolo sussidiario dell'attore pubblico nei confronti di forme di auto-organizzazione che mirano al mantenimento e al recupero dei *breeding places*, facendoli divenire fulcro e luoghi di attrazione centripeta sia per la creazione che per la fruizione culturale.

Il contributo di Spotorno si concentra invece sulla relazione tra sviluppo turistico e trasformazione urbana nella città di Marrakech, individuando, attraverso l'utilizzo di una pluralità di fonti, le connessioni tra *gentrification* e *clusterizzazione* della Medina. Processi distinti ma non disgiunti, con un forte impatto socio-spaziale, influenzati dall'arrivo di persone e capitali provenienti da diversi Paesi occidentali.

Scrofanì e Leone riportano l'attenzione su Catania, indagando la scalarità dei processi che hanno inciso sul cambiamento dei paesaggi e delle forme di consumo. Il focus è sul declino delle botteghe storiche, e mira a sottolineare lo scontro in atto tra forze economiche che, sebbene si sviluppino e promanino da piani spaziali differenti, influiscono in definitiva sulla dimensione locale mettendo duramente a rischio il radicamento dell'identità della comunità che vive la città.

Centrato sul medesimo tema, il contributo di Clerici affronta il mutamento dei negozi storici nella *global city* di Milano, evidenziando il depauperamento di questa componente del commercio al dettaglio. L'autrice pone l'attenzione sul piano delle politiche urbane e sulla necessità di mantenere e valo-

rizzare esercizi commerciali che pur essendo fortemente radicati nella città sono oggi oggetto di una debole politica di tutela.

Postiglione tratta il tema della partecipazione sociale attraverso l'analisi di due differenti esperienze di pianificazione partecipata in altrettante municipalità lucane. L'autrice si focalizza sui punti di forza e sulle criticità di queste forme di coinvolgimento attivo della popolazione e sulla loro capacità di rispondere a quelle "necessità condivise" radicate nella vita quotidiana delle persone.

Infine il contributo di Cardinale e Scarlata affronta in ottica diacronica l'andamento demografico del "cratere sismico aquilano" ponendo l'accento sull'importanza conoscitiva delle dinamiche insediative per la programmazione di interventi. L'analisi si avvale dell'utilizzo di dati secondari per evidenziare come il sisma non abbia influito eccessivamente sull'andamento dei fenomeni migratori. Infatti, il quadro delineato appare pienamente in linea con la situazione pregressa, con le aree marginali sempre più spopolate ed un ulteriore incremento demografico del capoluogo e delle zone limitrofe.

BIBLIOGRAFIA

APPADURAI A., *Il futuro come fatto culturale*, Milano, Cortina Raffaello, 2014.

ID., *Modernità in polvere*, Milano, Cortina Raffaello, 2012.

BRENNER N., SCHMID C., "Towards a new epistemology of the urban?", *City*, 19, 2015, n. 2-3, pp. 151-182.

HARVEY D., *The Condition of Postmodernity: An Enquiry into the Origins of Cultural Change*, Cambridge, Blackwell, 1989.

SWYNGEDOUW E., "Globalisation or 'glocalisation'? Networks, territories and rescaling", *Cambridge Review of International Affairs*, 17, 2004, n. 1, pp. 25-48.

TASAN-KOK T., VAN KEMPEN R., RACO M., BOLT G., *Towards Hyper-Diversified European Cities: A Critical Literature Review*, Utrecht, Utrecht University, Faculty of Geosciences, 2014.

Università di Urbino Carlo Bo; alba.angelucci@uniurb.it; nico.bazzoli@uniurb.it

VALERIA FERRARETTO, SILVIA FERRARI, VERBENA GIAMBASTIANI

LUOGO, ETERTOTPIA, NON-LUOGO. UNA BREVE STORIA INTELLETTUALE DELLO SPAZIO DEL NOVECENTO

1. INTRODUZIONE. — Da Kant in poi, la categoria di spazio è sempre stata filosoficamente ancillare rispetto alla categoria di tempo su cui le scienze umane non hanno certamente risparmiato energie intellettuali. Come osservava Michel Foucault,

la grande ossessione che ha assillato il XIX secolo è stata, come è noto, la storia. [...] È nel secondo principio della termodinamica che il XIX secolo ha trovato gli elementi essenziali delle sue risorse mitologiche. Forse quella attuale potrebbe invece essere considerata l'epoca dello spazio. [...] Viviamo in un momento in cui il rapporto si sperimenta, credo, più che come un grande percorso che si sviluppa nel tempo, come un reticolo che incrocia dei punti e che intreccia la sua matassa (Foucault, 2002, p. 19).

È con Heidegger che ha inizio un'inversione di tendenza. Seppur la sua opera capitale *Essere e tempo* sia centrata, come dice il titolo stesso, sull'aspetto storico e temporale dell'essere, quest'ultimo è sempre analizzato anche in relazione alla spazialità. In particolar modo, la categoria dell'essere-nel-mondo evidenzia che, come l'esserci può esistere solo in un determinato tempo, non può neppure esistere se non in un determinato mondo, ovvero in uno spazio ben definito. In questa prospettiva, l'epoca dello spazio come viene intesa nella prima metà del Novecento con la grande influenza di Heidegger (1976, p. 145) caratterizza l'idea che "il mondo non è più nello spazio, ma lo spazio invece nel mondo".

Da una tale concettualizzazione nel corso del secondo Novecento sono sorti due grandi nozioni di trasformazione del concetto di "luogo". Da una parte Michel Foucault conia il concetto di "eterotopia", lasciando emergere una coincidenza fra l'idea di spazio e di luogo. Dall'altra una distinzione netta fra luogo e non-luogo di Marc Augé passa attraverso l'opposizione del luogo con lo spazio. La domanda che il presente contributo si pone è quale cornice teorica muova nella contemporaneità le strategie geografiche entro cui la collettività si incontra: certamente non nella piazza-*agora*, certamente non nelle Case del Popolo. In questo senso, l'intreccio fra la nozione di non-luogo e di eterotopia sembrano gli strumenti migliori da utilizzare per rispondere alla domanda che cosa significa radicarsi e sradicarsi oggi.

2. LUOGO ONTOLOGICO E SPAZIO ONTICO. IL RADICARSI IN HEIDEGGER. — Non c'è un altro pensatore così legato al concetto di "radice" e di "luogo" come è Martin Heidegger. L'essere è definito non solo temporalmente per Heidegger, ma anche spazialmente, ovvero si trova in una storia tanto quanto si trova in un luogo. Non porsi il problema del luogo, per Heidegger, significherebbe non porsi il problema dell'essere, del fondamento, cadendo in quella gran parte di storia della filosofia che lo ha da sempre obliato.

Se l'essere è spazio – oltre a tempo – anche l'esserci – ovvero quel particolare ente che è l'uomo – deve trovare il suo spazio, se vuole davvero esprimere la sua essenza. Caratteristica fondamentale dell'esserci, infatti, è l'"essere-nel-mondo" (*In-der-Welt-sein*): l'esserci non è un soggetto isolato e astratto, che solo accidentalmente e occasionalmente entra in relazione col mondo, ma abita già da sempre in un mondo, che diviene così un "carattere dell'esserci stesso" (Heidegger, 2005, p. 86). L'esserci è costitutivamente inserito da sempre nel mondo, in uno spazio. E lo spazio che è essenza per l'esserci è il luogo. Luogo non è semplicemente spazio indeterminato, sradicato e non ben definito. Al



contrario, luogo è il mondo dell'esserci, ovvero dove l'esserci trova la sua dimensione, dove l'uomo diventa uomo e si sente radicato alla sua natura. Non solo il luogo ci permette di "esistere", ma il luogo ci permette di "essere", sembra dire Heidegger.

Come si può distinguere un "luogo ontologico" da uno "spazio ontico" per Heidegger? Quale differenza intercorre fra i due? Nel lessico heideggeriano ontologico e ontico, esistenziale e esistentivo, sono coppie di attributi ben distinti. L'ontico e l'esistentivo hanno a che fare con gli enti, ciò che si trova sempre già dato (*positum*), e con le scienze positive, che interrogano direttamente i loro oggetti, senza chiedersi mai che cosa esse siano in realtà. L'ontologico e l'esistenziale, invece, sono riferiti all'essere e alla sua essenza. Se "spazio" ha una connotazione ontica, è il "luogo" l'elemento spaziale ontologico per eccellenza.

Nel discorso di Darmstadt *Costruire, abitare, pensare* (1951), Heidegger parla del ponte come luogo dell'essere. Agli occhi di Heidegger il ponte – e lui parla nello specifico del ponte di Heidelberg – non è un semplice ponte, ma è quella costruzione che dona essere non solo a se stesso, ma a tutte le cose che lo circondano. Il ponte è ciò che unisce e collega due sponde, che produce un luogo che prima era solo spazio e tiene insieme le componenti fondamentali del mondo: cielo, terra, mortali e divinità (*Geviert*).

Il luogo è ciò che tiene insieme questi quattro elementi: i mortali, i divini, il cielo e la terra. Un luogo è tale solo se l'uomo libera la terra in cui abita, salvandola dallo sfruttamento e prendendosi cura di essa. Accoglie il cielo come cielo contro l'illuminazione artificiale della tecnica, rispettando il ritmo del tempo e i cicli delle stagioni. Attende il divino, facendo posto al sacro e conducendo alla sua essenza. Infine un luogo può essere tale solo se in esso l'uomo si pone di fronte alla sua stessa mortalità, come possibilità estrema della vita. E come si può rapportare l'uomo ad un luogo?

Nel luogo l'uomo non può che abitare. Il luogo, infatti, non ha a che fare con il vivere immediato degli enti, con l'abitare dal punto di vista architettonico, tecnico ed economico, ma con l'abitare esistenziale dell'essere. Il significato originario di abitare viene fatto risalire al tedesco antico *buon*, che a sua volta è fatto derivare da *bin*. Abitare diviene così – a partire dalla sua stessa etimologia – tratto fondamentale dell'essere dell'uomo sulla terra.

L'uomo è nel mondo proprio in quanto lo abita e la possibilità di abitare il mondo è la possibilità dell'uomo di essere se stesso. Abitare, qui, non è inteso tanto nel senso di costruire, edificare qualcosa (significato ontico dell'abitare), quanto nel senso di custodire, prendersi cura, coltivare ciò che è sulla terra (significato ontologico).

La cura trae fuori le cose dall'anonimato, prendendosene cura le cose acquistano un volto, non sono più oggetti indistinti, ma diventano cose ben definite. E la terra diventa terra. L'uomo si sente radicato nella terra che abita. Il mondo moderno ha invece separato l'uomo dal suo luogo; ha imposto un rapporto mezzi-fini, che ha finito per portare allo sradicamento totale dell'essere. Heidegger è ben consapevole che stiamo vivendo una "autentica crisi dell'abitare", ovvero ad una crisi del luogo. L'uomo si trova a vivere spazi sradicati, mondi privi di fondamenti, pensieri privi di essere e si consegna all'ideologia. L'uomo sradicato non abita più, ma alloggia; non esiste più, ma sopravvive.

3. L'ETEROTOPIA. LA GOVERNA MENTALITÀ DEI LUOGHI-ALTRI. — Eterotopia è una parola che ha classicamente due accezioni. La prima rimanda all'anatomia patologica e indica il "fenomeno per cui si originano stimoli di attività funzionale in sede diversa dalla normale". La seconda, invece, rimanda alla biologia ed indica un fenomeno da cui "si originano tipi di cellule o di tessuti da organi che normalmente non danno tali produzioni" (1).

Foucault matura dal linguaggio clinico questo concetto: prima ponendolo a servizio di un'indagine strutturalista sul linguaggio nell'opera *Le parole e le cose* del 1966 e poi risemantizzandolo negli studi sullo spazio rintracciabili in due conferenze radiofoniche. A seguito della trasmissione della

(1) Si veda Enciclopedia Treccani online: <http://www.treccani.it/enciclopedia/eterotopia>.

prima conferenza, Foucault viene invitato a presentarla nuovamente al Cercle d'études architecturales di Parigi nel marzo 1967 sancendo, da quel momento, un connubio interdisciplinare fra la cassetta degli attrezzi foucaultiana e le discipline geografiche e urbanistiche, soprattutto nel punto di intersezione sulle indagini dei rapporti di potere.

Nello spazio fisico esistono dei “contro-spazi”, che Foucault chiama “eterotopie”, cioè aree situate nello spazio generale della nostra esperienza che trasformano anche l'uso ordinario di quel luogo. Le eterotopie sono radicate nel reale e nello spazio sociale, sono

dei luoghi reali, dei luoghi effettivi, dei luoghi che sono predisposti nell'istituzione stessa della società, e che costituiscono delle specie di contro-spazi, delle specie di utopie effettivamente realizzate in cui gli spazi reali, tutti gli altri spazi reali che possiamo trovare all'interno della cultura sono, al contempo, rappresentati, contestati e rovesciati (Foucault, 2010, p. 12).

Per riconoscerle, Foucault individua sia una regola generale, cioè “quella di giustapporre in un luogo reale più spazi che normalmente sarebbero, dovrebbero essere incompatibili” (*ibid.*, p. 18) sia i cinque principi che ne determinano l'estensione, la funzionalità e la specificità nel contesto socio-urbano:

1. “Non esiste alcuna società che si faccia la sua eterotopia o le sue eterotopie” (*ibid.*, p. 14);
2. “Ogni società può perfettamente riassorbire e far scomparire un'eterotopia che aveva creato in precedenza o organizzarne altre che non esistevano ancora” (*ibid.*, p. 16) – il cimitero, per esempio, ha avuto diversi ruoli nella storia;
3. “Le eterotopie sono per lo più connesse a delle strane suddivisioni nel tempo. Sono affini [...] alle eterocronie” (*ibid.*, p. 20) – musei, biblioteche;
4. “Ci sono eterotopie che sono in relazione col tempo, ma non nel modo dell'eternità, bensì nel modo della festa” – i villaggi vacanza per esempio, il buffet (*ibid.*, p. 21).
5. “Le eterotopie hanno un sistema di apertura e di chiusura che le isola nei confronti dello spazio circostante. [...] In generale non si entra in un'eterotopia a piacimento: ci si entra o perché ci si è costretti (come nel caso delle prigioni, evidentemente) o perché ci si è sottomessi a dei riti, a una purificazione” (*ibid.*, p. 23).

Dalla consapevolezza del primo principio, ovvero dalla produzione ininterrotta delle eterotopie, Foucault distingue quelle “biologiche e di crisi” funzionali a soggetti in crisi biologica – collegi di ragazzi, caserme, viaggi di nozze, ecc. – da quelle “di deviazione”. Quest'ultime hanno sostituito le prime e corrispondono a quei luoghi “riservati agli individui il cui comportamento è deviante rispetto alla media o alla norma richiesta” – l'esplicito riferimento è al manicomio e alla prigione. In quest'ottica, l'eterotopia definisce un'esperienza, cioè la traiettoria di un divenire individuale o collettivo, in quanto essa si articola con uno spostamento topologico.

Le analisi sullo spazio che utilizzano la cassetta degli attrezzi foucaultiani si muovono essenzialmente su due livelli. Da una parte, dagli anni Novanta, gli studi anglosassoni sulle questioni spaziali hanno adottato l'inquadramento di Foucault nella disamina del rapporto fra la corporeità e alcune strutture di potere specifiche, come prigioni o manicomi (cfr. Foucault, 1993; 2003; 2008; 2011). Dall'altra, la riflessione sulle “eterotopie” ha ispirato trasversalmente studi di diverse discipline a leggere alcuni nuovi spazi come “utopie effettivamente realizzate”, luoghi al di fuori di ogni luogo e pur tuttavia localizzati.

Il comune denominatore di questo utilizzo degli attrezzi foucaultiani negli studi sulla spazialità si fonda sull'intreccio fra lo spazio e il concetto di “governmentalità”, perché la definizione del potere come relazioni di forze, come relazioni di potere e, ancor più precisamente, come capacità di costruire e disciplinare il ventaglio di possibilità dell'agire degli altri significa intervenire nello spazio entro cui quelle relazioni di potere si esercitano.

Non a caso, uno degli spazi più a fondo studiati da Foucault è lo spazio seriale forgiato dalla disciplina, che è contemporaneamente architettonico, funzionale e gerarchico: cessa la circolazione, evidenzia dei meriti, garantisce l'obbedienza e l'economia dei gesti dell'individuo. L'architettura disciplinante non si avvale semplicemente di solide mura utili a rinchiudere i corpi, essa ne orienta il movimento.

4. LA “FALSA FAMILIARITÀ” DEL NON-LUOGO. — Marc Augé conia il termine “surmodernità” (Augé, 2009a, p. 44) come categoria principale per orientarsi nella contemporaneità, definendola attraverso lo specchio di tre figure deformate dalla sovrabbondanza: il tempo, lo spazio, l’ego.

La difficoltà di pensare il *tempo* deriva da una “sovrabbondanza di avvenimenti” (*ibidem*) del nostro presente che non permette di dare un “senso” al mondo. Un tempo sovraccarico di avvenimenti rende incomprensibile il nostro presente. L’altro elemento che caratterizza il contemporaneo è una certa sincronia dei tempi: il passato non è più pensato come fonte a cui attingere per arricchire il presente, alla stregua di una *Historia magistra vitae*, allo stesso modo “il presente non si nutre più di prospettive future” (Augé, 2007, pp. 15-16). In questa simultaneità temporale, tutti i tempi interferiscono con gli altri e il tempo affoga nella simultaneità. La surmodernità si caratterizza come crisi della temporalità intesa come progresso sia come crisi della storicità intesa come identità storica. La temporalità e la storicità, che per lungo tempo sono stati principi di sensatezza del reale, sono sottoposti ad un’accelerazione tale da determinare una saturazione del tempo, che diviene tempo presente-assoluto.

La seconda figura dell’eccesso tipica del mondo contemporaneo riguarda lo *spazio*, con l’idea un po’ paradossale di un “restringimento del pianeta” (Augé, 2009a, p. 45): i media ci proiettano “istantaneamente dall’altra parte del mondo” (Augé, 2007, p. 53) captando e diffondendo nell’intimità delle nostre cose le immagini del più remoto villaggio. Tutti gli spazi diventano raggiungibili perché globali, grazie alla messa a disposizione ininterrotta di immagini provenienti da ovunque al mondo. Si viene così a creare una “falsa familiarità” con il mondo. Questa omologazione, che permette di trovare ovunque gli stessi servizi e le stesse vetrine, sembrerebbe positiva e tranquillizzante, facilitando la riconoscibilità di un luogo, ma elimina al contempo ogni singolarità e eccezionalità.

La terza figura dell’eccesso riguarda l’*ego*: l’individuo “si considera un mondo in sé” (Augé, 2009a, p. 49). Egli si propone di interpretare da sé e per sé le trasformazioni che gli vengono date. Tuttavia in questa individualizzazione totalizzante dei riferimenti e degli approcci al mondo non vi è possibilità di ritrovare un senso. È un eccesso di individualismo (Augé, 2007, p. 54): tutto ruota intorno all’individuo singolo che si ripiega su sé stesso. La surmodernità impone alle coscienze individuali forme e prove della solitudine del tutto nuove, direttamente legate all’apparizione e alla proliferazione dei non-luoghi. Zygmunt Bauman sottolinea che la prima vittima del sistema neoliberista è la solidarietà (Bauman, 2015, p. 37) tra gli individui, che finiscono così per vivere una situazione di estrema incertezza e solitudine. Ogni individuo diventa volto e voce di una solitudine sconcertante, evocandone milioni di altre.

Augé contrappone al non-luogo il luogo antropologico. Il luogo antropologico permette il fiorire delle “relazioni e di un’identità condivisa” (Augé, 2009a, p. 61), poiché era in grado di individuare sia l’identità di chi lo abita, sia l’essere relazionale, che stabiliva una comune appartenenza, sia l’essere storico che manteneva la consapevolezza delle proprie radici in chi lo abitava.

La surmodernità è invece caratterizzata dal non-luogo. Con non-luogo Augé (2007, pp. 52 e 55) indica sia quegli spazi costituiti in rapporto a certi fini (trasporto, transito, commercio, tempo libero) sia il rapporto che gli individui intrattengono con questi spazi. Se i luoghi antropologici creavano un sociale organico, i non-luoghi creano una contrattualità solitaria. E quindi la paradossalità raggiunge il suo culmine, in un non-luogo nessuno “si sente a casa propria ma non si è neppure a casa degli altri” (*ibid.*, p. 57). Il viaggio turistico se inteso come “fare del turismo” (Augé, 2009a, p.11), è emblema stesso del non-luogo. Il turista parte per far provvista immagini, desideroso di trovare solo quel che si aspetta. L’esperienza del viaggio turistico si concretizza solo in una sequenza di foto da mostrare a rientro a casa.

Il non-luogo crea solo un’identità anonima e omologata: quella dei passeggeri, della clientela, dei guidatori della domenica. Solo, ma simile agli altri, l’utente del non-luogo si trova in una sorta di relazione contrattuale segnata dal “biglietto aereo che ha comprato, il tagliando che dovrà presentare al pedaggo, o anche il carrello che spinge attraversando il supermercato” (*ibid.*, p. 92). Questa è una contrattualità solitaria dato che non si condivide nulla di concreto ma si è anonimamente simili a tutti.

Il non-luogo non è relazione in senso affettivo, non c'è senso di appartenenza reale, perché non c'è condivisione. Si forma solo una comunità falsa e anonima. Non è spazio di incontro, è uno spazio vuoto e omogeneo.

La vocazione del non-luogo è facilitare la circolazione e il consumo in un mondo di dimensioni planetarie. Negli spazi globalizzati del passaggio e del transito sono le immagini, della comunicazione e dei consumi che costituiscono un inevitabile fattore di omogeneizzazione. La surmodernità comporta un'inevitabile omologazione: alla sovrabbondanza di pseudo avvenimenti data dall'eccesso di tempo reale corrisponde la sovrabbondanza di omologazione. Gli shopping mall, i parchi tematici, come le *gated community* nel loro insieme contribuiscono a configurare una città sempre più frammentata, percorsa da molteplici geografie che ne ricompongono solo parzialmente i frammenti collegandola con l'esterno.

5. CONCLUSIONE. — Luogo, eterotopia e non-luogo ci hanno permesso di indagare meglio lo sfondo concettuale dello (s)radicamento. Il luogo, sembra dirlo lo stesso Heidegger, è ormai una categoria superata, qualcosa che si è perso con l'avvenire del Moderno. Il luogo si è fatto eterotopia, giungendo addirittura a negare se stesso nel non-luogo. È possibile tornare – ai giorni nostri – al luogo, inteso heideggerianamente?

Per cercar di rispondere a questa domanda, possiamo prendere in considerazione uno dei non-luoghi tipici della surmodernità, già citato in precedenza da Augé e che ricade fra le possibili eterotopie foucaultiane: lo shopping mall. Esso è addobbato come se fosse un luogo, sembra darci l'illusione di perfezione, spazio pulito, rassicurante e sicuro, libero da barriere architettoniche e armonico con l'esterno. Eppure, gli elementi della quadratura heideggeriana non ci sono, se non a livello di simulazione: cielo, terra, divini e mortali non sono in armonia. La terra è sventrata dalle costruzioni mastodontiche di oggi, il cielo è solo di cartapesta e i divini non trovano alcuno spazio così come l'individuo. “Noi viviamo in un'epoca che mette in scena la storia, che ne fa uno spettacolo e, in questo senso, de-realizza la realtà” (Augé, 2009b, p. 24). Diventa primaria quindi l'esigenza di “reincantare” ciò che è stato disincantato. Bisogna illudere ciascuno di noi di essere un individuo. A questo fine, vengono usati modelli standard facilmente riconoscibili, che ricreano ambienti tratti dall'immaginario collettivo. Lo shopping mall dunque deve essere arredato con piazze, scalette, colonne, laghetti. Tutto è posticcio, niente è lì per reggere, storia di cartapesta, logica della simulazione, gioco di specchi. Ci si sente falsamente a casa, isolandosi dal mondo esterno.

L'analisi di Foucault aggiunge una considerazione fondamentale che non ritroviamo in Augé. Lo shopping mall è la perfetta rappresentazione di nuova eterotopia, perché ha una dimensione immaginaria e irrealistica (tutto sembra perfetto) ma si dà concretamente nello spazio; appare come luogo d'inclusione – è sempre aperto, sempre raggiungibile – ma funziona in base a esclusioni determinate, perché escludono chi non ha potere d'acquisto. Questi non-luoghi hanno alti costi in termini di esclusione sociale, di aumento delle disuguaglianze. La cittadinanza oggi è la cittadinanza delle carte di credito, che protegge e isola una parte della popolazione da un'altra lasciata ai margini. Non è più l'accoglienza della piazza, dell'agora, ma l'esclusione del codice a barre. Barre non fisiche, ma economiche.

L'illusione di tranquillità e sicurezza è in realtà il più forte grido di spaesamento dell'uomo, l'identità si sbriciola in mille frammenti e l'uomo non sa più dove si trova. Tornare al luogo identitario di Heidegger è allora impossibile, ma forse essere consapevoli della nostra realtà irrealistica e simulata, con cui entriamo in contatto tutti i giorni, può offrirci una chance di salvezza.

BIBLIOGRAFIA

- AUGÉ M., *Tra i confini. Città, luoghi, interpretazioni*, Milano, Mondadori, 2007.
ID., *Disneyland e altri nonluoghi*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009a.
ID., *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Milano, Elèuthera, 2009b.
BAUMAN Z., *La solitudine del cittadino globale*, Milano, Feltrinelli, 2005.
FOUCAULT M., *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, Einaudi, 1993.
ID., *Il potere psichiatrico. Corso al Collège de France (1973-1974)*, Milano, Feltrinelli, 2003.
ID., *Utopie eterotopie*, Napoli, Cronopio, 2008.
ID., *Eterotopia*, Milano, Mimesis, 2010.
ID., *Storia della follia nell'età classica*, Milano, Rizzoli, 2011.
HEIDEGGER M., *Saggi e discorsi*, Milano, Mursia, 1976.
ID., *Essere e tempo*, Milano, Longanesi, 2005.

Valeria Ferraretto e Verbena Giambastiani: *Università di Pisa*; verbena.giambastiani@gmail.com; vale.ferraretto@gmail.com
Silvia Ferrari: *Fondazione San Carlo di Modena*; silviaf87@gmail.com

RIASSUNTO: L'obiettivo del contributo è dare una cornice teorica al problema dello (s)radicamento, riflettendo sia sulla problematicità del concetto di "spazio", sia sulla formazione dell'identità nell'individuo. In questo senso, fondamentali sono le riflessioni di tre Autori del Novecento. Dapprima Heidegger, che – distinguendo tra spazio ontico e luogo ontologico – fa solo di quest'ultimo il posto dell'autentica radicatezza, in cui gli oggetti possono trovare il loro essere e l'uomo può scoprire la sua vera identità. Con Foucault il luogo si fa eterotopico, in una convergenza fra spazio, governamentalità e fabbricazione dell'individuo al fine di disciplinare i corpi. L'ultimo passaggio lascia emergere la omologazione del reale attraverso il non-luogo di Augé e della nozione di surmodernità.

SUMMARY: This proposal aims to provide a theoretical framework about (e)radication. Firstly, we focus on the concept of "space". Then, we want to deepen the connection between space and the development of personal identity. To reach this goal, we will take into account three thinkers of the 20th century: Heidegger, Foucault and Augé. Heidegger distinguishes between ontic space and ontological place. This notion addresses to actual "authentic" place, where human beings can realize their authentic identity. Foucault defines space as heterotopia. This concept combines governmentality and production of individuals and bodies on which disciplinary forces are acted. Thanks to the notions of nonplaces and surmodernity, Augé warns us about the consequences of the homologation of time and space.

Parole chiave: luogo, eterotopia, non-luogo

Keywords: place, heterotopia, nonplaces

ANTONELLO SCIALDONE

FABBISOGNI DI ASSISTENZA DELLE POPOLAZIONI DI ORIGINE STRANIERA ED ACCESSO AI SERVIZI

1. MOVIMENTI E MAGNETI. — Nell'ultimo quarto di secolo la mobilità delle popolazioni da un'area geografica all'altra è cresciuta sensibilmente a livello mondiale (+50% secondo le Nazioni Unite), dirigendosi soprattutto verso i Paesi ad alto reddito, che dal Duemila ricevono ogni anno più di 4 milioni di soggetti provenienti da contesti deprivati. Oggi la condizione migratoria interessa un numero di persone che complessivamente "equivale" alla quinta tra le nazioni più popolate al mondo e che a breve potrebbe attestarsi intorno alla cifra di 250 milioni (1).

Sebbene la presenza di gruppi provenienti da territori lontani sia divenuta un tratto ben visibile e assai diffuso nei contesti del cosiddetto *Global North*, e sebbene possa considerarsi quasi intuitivo il carico di fabbisogni correlati alla sussistenza di persone e famiglie che lasciano i propri Paesi (riferiti tra l'altro ad opportunità di lavoro e qualificazione, sostegno al reddito, alloggio e cure sanitarie), va rilevato che nelle aree di approdo si propagano in misura sempre più consistente atteggiamenti di rigetto e rappresentazioni della condizione dei migranti le quali rivelano insofferenza per una convivenza "subita e non scelta" (2). Anzi, man mano che tali flussi internazionali assumono caratteristiche di fenomeni di massa, appare evidente che le opportunità di integrazione non aumentano con la crescita dell'incidenza di popolazioni di origine straniera: e tale aspetto connota ormai la situazione di gran parte del continente europeo.

La diversità etnica innesca reazioni difensive dei nativi, e specie da fasce con bassi redditi e scarsa scolarizzazione (3) viene percepita come fonte di minacce sia *economiche* che *culturali* (Manevska, Achterberg, 2011). Senza cautele di sorta il dibattito pubblico cavalca queste paure e ne fa oggetto di contrapposizione politica: si ricorre allora a metafore non equivocate, come "contaminazione" o "piaga", per evocare la presenza straniera (Musolff, 2015); gli immigrati vengono descritti come parassiti (Inda, 2000) e come sfruttatori dediti a forme strumentali di nomadismo economico (Sellers, Arigo, 2016), se non di *asylum shopping* e di *benefit tourism*, ovvero di categorie dentro cui si consolidano pregiudizi e si cristallizzano stereotipi nazionali (Moore, 2013; Hjorth, 2016).

Non pare estraneo a tale situazione il fatto per cui gli anni di maggiore intensità dei flussi migratori coincidono con periodi di massiccia ristrutturazione e riduzione della spesa sociale in gran parte delle nazioni più ricche: il che può aver contribuito ad alimentare il clima corrente e l'idea di una contrapposizione tra *noi* e *loro* (Borang, 2015) che riguarda le possibilità di accesso ad un volume di risorse percepite come sempre più scarse. Malgrado sul punto sia stato sostenuto (Gaston, Rajaguru, 2013) che l'immigrazione non ha a livello macro altro che un effetto contenuto sulla spesa (4) in esame, le rappresentazioni dell'impatto del fenomeno sono di tutt'altro segno, e così anche in Paesi che rispetto alla media continentale storicamente brillavano per accoglienza, civismo solidale e generosità delle

(1) In verità varie proiezioni contengono riferimenti all'ipotesi del "grande esodo", secondo cui entro la fine del secolo corrente questo dato potrebbe addirittura raddoppiare per effetto di ampie e persistenti asimmetrie demografiche ed economiche tra le diverse aree del mondo.

(2) Immagine coniata da N. Sarkozy che ebbe nello scorso decennio una discreta fortuna nella pubblicistica europea in materia di dinamiche migratorie.

(3) Per converso è stato rilevato come atteggiamenti di solidarietà nei confronti dei migranti siano maggiormente diffusi tra soggetti con alte qualificazioni e posizioni economiche agiate (Van Oorschot, Uunk, 2007).

(4) Tale argomento varrebbe pure per contesti territoriali circoscritti che hanno registrato ingenti flussi di popolazioni straniere: cfr. le regioni spagnole analizzate nello studio di Jofre-Monseny *et al.* (2016).



erogazioni –ci si riferisce alla tradizione delle grandi socialdemocrazie scandinave – si rileva da qualche tempo l'emersione di orientamenti politici che in via esplicita sostengono un ridimensionamento netto degli aiuti materialmente resi accessibili a persone provenienti da altre nazioni (Andersen, 2007; Eliassi, 2015; Keskinen, 2016).

Cosa si cela dietro questa sorta di competitività problematica tra indigeni e stranieri? In che misura tiene conto di elementi concreti e quanto invece viene condizionata da rappresentazioni improprie? E cosa possono suggerirci al riguardo la ricerca teorica, le evidenze empiriche disponibili e la letteratura sul tema?

Ciò che può definirsi con espressione icastica *risentimento dei nativi* ha un ambito cruciale di riferimento – la “contesa” riguarda ormai le prestazioni sociali più che l'accesso alle opportunità lavorative (5) – ed implicitamente discende da un approccio teorico-interpretativo che merita qualche sottolineatura. In vari contributi pubblicati a partire dagli anni Novanta (Borjas, Trejo, 1991; Borjas, 1999) un economista rivelatosi tra i più influenti della sua generazione analizza in profondità dati censuari sull'immigrazione negli USA e ne desume tracce di una partecipazione abnorme ai regimi di aiuto, tale da sopravanzare l'accesso delle famiglie indigene alle medesime prestazioni sociali e da configurarsi come fattore che spiegherebbe la mobilità dei nuclei di origine straniera da uno Stato all'altro: è il modello del *welfare magnet*, secondo cui la disponibilità di panieri di offerta poco selettivi attrae in particolare soggetti vulnerabili orientati al massimo sfruttamento di sistemi assistenziali e vocati ad un destino di dipendenza dalla mano pubblica (6). Peraltro un siffatto utilizzo da parte di gruppi sociali poco produttivi – accusati (come mostra Yoo, 2008) di comportamenti pressoché fraudolenti (7) – induce nelle finanze dei vari Stati un elemento di criticità difficilmente sostenibile già nel medio termine.

Vari studi hanno evidenziato che in realtà la teoria di Borjas non avrebbe capacità esplicativa assoluta neppure per il contesto americano, in primo luogo poiché molti altri fattori oltre alle prestazioni di sostegno al reddito rilevano nei comportamenti migratori e nelle scelte localizzative (Zavodny, 1999; Kaestner *et al.*, 2003; Bailey, 2005); inoltre è stato documentato più di recente che, anche a seguito di riforme dei programmi di welfare orientate in senso restrittivo (Nam, 2011), per i migranti in condizione di difficoltà l'accesso a servizi e trasferimenti si è in effetti attestato a livelli più bassi che per i nativi, nel mentre finanze pubbliche e regimi di protezione sociale ricavano anche poste attive dal contributo di lavoratori stranieri (Ku, Bruen, 2013; Nowrasteh, Cole, 2013). E comunque sul rapporto tra mobilità geografica e sostenibilità dei sistemi di welfare le evidenze discusse in rassegne internazionali di taglio comparativo (Nannestad, 2007; Xu, 2007; Sciortino, Finotelli, 2015; Schmitt, Teney, 2016) rivelano un quadro assai composito e tutt'altro che univoco.

2. GLI ABUSI SUPPOSTI E LE LIMITAZIONI EFFETTIVE. — Le analisi sui modelli localizzativi dei migranti nel nostro Paese compiute da diversi studiosi (Jayet *et al.*, 2010; Morettini *et al.*, 2011; Tragaki, Rovolis, 2014) non fanno menzione alcuna della presunta attrattività esercitata da offerte di servizi: ed anzi tra i fattori di concentrazione territoriale effettivamente riscontrati attestano la rilevanza di *network effects* indotti dalla preesistenza di gruppi etnici/familiari di riferimento, che usualmente garantiscono a chi arriva una provvista fondamentale di capitale sociale ed una disponibilità informale di assistenza non istituzionale, utili a compensare i deficit di accesso a prestazioni ed interventi di carattere sociale.

(5) Considerato che per queste ultime la segmentazione del mercato del lavoro orienta di per sé in percorsi poco sovrapponibili le forze di lavoro provenienti da differenti territori, producendo anche effetti di specializzazione etnica di singole nicchie: si pensi ad esempio alle attività domestiche e al lavoro di cura.

(6) Destino del tutto censurabile secondo il canone della cultura politica americana (cfr. Fraser, Gordon, 1994). Vengono tipicamente identificate come emblema di tale categoria le donne emigrate che risultano sole con figli a carico e con una debole capacità di produzione autonoma di reddito.

(7) Tanto da dover contrastare lo stigma che ne deriva con esiti paradossali di autosfruttamento (Quesada, 2011).

Di seguito si riportano dati utili a comprendere quali siano nel contesto domestico i tratti principali del nesso immigrazione/welfare, a partire da una succinta descrizione della situazione rinvenibile in Europa. Innanzi tutto va rimarcato che non ci sono per le aree UE evidenze conclusive che confermino in termini incontestabili la tesi dell'*effetto magnete*: alcuni esercizi relativi all'allargamento ad est dell'ambito comunitario si interrogano sulla capacità attrattiva degli Stati dell'Europa a 15 di contro alla caduta delle tutele nelle aree dell'ex blocco sovietico, ma giungono a valutazioni difformi (8), ed in ogni caso la leva dell'assistenza non appare affatto essere il fattore determinante nei casi degli ingenti flussi derivanti da regioni africane ed asiatiche.

Mancano realmente prove di utilizzo abnorme delle prestazioni sociali o di comportamenti opportunistici da parte di migranti (9) provenienti da aree povere; solo in Svezia e Danimarca Giulietti (2014) ha rilevato tracce residuali di *welfare dependency* più alte (10) di quelle dei nativi. Anche laddove i migranti accedono più dei nativi a prestazioni assistenziali, ciò accade non perché viene premiato il loro status, ma perché più dei nativi soddisfano i requisiti di accesso, come documentato in Castronova *et al.* (2001) per il caso della Germania.

I dati Eurostat sul peggioramento delle condizioni materiali di vita negli anni centrali della grande recessione internazionale forniscono indicazioni interessanti che riguardano le tematiche in esame, sia pure per via relativamente indiretta. La tabella I mostra i notevoli divari tra nativi e persone di nazionalità non EU per quanto concerne l'incidenza percentuale del rischio di povertà nei rispettivi universi di riferimento: il fronteggiamento di questa problematica, in crescita sensibile nel periodo 2010-14, concerne gruppi di origine straniera in misura pressoché doppia, e alla fine del quinquennio risulta in tale situazione la metà dei soggetti extracomunitari presenti negli Stati Membri della UE, incluso il nostro.

Riguardo ad un altrettanto significativo indicatore correlato alla diffusione delle condizioni di elevata deprivazione materiale nei diversi segmenti di popolazione, la tabella II evidenzia un differenziale tra nativi e non EU che nel corso del lustro aumenta a scapito dei soggetti provenienti da altre nazioni. Si noti che per entrambi i fenomeni in questione, mentre nella media UE le distanze tra i due gruppi rimangono tendenzialmente immutate, nel contesto italiano (attendibilmente più colpito dalla crisi) si allargano progressivamente e penalizzano in maniera vistosa il segmento degli stranieri, i quali dal 2010 al 2014 vedono passare dal 19,9 al 28,4% la diffusione dei casi di elevata deprivazione, e dal 43,5 al 51,3% l'incidenza del rischio di povertà ed esclusione sociale: dati che in effetti non sembrano corrispondere alla rappresentazione di gruppi che per il proprio benessere hanno sottratto risorse alle popolazioni indigene.

TAB. I – PESO % DI PERSONE A RISCHIO DI POVERTÀ ED ESCLUSIONE SOCIALE: CONFRONTO NATIVI-NON EU IN EU28 E ITALIA, 2010-2014

	2010		2011		2012		2013		2014	
	Nativi	Non EU	Nativi	Non EU	Nativi	Non EU	Nativi	Non EU	Nativi	Non EU
EU-28	22,1	46,2	22,7	49,3	23,2	45,3	22,9	48,9	22,7	49,3
Italia	23,0	43,5	26,0	46,9	27,9	45,3	26,4	47,8	25,8	51,3

Fonte: elaborazione su dati Eurostat.

(8) Mentre Kureková (2013) non esclude la pertinenza dell'argomento nello spiegare i flussi di migranti da quell'area del continente, Skupnik (2013) non vi attribuisce particolare significato.

(9) Vi sono stereotipi da sfatare anche per ciò che concerne l'ambito del mercato del lavoro. Meyer Christensen e Pavlopoulos (2010) rilevano che il godimento di sussidi di disoccupazione non disincentiva affatto la ricerca di nuovi impieghi da parte delle persone di origine straniera.

(10) Ma cfr. Bergnehr (2016) per un'efficace descrizione del senso di frustrazione di donne emigrate in Svezia che discende dal permanere di tale stato di dipendenza e dal mancato raggiungimento di una condizione di autosufficienza.

TAB. II – INCIDENZA % DI ELEVATA DEPRIVAZIONE MATERIALE: CONFRONTO NATIVI-NON EU IN EU28 E ITALIA, 2010-2014

	2010		2011		2012		2013		2014	
	Nativi	Non EU	Nativi	Non EU	Nativi	Non EU	Nativi	Non EU	Nativi	Non EU
EU-28	7,8	17,4	8,3	16,2	9,2	16,9	8,9	20,6	8,3	18,8
Italia	6,5	19,9	10,2	20,8	13,2	26,3	11,1	26,1	10,0	28,4

Fonte: elaborazione su dati Eurostat.

Maggiori tassi di povertà e deprivazione delle persone immigrate non paiono davvero essere stati compensati da alcuno sfruttamento intensivo delle leve di assistenza neppure nel nostro Paese, dove si è inequivocabilmente registrato un abbassamento complessivo degli standard di vita della popolazione straniera, con cadute sostanziali dei livelli di autonomia ma anche messa alla prova di effettive capacità di resilienza. Clamorosa compressione dei salari e contrazione delle rimesse; crescita del sovra-indebitamento e rilocalizzazione in territori marginali; segregazione spaziale e difficoltà di conseguimento di una “buona abitazione” (Agustoni *et al.*, 2015) come *new migrant penalty* sono tratti comuni alle condizioni assunte in anni recenti da numerosi nuclei migranti presenti nel contesto italiano.

Di contro a questa situazione, giova ricordare che in media gli enti locali destinano a questo peculiare target poco più del 2% del totale della spesa per interventi e servizi sociali (11) e che l’offerta di assistenza in questione, segnata dalla “preoccupazione di rendere poco visibili gli interventi” da parte dei decisori politici (Costantini, 2015) e da altre limitazioni (12), risulta soprattutto connotata da tratti emergenziali, frammentazione e spontaneismo locale.

Notazioni di natura altrettanto critica possono farsi riguardo alla crescente etnicizzazione delle disuguaglianze di salute ed ai profili patologici (dovuti a carenze alimentari, condizioni abitative insalubri, precarietà relazionali, disturbi post traumatici da stress) che la letteratura specializzata sta evidenziando (13). Anche per i migranti presenti in Italia si rilevano opportunità condizionate nell’accesso ai servizi sanitari (14), le quali si traducono in deficit di cure o in forme di selettività nascosta (15), e che comunque mettono in luce tanto difficoltà sostanziali dei sistemi regionali a facilitare un’offerta mirata a persone di origine straniera quanto la mancanza di corrispondenza tra la stratificazione/diversificazione dei gruppi immigrati ed un’effettiva capacità di programmazione (Genova, 2014; Bracci, Valzania, 2015, Busetta, 2016).

3. DUE POLI IN TENSIONE. — Dalle evidenze appena richiamate pare lecito evincere che le domande di assistenza delle popolazioni di origine straniera non vengono compiutamente esplicitate (né tanto meno trattate) e che, di conseguenza, i fabbisogni restano consistenti. In tal caso il problema non starebbe nell’abuso da parte di tali gruppi, bensì nella limitatezza degli accessi (come richiamato in Kahanec *et al.*, 2013), limitatezza ascrivibile a barriere linguistiche, asimmetrie informative, vincoli di eleggibilità. Su quest’ultimo punto conviene anzi ricordare che nell’ultimo decennio numerosi governi europei hanno adottato indirizzi volti a condizionare in senso restrittivo la possibilità per i migranti di godere di prestazioni varie in ambito sociale (16).

(11) Nelle regioni del Centro la rilevanza di questa voce ha un valore triplo rispetto alle Isole, secondo i più recenti dati ISTAT sulla materia pubblicati nel 2016.

(12) Per Barberis e Boccagni (2014) nel lavoro degli operatori dei nostri servizi può cogliersi il rischio di un eccesso di informalità e discrezionalità, nonché la preoccupazione per una sorta di discredito professionale discendente dall’identificazione con un’utenza svalorizzata.

(13) Profili tali da suggerire che l’archetipo del *migrante sano*, centrale in molte riflessioni sui processi di mobilità geografica, sta perdendo di rilevanza di fronte alla figura – ormai più usuale – del *migrante esausto*.

(14) Per un quadro internazionale cfr. Sarria-Santamera *et al.* (2016).

(15) Esiti – più o meno espliciti – di discriminazione istituzionale derivano da visioni culturaliste e si ritrovano sia nel permanere di valutazioni screditanti da parte degli operatori che nell’ambiguità di pratiche differenziali analizzate criticamente in una persuasiva lettura etnografica di servizi toscani ed emiliani. Secondo la stessa fonte, prima di ridisegnare le modalità di erogazione dei servizi e procedere a formare competenze specializzate istituzioni ed operatori devono analizzare le proprie difficoltà a riconoscere le differenze senza reificarle (Tarabusi, 2014).

(16) Incidentalmente sia consentito richiamare che filtri restrittivi – e fattori di condizionalità legati a categorie, circostanze, comportamenti – possono produrre maggiori costi a livello locale e sovraccaricare perciò gli oneri delle amministrazioni territoriali (Shutes, 2016).

Tuttavia il tema di una “tensione” tra i poli rappresentati da immigrazione e welfare, qui solo tratteggiato, resta meritevole di attenzione. In un testo di rilevanza assoluta per il dibattito in esame, Kymlicka e Banting (2006) hanno richiamato il pericolo di due *trade-off*: il primo (*heterogeneity/redistribution*) insiste sull’impatto negativo che il tasso di diversità etnica avrebbe sulla solidarietà collettiva e quindi sul sostegno a programmi sociali espansivi; il secondo (*recognition/redistribution*) riguarda il rischio che orientamenti apertamente multiculturali finiscano per minare la sostenibilità di altri interventi redistributivi, per una sorta di effetto di spiazzamento e per il fatto che l’asserita salienza della questione migratoria erode i sentimenti di comunanza, reciprocità e fiducia. Come richiamato più su, la letteratura dell’ultimo decennio presenta evidenze e risultati che non possono considerarsi inoppugnabili in alcun senso, ed anzi una rassegna recente parla di “incredibly mixed empirical findings” (Kwon, Curran, 2016, p. 378) che proprio per detta varietà finiscono per sostenere interpretazioni ed atteggiamenti ideologici tra loro molto distanti.

Non va trascurato che la genesi stessa del welfare e l’organizzazione di regimi pubblici di assistenza sono storicamente legati all’emergere dello Stato-nazione e alla costruzione dell’identità civica, ovvero di uno status distintivo rispetto all’appartenenza ad un peculiare ambito territoriale (Bommes, 2011; Careja, Emmenegger, 2013); pertanto i sistemi di welfare operano per includere all’interno della comunità di riferimento, ma altresì per discriminare riguardo all’esterno della stessa. Accedere a servizi e prestazioni sociali è assimilabile ad una forma di cittadinanza *de facto*: e d’altro canto essere identificati come parti della comunità nazionale (ovvero ciò che appare sfidato dai fenomeni di globalizzazione e dai processi di mobilità geografica) è uno dei criteri più importanti per venire considerati come persone degne di sostegno in caso di bisogno.

Qui viene in evidenza la questione critica insita nel ricorso a criteri di *deservingness*. Nelle opinioni di buona parte delle popolazioni europee il basso livello di meritevolezza ordinariamente attribuito ai migranti (di gran lunga inferiore a quello relativo ad altre categorie svantaggiate quali anziani, disabili non autosufficienti o nativi disoccupati) viene associato sia a questioni identitarie, in cui fa premio la percezione di una distanza culturale incolmabile rispetto al contesto di approdo, che a problemi di (mancata) reciprocità, secondo cui lo straniero godrebbe di provvidenze che non avrebbe contribuito a consolidare (17). Un importante studio di Reeskens e Van Oorschot (2012) documenta come la tesi di un accesso condizionato dal principio di reciprocità – ovvero sottoposto alla verifica di una pregressa attività lavorativa del migrante (18) e di un effettivo concorso alla tassazione dei redditi – sia abbracciata da quattro europei su dieci (19).

Merita sul punto di essere rimarcata una singolare consonanza: l’indagine di Kremer (2016) realizzata nei Paesi Bassi su un campione di immigrati di diverse nazionalità e differenti livelli di qualificazione evidenzia come un sistema “scalare” di godimento di prestazioni, subordinato ad impieghi occupazionali e versamenti contributivi, sia condiviso anche da questi soggetti: l’accesso all’istruzione per i minori rappresenta il solo punto che nei contesti di destinazione andrebbe assicurato in modo incondizionato. Questo contributo olandese – uno dei pochissimi che focalizzano l’attenzione sui punti di vista delle popolazioni di origine straniera – mostra in quali termini essere progressivamente ammessi a regimi di welfare può assimilarsi a conseguire la cittadinanza del Paese ospite *per gradi* e secondo criteri che postulano comportamenti responsabili del migrante.

(17) In connessione a tale punto andrebbe menzionato pure un problema di controllo riferibile al “pericolo” di un’estrema e indeterminata mobilità dei soggetti in questione: non si dimentichi che in un’accezione radicale del modello di Borjas il migrante si sposta più volte laddove trova convenienza addizionale nell’accedere a nuovi regimi di aiuto.

(18) È stato notato che politiche per i migranti *labour-market oriented* hanno sul versante dell’integrazione esiti più positivi di quelle di stampo umanitario. Nagayoshi e Hjerm (2015) sottolineano che i nativi guardano con maggior favore chi è giunto da lontano se sono presenti misure di attivazione al lavoro piuttosto che politiche passive, ma non nascondono che sentimenti xenofobi non vengono del tutto azzerati dalla mera enfasi sull’obbligazione al lavoro.

(19) Circa un terzo posporrebbe all’acquisizione della cittadinanza l’effettivo godimento dei diritti in questione, mentre una minoranza (7%) la escluderebbe in ogni caso.

Questi rilievi chiaramente non esauriscono la complessità delle questioni in esame, né bastano a disinnescare gli atteggiamenti di chiusura degli autoctoni che si fanno via via più radicali (20) e trovano eco in ampie parti dell'opinione pubblica. Bisogna comunque sforzarsi di analizzare i fattori che si associano in modo significativo a tali espressioni nazionalistiche, che il gergo delle scienze politiche riassume sotto la formula di *welfare chauvinism*. Si è già fatto riferimento alla diffusione di questi temi in fasce di popolazioni indigene a basso reddito e scarsa scolarizzazione; ma, restando a profili demografici, rilevano pure le aree territoriali di riferimento – giusta una maggiore concentrazione degli atteggiamenti di chiusura in zone rurali – e soprattutto età e condizione di non autosufficienza: al crescere delle quali aumenta la rivendicazione dell'esclusione dei migranti dai benefici dell'assistenza (Mewes, Mau, 2013). Ad un livello macro, però, è necessario interrogarsi su quanto documentato in studi poderosi che mostrano come espressioni di rigetto nazionalistico e di *welfare chauvinism*, oltre ad amplificarsi per la presenza di forti pressioni migratorie ed elevata disoccupazione delle persone straniere, siano in particolare radicate in contesti territoriali con pronunciati livelli di disuguaglianza economica (Van der Waal *et al.*, 2013; Steele, 2016).

Le tracce citate in queste note potrebbero essere messe alla prova da indagini scientifiche e approfondite utilmente anche riguardo al nostro Paese e ad un dibattito pubblico affetto da eccessive semplificazioni ed ideologismi astratti. Che si rappresenti come sfida all'identità nazionale e/o come presunta violazione del principio di reciprocità, la mobilità di popolazioni straniere comporta per i regimi di welfare che abbiamo fin qui conosciuto un insieme di questioni problematiche alla cui messa in evidenza (e alla cui soluzione, in prospettiva) il mondo della ricerca può contribuire. Volendo conclusivamente elencare i punti cruciali, sembra opportuno:

1. non trascurare l'analisi delle relazioni tra migranti e regimi di assistenza investendo in ricerche longitudinali (Artiles, Meardi, 2014), e facendo ricorso a modelli avanzati per analizzare tanto l'impatto multidimensionale dei flussi sull'economia delle aree di destinazione quanto specifiche opportunità di integrazione che derivino da modelli nazionali di welfare (Zamora-Kapoor *et al.*, 2017);
2. nella ricostruzione degli orientamenti dei nativi, aggiungere alla percezione della minaccia economica e culturale anche il tema della sicurezza (Eger, Bohman, 2016), ma prestare attenzione all'esistenza di *racial/ethnic hierarchies* indipendenti dai flussi effettivi (Brady, Finnigan, 2014), oltre che agli effetti della combinazione di eterogeneità etnica e disuguaglianza economica;
3. considerare infine che sulla tensione tra i poli in esame la politicizzazione del tema e l'interpretazione dei contesti amministrativi assolvono un ruolo assolutamente determinante (Kesler, Bloemraad, 2010): ed alla comunità scientifica questa consapevolezza impone l'esercizio responsabile di funzioni di analisi e valutazione *well-grounded*, capaci in certa misura di orientare i comportamenti istituzionali ed indirettamente di mitigare il rischio di strumentalizzazioni politiche e di elevate conflittualità sociali.

BIBLIOGRAFIA

- AGUSTONI A., ALIETTI A., CUCCA R., "Neoliberismo, migrazione e segregazione spaziale. Politiche abitative e mix sociale nei casi europeo e italiano", *Sociologia urbana e rurale*, 2015, n. 106, pp. 118-136.
- ANDERSEN J.G., "Restricting access to social protection for immigrants in the Danish welfare state", *Benefits*, 15, 2007, n. 3, pp. 257-269.
- ARTILES A.M., MEARDI G., "Public opinion, immigration and welfare in the context of uncertainty", *Transfer*, 20, 2014, n. 1, pp. 53-68.
- BAILEY M.A., "Welfare and the multifaceted decision to move", *American Political Science Review*, 99, 2005, n. 1, pp. 125-135.
- BARBERIS E., BOCCAGNI P., "Blurred rights, local practices: Social work and immigration in Italy", *British Journal of Social Work*, 44, 2014, n. 1, pp. 70-87.
- BERGNEHR D., "Unemployment and conditional welfare: Exclusion and belonging in immigrant women's discourse on being long-term dependent on social assistance", *International Journal of Social Welfare*, 25, 2016, n. 1, pp. 18-26.
- BOMMES M., "Welfare systems and migrant minorities", *IMIS-Beiträge*, 38, 2011, pp. 221-246.

(20) Tra gli Stati membri UE, Cipro, Grecia ed Ungheria fanno registrare gli orientamenti più ostili nei confronti dei migranti, come rilevato recentemente in Kulin *et al.* (2016).

- BORANG F., "Large scale solidarity? Effects of welfare state institutions on the admission of forced migrants", *European Journal of Political Research*, 54, 2015, n. 2, pp. 216-231.
- BORJAS G.J., "Immigration and welfare magnets", *Journal of Labor Economics*, 17, 1999, n. 4, pp. 607-637.
- BORJAS G.J., TREJO S.J., "Immigrant participation in the welfare system", *ILR Review*, 44, 1991, n. 2, pp. 195-211.
- BRACCI F., VALZANIA A., "Irregular migrants and access to socio-health services in a heated local context", *Cambio*, 2015, 10, pp. 141-148.
- BRADY D., FINNIGAN R., "Does immigration undermine public support for social policy?", *American Sociological Review*, 79, 2014, pp. 17-42.
- BUSETTA A., "Foreigners in Italy: Economic living conditions and unmet medical needs", *Genius*, 2016, n. 2-3, pp. 157-175.
- CAREJA R., EMMENEGGER P., "Keeping them out! Migration and social policies in the reluctant countries of immigration", in SUSZYCKI A.M., KAROLEWSKI I.P. (a cura di), *Citizenship and Identity in the Welfare*, Baden-Baden, Nomos, 2013, pp. 139-164.
- CASTRONOVA E.J., KAYSER H., FRICK J.R., WAGNER G.G., "Immigrants, natives and social assistance: Comparable take-up under comparable circumstances", *International Migration Review*, 35, 2001, n. 3, pp. 726-748.
- COSTANTINI E., "La domanda di competenze nei processi di accoglienza ai migranti: opportunità e vincoli di natura economica e istituzionale", paper presentato alla Conferenza Espanet *Welfare in Italia e welfare globale: esperienze e modelli di sviluppo a confronto*, Salerno, 2015.
- EGER M.A., BOHMAN A., "The political consequences of contemporary immigration", *Sociology Compass*, 2016, 10, pp. 877-892.
- ELIASSI B., "Constructing cultural otherness within the Swedish welfare state: The cases of social workers in Sweden", *Qualitative Social Work*, 14, 2015, n. 4, pp. 554-571.
- FRASER N., GORDON L., "A genealogy of dependency: Tracing a keyword of the US welfare state", *Signs: Journal of Women in Culture and Society*, 19, 1994, n. 2, pp. 309-336.
- GASTON N., RAJAGURU G., "International migration and the welfare state revisited", *European Journal of Political Economy*, 29, 2013, pp. 90-101.
- GENOVA A., "Policy to tackle health inequalities in accessing health services for migrant women in Italy: A regional comparative analysis in Marche and Emilia Romagna", *Sociologia del diritto*, 2014, n. 1, pp. 121-141.
- GIULIETTI C., "The welfare magnet hypothesis and the welfare take-up of migrants", *IZA World of Labor*, 37, 2014, pp. 1-10.
- HJORTH F., "Who benefits? Welfare chauvinism and national stereotypes", *European Union Politics*, 17, 2016, n. 1, pp. 3-24.
- INDA J.X., "Foreign bodies: Migrants, parasites, and the pathological body politic", *Discourse*, 22, 2000, n. 3, pp. 46-62.
- JAYET H., UKRAYINCHUK N., DE ARCANGELIS G., "The location of immigrants in Italy: Disentangling network and local effects", *Annals of Economics and Statistics*, 97-98, 2010, pp. 329-350.
- JOFRE-MONSENY J., SORRIBAS-NAVARRO P., VÁZQUEZ-GRENNO J., "Immigration and local spending in social services: Evidence from a massive immigration wave", *International Tax and Public Finance*, 23, 2016, n. 6, pp. 1004-1029.
- KAESTNER R., KAUSHAL N., VAN RYZIN G., "Migration consequences of welfare reform", *Journal of Urban Economics*, 53, 2003, n. 3, pp. 357-376.
- KAHANEC M., KIM A., ZIMMERMANN K.F., "Pitfalls of immigrant inclusion into the European welfare state", *International Journal of Manpower*, 34, 2013, n. 1-2, pp. 39-55.
- KESKINEN S., "From welfare nationalism to welfare chauvinism: Economic rhetoric, the welfare state and changing asylum policies in Finland", *Critical Social Policy*, 36, 2016, n. 3, pp. 352-370.
- KESLER C., BLOEMRAAD I., "Does immigration erode social capital? The conditional effects of immigration-generated diversity on trust, membership, and participation across 19 countries, 1981-2000", *Canadian Journal of Political Science*, 43, 2010, n. 2, pp. 319-347.
- KREMER M., "Earned citizenship: Labour migrants' views on the welfare state", *Journal of Social Policy*, 45, 2016, n. 3, pp. 395-415.
- KU L., BRUEN B., "Poor immigrants use public benefits at a lower rate than poor native-born citizens", *CATO Institute Economic Development Bulletin*, 17, 2013, n. 4, pp. 1-8.
- KULIN J., EGER M.A., HJERM M., "Immigration or welfare? The progressive's dilemma revisited", *Socius*, 2016, n. 2, pp. 1-15.
- KUREKOVÁ L., "Welfare systems as emigration factor: Evidence from the new accession states", *Journal of Common Market Studies*, 51, 2013, n. 4, pp. 721-739.
- KWON R., CURRAN M., "Immigration and support for redistributive social policy: Does multiculturalism matter?", *International Journal of Comparative Sociology*, 57, 2016, n. 6, pp. 375-400.
- KYMLICKA W., BANTING K., "Immigration, multiculturalism, and the welfare state", *Ethics & International Affairs*, 20, 2006, n. 3, pp. 281-304.
- MANEVSKA K., ACHTERBERG P., "Immigration and perceived ethnic threat: Cultural capital and economic explanations", *European Sociological Review*, 29, 2011, n. 3, pp. 437-449.
- MEWES J., MAU S., "Globalization, socio-economic status and welfare chauvinism: European perspectives on attitudes toward the exclusion of immigrants", *International Journal of Comparative Sociology*, 54, 2013, pp. 228-245.
- MEYER CHRISTENSEN A., PAVLOPOULOS D., *Do welfare and labour market institutions influence unemployment duration of immigrants? Evidence from 11 European countries*, CEPS-INSTEAD Working Paper, 2014, n. 4.
- MOORE K., "Asylum shopping in the neoliberal social imaginary", *Media, Culture & Society*, 35, 2013, n. 3, pp. 348-365.
- MORETTINI G., PRESBITERO A., TAMBERI M., *Da paesi vicini, democratici e non troppo poveri: l'immigrazione straniera nelle province italiane*, Quaderni di ricerca, 2011, n. 362, Dipartimento di Economia, Università Politecnica delle Marche.
- MUSOLFF A., "Dehumanizing metaphors in UK immigrant debates in press and online media", *Journal of Language Aggression and Conflict*, 3, 2015, n. 1, pp. 41-56.

- NAGAYOSHI K., HJERM M., "Anti-immigration attitudes in different welfare states: Do types of labor market policies matter?", *International Journal of Comparative Sociology*, 56, 2015, n. 2, pp. 141-162.
- NAM Y., "Welfare reform and immigrants: Noncitizen eligibility restrictions, vulnerable immigrants, and the social service providers", *Journal of Immigrant & Refugee Studies*, 9, 2011, n. 1, pp. 5-19.
- NANNSTAD P., "Immigration and welfare states: A survey of 15 years of research", *European Journal of Political Economy*, 23, 2007, n. 2, pp. 512-532.
- NOWRASTEH A., COLE S., "Building a wall around the welfare state, instead of the country", *Policy Analysis*, 2013, n. 732.
- QUESADA J., "No soy welferero: Undocumented Latino laborers in the crosshairs of legitimization maneuvers", *Medical Anthropology*, 30, 2011, n. 4, pp. 386-408.
- REESKENS T., VAN OORSCHOT W., "Disentangling the 'new liberal dilemma': On the relation between general welfare redistribution preferences and welfare chauvinism", *International Journal of Comparative Sociology*, 53, 2012, n. 2, pp. 120-139.
- SARRIA-SANTAMERA A., HIJAS-GOMEZ A.I., CARMONA R., GIMENO-FELIU L.A., "A systematic review of the use of health services by immigrants and native populations", *Public Health Reviews*, 37, 2016, n. 1, pp. 1-29.
- SCHMITT C., TENEY C., *Access to General Social Protection for Immigrants in Advanced Democracies*, ZenTra Working Paper, 2016, n. 70, Universities of Bremen and Oldenburg, Centre for Transnational Studies.
- SCIORTINO G., FINOTELLI C., "Closed memberships in a mobile world? Welfare states, welfare regimes and international migration", in TALANI L.S., MC MAHON S. (a cura di), *Handbook of the International Political Economy of Migration*, Cheltenham, Edward Elgar, 2015, pp. 185-208.
- SELLERS B.G., ARRIGO B.A., "Economic nomads: A theoretical deconstruction of the immigration debacle", *Journal of Theoretical & Philosophical Criminology*, 8, 2016, n. 1, pp. 37-56.
- SHUTES I., "Work-related conditionality and the access to social benefits of national citizens, EU and non-EU citizens", *Journal of Social Policy*, 45, 2016, n. 4, pp. 691-707.
- SKUPNIK C., *Welfare Magnetism in the EU-15? Why the EU Enlargement did not Start a Race to the bottom of Welfare States*, Discussion Paper, 2013, n. 8, School of Business and Economics, Freie Universität Berlin.
- STEELE L.G., "Ethnic diversity and support for redistributive social policies", *Social Forces*, 94, 2016, n. 4, pp. 1439-1481.
- TARABUSI F., "Politiche dell'accoglienza, pratiche della differenza. Servizi e migrazioni sotto la lente delle politiche pubbliche", *Archivio Antropologico Mediterraneo*, 2014, 16, pp. 45-61.
- TRAGAKI A., ROVOLIS A., "Immigrant population in Italy during the first decade of 21st century: Changing demographics and modified settlement patterns", *European Urban and Regional Studies*, 21, 2014, n. 3, pp. 286-300.
- VAN DER WAAL J., DE KOSTER W., VAN OORSCHOT W., "Three worlds of welfare chauvinism? How welfare regimes affect support for distributing welfare to immigrants in Europe", *Journal of Comparative Policy Analysis: Research and Practice*, 15, 2013, n. 2, pp. 164-181.
- VAN OORSCHOT W., UUNK W., "Multi-level determinants of the public's informal solidarity towards immigrants in European welfare states", in MAU S., VEGHTE B. (a cura di), *Social Justice, Legitimacy and the Welfare State*, Aldershot, Ashgate, 2007, pp. 217-238.
- XU Q., "Globalization, immigration and the welfare state: A cross-national comparison", *Journal of Sociology & Social Welfare*, 34, 2007, n. 2, pp. 87-106.
- YOO G.J., "Immigrants and welfare: Policy constructions of deservingness", *Journal of Immigrant & Refugee Studies*, 6, 2008, n. 4, pp. 490-507.
- ZAMORA-KAPOOR A., MORENO FUENTES F., SCHAIN M., "Race and ethnicity in context: International migration, political mobilization, and the welfare state", *Ethnic and Racial Studies*, 40, 2017, n. 3, pp. 353-368.
- ZAVODNY M., "Determinants of recent immigrants' locational choices", *International Migration Review*, 33, 1999, n. 4, pp. 1014-1030.

Istituto Nazionale per l'Analisi delle Politiche Pubbliche (INAPP), Roma; a.scialdone@inapp.org

RIASSUNTO: Mentre i processi migratori si fanno più frequenti ed assumono caratteri di fenomeni di massa, nei Paesi di destinazione non crescono le opportunità di integrazione ed anzi aumenta il risentimento dei nativi per un presunto comportamento opportunistico delle popolazioni straniere nell'ambito di servizi e prestazioni assistenziali. Il testo documenta come in Europa ed in Italia l'accesso dei migranti al welfare non presenti elementi di sfruttamento intensivo o di dipendenza generalizzata, né si configuri come fattore determinante nelle scelte localizzative. Nondimeno la relazione tra regimi di welfare e immigrazione resta problematica soprattutto in territori con alti livelli di disuguaglianza economica, e per questo meritevole di specifici approfondimenti.

SUMMARY: While migratory processes become more frequent and massive, the arrival countries show no increase in integration opportunities but rather a growing resentment of natives for a supposed opportunistic behavior of foreign populations in welfare benefits and social protection. The text points out how the access of migrants to welfare aid in Europe doesn't imply intensive exploitation or generalized dependence, nor it acts in Italy as a decisive factor in localization choices. Nevertheless the relationship between welfare services and immigration remains problematic especially in areas with high levels of economic inequality.

Parole chiave: immigrazione, interventi socio-assistenziali, welfare chauvinism
Keywords: migrations, social assistance services, welfare chauvinism

VALERIA RAIMONDI

OLTRE IL CAMPO: STRATEGIE DEI RIFUGIATI PER UN'ACCOGLIENZA AUTOGESTITA. IL CASO DI ATENE

1. UNA CRISI A SCALA URBANA. — La “crisi dei rifugiati” che sta interessando l'Europa negli ultimi anni ha generato non poche difficoltà in diversi Stati europei, impegnati nel far fronte all'afflusso di migranti, e ha innescato ripetuti tentativi di attuazione di politiche migratorie – tra le quali, l'accordo UE-Turchia nel 2016 – portando in alcuni casi ad una divisione all'interno della stessa Unione. Tuttavia, le misure che l'UE ha adottato per fronteggiare questa “crisi” si sono rivelate inadeguate per l'implementazione di un efficace sistema di accoglienza dei migranti in arrivo, soprattutto perché principalmente impennate sul rafforzamento delle frontiere esterne (Migreurop, 2013; Heller, Pezzani, 2016). I controlli alle frontiere e, come è successo in Grecia e Ungheria, la chiusura delle stesse ha semplicemente dirottato rifugiati e migranti verso percorsi alternativi, ancor più rischiosi.

Le principali città europee costituiscono le destinazioni finali dei migranti, ed in quanto tali sono direttamente coinvolte nella gestione dell'accoglienza, spesso in maniera emergenziale ed in condizioni inappropriate. Allo stesso tempo, il contesto urbano fornisce il terreno per lo sviluppo di nuovi immaginari spaziali, di pratiche ed esperienze, chiaramente lontane dal contesto istituzionale, in cui le soggettività migranti trovano lo spazio per attivarsi, e generarsi (De Genova, 2015).

Questo studio affronta, da una prospettiva critica, il problema dell'accoglienza temporanea dei rifugiati e dei richiedenti asilo in Europa, concentrandosi sulle diverse pratiche e strategie che i migranti stessi mettono in atto per organizzare in maniera autonoma la loro vita sociale ed economica, talvolta in aperta opposizione al sistema di accoglienza istituzionale. Da un punto di vista teorico, l'obiettivo è quello di muoversi nell'intersezione tra gli studi critici sulle migrazioni e gli studi urbani, partendo dall'assunto che le migrazioni transnazionali costituiscono una dinamica centrale nella produzione sociale contemporanea e nella trasformazione dello spazio urbano (Atac *et. al.*, 2013; De Genova, 2015). L'ipotesi di fondo è che le forme di resistenza alle politiche migratorie che i migranti attuano all'interno delle città mettono in gioco una rinegoziazione della cittadinanza, che va oltre l'idea di Stato-nazione (Balibar, 2004; Shukaitis, 2007; Isin, Nielsen, 2008; Nyers, 2010; Bauder, 2014).

Sandro Mezzadra ha sottolineato il fatto che i nuovi movimenti migratori rappresentano un formidabile laboratorio di quella che è stata definita una “globalizzazione dal basso”, poiché proprio attraverso le migrazioni le persone contribuiscono alla costruzione di nuovi spazi sociali transnazionali (Mezzadra, 2004; Martin, Paasi, 2016). L'idea è che, anche in ambito accademico e nel dibattito teorico, sia importante e necessario rivedere in maniera sostanziale il modo in cui viene considerato e rappresentato il fenomeno migratorio: la soggettività dei migranti – con i loro movimenti individuali e la loro *agency* politica – deve essere posta al centro dell'attenzione (Mezzadra, 2004; Casas-Cortés *et al.*, 2015). Seguendo questa visione, la presente ricerca si inserisce all'interno del quadro teorico dell'Autonomia delle Migrazioni (Anderson, Mezzadra, 2004; Mezzadra, 2011; Papadopoulos, Tsianos, 2013), partendo dal presupposto che i migranti non sono “oggetti” passivi del processo di migrazione, al contrario sono soggetti attivi, persone con competenze e capacità, con aspirazioni personali e dunque in grado di mettere in atto nuove pratiche di resistenza.

Un “tempo” specifico della migrazione è indagato: l'immobilità – o la temporalità dell'attesa – del momento che vede i migranti bloccati nella rete delle politiche migratorie europee (Mezzadra, 2015). La scala spaziale è quella urbana, perché la città rappresenta al contempo lo spazio politico per eccellenza (Balibar, 2014), e perché con i migranti i già sbiaditi confini degli Stati nazione vengono via via



trasferiti all'interno dei contesti urbani (De Genova, 2015). Inoltre, lo scenario urbano permette di prendere in considerazione una vasta gamma di pratiche dei migranti, che includono le rivendicazioni di diritti politici e sociali fondamentali – quali il diritto alla mobilità, alla residenza, alla cittadinanza (Rygiel, 2016).

Al centro della ricerca vi sono le pratiche sociali di rifugiati e richiedenti asilo, nel loro tentativo quotidiano di contrastare le politiche di sorveglianza e “immobilizzazione” dell'accoglienza istituzionale, volte a governarne la vita privata.

Inoltre, la cosiddetta crisi dei rifugiati in Europa è riletta piuttosto nei termini di una sfida dei rifugiati alle politiche migratorie europee, che innesca un processo di produzione di nuovi diritti e nuovi tipi di welfare (Morris, 2001). Nello specifico sono indagate delle particolari iniziative messe in atto dai rifugiati, ovvero le occupazioni abitative autorganizzate, che funzionano grazie al supporto di una rete di attivisti e solidali. Piuttosto che etichettare i migranti come “anomalie empiriche” rispetto alle narrazioni dominanti sulla cittadinanza, questi spazi permettono di sviluppare una riflessione su come i migranti e i rifugiati stessi si attivano in quanto soggetti politici (Isin, Nielsen, 2008). Fornendo uno spazio discorsivo di legittimazione politica, il sistema di auto-accoglienza crea una cornice in cui nuove pratiche possono trovare espressione, riconoscendo forme alternative di “cittadinanza in movimento” (Mezzadra, 2011).

2. ESPERIENZE DI ACCOGLIENZA AUTORGANIZZATA (1). — La scelta del caso studio è motivata dall'interesse per il funzionamento e le implicazioni della cosiddetta prima accoglienza ai rifugiati. La Grecia è uno dei principali Paesi di approdo dell'Unione Europea per rifugiati e richiedenti asilo, e tra quelli che più stanno soffrendo a causa delle politiche migratorie europee: dopo la chiusura dei confini nei Balcani il 20 marzo 2016 in seguito all'accordo tra Unione Europea e Turchia, più di 62.000 migranti sono rimasti bloccati sul territorio greco. Questa situazione si è tradotta in una proliferazione di campi (istituzionali ed informali) e *hotspot* su tutto il territorio nazionale (Fig. 1) e nelle aree periferiche delle maggiori città. La dislocazione in aree marginali – spesso in vecchie strutture riadattate (come aeroporti o ex strutture olimpiche) o in accampamenti di tende e container – ha la principale funzione di evitare il contatto tra la società e i migranti, che vengono tenuti ai margini, letteralmente confinati.

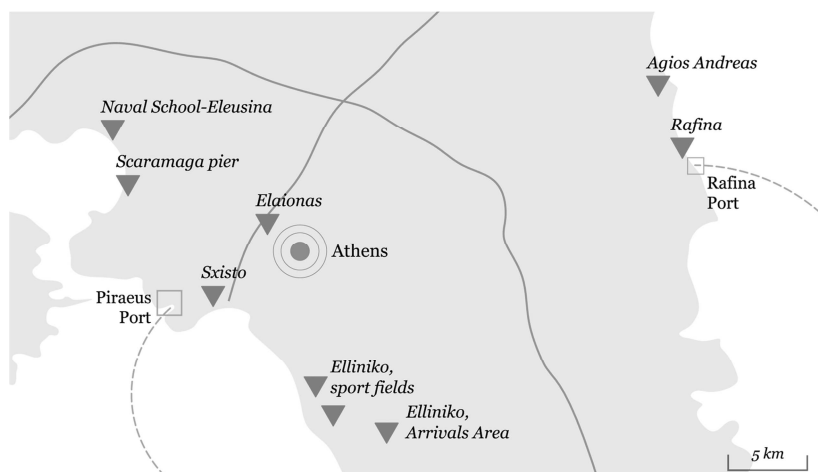


Fig. 1 – La localizzazione dei campi di accoglienza nell'area di Atene.

Fonte: nostra elaborazione.

(1) Questo contributo nasce da una ricerca sul campo effettuata ad Atene da novembre 2016 a settembre 2017, presso l'Hotel City Plaza, e va considerato come prima riflessione di una ricerca ancora in corso d'opera.

Ad Atene, le strutture ricettive governative – o *open accomodation sites* – sono state allestite nella periferia della città, ed ospitano la maggior parte dei richiedenti asilo che vengono fatti confluire nella capitale, nell’attesa di affrontare il meccanismo burocratico della procedura di asilo, trasferimento o rimpatrio (che normalmente dura da sei mesi a due anni). Si tratta di strutture inadatte ad accogliere persone, sovraffollate e dove i migranti vivono in condizioni spesso degradanti e insostenibili.

Per far fronte e contrastare tale situazione, la società greca si è mobilitata attivando dinamiche solidali di supporto e aiuto ai rifugiati, sia sulle isole che nelle città dell’entroterra. Da questo punto di vista, Atene offre un paesaggio socio-politico peculiare, in cui l’attivismo assume diverse forme e, in alcuni contesti, si manifesta attraverso la creazione di spazi autonomi. La città non rimane sullo sfondo, ma con i suoi spazi di condivisione e le dinamiche sociali che vi sono attivate contribuisce attivamente a creare e sostenere pratiche di autogestione dei rifugiati, attraverso attori e reti (locali e transnazionali). Portare queste strutture (e quindi i rifugiati) nel centro della città ha soprattutto la funzione di contrastare la logica di negazione del soggetto migrante (Murard-Yovanovitch, 2015). Attraverso questa “logica” i migranti vengono allocati in aree urbane periferiche, invisibili agli occhi degli abitanti, e diventano numeri chiusi in recinti, sia fisicamente che politicamente ai margini della vita della città e dei cittadini.

Quasi tutte le iniziative ateniesi in sostegno a migranti e rifugiati – mense auto-organizzate, centri per l’assistenza sanitaria, centri sociali e occupazioni – sono localizzate ad Exarchia, organizzate principalmente da gruppi di sinistra e anarchici, già attivi in città dal 2008 per far fronte alle conseguenze della crisi economica. Il quartiere, situato nel centro di Atene, è il più attivo nell’ambiente politico cittadino, e al suo interno si è creata una forte rete di attivisti impegnati nell’accoglienza dei rifugiati. La presenza di questa rete ha reso possibile la creazione di una sorta di “economia solidale”, che ha preparato il quartiere per l’afflusso di profughi. Queste pratiche rappresentano al contempo processi alternativi ed esperimenti di organizzazione non gerarchica, guidate dal desiderio di costituire forme collettive di politica, identità e cittadinanza: in quanto tali, possono essere considerati spazi di “autonomous geographies” (Pickerill, Chatterton, 2006).

A causa dell’evidente disparità nel numero di persone ospitate rispetto ai campi istituzionali, i progetti di accoglienza autogestita potrebbero essere criticati in quanto, pur garantendo una qualità della vita decisamente migliore rispetto ai campi, non possono avere un impatto trasformativo su tutto il sistema di accoglienza, rimanendo casi quantitativamente trascurabili. Lo scopo di questo lavoro non è quello di proporre il sistema di accoglienza autogestita come alternativa a quella istituzionale, è piuttosto quello di identificare i successi e i problemi generati dalla volontà di attivare il cambiamento attraverso pratiche autonome.

Al momento della stesura di questo contributo sono state individuate dodici occupazioni abitative ad Atene, principalmente ad Exarchia o nelle immediate vicinanze (Fig. 2), dove rifugiati e richiedenti asilo vivono insieme agli attivisti e dove, attraverso la gestione comunitaria della vita quotidiana (vitto e alloggio, sicurezza, istruzione, sanità, ecc.) viene prodotto una sorta di welfare temporaneo e dal basso. City Plaza, Notara 26, 5th school, 2nd school Acharnon, Hotel Oniro, Jasmine, Kanigos e Hospital Ano Patissia ospitano al momento circa 2.500 rifugiati.

Il City Plaza – un ex hotel situato nel centro di Atene – si definisce “spazio di solidarietà e accoglienza ai rifugiati”. Chiuso per fallimento e abbandonato dal 2009, l’edificio è stato occupato da un gruppo di attivisti il 22 aprile del 2016, riaprendo come spazio di accoglienza autorganizzata per e dai rifugiati. L’hotel ospita circa 400 persone di sette nazionalità differenti (all’incirca cento famiglie, di cui 170 minori), che sono state “selezionate” per vivere al suo interno sulla base della condizione abitativa precedente (la maggior parte di loro proviene dai campi governativi) o di particolari esigenze. Ogni famiglia occupa una stanza, e tre pasti al giorno sono forniti a tutti gli abitanti, insieme con prodotti per l’igiene personale, vestiario e tutto il necessario per condurre una vita dignitosa. Diversi tipi di attività e servizi sono garantiti all’interno del City Plaza: c’è un ambulatorio con medicinali gestito da un gruppo di medici e infermieri volontari; lezioni di lingua (arabo, farsi, inglese, tedesco e greco) sono organizzate settimanalmente; è fornita inoltre consulenza legale in merito alle richieste d’asilo.

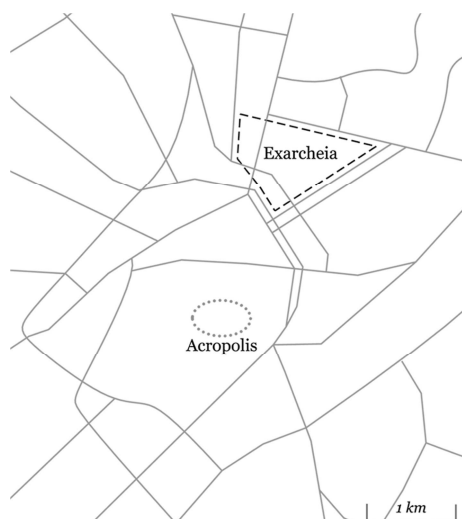


Fig. 2 – Il quartiere Exarchia dove si concentrano le occupazioni abitative dei rifugiati.

Fonte: nostra elaborazione.

Inoltre, i residenti del City Plaza hanno possibilità di entrare ed uscire liberamente, senza restrizioni di orario o durata dell'uscita. Questo permette loro di vivere la città e creare rapporti all'esterno della struttura, così come di rinforzare legami con gli altri abitanti dell'hotel ma in ambiente neutro, non mitigato dall'esperienza forzata della "vita del rifugiato". Allo stesso tempo la libertà di movimento ha permesso anche i contatti con gli abitanti del quartiere che, dopo un periodo di diffidenza iniziale, hanno accettato la presenza dei rifugiati, collaborando in diverse occasioni alle attività in supporto all'hotel.

Trattandosi di un "esperimento" di autorganizzazione di rifugiati e attivisti, delle assemblee degli abitanti sono tenute ogni settimana, per discutere i problemi dell'hotel, che scaturiscono principalmente dalla vita comunitaria. La maggior parte delle attività vedono la partecipazione sia degli attivisti che dei rifugiati: obiettivo primo dell'esperienza di occupazione e convivenza è infatti di mettere in pratica un'idea della quotidianità che responsabilizzi e legittimizzi i migranti, e fornisca gli strumenti per integrarsi nella società. Con il motto "lottiamo insieme, viviamo insieme", il City Plaza è inserito in una rete con altri centri sociali e occupazioni, sindacati, scuole, ospedali e spazi coinvolti nelle attività di supporto ai migranti e rivendicazione dei diritti sociali e politici, per contrastare gli effetti delle politiche governative.

3. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE. — I migranti forniscono un punto di vista particolare per guardare alle nostre società, mettendone a nudo le spaccature e le contraddizioni. Il loro essere allo stesso tempo molto periferici e molto centrali rende la questione dei rifugiati una questione prettamente politica. Il caso di Atene mette al centro la determinazione dei migranti nello sfidare le politiche migratorie europee, e descrive la capacità di agency politica che gli stessi, in quanto soggetti attivi, hanno nel determinare nuove dinamiche sociali e costruire nuove reti. Inoltre, le strategie socio-spaziali che i migranti mettono in pratica nelle città – e le reti (trans)nazionali da essi costruite – contribuiscono a generare nuove forme di "autonomous geographies" (Pickerill, Chatterton, 2006). L'idea è che attraverso le pratiche di occupazione e di autorganizzazione sopra descritte – e con il supporto di una comunità locale esplicitamente solidale – i rifugiati sono politicamente legittimati e, di conseguenza, coinvolti nella trasformazione degli spazi urbani e nell'attuazione di nuove dinamiche.

L'ipotesi alla base del presente studio è che queste esperienze di autorganizzazione non solo superiscono ai bisogni materiali dei migranti, ma contribuiscono ad articolare le loro rivendicazioni in modo espressamente politicizzato, mettendo in luce la natura precaria delle loro esistenze, in opposizione al sistema di accoglienza istituzionale che cerca di mantenere i rifugiati anche fisicamente al di

fuori del contesto socio-politico cittadino. Attraverso queste pratiche, nuove forme di welfare “alternativo” e autonomo (seppur marginale) sono prodotte, in grado di estendere e rinegoziare lo status giuridico e sociale di “cittadino” e costituendo un primo passo nella direzione dell’universalizzazione del welfare (Mezzadra, 2004).

BIBLIOGRAFIA

- ANDERSON B., MEZZADRA S., *I confini della libertà: per un’analisi politica delle migrazioni contemporanee*, Roma, DeriveApprodi, 2004.
- ATAÇ I., RYGIEL K., STIERL M., “Introduction: The contentious politics of refugee and migrant protest and solidarity movements: Remaking citizenship from the margins”, *Citizenship Studies*, 20, 2016, n. 5, pp. 527-544.
- BALIBAR É., *Noi cittadini d’Europa? Le frontiere, lo Stato, il popolo*, Roma, Manifestolibri, 2004.
- BAUDER H., “Domicile citizenship, human mobility and territoriality”, *Progress in Human Geography*, 38, 2014, n. 1, pp. 91-106.
- CASAS-CORTES M., COBARRUBIAS S., DE GENOVA N., GARELLI G., GRAPPI G., HELLER C., ... NEILSON B., “New keywords: Migration and borders”, *Cultural Studies*, 29, 2015, n. 1, pp. 55-87.
- COLECTIVO SITUACIONES, “Something more on research militancy: Footnotes on procedures and (in) decisions”, in Shukaitis S., Graeber D., Biddle E. (a cura di), *Constituent Imagination: Militant Investigations. Collective Theorization*, Oakland, AK Press, 2007, pp. 73-93.
- DE GENOVA N., “Border struggles in the migrant metropolis”, *Nordic Journal of Migration Research*, 5, 2015, n. 1, pp. 3-10.
- HELLER C., PEZZANI L., “Ebbing and flowing: The EU’s shifting practices of (non-) assistance and bordering in a time of crisis”, *Near Futures Online 1, Europe at a Crossroads*, 2016, <http://nearfuturesonline.org/ebbing-and-flowing-the-eu-shifting-practices-ofnon-assistance-and-bordering-in-a-time-of-crisis>.
- ISIN E.F., NIELSEN G.M., *Acts of Citizenship*, London, Zed Books, 2008.
- MARTIN L., PAASI A., “Afterword: Spatialities of transnational lived citizenship”, *Global Networks*, 16, 2016, n. 3, pp. 344-349.
- MEZZADRA S., “The right to escape”, *Ephemera*, 4, 2004, n. 3, pp. 267-275.
- ID., *Dritto di fuga: Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Verona, Ombre Corte, 2006.
- ID., “The gaze of autonomy: capitalism, migration and social struggles”, in SQUIRE V. (a cura di), *The Contested Politics of Mobility: Borderzones and Irregularity*, London, Routledge, 2011, pp. 121-142.
- MIGREUROP, *Atlas of Migration in Europe: A Critical Geography of Migration Policies*, London, New Internationalist Publications, 2013.
- MORRIS L., “Stratified rights and the management of migration. National distinctiveness in Europe”, *European Societies*, 3, 2001, n. 4, pp. 387-411.
- MURARD-YOVANOVITCH F., *La negazione del soggetto migrante*, Roma, Stampa Alternativa, 2015.
- NYERS P., “No one is illegal between city and nation”, *Studies in Social Justice*, 4, 2010, n. 2, pp. 127-143.
- PAPADOPOULOS D., TSIANOS V. S., “After citizenship: autonomy of migration, organisational ontology and mobile commons”, *Citizenship Studies*, 17, 2013, n. 2, pp. 178-196.
- PICKERILL J., CHATTERTON P., “Notes towards autonomous geographies: creation, resistance and self-management as survival tactics”, *Progress in Human Geography*, 30, 2006, n. 6, pp. 730-746.
- RYGIEL K., “Dying to live: migrant deaths and citizenship politics along European borders: transgressions, disruptions, and mobilizations”, *Citizenship Studies*, 20, 2016, n. 5, pp. 545-560.
- SHUKAITIS S., “Citizenship despite the state?”, *Perspectives on Anarchist Theory*, 11, 2007, n. 1, pp. 78-83.
- www.bordermonitoring.eu
www.kritnet.org
www.migreurop.org
www.storiemigranti.org
www.watchthemed.net

Gran Sasso Science Institute, L’Aquila; valeria.raimondi@gssi.it

RIASSUNTO: Questo lavoro affronta attraverso un approccio critico il problema dell’accoglienza temporanea dei rifugiati in Europa, concentrandosi sulle forme e le pratiche di resistenza che i migranti mettono in atto quotidianamente. Da un punto di vista teorico la ricerca connette gli studi critici sulla cittadinanza con la teoria dell’autonomia delle migrazioni, considerando la questione migratoria prima di tutto come una questione politica. Un “tempo” specifico della migrazione è indagato: l’immobilità – o la temporalità dell’attesa – del momento che vede i migranti bloccati nella rete delle politiche migratorie europee. Il focus è su una forma specifica di risposta alla questione dei rifugiati – una sorta di sistema di accoglienza autorganizzata – che fornisce ai rifugiati uno spazio di legittimazione politica, riconoscendo forme alternative e non statali di “cittadinanza in movimento”.

SUMMARY: This work critically addresses the issue of temporary reception of refugees in Europe, by focusing on the everyday forms and practices of resistance that migrants put in place, through a rescaling of border struggles as urban struggles. Theoretically, the research connects the Critical Citizenship studies with the Autonomy of Migration literature, dealing with the migration issue first of all as a political question. A specific “time” of the migration is investigated: the immobility – or the “temporality of waiting” – of the prolonged moment during which migrants are stuck in the net of EU migration policies. The focus is on a specific form of refugee response initiative – a sort of self-reception system – which provides a discursive space of political legitimation, while acknowledging alternative and non-state forms of “citizenship in motion”.

Keywords: refugees, self-organization, Athens

Parole chiave: rifugiati, auto organizzazione, Atene

SERGIO POLLUTRI, SILVIA SERACINI, BARBARA VALLESI*

LE CITTÀ “INVISIBILI”? LA CONCENTRAZIONE DELLE POPOLAZIONI STRANIERE ATTRAVERSO I DATI DELL’ULTIMO CENSIMENTO: ANALISI SUB-COMUNALI E PER NAZIONALITÀ NEI TERRITORI MARCHIGIANI

1. INTRODUZIONE. — Anche nelle città non metropolitane si assiste a una concentrazione dei residenti stranieri piuttosto marcata in alcuni spazi urbani e extra-urbani.

Con l’ausilio di dati statistici e tecniche narrative, questo studio si propone di raccontare i luoghi della regione Marche, intesa come “città diffusa”, in cui tali fenomeni risultano più significativi.

A tale scopo vengono elaborati i dati elementari dei questionari relativi al Censimento della popolazione 2011 che descrivono alcune caratteristiche sociali, economiche e demografiche a livello sub-comunale.

Nei territori marchigiani, con i loro distretti industriali, le città storiche, gli spazi e i paesaggi caratteristici, la presenza straniera è di lunga data e le seconde generazioni assieme ai nuovi italiani sono una realtà che appartiene alla dimensione quotidiana.

I dati statistici offrono quindi un ricco caleidoscopio di informazioni necessario alla conoscenza (in molti casi evidente, in altri occulta, in altri ancora “percettiva” e non supportata dai numeri) di un territorio in trasformazione dove uomini e donne hanno popolato città e campagne, spazi e luoghi di vita e di lavoro, “centri” e “periferie”.

Il lavoro si serve anche della suddivisione dei territori comunali in “poli” e “aree” a diverso grado di perifericità sviluppata dall’Agenzia per la Coesione Territoriale.

La rappresentazione del territorio in centri (poli, poli intercomunali e cinture) e aree interne (periferiche e intermedie) consente infatti un approfondimento su alcune tematiche relative alle comunità straniere.

Si riporteranno alcuni casi specifici per dimostrare l’eterogeneità delle concentrazioni delle popolazioni straniere sia con i dati statistici sia tramite la narrazione delle “città invisibili” lungo un percorso in quattro tappe con caratteristiche differenti fra loro: si parte da Corridonia (che fa parte della zona mista del basso maceratese) per arrivare al polo di Ancona (capoluogo di regione), raggiungere Pesaro (polo e cintura del litorale nord delle Marche) e approdare infine al polo intercomunale del litorale fermano.

Per ognuno di questi casi vengono sviluppate elaborazioni statistiche in base agli argomenti focalizzati grazie a un continuo e stimolante confronto fra zone individuate, dati disponibili e trame narrative suggerite.

L’approccio narrativo proposto si presenta come un taccuino di viaggio nelle “Marche plurali” in cui si considerano sia gli aspetti visibili sia quelli invisibili delle realtà analizzate.

Ciò permette una comunicazione più diretta ed empatica, in linea con l’attuale diffusione delle statistiche ufficiali attraverso le tecniche dello *statistics storytelling* indicate dalle Nazioni Unite (United Nations, 2009), secondo cui una “storia statistica” non si limita a esporre dati, ma deve essere in grado di attirare l’attenzione, mostrare la rilevanza delle informazioni e migliorare la comprensione degli argomenti trattati, sempre a partire da una rigorosa disamina dei numeri.

*Le opinioni espresse in questo lavoro sono quelle degli autori e non impegnano la responsabilità delle istituzioni a cui appartengono.



Si tratta di un approccio che, da una parte, è attento alla geografia dei luoghi, degli spazi e dei movimenti (anche a quelli minimi e quotidiani) e dall'altra consente una presentazione dei dati meno accademica, nel tentativo di *raccontare* la statistica all'interno di un contesto per quanto possibile narrativo e multimediale (1).

L'ambizione del metodo proposto va oltre, infatti la statistica diventa vera e propria fonte di ispirazione per un ri-uso creativo dei dati che narrano l'estremo tragitto a Corridonia di un giovane operaio pakistano, l'incontro generazionale fra due culture su un autobus che attraversa il centro del capoluogo dorico, un amore al sapore di kebab e sulle note di Rossini a Pesaro e i progetti di una prostituta brasiliana che sogna di andarsene da Lido di Fermo.

I quattro elaborati prendono spunto dalla quotidianità e da fonti di vario genere (osservazione diretta, articoli di giornali, ecc.), diventando dunque narrazione di frammenti di vita delle persone straniere e offrendo il pretesto per esplorare un territorio in maniera differente, attraverso cifre e concetti statistici che non solo ripercorrono la trama letteraria, ma la determinano e la forgianno.

2. LA LETTURA DEL TERRITORIO: CENTRI, PERIFERIE E RELAZIONI. — La struttura del territorio influisce sulla distribuzione degli insediamenti demografici ed economici e si connette in vario modo alle relazioni tra centri, alla sue organizzazioni e alle sue gerarchie.

In base alla chiave di lettura scelta, già elaborata dal Dipartimento dello sviluppo e della coesione economica, i comuni sono ordinati secondo un *continuum* "centralità-perifericità" che ne misura la rilevanza funzionale rispetto alla presenza di servizi ritenuti essenziali (2).

L'analisi di contesto disamina la dicotomia tra le macro-classi "Centro" e "Area interna" e l'eterogeneità nella distribuzione degli stranieri residenti nelle Marche.

Si evidenzia la prevalenza di comuni Centro (55,6%) rispetto a quelli di Area interna e una prevalenza di comuni Cintura (47,7%) rispetto a quelli Intermedi (33,9%) mentre più del 50% di comuni Polo ricadono in territori costieri.

A livello provinciale, Ancona ha il più alto numero di comuni Polo e nessun comune Periferico mentre i comuni di Area interna hanno l'incidenza più bassa della regione.

Nella provincia di Macerata, in cui sono presenti tutte le tipologie di comuni, quelli di Area interna sono il 28,1%, circa 16 punti in meno rispetto alla media regionale; le province di Pesaro-Urbino e Fermo hanno la più alta incidenza di comuni classificati di Area interna (rispettivamente 63,3% e 60%).

La provincia di Ascoli Piceno fa eccezione perché i comuni si ripartiscono equamente tra Area interna e Centro (rispettivamente 45,4% e 54,6%), in assenza di Poli intercomunali.

La griglia di lettura elaborata permette l'analisi della distribuzione/localizzazione geografica dei cittadini stranieri e l'individuazione di eventuali differenze tra territori e cittadinanze.

La ripartizione della popolazione straniera tra Area interna e Centro è in linea con la media regionale sia totale sia degli italiani, infatti i residenti in comuni classificati come "Aree interne" sono rispettivamente il 15,6%, il 14,8% e il 14,7%.

L'osservazione per dettaglio provinciale conferma l'eterogeneità già emersa nella suddivisione per macro-aree: Ancona e Macerata non mostrano sostanziali differenze tra percentuali di italiani e stranieri che risiedono nei comuni di Area interna.

La situazione è opposta nelle province di Pesaro-Urbino e di Fermo: in tali aree la percentuale di stranieri residenti è sempre più alta di quella degli italiani.

(1) Nella presentazione del lavoro ci si avvale di foto e della registrazione di estratti dei racconti letti a cura degli attori Cristina Manea, Dario Folco, Barbara Serafini e Erik Sortinelli di Fahrenheit Teatro (by Giocateatro Schio), che ringraziamo per la cortese collaborazione.

(2) La ripartizione dei comuni tra Centri e Aree interne tiene conto di un indice composito che individua i servizi considerati essenziali per il territorio (la presenza di tutte le scuole superiori, di ospedale con Dipartimenti di Emergenza e Accettazione di primo livello e stazioni ferroviarie con servizi di media-lunga percorrenza o almeno 4.000 frequentatori medi/giorno) e la distanza da essi. Ricadono nella macro-area Centro tutti quei comuni che distano meno di 20 minuti dai servizi suddetti. I Centri, a loro volta, sono classificati in Polo, Polo intercomunale e Cintura a seconda dei servizi presenti e del tempo. Le Aree interne si distinguono in tre fasce: aree intermedie, aree periferiche e aree ultra periferiche, in base al tempo di accessibilità ai servizi individuati.

Invece, ad Ascoli Piceno la percentuale di italiani che scelgono di vivere in comuni di Area interna è superiore di quasi un punto percentuale a quella degli stranieri.

Quindi, da questa lettura emerge che la popolazione straniera non necessariamente “invade” i centri e le città, ma in alcune zone si osservano concentrazioni molto varie anche nelle aree interne e situazioni dinamiche e differenti che non rispecchiano una relativa comodità dovuta alla vicinanza dei servizi considerati essenziali.

Ulteriori differenze emergono se si introduce la variabile “cittadinanza”: limitando l’analisi alle prime quindici per numerosità, quelle marocchina e albanese registrano valori superiori alla media nelle aree interne mentre quelle bengalese e peruviana hanno valori più bassi (rispettivamente 5,1% e 4,1%).

La scomposizione delle macro-aree nelle diverse tipologie evidenzia valori simili per italiani e stranieri nei comuni Periferici (meno del 2%) con assenza completa di Pakistani e Bengalesi; nei Poli risiedono il 71,5% dei cittadini peruviani e il 69,3% di quelli bengalesi mentre il 61,6% dei Pakistani vivono in un comune di Cintura.

Da questa ulteriore disamina, appare chiara la differenza esistente tra le varie comunità residenti nella regione, infatti cittadini pakistani e bengalesi non abitano in comuni di aree periferiche: la loro presenza nelle città (centri e poli) probabilmente è dovuta sia alle condizioni economiche sia al lavoro svolto.

Viceversa, le cittadinanze straniere “storiche” (macedone, albanese, marocchina) risultano diffuse su tutto il territorio comprese le aree più interne e intermedie.

3. L’APPROCCIO NARRATIVO: IL VIAGGIO NELLE CITTÀ INVISIBILI. — Ogni singola “tappa” del viaggio nelle città invisibili si basa su tre elementi collegati fra loro: una foto (luogo, situazione e persone) per creare il primo approccio visivo, un racconto originale che introduce i fenomeni statistici, gli elementi di “invisibilità” o “visibilità” descritti nella terza parte anche con l’ausilio di grafici e cartogrammi.

Questa ultima terza parte, per motivi di spazio, non verrà descritta nel dettaglio, ma solo per punti.

3.1 *Proprio vicino a casa.*



Fig. 1

Fonte: foto privata.

Naveed, Naveed...

Moglie mia cara, aveva sempre paura che facessi tardi in fabbrica.

Naveed, Naveed...

Mi chiamava e mi scuoteva, attenta a non svegliare la piccola. Nel silenzio del mio, percepivo il suo cuore che batteva all’impazzata.

Il mio nome è Naveed, “buona notizia”, e lavoravo in un fustellificio.

La fustella separa sagome, crea vuoti.

Non è facile ritagliarsi una vita in un nuovo paese: occorre trovare la forma adatta, imprimere la giusta forza.

Per quanto perfetta risulti l’operazione, comunque si genera un’assenza.

Quella mattina del 29 ottobre il taglio è stato preciso, netto. Unico seppur identico a tutti gli altri.

Come avrei voluto risponderti, moglie mia, ma il mio cuore ha smesso di battere mentre sognavo di giocare a nascondino con Zahra fra le fontane dei giardini Shalimar.

Tanto lungo è stato il viaggio che mi ha portato dal Pakistan a Corridonia, con la mia giovane sposa, così breve l’estremo percorso che ha condotto la salma dal mio letto alla sala del comiato in Via Sant’Anna dove, come il Ravi nell’Indo, confluisce la strada in cui vivevo.

Avvolto in un sudario bianco di stoffa semplice fatto da tre lenzuoli, disteso su un fianco e rivolto verso la Città Santa della Mecca, mi sarà lieve la terra dove è nata Zahra.

Mia figlia.

Il primo racconto offre lo spunto per parlare della comunità pakistana nel territorio maceratese: si sono esaminati i valori assoluti e percentuali rispetto alla popolazione straniera residente e quindi le concentrazioni nelle città, l'importanza del lavoro (occupazione, disoccupazione, inattività in rapporto anche al resto dei cittadini stranieri), quanto incidono gli operai (e assimilati) pakistani e, infine, osservando le famiglie, le coppie con figli e i bambini (0-5 anni).

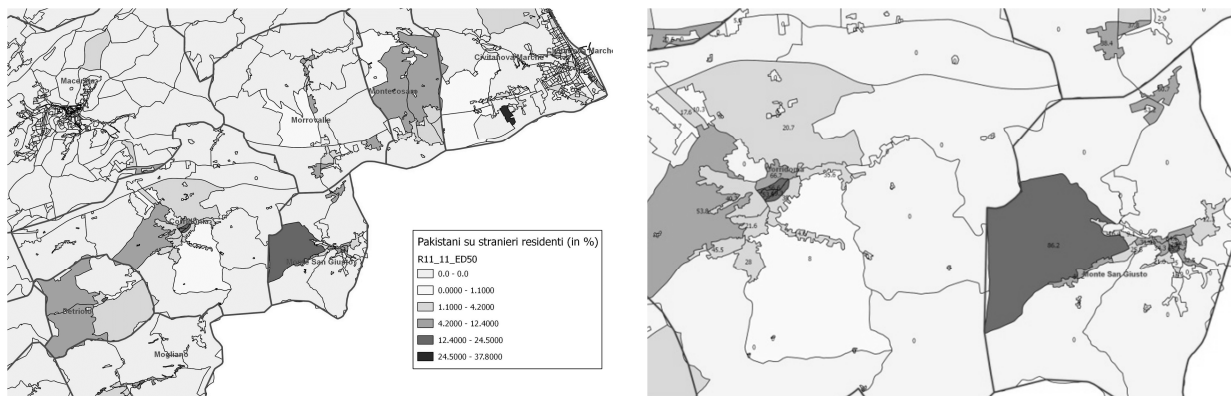


Fig. 2 – Pakistani su stranieri residenti (in %) per sezione censuaria, comuni di Corridonia e Monte San Giusto, Censimento 2011.

Fonte: ISTAT, ArMiDa.

3.2 Fermata prenotata.



Fig. 3

Fonte: foto privata.

“Guardi il piede, eh? Ho avuto un'incidente. Brutta la vecchiaia. Ma te cosa ne sai. Ninì, vuoi suonare il campanello che scendo alla prossima?”.

Uno sguardo veloce alla mamma, poi si alza sulle punte delle scarpe da tennis e schiaccia il pulsante.

L'anziano ci mette una vita per scendere a Piazza Roma, di schiena, una gamba dopo l'altra.

Un lampo lo scambio dei loro sorrisi, di dentiera e di denti da latte.

La ragazza sale in Via Giordano Bruno, davanti all'Enel, e spinge con affanno nell'autobus un passeggero gemellare intanto che un terzo bambino l'aiuta come può tenendosi al manubrio.

Prima della stazione ha già trovato un posto per tutti e rovista nel borsone alla ricerca di bracciali e biberon.

All'inizio degli Archi si appiccica orecchini e cuffie, nel frattempo culla i due cuccioli assonnati al ritmo degli scossoni del veicolo in corsa.

L'altro figlio si libera di un minuscolo zaino e saltella sulle sue scarpe da tennis con le lucine colorate mentre indica entusiasta le navi ormeggiate al porto quando appaiono dal finestrino.

“Quello è birbo”, dice il signore anziano che sta seduto davanti alla straniera.

“Si vede?”, toglie un auricolare fra la cascata di trecioline e lo abbaglia con un sorriso che buca lo schermo un po' untuoso delle bifocali gobbe sul naso dell'anziano.

“Come no! Quello mi sa che non ne vuole sapere di studiare... vero, birbante?”.

“Rispondi al signore”, lo esorta la ragazza con una carezza sulla testolina ispida di ricci scuri.

Un occhio interrogativo alla mamma e il bambino riprende a saltellare, così da far accendere i led delle sue scarpe.

All'altezza di Piazza Kennedy, l'anziano si alza con cautela e si trascina su una gamba fino alla porta di uscita. Si aggrappa agli appositi sostegni prima che il mezzo riparta con l'ennesimo strattone.

Solo allora il piccolo si accorge dei piedi dell'uomo, che indossa una scarpa più alta dell'altra. Sembra uno zoccolo compatto dipinto di nero.

Nel secondo racconto, ambientato nel capoluogo dorico, si sono scelte alcune zone in cui si concentrano maggiormente le comunità straniere (quali comunità e quanti, con confronti anche con gli italiani), osservando i pendolari giornalieri e quelli per motivi di studio, l'uso dell'autobus e il tempo medio impiegato.

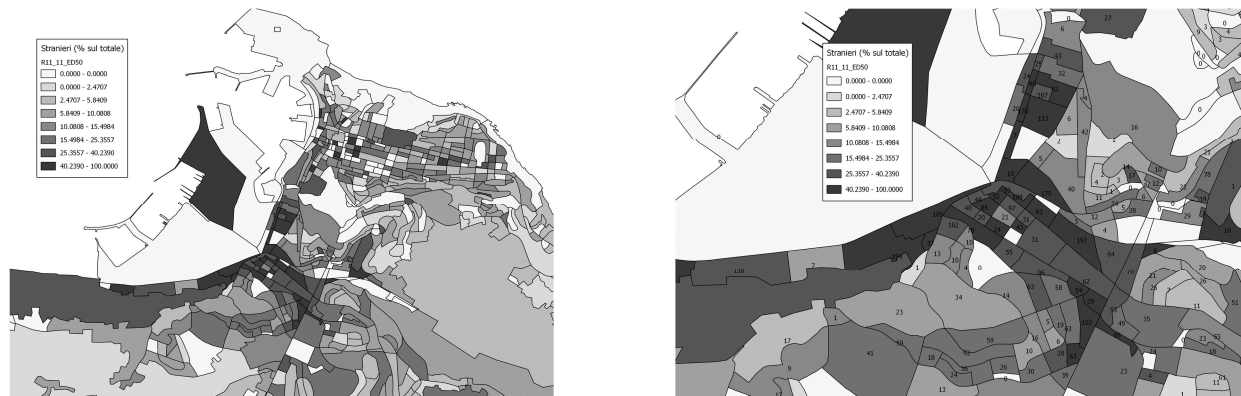


Fig. 4 – Stranieri su residenti (in %) per sezione censuaria, comune di Ancona, Censimento 2011.

Fonte: ISTAT, ArMiDa.

3.3 *Un soave non so che.*

Ripongo gli spartiti del conservatorio e vedo la busta in fondo alla borsa. Sorrido e la afferro mentre annuso il bavero della mia giacca, che sa ancora di passato di verdura con pastina.

[*Io vorrei saper perché – Il mio cor mi palpitò?* ♪♪]

Canticchio l'aria de La Cenerentola di Rossini che ho provato a lezione, cotta come un kebab al fuoco di quel fisico che ormai me lo sogno tutte le notti. Neanche quando facevo l'alberghiero a Senigallia ed ero una ragazzina!

Eppure non avrei mai messo piede in quella bettola ficcata in un vicolo del centro storico se non fosse stato per il figlio della Francy, che ci ha trascinato dentro a forza. “È più buonissimo del McDonald's” ripeteva mentre si leccava i baffi, che poi ha solo nove anni e i baffi non ce li ha ancora. Pensare che a mensa non tocca cibo.

Un sorriso e mi è apparso. Quando da dietro il bancone mi ha offerto un assaggio di tè alla menta, io ero già bella che decollata.

[*Che batticuore!* ♪♪]

E mentre Paolino mangiava *com un sgolfanèt*, io mi incantavo a seguire i movimenti di quelle mani intente a impastare una pagnottina e fantasticavo che i nostri, di bambini, saranno buoni come la Nutella. Li chiameremo Serena e Akay, che vuol dire luna splendente. Salsa di melograno, origano, peperoncino. Altro che spaghetti al tonno e rammolliti bastoncini di pesce da preparare in fretta, ché la cooperativa non può pagare una persona in più!

[*Non ho calma un solo istante – Tutto tutto tocca a me* ♪♪]

Qualcuno si lamenta perché da Nabil c'è sempre troppo da aspettare – avrebbe bisogno di un aiuto per accontentare tutta la clientela – ma a me è la cosa che piace di più: assaporare gli sguardi sfoderati dalla curva



Fig. 5

Fonte: foto privata.

di velluto delle sue ciglia per ridurre il mio cuore in fette più sottili di quelle che taglia abile con la macchinetta. Deciso e dolce da farmi sciogliere col grasso che cola sulla carne e per poco non la fa bruciare. Non posso rischiare di perderlo.

Quando ho visto il cartello “cerchasi aiuto cuoco” appiccicato sulla vetrina d'ingresso del suo locale, non ho avuto più dubbi: ho scritto la lettera di dimissioni e adesso corro a spedirla alle poste di Piazza del Popolo: ciao ciao mensa scolastica, da domani si cambia.

[*Ah ci lascio proprio il core – Questo cor più mio non è* ♪♪]

Finirò di stritolarla di sudore, questa busta. Ora la imbuco.

Nel terzo racconto, dopo l'analisi sulla concentrazione delle comunità straniere nel litorale nord delle Marche (da Gabicce a Falconara Marittima), si sono esaminate le differenze (e le somiglianze) tra le zone, il settore delle attività economiche di ristorazione e di alloggio e le comunità straniere più rilevanti, gli occupati alle dipendenze e gli imprenditori autonomi.

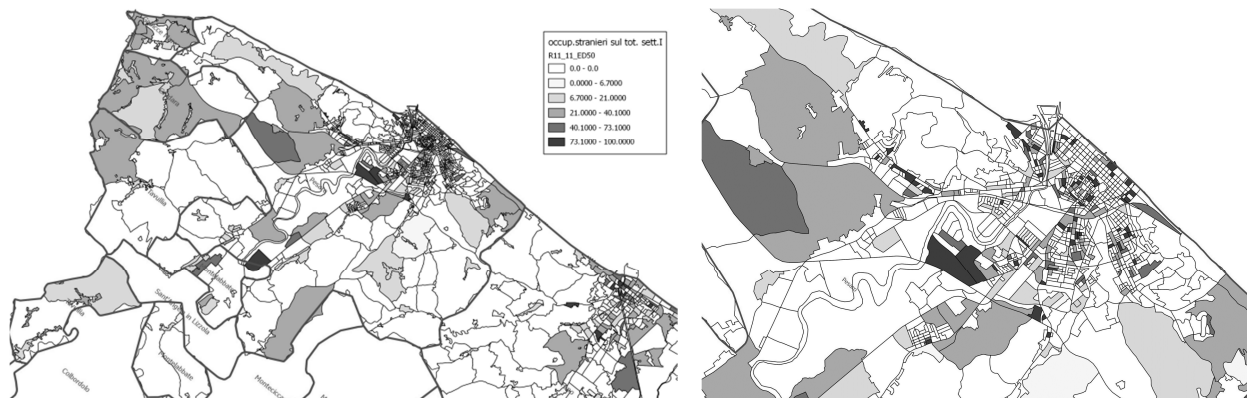


Fig. 6 – Occupati stranieri sul totale occupati settore I (in %) per sezione censuaria, litorale nord e comune di Pesaro, Censimento 2011.

Fonte: ISTAT, ArMiDa.

3.4 Non mi fermo.



Fig. 7

Fonte: foto privata.

A Lido di Fermo c'è una spiaggia che mi ricorda, in piccolo, quelle del Brasile.

D'estate mi gusta mostrar le chiappe chiare 🎵 sotto gli ombrelloni a righe gialle e verdi, anche se le mie di chiappe sono scure e sode come il legno, sbava Giorgio quando mi sculaccia.

Ma mi piace di più quando Gianni dice che sono color caffè, e mi porta a fare colazione a Rimini.

Sul sedile della sua Jaguar mi allungo di piacere a pensare al mio futuro mentre mi strizza la coscia. No, io non mi fermo qua...

In zona gira un sacco di gente anche se è solo una frazione a forma di stivaletto che dà un calcio all'A14. Come quelli che mi ha regalato Mario. Uno stivaletto nello stivale dell'Italia, carino no?

Ma il regalo più bello è quello che mi ha promesso Gianni: un giorno non ci fermeremo a Rimini ma arriveremo fino a Bologna dove lui ha lo studio e mi farà prendere la cittadinanza.

Lo fotto io quello stronzo del mio pappone che mi chiede 70 euro al giorno per uno schifo di camera in quell'appartamento pieno di crepe. Il "pappartamento", lo chiamiamo con le altre inquiline. Usura, la chiama Gianni che fa l'avvocato e si è innamorato un po' di me.

Io ci esco da questo sfruttamento, che quando arriva la squadra mobile tocca scappare fra i campi e ti giuro che è dura con gli stivaletti griffati, che poi caschi e ti spezzi la caviglia.

Mica come le rumene, che rubano i soldi ai clienti, o le altre dell'Est che si fanno alzare le gonne dai vecchietti all'ingresso dei palazzi e lasciano i corridoi sporchi, o come le ballerine che nei privé si strusciano agli imprenditori intontiti da bottiglie di champagne a 150 euro.

Quando avrò la cittadinanza, mi trasferisco a Riccione e prendo un appartamento mio con un contratto regolare. Con 600 euro incluse le spese di condominio, se guadagno tremila euro al mese ce la faccio: metto l'annuncio sui giornalini di incontri a 50 euro la settimana e quello sulla bacheca a 150 euro a settimana. Poi le foto per il book e i vestiti, ma per quello mi aiuta Gianni.

Me lo giura fra una carezza e l'altra di notte nella sua auto di lusso lanciata a tutta birra sull'autostrada, con le luci che ti strizzano gli occhi e ti seducono più di tanti clienti.

Io me la mangio questa A14 e arrivo fino in fondo. Se mi drogassi, me la snifferei come una striscia di coca. Ma non voglio ridurmi come quelle disperate che spacciano o smerciano borsette finte e quando sono vecchie diventano peggio dei loro papà.
Lucciole, ci chiamano.
Chissà cosa mangiano le lucciole.

Nel quarto racconto si disaminano le presenze delle donne (anche italiane) nel litorale fermano (Porto Sant’Elpidio, Fermo e Porto San Giorgio), le famiglie anagrafiche con intestatario femminile e, in particolare, le donne sole (15-50 anni) e quelle con figli, infine le condizioni professionali e non professionali.

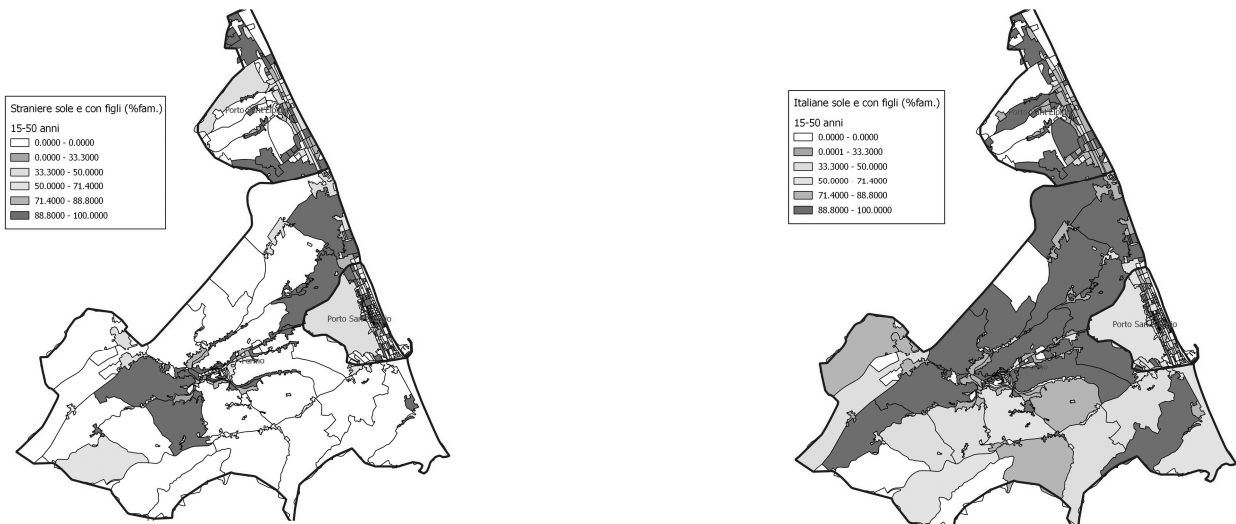


Fig. 8 – Famiglie di donne sole e con figli sul totale famiglie (in %) per sezione censuaria, comuni di Fermo, Porto San Giorgio, Sant’Elpidio a Mare, Censimento 2011.

Fonte: ISTAT, ArMiDa.

4. CONCLUSIONI. — Nel romanzo *Le città invisibili* (Calvino, 2016), testo d’ispirazione di questo lavoro, Marco Polo descrive all’imperatore dei Tartari le città del suo impero: si tratta di luoghi immaginari fondati sulla suggestione della narrazione.

Di fronte alla vastità dei territori che non potrà più visitare, l’anziano Kublai Khan ascolta con attenzione e curiosità il racconto del giovane veneziano: non è importante credere a tutto quanto gli viene riportato, la saggezza gli suggerisce che l’atlante delle sue infinite città può essere disegnato solo tramite il dispositivo immaginativo della narrazione.

In effetti, orientarsi fra gli spazi e le situazioni che si sottraggono all’esperienza diretta significa sconfinare nei luoghi dell’immaginazione, anche perché l’irreale e il fantastico sono di per sé una rappresentazione assai verosimile della realtà.

I concetti del molteplice e del mutante si attagliano bene alla condizione delle città, organismi in cui la realtà quotidiana si presenta inafferrabile e in continuo divenire.

Non che oggi manchino dati e informazioni, piuttosto ci si trova in un *mare magnum* di luoghi comuni sugli immigrati e sugli stranieri in cui i dati talvolta si perdono, quando non annegano miseramente.

Ecco dunque la scelta di utilizzare la bussola del confronto dialogico fra competenze diverse, di analisi statistica e di creazione narrativa, per comprendere la realtà cangiante sulla concentrazione dei cittadini stranieri nelle Marche che emerge dai dati dell’ultimo censimento.

L’uso dei dati sub-comunali (per sezione censuaria) ha permesso la creazione di numerosi cartogrammi che colgono, in una visione d’insieme, distribuzioni geografiche e scenari urbani difficilmente

percepibili con tavole comunali: raccontano “dove” sono davvero gli stranieri con tutte le loro caratteristiche evocate dai racconti, quasi come in una sequenza di fotografie.

Il dettaglio territoriale minimo per la statistica fornisce lo “zoom”, una lente di ingrandimento per provare a rispondere ad altre domande: come gli stranieri si spostano, come lavorano, in quale settore economico, la composizione delle famiglie, restituendo una reale visibilità a fenomeni che sono invisibili per scarsa o errata percezione.

In un periodo in cui le pagine dei quotidiani si riempiono di notizie sugli immigrati e si interrogano su questioni quali la loro integrazione o l’attesa del riconoscimento del loro status, lo studio in esame assume il punto di vista del viaggiatore in una terra che ci appartiene solo nella misura in cui siamo in grado di percorrerla con gli occhi aperti e a sensi spalancati.

Perché, con le parole di Goffredo Parise nel suo reportage del viaggio compiuto in Cina nell’estate 1966 per il Corriere della Sera, i nostri “strumenti di conoscenza [...] non sono diversi da quelli di Marco Polo [...]. Essi sono: gli occhi per vedere, il cervello per riflettere, il caso e infine la propria persona, con tutto quanto possiede di lampante e oscuro” (Parise, 1968, p. 123).

Come in un taccuino di viaggio, il tragitto proposto rivela l’eterogeneità delle persone e dei luoghi scelti, suggerendo ulteriori trame e partenze, nella consapevolezza che proprio nel mondo dell’immaginazione, dove tutto è possibile, si possa ritrovare l’umana contingenza per sua natura metamorfica.

BIBLIOGRAFIA

- BRIATA P., *Spazio urbano e immigrazione in Italia. Esperienze di pianificazione in una prospettiva europea*, Milano, Franco Angeli, 2014.
- CALVINO I., *Le città invisibili*, Milano, Oscar Mondadori, 2016.
- CRISTALDI F., *Immigrazione e territorio. Lo spazio con/diviso*, Bologna, Pàtron, 2013.
- DIPARTIMENTO PER LO SVILUPPO E LA COESIONE ECONOMICA (DPS), *Nota metodologica per la definizione di “aree interne”*, Roma, 2014, risorsa on-line su http://www.agenziacoesione.gov.it/it/arint/Cosa_sono.
- LUCCIARINI S., *Le città degli immigrati. Ambienti etnici urbani di inizio millennio*, Milano, Franco Angeli, 2011.
- PARISE G., *Cara Cina*, Milano, Longanesi, 1968.
- UNITED NATIONS, *Making Data Meaningful, Part 1: A Guide to Writing Stories about Numbers*, New York, United Nations, 2009, in <http://www.unece.org/stats/documents/writing>.

Sergio Pollutri e Barbara Vallesi: *ISTAT – RMC sede per le Marche e Osservatorio sul Fenomeno Immigrazione (OFI), Prefettura di Macerata*; pollutri@istat.it; vallesi@istat.it

Silvia Seracini: *Università Politecnica delle Marche*; s.seracini@univpm.it

RIASSUNTO: Lo studio elabora i dati elementari dei questionari relativi alle Marche del Censimento del 2011 (ISTAT) per evidenziare le zone in cui si concentrano gli stranieri residenti in relazione alla popolazione complessiva attraverso alcune caratteristiche sociali, economiche e demografiche. Si utilizzerà la suddivisione dei territori comunali in “poli” e aree a diverso grado di perifericità dell’Agenzia per la Coesione Territoriale, quale griglia complementare a quelle amministrative standard. Alcuni casi specifici riportati dimostreranno l’eterogeneità delle concentrazioni delle popolazioni straniere sia con le cifre dei dati statistici sia dando voce alle “città invisibili” tramite la narrazione di storie ispirate alle persone che abitano e lavorano negli spazi e nei territori analizzati.

SUMMARY: The study uses the elementary data of the Marche Population Census 2011 (ISTAT) to highlight the areas where some of the foreigners live, compared to the entire population through a number of social, economic and demographic characteristics. In addition to the standard administrative division system of municipalities it will also use the division into “poles” and “suburban areas” developed by the Agenzia per la Coesione Territoriale. Statistics offer a rich array of information necessary to the knowledge (obvious, occult or “perceptive”) of a mutating region, places where people live and work, central and suburban areas. Statistical data, storytelling and literature on the “invisible cities” will show the heterogeneity of foreigners’ concentration.

Parole chiave: stranieri, narrazione, Marche

Keywords: foreigners, storytelling, Marche

GIUSEPPE REINA

SEGREGAZIONE RESIDENZIALE NEGLI STATI UNITI: IL FENOMENO DEL *PASSING*

1. INTRODUZIONE. — Il fenomeno della segregazione residenziale negli Stati Uniti, è fin dall'immediato dopoguerra, una delle questioni di geografia urbana più controverse e dibattute tra le pratiche urbane di restrizione dei diritti civili su base razzista (Murray, 1984; Massey, Denton, 1993). Il *melting pot* è un traguardo tutt'altro che scontato nella società americana, l'incremento dei reati su base razziale e i risultati delle ultime elezioni sembrano infatti confermare quanto sia difficoltoso nell'America del dopo Barack Obama, progettare un futuro in cui ognuno riesca ad essere portavoce orgoglioso della propria identità, senza doverla "oltrepassarla" per ottenere il consenso altrui e i presunti benefici.

"Separated but equal" (la frase deriva da una legge della Louisiana del 1890) è una dottrina giuridica nel diritto costituzionale degli Stati Uniti che giustifica i sistemi di segregazione: servizi pubblici divisi per razza, a condizione che la qualità delle strutture pubbliche di ogni gruppo rimanesse identica. Chiunque, in teoria, avrebbe dovuto ricevere gli stessi servizi pubblici (scuole, ospedali, prigioni, ecc.), purché esistessero strutture separate distinte per razza: in pratica le strutture statali di pertinenza degli afro-americani sono state quasi sempre di qualità inferiore rispetto a quelle riservate ai bianchi.

L'abrogazione della legge "separati ma uguali" era un obiettivo chiave del movimento per i diritti civili degli anni Cinquanta e Sessanta, raggiunto solo nel 1964 con l'approvazione del "Civil Rights Act" ponendo fine a tutte le leggi statali e locali che legittimavano la segregazione.

2. LA POSIZIONE DEGLI STATI UNITI NEGLI ANNI SESSANTA E IL *CIVIL ACT*. — Nel secondo dopoguerra, il non osteggiare una situazione di ingiustizia razziale divenne sempre più difficile in correlazione con la partecipazione degli Stati Uniti d'America – in realtà principali promotori – alla creazione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. Sarebbe risultato particolarmente imbarazzante obiettare alle ingiustizie razziali di Paesi di altri continenti, mentre, proprio negli Stati Uniti, si negavano gli stessi diritti ai concittadini di colore. Ma non è questo l'unico motivo che pare abbia accelerato il processo di desegregazione: l'indipendenza di alcuni Stati africani a partire dal 1957, consapevolizzò sensibilmente la gente di colore degli Stati Uniti che si identificò con le popolazioni africane e visse con orgoglio questo mutato scenario politico a dimostrazione del fatto che la gente afroamericana era in grado di assumersi responsabilità di alto livello (Murray, 1984).

Intorno agli anni Sessanta l'esigenza di far riconoscere i diritti civili di tutta la popolazione, si fa sempre più sentita: sia i partiti politici che le istituzioni religiose si battono in favore di tali principi. Si modifica anche l'atteggiamento che i bianchi hanno contro la partecipazione dei cittadini di colore ad alcune attività in settori rilevanti della società, lentamente aumenta la percentuale dei professori universitari di colore, di stimati avvocati e giudici, di atleti famosi, di artisti e scrittori.

La segregazione razziale istituzionalizzata terminò come pratica ufficiale in seguito alle dimostrazioni non violente degli attivisti afro-americani per la rivendicazione dei diritti civili, come Rosa Parks e Martin Luther King, leader carismatici del movimento dalla fine della Seconda guerra mondiale fino all'approvazione del "Civil Rights Act" del 1964 (Massey, Denton, 1993). Molti dei loro sforzi si concretizzarono in atti di disobbedienza civile non violenti volti a ostacolare l'applicazione di regolamenti e leggi di segregazione razziale, come il rifiuto di cedere ad un bianco il posto a sedere su un autobus nella parte riservata ai negri (Rosa Parks) o i vari sit-in di fronte ai ristoranti riservati ai bianchi. Nasce



così una protesta efficace contro la segregazione e la discriminazione, basti pensare che dopo questo avvenimento il sit-in viene adottato in ben 15 città di 5 Stati del sud.

Il movimento verso l'emancipazione della popolazione di colore viene sostenuto dal Presidente allora in carica John Fitzgerald Kennedy, il quale nell'aprile del '63 chiese al Congresso di emanare leggi che garantissero ai cittadini americani uguale accesso ai servizi e alle strutture pubbliche e private; che non sia permessa la discriminazione nelle assunzioni delle imprese e delle istituzioni federali; e che il governo federale non fornisca alcun sostegno finanziario in programmi o attività che riguardino la discriminazione razziale. Nello stesso mese, Martin Luter King organizza una marcia di protesta di 40 giorni nella quale vengono arrestate più di 2500 persone di colore. Le manifestazioni si moltiplicano su tutto il territorio degli Stati Uniti, a sud come a Nord, ed hanno anche il risultato di attirare l'attenzione dei musulmani di colore (*Black Muslims*), i quali rifiutarono ogni tipo di collaborazione, poiché si dichiararono convinti che gli Stati Uniti non avrebbero mai concesso l'uguaglianza alla popolazione nera (*ibidem*).

Il messaggio alla nazione del 19 giugno 1963 del presidente Kennedy, che raccolse lo spirito delle rivolte urbane non ha solo un valore storico ma è una pietra miliare nel cammino degli Stati Uniti verso l'uguaglianza. Il 28 agosto del '63 vi è una marcia memorabile su Washington contro la discriminazione razziale alla quale partecipano tutte le associazioni di colore e non, studenti universitari, cittadini qualunque, star del cinema e della canzone, ministri; in quella occasione ogni attività viene sospesa. L'America guarda l'avvenimento alla televisione, ma tutto il mondo ne viene a conoscenza tramite quotidiani e riviste. Coloro che marciano a Washington vogliono sottolineare che credono fermamente nelle istituzioni democratiche e nella capacità del potere legislativo di far rispettare la giustizia, ma vogliono anche enfatizzare quanto sia importante la promulgazione del Civil Rights Act (Murray, 1984).

Quando il presidente Kennedy venne assassinato il 22 novembre 1963, molti leader del movimento nero temettero che il cammino verso l'uguaglianza e la giustizia avrebbe subito una fase di arresto. Ad un anno dalla sua morte nel 1964, il Civil Rights Act divenne legge, sostenuta dal presidente Lyndon Johnson.

Nonostante questo fervore di giustizia e uguaglianza che percorse tutta la Nazione, il processo di desegregazione procedette a rilento, dal settore dell'educazione a quello dell'occupazione. Il tutto fu reso più aspro e difficile dal momento che, buona parte della popolazione nera viveva nei ghetti in condizioni di estrema povertà pur ricevendo sussidi sociali. Sebbene la violenza sia da considerarsi marginale, tuttavia persistettero avvenimenti drammatici di assassini e attentati non solo contro neri, ma anche contro quei bianchi che appoggiarono la lotta contro la discriminazione da parte di organizzazioni quali il "Ku klux Klan" o i noti "White Citizens Concils" (comitati di cittadini bianchi), ancora attivi (Massey, Denton, 1993).

Nel 1968 tutte le forme di segregazione erano state dichiarate incostituzionali dalla Corte Suprema ed entro il 1970, se il sostegno alla segregazione legale si era dissolto era per merito dell'opinione pubblica americana che appoggiò per buona parte le lotte del movimento per i diritti civili.

3. IL COMPROMESSO KEYNESIANO E IL NEOLIBERISMO. — Lo sviluppo economico del secondo dopoguerra ha conosciuto due distinte fasi di crescita: quella che va dalla fine del conflitto mondiale (accordi di Breton Woods) agli anni Settanta (fine della convertibilità del dollaro nel 1971), a quella che, partita negli anni Ottanta, si è esaurita nell'attuale crisi finanziaria (Scott, 2011). Non si è trattato solo di due "fasi", bensì di due diversi modelli di sviluppo. Il primo nasce come risposta alla grande crisi degli anni Trenta e alla sfida posta al capitalismo dall'ipotesi socialista, e si manifesta nel cosiddetto "compromesso keynesiano": una sintesi tra poteri dello Stato e ruolo del mercato all'insegna di un robusto processo di redistribuzione del reddito e della ricchezza, nel quadro di una crescita sostenuta e ordinata. A partire dalla fine degli anni Sessanta, tuttavia, con l'esplosione di forti tensioni sociali e "razziali", di vere e proprie rivolte dei ghetti e nei quartieri urbani disagiati degli Stati Uniti, nonché il profilarsi di quella che negli anni successivi assumerà sempre più chiaramente i tratti di una vera e propria "crisi urbana" (con

gravi ripercussioni sulla tenuta dei bilanci dei governi locali), viene a scuotersi alle fondamenta la fiducia nelle virtù intrinseche del sistema fordista-keynesiano di accumulazione e crescita economica. La risposta alla crisi degli anni Settanta consistette in un mutamento radicale nella gestione delle economie, ma soprattutto in un cambio di egemonia culturale, con l'ideologia liberista che seppe contrapporsi e sostituirsi con successo alla cultura keynesiana-socialdemocratica allora dominante.

La centralità acquisita dalla crescita al principio degli anni Ottanta, è infatti la conseguenza in qualche misura diretta di una particolare fase storica che segna la crisi ormai irreversibile delle politiche "keynesiane" (ridistributive e trainate dalla spesa statale) a favore di una svolta "neoliberale" di politica economica, incentrata sul primato del settore privato, su una politica fiscale espansiva (riduzione delle imposte e allentamento della base progressiva del prelievo) e conseguentemente sulla limitata capacità di spesa del governo centrale e delle amministrazioni locali; furono così introdotti nuovi criteri di gestione della finanza statale all'insegna della deregolamentazione e delle privatizzazioni di Reagan in America e della Thatcher nel Regno Unito (Sassen, 2008). Tali criteri, sono diventati realtà ontologiche, nelle enunciazioni teoriche e tecniche e nelle prassi operative successive: politiche monetarie non accomodanti, bilanci in pareggio, libertà nei movimenti dei capitali, liberalizzazioni, sviluppo senza limiti della finanza, tutto in funzione di un nuovo ciclo di sviluppo basato sulla globalizzazione e l'integrazione dei mercati e sulle grandi imprese multinazionali.

Il sistema neoliberista ha inoltre determinato un indebolimento del potere di contrattazione dei sindacati, un massiccio trasferimento di potere dai governi e dai Parlamenti al mercato, alle banche centrali, o alle autorità indipendenti, creando all'interno dei Paesi già sviluppati una drastica redistribuzione del reddito che ha penalizzato principalmente i più poveri e le classi medie.

Ne è derivato, nei Paesi occidentali, un involuzione dei meccanismi democratici e la progressiva perdita di autorevolezza della politica. A ciò va aggiunta la crisi della grande industria fordista e la riorganizzazione dei sistemi produttivi. Le grandi imprese in concorrenza spietata tra di loro, determinata dalle liberalizzazioni e dalla deregolamentazione cominciarono a decentrare e delocalizzare la produzione nella ricerca della riduzione dei costi; le economie di agglomerazione vengono integrate e sostituite dal *just in time* e dal reperimento di prodotti a basso costo in tutto il mondo. In un contesto internazionale in cui le prime vittime saranno i lavoratori occidentali, costretti se non licenziati a vedersi ridurre i salari per dover competere con i lavoratori cinesi, malesi, indiani, ecc. (Harvey, 2013).

Il passaggio dal capitalismo "fordista" a quello "neoliberale" è stato un passaggio attraverso il quale la società va in direzione esattamente opposta a quella dei tradizionali ideali emancipativi della sinistra: il lavoro perde diritti, aumentano le disuguaglianze sociali, gli elementi di democrazia sostanziale mediati dal sistema del Welfare State (pensioni, istruzione per tutti, assistenza sanitaria per tutti) vengono erosi, i ceti subalterni vengono a poco a poco ricattati in una condizione di insicurezza materiale.

4. LA NASCITA DELLA SUBURBANIZZAZIONE. — L'immagine della forma urbana in Nord America subirà una crescita esponenziale nei decenni immediatamente successivi la Seconda guerra mondiale condizionata dall'ascesa inarrestabile fino agli anni Settanta del fordismo, contrassegnata dalla disparità dei redditi e delle opportunità di vita; iniquità attenuate dall'effettiva capacità di redistribuzione del reddito realizzato dal compromesso keynesiano (Rossi, Vanolo, 2010).

La città americana in quanto tale emerge in forme compiute già dagli anni Venti, con la pressione di quelli che sarebbero stati chiamati produzione (capitali privati) e scambio (consumo di massa) fordisti: cominciando ad assumere la sua differenziazione spaziale di metropoli regionale, demarcata da un sinecismo urbano cosmopolita, localizzato principalmente nelle aree centrali (Scott *et al.*, 2001). Queste ultime si contraddistinguono per una segregazione socio-spaziale intra-urbana dove alcuni quartieri accelerano il processo di *gentrification* che sviluppa le più importanti attività economiche, politiche e culturali; mentre altri rimangono bassifondi urbani con alloggi di qualità decisamente inferiori dove si concentrano situazioni sociali critiche di ghettizzazione legati a fattori etnici, razziali e di povertà estrema (Soja, 2007).

Il fordismo se da un lato accentua la centralità, dall'altro favorisce la zonizzazione evidenziando la spaccatura sociale tra le tute blu confinanti nei malfamati quartieri del centro a cui veniva radicalmente negato ogni accesso alla nuova prosperità e i colletti bianchi che prendono parte attiva a un mercato del lavoro ben retribuito e qualificato, residenti nei sobborghi urbani. Accelerando il processo di periferizzazione della classe media borghese, pianificando la suburbanizzazione con la costruzione di infrastrutture per il consumo di massa (Scott, 2011).

Una riconfigurazione dell'intera area metropolitana che ha accentuato le disuguaglianze degli stili di vita accompagnando la storia del capitalismo, pianificata per la prima volta dall'architetto Robert Moses nel secondo dopoguerra sull'area newyorkese ed esportato in tutti i principali centri urbani degli Stati Uniti. Uno sviluppo metropolitano rallentato soltanto dalla crisi della produzione di massa degli anni Settanta del XX secolo, entrato in una fase di significativa turbolenza economica, determinando inediti livelli di disoccupazione e pressione fiscale che pose fine al modello dello Stato sociale keynesiano, scivolando verso politiche economiche neoliberiste (Rossi, Vanolo, 2010). Il risultato fu la lunga serie di rivolte nei centri urbani, un fenomeno chiamato "crisi urbana" che per arrestarlo dopo il 1968 furono erogati cospicui fondi federali, politiche promosse dall'amministrazione Nixon fino alla recessione del 1973.

5. SEGREGAZIONE RESIDENZIALE CONTEMPORANEA. — La formazione dei ghetti e delle sottoclassi immigrate nelle metropoli americane post-fordiste dell'economia dell'informazione e della conoscenza rimane irrisolto, accentuando tutti i sintomi della frantumazione socio-spaziale, del disagio e dell'abbandono, rinforzando continuamente il loro relativo isolamento dal resto della società urbana (Wilson, 1986; Massey, Denton 1993). In contrasto con la diffusa dequalificazione che caratterizza la forza lavoro fordista, la riconversione tecnologica della produzione digitale flessibile basata sulla computerizzazione promossa dalla nuova economia appare centrata sulle competenze, costituendo senza alcun dubbio una delle principali cause del profondo divario di reddito dei lavoratori a maggiore o minore professionalizzazione.

Il periodo di crisi economica degli anni Settanta e Ottanta ha portato così a una concentrazione geografica della povertà: il mutamento della struttura complessiva della società a capitalismo avanzato ha ulteriormente impoverito gli afroamericani, un processo amplificato dal dissolversi del welfare state e dall'aumento della pressione della concorrenza mondiale (Scott, 2011). Quando il tasso di povertà cresce, la miseria supplementare si concentra quasi autonomamente nei quartieri già sinistrati, sovente esclusivamente neri, vicini tra loro e isolati dalle zone di residenza più prospere. La moltiplicazione delle nascite di bambini malati, lo sviluppo della prostituzione e l'esplosione della criminalità giovanile, corollari dell'economia della droga, si sviluppano naturalmente in questo ambiente.

L'origine di questa "maniera" di pensare l'urbanità è da ricercarsi all'interno del clima culturale di egemonia fordista, tra l'abolizione della schiavitù e l'introduzione della legge sui diritti civili degli anni Sessanta, dove prevalgono regole discriminatorie (a volte codificate in legge), che costringevano spesso gli afroamericani delle aree urbane a vivere in determinati quartieri, che divennero dei veri "ghetti" come il Bronx e Harlem a New York (Wilson, 1996). La segregazione razziale, malgrado tre decenni di lotte per i diritti civili, è un fenomeno ancora visibile nella disposizione delle abitazioni degli afroamericani e delle nuove etnie immigrate, poiché sono sovra-rappresentati in alcuni quartieri e sotto-rappresentati in altri. Anche se persone di razze diverse possono lavorare insieme, è molto improbabile che vivano in quartieri integrati. Questa separazione, motivata dal pregiudizio, ha istituzionalizzato una cultura interna della città nera che è stigmatizzata negativamente, creando uno stile di vita del ghetto del tutto autonomo dal resto della metropoli, che può essere considerato una trappola dalla quale è estremamente difficile uscire.

Emarginazione radicalizzata dal cosiddetto *white flight* ovvero fuga dei bianchi, che consiste nell'abbandono di quest'ultimi dai quartieri centrali delle città per trasferirsi in zone suburbane con standard abitativi più confacenti al loro modello di vita pur dovendo pagare un forte prezzo di loca-

zione. Processo condizionato dall'atteggiamento degli istituti di credito che hanno dimostrato di trattare i neri che richiedevano mutui, in modo diverso al momento dell'acquisto di case in quartieri bianchi piuttosto che di case in quartieri neri. L'elevato rischio di insolvenza degli afro-americani a basso reddito, ha giustificato il negato accesso al credito, da non imputare ad una supposta discriminazione razziale delle immobiliari e finanziarie. Quest'ultime interessate solo a speculare, hanno segnato in rosso nella mappa della città i confini delle zone abitate dagli afroamericani, iniziando a diffondere pratiche di *blockbusting* (strategia adottata dalle società immobiliari per indurre i proprietari di casa a vendere sotto costo ventilando una svalutazione dell'immobile dovuta all'arrivo nel quartiere di popolazione nera o immigrata) (Harvey, 2013). Ma perché il sistema potesse generare alti profitti, dovevano in qualche modo concedere finanziamenti ipotecari agli afroamericani, pur essendo inquadrati tra le popolazioni a più alto rischio insolvenza. Fu così escogitato il "Land installment contract" (contratto immobiliare ratizzato), con il quale gli afroamericani venivano aiutati dai proprietari degli immobili che agivano da intermediari nel mercato creditizio ottenendo un mutuo a proprio nome. Un meccanismo perverso di mutui e tasse impediva dopo qualche anno alle famiglie afroamericane una volta versato parte del capitale di poter proseguire nei pagamenti, determinando la rescissione del contratto e costretti dallo sfratto a riconsegnare la casa alle finanziarie.

Questo fenomeno di concentrazione in un ristretto spazio geografico di popolazione quasi esclusivamente nera e localizzata al centro della città piuttosto che alla periferia, è stato definito "ipersegregazione" che di fatto determina la separazione in base al reddito e alla razza. La povertà dei ghetti e la disperazione che vi regna hanno dunque messo in moto la dinamica socio-psicologica che fabbrica una cultura della segregazione: alcune canzoni rap illustrano e valorizzano comportamenti da *desperado* ad ascoltarli verrebbe da credere che il punto di vista preso ad esempio è più scelto che subito (Wilson, 1996).

Quando questo nichilismo si generalizza, rende ancora più problematica l'integrazione dei neri nell'economia postindustriale dei servizi. La paura di vedersi rimproverare di "agire da bianco", di "disertare", di "simpatizzare con il nemico", complica il tentativo aleatorio dei neri desiderosi di integrarsi nelle istituzioni economiche e sociali del Paese. Coloro che vengono dissuasi da questo tipo di rimproveri (o che spontaneamente incoraggiano la segregazione) si condannano ad un'esistenza di povertà, che si trasmetterà alla generazione successiva.

6. IL FENOMENO DEL *PASSING*. — Il *passing*, nello slang americano, indica l'attraversamento dei confini di un'identità, sia essa religiosa, razziale o sociale, per entrare in un'altra. In genere lo scopo è di ottenere una maggiore accettazione sociale.

Etimologicamente il termine è semplicemente una forma abbreviata del verbo *pass for* ("passare per") o *pass as* ("passare come"). Questo termine è diventato d'uso popolare almeno a partire dalla fine degli anni Venti. Quello che mi interessa principalmente mettere in evidenza, al di là dei vari ambiti in cui questo interessante fenomeno si dilata, è l'aspetto prettamente razziale, e in particolare il legame che si instaura tra quanto detto finora (concetto di ghetto e segregazione razziale) e questo conveniente passaggio d'identità. Per avvalorare la mia tesi, mi servirò di un punto di riferimento imprescindibile, ovvero, di quello che ormai è diventato un testo cult sul tema: *Passing* di Nella Larsen (1995). Nonostante l'esiguità della sua opera, Nella Larsen – oggi giustamente riscoperta e rivalutata – rimane una delle voci più raffinate di quel manipolo di scrittori, poeti, musicisti e pittori, che tra il '20 e il '30 diedero vita all'Harlem Renaissance. Il *passing* allude ad una pratica sociale di cui non si sa molto, ma che pare fosse alquanto diffusa tra i neri quasi-bianchi, nei primi decenni del secolo. Il "passare per bianchi" – grazie appunto a una carnagione molto chiara e ai tratti fisionomici poco marcati come "etnici" – veniva spesso utilizzato quale espediente che consentiva di trovare un lavoro migliore o di evitare di essere discriminati in locali o nei mezzi di trasporto pubblici.

"Passare" non costituiva necessariamente un tradimento, perché spesso la famiglia era a conoscenza del fatto che qualche suo membro "passava" per ottenere dei vantaggi economici. Non è quindi il doloroso desiderio di essere bianco o di cancellare la propria razza – in breve di rompere con il pro-

prio passato e la propria storia – che costituisce, in *Passing*, il fulcro della poetica larseniana. Semmai il “passare” offre la possibilità di indagare la costruzione di ciò che negli Stati Uniti si chiama “gender”, cioè la costruzione socio-culturale dell’identità femminile e maschile. Il “passare” si colora infatti di inaspettate sfumature: consente di esplorare, saggiare e magari oltrepassare confini socialmente codificati, come quelli esistenti tra razze diverse.

7. CONCLUSIONI. — Oggi gli Stati Uniti stanno vivendo una seconda grande ondata di immigrazione. Se da un lato, l’America è una società che per tradizione rende omaggio alle sue radici multietniche, dall’altro, deve necessariamente confrontarsi con le complesse divisioni che una pesante immigrazione comporta. Gli immigrati di oggi non provengono dall’Europa, ma prevalentemente dal mondo ancora in via di sviluppo, dall’Asia e dall’America Latina. Questo sta azionando un cambiamento demografico talmente rapido che, entro cinquant’anni, nessun gruppo etnico – inclusi i bianchi di origine europea – rappresenterà una maggioranza della popolazione della nazione.

Questo cambiamento, secondo demografi e sociologi, metterà a dura prova la premessa del leggendario *melting pot*, l’idea, così centrale per l’identità nazionale, che questo Paese possa trasformare le persone di ogni colore e di ogni estrazione in “un’unica America”. È più probabile, dicono, che la nazione continuerà a frammentarsi in tante comunità separate e disconnesse prive di scopi o elementi condivisi.

O forse si evolverà in una via di mezzo, una società pluralista che condivide alcune idee di base sulla cittadinanza e sul capitalismo, ma che è priva di interazione tra i diversi gruppi. I cambiamenti demografici sollevano altre domande riguardanti il potere politico ed economico.

Il potere che adesso alberga spropositatamente nelle mani dei bianchi, sarà diviso equamente nella nuova America? Cosa succederà quando gli ispanici prenderanno il posto dei neri, come singola minoranza più numerosa della nazione? “Non credo che la maggior parte degli americani comprenda veramente i cambiamenti storici che stanno accadendo davanti ai loro occhi”, ha dichiarato Peter Salins, studioso in materia di immigrazione, preposto all’Università di New York.

Eppure molti storici sostengono che in passato c’è stato un maggiore consenso su cosa significasse essere americano, sull’importanza di una lingua comune, un maggiore desiderio – incoraggiato, se non preteso dai membri della cultura bianca dominante – d’integrazione. Oggi, dicono, c’è più enfasi sul mantenimento della propria identità etnica, nel tentativo di evidenziare e difendere le proprie radici culturali.

BIBLIOGRAFIA

- HARVEY D., *Le città ribelli*, Milano, Il Saggiatore, 2013.
LARSEN N., *Passing*, Palermo, Sellerio, 1995.
MASSEY D.S., DENTON N.A., *American Apartheid: Segregation and the Making of the Underclass*, Cambridge, Harvard University Press, 1993.
MURRAY C., *Losing Ground: American Social Policy, 1950-1980*, New York, Basic Books, 1984.
ROSSI U.E., VANOLO A., *Geografia politica urbana*, Bari, Laterza, 2010.
SASSEN S., *Una sociologia della globalizzazione*, Torino, Einaudi, 2008.
SCOTT A.J., *Città e regioni nel nuovo capitalismo*, Bologna, Il Mulino, 2011.
SCOTT A.J., AGNEW J., SOJA E.W., STORPER M., *Global City-regions*, in SCOTT A.J. (a cura di), *Global City-regions: Trends, Theory, Policy*, Oxford, Oxford University Press, 2001.
SOJA E.W., *Dopo la metropoli*, Bologna, Pàtron, 2007.
WILSON W.J., *Still the Promised City? New Immigrants and African Americans in Post-industrial New York*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1996.

Università di Catania; giuseppereina@libero.it

RIASSUNTO: La segregazione residenziale negli Stati Uniti è una delle rappresentazioni urbane di più difficile interpretazione che si configura da inique interrelazioni a carattere razziale con evidenti elementi simbolici di luoghi e spazi. Questo fenomeno oltre che ad essere molto discusso in previsione delle prossime ondate migratorie e anche controverso, giacché nei testi dei principali studiosi Charles Murray, Julius Wilson, Douglas Massey e David Harvey si evidenziano punti di vista differenti. La segregazione razziale nonostante è in declino nella maggior parte delle aree metropolitane degli Stati Uniti, tuttavia risulta prevalere una società residenzialmente divisa: neri, bianchi e ispanici abitano quartieri distinti per qualità notevolmente differente. Il presente studio cercherà di mettere in luce in cosa consiste la segregazione residenziale e le conseguenze delle politiche socio-economiche che hanno portato alla nascita dei quartieri ghetto in America. Il *melting pot* è ancor oggi un traguardo tutt'altro che scontato, l'incremento dei reati su base razziale e i risultati delle ultime elezioni sembrano infatti confermare quanto sia difficoltoso nell'America del dopo Barack Obama, progettare un futuro in cui ognuno riesca ad essere portavoce orgoglioso della propria identità, senza doverla "oltrepassarla" per ottenere il consenso altrui e i presunti benefici. Lo studio presentato si avvale di un'opera letteraria di Nella Larsen *Passing*, un punto di riferimento imprescindibile per l'analisi di una pratica oggi poco conosciuta, eppure molto diffusa nei ghetti dell'America degli anni Venti: il *passing*. Nello slang americano etimologicamente è semplicemente una forma abbreviata del verbo *pass for* ("passare per") o *pass as* ("passare come"), indica l'attraversamento dei confini di un'identità, sia essa religiosa, razziale o sociale, per entrare in un'altra. Veniva spesso utilizzato quale espediente che consentiva di trovare un lavoro migliore e di evitare di essere discriminati.

SUMMARY: Residential segregation in the United States is one of the most demanding urban representations that arises from iniquitous racial relationships with obvious symbolic elements of places and spaces. This phenomenon, as well as being discussed in the wake of the upcoming migratory waves, is controversial, as in the texts of leading scholars Charles Murray, Julius Wilson, Douglas Massey and David Harvey points out different points of view. Even though racial segregation is declining in most metropolitan areas in the United States, however, a resident divided society is dominated: blacks, whites and Hispanics inhabit distinct quarters for considerably different quality. The present study will try to highlight what constitutes residential segregation and the consequences of socio-economic policies that have led to the birth of ghetto neighborhoods in America.

Parole chiave: segregazione residenziale, melting pot, passing

Keywords: residential segregation, melting pot, passing

GIANNI PETINO, LUCA RUGGIERO

LA REALTÀ DEI PARADIGMI LOCALI DELL'AUTO-ORGANIZZAZIONE COME FORMA DI "RESISTENZA" E LA "QUESTIONE CULTURALE" IN UN'IMPORTANTE CITTÀ DEL MEZZOGIORNO

1. INTRODUZIONE. — La rigenerazione urbana, intesa come riqualificazione, rivitalizzazione, rinascita e rinnovamento di parti più o meno estese del tessuto delle città, affonda le sue radici nelle politiche e nella pianificazione urbana, interagendo con i processi storici, urbanistici, architettonici, socio-economici e culturali della città (Tallon, 2013; Roberts, 2017). Essa ha rappresentato, sin dal secondo dopoguerra, un elemento centrale delle politiche urbane e una delle fondamentali sfide per le amministrazioni urbane, oltre che per i governi nazionali e regionali (Leary, 2013). Occorre considerare, infatti, che gli indirizzi strategici e operativi della rigenerazione nel corso degli ultimi decenni sono divenuti sempre più articolati e complessi, ispirati e perseguiti da *governance* economico/politiche, pubbliche e private, influenzate in maniera più o meno rilevante dai modelli e dalle esperienze globali. Tuttavia, soprattutto a partire dall'inizio degli anni Novanta, si sono diffusi modelli di riferimento con un'impronta locale sempre più marcata e permeati dalle sfide della sostenibilità. Modelli fondati sulla partecipazione dei soggetti e delle organizzazioni locali e poi, sempre più spesso, su forme originali di auto-organizzazione da parte dei cittadini e degli altri soggetti locali.

È naturale che un tema così complesso, che affronta problematiche intersettoriali e multilivello e trova fondamentali elementi di riferimento nei mutamenti paradigmatici delle politiche urbane e della progettazione urbanistica e architettonica, abbia dato vita ad una vasta gamma di esperienze socio-spaziali. Lo conferma la ricca letteratura, sviluppatasi a partire dalla seconda metà degli anni Settanta, che dalla rigenerazione fisica delle città ha esteso i suoi orizzonti a quella economica, sociale, etnico-culturale, ambientale e della sostenibilità. Con un impegno intellettuale e professionale che, sempre più spesso, si spinge a proporre paesaggi sostenibili del futuro o in linea con le rivendicazioni di particolari gruppi locali, talora anche di quelli più deboli.

Per quanto riguarda il nostro lavoro, attraverso riflessioni critiche e senza pretese dogmatiche, abbiamo cercato di interpretare alcuni dei più significativi mutamenti che hanno caratterizzato le esperienze di rigenerazione urbana dal basso e dal punto di vista culturale nella città di Catania, un'importante città del Mezzogiorno italiano. A fronte di un'evidente contrazione dell'offerta culturale istituzionale abbiamo cercato di rilevare le spinte dal basso che danno vita a una vasta gamma di esperienze socio-spaziali e, nel nostro caso, quelle riferite alla "questione culturale". La nostra attenzione si è rivolta a quelle che in particolare fanno riferimento a esperienze permeate dai valori "locali", rispetto ad altre generate da spinte "globali". Tale scelta è dovuta alla necessità/volontà di meglio comprenderne il radicamento in termini di sostenibilità di lungo periodo ai fini di una possibile rigenerazione urbana dal basso e arricchita da alti valori.

2. DAI MODELLI *PUBLIC SECTOR-LED REGENERATION* A QUELLI DEL NEO-LIBERISMO GLOBALE. — Sin dagli anni Cinquanta diverse città europee e nord americane furono investite da programmi di risanamento e di rinnovamento dei centri storici degradati o colpiti dalle devastazioni belliche, per fornire nuove abitazioni di massa e infrastrutture urbane volte a soddisfare le esigenze sociali. Questi interventi furono molto spesso di ampia portata, fondati quasi sempre sulla demolizione degli edifici e sulla sostituzione delle vecchie strutture esistenti con nuove, sostenuti dallo Stato anche con capitali



privati. Tra gli anni Sessanta e Settanta le politiche urbane subirono notevoli cambiamenti, ponendo dei limiti alla crescita spontanea e all'espansione periferica incontrollata delle città. Infatti se da un lato rimanevano prevalenti gli interventi rivolti alla risoluzione di problemi sociali, attraverso il risanamento di quartieri degradati e di edifici fatiscenti, dall'altro si moltiplicavano quelli volti a creare nuove opportunità per l'evoluzione dei centri storici e per la realizzazione di infrastrutture in grado di migliorarne l'accesso. Da queste scelte emergeva il conflitto tra gli investimenti volti a promuovere l'efficienza economica della città e quelli che miravano ad una maggiore equità per garantire il benessere di tutti gli abitanti. Si apriva quindi un confronto tra diverse concezioni delle politiche di rinnovamento urbano che si protrarrà per diversi anni.

In Europa, a differenza di quanto si verificava nel Nord America, dove i principi di efficienza tendevano a prevalere, durante tutti gli anni Sessanta e i primi anni Settanta le iniziative di rinnovamento urbano continueranno a privilegiare nettamente i principi di equità sociale, venendo indirizzate prevalentemente al miglioramento delle condizioni abitative dei residenti con redditi modesti, tanto da essere definite di "rinnovamento urbano sociale". Tuttavia gli effetti erano spesso deludenti, soprattutto nelle città delle aree depresse, per le profonde fratture che si aprivano tra le principali componenti della città, vale a dire la popolazione, il sistema industriale e quello finanziario, la tecnologia, l'organizzazione sociale e l'ambiente.

La grave crisi economica della prima metà degli anni Settanta contribuì ad approfondire queste fratture, rendendo sempre più difficile governare le aree urbane. Per contrastare questi fenomeni che provocavano il crollo dell'economia urbana, della qualità dei servizi e delle strutture e l'aumento della disoccupazione, muteranno gli indirizzi prevalenti delle politiche urbane e i progetti di rigenerazione si adegueranno alle strategie economiche e politiche del nuovo paradigma neo-liberista. Strategie fondate sulla ridefinizione degli spazi della decisione politica, sull'allentamento o l'abbattimento dei vincoli istituzionali e sul potere discrezionale del capitale privato. Questi nuovi indirizzi avranno impulso dapprima nelle principali città degli Stati Uniti e del Regno Unito, poi in quelle dell'Europa continentale e di altre aree del *Global North*, ma coinvolgeranno gradualmente, se pure con modalità e intensità differenti, anche diverse grandi città del *Global South*. Le amministrazioni e le *governance* urbane, acquisite nuove funzioni strategiche, diverranno i principali soggetti di riferimento per la soluzione dei problemi economici, sociali, politici e ambientali delle città, con il coinvolgimento diretto delle forze di mercato e il contributo di *partnership* pubblico-privato (Harvey, 1989). Si accingeranno quindi ad adottare nuove politiche e nuovi strumenti per rivitalizzare l'economia, ponendo in secondo piano i tradizionali obiettivi redistributivi e di equità sociale, per privilegiare modelli di ispirazione imprenditoriale. Nella convinzione che una solida economia urbana avrebbe permesso di rafforzare lo stesso finanziamento delle politiche di equità.

Le nuove politiche urbane neo-liberiste indurranno gli amministratori della "città imprenditoriale" a cooperare attraverso network in grado di assicurare una serie di benefici, ma nello stesso tempo a sperimentare strategie competitive "di successo" fondate: sulla valorizzazione delle risorse locali e l'attrazione di quelle esterne di elevato livello, estremamente mobili e altamente flessibili; sull'ottimizzazione della qualità del capitale umano; sulla promozione della vitalità imprenditoriale; sull'innovazione e la creatività. Questa cooperazione/competizione contribuirà alla continua riallocazione nelle città delle attività economiche, delle funzioni e dei servizi. Tanto quelli più qualificati di comando, di controllo e di gestione delle attività economiche quanto quelle creative, culturali, artistiche, ricreative e del tempo libero, dello sport, dello spettacolo e del turismo.

3. LA CRISI DELLE POLITICHE NEO-LIBERISTE E I MODELLI AUTO-ORGANIZZATIVI. — All'inizio degli anni Duemila, propiziata dalla crescente evidenza delle molteplici distorsioni prodotte dalle politiche urbane contraddistinte da una forte impronta neoliberista, la rigenerazione urbana subirà un graduale riequilibrio tra gli obiettivi di efficienza e quelli di equità. In altre parole rimarrà fondamentale la scelta di rendere le città più competitive e attraenti, ma nello stesso tempo con il coinvolgimento

dei residenti si tenterà di riconciliare *welfare* e competitività. Tuttavia l'attivazione sempre più frequente di progetti fondati su *partnership* pubblico/privato, sensibili in teoria ai problemi sociali e dello sviluppo sostenibile, produrranno risultati pratici assai spesso deludenti, a causa del modesto impulso che riceveranno a livello locale e dell'ambiguità con la quale verranno affrontati i nodi della partecipazione e quelli del ruolo di cultura, creatività, innovazione e turismo nelle iniziative di rigenerazione (Vickery, 2007; Anzani, 2013; Lees, Melhuish, 2015; Miles, 2015). Ambiguità che diventerà talora fonte di nuove sfide e di nuovi conflitti, di squilibri e tensioni all'interno delle aree urbane e nei rapporti tra i quartieri centrali e quelli periferici, in particolar modo nei Paesi del *Global South*.

Una nuova fase della rigenerazione urbana si aprirà con la crisi globale del 2008 (contrassegnata dalla grave sovrapposizione dell'incontrollata crescita del capitale finanziario, del credito e della speculazione immobiliare) e con il suo impatto sulla spesa pubblica, che avranno effetti devastanti sulle città. Il regime di austerità imposto da gran parte dei governi europei, nordamericani ed asiatici, le sue ricadute sulle finanze delle città, la bolla immobiliare e il dilagare dei fenomeni di *gentrification* (che mettevano a nudo i danni della penetrazione della finanza nei processi socio-spaziali urbani e del suo impatto sul paesaggio urbano) accentueranno la crisi del modello neo-liberista di rigenerazione (Kaika, 2010). Le amministrazioni urbane saranno costrette quindi ad abbandonare i progetti più ambiziosi e a indirizzare le politiche di rigenerazione verso un "nuovo localismo", che tenderà a ridefinire le differenti forme di *partnership* e le relazioni tra i relativi protagonisti. Politiche che si proporranno di rilanciare l'imprenditorialità locale, le comunità e la cittadinanza attiva, come le vie più eque per rianimare la rigenerazione urbana (Varady, Kleinhans, van Ham, 2015).

Le nuove sfide portate dal declino urbano determineranno quindi un crescente attivismo della politica locale e un aumento della flessibilità dei modelli organizzativi, allo scopo di valorizzare i potenziali locali mediante iniziative comuni guidate e forme di auto-organizzazione *bottom-up* informali. In tale contesto emergono *leadership* e *governance* urbane impegnate nel promuovere una partecipazione attiva dei residenti nei processi di rigenerazione, alle quali si affiancano spesso anche altri soggetti. Si rafforzano quindi modelli di rigenerazione fondati su principi di auto-organizzazione, già sperimentati prima della crisi, soprattutto in alcune città europee. Modelli differenti tra loro, in particolare per quel che riguarda l'Europa e gli Stati Uniti e, più in generale il *Global North* e il *Global South*, ma con comuni radici nella stessa società civile e attivati molto spesso attraverso autonome reti di comunità di cittadini fuori del controllo del governo urbano (Van Meerkerk, Boonstra, Edelenbos, 2013; Caneparo, Bonaverò, 2016).

4. CATANIA: RIGENERAZIONE URBANA E MODALITÀ INTERSTIZIALI DI PRODUZIONE/OFFERTA CULTURALE. — La trasformazione delle attività culturali in industria culturale ha generato dei meccanismi economici che tendono sempre più a sistematizzare gli impieghi di risorse, sempre più esigue, tendendo a escludere allocazioni meno efficienti o meno convenienti. Indirizzi di spesa che tendono a privilegiare *format* ed eventi che possano massimizzare i profitti per le esangui casse pubbliche e un impiego efficiente dei beni pubblici. Di altra origine e motivazione sono invece quei meccanismi socio-culturali che, emancipandosi dal mero fine economico, riescono a supportare la domanda culturale locale. Ciò avviene nella città di Catania come in altre città italiane e, per questo, tali dinamiche sono oggetto della nostra attenzione; nella figura 1 si propone un primo censimento dei luoghi di cultura. A detti meccanismi di produzione e fruizione culturale gestiti dagli enti pubblici preposti o dagli omologhi in forma privata, se ne accompagnano altri, per così dire interstiziali, che si collocano in ambiti spaziali diversi per rango e per dimensione, offrendosi alla città come isole di opportunità dal basso, per la conoscenza e lo svago, culturalmente connotate.

Dette realtà di produzione/riproduzione culturale trovano ragion d'essere nel recupero di spazi urbani con chiara fama culturale o in ambiti dove, pur non essendo connotati fisicamente da beni culturali di affermata notorietà, certi fenomeni culturali hanno il proprio *core*, esempio ne è il quartiere di San Berillo che al contrario, vive, almeno nell'immaginario di gran parte della popolazione locale, di

pessima fama. I diversi casi oggetto di studio, per numero e tipologia, rappresentano metodi distinti negli obiettivi e nelle modalità di offerta. In particolare il primo, il Teatro Coppola occupato (TC), rappresenta una forma di antagonismo politico culturale rispetto alla gestione della cosa pubblica, nello specifico dell'offerta culturale; il secondo, l'Associazione Trame di Quartiere con sede legale in via Plebiscito ma operante appieno in ciò che resta dello storico quartiere di San Berillo (TdQ), invece, ha inteso definirsi come una memoria condivisa di pratiche partecipative in contrapposizione a dinamiche urbane scellerate non ancora arrestatesi e di metodi di partecipazione al mantenimento e al recupero di pratiche culturali in via di disfacimento; il terzo caso studio, la Palestra LUPo, si propone come costruzione dal basso di un'esperienza pilota per la città attraverso il recupero di uno spazio urbano per la produzione e promozione di arte e cultura, così come il quarto caso, l'Associazione culturale Gammazita, che fonda il proprio agire sulla riqualificazione urbana e lo fa reinterpretando luoghi e attività che amplificano la condivisione e la produzione culturale; infine, la quinta realtà indagata, l'Associazione Centro Contemporaneo (ACC), vede il coinvolgimento anche di attori economici in attività localizzate di produzione culturale e rivitalizzazione di un'area del centro storico. Tutti gli esempi, per quanto connotati diversamente dal tipo di idea forza, mirano a mantenere o recuperare dei *breeding place*, facendoli divenire fulcro e attrazione centripeta per la creazione/fruizione culturale.

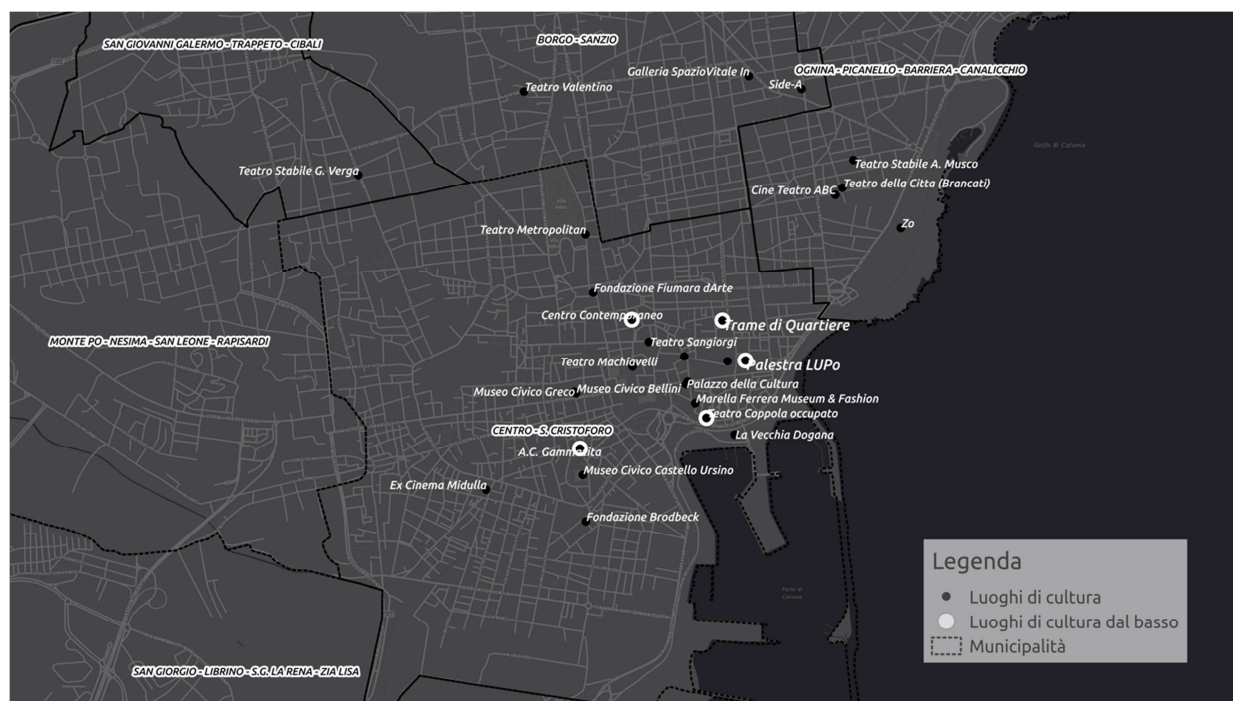


Fig. 1 – Individuazione in prima approssimazione dei luoghi della “cultura” a Catania.

Fonte: rilevazioni sul campo operate dagli autori.

Il TC si propone come una forma partecipata di organizzazione territoriale, lavoro e creatività in forma antagonista alla gestione privatistica della proprietà pubblica; ad essa partecipano varie figure del tutto o in parte ascrivibili ai lavoratori della cultura e della conoscenza, come artisti e maestranze, intellettuali e creativi, ecc., trovando nel sito originario di quel che fu il TC, primo teatro comunale della città, il proprio *breeding place*. TdQ si propone come “luogo” di memoria collettiva di pratiche urbanistiche del recente passato e come motore di riscatto culturale di uno dei quartieri storici della città, il tutto tramite processi di rigenerazione urbana nel senso più largo del termine.

È bene precisare che le differenze tra le diverse realtà oggetto di approfondimento fanno altresì notare che, non essendo l'obiettivo dello studio un confronto tra le cinque, gli obiettivi su citati mettono in risalto una diversità temporale di azione/rapporto con i rispettivi *breeding place*, ovvero, se da

un lato, per esempio, abbiamo il TC che necessariamente ha realizzato e ultimato le opere di ristrutturazione dello stabile, comprese le opere per l'allestimento dello spazio performativo, prima di procedere alla fase di produzione e offerta culturale, dall'altro TdQ ha inteso operare all'interno dell'area di riferimento, cioè San Berillo, e nel frattempo ha messo in moto un percorso partecipato e partenariale, anche, come detto, con le istituzioni pubbliche, per far sì che alcuni degli obiettivi progettuali avessero compimento in un lasso di tempo più lungo, come la ristrutturazione di quella che dovrebbe essere una sede fisica all'interno del quartiere, non precludendosi di poter operare, una volta a regime, in un intorno più vasto come quello cittadino nel suo complesso. Anche la Palestra LUPo ha un percorso particolare che ha visto il recupero di una palestra abbandonata e la sua trasformazione in un luogo di incontro e di confronto per le fasi in divenire del luogo fisico in sé e della sua gestione, per l'attuazione di quanto previsto nel momento della sua fondazione. L'Associazione Gammazita ha un percorso diverso, i suoi soci hanno affittato un "basso" in un'area pregnante dal punto di vista storico-culturale e hanno proiettato all'esterno di essa tutte le attività poste in essere al fine di raggiungere gli scopi prefissati. Molto particolare, infine, è il caso dell'ACC per la scelta di coinvolgere una vasta gamma di attori al fine di rivitalizzare una determinata area del centro storico con il chiaro obiettivo di rigenerare l'area anche dal punto di vista economico, sociale e ambientale.

Tutti i casi studio hanno una data di fondazione e/o inizio attività piuttosto recente, compresa cioè tra uno e tre anni a eccezione del TC che è attivo da cinque. Questa giovane età denota una non banale e fortuita coincidenza con dinamiche di origine esogena, perfettamente coincidente con la crisi nazionale della cultura a seguito di scellerate scelte di "risparmio" economico dei governi succedutisi, e con parallelismi esteri con luoghi che, come l'Italia, hanno conosciuto la politica del rigore per le rispettive ristrutturazioni del debito pubblico.

Trattandosi di produzione e offerta di prodotti e servizi culturali, e come abbiamo accennato sorta a fronte di una contrazione sostanziale della produzione e dell'offerta istituzionale, viene da chiedersi come mai vi siano opportunità ancorché interstiziali non sfruttate dagli enti pubblici che, a in vario modo e a vario titolo, hanno per così dire interessi diretti nel business della cultura, avendo, appunto, nelle loro possibilità teatri, sale da concerto, ecc., più o meno direttamente finanziate e controllate (Teatro Stabile, Musei Civici, Teatro Massimo, numerosi edifici allestiti ad uso culturale, ecc.). Fosse anche vero che di tutto ciò che è nelle possibilità dell'ente pubblico o degli enti privati venga realizzato, il consumo di prodotti culturali crea assuefazione e dipendenza. Quando l'offerta istituzionale raggiunge i propri limiti in risposta all'assuefazione, la dipendenza al consumo di prodotti culturali spinge il consumatore a cercare ulteriore utilità in opportunità per così dire d'interstizio. Tutto ciò avverrà più rapidamente e approfonditamente quanto più sarà limitata e rarefatta l'offerta culturale istituzionale, a cui andrebbe aggiunta anche la spinta culturalmente connotata in forme ideologiche e talvolta antagoniste rispetto alle istituzioni.

È altresì ipotizzabile che l'istituzione pubblica abbia deciso di abdicare, a seguito di una lenta agonia che ha visto tutte o quasi le strutture pubbliche avere difficoltà di sopravvivenza al di là delle cattive gestioni, riesumando il concetto di sussidiarietà, facilitando la sopravvivenza di molte realtà culturali dal basso che, a fronte di iniziali antagonismi e forme arbitrarie di occupazione di spazi pubblici, abbiano lentamente trovato dialettica e sponda utile a che tali realtà sopravvivessero, anche formalizzandosi rispetto a caratteri di illegalità di cui si erano in precedenza ammantate. La sussidiarietà, quindi, come strumento allo sviluppo culturale dal basso (le amministrazioni pubbliche riconoscono una certa autonomia e capacità alle forme strutturate della società civile).

Esempi utili sono rinvenibili in vario modo nei casi studio oggetto di trattazione. Nel caso di TdQ, l'atteggiamento nei confronti delle istituzioni pubbliche è collaborativo e l'ente comunale riconosce all'associazione un'utilità sociale e una funzione attiva sul territorio oltre ad essere partner in esperienze progettuali. L'Ass. Gammazita ha visto riconosciuta la propria funzione sociale e di pubblica utilità ottenendo un riconoscimento formale tramite bando progettuale e l'assegnazione d'uso di un bene pubblico; l'ACC ha ottenuto, perché riconosciuta all'altezza dei fini socio-economici, la gestione temporanea per la rivitalizzazione di un'area circoscritta del centro urbano.

Questi casi sono tre esempi chiari di sussidiarietà; in una zona grigia, invece, permangono i restanti due casi studio, cioè la Palestra LUPo e il TC. Il primo caso riguarda un procedimento di assegnazione dello spazio che è rimasto incompiuto per chiari motivi legali ma ha comunque ottenuto il sostegno di una società mista del comune di Catania per la pulitura e messa in sicurezza dei locali; ne viene inoltre tollerato l'uso senza nessun tentativo di sgombero. Il caso del TC vede da un lato una forma di antagonismo e, dal lato dell'ente pubblico, una tolleranza che, se non per timide manifestazioni non ha mai portato a momenti di tensione pur essendo consci dell'infrazione delle regole, così riconoscendo agli occupanti un fine alto e per questo, una forma particolare di sussidiarietà, permette loro la continuità dell'azione.

5. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE. — Tutti gli esempi, per quanto connotati diversamente dal tipo di idea forza, mirano a mantenere o recuperare dei *breeding place*, facendoli divenire fulcro e attrazione centripeta per la creazione/fruizione culturale. La produzione e l'offerta culturale si sostanzia per tutti i casi studio in varie forme ed essenzialmente dal vivo, come quella teatrale, da considerare una tra le forme culturali più elitarie per metodi di produzione, di rappresentazione e di fruizione, musicale, artistica e performativa. Va osservato come tali entità "culturali" si legano al tessuto urbano e come interpretano i rapporti con il contesto. Ovvero c'è da chiedersi se queste forme di produzione/offerta dal basso, più di altre, hanno un legame più intenso con il "luogo" in quanto tale, connotato geograficamente/spazialmente, venendosi a inserire in contesti meno "facili" e meno redditizi anche se culturalmente di elevata pregnanza. Rimane da verificare quanto queste attività abbiano ricalcato il *milieu* culturale originario e quanto lo abbiano modificato o come sostengano l'armatura culturale dai tentativi, a volte maldestri, di *gentrification*.

BIBLIOGRAFIA

- ANZANI C., *A Critical Look at Culture-led Regeneration as a Strategy for City Branding: Can the "Museumisation" of the City be Sustainable in the Long Term*, London, Institute for Creative and Cultural Entrepreneurship (ICCE), Goldsmiths University of London, 2013.
- CANEPARO L., BONAVERO F., "Neighborhood regeneration at the grassroots participation: Incubators' co-creative process and system", *International Journal of Architectural Research*, 10, 2016, n. 2, pp. 204-218.
- GIORGI A., "Le mobilitazioni dei lavoratori della cultura, dell'arte e dello spettacolo", in ALTERI L., RAFFINI L. (a cura di), *La nuova politica: mobilitazioni, movimenti e conflitti in Italia*, Napoli, EdiSES, 2014, pp. 91-113.
- HARVEY D. "From managerialism to entrepreneurialism: The transformation in urban governance in late capitalism", *Geografiska Annaler B: Human Geography*, 71, 1989, n. 1, pp. 3-17.
- KAIKA M., "Architecture and crisis: re-inventing the icon, re-imag(in)ing London and rebranding the City", *Transactions of the Institute of British Geographers*, 35, 2010, n. 4, pp. 453-474.
- LEES L., MELHUSH C., "Arts-led regeneration in the UK: The rhetoric and the evidence on urban social inclusion", *European Urban and Regional Studies*, 22, 2015, n. 3, pp. 242-260.
- MILES M., *Limits to Culture: Urban Regeneration vs. Dissident Art*, London, Pluto Press, 2015.
- ROBERTS P., "The evolution, definition and purpose of urban regeneration", in ROBERTS P., SYKES H. (a cura di), *Urban Regeneration: A Handbook*, London, Sage, 2000, pp. 17-18.
- TALLON A., *Urban Regeneration in the UK*, London-New York, Routledge, 2013.
- VAN MEERKERK I., BOONSTRA B., EDELENBOS J., "Self-organization in urban regeneration: A two-case comparative research", *European Planning Studies*, 21, 2013, n. 10, pp. 1630-1652.
- VARADY D., KLEINHANS R., VAN HAM M., "The potential of community entrepreneurship for neighbourhood revitalization in the United Kingdom and the United States", *Journal of Enterprising Communities: People and Places in the Global Economy*, 9, 2015, n. 3, pp. 253-276.
- VICKERY J., *The Emergence of Culture-led Regeneration: A Policy Concept and its Discontents*, Warwick, Center for Cultural Studies, Warwick University, 2007.

RIASSUNTO: Il lavoro cerca di interpretare alcuni dei più significativi mutamenti che hanno caratterizzato le esperienze di rigenerazione culturale urbana a Catania un'importante città del Mezzogiorno italiano. A fronte di un'evidente contrazione dell'offerta culturale istituzionale abbiamo cercato di rilevare le spinte dal basso che danno vita a una vasta gamma di esperienze socio-spaziali. La nostra attenzione si è rivolta a quelle che in particolare fanno riferimento a esperienze permeate dai valori "locali", rispetto ad altre generate da spinte "globali". Tale scelta è dovuta alla necessità/volontà di meglio comprenderne il radicamento in termini di sostenibilità di lungo periodo ai fini di una possibile rigenerazione urbana dal basso.

Summary: The paper seeks to interpret some of the most significant changes that have characterized the experiences of urban cultural regeneration in Catania, an important city of Italian Mezzogiorno. In the face of a marked contraction of the institutional cultural offer, we have tried to detect the upward spirits that give rise to a wide range of socio-spatial experiences. Our focus has been on those that specifically refer to experiences permeated by "local" values, compared to others generated by "global" forces. This choice is due to the need/willingness to better understand its long-term sustainability for the purpose of a possible urban regeneration from the bottom.

Parole chiave: rigenerazione culturale urbana, politiche neo-liberiste, auto-organizzazione culturale

Keywords: urban cultural regeneration, neo-liberal policies, cultural self-organization

MAURO SPOTORNO*

CLUSTERIZZAZIONE, GENTRIFICAZIONE E TURISMO NELLA CITTÀ DI MARRAKECH

1. PREMESSA. — Nel 2014 (1) circa 10,3 milioni di turisti hanno varcato le frontiere del regno Alawi ed oltre il 70% di essi è transitato per Marrakech, che ha accolto oltre sette milioni di visitatori ai quali si debbono sommare gli ospiti di strutture ricettive che sfuggono ad ogni registrazione e rilevazione statistica. Nel 2014 a Marrakech si contavano ufficialmente circa 34.000 posti letto, per poco meno della metà in hotel o residenze alberghiere di categoria pari o superiore alle 4 stelle e per circa un terzo nei cosiddetti *riad*, strutture derivanti dalla riconversione di abitazioni tradizionali (2), composte da un minimo di 5 o 6 stanze raccolte intorno ad un giardino interno (3). In media ogni *riad* dispone di 10 o 12 posti letto ed assicura al cliente il servizio di pernottamento e prima colazione secondo lo stile marocchino, sia pure adattato ai gusti ed alle aspettative della clientela occidentale. Alla crescita della dimensione turistica della città ed alla concomitante espansione di questo genere di ricettività si accompagnano tre differenti fenomeni che contribuiscono a modificare in profondità l'assetto sociale, funzionale e strutturale della città vecchia e di quella costruita nella prima metà del secolo scorso. Il primo consiste nella clusterizzazione delle differenti tipologie di ricettività turistica; il secondo nella *gentrification* delle porzioni turisticamente più appetibili della Medina, in parte controblanciata dalla nascita di strutture ricettive appartenenti alla categoria dei *riad* ma di proprietà marocchina e questo è il terzo dei fenomeni osservati.

L'indagine è basata sull'elaborazione di tre distinte tipologie di fonti: dati statistici inediti messi a nostra disposizione dal Conseil Régional du Tourisme di Marrakech, le risposte fornite da un campione di turisti occidentali ai questionari somministrati tra la primavera del 2014 e l'inverno del 2015, e le interviste in profondità ad attori privilegiati europei e marocchini. I primi consistono in un corpus di quasi mille schede relative alle strutture ricettive di Marrakech regolarmente registrate. Ciascuna scheda fornisce per ogni struttura ricettiva, l'indirizzo, la tipologia (hotel, residence, *riad*, ecc.), la categoria (per gli hotel il numero di stelle), la capacità ricettiva (numero delle camere e dei posti letto), la natura della proprietà (individuale o società), il nome del proprietario o la ragione sociale e la data di inizio o di sospensione dell'attività. Tutti questi dati sono stati georeferenziati (le coordinate sono state espresse in D.D.) ed analizzati mediante tecniche di correlazione spaziale.

2. DA "CITTÀ SFONDO" A "CITTÀ SCRIGNO". — Nel 2014 Marrakech contava 928.850 abitanti su di una superficie di 230 kmq, cosicché la densità media era di 4.038,5 ab/kmq. Si può tuttavia stimare che la sua popolazione superasse il milione considerando anche coloro che vivono in alloggi di fortuna e che sfuggono ad ogni registrazione. La città sorge ad una latitudine nord di 31°37'35", ad una longi-

*The research leading to these results has received funding from the People Programme (Marie Curie Actions) of the European Union's Seventh Framework Programme FP7/ 2007-2013/ under REA grant agreement no. [612639] MEDCHANGE. I benefited from many talks with Moroccan Colleagues during my secondments in Morocco about their country and culture. I would like to thank in particular Professors Mohammed Elaklaa, Ouidad Tebbaa and Khadija Zahi Cadi Ayyad Marrakech and the other colleagues of the University Cadi Ayyad of Marrakech. Responsibility lies only on me.

(1) Dati tratti dalle ultime statistiche rese disponibili dal World Tourism Organization – UNWTO (2016), *Yearbook of Tourism Statistics. Data 2010-2014. 2016 Edition*, Madrid, UNWTO, 2016 e dal Royaume du Maroc, Ministère du tourisme, www.tourisme.gov.ma.

(2) Sono però sempre più frequenti le strutture ricettive che si fregiano di questa denominazione pur essendo di fatto strutture alberghiere o paralberghiere tradizionali e talora inserite nel contesto di veri e propri villaggi turistici.

(3) L'espressione è la traslitterazione di un termine arabo che significa anche ricreazione e svago, rinviando in tal modo alla quiete raccolta che dovrebbe contraddistinguere l'intimo di ogni abitazione.



tudine ovest di 7°59'42" e ad una quota di circa 470 m, al centro dell'ampia piana dell'Haouz, dominata a Sud-Est dalle montagne dell'Atlante. Ad esse si deve la ricca falda freatica che, unitamente all'*oued* Issil, alimentava le colture di un'oasi oggi quasi completamente inglobata nell'area urbana e della quale rimangono tracce, turisticamente assai sfruttate, nella *palmeraie*. Sulla città converge una rete di vie che connettono l'area Sahariana e Sub-sahariana occidentale ed il Marocco meridionale alla costa atlantica del Marocco centro settentrionale (Willbaux, 2001). Essa venne edificata tra il 1060 ed il 1070 per volontà del sovrano Almoravide Youssuf ben Tacshifin (Rivet, 2012) e nel corso di quasi mille anni vide l'alternanza di fasi di splendore (sotto le dinastie Almoravide, Almohade e Saadiana) e di decadenza (con le dinastie dei Merinidi, dei Wattasidi e degli Alawiti sino all'avvento del protettorato francese). La dominazione francese segna un punto di svolta nella storia urbana della città con la costruzione all'esterno delle antiche mura, nell'area compresa tra la collinetta rocciosa di Guèlize e l'estremità nord-occidentale della Medina, di una *ville nouvelle*. Il suo impianto, radiale, era tracciato secondo i principi del razionalismo e la sua fondazione rispondeva, innanzitutto, all'esigenza di assicurare ai funzionari e familiari dell'amministrazione civile e militare ed agli uomini d'affari europei servizi che ben difficilmente avrebbero potuto essere assicurati nella Medina, certo variopinta e pittoresca ma per lo più sovraffollata, non di rado priva di acqua corrente e difficilmente percorribile dalla moderna circolazione automobilistica. Al contempo la costruzione della nuova città avrebbe consentito "de conserver les physionomies [della Medina] si caractéristiques de leurs merveilleux aspects panoramiques qui restent de superbes points de vue pour les principales perspectives de nos villes modernes" (Prost, 1932, in Kurzac-Souali, 2009, p. 256) (4) e, di conseguenza, di trasformare la Medina in una sorta di pittoresco fondale (Fig. 1) sul quale si sarebbe potuta proiettare la vita degli europei residenti nella *ville nouvelle* e di lì a poco quella dei turisti occidentali. Questo radicale rinnovamento urbanistico ebbe un duplice effetto. Da un lato determinò la ripartizione della città in due zone ben distinte e connotate da una netta segregazione etnica e sociale (Fig. 2), dall'altro pose le basi per l'avvio di una fruizione turistica di Marrakech coerente con i canoni culturali propri della visione orientalistica (Said, 1991) del mondo arabo, compreso quello nord africano. I decenni più recenti vedono l'avvio di un nuovo fenomeno: la progressiva *gentrification* della Medina (Sebti *et al.*, 2009; Boujrouf, Tebbaa, 2011) correlabile allo sviluppo turistico della città.



Fig. 1 – Avenue Mohamed V.

Nota: l'Avenue Mohamed V (all'epoca Av. Mangin e Av. Mar. Lyautey), uno dei principali assi viari della *ville nouvelle* in una cartolina d'epoca. Il punto di fuga della prospettiva è marcato dalla svettante silhouette del minareto della moschea Koutoubia. Sullo sfondo le vette innevate dell'Alto Atlante.

(4) Henry Prost è l'architetto cui si deve il piano urbanistico di Marrakech realizzato all'epoca del Protettorato.

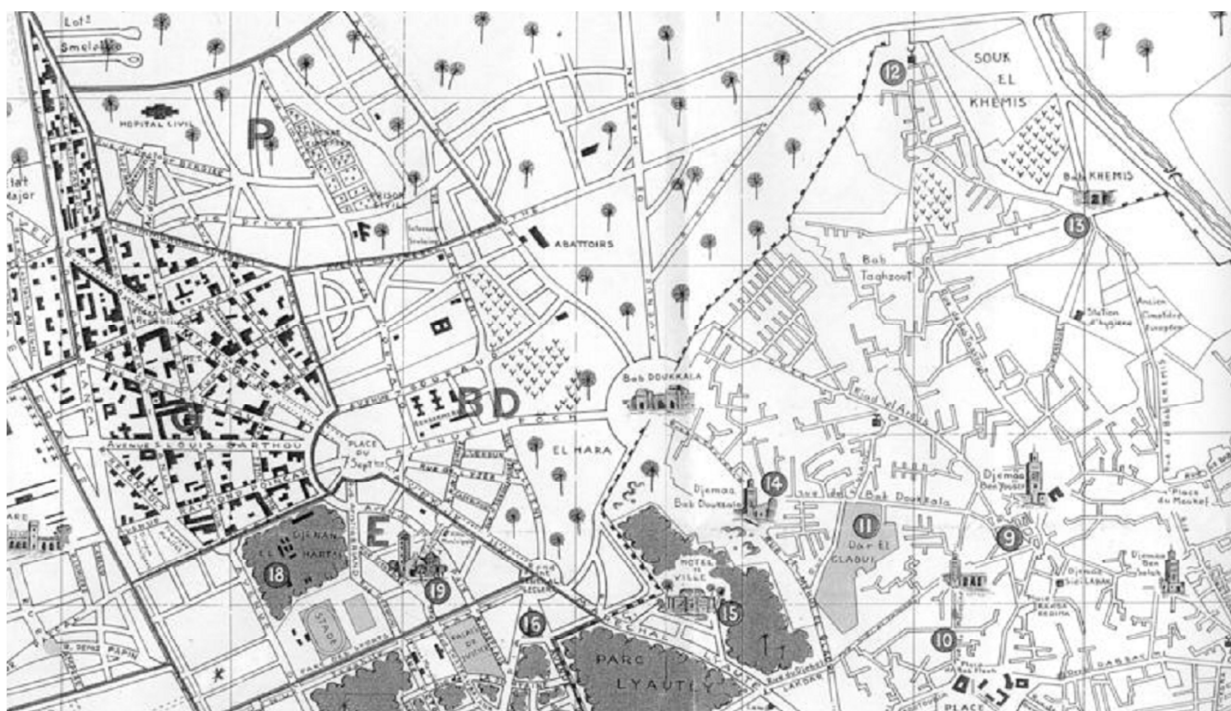


Fig. 2 – Pianta dei quartieri Nord della città di Marrakech.

Legenda: BD = quartier de Bab Doukkala hors les murs; G = Quartier du Guéliz; E = Quartier de l'Église; 9: Les Souks; 10: Quartier du Mouassine; 11: Palais du Pacha; 12: Sidi-Bel-Abbas; 13: Bab el Khemis; 14: Mosquée de bab Doukkala; 15: Hotel de Ville; 16: Hotels; 17: Gare et quartier industriel; 18: Djenan El Harts; 19: quartier de l'Église.

Fonte: “Mangin@Marrakech”, immagine modificata dall'autore.

3. CLUSTERIZZAZIONE DELLE STRUTTURE RICETTIVE E GENTRIFICATION DELLA MEDINA. — La maggior parte dei siti *heritage* di Marrakech è racchiusa entro le mura della Medina, salvo alcune significative eccezioni. Essa si configura in tal modo come una tipica “città scrigno” (Lozato-Giotart, 1987), il cui patrimonio *heritage* è fruito secondo modalità diverse, anche in funzione della distribuzione della residenzialità turistica: da un lato i *riad* e le piccole pensioni, concentrate nella Medina e dall'altro le strutture alberghiere o paralberghiere di maggiori dimensioni e/o di più elevato standard qualitativo, localizzate nella *ville nouvelle* e nelle sue espansioni più recenti o lungo i principali assi viari che s'irradiano dalla città. Nel caso dei *riad*, che per le loro caratteristiche offrono la possibilità di un'immersione nell'atmosfera turistica della città, la fruizione del patrimonio avviene per lo più in modo individuale o in piccoli gruppi e l'uso dei mezzi di trasporto è richiesto unicamente per le visite al di fuori della Medina. Viceversa nel caso delle strutture alberghiere di tipo tradizionale, specie se di qualità più elevata, gli spostamenti avvengono non di rado in gruppi di maggiori dimensioni, sovente mediante l'impiego di autobus che trasportano i turisti in prossimità dei principali poli turistici. Alle due tipologie di ricettività ed alle correlate modalità di fruizione dello spazio urbano corrisponde una netta clusterizzazione spaziale della ricettività turistica (Fig. 3). Il 78% dei posti letto presenti negli hotel di Marrakech è concentrato nelle strutture di grandi dimensioni situate al di fuori della Medina, ovvero in poco più di un quarto (5) di quelle presenti in tutto l'agglomerato urbano. La percentuale dei posti letto disponibili al di fuori della Medina, sale poi all'85% nel caso dei Club hotel (6) ed al 96% in quello dei residence (7). Tuttavia, mentre gli hotel si concentrano nella *ville nouvelle* (63%), i residence sono presenti in misura quasi eguale nella *ville nouvelle* (38%) e nella *palmeraie* (32%) ed i Club

(5) Si tratta quindi di circa 70 strutture.

(6) In tutto sono 15 le strutture di questo tipo presenti a Marrakech.

(7) Si tratta di 21 strutture.

hotel in prevalenza (66%) lungo i principali assi viari extra urbani. In questo insieme di strutture è possibile individuare un'ulteriore clusterizzazione spaziale in funzione del loro livello qualitativo. Infatti, se il valore medio della loro qualità, determinata mediante il calcolo dell'indice di Mirloup è pari a 2,24, esso sale a 3,18 per quelle ubicate nella *palmeraie* ed a 4,96 per le strutture alberghiere site nelle aree extraurbane, mentre per quelle ubicate nella *ville nouvelle* esso scende a 1,98. Per le strutture alberghiere presenti nella Medina esso è pari a 2,33, un valore di poco superiore alla media e fortemente influenzato da un lato dalla presenza di una prevalenza (il 94% del totale) di pensioni di modesto *standing* cui si contrappongono alcune strutture di grandi dimensioni e di elevatissimo standard qualitativo localizzate ai margini occidentali della città vecchia. Accanto a queste strutture, di tipo tradizionale, la Medina accoglie anche l'88% dei *riad*. Questi ultimi, pur essendo di norma strutture ricettive di dimensioni ridotte, non sempre sono di modesto livello qualitativo. In effetti tra di essi possono esservi differenze anche notevoli, ma in mancanza di una standardizzazione della valutazione un'analisi di tal fatta risulta difficilmente realizzabile (8).

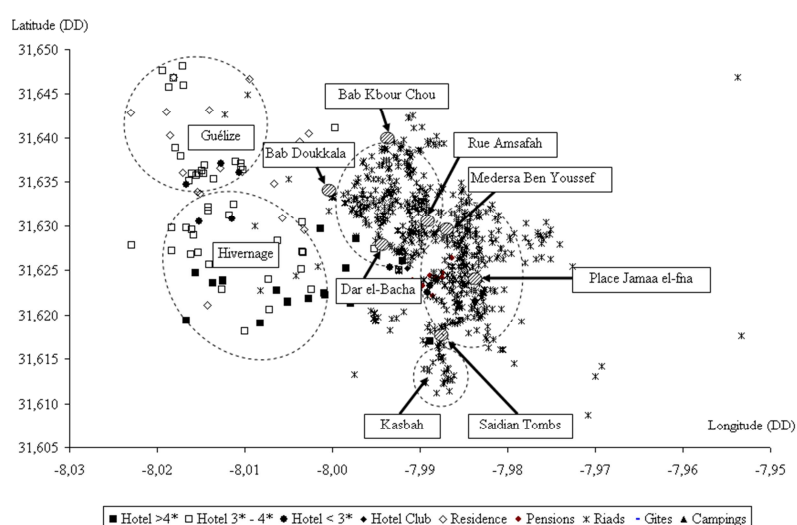


Fig. 3 – La clusterizzazione delle principali strutture ricettive nello spazio urbano di Marrakech.

4. GENTRIFICATION, TIPOLOGIA DEI RIAD E LORO DISTRIBUZIONE. — Le prime forme di utilizzo turistico degli spazi residenziali della Medina risalgono al periodo coloniale e si debbono all'iniziativa di imprenditori marocchini che trasformarono in ristoranti antichi empori disposti lungo la rue Riad Zitun El-Kedim e la rue Riad Zitun El-Djedid, due arterie della città vecchia che collegano la piazza Jemaa el-Fnaa con il polo turistico costituito dai palazzi Dar Si Said, Bahia, El Badi e Dal el MaKzen, la zona delle tombe saïdiane, il quartiere della Kasbah ed il Mellah (9). Tuttavia, all'epoca l'uso commerciale di questi spazi rientrava sulla già richiamata logica di valorizzazione turistico-ricettiva della città imperniata sulla *ville nouvelle* mentre la Medina fungeva da sfondo (Kurzac-Souali, 2009, p. 266). Negli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento, con la fine del protettorato, come detto la Medina da sfondo o da spazio attraversato diviene uno spazio turistico vissuto, e ci si attende che tale esperienza esistenziale sia coerente con la prospettiva orientalistica secondo la quale Marrakech veniva proposta al turista. Quest'aspettativa non faceva però venir meno l'esigenza di assicurare elevati livelli qualitativi dell'offerta, ritenuti indispensabili per il "ben vivere" di ogni turista: musica, esposizioni, bar e *café chic* realizzati su antiche terrazze dalle quali era possibile ammirare il palcoscenico dell'animata e sempre cangiante vita della città vecchia. Nei decenni seguenti, con l'affermarsi del turismo di massa tutti

(8) È in corso un'indagine campionaria sui servizi prestati ed il grado di soddisfazione della clientela.

(9) Si tratta dell'antico ghetto ebraico.

questi aspetti perdono la loro originalità e si banalizzano; la musica invade decine di locali dozzinali, pallide imitazioni dei *café* più chic ed i luoghi di ritrovo di qualità divengono nicchie riservate a turisti particolarmente esigenti. Alla banalizzazione dell'offerta s'accompagna una sempre più significativa presenza di nuovi residenti, che s'installano a Marrakech per periodi di tempo più o meno lunghi, attratti dal sogno di uno stile di vita meno affannoso e dalla possibilità di coniugarlo con lo sfruttamento commerciale della moda del viaggio esotico e dell'immersione a buon mercato in una cultura "altra". I nuovi venuti acquistano a buon prezzo antichi *dar* o preesistenti *riad* e li trasformano in abitazioni dotate di ogni comfort e non di rado associano alla residenza attività, non sempre regolarmente registrate, di accoglienza turistica.

Se si considera la città di Marrakech nel suo complesso, ovvero includendo i *douar* (10) più esterni all'agglomerato urbano, risulta che per il 60% i *riad* sono di proprietà di soggetti non marocchini (11), per lo più europei; per 31% di soggetti presumibilmente marocchini, per 5% di Società di persone, comprendenti soggetti marocchini e non marocchini e per il restante 4% di Società di capitali. Se l'analisi è condotta alla scala della Medina i valori cambiano leggermente: la quota di proprietà di "non marocchini" scende al 53% mentre il peso delle proprietà di "marocchini" sale al 39%, le proprietà miste scendono al 4% e rimane invariato il peso delle società. Ciò che però è più interessante è che la distribuzione spaziale dei *riad* mostra significative forme di clusterizzazione in funzione dell'origine (magrebina o non magrebina) del proprietario. Assumendo la piazza Jemaa e-Fnaa quale punto focale della vita turistica di Marrakech (Fig. 4) si è osservato innanzitutto che la densità media per ettaro dei *riad* varia con la distanza dalla piazza, dapprima in misura decrescente e poi crescente.

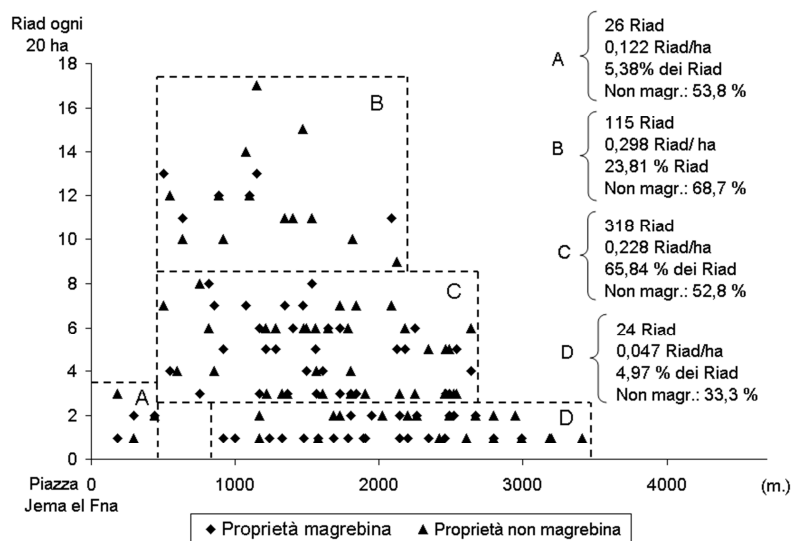


Fig. 4 – Clusterizzazione dei *riad* in funzione della distanza da piazza Jemaa el Fnaa.

È di circa 0,122 *riad*/ha ad una distanza media di circa 250 m, sale a 0,298 *riad*/ha ad una distanza media di 1.400 m, e quindi declina a 0,228 *riad*/ha ad una distanza di poco superiore ai 1.500 m e precipita a 0,047 *riad*/ha. ad una distanza media superiore ai due chilometri. Il decadimento della densità al variare della distanza dal centro focale del turismo marocchino, ovvero dalla piazza Jemaa el Fnaa, non è però indifferente all'origine del conduttore ed è più elevata per i *riad* di proprietà o gestiti da

(10) Termine arabo che originariamente stava ad indicare un accampamento di popolazioni nomadi ed oggi è passato ad indicare un villaggio rurale.

(11) L'attribuzione del carattere "marocchino" o "non marocchino" delle persone fisiche è stato effettuato sulla base dei nomi dei soggetti, il che implica un margine di errore; tuttavia sulla base delle verifiche effettuate sul terreno si ritiene che esso non infici i risultati.

non magrebini (Fig. 5). In altri termini risulta una clusterizzazione della Medina coincidente con una particolare forma di gentrificazione. Ovvero la tendenza dei *riad* di proprietà di residenti non maghrebini a localizzarsi nelle aree turisticamente più appetibili, mentre a quelli di proprietà di piccoli investitori locali verrebbero di fatto riservate le aree più periferiche e meno agevolmente accessibili rispetto ai principali foci dell'attività turistica.

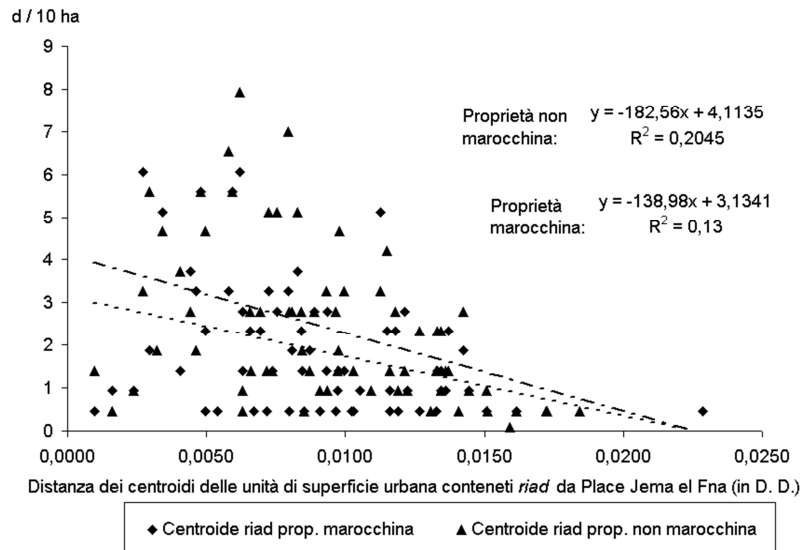


Fig. 5 – Densità dei *riad* per unità di superficie urbana in funzione della distanza da piazza Jema el Fna e della tipologia della proprietà.

5. CONCLUSIONI. — L'indagine consente di individuare due fenomeni distinti ma non disgiunti operanti nell'area centrale di Marrakech: la sua clusterizzazione e la gentrificazione in atto nella Medina. Entrambe affondano le radici nell'emersione di Marrakech come centro turistico le cui stimate rinviano ai canoni orientalistici. Come ovvio una clusterizzazione era preesistente a quel periodo, tuttavia essa rinviava ad una gerarchizzazione coerente con i meccanismi di produzione territoriale del mondo pre-coloniale. Con l'avvento del colonialismo si assiste ad un profondo rivolgimento e questa organizzazione non è più, o lo è ancora solo in una parte residuale, funzionale ai tradizionali meccanismi di produzione del territorio. Si ha così una nuova clusterizzazione, dapprima imperniata sulla dicotomia tra la *ville nouvelle* e la vecchia Medina, spazio residuale destinato alla popolazione autoctona e fondale ricco di fascino "orientale" del moderno palcoscenico della vita delle nuove classi dirigenti europee o ad esse assimilate. Alla fine del periodo coloniale non segue un ritorno ai precedenti meccanismi di produzione del territorio urbano. Ma all'ormai consolidata dicotomia tra Medina e *ville nouvelle*, popolata da stranieri e classi borghesi autoctone, si accompagna un processo di clusterizzazione e di gentrificazione degli spazi medinati indotto dall'affermazione del turismo di massa e della ricettività basata sull'accoglienza nei *riad*.

I dati qui discussi costituiscono però solo una parte del copioso materiale raccolto. In particolare rimangono da sondare gli aspetti motivazionali, percettivi ed esperienziali dei soggetti coinvolti nei processi sopra descritti ed i rapporti di potere ed istituzionali tra le entità coinvolte. Si tratta di obiettivi che ci si prefigge di scandagliare in un prossimo futuro, sia utilizzando le risultanze delle interviste in profondità condotte nel corso dell'indagine sia grazie alla già programmata prosecuzione delle indagini sul terreno.

BIBLIOGRAFIA

- ABU-LUGHOD J.-L., *Rabat: Urban Apartheid in Morocco*, Princeton (NY), Princeton University Press, 1980.
- BOUJROUF S., TEBBAA O. (a cura di), *Tourisme et pauvreté*, Paris, Editions des archives contemporaines, 2011.
- EL-FAÏZ M., *Marrakech. Patrimoine en péril*, Arles, Actes Sud-EDDIF, 2002.
- KURZAC-SUALI A.-C., “Les nouvelles représentations de la ville ancienne”, in SEBTI *et al.* (2009), pp. 255-279.
- LOZATO-GIOTART J.-P., *Le Maroc*, Paris, Kartala, 1991.
- ID., *Geografia del turismo*, Milano, Hoepli, 2003.
- RIVET D., *Histoire du Maroc*, Paris, Fayard, 2012.
- SAID E., *Orientalismo*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.
- SAIGH BOUSTA R., “A qui profite le tourisme à Marrakech? ”, in BOUJROUF, TEBBAA (2011), pp. 147-153.
- SEBTI M., COURBAGE Y., FERSTY P., KURZAC-SUALI A.-C. (a cura di), *Gens de Marrakech. Géo démographie de la ville rouge*, Paris, Les Cahiers de l'INED, 2009.
- SPOTORNO M., “How much is the authentic Medina great? Some rescaling problems in the analysis of the territorial dynamic of the Medina of Marrakech”, in RANIA N., MIGLIORINI L. (a cura di), *Intercultural Relations and Migration Processes*, New York, Nova publishers, 2017.
- WILBAUX Q., *La médina de Marrakech. Formation des espaces urbains d'une ancienne capitale du Maroc*, Paris, L'Harmattan, 2001.
- WORD TOURISM ORGANIZATION – UNWTO, *Yearbook of Tourism Statistics. Data 2010-2014. 2016 Edition*, Madrid, UNWTO, 2016.

Università di Genova; spot@unige.it

RIASSUNTO: Marrakech è un interessante esempio del processo di clusterizzazione e gentrificazione indotto dal turismo. Sebbene, come in ogni città storica, la medina di Marrakech, chiusa nell'antica cerchia muraria, presentasse una marcata suddivisione in distinti quartieri funzionalmente, economicamente e socialmente connotati, è solo con l'affermazione del protettorato Francese e la costruzione nel quartiere di Guélize, esternamente all'antica cinta muraria, di una nuova città “europea” che si assiste ad un'inedita forma di suddivisione spaziale a tutti gli effetti riconducibili ai moderni processi di clusterizzazione e gentrificazione. La finalità soggiacente alla creazione della nuova città era di alloggiare la popolazione europea in un ambiente “europeo” ben distinto da quello della medina. In questo periodo Marrakech stava diventando anche un'icona del “mondo orientale islamico” e la sua medina iniziò ad essere considerata il palcoscenico e lo sfondo della vita turistica di Marrakech corrispondente ai canoni ed agli stereotipi dell'“orientalismo”. La fine del protettorato francese vide un nuovo e radicale cambiamento nell'assetto urbano che nell'arco di due decenni ha portato alla gentrificazione della medina. Sulla base delle indagini sul terreno condotte nell'ambito del progetto europeo MEDCHANGE è emerso che nella medina è in atto una nuova evidente clusterizzazione e che essa è correlata all'immigrazione di soggetti provenienti da differenti Paesi occidentali che hanno acquisito la proprietà di un particolare tipo di strutture ricettive denominate *riad*.

SUMMARY: The present urban layout and dynamic of Marrakech is an interesting study case of the current processes of clusterization and gentrification inducted by the tourism. With the advent of the French Protectorate a new “European” city was built outside the city walls, in the borough of Guélize. The first political and urbanistic aim was to accommodate the European population in an “European” city quite distinct from the “Arab Medina”. But during this period Marrakech turned into an icon of the “Islamic world” and its Medina began to be considered the stage and the background of the tourists activities and started a tourist strategy based on an image of Marrakech corresponding to the canons and stereotypes of “orientalism”. The end of the French Protectorate witnessed a new deep structural and functional upheaval in the urban setting, that in a couple of decades led to a gentrification of the Medina. From the field studies conducted in recent years within the European Union Seventh Framework Programme MEDCHANGE, emerged that a new clear clustering is ongoing into the Medina and that it is related to the migration of many individuals from Western countries who own a typical tourist accommodation called *riad*.

Parole chiave: turismo, gentrificazione, Marrakech

Keywords: tourism, gentrification, Marrakech

LUIGI SCROFANI, MASSIMO LEONE*

IL COMMERCIO E LE BOTTEGHE STORICHE TRA MUTAMENTO DELL'IDENTITÀ E TENTATIVI DI SRADICAMENTO NELLE CITTÀ CONTEMPORANEE. IL CASO DI CATANIA

1. INTRODUZIONE. — Nei decenni finali del Novecento l'espansione dell'economia mondiale si è giovata soprattutto delle politiche economiche ispirate dalle teorie neoliberiste, in concomitanza all'arretramento dello Stato e all'emersione del ruolo del territorio nel successo delle attività imprenditoriali (Dematteis, Governa, 2005). A fronte di un minor peso delle istituzioni si sono intensificati i flussi commerciali, i movimenti di capitale, l'interscambio di dati e informazioni e le relazioni, e sono cambiate le abitudini e i consumi (Szuprowicz, 1999). Uno dei fattori determinanti dell'economia globale è stato l'ascesa delle tecnologie dell'informazione e il correlato aumento della mobilità e della liquidità del capitale. In particolare, dagli inizi degli anni Ottanta del Novecento, si è assistito all'intensificarsi dei fenomeni di privatizzazione, di deregolamentazione, di apertura delle economie nazionali a imprese straniere e di partecipazione degli attori economici nazionali nei mercati globali. Si è indebolito il concetto di nazione, per l'accelerazione delle privatizzazioni e della deregolamentazione, mentre sono nate le città globali che sfruttano questo contesto di scale geografiche diverse. I nodi principali della rete globale sono divenute quindi le città in cui si concentra il patrimonio di relazioni economiche, sociali, storiche e culturali a cui attingono imprese e comunità (Sassen, 1997). I processi globali si nutrono dei territori locali il cui patrimonio, fatto di risorse ambientali, umane e cognitive, se da un lato alimenta i flussi e i processi che avvengono a scala internazionale, dall'altro lato, è messo a repentaglio dalla globalizzazione omologante. Vale a dire che la varietà culturale che caratterizza il sistema locale rischia di scomparire, di venire inghiottita nei vortici velocissimi (per i tempi di progettazione e di realizzazione) e spesso oscuri (per i luoghi di origine e di destinazione) che investono il sistema globale che tende a ridurre la diversità (Dematteis, 2005). L'identità urbana, pur partecipando alle reti globali, può entrare in conflitto con le tendenze e la cultura internazionale. Proprio perché l'area urbana metropolitana, luogo d'incontro ideale per lo scambio di informazioni e per la circolazione delle idee che si rivelano propedeutiche all'avvio dei processi di innovazione tecnologica, culturale e sociale, si espone alla contaminazione di idee, informazioni e mode che possono divenire invasive e talvolta sostitutive dell'originaria identità (Castells, 1996; Beaverstoch *et al.*, 1999; Neill, 2004).

Due settori economici riescono particolarmente funzionali ai processi globalizzanti: i trasporti e i flussi commerciali. Ci soffermeremo in questa sede sulle attività commerciali e sulle reti e i nodi in cui si strutturano per comprendere meglio la portata sradicante che essi possono avere sulle comunità locali e sui nodi/città in cui esplicano il loro potenziale. Una minaccia per le identità dei sistemi locali alla luce dell'approccio territoriale che privilegia le relazioni tra attori e territorio (Dematteis, 2005). Secondo questo approccio i luoghi e gli edifici in cui storicamente si esercitava il commercio nelle città possono essere interpretati come luoghi che, lungi dall'essere considerati meri contenitori di attività, rappresentano invece spazi in cui la conoscenza e l'abilità dei commercianti sono volte a soddisfare il bisogno del cliente creando un rapporto unico (Zamagni, 1981; Aguiari, 1997), nel quale la bottega diventa punto di riferimento per una comunità di quartiere, di città, di regione ed anche nazionale e talvolta internazionale (si

*Pur essendo questo contributo il frutto di una ricerca condotta congiuntamente, il primo paragrafo è scritto da Luigi Scrofani, il secondo da Massimo Leone.



pensi alla notorietà raggiunta da alcune botteghe, come quella di cravatte di Marinella a Napoli, quella di leccornie fritte della Focacceria San Francesco a Palermo, i mercatini natalizi in Trentino, i negozi di gastronomia Motta a Milano, la bottega della libreria Nicola Zanichelli a Bologna, i caffè Al Bicerin di Torino e Castroni di Roma). Il negozio storico, con la sua tipicità, rafforza l'identità del contesto culturale territoriale, mantiene i legami con l'ambiente in cui si trova, continua a fare storia e la conserva al suo interno nella tradizione artigianale. Il processo di sviluppo che si origina consiste nell'interazione con qualcosa di fisso, di specifico, che deriva dal rapporto di territorialità locale. Si tratta di quell'identità e peculiarità urbana che viene custodita e valorizzata attraverso i negozi storici ancora esistenti che conservano gli arredi antichi e tipizzano una strada della città, anche quando talvolta hanno trovato una nuova localizzazione, conservando l'insegna e il nome per diversi decenni (Baviello, 2008). Due nuove tendenze mettono a rischio l'esistenza delle botteghe storiche: i centri commerciali multifunzionali e il commercio online. Nel centro urbano si è assistito al costante declino dei negozi di prossimità a vantaggio dei supermercati che timidamente sono sorti e ai quali si sono aggiunti, negli anni, gli ipermercati e i centri commerciali multifunzionali nelle aree esterne lungo gli assi di collegamento principali e quindi facilmente raggiungibili con i mezzi di trasporto privati e pubblici. Nuovi luoghi del consumo che attraggono non solo per soddisfare un bisogno, una carenza, ma anche per l'ampia offerta di spazi per il tempo libero – per una critica a questi spazi del commercio, cfr. D'Alessandro, Sommella, Viganoni (2016); in vistoso declino negli USA, vedi www.deadmalls.com. La disponibilità di parcheggi, la ripetitività di un'organizzazione degli spazi uguale in tutto il mondo, l'offerta di servizi per lo svago e per la cura della persona hanno reso attraenti questi “non-luoghi” che hanno trovato il terreno fertile nelle aree periurbane e in talune aree rurali inghiottite dall'avanzata della città e dei suoi modelli (Augé, 1993). Dall'altro lato il commercio elettronico che rende quasi superflua la bottega, permettendo al cliente di scegliere e ricevere direttamente nella propria abitazione il bene o servizio di cui necessita (Tripodi, 2015). Accelera i tempi della compravendita e riduce il costo d'acquisto, ma spersonalizza i rapporti umani, in quanto il cliente non conosce personalmente il venditore. Non si crea più quel rapporto di fidelizzazione basato sulla disponibilità di suggerimenti competenti offerti dal venditore all'acquirente. Addirittura diventa un effetto distorsivo del commercio, in quanto manca la conservazione della ricchezza nei territori, si riducono le occasioni di lavoro locali ad eccezione della figura del corriere che effettua la consegna al domicilio. Le aree del commercio perdono significato, si svuotano dei loro valori, si pregiudica l'identità della città, si perde il radicamento delle tradizioni.

Diverse città in tutto il mondo stanno portando avanti progetti che diano un nuovo ruolo al commercio per rivitalizzare i centri urbani. In Italia si possono citare le città di Perugia che, oltre a progetti diretti alla rivitalizzazione del commercio, offre ai suoi cittadini più giovani la possibilità di riscoprire le attività artigianali tradizionali col progetto Mani in Bottega; di Cremona che istituì nel 2003 la qualifica di “bottega storica” per gli esercizi commerciali che operano sul territorio da almeno quarant'anni; di Padova che nel 2008, al fine di tutelare e promuovere l'instimabile patrimonio culturale ed economico delle botteghe del centro storico, ha istituito l'Albo dei locali e delle attività storiche della città di Padova. A livello europeo sembra andare nella direzione di valorizzare i prodotti tipici e la loro diffusione nei mercati mediterranei il progetto Marakanda per le città costiere. Un progetto transfrontaliero che si pone l'obiettivo di alimentare la cooperazione tra il continente europeo e la sponda sud del Mediterraneo promuovendo lo sviluppo socioeconomico del territorio e la relazione tra i Paesi mediterranei valorizzandone i prodotti artigianali e quelli agricoli. L'idea è quella di trasformare il ruolo di tali mercati definendo nuovi modelli di gestione che ne permettano anche l'implementazione delle funzioni, una rigenerazione delle competenze degli attori locali, piccole imprese comprese, un miglioramento della qualità degli standard e un avvicinamento di piccole e micro imprese dei settori coinvolti.

2. IL CASO DI CATANIA. — Alcuni fenomeni di carattere generale ed altri più peculiari minacciano il ruolo delle attività commerciali storiche a Catania, mettendo a repentaglio il radicamento della comunità:

1. l'espansione urbana con lo spostamento di popolazione e di attività nei comuni di prima e di seconda corona ha dilatato i confini della città (Ruggiero, Scrofani, 2008). L'incremento di popolazione, la richiesta di nuovi alloggi, l'espansione edilizia e le nuove occasioni di lavoro che il centro urbano offriva con il commercio di vicinato fino agli anni Settanta del Novecento sono stati fortemente erosi nei decenni successivi. In questi ultimi decenni si è assistito ad un'emorragia di popolazione residente nel capoluogo a favore dei comuni contermini, migrazioni di attività commerciali fuori dai confini comunali con la diffusione di spazi multifunzionali (Tab. I).
2. La traslazione del centro degli affari e del commercio (comunemente noto come *Central Business District* (CBD) nella maggior parte delle moderne città) dalle zone di Stesicoro-Etna al corso Italia e vie limitrofe. L'istituzione del Centro Commerciale Naturale nelle nuove aree del commercio di corso Italia è avvenuta proprio a scapito dell'area commerciale di più antica formazione (delimitata dalle vie Vittorio Emanuele, Garibaldi, Etna) e del vecchio CBD della città, il corso Sicilia, sorto dopo lo sventramento del vecchio quartiere di San Berillo negli anni Cinquanta del Novecento.
3. Negli ultimi vent'anni, le contaminazioni con le culture e i costumi globali e, d'altro lato, l'urbanizzazione diffusa hanno minato l'identità mediterranea della città etnea, fatta di vicoli che si aprono su cortili, di palazzi abitati da condomini misti per ceti e per cultura, da cui il privato trabocca negli spazi pubblici e gli stessi edifici diventano porosi (Benjamin, 2001). I nuovi luoghi di aggregazione della città metropolitana, come i centri commerciali esterni alla città storica, dislocati presso le principali vie di comunicazione, hanno indebolito il vecchio tessuto urbano, rendendolo meno uniforme e compatto come è avvenuto in altre città mediterranee (Munõz, 2003; Gargiulo *et al.*, 2010).
4. Il commercio elettronico ha reso quasi superfluo il commesso competente della bottega tradizionale, in cui un tempo si offrivano in vendita prodotti e consigli al cliente per la migliore scelta del bene, come ricordano i frequentatori dei negozi di tele e filati Giuffrida-Coltraro, di Barone o dell'antica drogheria Dagnino (Di Blasi, 2007). Con l'*e-commerce* l'acquirente è da solo davanti il PC a leggere le indicazioni e il prezzo e a scegliere.

Proprio perché a causa di fattori diversi che contemporaneamente hanno condizionato lo sviluppo del settore commerciale in città, è arduo rinvenire ancora botteghe che conservino il carattere storico. Le poche botteghe storiche rimaste non possono certo fungere da ancoraggio per un'identità urbana in veloce trasformazione, anche a causa della crisi del 2008 che ancora morde il tessuto economico della città etnea. Al loro posto sembra più appropriato citare alcune vie di antica concentrazione di attività commerciali, oltre a due mercati storici che quotidianamente si animano per la gioia degli abituali acquirenti e degli occasionali turisti, che ancora esplicano una notevole attrazione di utenti urbani e di quelli provenienti dai comuni e dalle ex province limitrofe (Fig. 1). Per quanto riguarda le attività commerciali (Consoli, 1987), le vie Vittorio Emanuele e Garibaldi, luogo dello shopping per le generazioni passate, sono diventate assi di transito per i mezzi di trasporto per i residenti della città e di passaggio per i turisti che si recano in visita ai musei Verga e Bellini, alla chiesa del Duomo o al Castello Ursino. Perpendicolare all'asse delle vie Vittorio Emanuele e Garibaldi si innesta la via Etna, che da Sud si estende verso Nord in direzione del vulcano Etna. Questa strada di collegamento e cuore della città un tempo era affollata di botteghe artigianali che oggi in buona parte hanno lasciato posto ai negozi delle catene di franchising, quali Benetton, Coin, La Rinascente, Bata, Calzedonia, gli store Levi's e Lee. La centralissima via Etna salotto della città (Grasso, 2017), luogo di lunghe passeggiate da Nord a Sud, ha cambiato fisionomia perché ormai mancano quelle botteghe e luoghi di ritrovo che hanno fatto la storia e creato l'atmosfera del cuore pulsante e culturale della città. Rimangono pochi negozi e caffè che offrono prodotti tipici e servizi di qualità, assimilando le novità pur conservando l'identità (Brunetti, Montemerlo, 2001). Nel tratto di via Vittorio Emanuele che si estende a Est verso il mare sono presenti numerose botteghe di oggetti religiosi (ad esempio quella di La Rosa Giuseppe) e di lavorazione della cera essenziale per le manifestazioni caratteristiche della festa di Sant'Agata, patrona della città (Eurocera tra le botteghe presenti, oltre la più famosa cereria Cosentino nata nel 1795).

Nelle adiacenze della piazza Stesicoro, che si apre a raggio in direzione nord e sud con via Etnea, verso la contigua piazza Carlo Alberto caratteristica per il commercio ambulante e verso il corso Sicilia, vecchio CBD cittadino, non sono inoltre da trascurare le vicine strade tipiche del commercio dedicato, le vie Manzoni e Pacini. La prima famosa per le sue mercerie e i negozi di tessuti, abiti da sposa, bomboniere, che accoglie ancora diverse botteghe storiche (ad esempio, le ditte Giuseppe Zuccarello, Marcellino, Santo dei Bottoni, Nanni e il negozio Biancaneve). La via Pacini si contraddistingue invece per il commercio e le riparazioni di pelletteria, con la presenza di altre botteghe storiche. Lungo il lato Est della via Di Sangiuliano si annoverano antiche botteghe specializzate nella vendita di maniglie, serrature e lucchetti, localizzate in edifici storici in cui i vani sono allineati verso l'interno del palazzo, con i tetti a volta, gli antichi pavimenti in cotto e ceramica. Il viale XX Settembre accoglie una concentrazione di *atelier* di abiti da sposa. Proseguendo verso Est il viale cambia nome in corso Italia, lungo il quale gli esercizi commerciali sono più variegati, ai negozi in *franchising* si affiancano gioiellerie, *boutique* che espongono le griffe con le nuove tendenze della moda, luoghi di ristorazione dove trascorrere momenti di relax nel tempo libero, ma soprattutto si concentrano studi professionali, uffici bancari e agenzie assicurative che delimitano il nuovo CBD della città. Lungo il corso Italia e nelle vie prospicienti si affollano i nuovi spazi del commercio (come i negozi che promuovono contratti di telefonia mobile e connessioni Internet) e vecchi commercianti che aprono nuove sedi abbandonando le vecchie ubicazioni (ad esempio, Barbisio che commercia abbigliamento, Nonna Vincenza che vende dolciumi tipici siciliani, Cilda che vende vini e liquori pregiati, Leonardi per gli abiti da sposa).

Un'ultima barriera all'omologazione delle città è costituita dai mercati storici cittadini, nati non solo come luogo di scambio ma anche di incontro, dove laboratori e botteghe ne sono un'estensione. Tali mercati coniugano l'aspetto artigianale e quello commerciale continuando a svolgere una funzione di polo di gravitazione della popolazione urbana in contrasto con il fenomeno dell'urbanizzazione estesa (Battaglia, 2013). A Catania ritroviamo ben due mercati storici, quello di piazza Carlo Alberto, la cosiddetta "Fera o luni" perché un tempo si svolgeva nel giorno del lunedì. Ormai diventato mercato giornaliero ferialo, è possibile comprare prodotti alimentari, di abbigliamento e per la casa, quindi rappresenta un luogo importante del commercio al centro della città, molto frequentato non solo dai catanesi ma anche dagli abitanti dei comuni limitrofi. Si tratta di un'area mercatale storica che conserva l'impostazione di un tempo con i punti vendita mobili montati e smontati quotidianamente dai commercianti, cioè strutture in ferro protette da tendaggi e ombrelloni impermeabili alla pioggia e protettivi per il sole. La vasta area mercatale si protende da un lato verso la via Umberto e dall'altro verso il corso Sicilia, il vecchio CBD della città dove ancora albergano sportelli bancari e uffici assicurativi. L'altro mercato storico è la "Pescheria" il cui nome tipico deriva dalla vendita del pesce nelle adiacenze del porto. I prodotti offerti riguardano beni alimentari di ogni tipo non solo presso le bancarelle mobili ma anche nelle botteghe adiacenti. Questo mercato tradizionale si trova nei pressi di piazza Duomo a ridosso dei palazzi sede degli uffici municipali dove giornalmente confluiscono tanti utenti creando delle condizioni di affollamento e problemi di mobilità e parcheggio nella zona. Non poche sono state le proteste organizzate dai commercianti della zona quando si è introdotta la pedonalizzazione della piazza Duomo perché hanno temuto e in parte si è realizzata una diminuzione delle vendite.

Negli anni più recenti il tessuto economico della città beneficia pure della presenza di attività artigianali antiche ma sempre attuali, si tratta dei barbieri per uomo. Un'attività antica, che si è contraddistinta tra le attività di prossimità per avere un ruolo di aggregazione nel luogo dove si trova. Oggi è aumentato l'interesse e l'attenzione per la cura e l'estetica della persona, infatti, assistiamo al proliferare di centri estetici, luoghi di benessere per il corpo sia per uomo che per donna. Di recente a Catania sorgono o si trasformano le attività dei tradizionali barbieri, assumendo la denominazione di "Barber Shop" nuovo modello di centro bellezza per uomini e per la cura delle loro barbe e capelli. Lo stile di questi locali è particolare, è una rievocazione in chiave moderna degli antichi saloni da barba: le sale sono rese accoglienti da arredi in legno, piano di appoggio in marmo bianco su cui spiccano gli attrezzi del passato usati per la barba. Le sedie che alloggiavano il cliente sono riproduzioni di quelle di un

tempo oppure, non di rado, le antiche sedie girevoli restaurate provenienti dalla vecchia fabbrica catanese Scuderi, *leader* nel settore negli anni Cinquanta del Novecento. Altre attività artigianali e commerciali di tipo tradizionale sono svolte dai chioschi collocati in alcune piazze e luoghi storici della città. Si tratta di luoghi di produzione e somministrazione di bevande a base di essenze di arancia, tamarindo, limone, fragola ed altre ancora. Le bottiglie colorate sono esposte sui banconi di questi chioschi di forma ottagonale o rettangolare che campeggiano nelle principali piazze cittadine. Oltre ai chioschi, altri spazi favoriscono le attività di ritrovo all'aperto con i tavolini in strada, i *gazebo* dove poter consumare un aperitivo, un dolce, un caffè e ritrovare il piacere di trascorrere il tempo libero. Ci riferiamo alla presenza dei *dehors* nati dall'esigenza di usare diversamente gli spazi pubblici, intrecciando nuove relazioni e godendo della vita diurna e notturna della città e delle sue bellezze (Aru, 2016). È una forma spesso spontanea per rigenerare la città con il commercio, renderla piacevole ai cittadini e attrattiva per i turisti, anche se talvolta si ottiene l'effetto opposto di sollecitare le proteste dei residenti che lamentano rumori e voci fino a tarda sera.

TAB. I – CARATTERISTICHE DEI CENTRI COMMERCIALI PRESENTI NEL TERRITORIO ETNEO

Denominazione	Comune	Dimensione (mq)	Numero dei negozi	Anno di apertura
Etnapolis	Valcorrente (Belpasso)	160.000	130	2005
I Portali	San Giovanni La Punta	140.000	100	2007
Centro Sicilia	Catania	95.600	140	2011
Porte di Catania	Catania	52.000	150	2010
Katanè	Gravina di Catania	33.400	70	2009
Le Zagare	San Giovanni La Punta	27.000	62	2000
Le Ginestre	Tremestieri Etneo	25.200	25	2011
Ciclope	Acireale	14.500	31	2007

Fonte: nostra elaborazione su dati forniti dalle imprese.

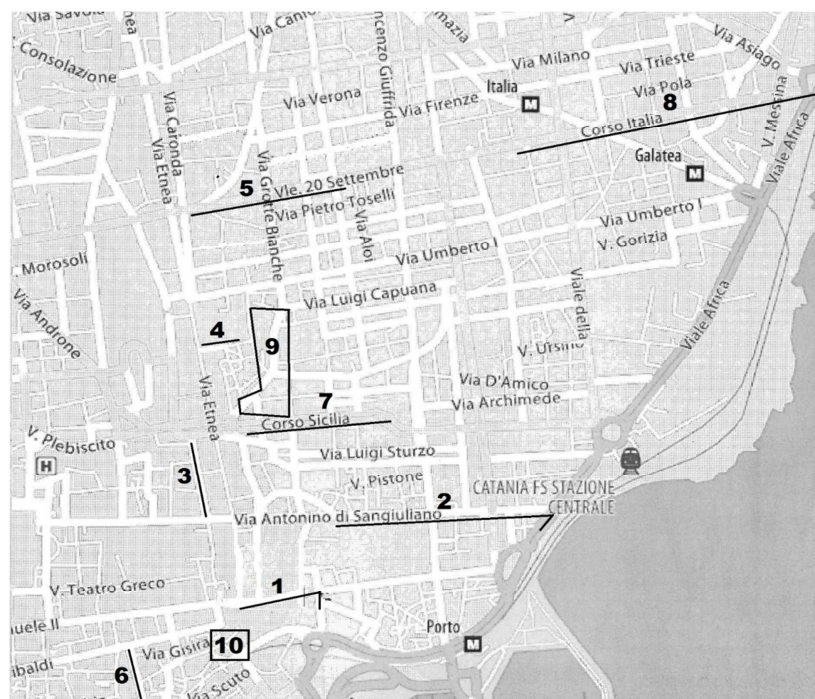


Fig. 1 – Vie e piazze storiche di concentrazione di alcune attività commerciali a Catania.

Legenda: 1: Via Vittorio Emanuele (Articoli religiosi – Cererie); 2: Via A. Di Sangiuliano (Ferramenta); 3: Via Manzoni (Pasmamanerie e tessuti); 4: Via Pacini (Pelletterie); 5: Viale XX Settembre (Atelier abiti da sposa); 6: Via Castello Ursino (Onoranze funebri); 7: Corso Sicilia (CBD Vecchio); 8: Corso Italia (CBD Nuovo); 9: Piazza Carlo Alberto (Mercato “Fera o luni”); 10: Piazza A. Di Benedetto (Mercato “Pescheria”).

Fonte: nostra elaborazione.

La chiusura dei negozi nel centro storico provoca depauperamento dell'area con la contestuale minore presenza dei pedoni in transito, la lenta fuga dei residenti, la moria ulteriore dei luoghi di ritrovo. Nelle politiche di ottimizzazione dei centri storici, concertate da attori pubblici e privati, non possono mancare gli interventi di valorizzazione dei negozi storici, l'introduzione di arredi urbani, la garanzia di sicurezza per i frequentatori, la presenza di aree per il ritrovo che diventano luoghi di aggregazione oltre che di commercio. La vivacità delle attività commerciali può innescare un circolo virtuoso con nuove dinamiche demografiche e socio-culturali, di resilienza ed anche promotrici di fenomeni di valorizzazione immobiliare. Tali fenomeni irrobustiscono l'immagine e l'identità del quartiere, con le sue specificità e risorse immobili, incorporate e non cedibili.

BIBLIOGRAFIA

- AGUIARI R., "Le strutture commerciali come componenti dell'arredo urbano: i centri commerciali, le associazioni di via, l'ambulato", in BACCARANI C. (a cura di), *Imprese commerciali e sistema distributivo. Una visione economico-manageriale*, Torino, Giappichelli, 1997, pp. 387-424.
- ARU S. "Dentro ai *dehors*, fuori dai *dehors*. Negoziazione dello spazio (pubblico) a Cagliari", in CIRELLI C. (a cura di), *Le nuove geografie del consumo tra crisi e resilienza*, *Geotema*, 51, 2016, pp. 8-13.
- AUGÉ M., *Nonluoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità*, Milano, Elèuthera, 1993.
- BATTAGLIA L., "Il mercato del 21° secolo come motore di rivitalizzazione dei centri storici", in *Urbanistica per una diversa crescita*, Atti della XVI Conferenza Internazionale Società Italiana degli Urbanisti (SIU), 2013.
- BAVIELLO D., *I commercianti e i primi anni della Repubblica (1946-1951)*, Milano, Franco Angeli, 2008.
- BEAVERSTOCK J.V., SMITH R.G., TAYLOR P.J., "A roster of world cities", *Cities*, 16, 1999, n. 6, pp. 445-458.
- BENJAMIN W., "Napoli", in *Opere complete. Scritti 1923-1927*, Torino, Einaudi, 2001.
- BERNARDI R., *Nuove tendenze di sviluppo del commercio al dettaglio italiano*, Roma, Edigeo, 2000.
- BRUNETTI G. MONTEMERLO D., "Le medie imprese familiari verso il riassetto normativo: quale impatto sui sistemi di governance", *Economia & Management*, 2001, n. 5, pp. 83-94.
- CASTELLS M., "Globalization, flows, and identity: The new challenges of design", in SAUNDERS W. (a cura di), *Reflections on Architectural Practices in the Nineties*, New York, Princeton Architectural Press, 1996, pp. 198-205.
- CONSOLI V., *Enciclopedia di Catania*, voll. 1 e 2, Catania, Tringale, 1987.
- D'ALESSANDRO L., SOMMELLA R., VIGANONI L., "Malling, demalling, remalling? Mutamenti e nuove pratiche del commercio e del consumo nell'area metropolitana di Napoli", in CIRELLI C. (a cura di), *Le nuove geografie del consumo tra crisi e resilienza*, *Geotema*, 51, 2016, pp. 71-77.
- DEMATTEIS G., "Presentazione: radicamento territoriale, evoluzione culturale e sviluppo", in VINCI I. (a cura di), *Il radicamento territoriale dei sistemi locali*, Milano, Franco Angeli, 2005, pp. 9-16.
- DEMATTEIS G., GOVERNA F., "Il territorio nello sviluppo locale. Il contributo del modello SLoT", in DEMATTEIS G., GOVERNA F. (a cura di), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*, Milano, Franco Angeli, 2005, pp. 15-38.
- DI BLASI E. "I negozi storici nella città di Catania", in CIRELLI C. (a cura di), *Gli spazi del commercio nei processi di trasformazione urbana*, Bologna, Pàtron, 2007, pp. 175-197.
- GARGIULO MORELLI V., SALVATI L., *Ad hoc Urban Sprawl in the Mediterranean City. Dispersing a Compact Tradition?*, Roma, Nuova Cultura, 2010.
- GRASSO A., *Catania. Via Etna. Genius Loci*, Algra, Viagrande, 2017.
- MUNÖZ F., "Lock living: Urban sprawl in Mediterranean cities", *Cities*, 20, 2003, n. 6, pp. 381-385.
- NEILL W.J.V., *Urban Planning and Cultural Identity*, London, Routledge, 2004.
- RUGGIERO V., SCROFANI L., *Sistemi urbani, reti logistiche e distretti turistici in Sicilia*, Bologna, Pàtron, 2008.
- SASSEN S., *Le città nell'economia globale*, Bologna, Il Mulino, 1997.
- SZUPROWICZ BOHDAN O., *E-commerce: Implementing Global Marketing Strategies*, Charleston, Computer Technology Research Corp., 1999.
- TRIPODI E.M., *E-commerce: dal comparative shopping, al cloud computing, all'Internet delle cose, agli acquisti e pagamenti tramite smartphone*, Milanofiori Assago, Wolters Kluwer Italia srl, 2015.
- ZAMAGNI V., *La distribuzione commerciale in Italia tra le due guerre*, CESCO Università Bocconi, Milano, Franco Angeli, 1981.

Università di Catania; luigi.scrofani62@gmail.com; mggleone@unict.it

RIASSUNTO: La grande distribuzione e le diverse nuove pratiche delle attività commerciali (tra le quali spiccano il franchising, l'e-commerce, la vendita a distanza) hanno sovente trasformato in modo definitivo i luoghi urbani in paesaggi del consumo. In contrasto, in tutta Europa e da qualche anno anche in Italia si stanno diffondendo interventi e piani di tutela

delle antiche pratiche e dei luoghi storici in cui si esercitavano le attività commerciali. Prendendo spunto dalle profonde trasformazioni che riguardano le città contemporanee, gli autori di questo contributo vogliono mettere in luce i processi di valorizzazione dei negozi e delle botteghe storiche. La valorizzazione degli antichi contenitori delle attività commerciali appare un buon tentativo di radicamento delle comunità locali per contrastare i processi di omogeneizzazione che investono le città. Il caso studio di Catania, analizzato dagli autori, diventa quasi emblematico della natura dello scontro in atto tra forze economiche che, sebbene si sviluppino e promanino da piani spaziali differenti (internazionale, nazionale e regionale), influiscono in definitiva sulla dimensione locale mettendo duramente a rischio il radicamento dell'identità della comunità che vive la città.

SUMMARY: Large retail and several new commercial practices (for example franchising, e-commerce, selling distance) often have changed urban spaces in the consumer landscape. At the opposite in Europe and in Italy, interventions and plans for the protection of ancient practices and of historical places where they practiced commercial activities are spreading. Inspired by the deep changes that affect the contemporary cities, the authors of this paper want to highlight the processes of valorization of shops and historic workshops. The valorization of the ancient building of commercial activities appears a good attempt to anchor the local communities to face the homogenization processes that affect the city. The case study of Catania, analyzed by the authors, becomes almost emblematic of the nature of the current conflict between economic forces that although develop and emanate from different spatial levels (international, national and regional), ultimately affect the local dimension, putting at risk the identity roots of the community that lives the city.

Parole chiave: sviluppo urbano, commercio tradizionale, artigianato

Keywords: urban development, traditional trade, crafts

MARIA ANTONIETTA CLERICI

PAESAGGI URBANI DEL COMMERCIO IN TRASFORMAZIONE: QUALE RUOLO PER I NEGOZI STORICI?

1. PREMessa. — Il contributo affronta il tema del radicamento/sradicamento di attività economiche nello spazio urbano soffermandosi sul caso specifico del commercio al dettaglio. Globalizzazione, mutamento dei modelli di consumo, quadri normativi favorevoli alla concorrenza, ascesa della grande distribuzione e dell'e-commerce, sono tutti fattori alla base della profonda trasformazione della rete commerciale dei centri storici. La presenza di grandi *retailers*, attivi in circuiti nazionali e internazionali, consente ai centri storici di preservare il proprio ruolo di polarità nella geografia della città esplosa contemporanea – nonostante la diffusione dei centri commerciali – ma pone anche i problemi dell'espulsione del piccolo commercio indipendente, della manomissione dei caratteri dei tessuti edilizi e della crescente omologazione dei paesaggi delle aree urbane centrali. Molte amministrazioni comunali hanno avviato politiche a sostegno delle attività commerciali e artigianali storiche, più radicate nei luoghi, riconoscendone la valenza di beni culturali materiali e immateriali. Il contributo si sofferma sul caso di Milano dove sono stati censiti, applicando i criteri fissati dalla Regione, 350 negozi storici con più di 50 anni di attività. Nonostante una rilevante presenza, la tutela e valorizzazione dei negozi storici resta una sfida, un problema molto sentito ma irrisolto, in una città come Milano dove l'orientamento liberista nelle politiche urbanistiche e commerciali ha favorito la prepotente crescita di grandi superfici di vendita anche nel tessuto urbano consolidato.

2. NEGOZI STORICI: UN TEMA CIRCOSCRITTO MA NON TRASCURABILE. — Il settore del commercio al dettaglio – con un peso rilevante nell'economia di molti Paesi avanzati in termini di occupazione e ricchezza prodotta – è caratterizzato da un incessante mutamento, legato all'evoluzione dei modelli di consumo e delle tecnologie, al cambiamento della forma urbana, alla ridefinizione dei rapporti fra industria e distribuzione, nonché a quadri normativi più o meno liberisti che influenzano l'avvicendamento fra imprese e forme distributive. Anche in Italia, a partire dal “decreto Bersani” (d.lgs. 114/1998), le barriere all'ingresso nei mercati che avevano rallentato lo sviluppo della grande distribuzione a vantaggio dei piccoli punti vendita, sono venute meno, come è accaduto già da tempo in altri Paesi europei (Pellegrini, Zanderighi, 2013). Attualmente – anche se le resistenze a scala locale sono forti – il decreto “Salva Italia” (d.l. 201/2011 conv. L. 214/2011) riconosce la concorrenza nel commercio come un principio ineludibile, limitabile solo per assicurare la protezione di interessi di rango primario legati – come afferma la normativa (art. 31) – alla “tutela della salute, dei lavoratori, dell'ambiente, ivi compreso quello urbano, e dei beni culturali”.

Il processo di trasformazione della rete distributiva, accelerato dalla liberalizzazione, porta alla ribalta il tema del destino dei negozi storici, un tema del tutto peculiare all'interno della più ampia problematica della sopravvivenza del piccolo commercio indipendente in un mercato ad alta concorrenzialità che avvantaggia grandi *retailers*, più capaci di sfruttare economie di scala, anche durante periodi di crisi economica che comprimono i consumi.

L'attenzione per i negozi storici, espressione di un capitalismo a base familiare radicato nei luoghi, si lega strettamente alla complessa questione della conservazione dell'identità locale, la più importante posta in gioco per le comunità alle prese con il processo di globalizzazione e con la circolazione di politiche, pratiche e progetti che, mentre rendono sempre più interdipendenti le città, ne omogeneizzano i rispettivi paesaggi (McCann, Ward, 2010; Miani, 2013; Zukin *et al.*, 2016). Il commercio è



un rivelatore della cultura locale ed è uno dei più importanti agenti nella configurazione del paesaggio urbano. Le dinamiche di disinvestimento e re-investimento del capitale nel settore distributivo favoriscono – nelle grandi città che ambiscono al ruolo di *global cities* ma ormai anche in quelle di rango inferiore – catene distributive spesso contraddistinte da logiche omologanti d'uso dello spazio, con un'indifferenza ai caratteri tipologici degli edifici storici, ristrutturati per creare spettacolari spazi del consumo volti a esaltare l'universo di esperienza proprio della marca.

All'interno di un paesaggio commerciale che tende a diventare sempre più omologato, i vecchi negozi emergono come punti di discontinuità e di ri-collegamento con la storia urbana. Come sottolinea Zukin (2012), i negozi storici rappresentano *l'anima dei luoghi* e sono portatori di almeno tre caratteri distintivi che ne giustificerebbero un'adeguata tutela: a) mobilitano potenti temi estetici, per il modo con cui si mostrano sulla scena urbana, attraverso *devantures*, insegne e arredi realizzati con materiali generalmente legati alle pratiche costruttive locali; b) sono portatori di memoria collettiva, veri e propri archivi della storia locale; c) favoriscono dense pratiche relazionali, portando agli estremi la valenza sociale che connota il piccolo commercio indipendente, dove l'imprenditore si mette direttamente in gioco nel creare solidi legami fiduciari con i propri clienti (che spesso si tramandano fra generazioni).

I negozi storici si configurano dunque come veri e propri beni culturali, materiali e immateriali, anche se non sono ancora formalmente riconosciuti come tali.

L'importanza dei negozi storici non si limita ai temi della costruzione dei luoghi e dell'identità locale ma riguarda anche il valore della longevità delle imprese. I negozi storici hanno affrontato con successo diversi cicli economici e hanno sviluppato un'invidiabile capacità di resilienza a fronte del mutamento delle pratiche di consumo. Per questa ragione, essi sono un campione di soggetti da studiare attentamente per comprendere il complesso intreccio fra fattori endogeni ed esogeni alle imprese che – al di là della questione cruciale del passaggio generazionale su cui si soffermava già negli anni Ottanta la letteratura sul *family business* – ne favoriscono la permanenza sul mercato. In questa prospettiva, i negozi storici “raccontano” il passato ma sono anche la base per lo sviluppo futuro: essi indicano come il declino del piccolo commercio indipendente, di cui rappresentano punte d'eccellenza, non sia inevitabile. Il tema della longevità d'impresa, più studiato rispetto al comparto manifatturiero (Rosato, 2013), è importante anche per il commercio (Paletta, 2005), settore in Italia da sempre caratterizzato dai più bassi tassi di sopravvivenza delle imprese, che si sono ulteriormente ridotti a seguito della liberalizzazione e della crisi economica (1).

Per quanto all'apparenza circoscritto, il tema dei negozi storici è rilevante, ma non è facile da trattare, per almeno due ragioni. Anzitutto perché, al di là del richiamo alla valenza culturale dei negozi storici e al loro ruolo di “musei viventi” non è chiaro quali siano i margini di manovra per impostare un'efficace politica di tutela: possiamo affidarci solo a un approccio vincolistico per garantire la sopravvivenza di queste attività? Sfugge inoltre la reale consistenza del patrimonio dei negozi storici perché manca un censimento sistematico, basata su parametri univoci e condivisi.

3. L'INDIVIDUAZIONE DEI NEGOZI STORICI IN LOMBARDIA. — Le Regioni, alle quali spettano primari compiti di programmazione della rete distributiva, si sono dimostrate sensibili al problema della tutela dei negozi storici, prevedendo l'istituzione di albi che spesso consentono l'accesso a finanziamenti *ad hoc* (2). Molto attive le Regioni del Centro-Nord che hanno vissuto il più intenso processo di trasformazione della rete commerciale. La presenza di una normativa regionale è importante per delineare una politica unitaria sui negozi storici, tuttavia laddove ciò manchi molti Comuni si sono mossi in autonomia, istituendo propri albi. Le normative regionali mostrano sensibili differenze nei criteri

(1) Nel settore del commercio i tassi di sopravvivenza a cinque anni delle coorti di imprese nate nel 1999, 2004 e 2009 sono rispettivamente pari al 52,7%, 47,6% e 45,3% (dati ISTAT).

(2) A dicembre 2016 non hanno una normativa Valle D'Aosta, Abruzzo, Basilicata, Molise, Puglia, Calabria, Sicilia e Provincia autonoma di Bolzano.

adottati per il riconoscimento dei negozi storici con riferimento a tre aspetti: a) il perimetro delle attività considerate, più o meno ampio al di là del nucleo delle imprese commerciali e artigianali; b) l'anzianità dei punti vendita che oscilla fra 25 e 60 anni, anche se 50 anni è la soglia di riferimento prevalente; c) la numerosità dei riconoscimenti previsti, con la possibilità di attribuire lo status di negozio storico ad attività longeve ma prive di elementi di valore storico-architettonico e documentario.

In questo quadro generale, il caso della Lombardia risalta per la presenza di un sistema distributivo molto trasformato, dove la quota di mercato della grande distribuzione sfiora, nel 2016, il 54% (ben 10 punti percentuali in più rispetto al dato nazionale) e dove la densità delle grandi superfici di vendita rispetto alla popolazione è comparabile ai principali Paesi europei. La Lombardia ha seguito un orientamento liberista nel governo del commercio favorendo, fin dagli anni Settanta del secolo scorso, il processo di periferizzazione delle grandi strutture di vendita. Dopo la svolta normativa del 1998, se da un lato la Regione ha sostenuto con forza la concorrenza, dall'altro ha attivato con sistematicità politiche a sostegno del piccolo commercio, fra le quali spiccano, per entità dei finanziamenti, i distretti del commercio (Faravelli, Clerici, 2013). Ai negozi storici è dedicata una specifica attenzione; essi sono soggetti autonomi e rilevanti delle politiche regionali, destinatari di una normativa nel 2003 e nel 2009, nonché di finanziamenti cospicui (3) e di iniziative promozionali (anche in occasione di Expo 2015). La Lombardia è una delle poche regioni ad aver adottato una classificazione articolata dei negozi storici (4): oltre alle "insegne storiche e di tradizione" e ai "negozi e locali storici", compare una terza categoria, quella delle "storiche attività", riconosciute unicamente in base alla longevità dell'impresa (almeno cinquant'anni di attività). Una scelta che oltre ad ampliare la platea dei soggetti riconosciuti, esalta la dimensione immateriale dei beni culturali, legata all'abilità degli imprenditori, a un saper fare radicato nei luoghi che ha saputo mantenersi nel tempo. Di fronte all'alto livello di concorrenza che caratterizza il mercato regionale, la sopravvivenza di lungo periodo dell'impresa rappresenta un valore in sé, da tutelare anche in assenza di un valore documentario e storico-architettonico del punto vendita. Proprio la categoria delle "storiche attività" è quella più numerosa all'interno dell'albo regionale: 1.226 imprese sulle 1.471 censite (83,3% del totale) (5).

4. UNA RILEVANTE PRESENZA NELLA *GLOBAL CITY* DI MILANO. — Dove sono localizzati i negozi storici? Emerge il ruolo polarizzante della città di Milano che concentra ben 350 attività, pari al 23,8% del totale regionale (6). Questo dato può non sorprendere, in quanto si tratta di una grande città con una radicata vocazione commerciale. Più significativo il dato relativo all'incidenza dei negozi storici all'interno della rete complessiva dei punti vendita. Alti valori di densità connotano alcune province "periferiche" poco toccate dalla trasformazione del commercio: Cremona (5,7 negozi storici/100 punti vendita), Sondrio (3,4) e Mantova (2,6). Ma anche nella città di Milano c'è un'apprezzabile densità di negozi storici (2,3). Nonostante l'intensa trasformazione della rete distributiva che risalta, fra l'altro, nel predominio dell'occupazione dipendente (7) e delle società di capitali (8), sopravvive un tessuto commerciale storico, più discreto, poco conosciuto, eppure importante patrimonio per la città. Si tratta di imprese molto longeve in quanto, a differenza del quadro regionale, sono sovra-rappresentate quelle nate nella prima metà del Novecento – in particolare negli anni Trenta e Quaranta –, memoria lunga della storia economica, sociale e urbanistica della città.

La maggior parte dei negozi storici è localizzata all'interno della cerchia dei Navigli, con un denso *cluster* in prossimità di piazza Duomo. Nelle aree più esterne la trama è rarefatta, a eccezione di alcuni addensamenti lineari lungo primari assi commerciali (corso Buenos Aires, corso Vercelli e via Paolo

(3) Attraverso tre bandi (2007, 2010, 2015) sono stati stanziati 4,9 milioni di euro.

(4) Insieme a Marche, Lazio, Campania e Sardegna.

(5) Dato al 15/9/2016. Sono censiti 205 "negozi e locali storici" e 40 "insegne storiche e di tradizione".

(6) Così suddivise: 8 "insegne storiche e di tradizione", 49 "negozi e locali storici", 293 "storiche attività".

(7) Pari al 72% del totale nel 2011 (dati ISTAT).

(8) Nel 2011 polarizzano il 22,3% delle unità locali e il 50,8% degli addetti (dati ISTAT).

Sarpi). A una scala di maggior dettaglio sono individuabili almeno cinque principi insediativi dei negozi storici che sottendono una loro diversa visibilità e centralità rispetto ai flussi, nonché diverse pressioni alla trasformazione: a) lungo assi commerciali primari; b) in sistemi reticolari che si diramano dai precedenti; c) in sistemi reticolari a forte specializzazione merceologica come il “Quadrilatero della moda”; d) in sistemi commerciali a progettazione unitaria (gallerie); e) localizzazioni isolate e puntuali.

Alquanto eterogenei anche i paesaggi sociali con i quali i negozi storici si confrontano: agli estremi, da un lato, il centro storico che, pur continuando a perdere popolazione, ha incrementato l’attrazione di posti di lavoro e *city users*; dall’altro, via Paolo Sarpi, spina portante del vecchio Borgo degli Ortolani dove i negozi storici sono ciò che rimane di un tessuto commerciale completamente riconfigurato a seguito del radicamento della comunità cinese. È interessante anche seguire l’assenza dei negozi storici che connota i quartieri di edilizia residenziale pubblica ai margini della città, ma anche alcuni ambiti semicentrali (Ticinese, Garibaldi, ecc.) interessati da *gentrification*, dove lo storico tessuto sociale ed economico si è dissolto e dove il diffuso richiamo al vecchio commercio risponde ai canoni dell’*heritage marketing*.

Il tessuto commerciale storico di Milano è pluri-specializzato anche se emerge una significativa concentrazione nell’offerta di beni per la persona diversi dall’abbigliamento (80 attività, in prevalenza gioiellerie e orologerie, sulle 350 censite nell’albo regionale). La specializzazione merceologica contribuisce alla longevità delle imprese e, da questo punto di vista, sono identificabili tre situazioni tipiche. Molti beni offerti dai negozi storici, specie nel cuore della città, sono problematici, ad alta portata, rari. Gioielli, oggetti d’arte, libri antichi, arredi sacri, pellicce e molti altri beni offerti dai negozi storici sono più al riparo dalla concorrenza e ciò può aver facilitato la continuità delle imprese. Una seconda situazione è relativa a beni all’apparenza banali ma che incorporano elementi distintivi o forti dosi di artigianalità: si pensi all’abbigliamento British style rivolto a un target ben preciso di utenti, alle camicie su misura, oppure a prodotti cartotecnici di estrema raffinatezza e qualità. Emerge in ciò la tendenza alla differenziazione e focalizzazione dell’offerta, tratto tipico delle strategie competitive dei negozi storici (Brunetti, Santini, 2006). La terza situazione è quella di beni “storici” che riescono ad intercettare consumi emergenti, che rispondono ai gusti e ai ritmi di vita dei *gentrifiers* (rientrando nella famiglia dei “beni ABC” descritta da Zukin) o che si legano a filiere trainanti dell’economia urbana. Emblematico il caso delle storiche pasticcerie Marchesi e Cova acquistate da gruppi della moda. Si produce un originale connubio che consente inedite esperienze di consumo, come nel caso della nuova pasticceria Marchesi, aperta in Galleria nell’autunno 2016 all’interno del negozio Prada, che ricrea negli arredi l’atmosfera di inizio Novecento e consente una spettacolare visione dall’alto della Galleria.

La rendita urbana e più generale un trend fortemente crescente dei valori immobiliari fino alla crisi economica iniziata nel 2009, è uno dei fattori esplicativi più importanti nella trasformazione della rete distributiva, nella sostituzione del piccolo commercio indipendente con punti vendita appartenenti a reti in franchising e grandi marchi (Ferrucci, 2013; Hughes, Jackson, 2015). Anche la stampa milanese ha dato ripetutamente risalto alla chiusura e alla delocalizzazione dei negozi storici, ricollegandola soprattutto alle pressioni della rendita urbana (9). È in realtà difficile esplorare il nesso fra localizzazione dei negozi storici e dinamiche immobiliari; entrano in gioco le strategie dei proprietari immobiliari, le storie dei singoli imprenditori, il possesso o meno del proprio negozio che potrebbe dipendere anche dalla longevità delle imprese. Tuttavia, guardando al centro storico di Milano, un’osservazione può essere fatta: molti negozi storici resistono laddove i valori immobiliari sono straordinariamente alti anche nel confronto internazionale. Si rileva comunque una significativa presenza negli isolati a sud di piazza Duomo, nel settore urbano compreso fra via Torino e corso di Porta

(9) Fra i casi più recenti, quello dello sfratto della Ditta Guenzati, il più antico negozio della città nato nel 1768 e localizzato in via Mercanti, a breve distanza da piazza Duomo, all’interno di un immobile di proprietà della Generali Assicurazioni che dovrebbe essere trasformato in un centro commerciale del lusso (Viganò, 2016).

Romana, connotato da valori immobiliari in assoluto più bassi a confronto con gli altri ambiti centrali (10).

Un'osservazione a parte riguarda la Galleria Vittorio Emanuele II, iconema della città, dove gli spazi sono dati in concessione dal Comune attraverso appositi bandi. Qui si gioca una difficile partita fra il commercio con radici milanesi e i *retailers* che si muovono in circuiti internazionali. Ciò si riflette sull'autenticità dei luoghi, non legata solo alla conservazione dell'architettura ma anche agli aspetti intangibili, all'atmosfera creata dal mix di attività presenti (Plevoets, Van Cleempoel, 2011). Il Comune ha un ruolo ambiguo: da un lato, tende a preservare i negozi storici, anche solo come attrazioni turistiche; dall'altro, ha avviato una politica di valorizzazione immobiliare dei 57.000 mq della Galleria favorendo l'ingresso di nuovi *retailers* capaci di occupare gli spazi terra/cielo disponibili, pagando canoni di locazione doppi rispetto ai precedenti affittuari (11). Dovremmo riflettere più attentamente sull'uso a fini fiscali del commercio, divenuto una funzione chiave della città contemporanea. Spesso l'attenzione è rivolta ai centri commerciali extraurbani che generano oneri di urbanizzazione e introiti fiscali assai appetibili per i piccoli comuni. Ma la questione, in realtà, tocca anche le aree urbane centrali, come mostra in modo emblematico Milano, dove politiche urbanistiche liberiste hanno favorito la crescita delle superfici destinate a commercio nel cuore della città, a scapito di altre funzioni.

5. UN PATRIMONIO NEGATO? — I negozi storici sono un bene d'identità per la città ma a Milano – al di là di ricerche, mostre e dibattiti – non sono oggetto di un'adeguata politica di tutela. Nel 2004 è stato istituito un albo comunale delle botteghe storiche, con criteri simili a quello regionale ma che si configura, nonostante le intenzioni iniziali, come puro riconoscimento formale. A differenza di altre città metropolitane come Roma, Torino e Firenze, non si è avuto il coraggio di introdurre vincoli per i negozi storici e gli incentivi rivolti ad essi sono stati sporadici.

Tutelare i negozi storici non è facile. Si rischia di cadere nella retorica del passato, una delle più importanti retoriche nel dibattito sulla città (Amendola, 2016), rifiutando la trasformazione del commercio, anche se essa è inevitabile alla luce dei mutamenti della società e dell'economia. L'azione a livello locale è fondamentale. Serve una politica di vincoli ma occorre, soprattutto, una politica di *tutela dinamica* che affronti temi cruciali per questa specifica categoria di imprese (ricambio generazionale, innovazione, formazione, ecc.) e che re-inserisca i negozi storici nelle forme contemporanee dell'abitare: qualcosa di più complesso e profondo della semplice valorizzazione a fini turistici, tanto spesso richiamata come leva per la salvezza dei negozi storici. A Milano, inoltre, non si è generata una rete *bottom-up* dei negozi storici, eppure, altrove, questo è stato un passaggio importante per sensibilizzare i *policy-makers* e per avviare politiche condivise di tutela e valorizzazione dei negozi storici.

BIBLIOGRAFIA

AMENDOLA G., *Le retoriche della città. Tra politica, marketing e diritti*, Bari, Dedalo, 2016.

BRUNETTI F., SANTINI C., "Percorsi di sopravvivenza per il commercio urbano: insegnamenti dai 'piccoli leader'", *Sinergie*, 71, 2006, pp. 247-270.

FARAVELLI M.L., CLERICI M.A., "I distretti del commercio in Lombardia: una politica efficace per la resilienza del commercio?", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 3, 2013, pp. 613-636.

FERRUCCI L. (a cura di), *I centri storici della città tra ricerca di nuove identità e valorizzazione del commercio. L'esperienza di Perugia*, Milano, Franco Angeli, 2013.

HUGHES C., JACKSON C., "Death of the high street: Identification, prevention, reinvention", *Regional Studies, Regional Science*, 2, 2015, n. 1, pp. 237-256.

(10) Nella rilevazione dei prezzi degli immobili condotta dalla CCIAA di Milano, questo settore urbano coincide con le sub-aree Augusto e Missori-S. Sofia dove, nel primo semestre 2016, i prezzi medi dei negozi sono rispettivamente pari a 4.100 e 4.000 euro/mq, ben al di sotto della quotazione media dell'intera cerchia dei Navigli (8.511 euro/mq).

(11) La delibera comunale 1497/2014 impone il raddoppio degli affitti in caso di subentro a contratti di locazione esistenti. Le entrate generate dall'affitto degli spazi della Galleria sono cresciute, fra 2007 e 2015, da 8,2 a 30 milioni di euro (dati Comune di Milano).

- MCCANN E., WARD K., "Relationality/territoriality: Toward a conceptualization of cities in the world", *Geoforum*, 41, 2010, n. 2, pp. 175-184.
- MIANI F., "Il futuro è nel passato. Riflessioni sull'evoluzione della città europea", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 3, 2013, pp. 423-442.
- PALETTA G. (a cura di), *La memoria del commercio. Negozi storici e imprenditori commerciali a Milano*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005.
- PELLEGRINI L., ZANDERIGHI L., *Il sistema distributivo italiano. Dalla regolazione al mercato*, Bologna, Il Mulino, 2013.
- PLEVOETS B., VAN CLEEMPOEL K., "Assessing authenticity of nineteenth-century shopping passages", *Journal of Cultural Heritage Management and Sustainable Development*, 1, 2011, n. 2, pp. 135-156.
- ROSSATO C., *Longevità d'impresa e costruzione del futuro*, Torino, Giappichelli, 2013.
- VIGANÒ L., "Il negozio più antico di Milano rischia di chiudere dopo 248 anni", *Corriere della Sera Milano*, 6 settembre 2016.
- ZUKIN S., "The social production of urban cultural heritage: Identity and ecosystem on an Amsterdam shopping street", *City, Culture and Society*, 3, 2012, n. 4, pp. 281-291.
- ZUKIN S., KASINITZ P., CHEN X. (a cura di), *Global Cities, Local Streets. Everyday Diversity from New York to Shanghai*, New York, Routledge, 2016.

Politecnico di Milano; maria.clerici@polimi.it

RIASSUNTO: Uno degli aspetti più evidenti della trasformazione del commercio al dettaglio è la perdita dei negozi storici, preziosa testimonianza della cultura e delle tradizioni locali. Il contributo analizza il caso della *global city* di Milano, evidenziando come l'articolato sistema dei negozi storici sia oggetto di una debole politica di tutela.

SUMMARY: One of the most obvious aspects of the retail transformation is the loss of the historic shops that are valuable witnesses of the culture and local traditions. This paper analyzes the case of the global city of Milan, highlighting how the old small stores are the subject of a weak protection policy.

Parole chiave: commercio al dettaglio, negozi storici, patrimonio culturale, Milano

Keywords: retail trade, historic shops, cultural heritage, Milan

LYDIA POSTIGLIONE

LE “NECESSITÀ CONDIVISE”: MOLTEPLICITÀ DECISIONALI

1. LA DIMENSIONE GLOCALE. — Il concetto di *glocale* viene utilizzato per spiegare l’influenza che i processi globali hanno su quelli locali: le dinamiche globali vengono assorbite dall’economia, dalla politica, dalla società, ecc. delle città. Queste dinamiche aiutano lo studioso dei processi globali e locali ad identificare il processo evolutivo delle città, che si aprono e si confrontano con altre realtà, ne assorbono i vantaggi e gli svantaggi, creano nuove culture e nuove società.

Nella dimensione globale, i luoghi, sia per processi di urbanizzazione incontrollati sia per i cambiamenti culturali della globalizzazione, perdono la capacità di ospitare le comunità, e di conseguenza, il senso di società. Questi flussi, che aprono il sistema urbano a nuove variabili di governare, possono generare disequilibri sociali non indifferenti, che ricadono sulla dimensione fisica e percettiva dei luoghi.

Zygmunt Bauman sosteneva che l’uomo è interessato nel creare delle comunità poiché è l’unico modo per mettere in moto le capacità conoscitive e cognitive dell’individuo, che è sempre tentato dalla costante idea di produrre certezze e risorse per le generazioni future.

La necessità è di creare un sistema funzionante, nel quale ci si possa riconoscere e trovare benessere, in un tessuto urbano che non ha delimitazioni specifiche: noi viviamo in “città infinite” (Bonomi, 2004, p. 13), noi viviamo nel territorio, e, a volte, abbiamo bisogno di “punti di riferimento” nei quali riconoscerci.

Per parlare di comunità e senso di appartenenza a un luogo è necessario analizzare tutte le componenti della società attuale: i fattori culturali della democrazia diventano le caratteristiche basilari di una società per creare comunità, che si legano spontaneamente nel territorio.

In una società definita da molteplicità dimensionali e moltiplicazione dei “saperi”, necessita stabilire strategie programmatiche e di pianificazione specifiche, che aiutino le politiche ad articolarsi di conoscenze tradizionali e “nuove”, ricreando, là dove possibile, comunità in grado di stabilire l’inclusione e la coesione sociale.

La pianificazione territoriale si è avvalsa di strategie tali da definire programmi che aiutano i contesti urbani a sperimentare nuove forme di socializzazione di stampo democratico-deliberativo. “Definiamo perciò strategia decisionale il tentativo intenzionale dell’innovatore di generare il necessario coordinamento attraverso la modifica degli elementi del processo decisionale che sono nella sua disponibilità (e attraverso l’adattamento ai vincoli che derivano dagli obiettivi e dagli interessi degli attori)” (Dente, 2011, p. 141).

Bruno Dente fa chiarezza sull’uso di questo strumento: oltre alle conoscenze di base, informazioni sullo stato dell’arte del territorio, esistono conoscenze strategiche, risorse e attori sono gli elementi base che definiscono e gestiscono le trasformazioni territoriali. Un motore che si interrompe quando il processo non è più spontaneo, le capacità messe in discussione devono agire per interesse reale senza nessuna manovra politica che li distolga dall’obiettivo comune.

Questo ragionamento, che ci spinge a manipolare le risorse, rendendole chiavi di svolta per la crescita e lo sviluppo territoriale, risulta differente se applicato su diverse scale geografiche: su scala globale le decisioni di *policy* sono definite dalla competizione economica, da strategie politiche tra Paesi poveri e Paesi ricchi, dallo scambio di risorse per entrare nel mercato globale

Su scala locale la strategia assume un significato differente, ogni Regione, ogni città, ogni Comune, ogni quartiere hanno differenti criticità, che vanno analizzate caso per caso, tralasciando, il più delle volte, la visione globale, per determinare “piccole” politiche al servizio del cittadino.



Non è detto che l'assorbimento dei processi globali aiuti i processi locali, molto spesso li danneggia: ogni luogo viene modificato a seconda delle necessità economiche e ambientali, tralasciando, in alcuni casi, gli elementi sociali, che a lungo andare innescano "mine" nel territorio che trasformano l'identità della città.

Per capire l'importanza della partecipazione, come strumento di valutazione e gestione delle risorse territoriali, descriverò due casi di sperimentazione diretta di due comuni della Basilicata: Potenza e Pignola.

2. POTENZA DELIBERATIVA. — Questo caso studio analizza la sperimentazione di strumenti di pianificazione partecipata nel Comune di Potenza.

È un racconto, un'esperienza, una sorta di diario che narra il percorso sia all'interno del Comune della città di Potenza, sia tra le strade e con i cittadini di questa città. Dopo il tirocinio, durato tre mesi e svoltosi presso l'Ufficio Urbanistico e l'Ufficio Cultura sotto il tutoraggio del sindaco Vito Santarsiero, è stato possibile costruire e portare a termine la tesi grazie all'aiuto dell'amministrazione comunale e di tutti i cittadini con l'utilizzo di due strumenti di pianificazione partecipata, con l'obiettivo di far rivivere e valorizzare il centro storico del Capoluogo di Regione lucano.

Un'esperienza che ha permesso di sperimentare i benefici e le criticità della partecipazione, di osservare il comportamento dei cittadini nell'utilizzare strumenti capaci di renderli consapevoli del territorio in cui vivono, di evidenziare le difficoltà di dialogo tra istituzioni e comunità, di trovare delle soluzioni capaci di accontentare le proposte collettive e rispettare le norme tecniche comunali. Infine, di creare una rete che abbia come obiettivo comune il miglioramento della qualità della vita, della città nel suo insieme e delle numerose e differenti tessere che la compongono, a partire – e questa è stata la nostra scelta – da quella parte di città – il suo *cuore* – che più e meglio rappresenta la storia, l'identità, il passato, il presente e il futuro del potentino.

La partecipazione è stata il fulcro del lavoro, in quanto ha spinto la ricerca verso uno studio non solo tecnico ma, anche e soprattutto, sociale e politico, ha condotto l'analisi al di fuori di una semplice mappatura del territorio, ricercando i motivi del comportamento della società all'interno di esso che, nella sua disomogeneità fisica rende evidente, ancor più, il problema della sua disgregazione. Uno spazio urbano disgiunto e diviso dalla sua stessa conformazione fisica e frammentato in rioni, tale da apparire una città composta da piccole comunità.

Dove il trasporto pubblico urbano non riesce a colmare queste disconnessioni, nonostante quest'ultima funzioni a dovere. Un luogo che il cittadino non riesce a definire bello, piacevole, vivibile, felice e dal quale i giovani scappano senza provare a cambiarlo. La scelta di studiare il centro storico nasce dalla consapevolezza che esso sta perdendo la sua funzione sociale ed economica, come la maggior parte dei centri storici italiani.

Inoltre, con l'espansione di alcuni quartieri, il centro storico ha assunto l'aspetto di luogo dei ricordi che il potentino non riesce più a sfruttare, in quanto rappresenta la parte "morta" della città.

Il percorso è stato strutturato e diviso in due tappe: far emergere pubblicamente il potenziale di idee e prefigurazione del futuro della società e, in particolare, metterla in condizioni di interagire, ovvero di conoscersi, confrontarsi, dialogare, argomentare le proprie posizioni, prendere confidenza con un atteggiamento di curiosità verso l'altro; mettere poi a lavoro questo patrimonio di idee, puntuali e di insieme, tramite l'utilizzo di due strumenti di partecipazione, l'*Open Space Technology* e la *Charrette*.

Con il primo è stato possibile capire le esigenze del cittadino tramite le proposte dei partecipanti; con il secondo, invece, è stato curato l'aspetto tecnico e urbanistico con la produzione di schizzi e progetti nati dal confronto di cittadini e tecnici.

2.1 *Open Space Technology (OST)* – La scelta di utilizzare questo strumento partecipativo è servita per scoprire quale parte della popolazione è attiva e coinvolta rispetto alle trasformazioni della città. Per il progetto, è stato utile conoscere i soggetti che hanno avuto la volontà e la voglia di cambiamento;

ma anche gli stessi cittadini che hanno avuto la possibilità di conoscere e apprendere che, determinati strumenti di partecipazione, possono trasformare situazioni attuali poco favorevoli alla struttura e alla funzione del territorio.

Durante la giornata dedicata all'OST sono state fatte anche varie interviste ai partecipanti, in particolare è opportuno citare le parole del Prof. Giulio Ernesti, Professor ordinario dell'Università IUAV di Venezia, nonché relatore di questa tesi di laurea magistrale, in quanto spiega molto bene il perché la pianificazione partecipata è il giusto *modus operandi* per definire nuove strategie politiche.

La pianificazione partecipata è importante per diverse ragioni. La prima implica un ragionamento sul modello di società che stiamo vivendo. Io userei un termine: moltiplicazione. Moltiplicazione delle popolazioni che vivono, abitano e attraversano la città, moltiplicazione dei progetti individuali, moltiplicazione dei gruppi intorno ai quali si ricostruiscono grumi di partecipazione e appartenenza. Moltiplicazione degli immaginari e dei desideri, e soprattutto un processo continuo di complessificazione di questo tipo di società. Il problema è che le forme della politica, di ciò che dovrebbe governare questo processo di moltiplicazione non sono più adeguate al governo di questi processi e fenomeni. Noi viviamo in una società definita attiva, dove tutti si sentono portatori di un immaginario che pretendono venga realizzato dalle istituzioni. Più in generale, noi stiamo vivendo in un momento in cui è costantemente problematizzato il rapporto società-istituzione.



Fig. 1 – Sensazioni e percezione di due ragazzi che hanno assistito all'OST.

Fonte: disegni Red House Lab “Sperimentazione di strumenti partecipativi nel centro storico di Potenza. Open Space Technology e Charrette per l’interazione tra cittadini e istituzioni”, Postiglione L. Fazio F., 2014.

Di conseguenza deve essere problematizzato anche il mondo delle conoscenze, del sapere e delle professioni che si devono adattare a questo tipo di società. Il vecchio sapere esperto deve rinnovarsi e farsi carico di questa situazione perché è un sapere che tradizionalmente si è costruito a ridosso della dimensione pubblica e ha stretto con il mondo della politica un patto molto forte, si è candidato come sapere a interpretare e a definire lo spazio di vita di una certa società. Cambiata la società, deve cambiare l'azione delle istituzioni e del sapere. Il sapere esperto non è più quello che deriva dalla convinzione che le istituzioni possono produrre un interesse generale; quindi il sapere esperto è sollecitato a misurarsi con i tanti saperi di quelle molte popolazioni, spesso poco conosciute, che abitano la città.

L'intervista citata mette in chiaro una consapevolezza scientifica e sociale di come la struttura dei processi decisionali stia cambiando, di come le trasformazioni territoriali sono determinate da più voci e osservanti: il cittadino è il primo osservatore e come tale possiede un giudizio naturale di quanto accade a ciò che lo circonda.

Le strategie politiche attuali hanno bisogno non solo di soluzioni ma di alternative, alternative capaci di superare problematiche impreviste o di rendere le risorse territoriali e umane principi sovrani di sviluppo e crescita.

I processi che richiedono la partecipazione di più persone sono di per sé creativi e innescano nel territorio azioni tali da immaginare nuovi luoghi e spazi. Le ipotesi e le proposte definite da questi incontri hanno determinato uno scambio di conoscenze: ha creato una rete di informazioni tali da riscoprire le identità passate del territorio e le possibilità di sviluppo dello stesso.

Nonostante, le varie problematiche di partecipazione di alcune associazioni legate alle questioni politiche, i cittadini hanno partecipato con molto entusiasmo a questa iniziativa. In una città, anche se di media dimensione, è difficile lasciarsi andare in questi processi che richiedono l'opinione di tutti.



Fig. 2 – Palazzo Loffredo, Sala del Cortile, Inizio dell'Open Space Technology.

Fonte: immagini Open Space Technology Potenza “Sperimentazione di strumenti partecipativi nel centro storico di Potenza. Open Space Technology e Charrette per l'interazione tra cittadini e istituzioni”, Postiglione L. Fazio F., 2014.

Nonostante queste problematiche che trovando le fondamenta nella sfiducia politica odierna, la sperimentazione ha avuto un buon esito con ottime proposte e ipotesi, le quali hanno formato dei report dettagliati per poi essere ridefiniti nell'incontro successivo.

2.2 Charrette. — A Parigi nel corso del XIX secolo, i docenti presso l'Ecole de Beaux Arts richiedevano ai loro studenti di circolare con carretti per raccogliere i materiali necessari per presentare i progetti finali. I cittadini, i progettisti e gli altri tecnici collaborano per creare una nuova visione e per incoraggiare lo sviluppo all'interno del territorio che si sta analizzando.

La Charrette (1) offre un forum per le idee e offre il vantaggio unico di dare un feedback immediato per i progettisti e permette, a tutti coloro che partecipano, di essere autori del piano che si sta elaborando. Rispetto all'Open Space Technology, la Charrette permette al cittadino non tecnico di conoscere il territorio, le possibilità e le non possibilità di realizzazione di una determinata opera.

Questo strumento è parte della pianificazione integrata, ha come obiettivo stabilire un ambiente creativo per identificare e integrare le strategie che si traducono in progetti che sono stati realizzati per ridurre al minimo il consumo di risorse, i costi di realizzazione e migliorare la qualità ambientale (la qualità dell'aria, la protezione degli habitat, per soddisfare le aspettative per la sicurezza, l'accessibilità, l'estetica, la conservazione storica, e altri obiettivi di progettazione).



Fig. 3 – Palazzo Loffredo, Sala del Cortile, Disegnare l'immaginario.

Fonte: immagini Charrette “Sperimentazione di strumenti partecipativi nel centro storico di Potenza. Open Space Technology e Charrette per l'interazione tra cittadini e istituzioni”, Postiglione L. Fazio F., 2014.

Alla fine del processo partecipativo è stata creata una “Mappa dei progetti” all'interno della quale sono indicati gli interventi proposti dal cittadino, tenendo conto di cosa è possibile realizzare e cosa non lo è, della fattibilità economico-finanziaria e degli attori possibili da coinvolgere nella realizzazione.

(1) “La Charrette è una metodologia di co-progettazione basata sul lavoro di gruppo e finalizzata a coinvolgere gli attori della città (abitanti in primis, comitati e associazioni, gruppi d'interesse economico-finanziario e immobiliare, e, naturalmente, esponenti non solo tecnici della pubblica amministrazione) nel lavoro collaborativo.

La Charrette è fondata sulla convinzione della necessità di superare la distanza che il design degli esperti e delle istituzioni ha tradizionalmente rispetto ai destinatari del progetto urbano. Pertanto la Charrette definisce una modalità di design volta a stimolare il mutuo apprendimento e nel contempo a desacralizzare il mestiere dell'architetto e del planner e sfatarne la pretesa di esaurire la conoscenza nel campo della progettazione della città.

La Charrette ha un'evidente connotazione pragmatica, realistica, indispensabile per garantire attuabilità e realizzabilità del progetto. Siamo di fronte a una pratica di progetto elaborata per implementare partecipazione, apprendimento e cittadinanza; per aiutare e rendere manifesta la capacità di prefigurazione (visioning) dei cittadini, nella convinzione che, parole, idee e concetti debbano prendere forma. È insomma una pratica d'ingaggio dei cittadini allo scopo di produrre molteplici e confrontabili idee di spazio e di città. L'esito di questo percorso è che il disegno-progetto costruisce una capacità diffusa di progettazione, fondamentale per accrescere l'intelligenza critica e responsabile dei cittadini; e inoltre che il progetto, in quanto condiviso dagli attori sociali e istituzionali, diventa un vero e proprio accordo tra le parti. Dal punto di vista operativo, una Charrette deve contemporaneamente: pubblicizzare con anticipo e continuità le tappe del proprio percorso; invitare ogni tipo di cittadino a partecipare (con eventuali iniziative ad hoc); avere un luogo, possibilmente fisso, ampio e visibile dove i cittadini si possano riunire; mettere a disposizione dei partecipanti tutte le informazioni necessarie per il lavoro; fornire e produrre risultati in tempi stretti” (tratto da: G. ERNESTI, “Che fare del Cavalcavia Bussa?”. *La Charrette per il quartiere Isola*, https://garibaldielisola.partecipata.files.wordpress.com/2012/11/presentazione_charrette.pdf).

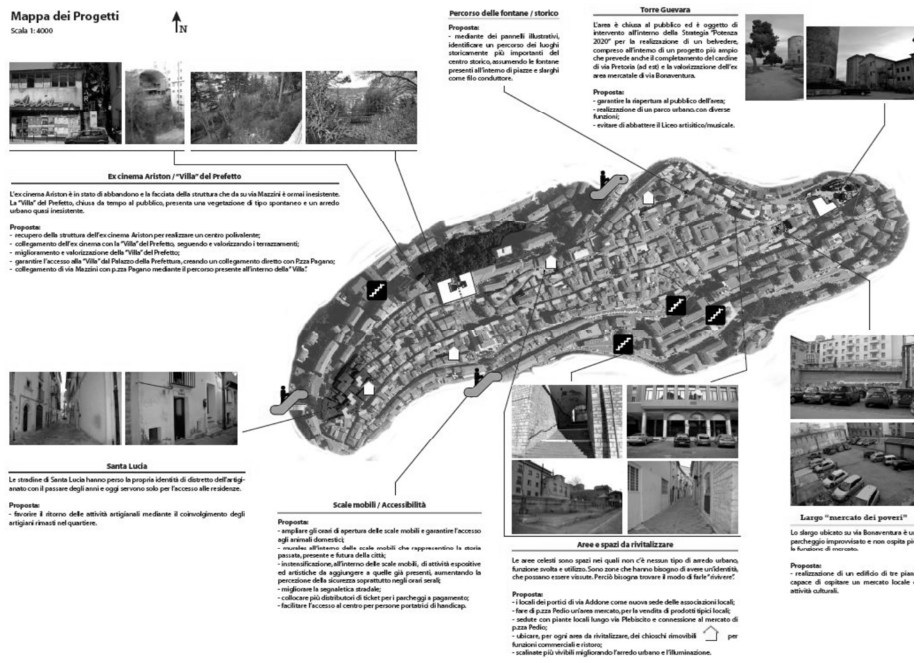


Fig. 4 – Mappa dei progetti, post-Charrette.

Fonte: immagini Charrette “Sperimentazione di strumenti partecipativi nel centro storico di Potenza. Open Space Technology e Charrette per l’interazione tra cittadini e istituzioni”, Postiglione L. Fazio F., 2014.

La mappa evidenzia chiaramente la volontà e i desideri dei partecipanti nel trovare un modo concreto per rivivere gli spazi del centro storico, spazi che sono legati solo al ricordo, spazi che una volta erano vivi, luoghi d’incontro e condivisione.

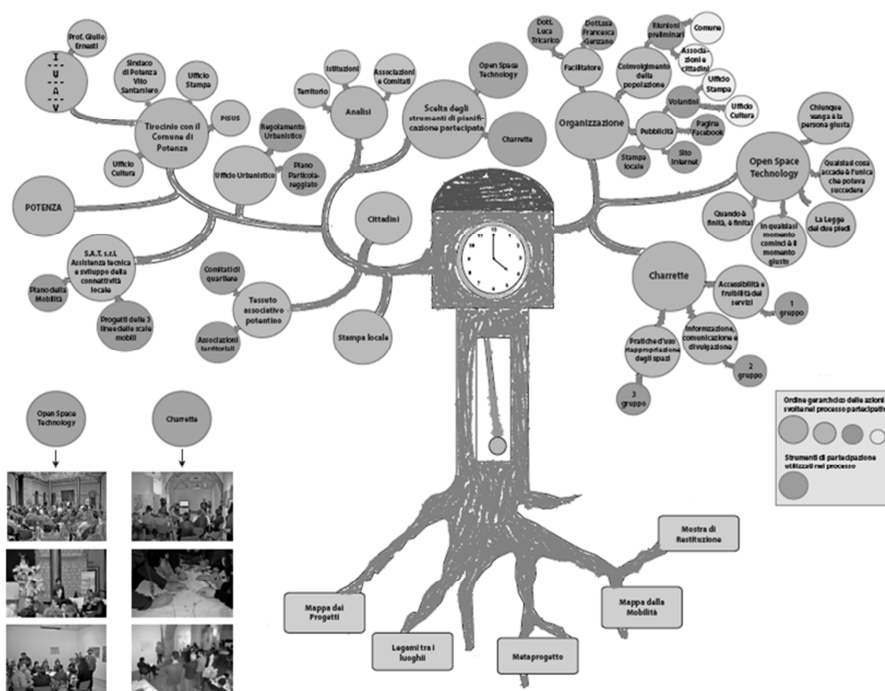


Fig. 5 – Struttura del processo evolutivo dell'utilizzo di strumenti di pianificazione partecipata.

Fonte: evoluzione del processo partecipativo, tesi di laurea magistrale “Sperimentazione di strumenti partecipativi nel centro storico di Potenza. Open Space Technology e Charrette per l’interazione tra cittadini e istituzioni”, Postiglione L. Fazio F., 2014.

Un punto fondamentale, sul quale è importante insistere quando si parla di partecipazione, è la restituzione, ossia un atto tramite il quale il cittadino possa avere conferma che è possibile realizzare ciò che ha ideato e che lo stimoli nel continuare ad effettuare lavori “per il sociale nel sociale”, aspetto importante della partecipazione in quanto il cittadino capisce che possiede degli strumenti validi per cambiare l’aspetto della società.

Infatti, la partecipazione è uno strumento che deve essere costantemente alimentato perché non ha una fine, in quanto, attivata con lo scopo di voler trasformare e migliorare un ambiente urbano, può essere sperimentata, come in questo caso, ma ha bisogno di essere arricchita durante ogni cambiamento funzionale e strutturale del contesto in analisi.

La società si trasforma continuamente e quindi anche la città; e se la partecipazione persiste, allora ha bisogno di essere costantemente alimentata dalle esperienze, dalle proposte, dalle idee e dall’immaginario collettivo, (s)radicandosi nel territorio.

3. PIGNOLA RESILIENTE. — Nel caso di Pignola, la sperimentazione è ancora in atto. Il progetto di tesi di Dottorato ha l’obiettivo di descrivere l’azione della partecipazione del tessuto urbano pignolese rispetto a temi strettamente correlati con il concetto di resilienza e *cultural and urban planning*.

Partendo da un progetto più vasto, delineato dalla Provincia di Potenza in un Piano Strutturale, il quale comprende un obiettivo fondamentale “Rendere le città Resilienti”, il Comune di Pignola è stato uno tra i 100 comuni che hanno aderito a questa iniziativa: entro aprile 2018 sarà stilato un Documento di Pianificazione Strategica Strutturale, non tracciato solamente da azioni politiche, ma creato e condiviso con la cittadinanza e i vari attori territoriali.

Gli incontri con le associazioni sono stati fondamentali: tramite queste collaborazioni sono stati decisi i tempi, gli spazi, e le tematiche da affrontare insieme alla cittadinanza interessata alla crescita della cittadina.

Il primo incontro, anche in questo caso, è stato strutturato seguendo la metodologia dell’Open Space Technology: grazie alla dinamicità di questo strumento sono state definite sette tematiche da affrontare nei prossimi incontri, che saranno esplicate seguendo la struttura dei laboratori territoriali.

L’amministrazione comunale rappresentata dal sindaco Gerardo Ferretti ha deciso di seguire questo percorso per definire un piano di azione strategico e trasparente, che riprenda le idee dei cittadini e i tecnicismi dei professionisti da coinvolgere nei vari incontri.

Il tema della resilienza è il fulcro principale del processo partecipativo, che si esplica nei temi decisi dagli stakeholder. Pertanto, i prossimi incontri saranno concentrati sulla discussione e sul trovare soluzione ai problemi in analisi, per definire le linee guida del Documento Strutturale Strategico del Comune di Pignola 2018.

Non a caso il tema scelto per il primo incontro #NOIVORREMO simboleggia la volontà dell’amministrazione nel coinvolgere più persone possibili per gestire le risorse territoriali presenti all’interno del territorio di Pignola: in un primo momento verranno individuate le risorse e in seguito insieme ai tecnici e professionisti verrà discussa la strategia ottimale e le possibili alternative di sviluppo di esse.

Dopo il primo incontro, i sette temi sono stati sintetizzati in tre temi:

1. turismo, accessibilità, accoglienza e manutenzione;
2. interculturalità, immigrazione, luoghi della condivisione e integrazione;
3. processi divulgativi di condivisione e formazione.

Questi tre macro-argomenti verranno affrontati nei prossimi mesi e ad ognuno verrà assegnata una metodologia ben precisa, valutata dal punto di vista della resilienza: per ogni tema verrà analizzato il grado di adattabilità del sistema sociale del Comune di Pignola e le reazioni al cambiamento esterno o interno che lo stesso processo potrebbe determinare. L’obiettivo finale determinerà non solo un Documento che rispecchi la democrazia deliberativa che il Comune intende adottare, ma anche i processi culturali che si verranno a formare posteriormente agli incontri.



Fig. 6 – Space Technology #NOIVORREMO.

Fonte: evoluzione del processo partecipativo di Pignola, primo incontro con cittadini e associazioni, 2016.

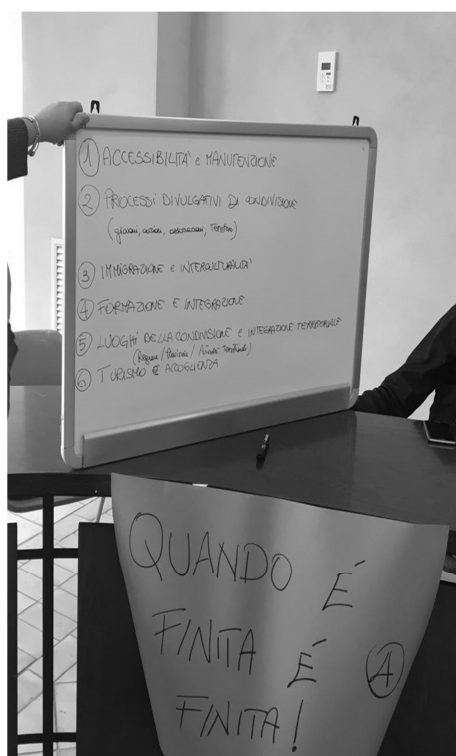


Fig. 7 – I sette temi definiti dall'Open Space Technology.

Fonte: evoluzione del processo partecipativo, primo incontro con cittadini e associazioni, 2016.

4. COS'È CAMBIATO. — I casi studio che ho descritto in queste pagine hanno una caratteristica comune e probabilmente particolare in quanto non sono iniziative *bottom-up* ma *top-down*: solitamente la partecipazione dei cittadini si esplica in attività organizzate da associazioni o collettivi, che spontaneamente creano occasioni di confronto e attività sociale e culturale.

In questi casi i processi partecipativi sono promossi dall'amministrazione comunale e rielaborati tramite il lavoro di rete che le associazioni hanno creato nel territorio: il suolo delle istituzioni è fondamentale, i processi spontanei molto spesso non vengono concretizzati proprio perché escludono a priori le amministrazioni, che, invece, sono attori importanti, promotori di attività culturali e sociali.

Gli strumenti di pianificazione partecipata sperimentati sono gli stessi, ma, è chiaro che ogni processo al suo naturale andamento eterogeneo, in primis per la diversità degli attori coinvolti e in secondo luogo per il ruolo che le associazioni svolgono sul territorio.

Nel caso di Potenza In questo periodo, l'unico comitato che si occupava attivamente nel coinvolgere i cittadini all'interno del centro storico era il "Comitato 13 ottobre". In questo comitato si svolgeva un'attività tesa a dimostrare l'incapacità odierna dell'amministrazione per non avere avuto delle prospettive in grado di rivitalizzare il centro storico con un piano dei trasporti che funzioni: non si tratta, dunque, di azioni costanti che siano rappresentative nel miglioramento della condizione socio-urbana del centro storico.

Le altre associazioni, oltre all'organizzazione di eventi sporadici, non si sono mai occupate del coinvolgimento effettivo della popolazione e dell'abitante. Attualmente, la situazione è cambiata: il tessuto associativo di Potenza si sta rinforzando, ma in occasione della mia sperimentazione è stato difficile coinvolgerli, per questioni di ideali politici differenti.

Ma il ruolo delle associazioni culturali non dovrebbe essere quello di creare ambienti di concertazione? La creazione delle micro-reti è sintomo di una società frammentata che ha difficoltà di comunicazione sia perché non riesce a coinvolgere l'intero tessuto urbano, sia perché non riesce a creare un legame collaborativo reale con le istituzioni, tolte le associazioni culturali e di volontariato.

Il loro compito non si deve ridurre ad organizzare eventi o attività di rivitalizzazione territoriale, con una durata temporale da una a due settimane; ma trovare il modo di riutilizzare gli spazi della città come luoghi di condivisione, dove il cittadino può esprimersi e accrescere la voglia di partecipazione e collaborazione. Per quanto scritto, nella città di Potenza non manca solo la fiducia nelle istituzioni, ma anche nelle associazioni.

Il caso di Pignola può essere un esempio di rete unica e condivisa, nonostante sia un piccolo Comune situato a pochi chilometri di distanza da Potenza. Le associazioni presenti sono dinamiche e trasparenti, creano eventi ma anche momenti di discussione ospitati dallo stesso sindaco che ne sente le necessità. Il confronto diretto e funzionante rende Pignola una cittadina responsabile e interessata ai cambiamenti che subisce. D'altra parte i cittadini sono il problema: coloro che non prendono parte a nessuna attività sociale, difficilmente sentono la necessità di partecipare agli incontri che il progetto propone.

Da queste osservazioni si denota che a Pignola si sono formate comunità di associazioni che sono in grado di muoversi e promuoversi nel territorio ma che difficilmente riescono a suscitare interesse in quello che fanno, anche se il motivo di concertazione e incontro è fondamentale per la qualità della vita della cittadina. Se la società pignolese denota una difficoltà ad adattarsi a queste attività che vengono promosse, Potenza al contrario non riesce ad unificare la rete e la comunicazione tra associazioni, non riesce a creare nuove forme di comunità.

Soltanto tramite lo studio di casi specifici a livello locale si possono analizzare le reali differenze che si radicano nel territorio: è reale l'assorbimento degli aspetti economici e politici globali, ma ogni città ha la sua identità, la sua storia, la sua forma, la sua evoluzione, per questi motivi è importante analizzare i casi singoli per avere una visione completa dell'eterogeneità interculturale.

BIBLIOGRAFIA

- AMIN A., THRIFT N., *Città. Ripensare la dimensione urbana*, Bologna, Il Mulino, 2005.
BONOMI A., ABRUZZESE A. (a cura di), *La città infinita*, Milano, Mondadori, 2004.
CARTA M., *Governare l'evoluzione. Principi, metodi e progetti per un'urbanistica in azione*, Milano, Franco Angeli, 2008.
CASTELLS M., *La questione urbana*, Venezia, Marsilio, 2002.
CELLAMARE C., *Fare città. Pratiche urbane e storie dei luoghi*, Milano, Elèuthera, 2008.

- ID., *Progettualità dell'agire urbano. Processi e pratiche urbane*, Roma, Carocci, 2011.
- DENTE B., *Le decisioni di policy*, Bologna, Il Mulino, 2011.
- FABBRICATTI K., *Le sfide della città interculturale. La teoria della resilienza per il governo dei cambiamenti*, Milano, Franco Angeli, 2013.
- GARRAMONE V., AICARDI M., *Paradise l'OST: un libro sull'uso in Italia dell'Open Space Technology*, Milano, Franco Angeli, 2010.
- GIDDENS A., *The Third Way: The Renewal of Social Democracy*, London, Blakwell, 1998.
- GOVERNA F., MEMOLI M. (a cura di), *Geografie dell'urbano. Spazi, politiche, pratiche della città*, Roma, Carocci, 2015.
- HARVEY D., *Città ribelli*, Milano, Il Saggiatore, 2013.
- LA FORESTA D., "La dimensione creativa delle politiche pubbliche di innovazione territoriale", *Memorie geografiche*, 2014, n. 12, pp. 141-144.
- LAMBERTINI A., *Urban beauty! Luoghi prossimi e pratiche di resistenza estetica*, Bologna, Compositori, 2013.
- LANDRY C., *City making. L'arte di fare città*, Torino, Codice Edizioni, 2009.
- LAZZARINI A., *Polis in Fabula. Metamorfosi della città contemporanea*, Palermo, Sellerio, 2011.
- LAZZERONI M., "Rafforzare la resilienza urbana: quali strategie di sviluppo per le piccole città", *Memorie geografiche*, 2014, n. 12, pp. 158-160.
- LICURSI S., *Il "civile" nello spazio urbano. Interazioni tra società, istituzioni e politica a Potenza*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005.
- NUSSMAUM M.C., *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica*, Bologna, Il Mulino, 2013.
- SARTORETTI I., "Lo sprawl urbano", *Micron Urbanistica*, 2012, n. 22, pp. 18-23.
- SCLAVI M., *Avventure urbane. Progettare la città con gli abitanti*, Milano, Elèuthera, 2014.
- SCLAVI M., SUSSIKIND L., *Confronto creativo. Dal diritto di parola al diritto di essere ascoltati*, Torino, Et al, 2011.
- TURRI E., *La conoscenza del territorio. Metodologia per un'analisi storico-geografica*, Venezia, Marsilio, 2011.
- VALLEGA A., *Geografia culturale. Luoghi, spazi, simboli*, Torino, UTET, 2003.

Università di Roma "Tor Vergata"; Lydia.postiglione@yahoo.it

RIASSUNTO: L'indagine territoriale sta subendo metamorfosi importanti: non si ricerca solo l'esistente urbano e funzionale, ma si sradicano le caratteristiche economiche, politiche, sociali e culturali dei luoghi e degli spazi, tramite processi decisionali e partecipativi, che individuano obiettivi comuni e alternative ottimali alle criticità rilevate. Gestire un territorio, e quindi, determinare una strategia comune e di partecipazione di tutta la popolazione nel prendere determinate decisioni, diventa un'esigenza, non solo per la divulgazione e la comunicazione, ma anche, per la qualità dei luoghi e della vita. Per definire meglio la metodologia e i risultati della Pianificazione Partecipata, verranno descritti due casi studio: il primo, si concentrerà sul racconto di una sperimentazione di strumenti partecipativi, l'*Open Space Technology* e la *Charrette*, all'interno del Comune di Potenza. Il secondo delinea le linee di azione strategica, per elaborare il Piano Strutturale del Comune di Pignola; la realizzazione del Piano ha come obiettivo quello di coinvolgere tutti gli attori territoriali e *stakeholders*, di scoprire le risorse latenti del territorio, di definire i parametri di resilienza e stabilire politiche interculturali, per far integrare il flusso emergente di immigrati che attualmente vivono a Pignola. Le molteplicità delle popolazioni, le molteplicità di immaginari e desideri e la complessità della società, nate da processi di globalizzazione evidenti, hanno bisogno di politiche adeguate a questi fenomeni e processi. La società di oggi è attiva: il cittadino, "portatore di capacità" e definitor di idee, pretende che le Istituzioni realizzino "le necessità condivise" radicate nella vita quotidiana.

SUMMARY: The territorial survey is undergoing important metamorphoses: what is urban and functional is prioritized and the economic, political, social and cultural characteristics of places and spaces are eradicated through decision-making process and participatory processes that identify common and alternative objectives in order to overcome detected criticalities. Managing a territory, and therefore determining a common strategy and participation of the whole population in making certain decisions, becomes a necessity, not only for dissemination and communication but also for the quality of places and life. In order to better define the methodology and results of the Participated Planning, two case studies will be described: the first will focus on the narrative of participatory tools experimentation, Open Space Technology and Charrette, within the Municipality of Potenza. The second one will be outlining strategic action, to elaborate the Structural Plan of the Municipality of Pignola; the implementation of the Plan aims to involve all spatial actors and stakeholders, to discover latent territorial resources, to define resilience parameters, and to establish intercultural policies to integrate the emerging stream of immigrants currently living in Pignola. The multicultural population, the multicultural imaginary and expectations and the complexity of society, arising from processes of globalization, require adequate policies for these phenomena and processes. Our active responsive society: leads to a new concept of citizenship, made up of skilful citizen with bright ideas, expecting the institutions to realize "shared needs" rooted in everyday life.

Parole chiave: pianificazione partecipata, resilienza, necessità condivise

Keywords: participated planning, resilience, shared needs

BERNARDO CARDINALE, ROSY SCARLATA*

EVENTI SISMICI, (RI)COSTRUZIONI E (S)RADICAMENTI: UN'ANALISI DELLA DINAMICA MIGRATORIA DEL "CRATERE" AQUILANO

1. ASPETTI INTRODUTTIVI. — A partire dagli anni Novanta, i terremoti con magnitudo locale (ML) superiore a 5,0 gradi di magnitudo sulla scala Richter si sono verificati, nel 1997, in Umbria e nelle Marche, nel 1998, nell'Appennino Calabro-Lucano e, nel 2002, in Molise. Nel 2009 e nel 2012, altri eventi distruttivi caratterizzati da una magnitudo superiore a 5,0, hanno colpito, rispettivamente, l'Abruzzo e l'Emilia Romagna. Ancora, nel 2016, un forte sisma di magnitudo 6, avvenuto alle 3:36 del 24 agosto, seguito un'ora dopo da due scosse di magnitudo inferiore, ha fatto registrare i danni più gravi ad Accumoli e Amatrice, in provincia di Rieti, e a Pescara del Tronto, in provincia di Ascoli Piceno, ma ha inciso in maniera nuovamente negativa sull'intera area del "vecchio cratere" che di seguito si intende analizzare.

Il sisma del 6 aprile 2009, con epicentro a L'Aquila e di magnitudo Richter 5.8, è avvenuto alle ore 3.32, causando 308 vittime (di cui 18 di nazionalità straniera), circa 2.000 feriti e all'incirca 75.000 sfollati e interessando l'area limitata, ma significativa del territorio regionale, del cosiddetto "cratere" "composta da 57 comuni 4 individuati sulla base degli effetti prodotti sull'ambiente (uguale o superiore al sesto grado della scala Mercalli-Calcani-Sieberg): 42 comuni sono compresi nella provincia di L'Aquila (1), 8 in quella di Teramo (2) e 7 in quella di Pescara (3)" (CRESA, 2011, p. 4).

L'area in questione, con una sedimentata tradizione agro-pastorale, presenta un territorio sostanzialmente montuoso (compreso in buona parte nel Parco Nazionale Gran Sasso e Monti della Laga) e caratterizzato da una tipologia insediativa, passata e recente, con dinamiche localizzative d'impresa, sia di tipo spontaneo e privato, sia indotte da scelte pubbliche legate al modello delle partecipazioni statali, che attraversavano una fase congiunturale sfavorevole già nel momento in cui si è verificato l'evento sismico: con la chiusura dell'Italtel e con essa di quello che era il polo elettronico, l'economia era diventata molto meno dinamica, basata sul pubblico impiego, alcune fabbriche e una rendita sviluppata attorno all'Università degli Studi di L'Aquila, eccezion fatta per il polo chimico-farmaceutico, presente da molto tempo nel capoluogo regionale con multinazionali come Dompé, Sanofi Aventis e Menarini (4).

A distanza di quasi otto anni dal sisma che ha colpito la città di L'Aquila (5), l'analisi dei riflessi economico-territoriali della catastrofe rappresenta un argomento di notevole interesse conoscitivo. Ol-

*Pur nella impostazione generale comune e nella condivisione dei temi trattati da entrambi gli autori, occorre notare che i paragrafi 1 e 2 sono da attribuire a Bernardo Cardinale, mentre il 3 è da attribuire a Rosy Scarlata; le conclusioni e la bibliografia sono in comune.

(1) Provincia di L'Aquila: Acciano, Barete, Barisciano, Bugnara, Cagnano Aterno, Campotosto, Capestrano, Capitignano, Caporciano, Carapelle Calvisio, Castel del Monte, Castel di Ieri, Castelvecchio Calvisio, Castelvecchio Subequo, Cocullo, Collaromele, Fagnano Alto, Fossa, Fontecchio, Gagliano Aterno, Goriano Sicoli, L'Aquila, Lucoli, Montereale, Navelli, Ocre, Ofena, Ovindoli, Pizzoli, Poggio Picenze, Prata d'Ansidonia, Rocca di Cambio, Rocca di Mezzo, San Demetrio ne' Vestini, San Pio delle Camere, Sant'Eusanio Forconese, Santo Stefano di Sessanio, Scoppito, Tione degli Abruzzi, Tornimparte, Villa Santa Lucia degli Abruzzi, Villa Sant'Angelo.

(2) Provincia di Teramo: Arsita, Castelli, Colledara, Fano Adriano, Montorio al Vomano, Penna Sant'Andrea, Pietracamela, Tossicia.

(3) Provincia di Pescara: Brittoli, Bussi sul Tirino, Civitella Casanova, Cugnoli, Montebello di Bertona, Popoli, Torre de' Passeri.

(4) L'evento sismico del 2009 ha colpito "L'Aquila e l'Abruzzo in una fase ciclica particolarmente negativa. Tra il 2009 e il 2008 il PIL regionale si è ridotto del 7% in termini reali. Rispetto all'anno di picco, il 2007, la caduta in valore assoluto è stata pari a quasi 2 miliardi di euro" (CRESA, 2011, p. 3).

(5) L'Aquila, d'altro canto, profondamente colpita anche nel suo patrimonio artistico-culturale e nella sua dotazione di servizi, conserva un'importanza fondamentale come centro funzionale dell'intera regione abruzzese, di cui è sempre stata punto di riferimento; insieme al capoluogo, inoltre, sono stati colpiti alcuni centri minori, che da sempre gravitano intorno alla città e che con essa hanno finora costituito un sistema locale diffuso ma integrato (Bulsei 2011a; 2012).



tre alla considerazione delle tante conseguenze dolorose a livello sociale, infatti, l'azione di *governance* e di *government* su un evento sismico non può prescindere dalla conoscenza delle dinamiche antropiche, dell'entità dei danni prodotti, delle risorse finanziarie disponibili per la ricostruzione e dei possibili esiti degli interventi della pubblica amministrazione.

In tale ottica, l'obiettivo del presente contributo è quello di definire uno dei suddetti aspetti e, precisamente, quello relativo alle condizioni migratorie del "cratere", prima e dopo la calamità sismica abruzzese del 2009, evidenziando quell'insieme di dinamiche che ruotano intorno al fenomeno migratorio nel territorio aquilano a lungo in linea con le tendenze nazionali, ma dove oggi lo stravolgimento del post-sisma sta determinando nuove dinamiche e nuovi flussi. Infatti, all'immigrazione già presente se ne sta via via sommando una nuova e diversa, attratta dalle possibilità lavorative nel settore edile legate all'attività di ricostruzione. A livello politico e sociale, si tratta di una realtà importante, anche in relazione alle eventuali conseguenze che ne possono derivare a livello di emergenza alloggiativa e di sicurezza sui luoghi di lavoro. Un'indagine volta all'individuazione delle tendenze in atto (Petrei, Petrei, 2010), appare, pertanto, utile al fine di individuare le strategie di prevenzione e di inclusione sociale da adottare.

2. LE DINAMICHE DEMOGRAFICHE DEL "CRATERE" AQUILANO. — L'insieme degli indicatori presi in esame riguarda l'andamento della copertura demografica e le caratteristiche strutturali della popolazione (Ricostruzione intercensuaria della popolazione residente: dati.istat.it).

Nel complesso, al 1° gennaio 2009,

la popolazione coinvolta ammontava a 144.415 unità, pari a circa l'11% della popolazione regionale e allo 0,2% di quella nazionale. Nel solo comune di L'Aquila risiede oltre il 50% della popolazione del cratere. È evidente che la popolazione complessivamente interessata dall'evento sismico sopravanza quella espressa dal solo criterio della residenza. Con riferimento al periodo precedente il sisma, a quest'ultima andrebbe aggiunta una significativa quota di studenti universitari con dimora stabile nel comune capoluogo o nelle sue immediate vicinanze (stimabile tra le 13 e le 14 mila unità su una popolazione studentesca di oltre 27.000 iscritti) e le numerose persone con domicilio nella zona colpita presenti per ragioni di lavoro. Dopo il capoluogo regionale solo altri due comuni, peraltro esterni alla provincia aquilana, superano i 5.000 abitanti: Montorio al Vomano (8.246) e Popoli (5.537). 32 comuni su 57 non superano le mille unità; 19 comuni hanno una popolazione compresa tra le 1.000 e le 3.000 unità (CRESA, 2011, p. 4).

Quanto alla dinamica di lungo periodo (1861-2001), si richiamano le considerazioni di Landini (Landini, Massimi, 2010, p. 313), dove emergono con evidenza:

1) l'effetto della polarizzazione urbana (L'Aquila); 2) l'effetto dell'industrializzazione, più o meno recente (Scopio e Bussi sul Tirino); 3) l'effetto di apertura dei sistemi vallivi, unito alla prossimità di centri urbani costieri (Pescara per Torre de' Passeri) o sub-costieri (Teramo per Montorio al Vomano e Penna Sant'Andrea).

Nell'insieme apparirebbe enfatizzata una sorta di "isolamento demografico" del centro urbano aquilano, fatte salve le grandi dimensioni del suo territorio comunale, all'interno del quale va in parte redistribuito il dato aggregato.

Nella figura 1 si può notare la popolazione in valore assoluto riferita al 1° gennaio 2016 nei comuni del cratere aquilano. I 57 comuni distribuiti tra le tre differenti province di Pescara, Teramo e L'Aquila sono quelli interessati dalla campitura in scala di grigi, mentre i comuni in bianco sono quelli non presi in esame dalla presente indagine (in nota). Si conferma, già ad una prima analisi, la forte polarizzazione della popolazione all'interno del capoluogo di regione, che spicca anche per la sua notevole estensione territoriale (circa 474 kmq, al nono posto tra i comuni italiani). La distribuzione della popolazione in valore assoluto mostra, come prevedibile, l'estremo spopolamento delle aree più distanti da L'Aquila, sia per la distanza dal polo di attrazione (distanza-tempo a volte notevole, considerata l'orografia del territorio), sia per la marginalità delle zone interne che risulta essere causa di spopolamento molto nota in tutto l'Appennino centrale, in generale, e abruzzese, in particolare.

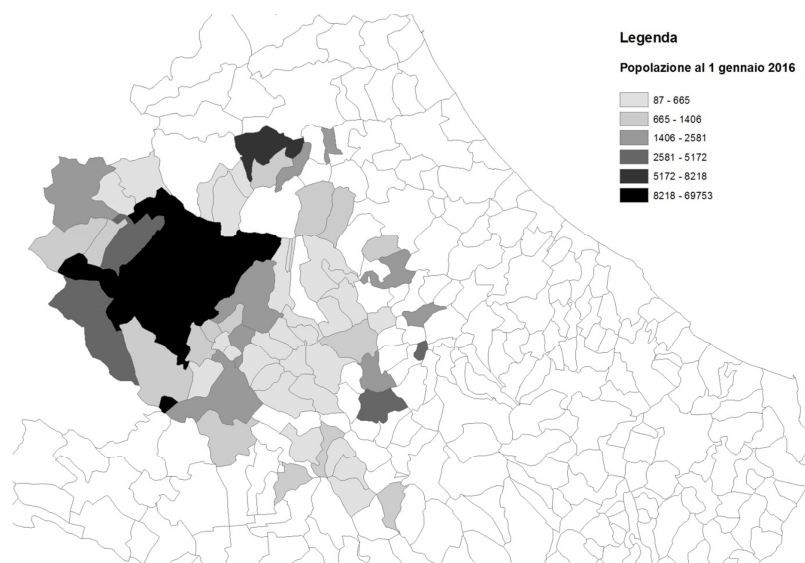


Fig. 1 – La popolazione nei comuni del cratere aquilano (valori assoluti riferiti al 1° gennaio 2016).

Fonte: nostra elaborazione su dati ISTAT.

I tragici fatti del 2009, figura 2, sembrano non aver modificato in maniera significativa la distribuzione della popolazione all'interno del cratere sismico, con una crescita di popolazione costante, anche se non eccessiva, riguardante la città di L'Aquila e i comuni limitrofi (Pizzoli, Scoppito) ed una dinamica negativa nelle municipalità che compongono la corona esterna dell'area osservata. I comuni montani più distanti dal capoluogo (Castelvecchio Subequo, Popoli, Collarmele, ma anche Campotosto), difatti, proseguono la loro decadenza demografica in maniera conforme a quanto accade per gli altri comuni delle aree interne abruzzesi.

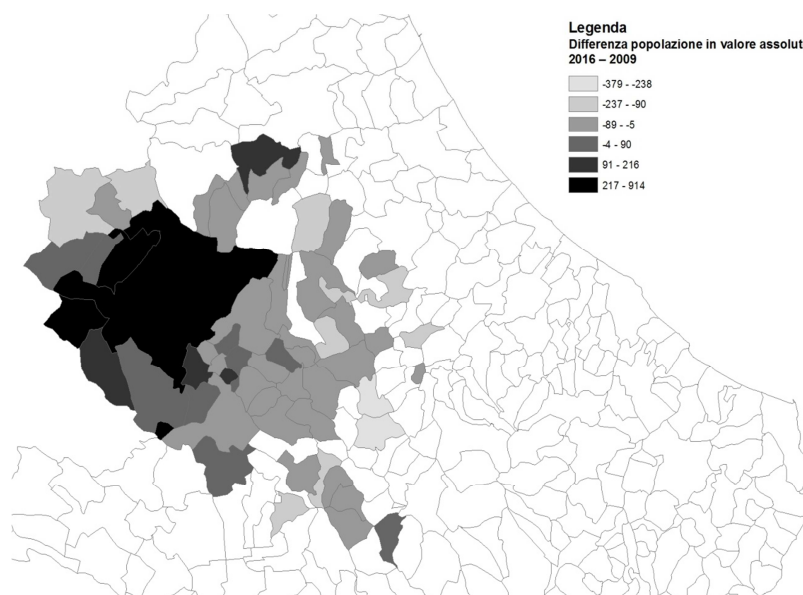


Fig. 2 – Dinamica della popolazione nei comuni delle aree sisma (in valore assoluto), 2016-2009.

Fonte: nostra elaborazione su dati ISTAT.

Nella figura 3 è riscontrabile una caratteristica molto diffusa nei centri spopolati dell'entroterra abruzzese, ma non per questo meno interessante. Il cartogramma ivi rappresentato mostra la differenza, in termini percentuali, tra la popolazione over 65 nel 1991 e lo stesso valore riferito all'anno

2014. Generalmente, lo spopolamento va di pari passo con un sostanziale invecchiamento della popolazione, considerando che le fasce di età più portate all'emigrazione sono appunto quelle maggiormente attive, sia dal punto di vista lavorativo, sia da un punto di vista riproduttivo.

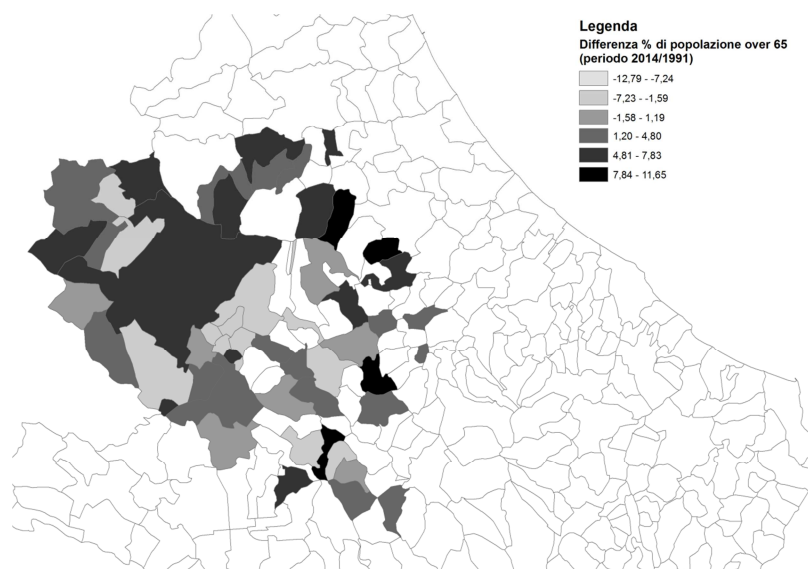


Fig. 3 – Differenza tra la popolazione over 65 nel 1991 e lo stesso valore riferito all’anno 2014 (valori percentuali).

Fonte: elaborazione su dati ISTAT.

Nel cartogramma possiamo notare, con i colori più scuri, i comuni nei quali la fascia di popolazione anziana è cresciuta maggiormente, mentre con i colori più chiari gli ambiti amministrativi che hanno visto una riduzione percentuale della popolazione anziana. I comuni con il dato più accresciuto sono quelli maggiormente spopolati ed “esterni” (aumento massimo vicino al 12%, come nel caso di Castelvecchio Subequo, Arsita, Bussi sul Tirino, Montebello di Bertona), mentre possiamo notare una notevole vitalità demografica nella fascia immediatamente a sud del capoluogo, con comuni come Santo Stefano di Sessanio e San Pio delle Camere che vedono ridurre la fascia di popolazione anziana per più del 10%.

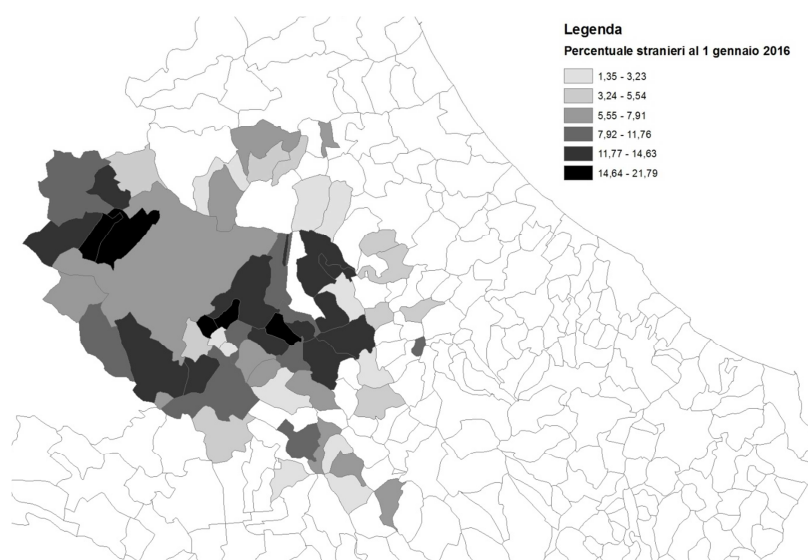


Fig. 4 – Percentuale di popolazione straniera al 1° gennaio 2016.

Fonte: elaborazione su dati ISTAT.

Complementare alla carta sul differenziale di popolazione anziana è senza dubbio il cartogramma relativo alla percentuale di stranieri al 1° gennaio 2016. Come si può evincere dal confronto tra le due rappresentazioni cartografiche, la forte diminuzione percentuale della componente anziana della popolazione nelle aree immediatamente a sud del capoluogo regionale è causata direttamente dalla grande presenza di stranieri (21,79% a San Pio delle Camere). Dati superiori anche di tre volte rispetto alle medie regionali e molto più alti della media nazionale si giustificano grazie alle condizioni locali particolarmente favorevoli, soprattutto per il forte bisogno di manodopera nel settore primario a causa dell'abbandono dei terreni riscontrabile in queste aree. Le aree ai margini del cratere, che non sono state ancora in grado di attrarre cittadini di nazionalità diversa da quella italiana, hanno una presenza straniera nettamente sotto la media e non hanno trovato ancora una risposta all'enorme problema dello spopolamento.

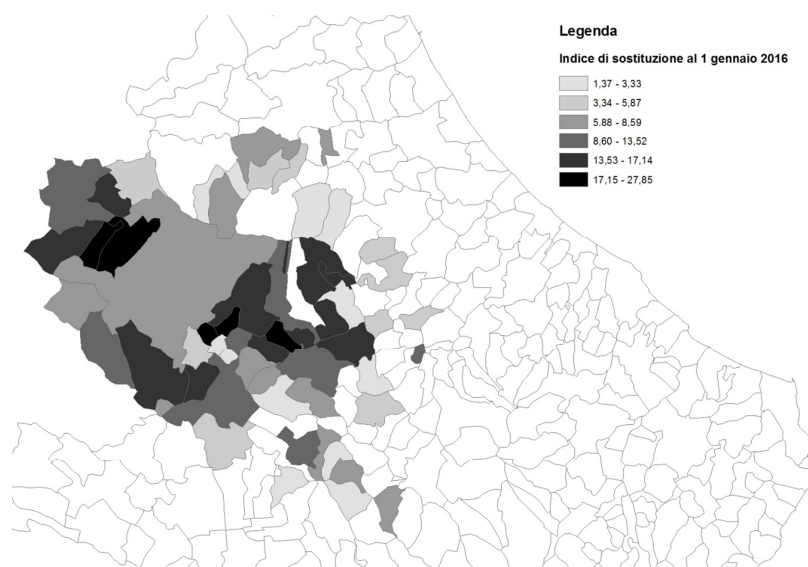


Fig. 5 – Indice di sostituzione della popolazione residente italiana con quella straniera.

Fonte: elaborazione su dati ISTAT.

I contenuti della rappresentazione cartografica relativa all'indice di sostituzione sono ovviamente in sintonia con quella relativa alla percentuale di popolazione straniera e mostrano quello che si potrebbe definire una sorta di paradosso: mentre la popolazione straniera è storicamente e notoriamente attratta dalle aree economicamente più attive, per quanto attiene alla regione abruzzese, non sono soltanto le aree più dinamiche dell'asse costiero a costituire la realtà attrattiva; molte aree interne, infatti, risultate sprovviste di manodopera nel settore agricolo e nella pastorizia, hanno rappresentato un'interessante occasione lavorativa per cittadini stranieri che si sta traducendo in una tendenziale ricostruzione del tessuto sociale di queste località molto popolate.

La figura 6, invece, consente di indagare un fenomeno a volte poco conosciuto ma che fornisce informazioni significative, soprattutto in un momento storico come quello post-sisma, in cui si vanno a sovrapporre talune conseguenze psicologiche della tragedia con delle politiche nazionali volte ad arginare la possibilità di una fuga dai territori interessati. Andando ad analizzare la differenza percentuale tra popolazione presente e popolazione residente al Censimento 2011, infatti, si nota come molte dinamiche, che non appaiono se valutato soltanto il dato della residenza, sono molto più chiare se focalizzate sulla reale presenza della popolazione nel territorio. Una situazione in cui, su 57 comuni presi in considerazione, ci si confronta con dati il più delle volte sensibilmente differenti (a Santo Stefano di Sessanio i presenti sono il 39,64% più dei residenti, mentre a Villa Santa Lucia degli Abruzzi la popolazione presente è inferiore a quella ufficialmente residente del 25,53%), mostra bene come, al di là dei

dati rilevati mensilmente dall'ISTAT, il riassetto delle dinamiche del popolamento, negli anni immediatamente successivi al sisma, ha modellato in maniera peculiare le zone del cratere sismico.

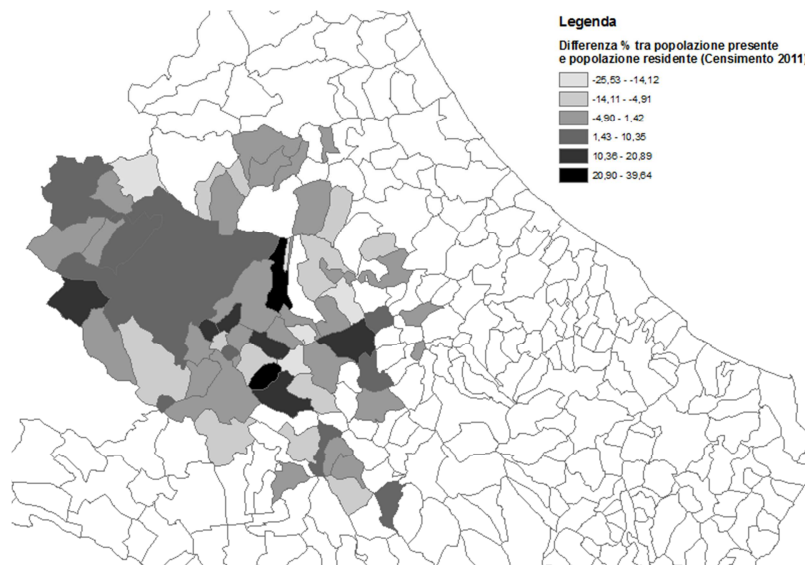


Fig. 6 – Differenza percentuale tra popolazione presente e popolazione residente al Censimento 2011.

Fonte: elaborazione su dati ISTAT.

3. GLI INDICATORI DEMOGRAFICI DELLA PROVINCIA AQUILANA IN RAPPORTO AI DATI REGIONALI E NAZIONALI. — Ai fini di una migliore contestualizzazione dell'area oggetto di studio, in questa sede appare utile prendere in considerazione le dinamiche dell'intera area provinciale aquilana, dove ricade la quasi totalità dei comuni del "cratere" sismico, e procedere a un confronto dell'area oggetto di studio con entità amministrative ben precise, quale quelle abruzzesi e nazionali.

Nella figura 7 è possibile osservare l'andamento del quoziente di mortalità dal 2002 al 2015 (dati ISTAT), confrontando i dati registrati in provincia di L'Aquila, in comparazione con quelli abruzzesi e italiani.

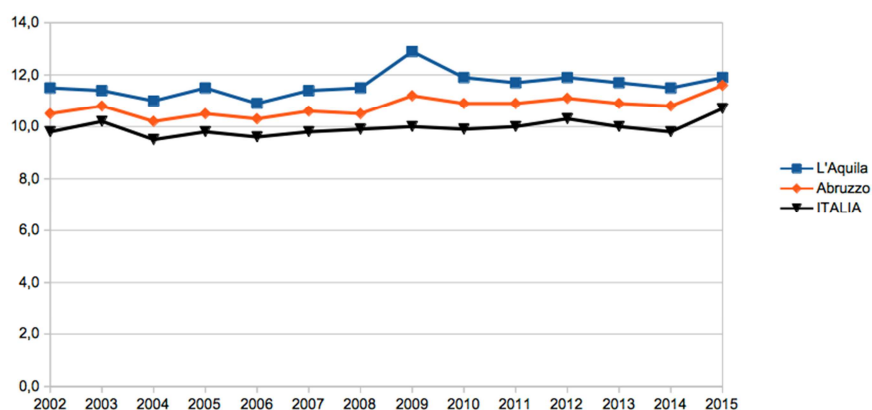


Fig. 7 – Dinamica del quoziente di mortalità (%), 2002-2015.

Fonte: elaborazione su dati ISTAT.

Come il grafico denota per quanto riguarda il quoziente di mortalità, si registra un dato mediamente più alto con riferimento alla provincia aquilana, molto probabilmente influenzato dall'importante indice

di vecchiaia che caratterizza le aree interne abruzzesi. È evidente, purtroppo, il picco di mortalità nell'anno 2009, mentre sin dall'anno successivo la dinamica ricalca nuovamente i valori consueti.

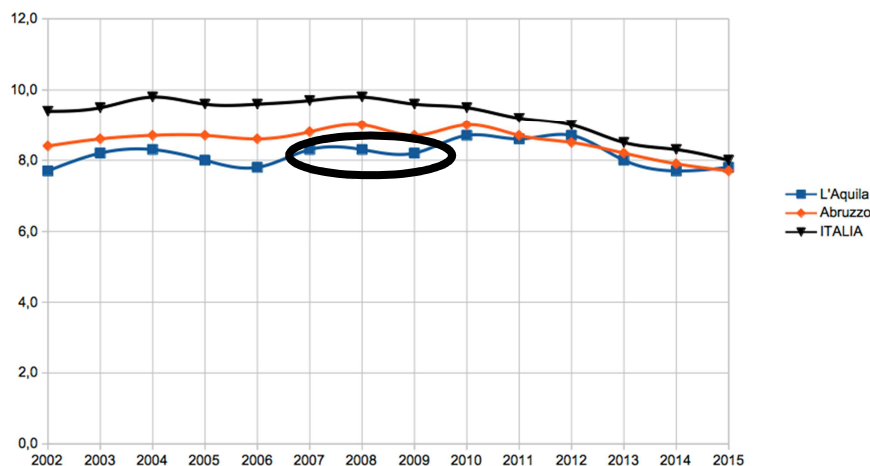


Fig. 8 – Dinamica del quoziente di natalità (%), 2002-2015.

Fonte: elaborazione su dati ISTAT.

Il quoziente di natalità nel periodo preso in considerazione (2002-2015) non mostra sostanziali variazioni causate dal sisma, per quanto negli anni immediatamente successivi al tragico evento, dal 2010 al 2012, si possano annoverare i valori più alti in assoluto registrati nella provincia aquilana nell'ultimo decennio. Al riguardo, potrebbe ipotizzarsi un desiderio di reazione da parte della popolazione locale che non si è voluta piegare all'ineluttabilità della tragedia, ma variazioni contenute sotto l'1% probabilmente non sono abbastanza significative in tal senso. Osservando le 14 annualità prese in considerazione nel loro complesso, è possibile notare come la provincia aquilana abbia anticipato il modello di crescita zero raggiunto nel 2015 anche dalla regione abruzzese e dal dato nazionale. Nell'ultimo anno considerato, infatti, le tre entità territoriali oggetto dello studio hanno valori estremamente simili, a differenza di quanto accadeva nel 2002.

Il grafico nella figura 9 mostra la differenza tra il tasso di crescita naturale provinciale e quello regionale. Il dato è stato volto in positivo, dunque quando il valore è più alto, la differenza tra i due saldi è più elevata, e viceversa.

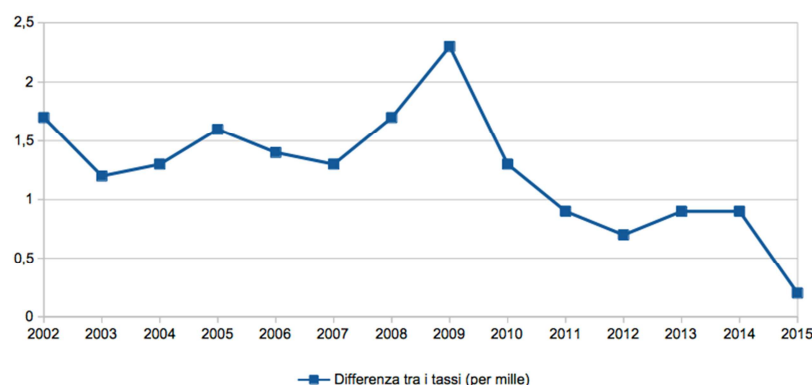


Fig. 9 – Differenza tra crescita naturale della provincia di L'Aquila e dato regionale.

Fonte: elaborazione su dati ISTAT.

Dal 2002 al 2015 la provincia aquilana ha fatto sempre registrare dei valori di crescita naturale più bassi, con l'anno 2009 come spartiacque. È vero, senza dubbio, che in questo caso la dinamica collegata al sisma ha fatto sì che nell'anno della tragedia la differenza toccasse il picco massimo (2,4‰), ma è

osservabile come, se dal 2002 al 2008 le differenze tra i due tassi facevano segnare sempre valori molto significativi, negli anni successivi al sisma (come si può evincere anche dalla tabella relativa al quoziente di natalità) la distanza tra i due valori studiati si è assottigliata sempre di più, fino a raggiungere un sostanziale pareggio nell'anno che chiude la sequenza temporale presa in considerazione.

Se si analizza, invece, la differenza tra il saldo migratorio interno (nazionale) registrato in provincia di L'Aquila e il medesimo dato regionale (Fig. 10), possiamo notare (ad eccezione dell'anno 2013 in cui si registra una perfetta parità) come la provincia del capoluogo, così come tutte le aree interne appenniniche, sia certamente maggiormente interessata dal fenomeno emigratorio che caratterizza lo spopolamento di vastissime aree condannate da una marginalità spaziale, geografica ed economica.

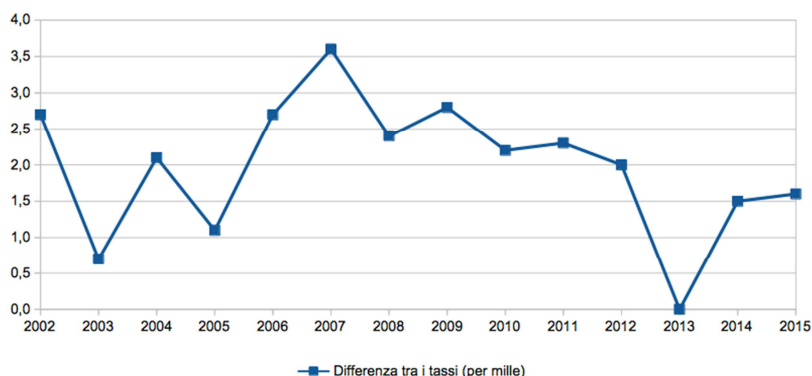


Fig. 10 – Differenza tra saldo migratorio interno della provincia di L'Aquila e dato regionale.

Fonte: elaborazione su dati ISTAT.

Il grafico nella figura 11 analizza la dinamica relativa al saldo migratorio con l'estero per quanto riguarda la provincia di L'Aquila, la regione Abruzzo e l'Italia. Come si può notare, i dati dei tre saldi presi in considerazione sono piuttosto concordi in alcuni aspetti. Innanzitutto, i grandi picchi dell'anno 2003 e dell'anno 2007 riguardano tutti e tre gli ambiti territoriali oggetto di studio e derivano da particolari condizioni causate da finestre legislative che hanno favorito la regolarizzazione degli immigrati precedentemente irregolari.

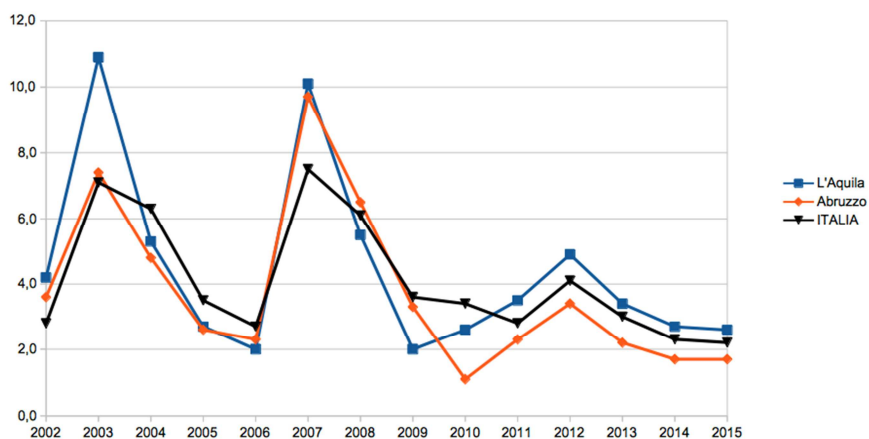


Fig. 11 – Saldo migratorio con l'estero (%), 2002-2015.

Fonte: elaborazione su dati ISTAT.

La seconda caratteristica che emerge è il fatto che il dato relativo alla provincia di L'Aquila sia spesso più elevato rispetto a quello regionale e nazionale e uno dei pochi anni che risulta essere un'eccezione a questa regola è purtroppo proprio il 2009; quindi, in questo caso, è possibile trovare una correlazione diretta tra il dato demografico e la tragedia che si è abbattuta sul territorio aquilano.

Il terzo dato, anch'esso significativo, è che, anche se il saldo migratorio si mantiene positivo per tutto l'arco temporale preso in considerazione, negli ultimi anni la differenza tra immigrati ed emigrati si sta riducendo sempre più, a causa molto probabilmente dell'attuale fase congiunturale sfavorevole che presenta minori possibilità occupazionali.

4. CONCLUSIONI. — L'analisi dell'andamento demografico del cratere sismico aquilano, probabilmente, lascia spazio a più di una sorpresa e i dati che possiamo riscontrare non sono poi così in linea con quanto ci si potesse aspettare. Notoriamente, l'area del cosiddetto "cratere sismico aquilano", comprendente i 57 comuni compresi nelle tre province di Pescara, Teramo e, soprattutto, di L'Aquila, porta con sé una storia demografica comune a tutte le aree interne abruzzesi. Dall'Unità d'Italia, ormai, i comuni di queste aree sono interessati da fenomeni di spopolamento, a causa della scelta da parte delle popolazioni locali di abbandonare luoghi divenuti meno ospitali rispetto ad aree maggiormente interessate da migliori opportunità lavorative, sia in contesti nazionali, sia in quelli internazionali.

Come emerge dalla cartografia prodotta, la popolazione residente al primo gennaio 2016 presenta una forte polarizzazione nel capoluogo di regione, mentre al contrario le aree appartenenti alla corona più esterna del cratere sono caratterizzate da una certa marginalità. I dati riferiti alla dinamica post-sisma, forse in maniera sorprendente, delineano un quadro pienamente in linea con la situazione pregressa, con le aree della corona esterna sempre più spopolate e un ulteriore incremento demografico del capoluogo e dei comuni limitrofi. Andando a vedere la differenza tra i dati relativi alla popolazione presente e quelli che inquadrano la popolazione residente, probabilmente, alcune delle dinamiche localizzative post-sisma sono chiarite in maniera più precisa e puntuale.

I cartogrammi relativi alla differenza tra la percentuale di over 65 riscontrata nel 1991 e quella post sisma (2014 per la precisione), invece, mostrano qualcosa di più interessante: i comuni con l'incremento più notevole di popolazione anziana si possono trovare al centro del cratere (L'Aquila) e ai margini più esterni dello stesso. La zona "cuscinetto" (Pizzoli, Barete, San Pio delle Camere, Fossa, Poggio Picenze), compresa tra queste due aree, risulta avere una maggiore vitalità demografica, con percentuale di anziani addirittura in diminuzione e, come si può vedere nei cartogrammi riferiti al tema dell'immigrazione, percentuale di stranieri e indice di sostituzione molto elevati che avvalorano ancora di più l'ipotesi di una maggiore vitalità delle aree più a stretto contatto con il capoluogo.

Ponendo a confronto i principali indicatori demografici relativi alla provincia aquilana, alla regione Abruzzo e al dato italiano su scala diacronica (dal 2002 al 2015), allo stesso modo, si riscontra come il sisma non abbia influito eccessivamente sulle statistiche demografiche aquilane. Se si esclude il picco del tasso di mortalità riscontrabile nel 2009, anno tristemente noto per i tragici avvenimenti che hanno scosso la regione, non sono riscontrabili tracce altrettanto evidenti sugli altri indicatori. I valori relativi al tasso di natalità e al saldo migratorio verso l'estero, ad esempio, sono assolutamente in linea con quelli regionali e nazionali in tutto il lasso temporale preso in considerazione. Un valore che merita una particolare riflessione, invece, è quello relativo alla differenza tra crescita naturale provinciale e regionale. Il dato, proposto in positivo, mostra un picco innaturale, purtroppo, nel 2009 (saldo naturale aquilano più basso del dato regionale per ben il 2,3%), e poi va armonizzandosi con la media regionale fino a quasi raggiungerla nel 2015.

BIBLIOGRAFIA

- BULSEI G.L., "Quando trema la terra. Persone, organizzazioni, politiche dopo il terremoto in Abruzzo", *Rivista Italiana di Politiche Pubbliche*, 2011a, n. 1, pp. 33-58.
- ID., "Dal pericolo sismico al rischio marginalità. Ambiente, comunità, istituzioni a due anni dal terremoto di L'Aquila", in TACCHI E.M., SALOMONE M., *La società diffusa. Organizzazioni e politiche locali*, Roma, Carocci, 2011-2012, pp. 309-321.
- CARDINALE B., "Trama insediativa e sistema produttivo in Abruzzo", *Rivista Italiana di Economia Demografia e Statistica*, 2007, nn. 3-4, pp. 143-166.

- CARDINALE B., CAVUTA G., "Processi di urbanizzazione e strutture insediative nell'Appennino Centrale", in SCARAMELLINI G. (a cura di), *Montagne a confronto: Alpi e Appennini nella transizione attuale*, Torino, Giappichelli, 1998, pp. 155-173.
- CARDINALE B., MASSIMI G., "La pressione turistico-residenziale sulla montagna appenninica", in ZERBI M.C. (a cura di), *Turismo sostenibile in ambienti fragili*, Quaderni di Acme 32, Istituto di Geografia umana, Milano, Cisalpino Editore, 1998, pp. 253-268.
- CARDINALE B., MUCCIANTE P., "L'impatto delle immigrazioni sulla dinamica della popolazione in Abruzzo", *Rivista Italiana di Economia Demografia e Statistica*, 2007, nn. 3-4, pp. 311-320.
- CARDINALE B., SCARLATA R., "Fenomeni migratori e popolazione in Abruzzo", in KRASNA F. (a cura di), *Migrazioni di ieri e di oggi. In cammino verso una nuova società tra integrazione, sviluppo e globalizzazione*, Bologna, Pàtron, 2013, pp. 49-64.
- IDD., "Processi migratori e dinamiche della popolazione nell'area metropolitana Pescara-Chieti", in SCARAMELLINI G., MASTROPIETRO E. (a cura di), *Atti del XXXI Congresso Geografico Italiano. Scomposizione e ricomposizione territoriale della città contemporanea*, Milano, 11-15 giugno 2012, Milano, Mimesis, 2014, pp. 121-138.
- IDD., "Immigrazione e lavoro in Italia: processi di territorializzazione nella nuova società multiculturale (nella crisi e malgrado la crisi)", in DEL COLLE E. (a cura di), *Il lavoro tra flessibilità e tutele*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2015a, pp. 117-132.
- IDD., "Profili migratori e popolazione nelle province abruzzesi: un approccio geografico", in DI MARCO C., SCIANNELLA L., *Dalla Repubblica delle Autonomie a un nuovo (e indefinito) accentramento di poteri nello Stato*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2015b, pp. 97-114.
- CLEMENTI A., PIRODDI E., *L'Aquila*, coll. "Le città nella storia d'Italia", Roma-Bari, Laterza, 1986.
- CRESA, *L'Abruzzo e il cratere sismico: economie a confronto prima e dopo il terremoto*, Supplemento a *Congiuntura Economica Abruzzese*, 2011, n. 1 www.cresa.it, www.abruzzo.congiuntura.it.
- LANDINI P. (a cura di), *Abruzzo. Un modello di sviluppo regionale*, Roma, Società Geografica Italiana, 1999.
- LANDINI P., MASSIMI G., "Sismicità, insediamento, economia. Analisi geografica nelle aree del terremoto d'Abruzzo (2009)", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 2010, n. 2, pp. 287-339.
- MAZZARA P., "Edilizia abitativa e costo della prevenzione sismica in Abruzzo (1946-1981): un tentativo di valutazione geografica", in *Atti XXIV Congresso Geografico Italiano*, Torino, 1986, Bologna, Pàtron, 1989, IV, pp. 91-96.
- MERLO C., *L'Aquila. Ricerche di geografia urbana*, "Pubblicazioni dell'Istituto di Geografia della R. Università di Roma", ser. A, n. 6, Roma, Cremonese, 1942.
- MINARDI E., SALVATORE R. (a cura di), *Osservare, comprendere e progettare per ricostruire a partire dal terremoto dell'Aquila*, Faenza, Edizioni Homeless Book, 2012.
- PETREI F., PETREI F., "Terremoto a L'Aquila: dinamiche migratorie e sociali nel post sisma", *Rivista Italiana di Economia Demografia e Statistica*, 64, 2010, 10, n. 4.
- RIDOLFINI., "Terremoto e guerra: metodologie di ricostruzione a confronto nella prima metà del XX secolo", in GALADINI F., VARAGNOLI C. (a cura di), *Marsica 1915-L'Aquila 2009*, Roma, Gangemi, 2016, pp. 335-350.

Università di Teramo; bcardinale@unite.it; rscarlata@unite.it

RIASSUNTO: Il sisma aquilano ha colpito un'area da tempo marginalizzata nell'economia abruzzese, sia dalla posizione geografica interna, ancorché parzialmente ricentralizzata dalla realizzazione di collegamenti autostradali con Roma, sia dalla crisi della grande industria esogena originariamente localizzata a L'Aquila nell'ambito delle politiche della Cassa per il Mezzogiorno. Oltre alla considerazione delle tante conseguenze dolorose a livello sociale, l'analisi dei riflessi economico-territoriali della catastrofe aquilana rappresenta un argomento di notevole interesse conoscitivo. Infatti, l'azione di *governance* e di *government* su un evento sismico non può prescindere dalla conoscenza delle dinamiche antropiche, dell'entità dei danni prodotti, delle risorse finanziarie disponibili per la ricostruzione e dei possibili esiti degli interventi della pubblica amministrazione. In tale ottica, l'obiettivo del presente contributo è quello di definire uno degli aspetti che attengono alle suddette dinamiche antropiche e, precisamente, quello relativo alle condizioni migratorie del "cratere", prima e dopo la più recente calamità sismica abruzzese del 2009, evidenziando i riflessi territoriali dell'evento stesso.

SUMMARY: The L'Aquila earthquake hit an area of Abruzzo whose economy has long been marginalized, as a consequence of both its inland geographic position – though partially recentralized by the construction of motorway links with Rome, and the crisis that arose from the policies of the Cassa per il Mezzogiorno which afflicted large outside industries originally located in L'Aquila. In addition to the many painful social consequences, the analysis of the economic and territorial outcomes of the L'Aquila catastrophe is a topic of considerable interest. In fact, the action of governance and government on a seismic event cannot be prescinded from the knowledge of anthropic dynamics, from the extent of the damage caused, from the financial resources available for reconstruction, and from possible outcomes as a result of interventions by public authorities. In this context, the objective of this contribution is to define one of the aspects that relate to the above-mentioned anthropic dynamics and, more specifically, the one relating to migration conditions of the "crater" before and after the most recent seismic disaster of 2009 in Abruzzo, highlighting the territorial outcomes of the event.

Parole chiave: eventi sismici, (s)radicamenti, migrazioni
Keywords: seismic events, displacements, migrations

Sezione 3

POLITICHE PER GLI SPAZI MARGINALI DELLE CITTÀ

RAFFAELLA COLETTI, CHIARA RABBIOSI

INTRODUZIONE

Negli ultimi anni, le politiche di rigenerazione urbana sono state influenzate dalla crisi economica emersa alla fine del primo decennio del secondo millennio e che ha influenzato un certo riposizionamento della *governance* delle città sotto l'egida del paradigma dell'austerità (Peck, 2012; Mayer, 2013; Tonkiss, 2013). In questo contesto, gli spazi considerati in uno stato di deprivazione dal punto di vista delle risorse economiche, sociali, culturali o infrastrutturali hanno iniziato ad essere oggetto di una serie di provvedimenti volti a migliorare, almeno in principio, la qualità della vita dei loro abitanti attraverso interventi leggeri mirati a sollecitare o a organizzare le risorse endogene già presenti ma “nascoste” (Moulaert *et al.*, 2010; Unsworth *et al.*, 2011).

Accanto a politiche dirette, realizzate su iniziativa degli enti locali e con finanziamenti pubblici (quali ad esempio la riqualificazione di spazi pubblici rionali o la promozione di quartieri poco celebrati dal *branding* di tipo tradizionale) si sono diffuse politiche indirette, volte a valorizzare l'attivismo e l'auto-organizzazione dei cittadini (Jessop, 2002). Il sostegno attraverso strumenti dedicati a orti urbani, l'affidamento di spazi in disuso o ancora la valorizzazione di forme d'arte diffusa consentono all'amministrazione pubblica di “esternalizzare” funzioni di gestione e riqualificazione dello spazio urbano a costi contenuti o nulli (Catterall, 2012).

In questo quadro, la sessione si è posta l'obiettivo di riflettere criticamente sulle politiche pubbliche per la rigenerazione di spazi marginali, dirette e indirette, alla luce del dibattito tra radicamento e sradicamento proposto dalla Giornata di Studi. Se da un lato queste politiche chiamano in causa un processo di radicamento socio-territoriale, perché si rivolgono a – o si appoggiano su – l'attivismo e la partecipazione delle comunità locali, dall'altro nel loro realizzarsi, presentano spesso percorsi contraddittori nella pratica e ambigui nei loro effetti (Rabbiosi, 2016). È questo il caso di politiche pubbliche che nel regolamentare iniziative spontanee ne limitano di fatto la libertà e il campo di azione, oppure che nel riqualificare spazi in stato di abbandono stimolano nuovi processi di sradicamento e de-territorializzazione.

Questi “effetti non voluti” non sono lineari e necessitano di essere analizzati al di là delle dicotomie interpretative cui facilmente si prestano. A partire da questa prospettiva, la sessione si è proposta di offrire uno spazio di dibattito stimolando interventi focalizzati sulle contraddizioni alla base dell'ambiguità delle politiche per la riattivazione degli spazi marginali; sui legami tra alcuni limiti di contesto (come l'inefficienza economica e gestionale delle amministrazioni pubbliche o dei partecipanti a questo tipo di politiche) e i processi di neo-liberalizzazione della politica e della vita urbana; sugli approcci teorici che possono contribuire a cogliere e analizzare la tensione tra radicamento e sradicamento; sulle eventuali strategie e tattiche che possono contribuire a superare questa impasse.

I cinque saggi raccolti in questa sezione includono alcune delle proposte pervenute in risposta a questa sollecitazione e che hanno contribuito ad animare un fruttuoso dibattito nella Giornata di Studi del 16 dicembre 2016 a Torino. La sessione si è articolata in due distinti slot. Il primo, “politiche come proposta”, ha raccolto contributi focalizzati principalmente sull'analisi delle politiche proposte dalle amministrazioni pubbliche per la rigenerazione urbana degli spazi marginali, discutendone la risposta in termini di processi attivati; il secondo, “politiche come risposta”, si è invece incentrato sull'analisi di politiche introdotte in seguito all'emersione di pratiche di rigenerazione urbana attivate dalla cittadinanza, discutendone gli esiti e le tensioni provocate dalla loro regolamentazione da parte dell'attore pubblico.



Dei cinque saggi presentati, quattro si focalizzano su altrettante città italiane – Napoli, Roma, Torino e Milano – mentre l'ultimo volge lo sguardo alla zona dell'Appennino centrale, per analizzare gli effetti delle politiche pubbliche in termini di radicamento/sradicamento a seguito di eventi sismici. Il tema della marginalità spaziale urbana, lasciato libero all'interpretazione da parte dei diversi partecipanti alla sessione, è stato variamente declinato nei termini di “quartieri popolari” o “stigmatizzati”; “territori deprivati”, “svantaggiati” o “feriti”; “periferie” o “aree periferiche”, “interstizi sottoutilizzati della città” o ancora in relazione allo scollamento dal modello socioeconomico prevalente di un determinato momento storico. Questa varietà semantica rimanda di fatto a quella pluralità di parametri che è possibile prendere in considerazione per definire delle relazioni di disparità di risorse con cui i fatti sociali ed economici prendono forma nello spazio.

I primi due saggi presentati in questo volume si focalizzano sugli effetti ambigui delle politiche pubbliche messe in atto per avviare o sostenere percorsi di sviluppo e rigenerazione urbana, in particolare nelle periferie. Il primo saggio, di Carolina Mudan Marelli, è dedicato a Napoli e ai processi di mercificazione dello stigma territoriale messi in atto a Scampia. Analizzando il modo con cui gli attori locali si appropriano della “cattiva reputazione” del quartiere per accedere a diversi tipi di sostegno e finanziamento pubblico, Marelli riflette sugli effetti perversi di politiche pubbliche mirate a sostenere lo sviluppo di una determinata area, ma che finiscono per stigmatizzarla, favorendo inoltre una dipendenza dalle criticità che si vorrebbe contribuire a risolvere. Il secondo contributo, di Raffaella Coletti e Filippo Celata, si focalizza sulla città di Roma, e più specificamente sugli effetti ambigui in termini di radicamento e sradicamento di un recente regolamento approvato dalla giunta capitolina al fine di inquadrare e disciplinare il fenomeno degli orti urbani. L'analisi del regolamento mette in luce la tensione esistente nell'amministrazione pubblica tra il desiderio di sostenere e incoraggiare gli orti come pratica che consente una rigenerazione urbana a costo contenuto o nullo, e il tentativo di controllare e regolamentare iniziative che presuppongono una riappropriazione della città da parte dei cittadini.

I due saggi successivi adottano una diversa prospettiva, e analizzano pratiche messe in moto dai cittadini e il sostegno o la regolamentazione che esse stimolano nell'amministrazione pubblica. Il saggio di Carlo Salone, Sara Bonini Baraldi e Giangavino Pazzola si focalizza sulla produzione culturale come strumento di radicamento e rigenerazione urbana nel quartiere periferico “Barriera di Milano” a Torino. In questo caso, gli autori pongono l'accento sul dinamismo delle pratiche attivate dalla società locale e delle loro implicazioni nei termini di *place-making*. Si tratta di un processo che è inizialmente stimolato dal basso, ma che viene anche incoraggiato dal settore pubblico a fronte di un'evidente contrazione delle risorse. Gli orti urbani sono di nuovo al centro del quarto contributo, di Elena Colli, con riferimento a Milano. Il contributo mette in evidenza il passaggio dalle pratiche orticole variamente diffuse nella città alle politiche volte a sostenere e diffondere questo tipo di iniziative, mettendo in evidenza il ruolo propulsivo giocato dalle iniziative della municipalità per sostenere l'accessibilità dell'uso del verde pubblico e la “capacitazione” dei cittadini.

Infine il saggio di Fausto Marincioni, Cristina Casareale e Fulvio Toseroni analizza le diverse modalità e scelte di intervento pubblico a seguito degli eventi sismici che hanno interessato l'Appennino centrale negli ultimi quarant'anni. Gli autori analizzano gli effetti in termini di radicamento/sradicamento a fronte delle diverse strategie adottate in contesti abitativi e urbani molto diversi tra loro.

Complessivamente, i saggi presentano un variegato insieme di casi studio offrendo un catalogo di diversi tipi di interventi leggeri di rigenerazione degli spazi marginali in diversi contesti italiani all'epoca del cosiddetto “urbanesimo dell'austerità”. A questo proposito, in un saggio di qualche anno fa, Jeremy Peck (2012) si chiedeva se lo slittamento da forme di rigenerazione urbana di tipo hard (ad esempio grandi interventi immobiliari) a forme di tipo soft e che lasciano più spazio alla proposta e alla partecipazione della cittadinanza non corrispondesse, in ultima analisi, a una forma creativa con cui le città cercavano di fare “meno con meno” (*do less with less*). Come mostrano i saggi presentati, questo scenario dalle forti ambiguità consente tuttavia di sperimentare nuove pratiche e nuove politiche che, stimolando forme di radicamento e sradicamento, saranno da monitorare con attenzione negli anni a venire.

BIBLIOGRAFIA

- CATTERALL B., “Editorial: Reform and/or transformation?”, *City*, 16, 2012, n. 6, pp. 621-625.
- JESSOP B., “Liberalism, neoliberalism, and urban governance: A State-theoretical perspective”, *Antipode*, 34, 2002, n. 3, pp. 452-472.
- MAYER M., “First world urban activism: Beyond austerity urbanism and creative city politics”, *City*, 17, 2013, n. 1, pp. 5-19.
- MOULAERT F., SWYNGEDOUW E., MARTINELLI F., GONZÁLEZ, S., *Can Neighbourhoods Save the City? Social Innovation and Local Community Development*, London, Routledge, 2010.
- PECK J., “Austerity urbanism: American cities under extreme economy”, *City*, 16, 2012, n. 6, pp. 626-655.
- RABBIOSI C., “Urban regeneration ‘from the bottom up’: Critique or co-optation? Notes from Milan, Italy”, *City*, 20, 2016, n. 6, pp. 832-844.
- TONKISS F. “Austerity urbanism and the makeshift city”, *City*, 17, 2013, n. 3, pp. 312-324.
- UNSWORTH R., BALL S., BAUMAN I., CHATTERTON P., GOLDRING A., HILL K., JULIER G. “Building resilience and well being in the margins within the city: Changing perceptions, making connections, realising potential, plugging resources leaks”, *City*, 15, 2011, n. 2, pp. 181-203.

Raffaella Coletti, *Sapienza – Università Roma*; raffaella.coletti@uniroma1.it
Chiara Rabbiosi, *Università di Bologna*; chiara.rabbiosi@unibo.it

CAROLINA MUDAN MARELLI

POLITICHE PRIORITARIE, ATTORI LOCALI E PROCESSI DI MERCIFICAZIONE DELLO STIGMA TERRITORIALE

1. STIGMA TERRITORIALE, ATTORI LOCALI E STRUMENTI DI GOVERNAMENTALITÀ. — Nell’ambito della riflessione sulla relazione tra questione sociale e urbana, l’attenzione è stata rivolta all’analisi critica delle “politiche prioritarie” (1) (Tissot, 2007) dirette ai quartieri stigmatizzati e all’insieme variegato di programmi, fondi, progetti nonché di attori che gravitano attorno agli stessi.

Nel testo ci si concentra sulla relazione esistente tra stigma territoriale, attori locali e strumenti di governo per territori prioritari, a partire dal materiale raccolto durante un’etnografia durata un anno e realizzata a Scampia (Napoli).

L’intento è duplice: a) comprendere in che modo gli attori locali in un territorio stigmatizzato facciano uso di una narrazione stigmatizzante del territorio (Wacquant, 2008); b) cogliere il ruolo degli strumenti di governo del territorio che gli stessi attori hanno a disposizione per operare nella definizione del rapporto che questi instaurano con lo stigma territoriale. Vi è, infatti, una stretta sinergia tra gli attori politici e gli strumenti che gli stessi hanno a disposizione per governare (Lascoumes, Le Galès, 2005), sinergia che ci ha condotto a considerare gli strumenti al servizio delle politiche pubbliche rivolte ai territori deprivati come scorcio attraverso cui cogliere le modalità di definizione di un rapporto allo stigma che li riguarda. Ci interessa, detto altrimenti, comprendere il possibile ruolo dello stigma nel *régime de gouvernementalité* (Foucault, 2004) che caratterizza questo territorio.

Partendo dai materiali raccolti sul campo, si restituirà il quadro contraddittorio, incerto e rischioso che contraddistingue il rapporto tra attori, stigma territoriale e strumenti di governo straordinari. Un quadro in cui gli attori locali si rapportano agli strumenti di governo mercificando lo stigma stesso che li colpisce, a fronte di continue valutazioni riguardanti la loro sopravvivenza economica e politica sul territorio. Contraddittorio, poiché gli stessi attori rifiutano lo stigma a fronte di dinamiche interne di legittimazione simbolica. Incerto giacché il rapporto stesso, dipende dalla continua riproduzione dello stigma territoriale; e rischioso poiché conduce gli attori a instaurare un “rapporto di dipendenza” dai presunti o reali problemi del territorio, mentre al contempo ne instaurerebbero uno di dipendenza diretta con le politiche e i finanziamenti fondati sulla discriminazione positiva.

Come sottolineeremo in conclusione, leggere la relazione che lega attori, stigma e strumenti di governo in termini di mercificazione, ci permette in primo luogo di evidenziare i limiti di un approccio politico *place-based* alle periferie urbane e in secondo luogo di superare la polarizzazione tra chi sostiene che lo stigma territoriale sia interiorizzato da chi agisce all’interno di questi territori e chi ritiene siano portatori d’identità indipendenti dallo stigma.

2. L’USO DELLO STIGMA TERRITORIALE. — In questa sezione, si considereranno tre situazioni di tre differenti attori locali di Scampia: l’associazionismo, la scuola e la municipalità. Attraverso la ricostruzione del contesto di azione, le dichiarazioni dei media, le interviste e gli scarti tra queste e le

(1) Le politiche prioritarie si caratterizzano per un approccio di fondo votato alla *discriminazione positiva territoriale*, dando “di più” a dei quartieri che “hanno meno”. Se tale approccio politico ha trovato ampia sistematizzazione in contesti europei (Inghilterra e Francia) in Italia la prioritizzazione di quartieri urbani non è mai stata inserita all’interno di un quadro legislativo coerente. A questo proposito sarebbe più corretto definirlo come un processo esplicito ma indiretto, concepito in maniera del tutto sperimentale, distinguendola così da simili processi come la *politique de la ville* in Francia o le *area-based initiatives* inglesi (Marelli, 2015).



“narrazioni ufficiali”, si vedrà in che modo ognuno di questi attori si rapporta allo stigma (2) nel suo agire quotidiano.

2.1 *La criminalizzazione territoriale.* — Se in Francia furono gli scontri con la polizia e i *rodeos* a dar vita ad una nuova concezione della questione sociale dai caratteri urbani (Tissot, 2007), nel caso napoletano le faide camorristiche hanno certamente contribuito a focalizzarsi sulle periferie come ambito di azione. Ad ogni faida sembrano riattivarsi discorsi e progetti su Scampia. Sono momenti di grande fermento ed è in questi frangenti che è stato possibile cogliere alcuni aspetti della relazione tra stigma territoriale, attori locali e strumenti di governo.

Con il riavvio della faida nel gennaio 2012, Scampia ritrova nuovamente la sua centralità mediatica. L’offensiva promossa dai poteri pubblici per contrastare i clan decreta come referente territoriale prioritario il quartiere Scampia:

Il sindaco Luigi de Magistris invoca il massiccio intervento delle forze dell’ordine per contrastare la faida che sconvolge Napoli [...] propone “un piano operativo strategico [...] in cui bisogna vedere fisicamente la presenza massiccia delle forze dell’ordine in città”. Scampia è un territorio che non deve essere abbandonato a se stesso [...]. Stiamo per approvare una delibera rivoluzionaria, definendo il metodo Scampia che utilizzerò poi anche per altri quartieri (Ciaramella, 2012).

Si darà avvio ad una “militarizzazione” del quartiere che condurrà al dispiegamento di un numero massiccio di esponenti delle forze dell’ordine. Era però evidente che la sola azione securitaria non avrebbe potuto ridurre i problemi di Scampia e l’amministrazione pubblica pensò ad azioni etichettabili come “sociali”. Come ricorda A., un attore locale del quartiere, fu in questo periodo che si pensò di:

Fare un intervento su Scampia per aggredirne le problematiche! In quel periodo, di grande attenzione mediatica, formalmente ed informalmente, veniva richiesto alle istituzioni un intervento. Era talmente evidente e mediatizzata la cosa che nell’opinione pubblica cresceva un sentimento di insoddisfazione perché c’era questa situazione di guerra, in cui sembrava che nessuno intervenisse [...]. In questa fase l’amministrazione ha approvato una delibera in cui decideva un intervento non di tipo militare, ma di tipo sociale nel quartiere. L’intervento militare c’era già (Intervista A., ottobre 2013).

Come emerge, l’idea di mettere in piedi un progetto per il quartiere è arrivata in conseguenza dello scoppio della faida e alla rinnovata centralità mediatica di Scampia, nonostante molti degli omicidi abbiano riguardato altri comuni e quartieri. Una trappola mediatica, dunque, in cui il Comune ha cercato di correre ai ripari da eventuali critiche “facendo qualcosa per il quartiere”. Allo stesso tempo, è da questo “problema sociale”, quello delle violenze tra clan, che gli attori organizzati operanti su un territorio vengono chiamati ad agire da parte dell’amministrazione, in concerto con Fondazione con il Sud, attore privato già finanziatore di altri progetti nel quartiere.

“Wel-fare comunità a Scampia” (BURC, 2013) è il nome assegnato al progetto di natura “sociale” che ha accompagnato il periodo della militarizzazione dovuta alla faida. Il progetto si suddivideva in tre assi di sviluppo, il primo riguarda le attività socio educative e di contrasto alla dispersione scolastica, il secondo privilegia le azioni educative, formative e di orientamento al lavoro, mentre il terzo asse è quello focalizzato sulla riqualificazione dello spazio. Mentre i primi due assi sono stati interamente gestiti dal Comune, il terzo asse ha visto l’attivazione di un processo di co-costruzione tra associazioni, Comune, l’Università con il dipartimento di pianificazione della Federico II e Fondazione, al

(2) Con stigma territoriale si farà riferimento all’insieme di attributi negativi utilizzati per produrre la differenza di un territorio rispetto ad una presunta normalità. I mezzi attraverso cui questo discrimine territoriale si produce sono vari e vanno dai dati statistici, ai media, passando per i discorsi e i documenti pubblici.

fine di attivare un processo di riqualificazione urbana. Molte delle associazioni più attive nel quartiere hanno preso parte a questo processo, chiamato “Valorizziamo Scampia”.

Per cosa gli attori locali agiscano e per cosa no, non è questione irrilevante. A Scampia, molti degli attori presenti all'interno dei progetti sono contro la retorica stigmatizzante che si produce e riproduce sul quartiere. Non leggerebbero mai il quartiere a partire dai problemi della criminalità e non agirebbero nemmeno entro quel quadro rappresentativo di Scampia. Allo stesso tempo sono molte le associazioni che hanno aderito alle possibilità nate all'interno di un quadro descrittivo del quartiere come luogo in mano alla camorra e per il quale bisogna fare qualcosa. Anche in questo caso, una visione ravvicinata del processo è risultata utile a comprendere come effettivamente si approccassero queste organizzazioni locali tanto ai finanziamenti e progetti, quanto al quadro interpretativo di Scampia di cui questi strumenti sono emanazione.

Lungi dall'esservi l'effettiva sensazione di portare avanti una lotta contro questi problemi mediatizzati, dall'interno del processo “Valorizziamo Scampia”, durante le riunioni, era evidente che questo movente “iniziale” si dileguasse e prendessero vigore i moventi delle singole realtà coinvolte. Al punto in cui è stata interrotta l'osservazione di campo (ottobre 2014) si faticava a cogliere un obiettivo comune ai diversi soggetti coinvolti, che non riguardasse la possibilità per ognuno di fare qualche attività in più o mantenere in vita quelle già esistenti.

Le strategie predisposte dal Dipartimento di Pianificazione dell'Università Federico II, cui spettava il compito di redigere delle linee di intervento generali del processo, si sintetizzavano, come afferma A., in un approccio comunicativo, per cui i problemi cui sembravano rispondere avevano apparentemente a che vedere con la cattiva reputazione del quartiere. Allo stesso tempo è proprio su una logica stigmatizzante per il territorio che riposa l'intero progetto e in definitiva, l'azione dell'amministrazione comunale. A questo proposito il legame tra quartiere, faida e finanziamento/finanziabilità continua a essere centrale quanto contraddittorio. Scampia così come genericamente rappresentata, è il presupposto necessario perché si possa pensare ad un futuro per gli attori del quartiere, in altre parole:

è al contempo l'a priori dell'intervento, il suo quadro di riferimento e il risultato atteso a posteriori, un effetto potenziale, un tessuto di relazioni economiche e sociali in cui l'individuo può trovare una propria collocazione (Bergamaschi, 2003, p. 43).

2.2 Una scuola. — Tra gli ambiti privilegiati da cui è possibile osservare eventuali processi di spazializzazione dei problemi sociali e di definizione di contesti geografici prioritari, la scuola è senza alcun dubbio uno dei più proficui. Come per la Francia (ZEP), l'Inghilterra (EPAs) e il Nord America (CEP), anche l'Italia ha attivato da oltre un decennio alcuni strumenti di prioritarizzazione di alcuni quartieri e per farlo è partita, come nei casi che l'hanno preceduta, dal settore educativo.

I progetti “aree a rischio”, sono tra le poche politiche nazionali in Italia fondate sull'idea di geografie prioritarie per l'intervento pubblico. Per accedere ai fondi ogni scuola deve proporre un programma e giustificarne la necessità fornendo un quadro dei bisogni, delle esigenze e del “rischio” *territoriale* (non individuale) cui intendono fornire una risposta.

Dal 1985, anno di nascita della circoscrizione di Scampia, il quartiere [...] si presenta come [...] prioritariamente dormitorio e vive in una condizione di marginalità e di degrado rispetto al territorio cittadino [...] e si manifesta sempre più di frequente attraverso episodi di devianza e violenza, quando non di delinquenza organizzata. [...] In tutto il quartiere sono frequenti gli abbandoni scolastici, a riprova del disagio profondo che vivono molti nuclei familiari. È partendo da questi presupposti che nasce l'idea progettuale per gli alunni e le alunne [...] che al rischio di dispersione [...] associano un rischio sociale più grave che altrove, superiore al dato ufficiale perché talvolta non denunciato, in quanto vissuti di disgregazione e disagio familiare [...] si ammantano di un'aurea di normalità che finisce per far assumere ai nostri allievi ed allieve atteggiamenti disfunzionali e stereotipati che li condanna a destini personali coattivamente ripetitivi delle storie familiari e sociali di provenienza. [...] Da qui la necessità dell'intervento formativo [...] teso a riequilibrare le mancate opportunità di sviluppo e crescita [...] cau-

sate dal deficitario contesto socio-economico-culturale di provenienza dei nostri allievi (Fonte: Schema per la presentazione del Progetto Aree a Rischio, a.s. 2012-2013, All. 1-AR).

Del quartiere Scampia, vengono enfatizzati gli aspetti problematici e tutto ciò per rendere ovvia “la necessità dell’intervento formativo”. Se andiamo ad accostare a questa descrizione quella di un’insegnante della medesima scuola in una posizione tale da avere una panoramica globale di ciò che riguarda l’istituto, allora l’apparente omogeneità fornita dalla precedente descrizione, ne esce decisamente ridimensionata.

Una parte della nostra utenza [...] è molto più qualificata dell’altra [...]. Nel senso, non è una questione di tipi di problemi, ma mentre in un polo abbiamo qualche caso isolato, in questo sono più diffuse. Dispersione, più situazioni ingarbugliate a livello familiare e assistenti sociali. Ma negli ultimi anni la situazione è peggiorata, difficoltà economiche maggiori, sono state tante le vittime della crisi economica ma le famiglie mandano ancora i figli a scuola ma con dei sacrifici non indifferenti, c’è una buona percentuale dei nostri ragazzi che vanno a lavorare nel pomeriggio e nei fine settimana per comprarsi i libri [...]. Io penso che le problematiche che troviamo qui, oltre a quelle della crisi economica, siano le stesse che si trovano in tutte le grandi periferie italiane, non credo che ci siano specificità particolari. Mancano centri di aggregazione a parte le parrocchie che fanno moltissimo... qui non c’è la possibilità di incontrarsi e giocare [...] c’è un forte stigma [...] qui, intendo a Napoli non a Scampia...se pensi che il fondo d’istituto (quello nazionale) è passato da 104 mila a 40 mila negli ultimi tre anni, noi dobbiamo fare quello che facevamo con 104 mila con 40 mila. Allora abbiamo partecipato ai fondi europei...il FESR edilizio era di 790 mila euro [...] noi dobbiamo ancora vedere i soldi delle “aree a rischio”, che si è concluso l’anno scorso [...] è stato il primo anno che abbiamo avuto diritto al finanziamento [...] facciamo attività collaterali. Io faccio quello che dovrei poter fare in orario curricolare, in teoria dovrei poter fare queste cose nelle ore curricolari [...] ma non si riesce (Intervista V.P., marzo 2014).

Il discorso sul territorio di Scampia è completamente differente, il peso della crisi economica sulle situazioni familiari, i ragazzi che lavorano per pagarsi i libri, le famiglie che fanno sacrifici per mandare i figli a scuola, mancanza di spazi di aggregazione (e non di voglia di aggregarsi), gli enti locali che si mobilitano. Insomma la rappresentazione che emerge da questa descrizione è quella di un quartiere che, al pari di altri, risente dei processi globali, vede l’impoverimento crescente di fasce economiche già deboli, ma capaci, al contempo, di mettere in campo una risposta ai problemi (lavorando il pomeriggio per esempio). La scuola in questo quadro di impoverimento crescente è una delle vittime sacrificali e per questo si vede ridotti all’osso i fondi per le attività e ciò spinge a cercare sostentamento altrove, in particolare verso fondi *ad hoc*, sia nazionali che europei, per aree svantaggiate.

2.3 La Municipalità. — All’interno del profilo di comunità la descrizione del territorio è prodotta utilizzando i soli dati dei servizi sociali. Questa descrizione viene fornita sia per ottenere i finanziamenti europei per implementare alcune politiche sociali, sia per avviare i tavoli di concertazione con la Regione e il Comune all’interno della stesura del Piano di Zona.

[Scampia] manifesta le problematiche della povertà e della bassa scolarizzazione, della genitorialità precoce, di un alto tasso di dispersione scolastica, della carenza di capacità genitoriali e di cura degli anziani [...] una popolazione residente nei grandi complessi di edilizia pubblica [...] la cui configurazione architettonica non favorisce l’occultamento di attività illecite e l’esistenza di gruppi dediti alla malavita organizzata [...]. Le storie di solitudine, di emarginazione e di barriere architettoniche sono spesso presenti. Un altro aspetto che connota il territorio è rappresentato dal fenomeno delle sostanze stupefacenti [...] produzione, vendita (spaccio) e consumo. I primi due seguono il filone dell’illegalità, essendo entrambe le attività vietate dalla legge e legate alla criminalità organizzata. Il terzo, il consumo, determina aspetti socio-psicologici da tenere in considerazione [...]. Da questa breve analisi del contesto se ne deduce che ci muoviamo in un territorio caratterizzato da un alto tasso di illegalità che si configura come cabina di regia di associazioni della criminalità organizzata [...]. Il basso livello di scolarizzazione e il trend culturale del territorio non sono favorevoli ai cambiamenti sociali, soprattutto rispetto a quello prioritario [...] il superamento della cultura [...] della criminalità organizzata.

La descrizione del territorio d'azione della Municipalità si sviluppa attraverso un focus problematico su Scampia. Problematico sia perché descrive l'intera municipalità (Chiaiano, Marianella, Scampia e Piscinola) attraverso i soli dati dei servizi sociali di Scampia, sia perché riduce gli altri tre quartieri limitrofi a pure copie di Scampia (3). Come ci è stato spiegato dallo stesso funzionario incaricato in quel periodo di seguire queste domande di finanziamento, questa strategia permette di ottenere con maggior probabilità una riconferma o un primo accesso ai finanziamenti, senza i quali “crollerebbe tutto”, riferendosi ai fondi europei e all'uso il più delle volte *ordinario* che ne viene fatto.

Il confronto con quanto affermato tanto dallo stesso responsabile del dossier, quanto da un politico operante nel quartiere durante un'intervista, mi ha condotto a constatare una lettura contraddittoria del quartiere, poiché per entrambi gli interlocutori:

Non c'è molta differenza tra Scampia, Ponticelli, Sanità [...] ma la differenza è la pressione mediatica, perché lo strato sociale è lo stesso, i problemi anche. Qui ci hanno imposto una sola identità che è Gomorra, è l'icona che ci hanno addossato anche se Scampia non ha quasi più spaccio. La povertà, però, non è un problema di Scampia, c'è in molti posti, in molte città, non è una cosa di qui (Intervista P., novembre 2013)

3. PER CONCLUDERE. — Ma allora come si rapportano allo stigma del territorio gli attori considerati? Le associazioni accettano di operare all'interno di un quadro di senso complessivo stigmatizzante il quartiere, pur rifiutandone internamente l'adozione, ovvero decidono di far a meno in un primo momento della loro conoscenza implicita del territorio, accettando tacitamente le ragioni pubbliche di un intervento, per quanto distanti dal loro quotidiano, poiché è solo in questo modo che è possibile garantirsi una propria finanziabilità, seppur estemporanea. Gli istituti scolastici, alle prese con i tagli dei finanziamenti pubblici e inseriti in un sistema sempre più competitivo per l'ottenimento di fondi, dispongono di alcune fonti di finanziamento straordinarie e usano la cattiva reputazione del territorio per assicurarsi un'entrata capace di garantirgli alcune attività da offrire agli studenti, rinunciando alla complessa conoscenza delle dinamiche territoriali, che emerge invece nella pratica di insegnamento quotidiana. Allo stesso modo la Municipalità tenta di garantire una continuità economica ai propri servizi essenziali, nonostante le riduzioni subite nell'ambito degli investimenti pubblici in materia di welfare. L'andamento competitivo che caratterizza le richieste di finanziamento tanto europee quanto nazionali, infatti, conduce quasi inevitabilmente i richiedenti locali a strutturare un proprio “ambito di competizione”, ricercando una peculiarità che vada al di là del generico e “normale” bisogno che avverte un territorio e sul quale fondare la propria *candidabilità*.

L'enfasi posta sugli attributi stigmatizzanti del territorio risponde, dunque, ad una necessità quasi imposta che, per usare le parole di un altro attore intervistato, conduce molti attori del territorio a “nutrirsi di Scampia e dei suoi problemi” che allora divengono essenziali per permettere la sopravvivenza economica di queste organizzazioni e delle loro attività. Lo stigma territoriale, detto altrimenti, subisce un processo di mercificazione, ovvero assume un proprio valore di scambio e d'uso attraverso cui è possibile divenire parte di un progetto, ottenere stanziamenti e così via.

Sono gli strumenti di governo straordinari, a disposizione dei territori “svantaggiati”, a far sì che una mercificazione dello stigma territoriale sia possibile poiché essi, conferendo agli “attributi negativi” un valore e gerarchizzandoli (4), attribuiscono implicitamente un valore di scambio a questi attributi, che in questo modo diventano utili a qualcuno.

Come mi disse un professore chiamato a valutare nel 2014 una serie di progetti per un bando lanciato da una fondazione privata, “il progetto che riguardava Scampia ha passato immediatamente la

(3) La descrizione del contesto che viene fornita, riguarda la sola Scampia, così come pressoché ogni singolo dato citato nel testo. “Le percentuali di cui sopra non differiscono molto per i quartieri limitrofi di Piscinola/Marianella e di Chiaiano”. Quei dati, hanno infatti come unica differenza quella di non mettere in evidenza, al pari di Scampia, uno scarto chiaro rispetto alla “normalità” napoletana.

(4) Pensiamo alle graduatorie dei vincitori dei fondi aree a rischio, o alle graduatorie europee per i progetti per le aree convergenza, o ancora alle liste di quartieri assegnatari dei vecchi fondi dei contratti di quartiere, ecc.).

prima fase di selezione senza essere troppo letto, era Scampia...”. Lo stigma territoriale di Scampia è al contempo “la sua condanna e la sua fortuna”, come mi disse un intervistato, permette di convogliare risorse extra, congelandone, però, la rappresentazione di polo del malessere urbano su scala nazionale. Non è casuale, dunque, che si rintraccino delle apparenti contraddizioni in seno alle narrazioni che abbiamo considerato in precedenza. Se lette con maggior accuratezza vedremmo infatti che un certo uso degli attributi stigmatizzanti, si presenti in modo particolare nei documenti diretti verso “un esterno”, al fine di ottenere qualcosa “in cambio”, ovvero qualora vi sia una posta in gioco, mentre laddove vi siano interlocutori interni al quartiere (5) si assiste spesso ad un atteggiamento più orientato a ridimensionare il ruolo degli attributi stigmatizzanti nell’organizzazione quotidiana del territorio.

Quanto fin qui detto risulta importante per due ordini di motivi, differenti ma interconnessi. Da un lato quanto affermato ha delle conseguenze sul modo di pensare le politiche nonché gli strumenti attuativi (bandi, procedure, ecc.), con particolare riguardo all’insieme di politiche prioritarie e *place-based* dirette ai quartieri considerati svantaggiati. Queste, infatti, debbono cercare di non stimolare dei processi di mercificazione degli attributi negativi di un territorio, poiché il rischio è quello di produrre un vortice di dipendenza di questi contesti rispetto a dei problemi che, per quanto reali essi siano, non sono necessariamente centrali e non esauriscono la narrazione del luogo. Dall’altro lato, quanto scritto mette in luce che per gli attori del quartiere, una lettura subalterna del rapporto che questi intrattengono con lo stigma territoriale risulterebbe alquanto inadeguata, perché non siamo in alcun modo di fronte a dei reali processi di interiorizzazione del discorso dominante sul quartiere da parte dei suoi attori locali (Wacquant, 2008), il che implicherebbe una reazione a-critica *vis à vis* dello stigma in quanto dominato. Al contrario, gli attori mostrano chiaramente una capacità di strumentalizzazione dello stigma del territorio, che non deve essere letta nei termini dell’opportunismo, ma dell’adattamento a delle condizioni che caratterizzano l’ambiente in cui questi attori operano, un ambiente caratterizzato da una costante contrazione degli investimenti ordinari in materia di politiche sociali, urbane e verso il terzo settore, che si trovano così ad essere degni di attenzione solo all’interno di una logica straordinaria ed emergenziale.

BIBLIOGRAFIA

- BERGAMASCHI M., “Prove di innovazione: territorializzazione delle politiche pubbliche e intervento sociale”, *Sociologia urbana e rurale*, 71, 2003, pp. 41-55.
- BIFULCO L., DE LONARDIS O., “La configurazione spaziale delle politiche sociali”, in BIFULCO L. (a cura di), *Il genius loci del welfare*, Roma, Officina Edizioni, 2003, pp. 44-54.
- CIARAMELLA M., “De Magistris: ‘Per la faida di Scampia serve il pugno di ferro’”, *Espresso online*, “Reportage rubriche ed eventi a Napoli”, settembre 2013.
- FOUCAULT M., *Naissance de la biopolitique: Cours au Collège de France (1978-1979)*, Paris, Gallimard-Seuil, 2004.
- LASCOUMES P., LE GALES P., *Gouverner par les instruments*, Paris, Presses de Sciences Po, 2005.
- MARELLI C.M., *Lo spazio dei problemi. Processi di spazializzazione dei problemi sociali. Il caso di Scampia*, Tesi di dottorato in Scienze della Governance e dei Sistemi complessi, Università Sassari, marzo 2015.
- TISSOT S., *L’État et les quartiers. Genèse d’une catégorie de l’action publique*, Paris, Seuil, 2007.
- TISSOT S., POUPEAU F., “La spatialisation des problèmes sociaux”, *Actes de la recherche en sciences sociales*, 4, 2005, pp. 4-9.
- WACQUANT L., *Urban Outcasts: A Comparative Sociology of Advanced Marginality*, Cambridge, Polity Press, 2008.

Université Paris Ouest Nanterre La Défense; carolina.marelli@u-paris10.fr

(5) In quanto ricercatrice che conosceva e viveva in quartiere venivo da molti interlocutori trattata come qualcuno di interno al territorio.

RIASSUNTO: L'articolo analizza la relazione che intercorre tra stigma territoriale, attori locali e strumenti di governo nei quartieri popolari, a partire dal materiale raccolto durante una ricerca etnografica realizzata nel quartiere di Scampia a Napoli. L'intento è duplice: da un lato comprendere in che modo gli attori del territorio stigmatizzato si rapportano ai problemi, e in che modo fanno uso di una narrazione territoriale stigmatizzante; dall'altro, cogliere il ruolo degli strumenti di governo del territorio che gli attori hanno a disposizione per operare, nella definizione del rapporto con lo stigma. Ne emerge un rapporto incerto, fatto di processi di mercificazione dello stigma a fronte di continue valutazioni riguardanti la loro sopravvivenza. Nelle conclusioni si discutono i limiti delle politiche prioritarie *place-based*.

SUMMARY: The article focus on the relation between territorial stigma, local actors and governmental instruments in deprived neighbourhoods, starting from material collected during an ethnographic research conducted in Scampia, a Naples' neighbourhood. The intent is twofold, on one hand to understand how actors of stigmatized territory relate them self to the problems; on the other hand, we want to grasp the role of governance tools used by these actors, in the definition of the relationship with the territorial stigma. From it emerges an uncertain relation, where processes of commodification of the stigma take place as result of continuous evaluations about the survival of local actors. We conclude discussing the limits of a place-based approach.

Parole chiave: geografie prioritarie, strumenti di governo, mercificazione dello stigma territoriale

Keywords: area-based initiatives, governance tools, commodification of territorial stigma

RAFFAELLA COLETTI, FILIPPO CELATA

POLITICHE PUBBLICHE E ORTI CONDIVISI A ROMA: TRA PROMOZIONE E CONTROLLO*

1. INTRODUZIONE. — Gli orti condivisi rappresentano importanti strumenti di appropriazione del territorio e di radicamento da parte delle comunità locali. Casi studio realizzati in diverse città del nord del mondo hanno mostrato come in molti casi gli orti siano incoraggiati da politiche pubbliche mirate alla rivitalizzazione e rigenerazione urbana ed ecologica (Hou, Johnson, Lawson 2009; London Assembly – Planning and Housing Committee, 2010). In altri casi invece, i governi locali hanno messo in atto strategie di contrasto più o meno esplicito (Staheli, Mitchell, Gibson, 2002; Smith, Kurts, 2003; Ghose, Pettygrove, 2014).

Il diverso atteggiamento manifestato nei confronti degli orti condivisi dalle amministrazioni pubbliche nei vari contesti deriva, crediamo, dalla natura ambivalente di queste pratiche, e dal modo con il quale esse si pongono in aperto contrasto o, al contrario, a sostegno delle strategie politiche locali (McClintock, 2014). Le città, in particolare, tendono a contrastare il fenomeno degli orti urbani nel momento in cui essi vengono interpretati come strumenti di contestazione e di riappropriazione – anche illecita – dello spazio pubblico e del “diritto alla città” (Baker, 2004; Mares, Peña, 2010; Ghose, Pettygrove, 2014), oppure quando contrastano con utilizzi alternativi – per esempio a fini immobiliari – del suolo urbano (Pudup, 2008). D’altro canto, gli orti urbani vengono incoraggiati dalle amministrazioni cittadine perché consentono una rigenerazione urbano-ecologica autonoma, dal basso e, quindi, a “costo zero”; in questo quadro, la letteratura ha interpretato gli orti condivisi anche come una forma di *governance* collaborativa, che legittima e consente una progressiva abdicazione dello Stato alle proprie responsabilità pubbliche in un contesto di austerità e neo-liberismo (Pudup, 2008; Rosol, 2012; Ghose, Pettygrove, 2014).

Il contributo intende analizzare come questa ambivalente interpretazione del ruolo sociale e politico degli orti condivisi influenzi, da un lato, le pratiche di coloro che creano e gestiscono gli orti e, d’altro lato, la formulazione delle politiche pubbliche mirate a promuoverli e regolamentarli. Verrà in particolare analizzato il caso di Roma e di un recente regolamento (approvato a luglio 2015) sugli orti condivisi nel territorio cittadino. Come si vedrà nelle prossime pagine, l’ambiguità sul significato e sulle funzioni degli orti urbani conduce al paradosso di un regolamento formalmente mirato a promuovere gli orti condivisi a Roma, che introduce invece una disciplina rigida e inappropriata di tali pratiche e rischia quindi, al contrario, di generare effetti perversi di contrazione, criminalizzazione e sradicamento.

Il contributo si basa su quattro interviste in profondità (citate nel testo con numero progressivo da I1 a I4) realizzate con attivisti e rappresentanti del Comune di Roma; sull’osservazione partecipata nell’ambito di eventi pubblici organizzati dal Comune di Roma sul tema degli orti urbani; su una serie di fonti secondarie, tra cui il “Regolamento per l’affidamento in comodato d’uso e per la gestione di aree a verde di proprietà di Roma Capitale compatibili con la destinazione a orti/Giardini urbani”, Delibera 38/2015; le linee guida prodotte dalle associazioni di orti urbani di Roma nel 2014, altri documenti tecnici disponibili sul sito del Comune, materiali prodotti nel quadro del progetto europeo SidigMed (nota 3), articoli di giornale e materiale di comunicazione.

*La ricerca è stata realizzata nell’ambito del progetto europeo “Towards European Societal Sustainability” (TESS), Grant Agreement n. 603705. I risultati della ricerca sono alla base anche di un articolo recentemente pubblicato sulla rivista *Environmental Innovation and Societal Transitions* (Celata, Coletti, 2017).



2. ORTI CONDIVISI A ROMA: AUTO-ORGANIZZAZIONE E APPROPRIAZIONE POLITICA.

2.1 *La diffusione e auto-regolamentazione degli orti.* — Roma è un Comune molto vasto, che ha la più ampia estensione di terreno agricolo tra tutti i Comuni europei (Cutrufo, 2010). Gli orti urbani si sono diffusi a Roma a partire dalla seconda guerra mondiale (i cosiddetti *orti di guerra*), ma si trattava principalmente di orti individuali localizzati in terreni privati e mirati alla produzione alimentare. Gli orti urbani condivisi oggetto di questo contributo hanno una storia molto più recente: le prime esperienze risalgono alla seconda metà degli anni Duemila. La prima esperienza viene normalmente fatta risalire a *Orti Urbani Garbatella*, associazione creata nel 2009 con l'obiettivo di proteggere alcune aree verdi dalla speculazione edilizia. Da quel momento in poi, queste pratiche si sono diffuse enormemente, tanto che nel 2016 l'associazione *Zappata Romana* ha censito in città circa 170 tra orti e giardini condivisi (1).

Sin dall'inizio le diverse associazioni di ortisti hanno iniziato a cooperare con l'obiettivo, da un lato, di definire delle regole per la gestione degli orti e, dall'altro, di avviare un dialogo con il Comune di Roma. Il "movimento" è tuttavia articolato. Non tutte le associazioni o gruppi di ortisti condividono il medesimo interesse a cooperare con le istituzioni: "Tra le associazioni bisogna distinguere tra chi cerca un rapporto con l'amministrazione e chi non lo vuole" (I1).

Tuttavia molte associazioni hanno sentito l'esigenza di confrontarsi con l'istituzione pubblica, sia per rispondere all'esigenza pratica di realizzare l'orto in una determinata area in maniera regolare e legale, sia – in alcuni casi – per pungolare l'amministrazione e proporre una visione della città diversa e alternativa alla speculazione edilizia, tema particolarmente critico nella città di Roma (Berdini, 2008), o anche solo per ottenere visibilità e legittimazione. Sebbene infatti la diffusione degli orti possa essere guidata da interessi e scopi molto diversi (produrre cibo sano, promuovere la socialità e la partecipazione, rispondere alla crisi economica abbattendo i costi del cibo, ecc.) un tema diffuso in molte delle iniziative realizzate a Roma è la protezione delle aree verdi da nuove costruzioni: "A Roma c'è un grande degrado [...]. Gli orti urbani – ma anche le aree verdi e il *guerrilla gardening* – sono tentativi da parte dei cittadini che cercano di contrastare i palazzoni. Sottraggono aree alla cementificazione e a all'erosione dei suoli" (I1).

Con questi obiettivi, nel 2014 undici associazioni di ortisti hanno prodotto e sottoscritto delle *Linee guida per la gestione degli orti e giardini condivisi a Roma*, che sono state discusse nello stesso anno in Consiglio comunale. Lo scopo dichiarato delle linee guida è quello di

rimuovere gli ostacoli di ordine amministrativo, economico e sociale che impediscono lo sviluppo degli orti e giardini condivisi, e con questo l'effettiva partecipazione di tutti i cittadini allo svolgimento di attività di interesse generale come sancito dall'art. 118 comma 4 della Costituzione [e di] promuovere e favorire lo sviluppo della cultura di pratiche ambientali e sostenibili, attraverso gli orti e giardini condivisi, quali strumenti volti alla tutela del paesaggio, dell'ambiente e della salute, anche con la compartecipazione dei cittadini, delle associazioni, delle istituzioni scolastiche e pubbliche in genere (Linee guida, pp. 1-2).

Le linee guida includono anche una serie di indicazioni di carattere tecnico per la gestione degli orti, che hanno incontrato l'interesse del Comune nel quadro della regolamentazione degli orti condivisi, come si vedrà nel prossimo paragrafo. Con l'obiettivo di proseguire il dialogo ma anche la loro azione di stimolo verso il Comune, gli attivisti stanno cercando di ottenere la costituzione di un organo consultivo permanente presso il Comune – la Consulta degli orti urbani – che consentirebbe loro di entrare in modo più diretto nel processo decisionale e nella formulazione delle politiche pubbliche sul tema degli orti e giardini condivisi.

(1) Zappata romana è un'associazione creata nel 2010 con l'obiettivo di mappare queste esperienze. La mappa è disponibile al seguente www.google.com/maps/d/u/0/viewer?mid=19SiP5j46twA2J0ucmcFhNEW3dUM&hl=en_US&ll=41.866916351010914%2C12.486187449999989&z=11.

2.2 *Il ruolo del Comune di Roma e il regolamento del luglio 2015.* — Nel luglio del 2015 il Comune di Roma ha ufficialmente approvato il Regolamento per l'affidamento in comodato d'uso e per la gestione di aree a verde di proprietà di Roma Capitale compatibili con la destinazione a orti/Giardini urbani. L'approvazione del regolamento non è solo il risultato della pressione esercitata dagli attivisti, ma anche di un processo interno al Comune di Roma, che già aveva iniziato a occuparsi del tema degli orti urbani all'inizio degli anni Duemila. In quel momento, gli orti erano principalmente privati; tuttavia la loro crescente diffusione poneva all'amministrazione un problema di regolamentazione, soprattutto per aspetti legati alla salute pubblica e alla sicurezza. Per queste ragioni, nel 2002 il Comune diede vita ad un Servizio Orti Urbani, localizzato presso il Dipartimento dell'Ambiente, e finalizzato a mappare le realtà esistenti e a definire regole comuni per la loro gestione. La mappatura è stata completata nel 2006, ma mai resa pubblica; mentre la bozza di regolamento prevista ha iniziato a rimbalzare da un ufficio all'altro senza mai essere approvata. Le difficoltà e i ritardi sono probabilmente da imputare a timori e cautele da parte di alcune componenti l'amministrazione comunale, rispetto all'eventualità che tale regolamentazione e mappatura rappresentasse un'ufficializzazione di fatto della destinazione a tale uso delle relative aree rurali e verdi della città, rendendo più difficile un successivo cambio di destinazione, per esempio per finalità edilizie.

Nel frattempo una serie di cambiamenti si sono verificati, sia all'esterno sia all'interno dell'amministrazione. Per quanto riguarda l'esterno, come già sottolineato, la tipologia e le motivazioni alla base degli orti urbani hanno iniziato a cambiare radicalmente, con una crescente diffusione di orti condivisi. All'interno dell'amministrazione, l'elezione del candidato di centro-destra Giovanni Alemanno nel 2008 (in carica fino al 2013) ha portato a una nuova sensibilità sul tema degli orti urbani: Alemanno voleva infatti dare visibilità politica a un tema – le attività e tradizioni agricole – storicamente rilevante per l'elettorato di centro-destra; inoltre, lui stesso aveva ricoperto il ruolo di Ministro delle politiche agricole e forestali dal 2001 al 2006. Nel 2009, il neo-sindaco decise per questo di spostare il Servizio Orti Urbani presso il Dipartimento Agricoltura, dando quindi al fenomeno una precisa connotazione. Nel 2010 il Comune diede vita ai primi orti urbani creati direttamente dall'istituzione pubblica (in via della Consolata, nel Municipio XII – Monte Verde, a ovest del centro storico), con un ingente investimento (se comparato con i costi sostenuti per analoghe iniziative da associazioni di cittadini). Gli orti “comunali” furono poi dati in gestione ad un'associazione locale. Durante l'inaugurazione il sindaco dichiarò:

Questo è l'esempio di come sta diventando una sfida il recupero dell'antica tradizione degli orti, una tradizione a Roma che ti proietta anche nel futuro. Realizzeremo orti sia in periferia sia nel centro della città, in ogni Municipio, nelle scuole e in ogni contesto sociale, perché è importante che anche i bambini recuperino il contatto con la terra e capiscano cosa voglia dire farla fruttare (2).

Nello stesso anno un “Orto del Sindaco” venne inaugurato in Campidoglio (sede del Comune), esplicitamente ispirato al *vegetable garden* realizzato da Michelle Obama nei giardini della Casa Bianca. Allo stesso tempo, e in una certa misura contraddittoriamente, durante il mandato di Alemanno il Servizio Orti Urbani è stato declassato a semplice Ufficio nel 2009; inoltre tra il 2009 e il 2012 l'ufficio ha vissuto con un personale estremamente ridotto e per un periodo la sua direzione è anche rimasta vacante.

Nel 2012 un nuovo staff venne assegnato all'Ufficio Orti Urbani. La nuova responsabile, in particolare, si è impegnata per creare relazioni e sinergie con i cittadini, divenendo un punto di riferimento per attivisti e associazioni di ortisti. Nello stesso anno il Comune di Roma ha assegnato un primo gruppo di aree alle associazioni, in maniera provvisoria, in mancanza di un regolamento specifico sul tema. Inoltre, il Comune è stato coinvolto in una serie di progetti europei sul tema degli orti ur-

(2) Fonte: http://roma.corriere.it/notizie/cronaca/10_luglio_21/orto-urbano-campidoglio-1703426281858.shtml?refresh_ce-cp.

bani (3), in particolare grazie all'intermediazione dell'azienda tecnica "Risorse per Roma". Questi progetti hanno offerto un importante ambito in cui sviluppare un dialogo tra il Comune e i cittadini, e anche per elaborare la proposta di regolamento. Predisposto dall'Ufficio Orti Urbani, il testo del regolamento si è ispirato alle già menzionate linee guida prodotte dalle associazioni romane e ad altri simili documenti elaborati in città italiane ed europee. La bozza di regolamento è stata poi sottoposta ai municipi per commenti e osservazioni prima dell'approvazione; in questa fase, i municipi erano tenuti a coinvolgere anche i cittadini interessati.

Il regolamento si propone di promuovere la diffusione degli orti condivisi come strumento per garantire la sicurezza alimentare, valorizzare e proteggere il patrimonio verde, migliorare la sostenibilità ambientale, favorire momenti di socialità e inclusione sociale, favorire processi di autogestione dei beni comuni, stimolare il senso di appartenenza alla comunità, promuovere stili di vita positivi, favorire l'acquisizione di competenze agricole. Il regolamento stabilisce l'assegnazione gratuita alle associazioni dei terreni per realizzare orti condivisi, indicando la volontà di promuovere la diffusione di queste pratiche. È stabilito inoltre che i prodotti degli orti non possano essere commercializzati.

Il regolamento è stato approvato sotto la guida del sindaco di centro-sinistra Ignazio Marino (eletto a giugno 2013). Come già accaduto con il precedente sindaco, anche Marino ha "politicizzato" gli orti urbani, celebrando l'approvazione del regolamento come un importante successo della sua amministrazione. Rispetto al suo predecessore, il sindaco Marino non ha sottolineato il valore agricolo-alimentare, ma ha piuttosto fatto riferimento a elementi quali cibo sano e contatto con la natura:

Una buona notizia [...]. Sono di fatto degli spazi che esistevano da molti anni ma adesso con delle norme nuove diventano ancora più disponibili per tutti i cittadini che vorranno in quegli spazi coltivare ad esempio i propri pomodori, la propria lattuga, il proprio prezzemolo, per utilizzarli per un'alimentazione più sana e anche per vivere a contatto con la natura (4).

L'approvazione del regolamento è stato uno degli ultimi atti dell'amministrazione Marino. Il sindaco ha dato le dimissioni ad ottobre 2015 e, di conseguenza, il regolamento è entrato in una fase di stallo che ancora perdura. Da segnalare che i consiglieri municipali del Movimento 5stelle, il quale è oggi alla guida dell'amministrazione, all'epoca votarono contro il regolamento, dichiarandosi tuttavia favorevoli agli orti, come riportato nel seguente post del futuro sindaco di Roma Virginia Raggi (eletta a giugno 2016):

Orti urbani affidati (senza bando) alle associazioni [...]. Attenzione: sono previsti ben due intermediari. Le associazioni e i comitati di quartiere. E i cittadini? Beh, ma "i cittadini sono nelle associazioni e nei comitati di quartiere che ci hanno aiutato a scrivere la proposta" (Peciola). Mi sembra chiaro. Scusate se, nonostante il nostro favore verso gli orti urbani, VOTIAMO CONTRO ulteriori affidamenti diretti ad associazioni amiche, parenti, vicine, sodali (5).

Nell'ampio programma della neo-Sindaca compaiono tra gli obiettivi "Promuovere lo sviluppo degli Orti Urbani" e "Affidare alla collettività aree verdi comunali da mantenere". Tali obiettivi rientrerebbero nella strategia "per il coinvolgimento della cittadinanza attiva e riorganizzazione e controllo

(3) Progetto EU'GO (gennaio 2012-dicembre 2013), finanziato dal programma LifeLong Learning (LLP), che coinvolgeva le città di Roma, Marsiglia, Barcellona, Potsdam e Plymouth; Progetto Gardeniser (Ott. 2013 – Ott. 2015), finanziato dal programma LLP Leonardo da Vinci, che includeva partner da Italia, Germania, Austria, Francia e Gran Bretagna; Progetto Sidig Med (Nov. 2013 – Nov. 2015, ma ulteriormente esteso), finanziato dal programma ENPI CBC Mediterraneo, che coinvolgeva le città mediterranee di Roma, Ammam (Giordania), Mahdia (Tunisia) e Barcellona.

(4) Il video pubblicato dal Sindaco Marino sulla sua pagina Facebook per comunicare e commentare l'approvazione del regolamento: <https://www.facebook.com/ignaziomarino/videos/10153188566539217>.

(5) Il testo integrale del suo post pubblicato su Facebook il 17 luglio 2015 è disponibile al seguente link: <https://www.facebook.com/virginia.raggi.m5sroma/posts/470459009803220>.

delle concessioni a terzi”. Ad oggi, per nostra conoscenza, la nuova amministrazione non ha avviato in merito nessuna azione significativa, e il regolamento continua a risultare inapplicato.

3. TENSIONI E AMBIGUITÀ NELLA REGOLAMENTAZIONE DEGLI ORTI CONDIVISI. — In questa sezione riporteremo le opinioni raccolte durante il lavoro di campo. Il regolamento è considerato dalle associazioni e dal Comune come un primo passo, necessario ma non sufficiente, al fine di creare un ambiente favorevole per la diffusione degli orti condivisi a Roma. Per tutti gli intervistati il regolamento rappresenta un importante passo avanti perché per la prima volta gli orti urbani condivisi vengono ufficialmente riconosciuti e regolamentati. “È importante che intanto il regolamento sia uscito, perché questo rende gli orti urbani una realtà” (I1).

D’altro canto, alcuni aspetti critici del regolamento vengono messi in evidenza da diversi soggetti. Innanzitutto, le interviste hanno messo in luce come il rispetto di alcune delle normative previste dal regolamento sia particolarmente complicato. In particolare si fa riferimento alla norma relativa all’obbligo di un accesso diretto all’acqua, che non risulta solo molto costoso ma impone anche alle associazioni un iter burocratico complesso, lungo e dall’esito incerto. “Un altro tema è quello dell’allaccio idrico, perché richiederlo è estremamente oneroso e inoltre per richiederlo devi avere titolo a stare in quel posto” (I1).

Inoltre, le spese imposte per l’accesso all’acqua risultano ancora più pesanti per le associazioni in considerazione della durata limitata della concessione (sei anni, rinnovabile solo una volta) e della possibilità per il Comune di revocare l’assegnazione del terreno in qualsiasi momento per motivi di interesse pubblico (art. 8). Vale la pena sottolineare che, nelle linee guida originariamente proposte dalle associazioni, la durata della concessione era fissata in cinque anni ma senza un limite pre-fissato per i rinnovi; inoltre la fornitura diretta di acqua era pensata a carico del Comune.

Un altro tema critico del regolamento riguarda il fatto che, in base all’art. 5, gli orti possono essere realizzati esclusivamente in aree compatibili secondo la destinazione d’uso dei piani di zona del Piano Regolatore. Attivisti e rappresentanti del Comune hanno sottolineato che questo articolo non era incluso nella prima versione del regolamento, che i cittadini hanno potuto leggere e commentare tramite i municipi.

Il regolamento è stato sottoposto ai municipi che hanno interpellato le associazioni [...] e dato dei feedback, e poi approvato. Ma nella versione finale ci sono degli elementi che le associazioni non avevano mai visto e che sono stati inseriti in un secondo momento, come per esempio il fatto che gli orti urbani devono rientrare dentro i piani di zona (I2).

La regola viene considerata inopportuna, perché gli orti non possono in nessun caso costruire strutture permanenti (art. 10) che è una precondizione per essere assoggettati al piano regolatore:

Questa cosa [la coerenza con il piano regolatore] non ha senso perché gli orti urbani sono temporanei, e il regolamento prevede che previa comunicazione e tempi tecnici per lo spostamento l’orto possa essere spostato in caso di esigenza di servizi ai cittadini. Gli orti non possono mettere nessuna struttura fissa, quindi il riferimento al piano regolatore non ha senso! (I1).

La previsione viene inoltre considerata particolarmente problematica per una mancanza di trasparenza sulle destinazioni di uso dei terreni nella città di Roma. Anche volendo accertarsi quali terreni consentano o meno la destinazione a orto, tale accertamento è di fatto quasi impossibile. Nella percezione di molti degli intervistati questa mancanza di trasparenza è uno dei problemi principali, e dipende dal peso cruciale che acquisisce questa informazione in una città in cui la speculazione edilizia rappresenta la lobby più importante: “A Roma ci sono interessi forti di speculazione edilizia che bloccano la circolazione di questo tipo di informazioni” (I2). “Il catasto [del verde] è off-limits. È un luogo

di potere, da cui si gestisce potere e clientela. Non è accessibile al pubblico. La gestione di queste cose è spazio di scambi e favori [...]. Il problema è che così nessuno sa cosa fa l'altro" (I3).

Questa mancanza di trasparenza rende molto difficile – se non impossibile – ottenere un'assegnazione legale del terreno per molti orti urbani condivisi, perché è molto difficile per gli ortisti capire dove possono creare un orto, se il posto dove sono attualmente collocati può considerarsi regolare o meno, e quindi in definitiva se l'entrata in vigore del regolamento comporterà per loro un'opportunità di regolarizzazione o al contrario, come in molti temono, una dichiarazione "ufficiale" di irregolarità.

Nessuno sa rispondere alla domanda: dove posso fare orti a Roma? (I3).

In questo modo, il 99% degli orti sono illegali. Prima [del regolamento] erano in una zona grigia e ora sono nell'illegalità. Di fatto da quando è stato approvato il regolamento è tutto fermo, perché nessuno osa compiere un passo (I2).

I problemi specifici del regolamento sono, secondo gli intervistati, ulteriormente esacerbati dai vincoli paesaggistici e culturali che coprono gran parte del verde cittadino, e dalle generali inefficienze del Comune di Roma. In particolare è stata segnalata una mancanza di comunicazione tra i diversi uffici del Comune, e tra gli uffici comunali e i 15 municipi in cui è articolato il governo della città – ciascuno con il proprio presidente, il proprio consiglio e i propri uffici amministrativi. Ai municipi è assegnato un ruolo importante ma questi spesso lamentano la mancanza di risorse adeguate per svolgere i compiti cui sono chiamati, anche nel campo degli orti condivisi.

4. DISCUSSIONE E CONCLUSIONI. — Il caso di Roma offre un interessante esempio di come le ambiguità nel significato e sulla percezione degli orti urbani si riflettano poi sulle pratiche e sulle politiche che li riguardano. Sotto il profilo delle pratiche, l'ambiguità che caratterizza gli orti urbani – ovvero la possibilità che vengano interpretati come modalità per reclamare un diritto alla città ma anche come una forma di *governance* collaborativa – determina negli attivisti la coesistenza di atteggiamenti collaborativi e di apertura verso le istituzioni e atteggiamenti oppositivi e di chiusura.

Sotto il profilo delle politiche, tema centrale del contributo, l'ambiguità degli orti urbani si riflette nell'approccio contraddittorio proposto dal Comune di Roma. Da una parte il Comune promuove la diffusione degli orti urbani, con una serie di atti e attraverso una certa retorica politica. Sia il sindaco di centro-destra Alemanno sia il sindaco di centro-sinistra Marino, nonostante le loro differenze politiche, hanno messo in evidenza l'importanza degli orti urbani per la produzione di cibo sano, il risparmio, il recupero di una relazione diretta con la natura e la partecipazione dei cittadini e inclusione sociale. Entrambi i sindaci hanno di fatto promosso gli orti urbani attraverso una serie di atti: la creazione dell'Ufficio Orti Urbani, l'inaugurazione degli orti del Comune, l'assegnazione informale di aree verdi abbandonate ai cittadini per l'attivazione di orti condivisi, e infine l'approvazione del regolamento. Allo stesso tempo, l'analisi presentata nel contributo consente di mettere in luce come tali politiche, piuttosto che promuovere gli orti, mettano in atto una serie di meccanismi di controllo e disciplina. Il soddisfacimento di una serie di requisiti tecnici è particolarmente complicato, e gli attivisti lamentano la mancanza di trasparenza e partecipazione che ha portato a problematiche specifiche – come la richiesta del rispetto del piano regolatore. Complessivamente secondo molti attivisti il regolamento minaccia la sopravvivenza degli orti condivisi a Roma, e questo è un risultato paradossale per una norma ufficialmente preposta a promuoverne la diffusione.

Se la peculiare situazione del regolamento può senz'altro in parte essere imputata alla complessità burocratica, all'incertezza e all'attenzione nei confronti di determinati interessi speculativi e immobiliari che caratterizza la gestione della *cosa pubblica* a Roma, riteniamo che sia anche causata dall'inerte ambiguità degli orti urbani, che rappresentano allo stesso tempo una forma di esternalizzazione di responsabilità pubbliche in capo a associazioni private ma anche una riappropriazione del territorio da parte dei cittadini. Specularmente, l'amministrazione locale da un lato sembra sinceramente voler sostenere la diffusione degli orti condivisi per il loro valore sociale, economico e ambientale, e per la

loro capacità di avviare forme di rigenerazione urbana ed ecologica a costo zero. D'altro canto, l'autonomia, l'auto-organizzazione e l'auto-regolamentazione implicitamente o esplicitamente reclamate dagli ortisti devono essere in qualche modo limitate e disciplinate – in particolare al fine di mantenere il controllo sulla destinazione d'uso delle aree verdi della città – subordinando la diffusione degli orti a qualsiasi altro interesse o contingenza, e relegando la loro promozione ad operazioni di mero marketing politico.

BIBLIOGRAFIA

- BAKER L., "Tending cultural landscapes and food citizenship in Toronto's community gardens", *Geographical Review*, 94, 2004, n. 3, pp. 305-325.
- BERDINI P., *La città in vendita: centri storici e mercato senza regole: quindici anni di scelte urbanistiche a Roma*, Roma, Donzelli, 2008.
- CUTRUFO M., *La quarta capitale*, Roma, Cangemi, 2010.
- GHOSE R., PETTYGROVE M., "Urban community gardens as spaces of citizenship", *Antipode*, 0, 2014, pp. 1-21.
- HOU J., JOHNSON J., LAWSON L., *Greening Cities, Growing Communities: Learning from Seattle's Urban Community Gardens*, Washington, University of Washington Press, 2009.
- LONDON ASSEMBLY – PLANNING AND HOUSING COMMITTEE, *Cultivating the Capital. Food Growing and the Planning System in London*, London, Greater London Authority-City Hall, 2010.
- MARES T., PEÑA D., "Urban agriculture in the making of insurgent spaces in Los Angeles and Seattle", in HOU J. (a cura di), *Insurgent Public Space. Guerrilla Urbanism and the Remaking of Contemporary Cities*, London, Routledge, 2010, pp. 241-254.
- MCCCLINTOCK N., "Radical, reformist, and garden-variety neoliberal: Coming to terms with urban agriculture's contradictions", *Local Environment: The International Journal of Justice and Sustainability*, 19, 2014, n. 2, pp. 147-171.
- PUDUP M.B., "It takes a garden: Cultivating citizen-subjects in organized garden projects", *Geoforum*, 39, 2008, pp. 1228-1240.
- ROSOL M., "Community volunteering as neoliberal strategy? Green space production in Berlin", *Antipode*, 44, 2012, n. 1, pp. 239-257.
- SMITH C., KURTZ H., "Community gardens and politics of scale in New York City", *Geographical Reviews*, 93, 2003, n. 2, pp. 193-212.
- STAEHELI L., MITCHELL D., GIBSON K., "Conflicting right to the city in New York's community gardens", *Geojournal*, 58, 2002, pp. 197-205.

Sapienza – Università di Roma; raffaella.coletti@uniroma1.it; filippo.celata@uniroma1.it

RIASSUNTO – Gli orti condivisi sono stati interpretati in letteratura come pratiche attraverso cui i cittadini possono reclamare il loro diritto alla città, ma anche come forme di *governance* collaborativa in un contesto di neoliberalismo. Il lavoro si propone di riflettere su questa ambivalenza e sui suoi effetti sulle politiche pubbliche, attraverso l'analisi del caso di Roma. Dopo una ricostruzione della diffusione degli orti urbani a Roma e delle risposte istituzionali messe in campo dal comune negli ultimi dieci anni, il contributo si focalizza sull'analisi del "Regolamento per l'affidamento in comodato d'uso e per la gestione di aree a verde di proprietà di Roma Capitale compatibili con la destinazione a orti/Giardini urbani", approvato a Luglio 2015. L'analisi – basata su fonti secondarie, osservazione partecipata e interviste in profondità – consente di mettere in luce gli effetti perversi e contraddittori di questo intervento, nominalmente volto a promuovere il radicamento, l'attivismo e la partecipazione delle comunità locali.

SUMMARY – Community gardens and allotments have been interpreted in the academic literature as practices that allow citizens to claim back their right to the city, as well as forms of collaborative governance in a neoliberal context. By focusing on the case of Rome, the paper aims to reflect on these ambivalent interpretations, and on the effects of such ambiguity on public policies. The paper first describes the evolution of community gardening in Rome – both in terms of practices and policies; it then focuses on the first Regulation on community gardens and allotments, approved by the City of Rome in July 2015. The analysis – based on secondary sources, participatory observation and in-depth interviews – allows to unveil the contradictory and perverse effects of this regulation, namely aimed at promoting embeddedness, activism and participation of local communities.

Parole chiave: orti urbani, neoliberalismo, Roma
Keywords: urban gardens, neoliberalization, Rome

CARLO SALONE, SARA BONINI BARALDI, GIAN GAVINO PAZZOLA

DINAMICHE SOCIO-SPAZIALI NELLA PRODUZIONE CULTURALE URBANA. UNO STUDIO SU BARRIERA DI MILANO, TORINO

1. IL QUADRO TEORICO E L'OGGETTO D'INDAGINE. — Questo lavoro si focalizza sul tema della produzione e del consumo culturale in un'area urbana periferica, cercando di rintracciare nelle pratiche condotte in questo campo degli indizi di processi di *place-making* (Cresswell, 2004; Friedmann, 2010) e di auto-organizzazione degli attori (Governa, Saccomani, 2004) che possano contribuire a delineare un “quadro di possibilità” per attivare o rafforzare meccanismi di coesione sociale e di dinamismo economico alla scala locale. Partendo da un approccio etnografico teso a comprendere contesti e situazioni, si è tentato di costruire schemi concettuali empiricamente fondati, utili alla comprensione del contesto locale.

Nell'ampio dibattito sul ruolo della cultura per lo sviluppo del benessere sociale ed economico (Sen, 2000) si è ritenuto opportuno esaminare il contesto urbano in quanto spazio pertinente per la ri-significazione di luoghi e per l'emergere di nuove forme di cittadinanza. Ai margini dei grandi quartieri monoclasse e monofunzionali si affiancano porzioni di città sempre più stratificate e ricche di diversità (Agamben, 2014) che descrivono attese di nuova economia e d'innovazione sociale. La densità di tali aree determina la costituzione di reti sociali che riflettono una mescolanza tra vecchi e nuovi residenti, appartenenti a un insieme diversificato di gruppi sociali e culture etniche (Zukin, 1995; Peck, 2005; Bolzoni, 2014; Rota, Salone, 2014). Diversità tradotta sempre più spesso in proposte innovative sotto il profilo creativo e delle soluzioni organizzative ed imprenditoriali, rivelando interessanti esperienze per lo studio e la comprensione dei fenomeni che caratterizzano la cittadinanza nella transizione seguita alla recessione post 2007.

Il quartiere Barriera di Milano a Torino è caratterizzato da esperienze innovative nell'ambito della produzione culturale. Al fianco di programmi istituzionali di rigenerazione urbana basati sulla cultura, s'incontrano un vasto spettro di pratiche dal basso che vanno dall'artigianato popolare alle attività d'impresa di tipo tecnologico, da spazi multifunzionali per contenuti culturali a quelli per l'aggregazione sociale. In questo senso, la (auto)produzione di cultura nelle periferie, organizzandosi e rompendo rapporti consolidati di verticalità istituzionale, rappresenta un nuovo approccio allo spazio e alla comunità, creando condizioni di sviluppo e integrazione sociale diverse dal passato. Un'indagine sui limiti e le possibilità di tali iniziative nelle aree periferiche, insieme all'osservazione delle pratiche di territorializzazione della cultura, può offrire un'efficace lettura per ridiscutere le categorie tradizionali di “rigenerazione urbana”, “gentrificazione”, “classe creativa” che dominano la letteratura nazionale e internazionale sul tema (Landry, 2000; Florida, 2003; Stolarick, Hrac, Florida, 2010).

2. METODOLOGIA. — La ricerca si focalizza sul quartiere di Barriera di Milano a Torino, per due motivi: è una zona di espansione indicata nel terzo piano strategico della Città ed è un'area di concentrazione di pratiche di produzione e consumo culturale (Bertacchini, Pazzola, 2015). La scelta metodologica si concentra su di un contesto delimitato, con un approccio di tipo esplorativo, per cogliere la realtà nel suo divenire (“catch reality in flight”; Pettigrew, 1985): gli stessi confini del quartiere possono, infatti, essere ri-definiti sulla base delle relazioni sociali e dei significati che gli attori danno al loro agire. Il concetto di “luogo” svolge dunque un ruolo costruttivo nel processo di *sense making* (Weick, 1995) e percezione di sé sviluppato dalla cittadinanza.



Dopo una prima fase basata su una ricostruzione della letteratura e su interviste in profondità con testimoni privilegiati, che ha integrato un database già esistente (Bertacchini, Pazzola, 2015), è stata costruita una lista comprensiva delle realtà culturali operanti nel quartiere, all'interno delle quali sono stati selezionati 18 soggetti al fine di approfondire il ruolo delle pratiche culturali nei processi di *place-making*. L'indagine è stata condotta con metodi qualitativi, mediante interviste non strutturate o semi-strutturate, partecipando direttamente ad alcune iniziative organizzate dagli attori (sulla base della tecnica dell'osservazione partecipante, Corbetta 1999). La volontà è anche quella di "problematizzare la tematica delle politiche culturali, mettendo in luce la distanza che spesso intercorre con le pratiche effettivamente messe in essere" (Bonini Baraldi, Zan, 2014, p. 189), distanziandosi da quegli studi di *cultural policy* caratterizzati da un'enfasi sul "voler fare" piuttosto che sul "fare", che non sono in grado di cogliere gli effetti stessi delle politiche, nonché le dinamiche emergenti. Si sono messe a fuoco quelle iniziative apparentemente meritevoli di attenzione su più livelli rispetto a:

1. i temi che i processi creativi trattano e gli obiettivi che si prefiggono: contenuti culturali alternativi rispetto alle politiche culturali istituzionali;
2. le relazioni tra soggetti operanti e il quartiere, tra di loro e con altri attori/organizzazioni operanti alle diverse scale, nonché l'impatto sul quartiere;
3. le soluzioni organizzative e gli aspetti economici delle attività avviate.

3. QUESTIONI DI CULTURA E CONOSCENZA. — Le realtà culturali osservate offrono spunti per proporre alcune riflessioni in merito al ruolo rivestito all'interno dei processi di produzione e fruizione culturale in Barriera di Milano. Un primo elemento di analisi relativo all'origine delle varie iniziative riguarda i processi che spiegano la loro genesi.

In primo luogo si riscontrano realtà ispirate da iniziative pubbliche orientate al territorio. Sono identificabili, inoltre, progetti originati da percorsi universitari, poi nati su spinta individuale. I soggetti analizzati sono titolari di un background formativo ampio maturato sia all'interno di Università e Politecnico di Torino (i principali istituti di formazione citati) ma anche all'interno di progetti (semi-) istituzionali sul territorio cittadino. Tale bagaglio è ricco di esperienze accumulate negli anni della formazione universitaria o dei primi percorsi professionali nell'ambito del panorama culturale locale e non, come raccontato da soggetti con orientamenti culturali differenti (ad esempio i protagonisti di un progetto di riuso temporaneo di un ex fabbrica, uno spin-off di un'associazione universitaria, una realtà incubata all'interno Politecnico di Torino). Pur non potendo parlare di realtà nate da veri e propri "incubatori", è evidente in questo caso il ruolo del contesto universitario nel far germogliare idee e progettualità. Infine, è possibile identificare delle realtà che sono il frutto dell'iniziativa di singoli o di piccoli gruppi secondo una logica *bottom-up*, senza alcuno stimolo o supporto esterno (ad esempio, iniziativa indipendente). Il dato forte che emerge è il ruolo fondamentale dell'iniziativa privata (individuale o di gruppo): una sorta di "imprenditoria senza scopo di lucro" in cui la passione del singolo/gruppo prende forme concrete di attività organizzata. Tali esperienze portano in dote un *know-how* qualificato e specializzato sui differenti settori di produzione delle idee. È proprio in tale addensarsi di esercizi, test ed esperimenti basati sulle arti e sul design che si scambiano informazioni tese allo sviluppo di capacità progettuali, mostrando *in nuce* elementi di conoscenza tacita che – successivamente – vengono sviluppati in percorsi professionali autonomi.

Un ulteriore elemento di riflessione riguarda il periodo di origine e le attività svolte dai soggetti analizzati. È evidente dai dati raccolti come la maggior parte delle realtà analizzate siano nate nel nuovo millennio oppure, si siano trasferite in Barriera solo negli ultimi anni. Le principali attività realizzate, dunque, affondano le radici nel passato individuale (e sociale) di ognuna delle persone incontrate, coniugandosi con aspetti, istanze, problematiche e opportunità che vengono raccolte sul territorio (Grodach, 2011). Il tentativo di costruire un'unione favorevole tra le due dimensioni, culturale e sociale, pare essere il carattere nodale di queste esperienze che nella maggior parte dei casi si concentrano tanto sull'asse dell'allargamento del pubblico alla fruizione di contenuti culturali mediante atti-

vità dal vivo, quanto su quello della formazione e della didattica delle arti per creare valore aggiunto sul territorio (Shaw, 2013). Emerge così un doppio binario del significato culturale dei luoghi, dove la costruzione di senso può essere talvolta focalizzata sulla socialità, l'ambiente circostante e la qualità della vita, mentre in altre realtà analizzate può essere più sul contenuto. È la dimensione della qualità sociale (Santagata, 2007) ad uscirne vincitrice, talvolta a scapito degli esiti estetici con cui vengono formalizzati i processi di produzione culturale, che spesso devono fare i conti con la penuria di risorse o l'incapacità a dotarsi di figure in grado di attrarre risorse verso i progetti. La questione della sostenibilità ambientale, del riuso degli edifici industriali abbandonati e del riciclo dei materiali come elemento estetico sembra essere un campo d'azione inconsapevole o ancora non totalmente esplorato, che sfocia talvolta nell'uso strumentale della localizzazione o nelle possibilità funzionali di arredo degli ambienti.

Il pubblico è spesso parte attiva del processo di produzione culturale, anche se talvolta l'inclusione degli spettatori nell'esito finale di certe dinamiche artistiche non va oltre l'arricchimento della retorica della partecipazione o, nel migliore dei casi, offre allo spettatore una fruizione passiva – quindi convenzionale – ma da un punto di osservazione interno che crea, comunque, fidelizzazione e senso di comunità. Non è semplice parametrare provenienza, livello e quantità di spettatori che partecipano attivamente agli eventi per due ragioni: non esistono strumenti per la misurazione (vedi biglietti o contapersone), le produzioni avvengono spesso in partnership con altre realtà, generando ogni volta un afflusso differente di pubblico.

4. RADICAMENTO TERRITORIALE. — Ogni tentativo di portare alla luce il grado di “radicamento” territoriale di attori (Granovetter, 1985), organizzazioni e pratiche si scontra con la complessità insita nel concetto di “territorializzazione” (Raffestin, 1984; Governa, 2003). Ciò che è situato in uno spazio geografico non è necessariamente territorializzato, poiché l'idea di localizzazione non implica la necessità di azione di soggetti. Questi ultimi, tuttavia, utilizzando le risorse locali, definiscono uno spazio d'azione che assume i connotati di un territorio “pertinente”. Le spazialità contemporanee, infatti, sono caratterizzate da due condizioni diverse: da una dimensione territoriale, che radica l'azione nei luoghi come spazi vissuti, e da una dimensione relazionale, connotata da una mobilità di flussi di relazioni che attraversano gli spazi e le scale territoriali.

Per rendere più agevole il quadro interpretativo, abbiamo provato a leggere i dati raccolti attraverso le interviste e le osservazioni effettuate sulla base di quattro dinamiche distinte:

1. le ragioni della localizzazione in Barriera;
2. la componente endogena del processo attivato;
3. le esternalità di rete attivate;
4. il ruolo esercitato dalle politiche pubbliche.

Il primo aspetto rivela la scelta intenzionale di operare nel quartiere ma imputabile a ragioni anche diverse tra loro: alcuni attori sono radicati nella comunità locale, in un solo caso sono originari di Barriera, ma la maggioranza è localizzato nel quartiere per scelta esistenziale e professionale. Emerge da un lato la capacità attrattiva del quartiere dovuta alla presenza di ampi spazi residenziali e professionali a basso costo e della particolare vivacità culturale presente in loco, dall'altro la sensibilità di soggetti ad intervenire sul territorio anche con progetti di tipo sociale, mettendosi in gioco in prima persona. La mescolanza tra motivazioni biografiche e ragioni professionali non stupisce, molti attori culturali vivono una sostanziale identità tra lavoro e vita privata, tendendo a indirizzarsi verso contesti che valorizzino questi aspetti.

Il secondo aspetto, relativo alla componente endogena attivata, rivela una maggiore variabilità: se in sette casi su 18 la capacità di coinvolgere attori e risorse locali è significativa, in altrettanti casi il livello di “presa” sulle componenti locali è debole e in due casi nullo.

Un dato interessante getta luce sulla capacità delle esperienze di mettere in circolo idee che stimolino relazioni significative con altri attori locali, creando una sorta di legame agglomerativo. La

maggior parte degli attori rivela debolezza nel fondare relazioni cooperative o di scambio di conoscenza con altre realtà operanti nell'area: alcuni mostrano una corrispondenza tra ragioni deboli di localizzazione e interazioni deboli con la comunità di quartiere, altri una sorta di "amore non corrisposto" che potrebbe evolvere in un maggior coinvolgimento nella rete locale.

Il quarto indicatore enucleato, il ruolo delle politiche pubbliche, appare altrettanto interessante: se forte è stato il collegamento tra Urban-Barriera, solo uno degli attori indagati (a forte caratterizzazione sociale), e le politiche per l'integrazione attuate dalla Città di Torino, non meno significativo è il ruolo complementare giocato, in maniera autonoma e autorganizzata, da un gruppo di artisti in relazione all'istituzione di programmi di valorizzazione dei giovani artisti locali – progettualità comunque ispirate dalla Città di Torino e dalle Fondazioni di origine bancaria, dispensatrici di risorse finanziarie essenziali attraverso i bandi dedicati alle attività culturali e artistiche. In 10 casi – la maggioranza – l'influenza delle politiche pubbliche è debole e in 5 situazioni addirittura nulla.

In filigrana, possiamo senz'altro leggere in questi dati un effetto della contrazione evidente delle risorse pubbliche e la volontà del settore pubblico di lasciare emergere un dinamismo spontaneo nella società locale.

5. ASPETTI ISTITUZIONALI, ORGANIZZATIVI ED ECONOMICI. — L'analisi di tipo organizzativo ci permette di evidenziare le forme istituzionali e organizzative emergenti per la produzione e la fruizione culturale. Il focus è sulle pratiche, sottolineando alcune peculiarità a prima vista non osservabili ma significative sia per la comprensione del reale che per l'eventuale disegno delle future politiche. Altra volontà è quella di porsi in via strumentale alla comprensione delle relazioni tra scelte culturali ed artistiche-rapporto con il territorio-modelli organizzativi, un approccio qui non ancora totalmente sviluppato ma che si considera di particolare interesse per possibili approfondimenti futuri.

Si è cercato di comprendere le caratteristiche emergenti dei progetti analizzati su due dimensioni rilevanti:

1. l'assetto istituzionale e organizzativo;
2. la sostenibilità economica.

In modo intuitivo, l'analisi dei dati raccolti ha permesso l'identificazione di gruppi omogenei all'interno di cui i soggetti sono stati classificati. Tali gruppi non sono il risultato di una categorizzazione a priori, quanto l'esito di un'analisi delle pratiche individuate sulla base delle interviste realizzate sul campo.

5.1 *Assetto istituzionale e organizzativo.* — Una prima riflessione di tipo istituzionale riguarda la status giuridico delle realtà analizzate. Le attività di tipo non profit sono prevalenti rispetto a quelle for profit, cosa non sorprendente nell'ambito culturale/sociale, mentre colpisce la presenza di soggetti "singoli" o non strutturati che talvolta, nonostante attivino più relazioni collaborative e volontarie, non sono ancora in grado di strutturarsi formalmente. Al di là degli aspetti formali, è interessante rilevare come la maggior parte delle realtà sviluppino attività di tipo commerciale o di intrattenimento, non certo orientate alla logica del profitto, ma comunque nell'ottica dell'incontro tra domanda e offerta che avviene sul mercato.

Il secondo livello di riflessione riguarda le caratteristiche del personale. In questo senso si possono rilevare le piccole dimensioni delle realtà (quasi tutte sotto le dieci unità) anche se, quando di tipo associativo, sono supportate da una larga base di soci e/o da un'intensa partecipazione del volontariato. Il dato non sorprende, considerate le caratteristiche del settore e la giovane età delle organizzazioni. Rari i contratti da dipendenti, o le collaborazioni continuative, riscontrabili nelle organizzazioni più formali e/o di tipo for profit. Per il resto, la retribuzione del lavoro avviene con la formula dei rimborsi. Per quanto riguarda le competenze e i percorsi professionali, si riscontra un background importante nel campo dell'architettura e delle arti, ma anche relativo ad altri ambiti. Scarsissima la presenza di competenze formali nel campo della gestione/organizzazione, che vengono sviluppate attraverso il

learning by doing. Pur non emergendo come prioritaria l'esigenza formale di background strutturati in questo senso, in diversi casi viene lamentata la mancanza di competenze e di personale dedicato, anche se solamente in relazione alla gestione economica (*fundraising*, amministrazione, ecc.).

Dal punto di vista della struttura organizzativa e dei processi di organizzazione del lavoro, si incontra un'interessante prevalenza di forme di organizzazione fluida e non gerarchica, oppure per progetto. Anche qui il dato non sorprende, considerata la dimensione tutto sommato "artigianale" delle realtà analizzate, in cui non esiste legame netto tra competenze e ruoli. È vero, però, che in molti casi la scelta è esplicita e volontaria: la "democratizzazione" della cultura sembra riflettersi nella struttura e nelle modalità decisionali delle organizzazioni analizzate, basate su forme di tipo orizzontale-non specializzate e orientate ad un'elevata partecipazione dei soci.

5.2 *Sostenibilità economica*. — Una prima riflessione riguarda le dimensioni del budget. Pur non avendo a disposizione dati specifici, sulla base delle interviste effettuate sembra possibile affermare che la maggior parte delle organizzazioni si attesta su livelli medi (relativamente molto bassi se paragonati ad altri settori), con dei picchi di budget riscontrabili presso le attività for profit o comunque sostenute da altri soggetti. Ciò che fa riflettere è l'esistenza di realtà dal budget tendente allo zero. In questi casi siamo di fronte ad iniziative che si sviluppano basandosi sul volontariato, sull'ospitalità gratuita in altri spazi, sul riciclo e il riutilizzo, nonché sulla dimensione immateriale dei prodotti culturali che ne riduce i costi vivi a quello del personale. Come queste realtà saranno in grado di svilupparsi e sopravvivere dipende sia dalla capacità endogena di sviluppare forme di strutturazione adeguata sia dalla volontà dei soggetti istituzionali e non di coglierne e valorizzarne le potenzialità.

Un secondo elemento di riflessione riguarda il grado di dipendenza economica dal settore pubblico. La maggior parte delle organizzazioni analizzate sono relativamente indipendenti dai contributi pubblici: alcune lo sono completamente, altre accedono a fondi pubblici su progetti specifici, e non per lo sviluppo dell'attività ordinaria. Queste organizzazioni si caratterizzano dunque come soggetti fornitori di servizi al settore pubblico, distanziandosi dalla logica dell'assistenzialismo sviluppata negli anni passati. In termini interpretativi, una delle cause è riscontrabile nella scarsità delle risorse pubbliche e nella consapevolezza dell'impossibilità di sopravvivenza assistenziale. In molte delle interviste effettuate emerge però anche la volontà di indipendenza. Talvolta il sostegno pubblico prende la forma del contributo non monetario, come la concessione a titolo gratuito o agevolato degli spazi d'azione. Il supporto *in kind* è un elemento che non va sottovalutato, e che potrebbe essere potenziato in un'ottica di ripensamento del ruolo pubblico (ad esempio attraverso la concessione di servizi di consulenza amministrativa, o per il reperimento dei fondi europei).

Per quanto riguarda la capacità di garantire una certa sostenibilità economica all'organizzazione, ci sembra di poter identificare una spaccatura netta tra soggetti "deboli" e soggetti "forti". È questo un punto interessante che varrebbe la pena approfondire con dati specifici. Incrociando i dati con quelli del punto precedente (grado di dipendenza economica dal settore pubblico) è interessante notare come il grado di salute economica non sia correlato alla dipendenza da fondi pubblici.

Un elemento di riflessione riguarda la logica delle modalità di sostentamento, elemento spesso tacito e opaco. Parliamo di "business model emergente", ovvero la logica di come un'organizzazione riesce ad operare e a sostenersi: non quello che l'organizzazione vorrebbe essere, ma quello che riesce effettivamente a mettere in campo – in termini di flussi di entrata e di uscita – per sopravvivere, frutto di un insieme di scelte, di vincoli pregressi, di azioni e di contingenze che si strutturano in modo sempre diverso. Sulla base dei dati a disposizione è possibile identificare alcune "tipologie", con una distribuzione omogenea tra i vari gruppi. Da un lato, alcune realtà puntano sulla capacità creativa di abbattere i costi (dal volontariato, al riciclo per le ristrutturazioni e l'arredamento, garantendosi spazi a basso costo). In alcuni casi diventa più rilevante il ruolo delle attività commerciali a supporto di quelle socio-culturali, sviluppando un modello basato sulla diversificazione dell'attività. Maggiori in termini numerici sembrano essere quelle realtà che, pur sviluppando attività di tipo culturale, si rivolgono al mercato (per commit-

tenza, offerte commerciali/di intrattenimento). Minoritarie le realtà che si basano su contributi non solo pubblici, ma anche privati (sponsorizzazioni, fondazioni bancarie). Se il settore pubblico sembra essersi ritirato, non è stato sostituito dal mecenatismo privato. Piuttosto che la strada del contributo esterno, si tenta cioè il sentiero dell'imprenditorialità.

5. CONCLUSIONI. — In questo articolo ci è sembrato utile raccontare la relazione tra pratiche culturali emergenti e uno specifico quartiere periferico della città di Torino. Una presenza importante che ci permette di ipotizzare meccanismi di produzione e fruizione culturale che siano anche generatori di una certa vivacità del territorio. Tale presenza di soggetti culturali è tutto sommato recente, con la maggior parte delle esperienze che hanno avuto origine dopo il 2007, o che in quel periodo vi si sono localizzate. Tuttavia, essa pare stimolo per forme di iniziativa privata (individuale o di gruppo) autorizzata a cavallo tra una sorta di attivismo urbano e spinte verso forme di imprenditoria culturale (Scott, 2000). Siamo di fronte ad istanze individuali che sul territorio sviluppano relazioni plurime ma mai effettivamente comunitarie e che, nel loro insieme, rappresentano modalità di azione di tipo nuovo. Emerge, da un lato, la capacità attrattiva del quartiere, dall'altro la sensibilità dei soggetti ad intervenire sul territorio anche con progetti aventi finalità sociale. L'inchiesta sul campo getta luce sulla capacità delle esperienze di mettere in circolo idee che stimolino relazioni significative con altri attori locali, creando una sorta di legame agglomerativo che potrebbe ovviare alla contrazione di risorse pubbliche a disposizione ed essere, almeno in parte, esito della volontà del settore pubblico di lasciare emergere un dinamismo spontaneo nella società locale.

Pare impossibile identificare dei cluster di attività o dei modelli organizzativi generalizzabili che possano ispirare politiche mirate, almeno in questa fase. In questo contesto potrebbe aver invece senso sviluppare una strategia (dei decisori pubblici, delle fondazioni bancarie) "aperta" in grado di osservare, identificare e sostenere in vario modo – anche non necessariamente monetario – le molteplici iniziative che il territorio sa generare, piuttosto che di indirizzare in modo netto, discriminando a priori e togliendo legittimità d'azione a realtà interessanti.

BIBLIOGRAFIA

- AGAMBEN G. "What is a destituent power?", *Environment and Planning D: Society and Space*, 32, 2014, n. 1, pp. 65-74.
- BERTACCHINI E., PAZZOLA G., *Torino creativa: I centri indipendenti di produzione culturale nel territorio torinese*, Torino, Edizioni GAI, 2015.
- BOLZONI M., "From art to urban politics – and the other way round. The art festival 'Paratissima' and its complex relationship with processes of urban regeneration in Turin, Italy", in *XVIII ISA World Congress of Sociology*, 13-19 luglio 2014.
- CORBETTA, P., *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Bologna, Il Mulino, 1999.
- CRESSWELL T., *Place: An Introduction*, Chichester, John Wiley & Sons, 2014.
- FLORIDA R., *The Rise of the Creative Class: And How it's Transforming Work, Leisure, Community and Everyday Life*, New York, Basic Books, 2002.
- FRIEDMANN J. "Place and place-making in cities: a global perspective", *Planning Theory & Practice*, 2010, n. 11, pp. 149-165.
- GOVERNA F., "I sistemi locali territoriali fra cambiamento delle forme di territorialità e territorializzazione dell'azione collettiva", in DEMATTEIS G., FERLAINO F. (a cura di), *Il mondo e i luoghi: geografie e identità del cambiamento*, Torino, IRES-SGI, 2003, pp. 143-150.
- GOVERNA F., SACCOMANI S., "From urban renewal to local development. New conceptions and governance practices in the Italian peripheries", *Planning Theory & Practice*, 3, 2004, n. 5, pp. 327-348.
- GRANOVETTER M., "Economic action and social structure: The problem of embeddedness", *American Journal of Sociology*, 3, 1985, n. 91, pp. 481-510.
- GRODACH C., "Art spaces in community and economic development: Connections to neighborhoods, artists, and the cultural economy", *Journal of Planning Education and Research*, 1, 2011, n. 31, pp. 74-85.
- LANDRY C., *The Creative City: A Toolkit for Urban Innovators*, London, Comedia, 2000.
- PECK J., "Struggling with the creative class", *International Journal of Urban and Regional Research*, 4, 2005, n. 29, pp. 740-770.
- PETTIGREW A.M., "Contextualist research and the study of organizational change processes", in MUMFORD E., HIRSCHHEIM R., FITZGERALD G. WOOD-HARPER T. (a cura di), *Research Methods in Information Systems*, Amsterdam, North-Holland, 1985, pp. 53-78.
- RAFFESTIN C., *Territorializzazione, deterritorializzazione, riterritorializzazione e informazione*, Milano, Franco Angeli, 1984.

- ROTA F., SALONE C., "Place-making processes in unconventional cultural practices. The case of Turin's contemporary art festival Paratissima", *Cities*, 2014, n. 40, pp. 90-98.
- SANTAGATA W., *La fabbrica della cultura. Ritrovare la creatività per aiutare lo sviluppo del paese*, Bologna, Il Mulino, 2007.
- SCOTT A.J., *The Cultural Economy of Cities: Essays on the Geography of Image-producing Industries*, London, Sage, 2000.
- SEN A., *Social Exclusion: Concept, Application, and Scrutiny*, Office of Environment and Social Development, Asian Development Bank, Social Development Papers, n. 1, 2000.
- SHAW K., "Independent creative subcultures and why they matter", *International Journal of Cultural Policy*, 3, 2013, n. 19, pp. 333-352.
- STOLARIK K., HRACS B.J., FLORIDA R., "Occam's curse, dialectics, and the creative city", *City Culture and Society*, numero special "Advancing the Creative Economy Approach for Urban Studies", 1, 2010, n. 4, pp. 175-177.
- WEICK K.E., *Sensemaking in Organizations*, vol. 3, Thousand Oaks (CA), Sage, 1995.
- ZAN L., BONINI BARALDI S., LUSIANI M., SHOUP D., FERRI P., ONOFRI F., *Managing Cultural Heritage: An International Research Perspective*, Aldershot, Ashgate, 2015.
- ZUKIN, S., *The Cultures of Cities*, vol. 150, Oxford, Blackwell, 1995.

Carlo Salone: *Università e Politecnico di Torino*; carlo.salone@unito.it
 Sara Bonini Baraldi: *Università di Bologna*; sara.boninibaraldi@unibo.it
 Gian Gavino Pazzola: *Università e Politecnico di Torino*; gian.pazzola@polito.it

RIASSUNTO: Questo lavoro affronta il tema della produzione culturale all'interno di un quartiere urbano periferico, assumendo il punto di vista che considera le pratiche culturali come elementi capaci di (ri-) costruire il senso del luogo e dell'appartenenza territoriale e di stimolare l'azione collettiva locale. A partire da una prospettiva critica sulle interconnessioni tra pratiche culturali e rigenerazione urbana, la nostra ricerca si propone di descrivere e interpretare i caratteri socio-spaziali delle pratiche culturali in atto nel quartiere "Barriera di Milano", una vasta area ex-industriale nella parte nord-orientale di Torino.

SUMMARY: This work addresses the theme of cultural production within a peripheral urban district, taking the viewpoint of cultural practices as elements capable of (re-)building the sense of locality and territorial affiliation and stimulating the local collective action. From a critical perspective on the interconnections between cultural practices and urban regeneration, our research aims to describe and interpret the socio-spatial features of cultural practices in the "Barriera di Milano" neighborhood, a large ex-industrial area in the Northeast of Turin.

Parole chiave: produzione culturale, ricerca qualitativa, Torino, periferie
Keywords: cultural production, qualitative research, Turin, inner areas

ELENA COLLI

COLTIVARE MILANO: UN FOCUS SUGLI STRUMENTI DELL'AZIONE PUBBLICA PER LA VALORIZZAZIONE DEL VERDE URBANO

1. INTRODUZIONE: PERCHÉ PARLARE DI AGRICOLTURA URBANA? — Questo lavoro si è proposto di studiare il crescente fenomeno degli orti urbani alla luce delle diverse *policies* messe in atto nel territorio comunale milanese. Il fenomeno degli orti urbani, infatti, è emerso recentemente come di portata sempre più rilevante nelle città contemporanee (Cognetti, Conti, 2012). Da pratica tipicamente riservata agli anziani, con funzioni prettamente produttive o di integrazione del reddito, è divenuta oggi un elemento urbano sempre più presente, che interessa giovani e famiglie, con nuove funzioni e significati: ortoterapia, ecologia, ma anche come nuovo modo di concepire e vivere il verde in città (Tornaghi, 2014; Ingersoll *et al.*, 2007). L'orto urbano ha infatti acquisito importanza per nuovi motivi: la conservazione di specie locali (biodiversità); l'emergere di modelli di consumo critico (coltivazione biologica, gruppi di acquisto solidale); funzioni estetico-ricreative, educative, sociali o terapeutiche (ortoterapia per persone con disabilità psico-fisiche, orti didattici nelle scuole; giardini comunitari di quartiere). Gli attori delle nuove pratiche sono dunque trasversali e connessi ad una nuova visione degli spazi verdi urbani, legati alla qualità della vita e a pratiche di cittadinanza attiva.

Tali pratiche sono studiate da un ventaglio trasversale di discipline (design, urbanistica, medicina, psicologia, ecc.) ma manca tuttavia un approfondimento dal punto di vista dell'impatto concreto che hanno sul vivere urbano: da un lato il rischio di fruizione passiva, dall'altro la loro potenzialità nella valorizzazione d'uso dello spazio, di concezione del verde come diritto e non solo come spazio decorativo (Tornaghi, 2013). A tale scopo nel seguente caso studio sono state prese in considerazione le pratiche di "giardinaggio urbano" in spazi verdi pubblici, quali orti urbani comunali (appezzamenti di terra individuali), giardini condivisi condotti da gruppi di persone, orti urbani non formalizzati, spazi di coltivazione gestiti dal terzo settore o da enti pubblici (progetti di fondazioni, associazioni, cooperative, ma anche università o ospedali). L'obiettivo del lavoro è comprendere se si tratta di una pratica intimista mossa da motivazioni personali oppure di un fenomeno volto a mettere in atto nuove strategie di cura degli spazi e agire collettivo. Per perseguire questo obiettivo è stato utilizzato l'*instrument approach* di Lascoumes e Les Galès (2009), analizzando come gli strumenti normativi messi a disposizione dalle istituzioni per la gestione del verde pubblico contribuiscano alla configurazione di tale fenomeno. La ricerca ha privilegiato un approccio *mixed method* che comprende: a) questionario web diffuso alle realtà ortive, per comprenderne la natura, le motivazioni, le dimensioni, il rapporto con le istituzioni; b) elaborazione di dati geografici per rappresentazioni spaziali del fenomeno; c) interviste narrative a un campione differenziato per "tipo" (orto spontaneo, comunale, collettivo, ecc.). Sono state mappate 68 realtà attive, che variano dall'orto individuale, a giardini condivisi, orti collettivi occupati.

2. APPROCCIO TEORICO E METODOLOGICO. — È stato scelto di problematizzare il fenomeno dal punto di vista degli strumenti messi a disposizione dell'azione pubblica per la coltivazione su spazi verdi pubblici, utilizzando l'*instrument approach* di Lascoumes e Les Galès (2009). Tale approccio indica infatti che gli strumenti dell'azione pubblica non sono neutri, ma incorporano valori e interpretazioni che veicolano i comportamenti, definiscono l'uso degli spazi e la conformazione delle pratiche, determinano l'uso delle risorse e dunque chi è incluso/escluso dalle politiche. Questo approccio consente di individuare i cambiamenti di una politica, e il "contenuto politico delle politiche" (Crosta, 2010). L'attenzione è stata rivolta dunque alla capacità/incapacità degli strumenti di trasformare lo



spazio pubblico in un contesto abilitante delle pratiche di cittadinanza, interpretando i bisogni espressi dal territorio e ampliandone le soglie d'accesso (Bifulco, Mozzana, 2011).

Cosa si è osservato? Dal lato delle pratiche si è cercato di capire soprattutto le motivazioni (individuali o collettive) e la configurazione dello spazio pubblico; dal lato degli strumenti si è analizzato il tipo di accesso che essi favoriscono, indagando a questo proposito tre aspetti: la partecipazione promossa (consenso a progetti creati da terzi o costruzione reciproca della pratica); i linguaggi (accessibili o ostacolanti); e il rapporto con il terzo settore (privatismo o gestione condivisa). Come unità di osservazione si è scelto il Comune di Milano, poiché rappresenta un ambito locale entro cui osservare gli strumenti di *policy* quali bandi, regolamenti, politiche relative al verde pubblico. Milano inoltre incarna una doppia natura di polo metropolitano – quindi arena delle maggiori trasformazioni relative alla città contemporanea: terziarizzazione, *governance*, incubatore di innovazione e creatività – e allo stesso tempo di città con una forte identità agricola, sedimentata nella memoria collettiva e nel patrimonio rurale.

In prima battuta è stata effettuata un'analisi conoscitiva preliminare tramite il rintracciamento di reti e nodi informali e la consultazione del materiale web delle iniziative (blog, pagine e gruppi sui social network) per la creazione di un database di riferimento delle iniziative attive sul territorio. In secondo luogo si è proceduto alla costruzione di un questionario web tramite il software LimeSurvey, volto alla raccolta di informazioni riguardanti in particolare le iniziative collettive nate dal basso o in gestione ad associazioni diverse dagli orti comunali tradizionali. Il campione non è stato definito a priori ma è emerso progressivamente grazie anche all'auto-diffusione dello strumento. Si è trattato di un questionario strutturato composto da diversi tipi di domanda (scelta multipla, domande aperte, ecc.) con una prima parte generale atta a indagare il tipo di accordo con il Comune, la dimensione dell'area, la data di istituzione, la posizione geografica; e di una seconda parte relativa a motivazioni, attori coinvolti, priorità negli scopi perseguiti, livello di apertura, rapporto con le istituzioni. Il questionario ha contato 34 compilazioni corrette e complete da parte di iniziative nate appunto dal basso. La terza parte della metodologia ha previsto interviste narrative su un campione di iniziative di diversa natura volte a indagare la messa in opera degli strumenti normativi, analizzando la produzione di discorsi e argomentazioni all'interno degli orti stessi.

3. COLTIVARE MILANO: RISULTATI DELLA RICERCA. — La ricerca restituisce una panoramica del fenomeno orticolo a Milano: si contano 68 iniziative mappate, che occupano oltre 300.000 mq nel territorio comunale e coinvolgono più di 2.000 persone quotidianamente.

Tali pratiche si profilano secondo i seguenti tipi di strumenti di *policy* adottati:

- 29 aree di orti comunali tradizionali, divisi in lotti singoli affittati secondo un bando pubblico con requisiti di partecipazione e una graduatoria che segue criteri di preferenza (anzianità, basso reddito, presenza di disabilità);
- 15 orti implementati in spazi in gestione al terzo settore o di enti pubblici (progetti patrocinati; convenzioni *ad hoc*, servizi socio-sanitari in accreditamento con il Comune di Milano);
- 10 iniziative in convenzione “giardini condivisi”: spazi verdi pubblici in cui si svolgono attività comunitarie di coltivazione proposte dalle associazioni ai consigli di zona; strumento costruito su proposta della rete informale delle “Libere Rape Metropolitane”;
- un'area in convenzione “ColtivaMi”, bando di assegnazione di spazi che prevedeva l'implementazione da zero di orti urbani da parte di enti del terzo settore; orti individuali ma con una parte collettiva e un'apertura periodica al pubblico.

Sono stati tracciati però anche 13 casi di *assenza dello strumento*:

- 5 orti collettivi su suolo privato;
- 5 aree con orti abusivi “tradizionali” (lotti di terreno abbandonati occupati da singoli, presenti da occupazioni abusive spesso risalenti agli anni del dopoguerra);

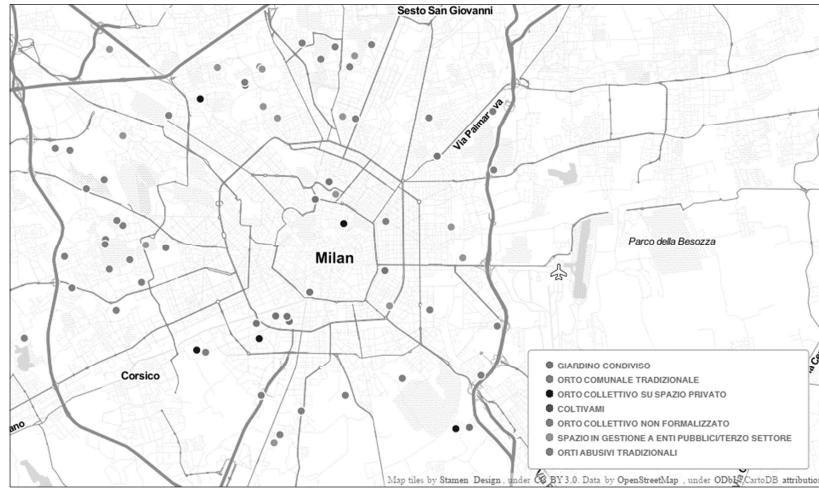


Fig. 1 – Coltivare Milano. Mappatura delle realtà ortive su verde pubblico.

Fonte: nostra elaborazione.

- 3 orti collettivi non formalizzati gestiti da gruppi informali di cittadini (nessun accordo perché vorrebbero formalizzarsi ma non riescono a causa di vuoti normativi; non si è mai cercato un dialogo con le istituzioni; si rifiuta un dialogo con le istituzioni per non mutare la propria natura di autogestione).

La superficie maggiore è quella occupata dagli orti comunali tradizionali e da quelli che abbiamo chiamato “abusivi tradizionali”, risalenti ad occupazioni degli anni Cinquanta nelle periferie urbane nei pressi dei quartieri popolari e dei grandi parchi; le realtà più recenti di orti collettivi e/o in gestione al terzo settore sono relative a spazi più contenuti; i giardini condivisi in particolare si inseriscono negli interstizi verdi del centro cittadino presenti anche all’interno della prima cintura urbana (Fig. 2).

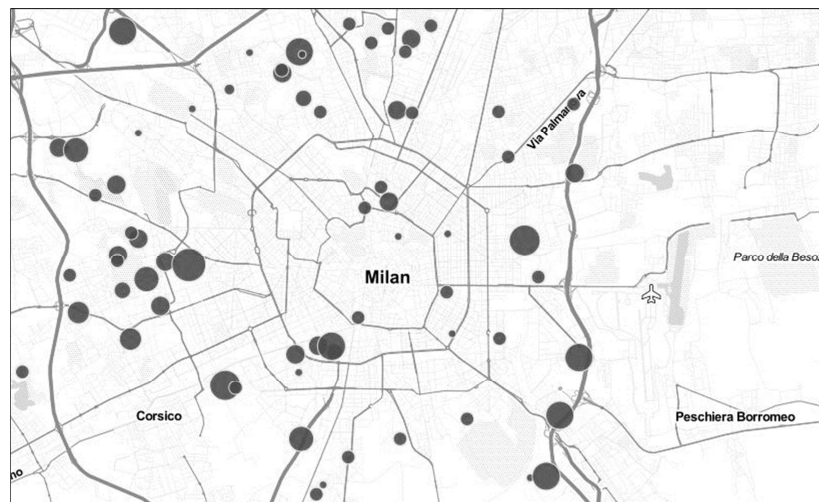


Fig. 2 – Mappatura delle iniziative con rappresentazione delle dimensioni.

Fonte: nostra elaborazione.

Provando a ricostruire una linea del tempo degli strumenti messi a disposizione dal Comune di Milano, comprendiamo che dagli anni Ottanta i bandi degli orti comunali rimangono per decenni l’unico strumento a disposizione dei cittadini per prendersi cura di porzioni di verde pubblico (sebbene nel tempo gli appezzamenti si siano moltiplicati). Cambiamenti rilevanti si notano soltanto a partire dagli anni Duemila quando iniziano a nascere iniziative isolate di coltivazione collettiva o sponta-

nea da parte di gruppi di cittadini. Il Giardino degli Aromi (6) nel 2004 rappresenta la prima grande sperimentazione di coltivazione collettiva terapeutica a Milano a cui segue una diffusa rete di piccole iniziative sul territorio: da processi di trasformazione di orti ex-abusivi in orti condivisi,, a orticoltura collettiva su suolo privato e progetti temporanei di *guerrilla gardening* (Fig. 3).

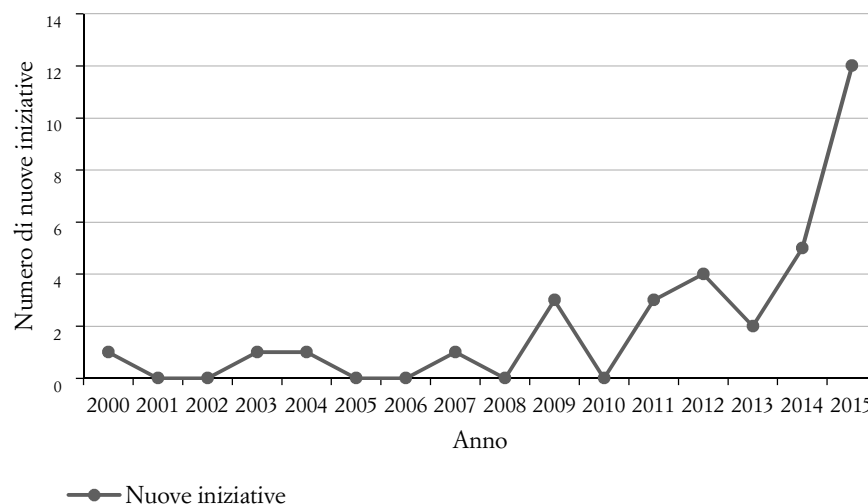


Fig. 3 – Trend di crescita di nuove iniziative a partire dagli anni 2000.

Nota: in evidenza gli anni di introduzione della delibera “giardini condivisi” e successiva integrazione.

Fino al 2012 a parte gli orti comunali tradizionali non vi erano strumenti a disposizione dei cittadini per l’implementazione di attività di coltivazione in città. Ma la nascita di “iniziative guida” nel primo decennio del 2000 – spesso informali e nate anche come forma di protesta rispetto al consumo di suolo e il tipo di pianificazione urbana – stimola l’amministrazione ad agire sul fronte normativo: a fronte di questi “usi impropri” dello spazio (Pasqui, 2008), nel 2012 vengono introdotti gli strumenti “ColtivaMi” (7) e “giardini condivisi” (8), e si assiste ad un aumento delle nuove iniziative. Il boom si verifica nel 2015 con una delibera di integrazione a “giardini condivisi” che prevede un maggiore supporto istituzionale a livello economico e progettuale per l’implementazione delle attività. Lo strumento di delibera ha dunque agito come invito alla formalizzazione per iniziative spontanee e come attivatore di nuove iniziative, funzionando come dispositivo in grado di stimolare capacità, creatività, energie già presenti nella comunità locale.

Tramite l’analisi degli strumenti di *policy* si sono potute profilare alcune differenze sostanziali tra gli strumenti a disposizione dell’azione pubblica per la coltivazione su verde pubblico:

- Orti comunali: la costruzione di una graduatoria con criteri di preferenza pre-determina gli attori, favorendo un destinatario anziano, in condizioni economiche/lavorative o sociali precarie. Le modalità organizzative sono imposte dall’alto, definendo un rapporto duale tra l’istituzione erogatrice del servizio e il beneficiario passivo. Inoltre la presenza fisica di recinzioni e cancelli stabilisce una sorta di “difesa della proprietà privata” (Fig. 4): scompare il requisito fondamentale di accessibilità e visibilità dello spazio pubblico (Bergamaschi, Castrignanò, 2014) che ha valore soltanto per i “meritevoli” (Titmuss, 1974) che hanno accesso al servizio.

(6) “Il Giardino degli Aromi” nel parco dell’ex ospedale psichiatrico “Paolo Pini” fa della coltivazione di piante aromatiche e officinali il mezzo di relazione e coinvolgimento, sia in collaborazione con l’azienda sanitaria, per persone che provengono da una situazione di disagio, che con gli abitanti della zona. Per approfondimenti: <http://www.ilgiardinodegliaromi.org>.

(7) <http://www.agricity.it/pagina-di-esempio/coltivami>.

(8) <http://www.agricity.it/giardini-condivisi-2>.



Fig. 4 – Cancelli presenti negli orti comunali del Parco Alessandrini.

Fonte: foto di Elena Colli.

- Bando “ColtivaMi” e casi di assegnazione spazi al terzo settore: l’assegnazione avviene dall’alto da parte del Comune e su spazi da esso individuati; l’implementazione degli orti è da zero, per cui sono necessarie ingenti risorse economiche per l’avvio delle attività e le modalità di partecipazione al bando creano soglie d’accesso richiedendo alte competenze manageriali (progettazione, pianificazione finanziaria), escludendo dunque associazioni minori e gruppi di cittadini. La partecipazione promossa è ex-post a progetti decisi dall’alto; sorge una difficoltà a coinvolgere gli abitanti e permettere loro l’appropriazione dei significati promossi dall’attività.
- Giardini condivisi: innanzitutto si tratta di uno strumento costruito insieme a un gruppo di cittadini che ha avanzato la proposta della delibera, cittadini attori di iniziative spontanee che hanno fatto rete tra loro per dialogare con l’amministrazione e portare avanti valori di condivisione degli spazi che sono poi confluiti nello strumento stesso: assenza di recinzioni (mantenimento dello status pubblico del luogo, anzi aumento di visibilità di spazi abbandonati); semplificazione del linguaggio e dell’accesso; modalità organizzative fluide; collaborazione continuativa con le istituzioni nella progettazione e nel supporto economico (utilizzando fondi della manutenzione straordinaria del verde). Non si tratta di un’assegnazione dall’alto ma di una vera e propria proposta dal basso, sia dello spazio che delle attività: si parla quindi di attivazione di energie già presenti nel contesto, evitando la delega a terzi esterni al contesto o il ricorso a figure di “esperti”.

Passando all’analisi delle pratiche, vediamo che si conferma l’emergere di nuove funzioni della pratica orticola, dove gli scopi tradizionali di coltivazione per autoconsumo o integrazione del reddito passano in secondo piano rispetto a nuove esigenze.

In particolare le prime tre voci emerse dal questionario come le più importanti motivazioni a capo delle iniziative veicolano un chiaro messaggio di attribuzione di significato collettivo allo spazio (Fig. 5): esigenza di creazione di occasioni di socialità, avere voce nell’uso degli spazi e nella valorizzazione dei vuoti. Emerge anche dalle interviste l’esigenza di coltivare spazi verdi per mantenere l’identità dei luoghi a fronte di progetti di terzi, come ad esempio parchi progettati da designer internazionali esterni al contesto o progetti residenziali che snaturano l’identità storica del luogo. Emergono inoltre le tendenze più recenti relative alle correnti ecologiste di salvaguardia dell’ambiente e di nuovi stili di consumo: sensibilizzazione ambientale, biodiversità, autoproduzione.

Rimangono tuttavia di sfondo anche le caratteristiche tradizionali quali coltivazione per hobby o risparmio sulla spesa. Negli orti comunali e abusivi “tradizionali”, analizzati tramite interviste, si scorge invece un approccio all’attività legato a motivazioni individuali, con un basso riferimento alla creazione di rapporti di solidarietà, un desiderio di “invisibilità” rispetto alla cosa pubblica e di “fuga dalla città” (nostalgia del passato, bisogno di estraniarsi dai disagi dell’urbanità).

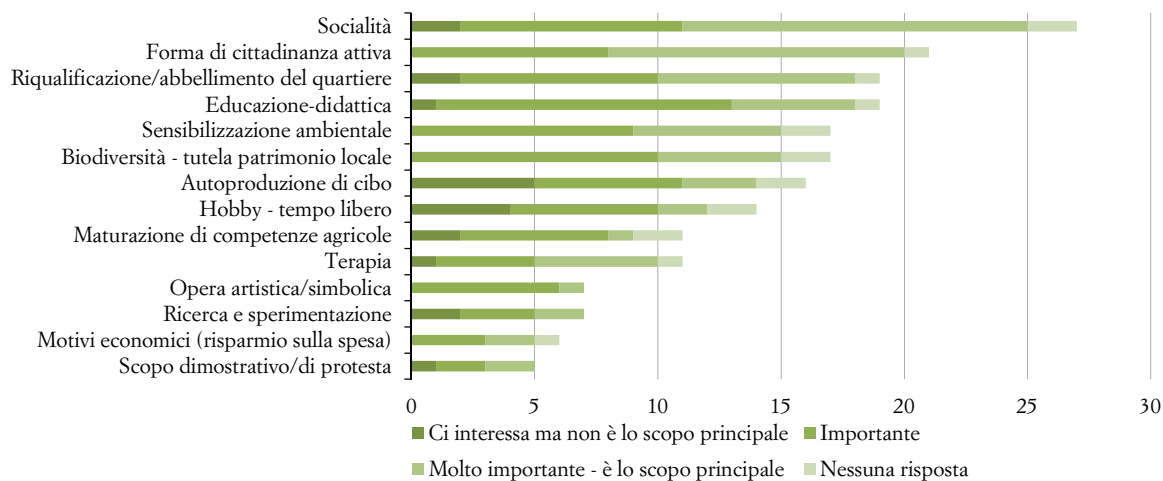


Fig. 5 – Coltivare Milano: scopi perseguiti e priorità attribuite.

Nota: rispondenti 32 iniziative di 34 interpellate. “Nessuna risposta” indica che è stato indicato lo scopo ma senza specificare il grado di importanza attribuito.

Un altro aspetto molto importante osservato nelle pratiche è stato il grado di apertura al pubblico dello spazio (Fig. 6).

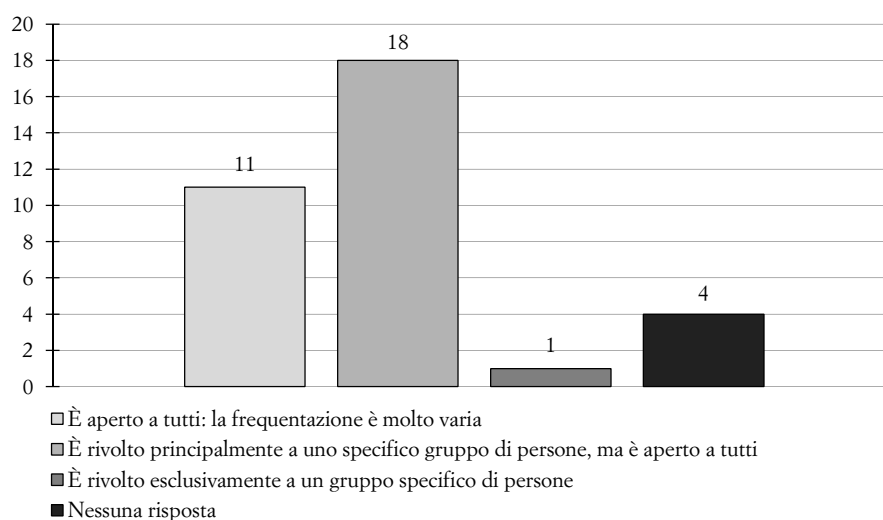


Fig. 6 – Coltivare Milano: indicazione del grado di apertura al pubblico dello spazio su 4 livelli proposti (n = 34).

Un terzo delle attività interrogate tramite questionario si è dichiarato “aperto a tutti con frequentazione molto varia”; più della metà si è invece detta “aperta a tutti ma rivolta principalmente a uno specifico gruppo di persone”. Ma quali sono questi gruppi specifici a cui è rivolta principalmente l’attività? Se andiamo a vedere i risultati relativi agli attori coinvolti vediamo che si tratta non tanto di “categorie” di persone, ma di attori trasversali accomunati dal luogo in cui vivono: gli abitanti del quartiere (Fig. 7).

Tra i principali destinatari delle attività orticole rimangono comunque gli anziani e pensionati, ma con una differenza sostanziale: ad essi viene spesso affiancato il coinvolgimento di altre popolazioni quali bambini, persone con difficoltà psico-motorie, ragazzi-adolescenti. A destinatari specifici di questo tipo si rivolgono soprattutto le attività di ortoterapia e didattica (specialmente negli spazi dati in gestione al terzo settore/servizi socio-sanitari).

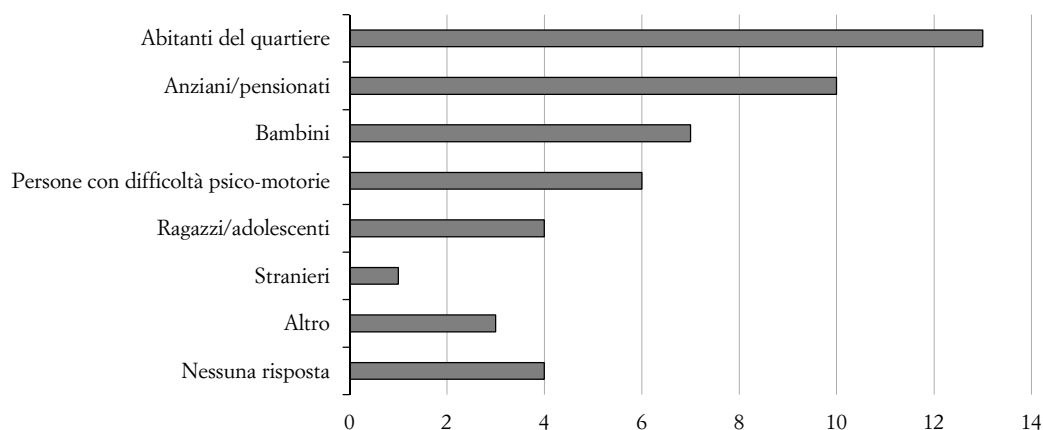


Fig. 7 – Coltivare Milano: indicazione del tipo di popolazione a cui è destinata l’attività; domanda a risposta multipla (n = 34).

4. CONCLUSIONI. — In risposta ai quesiti di ricerca si è potuto verificare il costrutto teorico alla base dell’approccio degli strumenti: essi non sono semplici strumenti tecnici, nella loro costruzione e strutturazione in termini di linguaggio, modalità di partecipazione, delega ad attori terzi, possono determinare dinamiche di esclusione ed inclusione di attori e conferire senso alle pratiche, strutturando i comportamenti (Bifulco, de Leonardis, 2003). Si profilano infatti in linea generale tre tipi di pratiche in relazione agli strumenti (Tab. I).

TAB. I – PROFILI DI CONFIGURAZIONE DELLE PRATICHE IN RELAZIONE AL RUOLO DEGLI STRUMENTI DI *POLICY*

	<i>Orto come spazio privato</i>	<i>Orto come servizio</i>	<i>Orto come spazio pubblico multi-funzionale</i>
Strumento	<ul style="list-style-type: none"> – Beneficiario passivo – Recinzioni 	<ul style="list-style-type: none"> – Soglie d’accesso – Competizione – Delega a terzi – Partecipazione ex-post 	<ul style="list-style-type: none"> – Costruzione collettiva strumento – Attivazione cittadinanza dal basso
Pratica	<ul style="list-style-type: none"> – Motivazioni personali – Implicazioni pubbliche minime – Invisibilità 	<ul style="list-style-type: none"> – Funzione sociale ma percorsi personali, gruppi specifici – Tendenza a chiusura, difficile sperimentazione con il territorio 	<ul style="list-style-type: none"> – Pretesto per co-produzione spazio pubblico – Mix di attori e funzioni – <i>Ownership</i> dei progetti

Da un lato si possono notare spazi pubblici che diventano spazi privati, non aperti alla sperimentazione condivisa, quando non è consultata la voce degli abitanti nella costruzione del progetto e si affida l’attività a figure di “esperti” o di attori esterni (ad esempio, orto come servizio). Dall’altro lato si assiste a spazi chiusi (giardini di università, ospedali, istituto psichiatrici) che si aprono alla cittadinanza, e non solo ai destinatari dei servizi, trasformando la mancanza di recinzioni in un valore aggiunto al servizio didattico/terapeutico (disabili psichici-fisici che coltivano a fianco degli abitanti del quartiere). Lo studio mostra la presenza di attori urbani attivamente impegnati a rivendicare il proprio “diritto alla città” per andare oltre la fruizione passiva dello spazio e divenire co-produttori di spazi pubblici collocati al di fuori delle logiche di mercato e di produzione (Lefebvre, 1968).

In questo però giocano un ruolo sostanziale gli strumenti di *policy* e le loro modalità di costruzione. Il percorso normativo del Comune di Milano sembra andare verso un ampliamento dell’accessibilità all’uso del verde pubblico: il passaggio dagli orti comunali a ColtivaMi, fino allo strumento giardini condivisi va nella direzione di riconoscere i destinatari delle politiche non solo come destinatari passivi e portatori di bisogni, ma come risorse stesse per il territorio, favorendo processi di capacitazione degli abitanti, ponendo le condizioni per l’esercizio della *voice* e per la risalita in generalità degli interessi (Sen, 2000). Uno strumento inclusivo come “giardini condivisi” agisce da stimolo per i citta-

dini a mobilitare le proprie competenze e ad immaginare futuri possibili, progetti, immaginari sugli spazi, che si trasferiscono in percorsi di attivazione (Appadurai, 2004).

La convergenza di aspirazioni e obiettivi nello stesso luogo crea infatti un mix di attori e funzioni, alimentato dal passaparola. Lo vediamo in diversi casi: l'associazione di genitori del quartiere che ha creato all'interno del giardino condiviso un asilo autogestito per i bimbi rimasti fuori dagli asili comunali; la frequentatrice di un orto che fa l'insegnante e apre un accordo con la scuola per portarci i suoi alunni; o ancora un ortista che lavora al carcere di Bollate e ha proposto una convenzione per ospitare ex-detenuti nel giardino condiviso. Lo spazio verde si trasforma dunque in un vero e proprio campo di sperimentazione, nella definizione proposta da Cognetti (2010): contesto aperto e continuo legato all'esperienza pratica, un'opera in divenire.

Limitarsi a muovere risorse dall'alto, delegando a terzi esterni al contesto, difficilmente porta ai risultati sperati, forzando una partecipazione "obbligata" che non permette la creazione di coesione e senso di solidarietà: non crea radicamento. Gli strumenti normativi devono servire a rimuovere gli ostacoli, tutelando le pratiche dei cittadini che possono agire liberando le proprie energie e aspirazioni. Si pone dunque la questione per il sociologo e il decisore politico di approfondire il potenziale innovativo della rigenerazione della città costruita insieme ai cittadini, orientata alla valorizzazione d'uso; si scorge infatti un'attribuzione di significato collettivo alle coltivazioni in spazi verdi pubblici, riconsegnati al loro valore d'uso tramite l'opera degli abitanti e la conquista di strumenti, spazi, opportunità di partecipazione.

BIBLIOGRAFIA

- APPADURAI A., "The capacity to aspire: Culture and the terms of recognition", in RAO V., WALTON M. (a cura di), *Culture and Public Action*, Palo Alto, Stanford University Press, 2004, pp. 59-84.
- BERGAMASCHI M., CASTRIGNANÒ M. (a cura di), *La città contesa. Popolazioni urbane e spazio pubblico tra coesistenza e conflitto*, Milano, Franco Angeli, 2014.
- BIFULCO L., DE LEONARDIS O., "Partnership o partecipazione: una conversazione sul tema", in KARRER F., ARNOFI S. (a cura di), *Lo spazio europeo fra pianificazione e governance*, Firenze, Alinea, 2003, pp. 67-85.
- BIFULCO L., MOZZANA C., "La dimensione sociale delle capacità: fattori di conversione, istituzioni e azione pubblica", *Rassegna Italiana di Sociologia*, 2011, n. 3, pp. 399-416.
- COGNETTI F., "Un'idea di arte, un'idea di progetto. Pratiche artistiche, partecipazione sociale e ruolo dell'artista", *Territorio*, 2010, n. 53, pp. 49-56.
- COGNETTI F., CONTI S., "Milano, coltivazione urbana e percorsi di vita in comune. Note da una ricerca in corso", *Territorio*, 2012, n. 60, pp. 33-38.
- CROSTA P.L., *Pratiche. Il territorio "è l'uso che se ne fa"*, Milano, Franco Angeli, 2010.
- INGERSOLL R., FUCCI B., SASSATELLI M. (a cura di), *Agricoltura urbana: dagli orti spontanei all'agricivismo per la riqualificazione del paesaggio periurbano*, Bologna, Regione Emilia-Romagna, 2007.
- LASCOURMES P., LE GALÈS P. (a cura di), *Gli strumenti per governare*, Milano, Mondadori, 2009.
- LEFEBVRE H., *Le droit à la ville*, Paris, Anthropos, 1968 (trad. it. *Il diritto alla città*, Verona, Ombre Corte, 2014).
- PASQUI G., *Città, popolazioni, politiche*, Milano, Jaca Book, 2008.
- SEN A.K., *Lo sviluppo è libertà: perché non c'è crescita senza democrazia*, Milano, Mondadori, 2000.
- TITMUS R., *Social Policy*, London, Allen&Unwin, 1974.
- TORNAGHI C., "Critical geography of urban agriculture", *Progress in Human Geography*, 38, 2013, n. 4, pp. 551-567.
- ID., *How to Set up your own Urban Agricultural Project with a Socioenvironmental Justice Perspective. A Guide for Citizens, Community Groups and third Sector Organisations*, Leeds, The University of Leeds, 2014.

Università degli Studi di Milano-Bicocca; elenacolli42@gmail.com

RIASSUNTO: L'obiettivo di questo lavoro è studiare il crescente fenomeno degli orti urbani, sulla base dei nuovi strumenti di policy proposti dal Comune di Milano. Lo scopo è comprendere se si tratta di una pratica intimista a vocazione individuale o se si può considerare un'attività di più ampio respiro, che rappresenta una nuova strategia di uso collettivo degli spazi e rigenerazione urbana. Lo studio ha adottato l'approccio degli strumenti di Lascoumes & Les Galès, che ha permesso di comprendere in quali modi gli strumenti dell'azione pubblica possono influire sulla configurazione delle pratiche. Infatti, i risultati confermano che i processi di *policy-making* giocano un ruolo cruciale nel determinare l'orientamento delle pratiche,

specialmente in termini di accessibilità e partecipazione. Sono inoltre emerse nuove funzioni dell'orticoltura urbana – terapia, coesione sociale, cittadinanza attiva – che mostrano come tale pratica abbia assunto un significato pubblico.

SUMMARY: The aim of this paper is to study the growing phenomenon of urban gardening, on the basis of new dedicated policies implemented in the city of Milan. The objective is to understand if it can be considered a self-oriented practice or if it has a more public purpose, representing a potential new urban strategy for the collective use and regeneration of public spaces. The instrument approach of Lescoumes & Les Galès has been implemented, allowing us to understand in which ways public policy instrumentation can affect the configuration of this practice. In fact, the results confirm how the policy making process plays a key role in determining the practice purpose, especially in terms of accessibility and participation. They also emerged new functions of urban gardening such as social cohesion, community engagement or therapy, which show how public meanings are embedded in the practice.

Parole chiave: orti urbani, strumenti normativi

Keywords: urban gardening, instrument approach, governance

FAUSTO MARINCIONI, CRISTINA CASAREALE, FULVIO TOSERONI

QUARANT'ANNI DI TERREMOTI NELL'ITALIA CENTRALE: INFLUENZE GLOBALI E PROBLEMATICHE LOCALI ALLA BASE DELLE AZIONI DI (S)RADICAMENTO TERRITORIALE

1. INTRODUZIONE. — L'Appennino centrale è un'area fortemente sismica dove negli ultimi 40 anni sono stati registrati ben cinque terremoti, ognuno dei quali gestito diversamente, sia nell'emergenza, sia nella ricostruzione. L'analisi di tali esperienze può aiutare a capire gli effetti del terremoto sul sistema socio-economico, ed a valutare i diversi approcci alla ricostruzione. Poiché un evento estremo per divenire un disastro deve impattare su un sistema sociale vulnerabile (Gilbert, 1995) la gestione e riduzione dei disastri deve spostare l'attenzione dall'evento fisico in sé, alle caratteristiche del sistema sociale ad esso esposto. In termini gestionali, tre possibili livelli o scenari di impatto possono essere definiti: emergenze, disastri e catastrofi (Quarantelli, 2006). In questa categorizzazione, al crescere della magnitudo d'evento sono abbinate una crescente severità dell'impatto e quantità di risorse necessarie alla gestione dell'emergenza. Le caratteristiche proposte da Quarantelli non corrispondono a soglie rigide di valori o parametri, quanto piuttosto a contesti, situazioni e conseguenze. Comprendere in quale scenario di impatto ci si trova, permette di identificare il tipo di vulnerabilità intaccata, ovvero il tipo di danni subiti ed i necessari tempi di recupero. La severità dell'impatto è ovviamente legata alle decisioni ed azioni intraprese nella fase di preparazione prima dell'impatto e nelle azioni di recupero nel post-evento. Un ragionamento sviluppato in tal senso apre un ampio margine di discussione sulle condizioni che possono aumentare il radicamento o causare sradicamento di una comunità rispetto ad un territorio, a seguito di un evento estremo come ad esempio un terremoto.

TAB. I – CONCETTO DI EMERGENZA, DISASTRO, CATASTROFE

	<i>Frequenza/Intensità</i>	<i>Impatto/Risorse</i>	<i>Ordine e psiche sociale</i>
Emergenza	Consueto/avverso	Nessuno al di fuori degli individui o famiglie colpite	Nessuna interruzione o effetti a lungo termine
Disastro	Inconsueto/rovinoso	Impatto a livello di comunità; può richiedere risorse esterne	Interruzione dell'ordine e psiche sociale di un'area o di una regione
Catastrofe	Raro/calamitoso	Impatto a livello di intera nazione o continente; richiede l'impiego massiccio di risorse	Interruzione a lungo termine dell'ordine sociale, sicurezza o spirito nazionale

Fonte: adattato da McGlown, Robinson (2011).

2. MODELLI DI RICOSTRUZIONE POST-SIMICA: TRA AZIONI DI RADICAMENTO E SRADICAMENTO. — La comprensione degli scenari causanti radicamento o sradicamento dopo un disastro, richiede anche la comprensione dei cambiamenti avvenuti a livello nazionale nel settore economico, sociale ed istituzionale. Se la storia dell'umanità può essere rappresentata come un'evoluzione mista tra il lineare ed il circolare (corsi e ricorsi storici), in Italia tale evoluzione passa attraverso un moto pendolare, oscillante cioè tra due estremi di pensiero, visione ed impostazione. Il Paese è stato spesso incapace di progredire in modo lineare, assumendo decisioni alternanti, specialmente intorno alle tematiche della gestione dell'emergenza e ricostruzione dopo un disastro (Galli *et al.*, 2007). Ciò emerge con chiarezza dall'analisi della legislazione di settore, dove in modo emblematico si nota l'alternanza tra una concezione di Stato centrale rispetto ad uno decentrato (istituzioni locali), con spesso configurazioni ibride in campo legislativo, nelle competenze Stato-regioni, nelle politiche sociali, economiche ed ambientali



(Grosso, 2006). Questi elementi finiscono per avere una forte influenza nella gestione delle emergenze, nelle azioni di radicamento o sradicamento post disastro (Guidoboni *et al.*, 2011). Molto spesso le azioni di sradicamento hanno origine da una cattiva lettura del fenomeno impattante o del contesto coinvolto, a cui segue un'errata strategia di ricostruzione nel lungo periodo (*ibidem*). Venticinque anni di ricerche nel campo della sismologia storica, settore di ricerca dell'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (INGV), hanno permesso di realizzare, un quadro approfondito sui fenomeni sismici avvenuti in Italia, partendo dall'incrocio tra i dati del Catalogo dei Forti Terremoti in Italia, dal V secolo a.c. al XX secolo (Boschi *et al.*, 1990) con dati di natura culturale-sociale-economico. Dallo studio è emerso un'allarmante andamento nei disastri sismici. Si nota infatti l'assenza di vere politiche di riduzione dei disastri, in termini ad esempio di flessione dei danni, pur avendo ormai a disposizione ampie conoscenze scientifiche e tecniche per affrontare questa problematica (Guidoboni *et al.*, 2011).

TAB. II – FATTORI DI RADICAMENTO E SRADICAMENTO

<i>Fattori di radicamento</i>	<i>Fattori di sradicamento</i>
– Stato in funzione sussidiaria reale (Costituzione)	– Stato centrale in funzione sostitutiva di qualsiasi funzione locale
– Decentramento amministrativo e funzionale a favore degli enti locali	– Assenza di enti territoriali
– Presenza e funzionamento degli enti territoriali	– Eccessivo accentramento amministrativo;
– Coinvolgimento diretto delle comunità nelle decisioni e azioni	– Assenza di coinvolgimento diretto delle comunità locale
– Rispetto delle tradizioni, della cultura e specificità dei territori	– Mancata o errata lettura delle tradizioni, cultura e tipicità dei territori
– Visione ampia, di lungo periodo e respiro sulle problematiche legate alla ricostruzione	– Assenza di una visione programmatica ampia rispetto alle problematiche di ricostruzione post-disastro
– Presenza di legislatura specifica e norme create appositamente per il recupero e sviluppo dei territori	– Assenza di normativa specifica e utilizzo di soluzioni <i>ad hoc</i>

Negli ultimi quarant'anni sono stati numerosi i terremoti, spesso d'elevata magnitudo, avvenuti tra l'Appennino emiliano al centro-nord e l'Appennino abruzzese al centro-sud; in particolare nell'area tra Umbria, Marche, Lazio ed Abruzzo. Se il confronto tra disastri differenti non è mai chiaro, né sempre opportuno, alla luce dei fattori sopra descritti e tenendo conto del particolare territorio e periodo storico preso in esame, una comparazione tra eventi impattanti e contesti territoriali può aiutare ad identificare punti di forza ed errori del passato. In tal senso, le domande da porsi per ciascun terremoto sarebbero:

- Come è stato classificato l'evento (emergenza, disastro, catastrofe)?
- Quali elementi hanno influito nelle decisioni gestionali?
- Quali conseguenze ha comportato ciascuna scelta per il territorio e la sua popolazione?
- Gli effetti di tali azioni hanno aumentato o diminuito la vulnerabilità?
- Quali strategie hanno prodotto consolidamento e sviluppo e quali invece hanno prodotto frammentazione e disgregazione del territorio? (Tab. III).

2.1 *Sradicamento: Modello Norcia 1979.* — Evento storicamente poco conosciuto verificatosi a cavallo tra il terremoto del Friuli (1976) e quello irpino-lucano (1980). Il sisma di magnitudo significativa, interessò un territorio estremamente fragile e cosperso di piccoli o piccolissimi agglomerati di edifici non antisismici (rispetto agli attuali canoni costruttivi). L'evento principale, anticipato da sismi minori verificatisi negli anni precedenti, causò un numero limitato di morti e feriti, ma produsse danni ingenti. L'area colpita, una zona isolata, montuosa e rurale, venne definita dai giornali del tempo come povera, caratterizzata da vecchi e decrepiti villaggi e con un'economia curtense. Questa descrizione denota, oltre il generale stato di abbandono dei luoghi, anche una scarsa considerazione delle potenzialità del territorio, non coinvolto nel boom economico. I luoghi non erano ancora valorizzati appieno dal punto di vista culturale, storico e turistico, in quanto al tempo, l'attenzione dell'Italia era focalizzata sulla produzione industriale. L'errata interpretazione dei luoghi non aiutò, ma aggravò le decisioni nella fase post-emergenziale. Le modalità ricostruttive incentivarono l'abbandono dei paesi e non favorirono il recupero

TAB. III – CONFRONTO TRA TERREMOTI DELL’ITALIA CENTRALE 1979-2016

Anno	Evento sismico	Territorio	Vittime	Danni sociali-economici
1979	M. 5,8 Epicentro: Valnerina Profondità: 15 km	Appennino centrale (umbro, marchigiano e reatino)	5 morti 10 feriti 2000 sfollati	– 5.000 edifici crollati o inagibili – Danni al patrimonio storico-religioso
1997	M. 5,9 – 5,5 Epicentro: Colfiorito Profondità: 10 Km	Area appenninica province di Perugia e Macerata	11 morti 100 feriti 70.000 sfollati	– 77.340 edifici crollati e 275.260 edifici danneggiati (crollo di due volte della Basilica Superiore di Assisi)
2009	M. 5,9 Epicentro: Roio, Frazione de L’Aquila Profondità: 9 Km	300 località in provincia di L’Aquila, altre nel Lazio e nelle Marche	309 morti 1.600 feriti 70.000 sfollati	– 34.000 edifici privati e 1.000 pubblici inagibili – Danni al patrimonio storico-religioso
2012	M. 5,9 – 5,8 – 4 Epicentro: Medolla, Finale Emilia, Novi Profondità: 6-10 km	Provincia di Reggio Emilia, Bologna, Ferrara, Modena, Mantova	27 morti 400 feriti 15.000 sfollati	– Danni principali a fabbricati industriali ed ai monumenti storici più antichi – Danni ad alcuni edifici abitativi provocati dai fenomeni di liquefazione del terreno
2016	M: 6 – 5,9 – 6,5 – 5,3	Valle del Tronto, Monti	328 morti	– Danni estesi su edifici abitativi
2017	Epicentro: Accumoli, Castel Sant’Angelo, Ancarano di Norcia, Montereale Profondità: 7-10 km	Sibillini, Province di Aquila, Ascoli, Fermo, Macerata, Perugia, Rieti.	388 feriti 30.000 sfollati	– Danni importanti alla viabilità locale e strutture industriali – Danni al patrimonio storico-religioso

delle tradizioni produttive del territorio. Al momento del sisma, non vi erano ancora enti locali o politiche regionali pienamente operative; le Regioni avevano da poco iniziato ad acquisire un ruolo maggiore rispetto allo Stato centrale, ma non avevano ancora raggiunto la loro piena implementazione. Inoltre, non esisteva ancora un dipartimento della protezione civile e la normativa di settore risaliva al 1970, che affidava la gestione dell’emergenza alle prefetture (Legge n. 996 dell’8 dicembre 1970: norme sul soccorso e l’assistenza alle popolazioni colpite da calamità). È emblematica la storia di tre località nella provincia di Perugia, che rappresentano esempi significativi di azioni di radicamento e sradicamento territoriale. Postignano, un antico castello dell’alta Valnerina, fu definitivamente abbandonato a seguito del terremoto. Parte della popolazione si trasferì in nuove case realizzate a valle dell’antico borgo. Il territorio iniziò un lento recupero solo dopo il successivo sisma del 1997 (nel quale vennero messi in atto approcci di salvaguardia territoriale). A san Marco di Norcia, un villaggio fortificato, toccò la stessa sorte. Il 90% delle case subì danni e crolli (Guidoboni *et al.*, 2011). La popolazione fu costretta ad abbandonare il paesino per trasferirsi in zone non lontane dal borgo. L’economia locale, basata principalmente su agricoltura ed un timido turismo estivo, ne risentì fortemente. Analogamente, il borgo di Biselli fu definitivamente abbandonato dopo il sisma del 1979 con il trasferimento della comunità nel fondovalle. Il territorio originario del paese non fu mai recuperato ed il recente sisma del 2016 è riuscito ad intaccare anche le attività economiche sorte dopo il 1979 dai nuovi insediamenti di fondovalle.

2.2 *Radicamento: Modello Umbria-Marche 1997.* — La sequenza sismica sviluppatasi dall’autunno 1997 alla primavera 1998, viene ricordata come un’estenuante successione di infinite scosse, causanti un profondo logoramento psicologico nella popolazione (Guidoboni *et al.*, 2011). Il terremoto colpì un vasto territorio causando danni ingenti, specialmente sull’edilizia pubblica e costruzioni di valore storico-culturale. Elevato fu anche il numero degli sfollati nei primi mesi (Fazio, Bondesan, 2007). In un contesto che aveva da poco iniziato ad aprirsi verso nuove forme di turismo storico, artistico e naturale, la battuta d’arresto dovuto al sisma fu durissima. Il terremoto si caratterizzò per un forte eco mediatico, anche a seguito del crollo di parte delle volte della Basilica superiore di Assisi, avvenuto in diretta video (Guidoboni *et al.*, 2011). Questa visibilità, unita alla sensazione che una nuova primavera economica si stava profilando per l’Appennino centrale, influenzò molto le dinamiche e le scelte di ricostruzione. La strategia post-evento fu diametralmente opposta a quella del 1979. Se precedentemente le scelte strategico-

politiche causarono l’impoverimento di un territorio dato per spacciato e “fuori dal tempo” (legato solo al mondo agricolo-montano), nel 1997 quello stesso territorio veniva visto come una risorsa per nuove forme di economia locale, a seguito del particolare contesto economico-culturale italiano, che in quegli anni incoraggiò fortemente questo cambio di prospettiva. Rispetto al precedente sisma, risultavano molto più chiari i rapporti, ambiti e compiti tra Stato e Regioni; era in vigore da alcuni anni una buona legge di protezione civile (Legge n. 225 del 24 febbraio 1992: istituzione del Servizio Nazionale della Protezione Civile) ed era in funzione un rodato dipartimento di protezione civile ad indirizzo altamente tecnico-operativo (diretto dal prof. Franco Barberi). Al contempo si stava sviluppando un buon sistema di volontariato specialistico. La ricostruzione fu occasione di investimento e rilancio dei territori. L’obiettivo prioritario fu quello di far ripartire al più presto le attività economiche, turistiche e produttive. Il territorio appenninico nel 1997 veniva percepito diversamente da come lo era nel 1979; il turismo di tipo culturale, ambientale ed enogastronomico aveva preso piede in Italia e questi territori offrivano terreno fertile. Le lezioni imparate dal terremoto del 1979 portarono ad una maggiore attenzione verso lo sviluppo di infrastrutture di collegamento, per cercare di mantenere aggregate anche le comunità più isolate. Accantonato il vecchio approccio *top-down* di sradicamento, la ricostruzione del dopo Umbria-Marche 1997 fu approntata sul nuovo paradigma dell’eco-sostenibilità. Gli interventi post sisma permisero al territorio umbro-marchigiano di crescere dal punto di vista economico, urbanistico e sociale, ponendo le basi per la riduzione della vulnerabilità edilizia, come verrà poi riscontrato durante il successivo sisma del 2016.

2.3 *(S)radicamento: Modello L’Aquila 2009.* — La particolarmente forte sequenza sismica abruzzese si caratterizzò per la devastazione del capoluogo di regione, L’Aquila. La superficie interessata dal terremoto fu vasta e numerosi furono i comuni e le frazioni danneggiate. Particolarmente elevato fu il numero dei morti e degli sfollati, dovuto sia alla magnitudo del sisma, sia all’alta densità abitativa della zona. Anche il contesto storico in cui si verificò il terremoto era molto particolare. La normativa di protezione civile era ormai ampia, caratterizzata da numerose leggi e norme di modifica al testo originario del 1992. Le Regioni erano dotate di ampi poteri specifici e la protezione civile risultava dal 2001 materia concorrente nei rapporti Stato-Regioni. A dispetto di questo contesto istituzionale-normativo, il sistema locale di protezione civile collassò, mostrando la sua inadeguatezza nel fronteggiare l’emergenza. Lo Stato centrale si trovò ad applicare un marcato assistenzialismo rispetto ai ruoli di Regione e Comuni (Sindaci). Il Dipartimento Nazionale della Protezione Civile assunse un ruolo accentratore su scelte ed azioni, sia in emergenza, sia nel post-evento con importanti ripercussioni sul territorio e sulle comunità locali. La gestione del sisma aquilano si caratterizzò, forse più che in altri terremoti, per le forti spinte politiche e lobbistiche. Ciò rende difficile, ancora oggi, un’analisi corretta della gestione dell’evento. Nella fase di ripristino, la veloce costruzione delle cosiddette *New Towns*, composte dai Complessi Antisismici Sostenibili Ecocompatibili (CASE) e dai Moduli Abitativi Provvisori (MAP), diede l’impressione di una ricostruzione efficace. In realtà la costruzione di interi nuovi quartieri periferici, di natura e costi non certo provvisori, ed il conseguente spostamento della popolazione dai vecchi centri abitati verso queste nuove aree urbane, causò una forte frammentazione territoriale e sociale e distolse massicce risorse dai programmi di ricostruzione permanente. L’evento sismico, di per sé severo nel suo impatto, si trasformò in un vero e proprio disastro nella fase post-emergenziale con l’abbandono del centro storico e la dislocazione di molte attività economiche.

2.4 *Radicalamento: Modello Emilia Romagna 2012.* — Gli effetti del sisma emiliano produssero danni ingenti all’apparato economico-produttivo, con la momentanea paralisi delle attività industriali in uno dei distretti manifatturieri più importanti d’Italia. Il sisma si verificò in una zona caratterizzata dalla disponibilità di grandi risorse, buoni servizi al cittadino ed elevato livello di presenza istituzionale. Nel territorio colpito, il sistema di protezione civile, ormai da tempo materia concorrente fra Stato e Regioni, riuscì ad inserirsi bene nel rapporto fra territorio, enti locali e Stato centrale. Il caso dell’Emilia Romagna è emblematico, sia per l’aver toccato un territorio che non veniva percepito essere

a rischio sismico, sia per la forte azione di radicamento che scaturì dalla necessità di una rapida ripresa produttiva. La salvaguardia dell'integrità dei processi produttivi è in linea con il contesto contemporaneo guidato dalle regole del mercato globale, che richiedono dinamicità e certezza sui tempi di consegna delle merci. Si può parlare quindi di un chiaro approccio di radicamento, dovuto ad una buona lettura del problema e alle pressioni economiche globali. Fu proprio la ripresa delle attività economiche e industriali, ancor prima di tutto il resto, il vero volano della ricostruzione post-sismica in Emilia.

3. SEQUENZA SISMICA DELL'APPENNINO CENTRALE 2016-2017, QUALE STRATEGIA DI RIPRESA? —

La sequenza sismica che ha interessato l'Italia centrale a partire dall'agosto 2016 è senza dubbio un evento di particolare severità, ma non estraneo alla storia sismica dell'Appennino centrale. Per quanto dal punto di vista geologico sia possibile individuare una connessione tra i vari terremoti susseguitisi, dal punto di vista dell'impatto sul territorio sarebbe più opportuno parlare di quattro eventi distinti. Ciò per tre ordini di motivi: a) la durata temporale della sequenza; b) la distanza degli epicentri; c) le differenze fra i luoghi, territori e comunità colpite. L'ingente numero di morti e feriti, in proporzione alla densità abitativa, ha riguardato solamente il primo sisma con epicentro ad Amatrice. Mentre il numero importante di sfollati è collegabile al perdurare del fenomeno e all'allargamento dell'area interessata. Da un'analisi post evento, i territori che avevano subito i terremoti del 1979 e 1997, hanno retto con maggior efficacia l'impatto del terremoto, anche a fronte di scosse di elevata magnitudo. Va tuttavia rilevato però il collasso dell'intero patrimonio culturale, artistico e turistico della zona, messo a sistema dopo il sisma del 1997 e divenute fonte insostituibile per l'economia dell'area. Indubbiamente, la sequenza sismica si è verificata in un delicato momento storico-istituzionale del Paese, assorto nella discussione di un importante (e facilmente strumentalizzabile) referendum costituzionale ed in un momento di particolare confusione nei rapporti tra Stato centrale, Regioni ed enti locali (in fase di depotenziamento). Non da ultimo, il terremoto è stato il primo vero banco di prova della più recente normativa di protezione civile (Legge n. 100 del 12 luglio 2012: disposizioni urgenti per il riordino della protezione civile), la quale ha immediatamente mostrato tutti i suoi limiti. Gli elementi principali su cui interrogarsi, ai fini della formulazione di un'efficace strategia di ricostruzione che possa garantire la sopravvivenza dei territori colpiti nell'attuale quadro economico e politico globale, sono i seguenti:

- *territorio*: l'area interessata dal fenomeno sismico è molto estesa ed estremamente fragile. Il sisma ha riaperto l'attenzione sulle problematiche geomorfologiche già evidenziate dai terremoti del passato;
- *comunità*: la popolazione di queste luoghi è prevalentemente anziana. Le condizioni sociali sono fragili, anche a causa della chiusura-depotenziamento delle strutture sociali ed istituzionali sul territorio. Marginalizzazione di alcune realtà residenziali rispetto ai servizi minimi al cittadino;
- *collegamenti*: la viabilità stradale primaria è compromessa ed estremamente vulnerabile. La viabilità ferroviaria è inesistente. Severo isolamento delle comunità di montagna;
- *economia*: la riduzione dei tempi di percorrenza con i centri maggiori, la globalizzazione dei sistemi produttivi e la nascita di un turismo ambientale, sono state le basi della rivitalizzazione dell'economia locale. Questi stessi fattori sono oggi elementi di forte vulnerabilità.

I ritardi nella scelta delle strategie di ricostruzione del dopo Amatrice-Norcia-Visso (2016-2017), riflettono una disconnessione importante fra le esigenze e tempistiche del mercato globale rispetto a quelle di un territorio fortemente ferito, sostanzialmente fermo e contrassegnato da una condizione d'isolamento fisico e sociale severo. Le tempistiche "naturali" per una ripresa post-evento, potrebbero non essere in linea con quelle richieste dal mercato globale, specialmente se la strategia di ripresa si focalizzasse o fosse particolarmente sbilanciata, solo su alcuni aspetti dell'emergenza. Per esempio, favorire la ricostruzione delle case rispetto alle industrie, i beni artistici rispetto a quelli di consumo, ecc. Risulta quindi strategico il ripristino in via prioritaria delle funzioni produttive che possano mantenere il senso di radicamento sul territorio e che siano lungimiranti rispetto ai processi, condizioni e sviluppi dell'economia locale.

BIBLIOGRAFIA

- BOSCHI E., FERRARI G., GASPERINI P., GUIDOBONI E., SMRIGLIO G., VALENSISE G., *Catalogo dei forti terremoti in Italia dal 461 a.C. al 1980*, Roma, Istituto Nazionale di Geofisica, 1995.
- FAZZIO F., BONDESAN B., “I paesaggi nell’Umbria del terremoto 1997-2007. Un atlante”, in REGIONE UMBRIA (a cura di), *1997-2007. Dieci anni dal sisma. Oltre la calamità: sviluppo e innovazione*, Perugia, Quattroemme, 6, 2007.
- FERRARI F., “L’analisi del rischio ambientale: la lettura del geografo”, *Valmar*, 2012, pp. 107-117.
- FERRARI F., FUSCHI M., “L’Abruzzo tra ricostruzione post-sismica e crisi economica: quale resilienza?”, in *Memorie Geografiche, Oltre la globalizzazione: Resilienza/Resilience*, Firenze, Società Studi Geografici, 2014, n. 12, pp. 211-216.
- FORINO G., “Narrazione delle strategie di resilienza nella ricostruzione aquilana”, in DI SOMMA, GALLI SALUSTRI C., ROSSI S., PORZIO G., GALANTI E., *Compendio delle principali leggi, decreti, circolari relative al Sistema di Protezione Civile in Italia*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento della Protezione Civile, 2007.
- GILBERT N., “Emergence in social simulation”, in GILBERT N., CONTE R. (a cura di), *Artificial Societies: The Computer Simulation of Social Life*, London, UCL Press, 1995, pp. 144-156.
- GROppo G., *La normativa sulla protezione civile. Competenze di Stato, Regioni, enti locali e volontariato*, Roma, EPC Libri, 2016.
- GUIDOBONI E., VALENSISE G., MARIOTTI D., CIUCCIARELLI C., BERNARDINI F., BIANCHI M.G., TARABUSI G., COMASTRI A. *Il peso economico e sociale dei disastri sismici in Italia negli ultimi 150 anni*, Bologna, Bononia University Press, 2011.
- MCGLOWN K.J., ROBINSON P.D., *Anticipate, Respond, Recover: Healthcare Leadership and Catastrophic Events*, Chicago, Health Administration Press, 2011.
- NIGRO G., FAZZIO G., “Il territorio rinnovato. Uno sguardo urbanistico sulla ricostruzione post-sismica in Umbria 1997-2007”, in REGIONE UMBRIA, *1997-2007. Dieci anni dal sisma. Oltre la calamità: sviluppo e innovazione*, Perugia, Quattroemme, 2, 2007.
- QUARANTELLI E.L., “Catastrophes are different from disasters: some implications for crisis planning and managing drawn from Katrina”, in The Social Science Research Council, *Understanding Katrina: Perspectives from the Social Sciences*, 2006, <http://understandingkatrina.ssrc.org/Quarantelli>.

Università Politecnica delle Marche; f.marincioni@univpm.it, c.casareale@pm.univpm.it, f.toseroni@staff.univpm.it

RIASSUNTO: I terremoti degli ultimi quarant'anni nell'Italia centrale sono importanti casi studio sulle modalità di ricostruzione post-evento. La scelta del governo centrale di sradicare la popolazione dopo il terremoto di Norcia (1979) portò all'aumento della vulnerabilità sociale ed economica dell'area. Al contrario, la scelta delle istituzioni locali di salvaguardare le attività economiche dopo i sismi di Marche-Umbria (1997) ed Emilia (2012) rafforzò il senso di radicamento. Il ritorno ad una gestione centralizzata della ricostruzione dopo il terremoto dell'Aquila (2009) ha prodotto forti disagi e conseguenze incerte in termini di (s)radicamento. Queste esperienze dovrebbero guidare la scelta delle strategie di ricostruzione del dopo Amatrice-Norcia-Visso (2016-2017).

SUMMARY: The earthquakes happened in central Italy over the last forty years are important case studies on post-event reconstruction models. The choice of the central government to relocate the population after the earthquake of Norcia (1979) led to an increase social and economic vulnerability of the area. On the contrary, the choice of local institutions to safeguard economic activities after the earthquakes of Marche-Umbria (1997) and Emilia (2012) reinforced people's sense of rootedness. A return to a centralized management style after the earthquake of L'Aquila (2009) is generating great hardship and uncertain consequences in terms of community-territory bond. These experiences should guide the choice of the reconstruction models after the seismic sequence of Amatrice-Norcia-Visso (2016-2017).

Parole chiave: terremoti, ricostruzione post-sisma, vulnerabilità socio-economica
Keywords: earthquakes, post-seismic reconstruction, socio-economic vulnerability

Sezione 4

IL RUOLO AMBIVALENTE DEI MEGA EVENTI: TRA RICADUTE TURISTICHE ED EREDITÀ

ANNA MARIA PIOLETTI

INTRODUZIONE

La sessione “Il ruolo ambivalente dei mega eventi: tra ricadute turistiche ed eredità” ha come obiettivo il ragionare sul significato e sul ruolo dei megaeventi e delle manifestazioni di natura minore nelle loro ricadute spaziali e territoriali anche in termini di eredità post evento e la potenzialità e la valenza attrattiva di flusso turistico che una manifestazione è in grado di attuare.

Il termine *event tourism* venne creato negli anni Ottanta (Getz, 1997; 2007; Getz, Page, 2016) a partire dall'analisi dei fenomeni turistici generati dall'offerta di eventi, soprattutto detti speciali e grandi. L'event tourism è definibile come il processo di “pianificazione, sviluppo e marketing sistematico di festival ed eventi come attrazioni turistiche, catalizzatori e creatori di immagine” (Getz, Wicks, 1993, p. 2). Se prendiamo in esame il punto di vista della domanda, si tratta di una forma di *special interest tourism*, prodotta da turisti che desiderano effettuare un viaggio per vivere esperienze che soddisfino specifici interessi personali (Trauer, 2006).

L'offerta di eventi è l'attrazione turistica che sta crescendo più velocemente negli ultimi anni asurgendo a un ruolo fondamentale nelle politiche di marketing turistico e territoriale (Yoon *et al.*, 2000). Nella società post-industriale, in cui cresce la domanda di turismo esperienziale e polisensoriale (Urry, Larsen, 2011), gli eventi sono una voce economica importante. La durata limitata in genere ne accresce l'attrattiva, rendendo l'evento alle volte unico e imperdibile (*must see*) (Getz, 1997). Inoltre, spesso la realizzazione di manifestazioni contribuisce a destagionalizzare i flussi turistici (Connell, Page, Meyer, 2015). Gli eventi sono inoltre un ottimo strumento rivolto alla promozione turistica (Pike, Page, 2014).

Uno dei temi di maggior interesse per i geografi riguarda il rapporto tra sport, tempo libero e turismo. Il tema dello sviluppo turistico in relazione agli eventi sportivi è un aspetto di grande rilevanza per le sue ricadute in termini di rigenerazione economica ma anche per i suoi riflessi sulla qualità della vita. Grandi eventi straordinari e globali, come le Olimpiadi, o eventi a carattere locale come maratone cittadine esercitano un ruolo sempre più significativo nel posizionare le località sul mercato turistico, migliorandone immagine, dotazioni e infrastrutture territoriali in genere. In particolare, considerando i mega-eventi sportivi, città come Barcellona hanno visto aumentare stabilmente la propria attrazione turistica grazie proprio alle Olimpiadi estive del 1992 e lo stesso caso di Torino 2006 sembra interessante sotto questo profilo (Dansero, Pioletti, Puttilli, 2011).

Il turismo sportivo si genera là dove esiste una dotazione di impianti che hanno capacità di attrazione in termini di eventi. Nel caso di grandi eventi viene stimolata la costruzione di nuovi impianti e di nuove infrastrutture oltre a lasciare in eredità un patrimonio che può contribuire a un incremento della pratica sportiva dei residenti migliorandone la qualità della vita (Pioletti, 2015).

Negli anni Novanta la globalizzazione è stata oggetto di ricerca a partire dagli studi di Paul Hirst e Graham e Thompson (1996), a cui ha fatto seguito una fase di reazione attenta al radicamento socio-territoriale e identitario dei sistemi economici locali che rappresentano una risposta ai processi di delocalizzazione produttiva (Garofoli, 2011). Secondo questa prospettiva, la complessità delle relazioni orizzontali e verticali, sociali e ecologiche va analizzata a diverse scale e con strumenti di diversa natura metodologica. È indubbio che la globalizzazione abbia accentuato la necessità di affermazione del valore e del *genius loci* dei luoghi e del territorio. Essi hanno assunto una dimensione ben più importante e incisiva rispetto al recente passato costituendo oggi la base della ricerca di originalità.



Al tema del turismo legato agli eventi culturali o sportivi si affianca la sostenibilità del fenomeno come nel caso delle città capitali europee della cultura. È il caso di Matera candidata per il 2019 a rappresentare la cultura europea.

Quando affrontiamo il tema della sostenibilità dobbiamo concepirlo come il centro di una piramide ai cui vertici sono posti, in senso orario, gli effetti sociali, quelli ecologici e quelli economici che nella loro sinergia e scambi permettono o ostacolano le ricadute sostenibili sull'ambiente e sull'organizzazione spaziale.

Come sostiene Nicola Porro, lo sport è una lente di ingrandimento della società (Pioletti, Porro, 2013). L'osservazione e l'analisi dell'evoluzione dei giochi come il loro rapporto con lo spazio sono il termometro dei rapporti tra gli individui. Il calcio con i suoi templi, gli stadi, rappresenta l'esempio più eclatante che ha trovato nel tentativo di riqualificazione degli impianti in occasione del "Mondiale delle Meraviglie" del 1990 un momento di transizione nella storia del turismo sportivo e di ricadute economiche non sempre positive.

I contributi presentati nella sessione si propongono di indagare il significato per le comunità e gli attori locali degli eventi culturali e sportivi a scala locale, nazionale e internazionale (Getz, 2009), che rappresentano una risorsa economica, un'opportunità di riposizionamento delle località ma che generano parallelamente fenomeni di diffidenza e opposizione. Partendo dalla letteratura sul tema (Getz, 2005; Dansero, Pioletti, Puttilli, 2011) e dal dibattito in corso sulla valenza dei mega eventi gli autori dei contributi ne analizzano aspetti teorici e attraverso concreti casi di studio riflettono sulla valenza della progettazione dell'evento e sulla sua effettiva ricaduta positiva. Indagarne l'ambivalenza tra i termini radicamento e sradicamento in relazione a uno sviluppo per quanto ricco di problematiche economiche e sociali, rappresenta un'importante chiave di lettura dell'esperienza contemporanea.

Analizzare la storia sociale e politica dei mega eventi è il compito che si era preposto Maurice Roche (Roche, 2000). Interessanti si presentano sotto questa lente il Crystal Palace Expo del 1851, le Olimpiadi di Berlino del 1936 come quelle di Barcellona del 1992. Roche analizza l'impatto che le esposizioni e i giochi olimpici hanno avuto sulle identità nazionali e i riflessi sul pubblico e sulla percezione della cittadinanza.

Aspetto fondamentale del mega evento è la sua funzione di rigenerazione urbana. La sua capacità di attrarre turisti è limitata rispetto all'evento in sé ma funge da catalizzatore di attrazione turistica nel post evento grazie alla visibilità mediatica della località e al riposizionamento della sua immagine a livello locale e internazionale.

La scelta del sito di un mega evento trova i presupposti nella sua accessibilità e fruibilità oltre che nella necessità di riqualificare un'area. Il caso di Expo 2015 è un mirabile esempio. Il megaevento incentrato sul tema del cibo ha avuto una parziale ricaduta sul movimento turistico diretto verso il capoluogo regionale lombardo. Infatti, il numero di turisti è stato solo in parte influenzato dall'evento la cui gestione ex post risulta alquanto problematica per i comuni limitrofi a Milano.

Un secondo esempio di valorizzazione di una località è l'istituzione comunitaria dell'assegnazione annuale del titolo di "European Capital of Culture" che si rivolge alle città che possono rappresentare centri di sviluppo artistico e culturale, riferimento per la letteratura, la musica, le arti e le scienze. La candidatura e la relativa assegnazione come nel caso della città di Matera Capitale europea della cultura 2018 possono rappresentare un'opportunità di sviluppo per la comunità locale ma che può far scaturire reazioni negative da parte dei residenti nei confronti della gestione dell'evento in particolare per ciò che concerne la concentrazione turistica a forte impatto ambientale.

Una città come Lisbona ha tratto beneficio dalla realizzazione di mega eventi che hanno saputo svolgere un ruolo rilevante nella competitività e nel posizionamento turistico della città lusitana a partire da "Lisboa '94 Capitale europea della cultura", a "Expo '98" e infine al Campionato Europeo UEFA 2004.

Diversa valenza hanno i mega eventi sportivi come l'American's Cup che interessa l'area e il mare di Napoli. Le prospettive occupazionali, il riposizionamento strategico e l'immagine della città lontana dai problemi cronici trovano nell'impresa velica le condizioni che rappresentano una boccata di ossi-

geno e una positiva ricaduta mediatica non fatta esclusivamente di articoli di cronaca nera ma che si affianca alla ripresa della città partenopea.

Innovativa è la proposta dei *garden festival* mostre dedicate all'orticoltura e all'architettura del paesaggio del rango di un'Expo mondiale che si svolgono sotto l'egida del Bureau International des Expositions (BIE) o dell' "International Association of Horticultural Producers" (AIPH). Il Festival ha la capacità di influenzare l'assetto urbanistico e il modo di essere delle città organizzatrici, modificando la distribuzione funzionale tra le diverse zone, recuperando aree abbandonate o degradate o consegnando alla cittadinanza un nuovo parco per la fruizione pubblica. L'iniziativa muove un consistente flusso turistico che raggiunge negli Stati Uniti i 75 milioni di visitatori mentre in Europa il caso della Germania con 32 milioni di appassionati merita un certo interesse. Il *garden festival* è un tentativo riuscito, come nel caso della Grun 80 svizzera, di trattare tematiche ambientali in connessione con la progettazione paesaggistica.

L'evento culturale o sportivo ha natura poliedrica come la scala di realizzazione. Finora ci siamo occupati di eventi che interessano città di grandi dimensioni ma l'organizzazione di una manifestazione sportiva, culturale in senso lato, interessa con sempre maggiore frequenza centri abitati di medie e piccole dimensioni. Nella sessione vengono presentate due realtà geografiche: la prima in territorio siciliano (Giardini Naxos) con la *street art* e la seconda considera due eventi come la "pizzica globale" e il turismo "Bacco nelle Gnostre". Nel caso catanese il festival *Emergence* è agli esordi ma già genera nella comunità locale la percezione di una maggior afflusso di turisti e di opportunità di lavoro. Nei casi salentini il rito locale della Taranta assume una collocazione non più localistica ma contribuisce in maniera significativa all'inserimento all'interno di un circuito turistico differenziato nell'offerta rispetto a quella balneare. L'evento enogastronomico che si svolge nelle Murge si unisce alla presenza di un parco letterario unendo a un'offerta diversificata lo svolgimento in un periodo di basso afflusso turistico come il mese di novembre.

In conclusione, un evento culturale nelle sue poliedriche forme contribuisce a destagionalizzare un flusso turistico o inserire una località in un circuito internazionale fornendo sia criticità sia opportunità di sviluppo. Analizzare i singoli casi e potenziare gli eventi a piccola e media scala che non richiedono una forte riqualificazione urbanistica e altrettanto forti investimenti rappresenta un'opportunità di crescita e sviluppo per le città medie e piccole che costituiscono il tessuto vitale e produttivo della penisola.

I lavori presentati nella sessione contribuiscono al dibattito sui mega eventi aprendo alla riflessione sulla necessità di ripensare la dimensione dell'evento. Un evento calendarizzato che attira migliaia di persone ha un impatto positivo in termini economici e in quanto a eredità non trasmette lasciti ingombranti come attestano negativamente alcuni ruderi prodotti a seguito dei Mondiali di calcio del 1990.

BIBLIOGRAFIA

- CONNELL J., PAGE S.J., MEYER D., "Visitor attractions and events: Responding to seasonality", *Tourism Management*, 46, 2015, pp. 283-298.
- DANSERO E., PIOLETTI A., PUTTILLI M., "Eventi sportivi, turismo e territori: termini e prospettive di ricerca", in (a cura di): ADAMO F., *Qualità Italia. Contributi per l'analisi delle risorse turistiche*, Bologna, Pàtron, 2011, pp. 249-259.
- GAROFOLI G., "Sistemi produttivi locali e sviluppo economico", <http://economia.unipv.it>.
- GETZ D., *Event Management and Event Tourism*, New York, Cognizant Communication Corporation, 1997.
- ID., *Event Management & Event Tourism*, 2° ed., New York, Cognizant Communication Corporation, 2005.
- ID., *Event Studies: Theory, Research and Policy for Planned Events*, 2° ed., Oxford, Butterworth-Heinemann, 2009.
- GETZ D., PAGE S.J., "Progress in tourism management: progress and prospects for event tourism", *Tourism Management*, 52, 2016, pp. 593-631.
- GETZ D., WICKS B., "Professionalism and certification for festival and event practitioners: trends and issues", *Festival Management and Event Tourism*, 2, 1994, n. 2, pp. 103-109.
- GUALA C., *Mega eventi. Immagini e legacy dalle Olimpiadi alle Expo*, Roma, Carocci, 2015a.
- ID., "Cultural Olympiad or an Olympics for cultural regeneration? Torino 2006 and its legacy", in HOLT R., RUTA D. (a cura di), *Routledge Handbook of Sport and Legacy*, Oxon, Routledge, 2015b, pp. 189-201.

- GUALA C., BONDONIO P., “Sediar megaeventos ou planejar o legado ?”, in FERREIRA FREITAS R., LINS F., CARMO M.H. (a cura di), *Megaeventos, comunicacao e cidade*, Curitiba, Brasil, Ed. CRV, 2016, pp. 89-117.
- GUALA C., TURCO M.D., “What do they really think? Researching residents’ perceptions of mega-sport events”, in SÖDERMAN S., DOLLES H. (a cura di), *Handbook of Research on Sport and Business*, Cheltenham, Edward Elgar, 2013, pp. 295-310.
- HIRST P., THOMPSON G., *Globalization in Question*, Cambridge, Polity Press, 1996.
- PIOLETTI A., “Lo Stadio Comunale di Torino e la sua percezione geografica”, in CALDO C., GUARRASI V., *Beni culturali e geografia*, Quarto Inferiore, Patron Editore, 1994, pp. 311-322.
- ID., “La geografia dello sport e il calcio in Italia”, *Geotema*, 4, 1996, pp. 60-69.
- ID., “La carta geografica e lo sport”, in *Geografia e didattica. Sardegna: beni naturali e culturali per la valorizzazione della Regione*, Atti del XXXIX Convegno Nazionale dell’AIIG, Quartu Sant’Elena (Cagliari), 18-22 ottobre 1996, Cagliari, CUEC, 1998, pp. 171-176.
- ID. (a cura di), *Luoghi tempi e numeri dello sport un approccio multidisciplinare a un fenomeno complesso*, Quarto Inferiore, Patron, 2008.
- ID., “Il turismo sportivo in area montana”, in CANNIZZARO S. (a cura di), *Per una geografia del turismo. Ricerche e casi di studio in Italia*, Quarto Inferiore, Patron, 2011, p. 279-295.
- ID., “Sport e geografia: gli spazi della competizione”, In BONINI F., LOMBARDO A. (a cura di), *Il CONI nella storia dello sport e dell’Italia contemporanea*, Roma, Studium, 2015, pp. 173-188.
- PIOLETTI A.M., PORRO N., *Lo sport degli europei. Cittadinanza, attività, motivazioni*, Milano, Franco Angeli, 2013.
- ROCHE M., *Mega Events and Modernity*, London, Routledge, 2000.
- TRAUBER B., “Conceptualizing special interest tourism-frameworks for analysis”, *Tourism Management*, 27, 2006, n. 2, pp. 183-200.
- URRY J., LARSEN J., *The Tourist Gaze 3.0*, Thousand Oaks, CA, Sage, 2011.
- VALDANI E., ANCARANI F. (a cura di), *Il marketing territoriale, logiche, strumenti e casi nel contesto italiano e internazionale*, Milano, EGEA, 2000.
- YOON S., SOENCER D.M., HOLECEK D.F., KIM D., “A profile of Michigan’s festival and special event tourism market”, *Event Management*, 6, 2000, n. 1, pp. 33-44.

MARCO BROGNA, VALERIA COCCO

I GRANDI EVENTI COME SFIDA PER LA RIQUALIFICAZIONE DEL TERRITORIO

1. INTRODUZIONE. — Il recente rifiuto per la candidatura di Roma alle Olimpiadi 2024 ha portato una generale attenzione sul tema dei grandi eventi, ed in particolare sull’impatto da questi generato a livello territoriale e non solo. Di fatto, pur essendo caratterizzato da una durata temporanea, il grande evento, può comportare significativi cambiamenti nel tessuto urbano del territorio ospitante e nella vita quotidiana della comunità. Grazie alla portata mondiale che lo caratterizza, il grande evento è spesso vissuto come opportunità di riqualificazione urbana e spinta verso l’ammodernamento del territorio. Inoltre, il forte impatto mediatico generato a livello mondiale dai grandi o mega eventi è determinante per accrescere la visibilità del territorio ospitante (Celant, 2014). Se, dunque, il territorio conquista notorietà ed interesse attraverso spazi mediali a livello globale, è merito della buona riuscita dell’evento, ma essere al centro della scena comporta anche notevoli rischi.

Il lascito del grande evento sul territorio viene spesso definito eredità, ponendo l’accento sull’accezione positiva del termine. Eppure, i mutamenti territoriali conseguiti allo svolgimento dei Giochi non sono stati sempre favorevoli. Per tale ragione si tende oggi a definire più genericamente il concetto di eredità con il termine *legacy*, indicando in tal senso il lascito dell’evento sul territorio, senza necessariamente porre un accento positivo sul termine.

Difatti, se da un lato il grande evento può agire da catalizzatore di rigenerazione urbana, fornendo, tra le altre cose, un’occasione per conquistare notorietà e visibilità a livello globale; dall’altro lato, può rappresentare una pesante dote da gestire, che può tradursi, ad esempio, in uno sperpero di risorse e di denaro pubblico (Zimbalist, 2010), con conseguenze degenerative anche in termini territoriali e di immagine. In buona sostanza, la città che ospita i Giochi si trasforma in un enorme palcoscenico, ottenendo da tale sovraesposizione una duplice possibilità. Se dunque è vero che l’evento marca l’unicità di un determinato luogo (Roche, 2000), allora la sfida per il territorio ospitante nel periodo di svolgimento del grande evento non deve essere solamente quella di attrarre persone e capitali, ma è ben più complessa. Il grande evento, infatti, è in grado di modificare il tessuto urbano, l’immagine del territorio e conseguentemente la qualità di vita dei residenti. In altre parole, i giochi olimpici modificano la città, non solo nel periodo di durata dello svolgimento dell’evento, ma anche in quelle che vengono definite “code olimpiche”. Il territorio acquistando grande visibilità a livello mondiale in occasione dell’evento, necessita di una regia intelligente (Celata, 2016) per dar vita ad un immaginario turistico e permettere al territorio stesso di accrescere la propria performance competitiva rispetto ad altri territori. È necessario, pertanto, ripensare le città in termini dinamici, rivolgendo particolare attenzione ai processi socio-economici, territoriali ed ambientali, che da sempre danno vita all’evoluzione dei territori e che, volendo, possono essere positivamente condizionati dalla presenza di grandi o mega eventi.

2. UN TUFFO NEL PASSATO. — Immaginando una linea del tempo, si devono prendere le mosse dai quei giochi olimpici capaci di determinare un positivo punto di rottura sul territorio o semplicemente di tracciare un piccolo passo in avanti utile a delineare quel percorso fatto di dinamiche virtuose che il territorio ospitante dovrebbe perseguire. Seppure la letteratura risulti divisa tra chi considera il grande evento come opportunità di rinnovamento del territorio e chi invece lo considera un “via agli sprechi”, ebbene, i due filoni opposti sembrano concordare sul caso di Los Angeles 1984 e Barcellona



1992. Si tratta dunque di anomalie che confermano la regola (Zimbalist, 2010) o, forse, di *best practices* e modelli da seguire.

2.1 *Il caso Los Angeles.* — È il 1978 quando la sola città di Los Angeles si candida alle Olimpiadi estive del 1984. La mancanza di altre città candidate può essere sicuramente l'effetto dell'appena precedente e finanziariamente disastrosa (Flyvbjerg, Stewart, 2012) Olimpiade di Montreal (1976). Infatti, se Montreal decideva di investire gran parte dei soldi pubblici per la realizzazione di nuove infrastrutture e spazi dedicati ai Giochi, Los Angeles adottava una strategia differente, limitando gli investimenti attraverso il recupero delle strutture già esistenti – si fa riferimento alle opere realizzate per le precedenti Olimpiadi del 1932 tenutesi a Los Angeles – e la realizzazione di opere temporanee con l'obiettivo di ottenere dall'evento principalmente un successo economico. Il caso di Los Angeles rappresenta un primo momento di svolta nella storia moderna delle Olimpiadi, in quanto attesta l'effettiva possibilità di ottenere benefici economici dal mega evento sportivo. Difatti, la grande partecipazione alla candidatura dei giochi olimpici successivi al 1984 è la dimostrazione dell'ormai diffusa convinzione del successo economico generato dal grande evento olimpico, merito proprio di Los Angeles 1984 (Tab. I).

TAB. I – CITTÀ CANDIDATE E CITTÀ OSPITANTI LE OLIMPIADI ESTIVE DAL 1984 AD OGGI

<i>Inizio candidatura</i>	<i>Anno dei giochi</i>	<i>Città ospitante</i>	<i>Altre città candidate</i>	<i>Costo giochi olimpici (mil. \$)</i>	<i>Superamento dei costi %</i>
1978	1984	Los Angeles	Nessuna	0.719	–
1981	1988	Seoul	Nagoya	–	–
1986	1992	Barcellona	Parigi, Belgrado, Brisbane, Birmingham, Amsterdam	9.687	266
1990	1996	Atalanta	Atene, Toronto, Melbourne, Manchester, Belgrado	4.143	151
1993	2000	Sydney	Pechino, Manchester, Belino, Istanbul	5.026	90
1997	2004	Atene	Roma, Città del Capo, Stoccolma, Buenos Aires	2.942	49
2001	2008	Pechino	Toronto, Parigi, Istanbul, Osaka	6.810	2
2005	2012	Londra	Parigi, Madrid, New York, Mosca	14.957	76
2009	2016	Rio de Janeiro	Madrid, Tokyo, Chicago	4.557	51

Fonte: nostra elaborazione su dati Flyvbjerg, Stewart (2012).

2.2 *Il caso Barcellona.* — Considerato dalla letteratura come “gioco modello”, l'Olimpiade di Barcellona, tenutasi nel 1992, può definirsi in assoluto la più riuscita. Pur avendo consapevolezza del successo della precedente Olimpiade di Los Angeles, Barcellona adotta una strategia opposta. La città ha bisogno di un “restauro” e sfrutta i giochi olimpici come occasione per rimodernare spazi pubblici e periferie, attraverso la creazione di nuove opere e l'allargamento del tessuto urbano. Gli investimenti in infrastrutture sono determinanti: rispetto al 1986 la rete stradale fu ampliata del 15%, la rete fognaria del 17%, le aree verdi e le spiagge del 78% (Brunet, 2002). Le nuove opere vengono integrate con il tessuto urbano già esistente garantendo una forma di continuità tra passato e presente. Non solo. Si creano forti sinergie tra Barcellona e le città limitrofe, le quali grazie ad un comportamento dinamico sono in grado di contrastare il ruolo polarizzante della città olimpica, anche grazie ad un forte coinvolgimento dei cittadini. Restauro urbano e *restyling* di immagine garantiscono al territorio benefici di lungo periodo in termini di turismo, grazie alle strategie di promozione e marketing volte ad assicurare la creazione di un immaginario turistico della città. Barcellona coglie l'opportunità offerta dall'evento per rinnovare la città, ottenendo allo stesso tempo benefici economici – è da ricordare che i Giochi di Barcellona sono i più costosi fino a questo momento. Considerando, poi, i vantaggi in termini di occupazione, si conferma il valore aggiunto apportato dalla realizzazione del grande evento alla città, soprattutto in termini di qualità della vita per i residenti. Dunque, se è vero che i giochi olimpici di Barcellona vengono considerati come un caso di eccellenza, è bene comunque far riferimento a tale mo-

dello ed in generale alle esperienze passate con l'obiettivo di coglierne le dinamiche virtuose e contestualizzarle all'interno dei bisogni attuali e futuri.

2.3 *Tra vittorie e sconfitte. Riflessioni sul significato di buona riuscita dell'evento.* — Non sempre gli eventi olimpici hanno avuto epiloghi chiari. Spesso è risultato difficile inquadrare la riuscita dell'evento nel suo complesso, prescindendo dall'aspetto economico e da quello puramente sportivo. Tra questi si può inquadrare il caso dei giochi olimpici di Sydney 2000: i primi Giochi ad aver prestato particolare attenzione all'impatto ambientale dell'evento, ma a cui sono conseguiti non pochi fallimenti. Difatti, il parco Olimpico, realizzato attraverso la bonifica ed il recupero di un'area industriale dismessa e riservata al contenimento di rifiuti tossici, era destinato a diventare il più importante centro sportivo e ricreativo di Sydney, con il villaggio olimpico più *green* della storia olimpica. Invece, a neanche un anno di distanza dal termine dei Giochi, gli enormi impianti olimpici del parco furono abbandonati, lasciando in eredità, oltre al bilancio in rosso, i cosiddetti "elefanti bianchi" (Furrer, 2002) – strutture sovradimensionate e sottoutilizzate che, non trovando un'alternativa destinazione d'uso al termine dei giochi olimpici, sono spesso lasciate al degrado e all'abbandono.

Sydney ha avuto il merito di aver per prima posto l'attenzione sul problema dell'impatto ambientale generato dai grandi eventi, eppure, ha subito una significativa sconfitta dal punto di vista territoriale, oltre che sul fronte economico. Pur avendo dunque fatto un passo in avanti sotto il profilo ambientale, quello che resta oggi di Sydney 2000 è il c.d. Sydney Jurassic Park (*ibidem*), quel parco che sarebbe dovuto essere il vanto dei Giochi e che, invece, a causa della realizzazione di strutture sovradimensionate, si è trasformato in una pesante sconfitta.

Continuando a percorrere la linea del tempo, si incontra nel 2006 il caso delle Olimpiadi Invernali di Torino, in bilico tra successi e fallimenti. Da "città dell'auto" a "città di cultura", l'immagine di Torino si trasforma. Torino sfrutta la scia dei Giochi invernali del 2006 per reinventarsi e per comunicare una città nuova (Valentino, 2009), creando un volano per lo sviluppo turistico del territorio (Bobbio, Guala, 2002). Se dunque dal punto di vista dello sviluppo sociale e culturale le Olimpiadi Invernali di Torino 2006 hanno rappresentato un caso di successo (Guala, 2002), a marchiare l'insuccesso dei Giochi vi sono, tuttavia, l'attuale degrado ed abbandono in cui versano oggi gli impianti olimpici (ad esempio, pista di bob di Cesana), oltre al bilancio "in rosso". In entrambi i casi – Sydney 2000 e Torino 2006 – lo scarso utilizzo post-olimpico delle opere edificate per i Giochi ha rappresentato un limite determinante, tale da veicolare il grande evento verso il fallimento ed il territorio interessato dall'evento stesso verso il degrado. Da qui l'importanza di ripensare al riutilizzo delle sedi olimpiche, come vera e propria sfida per le città ospitanti.

3. IL SOGNO DEI GIOCHI OLIMPICI DI ROMA 2024 – Alla luce di quanto fin qui esposto, risulta d'obbligo far riferimento al recente caso di diniego della candidatura di Roma ai giochi olimpici del 2024. Secondo uno studio condotto da Open Economics (*spin off* dell'Università Tor Vergata di Roma), ospitare i Giochi avrebbe rappresentato per Roma una scelta positiva dal punto di vista economico, sia in termini di crescita del PIL nella Regione Lazio ed in particolare nella città di Roma, sia in termini di incremento di occupazione, nel breve e nel lungo periodo, con effetti positivi su famiglie ed imprese.

Dai tre scenari proposti dalla ricerca, si pone in evidenza il carattere positivo dell'evento e l'equilibrio tra costi e benefici, perfino nello scenario pessimistico.

È bene, però, chiedersi se Roma sarebbe stata pronta a ripercorrere il sogno olimpico e ripetere il successo delle Olimpiadi del 1960, Olimpiadi che hanno rafforzato l'immagine e la notorietà della città, contribuendo all'affermazione dell'immaginario turistico di Roma, luogo d'arte e di cultura unico al mondo. Eppure, dal 1960 ad oggi qualcosa è cambiato.

Alcune delle eredità, vanto delle Olimpiadi di Roma 1960, hanno avuto una triste sorte, quali ad esempio, il velodromo, rimasto inutilizzato per quasi cinquant'anni, prima di essere barbaricamente distrutto, o lo Stadio Flaminio che è stato riutilizzato per diversi anni come sede ufficiale del rugby az-

zurro, ma che da circa un paio di anni giace nel degrado e nell’abbandono. Oggetto di maggiori scandali, tra i grandi eventi sportivi che hanno visto come protagonista la città di Roma, si trovano i Mondiali di calcio del 1990.

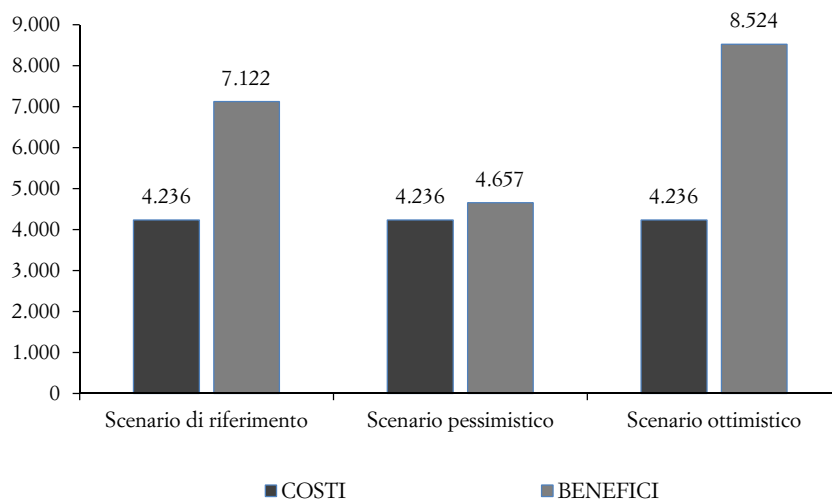


Fig. 1 – Possibili scenari in caso di svolgimento dei giochi olimpici del 2024 nella città di Roma.

Fonte: nostra elaborazione su dati OpenEconomics 2016 (in milioni di euro).

Ancora oggi simbolo di sprechi e *mala gestio* di quel Mondiale è la Stazione Vigna Clara, costata circa 90 miliardi delle vecchie lire, utilizzata per soli 8 giorni in occasione dell’evento, e rimasta a lungo inattiva, fornendo così ospitalità al degrado e all’incuria. Recentemente la stazione è stata sottoposta a lavori di riqualificazione, al costo di circa 60 milioni di euro. Eppure, a tutt’oggi, la situazione rimane immutata, il cantiere è fermo e la stazione è ancora inattiva a causa di un ricorso presentato al Tar del Lazio che blocca l’ultimazione dei lavori, e la cui sentenza definitiva è stata di recente rinviata.

Ancor più travagliato è il progetto legato alla realizzazione della Città dello Sport dedicata ai Mondiali di nuoto 2009, e ad oggi ancora incompiuto. Il preventivo del progetto ad inizio lavori, nel 2005, era di 60 milioni di euro, dopo un paio di anni già lievitava a 240 milioni di euro (Di Blasi, 2016). Al termine del 2008 i forti ritardi sui lavori portarono alla decisione di cambiare strada ed investire, nel frattempo, 45 milioni di euro per “risistemare” le già presenti piscine del Foro Italo, dove i Mondiali di nuoto 2009, di fatto, si svolsero con successo. Dal 2009 la città dello sport rimane in *stand by*, ed in cerca di una nuova destinazione d’uso. Il cantiere è fermo e la “Vela” abbandonata e circondata dal degrado. Il preventivo dell’*archistar* spagnolo Santiago Calatrava continua a salire, fino a diventare pari ad 11 volte il preventivo iniziale. Sono stati già pagati 240 milioni di euro e 420 sono da saldare per concludere l’opera (*ibidem*). In un tale contesto, la candidatura di Roma alle Olimpiadi del 2024 avrebbe potuto rappresentare uno strumento di attuazione di programmi di pianificazione, da troppo tempo congelati (Bozzato, 2012), per il rinnovamento dell’area di Tor Vergata e la riapertura del cantiere della Città dello sport, invece con detto rifiuto, una tale prospettiva appare sfumata, non essendo ancora presente, ad oggi, un valido progetto alternativo per il recupero dell’area.

4. CONCLUSIONI – Dalla riflessione sulla buona riuscita dell’evento, risulta chiaro come il successo dei Giochi non sia prettamente determinato da fattori economici, ma si vada sempre più sottolineando l’importanza dell’impatto sul territorio, sull’immagine e sulla qualità della vita dei cittadini, sia in occasione dello svolgimento dell’evento, ed ancora di più in quelle che comunemente vengono definite “code olimpiche”. Se da un lato si può affermare che il modello di collaborazione dei giochi olimpici di Barcellona 1992 risulti ancora attuale nel dimostrare come la sinergia possa essere uno stru-

mento determinante per affrontare la sfida di riqualificazione del territorio in occasione del grande evento; eppure, è bene non dimenticare che, anche dopo il “gioco modello” del 1992, sono stati fatti importanti passi avanti, utili a delineare il percorso virtuoso per la realizzazione di un “evento equilibrato”, o più semplicemente per focalizzare l’attenzione su quei fattori che, a tutt’oggi, rappresentano una vera e propria sfida per la città ospitante, quali, ad esempio, l’impatto ambientale e l’uso post-olimpico degli impianti sportivi.

Inquadrando, quindi, il caso di Roma, sembra che la capitale non abbia fatto tesoro appieno delle passate esperienze. Risulta, infatti, evidente come sprechi e degrado siano stati protagonisti dei grandi eventi sportivi tenutisi a Roma negli ultimi cinquant’anni, annebbiando così gli effettivi benefici derivanti dal grande evento sportivo. Il grande evento possiede la forza di trasformare la città in palcoscenico, accrescendo la visibilità del territorio ospitante a livello mondiale. Eppure, a differenza di altre “città olimpiche”, tale affermazione potrebbe essere discutibile nel caso della città di Roma, in quanto non necessita di maggiore visibilità. La sovraesposizione del territorio in occasione dell’evento gioca, però, un ruolo ambivalente, ed essendo la città dinamica, anche la sua immagine muta, è variabile nel tempo (Mattiacci, 2016). Ebbene, mettere in scena un grande evento può, in una prospettiva ottimistica, rappresentare uno dei modi più efficaci per migliorare l’immagine della città a livello globale (Andranovich, 2001) e promuovere un brand capace di consolidarne la posizione all’interno della gerarchia globale delle città (Hiller, 2000). Se è vero dunque che Roma non necessita di accrescere la propria notorietà, però è altresì vero che ha bisogno di rinnovare la propria immagine e creare un forte brand in grado di continuare a riconfermarne l’immaginario di Città Eterna.

BIBLIOGRAFIA

- ANDRANOVICH G., BURNAK M.J., HEYING C.H., “Olympic cities: Lessons learned from mega-event politics”, *Journal of Urban Affairs*, 23, 2001, n. 2, pp. 113-131.
- BOBBIO L., GUALA C., *Olimpiadi e grandi eventi. Verso Torino 2006*, Roma, Carocci, 2002.
- BOZZATO S., “L’area sudorientale di Roma tra progetto e grandi eventi: un processo territoriale incompiuto”, in FACCIOLI M. (a cura di), *Scenari di paesaggio per l’area metropolitana di Roma*, Milano, Franco Angeli, 2012, pp. 10-23.
- BRUNET F., “Anàlisi de l’impacte econòmic dels Jocs Olímpics de Barcelona, 1986-2004” in DE MORAGAS M., BOTELLA M. (a cura di), *Barcelona: l’herència dels Jocs (1992-2002)*, Barcelona, Editorial Planeta, 2002, pp. 209-243.
- CELANT A. et al., *I grandi eventi come attrattori di turismo. Una strategia più completa per rendere più competitiva l’economia romana*, Roma, UNINDUSTRIA, Distretto dell’audiovisivo e dell’ICT, con il contributo di Camera di Commercio Roma, 2014.
- CELATA G. et al., “Gli eventi a Roma. Importanza, definizione, storia”, in CELANT A., MISISCHIA M. (a cura di), *Il turismo a Roma. Per crescere tutti. Per crescere assieme*, Roma, Marchesi Grafiche, 2016, pp. 58-67.
- DI BLASI A., *Capitale dello sport dimenticato. La Roma che sogna le Olimpiadi calpesta la sua storia*, progetto di fine corso 2014-2016 dell’Istituto per la Formazione al giornalismo di Urbino (IFG), 2016.
- FLYVBJERG B., STEWART A., *Olympic Proportions: Cost and Cost Overrun at the Olympics 1960-2012*, Saïd Business School Working Papers, University of Oxford, 2012.
- FURRER P., “Giochi olimpici sostenibili: utopia o realtà?”, *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 12, 2002, n. 7.
- GUALA C., “Torino e i Giochi 2006. Atteggiamenti, aspettative e problemi della popolazione torinese”, in SEGRE A., SCAMUZZI S. (a cura di), *Aspettando le olimpiadi*, Roma, Carocci, 2004, pp. 21-54.
- HILLER H.H., “Mega-events, urban boosterism and growth strategies: An analysis of the objectives and legitimations of the Cape Town 2004 Olympic Bid”, *International Journal of Urban and Regional Research*, 24, 2000, n. 2, pp. 449-458.
- MATTIACCI A., “Tutte le strade portano a Roma”, in CELANT A., MISISCHIA M. (a cura di), *Il turismo a Roma. Per crescere tutti. Per crescere assieme*, Roma, Marchesi Grafiche, 2016, pp. 129-142.
- ROCHE M., *Mega-events and Modernity: Olympics and Expos in the Growth of Global Culture*, London, Routledge, 2000.
- VALENTINO P.A., “I grandi eventi”, in CELANT A., FERRI M.A. (a cura di), *L’Italia. Il declino economico e la forza del turismo. Fattori di vulnerabilità e potenziale competitivo di un settore strategico*, Roma, Marchesi Grafiche, 2009, pp. 313-323.
- ZIMBALIST A., “Is it worth it? Hosting the Olympic Games and other mega sporting events is an honor many countries aspire to. But why?”, *Finance and Development*, 47, 2010, n. 1, pp. 8-11.

RIASSUNTO: Il lavoro propone un'analisi dei grandi eventi, ed in particolare dei giochi olimpici, considerando gli stessi come una sfida per la riqualificazione della città e del territorio circostante. Ripercorrendo il passato olimpico, si è voluto delineare un percorso virtuoso, attraverso lo studio dei cosiddetti punti di rottura, quali ad esempio l'attenzione all'ambiente, il marketing urbano, l'immagine del territorio, il recupero di strutture preesistenti e non solo. Tra vittorie e sconfitte, degrado e riqualificazione, il grande evento può dirsi di successo, allorquando il territorio ospitante, seguendo adeguate strategie e politiche, veda crescere la propria visibilità, non solo durante lo svolgimento dell'evento, ma anche nelle "code olimpiche", determinando un impatto positivo in termini di *legacy*.

SUMMARY: The paper offers an analysis of the Olympic Games impacts as a challenge for the redevelopment of the city and surrounding territory. It traces Olympic past, trying to outline a "virtuous path", thanks to breaking points. The mega event is successful if the territory can follow appropriate strategies and policies, through the revival of already existing structures, with particular regard to urban marketing and environment, as well as to the image of the area, due to increase visibility acquired not only during the event, but also after it, as a positive impact in terms of legacy.

Parole chiave: grandi eventi, riqualificazione, territorio

Keywords: mega events, redevelopment, territory

DONATELLA CARBONI

I GRANDI EVENTI SPORTIVI PER UN RILANCIO STRATEGICO IN TERMINI ECONOMICI E DELL'IMMAGINE DI UN LUOGO: IL CASO DELL'AMERICA'S CUP WORLD SERIES A NAPOLI

1. INTRODUZIONE. — Gli eventi fanno riferimento ad un universo composito e complesso, possono essere studiati, analizzati da diversi punti di vista: la storia, la geografia, l'antropologia, l'economia, la psicologia, ecc. (Lee, Hallahan, Herzog, 1996; Getz, 2005; Jarvie, 2006; Shone, Parry, 2010). Vari autori hanno tentato di definire e catalogare gli eventi, nonostante ciò, ancora oggi risulta molto complesso dare una definizione univoca ed esaustiva alla loro multivariegata tipologia e di conseguenza molto rischioso circoscriverli in poche categorie o esempi.

Tuttavia in letteratura si riscontra una certa convergenza su tre elementi caratterizzanti: gli eventi celebrano, comunicano e mettono in relazione cose e persone (Simeon, Di Trapani, 2011).

Un interessante tentativo di classificare gli eventi è stato elaborato da Roche (2000), che li suddivide in quattro categorie: *mega events*, *special events*, *hallmark events* e *community events*.

I mega eventi (concetto introdotto nel 1984 da Ritchie) fanno riferimento a manifestazioni con un coinvolgimento globale sia relativo al target/mercato sia alla vasta copertura mediatica; in questa categoria rientrano le Olimpiadi, le Expo e le World Cup.

Alla tipologia degli *special events* corrispondono target mondiali o nazionali con un interesse dei media veicolato per lo più dalle TV internazionali o nazionali; in questa categoria rientra per esempio il Gran Premio di Formula 1.

Gli Hallmark Event comprendono avvenimenti, festival, parate, sfilate o tornei sportivi che si rivolgono ad un target nazionale; si tratta di eventi che trasmettono il carattere distintivo, il segno di qualità e autenticità della comunità e/o del territorio. Un esempio di questa tipologia di evento è l'Australian Games.

I Community Event hanno come target un ambito più ristretto e catalizzano l'attenzione dei media (TV e stampa) locali (Simeon, Di Trapani, 2011).

Tale classificazione presenta alcuni punti di debolezza in quanto non trovano spazio adeguato anche altri eventi di alto livello, come eventi politici speciali (summit internazionali), eventi economici speciali (fiere internazionali specialistiche come Euroflora, il salone dell'auto, il salone della nautica), eventi culturali speciali (festival del cinema, grandi mostre d'arte, città europee della cultura), eventi religiosi speciali (giubileo, ostensione della Sindone), ecc., che muovono giornalisti, visitatori, media, e svolgono, direttamente o indirettamente, una funzione di promozione delle città e di marketing dei luoghi (Guala, 2002).

Successive tipologie hanno ampliato la gamma degli eventi i quali possono essere classificati anche in base alla partecipazione, al tempo, al profitto, all'attenzione mediatica, all'organizzazione e alla sede di svolgimento (Cherubini, 2009; Simeon, Di Trapani, 2011).

Premesse queste considerazioni di carattere generale e passando ad esaminare nello specifico i mega eventi, essi possono essere definiti come "eventi importanti, organizzati una o più volte, di durata limitata, che servono ad accrescere la consapevolezza, l'immagine e l'economia di una meta turistica a breve e/o lungo termine" (Simeon, Di Trapani, 2011, p. 183).



2. I MEGA EVENTI. — Tre sono le caratteristiche principali dei mega eventi: anche se ciclico l'evento è unico ed irripetibile (Roche, 2000), movimentata un cospicuo dispiegamento di risorse economiche ed espone mediaticamente il luogo di svolgimento: lo "spazio" del grande evento (Dansero, 2002).

Gli eventi si rivolgono sia ad un'audience diretta (presente sul posto) sia indiretta (che segue l'evento tramite i media) a cui diffondono informazioni sull'area, favoriscono la realizzazione di opere pubbliche ed infrastrutture, migliorando complessivamente la qualità della vita e l'immagine della località (Caroli, 1999; Latusi, 2002).

L'evento permette di aumentare la notorietà dell'area su cui viene organizzato, amplia le occasioni di sviluppo, rafforza l'immagine positiva percepita dai fruitori del territorio. L'organizzazione di eventi di grandi dimensioni, infatti, può influire in modo permanente sul territorio in quanto costituisce sia un mezzo per attrarre consistenti risorse nell'area, sia uno strumento per modificare l'immagine percepita (Cercola, Bonetti, 2009). Per esempio, un evento può determinare un'immagine positiva di una determinata area o il suo miglioramento, se prima questa era negativa, ma anche può determinarne il suo riposizionamento (ad esempio, una città può passare da città ad alto rischio a meta sicura per i visitatori).

Non è, però, sufficiente organizzare un mega evento perché una strategia territoriale abbia successo: l'evento deve essere unico per suscitare l'ammirazione ed attrarre l'attenzione del pubblico di tutto il mondo, può essere organizzato in date ricorrenti, sporadiche oppure soltanto una volta ogni secolo, ma certamente necessita di una lunga fase di preparazione e di pianificazione, deve coinvolgere grandi numeri (visitatori, partecipanti, iscritti, superficie dell'area in cui si svolge), deve richiedere grandi investimenti, deve avere un effetto psicologico sull'opinione pubblica e quindi attrarre l'attenzione dei mass media, deve, soprattutto, produrre ricadute positive sul comparto dei consumi turistici, nel settore dei trasporti, del commercio e delle altre attività produttive (Montanari, 2002).

L'utilizzo del mega evento per la valorizzazione e lo sviluppo di un territorio non è però esente da effetti indesiderati, disagi e problematiche.

Un rischio è quello del "dilemma dell'autenticità" (Getz, 1998), ovvero l'eventualità che il progetto di riqualificazione necessario per organizzare un mega evento, non riscontri né il consenso dei residenti né quello dei visitatori. Fondamentale è la capacità di mantenere una coerenza fra l'identità storica e culturale, preservare ed esaltare i caratteri originali dei luoghi, conservare per i potenziali visitatori un'immagine di autenticità (Bonetti *et al.*, 2017).

Altro rischio è che la proposta progettuale non sia sufficientemente integrata ad altre risorse. L'eccessiva distanza se non addirittura il contrasto con le caratteristiche territoriali, può portare a sentimenti di estraneità e dissenso da parte dei residenti.

Il mega evento può produrre effetti sia positivi sia negativi: i benefici sono riferiti all'incremento del turismo nel breve e lungo periodo, al miglioramento del benessere pubblico, alla creazione di nuovi posti di lavoro, a nuove opportunità di business, alla delocalizzazione delle imprese, alla realizzazione di nuove infrastrutture per il trasporto, alla realizzazione di opere pubbliche ed alla complessiva riqualificazione di aree urbane che possono migliorare complessivamente la qualità della vita e l'immagine della località. Tra gli effetti positivi troviamo anche i benefici di tipo culturale come: il rafforzamento dell'identità, la produzione di nuove idee e l'integrazione tra le culture.

L'evento può generare anche effetti negativi quali, ad esempio, il possibile decremento del numero di visitatori rispetto alle attese, un aumento dell'indebitamento del settore pubblico a detrimento delle spese sociali o di quelle per il miglioramento della qualità della vita, l'incremento dei prezzi degli immobili e dei canoni di locazione, delle tasse, ecc. In relazione all'impatto urbano, essi possono determinare una forte concentrazione di flussi di visitatori e del volume di traffico con conseguente aumento dei fenomeni di congestione; inoltre, possono destinare ingenti investimenti in strutture non necessarie dopo l'evento. In ambito culturale altri effetti negativi possono essere legati alla mercificazione della cultura, alla possibile conflittualità tra residenti e partecipanti (Montanari, 2002; Simeon, Di Trapani, 2011).

L'organizzazione di un mega evento, inoltre, non garantisce sempre effetti di una positiva "eredità", infatti essa a volte può rappresentare un problema piuttosto che una risorsa. Iniziative di questo

tipo devono infatti essere inserite nell'ambito della politica di *marketing* complessiva di un territorio, per massimizzarne l'impatto ed i risultati nel tempo.

I mega eventi devono essere coerenti con le finalità complessive perseguite, con l'immagine attuale e con quella desiderata per l'area in cui insistono e con tutti gli altri strumenti e le altre iniziative di marketing. Inoltre, gli eventi devono essere collegati allo sviluppo ed ai processi economici non solo locali, ma il loro impatto andrebbe pianificato in un'ottica nazionale e internazionale (Simeon, Di Trapani, 2011) sia prima che dopo la loro realizzazione. Ancora, un evento dovrebbe essere l'oggetto di un profondo coinvolgimento di tutti gli attori sociali ed economici, e dovrebbe prevedere una programmazione di lungo termine sia in termini di prospettiva sia in quanto a valutazione (Montanari, 2002).

Il valore dei mega eventi, infatti, non si limita alle manifestazioni in quanto tali, ma deriva dalla loro caratteristica di costituire un volano in grado di attivare processi stabili di sviluppo, trasformazione e rigenerazione urbana. Inoltre, si tratta di occasioni straordinarie per (ri)definire l'immagine e promuovere potenzialità e nuovi processi di sviluppo locale (Gastaldi, Camerin, 2015). Il mega evento è quindi un'ottima occasione di sviluppo per una città medio-grande, un'occasione per rinnovarsi e per trovare nuove prospettive di sviluppo.

3. L'AMERICA'S CUP: L'ESEMPIO DI NAPOLI. — Nel quadro di una competizione internazionale sempre più spinta, i territori con le loro città, concorrono fra di loro per attrarre manifestazioni sportive o culturali ed ospitare un mega evento da cui poter ottenere benefici e vantaggi in termini di occupazione locale, finanziamenti pubblici e visibilità mediatica. Tale caratteristica in letteratura viene indicata come *pulsar effect* in riferimento al grande impulso che il mega evento riesce ad imprimere sul normale ritmo di vita della città (La Rocca, 2008).

Alcune città europee, a partire dall'esperienza pionieristica di Barcellona, sono diventate protagoniste della scena internazionale grazie a eventi che hanno permesso loro d'inserirsi in circuiti economici innovativi, attirando dall'esterno nuove risorse, finanziarie e umane, e incrementando i propri flussi turistici e culturali (Savino, 1998).

Tra i mega eventi sportivi l'America's Cup è il più antico e prestigioso trofeo del mondo nello sport della vela per cui si compete; esso può essere emblematico per capire il ruolo, gli effetti e le eredità dei grandi eventi nella città di Napoli. Il trofeo è una storica brocca d'argento, che viene assegnata al vincitore di una serie di regate di *match race*, ovvero tra soli due yacht che gareggiano uno contro l'altro. Le due imbarcazioni appartengono a due yacht club differenti, una rappresentante lo yacht club che detiene la coppa (*defender*) e l'altra uno yacht club sfidante (*challenger*) (Nicosia, 2009).

La competizione ebbe origine il 22 agosto 1851 quando il Royal Yacht Squadron britannico con 14 imbarcazioni sfidò il New York Yacht Club, che decise di partecipare con lo schooner America, in un percorso attorno all'Isola di Wight. America vinse con 8 minuti di distacco sulla seconda barca, la britannica Aurora, aggiudicandosi la coppa che era stata messa in palio per celebrare la prima esposizione universale di Londra. La coppa in palio si chiamava "Coppa delle cento ghinee" (tanto infatti era costata) o anche "Queen's Cup", ma dopo la vittoria gli americani la ribattezzarono dandole il nome "America's Cup" in onore della barca vincitrice. Nata come sfida prettamente anglo-americana, dal 1983 è divenuta un evento sportivo internazionale di richiamo mondiale, con l'istituzione della "Louis Vuitton Cup", manifestazione basata sulle sfide (gli *acts*) tra le varie imbarcazioni partecipanti (*challengers*), che determinavano infine l'imbarcazione sfidante ufficiale del *defender*, ossia del team detentore della prestigiosa Coppa America.

Nella 32° edizione, la prima tenuta in Europa (in quanto il *defender* era l'imbarcazione svizzera Alinghi), la "Louis Vuitton Cup" si è sviluppata in un circuito internazionale di regate che si sono svolte in varie parti d'Europa. In tale circuito oltre i "Louis Vuitton Acts", nei quali gli sfidanti si affrontarono nei classici *match race* (gara uno contro uno) per individuare lo sfidante, si tennero anche, novità assoluta per la Coppa America, spettacolari regate di gruppo, nelle quali i team si affrontano in mini-tornei preparatori e promozionali della manifestazione principale. Un appuntamento organizzato in diverse location

che si aggiudicano la manifestazione seguendo una strategia di marketing territoriale. L'evento, come risonanza di flussi di spesa, visitatori e telespettatori è superato, a detta degli esperti, solo dai mondiali di calcio e dalla Formula uno (www.americascup.com).

Per due anni consecutivi nell'aprile 2012 e in quello 2013, Napoli ha ospitato due tappe di questo circuito. L'evento America's Cup World Series Events (ACWS) del 2012, oggetto di analisi nel presente lavoro, è stato strategico per l'area di Napoli, in considerazione dei rilevanti indotti in termini economico-produttivi, e per il rilancio dell'immagine della Città, della Provincia e della Regione. L'evento ha rafforzato la vocazione turistica di Napoli a livello internazionale e le sue proiezioni sul mare, come luoghi per lo svago e il tempo libero.



Fig. 1 – L'America's Cup, antico e famoso trofeo nello sport della vela, a Napoli.

Fonte: rielaborato da <http://notizie.comuni-italiani.it/foto/40599>.

4. ANALISI DELL'IMPATTO ECONOMICO DELL'EVENTO ACWS NAPOLI APRILE 2012. — Sono davvero numerosi gli studi che fino ad oggi si sono concentrati sull'impatto territoriale di un evento sul territorio (Derret, 2002; Guala, 2002; Roche, 2002; Dansero, Mela, 2008; Getz, 2014).

In generale, l'impatto generato dall'evento non include solo il lato economico, ma anche quello "sociale, culturale, politico, fisico, e ambientale" (Langen, Garcia, 2009, p. 3). Tra tutti i generi d'impatto che l'evento può generare, l'impatto economico è sicuramente quello più studiato e analizzato, in quanto permette di analizzare in maniera puntuale l'ACWS Napoli 2012, gli andamenti e gli effetti dell'evento in maniera specifica.

Nello specifico nella tabella I sono illustrati i numeri che hanno caratterizzato l'evento.

TAB. 1 – I NUMERI CHE HANNO CARATTERIZZATO L'EVENTO

<i>Media</i>	<i>Giornali/fotografi (numero)</i>	<i>352 tra italiani e internazionali</i>
	Testate giornalistiche (numero)	220 testate accreditate, in rappresentanza di 13 Paesi
	Radio (ore di trasmissione)	99 ore di trasmissioni radio effettuate da radio Kiss Kiss Napoli 55 ore di trasmissioni radio effettuate da radio Kiss Kiss nazionale
	<i>Broadcaster</i> (numero)	30, impegnati nella trasmissione delle immagini dell'evento
	Internet (numero accessi giornalieri)	60.000 accessi giornalieri sito ACNapoli.org, 80.000 pagine visitate dello speciale ACN di Vodafone News
Public Event Village	Visitatori (numero)	500.000-775.000 presenze stimate
	Addetti (numero)	400 impegnati nella realizzazione del Village e per la cerimonia di apertura della Coppa America
	Volontari (numero)	50 selezionati da ACN, 35 dell'Università partenopea, 700 della Protezione Civile
	Dimensioni (m ²)	14.000 m ² , 4.000 m ² stand espositivi
Città di Napoli	Forze dell'ordine	450 uomini delle forze di Polizia a terra e 70 a mare impiegati ogni giorno

Fonte: Ufficio stampa Jumbo Grandi Eventi, America's Cup World Series Naples Statistics 15 april 2012; Ufficio stampa prefettura di Napoli.

L'analisi dell'impatto economico permette, inoltre, di rilevare gli investimenti (diretti e indiretti) e il ritorno economico. Come si evince dalla tabella I l'organizzazione e la realizzazione hanno comportato la necessità di sostenere investimenti per complessivi 12,2 milioni di euro, ma il ritorno economico è stato stimato pari a 36 milioni di euro (Fig. 2).

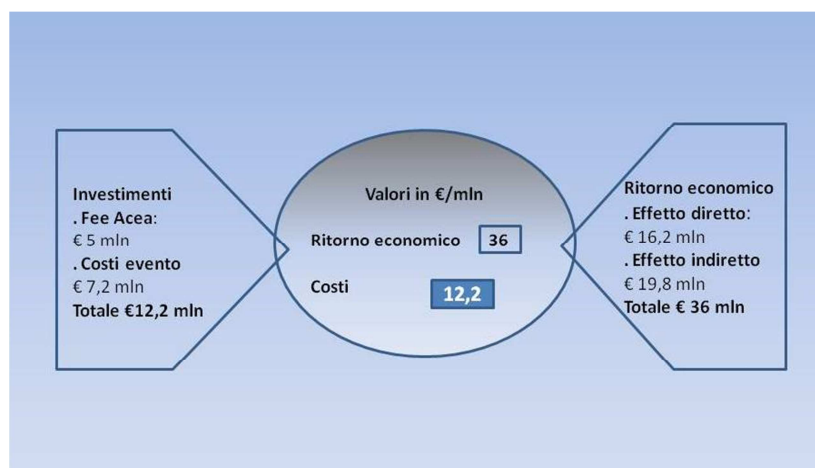


Fig. 2 – Investimenti e ritorno economico.

Fonte: America's Cup Event Authority (ACEA); Deloitte (2012).

L'evento ha generato un ritorno qualitativo e di lungo periodo come il miglioramento dell'immagine e l'attrazione per investimenti futuri e, un ritorno quantitativo, che si è concretizzato nell'aumento della spesa, nell'aumento dei redditi, nell'aumento occupazionale e nell'aumento del gettito fiscale.

È interessante, per esempio, a questo proposito analizzare il dato sull'aspetto mediatico che ha visto la città di Napoli beneficiare di un'ampia visibilità a livello internazionale. In particolare l'evento America's Cup è stato seguito da molte televisioni nazionali ed internazionali, con 98 ore di diretta televisiva generando un audience totale pari a 75 milioni di telespettatori. L'evento è stato trasmesso in differita per un totale di 31 ore di trasmissione. La città di Napoli ha ottenuto visibilità in più di 20 Paesi del mondo tra i quali: USA, Australia, India, Regno Unito, Cina, Turchia, Malta, Germania, Francia, Spagna, Svizzera, Argentina, Nuova Zelanda, Polonia, Austria, Romania, Brasile (America's Cup Event Authority – ACEA; Deloitte, 2012).

5. CONCLUSIONI. — L'esperienza del 2012, oltre a un flusso di cassa originato durante l'evento (36 milioni di euro), ha portato un beneficio d'immagine sensibile e duraturo.

Il successo della America's Cup World Series (ACWS) ha aperto la strada ad altri eventi sportivi di grande risonanza (ad esempio dalla Coppa Davis di tennis alla partenza del Giro d'Italia).

Ma, affinché l'evento abbia un'efficacia reale e duratura nel tempo, sono necessarie alcune condizioni: il singolo evento non è mai risolutivo anche se sul breve termine può apparire utile. Sono necessarie strategie di lungo periodo e di ampio respiro, all'interno delle quali l'evento si vada a collocare. Il mega evento moltiplica i suoi effetti se si collega ad altri eventi minori che lo preparano e lo seguono. Il requisito fondamentale è che gli eventi, così come le strategie in cui si inseriscono, siano capaci di interpretare l'identità culturale delle città e delle comunità su cui vanno ad intervenire, affinché gli impatti siano positivi e duraturi. I grandi eventi sportivi come la Coppa America presentano opportunità ma anche svantaggi (forte concentrazione di flussi di visitatori e del volume di traffico) che dovrebbero essere analizzati, sempre prima, durante e dopo la loro celebrazione.

La complessità di un mega evento, inoltre, configura queste manifestazioni (Olimpiadi, Expo ma anche i Summit internazionali) quali veri e propri "sistemi" che richiedono la presenza di numerosi attori portatori di obiettivi differenti ma legati al successo dell'iniziativa. Un mega evento, nella sua du-

plice dimensione locale e globale, può essere considerato come un sistema economico e sociale che coinvolge livelli differenti di gestione delle risorse e dei poteri, a cui prendono parte una molteplicità di attori e di cui si interessa, più o meno esplicitamente, un consistente numero di interlocutori. Nell'ambito della pianificazione delle attività e del successivo controllo dei risultati è fondamentale non trascurare nessuna *event stakeholder relationship*.

La probabilità di successo e, quindi, la qualità di un mega evento è influenzata, infatti, dalle relazioni instaurate dall'organizzatore del mega evento con tutti gli *stakeholders* interessati in assenza delle quali il successo dell'iniziativa non sempre è garantito.

BIBLIOGRAFIA

- BONETTI E., CERCOLA R., IZZO F., MASIELLO B., *Eventi e strategie di marketing territoriale. Gli attori, i processi e la creazione di valore*, Milano, Franco Angeli, 2017.
- CAROLI M.G., *Il marketing territoriale*, Milano, Franco Angeli, 1999.
- CERCOLA R., BONETTI E., "Il valore degli eventi nella prospettiva del marketing territoriale", in CHERUBINI S., SONETTI E., IASEVOLI G., RESCINDITI R. (a cura di), *Il valore degli eventi. Valutare ex ante ed ex post gli effetti socio-economici, esperienziali e territoriali*, Milano, Franco Angeli, 2009, pp. 60-94.
- CHERUBINI S., "Il marketing per generare valore nel sistema evento", in Convegno *Le tendenze del marketing*, École Supérieure de Commerce de Paris (EAP), 21-22 gennaio 2005, pp. 1-26.
- DANSERO E., "I 'luoghi comuni' dei grandi eventi. Allestendo il palcoscenico territoriale per Torino 2006", *Bollettino della Società Geografica*, 7, 2002, n. 4, pp. 861-894.
- DANSERO E., MELA A., "Per una teoria del ruolo dei grandi eventi nei processi di territorializzazione", in DANSERO E. (a cura di), *Internazionalizzazione e sviluppo regionale*, Milano, Franco Angeli, 2008, pp. 1-18.
- DELOITTE, *America's Cup World Series, Analisi sull'impatto economico dell'evento di Napoli*, Executive summary, Roma, aprile 2012.
- DERRET R., "Making sense of how festivals demonstrate a community's sense of place", in *UTS: Business Event Research Conference*, 15-16 luglio 2002, pp. 34-59.
- GASTALDI F., CAMERIN F., "L'area metropolitana di Genova: effetti ed eredità dei grandi eventi a confronto", *AREL*, 2, 2015, pp. 39-45.
- GETZ D., "Information sharing among festival managers", *Festival Management & Event Tourism*, 5, 1998, pp. 33-50.
- ID., *Festivals, Special Events and Tourism*, New York, Van Nostrand, 2005.
- ID., "Food and wine events as permanent institutions", in CAVICCHI A., SANTINI C. (a cura di), *Food and Wine Events in Europe. A Stakeholder Approach*, New York, Routledge, 2014, pp. 28-43.
- GUALA C., "Per una tipologia dei mega eventi", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 12, 2002, n. 4, pp. 743-755.
- JARVIE G., *Sport, Culture and Society*, New York, Routledge, 2006.
- LA ROCCA R.A., "Dall'evento all'impatto: Expo e mobilità urbana", *Tema*, 1, 2008, n. 2, pp. 31-46.
- LANGEN F., GARCIA B., *Measuring the Impacts of Large Scale Cultural Events: A Literature Review*, University of Liverpool, IMPACTS European Capital of Culture Research Programme, 2009, pp. 3-10.
- LATUSI S., *Marketing territoriale per gli investimenti*, Milano, EGEA, 2002.
- LEE F., HALLAHAN M., HERZOG T., "Explaining real-life events: How culture and domain shape attributions", *Society for Personality and Social Psychology*, 22, 1996, n. 7, pp. 732-741.
- MONTANARI, "Grandi eventi, marketing urbano e realizzazione di nuovi spazi", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 12, 2002, n. 4, pp. 757-782.
- NICOSIA E., "Un grande evento come opportunità di riqualificazione territoriale: Valencia e l'America's Cup 2007", *Rivista Geografica Italiana*, 116, 2009, n. 2, pp. 195-224.
- RITCHIE J. R. "Assessing the impact of hallmark events: Conceptual and research issues", *Journal of Travel Research*, 23, 1984, n. 2, pp. 2-11.
- ROCHE M., "Mega-events and modernity: Olympics and Expos in the growth of global culture", *The International Journal of Olympic Studies*, 11, 2002, pp. 169-172.
- SAVINO M., "Guardare alla Catalogna dall'Italia (Quasi una postfazione)", *Archivio di studi urbani e regionali*, 62, 1998, pp. 115-136.
- SHONE A., PARRY B., *Successful Event Management*, 3° ed., Division of Cengage Learning, UK, South-Western, 2010.
- SIMEON M.I., DI TRAPANI G., "Mega eventi e creazione di valore per il territorio: un'analisi delle esposizioni universali e internazionali", *Sinergie rapporti di ricerca*, 34, 2011, n. 11, pp. 179-201.
- www.americascup.com.

RIASSUNTO: Tra i grandi eventi sportivi l'America's Cup è il più antico e prestigioso trofeo del mondo nello sport della vela per cui si compete tuttora. Nell'aprile 2012 Napoli ha ospitato una tappa di questo circuito. L'evento è stato strategico per l'area di Napoli, in considerazione dei rilevanti indotti in termini economico-produttivi, e per il rilancio dell'immagine della Città a livello internazionale.

SUMMARY: The America's Cup is the oldest and the most famous sailing trophy in the world, representing one among the major sport events still today. In April 2012, Naples hosted a leg of its circuit. The event proved strategic to the area, owing to its outcome in economic and productive terms, and to the way it helped to relaunch the image of the city internationally.

Parole chiave: mega eventi, America's Cup, Napoli

Keywords: mega events, America's Cup, Naples

GIAN LUIGI CORINTO

I GARDEN FESTIVAL TRA IDENTITÀ LOCALE, TURISMO E ORGANIZZAZIONE URBANA

Ben diversa l'immagine del paradiso che, per essere tale, deve proteggersi con un "recinto", pairi-daësa. Il paradiso è tale solo se include in sé una barriera, oltre la quale si estende la pura natura.

Roberto Calasso, *Il cacciatore celeste*, 2016, p. 121

1. INTRODUZIONE: DALL'ORTO DOMESTICO AI GARDEN FESTIVAL — La separazione spaziale di un pezzo di terra con un recinto serviva in epoca remota agli uomini che stavano diventando residenziali per proteggere l'orto di casa dal pascolo degli animali selvatici. Lo spazio domestico recintato poteva essere lasciato incolto ma comunque destinato al piacere degli uomini. Verso il resto della natura l'uomo guardava con timore non possedendo sufficienti mezzi di dominio.

Parole come *garden, hortus, paradiso, park, court, grad, kurta, town, tun*, indicano in lingue diverse sempre l'atto di recingere uno spazio aperto (Turner, 2005). Costruire un recinto per tenere lontani gli animali assomiglia molto a tracciare un solco con l'aratro per fondare una *urbs*, la cui cinta muraria delimita uno spazio al cui interno è possibile governare la complessità, altrimenti ingestibile all'esterno. Il giardino ha quindi molti significati connessi con i rapporti tra spazio e potere. Michel Foucault (1970 [1966]) fa rientrare i giardini nelle *eterotopie*, luoghi diversi entro i quali si fanno incontrare eventi e oggetti, distanti nel tempo e nello spazio, secondo un ordinamento artificiale. Nel giardino, oltre a difendere gli ortaggi dai predatori, l'uomo coltiva da sempre una piccola parte di mondo per rappresentarne l'idea di un ordine perfetto, manifestando il proprio potere di modificare le forme della natura, del tempo e dello spazio.

D'altro canto, l'idea di progettare lo spazio interno ed esterno alle mura urbane, integrando città e campagna, prende sempre più corpo, tanto che urbanisti come Stefano Boeri (2011) hanno manifestato la necessità di inserire funzionalmente nel tessuto delle città, non solo spazi di "verde attrezzato", ma proprio l'attività di coltivazione agro-forestale propriamente detta, con una visione orientata (Flannery, Smith, 2015). La qualità urbanistica del verde pubblico è strategica al miglioramento della residenzialità, della capacità di attrazione di attività produttive, di offerta di svago e attività culturali a residenti e turisti (Fonti, 2006; Corinto, Nicosia, 2015).

Questo lavoro tratta dei *garden festival*, grandi eventi dedicati all'architettura del paesaggio in diversi Paesi europei, con un'attenzione specifica ai rapporti ambivalenti che hanno nei confronti del turismo e dell'organizzazione urbanistica delle città. Come casi esemplari saranno esposte criticamente le esperienze di Germania, Olanda, di portata e senso diversi ma di grande valore paradigmatico.

Il resto del lavoro è organizzato come segue. Il paragrafo 2 riporta la definizione di *garden festival* e le esperienze delle mostre paesaggistiche in alcuni Paesi europei, con attenzione maggiore a Germania e Olanda. Il paragrafo 3 tratta quali suggestioni si traggono dalle esperienze europee con uno sguardo critico all'Expo 2015 e alle sue incerte eredità. Pur avendo natura diversa dai grandi eventi europei di architettura del paesaggio, Milano Expo 2015 avrebbe infatti potuto mutuare l'orientamento strategico proprio dai *garden festival*, soprattutto perché gli intenti originari apparivano indirizzati in tal senso.



2. *GARTNESCHAU* IN GERMANIA E *FLORIADE* IN OLANDA — Per *garden festival* si deve intendere una mostra dedicata all'orticoltura e all'architettura del paesaggio di importanza internazionale o nazionale, del rango di un'Expo mondiale, che si svolge sotto l'egida del Bureau International des Expositions – BIE, o della International Association of Horticultural Producers – AIPH (BIE, s.d.). La dimensione di tali eventi è in grado di influenzare l'assetto urbanistico e il modo di essere delle città organizzatrici, modificando la distribuzione funzionale degli spazi, recuperando aree degradate o lasciando in eredità un nuovo parco per la fruizione pubblica (Theokas, 2004). La natura dei *garden festival* non è quindi da confondere con quella di manifestazioni di portata più limitata, come sono spesso le mostre di floricoltura anche di largo interesse, che non si pongono finalità strategiche. L'organizzazione di *garden festival*, al pari di altri grandi eventi di grande impatto (Guala, 2002; Pioletti, 2008; Dansero, Puttilli, 2009; 2010), è funzionale alla definizione o ri-definizione dell'identità stessa di una città anche a fini di competizione economico-territoriale (Haughton, Hunter, 2003; Getz, 2013), privilegiando al massimo gli obiettivi ambientali (Lovell, 2010; Benfield, 2013; Cannizzaro, Corinto, 2013).

I Paesi europei che hanno organizzato eventi di architettura del paesaggio di un certo interesse sono Germania, Olanda, Svizzera e Gran Bretagna, con intenti, impegno ed esiti molto diversi. Si possono considerare come casi di successo e continuità organizzativa le *Gartneschau* della Germania e le *Floriade* dell'Olanda. La *Grun 80* della Svizzera si cita come uno dei primi tentativi di trattare le tematiche ambientali connesse con la progettazione paesaggistica (Giro, Imhof, 2016), mentre i *garden festival* della Gran Bretagna sono esempio di iniziative non riuscite e interrotte (Tallon, 2010; Frost, Phillips, 2011). Per il loro successo, i casi di Germania e Olanda sono trattati più estesamente.

In Germania, la serie di mostre dedicate al tema fu inaugurata dalla prima mostra nazionale di giardinaggio che si svolse a Dresda nel 1887, mentre una prima mostra internazionale di orticoltura ebbe luogo ad Amburgo nel 1896. A partire da quella di Hannover del 1951, le *Gartenschau* sono state istituzionalizzate come biennali o decennali, con lo scopo di recuperare i parchi urbani devastati dalla Seconda guerra mondiale. Dal 1975 gli è stata affidata anche la missione di realizzare nuovi parchi nelle città ospiti per riqualificare quartieri degradati o costruirne di nuovi (Thomas *et al.*, 1994).

Nel tempo, sono state istituzionalizzate due categorie, la *Bundesgartenschau* o BUGA, mostra biennale nazionale, e la *Internationale Gartenbauausstellung* o IGA, di portata internazionale a cadenza decennale. La prima è riconosciuta dal governo federale tedesco, la seconda dall'Associazione internazionale dei produttori orticoli. Le mostre orticole tedesche sono state quasi sempre localizzate in città e regioni ogni anno diverse per riqualificare le funzioni urbanistiche, dare impulso allo sviluppo locale, richiamare operatori e turisti e stimolare le imprese vivaiste e dell'indotto.

Nel 1993 è stata fondata la Deutschen Bundesgartenschau Gesellschaft – DBG, Società federale tedesca per le mostre di giardinaggio, con sede a Bonn, che partecipa alla preparazione di BUGA e IGA nonché alla programmazione degli eventi futuri. I soci della DBG sono la Bund deutscher Baumschulen – BdB (Federazione dei vivaisti tedeschi), la Bundesverband Garten-, Landschafts- und Sportplatzbau e. V. – BGL (Associazione di giardinaggio, architettura del paesaggio e dello sport) e la Zentralverband Gartenbau (Associazione centrale dell'orticoltura). Dallo svolgimento della serie storica di eventi si possono trarre alcuni dati fondamentali che riassumono lo spirito e i risultati delle diverse *Gartenschau*.

L'edizione che vanta ancora il record come numero di visitatori è stata la IGA del 1983 di Monaco di Baviera con 11,5 milioni di persone. L'organizzazione puntava al successo della manifestazione in sé, tuttavia, Monaco trasse ulteriori benefici ambientali per l'espansione dello Westpark, sede della IGA, pur essendo già dotata di grandi parchi come il Nymphenburg, il Giardino Inglese e lo stesso Villaggio Olimpico costruito nel 1972. L'ex Germania Est ha ospitato per la prima volta una BUGA nel 1995 a Cottbus.

Nell'arco della loro esistenza i siti che hanno ospitato le *Gartenschau* sono state visitati da oltre 150 milioni di persone e continuano ad essere un'attrazione per residenti e turisti. Per esempio, il Gruga Park di Essen, dal 1965 quando ospitò la IGA, è stato visitato da una media di 2,5 milioni di persone l'anno (Zoppi, 2007).

TAB. I – GARTENSCHAU, ANNO, LUOGO E DURATA

Anno	Luogo	Durata	Anno	Luogo	Durata
1951	Hannover	28 aprile-31 ottobre	1987	Düsseldorf	30 aprile-11 ottobre
1953	Amburgo*	30 aprile-11 ottobre	1989	Francoforte	21 aprile-15 ottobre
1955	Kassel	29 aprile-16 ottobre	1991	Dortmund	26 aprile-20 ottobre
1957	Colonia	29 aprile-24 ottobre	1993	Stoccarda*	23 aprile-17 ottobre
1959	Dortmund	30 aprile-17 ottobre	1995	Cottbus	29 aprile-8 ottobre
1961	Stoccarda	28 aprile-15 ottobre	1997	Gelsenkirchen	19 aprile-5 ottobre
1963	Amburgo*	26 aprile-13 ottobre	1999	Magdeburgo	19 aprile-5 ottobre
1965	Essen	29 aprile-16 ottobre	2001	Potsdam	21 aprile-7 ottobre
1969	Dortmund	14 aprile-23 ottobre	2003	Rostock*	25 aprile-12 ottobre
1971	Colonia	29 aprile-24 ottobre	2005	Monaco	28 aprile-9 ottobre
1973	Amburgo*	27 aprile-7 ottobre	2007	Gera/Ronneburg	27 aprile-14 ottobre
1975	Mannheim	18 aprile-19 ottobre	2009	Schwerin	23 aprile-11 ottobre
1977	Stoccarda	29 aprile-23 ottobre	2011	Coblenza	15 aprile-16 ottobre
1979	Bonn	27 aprile-21 ottobre	2013	Amburgo*	26 aprile-13 ottobre
1981	Kassel	30 aprile-18 ottobre	2015	Regione Havel	18 aprile-11 ottobre
1983	Monaco*	28 aprile-9 ottobre	2017	Berlino	–
1985	Berlino	26 aprile-20 ottobre	2019	Heilbronn	–

* Internationale Gartenbauausstellung – IGA.

Fonte: nostra elaborazione da Deutsche Bundesgartenschau-Gesellschaft (settembre 2016).

La grande tradizione di sottrarre nuove terre al Mare del Nord fa del territorio olandese il più pianificato al mondo e del popolo olandese il più abituato a vivere in un paesaggio fortemente artefatto da un'incessante opera umana di modificazione delle condizioni naturali. Le città sono ordinate in forme nette e il paesaggio agrario è segnato da linee geometriche evidenti e rigide. L'ambiente è comunque fragile e la terra è tuttora relativamente scarsa (Theokas, 2004). In tali condizioni, appare più che giustificato il fatto che le mostre orticole olandesi, denominati *Floriade*, giochino un ruolo importante e siano organizzate in contatto molto stretto con gli enti responsabili delle politiche di programmazione e pianificazione territoriale.

Le *Floriade* sono organizzate sotto la supervisione generale del Nederlands Tuinbouwraad – NTR (Consiglio Olandese per l'Orticoltura), organismo che sovrintende qualsiasi altro aspetto dell'industria orticola del Paese. Lo NTR, oltre a scegliere la sede di svolgimento, amministra direttamente gli eventi orticoli, condividendo l'organizzazione con la municipalità ospite, tramite la costituzione di un'impresa temporanea, dismessa al termine della manifestazione, che ha il compito di reperire finanziamenti e sponsor.

Nella scelta della sede, lo NTR considera, oltre agli aspetti finanziari, anche e soprattutto i benefici che il sito ricaverà in seguito alle grandi opere di bonifica e pianificazione territoriale che precedono e seguono l'evento. Le *Floriade* si svolgono ogni dieci anni e sempre sotto l'egida del BIE, che attribuisce alla manifestazione il rango di esposizione mondiale (BIE, s.d.). Lo NTR ha sempre evitato di organizzare eventi a più breve scadenza per non perdere la copertura de BIE ed evitare una programmazione frettolosa e di poco respiro (Theokas, 2004).

TAB. II – FLORIAD E IN OLANDA, ANNO, CITTÀ, LUOGO E DURATA

Anno	Città	Luogo	Durata	Ed. AIPH*
1960	Rotterdam	Het Park	25 marzo-30 settembre	1
1972	Amsterdam	Amstelpark e Beatrixpark	30 marzo-1° ottobre	5
1982	Amsterdam	Gaasperpark	8 aprile-10 ottobre	9
1992	Zoetermeer	Rokkeveen	9 aprile-10 ottobre	13
2002	Haarlemmermeer	Haarlemmermeerse Woods	6 aprile-20 ottobre	16
2012	Venlo	Venlo Greenpark	6 aprile-7 ottobre	19
2022	Almere	Weerwater	-	23

* International Association of Horticultural Producers (Associazione internazionale dei produttori orticoli).

Fonte: nostra elaborazione da <http://floriade.startpagina.nl> (ottobre 2016).

In Olanda, la prima edizione delle *Floriade* fu organizzata nel 1960 a Rotterdam, fortemente danneggiata dai bombardamenti della Seconda guerra mondiale. Il piano iniziale di recupero urbano (*Basisplan*) aveva l'obiettivo di provvedere la città di un tema unificante, senza però riuscire completamente nell'intento (Rooijendijk, 2005), visto che oltre agli edifici doveva essere ripristinata la complessa rete di canali e di strade andata perduta. La *Floriade* migliorò e aumentò l'estensione del parco Parkkade, localizzato lungo il canale Nieuwe Maas e progettato nel 1875 secondo l'estetica paesaggistica romantica. Oltre al ripristino del parco, allestito seguendo canoni estetici moderni, il *garden festival* lasciò in eredità alla città la torre Euromast, a lungo vero e proprio *landmark* del paesaggio urbano post-bellico di Rotterdam e attrazione turistica di lunga durata.

Dopo quarant'anni, nel 2001, il Piano di pianificazione urbana 2010, si dava l'obiettivo di riqualificare ulteriormente Rotterdam come "una città attrattiva posta sul mare", quindi non solo la sede del più grande porto del mondo, riprendendo ed ampliando molto le idee progettuali che la *Floriade* del 1960 aveva lasciato (Theokas, 2004).

La città di Amsterdam ha ospitato le edizioni di *Floriade* 1972 e 1982. Quella del 1972 ebbe un grandissimo successo di pubblico, con 5 milioni di visitatori, mentre l'edizione del 1982 raggiunse la cifra di circa 4,5 milioni e fu allestita nella zona non sviluppata di Amsterdam Bos, vicino al lago De Poel, afflitta da problemi di falda molto alta. L'area fu bonificata usando la terra di scavo della metropolitana in costruzione e mediante la piantagione di specie di alberi a rapido accrescimento su un'estensione di circa 140 ettari. L'intera area era distribuita su sei isole di piccole dimensioni che furono unite da una rete di ponti e percorsi pedonali che costeggiavano l'allestimento dei nuovi giardini.

La quarta edizione delle *Floriade* si è svolta nel 1992 a Zoetermeer, un sobborgo distante da l'Aja circa dieci chilometri, che era stato progettato come quartiere dormitorio per i numerosi impiegati e funzionari del governo olandese. La zona era suddivisa in un centro compatto di edifici e una periferia lasciata a spazio aperto non organizzato. Le infrastrutture di servizi necessari al nuovo sobborgo residenziale furono interamente progettati e costruiti prima dello svolgimento dell'evento, a testimonianza di come le *Floriade* siano un'azione di pianificazione territoriale di lungo periodo (*ibidem*).

Lo NTR aveva designato fino dal 1994, come luogo di svolgimento della *Floriade* 2002, il *polder* di Haarlemmermeer, localizzato tra le città di Haarlem e Amsterdam, in modo che l'evento si svolgesse in coincidenza dei centocinquanta anni dalla sua fondazione. La manifestazione si caratterizzò perché l'area di ingresso fu dotata di una copertura a vetro con circa 20 mila pannelli solari che fornivano energia all'intero sito espositivo. Il progetto post-esposizione prevedeva la pianificazione di circa 400 ettari di terreno che facesse da area-cuscinetto nei confronti dell'aeroporto di Schipol, mentre l'intero progetto paesaggistico ("Strategic Green Project") comprendeva i 1600 ettari di un'area situata al bordo ovest di Haarlemmeer destinati a controllare e limitare la crescita urbana delle città vicine.

La *Floriade* 2012 si è svolta a Venlo, inaugurata dalla Regina Beatrice d'Olanda come la precedente edizione del 2002. La mostra è stata dedicata al rapporto tra qualità della vita ed uso di energie rinnovabili, ed estesa su un parco di 66 ettari, di cui 22 a bosco, e comprendente 2 edifici e 4 a specchi d'acqua. Per l'occasione sono stati impiantati 1700 alberi, 20 mila arbusti, 65 mila piante acquatiche, 1,5 milioni di bulbi e 95 mila piante annuali (Region Venlo, s.d.).

Dopo la manifestazione il sito, il Venlo GreenPark, è stato parzialmente ridisegnato per ospitare due edifici, Innova Toren (Porta Innova) e Villa Flora, entrambi progettati per essere autosufficienti dal punto di vista energetico. Il primo è un edificio dedicato ad uffici costruito per essere un modello di edilizia sostenibile, con consumi e produzione di rifiuti ridotti del 30-50%. La seconda è una serra in vetro alta più di 30 metri. La mostra è stata visitata da circa 2 milioni di persone (*ibidem*).

3. EREDITÀ E SUGGERIMENTI PERFINO DOPO EXPO 2015 — I *garden festival* di Germania e Olanda sono casi di successo che mostrano, in modo diverso, come l'organizzazione di grandi eventi possa contribuire a migliorare l'assetto urbanistico, la vivibilità e anche la competizione territoriale e turistica delle città ospiti. Alla base della riuscita delle iniziative sta come fattore comune la capacità di vedere

gli interventi proiettati nel lungo periodo, inseriti in programmi di ordinamento dell'uso del suolo pensati all'interno di una programmazione più ampia. Il territorio accumula le azioni degli uomini, sia quelle buone che quelle cattive, e solo la capacità di programmazione di lungo andare può selezionare le pratiche migliori, o almeno quelle gradite ai residenti e turisti.

In Italia questo genere di grandi eventi orientati al miglioramento urbanistico non ha tradizioni, anche se l'Expo Milano 2015 pareva inizialmente avere una connessione stretta con l'idea di progettazione paesaggistica che lasciasse un'eredità urbanistica utile. Non tanto il tema, "nutrire il pianeta energia per la vita", quanto soprattutto le prime proposte architettoniche e paesaggistiche, avanzate nell'originario *master plan*, sembravano autorizzare l'attesa di una ridefinizione positiva e funzionale dei rapporti urbanistici in un'area pertinente la metropoli di Milano. A cancelli chiusi è facile dire che è mancata una visione del rapporto tra essere umani e ambiente urbano. Senza purtroppo che questo sia una novità nell'esperienza italiana (Gallione, 2012; Pavia, 2016).

L'architetto paesaggista francese Gilles Clément propone una visione del rapporto tra esseri umani e natura riassumibile nella definizione "il mondo è un giardino" (Clément, 2006). Entro questo mondo coesistono però il paesaggio coltivato dall'uomo, quello naturale e il *terzo paesaggio*, lo spazio lasciato nuovamente andare alla sua naturale evoluzione, compresi i luoghi urbani e rurali dimenticati (*délaissé*), gli spazi di transizione, le terre abbandonate (*friches*) e poste volontariamente fuori coltura (Clément, 2003). La progettazione paesaggistica per essere in armonia con la natura dovrebbe prevedere questi spazi terzi e relitti nella visione di un "giardino globale" (dove quindi non ci sono più recinti) in cui il giardiniere sia in grado non di controllare ma di collaborare con la natura (Clément, 2004; 2005).

Una visione di questo tipo non ha preceduto l'Expo 2015 di Milano, che tuttavia prometteva un'integrazione agricola nell'ambiente urbano (Bossi *et al.*, 2010), ipotizzando di allestire un orto planetario per lasciarlo in eredità come parco alla città. terminate le funzioni temporanee, Expo 2015 lascia in dotazione non un'area verde né un terzo paesaggio armonico alla città, ma solo problemi urbanistici non risolti. Il senno di poi suggerisce per l'ennesima volta che senza visione di lungo periodo ogni iniziativa di trasformazione urbanistica e territoriale non possa lasciare eredità fruibili e durature.

4. QUALCHE CONSIDERAZIONE FINALE — I *garden festival* possono giuocare numerosi e importanti ruoli nella pianificazione del turismo urbano e dell'assetto territoriale. Sono capaci di attrarre turisti, creare e sostenere l'immagine del luogo, possono animare l'ambiente sociale ed essere volano di sviluppo. Inoltre, si collocano nell'ambito di un turismo tendenzialmente più sostenibile, contribuendo anche a creare relazioni migliori tra residenti e turisti. Spesso contribuiscono alla destagionalizzazione e decongestione delle mete più affollate, creando anche destinazioni turistiche alternative. Le mostre di giardinaggio di grande portata senza dubbio sono in grado di attivare processi di riqualificazione urbana in zone di periferia o degradate, ma richiedono visione e investimenti di lungo periodo. L'esperienza europea insegna che una visione di breve periodo, che punta sovente a massimizzare i profitti privati, indebolisce i benefici sociali e territoriali, procurando occupazione effimera del lavoro ed effetti transitori sulle infrastrutture.

Nel contesto di una visione ampia, l'area su cui effettuare le mostre di architettura paesaggistica deve avere un'estensione adeguata e adattabile alle esigenze post-evento. Il progetto deve essere anticipato da un lavoro di programmazione almeno quinquennale, ma l'esperienza olandese dimostra che una vera riqualificazione urbana e territoriale necessita di un orizzonte almeno decennale.

La preparazione dell'evento deve essere ordinata da un *master plan*, un progetto molto complesso che nel corso del tempo si sta orientando verso un modello organizzativo uniforme, il cui oggetto è sostanzialmente organizzare uno spazio visitato da moltissime persone in un breve tempo destinato a diventare un parco pubblico, inserito nel tessuto della città ospite. Ne consegue che elemento sostanziale di una strategia vincente è la programmazione congiunta di elementi effimeri, che saranno eliminati al termine del calendario dell'evento, e di dotazioni fisse, che invece rimarranno in eredità urbanistica.

Oltre a fornire un'immediata occasione di svago e turismo, i *garden festival* stanno assumendo sempre più il carattere di occasione culturale orientata alla sensibilizzazione su problemi di sostenibilità ambientale, sociale ed economica. In tal senso questo particolare tipo di manifestazione può essere un modello per altri grandi eventi, perfino per quelli come l'Expo 2015 di Milano, la cui efficacia non può essere valutata solo con il numero di visitatori durante il calendario di svolgimento e gli introiti dei biglietti staccati, ma in base all'eredità culturale e urbanistica che inevitabilmente lasciano.

BIBLIOGRAFIA

- BENFIELD R., *Garden Tourism*, Boston, CABI, 2013.
- BIE, *The BIE at the International Association of Horticultural Producers*, s.d., <http://www.bie-paris.org/site/en/expos/upcoming-expos/expo-antalya-2016/news/103-news-announcements/horticultural-expos/931-bie-aiph-horticulture-world-expo-world-fair-expo>, accesso 12 dicembre 2016.
- BOERI S., *Biomilano. Sei idee per una metropoli della biodiversità*, Mantova, Corraini, 2011.
- CALASSO R., *Il cacciatore celeste*, Milano, Adelphi, 2016.
- CANNIZZARO S., CORINTO G.L., "La 'crescita verde' della città e il ruolo dei parchi urbani come elemento di attrazione turistica sostenibile", in CIRELLI C., GIANNONE M., NICOSIA E. (a cura di), *Percorsi creativi di turismo urbano. I luoghi dell'entertainment nella città del tempo libero*, Bologna, Pàtron, 2013, pp. 82-98.
- CLÉMENT G., *The Third Landscape*, 2003, <http://www.gillesclement.com/cat-tierspaysage-tit-le-Tiers-Paysage>.
- ID., *La sagesse du jardinier*, Paris, L'Oeil Neuf, 2004.
- ID., *Manifeste du tiers paysage*, Paris, Sujet Objet, 2005.
- ID., *Le jardin en mouvement. De la vallée au jardin planétaire*, Paris, Sens & Tonka, 2006.
- CORINTO G.L., NICOSIA E., "Un bosco urbano a Palermo: una sfida per il rilancio della 'biodiversità sociale'", *Culture della sostenibilità*, 8, 2015, n. 15, pp. 19-33.
- DANSERO E., PUTTILLI M., "Turismo e grandi eventi. Torino e le prospettive post-olimpiche: da città fabbrica a meta turistica?", *Rivista geografica italiana*, 116, 2009, n. 2, pp. 225-251.
- ID., "Mega-events tourism legacies: The case of the Torino 2006 Winter Olympic Games. A territorialisation approach", *Leisure Studies*, 29, 2010, n. 3, pp. 321-341.
- DEUTSCHE BUNDESGARTENSCHAU-GESELLSCHAFT, *Bundestgartenschau*, s.d., www.bundestgartenschau.de.
- FLANNERY J.A., SMITH K.M., "Bosco verticale", *Eco-Landscape Design*, 2015, pp. 52-61.
- FONTI L., *Parchi, reti ecologiche e riqualificazione urbana*, Firenze, Alinea, 2006.
- FOUCAULT M., *The Order of Things*, Andover, Hants, Tavistock, 1970 (ed. orig. 1966).
- FROST D., PHILLIPS R., *Liverpool '81: Remembering the Riots*, Liverpool, Liverpool University Press, 2011.
- GALLIONE A., *Dossier Expo*, Milano, RCS libri, BUR, 2012.
- GETZ D., *Event Studies*, London, Routledge, 2013.
- GIROT C., IMHOF D. (a cura di), *Thinking the Contemporary Landscape*, San Francisco, Chronicle Books, 2016.
- GUALA C., "Per una tipologia dei mega eventi", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 12, 4, 2002, n. 4, pp. 743-756.
- HAUGHTON G., HUNTER C., *Sustainable Cities*, London, Routledge, 2003.
- LOVELL S.T., "Multifunctional urban agriculture for sustainable land use planning in the United States", *Sustainability*, 2, 2010, n. 8, pp. 2499-2522.
- PAVIA R., "Compost city", *CRIOS*, 2016, n. 11, pp. 9-20.
- PIOLETTI A.M. (a cura di), *Luoghi, tempi e numeri dello sport*, Bologna, Pàtron, 2008.
- REGION VENLO, *Floriade 2012. Een natuurlijk podium*, s.d., <http://venlogreenpark.nl/en/venlo-greenpark>, accesso 12 dicembre 2016.
- TALLON A., *Urban Regeneration in the UK*, London, Routledge, 2010.
- THEOKAS A.C., *Grounds for Review: The Garden Festival in Urban Planning and Design*, Liverpool, Liverpool University Press, 2004.
- THOMAS R.P., PORTEOUS G., SIMMONS D.G., "Garden tourism and its potential organization", *Occasional Paper*, Department of Parks, Recreation and Tourism Lincoln University, Canterbury (NZ), 1994, n. 10, pp. 1-28.
- TURNER T., *Garden History: Philosophy and Design 2000 BC-2000 AD*, London, Routledge, 2005.
- ZOPPI M., *Verde in città*, Firenze, Alinea, 2007.

Università di Macerata; gianluigi.corinto@unimc.it

RIASSUNTO: I *garden festival* sono grandi eventi dedicati all'architettura del paesaggio che si svolgono in diversi Paesi europei, con effetti di traino turistico, cambiamenti urbanistici e di *placement* territoriale. Dopo la definizione di *garden festival* sono descritte in dettaglio le esperienze di Germania e Olanda, che tipo di eredità lasciano e quali suggestioni si traggono

per l'Italia, anche con riferimento alle incerte eredità di Expo 2015, che pur avendo natura diversa dai grandi eventi europei di architettura del paesaggio, avrebbe potuto mutuarne l'orientamento strategico, soprattutto per la visione di lungo periodo degli impatti turistici, di immagine e urbanistici.

SUMMARY: *Garden festivals* are big landscape architecture events organized in many European countries, having tourist effects, urban changes and place image improvement. After the definition of *garden festivals*, experiences of Germany and the Netherlands are described in details, as well as legacy they leave to cities and what suggestions can be derived even with relation to the uncertain legacy for Italy of Milan Expo 2015. This world exposition even not being an original landscape architecture event, could have borrowed the proper strategy, primarily about the long-term vision and tourism, image and urban planning impacts.

Parole chiave: *garden festival* europei, architettura del paesaggio, turismo, identità urbana

Keywords: European garden festival, landscape architecture, tourism, urban identity

ROSARIO DE IULIO

I MEGA EVENTI E LO SVILUPPO TURISTICO DELLE CITTÀ. IL CASO DI LISBONA

1. INTRODUZIONE. — La relazione tra eventi e turismo sin dalle sue origini è sempre stata molto intensa e multiforme. Solo da qualche decennio questo legame ha raggiunto una notevole importanza sotto l'aspetto economico, sociale e culturale, tanto che l'organizzazione di grandi spettacoli sportivi e culturali rappresentano per molte città l'occasione migliore per aumentare la propria attrattività e quindi competere nel turismo globale. Il presente contributo ha l'obiettivo di dare una risposta al seguente interrogativo: che valore hanno gli eventi nell'ambito della competitività turistica delle città e in particolare nel caso di Lisbona?

Dal punto di vista metodologico, il lavoro si divide in due parti. La prima di carattere concettuale focalizza l'attenzione sul legame tra i mega eventi e il turismo, basandosi essenzialmente su ricerche bibliografiche. La seconda più specifica, e riguarda lo studio del caso di Lisbona. In quest'ultima parte le fonti consultate sono state di varia origine; infatti oltre a quelle bibliografiche si sono aggiunte anche quelle del web, più segnatamente quelle istituzionali per la ricerca di dati scientifici.

2. BREVI NOTE SULLA DEFINIZIONE DI EVENTO. — Il concetto di evento non ha una definizione univoca, anche se tra le tante presenti in letteratura possiamo individuare molti elementi comuni. Di seguito saranno riportate alcune tra le più recenti, ovvero quelle più frequentemente usate in letteratura.

Secondo la definizione di Donald Getz, gli eventi si caratterizzano per due elementi distintivi. Il primo riguarda la durata temporale prestabilita: "The Events, by definition, have a beginning and an end. They are a temporal phenomena, and with planned events the event programme or schedule is generally planned in detail and well publicized in advance" (Getz, 2009, p. 18).

L'altro, invece interessa l'importanza della relazione tra l'evento e il luogo dove si realizza (*venue*): "Planned events are also usually confined to particular places, although the space involved might be a specific facility, a very large open space, or many locations" (*ibidem*).

David C. Watt pur rimarcando l'assenza di un concetto di evento che sia globalmente accettato, aggiunge: "can be flexible to suit different situations, but exactly what is meant in terms of a special events department, or an events officer, or an organizing group must be clearly established before starting on specific events and the work they require" (Watt, 1998, p. 1).

Richard e Palmer spostano l'attenzione su alcuni elementi fondamentali presenti in ogni evento: la temporalità, il luogo, il pubblico e gli *stakeholders*. Sia la temporalità e sia il luogo sono elementi già contenuti nella definizione del Getz (2009), come si è visto in precedenza. Per quanto riguarda il pubblico, che rappresenta la parte fondamentale di ogni evento, i due autori sottolineano che non va trascurato quello virtuale, in considerazione dell'enorme avanzamento tecnologico dei mass media, con riprese sempre più spettacolari. Per ultimo, gli autori considerano gli *stakeholders* definiti come "individuals and groups that have a direct interest, involvement or investment in the cultural, financial, political or other concerns relating to the event" (Richards, Palmer, 2010, p. 42), che includono tutte le professionalità coinvolte nel processo di pianificazione e gestione dell'evento. Oggi sempre più queste manifestazioni si caratterizzano per la grande dimensione economica e spettacolare, dove la creatività rappresenta un elemento di distinzione. Alcuni autori di lingua portoghese come Pedro, Caetano, Christiani e Rasquilha (2009, p. 13) chiariscono che "o evento tem data de realização, hora de início e



de fim, um local assim como deve causar impacte valendo-se da criatividade” (1), sottolineando così l’aspetto fondamentale della fantasia e degli impatti generati degli eventi sul territorio.

Anche dal punto di vista della classificazione degli eventi esistono tra gli autori alcune divergenze. Ad esempio Getz (2009) distingue tra *hallmark events*, *special events* e *mega-events*. I primi riguardano tutti gli eventi che hanno tradizione, qualità e vasta risonanza, come ad esempio il Carnevale di Rio. La seconda tipologia è costituita dagli *special events*, ossia gli eventi che sono organizzati una sola volta, oppure quelli organizzati al di fuori di una consueta programmazione. In relazione ai *mega events*, l’autore chiarisce che “by way of their size of significance, are those that yield extraordinarily high levels of tourism, media coverage, prestige, or economic impact for the host community, venue or organization” (*ibid.*, p. 25), per cui rientrano in questa categoria solo manifestazioni importanti come le Olimpiadi o i Mondiali di calcio. Su questo argomento Smith (2012) sostiene che solo tre tipi di eventi possono meritare la qualifica Mega: le Olimpiadi, i campionati mondiali di calcio ed infine le esposizioni universali. Raj, Walters e Rashid (2009) al contrario, le classificazioni avvengono in funzione del tipo attività svolte: religiose, sportive, commerciali, ecc. Più completa appare la classificazione proposta da Pedro *et al.* (2009) nella quale si introducono delle variabili che qualificano l’evento, come la finalità, la scala territoriale interessata (locale, regionale, nazionale, internazionale), il genere di pubblico coinvolto e così via. Gli eventi possono avere varie finalità, ovviamente in questa sede assume particolare rilevanza quelle riferite al turismo.

3. IL RAPPORTO TRA GLI EVENTI E IL TURISMO. — Come già esposto in precedenza, gli eventi hanno uno stretto legame con il turismo, a partire proprio dall’aspetto di promozione dello stesso che si estende anche al luogo che lo ospiterà. Difatti, l’organizzazione di grandi spettacoli può avere un efficace effetto di richiamo turistico per il luogo ospitante, così come scrivono Silva, Jafari e Scott (2010, p. 97) “A destination is generally built around a central product providing it with an identity and an image. The tourist initiates the decision process by choosing a destination (town, city, region, country, or continent), mainly based on its core product (sun and beach, heritage, events, etc.)”.

Già nella fase di *bidding* (2), la località prescelta deve offrire determinate caratteristiche affinché la proposta sia vincente. Come chiarisce Clark (2005 p. 65) la località deve comunicare “the assets, strengths, and unique attractiveness of the city effectively to a global audience”, peculiarità che poi influiranno sulla scelta finale dei decisori. Va sottolineato, che questo processo anche quando non si conclude positivamente, non va interpretato come una sconfitta o uno spreco di energie, ma può significare un’ulteriore occasione di promozione del paese o della città presso i vari decisori, rappresentando così una forma di vantaggio nelle successive fasi *bidding* (Vieira, 2014).

Nella fase successiva, che è già inclusa durante l’evento, è importante che la città offra una buona immagine di sé stessa. Difatti è fondamentale mantenere la città attrattiva anche dal punto di vista della pulizia, della sicurezza, dell’efficienza dei trasporti pubblici, dove anche l’accoglienza e la simpatia degli abitanti sono fattori non di marginale importanza.

Lo stesso WTO (2005, p. 44) rimarca che i grandi spettacoli possono offrire l’occasione ai visitatori di fruire delle risorse turistiche della città: “festivals and events are both effective instruments in attracting first time visitors as well as repeat visitors due to the differential advantage they can offer”, producendo così la base per la definizione del “turismo degli eventi”. Getz d’altro canto, ha dato una precisa definizione di questa tipologia turistica: “Event tourism is a term used mostly in the tourism literature to describe a destination development and marketing strategy to realize all the potential eco-

(1) Le traduzioni dal portoghese sono a cura dell’autore. Trad.: “L’evento ha una data di realizzazione, ora di inizio e di fine, un luogo così come deve causare un impatto valendosi della creatività”.

(2) Deriva dall’inglese *bid* offerta, si intende l’insieme delle ragioni che spingono verso la scelta di una determinata località ad accogliere l’evento.

conomic benefits of events” (Getz, 2005, p. 12). Secondo questa definizione, l'*event tourism* è lo spostamento di un turista verso una località dove si svolge la manifestazione.

Viceversa, alcuni autori sostengono che gli eventi da soli non sono il motivo principale che spinge il soggetto a compiere un'esperienza turistica, ma rappresentano un completamento del programma di viaggio che già in buona parte è stato pianificato. In altri termini, si crea l'opportunità di partecipare in quel soggiorno ad un avvenimento già in programmazione. Come spiega Leiper (WTO, 2005, p. 112), i visitatori fruiscono nel mega evento di un'ulteriore opportunità di attrazione e arricchimento.

4. GLI IMPATTI PRODOTTI DAI MEGA EVENTI SULLE CITTÀ. — Accogliere un mega evento in una città significa aver in conto di tutte le modifiche che l'evento stesso può arrecare nello spazio urbano. Tra le ragioni che rendono necessario lo studio di questi impatti, Richards e Palmer (2010, p. 135) ricordano:

- l'opportunità di conoscere le ricadute economiche dell'evento programmato, soprattutto quando le risorse pubbliche impiegate sono ingenti;
- la necessità di pianificare lo spazio urbano;
- la necessità di valutare se ogni evento programmato sia compatibile con gli obiettivi turistici della città.

Ovviamente gli impatti possono essere positivi o negativi. È pleonastico affermare che si cercherà di massimizzare i primi e minimizzare i secondi. La classificazione di questi impatti può essere determinata in vari modi.

Ad esempio Smith riporta alcuni tra gli impatti più comuni prodotti:

increased tourism visitation, small business support, new housing provision, heritage restoration, employment creation, improved healthcare, increased participation levels in the arts/sports, new training opportunities and other forms of social development (Smith, 2012, p 33-34).

Getz (2006) invece, riporta almeno cinque distinti impatti: nel marketing locale, l'attrazione di nuovi turisti, la partecipazione alla costruzione dell'immagine della città, il richiamo all'apertura di nuove attività, e infine l'aumento dell'animazione cittadina.

Ferreira e Martins (2007) a loro volta, distinguono sei tipi di impatti: economico, turistico-commerciale, fisico-ambientale, sociale-culturale, psicologico e politico amministrativo, distinguendo gli impatti positivi da quelli negativi.

Viera d'altro canto, evidenzia che

os impactos diretos são provocados pelas despesas feitas pelos participantes nos eventos, individuais e empresarias, residentes ou estrangeiros em serviços como hoteleira, restauração, animação, transportese, etc. Os impactos indiretos resultam dos investimentos em infraestruturas relacionadas com o evento [...] os impactos induzidos resultam dos salários dos trabalhadores (diretos ou indiretos) [...] os impactos catalíticos resultam do aumento da procura em empresas fora do perímetro das empresas relacionadas com o evento (3) (Vieria, 2014, p. 171).

In linea di massima è possibile ridurre questi impatti in tre distinte macro aree: turismo, tessuto urbano e infine l'immagine della località. Per ogni macro area, si possono individuare ulteriori impatti, che se non previsti e opportunamente risolti, le ricadute negative sulle città possono superare i benefici, con grave danno sulla comunità ospitante.

(3) Trad.: “Gli impatti diretti sono provocati dalle spese fatte dai partecipanti negli eventi, individuali o collettivi, residenti o stranieri in servizi come gli alberghi, la ristorazione l'animazione, i trasporti ecc. Gli impatti indiretti risultano dagli investimenti in infrastrutture relate con l'evento [...] gli impatti indotti risultano dall'aumento della domanda da parte di imprese al di fuori del perimetro delle imprese relazionate con l'evento.”

In relazione alla trasversalità del settore turistico, gli impatti possono riguardare più settori, distinguendo tre tipi impatti:

- alberghi e ristorazione (durante gli eventi si registra un alto tasso di occupazione delle stanze, aumento del consumo dei piatti tipici);
- commercio (fenomeni di *merchandising* creati per l'evento, aumento della vendita di produzioni tipiche e artigianali);
- trasporti (aumento della domanda durante gli eventi).

Gli impatti prodotti sul tessuto urbano possono suddividersi in:

- rigenerazione urbana (profonde trasformazioni dell'ambiente urbano, con la costruzione di infrastrutture);
- rinnovamento urbano (si tratta di interventi non molto incisivi, ad esempio il restauro di beni culturali in occasione delle Capitali europee della cultura),
- relazione tra pianificazione urbana e pianificazione dell'evento (da considerare gli aspetti legati alla sostenibilità ambientale e ancora le forme di partenariato pubblico/privato per la realizzazione dell'evento e delle infrastrutture a farsi);
- accessibilità urbana (di solito si predispone un piano traffico studiato per i giorni dell'evento);
- pulizia e sicurezza urbana (temi molto sensibili per la buona riuscita dell'evento).

Sul piano dell'immagine urbana emergono i seguenti impatti:

- *place marketing* (gli eventi che rappresentano l'elemento distintivo della città che li accoglie);
- i mega eventi come promozione turistica della località.

Così come già accennato in precedenza, tra i due impatti elencati quest'ultimo è sicuramente quello più usato.

5. IL RAPPORTO TRA EVENTI E TURISMO IN PORTOGALLO. — Volendo restringere l'analisi solo al periodo storico più recente, ossia quello compreso tra XIX secolo sino ad oggi, la relazione turismo e eventi è possibile suddividerla in tre fasi evolutive, che corrispondono ai tre momenti storici vissuti dalla nazione.

Il primo che va dall'inizio del XX secolo sino al 1932, anno di affermazione della dittatura salazarista, il secondo corrisponde all'intero periodo di durata della dittatura sino alla sua caduta (1932-1974), e infine il terzo, quello contraddistinto dall'attuale regime democratico (dal 1974 ad oggi).

La prima fase coincide con l'inizio del nuovo secolo, ed è caratterizzata dal punto di vista politico dalla caduta della monarchia e l'avvento della Repubblica (1910). Furono anni di grandi fermenti culturali in cui si guardava al nuovo secolo e al nuovo regime con fiducia e grandi speranze. Inoltre proprio in questi anni, il turismo lusitano muoveva i suoi primi passi. Per iniziativa da parte di alcuni scrittori e giornalisti quali ad esempio Leonildo Mendonça e Costa e Alexandre Herculano furono stampati vari articoli sull'opportunità economica offerta dal turismo per migliorare la precaria condizione economica del Paese (Simões, 2005).

In questo contesto fu organizzato nel 1911 a Lisbona il IV Congresso Internazionale del Turismo promosso dalla Sociedade de Geografia de Lisboa. L'evento mobilitò circa 1.500 convegnisti, fu un episodio eccezionale per l'epoca, anche se non produsse significative ricadute sulla città quali la costruzione di nuove infrastrutture.

L'iniziativa ebbe una tale forte risonanza nell'opinione pubblica, che fu istituito per la prima volta nell'ambito del Ministero dell'Economia un reparto specifico per il turismo, segnando così l'avvio del riconoscimento istituzionale di questa importante attività economica (De Iulio, 2010).

La seconda fase che corrisponde all'intero periodo della dittatura, conosciuta anche come *O Estado Novo*, fu caratterizzata dalla realizzazione di eventi che avessero come finalità la celebrazione

del regime, delle tradizioni popolari e della religione (*Deus Pátria e Família*). Difatti proprio in quest'ambito fu realizzato il primo grande evento programmato in Portogallo: l'*Exposição do Mundo Português* del 1940.

L'evento fu realizzato a Lisbona con l'obiettivo di celebrare simultaneamente la nascita dello Stato lusitano (1140) e la restaurazione dell'indipendenza (*Restauração*) dopo quarant'anni di sofferta unione con la Spagna (1640). Chiaramente l'esposizione ebbe, non solo un evidente carattere propagandistico del regime, ma anche culturale e economico, con la promozione delle tradizioni artigianali e industriali delle varie regioni del Paese e delle colonie.

L'area scelta per la manifestazione fu quella antistante il famoso Monasterio dos Jerónimos a Belém, con evidente scopo di magnificare la costruzione in stile *manuelino*, tipico esempio di architettura dell'Epoca delle Scoperte (*Época dos Descobrimentos*), che fu un periodo di grande prosperità della nazione. La sistemazione di questo spazio urbano, il linea di massima persiste ancora oggi con le stesse forme.

Ad eccezione di questa esposizione, si può affermare che sino alla fine della dittatura (1974) non fu organizzato nessun evento di rilievo internazionale. Quelli realizzati furono di natura religiosa (esempio la visita del papa Paolo VI a Fatima nel 1967) oppure manifestazioni legate alla tradizione popolare che nello scorrere del tempo hanno raggiunto un certo rilievo nazionale, come la *Semana Santa* di Braga, la *Festa dos Tabuleiros* (Tomar), la *Festa do Povo* (Campo Maior), oppure di natura sportiva (legata soprattutto al calcio, lo sport nazionale).

La terza fase, contraddistinta dall'avvento dello Stato democratico (1974) perdura sino ai nostri giorni e presenta una crescita esponenziale di eventi in tutto il Paese, sia in termini di numero, sia in termini di varietà. Ciò è dovuto ad una maggior apertura del quadro politico e culturale della nazione, ma soprattutto grazie ai consistenti finanziamenti da parte dell'Unione Europea.

Tra di essi merita un posto di primo piano l'*Exposição Internacional de Lisboa de 1998 (Expo '98)*, il maggior evento realizzato in Portogallo sino ad oggi.

Ma ugualmente di grande richiamo internazionale sono stati eventi come la *XVII Exposição Europeia de Arte, Ciência e Cultura* (1983), le *Capitali europee della cultura* (Lisboa 1994, Porto 2001, e Guimarães 2012); e diversi gare sportive come il campionato europeo di calcio del 2004 (o *UEFA EURO 2004*), e i gran premi di Portogallo di Formula 1 (tra 1984 e 1996) e di *MotoGP* (dal 2000) entrambi realizzati nell'autodromo di Estoril.

Va inoltre considerato che anche il PENT (acronimo di *Plano Estratégico Nacional de Turismo* – Piano Strategico Nazionale del Turismo) (4), considera che gli eventi rappresentano un elemento fondamentale per lo sviluppo turistico del Paese, in particolare da organizzare nell'area di Lisbona e di Porto (Vieira, 2014), le maggiori aree urbane lusitane.

Difatti, secondo i dati INE (5) nella capitale portoghese, il 2016 registra il 68.5% dei biglietti venduti per gli eventi organizzati in tutto il Paese.

6. IL CASO STUDIO. — Come scritto in precedenza, la maggior parte dei mega eventi in Portogallo si realizzano nell'area metropolitana della capitale. Al fine di dimostrare il legame tra organizzazione di mega eventi e crescita turistica della città, si è pensato di scegliere un campione di tre eventi svoltisi negli ultimi decenni, selezionati secondo il seguente criterio: grande risonanza internazionale; forti ripercussioni sulla città in termini di turismo, impatti sul tessuto urbano, immagine della città; ed infine far parte di tre diverse tipologie. Naturalmente circoscrivere l'esame di soli tre eventi non può definire in maniera assoluta il successo turistico della città, ma può invece offrire un valido contributo allo studio delle dinamiche turistiche su questa relazione.

(4) Approvato nel 2007 e aggiornato rivisto nel 2013-15 rappresenta il quadro di riferimento di tutte le politiche turistiche del Paese (Vieira, 2014).

(5) INE – Instituto Nacional de Estatística, www.ine.pt.

Il primo riguarda Lisboa 1994 Capitale europea della cultura, il secondo è l'Esposizione mondiale del 1998, e infine sono stati scelti i Campionati europei di calcio 2004. Va considerato che questi ultimi si sono svolti in diverse città del Paese, ma è nella capitale lusitana che hanno avuto i loro momenti più significativi.

Per ogni mega evento analizzato, dopo una breve descrizione delle maggiori trasformazioni urbane prodotte, si è cercato di dimostrare il successo della manifestazione attraverso l'esame dei flussi turistici.

6.1 *Lisboa 1994 Capitale della cultura*. — La capitale della Cultura è un'iniziativa dell'Unione Europea avviata dal 1985 che ha come obiettivo di promuovere una città europea durante l'intero anno, attirando così flussi turistici.

Lisbona capitale della cultura ha avuto il seguente slogan "Imagine uma capital. E a Europa dentro dela. Imagine uma Europa. E toda a sua cultura. Lisboa convida" (Sociedade Lisboa 94, p. 9) (6). Sono state organizzate diverse iniziative culturali quali mostre e concerti di musica di ogni genere. Partendo proprio da un glorioso passato di una città portuale e quindi punto d'incontro di diversi popoli e culture, è stato organizzato un programma che ha seguito quattro assi di sviluppo: la città come prima opera d'arte da mostrare, un riconoscibile percorso espositivo tra i vari musei (a forma di T), Lisbona come punto di incontro tra culture, la città contemporanea nelle sfide del futuro. L'evento ha avuto importanti ripercussioni in città; difatti si sono eseguiti restauri nei maggiori musei cittadini (ad esempio, Museo do Chiado) e anche ad edifici storici come il Coliseu (ancora oggi costituisce la sala più capiente della città) e la casa del poeta Fernando Pessoa.

Il ricco programma delle iniziative ha avuto l'opportunità di captare diverse tipologie di turisti, principalmente in un periodo di bassa stagione (autunno e inverno), immettendo nell'economia cittadina un copioso flusso di denaro.

Difatti secondo i dati di Visit Lisboa (7) i flussi turistici dal 1994 al 1997 segnarono una crescita costante di circa il 10% annuo.

6.2 *Expo '98*. — Quando fu assegnata a Lisbona l'Esposizione internazionale del 1998, i promotori dell'evento decisero che la rassegna doveva caratterizzarsi non solo per finalità commerciali e industriali, ma che avesse anche propositi culturali e educativi (8). Il tema scelto è stato quello degli Oceani, *Os Oceanos, Um Património para o Futuro* ("Gli oceani, un patrimonio per il futuro") che commemora non solo i cinquecento anni dell'apertura della via marittima verso le Indie per opera del navigatore lusitano Vasco da Gama (1498), ma considera anche l'aspetto di risorsa economica e l'importante ruolo svolto sul clima e sull'equilibrio ambientale del pianeta (Velez, 1999).

Dopo lunghe discussioni, il luogo prescelto fu una vecchia area industriale dismessa di 340 ettari posta nella parte orientale della città, lungo il fiume Tago. Il progetto plani-volumetrico dell'area espositiva, a cura dell'architetto Conceição da Silva, è stato caratterizzato da una rigida maglia ortogonale generata da un asse centrale principale che corre parallelo al corso del Tago, percorrendo trasversalmente tutta l'area (Avenida Central).

L'evento ha avuto i seguenti macro obiettivi:

- contribuire ad affermare Lisbona come grande città dell'Atlantico, intervenendo sul rinnovamento del tessuto urbano cittadino in forma creativa e duratura;
- migliorare l'immagine del Paese all'estero, soprattutto nel contesto europeo per l'attrazione di nuovi flussi turistici;

(6) Trad.: "Immagina una capitale. E l'Europa dentro essa. Immagina un'Europa. E tutta la sua cultura. Lisbona invita".

(7) www.visitlisboa.pt.

(8) Così come è stato per l'*Exposição do Mundo Português* del 1940.

- stimolare la crescita economica del Paese, attraverso l’espansione di determinati settori come i servizi, i trasporti e l’industria nazionale.

Per la sua realizzazione furono previste due fasi distinte: la prima riguardava esclusivamente la realizzazione dell’Expo, l’altra da realizzarsi a partire del 1999 aveva lo scopo di trasformare l’area espositiva in un’area residenziale di alta qualità: o Parque das Nações (De Iulio, Vieira, 2013).

Gli impatti prodotti sulla città furono di notevole consistenza. Difatti la realizzazione dell’area espositiva è stata sino ad allora il più grande progetto di rigenerazione urbana del Paese, comprendendo anche infrastrutture pubbliche di grande importanza, come i padiglioni della Fiera Internazionale di Lisbona (area ovest), la stazione ferroviaria Oriente e nodo intermodale di trasporti (il più importante della città), il viadotto sul Tago che collega la città all’altra sponda del Tago, l’apertura di alcune nuove strade e il prolungamento della metropolitana. Però come sottolinea Velez (2008), gli interventi compiuti hanno anche riguardato un nuovo modo di vivere la città, più rispettosa dell’ambiente e del paesaggio.

L’effetto turistico sulla città è stato notevole. Infatti nel 1998 il numero delle presenze turistiche registrate negli alberghi cittadini aumentò rispetto l’anno precedente di circa un milione di unità, passando da 3,7 a 4,7 milioni, con un incremento annuo del 27.4%. L’anno seguente, il 1999 il numero dei turisti si abbassò a 4.5 milioni, ma nel 2000 continuò ad aumentare, raggiungendo i 4.8 milioni. Dieci anni dopo, nel 2010 il numero delle presenze registrate a Lisbona ha raggiunto i 6.2 milioni (9), confermando l’importante ruolo di rilancio turistico e culturale della città che ha svolto l’Expo: “A realização da Expo ’98 representou uma inovação de resultados positivos para o turismo em vários domínios, e designadamente em termos de imagem internacional do país” (Brito 2002, p. 128) (10).

6.3 *UEFA EURO 2004*. — Il periodo compreso tra il 12 giugno e il 4 luglio 2004 il Portogallo ha ospitato i Campionati Europei di calcio e a Lisbona si sono svolte le gare più importanti, essendoci tra l’altro, lo stadio più capiente di tutto il Paese.

Secondo l’Istituto de Turismo de Portugal (2005) in termini di turismo gli obiettivi di questa manifestazione si possono sintetizzare nei seguenti punti:

- aumentare la notorietà del Paese in ambito internazionale;
- aumentare il flusso turistico e le presenze;
- migliorare l’intermodalità dei sistemi di trasporti pubblici per facilitare gli spostamenti nel Paese e nella capitale.

Dal punto di vista delle infrastrutture EURO 2004 ha generato diversi impatti sulla città. I più importanti hanno riguardato l’ampliamento e la ristrutturazione degli stadi cittadini di Luz e di Alvalade, che in seguito, cessate le gare, saranno utilizzati non solo per accogliere incontri sportivi, ma anche concerti o altri spettacoli; ed infine il miglioramento dei trasporti, con il prolungamento della rete della metropolitana.

Dal punto di vista turistico, l’evento ha generato una crescita dei flussi. Infatti se consideriamo come periodo di riferimento i giorni di svolgimento del campionato, in città si è registrato un aumento del numero delle presenze rispetto allo stesso periodo dell’anno precedente del 32,8% (Visão, 2004) (11).

A questo successo non va dimenticato l’importante ruolo svolto dalle TV, che sicuramente hanno contribuito a promuovere in termini turistici la città, come sottolinea Custódio e Gouveia (2007, p. 285):

The UEFA EURO 2004 was broadcast to a television audience of an estimated 1 billion, whereas the average number of spectators at the stadiums for the finals and semi-finals of the championship was 47. 111. The free publicity

(9) Fonte: Observatório de turismo da Associação de Turismo de Lisboa. www.visitlisboa.com/about-turismo-de-lisboa/observatorio
 (10) La realizzazione dell’Expo ’98 rappresentò un’innovazione con risultati positivi in termini turistici e in vari settori, ma principalmente ha migliorato l’immagine del Paese all’estero.

(11) “Lisboa é o 11° destino europeu para os leitores do Trip Advisor” Trad: “Lisboa è l’11° meta turistica per i lettori di Trip Advisor”. *Visão*, 08/05/2012 www.visao.sapo.pt/lisboa-e-11-destino-europeu-para-os-leitores-do-trip-advisor=f663164.

of Portugal, the organizing country of the event, through newspaper and magazine articles is estimated to have been worth 80 million euros.

7. CONCLUSIONI. — La risposta al quesito indicato nell'introduzione si articola in due parti. La prima riguarda l'interrogativo se l'organizzazione di mega eventi nelle città può generare un aumento dei flussi turistici verso la città stessa che li ospita, la seconda invece riguarda più nello specifico il caso di Lisbona.

Per la prima considerazione, va tenuto conto che negli ultimi cinquant'anni lo sviluppo del turismo è stato impetuoso, frutto di profonde alterazioni sociali, economiche, politiche.

Già nel 1976 il futurologo Herman Khan scriveva “haverá cada vez mais gente a fazer coisas pelo gosto de as fazer” (12), come dire ci saranno più persone che coltiveranno i propri interessi nel tempo liberato da lavoro.

Tra questi interessi sicuramente il turismo, lo sport, la cultura rappresentano una parte importantissima. Grosso (2007) nella descrizione della domanda di turismo verso le città, sottolinea proprio l'importante ruolo svolto dagli eventi.

Su questo tema anche Bowdin (2006, p. 444) chiarisce “os eventos tornaram-se um elemento essencial da vida contemporânea, inseparavelmente ligados à promoção turística às estratégias dos governos de marketing empresarial” (13), ossia la convergenza tra eventi e turismo sarà sempre più stretta, e sicuramente aumenterà nei prossimi anni.

Nel caso di Lisbona, si è constatato come l'organizzazione di questi mega eventi abbia contribuito in maniera significativa all'aumento dei flussi turistici verso la città. Più segnatamente, come è stato già riferito, gli studiosi concordano nel ritenere l'Expo '98 sia da considerare il punto di svolta, ossia la città definitivamente è entrata nel circuito delle grandi capitali europee più attrattive. Del resto lo stesso PENT sostiene la necessità di organizzare, con cadenza decennale, 1 o 2 mega eventi in maniera tale da rafforzare la proiezione internazionale del Paese “contribuam para o reforço da proposta de valor e a imagem de marca do destino” (Turismo de Portugal, 2007, p. 7) (14).

BIBLIOGRAFIA

- BOWDIN G. (a cura di), *Events Management*, 2° ed., Amsterdam, Elsevier 2006.
- BRITO S.P., “Turismo: os últimos 90 anos dos primeiros milénios”, in LOPES F., GAMBOA T. (a cura di), *com os olhos no futuro: reflexões sobre o turismo em Portugal*, Lisboa, Conselho Sectorial do Turismo e União Europeia, 2002, pp. 121-130.
- CLARK G., *Local Development Benefit from Staging Global Events*, Paris, OECD, 2005.
- CUSTÓDIO M., GOUVEIA P., “Evaluation of the cognitive image of a country/destination by the media during the coverage of mega-events: The Case of UEFA Euro 2004 in Portugal”, *International Journal of Tourism Research*, 2007, n. 9, pp. 285-296.
- DE IULIO R., “Aspetti geografici del turismo in Portogallo. Analisi della loro evoluzione nel tempo”, *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 2010, n. 2, pp. 383-400.
- DE IULIO R., VIERA M.J., “Il Parco delle Nazioni di Lisbona: un esempio di successo della città del tempo libero?”, in CIRELLI C., GIANNONE M., NICOSIA E. (a cura di), *I luoghi dell'entertainment nella città del tempo libero*, Bologna, Patron, 2013, pp. 126-139.
- FERREIRA A.M., MARTINS A.I. (a cura di), *O evento FCNC 2005 e o turismo*, Faro, Universidade do Algarve, 2007.
- FERREIRA V.M., INDOVINA F. (a cura di), *A cidade da Expo '98*, Lisboa, Editorial Bizâncio, 1999.
- GETZ D., *Event Management and Event Tourism*, 2° ed., New York, Cognizant Communication Corporation, 2005.
- ID., *Event Studies: Theory, Research and Policy for Planned Events*, 2° ed., Oxford, Butterworth-Heinemann, 2009.
- GROSSO R., “La cultura per un nuovo modello di sviluppo”, in *Quarto Rapporto Annuale di Federculture 2007*, Torino, Allemandi, 2007, pp. 249-259.
- KHAN H., BROWN W., MARTEL L., *Os próximos 200 anos*, Lisboa, Uliessaia, 1976.
- PEDRO F., CAETANO J., CHRISTIANI K., RASQUILHA L., *Gestão de eventos*, 3° ed., Lisboa, Quimera, 2009.

(12) Trad.: “Ci saranno molte più persone che faranno le cose per il gusto di farlo”.

(13) Trad.: “Gli eventi diventano un elemento essenziale nella vita contemporanea, inseparabilmente legato alla promozione turistica e alle strategie di marketing delle imprese.”

(14) Trad.: “Contribuiscono a rinforzare il valore e l'immagine della meta turistica”.

- RAJ R., WALTERS P., RASHID T., *Events Management: An Integrated and Practical Approach*, London, Sage, 2009.
- RICHARDS G., PALMER R., *Eventful Cities: Cultural Management and Urban Revitalization*, Oxford, Butterworth-Heinemann, 2010.
- SILVA J.A., JAFARI J., SCOTT N. (a cura di), *Tourism Development and Management: Challenges and Opportunities for Algarve, Portugal*, Faro, Universidade do Algarve, 2010.
- SMITH A., *Events and Urban Regeneration: The Strategic Use of Events to Revitalise Cities*, London, Routledge, 2012.
- SOCIEDADE LISBOA 94, *Lisboa 94 capital europeia da cultura*, memória fotografica, Lisboa, Planeta Agostini, 1994.
- TURISMO DE PORTUGAL, *Plano estratégico nacional do turismo*, Lisboa, Turismo de Portugal, 2007.
- VELEZ J.P., *Documentos para a história da Expo'98, 1989-1992*, Lisboa, Parque Expo 98, 1999.
- ID., *Expo '98, História de um Território Reinventado*, Lisboa, Parque Expo 98, 2008.
- VIERA M.J. *Eventos e turismo. Planeamento e organização. Da a teoria à prática*, Lisboa, Sílabo, 2014.
- WATT D.C., *Event Management in Leisure and Tourism*, Essex, Addison Wesley Longman, 1998.
- WORLD TOURISM ORGANIZATION, *Concepts, Definitions and Classifications for Tourism Statistics*, Madrid, World Tourism Organization, 1995.
- WORLD TOURISM ORGANIZATION, EUROPEAN TRAVEL COMMISSION, *City, Tourism and Culture. The European Experience*, Madrid, World Tourism Organization, 2005.

Università della Tuscia; deulio@unitus.it

RIASSUNTO: Negli ultimi decenni si è registrato tra le maggiori città mondiali un aumento della competitività nell'ospitare i mega eventi, sempre più considerati dagli amministratori pubblici come un efficace strumento di riassetto urbano e di rilancio dell'immagine turistica della città. Inoltre, questi eventi possono incidere anche in maniera significativa non solo sulla trama urbana delle città coinvolte, ma anche dal punto vista economico, sociale e culturale. L'obiettivo di questo contributo è quello di dimostrare nel caso della città di Lisbona, come la realizzazione di questi grandi eventi abbiano potuto svolgere un ruolo rilevante nell'ambito della competitività e dello sviluppo turistico della città. Dal punto di vista metodologico il contributo si articola in due parti strettamente consequenziali. La prima, di carattere generale, esamina seppur brevemente, attraverso una ricerca bibliografica la relazione diretta tra mega evento e turismo in generale. La seconda parte invece, più in dettaglio, esamina tre grandi eventi che hanno interessato la capitale lusitana negli ultimi decenni: Lisboa '94 Capitale europea della cultura, Expo '98, e infine EURO 2004. Per ciascuno evento sono state analizzate le ricadute turistiche sulla città.

SUMMARY: In the last decades an increasing competition among the world's largest cities, as for the organization of mega events, has been reported; in fact, they are considered an effective instrument for the urban rearrangement and re-launch of the touristic image of the city. In addition, mega events can affect significantly not only the urban fabric, but also the socio-cultural and economic one. My contribution will focus on the city of Lisbon: I want to demonstrate how far the implementation of mega events can have a relevant role for the city tourism development. From the methodologic point of view, my paper is organized in two parts, strictly connected. The first part is an overall introduction where it is shortly examined, with the support of references, the direct relationship between mega event and tourism. The second part scrutinizes three big events in Lisbon: Lisboa '94 European Cultural Capital; Expo '98, and finally, EURO 2004. The tourism impacts for any of these events have been analysed.

Parole chiave: mega eventi, competitività turistica, Lisbona.

Keywords: mega events, tourism competitiveness, Lisbon.

ROSALINA GRUMO

L'EVENTO "EUROPEAN CAPITAL OF CULTURE": IDENTITÀ, INNOVAZIONE E IMPATTI NEGLI SPAZI URBANI

1. **PREMESSA.** — L'Evento "European Capital of Culture" nasce come Azione comunitaria nel 1985 su iniziativa dell'allora ministro greco Melina Mercouri per valorizzare gli aspetti comuni delle diverse culture europee e la ricchezza, l'eterogeneità e la diversità che le contraddistinguono (MIBACT, 2012 e 2015). L'Azione si rivolge alle città in quanto centri di sviluppo artistico e culturale, punto di riferimento per la letteratura, la musica, le arti e le scienze. Essa viene regolamentata nel 2006 da parte del Parlamento europeo per il periodo 2007-2019 (Gazzetta Ufficiale per l'Unione Europea, 2006). Le città europee coinvolte dal 1985 al 2016 sono 54 e in Italia l'evento si è svolto a Firenze (1986), Bologna (2000), Genova (2004) mentre Matera sarà Capitale europea della cultura nel 2019 (European Communities, 2009). Gli effetti dell'Azione possono costituire da un lato un'opportunità di sviluppo per la comunità locale ma far scaturire altresì reazioni negative da parte dei residenti riguardo la gestione dell'evento, in rapporto, ad esempio, alla concentrazione turistica a forte impatto ambientale. Nella fase della preparazione di un evento risulta dunque particolarmente importante, saper bilanciare i diversi impatti che si generano, salvaguardando e valorizzando le identità dei luoghi. La problematica dei Grandi Eventi (GE) si colloca attualmente nell'ambito della collaborazione, del confronto o del conflitto tra il livello locale e globale. La sua redditività non può essere misurata unicamente in termini quantitativi, su un orientamento di breve periodo, piuttosto sulla base della capacità di promuovere il luogo, la società civile che lo ha organizzato e l'amministrazione che lo ha gestito, anche fuori dai propri confini, riguardando dunque anche e soprattutto gli aspetti qualitativi. L'analisi si focalizza sul GE culturale a livello europeo e italiano, attraverso le testimonianze dirette dei responsabili del MIBACT (Ministero dei Beni, delle Attività Culturali e del Turismo) che si occupano di questa Azione comunitaria e gli operatori locali, relativamente ai due casi di studio scelti e osservati direttamente: Matera protagonista dell'evento nel 2019, attualmente in fase di gestione e preparazione e Marsiglia, Capitale europea della cultura nel 2013 per la quale si sono tirate le somme e valutati gli effetti. Sullo sfondo il contributo consente una riflessione sul cambiamento del ruolo di tale Azione sulle politiche culturali nelle dinamiche di sviluppo sociale ed economico e sulle ricadute effettive, anche in relazione al ruolo degli eventi locali programmati nelle aree in questione.

2. **MATERA: TRA VISIONE E DESIDERIO DI RISCATTO.** — La candidatura di Matera nasce nel 2009 e viene resa ufficiale nel 2014 (Mibact, 2014). La Fondazione Matera-Basilicata 2019 e il Comitato hanno come obiettivo: attrarre e valorizzare la creatività attraverso nuovi talenti ed investimenti, attuare un nuovo modello di cittadinanza culturale di dimensione europea fondato sulla co-creazione, coproduzione e condivisione di pratiche artistiche, favorire l'inclusione sociale attraverso l'arte e la cultura, promuovere l'innovazione sociale, tecnologica e culturale (Comitato Matera, 2019; 2014). La Fondazione coinvolge il Comune, la Provincia, la Camera di Commercio di Matera, il Comune di Potenza e la Provincia di Potenza, la Regione Basilicata e l'Università della Basilicata raccogliendo l'adesione delle istituzioni e di buona parte della società civile (Comune di Matera, 2011). Il Dossier presentato è stato efficace tanto da superare quanto è stato proposto da Lecce, Cagliari, Siena, Ravenna e Perugia (Mastropietro, 2014). Da un punto di vista territoriale l'ambito dell'evento riguarda 131 Comuni della Basilicata, di cui 129 hanno meno di 10.000 abitanti e solo 31 Comuni ricadono nella Provincia di Matera, per un bacino complessivo di 574.782 abitanti. La candidatura ha innanzitutto puntato a valorizzare un'area interna e marginale con



l'obiettivo di stabilire relazioni funzionali in termini sistemici con aree di prossimità. In tal senso si fa riferimento ad una geografia dei territori e delle relazioni. La prima dimensione include un'area riguardante i centri di Matera (60.000 ab.), Potenza (67.000 ab.), Bari (320.000 ab.) ma anche la dorsale della Murgia e delle Gravine, i territori del Pollino (Calabria), il Cilento (Campania), i territori costieri del materano (Policoro e Metaponto) e Taranto (200.000 abitanti). Si tratta di un'area vasta interna che collega Adriatico, Ionio e Tirreno e che interessa un bacino di 2 milioni di abitanti come si vede nella figura 1 (Dossier MT 2019, 2014, pp. 12-13).



Fig. 1 – Geografia dei territori e delle relazioni in MT 2019.

Fonte: nostra elaborazione su De Agostini Picture Library.

Un punto di debolezza del sistema è rappresentato dalla logistica. Si prevede l'utilizzazione dell'Aeroporto Karol Wojtyła di Bari, distante 60 Km da Matera con organizzazione di navette su gomma e ferro che collegheranno l'Aeroporto di Bari a Matera e dell'Aeroporto internazionale di Napoli per il versante di Potenza. Riguardo i collegamenti ferroviari non ci sono treni ad alta velocità ed è presente una ferrovia Appulo lucana che collega Bari a Matera. Sono in corso lavori per migliorare l'accessibilità di diverse reti viarie. Sono previsti il rafforzamento dell'asse Matera-Bari, la realizzazione di una bretella autostradale di 25 km verso Taranto e del tratto Matera-Ferrandina che consentirà spostamenti più agevoli rispetto a Potenza e al resto della Basilicata. La strategia regionale pone particolare attenzione a evitare consumo di suolo e la costruzione di grandi infrastrutture. Riguardo poi la geografia delle relazioni Matera vuole rappresentare la piattaforma fisica e progettuale che rafforza le cooperazioni culturali del Sud Italia con il resto dell'Europa (coprogettazione) considerando anche la presenza di 650.000 lucani e 800 comunità in tutto il mondo. I progetti della candidatura sono stati preceduti dalla programmazione comunitaria 2007-2013 e dai Fondi strutturali 2014-2020, con il Piano strategico della città di Matera che guarda alla cooperazione con le altre città candidate sopracitate, alla dimensione europea e alla città gemellata (Povdiv) in Bulgaria. Il Direttore artistico del Programma è Joseph Grima, un francese di nazionalità inglese, naturalizzato in Italia (Dossier MT 2019, 2014, p. 91). Il Dossier si intitola *Open future* in quanto ci si richiama all'accessibilità, alla disponibilità, al dialogo e all'apertura verso diverse sensibilità e pensieri. Una città antica come Matera pensa al futuro ricordando quanto sia stata riprogettata e sia risultata vincente. Per migliaia di anni si è vissuto nei Sassi dove, nel corso del tempo, furono scavate magnifiche chiese, abitazioni, giardini e un complesso reticolo di strade. La città riflette secoli di ininterrotto sviluppo urbano e sociale dove la sostenibilità e la resilienza sono divenute caratteristiche dell'eredità creativa di questi luoghi. A chi viveva

negli ipogei dei Sassi negli anni Cinquanta del Novecento fu imposto lo spostamento coatto in moderni quartieri periferici. Per oltre trent'anni i Sassi di Matera furono abbandonati e assunsero a simbolo di "vergogna nazionale" fino al loro progressivo recupero abitativo e del patrimonio culturale che ebbe inizio negli anni Ottanta (De Giacomo, 2013). Si giunge poi alla designazione nel 1993 dei Sassi di Matera come patrimonio dell'UNESCO. La città dunque entra a far parte della World Heritage List (WHL) dell'UNESCO. I due progetti chiave del Dossier sono I-DEA (Istituto Demo Etno Antropologico) e "Open Design School". La visione da cui prende le mosse l'I-DEA è mettere in rete letteralmente e metaforicamente gli archivi della Basilicata per renderli fruibili. Tali archivi forniranno la materia prima per il lavoro creativo di insegnanti, studenti, artisti, accademici, imprenditori e *policy makers* e permetteranno di svolgere una nuova cartografia culturale, utile per la progettazione artistica, la didattica a livello scolastico e universitario e per impostare strategie distintive di comunicazione, marketing territoriale e sviluppo economico locale. Il secondo progetto l'Open Design School è il luogo dove il futuro prende forma e in cui Matera sarà la sede del primo laboratorio progettuale e produttivo europeo costruito intorno ai principi di una cultura aperta, di un apprendimento tra pari e di una produzione digitale. Gli eventi collaterali a Matera 2019 (produzioni teatrali, laboratori di comunità, attività culturali itineranti, giochi urbani) saranno possibili grazie a una fase quinquennale che prevede lo sviluppo di specifiche competenze e un percorso di apprendimento partecipativo innovativo. L'Open Design School lascerà una ricca eredità fatta di conoscenze, imprenditorialità, spirito d'iniziativa e, ancor più importante, inserirà in modo permanente Matera in un più ampio sistema europeo di istituzioni e reti basate sull'innovazione (Dossier MT 2019, 2014, pp. 6-7). Sul piano delle ricadute turistiche è necessario sottolineare alcuni elementi. Secondo i dati dell'Azienda di Promozione e Turismo (APT) il movimento turistico della Basilicata nel 2015, pur registrando una progressione negli ultimi anni analizzati, si attesta su 874.481 arrivi e 2.304.839 presenze. Si tratta in prevalenza di flussi italiani in quanto la componente straniera è poco rilevante. Di tali presenze 200.000 si registrano a Matera dove si evidenzia la maggiore componente straniera del territorio lucano. Anche riguardo l'offerta, sempre nel 2015, c'è una progressione in termini di strutture, soprattutto nel settore extralberghiero (730 strutture tra beb e agriturismo) rispetto al settore alberghiero (227 hotel). Le aspettative di ricadute nel turismo in un'area interna sono alte e si indirizzano verso un modello di sviluppo turistico sostenibile. In particolare a Matera ci si auspica di triplicare il numero delle presenze mentre riguardo l'offerta turistica si sono ricavate residenze all'interno dei Sassi con operazioni di recupero che associano l'alta tecnologia al sapere artigiano. Anche l'offerta extra alberghiera è caratterizzata da varietà a qualità. Sta aumentando il numero di residenze, ostelli e posti letto rivolti ai giovani e agli studenti che rappresenteranno un'importante componente del pubblico potenziale dell'evento. La dotazione complessiva ad oggi è di 2.600 posti letto a Matera e circa 21.000 posti letto nella Provincia (APT Basilicata, 2015). Matera 2019 intende essere il laboratorio di una città di piccole dimensioni, ma di grande capacità attrattiva, in cui si mira a mantenere un doppio equilibrio: quello del flusso di turisti con un'offerta ricettiva quantitativamente adeguata e qualitativamente alta e il delicato ambiente dei Sassi e del Parco della Murgia Materana e i flussi di visitatori che in esso si inseriscono. Una buona parte dell'offerta ricettiva del 2019 avrà caratteristiche innovative ed originali. Durante il periodo dell'evento saranno le stesse famiglie materane, attraverso uno speciale programma coordinato dalla Fondazione Matera 2019, a mettere a disposizione i propri alloggi o parte di essi in forma di albergo diffuso. In tal modo si eviterà la creazione di nuove strutture ricettive o posti letto solo in funzione dei prevedibili picchi di quell'anno, ragionando al contrario su come il sistema turistico nel suo complesso possa accrescere le sue performance al di là dell'evento. Non potendo elencare tutti i progetti, le iniziative e quanto è stato programmato in quest'area si possono tuttavia sintetizzare gli elementi legati alla partecipazione dei cittadini e all'innovazione. Già dal 2012 infatti si è chiesto ai cittadini di esprimersi attraverso un'inchiesta e un'indagine con interviste denominata "Io ci sto" che ha espresso i temi su cui la candidatura doveva essere strutturata e che ha costituito il nucleo centrale su cui far convergere le adesioni delle istituzioni centrali e locali. Ma si evidenzia anche una *call* per la proposta di idee in cui si racco-

gliavano nominativi per divenire volontario dal titolo “Mettici la faccia”. Inoltre sul piano delle innovazioni che hanno caratterizzato la programmazione si sottolinea: un’impostazione centrata sul concetto di “cittadinanza culturale” e su un modello innovativo di vita urbana attiva e orientata dalla cultura; la scelta di mettere in rilievo, rispetto a un’eredità legata solo alle infrastrutture, un’eredità di relazioni tra persone, capacità e piattaforme per lo sviluppo delle competenze; la mobilitazione della cittadinanza, indipendentemente da età, estrazione e residenza, costruendo una resilienza di comunità intergenerazionale; l’integrazione strategica tra identità e radicamento e tecnologie informatiche attuali e del prossimo futuro come strumenti critici per comprendere quale sia il modello di sviluppo più efficace per quest’area (Dossier MT 2019, 2014, p. 36). Attualmente l’attività preparatoria è monitorata e controllata a livello europeo per una messa a punto degli *step* riguardo l’organizzazione e la gestione dell’evento (ECOC, 2015; 2016).

3. MARSIGLIA: UNA STRATEGIA DI PIANIFICAZIONE URBANA E DI VALORIZZAZIONE CULTURALE E SOCIALE. — In Francia, dopo l’esperienza di Lille, Capitale europea della cultura nel 2004, in questo stesso anno si presenta la candidatura di Marsiglia al Bando Europeo Cultura, mentre la nomina avviene nel 2008 assieme a Košice in Slovacchia. Nasce così Marseille Provence 2013 (MP2013), la 48esima Capitale europea della cultura dalla nascita del Progetto. Il perimetro di MP 2013 ha riguardato l’Area Metropolitana di Marsiglia (AMM) che include l’insieme del Dipartimento Bouches-du-Rhône, il sud di Vaucluse e l’ovest di Var e 9 Comunità di Agglomerazione (Fig. 2).

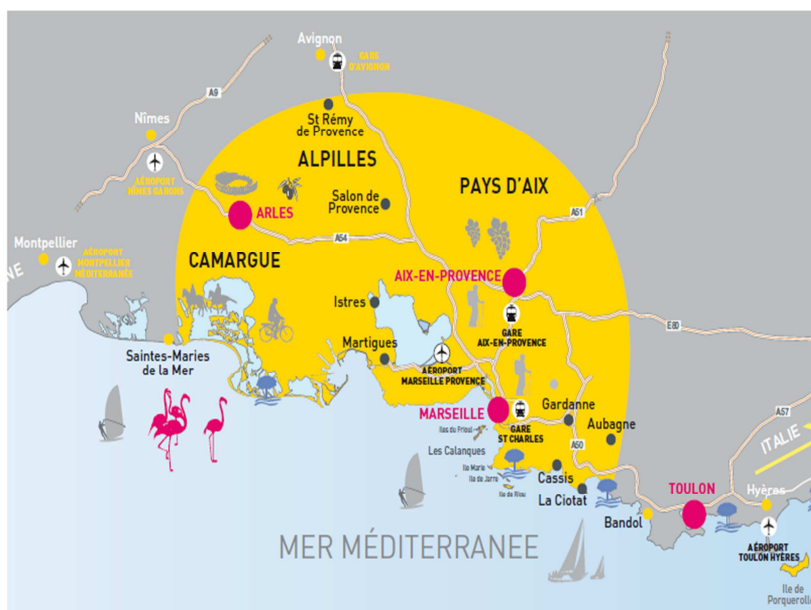


Fig. 2 – Area di riferimento MP 2013.

Fonte: Marseille-Provence, 2013.

L’occasione è dunque colta dall’intera regione urbana che ha promosso una collaborazione tra 130 Comuni, con in testa i centri di Arles e Aix en Provence, per un totale di 2,2 milioni di abitanti. Il modello seguito è quello di Glasgow (1990) e Liverpool (2008) rispetto all’obiettivo di operare una *gentrification* e cioè cercare di migliorare le condizioni di vita dei quartieri popolari attraverso opere di rigenerazione urbana (Grésillon, 2012). Tra le motivazioni principali del successo dell’evento sono da annoverare l’importanza della cultura per attivare investimenti e nuove attività, la rivendicazione di un’appartenenza mediterranea, la presenza coesa di politici, attori economici e culturali nel progetto, un *asset* relativo alla geopolitica culturale del Mediterraneo cioè una piattaforma di accoglienza, produzione, riconoscimento e diffusione di opere differenti di artisti europei e del Mediterraneo (cultura

contemporanea e creativa), un'attenzione territoriale e internazionale attraverso le relazioni tra cultura e città e cultura e metropoli, dove l'arte trasforma la città e la città trasforma l'arte (Latarjet, 2010). Sono numerosi i punti di forza del sistema di Marsiglia. Innanzitutto la posizione strategica sul piano della comunicazione e della logistica. La presenza di un Centro funzionale nel Mediterraneo caratterizzato da reti e poli nel campo economico, della cooperazione, della cultura e dell'insegnamento superiore (poli universitari e di ricerca). Inoltre rilevante è il ruolo strategico nella pianificazione del territorio con la presenza dello "Schéma de Cohérence Territoriale" (SCOT) della Comunità urbana "Marseille-Provence Métropole" (2000-2016) e del Dipartimento Bouches-du-Rhône. Come si è detto poc'anzi l'elemento portante resta l'ambizione culturale per il rinnovamento della città e del territorio con la forte presenza di eventi e la costruzione di una piattaforma permanente (*Ateliers de la Méditerranée*) di dialogo interculturale euro mediterraneo, basato sull'accoglienza degli artisti, la trasmissione dei saperi, la creatività, il rinnovamento dello spazio pubblico. Ma altrettanto importanti sono: una forte attrattività potenziale da valorizzare (bellezze naturali incomparabili, la fruizione del patrimonio storico in funzione di uno sviluppo internazionale del territorio), una strategia turistica che si concretizza nel *Plan de développement touristique* (2008-2013) e la forte partecipazione delle comunità locali che fa da collante all'intero progetto (MP 2013, 2013). Ma cosa ha rappresentato questo grande evento per la città di Marsiglia, per la regione Provence-Alpes-Côte d'Azur (PACA) e per la Francia? Un momento di incontro tra la popolazione di Marsiglia, i singoli artisti e i visitatori provenienti da tutta Europa e non solo, un grande evento di punta per la Francia che ha generato notevoli ricadute positive durante e dopo l'evento (MP 2013, 2011). Il progetto è articolato su grandi tematiche di riferimento, attorno al tema principale: il dialogo tra le culture del Mediterraneo. Oltre alla programmazione di mostre e festival, progetti letterari, musicali, cinematografici e teatrali il territorio è stato impegnato in un vasto programma di ristrutturazione e infrastrutturazione con la presenza di cantieri diretti da grandi nomi dell'architettura mondiale, capaci di creare nuove occasioni di crescita, sviluppo e lavoro. In tale programmazione un ruolo rilevante lo ha avuto la trasformazione del *waterfront* di Marsiglia (a partire da Le Vieux Port), oggi un grande spazio pubblico con una completa riorganizzazione del traffico automobilistico, la rimozione delle barriere architettoniche per garantire un accesso diretto al mare e un moderno soffitto a specchio ideato dall'architetto Norman Foster. Inoltre sono di notevole importanza le opere costruite lungo il perimetro del *waterfront* realizzate nei pressi de Le Vieux Port: il MuCEM (Musée des civilisations de l'Europe et de la Méditerranée), la Ville Méditerranée, nei pressi del MuCEM, un centro conferenze, Le Musée d'Histoire de Marseille, nello spazio antistante l'area archeologica di Marsiglia che conserva ancora oggi gli antichi resti del porto greco, nel quartiere di Bel-sunce, ristrutturato per MP2013. Inoltre nel quartiere La Belle de Mai di Marsiglia si sottolinea la presenza de "La Friche La Belle de Mai", un grande contenitore culturale e mediatico dedicato alle arti contemporanee (cinema, produzioni, registrazioni) e ricavato dalla riqualificazione di una vecchia fabbrica di tabacco. Per Marseille-Provence 2013 si è trattato dunque di inventare nuovi modi di promuovere la regione cercando la condivisione della popolazione locale, si è parlato infatti di una *governance* collettiva. L'effetto più evidente è stato l'aumento significativo del numero di turisti non solo durante l'anno dell'evento (2013) ma anche in seguito, orientato soprattutto sul turismo culturale e crocieristico. Tutte le attività hanno permesso di conferire al territorio quell'immagine internazionale, creativa e accogliente, tipica di una città capitale e di una città capitale europea della cultura (Tricarico, 2012). L'organizzazione, le pratiche e il sistema che hanno consentito la realizzazione di un evento di successo sono stati la piattaforma per la candidatura e la designazione di Marsiglia Capitale europea dello sport nel 2017.

4. CONCLUSIONI. — Gli obiettivi dell'Azione comunitaria "Capitale europea della cultura" nei diversi casi sono stati sinteticamente: ristrutturare e ricostruire le aree urbane, soprattutto quelle industriali in disuso, mobilitare le potenzialità interne, migliorare nel mondo l'immagine delle città scelte. L'esperienza ha dimostrato che appare molto difficile valutare l'impatto economico di tali eventi, anche

se le analisi in tal senso si sono evolute a partire dall'esperienza di Liverpool nel 2008 che ha realizzato un osservatorio di valutazione. Inoltre la redditività non può essere misurata unicamente in termini quantitativi quanto piuttosto sulla base della capacità di promuovere il luogo, con una particolare attenzione agli aspetti qualitativi. Quando la dimensione locale entra in contatto con quella globale vi è il rischio che emergano tutte le vischiosità e le arretratezze accumulate da amministrazioni pubbliche e private che operano in una dimensione circoscritta in cui non è sempre prioritario il principio dell'efficienza. Il marketing e la visibilità in termini di immagine hanno comunque avuto un ruolo importante in tutte le città candidate che ne hanno beneficiato in termini di attrattività. L'evento, anche nei casi trattati, ha effetti positivi quando riesce ad assicurare ricadute positive per l'immagine dei luoghi e a protrarne gli effetti benefici sul piano dello sviluppo complessivo, oltre che turistico. Ma la presenza di un sistema culturale che valorizza l'intero patrimonio, inclusivo anche dei piccoli eventi locali, di una struttura economica che riesca a promuovere i punti di forza di un territorio, la capacità di *governance* e di coesione e la partecipazione degli abitanti come collante dell'intera strategia risultano elementi fondamentali per la buona riuscita dell'evento in tutti i casi, altrimenti i risultati restano circoscritti al momento del GE e non produrranno effetti duraturi e moltiplicatori nello spazio e nel tempo.

BIBLIOGRAFIA

- AZIENDA DI PROMOZIONE E TURISMO (APT) DELLA BASILICATA, *Compendio statistiche del turismo, 1999-2015*, 2015.
- COMUNE DI MATERA, *Documento di indirizzo. Candidatura di Matera a capitale europea della cultura nel 2019*, Matera, 2011.
- COMITATO MATERA 2019, *Dossier Città candidata europea della cultura 2019*, 2014.
- DE GIACOMO E.S., "Tourism in the 'Sassi' of Matera: Better to be renewed or preserved", *Plurimondi*, 6, 2013, n. 12, pp. 245-265.
- DOSSIER MT 2019, *Matera candidata Capitale europea della cultura, Open future 2019*, 2014.
- ECOC (EUROPEAN CAPITAL OF CULTURE), *Matera 2019, Progress Report*, Brussels, 2015.
- ID., *Matera European Capital of Culture 2019, First Monitoring Meeting, Report by the Monitoring and Advisory Panel*, Brussels, 2016.
- EUROPEAN COMMUNITIES, *European Capitals of Culture: the Road of Success (1985-2010)*, Bruxelles, 2009.
- GAZZETTA UFFICIALE PER L'UNIONE EUROPEA, *Decisione n. 1622/2006/CE del Parlamento Europeo e del Consiglio del 24 ottobre 2006 che istituisce un'azione comunitaria a favore della manifestazione "Capitale europea della cultura" per gli anni dal 2007 al 2019*, 2006.
- GRESILLON B., *En enjeu "capitale". Marseille-Provence 2013*, Arles, Editions de l'Aube, 2011, pp. 13-38.
- LATARJET B., "Marseille Provence 2013: genèse, objectifs et enjeux d'un projet culturel métropolitain", *Revue Méditerranée*, 2010, n. 114, pp. 26-29.
- MASTROPIETRO E., "Attori, progetti e strategie: le città italiane e le candidature ai grandi eventi. Il caso capitale europea della cultura 2019", in SCARAMELLINI G., MASTROPIETRO E. (a cura di), *Atti del XXXI Congresso Geografico Italiano*, vol. II, Milano, Mimesis, 2014, pp. 83-97.
- MIBACT (a cura di), *Capitali europee della cultura, Focus Point*, Roma, Quintilia Edizioni, 2012.
- ID., *Designazione Matera Capitale europea della cultura 2019*, Roma, Quintilia Edizioni, 2014.
- ID. (a cura di), *Trenta anni di capitali europee della cultura, processi di rigenerazione urbana tra creatività, economia, società e ambiente, Focus Point*, Roma, Quintilia, 2015.
- MP2013, *Dossier Sortie du pré-programme*, Marseille, 2011, pp. 12.
- ID., *Marseille Capitale européenne de la culture*, Marseille, 2013 pp. 1-12.
- TRICARICO L., *Marsiglia-Provenza 2013 capitale della cultura o round finale di una complessa strategia di rigenerazione?*, France, Alteritawordpress, 2012, pp. 1-9.

Università di Bari "Aldo Moro"; rosalina.grumo@uniba.it

RIASSUNTO: L'evento "European Capital of Culture" nasce come Azione comunitaria nel 1985 per evidenziare gli aspetti comuni delle diverse culture europee e la ricchezza, l'eterogeneità e la diversità. Nelle esperienze gli eventi sono stati calibrati sul ruolo culturale, sulla possibilità di ristrutturare e ricostruire le aree urbane, soprattutto quelle industriali in disuso, di mobilitare le potenzialità interne, migliorare l'immagine delle città scelte e riequilibrare alcune problematiche sociali. Il ruolo della cultura dunque risulta fondamentale per stabilire equilibrio e sostenibilità, per produrre sviluppo, per diffondere le identità e su queste costruire una strategia duratura nel tempo. Attraverso due casi: Matera Capitale europea della cul-

tura nel 2019 e Marsiglia già capitale nel 2013 si è cercato di esporre due differenti modi di interpretare l'evento e di sfruttarlo in chiave sistemica.

SUMMARY: The event "European Capital of Culture" was born as Community Action in 1985 to highlight the common aspects of European cultures and the richness, heterogeneity and diversity. Experience in events have been calibrated on the cultural role, the ability to restructure and rebuild the urban areas, especially those industrial disused, to mobilize internal potential, improve the image of the chosen cities in the world and rebalance some social issues. The role of culture, therefore, to establish balance and sustainability, to produce development to spread the identities and on these building long-term strategy over time. Through two cases: Matera European Capital of Culture in 2019 and Marseille capital already in 2013 we tried to expose two different ways of interpreting the event and to exploit it in a systemic key.

Parole chiave: evento, identità, sviluppo

Keywords: event, identity, development

CHITO GUALA, SONIA FERRARI*

EVENTI, TURISMO E TERRITORIO

1. PREMESSA. — Gli eventi pianificati sono oggi attrattive turistiche importanti, spesso utilizzate dalle destinazioni per divenire più competitive. Tuttavia gli effetti degli eventi sono ben più ampi rispetto ai pur positivi risultati in termini di promozione turistica. Essi, come vedremo, possono essere conseguiti sia nell'immediato che nel lungo periodo e comprendono elementi materiali e immateriali dell'offerta del territorio. Inoltre, spesso la realizzazione di grandi eventi è il motore per dare il via a processi di rinnovamento di aree urbane e di riposizionamento e rilancio di alcune città in crisi. Non a caso i processi di rigenerazione urbana e di riqualificazione dell'offerta culturale e turistica riguardano soprattutto le città di antica industrializzazione e le vecchie città portuali.

Nella prima parte del capitolo sono presentate alcune teorie relative agli eventi, alle loro implicazioni e al turismo indotto dagli eventi; seguono alcune riflessioni sul rapporto tra immagine, *brand* e comunicazione e sugli eventi in relazione alla trasformazione del territorio, urbano e non solo, al marketing territoriale, al turismo sostenibile. Nella seconda parte vengono presentati dei *case studies* e discussi alcuni risultati di ricerca, a partire da due eventi *top*, i giochi olimpici e le esposizioni universali; il discorso si allarga poi a eventi di impatto minore, ma pur sempre rilevanti nelle strategie di riqualificazione e di riposizionamento di un Luogo.

2. L'IMPATTO DEGLI EVENTI SUL TERRITORIO OSPITANTE.

2.1 *Eventi e turismo*. — Sin dagli anni Ottanta è stato coniato il termine *event tourism* (Getz, 1997; 2007; Getz, Page, 2016) con riferimento ai fenomeni turistici generati dall'offerta di eventi, soprattutto speciali e grandi. L'*event tourism* è il processo di "pianificazione, sviluppo e marketing sistematico di festival ed eventi come attrazioni turistiche, catalizzatori e creatori di immagine" (Getz, Wicks, 1993, p. 2). Dal punto di vista della domanda, si tratta di una forma di *special interest tourism*, generata da turisti che desiderano viaggiare per vivere esperienze legate a specifici interessi personali (Trauer, 2006).

L'offerta di eventi, l'attrazione turistica che sta crescendo più velocemente negli ultimi anni, oggi ha assunto un ruolo fondamentale nelle politiche di marketing turistico e territoriale (Yoon *et al.*, 2000). Nella società post-industriale, in cui cresce la domanda di turismo esperienziale e polisensoriale (Ryan, 2002; Urry, Larsen, 2011), gli eventi sono, infatti, divenuti attrazioni di grande rilievo. La durata limitata in genere ne accresce l'attrattiva, rendendo l'evento alle volte unico e imperdibile (*must see*) (Getz, 1997). Inoltre, spesso la realizzazione di manifestazioni contribuisce a destagionalizzare i flussi turistici (Connell, Page, Meyer, 2015).

Le finalità perseguite attraverso l'offerta di eventi possono essere molteplici: tra esse si colloca in primo luogo la promozione turistica (Pike, Page, 2014). Come mostra la tabella I, alcuni obiettivi possono essere conseguiti nel breve periodo e altri nel medio-lungo termine.

*Il lavoro è il risultato dell'attività congiunta dei due autori, tuttavia, ai fini dell'identificazione dei contributi individuali, a Sonia Ferrari possono essere attribuiti i paragrafi dall'1 al 2 e a Chito Guala i paragrafi dal 3 al 7.



TAB. I – FINALITÀ DELLE STRATEGIE DI *EVENT TOURISM* CONSEGUIBILI IN DIVERSI ARCHI TEMPORALI

<i>Breve termine</i>	<ul style="list-style-type: none"> – Promozione turistica della destinazione – Miglioramento dell'immagine della località – Incremento degli arrivi turistici – Allungamento della durata dei soggiorni turistici – Aumento della spesa turistica – Crescita dei livelli di attrazione delle risorse turistiche locali – Incremento dei flussi turistici in bassa stagione – Incremento delle presenze turistiche straniere o di altri specifici segmenti di mercato – Maggiori livelli di soddisfazione dei visitatori e, quindi, <i>passaparola</i> positivo e stimolo alle visite ripetute – Effetti economici moltiplicativi diretti
<i>Medio-lungo termine</i>	<ul style="list-style-type: none"> – Miglioramento dell'immagine della località – Riconversione dell'immagine della località e nuovo posizionamento – Crescita della notorietà della destinazione – Incremento degli arrivi turistici – Destagionalizzazione della domanda – Sviluppo e miglioramento di infrastrutture e servizi (anche a supporto di futuri eventi), realizzazione di importanti opere pubbliche, miglioramento della capacità ricettiva e di altri servizi – Valorizzazione e conservazione del patrimonio culturale e artistico locale – Effetti economici moltiplicativi indiretti e indotti – Allungamento della durata del ciclo di vita della destinazione turistica – Rafforzamento del tessuto sociale

Fonte: nostra elaborazione.

Gli effetti in termini di maggiori arrivi e presenze turistiche possono essere limitati al periodo di durata della manifestazione; tuttavia, il vero successo si ottiene se gli incrementi nei flussi non scompaiono al termine della manifestazione. I risultati di medio-lungo termine sono l'*eredità* dell'evento o *legacy*, ossia tutto ciò che la realizzazione di una manifestazione lascerà al territorio (Allen *et al.*, 2011; Ferrari, Guala, 2017). L'*eredità materiale* comprende l'attrazione di investimenti dall'esterno e lo stimolo a investimenti interni, il miglioramento di servizi e infrastrutture e della capacità di accoglienza del territorio; tali elementi migliorano i livelli di competitività del territorio e la qualità della vita. Nel tempo, insieme ai risultati in termini turistici, si hanno effetti economici moltiplicativi positivi (Hiller, 2007).

Ma è l'aspetto legato all'*eredità immateriale* quello più importante: esso riguarda gli effetti sociali, culturali, politici, a partire dal miglioramento dell'immagine e dal rafforzamento della coesione sociale. Inoltre, spesso i grandi eventi danno l'avvio a importanti processi di rigenerazione urbana (Ferrari, Guala, 2017). Nell'analizzare e valutare gli eventi in termini di *legacy* bisogna spostare l'attenzione verso la programmazione strategica, adottando una visione di lungo periodo. Soprattutto nel caso di grandi eventi, è opportuno definire uno specifico ambito della programmazione strategica dedicato appunto alla *gestione dell'eredità*, da prendere in considerazione anche prima del *bidding* o candidatura per ospitare e/o organizzare la manifestazione (Kearney, 2006).

2.2 *Eventi, immagine, brand territoriali e politiche di comunicazione.* — Come sopra descritto, l'*event-based tourism* è oggi una delle componenti principali delle strategie di sviluppo turistico poste in essere dai responsabili delle politiche locali, soprattutto in termini di comunicazione (Kotler *et al.*, 1993; 1999). L'immagine dell'evento è una variabile strategica: può influire sull'immagine del luogo ospitante, dell'ente organizzatore, dei partecipanti, degli sponsor, oltre a determinare la capacità di attrazione della manifestazione e il grado di attenzione da parte del pubblico e dei mass-media. Un evento di successo può incrementare la notorietà di una destinazione turistica e dei flussi di informazione sulla stessa, grazie all'attenzione dei mass-media, specie nel caso di grandi eventi: sono soprattutto i grandi eventi a creare notevoli opportunità in termini di *destination branding* ed è per questo motivo che sono chiamati anche *spotlight events* (Morgan *et al.*, 2005).

La realizzazione di un evento importante può creare un'immagine positiva o migliorare l'immagine di una località, se negativa; l'evento può comportare l'eventuale riposizionamento della stessa, ad esempio da città industriale a meta turistica o da stazione balneare a destinazione turistica accogliente nell'arco dell'intero anno. Con riferimento all'effetto protratto nel tempo del miglioramento dell'immagine si parla di *effetto halo* (Getz, 1997; Ferrari, 2012).

Legare il marchio di una destinazione a uno o più eventi è una forma di *co-branding* (Aaker, Joachimsthaler, 2001; Brown *et al.*, 2005). L'organizzazione di eventi che espongono una località all'attenzione di un elevatissimo numero di clienti potenziali è estremamente utile in termini di politiche di *destination marketing* finalizzate al lancio di un marchio territoriale, soprattutto per accrescerne la notorietà (Keller, 1993; Jago *et al.*, 2003). Una destinazione può conseguire un valore in termini di *unicità* della propria immagine ospitando una specifica tipologia di eventi o a una particolare manifestazione; questo è un modo per creare i presupposti per la formazione di associazioni mentali uniche, che differenzino il brand di un territorio rispetto a quelli concorrenti.

L'impatto dell'evento sull'immagine della destinazione varia in base alle seguenti variabili: la coerenza fra le caratteristiche della manifestazione e quelle dell'area geografica (soprattutto con riferimento all'immagine) e la frequenza della manifestazione. Un evento ricorrente ha certamente un impatto più forte; tuttavia, se l'evento si ripete periodicamente è necessario rinnovarlo negli anni, inserendo elementi di novità, come cambiamenti del tema e/o di altre componenti, in modo che offra sempre fattori di attrazione nuovi.

Naturalmente non sempre l'effetto dell'evento sull'immagine della località ospitante è positivo: se la manifestazione ha avuto risvolti negativi (è il caso, ad esempio, di episodi di violenza o di casi di doping durante competizioni sportive), l'immagine del territorio può risultarne danneggiata.

2.3 Gli eventi come leve di marketing territoriale. — Il *marketing territoriale* può essere definito come “un insieme di azioni collettive poste in atto per attrarre in una specifica area o territorio nuove attività economiche e produttive, favorire lo sviluppo delle imprese locali e promuovere un'immagine positiva” (Kotler *et al.*, 1993, p. 7). Le diverse strategie di marketing territoriale possono fondarsi sulla valorizzazione dell'esistente e/o su *progetti innovatori* (Caroli, 2011). Questi ultimi, che comprendono anche l'organizzazione di grandi eventi, possono avere un forte impatto sulle caratteristiche strutturali dell'area e sulla sua immagine.

Di solito, l'impatto del grande evento è tanto maggiore quanto più esso è ripetuto nel tempo; inoltre, esso cresce nelle località più piccole e dove non esistono altri elementi di attrattiva forti.

Spesso un *flagship product*, come un grande evento, è l'elemento di base dell'immagine di un luogo, che, sia per il pubblico interno che per quello esterno, rappresenta il territorio e ne costituisce un fattore di immediato richiamo, un vero e proprio *marchio* (Ostillio, 2000). I grandi eventi hanno un ruolo comunicazionale importante, non soltanto nei confronti del pubblico esterno ma anche degli *stakeholders* locali; la realizzazione di manifestazioni importanti può rafforzare l'orgoglio della comunità e l'interesse dei residenti e degli operatori del posto per il territorio, oltre al loro coinvolgimento su specifici progetti (Valdani, Ancarani, 2000).

2.4 Eventi e sostenibilità. — Negli ultimi anni è cresciuta l'attenzione verso gli aspetti relativi alla sostenibilità di tutte le iniziative volte allo sviluppo del territorio ed è sempre maggiore l'interesse verso prospettive più ampie nell'analisi dell'impatto degli eventi, che vadano al di là della mera analisi degli effetti economici. Si definisce sostenibile “uno sviluppo che soddisfa i bisogni del presente senza compromettere la possibilità delle future generazioni di soddisfare i propri bisogni” (World Commission on Environment and Development, 1987). Il concetto di sviluppo sostenibile è tridimensionale, comprendendo aspetti economici, sociali e ambientali (Fredline *et al.*, 2005; Sherwood, 2007; Anderson, Lundberg, 2013).

Oggi le candidature per essere sede di mega eventi sono basate su progetti sempre più attenti alla sostenibilità, all'impatto ambientale e all'eredità dell'evento.

La sostenibilità del progetto di un evento può essere esaminata da vari punti di vista, tutti correlati fra loro: si può, infatti, parlare di sostenibilità ambientale, culturale, economica, politica e sociale. Perché una manifestazione sia sostenibile, essa dovrebbe essere parte di un più ampio progetto strategico di sviluppo culturale, sociale ed economico. È opportuno, tuttavia, considerare che un evento può essere valutato positivamente pur non essendo ritenuto sostenibile.

Richards e Palmer (2010) descrivono le differenti dimensioni della sostenibilità; fra esse la dimensione più nota e su cui maggiormente si sofferma l'attenzione dei valutatori e dell'opinione pubblica in genere è quella della *sostenibilità ambientale*. La valutazione dell'impatto ambientale è, oggi, il primo passo nell'iter per la realizzazione di un evento di rilievo (Bodwin *et al.*, 2011). Si parla di *green events* per indicare le manifestazioni organizzate in modo da minimizzare l'impatto ambientale negativo, riducendo le emissioni di carbonio e i rifiuti, riciclando e realizzando altre iniziative simili. Un esempio molto significativo è quello delle Olimpiadi di Sidney, definite "I primi Green Games della storia" (Greenpeace, 2000). La seconda dimensione è la *sostenibilità culturale*, che si riferisce in primo luogo alla gestione dell'eredità infrastrutturale dell'evento. In alcuni casi, la scarsa programmazione determina al termine della manifestazione difficoltà nel sostenere finanziariamente e culturalmente il riutilizzo delle strutture realizzate. È il caso del Millennium Dome di Londra, realizzato per festeggiare l'inizio del terzo millennio. La *sostenibilità sociale* si riferisce a finalità di natura sociale, quali l'integrazione, l'incremento della coesione sociale, l'equità nel soddisfacimento dei bisogni culturali della popolazione e la crescita della qualità della vita. La *sostenibilità economica* non dipende soltanto dagli organizzatori dell'evento, poiché è fortemente influenzata da variabili esterne, di carattere generale, come la situazione dei mercati finanziari, i livelli dei costi non controllabili dagli organizzatori o dal governo, il supporto dei privati, l'atteggiamento dei media. Infine, l'evento, per ottenere l'appoggio della classe politica, deve rispettare anche il parametro della *sostenibilità politica*, ossia della capacità di favorire le varie categorie di *stakeholders* e di coinvolgere le istituzioni e gli organi politici a diversi livelli (locale, regionale, nazionale e internazionale).

3. GLI EVENTI E LA RESISTIBILE ASCESA DELLA *LEGACY*. — Nel dibattito sugli eventi, grandissimi o medio-piccoli che siano, è via via cresciuta la consapevolezza che la *legacy* sia più importante dell'Evento stesso (Chalkley, Essex, 1999); tutti gli eventi hanno una relazione con il territorio, e sono quindi un fenomeno *glocal* (Hall, 1999; Gold, Gold 2007). La consapevolezza della loro complessità matura alla fine degli anni Ottanta (Giochi di Los Angeles 1988 e Barcellona 1992, Expo di Siviglia 1992 e altre manifestazioni: Roche, 2000): ogni evento esprime una propria specificità, per contenuti, budget, bacino di utenza, target, *media coverage* (De Moragas, Botella, 1996; Preuss, 2004; Ferrari, 2012).

Come già illustrato, gli eventi perseguono diversi obiettivi e i loro effetti riguardano i seguenti aspetti:

- *sfera economica* (ad esempio, Atlanta, Olimpiadi 1996, fiere, esposizioni, summit);
- *legittimazione politica* (ad esempio, la Cina, con Pechino 2008 e Shanghai 2010);
- *rigenerazione urbana* (in parte Atene, Olimpiadi 2004, Londra 2012; le Capitali europee della cultura (in Italia: Firenze 1986, Bologna 2000, Genova 2004; Matera designata per il 2019) (Hiller, 2007; Guala, 2015a, pp. 84-88);
- *nuova immagine* "esterna", migliorata o cambiata, con effetti di attrattività sui turisti (i Giochi invernali di Lillehammer 1994: il Sud Africa, con il Calcio nel 2010 e il Rugby nel 1995) (Spilling, 1996; Hiller, 2007);
- *riposizionamento*: nuova identità, con Torino 2006 (la fine della One Company Town) o le Capitali europee della cultura (Glasgow 1990, Dublino 1991, fino a Liverpool 2008 o Marsiglia 2013) (Garcia *et al.*, 2010);

- *salvaguardia dell'ambiente*, sia per i siti recuperati (Homebush Bay per l'Olympic Park, Sydney 2000) sia per la riduzione delle emissioni, l'uso di materiali riciclabili, le fonti rinnovabili (Londra 2012, Milano 2015) (Cashman, 2006; Roche, 2014);
- *turismo*, legato a rinnovamento urbano, offerta culturale, comunicazione dell'evento (De Moragas, Botella, 1996);
- nuove *professionalità e skill*, *legacy* immateriale che consente di inseguire nuovi eventi, come nelle *eventful cities* (Richards e Palmer, 2010; Getz, 2012).

L'elenco degli effetti potrebbe continuare ma bisogna soprattutto sottolineare che è importante è mantenere la *legacy* nel tempo: dopo l'evento edifici, servizi, impianti sportivi vanno riconvertiti a nuove destinazioni (Roche, 2000; 2014; Bobbio, Guala, 2002; De Moragas *et al.*, 2003; Preuss, 2004; Cashman, 2006).

4. EFFETTI TERRITORIALI DEGLI EVENTI. OLIMPIADI, EXPO, EVENTI MINORI. — La rigenerazione urbana come *legacy* di un grande evento sportivo o espositivo ha connotazioni diverse: due tipi di eventi, come le Olimpiadi e le Expo, hanno un forte impatto sul luogo ospitante, con differenze profonde a livello territoriale, ma con effetti simili sul piano simbolico e identitario (Aimone, Olmo, 1990; Ferrari, Guala, 2017). Vediamo perché.

Olimpiadi. Le Olimpiadi sono altamente strutturate, con organizzazione e procedure standardizzate; appositi manuali prevedono tempi di costruzione delle strutture e degli impianti, dimensioni, visite di controllo, test di prova.

Expo. Le esposizioni (universali, internazionali, specialistiche) sono poco standardizzate, e operano con criteri più elastici: il Paese organizzatore deve “solo” individuare l'area, attrezzarla, garantirne l'accessibilità e i servizi (Abruzzese, Massidda, 2015).

Olimpiadi vs Expo. Il raccordo con la città. Tra i due tipi di eventi esiste un *topos* comune, relativo alle implicazioni territoriali con la città: le esposizioni sono sempre concentrate in un'unica area (il cosiddetto Compendio espositivo), mentre i giochi olimpici presentano una maggiore variabilità: possono essere concentrati in un grande Olympic Park (Sydney 2000, Londra 2012) e in tal caso la riconversione pone problemi simili a quelli delle Expo (Cashman, 2011); se invece le strutture olimpiche sono diffuse in varie aree della città, magari in alcuni poli (ad esempio, Barcellona 1992 o Torino 2006) l'impatto sul territorio è meno pesante (1).

La legacy. Compendio Espositivo vs Olympic Park. Il problema di Expo e Olimpiadi (qualora concentrate in un unico distretto) è la destinazione d'uso dell'area finita la manifestazione: ma i nuovi progetti implicano un *master plan* (Abruzzese, Massidda, 2015). Riutilizzare un'area Expo è più difficile; più spesso il recupero è solo parziale. Le strutture olimpiche possono essere convertite in Multi-Theme Parks (Roche, 2013). In genere le aree Expo pongono problemi più delicati: i padiglioni delle Expo del passato erano temporanei: si parlava di “città effimera”.

5. IL TURISMO DEGLI EVENTI. — Nel panorama degli eventi, il turismo rappresenta un obiettivo costante. Ma non sempre l'evento attira turisti o suscita l'interesse dei residenti; Preuss (2004, pp. 51-55) definisce diverse tipologie di comportamenti di turisti e residenti, come di seguito illustrato.

Le prime tre tipologie di comportamenti figure riguardano i *residenti*:

(1) In futuro questo problema assumerà una connotazione diversa: la decisione del CIO del dicembre 2014 consente di distribuire eventi e competizioni olimpiche in varie città ed anche in nazioni diverse, a seconda delle loro vocazioni e della dotazione di servizi e impianti sportivi. I costi/città saranno minori e l'impatto territoriale dei Giochi sarà più facile da gestire.

- *Home Stayers, gli stanziali*. Sono residenti che scelgono di fermarsi in città durante l'evento e di spendere denaro *in loco*.
- *Runaways, i fuggitivi*. Lasciano la città, vogliono evitare confusione e code, considerano l'evento un fastidio.
- *Changers, i modificatori*. Fanno le vacanze nel periodo che coincide con la manifestazione per evitarla.

Le altre cinque figure riguardano i *turisti*:

- *Casuals, gli occasionali*. Sono turisti che vogliono visitare la città comunque, anche senza l'evento.
- *Time Switchers, quelli che scelgono un altro momento*. Sono turisti che volevano visitare la città, ma spostano la data della visita per evitare l'evento.
- *Avoiders, quelli che evitano la visita*. Sono turisti che evitano la visita: sarebbero arrivate se non ci fosse stato l'evento.
- *Extentioners, i prolungatori*. Sarebbero venuti comunque, ma estendono il soggiorno perché interessati all'evento.
- *Olympians, gli olimpici*. Sono turisti che visitano la città ospitante proprio per assistere alla manifestazione.

Una ricerca analoga colloca i turisti “sportivi” in un asse che va dal minore al maggiore coinvolgimento, utilizzando categorie esplicite: *incidental, sporadic, occasional, regular, committed e driven* (Weed, 2008, pp. 36-38).

6. OLIMPIADI VS EXPO: EFFETTI TURISTICI MOLTO DIVERSI. — Olimpiadi ed Expo registrano un turismo molto diverso; le Expo attirano milioni di persone, ai Giochi arrivano pochi turisti e il turismo (forse) aumenta *dopo* l'evento.

Olimpiadi. I flussi turistici durante i Giochi sono bassi (due o tre centinaia di migliaia di arrivi), anche a causa dell'effetto “fuga” o “spiazzamento”, che sposta o respinge quote di potenziali visitatori (Preuss, 2004, p. 55). A Barcellona 1992 ci sono “solo” 100.000 arrivi in più rispetto agli anni precedenti (Estatistiques de Barcellona, anni vari); Torino 2006 ottiene 1.130.000 arrivi, con 100.000 turisti in meno rispetto al 2005, ma 200.000 in più rispetto al 2004; il dato cresce dal 2009 (Guala, 2015a, pp. 122-123). Le Olimpiadi attirano mediamente 100.000-150.000 turisti durante l'evento, oltre a una massa di *city users* (escursionisti) non facile da quantificare (tra i 200.000 e 400.000, secondo Preuss) (Guala, 2015b, pp. 195-197).

Expo. Le Expo si muovono su milioni di visitatori: ma non è facile valutare il numero delle persone singole. Le indagini dicono che al totale dei biglietti corrisponde circa un terzo di visitatori individuali. Vediamo qualche caso:

- *Genova 1992*. L'Expo “La Nave e il Mare” (1992) vende 1.000.000 di biglietti, con 420.000 arrivi turistici, 40.000 in più rispetto al 1991; è un flop turistico, ma il Porto Antico (opera di Renzo Piano) diventa motore del rilancio (Gastaldi, 2004; Guala, 2015a, pp. 130-133).
- *Siviglia 1992*. L'Expo Universale “Età delle scoperte” vende 42 milioni di biglietti, con 13 milioni di visitatori individuali. Gli arrivi ufficiali sono solo 170.000 in più rispetto agli anni precedenti. Molti problemi riguardano l'area espositiva, la Cartuja (Orellana, 2004).
- *Hannover 2000*. L'Expo Universale “Umanità, Natura, Tecnologia” prevede 40 milioni di visitatori, ma i biglietti venduti sono 18 milioni, 5 milioni i visitatori individuali, 2 milioni gli arrivi. Luci e ombre accompagnano la *legacy* (Revilla Diez, Kramer, 2011).
- *Saragozza 2008*. L'Expo di Saragozza “Acqua e sviluppo sostenibile” vede gli arrivi sovrastimati (10 milioni), ma i biglietti venduti sono 5,6 milioni; solo il 4,5% proviene dall'estero. Il bilancio è modesto (Eurisko, 2008; Pellicer, 2014).

- *Shanghai 2010*. L'Expo 2010 "Better City, Better Life", dopo i Giochi di Pechino 2008, rappresenta la legittimazione della Cina. I dati parlano di 73 milioni di biglietti venduti, quasi tutti al mercato interno; i visitatori stranieri sono il 6% del totale; 170.000 i volontari. Imponenti sono le opere di rigenerazione, sia nell'area centrale (Pudong) sia nella parte più turistica e culturale (Bund). Tra il 2009 e il 2010 i turisti passano da 6 a 8,5 milioni (Roche, 2013); l'eredità dell'Expo è positiva (musei e parchi multitematici (2); interessanti le Raccomandazioni del Shanghai Manual 2011 (United Nation, BIE 2011, in Guala e Bondonio, 2016).
- *Milano 2015*. Il 31 ottobre 2015 l'Expo di Milano "Nutrire il Pianeta – Energia per la vita" chiude i battenti; occasione di visibilità e di riqualificazione dello spazio (pur con progetti ridimensionati), l'Expo prevede 29 milioni di visitatori, poi ridotti a 20 e alla fine vende 21,5 milioni di biglietti. Dopo la vittoria su Smirne, le indagini IULM registrano da subito aspettative positive dei milanesi (Eurisko, 2008).

L'Expo lascia sullo sfondo diversi progetti, alcuni realizzati in parte (come il recupero della Darsena). Delle riqualificazioni funzionano (ad esempio, la piazza di Gae Aulenti), ma alcuni progetti rimangono sulla carta (come il sistema dei canali navigabili e i percorsi ciclabili ad essi collegati) (Rolando, 2014). Il bilancio è mediamente positivo, pur con problemi previsti in tempi non sospetti (Di Vita, 2010) e sollecitazioni via via sollevate in vari convegni, come "En attendant l'Expo" o "mega eventi e città, pianificare una Legacy materiale e immateriale" (Milano, aprile e maggio 2014) (Gibelli, 2014; Guala, 2015a; Marra, 2014; Rolando, 2014; Roche, 2014). I dati complessivi del turismo sono molto positivi: nel 2015 in Lombardia arrivano 15,6 milioni di turisti, di cui il 52% stranieri; a Milano le presenze sono 11,7 milioni, con un incremento del 14,7% rispetto al 2014. L'effetto Expo si allarga alla regione (+10,4% sul 2014), ma non all'Italia (solo + 2%) (Comune di Milano, 2016; Eupolis Lombardia, 2016, pp. 3-4; TRAVEL, 2016, p. 3). Il vero problema riguarda il dopo Expo. È un percorso cui si sarebbe dovuto pensare per tempo. Si sarebbe dovuto fare come a Londra 2012, dove un'apposita agenzia ha lavorato dal 2008 al Legacy Plan per l'uso post olimpico delle strutture; la sua direzione è stata affidata a Ricky Burdett (London School of Economics) (Del Monaco, 2011, p. 102; Roche, 2014).

7. CONCLUSIONI. — In questo paper abbiamo ricostruito alcuni passaggi tra eventi, promozione, rigenerazione urbana, turismo. La lezione è che il grande evento non va considerato come l'unica politica di sviluppo urbano possibile, ma deve essere inserito all'interno di un disegno, con il ruolo strategico di comunicazione e marketing.

Gli effetti degli eventi sono la *legacy* in termini di sviluppo economico, legittimazione politica, infrastrutture e servizi, modifica e miglioramento dell'immagine del Luogo, orgoglio della comunità locale, nuova identità, partecipazione della popolazione alle scelte pubbliche e all'organizzazione dell'evento, disponibilità del capitale sociale, professionalità acquisite nel pianificare e gestire gli eventi, turismo sostenibile. Di qui l'importanza del monitoraggio degli eventi (Costa, Martinotti, 2003; Getz, 2012, p. 17) e dell'opinione pubblica (Hiller, Wanner, 2011; Guala e Turco, 2013).

Abbiamo sottolineato come il turismo, in particolare, sia molto diverso a seconda degli eventi: in molti casi cresce *dopo* l'evento, grazie alla notorietà acquisita e alle strategie di marketing poste in essere (De Moragas, Botella 1996; Weed, 2008). Vi sono anche eventi molto seguiti dalla diretta TV (i cosiddetti *media event*) (De Moragas, Botella, 1996), ma che non sempre garantiscono grandi flussi turistici, come la Coppa del Mondo di Calcio: si tratta di un evento che lascia una *legacy* materiale modesta, ma la diretta TV lancia in tutto il mondo l'immagine della *host city* (Preuss, Solberg, 2015).

Infine, abbiamo sottolineato come il turismo vada analizzato tenendo conto di quattro variabili, cioè numero di spettatori, biglietti venduti, visitatori e *city users* ed, infine, turisti in senso proprio.

(2) <http://www.bloomberg.com/news/2014-10-09/disney-ceo-iger-says-shanghai-park-to-fare-better-than-paris.html>.

Last, but not least, il capitolo mette in luce come la *legacy* sia spesso più importante dell'evento, a condizione che venga pianificata con grande attenzione: lo scopo è di ridurre i tempi di affidamento delle aree, degli impianti e dei servizi che fanno parte del patrimonio di un grande evento nel tempo e di prevedere sin dalla fase di candidatura l'uso che se ne farà dopo la manifestazione (Cashman, 2006; Smith, 2012).

BIBLIOGRAFIA

- AAKER D.A., JOACHIMSTHALER E., *Brand Leadership*, New York, The Free Press, 2001.
- ABRUZZESE A., MASSIDDA L., *Expo 1851-2015. Storie e immagini delle Grandi esposizioni*, Torino, UTET, 2015.
- AIMONE L., OLMO C. (a cura di), *Le esposizioni universali 1851-1900. Il progresso in scena*, Torino, Allemandi, 1990.
- ALLEN J., O'TOOLE W., HARRIS R., MCDONNELL I., *Festival & Special Event Management*, 5° ed., Australia, John Wiley & Sons, 2011.
- BOBBIO L., GUALA C., *Olimpiadi e grandi eventi*, Roma, Carocci, 2002.
- BOWDIN G., ALLEN J., O'TOOLE W., HARRIS R., MCDONNELL R., *Events Management*, 3° ed., Oxford, Butterworth-Heinemann, 2011.
- BROWN G., CHALIP L., JAGO L., MULES T., "Developing brand Australia: examining the role of events", in MORGAN N., PRITCHARD A., PRIDE R. (a cura di), *Destination Branding: Creating the Unique Destination Proposition*, 2° ed., Oxford, Butterworth-Heinemann, 2002, pp. 279-305.
- CAROLI M., *Il marketing territoriale*, Milano, Franco Angeli, 2011.
- CASHMAN R., *The Bitter-Sweet Awakening. The Legacy of the Sydney 2000 Olympic Games*, Sydney, Walla Walla Press, 2006.
- ID., *Sydney Olympic Park 2000-2010: History and Legacy*, Sydney, Walla Walla Press, 2011.
- CHALKLEY B., ESSEX S., "Urban development through hosting international events: A history of Olympic Games", *Planning Perspectives*, 14, 1999, n. 4, pp. 369-394.
- COMUNE DI MILANO, *Arrivi e presenze per Paese di provenienza*, 2015.
- CONNELL J., PAGE S.J., MEYER D., "Visitor attractions and events: Responding to seasonality", *Tourism Management*, 46, 2015, pp. 283-298.
- COSTA N., MARTINOTTI G., "Sociological theories of tourism and regulation theory", in HOFFMAN *et al.* (a cura di), *Cities and Visitors*, Oxford, Blackwell, 2003, pp. 53-71.
- DE MORAGAS, BOTELLA M., *Las claves del Exito*, Bellaterra, Barcelona, CEOD, Universitat Autònoma de Barcelona, 1996.
- DE MORAGAS M.D., KENNETT C., PUIG N., *The Legacy of the Olympic Games: 1984-2000*, Lausanne, IOC, 2003.
- DEL MONACO A., "Una lettura comparativa dei processi di trasformazione urbana nelle città globali", *A&A*, 28, 2012, pp. 23-27.
- EUPOLIS LOMBARDIA, *Il turismo in Lombardia*, luglio 2016.
- EURISKO, *Expo 2015. Cosa sappiamo, cosa vogliamo conoscere*, Milano, 2008.
- FERRARI S., *Event Marketing. I grandi eventi e gli eventi speciali come strumenti di marketing*, Padova, CEDAM, 2012.
- FERRARI S., GUALA C., "Mega-events and their legacy: Image and tourism in Genoa, Turin and Milan", *Leisure Studies*, 36, 2017, n. 1, pp. 119-137.
- GARCIA B., MELVILLE R., COX T., *Creating an Impact: Liverpool's Experience as European Capital Impacts 08. European Capital of Culture Research Programme*, reports, University of Liverpool, 2010, www.impact08.net.
- GASTALDI F., "Rigenerazione e promozione urbana a Genova: dal 'Piano della città' a 'Genova città europea della cultura 2004'", in FEDELI V., GASTALDI F. (a cura di), *Pratiche strategiche di pianificazione*, Milano, Franco Angeli, 2004.
- GETZ D., *Event Management and Event Tourism*, New York, Cognizant Communication Corporation, 1997.
- ID., *Event Studies. Theory, Research and Policy for Planned Events*, Oxford, Butterworth-Heinemann, 2007.
- ID., *Event Studies*, 2° ed., London, Routledge, 2012.
- GETZ D., PAGE S.J., "Progress in tourism management: Progress and prospects for event tourism", *Tourism Management*, 52, 2016, pp. 593-631.
- GETZ D., WICKS B., "Professionalism and certification for festival and event practitioners: Trends and issues", *Festival Management and Event Tourism*, 2, 1994, n. 2, pp. 103-109.
- GIBELLI T., "Milano metropoli e i navigli lombardi", intervento al convegno *Fare Turismo*, Milano, 2014.
- GOLD J.R., GOLD M.M., *Olympic Cities. Cities Agendas, Planning, and the World's Games, 1896-2012*, London, Routledge, 2007.
- GREENPEACE, *How Green the Games, Greenpeace's Environmental Assessment of the Sydney 2000 Olympics*, Greenpeace International, 2000.
- GUALA C., *Mega eventi. Immagini e legacy dalle Olimpiadi alle Expo*, Roma, Carocci, 2015a.
- ID., "Cultural Olympiad or an Olympics for cultural regeneration? Torino 2006 and its legacy", in HOLT R., RUTA D. (a cura di), *Routledge Handbook of Sport and Legacy*, Routledge, Oxon, 2015b, pp. 189-201.
- GUALA C., BONDONIO P., "Sediar megaeventos ou planejar o legado?", in FERREIRA FREITAS R., LINS F., CARMO M.H. (a cura di), *Megaeventos, comunicacao e cidade*, Curitiba, Brasil, Ed. CRV, 2016, pp. 89-117.
- GUALA C., TURCO M.D., "What do they really think? Researching residents' perceptions of mega-sport events", in SÖDERMAN S. DOLLES H. (a cura di), *Handbook of Research on Sport and Business*, Cheltenham, Edward Elgar, 2013, pp. 295-310.

- HALL P., "Cities have always used creativity to maintain their position as centers of invention and innovation", *Urban Age*, 7, 1999, n. 2.
- HILLER H., "Post-event outcomes and the post-modern turn: The Olympics and urban transformation", in PREUSS H. (a cura di), *The Impact and Evaluation of Major Sporting Events*, Oxon, Routledge, 2007, pp. 5-20.
- HILLER H., WANNER R.A., "Public opinion in host Olympic cities: The case of the 2010 Vancouver Winter Games", *Sociology*, 45, 2011, n. 5, pp. 883-899.
- JAGO L., CHALIP L., BROWN G., MULES T., ALIS S., "Building events into destination branding: Insights from experts", *Event Management*, 8, 2003, n. 1, pp. 3-14.
- JONES C., "A level playing field. Sports stadium infrastructure and urban development in the United Kingdom", *Environmental and Planning*, 33, 2010, n. 5, pp. 845-861.
- KEARNEY A., *Building a Legacy. Sports Mega Events should Last a Lifetime*, Kearney Inc., 2006, www.atkearney.com.
- KELLER K.L., "Conceptualising, measuring, and managing customer-based brand equity", *Journal of Marketing*, 57, 1993, n. 1, pp. 1-22.
- KOTLER P., HAIDER D., REIN I., *Marketing Places. Attracting Investment, Industry, and Tourism to Cities, States, and Nations*, New York, The Free Press, 1993.
- KOTLER P., ASPLUND C., REIN I., HAIDER D., *Marketing Places Europe*, London, Prentice Hall, 1999.
- MARRA E., "Profili di turisti stranieri interessati ai temi dell'Expo", intervento al convegno *Fare Turismo*, Milano, 2014.
- MORGAN N., PRITCHARD A., PRIDE R., *Destination Branding. Creating the Unique Destination Proposition*, 2° ed., Oxford, Butterworth-Heinemann, 2005.
- ORELLANA A.C., *Economía y sostenibilidad en la grandes aglomeraciones urbanas*, Sevilla, Sevilla Global, 2004.
- OSTILLIO M.C., "La comunicazione territoriale", in VALDANI E., ANCARANI F. (a cura di), *Il marketing territoriale, logiche, strumenti e casi nel contesto italiano e internazionale*, Milano, EGEA, 2000, pp. 157-177.
- PELLICER F., *Intervento al convegno Lab/Expo*, Milano, Fondazione Feltrinelli, 21 maggio 2014.
- PIKE S., PAGE S.J., "Destination marketing organizations and destination marketing. A narrative analysis of the literature", *Tourism Management*, 41, 2014, pp. 202-227.
- PREUSS H., "Le implicazioni economiche delle Olimpiadi", in BOBBIO L., GUALA C. (a cura di), *Olimpiadi e grandi eventi*, Roma, Carocci, 2002, pp. 37-55.
- ID., *The Economics of Staging the Olympics*, Cheltenham, Edward Elgar, 2004.
- PREUSS H., SOLBERG H. A., "Mayor sporting events and long-lasting tourism impacts: FIFA World Cup 2006 in Germany", in HOLT R., RUTA D. (a cura di), *Routledge Handbook of Sport and Legacy*, Routledge, Oxon, 2015, pp. 202-215.
- REVILLA DIEZ J., KRAMER J., "Expo 2000 revisited: The regional economic impact of the World Exposition in Hannover 2011", *Sociologia urbana e rurale*, 96, 2011, pp. 72-86.
- RICHARDS G., PALMER R., *Eventful Cities. Cultural Management and Urban Revitalisation*, Oxford, Butterworth-Heinemann, 2010.
- ROCHE M., *Mega Events and Modernity*, London, Routledge, 2000.
- ID., *Mega-Events and Cities in the Twenty-first Century: From Theme Parks to Multi-Theme Parks*, draft paper, 2013.
- ID., "Mega events and urban tourism. Reflections on London mega-events and their legacies. Past and present", presentazione Power Point, Laboratorio Expo, Fondazione Comune di Milano, *Presenze per Paese di provenienza, anno 2015*, 2014.
- ROLANDO A., "I canali e i padiglioni naturali tra Torino e Milano", intervento al convegno *Fare Turismo*, Milano, 2014.
- RYAN C., *Tourist Experience*, 2° ed., Toronto, Thomson Publishing, 2002.
- SMITH A., *Events and Urban Regeneration*, London, Routledge, 2012.
- SPINNING O.R., "Mega event as strategy for regional development. The case of the 1994 Lillehammer Winter Olympics", *Entrepreneurship & Regional Development*, 8, 1996, n. 4, pp. 321-344.
- TRAUER B., "Conceptualizing special interest tourism-frameworks for analysis", *Tourism Management*, 27, 2006, n. 2, pp. 183-200.
- TRAVEL, *Le indagini Travel-Expo. La dimensione turistica ed economica di Expo 2015: una sintesi basata sui dati di consuntivo*, Travel, gennaio 2016.
- URRY J., LARSEN J., *The Tourist Gaze 3.0*, Thousand Oaks, Sage, 2011.
- VALDANI E., ANCARANI F. (a cura di), *Il marketing territoriale, logiche, strumenti e casi nel contesto italiano e internazionale*, Milano, EGEA, 2000.
- WEED M., *Olympic Tourism*, Oxford, Elsevier, 2008.
- YOON S., SOENCER D.M., HOLECEK D.F., KIM D., "A profile of Michigan's festival and special event tourism market", *Event Management*, 6, 2000, n. 1, pp. 33-44.

Chito Guala: *Università di Torino*; alessandro.guala@unito.it

Sonia Ferrari: *Università della Calabria*; sonia.ferrari@unical.it

RIASSUNTO: Il paper intende ricostruire alcuni passaggi che collegano gli eventi, grandi ma anche piccoli, alla promozione del territorio, alla rigenerazione urbana e al turismo. La lezione che si trae è che l'evento non costituisce l'unica politica di sviluppo urbano possibile, ma deve essere inserito in un progetto da portare avanti con grande attenzione. È un processo in cui le strategie comunicative, il marketing e l'opinione pubblica assumono un ruolo strategico, come si evince dal recente dibattito su Milano Expo 2015 e sulla candidatura di Roma 2024. Tra gli effetti degli eventi (sempre ottenuti) ricordiamo la modifica e il miglioramento dell'immagine del Luogo, l'orgoglio della comunità locale, la nuova identità, la partecipazione della popolazione alle scelte pubbliche, la valorizzazione del capitale sociale e gli *skill* per nuovi *bid*. Non a caso nella recente letteratura sugli eventi sta maturando il tema delle *eventful cities*, le città che imparano a conquistare eventi nella competizione internazionale e "vivono" di eventi, o cercano di farlo, pur in un equilibrio non sempre positivo tra le molte variabili in atto: l'*overload* da turismo ne è un esempio (degrado dei Luoghi, identità a rischio, sovraffollamento, ecc.). Lo sviluppo del turismo (di quali turismi ?) rappresenta quasi sempre un obiettivo prioritario degli Eventi, pur essendo assai differenziato tra vari turisti e visitatori-escursionisti, e in funzione degli eventi top e di quelli "minori". Ciò induce a una riflessione critica sui dati reali dell'indotto turistico dei mega eventi, che vanno valutati tenendo conto di almeno quattro variabili, legate alla capacità attrattiva dell'evento: spettatori, biglietti, visitatori-*city users*, turisti in senso proprio (ma differenziati al loro interno). Casi di studio confermano la grande variabilità nei rapporti tra eventi, comunità locale e territori coinvolti (World Cup, Olimpiadi, Expo, Coppa America, Capitali europee della cultura, rievocazioni storiche, riconoscimento UNESCO, ecc.). Infine il paper sostiene che la *legacy* è più importante dell'evento, e che essa deve essere pianificata con grande attenzione, in modo da programmare l'uso futuro di strutture, impianti e servizi, patrimonio stabile di un grande evento nel tempo, oltre alle eredità immateriale e simbolica, anch'essa importante.

SUMMARY: The paper deals with the main effects of mega events, with special attention to Olympic Games and Expos. The first part underlines how the communication process promotes the Event, and contributes to put the host city in the ranking of the attractive destinations. There is a dual relationship between the city and the Event: the city promotes itself as a positive and interesting Place, and the Event promotes the city and marks it forever. In the debate about organizing mega events, leveraging tourism and promoting cultural offer, we must pay much more attention to what "remains" after the Plays, or the Expositions. The problem is that the event is very important, but for the host city the legacy is really strategic; planning the legacy is somewhere more important than the event itself: London 2012 confirms it, with Ricky Burdett (London School of Economics) appointed as director of a special board involved since 2009 in defining the new destinations of the main structures built in occasion of the Summer Games. Another consideration deals with the output of the event, which can be very different: urban shape, environment, economics, tourism, local identity – new or changing – and image externally perceived. The legacy can be material (structures, buildings – new or restored – media and athletes villages, etc.), or immaterial (skills, image and identity, proudness of the local community, etc.): and often the immaterial legacy is more important than the material one.

Parole chiave: eventi, turismo, eredità

Keywords: events, tourism, legacy

ANTONIETTA IVONA

LA DIFFUSIONE DELLA CONOSCENZA DEI LUOGHI ATTRAVERSO GLI EVENTI CULTURALI LOCALI

1. **PREMESSA.** — Le tendenze in atto nel settore turistico affermano, in maniera crescente, l'interesse verso forme di conoscenza del patrimonio culturale tangibile e intangibile. La fruizione del territorio richiede, quindi, la predisposizione di nuove proposte che da un lato guardano alla domanda del nuovo mercato turistico e, dall'altro, mantengono vivo il rapporto con la tradizione e il patrimonio locale. È inevitabile, perciò, interrogarsi sulle relazioni, le interrelazioni e le tensioni potenziali tra turismo ed ambiente, inteso questo ultimo non solo come ambiente naturale e costruito, ma anche come sistema sociale, economico e culturale. La fruizione del patrimonio locale non è immediata come accade invece per le forme tradizionali di turismo e quindi necessita di un'opportuna "riconoscibilità" nello spazio possibile anche attraverso la notorietà di un evento che richiama flussi e diffonde la conoscenza del territorio. Obiettivo del contributo è analizzare l'evento "Bacco nelle Gnostre" che si svolge in Puglia da diciassette anni e che richiama circa 10.000 visitatori ogni anno, attraverso un approccio metodologico quali-quantitativo per verificarne l'impatto reale sul territorio in termini di maggiore competitività e visibilità sul mercato turistico locale, nazionale ed eventualmente internazionale.

2. **IL TURISMO ENOGASTRONOMICO. LA TENDENZA NAZIONALE E REGIONALE.** — Ad un uso pregiudicato delle risorse dei territori, alla perdita di identità culturale, ai processi di de-territorializzazione, già da qualche anno si contrappone un rinato processo di recupero dei valori del passato provando a "integrarli funzionalmente nel presente come 'risorse', come beni che servono o da riferimenti culturali o, su un piano strettamente economico, come sane fonti di un turismo nuovo inteso come 'riguadagno culturale' cioè in modo tutto diverso da quello vacuo e consumistico impostosi in questi anni" (Turri, in Croce, Perri, 2010, p. 26). Tra le forme di turismo cosiddette di nicchia diffuse largamente in Italia in anni recenti, vi è il turismo enogastronomico. Secondo un'analisi di ISNART-Unioncamere (2014), dopo i siti archeologici, che sono al quinto posto nella classifica dei prodotti più commercializzati per la Destinazione Italia, segue al sesto posto il turismo enogastronomico. Si stima che il 7% dei turisti, italiani e stranieri, sceglie di soggiornare nelle destinazioni italiane per motivazioni enogastronomiche, generando un giro d'affari pari a 3,3 miliardi di euro (il 7,2% sul totale dei consumi turistici nel territorio, in calo del 5% rispetto ai 3,4 miliardi dell'anno prima). Le motivazioni principali che inducono alla scelta di questa forma di turismo è prevalentemente il desiderio di scoprire le tradizioni enogastronomiche, a cui si aggiungono l'intenzione di rilassarsi tra le bellezze della natura (27%) e l'interesse a realizzare un'esperienza con uno spirito d'avventura (21%) e di divertimento (19%). Il 18% dei turisti è motivato anche dalle ricchezze del patrimonio storico-artistico. Il dato sulle attività svolte dai turisti conferma la loro piena convinzione di voler vivere un'esperienza autentica di contatto con il territorio visitato: un turista su tre partecipa a degustazioni di prodotti tipici locali ed il 14% ad eventi sul tema. I turisti italiani associano anche l'attività sportiva, che coinvolge il 46%, alternando momenti di shopping (31%) ed escursioni (31%) ad altri dedicati agli interessi culturali (il 23% visita musei/mostre ed il 19% monumenti). I turisti stranieri che raggiungono le destinazioni italiane come meta di turismo enogastronomico corrispondono al 9%, in crescita rispetto allo scorso anno (7%). Anche per i turisti stranieri le motivazioni del viaggio sono assimilabili a quelle degli italiani. Il dato divergente è quello relativo alla propensione agli acquisti: 25% per gli stranieri e meno del 18% per gli italiani; e alla conoscenza degli usi e costumi della popolazione locale che ammonta al 19% sulla spesa totale del soggiorno per gli stranieri e



11% per gli italiani. Particolarmente apprezzata è la cortesia e l'ospitalità della gente locale (8,2 in una scala da 1 a 10), l'atmosfera legata all'identità locale (8) e l'accoglienza nelle strutture di alloggio (8). Molto soddisfatti anche nei confronti della qualità del mangiare e del bere (giudicata con un voto medio di 8,3) e delle azioni di sensibilizzazione ambientale verso la clientela (8,1). Dal 2009 al 2013 (ultimi dati disponibili) la percentuale complessiva di turisti che hanno scelto di viaggiare in Italia per motivi enogastronomici è aumentata di circa 2 punti percentuale. Dall'indagine emerge anche l'importanza del passaparola come forma di conoscenza dei luoghi e dei prodotti e, soprattutto, come forma di condivisione dell'esperienza al ritorno nei luoghi di origine. La buona riuscita dell'esperienza di visita dipende prevalentemente dalla comprensione e dalla conoscenza approfondita del comportamento d'acquisto e di consumo del turista. A tal fine bisogna tener presente che per quel che riguarda il turista enogastronomico "puro" è un turista particolarmente attento non solo al cibo ma anche a comprendere l'identità culturale che esso rappresenta e "esigente nei confronti dei territori visitati in cui cerca identità, bellezza, qualità, professionalità, accoglienza e un *flavour* caratteristico e inequivocabile" (Croce, Perri, 2010, p. 68). Ma la giusta attenzione va posta anche al turista enogastronomico "occasionale" che, comunque, è altrettanto interessato al connubio tra luoghi e cibo. In Puglia il turismo del gusto interessa una nicchia di turisti, pari al 3,4% di coloro che trascorrono una vacanza nella regione. La spesa media è di 178 euro persona per il viaggio, e circa 45 euro per ogni notte per l'alloggio. Per acquistare beni e servizi durante la vacanza, la spesa media pro-capite è di 55 in euro al giorno. Soltanto il 27% dei turisti acquista prodotti enogastronomici da portare via e il 14% manufatti artigianali, mentre sono più diffusi i souvenir (41%) e lo shopping di abbigliamento (33%). L'81% dei turisti che arrivano in Puglia per motivazione enogastronomica sono italiani; il restante 19% proviene prevalentemente da Francia, Regno Unito e Germania. Una piccola percentuale è riservata ai turisti provenienti dagli Stati Uniti (Unioncamere Puglia, Osservatorio turistico della Regione Puglia, 2013). Inoltre, tra i turisti enogastronomici intervistati appare evidente il più volte citato connubio tra il cibo e i luoghi; il 37,7% dichiara di essere venuto in Puglia, oltre che per conoscere le tipicità enogastronomiche, anche perché interessato alla bellezza dei luoghi; il 30,2% considera la regione un luogo ideale per riposarsi e il 30,2 per cento è interessato alla cultura locale. Nell'organizzazione e nello svolgimento di un'esperienza turistica, la motivazione specificamente enogastronomica può risultare, quindi, l'elemento principale (il nucleo o *core product*, cioè quello in grado quasi da solo di mettere in moto il turista), oppure un fattore che per importanza caratterizza la vacanza in modo accessorio rispetto ad altri. A decidere della centralità o meno della risorsa gastronomica all'interno del prodotto turistico non è soltanto il grado di interesse espresso dal visitatore nei confronti della risorsa stessa, ma anche la vocazione produttiva della destinazione. In quest'ottica appare importante per un sistema locale

valorizzare le proprie risorse interne e specificità, aprendosi nello stesso tempo verso l'esterno per instaurare relazioni sovra-locali e arricchirsi di informazioni e conoscenze circolanti a livello globale. In questo contesto, la competitività di un territorio dipende dalla capacità di proporsi, oltre che di essere, diverso da altri, di sfruttare le sue specificità geografiche, rappresentate da risorse materiali ed immateriali: le strategie di sviluppo, che a lungo andare risultano vincenti, dipendono sempre in maniera cruciale dalla valorizzazione di ciò che è presente sul territorio (Fiori, 2009, p. 85).

Nel caso della Puglia, quindi, il turismo enogastronomico può diventare un elemento trainante per l'intera economia turistica pugliese; esso può contare, infatti, su 233 prodotti riconosciuti tradizionali dal Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali, 8 prodotti DOP (5 oli extravergini, il Pane di Altamura, il Canestrato Pugliese, La Bella della Daunia), 5 IGP (Arancia del Gargano, Carciofo Brindisino, Clementina del Golfo di Taranto, Limone Femminello del Gargano, Uva di Puglia) e 29 vini DOC. Inoltre sono state individuate 14 Strade del Vino e dei Sapori quali sistemi integrati di offerta turistica che si snodano per un intero percorso lungo il quale si collocano luoghi del vino visitabili (vigneti, aziende, cantine) e attività imprenditoriali collegate (ristoranti, alberghi, agriturismi, enoteche, ecc.). Cinque di esse sono dedicate a percorsi tematici sull'olio (Strada dell'Olio d'Oliva Antica Terra

d'Otranto, Strada dell'Olio d'Oliva Castel del Monte, Strada dell'Olio Collina di Brindisi, Strada dell'Olio Extra Vergine di Oliva DOP Dauno, Strada dell'Olio Terra d'Ulivi) e le altre nove dedicate ai vini (Strada degli Antichi Vini Rossi, Strada del Vino "L'Appia dei Vini" DOC Brindisi, Strada dei Vini DOC Castel del Monte, Strada dei Vini DOC della Daunia, Strada dei Vini DOC Locorotondo e Martina Franca, Strada dei Vini DOC della Murgia Carsica, Strada dei Vini DOC Primitivo di Manduria e Lizzano, Strada del Vino del Salento, Strada del Vino Vigna del Sole). Tutto questo testimonia che il turismo pugliese non è solo mare, ma un insieme di risorse tangibili e intangibili diffuse su tutto il territorio. Insomma si può senza dubbio affermare che il prodotto tipico è inscindibilmente legato al territorio da cui trae la propria riconoscibilità e che esso è un

prodotto socialmente costruito che si caratterizza per una specificità di caratteri rispetto ad una massa di prodotti similari o succedanei. [...] i prodotti tipici, che sono in grado di differenziarsi sui mercati e godono di una propria reputazione collettiva e territoriale, possiedono quindi una forte componente identitaria, derivante dalla loro appartenenza a una data collettività territoriale, alla tradizione e alla diversità che li caratterizza (Fiori, 2009, p. 86).

3. L'IMPORTANZA DEGLI EVENTI. — La progettazione prima e la realizzazione poi, di un evento di medie dimensioni risultano molto più complesse e articolate di quanto lo siano le normali iniziative di offerta turistica. Esso, infatti, non può prescindere dalla giusta combinazione tra la proposta cardine dell'evento, l'attrazione turistica del contesto territoriale di riferimento, e gli aspetti gestionali che lo preparano e lo gestiscono. Esso è il risultato di almeno quattro componenti: la componente umana, quella materiale e immateriale, il rapporto qualità-prezzo e, infine, la totalità dei servizi offerti (Fig. 1).



Fig. 1 – Componenti dell'evento.

Fonte: nostra elaborazione su Montanari (2002).

L'evento inoltre deve avere alcune imprescindibili caratteristiche tali da decretarne il successo: deve essere espressione della cultura e delle tradizioni locali; suscitare il desiderio di partecipazione con alcuni elementi anche di spettacolarità; combinare opportunamente il valore dell'autenticità con quello della ritualità (Fig. 2). La gestione di un grande evento è un fenomeno complesso; chi è in grado di gestirlo in modo corretto dimostra di essere un buon amministratore anche degli affari correnti di una comunità. In generale un grosso evento può essere considerato un momento di trasformazione e di produzione di territorio, sul piano simbolico e materiale, una catastrofe in senso thömiano per la concentrazione in uno spazio temporale ridotto di notevoli risorse economiche, culturali e umane (Dansero, De Leonardis, 2006). Al di là della dimensione che l'evento assume, esso quasi sempre si afferma come occasione unica di sovraesposizione per le località ospitanti, che, successivamente, sfruttano la notorietà della manifestazione per nuove proposte di conoscenza del luogo. Secondo Montanari, "non è sufficiente organizzare una grande manifestazione: questa deve avere un impatto positivo sul comparto dei consumi turistici, deve contribuire ad aumentare la domanda nel settore dei trasporti, del commercio e delle altre attività produttive" (Montanari, 2002, p. 759). Questa affermazione implica che l'organizzazione di un evento grande o medio, sia rivolta ad una soglia di utenti definita e la cui portata territoriale sia già individuata. Secondo Hall (1992), è l'unicità dell'evento e la sua irripetibilità in altri luoghi che lo rende attraente e

attraattivo. Da qui ne deriva anche la potenzialità dell'evento di generare effetti moltiplicatori sul territorio che viene conosciuto e promosso oltre le date in cui esso si svolge.



Fig. 2 – Caratteristiche imprescindibili dell'evento.

Fonte: nostra elaborazione su Montanari, 2002.

Presupposto necessario è che l'evento si svolga in uno scenario paesaggistico e culturale suggestivo. Da paesaggio-sfondo per la manifestazione, il paesaggio può diventare, nel tempo, elemento attrattivo per nuovi flussi turistici attraverso opportune strategie di marketing pubblico e privato per diffonderne la notorietà. Il caso di studio “Bacco nelle Gnostre” che si analizzerà nel paragrafo successivo è proprio la dimostrazione di quanto sin qui affermato.

4. IL CASO DI STUDIO “BACCO NELLE GNOSTRE”. — Nel 1999 venne creato a Noci (comune murgiano distante circa 50 chilometri da Bari, Fig. 3) il Parco Letterario (1) Formiche di Puglia con l'intento di valorizzare l'opera letteraria e i luoghi frequentati e descritti dal meridionalista Tommaso Fiore. Tra le molteplici attività ideate e realizzate per conseguire le finalità costitutive, dal 2000, nel mese di novembre, si svolge ogni anno l'evento Bacco nelle Gnostre (2).

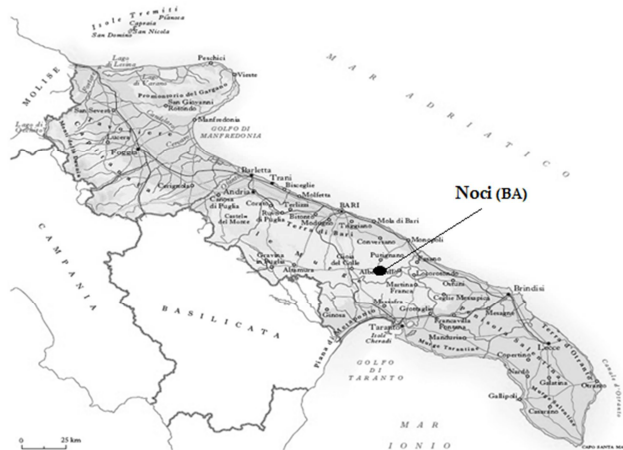


Fig. 3 – Noci (BA) e la Puglia.

Fonte: nostra elaborazione su www.treccani.it.

(1) I Parchi Letterari come istituzione nacquero in Italia nel 1992, da un'idea dello scrittore Stanislaw Niewo per valorizzare e far conoscere il territorio-sfondo dei suoi scritti. In generale, oggi i parchi letterari sono parti di territori caratterizzati da diverse combinazioni di elementi naturali e umani che illustrano l'evoluzione delle comunità locali attraverso la letteratura.

(2) Le Gnostre sono piccoli slarghi che si aprono nel centro storico di Noci tra le strade strette.

La prima edizione aveva la dimensione di una piccola sagra dal titolo “Bacco nelle Gnostre: vino novello e caldarroste in sagra”, pensata su una precedente manifestazione dedicata solo alla degustazione delle castagne. Il successo già da questa prima edizione indusse gli organizzatori a replicare l’evento anche l’anno successivo e nelle altre quindici edizioni sino all’attuale appena svoltasi.

Da un’offerta enogastronomica dedicata solo al vino e alle castagne, il numero e la tipologia dei prodotti locali degustabili si è notevolmente ampliata. A partire, poi, dalla terza edizione alla degustazione si sono aggiunte altre iniziative quali laboratori didattici per la conoscenza delle tipicità locali e momenti dedicati al cinema, alla musica e altre forme artistiche dedicate al tema del vino. L’edizione del 2004 ebbe rilevanza nazionale con la sua piena visibilità sui canali televisivi nazionali e da quell’anno in poi il numero dei visitatori è aumentato in modo considerevole così come gli operatori enogastronomici che chiedono di partecipare con il loro stand. Venti le cantine presenti, quindici i gruppi musicali e, sempre più numerosi, gli artisti di strada.

Nel 2006 il Ministero alle Politiche Agricole concesse l’autorizzazione ad aprire con anticipo la prima bottiglia di vino novello e questo rese l’evento ancora più singolare rispetto agli anni precedenti. L’unicità dell’evento nell’evento attirò ancora altri enoturisti ed espositori. La decima edizione registrò il più alto numero di partecipanti rispetto alle edizioni precedenti con oltre 100.000 visitatori provenienti da tutta la Puglia, ma anche dalla Campania, dal Lazio e dalla Basilicata. Insomma la notorietà della manifestazione, nata come iniziativa meramente locale, aveva travalicato i confini regionali. Nel corso delle varie edizioni, gli organizzatori hanno provato a caratterizzare l’evento con iniziative sempre nuove tra le quali la riscoperta puntuale di cibi della tradizione locale tra quali il cavolo riccio e le cortecce di grano arso, entrambi completamente scomparsi dalle abitudini alimentari pugliesi. Dall’edizione del 2013, inoltre, “Bacco nelle Gnostre” ha ricevuto la certificazione EcoFesta Puglia che ha consentito una raccolta e smaltimento differenziato dei rifiuti direttamente in sagra. L’osservazione dell’andamento di alcuni dati quantitativi delle diciassette edizioni conferma il successo crescente e costante della manifestazione. Il numero complessivo dei visitatori è cresciuto in media di circa diecimila unità all’anno; nella prima edizione fu di poco oltre i 2.000, aumentando sempre di più sino ai 70.000 totali circa nel 2007. L’edizione del decennale, del 2009, già registrava circa 100.000 presenze, sino alle 150.000 dell’ultima edizione del novembre 2016. Complessivamente la manifestazione ha registrato poco meno di 400.000 presenze nelle diciassette edizioni (Fig. 4) e considerando che la spesa media unitaria è stata di circa 10 euro a persona, anche il dato economico è davvero considerevole.

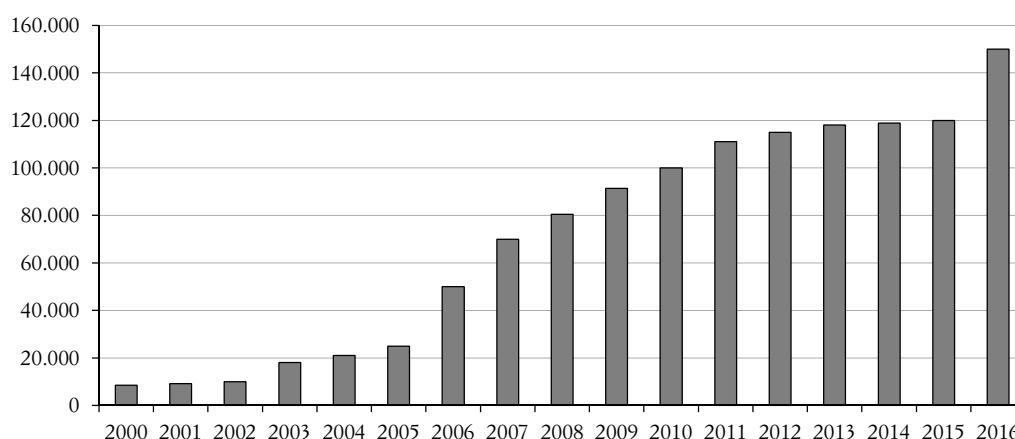


Fig. 4 – “Bacco nelle Gnostre”: numero di visitatori nelle diciassette edizioni.

Fonte nostra: elaborazione su dati www.formichedipuglia.it.

Le bottiglie aperte nel 2000 erano al di sotto di 1.000; nel 2016 sono state poco più di 10.000 (Fig. 5). Il numero degli espositori si è quadruplicato nel tempo; dai dieci della prima edizione ai set-

tanta dell'ultima edizione. Infine agli operatori coinvolti nella manifestazione con diverse mansioni erano circa 50 nella prima edizione, per poi aumentare a 500 in quest'ultima (Fig. 6). L'incremento così rapido delle presenze ha indotto gli organizzatori dell'evento (Parco Letterario Formiche di Puglia con la collaborazione del Comune di Noci e il sostegno della Regione Puglia e della Camera di Commercio di Bari) a proporre un nuovo percorso ampliato anche per ragioni di sicurezza; e così dalle "gnostre" nel centro storico l'itinerario della manifestazione attualmente si snoda anche lungo le vie adiacenti del borgo antico.

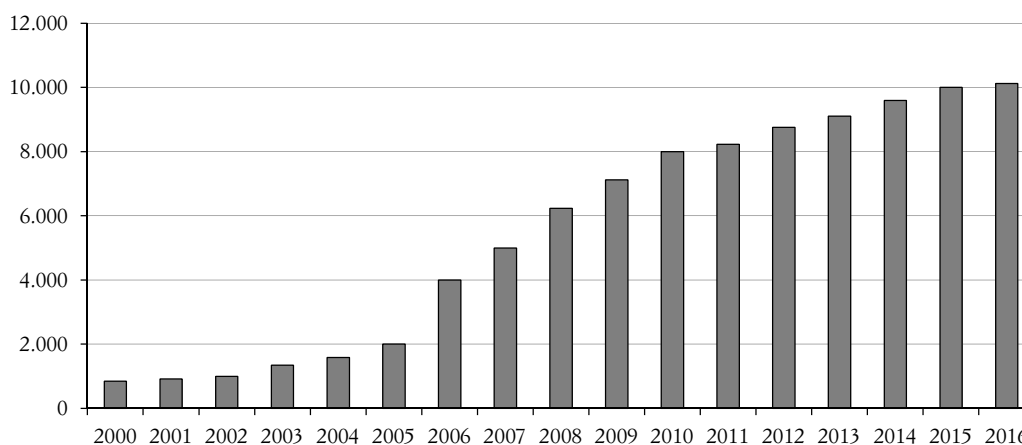


Fig. 5 – “Bacco nelle Gnostre”: numero di bottiglie aperte nelle diciassette edizioni.

Fonte: nostra elaborazione su dati www.formichedipuglia.it.

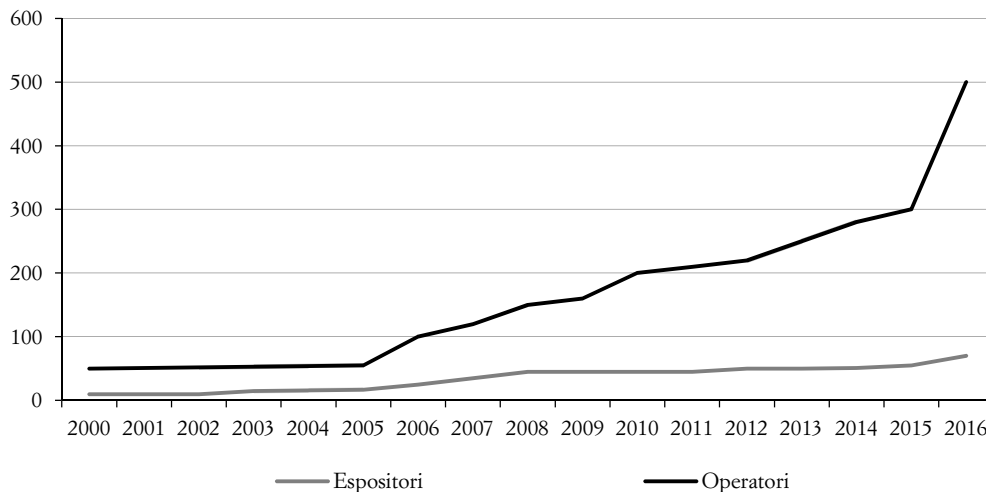


Fig. 6 – “Bacco nelle Gnostre”: andamento del numero di espositori e operatori coinvolti nelle diciassette edizioni.

Fonte: nostra elaborazione su dati www.formichedipuglia.it.

5. CONCLUSIONI. — Il lavoro presentato, senza avere pretese di esaustività, dimostra quanto affermato all'inizio ovvero l'evento ha soprattutto bisogno di originalità, ritualità, e soprattutto di attenzione nella pianificazione e organizzazione per raggiungere i risultati attesi. Inoltre deve coinvolgere grandi numeri, che possono essere quelli dei visitatori, dei partecipanti, degli operatori coinvolti, della superficie dell'area in cui si svolge. Hall (1992) afferma che vi è un'eredità del grande evento che continua anche quando lo stesso si è concluso da tempo. Tale eredità sarà realmente tale se i partecipanti all'evento a vario titolo sapranno trasmetterne il valore. Le possibilità che l'evento si trasformi da occasionale a strutturato nel tempo e nel medesimo spazio dipenderà, poi, dalla sinergia con altri settori

economici quali il turismo come nel caso di studio trattato. L'alto numero di presenze registrato nelle diciassette edizioni di "Bacco nelle Gnostre" ha prodotto, altresì, interesse verso il territorio ospitante. Negli stessi anni, infatti, Noci e gli altri comuni presente nell'area, hanno registrato un numero crescente di visitatori. Vi è poi da aggiungere che il connubio tra enogastronomia e turismo si sta dimostrando una leva fiorente di sviluppo economico. Alcuni dati lo dimostrano. L'impatto economico del turismo, italiano e straniero, sul settore agroalimentare è stato per il 2013 pari a 11 miliardi, ovvero il 16% dei 73 miliardi di euro complessivamente spesi dai turisti durante i loro soggiorni, in crescita rispetto all'anno (+14%). Durante il soggiorno in Italia il 32,2% dei turisti degusta prodotti dell'enogastronomia locale, in primis vino, pasta, dolci, olio e formaggi. Secondo uno studio della Coldiretti, l'Italia può contare sulla *leadership* europea nei prodotti riconosciuti a livello comunitario con ben 262 denominazioni di origine mentre sono 4.813 i prodotti alimentari tradizionali regionali, 332 vini a denominazione di origine controllata (DOC), 73 a denominazione di origine controllata e garantita (DOCG) e 118 a indicazione geografica tipica (IGT), 177 Presidi Slow Food. Quindi, nel caso del turismo enogastronomico bisognerà tener sempre più conto che è il territorio è ormai diventato l'oggetto effettivo della domanda turistica (ambiente naturale, paesaggio, cultura produttiva, arte, storia, tradizioni locali) e che soltanto attraverso la sua valorizzazione e promozione può cogliersi questa opportunità di crescita.

BIBLIOGRAFIA

- ATTANASI G., GIORDANO F. (a cura di), *Eventi, cultura e sviluppo. L'esperienza de "La Notte della Taranta"*, Milano, EGEA, 2011.
- BECATTINI G., *Ritorno al territorio*, Bologna, Il Mulino, 2009.
- BRACALENTE B., FERRUCCI L. (a cura di), *Eventi culturali e sviluppo economico locale. Dalla valutazione d'impatto alle implicazioni di policy in alcune esperienze umbre*, Milano, Franco Angeli, 2009.
- CASARIN F., IASEVOLI G., "Il marketing dei beni e degli eventi culturali: tra turismo e territorio", *Mercati e Competitività*, 2012, n. 4, pp. 11-15.
- CLARK G., *Local Development Benefits from Staging Major Events*, Paris, OECD, 2008.
- CROCE E., PERRI G., *Il turismo enogastronomico. Progettare, gestire, vivere l'integrazione tra cibo, viaggio, territorio*, Milano, Franco Angeli, 2010.
- DALLARI F., "Il progetto del territorio: gli scenari turistici della sostenibilità", in BENCARDINO F., PREZIOSO M. (a cura di), *Geografia del turismo*, Milano, McGraw-Hill, 2007.
- DANSERO E., DE LEONARDIS D., "Torino 2006, la territorializzazione olimpica e la sfida dell'eredità", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 12, 2006, n. 3, pp. 611-642.
- DWYER L., FORSYTH P., "Estimating the impacts of special events on an economy", *Journal of Travel Research*, 43, 2005, n. 4, pp. 351-359.
- FIORI M., *Identità territoriale per lo sviluppo e l'imprenditorialità*, Bari, WIP Edizioni Scientifiche, 2012.
- GETZ D., *Event Management and Event Tourism*, New York, Cognizant Communication Corporation, 2005.
- GETZ D., PAGE S.J., "Progress and prospects for event tourism research", *Tourism Management*, 2016, 52, pp. 593-631.
- GRUPPO DI LAVORO DEL MINISTRO PER GLI AFFARI REGIONALI, IL TURISMO E LO SPORT, *Turismo Italia 2020. Leadership, lavoro, Sud. Piano strategico per lo sviluppo del turismo in Italia*, Roma, 2013.
- HALL C.M., *Hallmark Tourist Events: Impacts, Management, and Planning*, London, Belhaven Press, 1992.
- ISNART-UNIONCAMERE, *Impresa Turismo 2013*, Roma, 2014.
- MONTANARI A., "Grandi eventi, marketing urbano e realizzazione di nuovi spazi turistici", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 12, 2002, n. 4, pp. 757-782.
- POLLICE F., *Le produzioni tipiche leva per lo sviluppo territoriale. Il caso della Campania*, Napoli, Giannini, 2012.
- UNIONCAMERE PUGLIA, *Osservatorio turistico della Regione Puglia, Il Turismo in Puglia. Focus sui mercati, sui prodotti e sui target*, Bari, 2013.

SITOGRAFIA

www.bacconellegnostre.it
www.agenziapugliapromozione.it
www.formichedipuglia.it

RIASSUNTO: L'attuale complessità del turismo internazionale pone problemi inediti e richiede di essere gestita con strumenti e processi del tutto nuovi, con un mutamento spesso notevole delle potenzialità di un territorio. Inoltre date le dimensioni che il fenomeno turistico ha assunto è necessario porre maggiore attenzione agli effetti che esso ha già determinato sull'ambiente geografico (fisico, economico e sociale) ospitante. Il lavoro intende analizzare le potenzialità di alcune forme di turismo basate sulla fruizione sul patrimonio locale: patrimonio artistico, artigianato, tradizione enogastronomia e, più in generale, a cultura materiale. Tale fruizione non è immediata come accade invece per le forme tradizionali di turismo e quindi necessita di un'opportuna "riconoscibilità" nello spazio possibile anche attraverso la notorietà di un evento che richiama flussi e diffonde la conoscenza del territorio. Il caso di studio è l'evento "Bacco nelle Gnostre" che si svolge in Puglia da diciassette anni e che richiama circa 10.000 visitatori ogni anno.

SUMMARY: The current complexity of international tourism raises new problems and needs to be managed with new tools. So, much more attention should be paid to the geographical environment (physical, economic and social). The work aims to analyze the potential of some forms of tourism based on the fruition on the local heritage: artistic heritage, crafts, food and wine tradition and, more generally, in the material culture. Local cultural tourism is not immediate as other traditional forms of tourism and therefore requires an appropriate "recognition" in space. It's possible through the reputation of an event that attracts flows and spreads knowledge of territorial. Case study is the event "Bacco nelle Gnostre" which takes place in Puglia for seventeen years and draws about 10,000 visitors every year.

Parole chiave: turismo gastronomico, eventi, ricadute economiche, notorietà

Keywords: food tourism, event, economic impact, notoriety

GUIDO LUCARNO

MEGA EVENTI E RIUTILIZZAZIONE DI AREE DISMESSE: IL CASO DI EXPO 2015 A MILANO

1. EXPO 2015 A MILANO: AMBIENTE GEOGRAFICO E LOCALIZZAZIONE DEL SITO. — Per la realizzazione delle strutture di Expo 2015 venne prescelta un'area situata all'esterno della periferia nord-occidentale di Milano che interessa i comuni di Rho e Pero e, più marginalmente, di Milano e Baranzate. Si tratta di un territorio interamente pianeggiante, privo di ostacoli naturali, situato ad una quota di circa 145 m s.l.m., in prossimità della linea dei fontanili, il limite geologico tra l'alta e la bassa pianura lombarda. Il clima è quello tipico della Pianura Padana, classificato (secondo Köppen) come subtropicale temperato, con una tendenza alla continentalità. Le temperature minime invernali scendono frequentemente di pochi gradi sotto lo zero, mentre le massime assolute estive possono superare i 35 °C, con la presenza di condizioni di elevata umidità relativa che accentuano il senso di afa. Le nebbie autunnali e invernali sono ricorrenti, anche se molto meno frequenti rispetto al passato. I cambiamenti climatici in atto hanno notevolmente ridotto anche la portata degli sporadici eventi nevosi. Le precipitazioni si verificano in circa novanta giorni all'anno e non superano in genere i 900 mm.

La rete idrografica locale vede la presenza di numerose rogge, un tempo utilizzate per l'irrigazione, ampiamente ricoperte all'interno delle aree urbanizzate. Pochi chilometri a nord si snoda il Canale Villoresi, lunga gronda che unisce il Ticino all'Adda raccordando il corso di vari torrenti prealpini che scendono dal Varesotto e dalla Brianza. Il territorio è quindi ben drenato e relativamente al sicuro da eventi alluvionali.

Le favorevoli condizioni morfologiche hanno in passato favorito dapprima la colonizzazione agricola, un tempo votata alle colture di viti, cereali, foraggiere, alberi da frutta e gelsi, di cui rimangono testimonianza alcune cascine, memoria storica di proficue attività primarie, poi, in epoca moderna, una sistematica urbanizzazione residenziale e l'edificazione di numerosi siti industriali, prosecuzione senza soluzione di continuità del tessuto urbano della periferia milanese. Il fitto reticolo edificato ha da decenni soffocato ed occultato i nuclei storici dei centri rurali, fino all'epoca preunitaria zoccolo duro dell'economia agricola lombarda, e lo sviluppo demografico ha stravolto tanto il territorio ed il suo ambiente naturale quanto le tradizioni e le tracce storiche e culturali della popolazione autoctona.

Il sito di Expo 2015 è stato individuato in corrispondenza di una delle poche aree che, benché ancora a ridosso dell'area urbana di Milano (si trova a 11 km dal centro città), erano rimaste più limitatamente interessate dallo sviluppo industriale e residenziale, in un cuneo territoriale di forma triangolare compreso tra l'autostrada A4 Milano-Torino a sud, l'autostrada A8 Milano-Laghi a nord-est e la Tangenziale Ovest di Milano. Il territorio è quindi ottimamente servito dalle infrastrutture del nodo milanese, che proprio in corrispondenza del suo angolo nord-occidentale si articola in una complessa rete di connessioni ed è quindi facilmente raggiungibile sia dal *city airport* di Linate che dallo scalo internazionale di Malpensa. Il confine con la Svizzera si trova infine a circa mezz'ora di percorrenza autostradale. Ma la zona è anche attraversata da un'asse fondamentale della rete ferroviaria italiana ad alta velocità, la linea Milano-Torino, che in corrispondenza della Fiera di Milano e della contigua area Expo ha attivato una stazione ed è integrato nel complesso infrastrutturale del Corridoio V paneuropeo. Il sito è infine servito dalla linea metropolitana milanese M1 che completa un nodo di interconnessioni plurimodali di elevata densità ed accessibilità (Fig. 1).



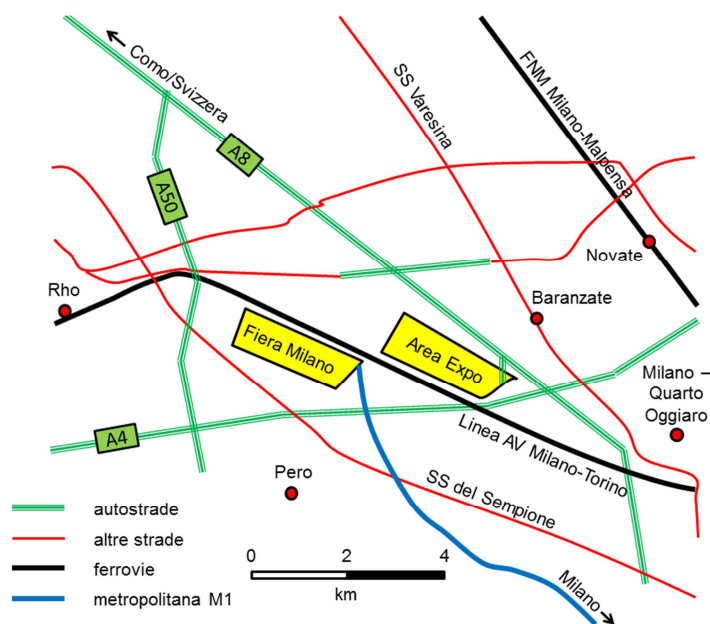


Fig. 1 – Situazione infrastrutturale attorno all’area Expo 2015.

2. EFFETTI DELL’EVENTO SU MILANO E SULLE AREE LIMITROFE: UN’ANALISI COMPLESSA DAI DUBBI RISULTATI. — La localizzazione di Expo 2015 vicino a un importante nodo infrastrutturale plurimodale corrisponde perfettamente alle esigenze di accessibilità da parte di un pubblico cosmopolita che per sei mesi ha animato i padiglioni dell’esposizione. La concentrazione di strutture e infrastrutture costituisce forse l’eredità più rilevante dell’evento che lascia a disposizione un’area abbastanza vasta per la riprogettazione di un’ampia gamma di funzioni, facilmente raggiungibile dalla città, dalla Lombardia e, tramite i collegamenti aeroportuali, anche dall’estero, prestandosi quindi alla futura localizzazione di funzioni quaternarie e del terziario.

Tuttavia, all’indomani della chiusura di Expo 2015, i primi tentativi di quantificare gli effetti positivi sul turismo e sull’indotto hanno rivelato luci ed ombre, gettando dubbi sulla reale opportunità, per lo sviluppo economico del territorio, della realizzazione di mega eventi di questo tipo, in termini di rapporto tra costi e benefici. Secondo un recente studio (Massiani, Pizziali, 2016), è risultato che solo l’8% dei visitatori sono risultati addizionali, cioè hanno raggiunto l’Italia e Milano espressamente per visitare il sito, mentre la percentuale restante è costituita da persone che avrebbero comunque visitato l’Italia. Se quindi la Lombardia ha beneficiato, in questi mesi, di un positivo impatto turistico, resta da verificare quanto esso sia stato effettivamente rilevante sul sistema Italia considerato nel suo complesso. Gli ingressi (circa 20 milioni) sono stati inferiori ai 29 milioni previsti originariamente; la necessità di incrementarli con l’offerta di sconti promozionali ha inoltre notevolmente abbassato i ricavi attesi. Inoltre, la società di gestione di Expo ha chiuso il 2015 con un passivo di 23,8 milioni euro, che si sommano alle perdite di 78,1 milioni accumulati dal 2008 (Franco, 2016). I costi del 2016 richiederanno ancora un rifinanziamento da parte dei soci (i principali sono il Ministero dell’Economia, la Regione Lombardia e il Comune di Milano), per cui un’effettiva valutazione dell’opportunità di questi eventi per lo sviluppo del territorio si presta, come sempre, a molteplici interpretazioni in cui le variabili in gioco e la possibilità di esternalizzare parte dei costi, escludendoli dai consuntivi, sono sempre molto elevate ed aleatorie.

Dal punto di vista geografico ci limitiamo a considerare solo gli aspetti più macroscopici della creazione di un’ingombrante struttura espositiva che ha modificato per sempre l’assetto del territorio creando opportunità di sviluppo, ma anche un’eredità strutturale di non facile gestione.

3. EFFETTI DEL SITO ESPOSITIVO SUL PAESAGGIO E SULL’AMBIENTE. — In conseguenza della realizzazione di Expo 2015 e di tutte le opere di adduzione realizzate già da qualche anno anche al servizio della contigua area fieristica, il paesaggio ha perso quasi tutti gli originari elementi di richiamo

alla tradizionale economia agricola, assumendo una dimensione urbana che si è inserita all'interno di uno spazio già intensamente occupato da industrie e infrastrutture di trasporto. Il consumo complessivo di territorio, pari a circa un chilometro quadrato, si è reso necessario per realizzare non solo edifici espositivi, ma anche infrastrutture di servizio, come rampe autostradali, parcheggi, aiuole spartitraffico, tra le quali sono rimasti interclusi e sono diventati inutilizzabili numerosi piccoli appezzamenti residuali, in gergo trasportistico "reliquati". Questi ultimi, oltre a non avere alcuna utilità nella futura organizzazione degli spazi, costituendo al contrario scarti di un'organizzazione pregressa, devono essere mantenuti in condizioni di decoro, pulizia e sicurezza, rappresentando un onere di gestione che, dopo la chiusura di Expo, è destinato a ricadere sulla collettività (1).

Alcune aree circostanti il sito di Expo rappresentano da molti decenni zone di degrado ambientale e di marginalizzazione sociale. Baranzate stesso ha un'elevatissima percentuale di popolazione straniera concentrata in quartieri ad elevata densità demografica e a forte speculazione abitativa, con un alto tasso di mobilità residenziale che non consente alla popolazione, con tutti i problemi di disagio sociale e di microcriminalità che ne derivano, un adeguato processo di radicamento e di integrazione con il tessuto antropico preesistente, peraltro già rappresentato da immigrati italiani del secondo dopoguerra ancora in parte alla ricerca di una propria identità culturale. Non migliora la situazione la diffusa presenza di centri commerciali, luoghi di transito finalizzati all'erogazione di un servizio o, meglio, "non luoghi", secondo la definizione dell'antropologo francese Marc Augé, spazi non identitari che non offrono alla popolazione funzioni relazionali o storiche (Augé, 2009).

Accanto agli effetti ambientali causati dalla cementificazione di aree ex agricole, va rilevato un episodio di smembramento e sradicamento di un gruppo di rom, conseguente all'esproprio di terreni collegati all'area Expo, che è passato pressoché inosservato, ma si è aggiunto ai problemi sociali e di convivenza della popolazione locale. A soli 300 m dall'"Albero della Vita", il monumentale simbolo dell'Expo, sorgeva l'insediamento rom di Via Monte Bisbino, al confine amministrativo del comune di Milano, costituito da una striscia di terreno lunga circa mezzo chilometro e larga un centinaio di metri, occupata da una sessantina di costruzioni abusive, di cui circa la metà con funzioni abitative, tutte costruite su terreno di proprietà di circa 250-300 rom appartenenti a diverse etnie. Non si tratta quindi di un campo nomadi nella più comune accezione, ma di un vero quartiere che, anche se potrebbe costituire un originale esperimento di sedentarizzazione di una popolazione comunque sempre instabile e difficile da censire, a causa della marginalizzazione geografica e sociale continua a rimanere un problema di gestione per le amministrazioni comunali limitrofe e di ordine pubblico per le rispettive polizie locali. In particolare, pur sorgendo nel comune di Milano, a ridosso del confine con quello di Baranzate, il "campo" è accessibile solo da quest'ultimo in quanto ogni via di ingresso dal lato del comune di appartenenza è stata sbarrata da recinzioni e ostacoli, quasi lo si volesse espellere dalla giurisdizione di competenza come un insano bubbone (Fig. 2). Questa configurazione amministrativa, classificata in geografia politica come una *pene-exclave*, ha sempre determinato condizioni sfavorevoli alla sedentarizzazione dei seminomadi, che continuano a costituire un corpo culturalmente e socialmente estraneo rispetto alla popolazione di Baranzate, scarsamente integrato e rifiutato dalla collettività a causa della loro propensione a vivere spesso ai limiti della legalità (Lucarno, 2011).

In seguito alla realizzazione di Expo, la costruzione di una rampa autostradale di accesso all'area ha determinato l'esproprio di parte dei terreni del quartiere rom e la demolizione di circa metà delle abitazioni (Fig. 3). Con i relativi indennizzi gran parte degli abitanti hanno optato per l'acquisto di appartamenti nel quartiere di Baranzate già interessato da elevati livelli di popolazione immigrata, inserendosi come un elemento alieno in un tessuto sociale poco coeso e già afflitto da problemi di integrazione e da uno stato di diffusa povertà, creando ulteriori attriti con le varie componenti etniche. I rom,

(1) L'area del sito è stata inoltre limitata dalla presenza di strutture già esistenti, tra cui lo scalo ferroviario di Milano Certosa, autostrade, centri di servizi della pubblica amministrazione (poste, case di reclusione) e quartieri residenziali che non potevano essere trasferiti.

infatti, sono più refrattari alle regole di comune convivenza e, pur vivendo in un contesto abitativo stabile, hanno conservato usanze dello stile di vita nomade e indipendente, in totale contrasto con le norme urbanistiche e condominiali (ad esempio, della gestione e del conferimento dei rifiuti domestici e dell'utilizzo degli spazi comuni), generando lagnanze persino tra gli extracomunitari che da tempo hanno intrapreso un difficoltoso percorso di parziale integrazione.

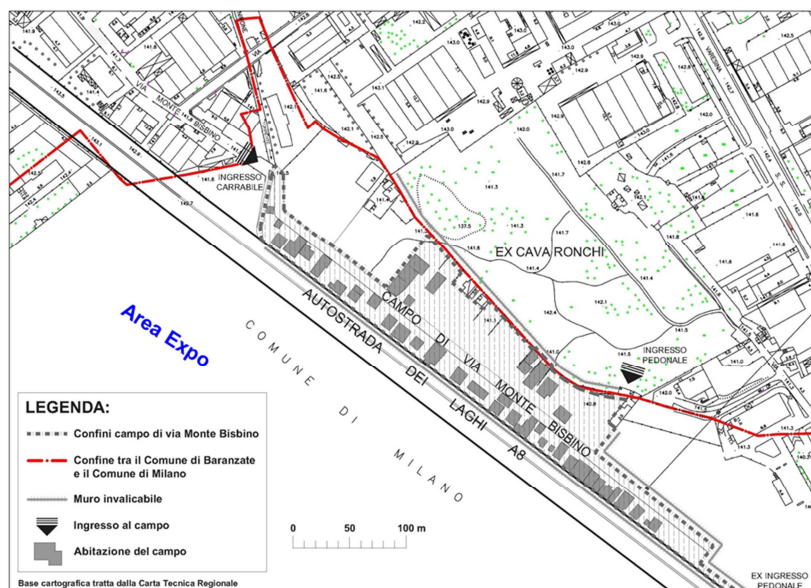


Fig. 2 – Il quartiere rom di Via Monte Bisbino (Milano).

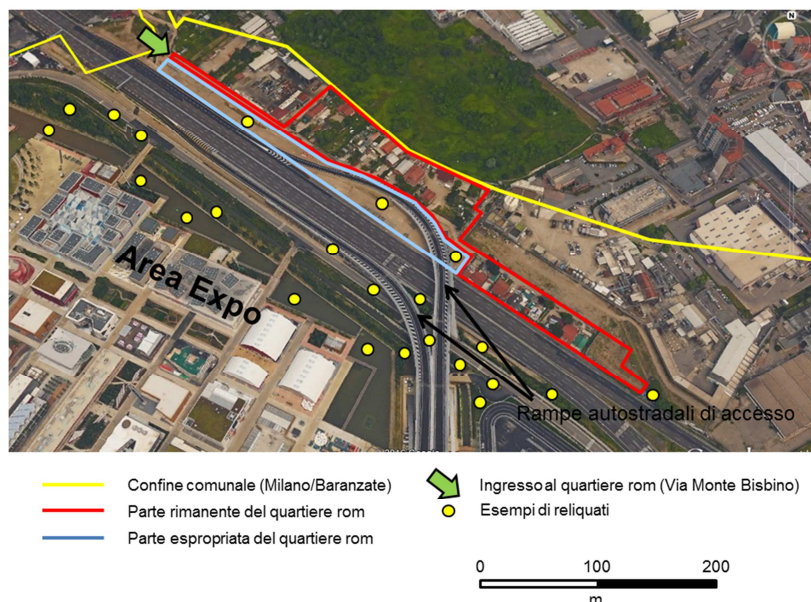


Fig. 3 – Quartiere rom di Via Monte Bisbino. Prospetto delle aree espropriate per la realizzazione dell'area Expo.

L'Expo, vetrina italiana e globale in cui il mondo si è confrontato sui temi dell'alimentazione e della sostenibilità, è sorta pertanto accanto a disordinati quartieri attraversati, ma non serviti, anzi ignorati, dalle più efficienti infrastrutture nazionali, popolati da immigrati dell'ultima ora, alcuni dei quali irregolari, fuggiti dalle miserie dei Paesi d'origine alla ricerca di un futuro migliore, ghettizzati e nascosti quasi con vergogna da muri di separazione e dalle schiere dei capannoni dei centri commer-

ciali, costretti a vivere ai margini di discariche di rifiuti tossici industriali accumulatisi durante l'ormai lontano boom economico.

Nonostante la volontà di far sì che ogni padiglione espositivo potesse mostrare le caratteristiche identitarie del proprio Paese d'origine, il "villaggio internazionale" dell'Expo ha assommato tutte le caratteristiche di un non luogo: per mesi le individualità di milioni di visitatori si sono incrociate senza entrare in interazione reciproca, sospinte dal desiderio di conoscere e consumare, ma con poche possibilità di relazionarsi effettivamente con gli spazi espositivi, meno ancora con il contesto territoriale. Il patrimonio storico e culturale esposto nei padiglioni è rimasto confinato in luoghi circoscritti ed ogni diversità è stata segregata all'interno di uno spazio assegnato. La provvisorietà della comunicazione al pubblico di questi valori era implicita nella brevità dell'offerta a tempo, dettata dal calendario espositivo.

4. UN INCERTO FUTURO PER IL SITO DELL'EXPO. — La chiusura dell'Expo ha improvvisamente posto il problema della restituzione di un'identità allo spazio artificialmente suddiviso, disegnato ed edificato dai progettisti. Si tratta di una superficie di circa 110 ha che fin dalla sua apertura ha determinato un impatto climatico-ambientale generando, nei mesi estivi, un'"isola di calore", una micro-regione geografica in cui, a causa della cementificazione e dell'enorme quantità di energia ivi consumata per assolvere a tutte le funzioni di servizio (mobilità, climatizzazione, illuminazione ecc.), si registrano temperature dell'aria di qualche grado superiori a quelle della campagna circostante. Quest'isola di calore si è fusa con quella ben più ampia della conurbazione milanese e, in ambito locale, a quella generata dalle infrastrutture, dalle zone industriali e dalla limitrofa area fieristica (2).

L'isola di calore e il cemento sono rimasti come eredità di degrado ambientale anche dopo la chiusura dell'Expo, quando si è posto il problema di convertire le aree edificate ad altri usi, cercando di restituire un ruolo attivo ad un territorio che tuttavia non tornerà mai più alla vocazione agricola delle origini. Alcuni dei padiglioni *self built*, ovvero progettati e costruiti autonomamente dai Paesi espositori, sono stati smontati e riutilizzati altrove, qualcuno nel Paese stesso che lo ha costruito, come quello degli Emirati Arabi Uniti. Altri, invece, rimarranno sul posto e, se non verranno riutilizzati perché non compatibili con altre funzioni, si porrà il problema della loro conservazione e messa in sicurezza, come per le numerose tensostrutture presenti lungo l'ampio decumano. Non è pensabile che il tutto possa essere riutilizzato per scopi espositivi, quando lo spazio della Fiera di Rho è già di per sé sottoutilizzato e rappresenta un duplicato del vecchio polo fieristico cittadino, peraltro ancora parzialmente in funzione. A questi spazi si assommano tutte le strutture varate in occasione di Expo per l'accoglienza dei visitatori (ricettività, ristorazione, parcheggi, collegamenti e infrastrutture di interscambio) che al termine dell'evento hanno cessato di essere utilizzate. Ricordiamo che l'area extra-periferica nord-occidentale di Milano, al di là dell'attrattiva rappresentata dagli eventi, ha una valenza turistica molto modesta, riferita alla presenza di pochi beni culturali di scarso interesse locale.

Un ultimo accenno sul problema della gestione del territorio nel dopo Expo va rivolto ai reliquati. La realizzazione di tutte le infrastrutture esistenti attorno al polo fieristico ed espositivo (strade, autostrade, impianti ferroviari e relative rampe di svincolo e di accesso) ha richiesto, come peraltro di norma avviene, l'esproprio di terreni in misura superiore a quella effettivamente occupata dalle infrastrutture, anche per evitare che al proprietario rimanessero piccoli appezzamenti inaccessibili o isolati dal resto della proprietà. Una parte consistente di essi è oggi costituita da spazi interclusi, ad esempio strisce di terreno rimaste inutilizzate tra un edificio e l'altro, tra due infrastrutture, oppure inglobate all'interno di rampe di accesso: spesso diventano inaccessibili, se non agli addetti ai lavori di manutenzione dell'area, ma rappresentano un onere per la loro gestione e conservazione in condizioni di sicurezza. Fino a quando strutture e infrastrutture sono attive, gli enti di gestione si prendono cura anche

(2) Il problema non è stato sottovalutato dai progettisti, che avevano previsto l'installazione di nebulizzatori di acqua destinati a dare un po' di refrigerio ai visitatori immobilizzati sotto il sole nelle code per l'accesso ai padiglioni.

dei reliquati, come avviene ad esempio nei terreni ai margini delle autostrade, ma quando le opere cadono in disuso questi piccoli appezzamenti, non più aggregabili alle proprietà limitrofe perché di nessun interesse economico, vengono completamente abbandonati e sono solitamente destinati a diventare discariche abusive, luoghi di degrado campo d'azione della microcriminalità o rifugio di senza-tetto, fonte di problemi di sicurezza ambientale e di mantenimento dell'ordine pubblico. Il territorio della Lombardia, in cui la vocazione al trasporto e alla logistica ha determinato un'elevata densità di opere infrastrutturali e di urbanizzazione, è disseminato di reliquati, oggi divenuti un onere di gestione molto spesso a carico della collettività e divenuti un esempio di come sia imperante la tendenza ad esternalizzare in maniera spesso subdola o strisciante una parte dei problemi ambientali generati dalla realizzazione di beni comuni strutturali.

Prima ancora che l'area Expo venisse inaugurata, tra le mille polemiche sui ritardi realizzativi, molte parti sociali avevano cominciato a chiedersi quale futuro avrebbero avuto la mega struttura e il suo territorio al termine del grande evento. Le proposte sono state molteplici: campus universitari, centri di ricerca in ambito mondiale sul cibo, sede dell'Accademia del Teatro alla Scala, centro di produzione della moda, polo della Pubblica Amministrazione, centro di ricerca per l'industria di Assolombarda, centro di studio su cancro e malattie degenerative (Russo, 2016): per tutte queste proposte occorrono capitali ingenti e, a qualche mese dalla chiusura dell'Expo, l'ingresso di capitali certi è ancora insufficiente, tanto che il governo ha già ipotizzato un intervento con denaro pubblico per 1,5 miliardi di euro.

Nel frattempo, la perdurante emergenza dell'arrivo di migranti e di chiedenti asilo, con quasi quotidiani sbarchi sulle coste italiane e la mancanza di adeguate strutture di ospitalità, ha ben presto spinto gli organi di governo a proporre di utilizzare l'Expo come un grande centro di accoglienza (Dazzi, 2016). Questa decisione contrastava con le speranze degli amministratori degli enti locali limitrofi di trarre da una diversa riqualificazione dell'area, che prevedesse nuove attività produttive e di ricerca, occasioni di sviluppo per l'economia locale e di ripopolamento qualificato dei propri quartieri dormitorio, dove la speculazione abitativa vi ha attratto soprattutto immigrati. Ad esempio, l'amministrazione del Comune di Baranzate, sperava che la conversione dell'area ex Expo in campus universitari e di ricerca potesse convogliare sul proprio territorio una domanda residenziale qualificata ad elevato valore aggiunto per controbilanciare l'immigrazione extracomunitaria che ha fatto della località il comune italiano a più elevata percentuale di popolazione straniera (32,1% nel 2015) (3). L'opposizione del partito di governo della Regione ha tuttavia bloccato il progetto di un centro di accoglienza per migranti, per cui alcune centinaia di nuovi arrivati, già assegnati all'ospitalità del Comune di Milano, sono stati dirottati all'interno di una struttura militare nell'area urbana del capoluogo (Caserma Montello) suscitando ulteriori contestazioni ed opposizioni da parte di comitati cittadini (Lio, 2016).

Tra le mille polemiche che agitano il mondo politico sulle decisioni relative al futuro dell'area Expo si prevede che il percorso di conversione o di recupero sarà difficile e contrastato e presumibilmente molto denaro pubblico sarà speso senza centrare alcuno degli obiettivi prefissati per una sua proficua integrazione con il territorio circostante e con l'area metropolitana milanese.

Expo è stata sicuramente un'importante ed irripetibile occasione di sviluppo per Milano e per la sua area metropolitana, ma oggi, dopo che i riflettori si sono spenti sul circo mediatico, occorre che i responsabili della gestione e delle politiche sul territorio trovino risposte adeguate alla questione del recupero degli spazi e della salvaguardia ambientale, i cui costi non dovrebbero, come spesso accade, essere esternalizzati e posti a carico della collettività.

(3) Fonte: Ufficio di Anagrafe del Comune di Baranzate, 2016. A titolo di confronto, la percentuale degli stranieri sul totale della popolazione è pari al 18,9% nel comune di Milano ed al 13,9% nell'area metropolitana (elaborazione dati ISTAT al 1° gennaio 2016).

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Expo Milano 2015. The Making of*, Milano, Mediterra, 2015.
- AUGÉ M., *Nonluoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità*, Milano, Eléuthera, 2009.
- BARBACETTO G., MARONI M., *Excelsior. Il gran ballo dell'Expo*, Milano, Chiarelettere, 2015.
- BOTTO I.S., DI VITA S., *Oltre Expo 2015. Tra dimensione ordinaria e straordinaria delle politiche urbane*, Roma, Carocci, 2017.
- DAZZI R., "Profughi, centro di accoglienza nell'ex campo base di Expo: i primi cento profughi", *La Repubblica*, 21 marzo 2016.
- FONDAZIONE AMBROSIANEUM (a cura di), *Milano 2014. Expo, laboratorio metropolitano cantiere per un mondo nuovo. Rapporto sulla città*, Milano, Franco Angeli, 2014.
- FRANCO L., "Expo, ecco il rosso 2015: 23,8 milioni di euro. Confermati nuovi oneri per i soci", *Il Fatto Quotidiano*, 12 maggio 2016.
- LIO P.P., "Profughi, niente campo Expo. Accolti nella caserma Montello", *Il Corriere della Sera*, 12 agosto 2016.
- LUCARNO G., *La frontiera dell'immigrazione. Dinamiche geografiche e sociali, esperienze per l'integrazione a Baranzate*, Milano, Franco Angeli, 2011.
- ID., *Dinamiche sociali ed insediative della popolazione straniera in un'area ad elevata pressione immigratoria*, in PONGETTI C., BERTINI M.A., UGOLINI M. (a cura di), *Dalle Marche al mondo. I percorsi di un geografo. Scritti in onore di Peris Persi*, Urbino, Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo", 2013, pp. 88-98.
- MASSIANI J., PIZZIALI G., *The Economic Impact of Expo 2015 Visitors: A Realistic Estimate*, MPRA Paper No. 68954, 23 gennaio 2016, <http://docplayer.it/18740067-The-economic-impact-of-expo-2015-visitors-a-realistic-estimate.html>.
- RUSSO M., "Il Tecnopolo? È un ottimo progetto", *La Stampa*, 16 maggio 2016, p. 13.
- STEFANONI F., *Le mani su Milano. gli oligarchi del cemento da Ligresti all'Expo*, Bari, Laterza, 2014.

Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano; guido.lucarno@unicatt.it

RIASSUNTO: La realizzazione del sito dell'Expo 2015 di Milano ha comportato, in un'area già interessata da un'elevata densità infrastrutturale, conseguenze irreversibili sull'assetto del territorio, sul paesaggio, sulle attività produttive e sulla distribuzione della popolazione, con lo sradicamento di una comunità etnica marginale (residenti di un campo rom). Alla chiusura dell'evento si pone il problema della riutilizzazione delle strutture dell'Expo e della gestione degli spazi. I numerosi reliquati, o aree intercluse esistenti tra le infrastrutture e non più riutilizzabili, pongono il problema della loro messa in sicurezza, ma il relativo costo, come spesso accade, sembra destinato a essere posto a carico della collettività, rendendoli una categoria di beni comuni negativi.

SUMMARY: The construction of the "Expo 2015" site in Milan, in an area already concerned by a high-density of infrastructures, has caused an irreversible impact on the territory, the landscape, the productive activities and the distribution of the population, with the expulsion of a marginal gypsy community. At the end of the international event activities, many problems have arisen about the re-use of the Expo facilities and the management of areas and buildings. The many relict areas, landlocked among existing infrastructures, cannot be reused and create the problem of their safe management, the cost of which, as often happens, seems to be charged to the community and to become a category of negative commons.

Parole chiave: Expo 2015, mega eventi, aree dismesse

Keywords: Expo 2015, mega events, brownfields

RACHELE PIRAS

IL FUTURO DEGLI SPAZI URBANI: IL DOPPIO GIOCO DEI MEGA EVENTI COME POSSIBILE RISCrittURA DELLE NOSTRE CITTÀ

1. *MEGA EVENTS* E RIGENERAZIONE URBANA. — Reinventare e ri-progettare gli spazi urbani contemporanei viene spesso inteso in termini attuali come meccanismo e strumento fondamentale per il *re-styling* cittadino. A seconda del contesto sociale e culturale di riferimento, si interviene attraverso molteplici sistemi, con l'obiettivo fondamentale di rinarrare la storia e l'utilizzo degli ambienti urbani. Prendendo atto dell'importanza attuale di queste tematiche nonché della rilevanza sempre più evidente riguardante lo studio sul paesaggio e sul territorio, si andrà a delineare il cambiamento sempre più radicale dei contesti cittadini contemporanei, in particolare di quelli investiti dagli attuali processi culturali, come nel caso di specie dei mega eventi. Nonostante questi vengano inseriti nell'ottica di un possibile miglioramento urbano ed economico, si riscontrano talvolta dei risultati che tradiscono le aspettative iniziali, annientando altresì la possibilità di avanzamento. Ci si ritrova a questo punto davanti a molteplici interpretazioni: prendere atto della duplice natura dei mega eventi e ragionare così in termini di realizzazione e gestione e riflettere prevalentemente sulla questione relativa alla *legacy* post evento.

1.1 *Logiche gestionali e strutturali*. — Le grandi manifestazioni organizzate nei contesti urbani contemporanei, vengono generalmente considerate come occasione di sviluppo e di rigenerazione urbana, nonché motivo per il compimento di grandi progetti cittadini e promozionali per il territorio (Di Vita, 2015, p. 23). L'organizzazione di esposizioni universali, giochi olimpici, la qualifica di capitale europea della cultura e tutta una serie di analoghe rassegne, ha permesso un graduale avvicinamento fra città e realtà locali fisicamente distanti, convogliando cambiamenti fortemente innovativi all'interno dello stesso polo urbano. Le città dunque, pur mantenendo fra loro relazioni sociali, commerciali ed economiche, hanno progressivamente conservato e preservato ciò che risultava essere proprio di quell'ambiente, costituendone motivo di unicità (*ibid.*, p. 135).

I mega eventi costituiscono l'opportunità per accrescere il livello competitivo fra le città che gareggiano fra di loro, con lo scopo di ottenerne l'assegnazione (1). La posta in essere di tali occasioni, genera trasformazioni radicali nei luoghi e nei centri nei quali vengono organizzati; tali metamorfosi vengono plasmate da un lato per via delle standardizzazioni riguardanti le normali procedure di pianificazione – in termini di accoglienza e di marketing si tratta di rispettare quelle che vengono definite come “regole standard” da seguire ogni qualvolta ci si trovi davanti un appuntamento di questo genere – e sia intesi come modelli di “diversificazione” – in quanto ogni città ospitante un grande evento, adotterà quegli standard in maniera sempre più diversificata, in base al contesto di riferimento. Come indicato in De Vita, tutta questa serie di variazioni, prodotte all'interno del tessuto urbano – con la presenza di importanti ricadute fino alle aree limitrofe – vengono definite come “effetto pulsar”, vale a dire “l'insieme delle possibili conseguenze degli eventi, positive o negative che siano, di medio o lungo termine” (*ibid.*, 146).

Si tratta infatti di mutamenti che, come anticipato precedentemente, possono essere interpretati secondo un'accezione positiva e una negativa.

(1) La prima fase di questo percorso prende avvio attraverso la candidatura. Per mezzo di questo stadio iniziale, ciascun polo urbano esibisce le proprie peculiarità e le relative tappe organizzative, necessarie per far sì che la rassegna venga affidata ad una città piuttosto che a un'altra.



Allo stato attuale – ci si riferisce in questo caso alla fine del 2016 – non si possono sicuramente ignorare le dichiarazioni rilasciate dal sindaco di Roma, Virginia Raggi, in merito alla candidatura per le Olimpiadi del 2024, in cui viene espressa la piena volontà di non coinvolgimento della capitale all'interno del circolo vizioso dei grandi eventi, occasioni, queste, che in determinati casi hanno prodotto un rilevante indebitamento pubblico e una spesa cospicua per coprire i costi di costruzione delle strutture allo stato attuale, inagibili e abbandonate. Risulta a questo proposito interessante proporre alcuni esempi concreti – tre in questo caso, Barcellona, Torino e Milano – che aiutino a riflettere ma soprattutto ad evidenziare questa duplice veste che accomuna i mega event.

2. I GIOCHI OLIMPICI DI BARCELONA DEL 1992. —La rigenerazione urbana condotta a partire dagli anni Ottanta nella città di Barcellona, in previsione delle Olimpiadi del 1992, risulta forse il caso più valutato e indubbiamente riconosciuto (Savelli, 2004, p. 133). Fra i vari esempi di riqualificazione urbana si è potuto constatare come il modello proposto dalle Olimpiadi organizzate nel contesto spagnolo, appare il più esaustivo, soprattutto se raffrontato in termini di sviluppo sostenibile, gestione dell'evento e miglioramento del territorio.



Fig. 1 – Porto di Barcellona.

Fonte: <http://dintornibarcellona.blogspot.it/2013/04/il-porto-olimpico-di-barcellona.html>, 2 febbraio 2017.

Va infatti precisato come tale processo di rigenerazione, abbia avuto inizio in relazione alla scelta della città come sede ufficiale dei giochi olimpici nel 1976. Le azioni definite e programmate all'interno dello spazio urbano raggiunsero svariati quartieri, attraverso una considerevole trasformazione direzionata verso l'intera città (Fallanca, 2016, p. 250). Complessivamente l'area sede del villaggio olimpico, indicata come *Poblenau* e le stesse strutture, vennero convertite al termine dei giochi, in uffici e centri commerciali (2). Per quanto concerne le opere realizzate in occasione dei giochi olimpici, si ricorda in particolare il ponte ideato da Santiago Calatrava edificato fra il 1984 e il 1987, con una lunghezza di circa 128 metri, denominato "Pont Bac De Roda", il cui progetto venne concepito per facilitare il collegamento fra le due parti della città, separate dalla ferrovia. Lo stesso architetto in previsione dei giochi olimpici, ideò la "Torre delle telecomunicazioni", opera simbolo delle Olimpiadi, la cui costruzione avvenne fra il 1989 e il 1992 all'interno del quartiere di Montjuic (Aymerich, p. 53).

(2) Il progetto di riqualificazione non venne ideato in funzione di un cambiamento esclusivamente sotto il profilo urbano ma, come sicura occasione concreta, per incrementare e soprattutto rilanciare il turismo della città.

3. TORINO E LE OLIMPIADI DEL 2006. — Il capoluogo piemontese rappresenta uno fra i maggiori centri italiani in grado di rispondere in maniera più efficace ai processi di trasformazione urbana. La città, simboleggia l'epicentro del cosiddetto triangolo industriale che, a partire dal secondo dopoguerra, ha condotto l'Italia all'interno di una fase di sviluppo economico, esauritosi però verso la fine degli anni Ottanta e Novanta a causa di una pesante crisi. Torino è sempre stata riconosciuta come il centro industriale per eccellenza, in un certo qual senso, meno ricca di quella veste storica, culturale, turistica e cosmopolita che avvolge città italiane del calibro di Roma, Firenze o Venezia – per citarne alcune – nelle quali l'impronta turistica risulta sicuramente più marcata (Marucco, 2012, p. 10).

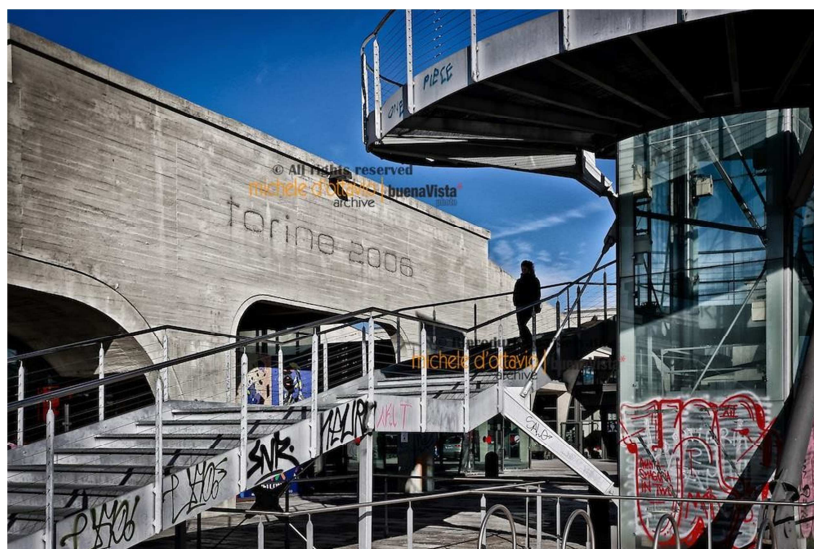


Fig. 2 – Strutture sportive abbandonate dopo le Olimpiadi del 2006 a Torino.

Fonte: <http://www.skyscrapercity.com/showthread.php?t=888184&page=5>, 5 febbraio 2017.

Il lungo processo che conduce Torino verso le Olimpiadi del 2006 si inquadra all'interno di "un'ottica di rivalsa" nel tentativo di creare occasioni di rilancio e sviluppo turistico. Quale occasione migliore di un mega evento per ripristinare l'immagine urbana? La pianificazione di un avvenimento di tale importanza, mirava in prima istanza a valorizzare e rigenerare un territorio, come quello torinese, attraverso lo sviluppo di due linee organizzative: la prima, interna alla città, la seconda, attraverso la creazione di una sede per lo svolgimento dei giochi olimpici, lungo la zona delle valli, scelta mirata per le gare di scii (Guala, 2015, p. 96).

L'approdo alle Olimpiadi e la stessa consapevolezza di voler e poter organizzare un progetto simile, si riconduce alla figura di Cesare Annibaldi, l'allora presidente della FIAT e alla sua idea di "svecchiare" la figura del capoluogo piemontese, con un presupposto nodale: creare un giusto compromesso fra miglioramento della qualità della vita del capoluogo e maggiori opportunità economiche – caratteristiche riscoperte ad esempio in numerose cittadine della Toscana, dell'Umbria e dell'Emilia. Nasce in questo contesto di applicazione e di ricerca l'idea di una possibile promozione cittadina con il lancio di una serie di idee e di piani indirizzati al perfezionamento dell'assetto urbano fino al perfezionamento dei vari servizi esistenti. Alcuni progetti fra i quali "Torino internazionale" e "Progetto Torino", rappresentano a tal proposito i primi timidi tentativi affrontati nella città, interventi questi, in grado di poter rispondere al processo di rinascita urbana (Bondonio, 2006, p. 49). Fu sicuramente in questo clima di co-partecipazione fra figure legate alla città di Torino – in particolare la famiglia Agnelli – e quelle legate alle maggiori opere di sviluppo urbano nei Paesi nel Mediterraneo – come Oriol Bohigas nel caso di Barcellona – che prende corpo l'idea di presentare la candidatura di Torino alle Olimpiadi invernali del 2006.

Il caso olimpico di Torino ha pertanto prestato massima attenzione alle questioni inerenti il rispetto dell'ambiente e l'utilizzo di tecniche costruttive sostenibili (Poli, 2007, p. 57). Non va pertanto sottovalutato come allo stato attuale, le problematiche relative agli impatti ambientali, legati ai lavori per le Olimpiadi invernali, siano oggetto di studio e di accese dispute (Massaruto, 2008, p. 193). Le strutture della Torino olimpica risultano allo stato attuale inagibili e/o abbandonate, nonostante i fondi stanziati per il recupero – 42 milioni per la riqualificazione degli stabili – i progetti faticano a prendere forma (3). Il 2017 si preannuncia pertanto come l'anno della svolta, nel mese di gennaio infatti sono stati presentate le prime proposte per dare inizio ai progetti che riguardano la riqualificazione dei siti olimpici.

4. PROSPETTIVE FUTURE PER EXPO MILANO 2015. — Ricontestualizzando il caso dei mega event all'interno del nostro Paese non si può escludere di analizzare l'esposizione milanese del 2016. La creazione della rassegna all'interno del territorio lombardo ha rappresentato senza dubbio un'occasione fondamentale sia in termini di promozione territoriale sia per quanto concerne la realizzazione di una nuova figura di città cosmopolita, capace di accogliere iniziative, progetti e idee in grado di coinvolgere tutti gli *stakeholders*. Considerati i lasciti concreti di tale manifestazione – la riqualificazione della Darsena, la carta dei valori di Expo Milano 2015 e il sito espositivo – la domanda che comunemente è stata posta al termine della rassegna è stata quella relativa al fatto che le strutture ospitanti l'esposizione avessero o meno una funzione ulteriore e differente rispetto a quella di Expo o se semplicemente si trattasse di un nuovo caso di abbandono delle stesse. Al contrario, nonostante le numerose polemiche, il sito ha attualmente un cuore pulsante e, come direbbe Angelo Turco con una nuova denominazione: Experience Milano. All'interno di questa fase sono stati promossi e portati avanti alcuni progetti interessanti che riguardano il riutilizzo del sito e soprattutto il recupero delle strutture. Fra i più importanti sono senza dubbio da menzionare il “Progetto recupero verde Expo Milano 2015”, idea nata grazie alla collaborazione fra due architetti: Olga Moskvina di Pesaro e da Elena Galimberti, di Milano. Il programma messo in atto è stato ideato con la finalità di conferire una nuova vita al verde presente all'interno della Kermesse milanese e di poter così utilizzare piante e arredi del sito per riqualificare degli spazi sparsi per tutta Italia. A partire dal mese di luglio 2016 sono stati organizzati numerosi spettacoli all'interno dell'area Experience e alcuni ambienti sono stati dedicati alla mostra sia alla *Triennale di Milano*, nonché all'organizzazione della finale di Coppa del mondo di Snowboard.

Recentemente, a gennaio del 2017 è stato presentato il bando per il riutilizzo dell'intera area per la creazione di un Campus universitario e di alcune sedi della Human Technopole, con scadenza prevista per febbraio 2018. L'occasione colta da Milano per il tramite dell'esposizione Universale del 2015 è stata portata avanti in questo senso come possibile, seppur esiguo, inizio di una pratica sociale ed universale condotta alla valutazione delle maggiori criticità odierne. Dal punto di vista organizzativo, nonostante le non poche imperfezioni, si è riuscito a dimostrare l'impegno in questo senso sia della nostra Nazione che dei Paesi partecipanti attraverso proposte e possibili soluzioni pratiche poste in essere per contrastare quelle concause e quegli effetti patologici della globalizzazione. L'attuale condizione del sito, geograficamente parlando, in piena fase di riterritorializzazione, può considerarsi come prova tangibile del perseguimento degli obiettivi iniziali preposti e come esempio di area riqualificata e restituita sotto la veste di spazio sociale fruibile in differenti occasioni, eludendo in questo senso il rischio che lo spazio finisse per essere dismesso.

(3) Per maggiori chiarimenti si rimanda la lettura dell'articolo presente all'interno del sito: <http://www.lastampa.it/2017/01/16/cronaca/beffa-postolimpica-un-milione-speso-su-disponibili-ZGfmdsIO61BefCKVlly9hI/pagina.html>.

5. CONCLUSIONI. — In conclusione di questa breve analisi e in riferimento ai casi proposti, si può dunque considerare come l'organizzazione di un grande evento, di qualunque natura esso sia, assume una valenza fondamentale in termini di sviluppo, attrazione, lavoro e rigenerazione urbana. La riflessione condotta porta comunque ad assumere come positivi, i vantaggi relativi ad una grande manifestazione in città, qualora questa sia effettivamente gestita, e creata, in maniera tale da apportare dei benefici concreti. Come afferma Clark è utile considerare come l'organizzazione di un grande evento costituisca non l'unica ma una possibile via per il miglioramento e la riscrittura degli spazi urbani, ma allo stesso modo, "non strettamente necessaria" per qualsiasi città del mondo. La gestione di una manifestazione a carattere mondiale, rappresenta nella stragrande maggioranza dei casi, una spesa cospicua che richiede altresì un livello di organizzazione fra i più elevati per poter competere con gli standard mondiali. Attualmente il caso specifico dei *mega events*, risulta per molti Paesi un'occasione da non sottovalutare per poter far conoscere la propria immagine al mondo intero (Clark, 2014, p. 21).

BIBLIOGRAFIA

- AYMERICH C., *L'innovazione costruttiva in Spagna e in Portogallo: I contributi internazionali*, Roma, Gangemi, 2003.
- BONDONIO P., DANSERO E., *Olimpiadi oltre il 2006. Torino 2006: secondo rapporto sui territori olimpici*, Roma, Carocci, 2006.
- BRIZZI M., *La nuova Torino*, Firenze, Alinea, 2011.
- BRUSCHI A. et al., *Città e Olimpiadi, Roma 1960 – Barcellona 1992 – Beijing 2008 – London 2012*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2011.
- CANTARELLA E., MIRAGLIA E., *L'importante è vincere. Da Olimpia a Rio de Janeiro*, Milano, Feltrinelli, 2016.
- CERCOLA R., IZZO F., BONETTI E., *Eventi e strategie di marketing territoriale. I network, gli attori e le dinamiche relazionali*, Milano, Franco Angeli, 2010.
- COLLEONI M., GEURISOLI F., *La città attraente: luoghi urbani e arte contemporanea*, Milano, EGEA, 2014.
- CRIVELLÒ S., SALONE C., *Arte contemporanea e sviluppo urbano: esperienze torinesi*, Milano, Franco Angeli, 2013.
- DE IULIO R., *Aree marginali e modelli geografici di sviluppo*, Viterbo, Sette Città, 2014.
- DE PAOLI R., *Compatibilità e sostenibilità. Il fattore antropico nelle scelte ambientali*, Milano, Franco Angeli, 2012.
- DI SIVO M., *Comunicare l'urbanistica*, Firenze, Alinea, 2000.
- DI VITA S., *Milano Expo 2015, un'occasione di sviluppo sostenibile, territorio, sostenibilità, governance*, Milano, Franco Angeli, 2010.
- ID., *I grandi eventi e lo sviluppo urbano sostenibile: una correlazione difficile*, Milano, Franco Angeli, 2015.
- FALLANCA C., *Gli dei della città. Progettare un nuovo umanesimo*, Milano, Franco Angeli, 2016.
- GIANSANTI A., *Turismo, ambiente e territorio*, Milano, Lampi di Stampa, 2014.
- GUALA C., *Mega eventi. Modelli e storie di rigenerazione urbana*, Roma, Carocci, 2007.
- ID., *Mega eventi. Immagini e legacy dalle Olimpiadi alle Expo*, Roma, Carocci, 2015.
- MAGNAGHI M., *Il progetto locale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000.
- MARTINA A., *Comunicare la città. Il caso di Torino olimpica*, Milano, Bruno Mondadori, 2006.
- MARUCCO D., *Torino città internazionale: storia di una vocazione europea*, Roma, Donzelli, 2012.
- MASSARUTO A., *Politiche per lo sviluppo sostenibile della montagna*, Milano, Franco Angeli, 2008.
- POLI D., *Contesti. Città territori progetti*, rivista del Dipartimento di Urbanistica e Pianificazione del Territorio, Università di Firenze, Firenze, All'insegna del Giglio, 2007.
- SAVELLI A., *Città, turismo e comunicazione globale*, Milano, Franco Angeli, 2004.
- TURCO A., *Configurazioni della territorialità*, Milano, Franco Angeli, 2010.

Università di Cagliari; rachelepiras@gmail.com

RIASSUNTO: Reinventare e ri-progettare gli spazi urbani contemporanei viene spesso inteso in termini attuali come meccanismo e strumento fondamentale per il *restyling* cittadino. Il presente contributo andrà a delineare il cambiamento sempre più radicale dei contesti cittadini contemporanei, in particolare di quelli investiti dagli attuali processi culturali, come nel caso di specie dei mega eventi. Gli esempi proposti: le Olimpiadi di Barcellona del 1992, i giochi olimpici di Torino nel 2006, Expo Milano 2015, hanno potuto far emergere come un Grande evento, organizzato in un contesto urbano, possa incidere in maniera negativa o positiva nel tessuto cittadino, al fine di individuare, per ciascuno di essi, il rapporto tra aspettative e risultati, tra obiettivi preposti e loro effettiva realizzazione, senza trascurare gli scarti sussistenti tra gli uni e gli altri. È pertanto emerso come l'organizzazione degli stessi, di qualunque natura essa sia, riesca ad assumere una valenza fondamentale in termini di sviluppo, attrazione, lavoro e rigenerazione urbana. Tali manifestazioni permettono sicuramente delle azioni rivolte al rinnovo del decoro urbano e contestualmente contribuiscono a creare una nuova veste, moderna e funzionale, al tempo stesso queste tra-

sformazioni mostrano una faccia meno luminosa, in cui vengono al pettine alcuni dei nodi legati ai mezzi con cui questi processi vengono condotti, oltre che al profilo dei soggetti effettivamente beneficiari della riscrittura dell'identità urbana.

SUMMARY: The design of contemporary urban spaces is understood as a fundamental tool for the restructuring of the city. Given the importance of the present state of the study on landscape and territory, this document aims to analyze the problems that arise with the organization of a major event in the city. They give new features to the city and at the same time build new structures, hoping to be used in the future. At the same time, these transformations have a darker side, where problems arise from the way in which processes are conducted. The examples presented: the Barcelona Olympics in 1992, Turin 2006 and Expo Milano 2015, here have shown how a great event, organized in an urban context, can have a negative or positive impact on the urban context to identify for each of them the relationship between the Expectations And results, goals and their realization. It has emerged that organizing these events takes great importance in terms of development, attraction, work and urban regeneration. Managing a world-class event is in most cases a major expense that requires a high level of organization to compete with world standards. The question that arises spontaneously when we look at these phenomena to highlight their strengths and criticalities is: why does an urban center take on the task of organizing a mega event?

Parole chiave: trasformazioni territoriali, mega eventi, rigenerazione urbana

Keywords: territorial transformation, mega events, urban regeneration

DONATELLA PRIVITERA

EVENTI URBANI E SPAZIO PUBBLICO. IL FESTIVAL DI *STREET ART* TRA TERRITORIALITÀ E GLOBALITÀ

1. PREMessa. — Il contributo esplora l'impatto sociale e culturale dell'evento artistico, *Emergence*, festival di *street art* ed interventi urbani (V edizione), sulla comunità locale di un'area turistica nel territorio siciliano (Giardini Naxos). Tra le considerazioni che hanno condotto alla definizione di tale obiettivo, si intendono rimarcare le potenzialità degli eventi di natura culturale in ambito urbano, e quindi del valore del capitale culturale nel suo complesso (Sacco, Segre, 2009), se strutturati ed organizzati, in termini d'impatto positivo sul sistema economico ma anche sociale di un dato territorio (Olberding, Olberding, 2014), tenendo conto delle peculiarità nel quale essi hanno luogo, nonché il possibile legame con l'attrattività turistica. La dimensione culturale dei territori è un elemento riconosciuto, a livello nazionale ed internazionale, per la capacità di generare contenuti e pratiche innovative in grado di rispondere alla crescente spinta di elementi quali la globalizzazione (Crivello, Salone, 2013), ed i centri urbani sono oggi più che mai riconosciuti spazi e luoghi idonei per la produzione e consumo di cultura (Scott, 2000; Florida, 2002).

Gli eventi e/o manifestazioni culturali e non, globali o locali, stanno raggiungendo sempre più importanza nel posizionamento delle destinazioni sul mercato turistico, migliorandone l'immagine, le dotazioni e le infrastrutture territoriali in genere. La notorietà delle destinazioni costituisce uno strumento e un obiettivo al tempo stesso: uno strumento che legittima gli sforzi dei territori nel costruire l'evento; un obiettivo per posizionarsi come aree attraenti per ottenere investimenti, il tutto comporta un indubbio vantaggio competitivo nelle reti di altre destinazioni con le quali avviene il confronto (Guala, 2015). Eventi che in molti contesti hanno il ruolo di catalizzatori per interventi di rigenerazione urbana (ad esempio, Bilbao), generati dalle istituzioni; in altri casi da cui scaturisce una vera e propria trasformazione del territorio, prodotta da iniziative indipendenti, auto-generate con modalità di organizzazione di numerosi attori spesso anche dal "basso" (Rota, Salone, 2014). Tuttavia occorre precisare che molte esperienze di trasformazione urbana non sono esclusivamente l'esito di investimenti in eventi, festival (culturale, sportivo, musicale, ecc.), sebbene ripetuti e coinvolgenti, ma il risultato di un processo di riconversione, complesso ed articolato dipendente dalle risorse contestuali prodotte dall'interazione tra gli attori del sistema locale. Non pochi casi di politiche eccessive di attrazione turistica basate sulla dimensione culturale hanno determinato effetti negativi con aumento di squilibri urbani, pertanto effetti positivi si realizzano con maggiore intensità laddove si concentra una quota rilevante di capitale culturale e relazionale, e dove l'identità del territorio si è costruita in modo più robusto anche attraverso conflitti (*ibidem*).

In questa sede, si adotta un approccio metodologico misto, in cui si concentrano *focus group* (da cui è scaturito un questionario) e approfondimenti attraverso interviste condotte con la popolazione locale. Si è evidenziato come l'evento è configurato come un "contenitore" in grado di unire arte e creatività nello spazio pubblico – sottolineando il concetto di emersione del fenomeno *street art* – e di attivare un processo di riqualificazione urbana attraverso le opere degli artisti di aree altrimenti degradate e relativamente conosciute, e al medesimo tempo di attrarre turisti e costruire un'educazione estetica che guarda al contemporaneo. I primi risultati, infatti, mostrano l'affermazione di un evento a carattere internazionale (data la risonanza ed il coinvolgimento di artisti noti stranieri e l'afflusso di turisti) diventato più che mai conosciuto ed apprezzato dalla comunità locale, con una ricaduta sull'immagine e quindi sullo svi-



luppo del turismo della destinazione, consentendo ai luoghi di stabilire relazioni relativamente autonome e connettersi alle reti e ai processi globalizzanti.

2. PERCHÉ LA SCELTA DELLA *STREET ART*? — La *street art* o arte che viene dalla strada o in tempi recenti arte pubblica urbana o ancora “graffittismo” (1), coincide con il nome di quelle forme di arte spontanea o comunque di disegni, murali, che si manifestano in luoghi pubblici condivisi, spesso illegalmente e in configurazioni diverse, per mezzo di strumenti quali bombolette spray, pennarelli, stencil (Austin, 2010). Attività di espressione e comunicazione artistica, ma allo stesso tempo rivendicazione del diritto sociale dello spazio pubblico ovvero presenza degli artisti nello spazio urbano (Lo Presti, 2016). *Street art*, dentro un sistema di codici che obbediscono ad una determinata logica, ad un linguaggio di segni che ha le sue regole e canali di diffusione specifici, ma dove la creatività è un’abilità e capacità dell’individuo ma non sempre abilitante di comportamenti virtuosi. Nuova forma di espressione artistica in grado di amalgamare momenti di poesia urbana e critica sociale, tecniche di propaganda pubblicitaria e satira politica (Gargiulo, 2011). Forma artistica non convenzionale ma non meno “pubblica” o meno “arte” (Crivello, Salone, 2013) sebbene autori affermino che non sia pubblica in quanto non autorizzata, illegale (Ehrenfeucht, 2014, p. 967). Esempi sono i casi dove la censura visiva dell’ambiente urbano relega le opere di denuncia nei luoghi con minor grado di visibilità e fruibilità, o come quella censura si sforzi di disinnescare la portata sovversiva di opere integrandole in un quadro regolato (Fusaro Comoy, 2015). Da qui la definizione di arte pubblica per indicare opere, limitate nel tempo o permanenti, realizzate in luoghi, spazi accessibili da tutti, ovvero fuori dagli schemi tradizionali adibiti convenzionalmente all’arte (ad esempio, musei, gallerie) ma autorizzati.

La *street art* o “arte in strada” è in forte espansione e di massa mediata, sorta negli Stati Uniti, ma oggi diventata a tutti gli effetti un’arte affermata, diffusa, contemporanea, quasi anche una “moda”. L’origine del fenomeno è storia di illegalità e anonimato, ma soprattutto racconta la protesta di giovani ribelli, *kids* di periferia, gruppi etnici, ma oggi più che mai è veicolo di idee, oltre ad avere capacità di attrazione e quindi può significativamente, entrare nei processi di benessere visivi dell’opinione pubblica. Il tutto ha origine nella grande mela, New York, dove molti giovani per far sentire la propria voce – tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni del decennio successivo – il proprio ruolo di marcatore d’identità, tracciavano la loro firma o *tag* in metropolitana o sui muri della città, creando i c.d. graffiti. “Graffiti writing” è un movimento controverso e radicale, dentro in quello più ampio dell’hip hop, un fenomeno che nasce nelle culture underground, un movimento indipendente e semi-clandestino. Al pari della musica rap, è un mezzo con cui i giovani possano esprimere sentimenti e frustrazioni, talvolta atti di vandalismo e non proprio arte sebbene di strada (Austin, 2010). Tuttavia, è sempre più comune la formazione di ghetti *art-chic* nei quartieri difficili, o di veri e propri luna-park di immagini dove a sovrapporsi sono molteplici interessi, anche da parte delle istituzioni, che trascendono dalla considerazione del contesto, tant’è che risultano vere e proprie operazioni speculative e costruiti processi di *gentrification* (Bianco, 2016). La *street art* si presenta in continua definizione ed elaborazione, un linguaggio che coinvolge strumenti eterogenei e oggetti urbani in un processo continuo di “scrittura” della città. Fondamentale è allora soffermarsi sul ruolo degli interventi degli artisti o pseudo tali. Gli artisti attuano delle trasformazioni degli elementi di un enunciato urbano (Mondino, 2014), sebbene allo stesso tempo appare utile affrontare i modi con cui la *street art* viene rappresentata, diffusa, esposta e narrata all’interno dei discorsi sociali e mediali e infine considera i rapporti tra le opere, gli artisti e i fruitori (dai turisti ai residenti locali). Arte che rientra nella cultura urbana, in tutte le sue declinazioni, da sempre spontanea e auto-alimentata a livello organizzativo e creativo, con nicchie d’interesse spesso generate dai suoi stessi protagonisti.

(1) Per un’ampia ed approfondita definizione di *street art* si veda Blanché (2015).

Lo *street artist*, infatti, in genere non desidera imporre il suo nome, la sua creatività, ma intende produrre opere in grado di entrare in contatto con lo spazio che lo circonda e con un pubblico anonimo che non ha nemmeno scelto di visionarle; quindi obiettivo del *writer* è quello di proporre un'opera che non è né ufficiale né tanto meno richiesta. Spesso una combinazione di giocosa casualità, istinto e precisione, nella coerenza degli elementi, di colori. In taluni casi narrazioni visive, con personaggi che svolgono la funzione del racconto, o azioni che codificano la loro intenzione; in altri casi l'intervento è svincolato da rappresentazioni descrittive, puntando verso un'astrazione formale. Spesso il muro (Fig. 1) invoca la scrittura al punto da diventare un quadro anche come forma d'espressione della vita quotidiana della città (Young, 2010). L'uso che si fa dello spazio non solo determina la costruzione di una specifica retorica ma anche di una precisa poetica (Mondino, 2014). Ogni artista costruisce il proprio dialogo come espressione del proprio io, talvolta senza bisogno di competenze e sfrutta le possibilità offerte dall'ambiente, dagli spazi e dagli oggetti di cui è denso il tessuto urbano.



Fig. 1 – Esempi di *street art* nella città di Catania.

Fonte: foto dell'autrice.

Per questo l'osservatore può andare incontro a oggetti urbani ricoperti di colori, strisce pedonali modificate, scalinate colorate, cassonetti ironicamente disegnati, ecc. La *street art*, quindi, si svolge su un campo ben preciso: lo spazio pubblico, dove il muro, la parete, le panchine o ancora le fontane, attuando meccanismi di sostituzione degli elementi canonici e creando veri e propri processi retorici che coinvolgono lo spettatore, attirano la scrittura. Tuttavia appaiono essere in conflitto sia all'interno che per lo spazio pubblico (Loda, Heinz, 2011). Proprio grazie alla scelta dello spazio pubblico, i *writers* creano un museo a cielo aperto, e offrono al pubblico opere d'arte che appaiono fuori dal nulla ma che altrettanto velocemente possono sparire in quanto ricoperte da altre. Appare, quindi, che lo spazio venga usato come supporto e superficie espositiva, come un nuovo materiale, come un altro possibile ordine visivo e quindi anche una "pedagogia e socializzazione dell'occhio e quindi di un altro modo di vivere lo spazio urbano" (Austin, 2010, p. 44).

I *writers* contemporanei non presentano finalità politiche o di protesta sociale, un obiettivo è quello di far sentire la propria voce ed essere parte della comunità attraverso lo studio del *lettering* ovvero di lettere che cambiano, si evolvono, si colorano, diventano più grandi e a cui si aggiungono elementi decorativi. I personaggi inventati sono diventati soggetti con una loro personalità, una propria identità, diventando un'icona riconoscibile e riproducibile. Ma se trattasi di arte questa non può considerarsi arte pubblica ovvero quella con funzione decorativa e monumentalistica – commissionata con i fondi pubblici e destinata agli spazi pubblici urbani – escludendo l'arte informale e spontanea (Pirelli, 2006) secondo la legge 29 luglio 1949 n. 717 (norme per l'arte negli edifici pubblici).

È opinione pubblica, che gli *street artist*, siano dei vandali, generalizzazione impropria visto che per vandalismo si intende la tendenza a distruggere e danneggiare, o per ignoranza o per insensibilità; tuttavia ormai sono noti nomi quali Basquiat, Haring, artisti non certo definibili vandali, ma rappresentativi della graffiti art quanto della pop art (Austin, 2010). Ma è lecito chiedersi se trattasi di un'estetica del vandalismo, come afferma il noto *street artist* Vhils o di rivoluzione estetica del quotidiano? In realtà i *writers*, per dissociarsi lottano contro il vandalismo e per questo esiste una regola non scritta, con la quale si impegnano a rispettare il valore dei monumenti, degli edifici storici e sacri e dei beni architettonici e culturali. Il trasporto ferroviario è il veicolo più adatto per la diffusione della *street art*. Attraverso i treni, i vagoni, la *street art* può viaggiare ma più che mai sono diffusi gli interventi murali come rivendicazione di utilizzo alternativo dello spazio pubblico, ovvero rivendicazione di un diritto all'arte e diritto alla città (Harvey, 2012), che formano un importante decoro urbano, oltre ad entrare come linguaggio espressivo nelle gallerie e nelle fondazioni artistiche. Inoltre sempre più attraenti gli eventi creati quali festival dove gli artisti invadono le città con i loro colori, per diffondere un messaggio o anche solo per abbellire gli spazi lasciati vuoti. In Italia nel 2016 sono stati organizzati 30 festival con 180 comuni interessati (Inward, Osservatorio sulla creatività urbana, 2016). Nel mondo il fenomeno è amplificato, dove il più noto festival è quello di Melbourne in Australia (Tab. I).

3. IL FESTIVAL DI GIARDINI NAXOS (ME). — L'analisi esplorativa condotta, ha inteso riferirsi al caso studio Emergence, Festival di *street art* nell'area di Giardini Naxos, piccolo centro vicino al più noto Taormina, "Perla dello Ionio", in Sicilia. Il festival nasce nel 2012, patrocinato dalla Regione Sicilia, quale "contenitore di eventi in grado di mettere arte e creatività a disposizione di tutti, in strada" (www.emergencefestival.com), dove "le mura diventano megafoni per comunicare i propri messaggi al mondo". L'obiettivo dei propositori dell'evento, secondo il responsabile dell'associazione, coincide con: l'idea e la volontà di creare un museo "a cielo aperto" capace di sorprendere, emozionare e comunicare con chi percorre le piazze, le vie; attivare un processo di riqualificazione urbana, attraverso le opere degli artisti, in aree del Paese altrimenti degradate; la "democratizzazione dell'arte" nel tentativo di coinvolgere la comunità locale per "un'educazione estetica" che guarda al contemporaneo.

TAB. I – PRINCIPALI FESTIVALS DI *STREET ART* NEL MONDO

<i>Città (edizioni)</i>	<i>Nome festival</i>	<i>Periodo</i>
Accra	Chole Wote Street art Festival	Agosto
Bordeaux	Le Mur	Giugno
Bristol	Up Fes	Luglio
Catanzaro (3)	ALtrove	Aprile
Civitacampomariano	CVtà Street Fest	Aprile
Copenaghen	Meeting of Styles	Luglio
Danzica (3)	Traffic Design	Giugno
Gaeta e altri comuni	Memorie Urbane	Aprile
Giardini Naxos (5)	Emergence	Settembre-ottobre
Ibiza	Bloop Festival	Luglio-agosto
Melbourne	Wonder walls	Novembre
Milano (1)	Street Art Music	Giugno
Montreal	Mural Festival	Giugno
Oberfrohna	Ibug Limbach	Settembre-ottobre
Reggio Emilia	Sagra della Street Art	Settembre
Roma (6)	Outdoor	Settembre
San Francisco	Meeting of Styles	Settembre
Stavanger (16)	Nuart	Settembre-ottobre

Fonte: nostra elaborazione.

In questa sede, si analizzano i primi risultati di un'indagine più ampia, secondo la metodologia qualitativa basata su interviste dirette, sia a singoli sia a piccoli gruppi (Tab. II) dove per l'elaborazione

dei dati sono state utilizzate statistiche descrittive. Tre i campi di valutazione empirica per interpretare: come si forgia il senso di comunità dei residenti locali e come l'identità locale è rinforzata da un evento quale il festival; l'importanza dell'evento per lo sviluppo del turismo urbano.

L'esperienza festival ha permesso alla comunità di Giardini Naxos di entrare in relazione con il mondo della graffiti art adottando pratiche artistiche non tradizionali. Tuttavia, da un overview dei risultati, si evidenzia un apprezzamento della creatività visiva e quindi del contributo allo sviluppo di rigenerazione urbana come anche del turismo nel piccolo centro, ma non si hanno dati oggettivi sui risultati economici e sul valore aggiunto ad economia e società.

TAB. II – SCHEMA DEL QUESTIONARIO

Questionario a risposte aperte (interviste standard) – Presupposto partecipazione alla V edizione del festival (10 settembre-10 ottobre 2016)	<i>Principali quesiti</i>
Campione 192 soggetti: visitatori nazionali e stranieri (78,7%), organizzatori (0,5%), volontari (2,6%), residenti locali (18,2%)	Conoscenza <i>street art</i> e festival specifici
	Percezione dei <i>writers</i>
	Valutazione qualitativa del festival
	Benefici dalla partecipazione al festival
	Disponibilità a seguire itinerari turistici

Fonte: nostra elaborazione.

In sintesi i primi risultati (Figg. 2 e 3):

- i “compiaciuti” (più turisti che residenti, più giovani che adulti), entusiasti delle opere e del loro significato ed i “delusi” che non hanno apprezzato, ovvero “queste cose moderne non le capisco e mia figlia disegna meglio” (intervista ad un residente locale) probabilmente a causa della poca conoscenza della *street art*;

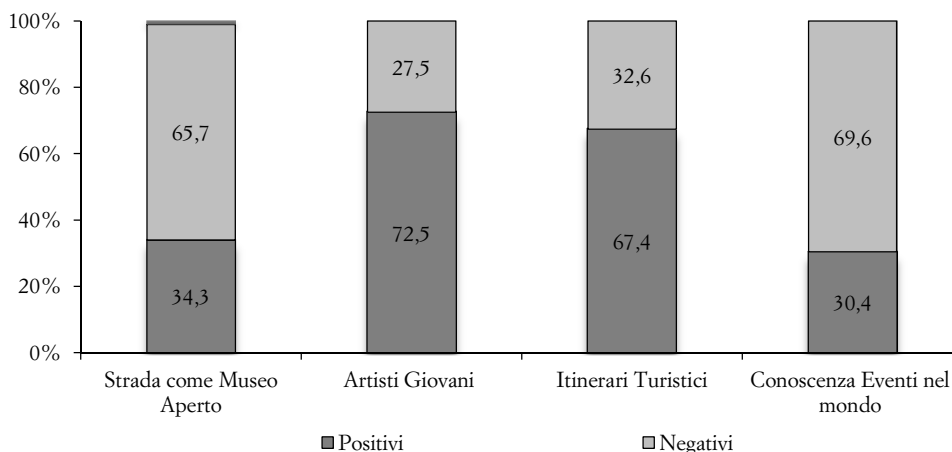


Fig. 2 – Percezione e conoscenza della *street art* e relativi eventi.

Fonte: nostra elaborazione (risposte dei partecipanti).

- esaltazione del dialogo sociale all'interno delle comunità, che comunque negli anni ha indotto alla ripetizione e successo del festival, interpretato anche come un'opportunità di lavoro;
- l'apparente artigianalità e giovane età degli artisti è un elemento che caratterizza la percezione della *street art*;
- dietro una città creativa quale potrebbe essere il piccolo centro come Giardini Naxos, “le manifestazioni si caratterizzano per l'arrivo di artisti che riproducono i valori sociali e sostenibili del piccolo centro ovvero espressione di una soggettualità territoriale” (intervista al dottor Stagnitta, titolare di *Emergence*). Ciò è un modo per i visitatori/turisti di interpretare la comunità locale come espressione di valori e identità locale oltre che occasione per incontrare gente “del posto”.

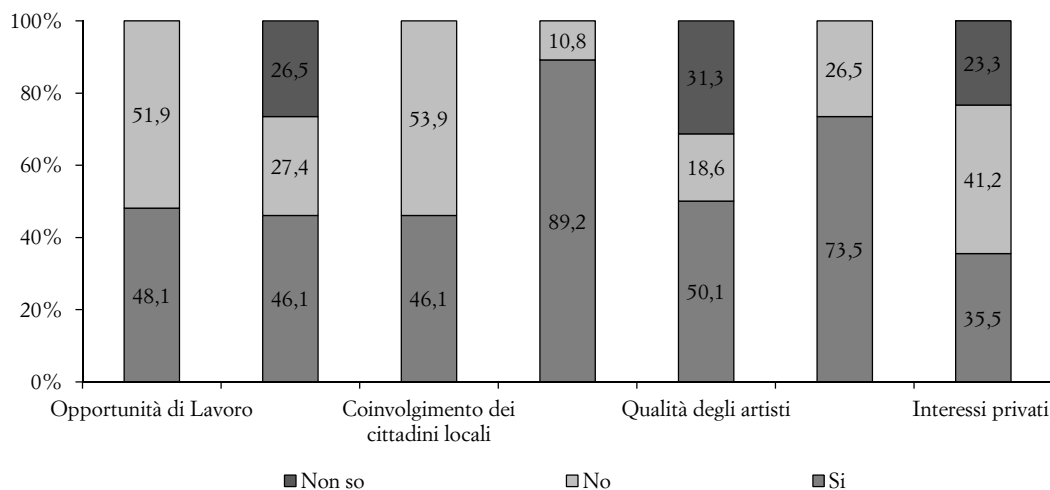


Fig. 3 – Valutazione qualitativa del Festival *Emergence Street Art* 2016 – Giardini Naxos.

Fonte: nostra elaborazione (risposte dei partecipanti).

Il coinvolgimento e la partecipazione attiva dei visitatori nelle attività ludiche-ricreative, culturali e di apprendimento della *street art* è un fattore chiave nella realizzazione del festival e di conseguenza dello sviluppo dell'offerta turistica della destinazione. Un punto debole ravvisato è la relativa diffusione dell'evento, che è essenziale per il coinvolgimento di turisti.

In ogni caso il contributo turistico, sociale e culturale di eventi seppur locali, risiede nello stimolo e negli spunti creati dagli attori coinvolti, nelle diverse sfaccettature, per la creazione di una maggiore conoscenza culturale come anche turistica in grado di rafforzare la percezione di un piccolo centro quale Giardini Naxos, come città creativa, innovativa.

BIBLIOGRAFIA

- AUSTIN J., "More to see than a canvas in a while cube: For an art in the streets", *City*, 14, 2010, n. 1-2, pp. 33-47.
- ID., *Taking the Train: How Graffiti Art became an Urban Crisis in New York City, 1970-1990*, New York, Columbia University Press, 2001.
- BIANCO E.E., "Arte urbana e spazio visivo. Una lunga contesa", *Artribune*, 3 marzo 2016, www.artribune.com/attualita/2016/03/street-art-citta-immagine-spazio-visivo.
- BLANCHÈ U., "Street art and related terms. Discussion and working definition", *Street Art & Urban Creativity*, 1, 2015, pp. 32-39.
- CRIVELLO S., SALONE C., "Arte e spazio urbano: lineamenti interpretative", in IDD., *Arte contemporanea e sviluppo urbano: esperienze torinesi*, Milano, Franco Angeli, 2013, pp. 9-25.
- EHRENFEUCHT R., "Art, public spaces, and private property along the streets of New Orleans," *Urban Geography*, 35, 2014, n. 7, pp. 965-979.
- FLORIDA R., *The Rise of the Creative Class*, New York, Basic Books, 2002.
- FUSARO COMOY E., "Censura e street creatività", in BIBBÒ A., ERCOLINO S., LINO M (a cura di), "Censura e autocensura", *Between*, 2015, 9, www.betweenjournal.it.
- GARGIULO M., *Street art diary. La storia dell'arte italiana che viene dalla strada*, Roma, Castelvecchi, 2011.
- GUALA C., *Mega eventi 2. Immagini, simboli, legacy*, Roma, Carocci, 2015.
- HARVEY D., *Il capitalismo contro il diritto alla città. Neoliberalismo, urbanizzazione, resistenze*, Verona, Ombre corte, 2012.
- LO PRESTI C., "Arte e spazio pubblico. Il caso delle poesie di strada a Firenze", *Rivista Geografica Italiana*, 124, 2016, pp. 401-416.
- LODA M., HINZ M. (a cura di), *Lo spazio pubblico urbano, teorie, progetti e pratiche in un confronto internazionale*, Pisa, Pacini, 2011.
- MONDINO M., "Retorica dello spazio: il caso della street art", *Between*, 2, 2014, n. 7, www.betweenjournal.it.
- OLBERDING J.C., OLBERDING D.J., "The social impacts of a special event on the host city: A conceptual framework and a case study of the Cincinnati flying pig marathon", *International Journal of Hospitality and Event Management*, 1, 2014, n. 1, pp. 44-61.
- PERELLI L., *Public art. Arte, interazione e progetto urbano*, Milano, Franco Angeli, 2006.

- ROTA F., SALONE C., "Place-making processes in unconventional cultural practices. The case of Turin's contemporary art festival Paratissima", *Cities*, 40, 2014, pp. 90-98.
- SACCO P.L., SEGRE G., "Creativity, cultural investment and local development: A new theoretical framework for endogenous growth", in FRATESI U., SENN L. (a cura di), *Growth and Innovation of Competitive Regions*, Berlin, Springer, 2009, pp. 281-294.
- SCOTT A.J., *The Cultural Economy of Cities. Essays on the Geography of Image-producing Industries*, London, Sage, 2000.
- YOUNG A., "Negotiated consent or zero tolerance? Responding to graffiti and street art in Melbourne", *Cities*, 14, 2010, pp. 99-114.

Università di Catania; donatella.privitera@unicat.it

RIASSUNTO: I progetti di valorizzazione culturale e di rigenerazione urbana hanno acquistato centralità nel dibattito sullo sviluppo economico dei territori. In particolare gli eventi accrescono la relazione fra la vitalità culturale delle città e il loro potenziale attrattivo per il settore turistico. Il contributo, centrando l'interesse sulla *street art* e il caso studio del festival *Emergence* nel territorio di Giardini Naxos (ME), analizza la percezione che l'evento produce in termini di esperienze individuali e collettive nella comunità locale, oltre a rappresentare un esempio di sviluppo organico e costruttivo degli eventi culturali.

SUMMARY: The paper deals with the general topic of urban cultural policies, focusing on the effects of cultural events on urban contexts. Our aim is to explore the role played by street art festival for contemporary art. The case study of an innovative unconventional art festival held in Giardini Naxos, will then be introduced and used to test the robustness of the asserted, potentially relevant role of unconventional art initiatives in the urban processes of place-making.

Parole chiave: arte della scrittura, festival culturale, spazio pubblico, strada
Keywords: writing art, cultural festival, public space, street

FRANCESCA RINELLA

DAL RITO LOCALE DELLA “TARANTA” ALLA “PIZZICA GLOBALE”

1. INTRODUZIONE. — Senz’ombra di dubbio, la Puglia rappresenta oggi un interessante e vivace palcoscenico musicale grazie all’impegno profuso dagli attori pubblici nell’ultimo decennio: basti pensare alla notorietà internazionale raggiunta dal festival “La Notte della Taranta” che, arrivato nel 2016 alla sua XIX edizione, può essere definito come un “evento culturale speciale” (cfr. Guala, 2002). La manifestazione ha come protagonista indiscussa la “taranta”, che nel giro di pochi anni da semplice ragno locale, segno di povertà, malattia, sofferenza quale era considerato nella società rurale, si è trasformata in un vero e proprio simbolo di “rinascita, liberazione, bellezza, seduzione e grazia” (Agamennone, 2011, p. 26). Come sottolinea Blasi (2013a), il termine “taranta”, “abbreviazione dialettale di ‘tarantola’ (dal latino *lycosa tarentula*), nome che designa un tipo di ragno frequente soprattutto a Taranto (*tarentum*), fulcro della Magna Grecia jonica, testimonia il profondo legame del genere musicale con questo ballo terapeutico” (*ibid.*, p. 19) detto “pizzica tarantata”, o “pizzica-pizzica”, nato per curare il morso (“pizzico”) dell’animale (1). Oggi, in realtà, quando si parla di “taranta”, nell’immaginario collettivo più che al ragno originario si pensa alla “pizzica”, intesa come l’integrazione tra musica e danza locale, e all’insieme di molte attività e prodotti che il Salento offre nel periodo estivo, un mix in grado di ampliare in maniera significativa la domanda turistica creando un’eco straordinaria attorno ad un bene intangibile.

2. LA “TARANTA”: DA RAGNO LOCALE A PROTAGONISTA INDISCUSSO DI UN GRANDE EVENTO. — Definire in modo preciso cosa si intenda per beni immateriali non è cosa semplice in quanto “sono intrinsecamente volatili, effimeri, piuttosto problematici da individuare e circoscrivere, tematizzare e classificare, assai difficili da ‘fermare’, sia nel tempo che nello spazio” (Agamennone, 2011, p. 15). Essi possono essere fatti rientrare in quella categoria che Bellezza (2003) definisce come “beni atipici” ossia quei beni che non sono dotati di consistenza fisica (feste religiose o laiche, pratiche legate alla vita ascetica, manifestazioni del folclore in genere) e che non potendo essere né raccolti, né collezionati, si possono solo descrivere, documentare e filmare.

Negli ultimi anni l’attenzione nei confronti del patrimonio culturale intangibile e delle espressioni culturali è aumentata in maniera significativa grazie soprattutto alla Convenzione UNESCO del 2003 che fornisce una definizione più precisa del patrimonio immateriale inteso come “le prassi, le rappresentazioni, le espressioni, le conoscenze, il *know-how* – come pure gli strumenti, gli oggetti, i manufatti e gli spazi culturali associati agli stessi – che le comunità, i gruppi e in alcuni casi gli individui riconoscono in quanto parte del loro patrimonio culturale” (UNESCO, 2003, p. 2). Si tratta di un patrimonio che, attraverso la trasmissione di generazione in generazione, è soggetto, in relazione ai cambiamenti che si verificano nell’ambiente e nella storia, ad una continua reinvenzione da parte delle comunità che rafforza il senso di identità e di continuità e, contemporaneamente, aumenta il rispetto per la creatività dell’uomo e per la diversità. Proprio la sempre maggiore attenzione nei confronti delle espressioni della cultura popolare e delle tradizioni, soprattutto orali, di specifici territori in chiave identitaria, ha indotto molte comunità locali ad adottare strategie di valorizzazione dei patrimoni etnografici territo-

(1) Circa il fenomeno del tarantismo e l’importanza degli studi sul campo condotti nel corso degli anni Cinquanta del XX secolo da Ernesto de Martino (1961) e dalla sua équipe di etnologi, nonché dagli etnomusicologi Diego Carpitella e Alan Lomax cfr. Bronzini (1976), Carrassi (2013) e l’ampia bibliografia di Blasi (2013a).



riali (Torsello, 2011). Un caso emblematico è quello del Salento che, grazie alla nascita nel corso dell'ultimo ventennio di una serie di progetti di recupero e di ri-valorizzazione di quel caratteristico repertorio musicale-coreutico rappresentato dalla pizzica, si configura non più semplicemente come l'emblema del barocco o del mare limpido, ma come un territorio capace di evocare suoni, atmosfere, credenze e sapori (Secchi, 2011).

Il processo di riscatto del “ragno-taranta” ha inizio nel corso degli anni Novanta, quando si assiste alla nascita di un movimento giovanile informale che rivaluta la musica tradizionale salentina e la pizzica (simbolo dell'appartenenza al territorio) coniugandola con i nuovi linguaggi della musica giovanile. A giocare un ruolo importante è il regista Edoardo Winspeare che sganciando la pizzica dalla dimensione di sofferenza che caratterizzava la cultura del tarantismo, la trasforma pian piano in un prodotto di massa capace di determinare un rinnovato interesse nei confronti di una tradizione locale in disuso nonché un consistente incremento dei flussi turistici. Il prodotto più importante di tale processo di rivalutazione della pizzica in chiave ludica è rappresentato da “La Notte della Taranta”, manifestazione nata nel 1998 che diventa in pochi anni un festival itinerante (affiancato da mostre e workshop) nella Grecia salentina (2) e si conclude con il Concertone di Melpignano, registrando un costante incremento di pubblico (da 5.000 presenze nella prima edizione a oltre 85.000 nella XIX del 2016).

Il festival di musica popolare, che ha ottenuto nel corso dell'ultimo decennio una straordinaria notorietà internazionale, è ormai giunto nel 2016 alla sua XIX edizione. In un primo momento la manifestazione si basava sulla formula dei concerti a ragnatela: in più piazze dei comuni della Grecia salentina suonavano contemporaneamente e “idealmente collegati” più gruppi di musica popolare che poi si esibivano insieme in un Concerto-maratona notturno (24 agosto), in Piazza San Giorgio a Melpignano, diretto dal maestro Daniele Sepe. Nel 2000 si verifica una svolta importante: l'evento si trasforma in un vero e proprio festival itinerante organizzato in diverse tappe prestabilite con l'esecuzione di altrettanti concerti programmati che si tengono quasi quotidianamente e che rappresentano una sorta di iter preparatorio per il Concertone di Melpignano (www.lanottedellataranta.it) che si svolge in una nuova location più ampia per far fronte all'incremento del pubblico. Nel 2004 interviene la Regione Puglia che supporta la nascita dell'Orchestra Popolare “La Notte della Taranta”, oggi composta da circa trenta musicisti di pizzica e musica popolare di tutto il Salento che, diretti ogni anno da un diverso maestro concertatore, rivisitano il repertorio tradizionale collaborando con artisti nazionali ed internazionali, fondendo la pizzica con altri linguaggi musicali (world music, rock, jazz, musica sinfonica, ecc.) e sonorità del Mediterraneo.

Nel 2008, su iniziativa della Regione Puglia, della Provincia di Lecce, dell'Unione dei Comuni della Grecia salentina e dell'Istituto Diego Carpitella nasce la Fondazione “La Notte della Taranta”, un vero e proprio laboratorio di ricerca il cui obiettivo sembra essere quello della piena valorizzazione sia della “dotazione” del territorio salentino attraverso progetti di studio del patrimonio etnografico, nonché di sostegno e sviluppo della ricerca sul fenomeno del tarantismo, delle tradizioni grike e salentine, sia della “organizzazione”, tramite la realizzazione di manifestazioni culturali, musicali, sociali e di comunicazione volte a potenziare l'immagine “sovralocale” di un festival che per il concertone finale del 2016 a Melpignano ha fatto registrare circa 85.000 presenze.

3. L'IMPATTO SOCIO-ECONOMICO E L'IMAGEABILITY DE “LA NOTTE DELLA TARANTA”. — L'importanza assunta da tale manifestazione nel corso dell'ultimo decennio ha indotto un gruppo di ricercatori coordinati da Attanasi e Giordano (2011) a monitorare le edizioni 2007-2010 attraverso la somministrazione di un questionario semi-strutturato a circa 9.000 spettatori, al fine di valutare le ricadute dirette e indirette di tale evento sul territorio salentino in termini non solo economici, ma anche sociali e di attrattività turistica.

(2) La Grecia salentina è un'unione di 11 Comuni (Calimera, Carpignano Salentino, Castrignano de' Greci, Corigliano d'Otranto, Cutrofiano, Martano, Martignano, Melpignano, Soletto, Sternatia, Zollino) nata nel 1990, che si riconosce in una comune matrice linguistica (il griko, idioma in via di estinzione) e, più in generale, culturale ellenofona.

L'analisi dei dati raccolti evidenzia come il festival sia dotato di un'"immagine vigorosa" (Lynch, 1964) e rivesta un ruolo centrale nell'ambito della promozione turistica del territorio: esso svolge la funzione sia di catalizzatore di interesse, rappresentando spesso il motivo principale del viaggio nel Salento, sia di promotore del turismo consentendo ai visitatori di conoscere e di scoprire le innumerevoli attrattive presenti soprattutto nella Grecia salentina, dotata di uno straordinario patrimonio culturale. Numerosi sono i turisti provenienti da altre regioni italiane che arrivano in Puglia in occasione della manifestazione: la maggior parte degli intervistati dichiara di partecipare al festival per motivi di svago, per cercare momenti di interazione sociale, ma anche perché è affascinata dall'elemento culturale e dal desiderio di ritrovare e di condividere le tradizioni del territorio nella consapevolezza del fatto che si tratta di un evento culturale rappresentativo delle radici del popolo salentino.

Significative risultano le ricadute economiche: basti pensare che l'analisi del *return of investment* (ROI) per le edizioni 2007-2010 evidenzia un ritorno pari a quasi tre volte l'investimento (270%) (Attanasi *et al.*, 2011). Altrettanto importanti appaiono gli effetti positivi in termini di rafforzamento del capitale sociale, inteso come "una struttura di relazioni tra persone, relativamente durevole nel tempo, atta a favorire la cooperazione e perciò a produrre, come altre forme di capitale, valori materiali e simbolici" (Mutti, 1998, p. 8). Dall'analisi delle risposte fornite al questionario dagli intervistati, emerge che il Festival "La Notte della Taranta" ha contribuito alla costruzione-sedimentazione di una fitta rete di relazioni sociali tra coloro che partecipano all'evento e tra questi e il territorio: si è creato, in questo modo, un vantaggioso e fecondo cluster (Sedita, 2009), un sistema di "legami deboli" (Granovetter, 1998), di relazioni virtuose che accumulandosi nel corso delle varie edizioni della manifestazione hanno generato nuovo capitale sociale (Coleman, 1990), diventando preludio per un più rilevante dinamismo socio-economico.

Ovviamente emergono anche alcune criticità relative alle carenze nel sistema della mobilità, all'inadeguatezza dei servizi a supporto dei turisti e dei fruitori della manifestazione, all'insoddisfacente rapporto qualità/prezzo per ciò che attiene al sistema ricettivo locale, alla forte stagionalità dell'evento nonché al rischio che, dipendendo fortemente da fondi pubblici, tale festival possa essere vulnerabile a pressioni di natura politica.

4. IL PUNTO DI VISTA DEGLI ARTISTI "INSIDER". — Dai risultati della ricerca, quindi, si può affermare che "La Notte della Taranta" ha rappresentato nell'ultimo decennio un valore aggiunto per l'offerta turistica del sistema territoriale salentino, già ricco di beni artistici e naturali, contribuendo in maniera significativa al suo sviluppo socio-economico e al suo inserimento all'interno dei grandi flussi turistici. Ma in virtù dei punti di criticità emersi, diventa indispensabile cercare di capire se tale evento sia stato anche in grado, fino ad oggi, di favorire la costruzione di un modello di sviluppo realmente sostenibile nel lungo periodo, pienamente "coerente e compatibile con le peculiarità del proprio territorio" (Secchi, 2011, p. XV) e di concorrere alla ricostruzione del senso di appartenenza delle comunità locali e alla rigenerazione del patrimonio identitario. A tal fine, un primo passo compiuto in questa ricerca è stato quello di ascoltare il punto di vista degli artisti locali, censiti attraverso la lettura del portale Puglia Sounds (3). In questo sito tutti i musicisti, suddivisi per categorie di appartenenza (world music, colonne sonore, classica, elettronica, black music, jazz, pop, reggae, rock) possono registrarsi inserendo una propria pagina ricca di tracce audio e video che vengono automaticamente messe in onda dal player musicale, ottenendo così una vetrina collettiva visiva e sonora. Si è presa in considera-

(3) Il Programma regionale FESR "Puglia Sounds" nasce nel 2010 con l'intento di trasformare la musica in una vera e propria specializzazione produttiva territoriale, dotata di una filiera completa (artisti, imprese, etichette discografiche, festival, studi di registrazione, service, produttori, distributori, ecc.) profondamente interconnessa con una nuova attività turistica sostenibile, destagionalizzata e diffusa sul territorio regionale. Per attuare questo obiettivo il Teatro Pubblico Pugliese, cabina di regia del programma, crea immediatamente un portale dedicato (www.pugliasounds.it).

zione la categoria “world music” (4), in cui si sono registrati 172 artisti pugliesi (solisti e/o band), di cui 83 hanno la sede legale nelle tre province salentine (Brindisi, Lecce, Taranto). L’attenzione si è focalizzata proprio sull’analisi dei curricula di questi ultimi soggetti, integrata con la lettura delle loro pagine Facebook e/o dei loro siti ufficiali, nonché dei programmi di dettaglio delle ultime cinque edizioni del festival.

Complessivamente, risultano coinvolte nella manifestazione 18 delle 83 formazioni salentine censite (solisti o band) (5).

Attraverso la tecnica dell’intervista diretta si è data voce a questi artisti cercando di capire se secondo loro il festival “La Notte della Taranta” rappresenti una vetrina globale per la musica e la danza popolare salentine, e più in generale per l’immagine del territorio nel suo complesso. Prima di tutto si è voluto approfondire il rapporto tra il loro percorso artistico e la manifestazione, per comprendere se quest’ultima sia stata un palcoscenico fondamentale per diffondere la loro ricerca musicale e ampliare il consenso del pubblico.

Si è poi focalizzata l’attenzione sul loro parere relativamente: ai punti di forza e di debolezza della manifestazione e del sistema locale; alle minacce e opportunità provenienti dallo scenario competitivo; al rischio di mercificare la cultura locale a favore della vetrina globale; alle eventuali proposte per le prossime edizioni.

Gli artisti intervistati dichiarano che l’evento ha sicuramente contribuito alla valorizzazione della musica e della danza salentine, sulla scia di ciò che i gruppi “storici” (Canzoniere Grecanico Salentino, Alla Bua, Arakne) avevano già fatto in precedenza esportandole in altri Paesi. Si tratta di un evento che grazie alla contaminazione, elemento peculiare del concertone, ha avvicinato il pubblico giovane alla pizzica e al canto popolare. Gli artisti ritengono che la manifestazione abbia in parte contribuito alla loro affermazione professionale (non a caso nei curricula pubblicati su Puglia Sounds e sui loro siti ufficiali sono numerosi i riferimenti e gli audio-video relativi a tale partecipazione), favorendo l’interazione con i musicisti locali e con quelli provenienti dall’estero. Inoltre, alcuni dichiarano che oltre a rappresentare una vetrina, “La Notte della Taranta” sia un’occasione utile per creare dei ponti straordinari in quanto la musica è un mezzo per unire le terre e per ampliare orizzonti, mentalità e linguaggio.

Sicuramente l’evento è considerato come uno dei festival più belli del Mediterraneo che ha contribuito a “ricostruire un’identità collettiva sbiadita avviando un processo di riappropriazione della tradizione intorno al ballo della pizzica, all’uso del tamburello e al fenomeno del Tarantismo, fino alla fine degli anni Novanta solo oggetto di studi etnomusicologici” (Attanasi, Giordano, 2011, p. 376).

Allo stesso tempo, però, gli artisti sono consapevoli del fatto che la dimensione mediatica assunta negli ultimi anni dall’evento forse è incompatibile con la delicatezza di un bene intangibile basato sulla tradizione orale. Poiché la politica regionale sembra dare priorità assoluta alla “iperconnessione” (Dematteis, Governa, 2005, p. 17) della realtà musicale salentina con molteplici entità territoriali limitrofe e non, il rischio che si corre è quello di mercificare l’identità locale a favore della vetrina globale, attribuendo alla musica e alla danza popolare un valore di scambio e non di uso: infatti, il pubblico di massa che si avvicina alla pizzica tramite il concertone non è in grado di comprendere che lo spettacolo offerto non è fedele alla tradizione *tout court*, ma è volutamente frutto di una sperimentazione e fusione di repertori e stili diversi. Questa immagine distorta, assieme alla scarsa attenzione dedicata alla ricerca musicale e coreutica da parte della Fondazione, in netto contrasto con quelli che erano gli obiettivi iniziali, fa correre il rischio di “travisare la realtà e prendere per sostanziale un recupero che

(4) Secondo l’Enciclopedia Treccani, la world music è un genere musicale emerso negli anni Ottanta del Novecento che, attraverso l’utilizzo di tecniche elettroniche mira a rispondere al gusto e alle esigenze del mercato occidentale fondendo strumenti e stili musicali propri delle culture tradizionali di popoli differenti con elementi tratti dal pop, rock o jazz (www.treccani.it).

(5) Le 18 formazioni sono: Alla Bua; Anna Cinzia Villani; Antonio Amato Ensemble; Antonio Castrignanò; Arakne Mediterranea; Ariacorte; Bandadriatica; Canzoniere Grecanico Salentino; Compagnia Ariacorte; Criamu; Dario Muci; I tamburellisti di Otranto; Kailia; Kallascima; Massimiliano Morabito; Pizzicati int’ allu Core (Canzoniere Jonico Salentino); Triace; Vento del Sud.

invece è parziale, semplificante e necessariamente funzionale a logiche del tutto differenti da quelle che connotavano il Tarantismo” (Carrassi, 2013, p. 96).

A tal proposito, gli artisti sottolineano che è significativo che, in seguito all’edizione del 2015, Sergio Blasi, consigliere regionale già sindaco di Melpignano e fondatore dell’evento nel 1998, abbia lasciato il consiglio di amministrazione della Fondazione “La Notte della Taranta”, presieduta da Massimo Manera, subito dopo le dimissioni dell’antropologo Eugenio Imbriani dal comitato scientifico (Pastore, 2015, p. 25): entrambi, infatti, ritengono che il festival sia ormai attento solo al versante dello spettacolo e al successo mediatico, allontanandosi dalla *mission* della Fondazione, ente al servizio del recupero e della diffusione della musica salentina, che avrebbe dovuto essere non solo “il luogo dove si organizza il festival, ma una vera e propria scuola in cui giovani ricercatori, studiosi, appassionati, approfondiscono e ricercano” (Gaeta, 2015, p. v). Di conseguenza, gli artisti lamentano di essere ormai i soli a proseguire il cammino di raccolta delle fonti orali della pizzica, attraverso il colloquio con gli anziani, custodi dei sedimenti identitari.

Tutti i musicisti ritengono che, a vent’anni dalla nascita della manifestazione, sarebbe opportuno non dipendere esclusivamente dal sostegno pubblico regionale che, se da una parte è garante della salvaguardia del patrimonio culturale, dall’altro determina il rischio oggettivo di ingerenze di natura politica nelle scelte artistiche. Si domandano, inoltre, come mai tale iniziativa non provi ad autofinanziarsi allo scopo di diventare meno vulnerabile sia nei confronti delle pressioni della politica sia dell’incertezza dello stesso finanziamento pubblico (che si avvale dei fondi FESR).

Tra le proposte citate dagli intervistati, vanno ricordate quelle relative sia al potenziamento delle risorse finanziarie da dedicare alle tappe intermedie del festival, che rappresentano in maniera più fedele l’identità locale, sia al sostegno dell’artigianato, in particolar modo delle botteghe che producono gli strumenti musicali tradizionali. Secondo gli artisti, la pizzica ha bisogno di politiche istituzionali di supporto soprattutto ai settori della ricerca e della formazione (6).

Per evitare che “La Notte della Taranta” diventi un semplice fondale su cui gli abitanti, la tradizione locale e soprattutto gli artisti che la tramandano si muovono come “comparse di seconda fila” (Aime, 2005) senza direzione strategica, è auspicabile che gli attori pubblici, dopo vent’anni di esperienza, diano l’avvio ad una nuova progettualità partecipata di più ampio respiro che, come afferma Torsello, “guardi alla cultura popolare non più solo come a un prezioso strumento di marketing territoriale, ma come un fattore decisivo di crescita individuale e collettiva” (Torsello, 2011, p. 191), come un elemento indispensabile per garantire uno sviluppo duraturo e sostenibile.

BIBLIOGRAFIA

- AGAMENNONE M., “Eventi e patrimonio immateriale: alla ricerca della tradizione”, in ATTANASI, GIORDANO (2001), pp. 15-36.
AIME M., *L'incontro mancato. Turisti, nativi, immagini*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005.
ATTANASI G., GIORDANO F. (a cura di), *Eventi, cultura e sviluppo. L'esperienza de “La Notte della Taranta”*, Milano, EGEA, 2011.
ATTANASI G., CENTORRINO S., GEORGANTZIS N., URSO G., “Misurazione dell’impatto economico-turistico immediato e potenziale del Festival”, in ATTANASI, GIORDANO F. (2011), pp. 347-368.
BELLEZZA G., *Geografia e beni culturali. Riflessioni per una nuova cultura della Geografia*, Milano, Franco Angeli, 2003.
BLASI N., “Itinerario della ricerca: moventi, costrutti, metodo”, in BLASI N. *et al.* (a cura di), *La memoria che vive. Musica e cultura popolare in Puglia*, Atti dei Convegni, Bari, WIP Edizioni, 2013a, pp. 15-44.

(6) A tal proposito, bisogna ricordare che grazie alla collaborazione tra l’associazione Altrosud, il Mibac e la Regione, nel 2009 è nato l’Archivio Sonoro della Puglia presso la Biblioteca Nazionale dell’Archivio di Stato di Bari (www.archiviosonoropuglia.org). Inoltre, la legge regionale n. 30/2012 “Interventi regionali di tutela e valorizzazione delle musiche e delle danze popolari” definisce un programma triennale di interventi e i relativi finanziamenti destinati al sostegno della ricerca e pubblicazione di documenti originari, la tutela dell’artigianato volto alla costruzione di strumenti musicali tradizionali in via di estinzione (Blasi, 2013b). A tali importanti obiettivi, però, la legge regionale destina 50.000 Euro all’anno, cifra irrisoria rispetto al finanziamento *ad hoc* per il Concertone che in alcuni anni ha superato il milione di Euro. Più recentemente, nel gennaio 2017 l’Università del Salento ha varato il corso di laurea triennale in Discipline della Arti, della Musica e dello Spettacolo (DAMS).

- ID., “Gli strumenti musicali popolari in Puglia e Basilicata”, in BLASI N. *et al.* (a cura di), *La memoria che vive. Musica e cultura popolare in Puglia*, Atti dei Convegni, Bari, WIP Edizioni, 2013b, pp. 187-210.
- BRONZINI G.B., *Puglia. La terra e la gente*, Bari, Adriatica, 1976.
- CARRASSI V., “Dalla danza della taranta alla pizzica globale. Un percorso storico-culturale”, in BLASI N. *et al.* (a cura di), *La memoria che vive. Musica e cultura popolare in Puglia*, Atti dei Convegni, Bari, WIP Edizioni, 2013, pp. 87-97.
- COLEMAN J., *Foundations of Social Theory*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1990.
- DE MARTINO E., *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del sud*, Milano, Il Saggiatore, 1961.
- DE MATTEIS G., GOVERNA F. (a cura di), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*, Milano, Franco Angeli, 2005.
- GAETA A., “Notte della Taranta Blasi dice addio: ‘L’avete trasformata in una passerella per i nostri politici’”, *La Repubblica*, Edizione Bari, 16 settembre 2015, p. v.
- GRANOVETTER M., *La forza dei legami deboli e altri saggi*, Napoli, Liguori, 1998.
- GUALA C., “Per una tipologia dei mega eventi”, *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 7, 2002, n. 4, pp. 743-755.
- LYNCH K., *L’immagine della città*, Venezia, Marsilio, 1964.
- MUTTI A., *Capitale sociale e sviluppo. La fiducia come risorsa*, Bologna, Il Mulino, 1998.
- PASTORE D., “Notte tradita. Blasi dà l’addio alla Fondazione”, *La Gazzetta del Mezzogiorno*, Edizione Bari, 16 settembre 2015, p. 25.
- SECCHI C., “Prefazione”, in ATTANASI, GIORDANO (2011), pp. XV-XVI.
- SEDDITA S., “La creatività negli spettacoli dal vivo: il caso della musica in Veneto”, in SEDDITA S., PAIOLA M. (a cura di), *Il management della creatività*, Roma, Carocci, 2009, pp. 129-141.
- TORSELLO S., “Il revival della pizzica, La Notte della Taranta e le politiche culturali locali”, in ATTANASI, GIORDANO (2011), pp. 187-193.
- UNESCO, *Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale*, 2003, p. 2, www.unesco.beniculturali.it.

SITOGRAFIA

www.archiviosonoropuglia.org
www.lanottedellataranta.it
www.pugliasounds.it
www.treccani.it

Università di Bari “Aldo Moro”; f.rinella@libero.it

RIASSUNTO: Nel corso dell’ultimo decennio il festival “La Notte della Taranta” ha rappresentato un valore aggiunto per l’offerta turistica del sistema territoriale salentino, contribuendo in maniera significativa al suo sviluppo socio-economico e al suo inserimento all’interno dei grandi flussi turistici. Ma tale evento è stato anche in grado, fino ad oggi, di favorire la costruzione di un modello di sviluppo realmente sostenibile nel lungo periodo e di concorrere alla ricostruzione del senso di appartenenza delle comunità locali nonché alla rigenerazione del patrimonio identitario? Per rispondere a tale quesito si è deciso di ascoltare il punto di vista degli artisti locali, veri e propri custodi del patrimonio musicale e coreutico salentino.

SUMMARY: During the last decade, the festival “La Notte della Taranta” has turned in an added value for Salento tourist supply, helping significantly in local socio-economic development and widening tourist flows. But, since this moment, has this event also been able to support the founding of a development model really sustainable in the long period, contributing to the common embedding reconstruction as well as the cultural heritage regeneration? In order to answer this question, this research aims at listening to the point of view of local artists, the real guardians of Salento musical and dancing heritage.

Parole chiave: grandi eventi, identità, taranta
Keywords: great events, identity, taranta

Sezione 5

LE RADICI DEL MALE. QUANDO IL RADICAMENTO ALIMENTA LA VIOLENZA

FRANCESCA SILVIA ROTA

INTRODUZIONE

La violenza come manifestazione del vissuto individuale e sociale costituisce un rilevante ambito di ricerca geografica. Da un lato, la geografia possiede gli strumenti e le categorie interpretative per analizzare la violenza, tanto nelle sue manifestazioni (dove? come? con quali ricadute?) quanto nelle sue spiegazioni (quando? perché?). Dall'altro lato questo filone di studi consente di ripensare criticamente alcuni dei concetti che la geografia utilizza per leggere il mondo. Tra questi, certamente, il concetto di radicamento, ancora troppo spesso inteso in un'accezione unicamente positiva, quale condizione generativa di processi virtuosi: lo sviluppo se radicato localmente è più duraturo; le *policies* se territorializzate sono più efficaci; gli individui quanto si sentono parte di una comunità vivono meglio e contribuiscono a creare un positivo contesto di vita e lavoro; ecc. Questo perché i luoghi hanno la capacità di generare non solo relazioni, rappresentazioni, narrazioni, ma anche stati emozionali, sentimenti e opportunità di azione. Il radicamento può essere però anche fonte di violenza, ad esempio contro chi, come il migrante, non condivide le nostre stesse radici culturali, sociali e territoriali. Compito della geografia è problematizzare queste dinamiche, elaborando gli schemi concettuali con cui leggere cause e effetti della violenza. I contributi della sessione, per quanto eterogenei per metodi e approcci, veicolano tutti la medesima esigenza.

Il saggio di Ernesto Calogero Sferrazza Papa "Teicopolitica e ultramodernità. Appunti per una filosofia del muro" mostra le principali linee di ricerca di un'analisi filosofica del muro come strumento di potere. La tesi principale del saggio è che l'epoca contemporanea riattivi logiche pienamente moderne di strutturazione materiale dello spazio, in particolare mediante la costruzione di muri statali. L'autore interpreta il muro come lo strumento privilegiato di articolazione dello spazio globale, analizzandolo in connessione con i regimi di mobilità che regolano e organizzano gli attuali flussi migratori e, quindi, anche in connessione con quanto la prospettiva geografica offre allo studio di questi regimi e alla rappresentazione del muro come "dispositivo" di potere.

Il saggio di Daniele Paragano "Militarizzazione e violenza. Il radicamento nelle geografie del militarismo come possibile elemento della violenza" sottolinea come per comprendere le dinamiche e la diffusione della violenza sia necessario spostare l'attenzione dalle sue manifestazioni alle dinamiche che essa intesse con altri elementi sociali. In tale contesto l'articolo analizza le modalità attraverso le quali il radicamento del militarismo all'interno di una società contribuisca alla formazione di ambiti violenti. Utilizzando la prospettiva della geografia militare critica, si punta ad evidenziare come l'inserimento di elementi del militarismo all'interno delle azioni quotidiane possano essere una delle premesse per la costituzione di società violente.

Il saggio di Serenella Stasi e Sabrina Spagnuolo "Sulle spalle dei giganti, le teorie di Simone Weil per comprendere lo sradicamento contemporaneo. L'analisi dei conflitti delle periferie romane attraverso le narrazioni sui social network", infine, approfondisce specificatamente il concetto di radicamento quale bisogno dell'anima umana e matrice di trasformazione anche fisica dello spazio. Lo sradicamento, infatti, determina la distruzione del rapporto con la propria storia, il proprio ambiente naturale/sociale. Porta l'individuo a provare sentimenti di discontinuità e estraneità, che a loro volta ne condizionano i comportamenti. Nelle periferie romane, per esempio, l'analisi automatica dei dati testuali di Twitter ha permesso di verificare come il senso di sradicamento dovuto alla crisi economica e al degrado abbia alimentato livelli elevati di conflitto, tali per cui i residenti riversano sulle comunità migranti il disagio derivante dal proprio malessere.

IRES Piemonte; francesca_rota@yahoo.it



Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

ERNESTO CALOGERO SFERRAZZA PAPA

TEICOPOLITICA E ULTRAMODERNITÀ. APPUNTI PER UNA FILOSOFIA DEL MURO

1. INTRODUZIONE. — Il saggio presenta, in forma assai schematica, le coordinate principali di una ricerca sul tema dell'articolazione materiale dello spazio. Il progetto è di delineare una "filosofia del muro", ossia una teoria che interpreta il muro come uno degli strumenti privilegiati dell'attuale logica politica, in netto contrasto con un'immagine postmoderna che vede nell'epoca post 1989 la scomparsa delle barriere e l'emergere di un *borderless world*.

Gli assi della ricerca qui presentati hanno perlopiù carattere metodologico. Non verrà fornita una trattazione esauriente delle teicopolitiche contemporanee, ma si cercherà di mostrare quali debbano essere gli assi fondamentali di un'analisi filosofica del muro. Essi rappresentano la struttura argomentativa di una teoria critica del muro, dove l'aggettivo "critica" deve essere inteso nel suo senso etimologico di definizione e delimitazione. La critica è kantianamente l'istituzione di un tribunale, la messa in stato d'accusa del suo oggetto d'analisi. Fare una critica dei muri significa, dunque, sottoporli a un'indagine filosofica che ne misuri la funzione politica a partire dalla disamina del loro essere strumenti. Gli strumenti sono oggetti che servono a fare qualcosa, oggetti progettati per un determinato fine. Bisogna dunque sottoporre ad analisi filosofica i muri *in quanto* strumenti per poter cogliere le implicazioni del loro uso.

La materialità del muro implica la necessità di analizzarlo nella sua dimensione artefattuale, sfruttando gli strumenti offerti dalla riflessione ontologica sul tema degli artefatti; la sua evidente politicità, nel senso che esso produce e traduce rapporti di potere, comporta un'analisi rivolta alla filosofia politica, mentre la sua proprietà per eccellenza, ossia produrre una differenziazione spaziale favorendo la radicalizzazione di meccanismi identitari, suggerisce la possibilità di una sua interpretazione in chiave fenomenologica. Questi punti verranno, per ragione di spazio, solamente accennati. Nella parte finale del saggio si illustreranno alcuni possibili sviluppi dell'attuale ricerca filosofica sulla teicopolitica, la politica di articolare lo spazio mediante la costruzione di muri, confini, barriere.

2. LO SPAZIO ULTRAMODERNO.

2.1 *Fine della modernità*. — La razionalità propria dell'epoca contemporanea non sembra essere coerente con quell'idea di spazio fluido, virtuale, immateriale, che la postmodernità aveva annunciato. Le fantasie della mondializzazione e della globalizzazione – per quanto globalizzazione sia oramai un termine dotato di un tale spettro semantico da risultare pressoché inservibile – non hanno un vero e proprio referente reale. Sono un parto linguistico, un'invenzione con lo scopo di mantenere la coerenza interna di una certa visione del mondo che il pensiero postmoderno ha proposto. Dopotutto, se la lana grossa della postmodernità è l'idea che sia finito il tempo delle grandi categorie e delle strutture proprie della modernità, e che con essa siano venute meno non solo le grandi narrazioni, ma anche la funzione concreta di strutture proprie del Moderno come lo Stato, la sovranità politica, il territorio, allora evidentemente tutto ciò che mantiene una logica moderna di articolazione dello spazio globale deve necessariamente venire meno. E, infatti, viene detto in continuazione che viviamo in un'epoca post-sovrana, in un'epoca di fine dei territori, in un tempo in cui lo Stato come *nomos* della terra ha perso la sua gravidanza. Secondo questo discorso la modernità sarebbe, per richiamare un celebre saggio di Appadurai (2001), oramai in polvere. Disgregato l'impianto del Moderno, si aprirebbe dunque l'epoca della postmodernità. A confermare questa *Weltanschauung* postmoderna ha ovviamente con-



tribuito la spinta di quelli che Carl Schmitt definiva poteri indiretti – in contrapposizione alla *potestas directa* di matrice hobbesiana, ossia nella sovranità politica esclusiva, non mediata e, dunque, pienamente “responsabile” –, istanze proprie della dimensione economica, religiosa, sociale. Istanze, cioè, in grado di andare oltre i confini statali, di sfondare i limiti territoriali in un movimento continuamente sconfinante. Tuttavia, che l’emergere di tali flussi abbia realmente disgregato le strutture del Moderno che definiscono lo spazio globale è un’ipotesi la cui verifica risulta tutt’altro che immediata.

2.2 *Ultramodernità*. — Per quanto affascinante, e invero internamente coerente, il discorso post-moderno sulla fine della modernità viene contraddetto dalla realtà dei fatti. Il mondo che viviamo non è affatto il mondo che i teorici del postmoderno hanno dipinto. Nonostante queste spinte a cui da un decennio applichiamo senza eccessive remore l’etichetta “globalizzazione” – dimenticando spesso che i processi di globalizzazione, se con essi intendiamo la possibilità di ricondurre a unità l’intero globo, hanno origine almeno con l’epoca dei grandi viaggi di scoperta, e dunque con il XV secolo (Sloterdijk, 2006) – si siano senza dubbio realizzate, esse hanno dato forma a movimenti reattivi che, viceversa, presentano forme propriamente moderne. Al movimento dinamico della postmodernità si è opposta la capacità di “cesura” del moderno – ossia di articolazione dello spazio mediante rigide linee di separazione: banalmente, gli Stati e, dunque, il potere che classicamente può esercitarsi in essi, la sovranità politica.

L’impianto proprio della modernità dunque, nel suo costante tentativo di superarsi, di andare oltre se stesso, non ha fatto altro che radicalizzarsi ulteriormente. Non è quindi un’epoca postmoderna quella con la quale ci confrontiamo. Tuttavia, è bene ricordarlo, non è nemmeno un’epoca nella quale il moderno si impone nella sua purezza, bensì come movimento reattivo, come risposta a una sollecitazione che ne vorrebbe sancire la consumazione storica e lo sfaldamento dei suoi presupposti spaziali. L’epoca contemporanea sembra piuttosto avere i tratti di quella che potremmo definire ultramodernità. In questo termine risuona l’anfibologia del prefisso *ultra-*, il quale significa contemporaneamente l’andare oltre, il superamento, l’oltrepassamento, e il radicalizzarsi, l’istanziarsi, il rinforzarsi. Il termine ultramodernità tenta di catturare questa specie di dialettica non sintetica, dunque non hegeliana (al più benjaminiana, una dialettica in stato d’arresto in cui il movimento tetico e quello antitetico si scontrano senza risolversi in una sintesi ulteriore).

Dell’ultramodernità e dei dispositivi che la regolano e ne organizzano i processi bisognerà tentare di rendere conto non solo per sottrarsi alle fantasie postmoderne, ma anche per allontanare i “nuovi fantasmi del sangue e del suolo” (l’espressione è di Jacques Derrida) che la rinascita e la rivincita dei nazionalismi moderni incitano e organizzano.

3. FILOSOFIA DEL MURO.

3.1 *Ultramodernità e movimento*. — “Una società fugge dappertutto” scrive Gilles Deleuze (2000, p. 226). In effetti, se vi è una nozione in grado di definire lo spazio ultramoderno, essa è il movimento. Nell’ultramodernità ci si muove in continuazione, senza sosta. Flussi di ogni genere – corpi, merci, capitali, soldi, informazioni – segnano lo spazio ultramoderno. La tecnica è il primo motore che permette tale ostentazione della facoltà di movimento, a tal punto da poter leggere lo sviluppo tecnologico contemporaneo (treni ad alta velocità, aerei supersonici, ecc.) come un tentativo di aumentare esponenzialmente la velocità e la facilità di movimento. Martin Heidegger l’aveva predetto nelle Conferenze di Brema, quando affermava che “tutte le distanze nel tempo e nello spazio si accorciano” (Heidegger, 2002, p. 19). Tale dinamica ha raggiunto livelli parossistici, al punto di investire ingenti somme di denaro per realizzare un sogno antico quanto l’uomo, ossia la possibilità di annullare la distanza, portando a 0 il tempo impiegato per percorrerla. Alcuni scienziati dell’Università di Innsbruck, in Austria, sono riusciti a trasportare le proprietà di un atomo di berillio A su una particella C grazie alla mediazione di una particella B. Il processo è freddamente definito “intermediazione microscopica”. Per quanto questo processo non sia in punta di principio applicabile alla materia, ma solamente alle pro-

prietà di una determinata particella, entriamo in un'epoca in cui il teletrasporto (l'annullamento del tempo di percorrenza di uno spazio qualunque) ha smesso di essere appannaggio della fantascienza, per entrare negli austeri laboratori di un'università austriaca.

Stando così le cose, non vi è nulla di stupefacente nel fatto che l'epoca ultramoderna sia l'epoca delle grandi migrazioni, ossia dei grandi spostamenti di masse umane. Come ha sintetizzato efficacemente Thomas Nail, "il XXI secolo sarà il secolo del migrante" (2015, p. 1). La dimensione globale assunta dalla violenza, la crisi economica che investe in maniera carsica lo spazio europeo ed extra-europeo, il regime concorrenziale fra Stati, il progressivo aumento del gap sociale ed economico fra fasce della popolazione, la crisi del Medio Oriente, la guerra al terrorismo che con sempre meno attenzione si sforza di distinguere fra militanti e civili: questo è solamente un breve elenco, per nulla esaustivo, delle cause delle migrazioni di massa.

Fra le varie strategie di gestione di questa mobilità di massa, lo strumento del muro sembra essere oggi particolarmente privilegiato. Ovunque vi sia una massa intenta a spostarsi da uno Stato a un altro, è frequente veder sorgere muri deputati a organizzare la mobilità dei soggetti. Questa moltiplicazione ossessiva di confini materiali e simbolici (Wilson, Donnan, 2011) non solo frantuma l'immagine postmoderna dello spazio globale, ma permette anche di collocare spazialmente la posta in gioco delle attuali logiche politiche. In un'epoca presuntamente postmoderna, del flusso, della permeabilità del confine, i muri riattivano antiche logiche di organizzazione materiale dello spazio. Difendere il confine dello Stato, come già sosteneva Aristotele nella *Politica* (1983, pp. 243-247) a proposito della fortificazione della *polis*, è diventato l'imperativo delle democrazie moderne.

3.2 *Eстетizzazioni*. — A cosa serve realmente un muro? La *lectio faciliior* dell'inibizione dell'immigrazione clandestina non è una risposta esaustiva, giacché sembra semplificare eccessivamente una logica globale complessa, spiegandola con una motivazione immediata che si limita a cogliere la mera superficie della questione.

In primo luogo, il muro è un oggetto materiale. Esso dunque è visibile, ed essendo posto al confine dello Stato, rende visibile lo Stato stesso. Il muro ribadisce visivamente l'esistenza della sovranità statale. Ma non è semplicemente questione di visibilità, quanto di una vera e propria spettacolarizzazione del potere statale. I muri rappresentano oggi una vera e propria performance: esibiscono il potere per eccellenza dello Stato moderno, quello di proteggere i cittadini "contro i nemici di fuori" (Hobbes, 2011, p. 143). I muri, come ha sostenuto la filosofa e politologa Wendy Brown, rappresentano una vera e propria teatralizzazione della sovranità (Brown, 2013, pp. 91-107), validando così un'ipotesi che Walter Benjamin esplicitava nel saggio sul *Dramma barocco tedesco*.

Secondo Benjamin la legittimazione del potere del sovrano barocco deriva niente di meno che dalla sua spettacolarizzazione. Non dunque dal suo esercizio effettivo, bensì dalla sua esibizione continua. La concezione barocca del sovrano mira alla "rappresentazione dell'eccesso regale", a mostrare in continuazione "la pompa, la corona e lo scettro", in una specie di "glorificazione" pagana del *rex* (Benjamin, 1999, pp. 41-45). I muri, traslando la teoria benjaminiana del barocco alle attuali teicopolitiche, rappresenterebbero allora un momento di pura glorificazione del potere statale, una "estetizzazione della politica" (Benjamin, 2000, p. 48).

Tale spettacolarizzazione è, tuttavia, farsesca. Dietro agli strali e alle cerimonie, si cela pur sempre l'essenza del tiranno barocco, ovvero la sua persistente "incapacità decisionale" (Benjamin, 1999, p. 45). Il manierismo barocco copre il nichilismo che sta al cuore della concezione benjaminiana del potere. È questa una teoria da tenere nella più alta considerazione quando si analizzano le configurazioni maestose che il potere assume. Che la gloria non sia, proprio come i sipari nei palcoscenici barocchi, nient'altro che il tentativo di mascherare il nulla che si cela dietro alla legittimazione del potere e dell'uso della forza, come ha sostenuto anche Giorgio Agamben (2009), è un'ipotesi che in questa sede possiamo unicamente accennare, e rimandare altrove la sua discussione.

3.3 *Regimi di mobilità*. — I muri rappresentano la materializzazione di quella che due studiosi francesi, Florine Ballif e Stéphane Rosière (2009), hanno definito *teicopolitica*. Il termine deriva dal greco *teichos*, ed indica il muro di cinta della *polis*. Il conio è suggestivo, giacché mostra, senza semplicemente retrodatare questa logica di articolazione materiale dello spazio, come essa in realtà rappresenti uno dei momenti fondamentali di qualunque organizzazione dello spazio. La prima difesa contro le invasioni, lo strumento elementare di immunizzazione dello spazio urbano, è da sempre stato il muro. La storia politica dell'umanità è segnata da muri di ogni genere: muri di contenimento, muri strategici, muri militari (Quétel, 2013). Nella maggior parte dei casi – pensiamo a muri che hanno segnato l'immaginario collettivo europeo e non solo: il vallo di Adriano, la grande muraglia cinese, il muro di Berlino – il muro ha rappresentato l'istituzione di uno spazio differenziale, la creazione di una linea netta, visibile, che dividesse l'interno e l'esterno, segnando materialmente lo spazio dell'io e lo spazio dell'altro.

La posta in gioco di questo tema è squisitamente metafisica, e concerne il rapporto fra gli enti e su come sia possibile separare gli enti nel molteplice. Si potrebbe certamente sostenere, non senza buone ragioni, che qualunque confine implichi una determinata individuazione: esso separa e isola un ente dal resto degli enti, in modo da permettere che qualcosa possa identificarsi con precisione. Il *principium individuationis*, operatore ontologico della singolarità dell'ente, ciò che permette di riconoscere e individuare un ente, opera situando ogni ente in un tempo e, soprattutto, in uno spazio, ossia separandolo dagli altri enti e permettendone in questo modo il riconoscimento. Tuttavia, il muro è un confine particolarissimo. Mentre le proprietà del confine sono la porosità, la permeabilità, e dunque la possibilità che enti differenti entrino in comunicazione pur nella loro separazione ontologica, poiché le sue proprietà materiali permettono che l'uno possa muoversi verso l'altro, le proprietà del muro sanciscono viceversa l'impermeabilità del confine sul quale esso viene pur sempre a iscriversi. In questo modo, la materializzazione della differenza spaziale che il muro implica impedisce che il rapporto con l'alterità, con ciò che sta *beyond the wall*, venga esperito se non nei termini di una radicale negatività. Costruire un muro significa impedire che l'altro irrompa, negargli l'accesso, impedire a priori che penetri nel territorio. Significa altresì impedire il dialogo, rendere impossibile la comunicazione, rendere ostile il rapporto con lo straniero. Ostile a tal punto da rifiutare a priori che chi sta al di là del muro possa pretendere un trattamento dignitoso, un'assegnazione di diritti umani e politici, in misura eguale a chi sta al di qua del muro. La differenziazione spaziale operata dal muro è, dunque, immediatamente tradotta in una differenziazione ontologica, in una sorta di gerarchia delle vite umane. Il punto fondamentale del processo di erosione della sovranità territoriale, radicato nella tendenza sconfinante e deterritorializzante dei flussi economici, che gli studi sulla globalizzazione hanno tentato di inquadrare, è proprio questo. La globalizzazione, intesa come circolazione continua su uno spazio, appunto, globale, interessa perlopiù merci, capitali, flussi di denaro. Il problema irrisolto è la circolazione dei corpi umani. I muri intervengono non solamente introducendo una distinzione binaria dentro-fuori, ma organizzando in maniera poliedrica e differente questa mobilità, istituendo regimi di mobilità che mirano a creare una gerarchia interna alla massa dei migranti e a capitalizzare la loro forza lavoro (Mezzandra, Neilson, 2014).

Con l'espressione regime di mobilità (*mobility regime*) si intende propriamente “un complesso insieme di principi, norme e regole che strutturano i modi in cui gli individui rimangono in contatto con altri individui, luoghi, organizzazioni, istituzioni e così via” (Kesselring, 2014, p. 1). La categoria di regime di mobilità è particolarmente feconda in quanto problematizza l'idea stessa di migrazione, intesa astrattamente come un semplice spostarsi da un luogo a un altro, e polemizza per lo stesso motivo con la più generica nozione di *international migration* (Koslowski, 2011). Migrare non significa unicamente spostarsi da un punto A ad un punto B, così come non tutti i movimenti migratori sono identici e riconducibili alle medesime cause. Ogni migrante, infatti, nel momento in cui si muove, è preso all'interno di uno specifico regime di mobilità che ne determina la possibilità stessa di movimento. Un manager di una grande multinazionale, ad esempio, sarà soggetto a un regime di mobilità molto più

blando rispetto al regime di mobilità di un profugo. I primi provvedimenti della presidenza Trump sono in questo senso particolarmente e tristemente significativi.

L'interesse che la nozione di regime di mobilità riveste all'interno di una filosofia del muro è evidente. Un regime di mobilità infatti è costituito non solo dalle leggi internazionali che regolano lo spostamento da uno Stato a un altro o dalle motivazioni economiche e politiche che inducono un soggetto a muoversi (un esempio classico è la mobilità accademica dei giovani ricercatori, che non può essere comparata con la mobilità dei rifugiati siriani; entrambe, tuttavia, appartengono a specifici regimi di mobilità che le organizzano, le facilitano, le inibiscono, ecc.), ma anche dagli strumenti che organizzano il movimento. I muri, da questo punto di vista, rappresentano lo strumento privilegiato dei contemporanei regimi di mobilità, e l'analisi dei regimi di mobilità deve incrociare l'analisi degli strumenti materiali che li rendono possibili e che li organizzano nello spazio.

3.4 *Movimento e libertà.* — Vi è una profonda ragione teorica che invita ad analizzare i regimi di mobilità e gli strumenti che li strutturano. È la questione del rapporto fra movimento e libertà. Non il movimento in sé, ma più in generale la *possibilità* di muovere il proprio corpo, è il cuore della libertà umana. Davvero libero è solo chi può muoversi.

Il nucleo teorico della logica teicopolitica va ricercato nelle categorie metafisiche che essa presuppone. L'interesse filosofico per la nozione di regime di mobilità è dato dal fatto che esso mostra il nesso profondo che tiene insieme movimento e libertà. Aristotele con molta chiarezza nel III libro della *Fisica* afferma che “il movimento è nel mobile” (Aristotele, 1955, p. 189), ossia che il movimento appartiene sempre in potenza a ciò che può essere mosso dal primo motore. Se ne deduce che dalla possibilità o meno di muoversi dipende la libertà del soggetto di attualizzare le potenzialità insite nel proprio corpo. Ogni passaggio da potenza ad atto è infatti un movimento che si realizza in un certo luogo e in un determinato tempo, e Aristotele è nuovamente chiarissimo su questo punto: “l'atto di ciò che è in potenza, quando, essendo in atto, sia in atto non in quanto tale, bensì in quanto mobile, è movimento” (*ibid.*, p. 187). Thomas Hobbes nel *Leviatano* ribadisce questo nesso, affermando che la privazione della libertà non è nient'altro che la “restrizione di movimento causata da un ostacolo esterno” (Hobbes, 2011, p. 258), ossia nuovamente l'impedimento della potenza di muoversi. Ciò che ne consegue è che qualunque strumento deputato a organizzare una mobilità, ossia l'attualizzarsi di una potenza (aristotelicamente il corpo ha la potenza di muoversi che, nel momento in cui effettivamente si muove, mette in atto), investe anche la libertà dell'individuo. Un regime di mobilità è dunque in profonda connessione con la libertà del soggetto. Un regime di mobilità è sempre allo stesso tempo un regime di libertà. Esso, inoltre, istituisce come già accennato una gerarchia interna alla massa migrante, giacché vi saranno soggetti che potranno attualizzare secondo gradi, intensità differenti, la potenziale mobilità del loro corpo. Esercitando dunque una forma di potere sul movimento stesso, ossia su una potenza del corpo, la teicopolitica, l'arte di organizzare materialmente lo spazio, deve essere interpretata come una complessa biopolitica, sia nel senso che appartiene alla logica politica utilizzata dagli Stati per governare (Foucault, 1978), sia perché agisce direttamente sul corpo dei soggetti presi all'interno di questo regime di mobilità.

4. CONCLUSIONI. — Il muro non è semplicemente uno strumento. È uno strumento prodotto all'interno di un determinato sistema socio-tecnologico. Il suo emergere deve dunque essere messo in relazione con i discorsi e le retoriche che ne legittimano l'uso. Da questa prospettiva emerge la necessità di analizzarlo nella sua forma di dispositivo. La nozione di dispositivo cattura “un insieme assolutamente eterogeneo che implica discorsi, istituzioni, strutture architettoniche, decisioni regolative, leggi, misure amministrative, enunciati scientifici, proposizioni filosofiche, morali e filantropiche”; esso si presenta come una “formazione che in un certo momento storico ha avuto come funzione essenziale di rispondere a un'urgenza”; inoltre il dispositivo è “una certa manipolazione di rapporti di forza, un intervento razionale e concertato nei rapporti di forza, sia per orientarli in una certa direzione, sia per

bloccharli o per fissarli e utilizzarli” (Foucault, 1994, pp. 299-300). La nozione di dispositivo, dunque, è in grado di restituire non solo l’artefattualità degli strumenti del potere, ma anche l’ambiente culturale nel quale essi vengono prodotti, e dunque i rapporti di forza che implicano, producono e consolidano.

Operativamente, occorre lavorare per la costruzione e la condivisione di una filosofia del muro che intersechi prospettive differenti come la filosofia, la geografia, la politologia. Solamente un approccio interdisciplinare sarà in grado di corrispondere ai problemi che le teicopolitiche contemporanee impongono. Solamente un approccio interdisciplinare volto all’analisi del muro in quanto dispositivo di potere sarà in grado di esplicitare le conseguenze etiche e politiche implicite nelle attuali logiche di articolazione materiale dello spazio.

BIBLIOGRAFIA

- AGAMBEN G., *Il regno e la gloria: per una genealogia teologica dell’economia e del governo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009.
- APPADURAI A., *Modernità in polvere*, trad. it. P. Vereni, Roma, Meltemi, 2001.
- ARISTOTELE, *Fisica*, a cura di M. Zanatta, Torino, UTET, 1999.
- ID., *Politica; Trattato sull’economia*, trad. it. R. Laurenti, Roma-Bari, Laterza, 1983.
- BALLIF F., ROSIERE S., “Le défi des ‘teichopolitiques’. Analyser la fermeture contemporaine des territoires”, *Espace géographique*, 38, 2009, n. 3, pp. 193-206.
- BENJAMIN W., *Il dramma barocco tedesco*, trad. it. F. Cuniberto, Torino, Einaudi, 1999.
- ID., *L’opera d’arte nell’epoca della sua riproducibilità tecnica*, trad. it. E. Filippini, Torino, Einaudi, 2000.
- BROWN W., *Stati murati, sovranità in declino*, trad. it. S. Liberatore, Roma-Bari, Laterza, 2013.
- DELEUZE G., *Pourparler*, trad. it. S. Verdicchio, Macerata, Quodlibet, 2000.
- DONNAN H., WILSON T.M. (a cura di), *A Companion to Border Studies*, Oxford, Wiley-Blackwell, 2012.
- FOUCAULT M., *Dits et écrits*, 3 voll., Paris, Gallimard, 1994.
- ID., “La governamentalità”, *Aut-Aut*, 1978, n. 167-168, pp. 12-29.
- HEIDEGGER M., *Conferenze di Brema e Friburgo*, trad. it. G. Gurisatti, Milano, Adelphi, 2002.
- HOBBS T., *Leviatano*, trad. it. A. Pacchi, Roma-Bari, Laterza, 2011.
- KESSELRING S., “Mobility, power and the emerging new mobilities regimes”, *Sociologica*, 1, 2014, pp. 1-30.
- KOSLOWSKI R. (a cura di), *Global Mobility Regimes*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2011.
- MEZZADRA S., NEILSON B., *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Bologna, Il Mulino, 2014.
- NAIL T., *The Figure of the Migrant*, Palo Alto, Stanford University Press, 2015.
- QUÉTEL C., *Muri. Un’altra storia fatta dagli uomini*, trad. it. M. Botto, Torino, Bollati Boringhieri, 2013.
- SLOTERDIJK P., *Il mondo dentro il capitale*, trad. it. S. Rodeschini, Roma, Meltemi, 2006.

Labont, Università di Torino – CAS SEE, University of Rijeka; ernesto.sferrazza.papa@gmail.com

RIASSUNTO: Questo articolo mostra le principali linee di ricerca di un’analisi filosofica del muro come strumento di potere. La tesi principale del saggio è che l’epoca contemporanea riattiva logiche pienamente moderne di articolazione materiale dello spazio, in particolare mediante la costruzione di muri statali. L’autore interpreta il muro come lo strumento privilegiato di articolazione dello spazio globale, analizzandolo in connessione con i regimi di mobilità che regolano e organizzano gli attuali flussi migratori. Il tema del muro viene affrontato da una prospettiva interdisciplinare, intersecando temi metafisici, politologici e geografici. Nell’ultima parte del saggio emerge la necessità di analizzare il muro in quanto “dispositivo” di potere.

SUMMARY: This paper shows the main lines of research of a philosophical analysis of the wall as an instrument of power. The main argument of the paper is that contemporary age re-activates fully modern logics of material articulation of the space, especially through the building of statal walls. The author interprets the wall as a privileged instrument of the articulation of the global space, and he analyzes it in connection with the mobility regimes that govern and organize contemporary migratory flows. The author deals with the issue of the wall from an interdisciplinary perspective, intersecting metaphysical, political and geographical themes. In the last part of the paper the author suggests an analysis of the wall as an “apparatus” of power.

Parole chiave: muro, teicopolitica, mobilità

Keywords: wall, teichopolitics, mobility

DANIELE PARAGANO

MILITARIZZAZIONE E VIOLENZA. IL RADICAMENTO NELLE GEOGRAFIE DEL MILITARISMO COME POSSIBILE ELEMENTO DELLA VIOLENZA

1. INTRODUZIONE. — Nelle società contemporanee il tema della violenza appare sempre più diffuso e di stringente attualità. Se “le persone vivono in uno stato cronico di paura, con una facciata di normalità” (Green, 2004, p. 231), allora la violenza può essere assunta a paradigma dell’attuale momento storico (Gregory, Pred, 2007; Thrift, 2007). Ciò rende necessario un percorso analitico volto ad indagare le radici della violenza, cercando di delineare i modi in cui essa si genera e matura all’interno di una società.

In tale prospettiva, il contributo ha un duplice proposito. Da un lato mira a proporre una possibile chiave di lettura alla diffusione della violenza, muovendo dall’analisi delle sue geografie; dall’altro lato vuole contribuire alla strutturazione di un dibattito geografico sulla violenza.

Il contributo si concentra sul ruolo svolto dal militarismo, declinato secondo l’impostazione in cui esso si sta configurando all’interno delle scienze sociali (Enloe, 2004; Farish, 2013) e, più specificatamente, all’interno della geografia militare critica (Woodward, 2004; 2005; Rech *et al.*, 2015). In tale cornice teorica, si cerca di evidenziare come il radicamento del militarismo nella società possa contribuire alla costruzione di società violente o, più in generale, alla formazione di elementi di violenza all’interno della società stessa. L’articolo si muove quindi in un ambito prettamente teorico. Dopo una breve contestualizzazione, si cerca di valutare come il militarismo possa contribuire alla diffusione della violenza.

2. BREVI CONSIDERAZIONI SUL CONCETTO DI VIOLENZA. — Per analizzare il legame tra militarismo e violenza è necessario prendere avvio da alcune considerazioni di carattere generale sulla violenza. Considerazioni che in questo testo sono presentate come assunti di base, rimandando ad altre sedi la loro analisi. Il contributo non ha infatti la pretesa di proporre un’esaustiva analisi della violenza, quanto piuttosto di segnalarne alcuni aspetti, utili al prosieguo del lavoro; parafrasando Simon Springer (2011), non ci si propone di indagare *cosa* sia la violenza, quanto piuttosto *come* e *dove* essa si sviluppi.

L’assunto di base è che la violenza è un elemento sociale. Questo assunto può essere interpretato secondo una duplice chiave di lettura. In primo luogo, appare evidente come ogni società stabilisca, di fatto, cosa sia violento e cosa non lo sia. Se, in un senso stretto, violento si potrebbe considerare tutto quello che ha a che fare con l’uso della forza all’interno delle relazioni sociali o con la produzione di ferite di qualsivoglia natura (Galtung, 1969; Riches, 1986; Rebughini, 2004), appare evidente come le differenti società tendano a valutare alcune forme di violenza, o alcuni suoi livelli, come accettabili. Proprio sul tema del ricorso a forme *giuste* di violenza vari autori (tra i tanti si pensi a Arendt, 1996; Sorel, 1997; Fanon, 2007; Benjamin, 2010) hanno posto, direttamente o indirettamente, gran parte delle loro riflessioni. Analogamente molti comportamenti sociali o individuali, basati sull’utilizzo della forza, tendono ad esser accettati e/o tollerati dalla collettività; può essere il caso della coercizione a finalità educative, che spesso viene confusa con l’autorità come sottolinea Arendt (1996), o della coercizione con fini rieducativi e punitivi, come nel caso della detenzione (Martin, Mitchelson, 2009).

Ma la violenza è un elemento sociale anche perché la società stessa produce le proprie forme di violenza. Come indicano Sheper-Huges e Bourgois (2003) “La violenza fa nascere se stessa. Quindi,



possiamo correttamente parlare di catena, spirale e specchio della violenza – o se preferiamo – un continuum di violenza” (p. 1). Da questo segue che la violenza non è pensabile solo come un evento, una “cosa” ma deve essere pensata come un processo “derivante dai fenomeni geografici più ampi e modelli temporali del mondo sociale” (Springer, 2011).

Tale impostazione si manifesta anche tenendo conto della molteplicità di forme che la violenza può assumere, e delle loro relazioni. Se da un lato è possibile pensare alle varie manifestazioni della violenza come ad elementi intimamente collegati, parti di un unico processo di riproduzione e di crescita (Sheper-Huges, Bourgois, 2003), allo stesso tempo esse possono essere pensate come differenti manifestazioni di un fenomeno unico, di un solo modo di interpretare le dinamiche e le relazioni sociali. Per cercare di comprenderne le radici, è quindi necessario abbandonare l’ipotesi per la quale la violenza derivi da altri fenomeni, ma appare opportuno, anche a fronte della diffusa riluttanza ad occuparsene come di un fenomeno a sé (Arendt, 1996), pensarla come qualcosa che esiste con i propri diritti (Thrift, 2007) o, in generale, con le sue dinamiche e, conseguentemente, con le sue geografie.

Inoltre, nonostante la sua costanza, appare limitativo pensare alla violenza come un fenomeno fisiologico, un destino a cui l’uomo debba rassegnarsi ed a cui non è possibile pensare soluzioni o alternative. Come sottolineato già da Sheper-Huges e Bourgois (2003), aspetti “genetici ed ormonali [...] contribuiscono ai comportamenti umani, accelerando, amplificando o modificando le emozioni umane” (p. 3), ma difficilmente possono essere pensati come fonte della violenza stessa. Raccontare la violenza come fisiologica, naturale, può viceversa indurre a normalizzarla, a trasmetterla come parte di “un’eredità culturale dell’umanità, non una sua aberrazione” (Thrift, 2007, p. 273), contribuendo in tal modo alla sua diffusione.

Sovente, la violenza viene classificata come un fenomeno irrazionale. Come indicato anche da Foucault (2005), non c’è incompatibilità tra violenza e razionalità ed anzi essa è “razionale nella misura in cui è efficace nel raggiungere il fine che deve giustificarla” (Arendt, 1996, p. 86); sempre secondo l’autrice tedesca, inoltre, la violenza non è irrazionale se non quando diretta verso sostituti (*ibidem*). Colorare la violenza con una componente di irrazionalità è funzionale ad una sua collocazione nell’altro, al mantenimento di una sua distanza dalla cosiddetta “società civile” (Springer, 2011). Appare necessario prendere consapevolezza che “purtroppo la violenza non è del tutto *priva di senso*” (Sheper-Huges, Bourgois, 2003, p. 3, corsivo originale)

3. PER UNA RICERCA GEOGRAFICA SULLA VIOLENZA. — Le brevi considerazioni finora svolte permettono di evidenziare alcuni aspetti connessi all’analisi geografica della violenza, nella ricerca delle sue origini. Come tutti i fenomeni sociali, anche per la violenza è possibile determinare e tracciare specifiche geografie. Esse giocoforza s’intersecano con quelle dei fenomeni violenti, senza però completamente sovrapporsi. L’assenza di atti o fenomeni violenti non può, da sola, motivare l’assenza di violenza all’interno di una collettività o del singolo; molto più semplicemente essi potrebbero non aver ancora trovato manifestazione evidente e/o riconoscibile (Galtung, 1969). Per comprendere gli spazi della violenza appare quindi necessario superare l’analisi geografica dei fenomeni violenti, per ricercare invece le relazioni che essa intesse con lo spazio fisico e con gli altri aspetti sociali.

Allo stesso modo appare necessario porre l’attenzione sul processo di localizzazione delle attività violente. Questo, all’interno di un’impostazione della violenza come processo e atto performativo (Thrift, 2007), contribuisce alla costruzione di narrative sulla violenza, vincolandola a specifici luoghi o soggetti, attraverso la creazione di “altri” perversi e, di conseguenza, alla connotazione *violenta* di luoghi e culture (Springer, 2011). La violenza costituisce, in tale impostazione, “una delle più profonde storie in divenire che influenzano la (ri)produzione dello spazio” (*ibid.*, p. 93) e, di conseguenza, “le narrazioni sulla violenza’ non sono semplicemente storie circa la violenza, ma piuttosto delle metafore spaziali” (*ibidem*).

Rappresentarsi alla violenza come ad un fenomeno unico, che si manifesta in differenti forme ed intensità, suggerisce anche una sua lettura transcalare. Per comprenderne la portata, il processo di crea-

zione e diffusione, essa non può essere analizzata ad una sola scala ma, piuttosto, diventa importante comprendere come le manifestazioni che questa assume alle varie scale possano essere tra loro connesse o riconducibili le une alle altre.

4. IL RADICAMENTO DEL MILITARISMO NELLE SOCIETÀ CONTEMPORANEE. — Il concetto di militarismo afferisce, nella sua accezione canonica, alla presenza di forze armate sul territorio o, più in generale, al loro inserimento all'interno delle dinamiche civili, soprattutto in termini di controllo del potere (Thee, 1980; Shaw, 1991).

Al fine di questo contributo, si farà invece riferimento all'impostazione del militarismo che da alcuni anni si sta diffondendo e che è ascrivibile principalmente ai lavori di Cyntyha Enloe (2000; 2004). Questa riconcettualizzazione si pone all'interno di un più ampio processo di ripensamento critico delle attività militari (Lutz, 2002; Woodward, 2004; 2005; Bernazzoli e Flint, 2009a e 2009b; Farish, 2013; Paragano, 2015; Rech *et al.*, 2015).

In tale accezione il militarismo è un aspetto del vivere sociale caratterizzato dalla presenza di elementi solitamente riconducibili all'ambito militare. Esso non è più connesso direttamente alla presenza o allo svolgimento delle attività militari, quanto piuttosto è il riflesso che alcuni elementi propri dell'ambito militare hanno sulle attività civili; militarizzate possono essere collettività che non hanno avuto diretta connessione con le attività militari e “molte persone diventano militarizzate nel loro pensiero, nelle loro attività quotidiane, in cosa loro aspirino per i loro figli o la loro società, senza mai aver brandito un fucile o indossato un elmetto” (Enloe, 2000, p. 2). Il militarismo assurge così ad ideologia, “un particolare modo di individuare la società e come essa potrebbe essere organizzata” (Flint, 2006) che si diffonde tramite la militarizzazione, la quale diviene un processo “multi-traccia dal quale le radici del militarismo sono spinte in profondità, nel terreno della società civile” (Enloe, 2004, p. 219).

Attraverso la militarizzazione, quindi, i valori dell'ideologia militarista si espandono alla società civile, modificandola e trasformandola. Appare perciò evidente come l'attenzione debba venir posta sul come la società diventi militarizzata (Adelman, 2003). Questo può avvenire secondo dinamiche che hanno sia una natura materiale, sia una discorsiva (Lutz, 2002). All'interno del processo di militarizzazione possono essere inclusi una moltitudine di azioni, che spaziano dall'esaltazione dei valori militari o ad essi connessi come il patriottismo (Bernazzoli, Flint, 2009; Woodward, Jenkins, 2016), ma anche la sua metaforizzazione e riproduzione banale, attraverso ad esempio giochi o videogiochi (Bos, 2015; Robinson, 2016) o la propensione verso comportamenti considerati virtuosi quali la disciplina (Lutz, 2004). Tali elementi e comportamenti non implicano obbligatoriamente la formazione di società violente, né costituiscono il necessario preambolo per l'inserimento all'interno di dinamiche militari, ma contribuiscono alla formazione ed alla diffusione dell'ideologia militarista. In questo modo, il militarismo può permeare le dinamiche sociali, in modo spesso indiretto ed inconscio, portando con sé tutti gli elementi che lo costituiscono (Enloe, 2004; Bernazzoli, Flint, 2009).

5. VIOLENZA E MILITARISMO. — Violenza e militarismo hanno significativi punti di convergenza ed il militarismo stesso è “il processo sociale contraddittorio e teso in cui la società civile si organizza per la produzione di violenza” (Geysler, 1989, p. 79). All'interno dell'ideologia militarista, inoltre, sono presenti decisi richiami, più o meno espliciti, alla risoluzione non negoziale delle controversie, preferendo l'utilizzo della forza in luogo del dialogo, aspetto che da sempre caratterizza la formazione della violenza (Agamben, 1970).

Nel percorso di ricerca delle origini della violenza, diventa così significativo associare la sua diffusione al militarismo. Esso, per quanto possa non essere la causa principale o non partecipare alla creazione della violenza, può contribuire alla sua diffusione sia attraverso aspetti materiali, come il possibile incremento di azioni violente o l'espansione di strumenti per esercitare la violenza, ma anche in termini di percezione della violenza stessa, tendendo a normalizzarla. Allo stesso tempo, il radicamento dell'ideologia militarista può accompagnarsi ad un incremento della soglia di violenza accettata e tolle-

rata. La diffusione dell'ideologia militarista potrebbe infatti generare una differente relazione verso le attività violente, nonché una rideterminazione di eventuali giuste forme di violenza.

Le modalità di diffusione del militarismo, che spesso vengono percepite meno invasive di quelle della violenza e sono più difficilmente definibili e riconoscibili, possono rendere così più facile l'estensione alla società civile di valori ed attitudini riconducibili alla violenza. Per comprendere le geografie della violenza, può quindi considerarsi utile ripercorrere quelle del militarismo, senza che questo implichi lo spostarsi su di un terreno meno incerto. Allo stesso tempo, comprendere e decostruire i processi di diffusione del militarismo nelle società contemporanee, al pari degli altri elementi in grado di sostenerla, può costituire un valido sostegno al processo di contenimento della violenza.

BIBLIOGRAFIA

- AGAMBEN G., "Sui limiti della violenza", *Nuovi Argomenti*, 17, 1970.
- ALDEMAN M., "The military, militarism, and the militarization of domestic violence", *Violence Against Women*, 9, 2003, n. 2, pp. 207-239.
- ARENDRT H., *Sulla violenza*, Milano, Ugo Guanda, 1996.
- BENJAMIN W., *Per la critica della violenza*, Roma, Edizioni Alegre, 2010.
- BERNAZZOLI R., FLINT C., "From militarization to securitization: Finding a concept that works", *Political Geography*, 28, 2009a, n. 8, pp. 449-450.
- IDD., "Power, place, and militarism: Toward a comparative geographic analysis of militarization", *Geography Compass*, 3, 2009b, n. 1, pp. 393-411.
- BOS D., "Military videogames, geopolitics and methods", in CASO F., HAMILTON C. (a cura di), *Special Edition E-IR: World Politics and Popular Culture*, E-International Relations Publishing, 2015.
- ENLOE C.H., *Manoeuvres. The International Politics of Militarizing Women's Lives*, Berkley-Los Angeles, University of California Press, 2000.
- ID., *Curious Feminist: Searching for Women in a New Age of Empire*, Berkley-Los Angeles, University of California Press, 2004.
- FANON F., *I dannati della terra*, Torino, Einaudi, 2007.
- FARISH M., "Militarization", in DODDS K., KUUS M., SHARP J. (a cura di), *The Ashgate Research Companion to Critical Geopolitics*, Farnham, Ashgate, 2013.
- FOCAULT M., *Sicurezza, territorio e popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, Milano, Feltrinelli, 2005.
- GALTUNG J., "Violence, peace, and peace research", *Journal of Peace Research*, 6, 1969, n. 3, pp. 167-191.
- GEYER M., "The militarization of Europe, 1914-1945", in GILLIS J. (a cura di), *The Militarization of Western World*, New Brunswick (Nj), Rutgers University Press, 1989.
- GREEN L., "Fear as a way of life", *Cultural Anthropology*, 9, 1994, n. 2, pp. 227-256.
- GREGORY D., PRED A., "Introduction", in GREGORY D., PRED A. (a cura di), *Violent Geographies. Fear, Terror and Political Violence*, New York, Routledge, 2007.
- LUTZ C., "Making war at home in the United States: Militarization and the current crisis", *American Anthropologist*, 104, 2002, n. 3, pp. 723-735.
- ID., "Militarization", in NUGENT D., VINCENT J. (a cura di), *A Companion to the Anthropology of Politics*, Oxford, Blackwell, 2004.
- MARTIN L.L., MITCHELSON M.L., "Geographies of detention and imprisonment: Interrogating spatial practices of confinement, discipline, law, and state power", *Geography Compass*, 3, 2009, n. 1, pp. 459-477.
- PARAGANO D., "Geografia delle attività militari e del militarismo nel dibattito recente: alcune considerazioni metodologiche", in *Annali del Dipartimento di Metodi e Modelli per l'Economia, il Territorio e la Finanza. The Future of Europe*, Bologna Pàtron, 2015, pp. 151-158.
- REBUGHINI P., *La violenza*, Roma, Carocci, 2004.
- RECH M., BOS D., JENKINS K.N., WILLIAMS A., WOODWARD R., "Geography, military geography and critical military studies", *Critical Military Studies*, 1, 2015, n. 1, pp. 47-60.
- RICHES D., "The phenomenon of violence", in RICHES D. (a cura di), *The Anthropology of Violence*, Oxford, Blackwell, 1986.
- ROBINSON N., "Militarism and opposition in the living room: The case of military videogames", *Critical Studies on Security*, 4, 2016, n. 3, pp. 255-275.
- SCHEPER-HUGES N., BOURGOIS P., "Introduction: Making sense of violence", in SCHEPER-HUGES N., BOURGOIS P. (a cura di), *Violence in War and Peace: An Anthology*, Oxford, Blackwell Publishing, 2004, pp. 1-31.
- SHAW M., *Post-Military Society. Militarism, Demilitarization and War at the End of the Twentieth Century*, Oxford, Polity Press, 1991.
- SOREL G., *Riflessioni sulla violenza*, Milano, Rizzoli, 1997.
- SPRINGER S., "Violence sits in places? Cultural practice, neoliberal rationalism and virulent imaginative geographies", *Political Geography*, 30, 2011, n. 2, pp. 90-98.

- THEE M., "Militarism and militarization in contemporary international relations", in EIDE A., THEE M. (a cura di), *Problems of Contemporary Militarism*, London, Croom Held, 1980.
- THRIFTH N., "Immaculate warfare? The spatial politics of extreme violence", in GREGORY D., PRED A. (a cura di), *Violent Geographies. Fear, Terror and Political Violence*, New York, Routledge, 2007.
- WHITHEAD N.L., "On the poetics of violence", in WHITHEAD N.L. (a cura di), *Violence*, Santa Fe, School of Advanced Research, 2014.
- WOODWARD R., *Military Geographies*, Oxford, Blackwell, 2004.
- ID., "From military geography to militarism's geographies: Disciplinary engagements with the geographies of militarism and military activities", *Progress in Human Geography*, 26, 2005, n. 6, pp. 718-740.
- WOODWARD R., JENKINGS K.N., "Reading between the lines: The normalisation of violence within military memoirs", in WALKLATE S., MCGARRY R. (a cura di), *The Palgrave Handbook of Criminology and War*, Londra, Palgrave, 2016.

Università Niccolò Cusano – Telematica Roma; daniele.paragano@unicusano.it

RIASSUNTO: La violenza sta diventando, nelle sue varie configurazioni, uno degli elementi centrali delle attuali società. Per comprenderne le dinamiche e la diffusione è necessario spostare l'attenzione dalle sue manifestazioni alle dinamiche che essa intesse con altri elementi sociali. In tale contesto l'articolo mira ad analizzare le modalità attraverso le quali il radicamento del militarismo all'interno di una società possa contribuire alla formazione di ambiti violenti. Utilizzando la prospettiva adottata all'interno della geografia militare critica, si punta ad evidenziare come l'inserimento di elementi del militarismo all'interno delle azioni quotidiane possano costituire una delle premesse per la costituzione di società violente.

SUMMARY: Violence is becoming a key element of actual societies. Move from his manifestations to the relationships it has with other social elements, is necessary to understand his diffusion and the evolution. In this framework, the article aims to analyze how rooting in militarism can participate to the creation of violent societies. Following the critical military geography approach, the article purpose is emphasize how banal militarism can create basis for the creation of violent societies.

Parole chiave: violenza, militarismo, geografia militare critica

Keywords: violence, militarism, critical military geography

SABRINA SPAGNUOLO, SERENELLA STASI

SULLE SPALLE DEI GIGANTI, LE TEORIE DI SIMONE WEIL PER COMPRENDERE LO SRADICAMENTO CONTEMPORANEO. L'ANALISI DEI CONFLITTI DELLE PERIFERIE ROMANE ATTRAVERSO LE NARRAZIONI SUI SOCIAL NETWORK

1. INTRODUZIONE. — Negli ultimi dieci anni a seguito dell'aumento dell'immigrazione, della crisi economica e della minaccia del terrorismo nella Comunità Europea, si è sviluppata una percezione di assedio/invasione (Delle Donne, 2004). Questa percezione si trasmette “dall'alto verso il basso” (*ibidem*) e, in molti casi, diviene un allarme di cui alcuni movimenti/partiti politici si appropriano dandogli ulteriore cassa di risonanza. Nella città metropolitana di Roma (caso paradigmatico delle difficoltà di molte città italiane), la scelta delle autorità nazionali e locali di allocare i richiedenti asilo principalmente nelle periferie, luoghi che secondo la classificazione di Brune (1981) sono già in parte “illegali” e degradati, genera una lotta per le risorse e per il territorio con i vecchi residenti. Da qui il rifiuto reciproco, il ripiegamento nel comunitarismo di entrambe le comunità (Prestipino, 2006) ed a volte nel consumo edonistico (Bauman, 1988), l'intolleranza e la visione dell'altro e di sé distorta nello specchio “del non sé” (Delle Donne, 1994). Nell'articolo si cercherà di spiegare questi fenomeni di chiusura attraverso le categorie di Simone Weil relative allo sradicamento e al continuum individualismo/collettivismo. Si cercherà quindi di leggere attraverso le narrazioni delle comunità autoctone sui social network (Twitter), luoghi virtuali scelti dai cittadini per ribadire l'appartenenza al territorio, di comprendere a partire dalla teoria della Weil e di altri autori quanto sia il senso di sradicamento alla base di alcune derive violente nate dalle proteste. Il metodo da noi utilizzato è l'analisi automatica dei dati testuali che ci ha consentito di comprendere (attraverso analisi multidimensionale dei testi) i mondi lessicali sottostanti i post.

2. SULLE SPALLE DEI GIGANTI: LE CATEGORIE DEL PRESENTE LETTE ATTRAVERSO IL PENSIERO DI SIMONE WEIL POSTO IN DIALOGO CON LA SOCIOLOGIA CONTEMPORANEA. — Secondo Simone Weil il “radicamento è forse il bisogno più importante e misconosciuto dell'anima umana. È tra i più difficili da definire” (Weil, 1990, p. 49). Lo sradicamento è invece per la studiosa una “patologia” sociale e la più “pericolosa tra le malattie delle società umane in quanto si moltiplica da sola” (*ibid.*, p. 52); questo perché le persone sradicate possono, secondo la filosofa, o “cadere in un'inerzia dell'anima quasi pari alla morte [...] o gettarsi in un'attività che tende sempre a sradicare, spesso con metodi violentissimi coloro che non lo sono ancora o che lo sono solo in parte” (*ibidem*). In alcuni casi che la Weil esemplifica attraverso la storia degli Albiges (Borgogna) si genera una reazione di odio e violenza nei confronti dell'elemento sradicante. In tal senso la Weil suggerisce che chi è radicato non sradica ed ha una maggiore capacità di integrare i soggetti esterni. Un esempio di quanto affermato lo troviamo nella storia di un quartiere della periferia di Burgos: Gamonal. Secondo la Delle Donne (2016, p. 10) “la presenza di un'identità precedente rende Gamonal differente dalla maggioranza dei quartieri popolari che si sviluppano a partire dagli anni '50”. Caratteristica del Barrio “è sempre stata la capacità di integrazione tra i diversi abitanti dovuta alla presenza di una forte identità” (Stasi, 2016, p. 66) ed un forte radicamento dei residenti che viene acquisito dai nuovi arrivati ed è di supporto all'integrazione. Si è deciso di utilizzare la categoria sradicamento-radimento della Weil e la sua definizione “operativa” delle dimensioni del concetto citato per poter leggere la situazione delle periferie romane come nani “dritti sulle spalle di un gigante nella speranza di poter vedere più lontano dello



stesso gigante”, studiandone il radicamento, il sopravvenire dello sradicamento e dei suoi effetti sui residenti e sulla possibilità di integrazione dei nuovi arrivati a partire anche dalle possibilità offerte dai luoghi fisici. Secondo la studiosa il radicamento può essere osservato attraverso una serie di dimensioni ed indicatori. Il primo è “la partecipazione reale, attiva e naturale” degli individui “all’esistenza di una collettività che conservi vivi certi tesori del passato e certi presentimenti del futuro”. La partecipazione è imposta per la Weil dalla nascita (variabili ascritte), dalla professione, dal territorio e dall’ambiente. Questi elementi forniscono nell’insieme radici multiple che servono all’individuo per sviluppare la vita morale, intellettuale e spirituale. Se ricerchiamo gli indicatori di questa dimensione nelle periferie romane diviene importante sottolineare che esisteva ed a volte esiste ancora una forte appartenenza simbolica al luogo come ricorda Cellamare in “periferie romane città di uomini e di pietre”.

A Roma, e nelle periferie in particolare, il radicamento e l’identità locale appaiono in molti casi estremamente forti. E questo vale ancor di più per quei contesti che si sono costruiti tra le difficoltà e le sofferenze, che hanno una propria storia fortemente connotata; storia “minore” delle aree sorte spontaneamente, semi-abusive o abusive, delle famiglie che si sono costruite i propri spazi a partire da un pezzo di terra in campagna e che ora si trovano inglobati nella città [...]. Da una parte, quindi, un disagio sociale (piuttosto che un degrado sociale e materiale) che non è negato, dall’altra un rapporto empatico coi luoghi, che passa spesso attraverso un’appropriazione e riappropriazione degli spazi (che si concretizza a sua volta in mille modi diversi) (Cellamare *et al.*, 2008, p. 382).

La miseria, la disoccupazione ed il precariato sono indicati dalla Weil tra gli indicatori più importanti di sradicamento. Oggi li ritroviamo in alcuni elementi tipici della post-modernità, tra cui l’allargamento della forbice sociale tra ricchi e poveri, la nascita di una nuova categoria di “poveri” che Beck (2009) ha denominato sovra-numerali. Questa categoria di persone espulse totalmente o parzialmente (precariato) dal mondo del lavoro, prevalentemente giovani o adulti tra i 40 e i 50 anni, spesso istruiti, non hanno aspirazioni realizzabili e appartenenze, “pur condividendo le aspirazioni al consumo ed all’individualismo tipiche della postmodernità” (Stasi, 2016). Tra i sovra-numerali troviamo sia i giovani italiani definiti dalla Della Ratta Rinaldi la “generazione senza” (Della Ratta Rinaldi, Ioppolo, Rosati, 2014) spesso residenti nelle periferie, sia molti migranti e richiedenti asilo. In questo senso, la concertazione tra tempi di vita e di lavoro riporta il lavoratore “flessibile” ad una situazione simile a quella del lavoratore a cottimo individuato dalla Weil e allontana le persone dal territorio allentando le maglie delle relazioni di vicinato, un tempo costitutive del tessuto sociale delle periferie romane (Weil, 1945). Fondamentale invece per lo sviluppo del radicamento sono “gli scambi di influenze tra ambienti molto diversi tra loro” (*ibidem*), in altri termini la mobilità, le infrastrutture ed i flussi. Oggi “queste infrastrutture cross border che costituiscono la nostra connettività in espansione sono come utilities attorno alle quali concorriamo in base al valore aggiunto che producono” (Khanna, 2016, p. 66). In tal senso, lo stesso studioso ricorda come flussi e connessione se da un lato possono comportare dei rischi (se non gestiti da un saggio uso dell’attrito o barriere) dall’altro sono fonte di ricchezza, di sviluppo economico e culturale.

In ultimo la Weil individuava nella conquista militare una fonte gravissima di sradicamento, che diveniva minimo, quando i popoli occupanti erano popoli migratori che si integravano all’interno della cultura di approdo, mettendovi radici. La presenza di comunità immigrate (e richiedenti asilo), percepite come troppo numerose dai residenti, che non riescono ad integrarsi a causa della mancanza di welfare e connessione genera conflitto. Le comunità alloctone tendono a chiudersi (Prestitino, 2006) nelle loro comunità e nelle loro tradizioni costituendo a volte dei “ghetti urbani” inglobati nelle già disagiate periferie. Le comunità autoctone per contro in una situazione di pre-esistente degrado e sradicamento vivono un senso di invasione. I residenti storici percepiscono il loro territorio “invaso” da una cultura estranea e spesso stravolto a livello di coordinate spaziali ed identitarie. Reagiscono allora al sentimento di sradicamento cadendo in quel circolo vizioso che indirizza l’odio ed il conflitto verso l’elemento che le comunità percepiscono come l’elemento sradicante, che non sempre è però la causa reale del problema (come in questo caso dove si verifica una guerra tra poveri).

Negli ultimi anni i problemi legati allo sradicamento di gran parte della popolazione di molti Stati occidentali è stato, come ricordato da Ricolfi (*Il Sole 24 Ore*, 13 novembre 2016), sottovalutato e dimenticato dall'*establishment*. Solo la vittoria (Donald Trump, Brexit) e la crescita dei movimenti definiti "populisti" ha riportato l'attenzione sulla "seconda metà" della popolazione che le classi dirigenti "erano riuscite fino ad ora a ignorare" (Ricolfi, 2016). Diviene pertanto importante non sottovalutare le ragioni delle proteste degli abitanti delle periferie romane contro l'insediamento dei richiedenti asilo o la presenza ed accoglienza di immigrati, squalificando con superficiale superiorità il disagio determinato dallo sradicamento economico, spaziale e sociale. Secondo Ricolfi,

la rivolta contro l'establishment forse non è solo la rivolta dei poveri contro i ricchi, o dei perdenti contro i vincenti e tantomeno dei ceti popolari razzisti e xenofobi contro le élite illuminate ed i ceti medi riflessivi. Dietro a tutto questo si potrebbe leggere un bisogno di cittadinanza, di radicamento nel loro territorio da non sottovalutare o dimenticare (*ibidem*).

3. LE NARRAZIONI DELLE COMUNITÀ AUTOCTONE SUI SOCIAL NETWORK (TWITTER): IMMIGRATI ROMA RADICAMENTO O SRADICAMENTO? — I social network nella società contemporanea sono il luogo deputato per condividere, diffondere, comunicare opinioni, idee, proposte ma anche per denunciare problematiche emergenti nelle città, nelle periferie, nei quartieri. I cittadini utilizzano i social media come strumento per sollecitare la sensibilità degli altri abitanti, per organizzarsi e mobilitare persone, istituzioni e amministrazioni locali, nazionali ed internazionali. La partecipazione è reticolare "Priva di centro, molteplice, diversificata" (Giuliano, La Rocca, 2008, p. 21). Si può osservare che la natura dell'azione collettiva è profondamente modificata con l'avvento del nuovo paradigma tecnologico (Bimber *et al.*, 2005). In particolare Twitter viene scelta dagli utenti-cittadini per la velocità, l'apertura e l'adattabilità della piattaforma, caratteristiche che facilitano l'organizzazione di campagne digitali in tempi brevi. Lo stesso retweet permette la divulgazione di informazioni che riescono a giungere oltre il primo livello di audience, il potenziale di espansione di un messaggio prescinde il numero di *followers* dell'utente che ha effettuato il retweet (Kwak *et al.*, 2010). L'analisi dei social media permette di individuare proprio i flussi comunicativi in tempo reale, di effettuare una ricerca scientifica, di definire categorie e comprendere pratiche sociali (Boccia Artieri *et al.*, 2015). Si è scelto quindi di analizzare i tweet per comprendere le opinioni e i comportamenti degli autoctoni nei confronti degli immigrati a Roma.

3.1 *L'Analisi automatica dei dati testuali di Twitter*. — L'AADT è stata eseguita attraverso il software statistico open source iRaMuTeq versione 07 alpha 2 (Interfaccia R per l'analisi multidimensionale del testo e dei questionari e linguaggio python). Il corpus è stato creato con i tweet dal 1 settembre 2016 al 2 dicembre 2016 utilizzando la parola "immigrati Roma" come chiave di ricerca. Nella prima analisi statistica si ottiene il bilancio lessicale da cui risulta che il numero di segmenti di testo sono 519, le occorrenze sono 18835 e il numero di forme sono 4519. Si è effettuata successivamente la *cluster analysis* per svelare quali sono i mondi lessicali degli utenti-cittadini e le relative opinioni nei confronti degli immigrati a Roma. I cluster individuati sono quattro cluster:

- Cluster 1 (23,5%) – è stato etichettato: come vedono gli immigrati-gli altri. I termini presenti sono: profugo, clandestino, crimine, arrestare, massacrare, violenza. I vocaboli associati alla parola "immigrato", rimandano ad un'immagine di persona pericolosa, violenta, un criminale. Sembra che gli utenti-cittadini percepiscano il loro quartiere invaso da immigrati, che sono rappresentanti nell'immaginario collettivo come gli altri pericolosi. I residenti si sentono bloccati, non possono usufruire degli spazi urbani, hanno paura di comportamenti aggressivi da parte degli stranieri infatti troviamo termini quali: invasione, bloccare, rapinare, chiudere, picchiata, sangue, molotov.
- Cluster 2 (20,5%) – è stato etichettato: politiche comunali. I termini presenti sono: Raggi, Alemanno, incontrare, famiglia, colpa, parlare, vergogna, mafia. In questo cluster troviamo la protesta degli utenti-cittadini, residenti nelle periferie, contro gli amministratori locali che si sono dimenti-

cati delle periferie e hanno permesso agli immigrati di occupare i loro spazi. Le parole presenti infatti sono: permettere, occupare, dimenticare, periferia, caro.

- Cluster 3 (24,9%) – è stato etichettato: *governance* territoriale. In questo cluster troviamo la richiesta degli utenti-cittadini di una *governance* territoriale che non si limiti al mero esercizio del potere ma che attraverso concrete azioni di governo (*government*), sia attenta alla qualità di tali azioni, soprattutto in termini di efficacia, coerenza, tempestività, sul piano concettuale e operativo. Le parole presenti sono: mese, fare, iniziare, sperare, sentire, gestione, cercare.
- Cluster 4 (31,1%) – è stato etichettato: *radicamento* propri spazi. Gli utenti-cittadini sentono che il loro territorio è diventato il luogo degli immigrati, che lo usano come alloggio o spaccio. Gli altri, gli immigrati si siano impossessati della loro piazza, del loro diritto, del loro territorio. Gli utenti-cittadini ribadiscono che sono: presenti, esistono e secondo loro servirebbe dimostrare, che c'è un ordine, un limite, perché loro vogliono rimanere nel loro quartiere e riprendersi lo spazio che adesso percepiscono come negato. La Cecla (1989) afferma che “L’abitare è solo per metà forme visibili, il resto è riempito e sostanziato da tutta l’invisibilità dell’uso, della frequentazione, dell’attribuzione e della costruzione di senso legata ai luoghi”.

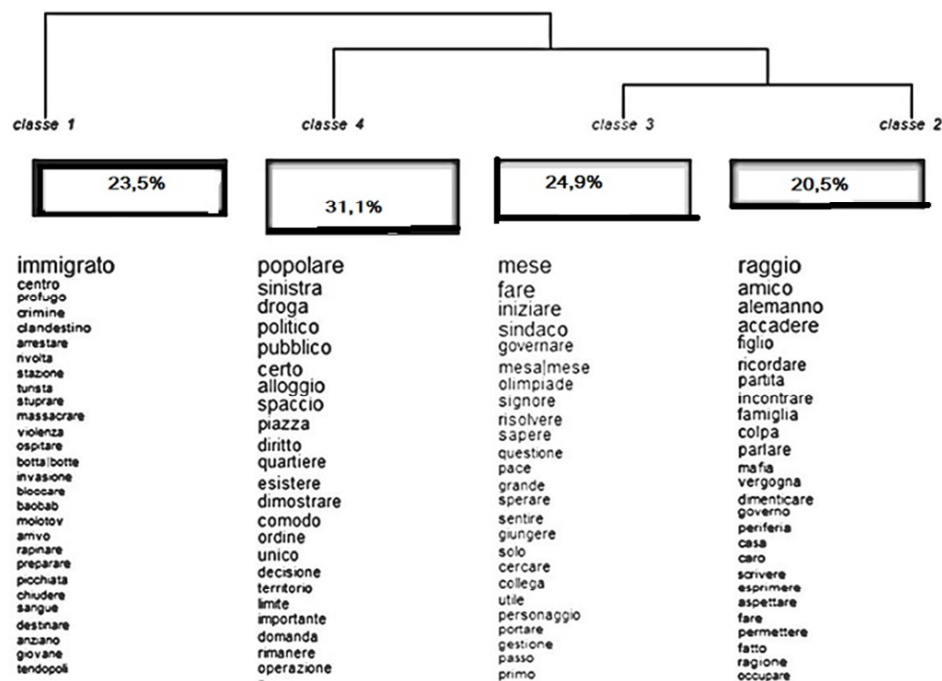


Fig. 1 – Cluster analysis: numerosità dei quattro cluster individuati (in % di parole di ciascun cluster) e parole di ciascun cluster, 2016.

Fonte: nostra elaborazione su dati software iRaMuTeq.

Nei quattro cluster ricorre l'importanza dello spazio per gli utenti-cittadini e come afferma Silvano D'Alto (2004, p. 298) gli spazi urbani assumo un significato in relazione ai “valori della cultura, costruzione collettiva per eccellenza”. I cittadini hanno un legame con i loro quartieri, “spazio è legato all'azione e al sentimento dell'esserci-qui e ora-in senso che di volta in volta rifonda significativamente il luogo dell'azione” (*ibidem*). Lo spazio urbano si trasforma seguendo i mutamenti spaziali, sociali e le rappresentazioni relative, pur rimanendo legata alla sua storia e conservandola nella sua identità e nei significati attribuiti dai cittadini.

Nella fase successiva di elaborazione dei dati si è effettuata l'analisi fattoriale delle corrispondenze per individuare le dimensioni lessicali caratterizzanti il corpus (assi fattoriali), sottostanti i quattro cluster. Il primo fattore spiega il 44,82% dell'inerzia totale, il secondo fattore il 31,54%, pertanto il primo piano fattoriale spiega il 76,36% dell'inerzia totale.

Nella figura 2 osserviamo il primo piano fattoriale lessicale e le relative due dimensioni sottostanti i quattro profili lessicali.

1. La prima dimensione-fattore (44,82% – asse orizzontale) è etichettata “immigrati-gli altri”. Nel semiasse negativo troviamo aggettivi ostili nei confronti degli immigrati: violenza, bloccare, crimine, botte, rissa. Se ci spostiamo lungo l’asse e ci avviciniamo al centro degli assi troviamo i termini: diventare, risorsa; ma anche xenofobia. Dalla lettura dei dati sembra poter esserci un’apertura verso l’altro, se le politiche sull’immigrazione fossero tali da garantire un’amministrazione giusta e una *governance* territoriale che rispettando l’abitante conduca verso il concetto di condividere. Secondo l’architetto Boeri (2016), una politica intelligente dovrebbe “basarsi sulla conoscenza delle singole comunità etniche, ognuna dotata della propria cultura dello spazio e dell’integrazione” (*ibid.*, p. 302).
2. La seconda dimensione-fattore (31,54% – asse verticale) è etichettata: dialettica radica-mento/sradicamento. Nel semiasse positivo osserviamo termini che indicano lo sradicamento dal luogo, l’occupazione dello spazio. Nel semiasse negativo emerge il desiderio degli utenti-cittadini di rinascere, partecipare, parlare, cominciare, conoscere per superare la guerra, trovare una soluzione. La richiesta degli utenti-cittadini sembra essere di voler partecipare alla gestione del territorio, per riappropriarsene e rafforzare il legame con il quartiere e gli spazi di vita quotidiani, disponibili ad aprire uno spazio di relazione con gli altri, gli immigrati. Emerge anche la tematica economica, delle difficoltà nel guadagnare, troviamo termini quali: difficoltà, guadagnare, pagare.

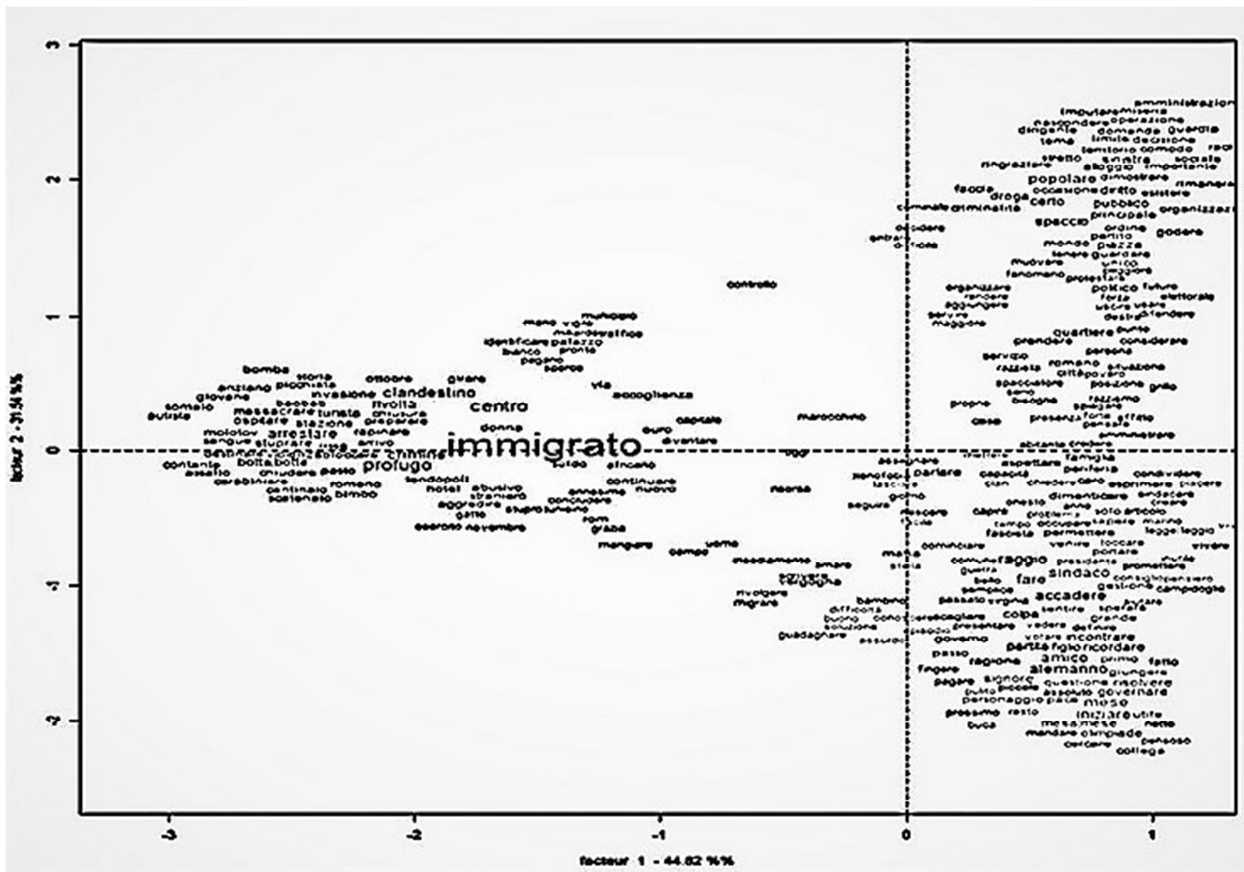


Fig. 2 – Analisi fattoriale (76,36% dell’inerzia totale): collocazione delle parole fra loro vicine sul piano fattoriale e relazione con i quattro cluster, 2016.

Fonte: nostra elaborazione su dati software iRAMuTeq.

4. CONCLUSIONI. — Le categorie di Simon Weil sul radicamento-sradicamento ci permettono di leggere e interpretare le narrazioni degli utenti-cittadini sui social network. L'analisi dei dati testuali dei tweet conferma la richiesta di partecipazione da parte dei cittadini nella gestione del territorio. I residenti nelle periferie romane sentono invasi i loro spazi, gli immigrati sono percepiti come gli altri violenti e pericolosi. Gli autoctoni si sentono sradicati e questo porta a sentimenti di rabbia nei confronti degli immigrati nelle periferie; lo sradicamento si lega con il conflitto nelle periferie. Allo stesso tempo i cittadini chiedono alle istituzioni di ripristinare l'ordine e di cercare nuove soluzioni.

L'integrazione passa dal miglioramento del tessuto spaziale, dalla connessione e dalla costruzione di ponti tra culture attraverso spazi di relazione come afferma Di Nicola (1986, p. 136): "Le relazioni sociali costituiscono i molteplici ponti, i collegamenti che il soggetto mette in atto, in modo compatibile con le sue e le altrui risorse, per giungere ad una definizione e realizzazione della sua identità, ad una comprensione dei suoi ruoli e delle sue funzioni, ad una lettura e quindi soddisfazione dei suoi bisogni".

La ricostituzione della comunità, il riconoscimento dei bisogni sia degli autoctoni che degli alloctoni nelle periferie, la possibilità di poter comunicare tra vecchi abitanti romani e nuovi arrivati immigrati e di interagire per condividere i significati attribuiti allo spazio sono interventi volti a abbattere le architetture invisibili dello sradicamento o nei termini di S. Weil, a eliminare una patologia sociale.

BIBLIOGRAFIA

- BAUMAN Z., *Globalizzazione e glocalizzazione*, Roma, Armando, 2005.
- BECK U., *Che cosa è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*, Roma, Carocci, 2009.
- BIMBER B., FLANAGIN A.J., STOHL C., "Reconceptualizing collective action in the contemporary media environment", *Communication Theory*, 15, 2005, n. 5, pp. 365-388.
- BOCCIA ARTIERI G., GEMINI L., FARCI M., ZUROV E., "Immagini per il presente. L'evento catastrofico nei twitter online (visual)data", *Sociologia e Comunicazione*, 49, 2015, pp. 52-82.
- CELLAMARE C. et al. "Periferie romane: città di uomini e di pietre", in FREGOLENT L. (a cura di), *Periferia e periferie*, Roma, Aracne, 2008.
- D'ALTO S., "Ripensare la città latino-americana" in MARTINELLI F. (a cura di), *Città e scienze umane*, Napoli, Liguori, 2004.
- DELLA RATTA RINALDI F. IOPPOLO L. ROSATI S., *Storie precarie. Parole, vissuti e diritti negati della generazione senza*, Roma, Ediesse, 2014.
- DELLE DONNE M., *A nord, a sud del Mediterraneo alla ricerca del senso perduto*, Roma Ediesse, 2015.
- DI NICOLA P., *L'uomo non è un'isola*, Milano, Franco Angeli, 1986.
- FACIONI C., SPAGNUOLO S., STASI S., *Movimenti sociali e conflitti territoriali. Nuovi strumenti di analisi*, Ariccia, Aracne, 2016.
- KHANNA P., *Connectography. Le mappe del futuro ordine mondiale*, Roma Fazi Editore, 2016.
- KWAK H., LEE C., PARK H., MOON S., "What is twitter, a social network or a news media?", in *Proc. Int. World Wide Web Conf.* 2010, pp. 591-600, <http://an.kaist.ac.kr/traces/WWW2010.html>.
- LA CECLA F., "Le passioni dell'abitare", in AA. VV., "L'idea di abitare", *Volontà*, 1989, n. 1-2.
- PRESTIPINO G., "Non conclusioni ma impressioni fugaci ed inquiete", in *Istanze etico sociali e globalizzazione*, Atti del Convegno, Dipartimento di Filosofia e Comunicazione "A. Labriola", Università di Cassino e Centro per la Filosofia Italiana, Milella, 2004, pp. 257-265.
- WEIL S., *La prima radice. Preludio a una dichiarazione dei doveri verso l'essere umano*, trad. di F. Fortini, Milano, SE, 1990.

Sabrina Spagnuolo: ANTEAS Roma e Provincia; spagnuolo.sabrina3@gmail.com
Serenella Stasi: Università di Roma Tor Vergata; serenella.stasi@libero.it

RIASSUNTO: "Il radicamento è forse il bisogno umano più importante e più misconosciuto dell'anima umana" (Weil, 1990). Lo sradicamento determina la distruzione del rapporto con la propria storia, il proprio ambiente naturale/sociale che porta l'individuo a provare sentimenti di discontinuità, estraneità riducendo la vita sociale a mera exteriorità (*ibidem*). L'individuo cerca riparo nel comunitarismo (Prestipino, 2006) o nel consumo edonistico (Bauman, 1988). Nella periferie romane il rapporto maggioranza dominanza sembra capovolgere e il senso di sradicamento dovuto alla crisi economica e al degrado sembra acuirsi. Si è utilizzata l'analisi automatica dei dati testuali di Twitter, da cui risulta che i residenti hanno indirizzato sulle comunità migranti il malessere generando conflitto.

SUMMARY: “The roots are perhaps the most important human need and the human soul misunderstood” (Weil, 1990). The eradication determines the destruction of the relationship with its own history, its own natural/social environment that leads the individual to prove that discontinuity feelings, alienation reducing social life to mere externals (*ibidem*). The individual seeking protection in communitarianism (Prestipino, 2006) or hedonic consumption (Bauman, 1988). In the suburbs of Rome the relationship majority dominance seems to capsize and their feeling of alienation due to the economic crisis and degradation seems to widen. It is used for the automatic analysis of Twitter textual data, which showed that residents have addressed the migrant communities the malaise generating conflict.

Parole chiave: sradicamento, analisi automatica dei dati testuali, Roma

Keywords: uprooting, automatic analysis of textual data, Rome

Sezione 6

LA NUOVA INDUSTRIA DELLA FELICITÀ? PROMESSE E CONTRADDIZIONI DELLA CITTÀ NEO-IMPREDITORIALE

UGO ROSSI

INTRODUZIONE

Durante la lunga fase di recessione e stagnazione economica che è seguita alla crisi finanziaria del 2007-2008, le città sono tornate al centro dei dibattiti contemporanei, incarnando le contraddizioni e ambivalenze del capitalismo globale: per un verso, in quanto spazi in cui si sono concentrati gli effetti delle politiche di austerità; per l'altro, come laboratori privilegiati di sperimentazione di modelli di organizzazione economica basati sulla valorizzazione del potenziale relazionale delle nuove tecnologie, a partire da quelle digitali. *Start-up economy*, *sharing economy*, *experience economy*, *gig economy*, *platform capitalism* sono alcune tra le definizioni più ricorrenti adottate in riferimento a tali fenomeni intorno ai quali si è rimodellata non solo l'esperienza urbana ma quella delle società contemporanee più ampiamente intese.

Oltre a essere associate alle politiche “lacrime e sangue” dell'austerità, le città rappresentano dunque una risorsa essenziale per governi, opinione pubblica e altre forze economico-politiche intente a rianimare l'“industria della felicità” (Davies, 2016) di cui necessita il capitalismo contemporaneo, a forte intensità di comunicazione, conoscenza e affettività, per poter sopravvivere e riprodursi. I mutamenti economico-sociali di cui le città sono testimoni negli anni successivi alla Grande Recessione di fine anni Duemila sembrano realizzare l'idea esposta da Michel Foucault nei suoi scritti sulla governamentalità neoliberale secondo cui le società di liberalismo avanzato procedono verso una sempre più spinta imprenditorializzazione del sé (Foucault, 2005). In tal senso osserviamo un salto di qualità rispetto all'imprenditorializzazione della *governance* urbana teorizzata da David Harvey (1989) e altri autori alla fine degli anni Ottanta, sulla quale si è sviluppata un'ampia letteratura di analisi della politica urbana: non solo le strutture di governo, ma la società nel suo insieme e la vita stesse delle persone sono imprendorializzate.

Nelle economie ad alta intensità tecnologica e affettivo-relazionale troviamo esemplificate le contraddizioni emergenti del modello sociale capitalistico nella sua espressione urbana: i processi di individualizzazione dell'agire sociale si accompagnano all'invocazione insistente delle appartenenze di comunità; i fenomeni di sfruttamento si confondono con quelli di auto-sfruttamento, nello spazio di indistinzione tra lavoro dipendente, lavoro autonomo e imprenditorialità che caratterizza le nuove economie urbane; i tempi e gli spazi di vita si sovrappongono sempre più con quelli di lavoro. Da parte loro, i governi e le società locali reagiscono all'avanzata di tali economie combinando politiche di promozione con misure di regolamentazione delle nuove economie urbane. Altri attori locali – operatori economici, associazioni professionali, sindacati, università, cooperative e terzo settore – si relazionano in modo diverso a tali fenomeni, oscillando tra cooperazione e conflitto a seconda degli interessi in campo. Le città di dimensione grande, media o piccola mostrano diversi atteggiamenti (restrittivo o permissivo) nei confronti delle nuove economie urbane, soprattutto nei settori dei servizi alle persone come ospitalità e trasporti (Airbnb, Uber, ecc.), introducendo un ulteriore elemento di diversificazione e competizione inter-urbana.

La presente sezione ha chiamato a raccolta studiosi impegnati a indagare in una prospettiva critica i meccanismi di *governance* locale, le politiche pubbliche, le iniziative di sviluppo economico locale, ma anche i conflitti e le contestazioni, le soggettività e le relative configurazioni territoriali, che hanno preso forma intorno alle nuove economie urbane. I contributi presentati prendono in esame tali temi e scenari nel contesto di città e aree metropolitane che hanno un'indiscussa centralità nella propria economia nazionale (Parigi), o che detengono una posizione direzionale pur non essendo capitali



politiche (Rio de Janeiro, Milano) o comunque preminente in settori-chiave dell'economia, come Torino nei comparti manifatturiero e finanziario. Sono cionondimeno tutte città che contengono al proprio interno forti contraddizioni sociali e squilibri nella distribuzione territoriale della ricchezza. Ne scaturisce un quadro che nella letteratura contemporanea di studi sullo sviluppo urbano di tipo neoliberale si definirebbe “variegato” (Brenner *et al.*, 2010): vale a dire, accomunato dalla circolazione di una logica globale di trasformazione economica (quella neoliberale, per l'appunto, fondata sull'imperativo del primato della crescita e della produttività, a discapito della redistribuzione) che pur tuttavia deve fare i conti con la diversità di assetti territoriali che le specificità dello sviluppo economico locale e delle configurazioni istituzionali inevitabilmente producono.

I contributi qui ospitati, pertanto, mostrano come nella complessa e multiforme transizione postfordista in cui queste città sono impegnate da ormai diversi decenni si innestino strategie e razionalità di sviluppo economico e riorganizzazione territoriale segnate in profondità dall'avvento delle nuove tecnologie (soprattutto digitali) e dalla domanda sempre più pressante di aggiornamento delle dotazioni infrastrutturali. L'idea di smart city, che emerge in diversi contributi, è in tal senso emblematica: certamente svolge un ruolo egemonico nell'imporre un nuovo “senso comune” dello sviluppo urbano ai tempi della globalizzazione e infatti su di essa si appuntano gli interessi di una varietà di attori economici e politici: dalle grandi imprese dell'high-tech alle start-up emergenti, dalle organizzazioni internazionali ai governi nazionali e locali. Tale “senso comune” muove dall'assunto secondo cui la qualità del vivere individuale e collettivo deve diventare l'obiettivo privilegiato di politiche di sviluppo orientate a un utilizzo socialmente innovativo delle nuove tecnologie. Tuttavia, la realtà della smart city – delle sue esperienze di applicazione e sperimentazione – per propria natura appare “variegata”, flessibile, irriducibile a una forma monolitica di organizzazione economica e valorizzazione capitalistica e, in ultima analisi, di azione politica (Rossi, 2016).

Pertanto, l'indicazione che si può trarre dagli studi presentati in queste pagine è che la direzione politica che si imprimerà alle trasformazioni economico-territoriali in corso appare la vera e propria posta in gioco negli anni a venire. Il mondo globale, pur segnato da una logica persistentemente egemonica di sviluppo economico (quella neoliberale), dimostratasi capace di sopravvivere agli scossoni della “grande recessione” e della successiva “esplosione populista”, almeno per ora, appare quanto mai indefinito nelle sue linee di sviluppo future. È ormai opinione condivisa che viviamo in un'età dell'incertezza dal punto di vista economico – per l'effetto destabilizzante di fenomeni ormai connotati all'economia globale come la finanziarizzazione, l'indebitamento personale, l'insicurezza lavorativa – e politico, dopo l'irruzione del fenomeno populista nella globalizzazione con l'elezione a primo ministro del nazionalista hindu Narendra Modi in India nel 2014 e di Donald Trump negli Stati Uniti due anni dopo. In un frangente che vede il riaffacciarsi prepotente degli Stati-nazione e delle ideologie nazionaliste, il mondo urbanizzato costituisce sempre più un ambito fondamentale per la politica contemporanea, per la centralità acquisita dalle forme di vita urbane nel funzionamento dell'economia contemporanea, ma anche per la capacità di immaginazione istituzionale e la ricchezza di interazioni socio-culturali di cui gli spazi urbani e metropolitani sono dotati (Hardt, Negri, 2017). La città-metropoli contemporanea da un lato dunque svolge un ruolo centrale nella dinamica di valorizzazione capitalistica, perché al suo interno si genera il capitale comunicativo, cognitivo e affettivo di cui si nutre il capitalismo globale: ne è dimostrazione esemplare l'interesse che hanno le multinazionali high-tech per i progetti di smart city o anche la decisione recente da parte di Amazon – il dominatore pressoché incontrastato del commercio online – di “urbanizzarsi”, aprendo in via sperimentale punti vendita di prodotti alimentari a Seattle (dove ha sede) e acquisendo quelli di Whole Foods Market, un'influente catena di cibo di qualità presente nelle grandi città statunitensi. Per queste potenti *corporations* la città-metropoli non è soltanto un mercato di sbocco per i propri beni o uno spazio di promozione del proprio marchio, come è stato in passato e in parte è ancora oggi, ma costituisce un laboratorio vivente di valore ineguagliabile dal quale estrarre masse ingenti di informazioni (i cosiddetti *big data*) su comportamenti e abitudini di consumo, catturare conoscenze, apprendere modi di vita: in altre parole, un ser-

batoio umano di per sé inesauribile, capace di alimentare una nuova rendita urbana che si aggiunge e si sovrappone a quella tradizionale fondiaria.

Al tempo stesso, però, a dispetto dei grandi interessi economici che riesce ad attirare, negli ultimi anni la città-metropoli contemporanea si è distinta per l'aver dato origine a inedite mobilitazioni per la democrazia e la giustizia (da Occupy Wall Street alla Primavera Araba fino alle proteste brasiliane e al movimento degli ombrelli di Hong Kong), nonché a esperimenti innovativi di cooperativismo sociale e in tempi più recenti a iniziative di resistenza ai rigurgiti nazionalisti e autoritari della politica statale grazie ad alleanze creative tra amministratori, movimenti sociali e gruppi di residenti. È nella città-metropoli che dunque oggi si intravede la possibilità di un vivere in comune. La sfida di oggi, e ci si augura che questa raccolta di contributi possa offrire indicazioni e conoscenze utili in tal senso, è far sì che le nuove tecnologie e le relative applicazioni urbane possano essere messe al servizio di una rinnovata idea e pratica di vita in comune, anziché di un'economia dominata da un ristretto circolo di nuovi rentier ad alta tecnologia.

BIBLIOGRAFIA

- BRENNER N., PECK J., THEODORE N., "Variegated neoliberalization: Geographies, modalities, pathways", *Global Networks*, 10, 2010, n. 2, pp. 182-222.
- DAVIES W., *L'industria della felicità: come la politica e le grandi imprese ci vendono il benessere*, Torino, Einaudi, 2016 (ed. or. 2015).
- FOUCAULT M., *Nascita della biopolitica: corso al Collège de France, 1978-1979*, Milano, Feltrinelli, 2005 (ed. orig. 2004).
- HARDT M., NEGRI A., *Assembly*, Oxford, Oxford University Press, 2017.
- HARVEY D., "From managerialism to entrepreneurialism: The transformation in urban governance in late capitalism", *Geografiska Annaler B: Human Geography*, 71, 1989, n. 1, pp. 3-17.
- ROSSI U., "The variegated economics and the potential politics of the smart city", *Territory Politics, Governance* 4, 2016, n. 3, pp. 337-353.

Università di Torino; ugo.rossi@unito.it

SIMONETTA ARMONDI

GEOGRAFIE DELLE PRODUZIONI A MILANO. PROMESSE E CONTRADDIZIONI DELLA DIRETTRICE NORD

1. INTRODUZIONE. PERCHÉ TORNARE AD OSSERVARE IL NORD MILANO. — Il contributo propone una riflessione sul cambiamento di alcuni luoghi della regione urbana milanese per misurare i caratteri sfuggenti del territorio contemporaneo. Si tratta di contesti esemplari per tre ragioni: perché a lungo oggetto di analisi nel campo degli studi urbani, per il loro portato simbolico e infine perché emblematici dei salti di scala ai quali la regione urbana è sottoposta. In che misura il territorio del nord Milano che abbiamo conosciuto e studiato nel XX secolo costituisce un riferimento per governare il cambiamento urbano? Il contributo interroga i processi di ristrutturazione e di metamorfosi socio-spaziale oggi in corso – riconducibili a strategie differenti e più o meno consapevoli – per comprendere sia il loro eventuale nesso con nuovi modelli di sviluppo del capitalismo globale, sia il loro carattere estemporaneo e localizzato, sullo sfondo degli effetti della crisi economica.

La regione urbana a nord di Milano si presenta come un territorio particolarmente complesso e diversificato, densamente abitato e infrastrutturato, che sta vivendo una seconda fase di profonda riconversione economica, dopo la stagione della ristrutturazione industriale, caratterizzata da un consistente mutamento sociale e spaziale. Il saggio propone una riflessione sul cambiamento urbano di una direttrice consolidata dello sviluppo metropolitano e come riferimento ricorrente nel campo degli studi urbani (Pasqui, 2002) per cogliere le dinamiche che ne hanno caratterizzato la geografia entro tre fasi principali:

1. nella lunga fase della crescita e dell'espansione urbana;
2. nella fase della crisi fordista e di ristrutturazione economico territoriale;
3. nel ciclo attuale di contrazione e di austerità.

I diversi progetti di trasformazione, sia diffusi alla piccola scala, sia concentrati alla grande scala, si collocano in un particolare campo di cambiamento urbano – conosciuto come il “nord Milano” – che corrisponde al territorio ai confini tra il Comune di Milano e Sesto San Giovanni e Cinisello Balsamo, ma più in generale l'intera porzione di regione urbana milanese al confine settentrionale del comune capoluogo.

Il saggio legge le reciproche influenze tra le forme del mutamento economico e territoriale che ha investito questa parte di regione urbana e i diversi processi di costruzione e trattamento dei problemi attraverso la definizione dello spazio delle politiche pubbliche e dei progetti privati di trasformazione.

2. I CICLI DI RISTRUTTURAZIONE URBANA E LA COSTRUZIONE DEL NORD MILANO. — Il territorio del nord Milano, e Sesto San Giovanni in particolare, è stato per buona parte del secolo scorso una sorta di incarnazione – tra le più pure – del modello di sviluppo fordista in cui la crisi di quel modello ha assunto proporzioni e visibilità drammatiche.

Il territorio del nord Milano rappresenta una direttrice storica dello sviluppo milanese e lombardo. Tuttavia, come appare evidente, i confini del nord Milano non esistono dal punto di vista amministrativo. La geografia del nord Milano si struttura attraverso eventi sia imposti dall'esterno e ad altre scale, sia in ragione di processi sociali locali.

Nella fascia urbana a nord, entro il Comune di Milano, dopo la dismissione degli stabilimenti industriali della Pirelli, si realizza il Progetto Bicocca (1983-2008), uno dei maggiori progetti di trasformazione urbana costruiti a Milano per dimensione – 700.000 mq – e per tipologia di servizi insediati



(Bolocan Goldstein, 2003). La trasformazione di Bicocca fa da volano alla costituzione da parte di Pirelli di una nuova società – la Pirelli Real Estate – anticipatrice, in Italia, della “nuova generazione” di attori immobiliari, attivi in particolare sui servizi e caratterizzati da crescente finanziarizzazione ed internazionalizzazione.

La conformazione territoriale costituita lungo la direttrice nord è governata in primo luogo da un investimento della classe dirigente tra Ottocento e Novecento, a partire dagli insediamenti industriali localizzati a cavallo tra la parte settentrionale di Milano e il Comune di Sesto San Giovanni, in relazione all’infrastruttura ferroviaria. Il processo spontaneo di integrazione metropolitana e la formazione della fascia urbana ampia da est a ovest, dal Sempione al Vimercatese, ha dato luogo ad una saldatura che attraversa da est a ovest la regione urbana milanese.

La vicenda storica di Cinisello Balsamo e di Cologno è legata allo sviluppo del bacino territoriale produttivo e di manodopera di Sesto San Giovanni. La crescita come veri e propri centri urbani di medie dimensioni avviene nel secondo dopoguerra, con un forte scarto temporale rispetto a Sesto San Giovanni. Dal 1951 al 1971 la popolazione di Cinisello per esempio passa dai circa 15.000 abitanti a più di 77.000. Cologno ridefinisce la propria base economica urbana secondo il modello della rete di imprese fornitrici del “sistema Mediaset”, nel settore audiovisivo.

Dopo la chiusura del ciclo fordista/keynesiano, inteso come territorio delle grandi fabbriche e dell’intervento municipale di welfare locale, il nord Milano ha saputo valorizzare un sistema produttivo ad elevata diversificazione, con una specializzazione nei settori delle costruzioni e del commercio e, a livello manifatturiero, nella meccanica, nelle tecnologie informatiche e telematiche.

La crisi della grande industria nel settore siderurgico e metalmeccanico (l’ultimo forno è stato chiuso nel 1995) e la ridefinizione del sistema di regolazione fordista hanno pertanto interessato spazialmente soprattutto Sesto San Giovanni – lasciando molti immobili dismessi – ma hanno finito per segnare l’immaginario simbolico dell’intero nord Milano.

Il nord Milano comincia ad assumere un profilo di soggetto attore di politiche e i suoi confini appaiono sempre più riconoscibili nel corso degli anni Novanta del secolo scorso. I principali processi di territorializzazione e riterritorializzazione che hanno contribuito a definire questo territorio e che ne hanno segnato il ruolo pionieristico nella promozione di politiche di sviluppo locale sono stati quattro:

1. A livello nazionale, il riconoscimento di questo spazio della regione urbana come area di crisi ai sensi della legge 236/1993. Tale riconoscimento ha permesso non solo un afflusso di risorse finanziarie per iniziative di reindustrializzazione, ma anche una maggiore integrazione tra le decisioni dei singoli Comuni in relazione alla possibilità di ridefinire un percorso di sviluppo dell’area.
2. A livello locale, la costituzione nel 1996 dell’Agenzia Sviluppo nord Milano (ASNMI), società per azioni di diritto privato che ha come azionisti di maggioranza quattro comuni dell’area (Sesto, Cinisello, Bresso, Cologno). Nata come società per la gestione dei processi di reindustrializzazione, ha progressivamente acquisito il ruolo di attore di promozione attiva dello sviluppo locale.
3. A livello locale, la pratica di lavoro condiviso tra le amministrazioni comunali e soprattutto rilanciata dai Sindaci eletti direttamente a partire dalla metà degli anni Novanta, ha irrobustito l’azione pubblica.
4. A livello nazionale, in Italia, in quel periodo, si delinea una cornice di programmazione dello sviluppo territoriale denominato “programmazione negoziata”. L’obiettivo esplicito è di ripensare gli strumenti e le forme dell’intervento pubblico nell’economia rispetto alla promozione dello sviluppo economico nelle aree più deboli del Paese.

Il nord Milano, è dunque esito di una pluralità eterogenea di processi, progetti e di politiche, che molti attori hanno contribuito a produrre.

Il declino del modello fordista non aveva condotto pertanto a una deindustrializzazione drammatica, anche grazie a un processo di evoluzione del sistema produttivo, legato sia alla riorganizzazione dell’apparato industriale manifatturiero, sia allo sviluppo di nuovi modelli di produzione, basati sulla

ricerca e sull'applicazione di nuove tecnologie nel campo dell'elettronica, dell'informatica e delle comunicazioni multimediali. Tuttavia, dopo la chiusura delle grandi imprese nei settori siderurgico e metallurgico (nonostante il rilevante calo degli addetti scesi dai 45.000 del 1981, ai 29.000 del 1996), il sistema produttivo costituito da più di 17.000 imprese viene nuovamente messo alla prova dalla crisi finanziaria del 2008. Tra il 2000 e il 2011, la variazione percentuale degli addetti nel manifatturiero registra un calo del 33%, in parte compensato dalla variazione degli addetti nel commercio (+8% nel Nord Milano) e nelle attività finanziarie e immobiliari (+23%) (1).

L'economia della regione urbana milanese registra dunque un contraccolpo importante, anche prodotto dal cambiamento delle gerarchie entro le reti economiche internazionali. Anche imprese multinazionali come Oracle e centri direzionali di produzioni pesanti dell'elettromeccanica come ABB e Alstom. Localizzate nel nord Milano, a partire dai primi anni Duemila, dopo l'inizio della crisi lasciano Sesto San Giovanni. Anche l'Agenzia Sviluppo Nord Milano, dopo essere passata sotto il controllo della provincia di Milano (come socio di maggioranza), rinominata Milano Metropoli spa, chiude nel 2013, lasciando i dipendenti in cassa integrazione.

3. LE GEOGRAFIE DEL NORD MILANO DOPO LA CRISI. ANALISI DELL'INTRECCIO TRA DIMENSIONE SPAZIALE E RIDEFINIZIONE DELLA BASE ECONOMICA URBANA. — Il nesso tra questioni spaziali e ridefinizione della base economica urbana nelle seguenti sezioni è analizzata con riferimento a quattro contesti esemplari. Ogni contesto mostra come nuove forme e scale di intervento siano state mobilitate a partire dalla metà degli anni Novanta, in relazione alla strutturazione di questioni di visione strategica e a specifici problemi di regolazione spaziale.

3.1 *Il destino incerto della grande area industriale dismessa: le ex aree Falck e il nodo ferroviario di Sesto San Giovanni.* — Il progetto per le ex aree Falck a Sesto San Giovanni ha assunto il ruolo di caso paradigmatico di un grande progetto di trasformazione in fase di stallo.

Nel Comune di Sesto sono presenti circa 235 ettari di aree industriali dismesse, pari a circa un quinto della superficie comunale. Le aree ex Falck ammontano a circa 1.430.000 mq. Si tratta dell'area più grande dell'intera regione urbana milanese, anche più grande di Expo che misura 1.100.000 mq.

L'annosa vicenda delle ex aree Falck iniziata nel 1995 e non ancora conclusa è emblematica sia per la presenza di figure importanti del mondo dell'architettura e dell'urbanistica (Kenzo Tange, Vittorio Gregotti, Mario Botta, Renzo Piano), sia per l'emergere di operatori ed attori privati, espressione dei processi di finanziarizzazione e globalizzazione del *real estate*. Questa nuova tipologia di *city builder* è costituita da un insieme composito di soggetti promotori e vede tra il 2005 e il 2010 a Sesto il ruolo – alla fine fallimentare – di *merchant developer* svolto da Zunino con la società Risanamento, quando la proprietà viene rivenduta a Milanosesto Immobiliare di proprietà di Pasini (per 405 milioni di euro). Nel 2016 entra in gioco il grande gruppo multinazionale saudita con Fawaz Alhokair, al quale Milanosesto cede 130.000 mq (500 meuro) per la realizzazione di un centro commerciale e di un parco divertimenti.

La complicata vicenda del progetto, del resto ancora incompiuta, non mostra una strategia precisa né *governance* riconoscibile. Piuttosto, si evince il ruolo incerto della municipalità locale, la quale esibisce un atteggiamento ambivalente per il passato industriale del territorio, esitante nella definizione di un'agenda urbana incisiva e condivisa per il rinnovo urbano.

L'inizio del 2013 ha rappresentato indubbiamente una data cruciale, perché per la prima volta una *governance* trans-scalare si è mobilitata per un ripensamento del futuro dell'area. Il governo regionale e quello locale con le fondazioni private Besta (istituto neurologico) e l'Istituto dei Tumori di Mi-

(3) Dati: Censimento ISTAT 2011.

lano, approvano un accordo per la rilocalizzazione nelle ex aree Falck dei due ospedali in una nuova “Città della Salute e della Ricerca” (180.000 mq), insieme a nuovi edifici residenziali e scolastici.

Dopo vent’anni di aspettative, questioni importanti come quelle infrastrutturali e di potenziale strategico in termini di sviluppo economico dei servizi avanzati localizzati nella Città della Salute, ma anche i nuovi nodi sollevati dall’inserimento nelle funzioni di un nuovo centro commerciale e di un parco dei divertimenti non sono assunti in un quadro unitario di visione strategica territoriale e nemmeno nell’agenda urbana locale, o alla scala metropolitana e regionale.

3.2 *I dilemmi dell’uso temporaneo di aree dismesse.* — La recente crisi economica e lo stallo permanente di molti grandi progetti per le aree industriali dismesse hanno condotto anche a sperimentare percorsi inediti di intervento. Uno di questi è rappresentato dall’uso temporaneo di spazi vuoti. “Made in Mage”, incubatore della moda e design sostenibile, è un progetto sperimentale di riuso temporaneo promosso nell’ambito della ricerca-azione “Tempo-riuso” (2010-2013) in collaborazione con la municipalità di Sesto San Giovanni. L’obiettivo è promuovere e sostenere le realtà artigianali e creative legate ai temi della moda e del design sostenibile vincitrici dell’“Invito alla Creatività Made in Mage”, assegnando spazi per atelier e laboratori in comodato d’uso gratuito con spese di gestione e start-up, presso gli ex Magazzini Generali Falck (MAGE), parte del patrimonio di archeologia industriale di Sesto San Giovanni.

Senza voler suggerire che le pratiche di uso temporaneo siano indesiderabili *tout court*, in alcuni casi sembra che tali iniziative promuovano il cambiamento urbano secondo modalità solo in apparenza innovative, mentre sembrano contribuire passivamente, o perlomeno non mettere in discussione, i processi di accumulazione capitalista.

3.3 *Il nuovo quartiere Adriano: un altro planning disaster.* — In Italia, come in altri Paesi dell’Europa del Sud (Knieling, Othengrafen 2016), l’investimento finanziario si è progressivamente concentrato nel settore dell’edilizia come strategia di crescita. La crisi del 2008 ha provocato una grave stagnazione del mercato immobiliare e una profonda contrazione del settore delle costruzioni. Il caso preso in considerazione testimonia la fine di un’era di espansione – controversa (Bolocan Goldstein, Bonfantini, 2007) – del settore milanese delle costruzioni e, allo stesso tempo, esplicita una mancanza di visione da parte delle amministrazioni coinvolte sia per quanto riguarda le possibili funzioni da inserire in un progetto di trasformazione, sia per quanto riguarda l’articolazione di una strategia sovralocale condivisa.

L’area in trasformazione è localizzata nel Comune di Milano è oggetto di due distinti Programmi Integrati d’Intervento. I due strumenti interessano rispettivamente un’area industriale dismessa di 305.000 mq, compresa nel sedime dell’ex stabilimento della ex Magneti Marelli, e un’area a standard di 170.000 mq, situata in località Cascina San Giuseppe e limitrofa al confine comunale di Sesto San Giovanni. Nel loro complesso, le previsioni contenute nei due Programmi d’Intervento sono riconducibili alla realizzazione del nuovo quartiere Adriano, in relazione ad un disegno unitario di sistemazione urbanistica delle aree ex Magneti Marelli e della cascina dismessa, disegno che prevede la realizzazione degli insediamenti pubblici e di quelli privati residenziali, direzionali e commerciali a cornice di un vasto parco centrale tagliato da un viale mediano con direzione est-ovest direttamente connesso a via Adriano.

Dopo il fallimento dell’operatore privato che avrebbe dovuto attuare il Programma Integrato di Intervento denominato “Adriano Marelli e Cascina San Giuseppe”, sono stati realizzati solo alcuni edifici residenziali, mentre nessuna opera pubblica di servizio al quartiere è stata portata a termine. Sono stati lasciati incompiuti il parco, una residenza per anziani, una per studenti. L’amministrazione ha attivato i poteri sostitutivi e si è fatta carico di effettuare parte delle opere non realizzate per un ammontare di 10.850.000 euro. Con le risorse comunali sono state già completate le opere di urbanizzazione primaria e secondaria e sono state demolite le strutture fatiscenti della Cascina San Giuseppe.

3.4 *Re-immaginare un futuro differente.* — In Italia Cinisello Balsamo incarna uno degli esempi più avanzati nel campo dell'innovazione locale. A partire dagli anni Novanta, è stato promosso un numero importante di sperimentazioni progettuali. Il governo locale ha avviato la realizzazione di una pluralità di politiche orientate a temi di rigenerazione urbana, di economia culturale e sviluppo locale per liberarsi dall'immagine di "città dormitorio":

- il progetto di riqualificazione del centro storico con il progetto di Piazza Gramsci (2003) realizzato da Dominique Perrault;
- il progetto artistico culturale di interesse nazionale del Museo di Fotografia contemporanea (2004) nella sede della residenza storica Villa Ghirlanda;
- la localizzazione di funzioni culturali, formative e multimediali nel nuovo centro Pertini con biblioteca, caffè, sala convegni (2012);
- uno nuovo spazio per start-up e coworking (2016) finanziato da un bando comunale in partnership con associazioni locali. realizzato a Villa Forno con un distaccamento dell'Università di Milano-Bicocca;
- il "Distretto Bicocca per l'innovazione e la creatività" (2016), un protocollo d'intesa tra municipalità locali (Milano, Cinisello, Sesto), l'Università di Milano-Bicocca, Fondazione Pirelli, Teatro Arcimboldi, Siemens e Deutsche Bank per promuovere educazione, formazione, ricerca e iniziative culturali.

4. CONCLUSIONI. — La crisi economica globale è collegata a molteplici eventi trans-scalari dei precedenti cicli del capitalismo e si esplicita in una serie di effetti socio-spaziali (Knieling, Othengrafen, 2016). Possiamo concludere che il nord Milano costituisca, oggi come alla fine degli anni Novanta, un terreno di sperimentazione istituzionale, di *policy* e di cambiamento urbano? Il saggio ha mostrato come oggi a Milano, lungo la direttrice nord, emerga un mosaico di situazioni differenziate di produzione di spazio che rimanda a una condizione di perdita crescente di gerarchia spaziale e di visione strategica.

Possiamo provare ad avanzare due ipotesi interpretative per osservare le politiche pubbliche e le strategie che hanno mobilitato – implicitamente ed esplicitamente – spazio e tempo come forze produttive attraverso diverse forme di investimento e di regolazione (Brenner, 2004).

4.1 *Singolare vs. plurale.* — A partire dalla crisi economica del 2008 i grandi progetti di trasformazione sembrano non catturare il cambiamento urbano più interessante. Da un lato, gli effetti della crisi in termini di stagnazione del settore delle costruzioni ed episodi di bancarotta, hanno reso ancora più difficile l'implementazione di tali progetti, come nelle aree ex Falck e Magneti Marelli. Dall'altro, i grandi progetti di trasformazione urbana hanno potenziali effetti trans-scalari che ridisegnano e "sradicano" le geografie degli attori coinvolti. Nonostante ciò, i grandi progetti appaiono scarsamente integrati nel quadro della pianificazione e delle politiche alle diverse scale. Di conseguenza, il loro impatto sul territorio rimane ambiguo. Il processo vagamente maldestro di *branding* delle ex Falck costituisce da questo punto di vista un esempio cruciale. L'etichetta di "Città della Salute" si concentra su una rappresentazione urbana depurata, permanente e singolare, finendo inevitabilmente per omettere un insieme non secondario di effetti configgenti legati alla realizzazione di quella Città.

Tuttavia la direttrice nord di Milano sta cambiando anche in modo incrementale, attraverso una molteplicità di progetti di piccola scala, come dimostra l'esperienza di Cinisello Balsamo, inseriti in un quadro strategico di politiche orientate a cambiare l'immagine della città.

4.2 *Temporaneo vs. permanente.* — Le aree dismesse di diverse dimensioni configurano un tema di grande rilevanza a seguito sia del declino della grande industria fordista, sia della crisi finanziaria globale iniziata nel 2008 (Kitchin *et al.*, 2014). Di conseguenza, gli edifici e gli spazi vacanti, giocano un

ruolo chiave nel determinare come le città faranno i conti con problemi urbani locali e con le sfide globali (Bishop, Williams, 2012; De Silvey, Edensor, 2013).

L'uso temporaneo è stato al centro di molte iniziative avviate nelle città occidentali investite da importanti fenomeni di *shrinkage*. Tuttavia tale pratica sembra rappresentare una strategia nella quale i sintomi sono confusi con le cause e l'osservazione delle soluzioni offerte sembra mostrare azioni puramente amministrative e manageriali (Ferreri, 2015), tralasciando le ragioni della scarsità di spazi disponibili per usi non commerciali. L'uso temporaneo rischia di diventare permanente attraverso il disaccoppiamento di due percorsi per le aree dismesse. Da un lato, la traiettoria "al rialzo" dei grandi progetti di trasformazione con il tradizionale e in parte obsoleto, mix di funzioni residenziali e commerciali. Dall'altro, la traiettoria "al ribasso" di progetti temporanei nei quali creativi e imprenditori sociali tendono a essere isolati.

Infine, i progetti di trasformazione sono condizionati dai mutamenti temporanei o permanenti nella geometria dei poteri che governano i processi di urbanizzazione e di investimento immobiliare. Il coinvolgimento di importanti investitori internazionali – come nelle aree ex Falck – ci invita a esaminare le forze al centro delle nuove geografie economiche e di flusso dei capitali (Büdenbender, Golubchikov, 2016).

BIBLIOGRAFIA

- ARMONDI S., "Urban change and geographies of production in north east Milan", in ARMONDI S., DI VITA S. (a cura di), *Milan: Productions, Spatial Patterns and Urban Change*, Abingdon, Routledge, 2017 (in corso di pubblicazione).
- BISHOP P., WILLIAMS L., *The Temporary City*, London, Routledge, 2012.
- BOLOCAN GOLDSTEIN M., *Trasformazioni a Milano. Pirelli Bicocca direttrice nord-est*, Milano, Franco Angeli, 2003.
- BOLOCAN GOLDSTEIN M., BONFANTINI B., *Milano incompiuta*, Milano, Franco Angeli, 2007.
- BRENNER N., *New State Space. Urban Governance and the Rescaling of the Statehood*, Oxford, Oxford University Press, 2004.
- BÜDENBENDER M., GOLUBCHIKOV O., "The geopolitics of real estate: Performing State power via property markets?", *International Journal of Housing Policy*, 17, 2017, n. 1, pp. 75-96.
- DE SILVEY C., EDENSOR T., "Reckoning with ruins", *Progress in Human Geography*, 37, 2013, n. 4, pp. 465-485.
- FERRERI M., "The seduction of temporary urbanism", *Ephemera*, 15, 2015, n. 1, pp. 181-191.
- KITCHIN R., O'CALLAGHAN C., GLEESON J., "The new ruins of Ireland? Unfinished estates in the post Celtic Tiger era", *International Journal of Urban and Regional Research*, 38, 2014, n. 3, pp. 1069-1080.
- KNIELING J., OTHENGRAFEN F. (a cura di), *Cities in Crisis*, Abingdon, Routledge, 2016.
- PASQUI G., *Confini milanesi*, Milano, Franco Angeli, 2002.

Politecnico di Milano; simonetta.armondi@polimi.it

RIASSUNTO: Il contributo interpreta ed esplora criticamente le contraddizioni delle politiche e delle strategie avanzate per gli spazi industriali dismessi nel territorio a nord di Milano. Una riflessione sul cambiamento dei luoghi dismessi dalla produzione fordista si sviluppa a partire dagli effetti dal contesto di crisi economica, di conseguente recessione e di misure di austerità che caratterizza le società contemporanee. Il saggio propone una riflessione sul cambiamento urbano attraverso grandi progetti di trasformazione e azioni di intervento minori, per cogliere le dinamiche che hanno caratterizzato la geografia del nord Milano entro tre fasi: nella fase della crescita e dell'espansione urbana; nella successiva fase della crisi fordista e di ristrutturazione economico territoriale; infine, nel ciclo attuale della crisi.

SUMMARY: The paper interprets and critically explores the contradictions of policies of abandonment and temporariness that affect urban vacancies in the North Milan. Taking into account the economic crisis and severe austerity measures, as well as the socio-spatial effects of long-term phenomena, reflects the urban change of an established region of metropolitan development to grasp the dynamics that characterized the geography of North Milan during three phases: the long phase of growth and urban expansion; the season of the Fordist crisis and the subsequent economic restructuring; the current cycle of spatial shrinkage after the 2008 global economic crisis. The paper analyses the different construction processes and treatment of problems that define the space of public policies and private transformation projects.

Parole chiave: cambiamento urbano, austerità, aree dismesse

Keywords: urban change, austerity, vacant spaces

ARTURO DI BELLA

FAVELA HI-TECH: URBANESIMO SMART E GOVERNO DELLA POVERTÀ A RIO DE JANEIRO

1. RIO DE JANEIRO SMART CITY. — Nel corso degli ultimi anni, a Rio de Janeiro il paradigma della smart city è stato mobilitato soprattutto come strumento in grado di rispondere alle emergenze e alle sfide poste dalla questione della sicurezza, da quella ambientale a quella sociale, ed entrambe finiscono con il ruotare attorno alla politica di pacificazione delle favelas.

L'insicurezza e la violenza sono caratteri impressi tanto nell'immaginario globale della città, alimentato da film di successo come la Città di Dio e Tropa de Elite I e II o dalle cronache diffuse internazionalmente dai mass-media, quanto nell'esperienza quotidiana degli abitanti. In questo senso il geografo brasiliano Marcelo Lopes de Souza usa l'espressione *Fobòpole*, per indicare lo spazio urbano che patisce uno stress cronico causato dalla violenza, dalla paura della violenza e dal conseguente senso di insicurezza (Lopes de Souza, 2008).

A scala locale, il discorso della pacificazione, strettamente connesso alla politica dei grandi eventi, ha cercato di ottenere il consenso pubblico enfatizzando gli aspetti legati tanto alla "sicurizzazione" delle aree residenziali elitarie, quanto alla promessa di migliorare le condizioni esistenziali degli abitanti delle favelas. A livello internazionale, la questione è stata riformulata nei termini della sicurezza garantita ai visitatori degli eventi, centrale per la reputazione della città e strategica per gli interessi dei comitati organizzatori.

Prendendo spunto da esperienze sviluppate in altri contesti, come Bogotá e Medellin, nel 2008 viene lanciato il programma di pacificazione delle favelas, noto come "Unidade de Polícia Pacificadora" (UPP), con l'obiettivo di garantire il corretto e sicuro dispiegamento delle attività legate ai grandi eventi sportivi e per creare consenso attorno alla più generale trasformazione urbana tra le élite locali e presso l'opinione pubblica internazionale.

Il tanto contestato programma di pacificazione è indicato come leva strategica del progetto *Chocque de ordem* ("Shock di ordine") e come strumento di riappropriazione del controllo territoriale delle favelas da parte dello Stato. Questa politica si compone di quattro fasi diverse: a) le forze di polizia speciale, conosciute come BOPE, entrano nelle favelas e si appropriano del territorio, arrestando i criminali e sequestrando armi e droga; b) inizia il processo di pacificazione, in cui il BOPE insieme ad altre forze, a volte militari, raccoglie informazioni e prosegue negli arresti, segnalazioni e a identificare le aree di spaccio; c) una volta pacificata la comunità, una nuova forza di polizia chiamata UPP subentra nell'area e stabilisce un'unità permanente dotata di avanguardistici sistemi di sorveglianza elettronica; d) attraverso l'erogazione e la promozione di servizi e di investimenti sociali si procede al recupero e alla rigenerazione della favela.

Il discorso sulla smart city legittima la politica di pacificazione e supporta quelle bio-politiche di marginalizzazione delle favelas e di "inclusione escludente" (Agamben, 1995) dei suoi abitanti gestite dalla governamentalità statale e fondate sulla proclamazione dello stato di eccezione e sull'uso della violenza come strumento di potere.

Dal 2012 Rio ha aperto due centri operativi *smart*, il Centro Operativo (CO-RJ) e un Centro Integrato di Comando e Controllo (CCC-RJ), entrambi citati nel report dello Smart City Expo che ha premiato Rio come la smart city dell'anno nel 2013 (Gaffney, Robertson, 2016).

In primo luogo, il governo municipale ha creato il CO-RJ dopo che il sindaco Eduardo Paes visitando il centro operativo di New York ha deciso di costruire un corrispettivo a Rio, soprattutto in ri-



sposta alle emergenze ambientali causate dalle frane del 2010-11 che hanno coinvolto l'area montuosa della foresta pluviale del Tijuca dove sono localizzate diverse favelas della città.

La sua creazione si è avvalsa della collaborazione di IBM, divenendo simbolo globale della campagna marketing della multinazionale globale e del suo progetto *Smarter City*.

In realtà, nella definizione del Centro, il governo municipale ha messo insieme un gruppo di lavoro denominato PENSA con l'obiettivo di replicare il modello prodotto dalla città di New York. Collaborando con il gruppo di consulenza IBM, i membri del PENSA hanno scoperto che il software di IBM non era adatto alle esigenze di Rio e hanno quindi deciso di auto-prodursene uno proprio e di interrompere la collaborazione con IBM.

Il CO-RJ si caratterizza come istituzione civile e opera prevalentemente per gestire e monitorare le emergenze della città, in particolare connesse ai rischi ambientali, al traffico e alle proteste, oltre che come centro di coordinamento delle agenzie che operano sotto la responsabilità del governo municipale, come la Guardia municipale, la Polizia civile, e il SAMU, che è un'unità operativa di primo soccorso.

Il Centro ha operato anche un sistema di mappatura delle aree a maggior rischio ambientale. In particolare quelle favelas localizzate nelle aree a maggior rischio di frana sono state tutte mappate e sottoposte al monitoraggio continuo garantito dai sistemi di controllo tecnologico che sono coordinati all'interno del centro.

Inoltre, come parte degli obblighi contrattuali con la FIFA per l'organizzazione della Coppa del mondo di calcio, il governo federale ha creato due centri integrati di comando e controllo, di cui uno a Rio.

Lo staff e il personale del CCC-RJ sono tutti membri della polizia militare di Rio de Janeiro e dato che il Centro è stato finanziato da fondi federali, per la predisposizione, la fornitura e l'assemblaggio dei suoi sistemi tecnologici sono state favorite aziende hi-tech brasiliane.

Le sue principali funzioni consistono nel monitoraggio del traffico e più in generale nella pianificazione e gestione della sicurezza pubblica, operando come centro di coordinamento degli apparati di sicurezza della città in grado di rispondere alle diverse emergenze socio-ambientali della città. Il centro in particolare funziona come cabina di regia in grado di pianificare e controllare sia il nuovo sistema urbano della mobilità e del trasporto pubblico, quello che il governo ha presentato come il programma di *Tráfego inteligente*, sia il tanto contestato programma di pacificazione delle favela.

2. RIO SMART POLICING. — Uno degli strumenti più significativi messi in campo dal centro è consistito nell'installazione di 500 telecamere a circuito chiuso dislocate in vari punti del centro urbano, soprattutto nelle aree più turistiche e nelle favela a ridosso del centro urbano, e di sistemi GPS e di monitoraggio video in oltre mille autovetture in dotazione alla forze di polizia, come parte di un'iniziativa di più ampio respiro, orientata all'innovazione della cultura e dell'azione di polizia, definita *smart policing*.

Nel 2013, la polizia militare di Rio in partnership con la fondazione Google Ideas e l'Istituto Igarapè, un *think tank* basato a Rio de Janeiro, hanno lanciato la sperimentazione di un nuovo sistema di *smart policing*, incentrato sull'utilizzo di un'applicazione Android per smartphone, che serve a registrare e condividere tutto ciò che le forze di polizia sentono e vedono durante il loro servizio, in particolare nelle operazioni previste dal programma di pacificazione delle favelas. L'app invia i video crittografati a un *server cloud* e, in caso di emergenza o necessità, manda un segnale video in diretta ai dipartimenti di polizia.

Secondo le intenzioni dei proponenti, l'app dovrebbe funzionare sia come strumento in grado di potenziare la capacità operativa delle forze di polizia, migliorando le capacità di comunicazione e interconnessione tra le unità operative, oltre che quelle analitiche connesse ai dati raccolti, sia come strumento di controllo, che dovrebbe garantire una maggiore trasparenza nello stesso operato delle forze dell'ordine, sia nell'interesse della cittadinanza che si oppone alla corruzione, violenza e alla brutalità che continua a caratterizzare diffusamente l'operato della polizia, sia nell'interesse degli stessi

corpi militari, garantendo maggiore trasparenza e protezione contro false accuse, così migliorando le relazioni tra polizia e comunità. L'app è stata sperimentata anche in altre città brasiliane e del Sud Africa (Willis *et al.*, 2013).

Nonostante le telecamere impiegate nei veicoli della polizia e le altre tecnologie di controllo messe a disposizione alle forze armate, secondo l'ultimo Rapporto Annuale del Forum Brasiliano della Pubblica Sicurezza, dal 2011 al 2015 le vittime di morte violenta in Brasile sono state quasi 280 mila, mostrando numeri superiori alla stessa guerra in Siria dove, durante lo stesso arco temporale, si sono registrati 256 mila morti. Secondo lo stesso Forum, nel solo 2014 la polizia brasiliana ha ucciso in media otto persone al giorno, per un totale di oltre 3 mila vittime, con una lieve riduzione fatta registrare nel 2015 (Fórum Brasileiro de Segurança Pública, 2016). Le uccisioni della polizia sono state la seconda causa dell'insieme delle morti violente registrate nel corso dell'ultimo anno, il 16% del totale degli omicidi nel solo Stato di Rio de Janeiro secondo Amnesty International, che lanciò la campagna "Say No Execution", contro la brutalità e l'impunità delle forze dell'ordine a Rio.

Rispetto alla drammaticità di tali numeri, lo *smart device* sembra assurgere soprattutto a strumento retorico, che più che lo spazio della povertà tende a pacificare la questione della violenza dello Stato verso sue specifiche popolazioni. Secondo Renato Silva, vice presidente del Forum Brasiliano per la sicurezza pubblica, la polizia brasiliana ha seri problemi a gestire una parte specifica della popolazione brasiliana, quella nera, povera e giovane (*ibidem*). Oltre il 77% delle trenta mila vittime di omicidio in Brasile tra i 15 e i 29 anni erano *afro-descendent* secondo l'ultima Mappa della Violenza, un'altra fonte centrale dei dati di omicidio in Brasile (Waiselfisz, 2014).

Il dossier "La vulnerabilità dei giovani: violenza e inuguaglianza razziale", prodotto nel 2015 dal Forum in collaborazione con il ministero della gioventù e dell'UNESCO, ha mostrato che il tasso di uccisione tra giovani discendenti-afro in Brasile è 2,5 volte superiore a quello dei giovani bianchi (Fórum Brasileiro de Segurança Pública, 2015).

In uno studio condotto nel 2013 all'interno dell'Istituto brasiliano di ricerca di economia applicata (IPEA), dal titolo "Vite perse e razzismo", le differenze socio-economiche spiegherebbero solo il 20% della differenza tra omicidi di brasiliani bianchi e neri. Secondo gli autori, ciò non significa che il restante 80% sia determinato da motivi di razzismo, ma la crescita di questo gap e della violenza poliziesca rimane un indicatore di uno specifico "razzismo di Stato" contro le popolazioni più povere, una forma consolidata di razzismo che in Brasile non si manifesta solo negli omicidi della polizia ma anche in tante altre sfere della vita economica, politica e sociale del Paese (Cerqueira, de Moura, 2014).

Con la politica di pacificazione, la favela è diventata un luogo in cui l'eccezione e l'emergenza, come strumenti di sospensione dell'ordinamento giuridico, collocano la vita biologica al centro della politica. Mentre l'esercizio del dominio si alimenta di stereotipi che impongono identità (criminalità e devianza), i sistemi di controllo intelligenti, così come un ampio ventaglio di tecnologie *smart*, sono mobilitati in funzione di una biopolitica che agisce in termini di spazi e soggettività da identificare, disciplinare, reprimere, e infine includere attraverso l'esclusione.

I dispositivi discorsivi e pratici di *smart policing* legittimano e supportano lo Stato nell'uso di una violenza eccezionale come tecnologia di potere che delimita uno spazio in cui gli interventi dipendono non dal diritto ma dalla sovranità arbitraria quando non corrotta della polizia, e promuove iniziative emergenziali e assistenziali che trasfigurano i problemi sociali in questioni tecniche, tecnologiche e apolitiche, giustificando l'imposizione di norme in maniera totalizzante, a discapito di modalità alternative d'intervento.

3. DALLA CRIMINALIZZAZIONE ALL'ESALTAZIONE PRODUTTIVA. — La politica di pacificazione opera non solo come biopolitica di marginalizzazione, o di inclusione/escludente, ma anche come strumento di rivitalizzazione dello spazio pubblico urbano e di liberazione delle potenzialità creative, sociali e imprenditoriali della città informale.

La rappresentazione di Rio come “città creativa” è usata come cappello nelle iniziative di rivitalizzazione economica che intendono trasformare Rio in una capitale globale del turismo e dell’industria creativa, in alcuni dei più significativi progetti di trasformazione urbana connessi all’organizzazione dei giochi, e in gran parte dei programmi di urbanizzazione delle favelas, che da sempre rappresentano il cuore dell’identità culturale della città (Di Bella, 2017).

Nell’incontro tra discorsi smart city e altre rappresentazioni e narrazioni della città basate sull’idea di città creativa, nel dibattito pubblico si assiste all’emergere di una nuova potente retorica che enfatizza il ruolo centrale della città informale entro un modello di sviluppo basato sull’economia della conoscenza e sull’innovazione tecnologica.

Da un lato, l’investimento nelle politiche della smart city abbraccia il tema dell’integrazione sociale, riconoscendo per esempio l’inclusione digitale come una delle possibili eredità post-olimpiche. Al riguardo, il governo urbano in collaborazione con Cisco ha lanciato un piano, noto come “Piazze della Conoscenza”, che prevede l’installazione di quaranta strutture distribuite nelle varie favelas provviste di gallerie multimediali, librerie digitali e varie strumentazioni funzionali a promuovere la diffusione della cultura digitale e a formare comunità tecnologicamente intelligenti e creative.

Dall’altro lato, emerge con forza il nuovo paradigma universale della *start-up city* che riconosce l’esigenza di superare un modello di innovazione basato su processi di intensificazione e chiusura, come nel caso dei clusters, degli incubatori, dei parchi scientifici e tecnologici, a favore di uno che privilegia processi estensivi di diffusione e di socializzazione che si alimentano dell’appropriazione della conoscenza diffusa e della captazione del “comune” prodotto autonomamente dalle società (Rossi, Di Bella, 2017).

Nel caso del Brasile, il recente dibattito pubblico riguardante la costruzione di un ecosistema dell’innovazione “resiliente” ha enfatizzato la necessità di affrancarsi da modelli di specializzazione convenzionalmente focalizzati sull’industria estrattiva e sulle risorse naturali e di spostare l’attenzione sulle nuove economie garantite dalle comunità di start-upper digitali in grado di valorizzare il capitale cognitivo degli ambienti urbani.

Potendo contare sia sul progetto federale “Start-up Brazil” e sul programma statale “Rio Start-up”, il governo locale ha dichiarato l’intenzione di trasformare Rio nel più importante incubatore di imprese tecnologiche e digitali del Sud America, riformulando la sua immagine come *global start-up city*.

In tale contesto, l’enfasi sulle potenzialità innovative della città informale assurge a carattere distintivo dell’intero movimento locale che abbraccia non solo le iniziative statali, ma anche quelle di privati e del sociale.

Attraverso tale rappresentazione, le stesse favelas sono state mobilitate come laboratori di sperimentazione di soluzioni innovative utili ad affrontare i più complessi problemi sociali della città: per esempio, “Rio favela Startup weekend” e “Startup Weekend Change Makers”, sono iniziative promosse dal Comitato per la democratizzazione dell’Informatica, con il supporto delle istituzioni locali e di corporazioni globali, come Google, rispettivamente nella favelas Morro da Providencia e Pavão-Pavãozinho, come occasione di ideazione e sviluppo di soluzioni tecnologiche in grado di rispondere ai bisogni delle popolazioni più povere.

Mediante una complessa combinazione di approcci neoliberali e neo-sviluppisti e di innovazione auto-prodotta dal basso, la diffusione pervasiva di un discorso basato sull’idea di valorizzare il movimento di start-up sociali e sostenibili dovrebbe consentire all’ecosistema start-up di Rio di incorporare le favelas nel circuito dell’innovazione e di ritagliarsi uno spazio di competitività globale ancora non occupato entro questo emergente modello di business.

4. CONCLUSIONI. — Già durante gli anni Novanta, con la diffusione dei concetti di *smart growth* e di *new urbanism* nel contesto nord-americano come modelli di sviluppo urbano alternativi rispetto a quelli basati sullo *sprawl* e sul consumo di suolo, le favelas brasiliane si sono imposte nell’immaginario collettivo non solo come luoghi della marginalità e della povertà ma anche come laboratori viventi di

modelli sostenibili e alternativi di pianificazione e di fruizione dello spazio. È in tale contesto che emerge e diventa di moda il nuovo paradigma di “favela chic” come modello alternativo di organizzazione socio-spaziale che privilegia l’appartenenza comunitaria, la capacità di adattamento e le pratiche quotidiane di mutuo aiuto, di auto-gestione e di auto-organizzazione degli spazi, e che si materializza in ambienti caratterizzati da un ridotto consumo del suolo, da permeabilità mista e da un mix di destinazioni d’uso. In ambito locale, l’emersione di tale paradigma alimenta la trasmutazione della città informale in laboratorio vivente di ricerca e di sperimentazione che offre la possibilità di analizzare, sperimentare, mobilitare e adattare soluzioni alternative ai perduranti processi di declino e abbandono che caratterizzano diverse aree urbane, anche nelle città occidentali, da un lato legittimando diverse pratiche di imprenditorializzazione dello slum (McFarlane, 2012) e dall’altro tendendo a de-storicizzare e de-politicizzare la sua esperienza (Gandy, 2005).

Durante gli ultimi anni, la politica urbana assume la forma di un ibrido innovativo, in cui specifiche “parti dell’altrove” sono riarticolate in modo nuovo e originale attraverso l’intensificazione della distruzione creativa del *policy-making* (Harvey, 2006) e la promozione di modelli politici originali e innovativi (McCann, 2013): il governo brasiliano propone le proprie politiche contro la povertà come modello globale di rigenerazione delle città informali (Magalhães, Villarosa, 2012), il modello carioca di città intelligente diventa una risorsa discorsiva da promuovere anche in altre città del Sud globale, come quelle indiane, mentre la politica di pacificazione attira l’attenzione di diverse città, soprattutto in America Latina, come Buenos Aires (Murakami-Wood, 2013).

Entro questo processo di “promozione politica”, un ruolo chiave è svolto dalle favelas che, ribattezzate come *comunidades*, sono state sottoposte dalla politica dei mega-eventi a un duplice regime discorsivo e a una doppia strategia, solo apparentemente contraddittoria: quella della criminalizzazione e quella della celebrazione.

Attraverso l’incorporazione di idee, discorsi e pratiche di sviluppo high-tech della città e l’operato di una pluralità di attori pubblici e privati (istituzioni statali, apparati militari, banche, colossi mediatici nazionali, giganti globali dell’industria hi-tech, ONG e comunità locali di innovatori), un assemblaggio di discorsi, idee, pratiche e strumenti hi-tech è stato mobilitato sia come “dispositivo di sicurezza” che sostiene la politica di pacificazione, l’occupazione militare e il controllo socio-spaziale delle favelas, sia come “dispositivo disciplinare” che abilita la riconfigurazione della favela in “cyber-periferia”, cioè in laboratorio vivente di produzione di nuova conoscenza e di formazione di nuove soggettività, funzionali alle strategie delle élite politico-economiche locali di neo-imprenditorializzazione delle favelas e di messa in valore dell’unicità delle risorse materiali e immateriali della città nei circuiti dell’economia globale.

Lo spazio della marginalità è così riconfigurato in nuova “centralità urbana”, come esperienza emotiva da consumare attraversando “esotici itinerari turistici” (Roy, 2011) e come spazio di produzione ed estrazione di conoscenza, che offre nuova visibilità internazionale alla città e intensifica la connessione con i flussi globali di persone, idee, pratiche e modelli di politica urbana.

BIBLIOGRAFIA

- AGAMBEN G., *Homo Sacer. Il potere sovrano e la vita nuda*, Torino, Einaudi, 1995.
- CERQUEIRA D.R.C., DE MOURA R.L., *Vidas perdidas e racismo no Brasil*, IPEA, Nota Técnica n. 10, Brasília, novembre 2013, www.revistas2.uepg.br/index.php/sociais/article/download/6320/4137.
- DI BELLA A., “Rio de Janeiro e il sogno della città globale: mega-eventi e politica urbana”, *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 118, 2017, pp. 97-118.
- FÓRUM BRASILEIRO DE SEGURANÇA PÚBLICA, *Índice de Vulnerabilidade Juvenil À Violência e Desigualdade Racial 2014*, Brasília, 2015, <http://unesdoc.unesco.org/images/0023/002329/232972POR.pdf>.
- ID., *Anuario brasileiro de segurança pública, ano 10*, 2016, http://www.forumseguranca.org.br/wp-content/uploads/2017/01/Anuario_Site_27-01-2017-RETIFICADO.pdf.
- GAFFNEY C., ROBERTSON C., “Smarter than smart: Rio de Janeiro’s flawed emergence as a smart city”, *Journal of Urban Technology*, pubblicato on line 29 aprile 2016, pp. 1-18.

- GANDY M., "Learning from Lagos", *New Left Review*, 33, 2005, pp. 37-53.
- HARVEY D., "Neoliberalism as creative destruction", *Geografiska Annaler: Series B, Human Geography*, 88, 2006, n. 2, pp. 145-158.
- LOPES DE SOUZA M., *Fobópolis: O medo generalizado e a militarização da questão urbana*, Rio de Janeiro, Bertrand, 2008.
- MAGALHÃES F., VILLAROSA F., *Slum Upgrading: Lessons Learned from Brazil*, New York, Inter-American Development Bank, 2012.
- MCCANN E., "Policy boosterism, policy mobilities and extrospective city", *Urban Geography*, 34, 2013, n. 1, pp. 5-29.
- McFARLANE C., "The entrepreneurial slum: Civil society, mobility and the co-production of urban development", *Urban Studies*, 49, 2012, n. 13, pp. 2795-2816.
- MURAKAMI-WOOD D., "The security dimension", in ACUTO M., STEELE W. (a cura di), *Global City Challenges*, New York, The Palgrave Macmillan, 2013.
- ROSSI U., DI BELLA A., "Start-up urbanism: New York, Rio de Janeiro and the global urbanization of technology-based economies", *Environment and Planning A*, 49, 2017, n. 5, pp. 999-1018.
- ROY A., "Slumdogcities: Rethinking subaltern urbanism", *International Journal of Urban and Regional Research*, 35, 2011, n. 2, pp. 223-238.
- WAISELFISZ J.J., *Mapa da violência 2014. Os jovens do Brasil*, Rio de Janeiro, Flacso Brasil, 2014, http://www.mapadaviolencia.org.br/pdf2014/Mapa2014_JovensBrasil_Preliminar.pdf.
- WILLIS G.D. et al., *Smarter Policing: Tracking the Influence of New Information Technology in Rio de Janeiro*, Igarapé Institute, 2013, www.igarape.org.br/wp-content/uploads/2013/10/Smarter_Policing_ing.pdf.

Università di Catania; arturo.dibella@gmail.com

RIASSUNTO: Il contributo intende discutere la relazione che si è determinata nel corso degli ultimi anni a Rio de Janeiro tra la mobilitazione di dispositivi pratici e discorsivi connessi a progetti di smart city e l'implementazione di uno specifico modello di governo della povertà. La politica urbana basata sulla strategia dei grandi eventi ha individuato nelle favelas un target privilegiato di una serie di interventi finalizzati a integrare lo spazio della marginalità entro i processi di sviluppo locale e nazionale, mettendo in mostra una "razionalità governamentale" che ha coniugato criminalizzazione e celebrazione, repressione militare ed esaltazione dell'utilità produttiva.

SUMMARY: The paper intends to discuss the relationship that has developed over the last years between the mobilisation of a set of material and discursive tools linked with projects of smart city and the implementation of a peculiar model of government of poverty. The urban policy based on the strategy of the mega-events has reconfigured the favelas in the main target of a number of initiatives aimed at integrating the space of marginality within the processes of local and national development, by showing a 'governmental rationality' combining criminalization and celebration, military repression and exploitation of economic utility.

Parole chiave: smart city, povertà, Rio de Janeiro

Keywords: smart city, poverty, Rio de Janeiro

ANNA PAOLA QUAGLIA

“ARE YOU ALLOWED NOT TO ENJOY?”
IMPRENDITORI DI SE STESSI E SPAZI DI APPARTENENZA:
UN CASO ETNOGRAFICO DI MICRO-FISICA DEL POTERE*

Coeur: siège de sentiments et partie centrale de quelque choses
Dictionnaire Larousse

1. INTRODUZIONE. — La questione della “fabbricazione della felicità” non può prescindere da alcune considerazioni circa il legame tra il singolo e il gruppo sociale in cui il singolo si colloca in vario modo e a vario titolo. La condotta individuale riguarda tanto gli aspetti comportamentali quanto gli aspetti cognitivi e affettivi del corpo, ritenuti, in un certo tempo-spazio, appropriati e pertinenti (Kunda, 2000). Si tratta di collegare la questione della formazione della soggettività contemporanea al discorso a cui essa si rifà, attraverso cui è mediata e soprattutto ai meccanismi di produzione dello stesso (Foucault, 1988, p. 18). In tal senso si adotterà uno sguardo filosofico e epistemologico preciso rispetto a due questioni prima sollevate: il rapporto tra il soggetto e il gruppo, e la relazione tra il soggetto, il gruppo e il discorso. In questa ottica, il soggetto si pone rispetto al legame sociale in un rapporto di trama e non di rovescio: riprendendo Jacques Lacan nel Seminario XVII, “il rovescio non spiega alcun diritto, si tratta di un rapporto di trama, di testo, di tessuto, se volete” (2001, p. 61). Corollario di una tale postura teorica, ogni discorso riflette in se stesso un legame sociale.

Muovendo da queste brevi riflessioni introduttive, la questione che si desidera approfondire è semplice, almeno nella sua teorizzazione: si vorrebbe dar conto di come un discorso si faccia “corpo” a partire dalla considerazione che esso per farsi “corpo” necessita di un “dove”, di una localizzazione materiale in cui l’attualizzazione dello stesso abbia effettivamente “luogo”. Se infatti esiste un’industria della felicità nella lettura proposta da William Davies, essa non può che attualizzarsi in spazi di promessa organizzati e culturalmente rilevanti (Leghissa, 2012); spazi metaforici e immaginari, ma concepiti e concepibili in relazione a uno spazio fisico, abitabile e concreto attraverso la cui analisi è possibile dar conto della materialità del discorso in modo convincente. Ricordando che “la produzione del discorso è insieme controllata, selezionata, organizzata e distribuita tramite un certo numero di procedure” (Foucault, 1972, p. 9), si desidera indagare *come si produca* il “discorso dell’innovazione”, offrendo una (parziale) genealogia spaziale dello stesso.

2. IL CONTESTO ITALIANO. — Com’è noto, l’Italia contemporanea, da un punto di vista politico, economico e sociale, sta attraversando un momento di profonda incertezza, esemplificato da un livello di disoccupazione, soprattutto giovanile, molto alto. In questo contesto, soprattutto dal biennio 2011-2012 con l’insediamento del Governo Monti, sono state promosse una serie di iniziative legislative a favore dell’imprenditorialità innovativa, ovvero pratiche economiche che si basano su creatività, innovazione e conoscenza (Scott, 2014). L’attenzione del legislatore rispetto all’innovazione, in particolare all’innovazione tecnologica e al digitale in senso lato, si è accresciuta durante i governi successivi, in modo distinto

**Are you allowed not to enjoy?* allude a quanto Slavoj Žižek espone nel documentario *The Reality of the Virtual* (2004), dove lo studioso evidenzia l’attualità del sapere psicoanalitico in quanto spazio terapeutico e sapere che autorizza il soggetto a non essere felice (*not to enjoy*, appunto) e, soprattutto, a non concepire la felicità, ma più propriamente l’*enjoyment*, in senso teleologico.



col governo Renzi (1). A questo si è unito un progressivo interesse mediatico riguardo a questi temi, non di rado dai toni entusiastici, legittimato dalla diffusione di una serie di dati statistici potenzialmente incoraggianti da parte dell'ISTAT e del Ministero dello Sviluppo Economico sul fenomeno innovativo in Italia e sugli effetti delle misure agevolative introdotte: da una parte il crescente numero di imprese start-up (2) e dall'altra, l'impatto economico in termini di crescita, innovazione e occupazione (soprattutto tra i giovani) generato fino ad oggi e, soprattutto, *generabile* da tale imprenditoria.

Rispetto a questo paradigma economico emergente, i principali centri urbani e metropolitani italiani si sono affermati quali spazi privilegiati di espressione e di narrazione. Le amministrazioni locali hanno adottato politiche pubbliche volte a favorire la competitività del tessuto imprenditoriale e incentivato l'imprenditorialità innovativa attraverso, per esempio, la concessione di contributi, finanziamenti, l'offerta di percorsi di incubazione e accelerazione nonché la concessione di spazi di lavoro, operando sul territorio in collaborazione con gli altri attori del cosiddetto "ecosistema innovativo". Nonostante le risorse finanziarie investite dal settore pubblico locale in tal senso siano contenute (3), come è anche contenuta la capacità e la propensione all'investimento di capitale di rischio da parte di privati investitori, un'aura mitica avvolge "il discorso dell'innovazione" e le nuove pratiche economiche, là dove il mito è "un dato culturale di particolare interesse collettivo capace di generare adesione, fascinazione e mobilitazione" (Leghissa, Manera, 2015, p. 20).

3. LO SPAZIO. — La presente riflessione si basa su un lavoro di ricerca sul campo, che si è avvalso del metodo dell'osservazione etnografica, durato sei mesi, da gennaio a luglio 2016, e svolto in un'organizzazione dal profilo aziendale ibrido: essa opera principalmente come spazio di co-working e incubatore certificato di imprese start-up, attivo nel settore dell'innovazione sociale. Avviata nel 2010 a Milano e parte di un *network* globale di realtà analoghe, l'impresa Core (4) presenta una razionalità economica complessa: lo spazio e la *community* sono fattori cruciali nella strategia di business (5), ma a questi si accompagna un'offerta di servizi variegata: percorsi di incubazione, servizi di consulenza personalizzata, affitto spazi e sale riunioni e organizzazione di eventi, alcuni dei quali rivolti ai membri interni alla *community*, i cosiddetti Cories, e altri accessibili, talvolta previo un contributo monetario contenuto, anche da un pubblico esterno.

Core è una realtà archetipica della condizione neoliberale, là dove il neoliberalismo quale arte di governo è inteso nel modo seguente: in primo luogo, esso corrisponde a una logica governamentale critica (Collier, in corso di pubblicazione), che riflette su di sé in modo critico e nell'ambito della quale i soggetti neoliberali si interrogano e si esercitano in pratiche riflessive. In secondo luogo, tale logica ha una componente biopolitica poiché si prende "cura" della vita biologica degli individui: la *bios*, o alcuni aspetti primari di essa, divengono oggetto di una strategia politica (Foucault, 2007, p. 1). In terzo

(1) Per una panoramica sull'evoluzione normativa si veda il sito del MISE al seguente link: <http://bit.ly/2mq7GiX>.

(2) Si veda il sito del Registro delle Imprese al seguente link <http://bit.ly/1KvVQ9j>.

(3) Per esempio, nel caso del Comune di Milano, l'Assessorato alle Politiche del lavoro, Attività produttive, Commercio e Risorse umane dispone di un budget considerevolmente inferiore rispetto, per esempio, all'Assessorato alle Politiche sociali, Salute e Diritti (intervista, collaboratore dell'Assessore Cristina Tajani, Milano, 20 dicembre 2016). Tale discrasia tra riconoscibilità pubblica del discorso dell'innovazione da una parte e limitatezza delle risorse dall'altra, meriterebbe una problematizzazione *a se stante* e una riflessione sui meccanismi di controllo propri della pratica di governo contemporanea.

(4) Si è scelto di mantenere l'anonimato dell'impresa, come di tutte le persone intervistate, e di chiamarla fittiziamente Core, sostantivo e aggettivo che nella lingua inglese indicano la parte indispensabile e più importante di *qualcos'altro*, e termine che presenta un'assonanza con la parola *coeur*, che, com'è noto, significa cuore nella lingua francese. Questa scelta è stata ispirata dalla componente affettivo-emozionale rintracciabile tanto nella logica di business di questa realtà imprenditoriale quanto nelle esperienze di vita organizzativa di cui si è raccolta testimonianza.

(5) Per quanto riguarda lo spazio, l'affitto di postazioni di lavoro a singoli o gruppi è tra le attività principali dell'impresa. Questo avviene tramite l'acquisto di una *membership*, la quale sancisce, come il sostantivo suggerisce, l'appartenenza alla *community* di Core. Tuttavia, è possibile scegliere tra diverse tipologie di *membership* con durata temporale variabile. Un'opzione, per esempio, prevede l'affiliazione alla *community* senza postazione fissa: in questo caso, si acquista l'accesso al *network* locale e globale, la possibilità di partecipare ad eventi esclusivi per i membri e a usufruire degli spazi condivisi, quali la cucina. Ciò che è tuttavia importante osservare è il nesso tra spazio e *community*, elementi che si rafforzano in modo reciproco operativamente.

e ultimo luogo, nella condizione epistemologica neoliberale, l'economico si offre come naturale e dunque non negoziabile (Leghissa, 2012, p. 23) (6).

Nell'ambito del presente contributo, intendo concentrare l'attenzione sulla cucina "condivisa", uno spazio significativo, "cuore" simbolico dell'organizzazione in cui si è svolta l'etnografia (7).

4. LA CUCINA "CONDIVISA". — La sensazione del ricercatore, varcata la soglia di Core, è che non si sia entrati in uno spazio di lavoro "qualunque", bensì in uno spazio organizzativo che "fa, promuove ed è" innovazione tecnologica intesa in senso antropologico. Esso intende, cioè, "innovare" l'insieme di attività materiali poste in essere al fine di permettere l'insediamento umano in un ambiente (8). La scelta della password della connessione wi-fi è un primo esempio in tal senso: "sii il cambiamento" esprime un'aspettativa e avanza una precisa richiesta al soggetto che connettendosi alla rete Internet di Core, simbolicamente entra a far parte di un network globale di innovatori sociali che "hanno idee brillanti per rendere il mondo migliore". Questo fermento innovativo è "respirabile": un sentimento di entusiasmo e un moto di trasformazione si avvertono nello spazio organizzativo. "È il classico effetto *wow*", mi dice Ines (intervista, Milano, 23 giugno 2016), impiegata presso Core, indicando con lo sguardo un visitatore meravigliato – tra i molti che ho potuto osservare – in uno stato contemplativo, se non ipnotico, rispetto allo spazio in cui si trova.

Gli stati emotivi descritti, oltre ad essere esperibili attraverso i sensi, lo sono anche empiricamente attraverso lo studio dei meccanismi e delle tecniche, spaziali in questo caso, responsabili della loro genesi. A questo fine, è utile concentrare l'attenzione sulla cucina "condivisa": il cuore di Core.

La cucina è un luogo caldo, dalle pareti rosso carminio e con gli arredi in legno bianco o naturale; familiare e caotica nei modi in cui è organizzata, proprio come la cucina di casa. Tè, caffè e tisane sono offerti dall'organizzazione ai suoi membri e non è raro che dolci e altri cibi, magari avanzati da riunioni, feste di compleanno e/o eventi, fossero a disposizione di tutti. "Benvenuto nella cucina condivisa. Un posto dove potrai sentirti a casa tua": così essa dà il benvenuto al visitatore di Core nel quale è inserita "senza strappi" (9). Infatti, la cucina "condivisa" non è uno spazio a sé, bensì si pone su una linea di continuità simbolica e materiale rispetto a ciò che "si fa" e "si è" seduti alle postazioni di lavoro. Non di rado, le riunioni si svolgono seduti al tavolo della cucina davanti a un caffè, e i meeting si protraggono e si concludono lì in modo informale. Un solo pannello divisorio fatto di legno riciclato, co-creato dai primi Cories, lo delimita dal grande open space che può ospitare circa cinquanta persone. Un pannello composto da scaffali che ospitano libri di ricette, economia, marketing e piante di arredo, attraverso i quali si gode di una buona visibilità sullo spazio di lavoro propriamente detto.

Come è potuto emergere da quanto descritto, la funzione che la cucina "condivisa" svolge nell'economia spaziale di Core è al contempo simbolica e pratica. Da una parte, la cucina è funzionale al soddisfacimento di un bisogno primario della vita umana, ovvero la nutrizione. Per abilitare la soddisfazione di tale bisogno, la cucina è molto ben attrezzata: dalle pentole alle stoviglie, dai condimenti alle spezie, dalle piccole dispense ai frigoriferi, anch'essi "condivisi" (così recitano le lavagne adesive sugli stessi), forni e fornelli sono utilizzabili da tutti i membri della *community* (10). Dall'altra, il senso di orizzontalità delle relazioni che si associa ad alcune pratiche economiche contemporanee è tradotto in retorica spaziale: la cucina si presenta come un luogo democratico sia per la disposizione spaziale

(6) In questa riflessione, gli sforzi saranno rivolti in via principale all'analisi del secondo "carattere" della condizione neoliberale.

(7) Core è una realtà importante e nota a livello locale per diverse ragioni: in primo luogo, essa opera nel settore dell'innovazione sociale, filone e vocazione socio-economica promossi dalle amministrazioni Pisapia e Sala quali elementi importanti della visione milanese del paradigma "Smart City". In secondo luogo, in virtù di un allineamento di interessi strategici, Core è stata ed è coinvolta nella gestione di alcuni progetti significativi in ambito "innovativo" dell'amministrazione urbana e metropolitana locale, passata e presente.

(8) Si veda il Vocabolario Treccani alla voce "tecnologia", cfr. <http://bit.ly/2lwfyez>.

(9) L'inciso qui riportato, come il prossimo che seguirà, è una riproduzione fedele del materiale testuale raccolto durante l'osservazione etnografica.

(10) Rispetto all'utilizzo della cucina vigono alcune differenziazioni in base alla *membership* acquistata. Per esempio, non tutti i membri hanno a disposizione una dispensa personale.

che la caratterizza sia per l'utilizzo che ne viene fatto. Proprio a partire della funzione aggregante che si associa al cibo e al gusto che normalmente si accompagna al suo consumo, l'accessibilità e la fruizione dello spazio si accompagnano a un invito esplicito all'interazione sociale e, al contempo, a una promessa, altrettanto esplicita, di "qualcosa di grande" che verrà. A questo proposito, così recitano i muri della cucina: "Il primo luogo dove ci incontriamo la mattina, dove ci prendiamo una pausa e dove troviamo l'ispirazione. Il luogo per conoscerci e parlare non solo del lavoro, progetti e sfide, ma anche di storie e sogni".

In questo spazio è possibile incontrare imprenditori start-up, liberi professionisti, investitori, business *mentor*, rappresentanti *corporate* e istituzionali, manager e visitatori esterni, magari di passaggio o partecipanti a uno dei tanti eventi organizzati da Core. La cucina, più di ogni altro spazio in Core, è "performante" nella misura in cui agevola la formazione e l'interiorizzazione di un nuovo senso comune. Quasi fosse un testo muto, essa comunica spazialmente un precetto che può essere così riassunto: "siamo sullo stesso piano, la funzione che svolgiamo è differente ma complementare e la causa è comune". Ancor più precisamente, essa traduce in forma spaziale l'idea, per riprendere le parole di Laura, una delle figure di spicco dell'organizzazione (intervista, Milano, 11 marzo 2016), che "per cambiare il mondo non si può essere soli". In cucina, la gerarchia si confonde in "un orientamento affine per un oggetto per alcuni o del sentimento per altri" (Freud, 1978): la promessa è il cambiamento ("un mondo migliore"), la ricetta è lavorare insieme, provando, come vedremo tra poco, piacere (in inglese, *enjoyment*).

Oltre a proiettare l'ideale di un'orizzontalità relazionale in funzione di uno scopo collettivo condiviso, la cucina ha una seconda funzione. Come argomentato nel paragrafo precedente, la *community* è un fattore critico della strategia aziendale: è tanto un obiettivo di business, coerente con la *mission* di Core, ovvero sostenere iniziative imprenditoriali ad alto impatto sociale, quanto un servizio offerto e in questo senso, un ricavo. In quanto spazio di socializzazione per antonomasia, la cucina è aggregante in quanto la sua cultura induce una modificazione nella vita psichica dell'individuo (*ibid.*, p. 278). Questo spazio è tanto inclusivo nella sua funzione pratica e simbolica da rendere inevitabile la formazione di un legame sociale, il quale corrisponde ad un coinvolgimento emotivo (positivo o negativo) e ad un'intensificazione dell'affettività (*ibid.*, p. 275). Un tale meccanismo genera effetti diversi: per suo tramite, può formarsi un gruppo, oppure può emergere uno stato di inerzia a livello di singolo rispetto all'idea della *community*, entità collettiva sovra imposta ai Cories.

Infine, la cucina "condivisa" ha una terza funzione, la "digestione" di un discorso, che si innesta sulle altre due, l'orizzontalità relazionale e la formazione di un legame sociale, in un processo di mutuo rafforzamento. Come già detto, la cucina è, nella sua funzione pratica, adibita alla preparazione e al consumo dei cibi. Concentrando l'attenzione sulla funzione biologica della nutrizione, tra gli eventi che Core organizza con regolarità, è di interesse segnalarne un paio: "le insalate dell'anima" e "i pranzi tra i Cories". Queste occasioni rappresentano bene come attraverso il consumo condiviso di un pasto si *digerisca*, oltre che il cibo, un contenuto. Per esempio, "le insalate dell'anima" prevedono l'intervento di un ospite esterno su un tema legato alla cultura dell'innovazione: il pubblico, composto da Cories e visitatori esterni, consuma insieme il cibo ascoltando una conversazione informale, per esempio, sulla qualità dell'aria. Attraverso questo meccanismo, una porzione del mondo esterno, in questo caso un discorso, è assunta, letteralmente interiorizzata, dai soggetti mediante il consumo di un oggetto. Da quanto descritto emerge con chiarezza come il processo di socializzazione sia mediato tanto da attori umani quanto non-umani (Leghissa, 2014, p. 16). In questo caso, gli oggetti sono il cibo e la cucina, attraverso il cui consumo (11) una certa cultura prende forma. Tale cultura non corrisponde in via esclusiva a quella organizzativa di Core, bensì ad un discorso di senso prevalente nello

(11) Si può verosimilmente sostenere che si "consumi" uno spazio, soprattutto se lo spazio in questione si inserisce nel ventaglio dei servizi offerti sul mercato dall'impresa.

spazio sociale contemporaneo: “il discorso dell’innovazione”, che qui sintetizzerò come un discorso di verità “che autorizza e codifica come precetti o ricette, a caso come morale” (Foucault, 1972, p. 16) alcune procedure, pratiche e tecnologie.

5. CONCLUSIONI. — Abbiamo visto come il discorso per farsi “corpo” si appoggi così a una delle funzioni che servono alla conservazione della vita (Freud, 1970, p. 492), in un certo senso *naturalizzandosi*. Tuttavia, il processo biologico della nutrizione non riguarda in via esclusiva la conservazione, ma anche l’accrescimento, lo sviluppo dell’organismo vivente e la reintegrazione delle energie per svolgere nuove attività (12), ben al di là del perimetro dell’organizzazione. Tra quest’ultime, la retorica spaziale di Core suggerisce alcune “ricette” elencate su uno sportello delle dispense: “impatto sociale, innovazione, co-creazione, consapevolezza”. A questi fini, ciò che il *nuovo uomo* impara nella cucina “condivisa”, che svolge così la funzione di “utero” organizzativo, richiama per attualizzarsi territori altri: la città, *pensata* come un ecosistema innovativo, metafora biologica che esprime bene gli elementi che caratterizzano lo spazio sociale contemporaneo – il rischio, l’incertezza, la competizione, la corsa alla sopravvivenza e la cooperazione strategica tra “organismi” diversi rispetto ad un fine comune, l’innovazione. Una trama di spazi attraverso i quali l’imprenditore di se stesso si muove simbolicamente, crescendo in spirito e immaginazione.

BIBLIOGRAFIA

- COLLIER S., “Neoliberalism and rule by experts”, in HIGGINS V., LARNER W. (a cura di), *Assembling Neoliberalism: Expertise, Practices, Subjects*, Chicago, Chicago University Press, in corso di pubblicazione.
- FOUCAULT M., *L’ordine del discorso*, Torino, Einaudi, 1972.
- ID., “Technologies of the Self”, in MARTIN L.H., GUTTMAN H., HUTTON P.H. (a cura di), *Technologies of the Self. A Seminar with Michel Foucault*, London, Tavistock Publications, 1988, pp. 16-49.
- ID., *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, Milano, Feltrinelli, 2007.
- FREUD S., “Tre saggi sulla teoria sessuale (1905)”, in ID., *Opere 1900-1905. Tre saggi sulla teoria sessuale e altri scritti (Opere di Sigmund Freud)*, a cura di C.L. Mussatti, 1970, pp. 441-550.
- ID., “Psicologia delle masse e analisi dell’Io (1921)”, in ID., *Opere 1917-1921. L’Io, l’Es e altri scritti (Opere di Sigmund Freud)*, a cura di C.L. Mussatti, 1978, pp. 257-330.
- KUNDA G., *L’ingegneria della cultura. Controllo, appartenenza e impegno in un’impresa ad alta tecnologia*, Roma, Edizioni di Comunità, 2000.
- LACAN J., *Seminario Libro XVII. Il rovescio della psicoanalisi, 1969-70*, Torino, Einaudi, 2001.
- LEGHISSA G., *Neoliberalismo. Un’introduzione critica*, Milano-Udine, Mimesis, 2012.
- ID., “Ospiti di un mondo di cose. Per un rapporto post-umano con la materialità”, in LEGHISSA G. (a cura di), “La condizione postumana”, *Aut Aut*, 361, 2014, pp. 10-33.
- LEGHISSA G., MANERA E., “Introduzione. Mitologie bianche, tra filosofia e scienze umane” in IDD. (a cura di), *Filosofie del mito nel Novecento*, Roma, Carocci, 2015, pp. 17-38.
- SCOTT A.J., “Beyond the creative city: Cognitive cultural capitalism and the new urbanism”, *Regional Studies*, 48, 2014, n. 4, pp. 1-14.

Politecnico di Torino – Università di Torino; annapaola.quaglia@polito.it

RIASSUNTO: Il presente contributo intende condividere alcune riflessioni sul nesso spazio e appartenenza così come si manifesta a partire dal soggetto che abita alcuni luoghi di frontiera del capitalismo urbano contemporaneo. Si argomenterà, a partire da un’indagine etnografica condotta in uno spazio organizzativo ubicato nella città di Milano, al tempo stesso spazio di co-working e incubatore di impresa, come i discorsi neoliberali di senso sociale posti in essere dall’unità organizzativa producano effetti materiali tanto fisici quanto simbolici. Si cercherà di mostrare come il soggetto imprenditore di se stesso sia prodotto in spazi fisici di potere: in questo senso, la produzione della soggettività è indagata a partire dalla produzione e cir-

(12) Si veda il Vocabolario Treccani alla voce “nutrizione”, cfr. <http://bit.ly/2lwMqE2>.

colazione di un discorso e più nello specifico, osservando l'agire organizzativo che "mette al lavoro le vite", si potrà cogliere come il discorso sull'imprenditorialità innovativa in senso lato circoli e si faccia soggetto. Inoltre, esplicitando la materialità bio-politica di tale discorso, si intende concludere ragionando sull'espressione urbana dello stesso a partire dal concetto biologico, oggi largamente diffuso, di "eco-sistema". La questione che si pone è la seguente: come le pratiche economiche innovative trovano collocazione nello spazio urbano?

SUMMARY: The paper aims to reflect upon the nexus space-belonging as it is experienced by subjects inhabiting certain sites at the frontier of contemporary urban capitalism. Drawing upon an ethnographic fieldwork conducted in an organization based in Milan, which is at one and the same time a co-working space and a start-up incubator, I aim to understand how neoliberal discourses are performed within the organizational space, producing material effects, both practically and symbolically. Moreover, I will investigate how the entrepreneurial self is produced within physical spaces of power: in this sense, the production of subjectivity is investigated as unfolding from the production and circulation of a discourse. More precisely, by focusing on the organization and its ways to put to work life itself, I intend to account for the materiality of the discourse of innovative entrepreneurship, namely how it circulates and how it is embodied by subjects. Moreover, emphasizing the biopolitical trait of such a discourse, I will conclude by reflecting upon its urban expression by focusing on the widely-used biological metaphor of the ecosystem. In this regard, the issue that I would like to account for is the following: how do economic innovative practices territorialize in the urban space?

Parole chiave: discorso, soggettivazione, spazio organizzativo

Keywords: discourse, subjectivation, organizational space

DIEGO DANILO VITELLO

RAPPRESENTAZIONI ECONOMICHE E TRASFORMAZIONI URBANISTICHE A TORINO: DALLA TRANSIZIONE POST-FORDISTA ALLA *KNOWLEDGE ECONOMY*

1. INTRODUZIONE. — All'inizio degli anni Novanta il volano dell'economia torinese, la FIAT e il suo indotto, inizia a manifestare i primi chiari segnali di un lento e inesorabile declino che pone la città e i suoi cittadini di fronte ad un forte senso di smarrimento economico-identitario. Sono anni di fermento, dove una nuova classe politica di concerto con le università, le associazioni, gli imprenditori e i cittadini, scossi dal terremoto FIAT, inizia ad immaginare un modello di sviluppo alternativo al modello monoculturale dell'auto (Giaccaria, 2010) per ristrutturare il lascito della grande industria fordista in una diversa chiave economico-spaziale.

Come sottolineato da S. Saccomani (2011), intorno alla metà degli anni Novanta l'economia industriale torinese, seppur fortemente ridimensionata rispetto ai fasti dei decenni precedenti, appare essere figlia di un *path-dependent* industriale dedito alla produzione dell'auto ma differenziandosi nettamente dal modello di produzione in quello che è riconosciuto come il settore dell'*automotive*, ovvero nella produzione di componentistica d'avanguardia (1) che traina lo sviluppo di settori non necessariamente legati all'autoveicolo e fortemente ancorati al settore della ricerca.

Questo nuovo modello industriale, che si sviluppa proprio a Torino alla fine degli anni Novanta, interessa non solo il reparto industriale ma anche alcuni segmenti del settore dei servizi (2) (Saccomani, 2011) innescando un processo di esternalizzazione di alcune parti del processo produttivo, per lo più nella sua componente immateriale, che i geografi economici e gli economisti, fra i quali Scott (1988) e Calafati (2009), individuano nel fenomeno della disintegrazione verticale, ovvero quel processo di terziarizzazione di alcune componenti del processo produttivo (3) che genera la nascita di nuove unità locali di tipo terziarie connesse all'impresa madre (*ibidem*).

In un decennio come quello degli anni Novanta caratterizzato da un processo di competizione territoriale, certamente favorito dalla globalizzazione e dal decentramento delle politiche pubbliche (Calafati, 2009), Torino inizia ad autorappresentarsi come una città creativa (Vanolo, 2008), nel suo significato più ampio propostoci da Scott (2014), nel tentativo di associare e indirizzare l'immagine di ciò che resta della città industriale verso un modello economico ibrido tra industria, servizi e cultura. Infatti, al processo di transizione verso un nuovo modello economico basato su un comparto industriale innovativo, viene affiancato, grazie anche alla designazione quale sede delle olimpiadi invernali del 2006, un processo di riconoscimento internazionale della città e di autocelebrazione di città creativa (Vanolo, 2008) basato sostanzialmente sul rilancio di beni ed eventi culturali, sul rafforzamento dell'offerta museale e sulla realizzazione di opere infrastrutturali legati per lo più, ma non solo, all'evento olimpico (Palermo, Ponzini, 2015). Come già accennato, la configurazione economica della città che si delinea in quegli anni è la rappresentazione di un modello economico che mostra le molteplici facce di una metamorfosi economica a più vocazioni che impone numerosi interrogativi (Perulli, Pichierri, 2010, p. 5) circa le capacità di reggere il lascito della Torino fordista.

(1) Ci si riferisce a settori quali: *industrial automation, components, aeronautical parts, information technology*, sistemi satellitari ed attività similari.

(2) Banche, assicurazioni, design, pubblicità.

(3) Ad esempio, l'esternalizzazione della consulenza contabile.



2. IL RUOLO DEL PIANO REGOLATORE GENERALE DEL 1995. — Come ampiamente sostenuto da diversi autori, la transizione da un'economia industriale altamente conformativa dell'uso di suolo urbano verso un'economia basata sui servizi, generalmente meno conformativa, ha presupposto il disegno di un telaio urbanistico a supporto della nuova identità economica. Il piano di Gregotti-Cagnardi del 1995 costituì la sede nella quale sperimentare il rapporto tra il nuovo modello di struttura economica, fortemente decantata nella retorica della città dei servizi, e la rappresentazione morfologica della struttura urbana della città. La visione strategica del piano fu quella di riutilizzare l'ingente quantità di aree industriali dismesse, localizzate lungo l'asse ferroviario che attraversava la città da sud a nord nella sua parte centrale, verso destinazioni urbanistiche non più industriali ma prevalentemente residenziali e terziarie così da indirizzare la crisi della grande industria come opportunità di trasformazione urbana e di conversione economica sul modello della *knowledge economy* (Bagnasco, 1986; Antonelli, 1990; Saccomani, 1998; Spaziante, 2000; Ronchetta, Trisciuglio, 2008; Dansero, Spaziante, 2016). Secondo un approccio disciplinare prettamente urbanistico, riflettere sul futuro della città comporta rappresentare morfologicamente la struttura urbana rispetto ad un ventaglio di progetti di sviluppo urbano capaci di concretizzarne il disegno di piano (Palermo, 2009). Nella sua visione generale, il piano di Gregotti sembra assumere questa posizione individuando tre indirizzi urbanistici di struttura sui quali orientare l'emergere del nuovo profilo economico e sociale della città:

1. l'asse della spina centrale, dove collocare fisicamente ed emblematicamente, attraverso l'abbassamento della linea ferrata, le nuove funzioni urbane della città;
2. l'asse del Po', il cosiddetto asse del *loisir*, di tutela e valorizzazione della fascia fluviale di contatto con l'area urbana della città;
3. l'asse di corso Marche, di rammendo tra le aree periferiche ad ovest della città, oltre che di ridisegno del bordo urbano, e di localizzazione di aree destinate a parco e a funzione terziarie di livello sovralocale.

Il disegno generale di piano individua nella spina centrale degli ampi spazi, ricavati grazie alla cessazione e alla migrazione verso il territorio dell'area metropolitana di gran parte degli insediamenti produttivi che connotavano la struttura urbana (Radicioni, 2009), entro cui collocare e ampliare alcune funzioni iconografiche per la terziarizzazione della città.

Malgrado il carattere innovativo che caratterizza la geografia economica degli spazi della Spina, il piano ha incardinato in sé un approccio alla trasformazione tipico di quel decennio, e cioè la necessità di rigenerare l'immagine della città attraverso una grande offerta immobiliare per uffici e residenze (Saccomani, 2011), in seguito coadiuvato da alcune condizioni economiche favorevoli e da una buona capacità di tecnica amministrativa locale, fra i quali:

- il favorevole momento del mercato immobiliare a livello globale che ha coinciso con la grande offerta immobiliare proposta dal Piano, suscitando non pochi dubbi sull'approccio neoliberista adottato dallo sviluppo urbano;
- l'opportunità di programmi complessi lanciati dall'allora Ministero dei Lavori Pubblici che hanno permesso consistenti finanziamenti nazionali ed europei previsti da strumenti quali PII (1992), PRU (1993), PRIU (1994), CdQ (1998, 2003), PRUSST (1998), in qualche maniera subordinati al PRG del '95;
- il Progetto Speciale Periferie, istituito nel luglio del 1997 come settore di gestione delle progettualità urbane inerenti la rigenerazione urbana (4) (Governa, Rossignolo, Saccomani, 2009) per favorire azioni di sviluppo locale partecipativo;
- gli effetti scaturiti dal primo Piano Strategico (2000), che pur manifestando una scarsa restituzione spaziale in conformità al PRG (Saccomani, 2011), ha sviluppato un'ampia proposta di visioni e progetti che hanno in qualche maniera inciso sulle dinamiche spaziali del PRG;

(5) Ad esempio la gestione del programma di sviluppo urbano Urban Barriera di Milano.

- la designazione come capitale delle Olimpiadi Invernali del 2006 che ha certamente contribuito all'incremento dell'offerta immobiliare torinese.

Ciò appare, se si osserva il processo evolutivo della trasformazione urbana, come una concatenata serie di eventi favorevoli che a cascata hanno alimentato lo sviluppo urbano di Torino, mettendo spesso in discussione rilevanti previsioni di piano poi confluite nell'assai noto impiego dello strumento della variante al piano, ad oggi oltre 300. Questo ha messo a nudo la rigidità del PRG nel saper cogliere i cambiamenti economici della città (Palermo, Ponzini, 2015) che nel frattempo stava trasmigrando da una fase euforica conclusasi con il periodo olimpico, verso una lacerante crisi economica che ha messo in discussione il modello di sviluppo economico e urbano adottato fino a quel momento. Infatti, all'indomani del periodo olimpico, la spinta propulsiva del PRG dà inequivocabili segnali di esaurimento confermando quel fenomeno della tossicodipendenza da risorse pubbliche ed esogene all'ambiente urbano, ovvero quella diffusa patologia che genera la convinzione di poter vivere in un modello di sviluppo dopato dall'esistenza di un bilancio pubblico con risorse esterne al *milieu* urbano, spesso costruito a debito (Carta, 2014).

3. FINE DELL'EUFORIA OLIMPICA, CRISI DEL 2008. — Un recente studio che affronta il rapporto tra pianificazione e recessione economica (Bertolini *et al.*, 2011) mostra, sulla base di esperienze contestualizzate in quattro Paesi differenti (5), come la crisi finanziaria, intersecandosi con il modello di sviluppo economico adottato, abbia generato delle implicazioni di tipo spaziale non soltanto per la evidente contrazione globale del mercato immobiliare ma soprattutto per un modello spaziale di sviluppo urbano non più percorribile. Questa prospettiva è facilmente riscontrabile nel contesto torinese dove l'influenza della crisi finanziaria, oltre a mettere in discussione i paradigmi economici che hanno ispirato le trasformazioni urbane, mette in evidenza l'inefficacia del modello di pianificazione proposto dal PRG del 1995, ovvero un modello di pianificazione spaziale fortemente conformativo della proprietà e difficilmente adattabile ai mutamenti economici che nel frattempo hanno invertito quei canoni dello sviluppo urbano basato su risorse pubbliche e sul buon andamento del mercato immobiliare. Un modello di sviluppo urbano oggi incapace di avviare una trasformazione urbana, decantata soltanto all'interno delle pratiche progettuali che alimentano l'incompiutezza di progetti urbani vitali (6).

Se le ragioni del successo della trasformazione urbana torinese sono da addebitare per lo più alle condizioni favorevoli che hanno accompagnato il PRG del 1995, le ragioni che oggi determinano una battuta d'arresto dello sviluppo urbano risiedono nelle condizioni sfavorevoli che si accompagnano all'esaurirsi dell'azione di piano, ovvero l'azione congiunta della crisi economica (2008) e della conseguente flessione del mercato immobiliare che determina un netto tracollo del dinamismo immobiliare rispetto al decennio 2000-2010. Infatti, come indicato nel Rapporto Rota 2016, dopo il triennio 2007-2008-2009 che ha visto la città di Torino la terza città italiana per dinamismo immobiliare, si registra un crollo dell'attività edilizia e del mercato immobiliare di circa il 40%, passando da 16.000 unità abitative vendute l'anno tra il 2000 e il 2006, a 9.000 tra il 2012-2015. Ciò indica che, pur condannando un modello di sviluppo urbano di matrice neoliberale, l'andamento del mercato immobiliare è indice dello stato di salute dell'economia urbana torinese che appare ripiombata nella sua incertezza economica, segno che le retorica dell'economia della conoscenza rimane un fenomeno di nicchia incapace di sostituire ciò che fu la struttura dell'economia industriale della città.

4. QUALE APPROCCIO ALLA LETTURA DELLE TRASFORMAZIONI URBANE? — Questo lavoro propone una lettura della trasformazione urbana di Torino secondo due diverse metodologie d'indagine:

(6) UK, Italia, Irlanda, Olanda.

(7) Ad esempio il progetto Variante 200.

1) osservare la configurazione spaziale prodotta dalla *knowledge economy*; 2) osservare la configurazione spaziale nella sua totalità degli spazi trasformati.

L'osservazione degli spazi della *knowledge economy* implica, anzitutto, il tentativo di darne una definizione, circoscriverla nel contesto torinese e osservare in che modo abbia ispirato il modello di sviluppo economico. L'ampio dibattito accademico sul modo in cui la *knowledge economy* caratterizza lo sviluppo economico nell'era postfordista può essere sintetizzabile con le parole di Charlie Leadbeater: "l'economia basata sulla conoscenza è un insieme di nuove fonti del vantaggio competitivo, in particolare l'abilità di innovare, creare nuovi prodotti e trarre vantaggio da nuovi mercati, che si applicano a tutte le industrie, alla produzione e ai servizi ad alta tecnologia e *low-tech*, alla vendita al dettaglio e all'agricoltura" (Leadbeater, 1999, p. 8).

Infatti, rispetto al ruolo cardine che l'industria tradizionale ha rivestito nell'era fordista, il modello della *knowledge economy* non sembra associabile ad un solo settore economico, come spesso erroneamente accade associandola unicamente all'economia dei servizi, ma è estendibile alla totalità dei settori economico-produttivo dell'economia contemporanea che si caratterizzano per un elevato grado di conoscenza, informazione, innovazione e alti livelli di competenza che contraddistinguono il processo produttivo (Moretti, 2012). Piuttosto, come indicato da Scott (2006), l'influenza della *knowledge economy* segna il passaggio verso un nuovo ordine economico, ovvero verso quei settori dell'*high-tech industry*, della manifattura neo-artigianale, delle industrie culturali, del business e dei servizi finanziari la cui aggregazione si riflette nell'ampia sfera della *new economy* (*ibidem*).

A Torino, nel ripensare la città oltre il modello della *company town*, la *knowledge economy* ha giocato un ruolo fondamentale nella costruzione delle retoriche dominanti, evidentemente necessarie a tracciare la rotta del nuovo modello economico da adottare. Sull'onda dell'ampio ventaglio di studi e ricerche che hanno avuto come oggetto di riflessione la trasformazione urbana torinese degli ultimi vent'anni, questo lavoro individua, in ordine cronologico, tre diverse retoriche dominanti ascrivibili al fenomeno della *knowledge economy* all'indomani della crisi fordista:

- la "città dei servizi", come naturale conseguenza della crisi FIAT;
- la "Torino creativa", sulla scia euforica del periodo olimpico;
- la "Torino smart city" (7), rispetto all'adesione della città alle tematiche della smart city (Crivello, 2013).

Inoltre, si crede necessario avviare un tentativo d'indagine per verificare se e quanto le retoriche sopra accennate abbiano avuto delle ricadute spaziali sul tessuto urbano della città a fronte della loro evidente impronta che ha caratterizzato sia il PRG vigente nel disegno della città dei servizi, sia il modello di sviluppo adottato a cavallo del periodo olimpico che ha rappresentato un certo modo di immaginare lo sviluppo di Torino.

Rispetto alle diverse strategie di localizzazione della sfera economica di una città, i fattori che guidano le logiche localizzative delle attività *knowledge-based* sono grosso modo riconducibili alle economie di agglomerazione che tendono a localizzarsi all'interno del perimetro urbano favorendo sinergie e interdipendenze tra imprese, istituzioni e società. Partendo da queste premesse, questo lavoro non si basa su un appurato studio empirico (8) ma su alcuni studi che hanno avuto come oggetto d'indagine il rapporto tra sviluppo economico e le trasformazioni urbane di Torino.

In particolare, per analizzare quanto la retorica della città dei servizi abbia avuto delle ricadute spaziali, questo contributo assume come campione rappresentativo delle trasformazioni urbane una ricerca (9) che ricostruisce le vicende delle operazioni di riuso di 128 aree industriali dismesse al 1989. La ricerca, attraverso un monitoraggio ventennale (10), offre l'opportunità di comparare le destinazioni

(8) Per un maggiore approfondimento vedi Crivello (2013).

(9) In corso nella mia tesi di dottorato.

(10) Avviata nel 1989 da Egidio Dansero e monitorata negli anni da Agata Spaziante e da alcuni suoi tesisti.

(11) 1997, 2001, 2005, 2012.

urbanistiche previste dal PRG al 1995 con la distribuzione degli usi effettivi al 2012. Infatti, se la retorica della città dei servizi si riferiva ad una transizione della struttura economica torinese verso la terziarizzazione, il PRG proponeva un telaio urbanistico distribuito sul 70% di superficie per riuso terziario contro un 30% di riuso residenziale (Dansero, Spaziante, 2016). Se si confrontano tali quote percentuali con gli usi al 2012, ci si accorge che le aspettative di piano hanno ceduto il passo alla domanda del mercato immobiliare che ha sovvertito i numeri previsionali relativi al terziario: 44 siti ad uso residenziale, contro 13 siti ad uso terziario (*ibidem*). Questo andamento è confermato dai dati elaborati dal Comune di Torino al 2007 sulla trasformazione globale della Spina, che conferma un incremento dal 37 (preventivo) al 52% (consuntivo) dell'uso residenziale e un decremento dal 30% all'8% per l'uso terziario.

Per ciò che concerne gli spazi della "Torino creativa" e di "Torino smart city", che in relazione al loro profilo economico-produttivo (11) sembrano manifestarsi grosso modo nei medesimi spazi, il paper fa riferimento alle cosiddette imprese innovative riconoscibili in attività quali start-up, incubatori, parchi scientifici tecnologici, poli d'innovazione, spazi di *coworking*, *fablab* e attività similari, ossia tutta una serie di attività economico-produttive che si alimentano grazie allo scambio di informazioni e che per ovvi motivi tendono a localizzarsi laddove questi scambi sono generati, ovvero in città. Anche in questo caso, non disponendo di uno studio empirico accurato, la tesi che qui si sostiene è sostenuta dall'incrocio di dati estratti dall'Osservatorio delle imprese innovative della Camera di Commercio di Torino e da recenti studi locali (12).

Pur trattandosi di attività in assoluta espansione nel panorama torinese, come dichiarato dall'Osservatorio imprese innovative (13) che ad oggi conta 284 unità tra start-up e PMI (14) localizzate nella cintura metropolitana torinese, la configurazione spaziale di tali attività sembra avere una bassa incidenza nelle dinamiche di occupazione degli spazi e di disegno della forma urbana vista la contenuta richiesta di spazi, in termini di superficie, che ne caratterizzano la struttura organizzativa e il basso numero di addetti. Gran parte delle 194 start-up censite a Torino – tra pre-incubate, ospitate e laureate – si localizza così all'interno dei due maggiori incubatori – I3P del Politecnico di Torino e I3T dell'Università di Torino – o comunque nelle immediate vicinanze dei due poli universitari.

In sostanza, se pur si necessita di uno studio empirico di maggiore dettaglio, la tesi che qui si sostiene è che la metodologia di analisi della trasformazione urbana torinese mediante il modello della *knowledge economy* non sembra essere sufficiente. Semmai, la correlazione tra questo modello di sviluppo e le sue proiezioni spaziali continua a generare, impropriamente, rinnovate retoriche dominanti come mostra il recente slogan dell'*innovation mile* (15).

La seconda metodologia di analisi proposta, è osservare gli spazi della trasformazione urbana in maniera indifferenziata, e cioè verificare l'insieme dei nuovi usi a seguito dalle trasformazioni urbane avvenute lungo l'asse della spina prescindendo da un particolare paradigma.

Non disponendo di un'analisi empirica mirata, si prenderanno in prestito i dati elaborati dal Comune (16) sulla trasformazioni urbana avvenuta lungo l'asse della Spina, per osservare come i diversi usi si incrociano sulle aree *brownfields* e verificare la correlazione tra previsioni di piano al 1995 e usi effettivi. Infatti, le previsioni di piano al 1995, relative agli spazi della Spina, venivano così distribuite: 67% per aree a servizi (17), e il restante 33% suddiviso nel 37% di SLP (18) di residenza, 30% di terziario, 6% di ASPI (19). Ma, diversamente da quanto previsto, il consuntivo al 2007 indica alcune

(12) Escludendo quindi gli spazi che ospitano le attività culturali e museali ascrivibili anch'essi alla Torino creativa.

(13) Rapporto potenziali di città della compagnia di San Paolo (2015); Rapporto Giorgio Rota (2015) e (2016).

(14) Osservatorio imprese innovative (Rapporto 2014) della Camera di Commercio, Industria e Artigianato di Torino, in collaborazione con il Politecnico di Torino.

(15) <http://startup.registroimprese.it> (database ufficiale delle Camere di Commercio che raccoglie le start up e le PMI innovative italiane).

(16) Per *innovation mile* si intende la volontà della precedente amministrazione comunale, di potenziare l'offerta di attività innovative lungo l'asse della spina, definito appunto il miglio dell'innovazione.

(17) Dati elaborati dall'Assessorato all'Urbanistica al (2007).

(18) Sostanzialmente aree a servizi pubblici, quali: attrezzature di interesse collettivo, parcheggi, parchi, scuole, e servizi similari.

(19) Superficie lorda di pavimento.

(20) Attività di servizio alle persone e alle imprese.

alterazioni: se è confermato con il 62% le previsioni delle aree per servizi, si registra, come riscontrato in precedenza, un incremento della SLP per residenza dal 37% al 52%, un decremento della SLP per il terziario dal 30% all'8%, e un incremento delle ASPI dal 6 al 17% (Comune di Torino, 2007; Dansero, Spaziante, 2016). Se, come già visto prima, le aree per il terziario hanno visto un significativo decremento, ciò che sembra essere rilevante in questa seconda analisi è:

1. la cospicua quota realizzativa di aree a servizi pubblici, segno di un decennio caratterizzato dalla presenza di notevoli risorse pubbliche;
2. la rilevante quota realizzativa di aree residenziali, indicativa di un predominante ruolo del comparto del *real estate* nell'influenzare la trasformazione urbana.

Le due metodologie di analisi proposte si muovono nel tentativo di evidenziare come il rapporto tra il modello di sviluppo economico e trasformazione urbana consumatosi a Torino negli ultimi vent'anni abbia avuto risvolti non proprio coerenti con il quadro dello sviluppo economico immaginato all'indomani della crisi fordista torinese, sul quale è stato peraltro disegnato il PRG del 1995.

La crisi economica del 2008 e il crollo del mercato immobiliare hanno ulteriormente evidenziato la necessità di ripensare il sistema economico locale e i recenti e continui tentativi di rappresentare Torino come capitale del cibo, del libro, del design, della musica, della cultura, frutto della retorica della città creativa, rischiano “una banalizzazione del suo significato, fino a renderlo un'espressione superficiale, buona al più come slogan nel marketing urbano volta ad accrescere la visibilità di una città” (Dematteis, Toldo, 2010, p. 76).

Al netto delle grandi trasformazioni infrastrutturali (20) che hanno contraddistinto Torino per le grandi quantità di spazi trasformati, la trasformazione urbana torinese sembra essere stata guidata da un sistema di pianificazione locale dipendente dallo stato di salute del mercato immobiliare, che vede nello strumento di piano l'esercizio tecnico per generare valore al suolo urbano e cogliere le opportunità di investimento del mercato immobiliare. Tale modello di pianificazione sembra mostrare i tratti distintivi del *growth-dependent planning paradigm* (Rydin, 2013) che allude a un modello di trasformazione urbana che pone le sue radici all'interno dei principi dell'economia neo-classica (Oxley, 2004). In questo modello economico la trasformazione urbana non è concepita come un atto per il mezzo del quale migliorare e favorire la distribuzione di benefici per la comunità interessata ma il fine principale è una risposta al momento favorevole che il prezzo di mercato degli immobili mostrano in un determinato momento, attirando i *developers* che traggono beneficio dall'acquisizione di un sito con determinati usi esistenti a bassi valori di mercato e avere un potenziale aumento del prezzo se sviluppato per nuovi usi urbani (Rydin, 2013). Nella logica di questo approccio, la presenza di spazi urbani caratterizzati da usi poco remunerativi è considerato un fattore necessario per avviare una trasformazione urbana generatrice di usi del suolo ad alto valore di mercato. Allo stesso tempo, la presenza di una domanda di localizzazione è un'ulteriore condizione, che si traduce in una grande offerta di immobili dai quali i *developers* traggono profitto, necessaria ad avviare trasformazione urbana anche in aree non conformi al piano – meccanismo della variante – in cambio di una condivisione di profitti con il settore pubblico – quello che gli inglesi individuano nel *planning gain* – ovvero la realizzazione di opere pubbliche o il versamento di tributi edificatori, da parte del privato, che vanno al di là dei servizi a standard urbanistico, quindi al di là dei servizi per la città pubblica. Per tale ragione, la dipendenza del sistema di pianificazione è ancora più radicata alla crescita economica in quanto è il mercato stesso che conduce il processo di destinazione urbanistica all'interno della pianificazione favorito dall'esercizio delle varianti urbanistiche. Il contributo qui proposto riconosce nel *growth-dependent planning paradigm* una delle possibili chiavi di lettura delle trasformazioni urbane che hanno contraddistinto Torino sia in termini di quantità e qualità dello spazio prodotto, sia per il processo di *governance* e di interpretazione dello sviluppo economico locale.

(21) Ci si riferisce alle opere del passante ferroviario, del nuovo asse stradale della spina, della linea 1 della metro, della realizzazione del Parco Dora, e ad altre opere infrastrutturali di natura pubblica.

BIBLIOGRAFIA

- ANTONELLI C., *La città dopo Ford: il caso Torino*, Torino, Bollati-Boringhieri, 1990.
- BAGNASCO A., *Torino, un profilo sociologico*, Torino, Einaudi, 1986.
- BAGNASCO A., OLMO C., *Torino 011. Biografia di una città. Gli ultimi 25 anni di Torino, guardando al futuro dell'Italia*, Milano, Mondadori-Electa, 2008.
- BERTOLINI L., WENBAN-SMITH A., ROBIGLIO M., WILLIAMS B., VAN DER KOOIJ E., "Planning and the recession", *Planning Theory & Practice*, 12, 2011, n. 3, pp. 429-45.
- CALAFATI A.G., *Economie in cerca di città. La questione urbana in Italia*, Roma, Donzelli, 2009.
- CARTA M., *Reimagining urbanism*, Trento, LISt Lab Laboratorio Internazionale editoriale, 2014.
- CRIVELLO S., "Circolazione, riproduzione e adattamenti di un'idea di città smart", in SANTANGELO M., ARU S., POLLIO A. (a cura di), *Smart city, Ibridazioni, innovazioni e inerzie nelle città contemporanee*, Roma, Carrocci, 2013, pp. 25-38.
- DANSERO E., SPAZIANTE A., "Scoprire i vuoti industriali: analisi e riflessioni a partire dai censimenti e mappature di aree industriali dismesse a Torino", in *Postfordismo e trasformazione urbana*, Torino, IRES Piemonte, 2016, pp. 45-106.
- DEMATTEIS G., TOLDO A., "Da capitale a nodo di reti globali", in SANTANGELO M., VANOLO A. (a cura di), *Di capitale importanza. Immagini e trasformazioni urbane di Torino*, Roma, Carocci, 2010, pp. 75-98.
- GIACCARIA P., "La FIAT e Torino: lavoro, relazioni industriali e immagini della città operaia", in SANTANGELO M., VANOLO A. (a cura di), *Di capitale importanza. Immagini e trasformazioni urbane di Torino*, Roma, Carocci, 2010, pp. 57-72.
- GOVERNA F., ROSSIGNOLO C., SACCOMANI S., "Urban regeneration in a post-industrial city", *Journal of Urban Regeneration and Renewal*, 3, 2009, n. 1, pp. 20-30.
- LEADBEATER, C. "New measures for the New Economy", in *Measuring and Reporting Intellectual Capital: Experience, Issues, and Prospects*, Amsterdam, International Symposium, 1999.
- MORETTI E., *The New Geography of Jobs*, Boston, Houghton Mifflin Harcourt, 2012.
- PALERMO P.C., *I limiti del possibile. Governo del territorio e qualità dello sviluppo*, Roma, Donzelli, 2009.
- PALERMO, P.C., PONZINI, D., *Place-making and Urban Development: New Challenges for Contemporary Planning and Design*, Routledge, London, 2015.
- PICHIERRI A., PERULLI P., *La crisi italiana nel mondo globale. Economia e società del nord*, Torino, Einaudi, 2010.
- RADICIONI R., *Torino invisibile*, Firenze, Alinea, 2009.
- RAPPORTO ROTA, *Check up*, Torino, Centro Studi Einaudi, 2016.
- RONCHETTA C., TRISCIUOGGIO M., *Progettare per il patrimonio industriale*, Torino, Celid, 2008.
- SACCOMANI S., "PRG di Torino: la variante per la Spina centrale", *Urbanistica informazioni*, 162, 1998, pp. 5-6.
- ID., *Reflecting critically on Turin's Strategic Planning Experience*, Torino, 2011, pp. 1-16, <http://porto.polito.it/id/eprint/2543293>.
- SPAZIANTE A., "Documentare, interpretare, monitorare la dismissione industriale", in DANSERO E., GIAIMO C., SPAZIANTE A. (a cura di), *Se i vuoti si riempiono. Aree industriali dismesse: temi e ricerche*, Firenze, Alinea, 2000, pp. 11-41.
- SCOTT A., *Metropolis: From the Division of Labor to Urban Form Berkeley*, Los Angeles, University of California Press, 1988.
- ID., "Creative cities: Conceptual issues and policy questions", *Journal of Urban Affairs*, 28, 2006, n. 1, pp. 1-17.
- ID., "Beyond the creative city: Cognitive-cultural capitalism and the new urbanism", *Regional Studies*, 48, 2014, n. 4, pp. 565-578.
- RYDIN Y., *The future of Planning. Beyond Growth Dependence*, Bristol, Policy Press, 2013.
- VANOLO A., "The image of creative city, some reflections on urban branding in Turin", *Cities*, 25, 2008, n. 6, pp. 17.
- ID., "The image of creative city, eight years later: Turin, urban branding and the economic crisis taboo", *Cities*, 46, 2015, pp. 1-7.

Università di Torino – Politecnico di Torino; diego.vitello@polito.it

RIASSUNTO: Questo lavoro si inserisce nel dibattito, talvolta controverso e ambiguo, circa il rapporto tra economia e pianificazione territoriale che ha guidato le trasformazioni urbane di Torino negli ultimi vent'anni, nel tentativo di indagare le modalità con le quali il sistema economico torinese ha influenzato il processo di trasformazione urbana avviato dal di Gregotti-Cagnardi del 1995 e coadiuvato da un insieme di condizioni economiche favorevoli. Il testo propone una riflessione su due possibili approcci che consentono in qualche maniera di circoscrivere quale modello economico-spaziale ha influenzato il processo di trasformazione urbana. La dimensione temporale a cui questo contributo fa riferimento è interconnessa al ruolo, alla funzione e a ciò che ha rappresentato il Prg del 1995 nell'immaginare una struttura urbana che accompagnasse il processo evolutivo di una città contrassegnata dal passaggio da un'epoca fordista ormai giunta al suo epilogo ad una postfordista caratterizzata da una fase economica incerta. La lettura delle dinamiche del modello di sviluppo urbano adottato a Torino, mostra come il processo di trasformazione urbana, che ne ha contraddistinto l'attività pianificatoria degli ultimi vent'anni, sembra essere paradigmatico nella misura in cui l'azione congiunta delle dinamiche spaziali e delle dinamiche del sistema economico locale, coadiuvate da alcune retoriche dominanti, hanno inciso profondamente, non necessariamente nella sua accezione positivista, sul processo di rinascita urbana della città. Il paper individua nel *growth-dependent planning paradigm* (Rydin, 2013), e cioè in un modello di pianificazione spaziale influenzato dai dettami del mercato, uno dei possibili approcci per analizzare gli spazi della trasformazione urbana torinese.

SUMMARY: This work inserts into the debate, sometimes ambiguous and controversial, about the relationship between economy and urban planning that drove the Turin's urban transformations in the last twenty years, in effort to investigate the way with which the Turin economic system influenced urban transformation process lunched by Gregotti-Cagnardi Comprehensive Plan of the 1995, and assisted by a set of advantages economic conditions. The text proposes a reflection about two possible approaches that allow somehow to substantiate which spatial economic model affected the urban transformation process. The temporal sphere at which this work refers is intertwined at comprehensive plan role and function in imagine an urban structure as so to accompany the evolutionary process of a marked city by transition from Fordist era by now at the end to a post-Fordist era characterized by an uncertain economic phase. The reading of urban development model dynamics shows as the urban transformation process, that distinguished urban planning activities of last twenty years, seems being paradigmatic insofar as the conjoined action between spatial and local economic system dynamics, supported by some prevalent rhetoric, deeply affected, not necessarily in a positive way, upon urban renaissance process of the city. The paper identifies in the growth-dependent planning paradigm (Rydin, 2013), that is a spatial planning model affected by market dictate, one of the possible approach to analyse the spaces of Turin urban transformation.

Parole chiave: modello di sviluppo; economia della conoscenza; pianificazione spaziale

Keywords: urban development model, knowledge economy, spatial planning

ORNELLA ZAZA

LA “SMART CITY”, DALL’IMMAGINARIO URBANO ALLE LOGICHE DI MERCATO DEL DIGITALE

1. CAPIRE LA TRASFORMAZIONE URBANA ATTRAVERSO I SUOI ATTORI. — Tutti ne parlano, tutti la vogliono: la “smart city”, immaginario urbano diffusosi prepotentemente nei primi anni Duemila, sembra essere l’unico futuro possibile per le città contemporanee. Le retoriche dominanti definiscono la “smart city” come una città che fa spazio alle nuove tecnologie, che utilizza meglio le sue risorse (ambientali, energetiche, alimentari), dove regna la partecipazione degli abitanti. Gli attori privati, poiché produttori di nuove tecnologie, stanno rivestendo un ruolo sempre più pregnante nel progetto della “città intelligente” di domani. L’applicazione delle logiche capitalistiche alla trasformazione urbana, benché già esistente (1), sembra vivere una nuova fase in seguito all’avvento del digitale. Le logiche di mercato e di sviluppo tecnologico del digitale hanno moltiplicato la produzione di “soluzioni” (prodotti o servizi) per la città, portando a una distinzione sempre meno netta tra “pubblico” e “privato” (categorie intese sia in termini di attori, che di obiettivi progettuali e campi di azione). La “smart city” è difatti spesso accompagnata una forte retorica della “co-costruzione” della città tra diversi attori: pubblici e privati, profit e no-profit, provenienti dall’ambito scientifico, sociale o culturale. Se le utopie concrete urbane del XX secolo erano principalmente frutto delle visioni di architetti e urbanisti (di cui il movimento modernista di Le Corbusier è un ottimo esempio) (Fishman, 1980), è impossibile identificare uno e un solo autore della “smart city”. In quest’articolo porremo dunque la seguente domanda: perché e come la “smart city” genera nuove forme di collaborazione tra diversi attori?

Per rispondere a tale domanda partiremo da un’etnografia di tre anni svolta al Comune di Parigi. Attraverso diverse interviste, ma soprattutto numerose osservazioni partecipanti (eventi pubblici, riunioni interne, pratiche lavorative), abbiamo potuto osservare i processi di pianificazione della “Parigi smart city”, analizzando il “prima” e il “dopo”, le resistenze e le trasformazioni, i radicamenti e gli sradicamenti, dovuti all’avvento del digitale. Il Comune di Parigi è l’attore centrale del nostro campo etnografico, attorno al quale mosaici di attori si sono costruiti e scomposti in una serie di progetti per la “città di domani”. Tra questi, abbiamo scelto di analizzare i progetti che erano *in primis* portati dall’attore pubblico, prevedevano in seguito l’utilizzo di tecnologie digitali, avevano inoltre l’obiettivo di “fabbricare la città” (Biau, Tapie, 2009), erano infine volgarizzati tramite la retorica della “co-costruzione” (Akrich, 2013).

Cercare di comprendere se, perché e come la “smart city” preveda la collaborazione tra diversi attori, non ci ha portato allo studio di un quartiere specifico, bensì a un campo etnografico frammentato ma indicativo, svolto a Parigi come a Bologna, Berlino, Bruxelles e San Francisco. Seguendo l’intuizione dell’antropologa Colette Pétonnet, abbiamo “fluttuato” tra diverse situazioni senza forzarle (Pétonnet, 1982), osservando un via-vai di attori che ha saputo raccontare, nella sua complessità, la trasformazione urbana attraverso il digitale. Gli interrogativi che le tecnologie digitali hanno posto al territorio durante gli anni Ottanta (la sovrapposizione tra spazio “virtuale” e “reale”, la compressione della percezione spazio-temporale, l’accelerazione, ecc.) ci hanno spinto a prediligere lo studio delle reti di attori come primo approccio al nostro oggetto di studio.

(1) Già nel 1850, il prefetto di Parigi Haussmann conseguì delle alleanze specifiche con gli immobiliari per distruggere la “vecchia Parigi” popolare e far nascere la “nuova Parigi” borghese (Harvey, 2003).



La risposta alla quale giungeremo è che il progetto della “smart city” costruisce delle nuove collaborazioni tra attori pubblici e privati. Da un lato, l’attore pubblico le influenza fortemente, territorializzando le utopie e ideologie del digitale (trasformando dunque la “smart city” in un’utopia urbana concreta) e proponendosi come mediatore tra gli attori (rendendo le interazioni meno conflittuali). Dall’altro, l’applicazione delle logiche di produzione (di prodotti o servizi digitali) alla città porta gli attori a collaborare, piuttosto che a concorrere, per l’emergenza di nuove “soluzioni” urbane.

Per giungere a tale risposta, presenteremo innanzitutto gli attori principali che collaborano al progetto della “Parigi smart city”: le grandi imprese, gli attori no-profit, gli incubatori e le start-up. Per ognuno, ne mostreremo le utopie o ideologie del digitale che li animano, le logiche di produzione che li caratterizzano, le geografie urbane che disegnano. Osservando infine il ruolo assunto dal Comune di Parigi, faremo emergere come la collaborazione tra gli attori fa convergere diversi approcci verso un’unica “città intelligente di domani” che trova ben poche opposizioni.

2. LE GRANDI IMPRESE E LA “SEMPLIFICAZIONE DELLA COMPLESSITÀ URBANA”. — Durante gli anni Ottanta, l’emergenza delle tecnologie digitali mise in crisi la cosiddetta “scienza moderna” cartesiana, per cui, grazie alla forza dell’oggettività, bastasse suddividere il reale in tante piccole parti per studiarlo e comprenderlo. Le nuove tecnologie aprivano un altro sguardo sul reale, il quale sembrava necessitare piuttosto una “scienza della complessità” per comprendere meglio gli elementi eterogenei che costituivano la contemporaneità (Morin, 1982). Le grandi imprese, motivate da logiche di vendita, hanno adattato progressivamente la loro produzione a tali cambiamenti socio-scientifici e hanno mobilitato la “scienza della complessità” per proporre nuove soluzioni tecnologiche.

Le contemporanee “piattaforme digitali urbane” per la “smart city” promettono difatti di accompagnare gli attori pubblici verso la comprensione della “complessità urbana” (gestione delle reti, analisi della mobilità, previsione della criminalità, ecc.). Tuttavia, queste piattaforme sembrano ridurre nuovamente il reale attraverso la logica della misura e della gestione, interpretando la città attraverso dati, indicatori e algoritmi che non prendono in conto il “fattore umano”.

Nel 2015 il Comune di Parigi partecipò a un progetto “smart city” assieme a altre due città europee. Un’impresa proponeva di ridurre il consumo energetico degli edifici a uso abitativo attraverso l’installazione di sensori con cui misurare una serie di fattori quantificabili (il meteo, l’orario, l’occupazione degli spazi, la temperatura degli ambienti, ecc.) e di conseguenza regolare la fornitura di gas, acqua ed elettricità. Durante le riunioni di progetto, diversi attori argomentavano che tali soluzioni tecnologiche non erano realmente in grado di ridurre il dispendio energetico poiché non prendevano in conto il “fattore comportamentale” (lasciare la finestra aperta, dimenticare la luce accesa, ecc.).

L’ultima frontiera delle “piattaforme digitali urbane” è difatti l’integrazione del “fattore umano”, utilizzando algoritmi per predire i comportamenti umani, *serious games* per influenzare le pratiche umane o dispositivi per automatizzare i gesti domestici (apertura e chiusura automatica delle finestre, accensione e spegnimento automatico delle luci, ecc.). L’ideologia di una “tecnica che tutto può” sembra paradossalmente rinforzarsi, a fronte di una concezione della “complessità urbana”: l’ossessione per i numeri e l’approccio quantitativo, di cui le grandi imprese sono i principali portavoce, sembrano porsi al centro del dibattito e delle pratiche sulla città.

Analizzando le immagini pubblicitarie delle grandi imprese del digitale, possiamo notare come effettivamente la “complessità urbana” sia divenuta progressivamente oggetto dei portfolio aziendali (Fig. 1). Le immagini dagli anni Venti agli anni Cinquanta raffiguravano ambienti interni, per lo più domestici (con una forte preponderanza della figura femminile) e dominati dai prodotti aziendali. Durante gli anni Ottanta avvenne un primo spostamento dall’interno (spazio domestico) all’esterno (spazio lavorativo): apparvero le prime fotografie dei luoghi di lavoro, in cui la prestazione tecnologica dei prodotti era prevalentemente valorizzata. Oggi, le immagini pubblicitarie dei principali colossi dell’informatica (tra cui Siemens, Cisco o IBM) raffigurano per la maggior parte scene immerse nello spazio urbano (spesso pubblico), in cui la presenza umana è una traccia quasi impercettibile.



Fig. 1 – Evoluzione delle immagini pubblicitarie di Siemens, dagli anni Venti al 2011.

Fonte: da sinistra a destra: http://www.gracesguide.co.uk/Siemens_Brothers_and_Co; <https://fr.pinterest.com/siemenshomed/siemens-historie>; <http://www.techrepublic.com/pictures/vintage-computer-advertisements-from-the-late-1970s/>; <http://www.anaheim.net>.

In un “campo economico” (Bourdieu, 1997) in cui lo spazio urbano sembra essere diventato un’ossessione, la risoluzione della “complessità urbana” ha aperto un nuovo mercato di prodotti e servizi digitali urbani alle grandi imprese.

Oggi le infrastrutture urbane sono molto più intelligenti poiché comunicano, permettono di far risalire le informazioni e, con ciò, permettono di generare dei nuovi utilizzi. Attraverso questo progetto, vorremmo sperimentare sulla scala di un quartiere l’insieme degli usi, in funzione e in adeguatezza dei bisogni. [...] Ciò significa che siamo in capacità di misurare, ed è qui tutta la posta in gioco, tutto ciò che succede in un quartiere e di porre alle infrastrutture urbane l’intelligenza di misura, dei sensori, della raccolta e trattamento dei dati (2).

La geografia urbana disegnata dalle grandi imprese del digitale è quella delle reti, delle infrastrutture, degli elementi in relazione, dei fattori interdipendenti, dei dati da incrociare. La scala di riferimento è quella della città, immaginata come una serie di quartieri in relazione secondo calcoli previsionali e matematici. Il tassello che le grandi imprese apportano alla “smart city” è quello del calcolo oggettivo, della misura, della gestione della complessità.

3. GLI ATTORI NO-PROFIT E LA “DEMOCRATIZZAZIONE DEL DIGITALE”. — Negli anni Novanta la diffusione di massa delle nuove tecnologie (alimentata dalla commercializzazione di tecnologie “individualizzanti”, come il personal computer), fu accompagnata da una forte critica al “totalitarismo tecnicista” (Latouche, 2013). La considerazione dei fattori sociali, economici e culturali non poteva più essere elusa e le associazioni no-profit si fecero, più di altri, portatrici dell’utopia di un “digitale democratico”.

In quel periodo, Lionel Jospin fu nominato primo ministro in Francia. Definito da molti come il padre del “digitale pubblico”, Jospin lanciò un’enorme campagna politica che applicava i valori della Repubblica (libertà, uguaglianza, fraternità) al digitale: per la prima volta i poteri pubblici accompagnavano i cittadini verso la “rivoluzione digitale”. Diverse politiche furono attivate contro le disuguaglianze per l’accesso al digitale, tra cui la creazione degli *Espaces Publics Numériques* (“Spazi pubblici digitali”, in seguito EPN). La presenza sul territorio di locali associativi aperti al pubblico, caratterizzati da postazioni Internet gratuite e un programma formativo, avrebbe assicurato l’accesso al digitale alle popolazioni più escluse. Attribuendogli uno statuto associativo, il governo francese definì ruolo, localizzazione e raggio d’azione degli EPN, affinché divenissero i luoghi simbolo del “pubblico” (Delgado, 2016). “Per la gente non sono una start-up, sono un’associazione! Per cui faccio parte del Comune: lavoro per il bene collettivo, il bene comune!”, riassumeva il fondatore di un’associazione del digitale intervistato (3).

(2) Intervista a un’impresa del digitale, Parigi, 11 marzo 2016.

(3) Intervista al fondatore di un’associazione del digitale, Parigi, 12 gennaio 2016.

La dimensione “pubblica” degli EPN non è esclusivamente rappresentata dall’accesso libero, ma soprattutto dall’azione volontaristica dei comuni verso la “rivoluzione digitale”. Nel *masterpiece* della cultura digitale “Le comunità virtuali”, Rheingold (1991) s’interrogava sulle motivazioni dell’insuccesso dei *parental forum* (forum online dedicati alle questioni familiari) in Francia. Egli suppose che il loro successo negli Stati Uniti fosse dovuto alla mancanza di spazi pubblici in cui potessero emergere legami sociali, quando invece in Francia i bar di quartiere rispondevano a tale necessità. La nascita degli EPN confermava la supposizione di Rheingold: in Francia, lo spazio “pubblico” non poteva essere associato esclusivamente alla dimensione “virtuale”, ma necessitava quella “fisica”.

Prevalentemente supportati da finanziamenti pubblici (di cui in gran parte comunali), i fondatori degli EPN si sentono oggi abbandonati dalle autorità pubbliche. Mentre gli EPN chiudono per mancanza di finanziamenti (oggi a Parigi ve ne sono 15, contro 30 degli anni Novanta), altre “associazioni del digitale” sono emerse. Se gli EPN basano tutta la loro azione sull’“alfabetizzazione” al digitale (ispirandosi alle pratiche dell’educazione popolare), le nuove associazioni non riconoscono la frattura digitale – credendo che una panoplia di pratiche e strumenti digitali (Labelle, 2007) faccia oramai totalmente parte del quotidiano. Di conseguenza, queste ultime nascono attorno a dinamiche progettuali: creano collaborazioni con i fab-lab e gli attori dell’innovazione, organizzano workshop di “fabbricazione digitale”, considerano gli abitanti come attivi *bricoleurs* del digitale. L’obiettivo è creare “soluzioni urbane cittadine”, per una “smart city” a misura di “smart cittadino”. Distanziandosi dall’approccio no-profit, le nuove associazioni del digitale si aprono alle logiche imprenditoriali della produzione di prodotti o servizi digitali, posizionandosi – in tensione e in transizione – tra gli EPN e le piccole imprese.

Io non sono in questo miserabilismo digitale [...]. C’è veramente quest’idea [...] di drammatizzare il digitale, di banalizzarlo, di mostrare che non è qualcosa di complicato, che non vi riguarda. [...] E non ho voluto essere semplicemente in una critica retorica dell’algoritmo, ma ho voluto passare al campo della pratica e dell’impegno associativo, per fare in modo che la smart city [...] non trascurasse appunto i cittadini e le loro pratiche digitali. [...] La rivoluzione digitale è già fatta! Ciò che chiamiamo 2.0, è totalmente amalgamato alla vita quotidiana! (4).

Tuttavia, la geografia disegnata da entrambe le tipologie di associazioni è principalmente quella del quartiere, della prossimità. A Parigi, se gli EPN si trovano volontariamente nei quartieri affetti da specifiche politiche pubbliche nazionali (Fig. 2), le altre associazioni, pur non risiedendovi, attivano frequentemente i loro progetti nei quartieri “svantaggiati”. Una di queste associazioni ad esempio ha attivato nel 2014 un progetto per produrre dei sensori domestici per il calcolo dei consumi energetici. Il progetto prevedeva l’organizzazione di workshop con gli abitanti per l’auto-fabbricazione dei sensori: tali eventi (come d’altronde tutto il progetto) furono realizzati nelle corti di due case popolari parigine. La scelta di tali territori sembra non soltanto simboleggiare l’impegno civico delle associazioni del digitale, ma contribuisce anche al riconoscimento di tali progetti da parte dei poteri pubblici. Braccio destro dei comuni (se non altro a causa dei finanziamenti pubblici), le associazioni del digitale disegnano prevalentemente una geografia della “smart city” della necessità, della prossimità, del quartiere e dello spazio “pubblico”.

4. LE START-UP, GLI INCUBATORI E “L’APERTURA DEI PROCESSI DI GOVERNANCE”. — Le start-up sono sicuramente gli attori più citati nei discorsi sulla “smart city”. Strutture aziendali per natura “flessibili” (Marty, 2004), le start-up si caratterizzano per la mancanza di una separazione netta tra tempo libero e tempo di lavoro e per la tendenza alla collaborazione con altri attori economici.

(4) Intervista a una fondatrice di un’associazione del digitale, Parigi, 18 maggio 2015.

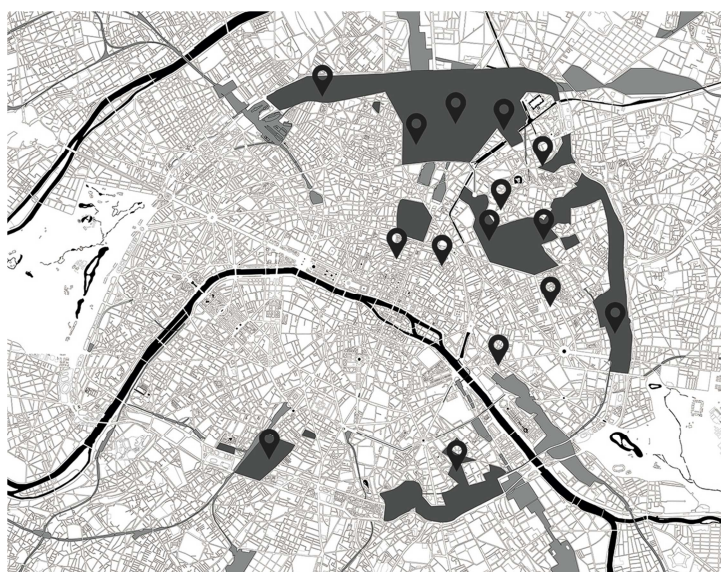


Fig. 2 – Carta della localizzazione degli EPN e dei *quartiers prioritaires de la politique de la ville* (“quartieri prioritari della politica della città”) di Parigi, quartieri affetti da politiche pubbliche nazionali specifiche.

Fonte: immagine prodotta dall'autore.

La teoria dell'*open innovation* di Henry Chesbrough (influenzata dal boom delle nuove tecnologie e ispirata dai movimenti dell'*open source*) afferma che l'emergenza di soluzioni innovative o di nuovi mercati è maggiormente facilitata dalla collaborazione, piuttosto che dalle logiche imprenditoriali della concorrenza e dei segreti aziendali (Fig. 3). Attraverso la diffusione della teoria dell'*open innovation*, l'immaginario dell'“apertura” ha progressivamente caratterizzato le start-up e influenzato gli attori economici del digitale, trasformando alcune pratiche fondanti del “digitale libero” (come quella dell'*open source*) in vere e proprie strategie di mercato (Broca, 2013).

C'è un modo di lavorare che è divertente. Parliamo tutto il tempo di ecosistema, ed è vero che ci sono tante strategie collaborative. Abbiamo un vero obiettivo nel lavorare in rete con gli altri, laddove le aziende mettono invece delle barriere. [...] In passato, ho passato tanto tempo a San Francisco [...] e lì incontri della gente allucinante, che prende il tempo di spiegarti le loro cose, di darti dei consigli, di condividere dei codici [informatici] è qualcosa di assai particolare per questa tipologia d'impresa [la start-up] (5).

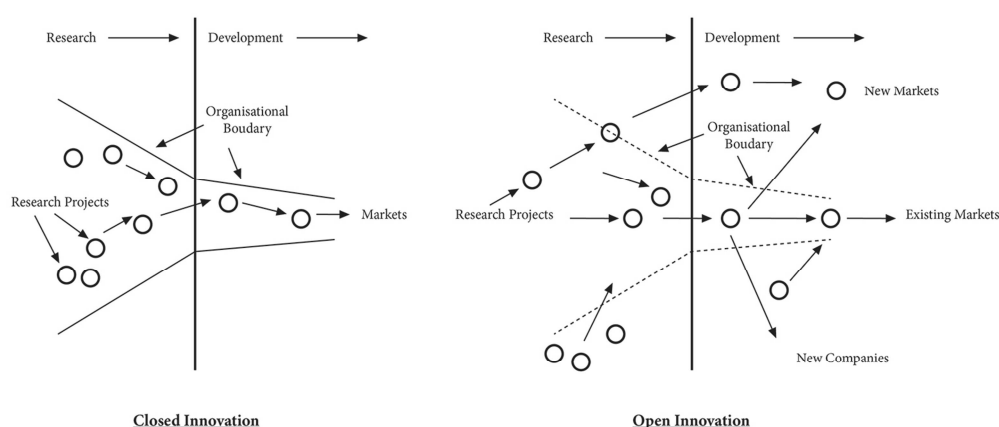


Fig. 3 – Schema dell'innovazione chiusa e dell'innovazione aperta secondo Henry Chesbrough.

Fonte: https://www.researchgate.net/publication/228216283_Virtual_Organizations_as_Temporary_Organizational_Networks_Boundary_Blurring_Dilemmas_Career_Characteristics_and_Leadership.

(5) Intervista alla fondatrice di un'associazione del digitale, Parigi, 3 maggio 2016.

Durante gli anni Duemila, la retorica dell'apertura contaminò anche i poteri pubblici. Per la prima volta, il presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, affermava nel 2009 di poter creare un governo più giusto e democratico attraverso l'apertura dei dati (*open data*) e l'apertura dei sistemi di governance (*open government*). Poco più tardi, il Comune di Parigi inaugurò la piattaforma *open-data.paris* nel 2011 e nel 2013 organizzò diversi eventi ispirati ai metodi dell'open innovazione (*hackathon, meetup*, ecc.) invitando le start-up a partecipare. "Aprire" significava per gli attori pubblici non solo costruire dei consorzi multi-attori, fenomeno già esistente nei processi di trasformazione urbana (Pinson, 2006), ma rimetteva in discussione tutta l'azione pubblica. Non si trattava solo di "fare insieme" (Sennett, 2014), ma di trovare dei nuovi metodi lavorativi attraverso i quali gestire l'incertezza di un sistema di *governance* aperta.

Siamo capaci di aiutare la gente a gestire l'incertezza e a mantenerla più tempo possibile, a non decidere troppo velocemente, a lasciare una porta aperta! [...] E ciò richiede della fiducia da parte loro [in noi] e un metodo che dica "ok, oggi non lo sappiamo, ma sappiamo a che momento decideremo e come lo faremo". Sappiamo gestire le incertezze sino a dei momenti assai tardivi del progetto e sappiamo guidare le strutture più classiche a tenere le porte aperte per più tempo di ciò che farebbero abitualmente (6).

L'"incertezza" è una caratteristica propria ai metodi lavorativi delle start-up. Figlie di un mercato digitale in crescita, le start-up sono mosse dalle logiche dell'accelerazione e il rischio. Il loro obiettivo è di commercializzare un nuovo prodotto o servizio in tempi brevissimi, mobilizzando somme di capitali eccezionali. Le start-up non cercano di stabilizzare la produzione in un'ottica di strategia aziendale, piuttosto puntano a giocare una "mano di poker" sul mercato delle nuove tecnologie (Marty, 2004). Il risultato, al quale gli attori pubblici devono confrontarsi, è dunque una produzione incessante di nuove "soluzioni", in cui obsolescenza e innovazione ne sono le logiche principali.

In tale contesto, gli incubatori sono delle strutture nate per accompagnare la nascita ("incubazione") e crescita ("accelerazione") delle start-up e per incentivare la collaborazione ("open innovation") tra gli attori. Il NUMA è l'incubatore di start-up più famoso di Parigi. Caratterizzato da un forte afflusso di visitatori, l'edificio incarna l'ideologia dell'apertura sin dall'organizzazione dello spazio. Il piano terra è totalmente accessibile e aperto al pubblico e le mura sono in gran parte vetrate, permettendo ai frequentatori di guardare all'esterno e ai passanti di osservare l'interno.

Abbiamo una nozione di apertura che ci definisce davvero. Il luogo la incarna, è la cosa più visibile, ma è davvero una maniera di lavorare. Ogni volta che abbiamo un progetto, la prima domanda è "con chi potremmo farlo?" [...] e mai "non bisogna dirlo a nessuno, lo teniamo per noi", mai! [...] Tra l'apertura e la chiusura sceglieremo sempre l'apertura. Non esiste una carta per entrare, non ci sono membri del NUMA! (7).

Le start-up e gli incubatori disegnano una nuova geografia urbana della produzione. Al posto degli stabilimenti produttivi o degli uffici aziendali emergono dei luoghi "aperti", attraversati da incontri pubblici, workshop inter-aziendali ed eventi internazionali, in cui dominano indiscusse le logiche della collaborazione tra gli attori per produrre nuove "soluzioni".

5. LA "SMART CITY": UN IMMAGINARIO URBANO ACCELERATORE DELLA PRODUZIONE? — Grandi imprese, associazioni no-profit, start-up e incubatori: perché e in che modo dunque tali diverse tipologie di attori collaborano assieme per il progetto della "smart city"?

Nel luglio 2015, il Comune rese pubblico il piano d'azione per una "Parigi smart city". Nato dopo un anno di riflessioni e riunioni interne all'amministrazione, il documento presentava tre concetti chiave su cui fondava la strategia "smart city" parigina (la "città aperta", la "città connessa" e la "città

(6) Intervista al fondatore di un incubatore di start-up, Parigi, 9 ottobre 2015.

(7) Intervista al fondatore di un incubatore di start-up, Parigi, 9 ottobre 2015.

sostenibile”), per poi dettagliare una serie di progetti che il Comune avrebbe attivato entro il 2020 (fine del mandato del sindaco in carica). A tale occasione, il Comune lanciò il “Comitato dei Collaboratori” (*Comité des Partenaires*): grandi imprese, associazioni, start-up e incubatori erano invitati a partecipare a una serie di workshop del Comune per “co-costruire la smart city”. L’obiettivo era di stimolare una discussione sul documento, per far evolvere la strategia “smart city” comunale integrando i progetti e le strategie degli attori sul territorio.

Attraverso il piano d’azione “Parigi smart city”, innanzitutto l’attore pubblico territorializzava e legittimava l’immaginario della “smart city”, trasformandolo in un’utopia urbana concreta. Benché ogni attore disegna la propria geografia urbana del digitale (le reti connesse, i quartieri “svantaggiati”, i luoghi del “lavoro flessibile”), ad oggi in Francia solo l’attore pubblico può conferire alla “smart city” un impatto urbano globale, trasformandola in un vero e proprio obiettivo politico.

In secondo luogo, il Comune di Parigi ha influenzato l’emergenza e la stabilità delle reti multi-attori attraverso il “Comitato dei Collaboratori”. Piuttosto che rimanere escluso dalla “rivoluzione digitale”, il Comune si è proposto come “mediatore” della rete di attori, prendendone così parte attiva e influenzandone la composizione. È interessante notare ad esempio come le start-up siano spesso mobilitate poiché più “flessibili” delle grandi imprese e più tecnologicamente avanzate delle associazioni. Così facendo, il Comune riesce più facilmente a orientare le innovazioni tecnologiche delle start-up verso gli obiettivi comunali (ad esempio pretendendo la creazione di software *open source* e non proprietari) e ad assorbire le conoscenze tecnologiche all’interno dell’amministrazione pubblica stessa (data la tendenza alla condivisione di hardware o software).

La tendenza a “produrre soluzioni” per la “smart city” ci svela infine la seconda causa scatenante della collaborazione tra attori pubblici e privati, profit e no-profit, piccoli e grandi: le logiche di produzione di nuovi prodotti o servizi applicati alla città domandano un approccio interdisciplinare che porta i diversi attori a collaborare, piuttosto che a concorrere. Il “fare insieme” (Sennett, 2013) della “smart city” sembra essere direttamente proporzionale al mercato delle nuove tecnologie digitali, un mercato influenzato sia dall’avanzamento tecnologico che dal fattore sociale (Breton, 2006), al quale nessun attore sembra riuscire a far fronte individualmente. Le “piattaforme urbane digitali” delle grandi imprese hanno il limite di non prendere in conto il “fattore umano”, sul quale invece si basa l’azione delle associazioni no-profit, mentre le start-up e gli incubatori alimentano incessantemente l’emergenza di nuove tecnologie che ne fanno evolvere le caratteristiche.

La “città intelligente di domani” non è dunque più immaginata e realizzata esclusivamente dai professionisti dello spazio urbano (architetti, urbanisti, ingegneri), ma è influenzata da altri attori economici in precedenza estranei al progetto della città. Ci sembra dunque opportuno chiedersi se le logiche di mercato del digitale non rischino forse di alimentare degli immaginari urbani acceleratori della produzione di “soluzioni” (prodotti o servizi), che dunque pensano le città come dei territori sempre più “da usare” e sempre meno “da vivere”.

BIBLIOGRAFIA

- AKRICH M., “Co-construction”, in CASILLO I., BARBIER R., BLONDIAUX L., CHATEAURYNAUD F., FOURNIAU J.-M., LEFEBVRE R., NEVEU C., SALLES D. (a cura di), *Dictionnaire critique et interdisciplinaire de la participation*, Paris, GIS Démocratie et Participation, 2013, <http://www.dicopart.fr/es/dico/co-construction>.
- BIAU V., TAPIE G., *La fabrication de la ville. Métiers et organisations*, Marsiglia, Editions Parenthèses, 2009.
- BOURDIEU P., “Le champ économique”, *Actes de la Recherche en Sciences Sociales*, 119, 1997, pp. 48-66.
- BRETON P., “Imaginaire technique et pensée du social”, *Sociétés*, 3, 2006, n. 93, pp. 69-76.
- BROCA S., *Utopie du logiciel libre. Du bricolage informatique à la réinvention sociale*, Neuvy-en-Champagne, Le Passager clandestin, 2013.
- DELGADO M., *L’espace public comme idéologie*, Tolosa, Collectif des Métiers de l’Édition, 2016.
- FISHMAN R., *L’utopie urbaine au XXe siècle*, Bruxelles, Editions Mardaga, 1980.
- HARVEY D., *Paris, Capital of Modernity*, Abingdon, Routledge, 2003.

- LABELLE S., *La ville inscrite dans "la société de l'information": formes d'investissement d'un objet symbolique*, Tesi di dottorato, CELSA77 Paris-Sorbonne, 2007.
- LATOUCHE S., *Jacques Ellul contre le totalitarisme technicien*, Neuvy-en-Champagne, Le Passager Clandestin, 2013.
- MARTY O., *Klikoo.com: Ethnographie d'une start up*, Parigi, Editions Le Manuscrit, 2004.
- MORIN E., *Science avec conscience*, Parigi, Librairie Arthème Fayard, 1982.
- PETONNET C., "L'observation flottante. L'exemple d'un cimetière parisien", *L'Homme*, 22, 1982, n. 4, pp. 37-47.
- PINSON G., "Projets de ville et gouvernance urbaine", *Revue française de science politique*, 4, 2006, n. 56, pp. 619-651.
- RHEINGOLD H., *The Virtual Community: Finding Connection in a Computerized World*, New York, Harper Collins, 1993.
- SENNETT R., *Faire ensemble. Pour une éthique de la coopération*, Parigi, Albin Michel, 2014.

Université Paris Nanterre; ornellazaza@gmail.com

RIASSUNTO: La moltiplicazione di "soluzioni" urbane (prodotti o servizi) per la "smart city" sembra provocare una distinzione sempre meno netta tra le categorie del "pubblico" e del "privato", generando nuove forme di collaborazione multi-attori (Pinson, 2006). Durante un'etnografia di tre anni, abbiamo potuto osservare diverse situazioni (Pétonnet, 1982) in cui l'evoluzione delle reti degli attori ha potuto raccontare i processi di trasformazione urbana attraverso il digitale. In quest'articolo vedremo come l'attore pubblico influenza la costruzione di reti multi-attori territorializzando l'immaginario della "smart city" e proponendosi come mediatore della "co-costruzione" (Akrich, 2013). L'applicazione delle logiche di produzione a un oggetto interdisciplinare come quello della città porterà gli attori a collaborare, piuttosto che a concorrere, per l'emergenza di nuove "soluzioni" urbane digitali.

SUMMARY: The production of new "urban smart solutions" (products or services) seems to blur more and more the distinction between the "public" and the "private" categories, generating new forms of multi-actors partnership (Pinson, 2006). Thanks to an ethnographic fieldwork of three years, we have observed different situations (Pétonnet, 1982) in which the evolution of actors' networks shown the urban transformation's processes due to the "digital revolution". In this article we will explain the way public authorities influence the construction of multi-actors' networks, urbanising the "smart city" imaginary and playing a key role as the mediator of "co-construction" (Akrich, 2013) processes. Thus, the logics of production, applied to an interdisciplinary object as the city, will bring players to cooperate, rather than compete, for the emergence of new digital urban "solutions".

Parole chiave: smart city, etnografia, Parigi

Keywords: smart city, ethnography, Paris

Sezione 7

**GEOGRAFIE DEL CIBO:
TRA SRADICAMENTI,
DETTERRITORIALIZZAZIONE E
STRATEGIE DI RESISTENZA**

ALESSIA TOLDO, GIACOMO PETTENATI

INTRODUZIONE

Il tema del cibo e delle sue geografie è caratterizzato da un interesse crescente, tanto nel dibattito accademico quanto in quello pubblico e politico. Ampia parte dell'attenzione che studiosi, politici, amministratori, attivisti, ma anche semplici consumatori, dedicano a questo argomento, muove dalla consapevolezza dell'insostenibilità del paradigma alimentare dominante e dei fenomeni a esso connessi. In particolare, lo sradicamento del cibo dai suoi luoghi e dai suoi sistemi socio-culturali di produzione è una delle conseguenze principali della crescente globalizzazione e industrializzazione della filiera alimentare, sempre più controllata in maniera egemonica da pochi grandi attori economici internazionali e da flussi globali di informazioni, merci e denaro (Morgan *et al.*, 2006). In questo quadro, la mercificazione del cibo, la disconnessione fra produzione e consumo (e fra produttori e consumatori) la compartimentazione delle fasi della filiera (Wiskerke, 2009) sono ritenute da diversi autori (Russi *et al.*, 2015; Vivero Pol, 2017) cause strutturali dell'insostenibilità ambientale, sociale ed economica dei moderni sistemi alimentari, caratterizzati da disuguaglianze nell'accesso al cibo, ingiustizie socio-spaziali, insicurezza alimentare, ecc.

In risposta a questi processi, negli ultimi vent'anni si sono sviluppate diverse strategie e pratiche di reazione e resistenza – che il dibattito internazionale associa alla nascita della cosiddetta *New Food Geography* (Wiskerke, 2009) – e alla ricerca di un paradigma alimentare alternativo, più consapevole della multidimensionalità del cibo e dei suoi impatti in termini ambientali, sociali ed economici, e della necessità di un approccio integrato in termini sia politici, sia progettuali.

I contributi raccolti all'interno di questa sezione, chiamati a confrontarsi proprio sui diversi strumenti (discorsi, pratiche, politiche) tesi alla costruzione di sistemi alimentari più sostenibili ed equi, affrontano da diverse angolazioni la natura territoriale del cibo, offrendo uno spaccato della molteplicità di percorsi di ricerca che la geografia ha maturato, e sta maturando, sul tema del cibo e dell'alimentazione e sul loro coinvolgimento nei processi di radicamento e sradicamento.

In questa logica, un primo gruppo di contributi affronta il vasto e variegato panorama di quelle pratiche, ormai ampiamente diffuse, riconducibili al mondo delle *Alternative Food Networks* (AFNs). Largamente indagate dal dibattito scientifico (fra gli altri, Sonnino, Marsden, 2006; Jarosz, 2008; Goodman *et al.*, 2012) le AFNs rappresentano complessi, e talvolta controversi, spazi di sperimentazione e innovazione sociale tesi alla riconnessione spaziale e relazionale fra produzione/consumo e fra produttori/consumatori, alla riterritorializzazione della filiera agro-alimentare, al passaggio dal consumo come atto individuale a forma di agire collettivo e consapevole. In questo quadro vi sono, da un lato, articoli centrati sugli AFN nella loro forma più tradizionale (vendita diretta, *farmers' markets*, gruppi di acquisto solidale) e altri che affrontano forme più recenti e meno strutturate di filiere alternative, come il *food sharing*. Nel primo gruppo rientra il contributo di Filippo Randelli, Lorenzo Corsini, Benedetto Rocchi e Sabina Giampaolo, che si concentra sull'analisi su base statistica dei fattori regionali che facilitano la partecipazione degli agricoltori alle filiere alternative; vi sono inoltre diversi contributi, come quello di Nunzia Borrelli, Francesca Brunetti, Luca Daconto e Raffaella Sala da un lato, e Simon Maurano dall'altro, che muovono invece dall'opportunità, e dall'esigenza, di conoscere e mappare la spazialità degli AFN: rispettivamente il primo a Milano e il secondo nel Bergamasco.

Il paper di Monica Bernardi e Davide Diamantini si focalizza sul tema dello spreco alimentare e delle nuove pratiche innovative tese ad accrescere – dal basso – la consapevolezza dell'importanza di una gestione del sistema cibo più efficace e sostenibile, con particolare riferimento alle iniziative di



food sharing, ossia quelle forme di condivisione che si basano sull'uso di piattaforme online e consentono un riutilizzo delle eccedenze alimentari riducendo in questo modo gli sprechi.

Il contributo di Anna Laura Ceriotti affronta invece il tema della filiera corta a partire dall'analisi dei significati e dei valori connessi al consumo di riso da parte dei giovani, da intendersi come elemento conoscitivo importante delle relazioni fra cibo, comunità ed economie locali, specificità territoriali, al fine di costruire non solo percorsi di sviluppo salutari e sostenibili, ma anche strategie strutturate e piani di intervento che condividano obiettivi sull'uso del territorio.

Un secondo gruppo di contributi (di Luca Battisti, Federica Larcher e Marco Devecchi da un lato, e Valentina Cattivelli, dall'altro) si concentra sul fenomeno dell'agricoltura urbana e dell'orticoltura e sui significati a esse connessi. Nel primo paper l'orto viene analizzato nella sua declinazione scolastica, mettendone in evidenza il ruolo in termini di educazione alimentare, ma anche la capacità di contribuire, attraverso un'azione collettiva, a obiettivi di inclusione e di integrazione sociale. Il secondo contributo muove invece dalla consapevolezza dell'eterogeneità delle forme di orticoltura urbana, e ricostruisce l'ampio panorama degli orti milanesi, preesistenti al grande evento di Expo, ma da esso promossi e consolidati.

Un terzo gruppo di contributi si concentra invece sul rapporto fra produzione e logiche di mercato: nel suo paper, Giovanna Galeota Lanza affronta il rapporto fra queste e la dieta mediterranea, intesa non solo come modello dietetico sano e sostenibile, ma come elemento di identità culturale, riconosciuto anche dall'UNESCO. Annunziata Vita, invece, descrive le logiche organizzative del mercato agroalimentare contemporaneo utilizzando i dispositivi interpretativi di "radicamento e sradicamento territoriale" per interpretare il complesso rapporto tra spazio di localizzazione delle attività economiche e spazio dei flussi che caratterizza la organizzazione socio-economica globale.

Nel loro contributo, Matteo Colleoni, Anna Pettinaroli, Giulia Corti e Greta Scolari si concentrano invece sul tema del rapporto fra cibo e città, affrontandolo attraverso la chiave di lettura dell'*Urban Food Planning* (Morgan, 2009; 2013). Le politiche alimentari urbane rappresentano infatti un nuovo e interessante campo di azione e riflessione, che muove dalla necessità di affrontare la multidimensionalità e la pervasività del cibo attraverso politiche intersettoriali, integrate, partecipate e democratiche. Nel loro paper, in particolare, gli autori affrontano un nodo importante delle *food policies*, connesso alla possibilità di valutare il funzionamento del sistema alimentare alla scala urbana/metropolitana così da meglio indirizzare le politiche alimentari.

Il paper di Valerio Bini affronta invece il tema dello sradicamento territoriale dei sistemi di produzione a partire da un caso studio nel Sud del mondo, il Benin, attraverso lo studio di due differenti tipologie di reti agro-alimentari locali: quella del cotone e quella della manioca. Rispettivamente riconducibili a paradigmi differenti – la prima al concetto di sicurezza alimentare, la seconda alla sovranità alimentare – a esse si associano modelli diversi di radicamento, sradicamento e ri-radimento territoriale che richiedono politiche economiche e territoriali specifiche, spesso in alternativa tra loro.

Infine, nel loro contributo, Anna Maria Colavitti e Francesco Pes analizzano il tema dello sradicamento del rapporto fra risorse e territorio a partire dall'analisi del caso studio del Campidano Sardo. L'utilizzo, sempre più diffuso, dei terreni agricoli abbandonati – eredità della crisi economica ma anche di un settore primario incapace di generare un ritorno alla cura del territorio – viene letto come esempio paradigmatico delle difficoltà di conciliare sviluppo e attenzione all'ambiente, innovazione e rispetto per le tradizioni locali, progressivamente schiacciate dalle spinte omologanti della globalizzazione.

BIBLIOGRAFIA

- GOODMAN D., DUPUIS E.M., GOODMAN M.K., *Alternative Food Networks: Knowledge, Practice, And Politics*, London, Routledge, 2012.
- JAROSZ L., "The city in the country: Growing alternative food networks in Metropolitan areas", *Journal of Rural Studies*, 24, 2008, n. 3, pp. 231-244.
- MORGAN K., "Feeding the city: The challenge of urban food planning", *International Planning Studies*, 14, 2009, n. 4, pp. 341-348.
- ID., "The rise of urban food planning", *International Planning Studies*, 18, 2013, n. 1, pp. 1-4.
- MORGAN K., MARSDEN T., MURDOCH J., *Worlds of Food*, Oxford, Oxford University Press, 2006.
- RUSSI L., FERRANDO T., "Capitalism A Nuh' Wi Frien'. The formatting of farming into an asset, from financial speculation to international aid", *Catal. Soc. Justice Forum*, 2015, 6, 7.
- SONNINO R., MARSDEN T., "Beyond the divide: Rethinking relationships between alternative and conventional food networks in Europe", *Journal of Economic Geography*, 6, 2006, n. 2, pp. 181-199.
- VIVERO-POL J.L., "Food as commons or commodity? Exploring the links between normative valuations and agency in food transition", *Sustainability*, 9, 2017, n. 3, p. 442.
- WISKERKE J.S.C., "On places lost and places regained: Reflections on the alternative food geography and sustainable regional development", *International Planning Studies*, 14, 2009, n. 4, pp. 369-387.

LORENZO CORSINI, FILIPPO RANDELLI, BENEDETTO ROCCHI, SABINA GIAMPAOLO

ON-FARM AND REGIONAL FACTORS AFFECTING THE PARTICIPATION OF FARMERS TO ALTERNATIVE FOOD NETWORKS

1. INTRODUCTION. — The study of alternative food networks (AFNs) gained growing attention and nowadays some scholars argue (Goodman, 2003; Sonnino, Marsden, 2006; Tregear, 2011) that it is appropriate to reflect critically on the results of these body of literature and consider what is needed for the focus and directions of future research.

A first problematic feature in AFN research is a tendency to bifurcate agri-food systems into two antagonistic type, namely “alternative” and “conventional” food systems. The latter are characterised by strong economies of scale reliant on industrialised methods of food production and processing, large distribution and consumption networks, while the former can rely on AFNs such as farmers’ markets, community supported agriculture, on-farm direct sale, informal groups of consumers, community gardens, vegetable box scheme, etc. There are a few case studies (Murdoch, Miele, 1999; Straete, Marsden, 2006; Jarosz, 2008) demonstrating that clear boundaries between them do not exist and therefore “in the context of the evolutionary dynamics of alternative food networks, the conventional dichotomy between standardized and localized food does not thoroughly reflect the present reality of the food sector” (Sonnino, Marsden, 2006, p. 184).

The AFNs can be considered as innovation systems (Randelli, Rocchi, 2017) offering an additional market option to farmers, which can operate on both alternative and conventional networks (Mastroianni *et al.*, 2015). Furthermore, both alternative and conventional networks have a role to play in the sustainable transformation of agriculture. In isolation, none of these two agri-food systems would necessarily lead to sustainable transformation of mainstream markets because AFNs tend to be stuck in their high quality, low-market penetration niches, while conventional food systems have a tendency to react to cost pressures by lowering the quality standards of their products (Sonnino, Marsden, 2006; Hockerts, Wüstenhagen, 2010).

The present study goes beyond the dichotomy between conventional and alternative which are patterns of the same agri-food system: dominant and incumbent the first, innovative and emerging the latter. Furthermore, it argues that the sustainable transformation of agriculture is not going to be brought about by alternative or conventional food networks stand alone, but instead that their interaction and co-evolution is essential (Hockerts, Wüstenhagen, 2010). The challenge posed by the co-evolution between conventional and alternative food systems goes beyond a more intense integration of studies and it requires a stronger understanding of the competitive space in which both are embedded. This would allow to uncover the evolution at the niche level of competitive (network of) farmers and their ability in creating new spatial organizational structure which compete with the more standardised productionist systems. In this sense we propose to study the agri-food system as a competitive rural space where conventional and alternative food system coexist, although with different set of quality, embeddedness and commercial networks.

A second problematic feature of AFNs research is an unclear theoretical perspective and a large focus on specific case studies of AFNs. The shift from a de-localized conventional food system to a re-localized alternative food system is not a linear process, as it involves experimentation, learning processes, new spaces, new capabilities, new policies, adjustment and reconfigurations. In addition, the geographical dimension of the transition changes the background of every process and the transition shapes differently in every region (Coenen, Truffer, 2012). In order to reveal the dynamics and mecha-



nisms that move towards a re-localization of food systems, this paper suggests to draw the analysis upon recent evolutionary economic geography (EEG) literature (Boschma, Martin, 2010).

In this paper, we study the on-farm and regional factors affecting the farmer's choice to participate to AFNs in Italy. Differently to previous studies (Aguglia *et al.*, 2011) we use data on the entire Italian farms' population, available from the Census of Agriculture carried out by ISTAT (Istituto Nazionale di Statistica) in 2010 (about 1,653,000 farms). The Census Questionnaire asks the respondents to quantify the share of different marketing channels, including on-farm and off-farm direct selling to consumers. We use this information as a proxy of farmer's participation to AFNs. As we use the micro data, we know every single farm in Italy selling, the entirety or a part of their products, on AFNs.

Despite the focus on the new geographies of food has increased in the literature (Gatrell *et al.*, 2011), the lack of a spatial perspective on AFNs has endured (Dansero, Puttilli, 2014). While they all shared a common focus on the way food supply chains are subject to increasingly pervasive changes in the organisation of their social, economic, environmental, cultural and spatial set-up, it is not clear which typology of geographical context fosters the development of AFNs. In this paper we explore a third level of explanation of the farmers' participation to AFNs, taking into account the farms' location and a set of variables on the geographic context.

The empirical setting of the analysis reflects the three different levels of explanation of farmers' choice (farm and farmers characteristics and geographic context). We estimate a linear probability model using a multi-level approach that allows us to capture, beside the impact of individual characteristics (such as farmers' age and education or farm endowment of production factors), also the influence of regional peculiarity of the municipality, province and regions where each farm operates. Moreover, we pay a great attention on the spatial determinants of the outcomes including in the regressions also spatially lagged variables describing the geographical, social and economic aspects of neighbouring area and the characteristics of other (neighbouring) firms (see Drukker *et al.*, 2013).

The research questions that this paper follows to answer are then: among the whole universe of Italian farms, which are those, operating on AFNs? Which farm and/or farmer characteristics' increase the probability to operate on AFNs? Which regional context do positively affect the spread among farmers of a direct marketing with consumers?

This paper is structured as it follows: section two introduces the theoretical framework and the hypothesis to be tested in the model; section three presents the methodology; section four introduces the dataset and the descriptive statistics; section five reports the results of the econometric analysis; section six presents some conclusions and insights for future research and policies.

2. THEORETICAL FRAMEWORK. — In recent years, EEG has attracted increasing attention (Frenken, 2007; Boschma, Martin, 2010) and its conceptual framework has been applied to explain the path creation process in many different economic sectors. As Boschma and Martin (2007) put it, EEG deals with the process of spatial diffusion of economic novelties such as innovations, new product, new firms, new networks. The emphasis is on the micro-behaviours of economic agents (individuals, firms, organisations) and the analysis focus on the locational behaviour of firms and how firms compete and learn based on their routines in time and space. Due to their tacit and cumulative nature, routines do not change easily and they are difficult to be imitated (Boschma, Frenken, 2006).

The development of AFNs is a novelty that requires a deep renovation of farmers' routines. In the early stage of a new path such as the re-localisation of agri-food system, the key mechanisms is the imitation of successful routines. The literature has focused on agglomeration externalities as a mechanism that allows firms to acquire successfully routines from other firms. In particular, co-location creates possibilities for knowledge spillover and the exchange of ideas through face-to-face contacts (Storper, Venables, 2004). Broadly speaking, there is a general claim in the literature that location matters in the sense the more proximity between actors, the more interaction, the more interactive learning, and more innovation.

Also in the case of AFNs, the transfer of knowledge may happen face-to-face and the spaces for such an interaction are at the core of the innovation process (Randelli, Rocchi, 2017). Such networks also function as social production systems in which trust and knowing each other play an important role (Graziano, Forno, 2012). These localized networks are important for yet another reason: it is through these networks that farmers gain reputation and recognition within their field. Although reputation and credibility are important for all firms, they are even more crucial for firms producing food. The partnership-based characteristic and the high value of face-to-face contacts in AFNs makes it important for farmers to be geographically closed to these networks (Brunori *et al.*, 2012) which have a double effect: to reinforce the alliance between consumers and farmers and to increase the demand for local food. These emerging networks are farmers' market (Randelli, 2015). It follows that farmers located in a geographical context dense of farmers' markets might be fostered in the decision to explore different marketing strategies. Broadly speaking, the role of farmers' market goes further the phase of "market formation" (Randelli, Rocchi, 2017) and they function as incubator spaces as they support the process of research and experimentation in an early phase of a path creation (Boschma, Martin, 2010).

Hypo n. 1: Closer to farmer' markets, higher the probability to succeed in the transition towards AFNs.

Few scholars took a rather critical stand (Nooteboom, 2000; Boschma, 2005) and argued that proximity means more than just geography as it includes also non-spatial dimensions such as cognitive, organizational, institutional and social aspects. Therefore, the geographical proximity is important but it is not sufficient to have access to new routines (Boschma, 2005). It follows that other individual characteristics may also foster the process of innovation and not all farmers will have equal access to knowledge. In a competitive rural space, farmers with an absorptive capacity, which is to say with a specific background and skills, will have a higher probability to access the specific knowledge related with AFNs.

Hypo n. 2: To be competitive in a re-localised agri-food system the farmers need some selected capabilities (namely the use of ICTs) and a high educational degree. The youngest farmers have more probability to step into AFNs.

Hypo n. 3: The small and organic farms are more interested in the participation of AFNs.

Hypo n. 4: The local presence of tourists can support the growth of direct sale.

Many scholars (Jarosz, 2008; Aguglia *et al.*, 2011) have proposed proximity to urban areas as a factor affecting the choice of direct selling, due to the availability of better infrastructure and services supporting the growing interest of urban consumers to the so – called "relocalization" of food. As a proxy of urban area we will test in the model the effect of population density on AFNs. Furthermore, in order to reach and to be reached by consumers, we assume as relevant the accessibility of farms. As a proxy of accessibility we will test the effects of road infrastructure per km².

Hypo n. 5: Higher the population density and the GDP per capita in the surroundings of the farm, higher the probability to operate in the AFNs.

Hypo n. 6: Better the accessibility (km of roads), higher the probability to sell directly to consumers.

The selection environment also includes institutions, "whose effects become especially visible when a major institutional change occurs and the 'playing field' on which firms compete changes dramatically" (Boschma, Martin, 2010, p. 12). Thus, understanding the transition of agri-food systems from long to short networks requires an analysis of institutions and policies, as relevant enabling and constraining contexts. Any institutions (municipality, region and country) may influence the emergence of new paths at the micro level of the firm, although today the Common Agricultural Policy (CAP) affects rural development widely and more deeply than national and regional policies do. On

the other hand, regions and countries can change policies, and they can use European funding in many alternative ways.

In conclusion, we will explain agri-food transitions as a shift from a predominant historical conventional system to a new re-localized organic food system through the interplay of processes at three different levels: micro (local), meso (regional) and macro (European). The important point of such evolutionary approach is that the further success of AFNs within rural area is not only governed by processes within the micro-level (Hypo 1-7), but also by developments at the meso and macro level. It is the alignment of developments (successful processes within the micro level reinforced by changes at meso and at the macro level) which determine whether a rural shift towards a re-localisation of agri-food systems will occur.

Hypo n. 7: Higher the total amount of CAP funds in the region, higher the probability to find AFNs.

3. ECONOMETRIC ANALYSIS. — Our analysis bases on the spatial dimension of Census data focusing on three kinds of determinants: a) the characteristics of the farm and the farmers, b) the characteristics of the area where the farm is located (the context variables) and c) the characteristics of the neighbouring areas (context variables weighted for the distance from the farm).

As mentioned above, a very important piece of our analysis is the explicit consideration of the spatial dimension. This means that we are taking into account that each observation (each farm) is located in a specific municipality, which is included in a province, which in turn belongs to a given region: at best then, we have three different levels to identify the location of each observation. From a theoretical point of view the spatial dimension can be represented considering that each different level has a level-specific stochastic component that captures erratic component shared among all farms in that level. Such a structure can be used in a multilevel regression: in our, the estimation we are dealing with three different spatial levels (whose lower one is made of 8,092 Italian municipalities) plus a fourth one representing the farm.

A further spatial dimension that can be included in the model is represented by spatially lagged variables, that is, variables representing the characteristics of more distant municipalities weighted for the distance from the farm. Including spatially lagged variables is equivalent to assume that not only the characteristics of the area in the immediate proximity of a farm (the municipality in our case) affect its decisions but also the characteristics of more distant (even though close enough) areas. A spatial lag of a variable is defined as a weighted average of values of the variable over neighbouring units, where the weighted average are obtained using a spatial-weighting matrix. The spatial-weighting matrices allow us to take into account Tobler's first law of geography – “everything is related to everything else, but near things are more related than distant things” (Tobler, 1970). In our specific case, we compute an inverse-distance spatial-weighting matrix that is composed of weights that are inversely related to the distances between the units: this is done computing the inverse of the Euclidean distance obtained from the coordinates of the area where the farm is located.

All this said, we estimated the following equation:

$$V_{i, m, p, r} = \alpha + \beta_1 x_i + \beta_2 x_m + \beta_3 x_{m, sl} + \varepsilon_i + \varepsilon_m + \theta_p + \omega_r$$

where, i identifies the individual farm, m the municipality, p the province and r the region; α is the constant term; x_i are the individual characteristics of the farm, x_m are the context variables in the municipality where the farm is located, $x_{m, sl}$ are context variables spatially lagged with respect to the municipality where the farm is located. The terms ε_i , ε_m , θ_p , and ω_r are the normally distributed error terms at the different levels. Finally $V_{i, m, p, r}$ represents the dependent value which tells whether the firm i , located in municipality m , province p and region r is directly selling its product: this variable is one in case of direct selling and zero otherwise.

TAB. I – MULTILEVEL LINEAR PROBABILITY MODEL FOR DIRECT SALE

<i>Dependent variable: Direct sale</i>	
<i>Farm and farmer characteristics</i>	
Age	-0.000459 (0.000513)
Age squared	-2.01e-06 (3.07e-06)
Female	-0.00726*** (0.00170)
Lower secondary education	-0.00512* (0.00227)
Intermediate secondary education in agriculture studies	0.0247* (0.00972)
Intermediate secondary education	-0.000994 (0.00285)
Higher secondary education in agriculture studies	0.0319*** (0.00533)
Higher secondary education	-0.00224 (0.00296)
Tertiary education in agriculture studies	0.0303*** (0.00509)
Tertiary education	-0.0144** (0.00483)
Farm has employees	-0.00915 (0.00752)
Farm employs family members	-0.0252 (0.0130)
Farm produces organic products	0.118*** (0.0125)
Farm has Internet access	0.106*** (0.0143)
Farm has a web page	0.236*** (0.0225)
Farm uses IT devices	0.0463*** (0.00808)
SAU	1.57e-07 (2.54e-07)
Total sales	-1.95e-08*** (2.73e-09)
<i>Context variables</i>	
First pillar PAC expenditure per total SAU	-9.52e-05 (8.82e-05)
Second pillar PAC expenditure per total SAU	-0.000146 (0.000629)
Hill	0.0793*** (0.0195)
Mountain	0.0945*** (0.0230)
Population density	1.03e-05* (4.14e-06)
Higher secondary education, % of population	-0.0171 (0.126)
Tertiary education, % of population	-0.0575 (0.0962)
Average income per capita	4.57e-06 (3.17e-06)
Total square km of roads	0.0433 (0.0563)
Number of tourist visitors per capital	-0.000711 (0.000874)
Farmer markets per km	0.117 (0.169)
Farmer markets per km squared	-0.359* (0.175)
<i>Spatially lagged context variables</i>	
Farmer markets per km	91.88* (43.07)
Farmer markets per km squared	680.2** (240.0)
First pillar PAC expenditure per total "SAU"	-0.186 (0.189)
Second pillar PAC expenditure per total "SAU"	1.493 (0.898)
Population density	0.00357 (0.00199)
Higher secondary education, % of population	-11.97 (23.77)
Tertiary education, % of population	-42.99 (98.50)
Average income per capita	-0.00130 (0.0297)
Total square km of roads	781.3 (757.8)
Number of tourist visitors per capita	-20.21 (22.34)
Constant	0.115 (0.115)
Observations	1,620,884

Robust standard errors in parentheses: *** $p < 0.001$, ** $p < 0.01$, * $p < 0.05$.

The estimation was performed using a multilevel (with 4 levels) linear probability model. The estimation is computational problematic: the huge number of observations (about 1.5 millions), 4 levels of the erratic components two of which are extremely large (the farm level and the municipality level with about 8 thousands municipalities) complicate things. Combining these difficulties with the known problems with logit and probit regressions (see Wooldridge, 2010) we choose to use the linear probability model, which is known to do a very good job in estimating the partial effects of the explanatory variables (*ibidem*).

In the estimation we also focused on the difference that can be present between farms that differs on their type of production (the survey distinguish 9 different types). Therefore we estimates some coefficients to be farm-type specific: the actual variables with farm-type specific coefficients were selected after several trials.

In Table I are provided the results of our estimation.

4. RESULTS AND FINAL REMARKS. — The results show some key determinants of the direct sale. First of all, IT related variables all appear to have a positive effect on direct sale. The degree of education of the farmer also matters and more educated ones, surprisingly, are less likely to choose the direct channel of sale. However, when education is based on agriculture studies, then the probability increase. Also age matters, and younger farmers are more likely to sell directly; females, on the contrary are less likely to do it. So hypothesis 2 and 3 are partially confirmed.

Different from other studies, farm size in terms of hectares of Utilized Agricultural Area does not significantly affect the choice of direct selling, although higher the total sales, lower the probability to have a direct sale.

The systematic inclusion of the spatial component of available information probably is the main reason of this result: net of the regional differentiation of farm structures (captured by fixed effects at the regional level), the physical size of the farms becomes less relevant in explaining the participation to short food supply chains.

Furthermore, whereas the characteristics of the area in the immediate proximity of farms do not matter too much, also the spatially lagged context variables are not more often significant. As expected (Hypo 1), only the number of farmers' markets has a positive effect. These localised network may function both as a placed for face-to-face meeting with other farmers and as places to meet consumers.

Both first and second pillar PAC expenditure have not a significant effect when considered at the level of the municipality where the farm operates. It follow that agricultural policies do not affect the spread of the innovation in the marketing.

If we look to the context in the neighbouring areas of farms we find that, unexpectedly, population density (Hypo 5) has no significant effect on the probability to join with short forms of food supply chain, nor when considered at the municipality level neither when considered as a spatially lagged variable. The education attainment of population shows any impact. Square kilometres of roads and number tourists don't show any positive effect and then hypothesis 4 and 6 are not confirmed. Finally also the per-capita income of population doesn't affects the probability to adopt direct forms of marketing.

REFERENCES

- AGUGLIA L., DE SANTIS F., SALVIONI C., "Direct selling: A marketing strategy to shorten distances between production and consumption", in BAOURAKIS G., MATTAS K., ZOPOUNIDIS C., VAN DIJK, G. (eds.), *A Resilient European Food Industry in a Challenging World*, Hauppauge (NY), Nova Science Publishers, 2011, p. 70.
- BOSCHMA R., "Proximity and innovation: A critical assessment", *Regional Studies*, 39, 2005, n. 1, pp. 61-74.
- BOSCHMA R., FRENKEN K., "Why is economic geography not an evolutionary science? Towards an evolutionary economic geography", *Journal of Economic Geography*, 6, 2006, n. 3, pp. 273-302.
- BOSCHMA R., MARTIN R., *The Handbook on Evolutionary Economic Geography*, Cheltenham, Edward Elgar, 2010.
- BRUNORI G., ROSSI A., GUIDI F., "On the new social relations around and beyond food. Analysing consumers' role and action in Gruppi di Acquisto Solidale (Solidarity Purchasing Groups)", *Sociologia Ruralis*, 52, 2012, n. 1, pp. 1-30.

- COENEN L., TRUFFER B., "Places and spaces of sustainability transitions: Geographical contributions to an emerging research and policy field", *European Planning Studies*, 20, 2012, n. 3, pp. 367-374.
- DANSERO E., PUTTILLI M., "Multiple territorialities of alternative food networks: Six cases from Piedmont, Italy", *Local Environment*, 19, 2014, n. 6, pp. 626-643.
- DRUKKER D.M., PENG H., INGMAR PRUCHA I., RACIBORSKI R., "Creating and managing spatial-weighting matrices with the *spmat* command", *Stata Journal*, StataCorp LP, 13, 2013, n. 2, pp. 242-286.
- FRENKEN K. (eds.), *Applied Evolutionary Economics and Economic Geography*, Cheltenham, Edward Elgar, 2007.
- GATRELL J.D., REID N., ROSS P., "Local food systems, deserts, and maps: The spatial dynamics and policy implications of food geography", *Applied Geography*, 31, 2011, n. 4, pp. 1195-1196.
- GOODMAN D., "The quality 'turn' and alternative food practices: Reflections and agenda", *Journal of Rural Studies*, 19, 2003, n. 1, pp. 1-7.
- GRAZIANO P.R., FORNO F., "Political consumerism and new forms of political participation: The Gruppi di Acquisto Solidale in Italy", *The Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 644, 2012, n. 1, pp. 121-133.
- HOCKERTS K., WÜSTENHAGEN R., "Greening Goliaths versus emerging Davids. Theorizing about the role of incumbents and new entrants in sustainable entrepreneurship", *Journal of Business Venturing*, 25, 2010, n. 5, pp. 481-492.
- JAROSZ L., "The city in the country: Growing alternative food networks in metropolitan areas", *Journal of Rural Studies*, 24, 2008, n. 3, pp. 231-244.
- MASTRONARDI L., MARINO D., CAVALLO A., GIANNELLI A., "Exploring the role of farmers in short food supply chain: The case of Italy", *International and Agribusiness Management Review*, 18, 2015, n. 2, pp. 109-124.
- MURDOCH J., MIELE M., "'Back to nature': changing 'worlds of production' in the food sector", *Sociologia Ruralis*, 39, 1999, n. 4, pp. 465-483.
- NOOTEBOOM B., "Learning by interaction: absorptive capacity, cognitive distance and governance", *Journal of Management and Governance*, 4, 2000, n. 1, pp. 69-92.
- RANDELLI F., "The role of consumers in the transition towards a sustainable food supply. The case of Gruppi di Acquisto Solidale (solidarity purchasing groups) in Italy", *International Journal of Food and Agricultural Economics*, 3, 2015, n. 4, pp. 15-26.
- RANDELLI F., ROCCHI B., "Analysing the role of consumers within technological innovation systems: The case of alternative food networks", *Environmental Innovation and Societal Transitions*, on line first, 2017.
- SONNINO R., MARSDEN T., "Beyond the divide: Rethinking relationships between alternative and conventional food networks in Europe", *Journal of Economic Geography*, 6, 2006, n. 2, pp. 181-199.
- STORPER M., VENABLES A., "Buzz: face-to-face contact and the urban economy", *Journal of Economic Geography*, 4, 2004, n. 4, pp. 351-370.
- STRAETE E.P., MARSDEN T., "Exploring dimension of quality in food", *Research in Rural Sociology and Development*, 12, 2006, pp. 269-297.
- TOBLER W.R., "A computer movie simulating urban growth in the Detroit region", *Economic Geography*, 46, 1970, pp. 234-240.
- TREGGAR A., 2011, "Progressing knowledge in alternative and local food networks: Critical reflections and a research agenda", *Journal of Rural Studies*, 27, 2011, n. 4, pp. 419-430.

Lorenzo Corsini: *Università di Pisa*; lcorsini@ec.unipi.it

Filippo Randelli e Benedetto Rocchi: *Università di Firenze*; filippo.randelli@unifi.it; benedetto.rocchi@unifi.it

Sabina Giampaolo: *ISTAT, Roma*; giampaol@istat.it

RIASSUNTO: In questo articolo si analizzano i fattori aziendali e regionali che influenzano la scelta dell'agricoltore di partecipare alla filiera corta in Italia. Utilizziamo le informazioni disponibili nel Censimento dell'Agricoltura del 2010. Il questionario sul censimento chiedeva agli intervistati di quantificare la quota dei diversi canali di commercializzazione, tra cui la vendita diretta ai consumatori in azienda e fuori dell'azienda. Abbiamo usato queste informazioni come proxy della partecipazione dell'agricoltore alla filiera corta del cibo. Per calcolare la probabilità che le imprese scelgano canali di marketing diretto ai consumatori abbiamo adottato un modello di probabilità lineare utilizzando un approccio multilivello che ci consente di catturare, oltre all'impatto delle caratteristiche individuali (come l'età degli agricoltori e istruzione o dotazione aziendale di fattori di produzione), anche l'influenza delle peculiarità regionali del comune, della provincia e delle regioni in cui ogni impresa opera. Inoltre, abbiamo prestato grande attenzione alle determinanti spaziali dei risultati, includendo nelle regressioni anche variabili spazialmente ritardate (*lagged*) che descrivono gli aspetti geografici, sociali ed economici dell'area vicina e le caratteristiche di altre imprese (vicine). Il modello è stimato utilizzando l'intera serie di osservazioni sulle singole aziende agricole in Italia.

SUMMARY: In this paper we study the on-farm and regional factors affecting the farmer's choice to participate to short food supply chains in Italy. We use information available from the Census of Agriculture carried out by ISTAT in 2010. The Census Questionnaire asks the respondents to quantify the share of different marketing channels, including on-farm and off-farm direct selling to consumers. We use this information as a proxy of the participation of the farmer to short food supply chain and use it to define also an index of intensity of such a participation. To model the choice of firms in terms of marketing channels (direct versus non-direct forms) we adopt a linear probability model using a multi-level approach that allows us to capture, beside the impact of individual characteristics (such as farmers' age and education or farm endowment of produc-

tion factors), also the influence of regional peculiarity of the municipality, province and regions where each firm operates. Moreover, we pay a great attention on the spatial determinants of the outcomes including in the regressions also spatially lagged variables describing the geographical, social and economic aspects of neighbouring area and the characteristics of other (neighbouring) firms. The model is estimated using the whole set of observations on individual farms in Italy.

Parole chiave: filiera corta, Censimento dell'Agricoltura, analisi spaziale

Keywords: short food supply chain, census of agriculture, multilevel linear probability models, spatially lagged variables

NUNZIA BORRELLI, FRANCESCA BRUNETTI, LUCA DACONTO, RAFFAELLA SALA

FOOD SYSTEM E PROCESSI DI *RE-EMBEDDING*. UN'ANALISI SPAZIALE DEGLI *ALTERNATIVE FOOD NETWORKS* NELLA CITTÀ METROPOLITANA DI MILANO

1. INTRODUZIONE. — Il *food system* è l'insieme di processi, pratiche e attività legate al cibo e all'alimentazione, che hanno inizio con la crescita e la raccolta delle materie prime, passano alla produzione e al consumo e si concludono con lo smaltimento degli scarti.

Con l'affermazione dei processi di industrializzazione e urbanizzazione, si afferma un sistema alimentare che Stierand (2012) definisce *disembedded*, ovvero sradicato, delocalizzato e disconnesso dal contesto locale. In questa definizione sono enfatizzati gli effetti negativi in termini di insostenibilità di un sistema alimentare in cui gli individui diventano consumatori passivi, dove l'offerta alimentare si slega dai cicli naturali e in cui la città perde la possibilità di intervenire e influire nei processi di produzione, lavorazione e distribuzione dei generi alimentari in favore di una gestione nazionale e globale del *food system*.

La progressiva consapevolezza di questa insostenibilità ha stimolato la nascita di sistemi alimentari alternativi in grado di garantire sia il ruolo attivo degli attori locali sia la qualità, trasparenza e tracciabilità dei prodotti alimentari (Borrelli, 2016). Come mostra Goodman (2004), questo *quality turn* favorisce innumerevoli pratiche ed esperienze di produzione e consumo, che tentano di ridefinire la relazione tra *food system* e *urban system* e tra produttore e consumatore. Si stabilizzano così una domanda e un'offerta consapevoli, critiche e attive (Forno, Maurano, 2016) consolidate negli *Alternative Food Networks* (AFNs) o reti agroalimentari alternative.

Nati inizialmente come forme di resistenza di nicchia al sistema alimentare industriale, gli AFNs crescono, dagli anni Ottanta-Novanta, sulla dicotomia sistema dominante e sistema alternativo. Il forte sviluppo avviene però solo col nuovo millennio, quando si diffondono diverse esperienze, come la filiera corta e il Km 0, la vendita diretta, i mercati contadini, le produzioni biologiche e i Gruppi di Acquisto Solidale (GAS).

Dansero e Puttilli (2014), da un punto di vista formale, considerano gli AFNs come una particolare forma spaziale in cui si strutturano produzioni, distribuzioni e consumi, in grado di rilocalizzare e riterritorializzare il *food system*. Un processo di *re-embedding* che si inserisce in più ampie traiettorie di sviluppo in cui, a partire da una nuova geografia del cibo (Calori, 2009), il territorio è produttore di specifici prodotti. Da un punto di vista sostanziale, invece, gli autori definiscono gli AFNs come l'unica alternativa ai *Dominant Food Networks* (DFNs) e al loro inevitabile effetto boomerang (Forno, Maurano, 2016). All'opposto, Goodman e Goodman (2009) sostengono una pur lenta e parziale convergenza verso i nuovi valori e i nuovi standard di qualità e sicurezza alimentare anche da parte dei DFNs, come dimostra l'aumento della vendita di prodotti biologici in questo settore (+11% nel 2009, +9% nel 2001 – SINAB, 2013).

In tale quadro, la difficoltà è quindi definire cosa si intenda per reti agroalimentari alternative, visto che il concetto sembra diventare un "termine ombrello" usato per un insieme di pratiche e processi molto variegati e spesso contraddittori.

L'articolo intende contribuire a questo dibattito presentando i risultati di un metodo per l'analisi della distribuzione territoriale dell'offerta alimentare che è stato applicato al caso della Città metropolitana di Milano. L'obiettivo è quello di identificare le aree in cui le differenti reti dominanti e alternative sono più presenti e di evidenziare le eventuali diverse geografie dei processi di *re-embedding* del *food system*.



2. DATI E METODO. — Il metodo adottato nel presente lavoro si articola in quattro fasi. Innanzitutto, è stato necessario raccogliere informazioni sull'offerta del sistema alimentare dominante (DFNs) e delle reti alternative (AFNs). Nello specifico, per i DFNs sono state utilizzate le banche dati di Regione Lombardia "Elenco grandi e medie strutture di vendita" (art. 4 del DLgs 114/1998) (1) e "Calendario mercati su aree pubbliche", che contengono informazioni sulla localizzazione, le superfici di vendita di prodotti alimentari e, per i mercati, la frequenza settimanale (2). In mancanza di banche dati geografiche disponibili, per gli AFNs si è fatto ricorso alla geocodifica (3) di liste di indirizzi relative alle aziende agricole con vendita diretta (4), ai Gruppi di Acquisto Solidale (5), ai mercati agricoli (6) e agli esercizi di produzione e vendita Bio (7). In questo caso, l'unico dato utilizzato riguarda la localizzazione in quanto altre informazioni non sono reperibili in maniera uniforme.

In seguito, i dati sono stati inseriti in un Sistema di Informazione Geografica (GIS) per effettuare la Stima della Densità Kernel (KDE) e ottenere indici di concentrazione riferiti alle differenti tipologie di offerta alimentare considerate (Daconto *et al.*, 2017). In particolare, il metodo KDE distribuisce intorno a ogni punto vendita dei valori di densità su una banda circolare, il cui raggio è definito dal ricercatore (8), in base alla funzione quadratica kernel (Silverman, 1986). Il risultato è la costruzione di una superficie continua ampia come la Città metropolitana di Milano e formata da celle (9), cui è assegnato un valore di concentrazione. Per i DFNs i valori di densità sono stati ponderati in base alla superficie commerciale e alla frequenza temporale (nel caso dei mercati rionali).

In seguito, sono stati costruiti degli indici riferiti all'offerta DFNs e AFNs totale sommando le distribuzioni normalizzate dei valori di densità kernel delle singole tipologie di offerta alimentare.

Infine, per la visualizzazione cartografica, ogni indice è stato raggruppato in cinque classi di valori (alto, medio-alto, medio, medio-basso, basso) attraverso il metodo delle interruzioni naturali di Jenks, un algoritmo che divide i valori in raggruppamenti naturali tendendo alla riduzione della variabilità nei gruppi e alla massimizzazione di quella tra gruppi (Wade, Sommer, 2006).

3. ANALISI. — L'analisi si è indirizzata innanzitutto verso la comparazione delle distribuzioni territoriali dell'offerta DFNs (Fig. 1) e AFNs (Fig. 2).

Come si nota in figura 1, l'offerta alimentare dominante è concentrata soprattutto all'interno del Comune di Milano e in corrispondenza dei limiti comunali e dei Comuni della prima cintura (Sesto San Giovanni, Cologno Monzese, Segrate e tutta la zona a nord di Milano confinante con la provincia di Monza e della Brianza, Rozzano e Assago a sud della città e Rho), in cui si raggruppano i valori più alti dell'indice. I DFNs sono quindi distribuiti in aree con un'alta densità di consumatori (i grandi centri urbani) e in prossimità di grandi arterie di comunicazione come le tangenziali. Sono invece assenti o

(1) Il DLgs 114/1998 definisce: d) esercizi di vicinato quelli aventi una superficie di vendita non superiore a 150 mq. nei comuni con popolazione residente inferiore a 10.000 abitanti e a 250 mq. nei comuni con popolazione residente superiore a 10.000 abitanti; medie strutture di vendita gli esercizi aventi superficie superiore ai limiti di cui al punto d) e fino a 1.500 mq nei comuni con popolazione residente inferiore a 10.000 abitanti e a 2.500 mq. nei comuni con popolazione residente superiore a 10.000 abitanti; f) per grandi strutture di vendita gli esercizi aventi superficie superiore ai limiti di cui al punto e).

(2) Le banche dati sono accessibili sul portale dei dati aperti di Regione Lombardia (dati.lombardia.it).

(3) La geocodifica è un'operazione per la conversione di indirizzi stradali in dati spaziali (coordinate geografiche). Per il presente lavoro è stato utilizzato il servizio di *geocoding* disponibile sul sito web gpsvisualizer.com attraverso l'App gratuita di Bing Maps.

(4) Elenco disponibile sul sito web della Città metropolitana di Milano al seguente indirizzo: <http://ambiente2.provincia.mi.it/agricoltura/Cittadino/ventidiretta.php>, visto il 21 gennaio 2017.

(5) Elenco disponibile sul sito web di InterGAS – Rete autogestita dell'area milanese al seguente indirizzo: <http://www.gasmilano.org/index.php?pag=gas>, visto il 21 gennaio 2017.

(6) Informazioni raccolte tramite Agricity, Mercati della Terra, Slow Food, CiboProssimo, Campagna Amica, Coldiretti, Donne in Campo Lombardia.

(7) Informazione raccolte tramite Agricity, Cia Lombardia, Aiab; Campagna Amica.

(8) Dopo vari test si è deciso di impiegare un raggio uguale a metri 1600 in modo da evitare valori di densità troppo diffusi che avrebbero impedito l'individuazione delle concentrazioni spaziali delle tipologie di punti vendita alimentari.

(9) Anche questo è un parametro definito dal ricercatore. Per permettere un'analisi dettagliata e ottenere risultati a una scala fine, si è scelto di suddividere la Città metropolitana di Milano in celle di 100m×100m.

scarsamente presenti nei territori dell'ex Provincia, in particolare nel Magentino, Abbiatense, Sud e Sud-est Milano e Martesana d'Adda, aree prevalentemente agricole e a più bassa densità residenziale.

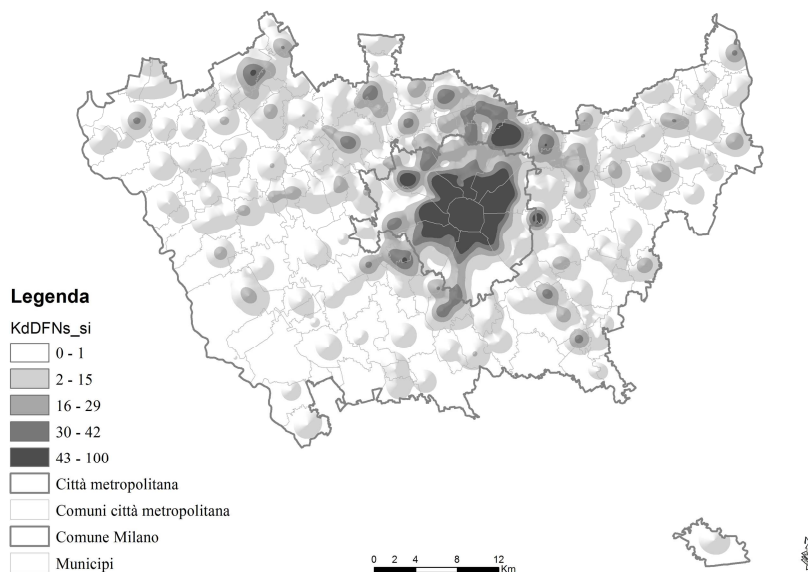


Fig. 1 – Distribuzione e concentrazione dell'offerta alimentare dominante, 2015.

Fonte: elaborazione su dati Regione Lombardia e Comune di Milano.

Spostando l'attenzione alla distribuzione dei valori dell'indice di concentrazione AFNs (Fig. 2), si nota come nel complesso la geografia delle reti agroalimentari alternative ricalchi quella dei DFNs, tranne per un significativo scarto: l'offerta alimentare alternativa è presente, anche con alte concentrazioni, nei territori provinciali in cui l'offerta DFNs è poco presente. Anche a livello del Comune capoluogo della Città metropolitana, gli AFNs sono localizzati in territori in cui il sistema dominante è poco rappresentato a causa della scarsa urbanizzazione (ad esempio, Parco Agricolo Sud Milano), ma anche in alcune periferie, in particolare nel Municipio 7 (quartieri Quarto Cagnino, S. Siro). Infine, i numerosi picchi presenti nella mappa relativa agli AFNs evidenziano da un punto di vista spaziale un'offerta meno diffusa e più rarefatta.

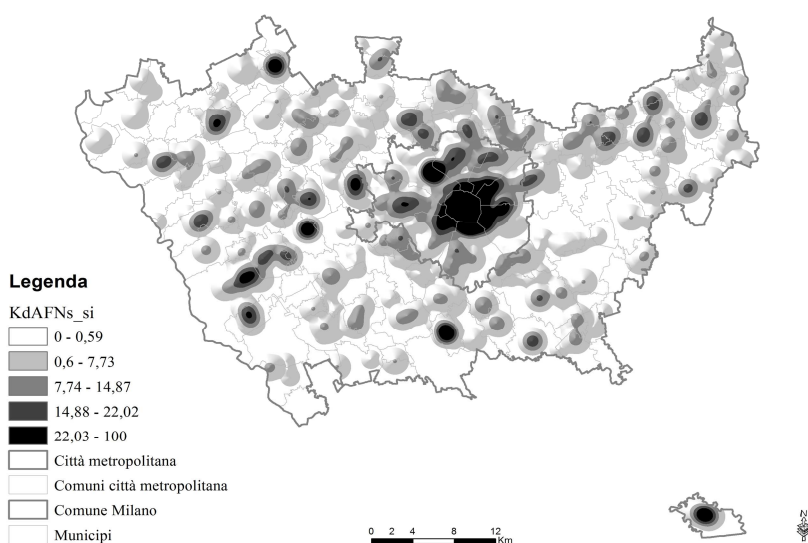


Fig. 2 – Distribuzione e concentrazione dell'offerta alimentare alternativa, 2015.

Fonte: elaborazione su dati InterGAS, AgriCity, Mercati della Terra, Slow Food, Cibo Prossimo, Campagna Amica, COL-DIRETTI, CIA Lombardia, AIAB, Donne in Campo Lombardia.

Dalla comparazione tra offerta AFNs con DFNs, si è passati poi ad analizzare le distribuzioni territoriali delle singole reti alternative che hanno concorso alla costruzione dell'indice totale appena presentato.

Come era naturale aspettarsi, le aziende agricole con vendita diretta (Fig. 3), ovvero l'offerta legata alla filiera corta e al Km 0, si concentrano prevalentemente nelle zone agricole dell'hinterland della Città metropolitana e anche nei Parchi del Comune di Milano. In particolare, raggruppamenti di alti valori di densità sono presenti nel Magentino, nell'Abbiatense, a Martesana Adda.

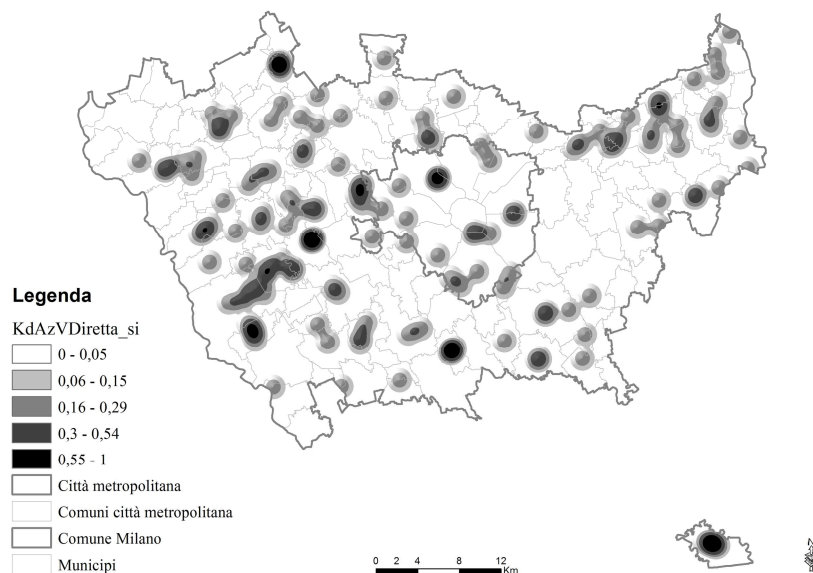


Fig. 3 – Distribuzione e concentrazione delle aziende agricole per la vendita diretta, 2015.

Fonte: elaborazione su dati Città metropolitana di Milano.

La scarsa presenza di questa tipologia alimentare nel Comune di Milano è compensata dalla concentrazione dell'offerta relativa ai mercati agricoli: infatti, dei 57 mercati agricoli censiti, il 57% (n = 33) si svolge nel Comune di Milano. Come si nota in figura 4, i mercati agricoli si concentrano nel Centro storico e tra la cerchia dei Navigli e dei Bastioni, in particolare nei quartieri di Porta Romana, Navigli, Ticinese, Buenos Aires, Porta Venezia.

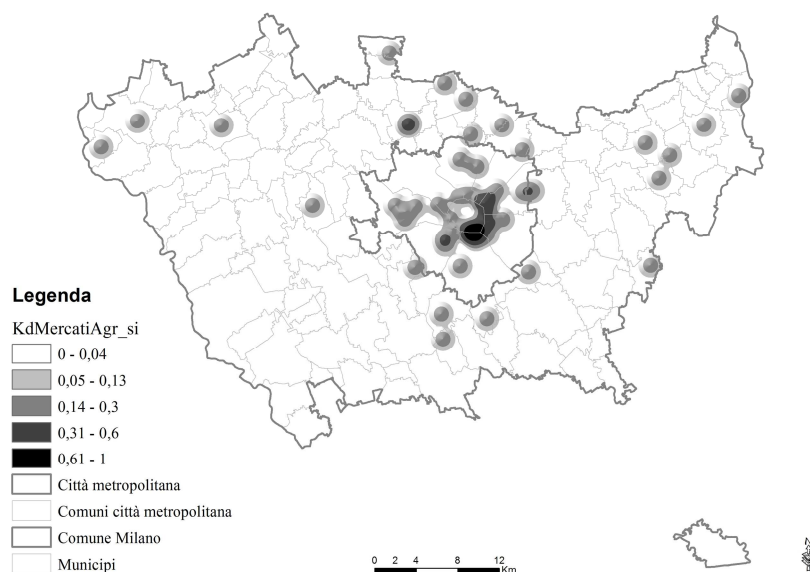


Fig. 4 – Distribuzione e concentrazione dei mercati agricoli, 2015.

Fonte: elaborazione su dati AgriCity, Mercati della Terra, Slow Food, CiboProssimo, Campagna Amica, COLDIRETTI; Donne in Campo Lombardia.

Questa tipologia di filiera corta è però presente anche in periferia, in particolare nel Municipio 7 e 9. Nel restante territorio metropolitano, le poche unità geo-referenziate si collocano sempre nelle aree maggiormente urbanizzate, evidenziando la vocazione urbana di questa tipologia di offerta alimentare alternativa.

La vocazione urbana, in particolare per il centro storico e le zone più centrali del Comune di Milano, emerge se si osserva la distribuzione territoriale dei 294 punti vendita di prodotti biologici certificati censiti all'interno della Città metropolitana di Milano (Fig. 5). È interessante notare la più bassa presenza di punti vendita biologici in periferia di Milano, spiegabile con il minor potere d'acquisto delle popolazioni residenti rispetto a dei prodotti tendenzialmente più cari come quelli Bio (SINAB, 2013).

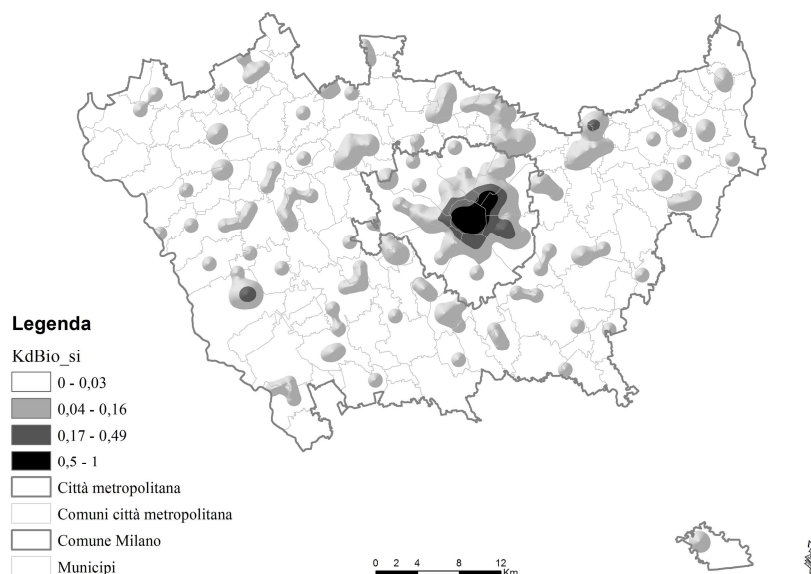


Fig. 5 – Distribuzione e concentrazione dei punti vendita Bio, 2015.

Fonte: elaborazione su dati AgriCity, CIA Lombardia, AIAB; Campagna Amica.

Una diversa geografia è poi evidenziata osservando la figura 6, in cui è rappresentata la distribuzione dei valori dell'indice di concentrazione riferito ai Gruppi di acquisto solidale.

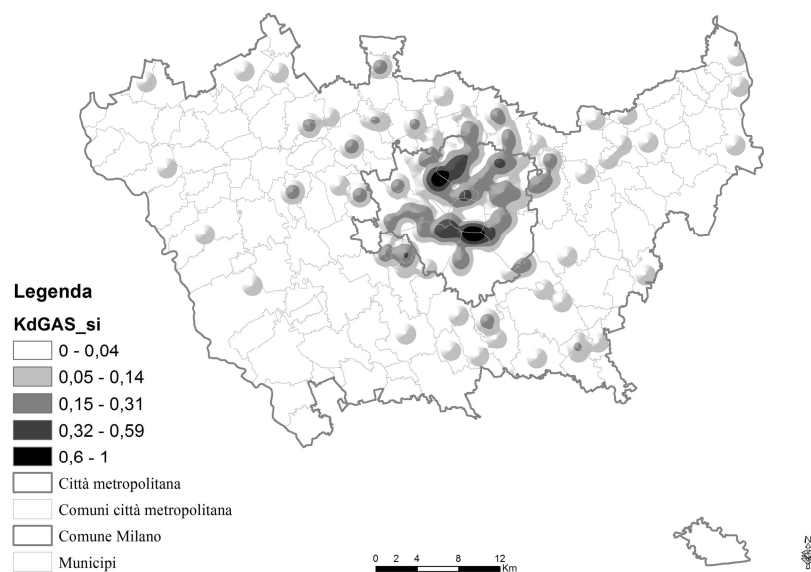


Fig. 6 – Distribuzione e concentrazione dei GAS, 2015.

Fonte: elaborazione su dati INTERGAS.

I GAS censiti nella città metropolitana sono 175 (numero non per forza rispondente alla reale situazione in quanto non è previsto l'obbligo di dichiararne l'esistenza) ed è interessante notare come si concentrino in aree in cui sono assenti altri tipi di offerta alimentare, anche alternativa. In particolare ciò è vero se si guarda alle concentrazioni di GAS presenti nella periferia Nord (e Ovest) di Milano, in cui risiedono popolazioni con un più basso status socio-economico. La mappa rileva inoltre che le aziende agricole con vendita diretta e i GAS siano complementari nell'occupazione del territorio metropolitano: un fatto che può essere attribuito alla tendenza ad organizzarsi in Gruppi di acquisto solida laddove non sono presenti e/o accessibili dei produttori.

4. CONCLUSIONI: AFNs E GEOGRAFIE DEL CIBO. — L'analisi che abbiamo presentato ha permesso di individuare all'interno della Città metropolitana di Milano la distribuzione spaziale delle varie tipologie di offerta alimentare. Nello specifico si è avuto modo di evidenziare come le reti agroalimentari alternative presentino alcune forti somiglianze con i DFNs, ma anche delle consistenti differenze.

Analizzando la struttura spaziale delle singole tipologie di offerta alimentare alternativa è emersa la presenza di geografie distinte all'interno della categoria AFNs. I punti vendita di prodotti biologici e i mercati agricoli privilegiano una localizzazione nelle aree centrali del Comune di Milano e nelle aree urbane, così come i DFNs. Le aziende agricole con vendita diretta e i GAS si discostano maggiormente da questo tipo di geografia: la vendita diretta si concentra soprattutto nei territori agricoli dell'hinterland e i GAS evidenziano una geografia che privilegia, oltre al centro di Milano, la periferia Nord e Ovest.

A un livello più generale, le analisi presentate hanno permesso di individuare i territori della Città metropolitana di Milano contraddistinti da forme di *re-embedding* del *food system*, ovvero le aree in cui si addensano attori, pratiche ed esperienze che tentano di ridefinire la relazione tra alimentazione e territorio. In questo senso, le differenti geografie che caratterizzano l'offerta alimentare alternativa sono il segno di processi di riterritorializzazione del *food system* che si manifestano in territori eterogenei per struttura spaziale (ad esempio, contesti urbani o rurali; aree centrali o periferiche) e per morfologia sociale (ad esempio, quartieri ad alto o basso status socio-economico). Per concludere, è importante evidenziare come queste analisi abbiano mostrato che le reti agroalimentari alternative presentano delle significative differenze da un punto di vista spaziale. In altri termini, gli esiti di questa rilevazione hanno confermato la scarsa tenuta di un "termine ombrello" come quello di AFNs, in cui rientrano esperienze non solo diverse dal punto di vista della produzione e delle caratteristiche della domanda (Forno, Maurano 2016), ma anche della distribuzione socio-territoriale.

BIBLIOGRAFIA

- BORRELLI N., "Governance urbana del food system. Un'introduzione al dibattito", *Critica degli ordinamenti spaziali*, 11, 2016, pp. 51-62.
- CALORI A. (a cura di), *Coltivare la città. Giro del mondo in dieci progetti di filiera corta*, Milano, Terre di Mezzo Editore, 2009.
- DACONTO L., COLLEONI M., GWIAZDINSKI L., "L'accessibilità spaziale potenziale alle opportunità urbane. Un'analisi comparata tra la città metropolitana di Milano e la metropoli di Lione", *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 119, 2017, pp. 73-91.
- DANSERO E., PUTTILLI M., "Multiple territorialities of alternative food networks: Six cases from Piedmont, Italy", *Local Environment: The International Journal of Justice and Sustainability*, 19, 2014, n. 6, pp. 626-643.
- FORNO F., MAURANO S., "Cibo, sostenibilità e territorio. Dai sistemi di approvvigionamento alternativi ai Food Policy Councils", *Rivista Geografica Italiana*, 123, 2016 pp. 1-20.
- GOODMAN D., "Rural Europe redux? Reflections on alternative agrofood networks and paradigm change", *Sociologia Ruralis*, 44, 2004, n. 1, pp. 3-16.
- GOODMAN D., GOODMAN M.K., "Alternative food networks", in KITCHIN R., THRIFT N. (a cura di), *International Encyclopedia of Human Geography*, Oxford, Elsevier, 2009, pp. 208-220.
- SINAB, *Bio in cifre 2012, 2013*, <http://www.sinab.it/pubblicazioni/bio-cifre-2012-sana-2013>.
- STIERAND P., "Food Policy Councils: Recovering the local level in food policy", in VILJOEN A., WISKERKE J.S.C. (a cura di), *Sustainable Food Planning: Evolving Theory and Practice*, Wageningen, Wageningen Academic Publishers, 2012, pp. 67-77.

Università di Milano Bicocca; nunzia.borrelli@unimib.it; f.brunetti2@campus.unimib.it; luca.daconto@unimib.it; r.sala24@campus.unimib.it

RIASSUNTO: La crescente consapevolezza dell'insostenibilità del sistema alimentare dominante ha stimolato la nascita di reti alimentari alternative (AFNs): un insieme di molteplici e spesso contraddittori processi e relazioni che permettono la rispazializzazione e la risocializzazione del sistema alimentare urbano. L'articolo analizza la distribuzione socio-spaziale dell'offerta di AFNs nella Città metropolitana di Milano, applicando in un GIS il metodo della Stima della Densità Kernel (KDE). L'obiettivo è individuare le aree in cui l'offerta di reti alimentari alternative si concentra. I risultati evidenziano marcati processi di differenziazione tra le varie distribuzioni socio-territoriali, anche all'interno delle reti alimentari alternative.

SUMMARY: The growing awareness of the unsustainability associated to the dominant food system has stimulated the emergence of alternative food networks (AFNs): a set of multiple and often contradictory processes and relations that allow the reembedding of the urban food system. The article analyses the socio-spatial distribution of AFNs' supply in the Metropolitan City of Milan applying the method of Kernel Density Estimation (KDE) in a GIS. The aim is to identify the areas where the supply of alternative food networks is concentrated. The results show marked differentiation processes between the differ socio-spatial distributions, even within the alternative food networks.

Parole chiave: sistema alimentare, reti alimentari alternative, GIS, Città metropolitana di Milano
Keywords: food system, alternative food networks, GIS, Metropolitan city of Milan

SIMON MAURANO

TRA *ALTERNATIVE FOOD NETWORKS* E POLITICHE URBANE DEL CIBO A PARTIRE DAL CASO DI BERGAMO. SPUNTI DI RIFLESSIONE DALL'ESPERIENZA SUL CAMPO

1. INTRODUZIONE. — Questo contributo intende riflettere sul processo di creazione di un sistema locale del cibo a partire dall'esperienza accumulata dall'Osservatorio CORES (1) a Bergamo, coinvolto attivamente in ricerche sul territorio e nel processo stesso, e tenendo conto dei confronti tenuti con altri processi simili in Italia e all'estero.

L'attuale intreccio dei temi cibo e città appare fruttuoso: sta generando una nuova produzione scientifica, prima maggiormente descrittiva oppure orientata a fornire linee guida, poi anche critica, sulla nascita di azioni che utilizzano il cibo come nuovo tema da cui partire per costruire, solitamente in processi multi-attoriali, iniziative o politiche e strategie per una gestione del territorio più sostenibile. Diversi processi sono in corso, di cui la ricerca via via enfatizza i ruoli dei differenti attori e le diverse forme di collaborazione in atto.

La letteratura nord-americana e nord-europea conta ad oggi una buona casistica, anche se vi sono pochi esempi di studi comparati. Concentrandoci sui processi in corso in Italia, sono nate una manciata di iniziative in alcune città, spinte anche dall'effetto mediatico sul tema e dai finanziamenti seguiti all'Expo del 2015. Se è vero che i processi sono tuttora in definizione, è certo che si notano progressi nello sviluppare modalità organizzative su di un tema del tutto nuovo per le politiche urbane, poiché il settore agroalimentare non rientra direttamente nelle competenze delle amministrazioni locali. Eppure ci si è accorti che i comuni hanno alcune leve con cui possono condizionarlo perseguendo, a partire dal cibo, una gestione del territorio più sostenibile.

Si intende apportare alcuni spunti di riflessione su alcune questioni relative a queste iniziative:

- la scelta della scala di analisi e di azione;
- comprendere cosa facilita e cosa ostacola i processi di costruzione di un sistema locale del cibo più sostenibile;
- la partecipazione dal basso e l'inclusività dei processi;
- la scelta della metodologia di "ricerca per l'azione" utilizzata dal nostro gruppo CORES;
- lo sguardo critico necessario per interrogarsi sull'efficacia nel concreto delle azioni, districandosi tra il possibile scarto tra comunicazione e azione concreta;
- quali provvisorie indicazioni se ne possono trarre nella gestione di questi processi e per attivarne di simili.

Tali processi non sempre sono lineari, ben strutturati, partecipati e inclusivi. Possono celare conflitti espliciti o latenti, perciò altri importanti temi da indagare sono quelli della partecipazione, degli interessi in gioco e in generale del potere.

Di queste esperienze andranno valutati quindi il grado di efficienza ed efficacia, di inclusività e di partecipazione, allo scopo di poter confrontare realtà diverse e di stimolare altre ricerche che possano

(1) L'Osservatorio Consumi, Reti e Pratiche di Economie Sostenibili (CORES), fondato all'inizio del 2012, è un gruppo di ricerca interdisciplinare il cui scopo è quello di indagare i meccanismi e i processi all'origine dell'aumento registrato negli ultimi anni di tutte quelle pratiche alternative (commercio equo e solidale, la microfinanza, le reti di co-produzione tra consumatori-produttori locali ecc.) basate sull'azione diretta di gruppi di cittadini, che rappresentano un modo di re-incorporare l'economia nella società e di riorganizzare la vita economica sulla base dei bisogni umani e sociali. Pagine web del CORES sono: <http://coreslab.wikispaces.com> e www.unibg.it/cores.



accompagnare e facilitare politiche locali del cibo più consapevoli. L'attività di ricerca dovrà sviluppare poi uno sguardo critico per poter individuare i rischi più comuni di questi processi. Si può già affermare ad esempio che a volte può esistere uno scarto tra la comunicazione istituzionale delle politiche e la loro efficacia effettiva, oltre che il rischio di perpetuare o creare nuove ingiustizie spaziali in base alla scelta degli attori sociali coinvolti e alle forme di coinvolgimento.

Queste derive possono infatti alimentare la rassegnazione allo status quo e la sfiducia verso le istituzioni e verso un'azione collettiva e collaborativa allargata a più attori sociali: questi appaiono essere tra i principali fattori che limitano l'azione.

2. CITTÀ, CIBO E QUESTIONI DI SCALA. — L'enfasi posta sulle politiche urbane è certamente dovuta all'attivismo delle amministrazioni e anche al dibattito scientifico che progredisce all'incirca dalla prima decade del nuovo secolo. Consigli del cibo, strategie, politiche, basate di volta in volta su uno o più temi (salute, sostenibilità, valorizzazione dei prodotti tipici, enogastronomia e turismo, ecc.) hanno generato un'attenzione verso le politiche adottate a scala locale, nonostante l'agricoltura e il settore agroalimentare non fossero originariamente di competenza delle amministrazioni cittadine.

Ciononostante gli enti locali hanno alcuni strumenti utili ad agire nella costruzione di un "sistema locale del cibo": basti pensare ai piani urbanistici e all'approvvigionamento delle mense e nelle diete proposte nelle scuole, negli ospedali e nelle case di riposo da loro gestite, nella gestione degli affitti dei terreni comunali, nella gestione del commercio e dei mercati, delle aree verdi pubbliche e delle iniziative di orticoltura urbana, nei progetti di lotta agli sprechi e nella raccolta differenziata dei rifiuti organici. Sebbene non ci sia un collegamento diretto sulle modalità di produzione degli alimenti, le città possono esercitare:

- un potere di scelta su quale cibo prediligere, attraverso il cosiddetto *green public procurement*, favorendo o sfavorendo alcuni modi di produzione. Possiamo considerarlo analogo al "consumo critico" dei cittadini singoli o organizzati;
- un potere di diffusione culturale che si può esprimere nei progetti educativi proposti nelle scuole, che accompagnano di solito diete più salutari e basate sulla stagionalità, sul cibo biologico e a chilometro zero; oppure in progetti contro lo spreco del cibo e il riutilizzo degli scarti, tutte opportunità di diffusione di informazioni, modelli e spunti utili alle scelte dei cittadini;
- un potere di gestione del proprio territorio non urbanizzato attraverso cui si può combattere il consumo di suolo agricolo e boschivo, privilegiando inoltre le produzioni di qualità e i progetti che possano avere valore sociale, educativo o di integrazione al reddito.

Se la prossimità al territorio governato aiuta anche a creare reti e collaborazioni, bisogna far attenzione però a non estremizzare il ricorso alla scala locale: Moragues e Morgan (2015) ad esempio notano che, se è vero che è in corso una "rivoluzione metropolitana" con un protagonismo dei municipi che appaiono applicare politiche più pragmatiche rispetto agli Stati, questa tendenza però tende a sottovalutare che le politiche nazionali e la *governance* mondiale multilivello producono effetti che hanno ricadute a tutte le scale. L'approccio di analisi più completo sarebbe quindi quello multiscalare, non solo perché oggi una buona parte degli alimenti ha origini lontane, ma soprattutto per quanto riguarda la comprensione delle conseguenze sul territorio delle politiche agricole europee e nazionali da un lato, e del mercato globale agricolo e finanziarizzato degli input di produzione, delle *commodities* e delle sementi dall'altro. Già molte ricerche individuano i rischi e le cosiddette *conventional food networks*, quali i processi di de-territorializzazione e di indebolimento dei rapporti di fiducia tra produttori e consumatori (Conti *et al.*, 2006; Morgan *et al.*, 2009; Sage, 2015; Maurano, Forno, 2016).

Ciononostante, l'attivismo che si riscontra in alcune città a partire dal tema del cibo risulta utile a rivitalizzare il confronto, il dibattito e forme di cooperazione tra attori sociali diversi, superando in tal modo la pura politica della rappresentatività, tra l'altro già in crisi. Si sono aperti sia nuovi "spazi deliberativi", come scrivono Moragues e Morgan (2015), sia nuovi spazi fisici di incontro basati su "pratiche di sostenibilità", come ad esempio i GAS, i mercati a filiera corta, ecc. (Forno, Maurano, 2016).

Su queste premesse di riattivazione della società locale intorno al tema, forse sarà possibile aggiungere al dibattito anche la prospettiva multiscale. Nel frattempo appare comunque necessario adottare una prospettiva di analisi più ampia di quella della ristretta scala urbana per diverse motivazioni: per prima cosa, non si possono separare gli ambiti di consumo da quelli della produzione. Sebbene in alcune città esista una produzione agroalimentare, solitamente interstiziale, ci sono da considerare le aree periurbane per comprendere almeno la cosiddetta produzione a kilometro zero: può essere utile quantomeno usare una scala di analisi che le comprenda, sia essa per comodità provinciale o estesa oltre la provincia.

3. IL CONTESTO DI RIFERIMENTO. — A scala internazionale sono nate e stanno nascendo svariate forme alternative di produzione, distribuzione e consumo di cibo (*Alternative Food Networks* – AFNs) e si stanno sviluppando alcune politiche urbane del cibo. In alcune città del nord America e del nord Europa queste ultime sono sfociate in piani, strategie urbane e in consigli locali del cibo come i “Food Policy Councils”, organismi consultivi il cui obiettivo è quello di chiamare al confronto e alla collaborazione i diversi attori del sistema locale del cibo insieme all’ente locale pubblico. Per motivi di spazio sia qui consentito rimandare a Forno e Maurano (2016), dove abbiamo già affrontato l’argomento.

Sull’area bergamasca ci sia inoltre consentito di rimandare ancora all’articolo Maurano e Forno (in corso di pubblicazione), in cui, presentato il contesto di riferimento, ci si concentra sulla ricerca sul campo svolta attraverso mappature delle AFNs locali e interviste agli attori di queste reti.

Ai fini di questo contributo è utile riprendere alcune delle conclusioni dei contributi succitati: come messo in evidenza da Morgan *et al.* (2009) e da Goodman *et al.* (2012), le forme di azione sviluppate nelle AFNs rappresentano interessanti spazi di sperimentazione e innovazione sociale in cui il consumo, da atto individuale, diventa una forma di agire collettivo. Nel contesto bergamasco le AFNs appaiono parecchio attive, così come i movimenti di consumo. Queste iniziative formano reti, benché deboli, grazie alle diverse collaborazioni che si stanno man mano sviluppando, ad esempio tra i GAS, le associazioni locali, i produttori e i *farmers’ markets*: quattro di questi mercati, ad esempio, sono stati creati dalla Rete di economia solidale (RES) locale “Cittadinanza sostenibile” e i produttori coinvolti sono in maggioranza quelli già selezionati dai GAS bergamaschi.

Attualmente poi sembra esserci un inizio di possibile collaborazione tra movimenti spontanei, forme di economia solidale, accademia e pubblica amministrazione, nonostante le tradizionali complessità, i tempi lunghi e non sempre coincidenti e le radicate incomprensioni tra i diversi mondi. Sarà dunque interessante seguire gli sviluppi di questi processi.

Se in alcune esperienze internazionali riguardanti le politiche urbane del cibo si lamenta una carenza di partecipazione, del contesto di riferimento la presenza di associazioni e movimenti sociali radicati nel territorio appare innalzare il grado di partecipazione: questo è un fattore interessante da considerare nel confrontare il presente caso con altri e nel trarre utili indicazioni per eventuali nuove esperienze in costruzione.

4. UNA METODOLOGIA COSTRUITA SUL CAMPO: UNA “RICERCA PER L’AZIONE”. — Con la narrazione di come si è giunti alla metodologia utilizzata si intende fornire spunti di riflessione sul ruolo della ricerca in questo tipo di processi e su modalità con cui è possibile avviare un processo politico, amministrativo e di partecipazione di attori sociali e *stakeholders* locali. Per ora infatti solo tre o quattro territori in Italia (Pisa, Milano, Torino, Bergamo) stanno costruendo, a velocità diverse ed ognuna con sue caratteristiche e difficoltà, iniziative strutturate in cui siano presenti non solo gli attori delle AFNs, ma anche le amministrazioni pubbliche locali.

Prima dell’avvio, nel contesto bergamasco l’Osservatorio CORES aveva già svolto ricerche sui propri temi riguardanti i consumi e le reti di economia sostenibile. A partire dall’esperienza accumulata, il gruppo ha avuto l’occasione di partecipare a Bergamo 2.035, un programma multidisciplinare di ricerca e di attivazione degli *stakeholders* locali basato sulla smart city, nel quale il nostro ruolo era

quello di indagare sulle collaborazioni tra produttori e consumatori e sulle forme di co-produzione sostenibile. Insieme a Francesca Forno, responsabile scientifica del progetto “Bergamo Consumatore”, sotto-articolazione di Bergamo 2.035, abbiamo svolto una lettura critica dei processi legati alla smart city, traendo ispirazione ad esempio dal testo di Santangelo *et al.* (2013). Anche il programma Bergamo 2.035 d'altronde aveva intenzione di occuparsi degli *smarter citizens* evitando le rischiose derive tecnologiche che spesso i progetti sulla smart city prendono. Facendo tesoro delle esperienze di ricerca dell'Osservatorio CORES sui GAS (Forno *et al.*, 2013), è nata dunque l'idea di analizzare il consumo e la collaborazione tra produttori e consumatori a partire dal cibo, poiché appariva un tema sotto l'attenzione di molti gruppi e organizzazioni *grassroot*, e in cui esistevano già diverse esperienze attive a livello internazionale nei Paesi occidentali.

L'idea iniziale per individuare il fenomeno è stata quella di costruire mappature (geografiche e relazionali) di quelle che avevamo definito “pratiche di sostenibilità” già attive sul territorio, col duplice scopo di far emergere quanto già esistente e di creare occasioni di confronto e scambio, invitando gli attori di queste pratiche in tavoli di lavoro e *focus group* per permettere la reciproca conoscenza e per creare spazi di riflessione. Sono state usate e mescolate le competenze geografiche e sociologiche.

Utilizzando un metodo mutuato dalla *participatory action research* e dall'osservazione partecipante, abbiamo continuato a partecipare alle diverse reti locali di economia sostenibile dei movimenti sociali e di realtà produttive e a confrontarci con le istituzioni locali cercando di favorire l'incontro tra loro e la nascita di nuove idee e collaborazioni. Abbiamo quindi portando avanti, più che una ricerca-azione, una “ricerca per l'azione”, che aveva per obiettivi la raccolta di informazioni e la creazione di una visione comune, dando visibilità e legittimità alle pratiche di sostenibilità costruite dal basso e cercando il coinvolgimento delle istituzioni locali per favorire lo sviluppo di collaborazioni tra i diversi attori sociali interessati al cibo. La ricerca si è avvalsa anche di interviste semi-strutturate, con cui sono stati individuati i protagonisti delle AFNs, altri attori dell'associazionismo locale e con cui è stata svolta una *swot analysis*, fornendo un quadro utile per capire quali problemi e opportunità si potevano mettere in comune nella costruzione di un sistema locale e sostenibile del cibo.

Nella prima metà del 2015 il Comune di Bergamo ha preso in mano il processo, continuando in qualche modo il lavoro iniziato nei *focus group* e istituendo il Tavolo dell'agricoltura, una sorta di consiglio locale del cibo, per favorire il dialogo tra i soggetti che fanno parte del settore agroalimentare, con una particolare attenzione ai rappresentanti di reti di produttori, di consumatori e a enti locali interessati a forme di agricoltura sostenibile. Infatti la nuova giunta aveva inserito nel programma politico il capitolo “Nutrire Bergamo”, ispirato ai valori di Slow Food, associazione che ha fatto probabilmente da apripista sul tema del cibo e da ponte tra il mondo più movimentista e quello più istituzionale. C'è da notare che il Tavolo non è un vero e proprio forum partecipativo, ma un luogo di discussione in cui i referenti di gruppi, enti, associazioni vengono convocati direttamente su scelta del Comune. Ciononostante, il Tavolo si è via via allargato ad altre realtà convocate spesso su suggerimento degli altri partecipanti e risultando così abbastanza rappresentativo dei soggetti interessati al tema del cibo. Il nostro ruolo come osservatorio dell'università si è concretizzato facendo da facilitatore del confronto tra le diverse identità presenti e fornendo mappature delle AFNs locali e altre informazioni utili a favorire la collaborazione tra i soggetti coinvolti, senza mai sostituirsi ad essi nel definire la politica territoriale, ma studiando e indicando quali possano essere le pratiche e le politiche individuate come più sostenibili e partecipative nella letteratura internazionale.

Dagli spunti critici alle AFNs, inoltre, l'Osservatorio ha provato a stimolare la collaborazione tra società civile e istituzioni, presentando ai soggetti del Tavolo il paradosso delle reti alternative, che presentano sì pratiche sostenibili di produzione e consumo, ma che non riescono a diffonderle e a renderle accessibili alla maggioranza della popolazione.

Avendo potuto svolgere un'analisi su più anni, dal 2014 ad oggi (inizi 2017) possiamo affermare che c'è stata un'evoluzione notevole nel tentativo di superare la frammentazione delle iniziative presenti, con la nascita di collaborazioni e progetti; inoltre l'interessamento degli enti locali è man mano

cresciuto e si è concretizzato in diversi progetti e collaborazioni (alcuni dei quali vedono coinvolto il CORES stesso).

Un esempio di un'ultima collaborazione creata dentro il Tavolo dell'agricoltura è stata la nascita di un Coordinamento dei mercati a filiera corta, rete informale dei *farmers' markets* della provincia di Bergamo, mappati dal CORES, che hanno iniziato ad individuare problemi comuni e possibili soluzioni per promuovere meglio le proprie attività sul territorio (2).

Poter indagare sull'evoluzione in corso in una ricerca di ampio respiro è stato fondamentale: le novità riscontrate sono divenute comprensibili solo con un'analisi di lungo periodo, che ha tenuto conto del contesto storico-sociale e delle trasformazioni in atto.

5. RISULTATI DELLA RICERCA. — Tra i principali risultati della ricerca emersi, qui riportati in via preliminare e provvisoria, si presume che il lavoro di ricerca e mediazione tra le diverse istanze e le diverse individualità coinvolte abbia favorito il confronto tra attori precedentemente non in contatto, con i quali si è lavorato per condividere una visuale comune verso un sistema del cibo più sostenibile. In questo compito il rapporto di fiducia creatosi precedentemente con la società civile ha legittimato il gruppo del CORES presso di essa come un attore attento a valorizzarne le istanze e a legittimarle ai tavoli istituzionali.

Rispetto a quanto emergeva all'inizio del percorso, cioè una presenza interessante di pratiche di economia sostenibile ma fatta di esperienze in gran parte isolate e frammentate, i processi oggi in corso appaiono più intrecciati e avviati, mentre appare facilitato il ruolo dell'ente pubblico che volesse valorizzarli "mettendo a sistema" le iniziative dal basso e quelle istituzionali già esistenti. Si individua qui l'ente locale come uno degli attori chiave poiché appare sempre difficile che le buone pratiche presenti nelle AFNs possano, da sole, operare un cambiamento consistente nel sistema del cibo, che sia aperto a tutta la cittadinanza: ricordiamo infatti come queste reti siano criticate per il loro agire in un mercato di nicchia (Forno, Maurano, 2013) e perché spesso, per timore (sia pur a volte fondato) di ridurre la propria radicalità, si mostrano poco inclini all'apertura a collaborazioni con altri attori sociali.

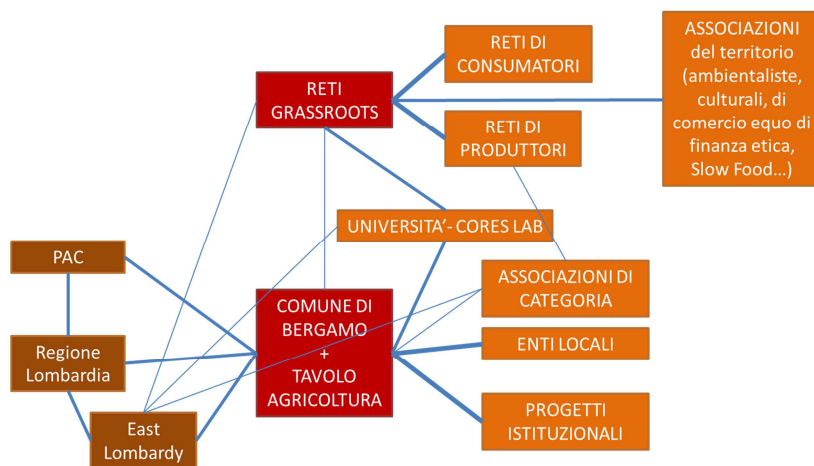


Fig. 1 – Una mappatura relazionale delle AFNs in provincia di Bergamo.

Nota: attori coinvolti nelle AFNs e relative connessioni e relazioni più o meno forti (in base dallo spessore della linea di connessione).

(2) Una prima iniziativa portata avanti in maniera comune è stata la promozione dei primi 27 *farmers market* individuati tramite una conferenza stampa tenuta il 22 febbraio 2017 in stretta collaborazione con il Comune di Bergamo e di cui si riporta il comunicato stampa del Comune, costruito con i dati del CORES e con le informazioni fornite dai referenti dei mercati: <https://medium.com/@Comunedibergamo/dimmi-dove-fai-la-spesa-e-ti-dir%C3%B2-chi-sei-breve-vademecum-sui-27-mercati-a-filiera-corta-di-5bf5a05ee1fa#.seehx1e1h>.

In ultimo, ma non meno importante, si segnala un ruolo di controllo interpretato della società civile sul processo che dovrebbe evitare i rischi di cooptazione o di *greenwashing*, già messi in evidenza da Morgan (2015), che afferma che le organizzazioni della società civile possono facilmente rinunciare alla loro radicalità sui temi della sostenibilità quando sono coinvolte in processi di *governance*.

Sulla centralità delle organizzazioni *grassroot* nel mantenere il carattere innovativo di questi processi, Olivier De Schutter, già *special rapporteur* dell'Onu al diritto al cibo fino al 2014, in un suo intervento all'UC Berkeley (3) mette proprio in evidenza come sia importante che i cambiamenti verso la sostenibilità del sistema del cibo partano dal basso, in contrapposizione a una transizione guidata dallo Stato (pianificazione, incentivi e disincentivi) o dal Mercato (regolamenti e sistemi di ecolabel). Stato e Mercato infatti possono portare avanti strumenti di regolazione, incentivi, *labelling*, ma il processo che può nascere dalla società civile è sicuramente più interessante, sostiene lo studioso, perché è imprevedibile, si aggiusta strada facendo e soprattutto pone i partecipanti nella condizione di protagonisti, responsabilizzandoli. Procedendo per tentativi senza un obiettivo di dettaglio predefinito, possono imparare dai propri errori e (aggiungiamo noi) anche imparare ad agire nella difesa di interessi più ampi di quelli delle sole aziende che agiscono con la logica del profitto e dalle amministrazioni pubbliche, che spesso, a causa della crisi della rappresentanza nella democrazia, non riescono (o non vogliono) leggere i bisogni di tutta la popolazione. Bisogni di cui la popolazione stessa può non essere del tutto consapevole, se non attraverso un'auto-responsabilizzazione grazie a processi di partecipazione alla politica del territorio.

6. CONCLUSIONI: PARTECIPAZIONE, CONFRONTO APERTO E COOPERAZIONE/CONFLITTO COME LINEE GUIDA DEL PROCESSO. — L'esperienza orobica sembra indicare che laddove c'è una precedente presenza di buone pratiche radicate nel territorio e nate dal basso il percorso non è solitamente né lineare, né scevro di conflitti più o meno espliciti, di stop, di ripensamenti e di interessi contrastanti in gioco, ma può divenire concreto e generare effetti sul territorio quando si riescono a superare le reciproche diffidenze tra amministratori ed amministrati e quando la collaborazione tra gli attori della società – e tra loro e le istituzioni – avviene senza pregiudizi e con la reciproca predisposizione all'ascolto.

Il ruolo della ricerca può essere di stimolo, se questa viene percepita come coinvolta in modo disinteressato rispetto al processo in corso e inclusivo. Sia pur legato alla RES locale da precedenti progetti e indagini, ad esempio, il nostro gruppo di ricerca ha considerato questa rete solo come uno dei tanti attori della società civile da coinvolgere, mappando e coinvolgendo gran parte dei possibili interessati, tra cui ad esempio le associazioni di categoria agricole, che non fanno parte di reti di economia solidale ma che hanno acquisito man mano interesse al tema.

Il confronto con altri processi simili in corso in Italia a Torino e a Milano confermerebbe proprio questo utile ruolo della ricerca nella costruzione di una politica più informata e consapevole.

Per ora a Bergamo sembra essersi innescato un promettente intreccio di collaborazioni tra enti pubblici, aziende e società civile: sarà interessante seguire nel tempo il processo, che ha ambizioni di agire sul medio-lungo periodo, per poterne valutare i risultati, seguendo la strutturazione delle collaborazioni tra i gruppi coinvolti e gli enti pubblici, la partecipazione dei cittadini e valutando quindi se la diffusione di queste iniziative sia proseguita o se questa diffusione sarà frenata e da quali fattori.

Tornando ai rischi che questi processi conservano, Moragues e Morgan (2015) ricordano ancora che coloro che partecipano attivamente possono essere più facilmente cooptati: il fatto che questi possano essere una élite di prescelti dall'amministrazione potrebbe tagliare fuori le voci più critiche e depolitizzare il processo. Ma di certo è solo con la continuazione di processi simili che potranno divenire più chiare tutte le dinamiche in corso. L'emersione di eventuali conflitti latenti e di situazioni di ingiustizie socio-spaziali potranno essere affrontati probabilmente in modo più responsabile attraverso una vigilante partecipazione dal basso.

(3) UC Berkeley Food Institute Inaugural Symposium del 6 maggio 2013, video al link www.youtube.com/watch?v=FrW0XIJxO2U.

BIBLIOGRAFIA

- CONTI S., DEMATTEIS G., LANZA C., NANO F., *Geografia dell'economia mondiale*, Torino, UTET, 2006.
- FORNO F., MAURANO S., "Cibo, sostenibilità e territorio. Dai sistemi di approvvigionamento alternativi ai Food Policy Councils", *Rivista Geografica Italiana*, 123, 2016, n. 1, pp. 1-20.
- FORNO F., GRASSEN C., SIGNORI S., "Oltre la spesa. I Gruppi di Acquisto Solidale come laboratori di cittadinanza e palestre di democrazia", *Sociologia del lavoro*, 4, 2013, pp. 136-152.
- GOODMAN D., DUPUIS M.E.E., GOODMAN M.K., *Alternative Food Networks: Knowledge, Practice, and Politics*, London-New York, Routledge, 2012.
- MAURANO S., FORNO F., "Le Alternative Food Networks tra crisi economica e nuove pratiche di consumo: un'analisi delle percezioni e delle azioni territoriali. Il caso di Bergamo", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, in corso di pubblicazione.
- MORAGUES-FAUS A., MORGAN K., "Reframing the foodscape: The emergent world of urban food policy", *Environment and Planning A*, 47, 2015, pp. 1558-1573.
- MORGAN K., "Nourishing the city: The rise of the urban food question in the Global North", *Urban Studies*, 52, 2015, n. 8, pp. 1379-1394.
- MORGAN K., MARSDEN T., MURDOCH J., *Worlds of Food: Place, Power, and Provenance in the Food Chain*, Oxford, Oxford University Press, 2009.
- SAGE C., "Food and sustainable development: How should we feed the world?", in M. REDCLIFT, D. SPRINGETT (a cura di), *Routledge International Handbook of Sustainable Development*, Abingdon, Routledge, 2015.
- SANTANGELO M., ARU S., POLLIO A. (a cura di), *Smart city. Ibridazioni, innovazioni e inerzie nelle città contemporanee*, Roma, Carocci, 2013.

Osservatorio CORES, Università di Bergamo; simon.maurano@gmail.com

RIASSUNTO: Il contributo riflette sull'esperienza di ricerca sul campo riguardante il processo di creazione di una politica urbana del cibo a Bergamo. La ricerca dell'Osservatorio CORES ha individuato i fattori che favoriscono e ostacolano la diffusione delle buone pratiche dal basso e della collaborazione tra società e istituzioni, supportando tale processo e connettendolo ad altri attivi in Italia e all'estero. La "ricerca per l'azione" svolta si è formata come metodo di lavoro ragionando su questioni quali l'uso della scala adatta e delle cartografie da utilizzare sia nell'analisi sia nell'attivazione delle politiche, l'individuazione delle opportunità e dei rischi che nascono nella collaborazione tra attori istituzionali e della società civile.

SUMMARY: This paper provide a reflection on the field research experience in Bergamo city about its process of creation of an urban food policy. The research enhanced by CORES Lab intended to identify what factors facilitate cooperation among different actors in a local food system and surrounding community and what inhibits it. Supporting a comparison with other similar experience, our method of "research for action" enhances a reflection on the appropriate geographical scale and cartography and on opportunities and risks in cooperation between institutional and grassroots actors.

Parole chiave: politica urbana del cibo, reti alternative del cibo, "ricerca per l'azione", Bergamo
Keywords: urban food policy, alternative food networks, "research for action", Bergamo

MONICA BERNARDI, DAVIDE DIAMANTINI

PRATICHE E POLITICHE LEGATE AL CIBO. MILANO E IL *FOOD SHARING*

1. INTRODUZIONE. — Recentemente l'attenzione del dibattito scientifico, nonché di quello pubblico, rispetto alle tematiche legate al cibo, è notevolmente cresciuto. In particolare l'interesse si concentra sulle politiche urbane alimentari (Morgan, Sonnino, 2010), sullo spreco alimentare e sulle nuove pratiche innovative volte a combattere dal basso lo spreco e ad accrescere la consapevolezza dell'importanza di una gestione del sistema cibo più efficace (Deakin, Diamantini, Borrelli, 2015). Con riferimento alle pratiche innovative, il focus è soprattutto sulle iniziative di *food sharing*, ossia quelle forme di condivisione che si basano sull'uso di piattaforme online e consentono un riutilizzo delle eccedenze alimentari riducendo in questo modo gli sprechi (Segrè, 2014). Il lavoro qui proposto si inserisce all'interno del dibattito brevemente illustrato e presenta i risultati di una *survey* condotta a Milano nel 2015, volta ad indagare il livello di conoscenza e consapevolezza dei cittadini rispetto alle pratiche di *food sharing*, nonché il livello di integrazione di tali pratiche nel contesto quotidiano.

2. POLITICHE URBANE ALIMENTARI E SISTEMA CIBO IN CITTÀ. — Il presente lavoro di ricerca si concentra sulle politiche e le pratiche legate al *food system* su scala urbana. Il sistema alimentare, e la sua gestione (Borrelli, 2015; 2016), stanno infatti entrando sempre di più nelle agende delle città. La questione cibo ha iniziato ad essere affrontata su scala urbana intorno al 2007-2008, quando si è delineata quella che Morgan e Sonnino (2010) hanno definito la *new food equation*. Con questo termine si fa riferimento alla congiuntura di quattro fenomeni:

- la crisi finanziaria globale che ha determinato un aumento dei prezzi nel periodo tra il 2007 e il 2008;
- un maggior interesse per il cibo sano;
- gli ormai noti effetti della cattiva gestione del sistema alimentare sui cambiamenti climatici;
- i conflitti per l'uso del suolo (perdita dei terreni agricoli in aree urbane e periurbane).

Con l'interesse delle città nella progettazione e implementazione di interventi locali legati al cibo è emersa la consapevolezza che, per costruire politiche urbane alimentari, è necessario conoscere la realtà locale di riferimento, coinvolgere gli attori locali (pubblici e privati) e costruire reti di conoscenza capaci di definire strategie innovative e sostenibili (Blay-Palmer, Sonnino, Custot, 2015; Deakin *et al.*, 2015). La progettazione e implementazione di politiche urbane alimentari deve quindi avvenire a scala locale ma cercando di creare dinamiche e relazioni globali all'interno delle quali inserirsi, e adottare un approccio olistico capace di coinvolgere attori e aspetti diversi.

3. IL *FOOD SHARING*: RIDURRE GLI SPRECHI ALIMENTARI E CONSOLIDARE I LEGAMI SOCIALI. — L'attenzione al cibo, all'alimentazione sana, all'equa distribuzione delle risorse, è un tema di attualità non solo a livello di politiche ma anche dal punto di vista della condivisione, grazie alla diffusione delle pratiche di *sharing economy*. Il *food sharing* nella fattispecie rappresenta una declinazione socio-ambientale dell'economia della condivisione. Gli obiettivi a cui risponde sono: ridurre l'accumulo di scarti alimentari, accrescere consapevolezza, ampliare l'informazione in termini di riduzione degli sprechi, sensibilizzare, migliorare i processi logistici, creare mercati alternativi per le merci in surplus. Si inserisce pertanto nel novero delle possibili pratiche attuabili all'interno del sistema alimentare urbano. Pioniere è stato il



progetto tedesco “Foodsharing”, concepito nel 2012 da Valentin Thurn (1) in collaborazione con il giornalista Stefan Kreuzberg. Da allora è diventato un fenomeno in crescita dando vita a una folta comunità di *food savers* in tutta la Germania. La sua diffusione è stata favorita da Internet e dalle nuove tecnologie, ma anche dalle denunce arrivate dalla FAO, secondo cui gli sprechi alimentari nel mondo sono pari a 1,3 miliardi di tonnellate all’anno (FAO, 2013).

Le attività legate al *food sharing* possono essere di tipo *informativo*, indicando quali banchi dei mercati mettono a disposizione prodotti invenduti a costi agevolati, o di tipo *fisico*, come i punti di raccolta in cui i volontari predispongono cassette di frutta e verdura scartata per redistribuirle gratuitamente. Negli ultimi anni le iniziative per promuovere uno stile di vita basato su un approccio più etico al consumo di cibo si sono moltiplicate grazie a siti web, blog, associazioni e applicazioni. In Italia troviamo la piattaforma “I Food Share” (ifoodshare.org), creata sul modello tedesco da due giovani imprenditori catanesi nel 2013. Consente a chiunque di donare il proprio surplus di cibo a favore di chi ne ha bisogno, combinando la missione della riduzione degli sprechi con la solidarietà, l’impegno sociale e la sostenibilità ambientale. Un altro modo per intraprendere azioni di *food sharing* è quello di connettersi con gli appassionati di orti e giardinaggio per creare banchi alimentari di solidarietà all’interno delle comunità, favorendo anche il rafforzamento dei legami sociali. Ne è un esempio “AmpleHarvest.org”, una piattaforma creata dall’americano Gary Oppenheimer, in cui convogliano 40 milioni di agricoltori urbani statunitensi, in grado di connettersi con oltre 50 milioni di cittadini vulnerabili. Altra iniziativa interessante per la riduzione degli sprechi alimentari e al contempo per la messa a sistema di cuochi qualificati è “Casserole Club” (www.casseroleclub.com), attraverso cui si redistribuiscono porzioni extra di cibo. Esistono poi diverse applicazioni che si muovono nell’ambito della prevenzione dei rifiuti. Si ricordano alcuni degli esempi italiani più famosi: “BringFood” (www.bringfood.org), un app per Android gestita da Banco Alimentare (2) che consente a bar, ristoranti e mense di donare le proprie eccedenze alimentari. “Last-MinuteSottoCasa” (www.lasrminutesottocasa.it), ideata da una start-up torinese, informa in tempo reale sui prodotti alimentari in scadenza di negozi e supermercati, offrendoli a prezzi ridotti. “Breeding” (www.breeding.it), creata da sei giovani imprenditori lombardi, connette panetterie e caffetterie con le associazioni locali di beneficenza per la rimessa in circolo del pane giornaliero invenduto (3). “Ratatouille” (www.ratatouille-app.com), concepita da quattro giovani imprenditori di Treviso, ha l’obiettivo di “condividere il contenuto di un frigorifero virtuale” utilizzando la geolocalizzazione.

Di recente si stanno diffondendo molto, soprattutto in Canada, Gran Bretagna, Paesi Bassi e Stati Uniti, anche le pratiche di *food swap*: eventi *ad hoc* per il baratto di prodotti alimentari (foodswapnetwork.com).

In generale stiamo assistendo ad un aumento delle sperimentazioni a favore della riduzione degli sprechi alimentari anche in Italia. Nonostante questo la condivisione di cibo non può dirsi una pratica standard delle famiglie italiane e, rispetto alla Germania, ad esempio, il *food sharing* è ancora poco noto e praticato. Tuttavia la consapevolezza verso gli sprechi è in crescita e c’è una più forte attenzione all’ambiente, grazie anche a campagne come “Un anno contro lo spreco”, lanciata da Last Minute Market nel 2010 (4) e a progetti come i “Diari delle famiglie” promosso dall’Osservatorio Waste Watcher (5).

(1) Autore del libro e del documentario *Taste the Waste*.

(2) La Fondazione Banco Alimentare, nata a Milano nel 1989, opera lungo tutto l’arco dell’anno “per la lotta contro la fame e lo spreco” attraverso la raccolta di derrate alimentari ancora commestibili ma non più commercializzabili.

(3) L’app Breeding ha vinto il premio Bergamo StartUp 2014 rientrando inoltre nel programma “Think for Social” di Fondazione Vodafone.

(4) Last Minute Market, società spin off dell’Università di Bologna, da oltre quindici anni si occupa di prevenzione e ricerche inerenti lo spreco alimentare. Per approfondimenti sul progetto “Un anno contro lo spreco” si veda il sito: <http://www.sprecozero.it>.

(5) Waste Watcher è il primo Osservatorio nazionale sugli Sprechi, attivo per iniziativa di Last Minute Market: uno strumento scientifico e al tempo stesso un veicolo di approfondimento, informazione e comunicazione sulle cause dello spreco e sulla concreta controproposta di *policy* di comportamento efficaci per prevenire e ridurre lo spreco, dal cibo all’acqua all’energia, passando per farmaci, abbigliamento e molti altri beni di consumo. L’osservatorio è realizzato in collaborazione con SWG, società di ricerche di mercato, e il Dipartimento Scienze e Tecnologie Agroalimentari dell’Università di Bologna.

4. INNOVARE IL SISTEMA ALIMENTARE: LA SPERIMENTAZIONE MILANESE.

4.1 *Le politiche alimentari a Milano.* — Guardando il contesto italiano l'attenzione va alla città di Milano dove, sotto la spinta di Expo 2015 (6), il dibattito sulle politiche urbane alimentari si è intensificato. In particolare, gli spunti arrivati con Expo hanno stimolato la nascita di una *food policy*, e l'implementazione di altre due pratiche dal forte impatto internazionale, ossia la redazione della “Carta di Milano” e dell’“Urban Food Policy Pact”.

La “Food Policy” è nata nel 2014 grazie alla firma di un protocollo di intesa con Fondazione Cariplo a cui è seguito un confronto aperto con la cittadinanza, il terzo settore, le università e le imprese locali. Le priorità emerse sono state: a) garantire l'accesso al cibo sano per tutti; b) promuovere un sistema alimentare sostenibile; c) promuovere una cultura orientata al consumo consapevole; d) ridurre gli sprechi; e) sostenere e promuovere la ricerca scientifica in campo agroalimentare.

In questo quadro si inserisce anche un protocollo d'intesa per promuovere azioni condivise sul tema delle eccedenze alimentari, promosso e firmato da Assolombardia Confindustria Milano Monza e Brianza, Comune di Milano e Politecnico di Milano. Obiettivo dell'intesa è la realizzazione di una “Smart City a zero sprechi” attraverso l'individuazione di azioni volte alla prevenzione dello spreco di cibo e al maggior recupero delle eccedenze.

La “Carta di Milano” è, invece, un documento di intenti con cui cittadini, imprese, associazioni e istituzioni si impegnano per la realizzazione degli obiettivi del millennio promossi dalle Nazioni Unite e relativi alla fame nel mondo e alla sostenibilità.

Infine, l’“Urban Food Policy Pact” (7) è un patto internazionale, sottoscritto nell'ottobre del 2015 al quale hanno aderito 144 città del mondo per rendere il proprio sistema alimentare più equo e sostenibile. Si tratta di un documento di intenti che interviene esclusivamente sulle città al fine di aiutarle a capire come devono agire per rendere i propri sistemi alimentari più sostenibili.

4.2 *Pratiche di food sharing a Milano.* — La condivisione di cibo a Milano passa attraverso due tipologie di sperimentazioni: quelle proposte direttamente dalla pubblica amministrazione e quelle invece provenienti dalla società civile.

Nella prima tipologia rientrano iniziative come “ColtivaMi”, finalizzata all'assegnazione di spazi aperti per la realizzazione di orti urbani di proprietà comunale. O come il progetto “Giardini condivisi”: una sperimentazione avviata insieme all'assessorato al Demanio che consente la riqualificazione a verde di aree comunali degradate e non utilizzate, grazie alla partecipazione di associazioni e cittadini. I giardini al momento sono 12 e vengono utilizzati per attività di giardinaggio collettivo, ornamentale o orticolo con particolare attenzione alla dimensione ecologica.

Le iniziative della seconda tipologia, che hanno un taglio *bottom-up*, si differenziano per vocazione:

1. alcune mirano al recupero degli sprechi alimentari e favoriscono il rafforzamento del senso di comunità;
2. altre sono volte a migliorare l'accesso al cibo locale;
3. altre ancora cercano di stimolare esperienze di convivialità e la creazione di nuove relazioni.

Nel primo gruppo rientra “Recup”, un progetto di cittadinanza attiva nato a fine 2014 dalla libera iniziativa di due studentesse in collaborazione con il notiziario web di politiche ambientali “Eco delle città” e Fondazione Cariplo. Il progetto opera nei mercati rionali dove ogni giorno si perpetuano comportamenti e abitudini lavorative che alimentano la spirale dello spreco. L'obiettivo è rivitalizzare il mercato rionale come spazio pubblico e aperto agli abitanti del quartiere e far fronte al problema dello spreco alimentare. In questo modo ciò che ha perso valore economico, il cibo, riacquista un importante valore sociale e contribuisce alle necessità della comunità di quartiere. Sempre in questa tipologia rientra l'app “MyFoody”, che favorisce la riduzione degli sprechi alimentari creando nuove relazioni

(6) La manifestazione dal titolo: “Nutrire il pianeta, energia per la vita” era infatti centrata sul tema dell'alimentazione.

(7) Per approfondimenti: <http://www.foodpolicymilano.org/urban-food-policy-pact>.

tra punti vendita e consumatori. L'app consente infatti di individuare i prodotti in giacenza nei magazzini dei negozi e prenotarsi per il ritiro a prezzo agevolato. Altro esempio è il già citato "Breeding", molto presente nella città meneghina, consente di raccogliere il pane invenduto di bar e panetterie per ridistribuirlo sul territorio grazie alle associazioni locali di volontariato.

Nel secondo gruppo rientrano i Gruppi di Acquisto Solidale (GAS), reti informali composte da persone organizzate in modo spontaneo che acquistano insieme prodotti e servizi applicando i principi di equità, sostenibilità e solidarietà ai propri acquisti. Promuovono una sorta di "controcultura del consumo" basata su un consumo più consapevole e sostenibile (Albanese, Penco, 2010).

Altra pratica che si sta diffondendo rapidamente anche a Milano è il *social eating*. Appartiene al terzo gruppo di esperienze e consente a cuochi non professionisti di invitare nelle proprie case degli sconosciuti per il piacere di condividere un pasto insieme e conoscere persone nuove. La pratica quindi non è orientata alla riduzione degli sprechi quanto piuttosto alla valorizzazione dei momenti di convivialità veicolati dal cibo che, anche in questo caso, contribuisce a creare un importante valore sociale. "Gnammo" "VizEat" e "Ma' Hidden Kitchen Club" (*home restaurant*) sono i nomi più famosi.

L'attenzione per il cibo, nelle sue diverse forme, testimonia una nuova sensibilità che si sta diffondendo a Milano e che si inserisce nel quadro più ampio della Smart City e del progetto "Milano Sharing City" (8). La città ha infatti aperto una riflessione sul tema della condivisione e nel 2014 ha presentato le "Linee guida sulla Sharing Economy" che hanno dato il via ad una serie di iniziative di ascolto e supporto per la diffusione del fenomeno sul territorio.

4.3 *Una survey sulle pratiche legate al cibo a Milano.* — Alla luce del quadro delineato ci si è domandati quanto gli stimoli relativi alle iniziative di *food sharing* fossero stati accolti dalla popolazione e quanto il dibattito aperto sul tema stesse facendo presa sulla cittadinanza. Pertanto tra aprile e maggio 2015 è stata predisposta una *survey* con lo scopo di indagare il livello di conoscenza dei cittadini milanesi in merito alle pratiche di *food sharing*, il grado di integrazione di tali pratiche nel contesto quotidiano e l'uso dei servizi offerti. Grazie ad un questionario "pen and paper", distribuito in aree strategiche della città, si è costruito un campione composto da 1.119 soggetti, 44,2% uomini e 55,8% donne, con un livello culturale abbastanza elevato (54,3% diploma, 32,7% laurea) e un'età compresa tra i 16 e i 30 anni nel 74,2% dei casi. L'età conferma quanto emerge anche dal dibattito internazionale, secondo cui sono soprattutto i cosiddetti *Millennials* a utilizzare i servizi di condivisione online.

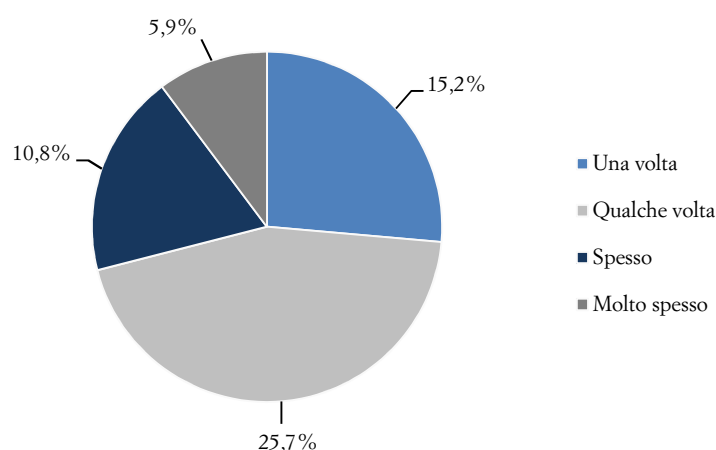


Fig. 1 – Frequenza di uso servizi di *food sharing*.

Fonte: elaborazione dati degli autori.

(8) Per approfondimenti: http://www.milanosmartcity.org/joomla/images/milano%20sharing%20city_finale.pdf.

Gli *items* selezionati per l'analisi sono stati 20 e hanno consentito di rilevare:

- la frequenza di uso dei servizi/piattaforme di *sharing food*, compresa la partecipazione ai GAS;
- la valutazione dell'utilità di queste piattaforme;
- l'inclinazione generale dei rispondenti rispetto alla possibilità di chiedere cibo in prestito o alla disponibilità di condividere il proprio cibo;
- dati socio-demografici;
- competenze informatiche.

Le pratiche di *food sharing* sono ancora relativamente poco diffuse. I dati raccolti dimostrano che solo il 25,7% dei rispondenti le ha sperimentate “qualche volta”.

Più nel dettaglio, come mostra la tabella I, il 21% del campione ha usato almeno una volta un GAS, quasi il 20% ha usufruito di pranzi o cene condivise (*social eating*) e circa il 17% di scambi di cibo in eccedenza (*food sharing*).

TAB. I – FREQUENZA DI USO SERVIZI DI *FOOD SHARING* (%)

	<i>Almeno una volta</i>	<i>Mai</i>
Usato GAS	21,1	78,9
Usato pranzi/cene condivise	19,8	80,2
Usato scambio cibo in eccedenza	16,7	83,3

Fonte: elaborazione dati degli autori.

In una scala che va da 1 (per nulla favorevole) a 10 (molto favorevole) il campione ha mostrato una buona disposizione all'idea di condividere il proprio cibo ($M = 6,8$; $St = 2,8$) mentre l'attitudine è risultata più tiepida all'idea di chiedere del cibo in prestito ($M = 5,3$; $ST = 3,1$).

La tabella II mostra invece la valutazione data dal campione ai servizi delle piattaforme che si occupano di redistribuzione alimentare. Valori molto positivi si registrano circa la possibilità di donare cibo in eccedenza attraverso le piattaforme, seguono la possibilità di acquistare prodotti a Km 0 o biologici e quella di mettere in contatto produttori, venditori e consumatori. Meno gradita invece l'opzione di vendita del cibo in eccedenza.

TAB. II – DISTRIBUZIONE VALUTAZIONE UTILITÀ PIATTAFORME (%)

	<i>In disaccordo</i>	<i>Né d'accordo né in disaccordo</i>	<i>D'accordo</i>
Utile per “Donare cibo in eccedenza”	4,6	11,3	84,1
Utile per “Acquistare prodotti a km 0”	4,5	20,6	74,7
Utile per “Mettere in comunicazione produttori e consumatori”	5,6	17,3	77,0
Utile per “Mettere in comunicazione produttori e venditori”	6,7	23,0	70,2
Utile per “Acquistare prodotti biologici”	8,8	26,7	64,2
Utile per “Vendere cibo in eccedenza”	20,0	21,6	58,3

Fonte: elaborazione dati degli autori.

A partire dai dati raccolti è stata realizzata una *cluster analysis* che ha consentito di suddividere il campione in tre gruppi, sulla base delle affinità nelle risposte date (9): attivi, teorici e negativi.

Gli *attivi* sono soggetti che hanno già fatto esperienza di servizi di *food sharing* e manifestano, oltre che familiarità con tali servizi, anche un forte apprezzamento sia a livello di richiesta e offerta di cibo, sia in termini di importanza di rafforzare la condivisione. Inoltre esprimono opinioni positive per

(9) Per la creazione dei gruppi sono stati selezionati 12 *items*: “sei disposto a condividere cibo”; “chiederesti in prestito cibo”; “hai usato pranzi/cene condivisi”; “hai usato gas”; “hai usato scambio cibo in eccedenza”; “utilità di rafforzare condivisione su cibo”; utilità *sharing* per: “vendere cibo in eccedenza”, “donare cibo in eccedenza”, “mettere in comunicazione produttori e venditori”, “mettere in comunicazione produttori e consumatori”, “acquistare prodotti a Km 0”; “acquistare prodotti biologici”.

le diverse opzioni di *sharing food* proposte e per le stesse piattaforme online che consentono sia la rimessa in circolo di alimenti in scadenza, sia la comunicazione tra produttori, rivenditori e consumatori, nonché l'accesso a prodotti biologici o a Km 0.

I *teorici* sono utilizzatori delle piattaforme di *sharing food* in potenza. Le ritengono utili sia per vendere e donare cibo in eccedenza, sia per la messa in comunicazione di produttori/rivenditori/consumatori, così come per l'acquisto di prodotti biologici e a Km 0. Tuttavia si tratta di persone che, nella pratica, non hanno mai provato ad utilizzarle. Ad ogni modo dimostrano un'alta disponibilità all'idea di condividere il proprio cibo e apprezzano l'importanza di rafforzare la condivisione e ridurre lo spreco alimentare, pur evidenziando scarsa propensione a richiedere cibo altrui.

Infine, i *negativi* sono i soggetti con la minore propensione alla condivisione, in ogni sua declinazione, sia che si tratti di offrire il proprio cibo in eccedenza che di fruire di alimenti in scadenza offerti da altri soggetti iscritti alle piattaforme. La stessa idea di rafforzare la condivisione del cibo non trova grande riscontro tra i negativi, i quali tuttavia valutano positivamente l'utilità generale dei servizi di condivisione di cibo, soprattutto se si tratta di rimessa in circolo di eccedenze, di messa in comunicazione di produttori e consumatori, e di accesso a prodotti a Km 0. Ad ogni modo questi soggetti non hanno mai fatto esperienza delle piattaforme esistenti e non considerano positivamente né l'opportunità offerta dalle piattaforme di mettere in comunicazione i produttori con i venditori, né l'opzione di vendita del cibo in eccesso e neppure l'utilità di acquistare prodotti biologici.

La *survey* ha dunque messo in evidenza che, nonostante l'impegno milanese per la promozione di pratiche innovative basate sulla condivisione e a fronte di una forte riflessione sul tema dell'alimentazione, l'adozione dei servizi proposti è ancora bassa. I servizi più utilizzati sono i GAS, presenti a Milano ormai da tempo e pertanto entrati nella quotidianità dei cittadini. Le piattaforme di *social eating* stanno riscuotendo un crescente successo, ma più per la possibilità che offrono di instaurare nuove relazioni, che non per la possibilità di rimettere in circolo il cibo in eccedenza. Lo scambio di cibo in surplus, così come le pratiche volte alla riduzione degli sprechi, non sono invece ancora consolidate. Questi risultati vanno letti più che altro in termini di lentezza nell'acquisizione di nuove pratiche di consumo come standard quotidiani, processo che, come evidenziato anche in altri contesti (Bernardi, Diamantini, 2016), richiede tempo per consolidarsi. In generale emerge chiaramente l'importanza di rafforzare la condivisione del cibo come pratica *mainstream* e anche una valutazione positiva circa l'utilità dei servizi.

5. CONCLUSIONI. — L'Esposizione Internazionale ha sicuramente acceso i riflettori sul tema dell'alimentazione. Ne sono un esempio la "Food Policy", la "Carta di Milano", il protocollo "Smart City a Zero Sprechi" e l'"Urban Food Policy Pact". Inoltre la città, attenta alle innovazioni, si è aperta alla *sharing economy*, fenomeno entro cui si inserisce il *food sharing* come modalità di intervento per favorire una nuova consapevolezza verso gli sprechi alimentari, facilitarne la riduzione, generare inclusione e coesione sociale a livello di comunità.

A Milano sono rintracciabili tre livelli di azione:

- Livello istituzionale, che genera il contenitore politico e operativo entro cui sviluppare interventi per un accesso equo al cibo sano e favorire la diffusione della sensibilità sul tema.
- Livello della società civile, impegnata in azioni di tipo volontario e coinvolta dal Comune nella realizzazione di giardini condivisi e orti urbani.
- Livello imprenditoriale, con la nascita di start-up e imprese impegnate a favorire la riduzione degli sprechi alimentari, la rimessa in circolo delle eccedenze e la creazione di consapevolezza alimentare.

Nonostante la città abbia aperto una rilevante riflessione sull'importanza di un'alimentazione sana, accessibile e sostenibile, ponendosi anche a livello internazionale come punto di riferimento del dibattito, appare chiaro che sia necessario del tempo perché queste nuove modalità di consumo possano diffondersi e radicarsi.

Per il futuro pertanto si suggerisce di allargare la ricerca includendo le pratiche più recenti e le nuove sperimentazioni che man mano prenderanno forma. Inoltre occorre individuare quali sono i fattori e le variabili che favoriscono un uso più massiccio dei servizi di *sharing* al fine di capire quali leve rendono appetibili i servizi di *food sharing* e cosa può di fatto trasformare un “teorico” in un “attivo”.

BIBLIOGRAFIA

- ALBANESE M., PENCO L., “Gruppi di acquisto solidale, percorsi evolutivi e opzioni di sviluppo”, *Micro & Macro Marketing*, 19, 2010, n. 3.
- BERNARDI M., DIAMANTINI D., “I modelli di governance della sharing economy. Due casi a confronto: Milano Sharing City e Sharing City Seoul”, in POLIZZI, E., BASSOLI, M. (a cura di), *Le politiche della condivisione. La sharing economy incontra il pubblico*, Milano, Edizioni Giuffrè, 2016, pp. 105-136.
- BLAY-PALMER A., SONNINO R., CUSTOT J., “A food politics of the possible? Growing sustainable food systems”, *Agriculture Human Values*, 2015. DOI 10.1007/s10460-015-9592-0.
- BORRELLI N., *Between Smart and Slow: A Short Introduction to the Food System*, Collana Keywords, Fondazione Feltrinelli ebook, 2015.
- ID., “Governance urbana del food system. Un’introduzione al dibattito”, *Critica degli ordinamenti spaziali*, n. 11, 2016.
- DEAKIN M., DIAMANTINI D., BORRELLI N. (a cura di), *The Governance of City Food System*, Milano, Fondazione Feltrinelli, 2015.
- FAO, *Food Wastage Footprint. Impacts on Natural Resources*, Summary Report, 2013, <http://www.fao.org/docrep/018/i3347e/i3347e.pdf>.
- MORGAN K.J., SONNINO R., “The Urban foodscape: world cities and the new food equation”, *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 3-2, 2010, pp. 209-224.
- SEGRÈ A., *Spreco*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2014.
- WASTE WATCHER, *Knowledge for Expo. Tutela dell’ambiente, abitudini delle famiglie e spreco alimentare*, Last Minute Market srl, 2015.

Università di Milano-Bicocca; m.bernardi4@campus.unimib.it; davide.diamantini@unimib.it

RIASSUNTO: Il dibattito, sia scientifico che pubblico, sulle tematiche legate al cibo è cresciuto esponenzialmente negli ultimi anni, soprattutto in materia di politiche urbane alimentari, spreco alimentare e nuove pratiche innovative per consentirne la riduzione. Tra queste spiccano le iniziative di *food sharing* che, utilizzando le piattaforme online, permettono di rimettere in circolo le eccedenze alimentari. Il paper si concentra su queste iniziative e presenta i risultati di una *survey* condotta a Milano nel 2015 per indagare i livelli di conoscenza e uso delle pratiche di *food sharing* da parte dei cittadini milanesi.

SUMMARY: Over the last few years the scientific and public debate around the food topics has increased considerably, especially in terms of urban food politics, food waste and new innovative practices to reduce it. Among these are the *food sharing* initiatives which, using online platforms, allow to recirculate the food surpluses. The paper focuses on these initiatives and presents the results of a survey carried out in Milan, in 2015, to investigate the levels of knowledge and use of the *food sharing* practices in the city.

Parole chiave: politiche urbane alimentari, spreco alimentare, *sharing economy*, *food sharing*, Milano

Keywords: urban food politics, food waste, sharing economy, food sharing, Milan

LAURA ANGELA CERIOTTI

FOOD STRATEGY E MULTIFUNZIONALITÀ NELLA FILIERA CORTA. IL CASO DEL CONSUMO DI RISO NEI GIOVANI E LE SUE POTENZIALITÀ DI CREARE COMMUNITY

1. ASPETTI ECONOMICI, SOCIALI E AMBIENTALI DELLE AFN.

1.1 *L'agricoltura urbana: food strategy e multifunzionalità.* — L'assetto del territorio e le scelte relative allo sfruttamento delle terre coltivate devono sempre più fronteggiare la necessaria interazione tra economia, esigenze sociali e tutela dell'ambiente. Inoltre nella destinazione d'uso dei terreni agricoli ci sono aspetti che riguardano la salvaguardia dell'integrità ecologica e culturale. Garantirne la tutela pensando a forme di valorizzazione economica locale, come le esperienze legate alla filiera corta, può risultare un modo per incidere positivamente sulla qualità ambientale delle aree e dei patrimoni naturali, culturali e gastronomici in esse presenti. Un approccio integrato che tenga in considerazione le diverse esigenze del mercato locale e rispetti la tradizione culturale e la vocazione territoriale, appare quindi l'approccio da privilegiare se si vuole salvaguardare un tessuto sociale-economico-territoriale. Il territorio e l'impresa agricola sono interlocutori e co-produttori capaci di soddisfare bisogni nella salvaguardia delle tradizioni e nel rispetto delle mutate esigenze (Marino, 2012). Lo sviluppo di forme alternative di commercializzazione dei prodotti agroalimentari, conosciute come "filiera corte" può configurarsi come una forma di produzione-consumo alternativa al modello industriale (Blasi, 2012). I tratti caratteristici riconosciuti alle *Alternative Food Networks* (AFN), sono:

- minore distanza tra produttori e consumatori;
- minore dimensione aziendale e minore scala di produzione;
- impegno nell'ambito sociale, economico e ambientale per una produzione, distribuzione e consumo sostenibili;
- gestione di nuove forme di approvvigionamento alimentare diretto.

In questo scenario, rispetto ai risultati della nostra ricerca (Ceriotti, 2015), la dimensione locale della relazione tra produzione e consumo potrà assumere una rilevanza crescente con la *food strategy* e se saprà aprirsi alla multifunzionalità.

Brunori (2007) attribuisce al cibo locale diverse categorie di significati e lo considera il risultato dell'interazione tra attori e simboli coinvolti nella produzione, nella distribuzione e nel consumo il cui risultato è la creazione di un network.

Brunori (2007) definisce inoltre tre diversi livelli di localizzazione. Quella *simbolica* riguarda la possibilità del consumatore di conoscere le origini del cibo e di associare a esso i luoghi e le tradizioni che ne raccontano la storia. È propria dell'immaginario collettivo del consumatore. La localizzazione *fisica* è posta in essere dal produttore come strategia di penetrazione del mercato, riducendo i costi attraverso l'uso di risorse locali. La localizzazione *relazionale* implica una riconfigurazione del sistema locale sulla base delle relazioni tra produttori e consumatori, secondo lo schema delle AFN (Blasi, 2012).

Questo meccanismo di valorizzazione dei prodotti venduti direttamente è possibile perché il consumatore ha accesso a informazioni complete e ciò diminuisce la sua incertezza (Battershill, 1998) e anche per altri importanti fattori come la qualità (Jekanowski, 2000). Feenstra aveva già evidenziato questo aspetto sostenendo che "il fondamento di una strategia di marketing di successo per il consumo agroalimentare locale si deve identificare nella costruzione di un'identità regionale basata sulla qualità elevata dei prodotti" (Feenstra, 1997, p. 8). Ma le caratteristiche dei prodotti locali che li rendono apprezzabili sono legate anche al significato sociale a loro assegnato, oltre che alla qualità (Darby, 2006).



<i>Caratteristiche del cibo:</i>	<i>In relazione a:</i>
Funzionali	Salute/gusto
Ecologiche	Percorrenza degli alimenti Biodiversità e paesaggio
Estetiche	Diversità <i>vs</i> standardizzazione Distinzione
Etiche	Autenticità Identità e solidarietà
Politiche	Per cambiare gli equilibri di potere nella catena alimentare. Per orientare i modelli di produzione e consumo

Fig. 1 – Caratteristiche funzionali del cibo locale e tematiche associate.

Fonte: Brunori (2007).

Tutti questi aspetti permettono che “in un territorio dove la commercializzazione avvenga su scala locale si verifichi un aumento di valore dei prodotti agricoli, riconosciuto e ricercato dai consumatori che ritrovano nel cibo locale un’identità, una qualità e un significato sociale peculiare” e assente o raramente presente nei prodotti venduti attraverso la tradizionale filiera lunga (Cicatiello, Franco, 2012, p. 128). Ma la filiera corta presenta anche elementi di criticità. Si tratta di un modello di vendita “di nicchia” con volumi ridotti, utile per la sopravvivenza di piccole e medie imprese, non è sicuramente una strategia di crescita, ma può essere un’utile modalità di diversificazione (multifunzionalità). Inoltre il fatto di avere i *competitors* come “vicini di casa” produce il rischio di frantumazione e disaggregazione, condizione in cui non è facile generare sistema per agevolare il volano del modello distributivo basato sul localismo (Bonesio, 2007).

Questo modello, interpretato secondo la distinzione proposta da Marsden (1990), segnerebbe il passaggio da uno sviluppo rurale di tipo “verticale”, deciso dall’alto, a un’impostazione più “orizzontale” nella quale gli attori locali possono giocare un ruolo fondamentale per lo sviluppo sostenibile del territorio. Si tratta di una visione competitiva dello sviluppo rurale che deve caratterizzarsi sempre più come un processo autonomo (Marsden, 2006).

Per rendere possibile e proficuo questo passaggio si deve “promuovere l’idea che il canale corto veicoli prodotti in prevalenza di uso quotidiano” (Aguglia, 2009, p. 18), così da moltiplicare le possibilità di contatto e le proficue interazioni tra produttori e consumatori.

Un altro aspetto che favorirebbe il passaggio a un modello “orizzontale” è l’abbandono di un’ottica settoriale a favore di una logica di sistema, ponendo l’attenzione sull’intero “sistema territorio”, nel quale la profonda integrazione del mercato con aspetti sociali come la fiducia, la tradizione e l’importanza del luogo permetterebbe di sviluppare produzioni caratteristiche e forme di organizzazione economica diversificate (Goodman, 2003). Il cosiddetto *turn to quality* dei consumatori (Goodman, 2009), applicato alla produzione locale, si arricchisce del valore aggiunto della costruzione di una rete di rapporti di innegabile qualità sociale (Brunori, 2007).

Il concetto di *sistema locale* come fulcro del settore agroalimentare è presente anche nell’analisi di Sevilla Guzman e Woodgate (1999, p. 13) in un rapporto per la Commissione Europea dove si afferma che “una società sostenibile deve necessariamente basarsi su un’agricoltura sostenibile che assuma una dimensione locale”.

In Europa, e anche in Italia e in altre parti del mondo, tali opportunità si sono tradotte in una molteplicità di esperienze che hanno saputo mettere in comunicazione i produttori con i consumatori, le città con la campagna, il mercato con gli agricoltori (Guidi, 2009). Ma generare sistema e diffondere il modello del localismo distributivo non è semplice. Servono strumenti operativi strategici e una buona conoscenza del consumatore finale e dei meccanismi che determinano le sue scelte d’acquisto.

2. AFN E TERRITORIO: IL CASO DELLA FILIERA DEL RISO ITALIANO.

2.1 *Paesaggio risicolo: risorsa economica e valore territoriale.* – La storia recente della risicoltura italiana, dal punto di vista produttivo ed economico, si costruisce attorno a due elementi:

- la presenza di uno specifico organismo di tutela e promozione della produzione istituito negli anni Trenta del Novecento: l'Ente Nazionale Risi;
- una specifica “organizzazione comune di mercato” (OCM), all'interno della “politica agricola comune europea” (PAC) che, pur strettamente derivata da quella degli altri cereali, ne ha preservato le peculiarità.

In questo contesto, anche se non sono mancate le difficoltà, “la risicoltura ha potuto gradualmente crescere e rafforzarsi fino a diventare uno dei settori più efficienti dell'agricoltura italiana” (Casati, 2008, p. 653).

La risicoltura italiana appare un'attività agricola fortemente specializzata sotto tre punti di vista: la localizzazione territoriale, la concentrazione delle strutture produttive, la specializzazione delle imprese e del territorio.

Per quanto riguarda il primo aspetto, si può notare che circa il 90% della superficie coltivata a riso è localizzato in quattro province (Pavia, Vercelli, Novara, Milano), poste a cavallo del Ticino e appartenenti a due sole regioni, il Piemonte e la Lombardia raggiungendo un livello di concentrazione che è il più elevato fra le grandi colture del nostro Paese. Il secondo aspetto è costituito dalla progressiva concentrazione delle strutture produttive ma ancora caratterizzato dalla prevalenza di imprese di piccole-medie dimensioni. Il terzo aspetto riguarda la specializzazione produttiva delle imprese agricole e del territorio in cui si è sviluppata la risicoltura. La terra coltivata nelle province in cui è maggiormente diffusa la risicoltura rappresenta più del 30% della superficie agricola complessiva e il valore della produzione arriva a oltre il 50% del totale della produzione agricola provinciale. Anche la concentrazione territoriale dell'industria di lavorazione del riso è elevata e si localizza nell'area produttiva (Casati, 2008).

Nella nostra ricerca abbiamo analizzato l'area del Novarese.

3. SETTORE AGROALIMENTARE E ATTUALI SCENARI DI CONSUMO.

3.1 *Verso un nuovo modello di consumo e di benessere.* — Nella società occidentale postmoderna troviamo un consumatore competente ed esigente che si caratterizza anche per una crescente autonomia e indipendenza nei confronti del mondo della produzione e della marca; è un soggetto attivo e curioso che sfrutta le potenzialità di Internet per accedere a una massa, fino a ieri impensabile, di informazioni sui prodotti e sui punti vendita.

Se nell'epoca della modernità la domanda era trainata dall'offerta e dunque il consumatore era assoggettato alle regole della produzione, ora esso assume una nuova centralità dettando le regole del gioco e pretendendo un dialogo sempre più stretto con il mercato. Siamo nel “postmodernismo”, termine usato per indicare la nuova fase storica che i Paesi industriali avanzati stanno vivendo. Non segna una rottura con l'epoca precedente ma sottolinea il superamento e l'inizio di una nuova fase (Fabris, 2003). I miti della modernità come il consumo di massa e il primato della produzione industriale sono decaduti; si rifiuta la visione del mondo meccanicistica e statica “a favore di un nuovo paradigma basato sui principi dell'incertezza, del caos e dell'evoluzione” (Brown, 1995, p. 93).

L'attuale crisi economica e dei valori tipici dell'epoca moderna, ha portato la diffusione di un nuovo modo di porsi sociale e culturale (Cova, 2002; Farinet, Ploncher, 2002; Maffesoli, 2005). La postmodernità, è connotata da tentativi di riagggregazione; “l'individuo cerca di ricomporre il tessuto sociale perdendosi in un soggetto collettivo col quale condivide valori, emozioni e stili di vita: tribù musicali, religiose, sportive, culturali, umanitarie, di consumo” (Maffesoli, 2005, p. 12).

La “profonda modificazione dei valori di base che condizionano l'agire del consumatore, la rinnovata e crescente attenzione verso il futuro, sia rispetto alla salute che alle problematiche ambientali e il rifiuto dello stile di vita urbano industriale, con un desiderio di genuinità” (Cicatiello, Franco, 2012,

p. 128), hanno favorito il ritorno a una produzione agricola più attenta alla qualità e a una distribuzione locale della produzione agricola (Murdoch, 2002).

<p>Immaginario moderno</p> <ul style="list-style-type: none"> - Individuo - Libertà - Innovazione - Globalizzazione 	<p>Immaginario postmoderno</p> <ul style="list-style-type: none"> - Comunità - Legame - Autenticità - Localizzazione
---	--

Fig. 2 – Immaginari collettivi a confronto.

Fonte: Cova (2002).

Questa transizione rappresenta la volontà di recuperare quel legame con il territorio e quella identità storica e culturale che si era andata trascurando nell'epoca moderna; è la riscoperta del *territorio come custode della propria identità*.

Per studiare il consumatore postmoderno nella profondità dei suoi comportamenti d'acquisto, serve una metodologia specifica articolata dal punto di vista psicologico.

4. LA CONDUZIONE DELLA RICERCA. APPLICAZIONE DELLA ZMET ALL'ANALISI DEL CONSUMO DEL RISO NEI GIOVANI.

4.1. *L'identificazione delle metafore*. — Il nostro lavoro di ricerca ha risposto a un vuoto della letteratura di settore che non si è mai occupata di un'analisi su scala locale, fatta sulle abitudini di consumo alimentare nei giovani e che voglia indagare i legami con la filiera corta del prodotto agroalimentare tipico locale, con un'attenzione particolare ai territori. Per rispondere alle domande di ricerca abbiamo applicato la metodologia definita da Zaltman (1997) Zaltman Metaphor Elicitation Technique (ZMET) e che si basa sull'utilizzo di interviste in profondità condotte con tecniche psicoanalitiche (Christensen, 2002). Le interviste sono state condotte su un campione di giovani novaresi di un'età compresa tra i 14 e i 22 anni. Le informazioni raccolte sono state poi elaborate in una sintesi che ha portato alla definizione delle mappe di consenso e delle metafore profonde (Zaltman, 2008).

Sono emerse chiaramente alcune metafore universali rispetto al cibo. Innanzitutto la *connessione*. Il cibo è legato al bisogno di relazionarsi con sé e con gli altri. L'appartenenza sociale e ambientale è esplicitata attraverso relazioni emotive, affettive, fisiche e culturali. Il bisogno di affiliazione e il senso di appartenenza sociale fanno parte dell'individuo e lo caratterizzano nelle sue azioni, da quelle più quotidiane e spontanee a quelle più complesse e sporadiche. Il cibo rappresenta un consumo che stabilisce connessioni profonde con se stessi, con la propria fisicità, e con gli altri, nel momento in cui si cucina, si mangia, in uno spazio comune, legato a esperienze emotive e di relazione. Per quel che riguarda il riso, in particolare, si ricorre alla metafora della connessione in modo specifico e abbinato alla metafora del *viaggio*. Il riso è un prodotto "internazionale" che ricorda la cultura cinese, giapponese e indiana e i ristoranti internazionali. È anche un cibo che ci fa viaggiare nel passato e ricordare la cucina della nonna, ma questa metafora compare in minor misura ed è slegata dai luoghi: non si collega alle tradizioni locali, alla cultura contadina, è legata agli affetti. Quindi un riso che ci porta a voler conoscere la cucina internazionale e la tradizione culturale di altri popoli. Perché manca completamente il riferimento alle nostre tradizioni contadine e pare che le nostre terre coltivate a riso siano semplicemente un ambiente paesaggistico privo di contenuti culturali? È possibile che le nuove generazioni di novaresi abbiano completamente perso il legame tradizionale con la campagna. Novara è una città che si colloca tra Milano e Torino. Una città che si è riconosciuta in un'immagine di città produttiva, di città commerciale e ha progressivamente cancellato gli aspetti tradizionali e la cultura locale contadina. Anche chi non abita nella città, ma in paesi limitrofi, non vive la sua tradizione in termini di "risaia". L'immagine delle mondine viene ricordata da pochi e in senso generico, non con contenuti emotivi e mai come metafora del *contenitore*. Non ci sono metafore che identificano i piccoli coltivatori diretti

come tenetari di un'integrità culturale o ambientale perché la metafora di localizzazione non c'è. I giovani, riprendendo la metafora del viaggio, vivono il cibo come un'esperienza di globalizzazione e di internazionalizzazione e pare che il riso si presti particolarmente in questo immaginario. Il riso consumato al ristorante etnico, con ricette particolari, in compagnia di amici, prevalentemente. La dimensione familiare del consumo del riso, spesso anche cucinato (molti giovani amano cucinare), riguarda, come già detto, la metafora del contenitore. Manca completamente l'esperienza del ristorante tipico locale (agriturismo), dove mangiare in compagnia degli amici. È inoltre presente la metafora della *risorsa*. Il cibo è una risorsa anche per i giovani che lo concepiscono in termini di "piacere" e di "benessere". C'è timore per la linea (paura di ingrassare), per la qualità di ciò che si mangia (cibo spazzatura). Il riso si presta ad essere considerato un cibo "sano", ma nel considerarlo "buono" intervengono valutazioni di gusto personale e qui le scelte sono estreme: ad alcuni piace molto mentre ad altri non piace per nulla. L'abitudine del consumo prevalente come primo piatto incide pesantemente. Alcuni giovani non sono consapevoli del fatto che nei cereali da colazione c'è anche il riso soffiato e che ci sono molti snack che contengono riso. In tutti i casi la metafora della risorsa è presente e il benessere fisico e sociale è un aspetto prioritario nell'immaginario dei giovani. Questa metafora è sostenuta dall'abitudine di sempre più giovani, anche di sesso maschile, di preparare i cibi. Cucinare è un'attività che coinvolge i giovani in prima persona e il consumo di cibi preparati viene preferito al consumo di cibi pronti. In questo vissuto compaiono anche le metafore dell'*equilibrio*. Innanzitutto quella dell'equilibrio fisico: la salute, il benessere, sentirsi in una condizione bilanciata. Ma anche l'equilibrio emotivo è presente attraverso le sensazioni provate nel preparare e consumare i cibi. Il fatto di mangiare "cibi spazzatura" genera un senso di colpa e di preoccupazione rispetto alla salute e alla linea. Dal punto di vista etico c'è attenzione a non fare sprechi e a controllare la provenienza e le caratteristiche degli alimenti. Non emergono dalle metafore situazioni di preoccupazione sulla qualità del riso e nemmeno sulla sua provenienza. Solo chi dichiara di apprezzare il riso descrive anche le varietà particolari. La metafora del *controllo* è quella che unisce le idee di padronanza, vulnerabilità e benessere e influenza il modo di pensare del consumatore. Il controllo è fortemente legato al nostro corpo, al controllo della forma fisica, del peso, della salute, di come viene percepito il nostro corpo dagli altri. La metafora della *trasformazione* è presente quando si ricorda il momento della preparazione dei cibi che si trasformano diventando appetitosi piatti da consumare. I giovani intervistati si interessano di preparazione dei cibi e amano cucinare e apprezzano la cucina degli altri che abitualmente preparano pietanze per loro. La metafora della trasformazione è ricca di scene familiari e di momenti conviviali. La condivisione si interseca su questo piano narrativo insieme alla metafora del contenitore. Si può affermare che la preparazione dei cibi appare come una ritualizzazione di cui i giovani riconoscono il valore aggregativo e comunitario, al pari del consumo nel conviviale della tavola o del ristorante. Le metafore profonde, come afferma Zaltman (2008), sono tra loro interconnesse e generano quel tessuto articolato di elementi che costituiscono le mappe di consenso.

4.2 *La costruzione delle mappe di consenso.* — Nella nostra ricerca sono state costruite due mappe di consenso utilizzando il formalismo suggerito da Zaltman (2003). Le mappe rappresentano un altro strumento di sintesi che Zaltman utilizza nella ZMET (Christensen, 2002).

Dalla mappa di consenso del cibo emerge che i giovani hanno un rapporto positivo con il cibo e associano attributi legati al *piacere* del mangiare, al *sapore* e al *gusto* dei cibi. Ma anche al *benessere* con attributi come *calore*, *serenità* e *gioia di vivere*, cibo che è anche *compagnia*, *allegria* e *divertimento* da vivere in *comunità*. L'aspetto del mangiare in compagnia è ritenuto essenziale sia che si tratti dello stare in *famiglia* che di uscire con gli *amici*.

Emerge anche l'importanza della *tradizione* legata ai cibi e alle ricette, tradizione che è riferita sia all'*italianità* che alla *globalizzazione*. I giovani manifestano curiosità e conoscenza, oltre che apprezzamento, della cucina internazionale e delle tradizioni culturali e culinarie di varie regioni del mondo.

Il cibo è *gioia*, è *vita* e per molti diventa un modo per esprimere e soddisfare gli *stati d'animo*, anche quelli negativi come la *noia*.

Quando si pensa al cibo emerge anche l'aspetto della *sicurezza alimentare* e della ricerca di cibi di *qualità*. La scelta privilegia i cibi buoni, genuini, con una provenienza accertata e garantita. Tutto ciò è necessario per garantire la *salute* e superare l'*ansia* legata alla paura di consumare cibi che non siano salutaris e che possano danneggiare la propria forma fisica e far *ingrassare*. Il rapporto con il cibo è anche *personalizzato* attraverso il piacere di preparare piatti unici, imparando a *cucinare* per sé e per gli altri, oltre che semplicemente consumare.

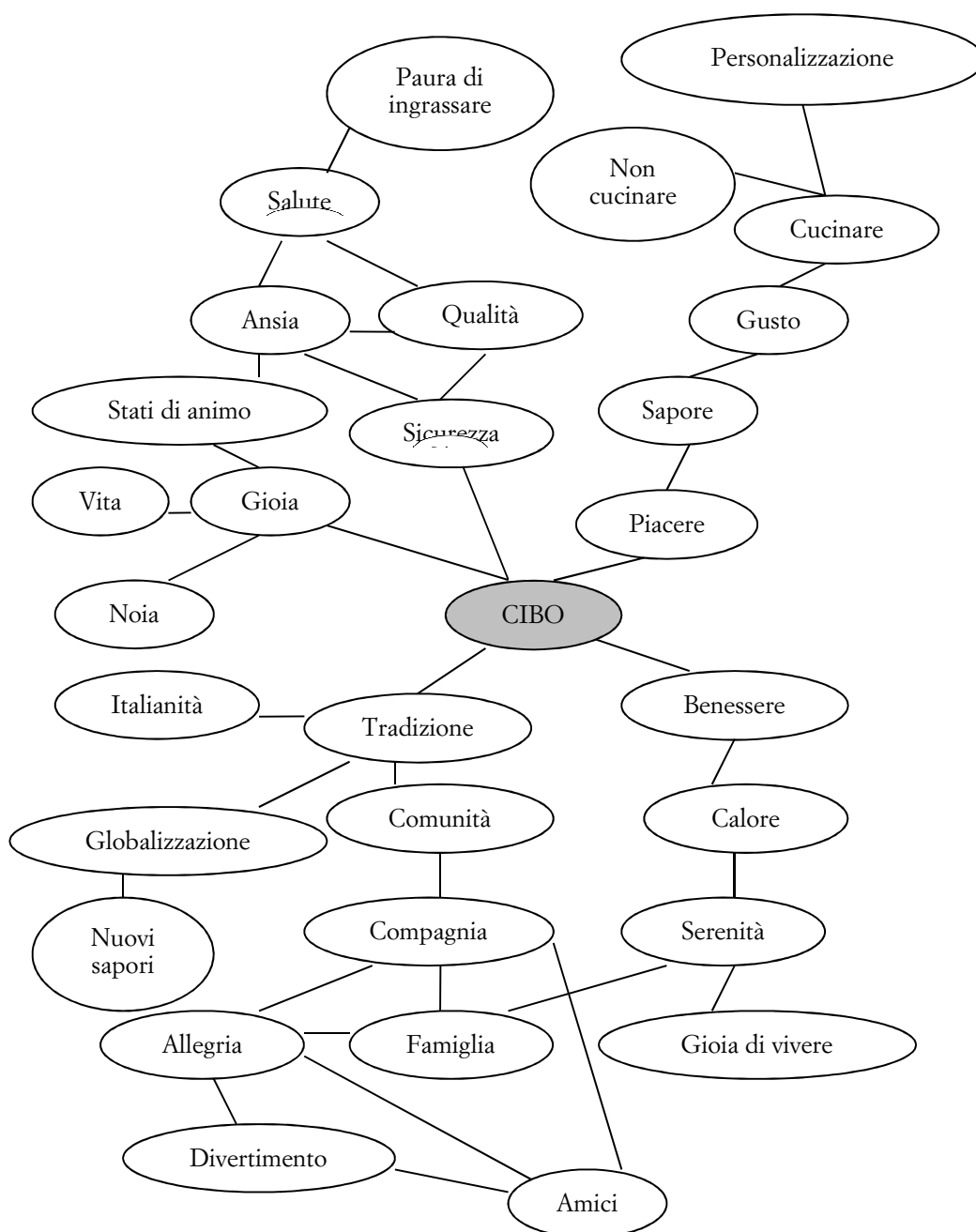


Fig. 3 – Mappa di consenso e costrutti del cibo.

Fonte: nostra elaborazione dal modello di Zaltman (2003).

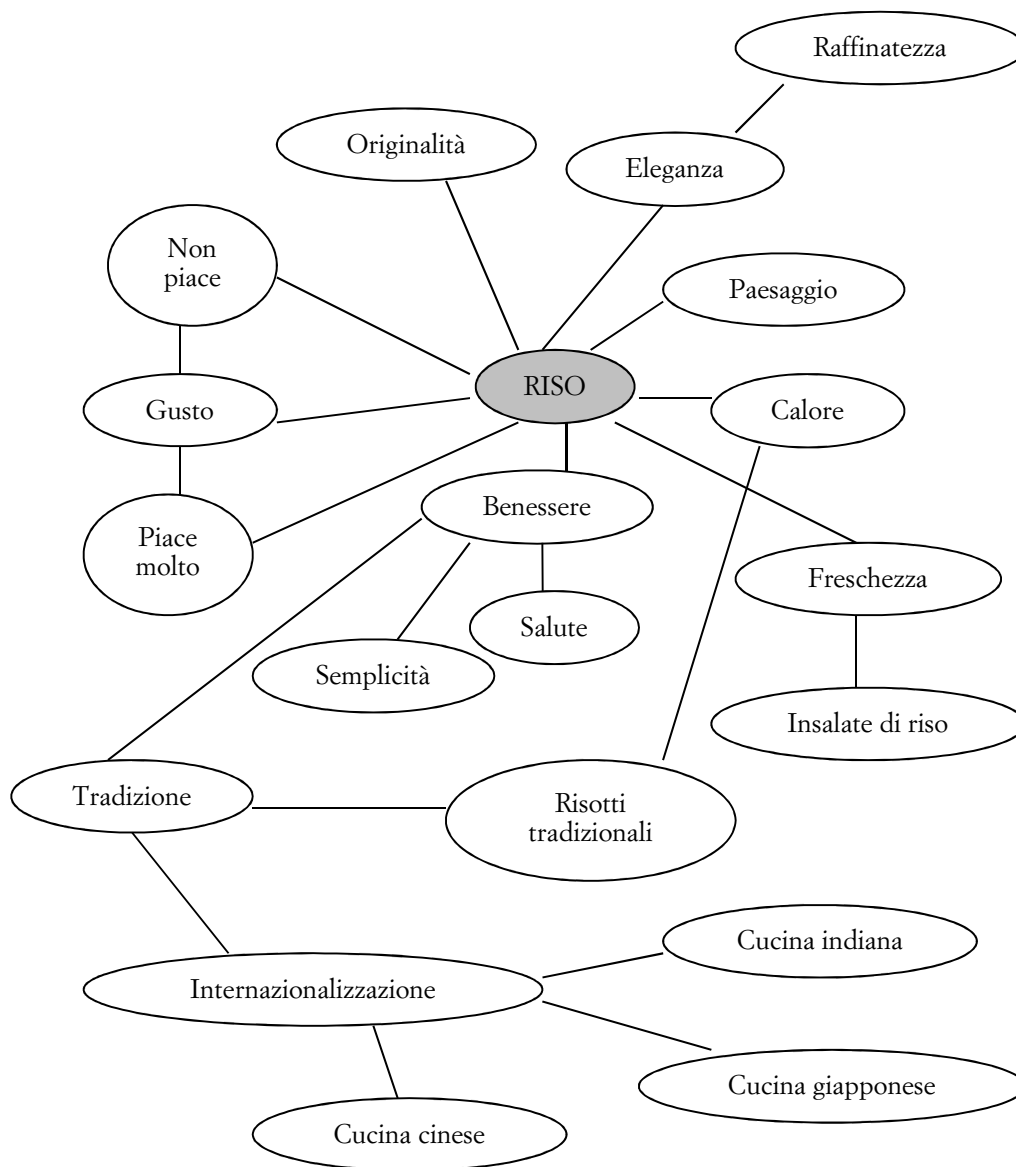


Fig. 4 – Mappa di consenso e costrutti del riso.

Fonte: nostra elaborazione dal modello di Zaltman (2003).

Dalla mappa di consenso del riso si rileva che i giovani associano al riso molti elementi positivi. È un cibo ritenuto *salutare* e che dà *benessere*. È pensato come *semplice* e *originale*. Il suo *gusto* o *piace molto* o *non piace*. La preferenza è comunque espressa riferendosi alle preparazioni tradizionali dei primi piatti, al classico risotto o al piatto freddo, come l'insalata di riso, e non viene mai associato agli snack o ai cereali per la prima colazione (in cui il riso è uno dei componenti fondamentali), che dichiarano di consumare e di gradire molto (su sollecitazione dell'intervistatore). Pur trattandosi di alimenti conosciuti a base di riso, non c'è nessuna associazione con il cereale. I giovani non riconoscono inoltre le diverse varietà di riso e i loro utilizzi specifici.

Sempre riferendosi al riso come risotto, i giovani lo descrivono come *elegante*, *raffinato*, ma pensando alle insalate di riso lo descrivono *fresco*. Il *calore* del piatto è chiaramente associato ai *risotti tradizionali* della cucina locale, ma anche e fortemente è presente il riferimento all'*internazionalizzazione* e ai piatti tipici della *cucina cinese*, *giapponese* e *indiana*.

4.3 *La potenzialità di creare community.* — Le potenzialità di creare *community* sono quindi esplicitate dalle metafore profonde e dalle mappe di consenso. I giovani sentono il bisogno di aggregazione e lo sviluppano attraverso momenti di condivisione. Utilizziamo i dati emersi per costruire la matrice sulle caratteristiche degli appartenenti alla comunità di marca (Bonferroni, 2011), adattandola prima al cibo in generale, poi al riso. Con essa è possibile definire quattro tipologie di partecipazione derivanti dalla combinazione di due fattori chiave: l'intensità della relazione sociale che la persona ha con gli altri membri e la tipologia di relazione che la persona ha con l'attività di consumo.

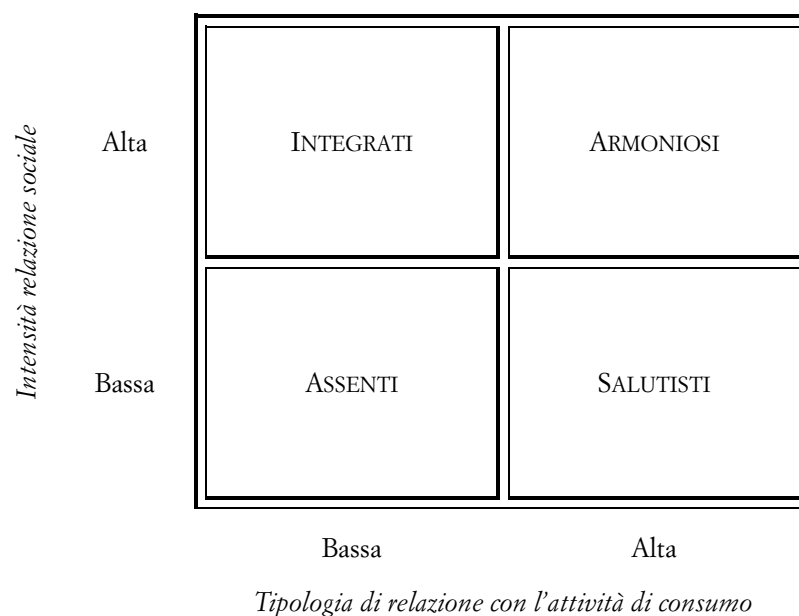


Fig. 5 – Matrice delle forme di partecipazione alla *community*: cibo.

Fonte: nostra elaborazione dal modello di Bonferroni (2011).

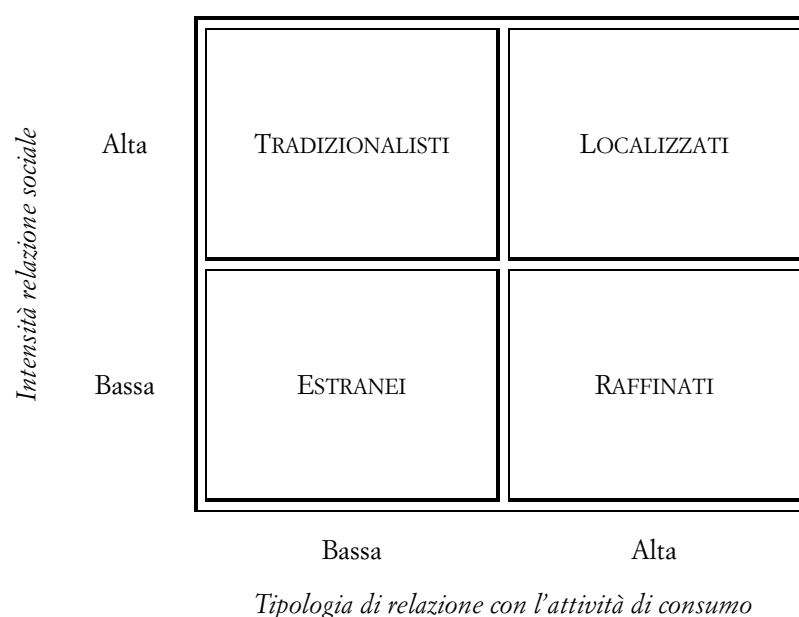


Fig. 6 – Matrice delle forme di partecipazione alla *community*: riso.

Fonte: nostra elaborazione dal modello di Bonferroni (2011).

I giovani che hanno bassa relazione con il cibo e con la comunità sono pressoché inesistenti. Chi privilegia l'attenzione sul cibo è più salutista, chi dà maggiore importanza alla comunità è integrato. L'alta attenzione per la comunità e per il cibo è presente tra chi è in una condizione di benessere, di piena armonia.

I giovani che hanno bassa relazione con il riso e con la comunità sono estranei. Chi privilegia l'attenzione sul riso è raffinato, chi dà maggiore importanza alla comunità è tradizionalista. L'alta attenzione per la comunità e per il riso è presente tra chi è in una condizione di consumo postmoderno pieno: è localizzato.

5. CONCLUSIONI. — Per un ricercatore le filiere corte una sfida importante perché impongono di rivedere i vecchi paradigmi e guardare con curiosità quelli che stanno emergendo. Le AFN nel sistema agro-alimentare italiano rappresentano:

- una forma di sopravvivenza per le aziende familiari;
- una risposta alle esigenze di un nucleo di consumatori sempre più attenti alla qualità e alla provenienza dei prodotti alimentari;
- uno strumento di marketing relazionale in grado di avviare una dialettica all'interno del sistema agro-alimentare;
- una forma di innovazione sociale che crea comunità attraverso le abitudini di consumo alimentare soddisfacendo bisogni reali, culturali e sociali;
- una valorizzazione del piccolo operatore agricolo in termini di “multi-funzionalità” attraverso servizi annessi come la ristorazione o la residenzialità.

Una valida *food strategy* deve saper affrontare anche aspetti legati alla sensibilizzazione e condivisione degli interventi (Galli, 2010) al fine di individuare *le relazioni tra cibo economia locale, comunità e peculiarità ambientali* e sulla base di esse definire strategie di consumo salutari e sostenibili e *costruire piani d'azione* e interventi concordati a livello locale condividendo obiettivi sull'uso del territorio.

BIBLIOGRAFIA

- AGUGLIA L., “La filiera corta: un'opportunità per produttori e consumatori”, *Agriregionieuropa*, 5, 2009, n. 17.
- BATTERSHILL M.R.J., GILG A.W., “Traditional low intensity farming: evidence of the role of ‘vente directe’ in supporting such farms in northwest France and some implications for conservation policy”, *Journal of Rural Studies*, 14, 1998, n. 4, pp. 475-486.
- BLASI G., “Presentazione” in MARINO, CICATIELLO (2012).
- BONESIO L., *Paesaggio, identità e comunità tra locale e globale*, Reggio Emilia, Diabasis, 2007.
- BONFERRONI M., *La nuova era della comunicazione. Human satisfaction, multireattività, e comunità di marca*, Milano, Tecniche Nuove, 2011.
- BROWN S., *Post Modern Marketing*, New York, Routledge, 1995.
- BRUNORI G., “Local food and alternative food networks: a communication perspective”, *Antropology of Food*, numero speciale, 2007, n. 2.
- CASATI D., “Riso nel mercato” in AA.VV., *Il riso*, Bayer CropScience, Bologna, Ed. Script, 2008.
- CERIOTTI L.A., *Food Strategy e multifunzionalità nella filiera corta del riso*, Novara, Interlinea, 2015.
- CHRISTENSEN G.L., OLSON J.C., “Mapping consumers' mental models with ZMET”, *Psychology and Marketing*, 19, 2002, n. 6, pp. 477-502.
- CICATIELLO C., FRANCO S., “La filiera corta e il suo rapporto con il territorio nell'analisi della letteratura”, in MARINO, CICATIELLO (2012), pp. 117-129.
- COVA B., “Marketing, society ed economia sociale”, *Impresa e Stato*, 2002, nn. 36-38.
- DARBY K., BATTE M.T., ERNST S., ROE B., *Willingness to Pay for Local Produced Foods: A Customer Intercept Study of Direct Market and Grocery Store Shoppers*, Proceedings of American Agricultural Economics Association Annual Meeting, Long Beach (CA), 2006.
- FABRIS G., *Il nuovo consumatore: verso il postmodernismo*, Milano, Franco Angeli, 2003.
- FARINET A., PLONCHER E., *Customer relationship management: approcci e metodologie*, Milano, ETAS, 2002.
- FEENSTRA G.W., “Local food systems and sustainable communities”, *American Journal of Alternative Agriculture*, 12, 1997, n. 1, pp. 28-36.

- GALLI M., MARACCINI E., LARDON S., BONARI E., “Il progetto agro-urbano: una riflessione sulle prospettive di sviluppo”, *Agriregioneuropa*, 6, 2010, n. 20.
- GOODMAN D., “The quality ‘turn’ and alternative food practise: Reflections and agenda”, Editorial in *Journal of Rural Studies*, 2003, n. 19.
- ID., *Place and Space in Alternative Food Networks: Connecting Production and Consumption*, Environment, Politics and Development Working Paper Series Department of Geography, King’s College London, 2009, n. 21.
- GUIDI F., *Filiera corta: percorsi di innovazione tecnici, organizzativi e sociali nella gestione strategica delle nicchie. Esperienze in Toscana e Provenza*, tesi di dottorato, Università di Bologna, 2009.
- JEKANOWSKI M.D., WILLIAMS D.R., SCHIEK W.A., “Consumers’ willingness to purchase locally produced agricultural products: analysis of an Indiana survey”, *Agricultural and Resource Economics Review*, 29, 2000, n. 1.
- MAFFESOLI M., *Note sulla Postmodernità*, Milano, Editori di Comunicazione-Lupetti, 2005.
- MARINO D., CICALIELLO C., *I Farmers’ Market: la mano visibile del mercato*, Milano, Franco Angeli, 2012.
- MARSDEN T.K., “The road towards sustainable rural development”, in CLOKE P., MARSDEN T. MOONEY P. (a cura di), *Handbook of Rural Studies*, London, Sage, 2006.
- MURDOCH J., MIELE M., “Back to nature: Changing worlds of production in the food sector”, *Sociologia Ruralis*, 39, 2002, n. 4, pp. 465-483.
- SEVILLA GUZMAN E., WOODGATE G., *From Farming system Research to Agroecology. Technical and Social Systems Approaches for Sustainable Rural Development*, European Commission Report, 1999, n. 45/98.
- ZALTMAN G., “Rethinking market research: Putting people back in”, *Journal of Marketing Research*, 1997, n. 34, pp. 424-437.
- ID., *How Customers Think: Essential Insights into the Mind of the Market*, Boston, Harvard Business School Press, 2003 (trad. it. *Come pensano i consumatori. Quello che il cliente non dice e la concorrenza non sa*, Milano, ETAS, 2003).
- ZALTMAN G., ZALTMAN L., *Marketing Metaphors: what Deep Metaphors Reveal about the Mind of Consumers*, Boston, Harvard Business School Press, 2008 (trad. it. *Metafore di marketing. Viaggio nella mente dei consumatori*, Milano, ETAS, 2008).

Università del Piemonte Orientale “Amedeo Avogadro”; ceriotti@liceobellini.gov.it

RIASSUNTO: La nostra ricerca si è occupata di *alternative food networks* e consumo del riso (Ceriotti, 2015). Dopo aver definito il macro scenario del dibattito sul cibo (Murdoc, Miele, 2002), sono stati analizzati gli attuali modelli di consumo alimentare, la funzione della filiera corta e il suo rapporto con il territorio. Il quadro teorico di riferimento è stato quello della Food Strategy. La parte più strettamente applicativa ha approfondito lo studio di una filiera, quella del riso, fortemente localizzata e radicata sul territorio novarese. Sono state condotte interviste ai consumatori della fascia 14-22 anni per comprendere lo stile e le dinamiche delle loro abitudini di consumo di prodotti agroalimentari e in particolare del riso e il loro rapporto con l’operatore agricolo (Aguglia, 2009), ciò è stato possibile applicando il modello di Zaltman (2003) e la tecnica ZMET. Dai risultati è emerso che i giovani associano al riso molti elementi positivi. Dichiarano di preferire la qualità, legano gli alimenti alla tradizione, ma anche a una prospettiva di internazionalizzazione e manca in loro totalmente l’immagine agricola del loro territorio. Il paesaggio agricolo è per loro un paesaggio naturale dove la presenza e il lavoro costante dell’uomo non rientra tra gli elementi che lo caratterizzano. La conseguenza è la totale assenza di ruolo dell’operatore agricolo, completamente sconosciuto alle giovani generazioni che vivono in città la cui famiglia non svolge alcuna attività nel settore. Inoltre la funzione dell’operatore agricolo è poco riconosciuta rispetto alla tutela del territorio e scarsamente valorizzata rispetto alla multifunzionalità.

SUMMARY: The research has focused on alternative food networks and rice consumption (Ceriotti, 2015). After defining the macro scenario of the food debate (Murdoc, Miele, 2002), the current patterns of food consumption, the role of the short chain and its relationship with the territory were analyzed. Theoretical reference was the Food Strategy. The most striking application has deepened the study of a rice chain, strongly localized and rooted in Novara territory. Interviews were conducted with 14-22-year-old consumers to understand the style and dynamics of their eating habits for agri-food products and in particular rice and their relationship with the agricultural operator (Aguglia, 2009). You can apply the Zaltman model (2003) and the ZMET technique. The results showed that young people associate many positive elements with rice. They say they prefer quality, they link the foods to tradition, but also to a prospect of internationalization and lack the fullest agricultural image of their territory. The agricultural landscape is a natural landscape for them, where the presence and the constant work of man is not one of the elements that characterize it. The consequence is the complete lack of role of the agricultural operator, completely unknown to young generations living in a city whose family does not carry any activity in agriculture. In addition, the role of the agricultural operator is poorly acknowledged with regard to the protection of the territory and poorly valued with respect to multifunctionality.

Parole chiave: alternative food networks, riso, Zaltman metaphor elicitation technique
Keywords: alternative food networks, rice, Zaltman metaphor elicitation technique

LUCA BATTISTI, FEDERICA LARCHER, MARCO DEVECCHI*

L'ORTO COME STRUMENTO DI EDUCAZIONE AMBIENTALE E INCLUSIONE SOCIALE. ESPERIENZE MULTIDISCIPLINARI NELLA CITTÀ DI TORINO

1. INTRODUZIONE. — Gli esseri umani hanno un'innata tendenza a riconciliarsi con la natura, dovuta a forti legami e affetto verso le piante e gli altri esseri viventi. Le città sono invece dominate da oggetti artificiali che provocano un impatto non sempre positivo sulla mente umana (Grinde *et al.*, 2009). È necessario comprendere a fondo le motivazioni che spingono in determinate occasioni ad apprezzare e a proteggere la natura (Kellert *et al.*, 1993) ma soprattutto è necessario osservare ed imparare da essa.

Negli ultimi anni sta crescendo l'esigenza di formare i cittadini in modo che possano aumentare la loro conoscenza e consapevolezza nei confronti dell'ambiente, in un'ottica di sviluppo sostenibile. È bene comprendere che se si utilizzano le risorse a disposizione, in modo equilibrato e sostenibile, ne trae vantaggio anche l'economia ambientale.

Queste considerazioni hanno suscitato preoccupazioni e interesse tra le maggiori potenze economiche mondiali, che negli anni si sono spesso riunite per discutere sulle possibili politiche da attuare per poter risolvere tali problemi. Nei vari incontri è sostanzialmente sempre emerso che è necessaria la formazione e l'educazione dei cittadini in modo che, fin dall'infanzia, possano dare il loro contributo per la risoluzione delle varie problematiche che interessano l'ambiente.

Secondo nuove stime delle Nazioni Unite (UNRIC, 2017), la popolazione mondiale raggiungerà i 7 miliardi nel 2015 e si attesterà a 9 miliardi nel 2050, un incremento dovuto soprattutto ai Paesi in via di sviluppo. Per tale ragione è possibile pensare che la sfida per la salvaguardia della biodiversità, sarà vinta o persa proprio nelle città.

La risorsa fondamentale per attuare progetti di Educazione Ambientale (EA) è costituita dalle persone che, con le loro caratteristiche individuali, le proprie capacità e soprattutto le proprie passioni, gettano le fondamenta sulle quali si costruirà tutto il resto (Vanzo *et al.*, 2007). Questo tipo di educazione dev'essere il più possibile interdisciplinare, poiché è necessario il contributo di tutti per poter accrescere sensibilità, consapevolezza e responsabilità nei cittadini.

L'obiettivo della ricerca è stato quello di analizzare in concreto come l'orto venga utilizzato per la formazione e la crescita di una cultura in senso ambientale, nelle scuole primarie. Inoltre tale tipologia di area verde fornisce molteplici servizi ecosistemici, definiti come i benefici che l'uomo ottiene dall'ecosistema: culturali, di approvvigionamento, di regolazione e di supporto (MEA, 2005).

Nel 2013, sono state valutate concretamente le attività svolte in tre scuole, in cui è attiva una collaborazione con il Comune di Torino da più di dieci anni. Si è inoltre collaborato con gli insegnanti per poter meglio comprenderne i risultati.

Tale studio si pone all'interno del panorama internazionale e nazionale ed è finalizzato alla realizzazione di un metodo di analisi e di valutazione circa le proposte didattiche nel campo dell'educazione ambientale, nelle quali viene utilizzato l'orto come strumento formativo. Ripetute applicazioni di tale modello nella stessa scuola, o in scuole diverse potrebbero essere utili nella redazione di successive

*Un ringraziamento speciale al dott. Alberto Vanzo del Comune di Torino, esperto di educazione ambientale e prezioso supporto durante lo svolgimento di questo lavoro. Si ringraziano anche le insegnanti delle scuole primarie a cui è stato rivolto il questionario, in particolare Vilma Belletich, Rosella Leanza e Ilenia Aimo Boot. Grazie infine alla dott.ssa Elisa Perotti, per il suo utilissimo contributo circa la revisione del sunto in lingua francese.



analisi valide ai fini statistici, al fine di consolidare i punti di forza e limitare gli eventuali punti di debolezza del percorso formativo.

2. IL QUADRO INTERNAZIONALE. — Analizzando brevemente la documentazione internazionale, è possibile constatare come l'interesse verso i temi dell'EA si sia sviluppato più di quarant'anni fa. Già nel 1975 si tenne la Conferenza UNESCO-UNEP di Belgrado durante la quale è stato prodotto lo "schema mondiale per l'educazione ambientale" che ne sottolinea il carattere sociale. In particolare il comma D ne enuncia gli obiettivi, soprattutto in riferimento all'atteggiamento degli individui e dei gruppi sociali, i quali dovrebbero acquisire un vivo interesse per l'ambiente e dovrebbe scaturire in loro una motivazione così forte da voler partecipare attivamente alla protezione e al risanamento del territorio.

Nel 1992 si tenne la famosa Conferenza dell'ONU su "Ambiente e sviluppo" o "Summit della Terra" a Rio de Janeiro, che evidenziò il ruolo dell'educazione ambientale come strumento per la promozione dello sviluppo sostenibile, inteso come lo sviluppo che soddisfa i bisogni del presente senza compromettere alle generazioni future la possibilità di soddisfare i propri.

Il fine era quello di creare un connubio tra due obiettivi fondamentali: tutelare gli ecosistemi e promuovere la crescita socio-economica.

Nel 2005 l'Unesco propose il decennio dell'educazione allo sviluppo sostenibile (DESS) che fu proclamato dall'Assemblea delle Nazioni Unite. Ogni anno era previsto un tema diverso che veniva sviluppato in una serie di incontri *ad hoc*. Il DESS annoverava numerosi principi al fine di perseguire il proprio scopo, tra i quali l'utilizzo di metodologie varie e innovative che prevedano attività all'aria aperta con momenti ludici ed utilizzando materiali multimediali.

Infine nel 2011 fu organizzato il Sesto Congresso mondiale di educazione ambientale (WEEC) a Brisbane in Australia, durante il quale venne focalizzata l'attenzione sull'importanza del ruolo dell'Università per la formazione dei giovani professionisti che lavoreranno in campo ambientale o futuri docenti di educazione ambientale.

3. IL CONTESTO ITALIANO. — Il contesto italiano mutua i propri assunti di base dal dibattito internazionale. Il primo documento italiano sull'educazione ambientale, promosso dai Ministeri dell'Ambiente e della Pubblica Istruzione, fu la Carta dei Principi, elaborata durante il Seminario di Fiuggi nel 1997. Finalizzata ad uno sviluppo sostenibile e consapevole, la Carta attribuisce al confronto, alla riflessione e alla ricerca un ruolo preponderante.

Il 5 giugno del 2014 si celebrò la Giornata mondiale dell'ambiente e della biodiversità. Per l'anno scolastico 2014-2015 fu proposto nelle scuole materne ed elementari il progetto Orti nelle scuole, promosso dal MIPAAF e dal MIUR, in collaborazione con le Associazioni agricole e ANCI, per sottolineare l'importanza di una corretta e sana alimentazione, utilizzando l'orto come strumento principale per raggiungere l'obiettivo. Tale percorso didattico fu studiato in vista di Expo Milano 2015, che aveva tra i numerosi obiettivi la sensibilizzazione e l'educazione dei cittadini sul tema della nutrizione e dell'alimentazione, nonché la presa di coscienza del valore delle produzioni agricole ed alimentari.

4. PEDAGOGIA DELL'AMBIENTE. — Nella popolazione esiste una differenza di conoscenze legate all'ambiente ed all'agricoltura decisamente consistente. È inutile negare che, per questo motivo, l'evoluzione di una cultura più rispettosa e cosciente dell'ambiente rappresenta un obiettivo arduo da raggiungere.

Gli studenti di oggi avranno una grande influenza sul futuro stato dell'ambiente, e ciò rende l'incorporazione e l'istituzionalizzazione delle questioni di sostenibilità ambientale nel sistema educativo, temi di grande rilevanza (Lozano, 2006).

Per riuscire in questo intento, l'EA svolge un ruolo importante, soprattutto quando rivolta ai bambini e ragazzi delle scuole dell'obbligo, che dimostrano grandi capacità nel recepimento e nella rielabo-

razione delle informazioni fornite loro, unitamente ad una spiccata sensibilità nei confronti dei temi trattati (Vanzo *et al.*, 2007).

Lo sviluppo di un'etica della cura, preoccupazione centrale della vita umana (Tronto, 2006) e del rispetto della natura, potrebbe essere la chiave del successo per raggiungere un'esistenza più gratificante (Kellert *et al.*, 1993).

L'EA è multidisciplinare e permette ai bambini di essere co-protagonisti, insieme alla natura, quando si decide di apportare delle modifiche nel suo ambito.

Gli educatori ambientali devono essere in prima linea per modificare il comportamento, sforzandosi di insegnare ai bambini e agli adulti come studiare e comprendere l'ambiente che li circonda e per fornire indicazioni su come prendersene cura (www.naaee.net/what-is-ee).

L'orto didattico inoltre rappresenta un valido strumento per applicare il metodo scientifico, per comprendere il rapporto causa-effetto (lavoro-raccolgo), per studiare ed interpretare meglio il clima ed i suoi effetti e permette di studiare realmente gli ecosistemi.

5. L'ESPERIENZA NEL COMUNE DI TORINO. — L'obiettivo principale del lavoro di ricerca si è basato sull'analisi di tre orti scolastici ubicati nella Città di Torino, i quali sono già da tempo presenti nelle scuole e grazie ai quali è possibile affrontare temi di educazione ambientale.

Nello specifico l'attività svolta si è focalizzata sull'osservazione della gestione di tali orti per capire come erano stati progettati, chi li gestisce, quali sono le operazioni che vengono svolte (le concimazioni, la distribuzione di agrofarmaci, l'irrigazione, fino ad arrivare alla gestione delle infestanti ed alla raccolta), al fine di comprendere quali informazioni potevano apprendere i bambini.

Il primo orto scolastico è situato nella Scuola Primaria di Stato "Arturo Toscanini", zona ovest di Torino, ha una dimensione di circa 25 mq. e ospita 13 specie orticole diverse. Tale scuola si caratterizza impostando le lezioni di letteratura, matematica ed arte, utilizzando come soggetto, l'orto.

La seconda scuola è la "Padre Gemelli", zona nord-ovest di Torino. Il suo orto ha una dimensione di circa 80 mq. e ospita 18 specie orticole diverse (Fig. 1). Tale scuola si caratterizza impostando le attività didattiche in serra, dove i bambini seminano le specie orticole e le trapiantano successivamente nell'orto.



Fig. 1 – Orto scolastico della scuola primaria Padre Gemelli.

Fonte: Luca Battisti.

La terza scuola è la “Margherita di Savoia”, anch’essa in zona nord-ovest di Torino, caratterizzata da un orto di circa 60 mq., dove vengono coltivate 13 specie orticole diverse. Tale scuola si caratterizza per l’osservazione dell’avifauna e dell’entomofauna e, negli anni, si è provato a realizzare un piccolo terrario, con alterne fortune.

Una parte importante dello studio, anche se non prettamente agronomica, si è basata sull’analisi dell’orto come strumento di integrazione sociale, esigenza fondamentale, anche considerando il numero crescente di studenti stranieri.

Come già anticipato, l’educazione ambientale è multidisciplinare, in quanto serve per imparare anche altre materie e dalle stesse trarne insegnamenti e beneficio, come mostrato nella figura 2.

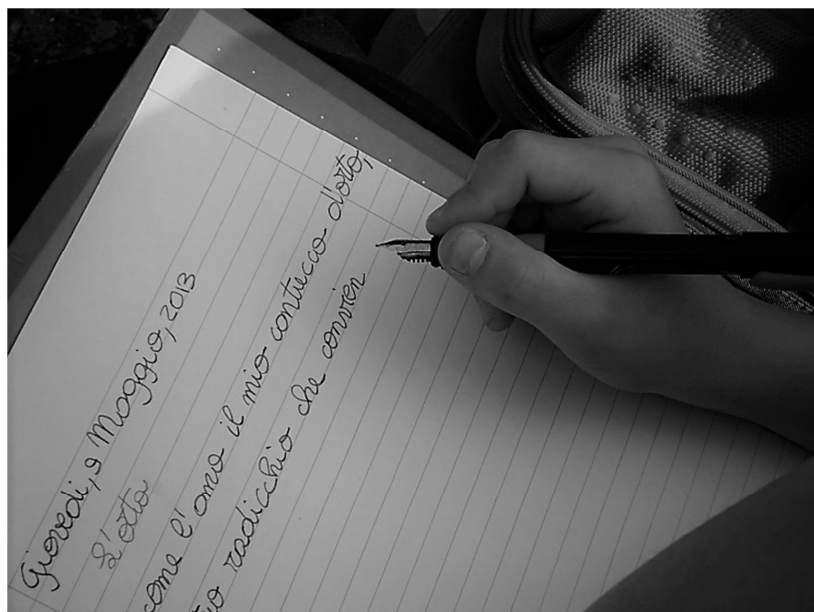


Fig. 2 – Ecoletteratura.

Fonte: Luca Battisti.

6. L’INDAGINE. — L’attività di ricerca ha previsto la redazione di un questionario, somministrato alle insegnanti referenti delle attività di educazione ambientale, una per ogni scuola.

Il questionario era composto da 56 domande, sia a risposta multipla sia domande aperte, di cui il 70% di tipo agronomico, volte a comprendere i criteri utilizzati per la progettazione e per la realizzazione dell’area, e la sua gestione (anche da persone esterne alla scuola). Inoltre il questionario aveva l’obiettivo anche di comprendere quali nozioni a livello agronomico venissero fornite agli alunni. Il restante 30% delle domande era invece di tipo pedagogico, con l’obiettivo di capire se l’orto avesse migliorato la cooperazione dei ragazzi, l’integrazione sociale degli alunni stranieri o di quelli diversamente abili e se si fosse rivelato strumento efficace per studiare materie trasversali, quali matematica, letteratura e arte.

6.1 Osservazioni. — Queste tre scuole hanno goduto di un importante aiuto, soprattutto nell’aspetto progettuale e realizzativo, da parte del Servizio Verde Gestione del Comune di Torino, che ha messo a disposizione il personale per poter dare vita al progetto.

Durante i vari sopralluoghi, è stato possibile constatare come gli alunni avessero davvero a cuore il progetto, dedicando buona parte del loro tempo libero all’osservazione e alla cura dell’orto, dimostrandosi sempre attenti e curiosi di apprendere nuove informazioni.

Inoltre, dall’analisi emerge come l’orto può dare ai bambini che presentano disabilità o che provengono da nazioni diverse, soprattutto sotto il fronte dell’interazione, dell’espressione e della

comunicazione sia molto forte. Esso, infatti, si è dimostrato utile all'insegnamento delle materie scientifiche, letterarie ed artistiche, in quanto la passione che gli allievi dimostrano verso l'orticoltura rappresenta uno stimolo per poter affrontare altre materie che trattano – anche solo parzialmente – tale argomento; inoltre il numero degli insegnanti che si occupano di tali progetti è cresciuto sensibilmente negli anni.

I momenti formativi, organizzati dal Comune di Torino, rivolti agli insegnanti sono stati nel tempo numerosi, ma è necessario che essi siano implementati, oltre che continui nel tempo.

Da un punto di vista agronomico, è risultato importante il dialogo con i negozianti di semi e di prodotti fitosanitari, i quali hanno fornito utili consigli per la gestione dell'orto ed indicazioni sui tempi e modalità di semina.

Gli orti scolastici analizzati vengono gestiti con un metodo che segue in parte la filosofia dell'agricoltura biologica, al fine di evitare che gli studenti vengano a contatto con sostanze nocive, anche solo quando giocano nel cortile della scuola. Qualora scaturisca la necessità di utilizzare agrofarmaci, è bene che questi vengano scelti accuratamente e che la distribuzione dei preparati venga effettuata dagli insegnanti e dai collaboratori, dopo aver appreso le nozioni fondamentali per tale scopo.

Nota meritevole è la suddivisione dei lavori da effettuare nell'orto in base alle classi a disposizione, o meglio in base all'età degli allievi; in questo modo si cercano di prevenire eventuali traumi dovuti dall'uso di attrezzi troppo pesanti o troppo grandi per gli allievi più giovani ed è utile anche per impostare un discorso didattico che si evolve nel tempo.

La sicurezza è fondamentale, quindi ogni allievo deve possedere i dispositivi di sicurezza necessari per eseguire un determinato lavoro, sempre supervisionato dalle insegnanti e dai nonni o dagli aiutanti.

Quando le attività scolastiche terminano, con l'inizio delle vacanze estive, l'orto è gestito dai volontari, principalmente i nonni degli alunni, e dal personale che ancora lavora nell'istituto, il quale provvede al suo mantenimento fino al rientro degli alunni. I prodotti dell'orto non possono essere consumati nella mensa scolastica, quindi normalmente vengono regalati, e i frutti migliori vengono utilizzati per ricavare la semente per la produzione dell'anno successivo.

Il vero problema è costituito però dalle risorse dedicate a tali progetti, che risultano essere decisamente scarse e che non permettono di poter impostare alcune attività o di acquistare oggetti utili a tali fini, per fortuna però la generosità di negozianti e amici permette di poter coltivare, gestire, ma soprattutto insegnare agli alunni le basi dell'orticoltura, l'osservazione della natura ed il rispetto della stessa.

7. CONCLUSIONI. — Il miglior metodo per la prevenzione e la tutela dell'ambiente è costituito dall'educazione, capace di promuovere azioni volte ad aumentare il livello di sensibilità, incitando a seguire comportamenti consapevoli e responsabili, in tutti gli ambiti.

Con l'educazione ambientale, la ricerca, l'informazione e la formazione è possibile impostare attività di prevenzione e di protezione ambientale, nell'ottica dello sviluppo sostenibile, grazie ad un maggior livello culturale degli educatori e dei cittadini; ciò è possibile solamente se l'educazione è protratta nel tempo, basata sulla conoscenza attiva, stimolando collaborazione e partecipazione.

L'orto scolastico è inoltre un luogo che contribuisce a migliorare e consolidare le informazioni acquisite durante le lezioni in aula (Canaris, 1995; Bradley *et al.*, 1997).

I bambini quindi devono partecipare attivamente e manualmente alle attività di educazione ambientale perché le informazioni non sempre riescono a modificare gli atteggiamenti, conoscere non sempre è sinonimo di cambiare, serve il coinvolgimento personale.

I risultati di precedenti ricerche evidenziano come le aree verdi destinate alla fruizione da parte dei bambini migliorino i loro atteggiamenti nei confronti dell'ambiente (Skelly, 1997; Walizcek, 1997) e le relazioni interpersonali tra bambini e docenti (Walizcek, 1997).

La divisione del lavoro in gruppi aumenta la capacità di relazionarsi con il prossimo, a rispettarlo creando qualcosa insieme, seguendo quindi un processo di educazione partecipata.

Risulta inoltre di fondamentale importanza anche l'educazione degli adulti, poiché devono contribuire con il loro lavoro a salvaguardare e migliorare l'ambiente ma, cosa ancora più importante, a sostenere le attività educative per i figli, motivandoli all'apprendimento, facendo loro maturare le proprie consapevolezze e le proprie responsabilità.

Inoltre dati i continui cambiamenti culturali e sociali, dovuti anche alla presenza di una nuova cittadinanza multietnica, è necessario un continuo adeguamento ed aggiornamento dell'approccio e dei temi dell'educazione ambientale, mirando ad una formazione continua nel tempo.

Coesistono diverse linee di pensiero circa l'attuazione di un'educazione ambientale, ma questa diversità dev'essere riconosciuta e considerata come stimolo per la riflessione critica, per la discussione, contestazione, e l'evoluzione di buone pratiche educative (Robottom, 1990; Jickling, 1995). Prima di impostare un programma di educazione ambientale, è però importante chiarire gli aspetti essenziali sui quali costruire le discussioni critiche in relazione alle realtà ambientali e sociali (Jickling, 1994).

Risulta inoltre importante la partecipazione di molte figure sociali ed istituzionali, quali la famiglia, la scuola, gli enti e le associazioni territoriali, le ONG e i professionisti del settore, in modo che con la pazienza, la perseveranza e la partecipazione, si avrà una nuova cittadinanza più consapevole e responsabile, capace nella gestione sostenibile del proprio territorio e nelle scelte partecipative.

L'educazione ambientale non vuol soltanto garantire una miglior fruizione dell'ambiente ed una sua diversa protezione e gestione ma vuol anche assicurare ai cittadini il diritto alla salute ed alla sicurezza.

L'educazione ambientale dev'essere quindi un'educazione permanente, poiché è rivolta a persone di qualsiasi età e perché il miglioramento dev'essere continuo, con la costante voglia di rimettersi in gioco ed imparare nuovamente.

BIBLIOGRAFIA

- BJØRN G., PATIL G.G., "Biophilia: Does visual contact with nature impact on health and well-being?", *International Journal of Environmental Research and Public Health*, 9, 2009, n. 6, pp. 2332-2343.
- BRADLEY J.C., SKELLY S.M., "Children and gardening. Implications for the future", *Proceedings of the Florida State Horticultural Society*, 1997, n. 110, pp. 405-407.
- CANARIS I., "Growing foods for growing minds: Integrating gardening and nutrition education into the total curriculum", *Children's Environments*, 2, 1995, n. 12, pp. 264-270.
- JICKLING B., "Studying sustainable development: Problems and possibilities", *Canadian Journal of Education*, 3, 1994, n. 19, pp. 231-240.
- ID., "Sheep, shepherds, or lost?", *Environmental Communicator*, 26, 1995, n. 6, pp. 12-13.
- KELLERT S.R., WILSON E.O., *The Biophilia Hypothesis*, Washington, Island Press, 1993.
- LOZANO R., "Incorporation and institutionalisation of SD into universities: Breaking through barriers to change", *Journal of Cleaner Production*, 14, 2006, n. 9-11, pp. 787-796.
- MEA (Millennium Ecosystem Assessment), *Ecosystems and Human Well-being*, Washington, Synthesis Island Press, 2005.
- ROBOTTOM I., "Contestation and consensus in environmental education", *Curriculum Perspectives*, 1, 1990, n. 7, pp. 23-27.
- SKELLY S., *The Effect of Project Green, an Interdisciplinary Garden Program, on the Environmental Attitudes of Elementary School Students*, tesi di laurea, Tesis A&M University, College Station, 1997.
- TRONTO J.C., *I confini morali. Un argomento politico per l'etica della cura*, Parma, Diabasis Edizioni, 2006.
- UNRIC (United Nations Regional Information Centre), *Nuove stime ONU prevedono una popolazione di oltre 9 miliardi entro il 2050*, 2017, <http://www.unric.org/it/attualita/22580>.
- VANZO A., TRABUIO A., DELLOSTE L., *Guardiamoci intorno... e sporchiamoci le mani. Proposte di percorsi di educazione all'ambiente dalla scuola dell'infanzia in su*, Bologna, Oasi Alberto Perdisa Editore, 2007.
- WALICZEK T.M., *The effect of School Gardens on Self-esteem, Interpersonal Relationships, Attitude Toward School and Environmental Attitude in Populations of Children*, Tesi di dottorato Ph.D. Dissertation, Texas A&M Univ., College Station, 1997.
- www.naaee.net/what-is-ee.

Università di Torino; luca.battisti@unito.it; federica.larcher@unito.it; marco.devecchi@unito.it

RIASSUNTO: Il crescente interesse delle maggiori potenze economiche mondiali sui temi inerenti l'ambiente ed i cambiamenti climatici, ha sollecitato l'esigenza di formare i cittadini in modo che possa aumentare la loro conoscenza e consapevolezza nei confronti dell'ambiente, in un'ottica di sviluppo sostenibile. L'educazione ambientale rappresenta una soluzione per raggiungere tale scopo. Si intende analizzare e riflettere sui benefici apportati dall'orto scolastico in tre scuole primarie della Città di Torino, valutandone gli aspetti relativi alla gestione agronomica, la sua efficacia per il collegamento e lo studio di diverse materie scolastiche e la sua utilità nell'agevolare l'integrazione degli alunni stranieri o diversamente abili, mediante l'applicazione di un modello di valutazione.

SUMMARY: The growing interest of major global economic powers on environment and climate change, increased the need to train people in order to improve their knowledge and awareness on environmental issues, from a sustainable development perspectives. Environmental education and at sustainable development are the solutions to achieve this goal. The study analyze benefits from the garden school in three primary schools in the City of Turin, evaluating aspects related to agronomic management, its effectiveness for the connection and the study of other school subjects and its usefulness in the integration of foreign students or disabled, by applying a valuation model.

Parole chiave: educazione ambientale, orto scolastico, Torino

Keywords: environmental education, school garden, Turin

VALENTINA CATTIVELLI

MILANO: LA CITTÀ DEGLI ORTI*

1. INTRODUZIONE. — Da alcuni anni, gli orti urbani sono tornati ad essere esperienze di riqualificazione urbanistica e condivisione sociale largamente diffuse nei contesti a maggiore rischio di degrado infrastrutturale e collettivo (Cattivelli, 2014).

Il loro recente recupero si deve a ragioni che esulano dall'integrazione del reddito o dall'approvvigionamento di derrate alimentari per la sopravvivenza e si deve alla volontà di recuperare valori tradizionali, occasioni di svago e di ritrovo (Tilson, 2006; Sommerfield, Zajick, 2010). È altresì dovuto ad esigenze di maggiore coesione sociale e intergenerazionale, oltre che di riqualificazione edilizia, riduzione dell'inquinamento, valorizzazione o conservazione di prodotti e specie vegetali tipici del territorio (Zeeuw *et al.*, 2011; Orsini *et al.*, 2015).

Il presente articolo indaga le ragioni della “ritrovata” diffusione degli orti a Milano. Milano è stata assunta come caso studio perché, ad oggi, è una delle città italiane con il più ampio numero di terreni destinati all'orticoltura urbana e didattica. Perché in quest'area l'inquinamento e la pressione antropica sulle risorse naturali hanno raggiunto livelli insostenibili, il Comune ha deciso di investire nel recupero di terreni dismessi per scopi agricoli contando sulla forte partecipazione locale espressa dalle tantissime scuole e dai cittadini presenti sul territorio, inserendo, a pieno titolo, questo impegno nell'attualissima Milano Food Policy.

Dopo aver descritto quindi le decisioni assunte in merito all'orticoltura urbana prima e dopo Expo, l'articolo fornirà una mappatura degli orti tuttora esistenti a Milano.

2. I PROGETTI A SOSTEGNO DELL'ORTICOLTURA URBANA PRE-EXPO. — Prima di Expo, il Comune di Milano era già attivo in progetti di orticoltura sociale.

Già nella delibera di Giunta comunale n. 2400 del 2013 avente per oggetto “Linee di indirizzo strategico per la riforma della gestione del verde della città di Milano” si affermava che la gestione del verde si fondasse sul riconoscimento di una pluralità di soggetti partecipanti allo sviluppo in forma diretta ed indiretta attraverso risorse creative, sapere e capacità di cura diffusa. Con questo atto, il Comune si attribuisce la responsabilità della cura del verde, ma al contempo la estende anche ad enti, associazioni e privati cittadini rinvenendone la loro importanza in quanto portatori di saperi e conoscenze che sono diffusi, ma che meritano allo stesso tempo di essere condivisi. Nel nuovo modello di *governance* condiviso e partecipativo del verde così delineato, il Comune, oltre ad assumersene le relative responsabilità, si propone come regolatore nelle relazioni tra cittadini e Zone di decentramento e altri enti facilitatori della sussidiarietà pubblica-privata. Tra i progetti all'interno dei quali il Comune intende sperimentare questo modello di concertazione, vi sono anche gli orti urbani. Per questo motivo, ha censito gli appezzamenti di terreno di sua proprietà e ne ha concessi una parte a cittadini che rispondessero a taluni requisiti espressamente previsti nei bandi di affidamento (situazione reddituale, età anagrafica, ecc.). Qui, gli ortisti affidatari potevano coltivare la frutta e la verdura che volevano, consumarla o regalarla, ma non cederla dietro il pagamento di un corrispettivo. Dovevano poi tenere in ordine i terreni e, una volta scaduta la concessione, lasciarli in buone condizioni. La gestione delle pratiche amministrative era rimessa alle singole zone di decentramento, tuttavia, per evitare delle di-

*Ai fini della ricerca, l'autrice si è avvalsa di contatti diretti con gli uffici comunali, gli uffici competenti per le zone di decentramento, ospedali e scuole milanesi.



sparità di trattamento o delle divergenze nelle regole di conduzioni, il Comune manteneva un ruolo di coordinamento, seppur non lo avesse formalizzato (almeno fino al 2014), evitando la frammentazione degli sforzi pubblici. Per rendere maggiormente integrato questo progetto di orticoltura, lo ha poi inserito all'interno del piano strategico del piano di distretto rurale di Milano e sostenuto l'interazione con altri soggetti, pubblici e privati, affinché inserissero esperienze analoghe nelle loro linee di azione.

Per esempio, dopo aver istituito il Forum della Città Mondo, quale luogo deputato al dialogo interculturale e alla rappresentanza delle oltre cento comunità internazionali presenti nell'area milanese, favorendo la loro partecipazione attiva, il Comune ha condiviso esperienze, raccolto richieste il cui esame è stato importante per la formulazione di un progetto condiviso di promozione dell'orticoltura urbana, "Urban Cooking & Gardening: grow food, grow people, grow communities". Risultato vincitore del Bando Fondo Europeo per l'Integrazione dei cittadini di Paesi terzi (FEI), il progetto intendeva promuovere il dialogo interculturale tra società di accoglienza e comunità di Paesi terzi e valorizzandone la partecipazione nell'area metropolitana milanese favorendo, tra le altre, iniziative di partecipazione dal basso. Tra le sue azioni, vi era la cosiddetta "Azione 'gardening'" che poneva al centro l'orto urbano come esperienza in grado di promuovere e rafforzare il dialogo interculturale e stimolare l'integrazione tra società ospitante e cittadini stranieri attraverso due momenti, la formazione per la conduzione di orti urbani, da parte di docenti esperti, sui terreni di un'azienda agricola sita nell'hinterland milanese, e la selezione di ulteriori interventi di sostegno sul campo, individuati grazie all'azione di una rete di orticoltori. Terminato nel 2014, il progetto ha avuto come *outcome* la distribuzione di 50 kit per incentivare la creazione della rete dei micro-orti domestici, la creazione di un proprio archivio delle sementi per supportare la replicabilità dell'azione, lo sviluppo di una Guida Multilingue (online) per la realizzazione di orti urbani, oltre che l'attivazione di un gruppo di beneficiari diretti da coinvolgere in modo continuativo nel percorso verso Expo 2015 e durante i 6 mesi dell'evento. Sempre nel 2012, la Giunta comunale ha approvato un progetto per la realizzazione di giardini condivisi, ossia giardini di quartiere, per incoraggiare l'interazione tra culture e generazioni. La loro gestione è rimessa ad un'associazione o organizzazione spontanea di cittadini che recupera aree pubbliche degradate o abbandonate, migliorando la percezione dei luoghi e la loro ecosostenibilità. L'innovatività di tale progetto sta nel ruolo rivestito dal Comune: se in progetti come "Urban cooking and gardening", il comune invitava i suoi cittadini a prendere in gestione un orto, con questa iniziativa invece si fa diretto promotore della riconversione agricola di terreni sottoutilizzati soddisfacendo la richiesta di già "dichiarati ortisti" che in passato l'avevano già manifestata (ma che fino ad ora non era stata soddisfatta). Dopo aver stilato un albo delle aree disponibili, il comune interveniva direttamente nei lavori di preparazione dei terreni, sostenendo tutte le relative spese, per l'illuminazione di eventuali piante infestanti, la preparazione e zollatura del terreno, lo smaltimento di rifiuti, l'allacciamento idrico per l'irrigazione e tutti gli altri interventi preparatori. Di contro, le associazioni orticole si dovevano impegnare a curare gli spazi, a coltivarli e ad organizzare almeno un momento sociale di condivisione all'anno (feste, incontri formativi e didattici, performance artistiche, laboratori creativi, ecc.).

Merita nota il progetto "MiColtivo – Orto a scuola" promosso da Fondazione Riccardo Catella e Orticola di Lombardia nell'ambito delle iniziative in preparazione di Expo. Si tratta di un progetto di educazione alimentare e ambientale nelle scuole pubbliche, dedicato ai bambini per incoraggiare una corretta e sana alimentazione attraverso l'esperienza concreta degli orti didattici installati nei cortili delle scuole cittadine. Il progetto viene sviluppato in forma pilota nel 2012, in due scuole primarie: l'obiettivo infatti era quello di costruire un modello didattico da ripetere in tutte le altre scuole milanesi. Per questa esperienza, le organizzazioni svolgono un ruolo di coordinamento generale del progetto, di creazione e realizzazione di percorsi didattici, mentre il Comune, patrocinatore dell'iniziativa, si è impegnato in attività di coordinamento delle iniziative finalizzate alla valorizzazione della fruizione, da parte delle scuole, delle proprie aree esterne e verdi. Il comune aveva già avviato il progetto "Orto in classe" che già coinvolgeva alcune scuole pilota. Poiché i bambini non hanno spesso conoscenza dei cicli biologici e della filiera dei prodotti alimentari, coltivare un orto può essere per loro un'esperienza significativa di apprendimento.



Fig. 1 – Il logo dell’iniziativa “Giardini condivisi” con l’indicazione di alcune delle esperienze più significative di giardini condivisi.

Fonte: nostra elaborazione su dati AgriCity, 2012, e contatti diretti con le zone di decentramento, 2017.

Il contatto diretto con la terra, il recupero di una manualità sempre meno esercitata, l’esperienza di percezioni sensoriali poco allenate (annusare un leggero profumo, accorgersi di un particolare, manipolare piccoli semi) osservare la crescita delle piantine e rendersi conto che esiste un tempo biologico ed una stagionalità dei prodotti, ormai dimenticata data la disponibilità quotidiana di frutta e verdura, può essere utile a far conoscere loro i principi della biodiversità e renderli consumatori più attenti e consapevoli.

3. L’ORTICOLTURA URBANA MILANESE POST-EXPO. — Grazie all’azione degli enti locali, delle associazioni e dei cittadini milanesi, oltre che per effetto dell’Expo, il numero degli orti presenti a Milano è aumentato negli ultimi cinque anni, nonostante le pressioni per la conversione d’uso dei terreni su cui insistono (ISPRA, 2015).

Dalla tabella I si può osservare come il verde sia aumentato complessivamente in tutto il periodo. L’estensione degli orti è quasi raddoppiata, non solo su appezzamenti di proprietà comunale, ma soprattutto su terreni in gestione ad altri enti. Pur penalizzati nella gestione dalla chiusura nei mesi estivi, gli orti scolastici sono rimasti pressoché costanti, anche se si nota che quelli di iniziativa non comunale sono aumentati di più.

Questi dati possono trovare conferma grazie all’inserimento del progetto di orticoltura all’interno del quadro delle iniziative dell’appena licenziata Food Policy del Comune di Milano e grazie alla *governance* concertata e diretta che dovrebbe fare capo al costituente Consiglio del Cibo.

Le Linee di indirizzo della Food Policy di Milano 2015-2020 infatti prevedono espressamente che il comune debba operare attivamente per promuovere e facilitare diverse di forme di agricoltura e orticoltura urbana. Per farlo, ritiene importante destinare tutte le aree agricole pubbliche non solo alla produzione agricola di tipo professionale, ma anche per l’autoconsumo e il piccolo commercio locale. Dopo il censimento, rinviene come fondamentale definire una *governance* dell’agricoltura e dell’orticoltura che risulti concertata, ossia condivisa a livello cittadino per estendere le relative pratiche non solo su terreni pubblici, ma anche quelli privati, pur mantenendo condizioni di favore per le persone in condizione svantaggiate.

TAB. I – VERDE URBANO, AREE NATURALI, VILLE, PARCHI E GIARDINI, 2011-2016 (COMUNE DI MILANO, UNITÀ STATISTICA – SISTEMA STATISTICO INTEGRATO – SISI)

	2016		2015		2014		2013 (1)		2012		2011	
	Gestione Comunale	Gestione di altri enti pubblici	Gestione Comunale	Gestione di altri enti pubblici	Gestione Comunale	Gestione di altri enti pubblici	Gestione Comunale	Gestione di altri enti pubblici	Gestione Comunale	Gestione di altri enti pubblici	Gestione Comunale	Gestione di altri enti pubblici
<i>Aree naturali protette (2) (mq)</i>	35.323	0	35.323	0	35.323	0	35.323	0	35.323	0	35.323	0
<i>Ville giardini e parchi (3) (mq)</i>	846.177	9.919	846.177	9.919	845.952	9.919	845.948	9.919	843.972	9.919	843.972	9.919
<i>Verde urbano (mq)</i>												
Parchi (giardini e ville) urbani (4)	7.067.425	2.897.916	5.067.537	4.495.196	5.221.016	4.202.438	5.207.138	4.088.807	5.205.380	4.103.997	5.189.752	3.875.174
Verde attrezzato	6.572.298	337.639	6.103.718	536.846	5.912.185	467.663	5.761.923	384.995	5.606.515	282.632	5.577.510	287.300
Aree di arredo urbano (5)	3.540.013	54.746	3.399.865	146.348	3.283.846	61.784	3.296.585	125.338	3.426.327	92.885	3.260.240	68.870
Forestazione urbana (6)	140.313	0	0	140.313	0	140.313	0	140.313	0	140.313	0	140.310
Giardini scolastici comunali	1.362.604	20.075	1.354.212	24.457	1.371.932	21.203	1.363.808	20.322	1.369.087	21.071	1.359.750	18.570
Orti botanici	46.800	0	46.800	0	45.853	0	45.843	0	46.488	0	46.430	0
Orti urbani (7)	5.509	68.318	4.417	63.951	4.365	59.760	2.893	49.946	2.813	36.700	2.930	34.580
Cimiteri	666.385	0	659.967	0	621.271	0	619.498	0	609.297	0	567.270	0
Aree all'aperto sportive e a servizio ludico ricreativo (8)	126.702	36.990	114.968	40.492	132.259	22.491	7.599	18.987	7.603	19.098	26.580	0
Altre tipologie di verde urbano	381.971	106.921	371.165	111.672	367.990	98.972	372.829	80.082	375.603	67.397	375.810	65.300
Totale verde urbano	19.910.020	3.522.605	17.122.649	5.559.275	16.960.717	5.074.624	16.678.116	4.908.790	16.649.113	4.764.093	16.406.272	4.490.104

Legenda: (1) Dati provvisori; (2) Aree individuate in base alla normativa nazionale (Legge 6 dicembre 1991, n. 394 e successive modifiche) o locale; (3) Aree di interesse artistico, storico, paesaggistico o che si distinguono per la non comune bellezza (Dlgs. 42/2004 e successive modifiche); (4) Parchi, ville e giardini urbani di grandi dimensioni non vincolati ai sensi DLgs 42/2004 e successive modifiche; (5) Piste ciclabili, rotonde stradali, spartitraffico riferiti ad aree permeabili/non asfaltate; (6) Aree "precedentemente" libere e incolte adatte alla creazione di veri e propri boschi a sviluppo naturale in ambito urbano; (7) Piccoli appezzamenti di terra per la coltivazione ad uso domestico dati in concessione dal comune; (8) Campi sportivi, piscine, campi polyvalenti, ecc.

Fonte: Comune di Milano-Area Verde Agricoltura e Arredo Urbano-Unità Manutenzione del Verde.

L'orticoltura rimane infatti attività dalla forte valenza sociale e, poiché considerata come strumento di integrazione e di coesione sociale, le sue attività si inseriscono tra le istanze del Forum Città mondo. A presidio, il Consiglio metropolitano del cibo dovrebbe promuovere la partecipazione, oltre che degli enti pubblici, anche dei vari attori del sistema alimentare (produttori, commercianti, esperti, associazioni, ecc.) nelle scelte relative alle politiche sul cibo.

Sulla base di queste considerazioni, il Comune investe ancora sulla realizzazione di orti urbani su terreni comunali. Con deliberazione di Giunta comunale n. 292 del 2014, ha deciso di rivedere i criteri e le linee di indirizzo per la concessione delle particelle orticole da parte delle zone di decentramento e le ipotesi per la realizzazione di nuovi orti. Dopo aver censito i terreni liberi di propria competenza, li ha rimessi alle singole zone di decentramento cui ha attribuito la responsabilità di adottare un regolamento e le successive fasi di assegnazione. A causa di alcuni elementi di disomogeneità rilevati nei regolamenti interni, il Comune è da poco intervenuto per uniformare le linee di indirizzo per la concessione e la gestione degli orti. Più precisamente, ha fissato la durata massima della concessione (cinque anni con possibilità di un anno aggiuntivo nel caso di attività iniziali di coltura dell'orto, bonifica e avvio), il canone di locazione applicabile (attualmente pari a 1,35 euro al mq, soggetto ad aggiornamento annuale), la quota di utilizzo dell'acqua (15 euro l'anno) e l'entità del deposito cauzionale. Ha lasciato alla discrezionalità delle zone la fissazione dei criteri di eleggibilità degli aspiranti ortisti, imponendo solamente di assegnare la priorità dell'assegnazione a favore di soggetti a basso reddito ed appartenenti a categorie socialmente deboli (anziani, disabili, disoccupati). Ha poi rinvenuto l'opportunità di riconoscere come elemento di premialità la condizione di ortista in periodi passati, la disponibilità a collaborare e partecipare attivamente alle operazioni di smantellamento previste dai programmi dell'amministrazione; di contro, riconosce come requisito negativo l'aver ricevuto richiami in passato o l'aver tenuto comportamenti contrari al regolamento. Grazie a questo lavoro, gli orti urbani sono così diffusi:

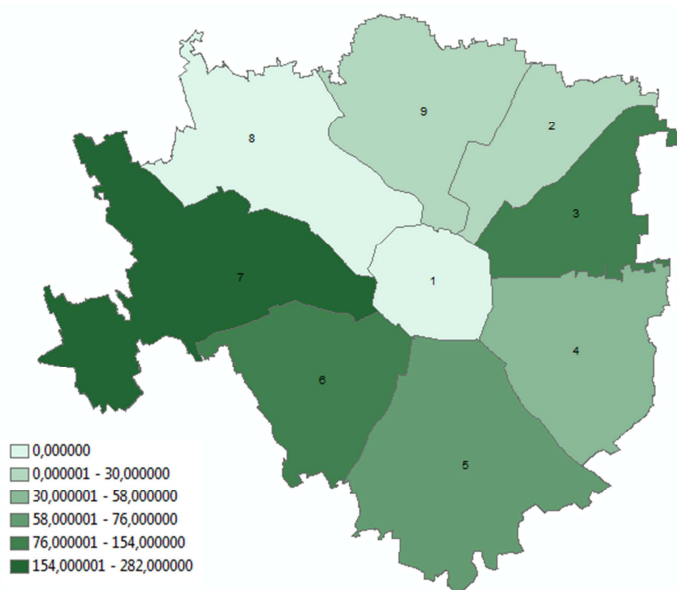


Fig. 2 – La ripartizione degli orti urbani per le nove zone di decentramento in cui si articola il Comune di Milano, 2016.

Fonte: Comune di Milano, 2016.

Il maggior numero di orti si trova nelle zone più occidentali e orientali, oltre che a sud dove la presenza del Parco agricolo ha molto favorito la loro diffusione. A nord sono molto meno perché in quest'area, nonostante la presenza del Parco nord, la pressione antropica sul suolo è più evidente per la maggiore densità di attività produttive e commerciali. Nei prossimi mesi saranno realizzati altri 40 orti in Zona 5.

TAB. II – DISTINZIONE DEGLI ORTI URBANI PER ZONA DI DECENTRAMENTO, NUMERO PARTICELLE, ESTENSIONE MEDIA E TOTALE

Zona	Mq/totali	Mq/medi a particella	Particelle	Scadenza contratto
1 Zona Duomo	0			
2 Via Alghero/Nuoro	1.594	53	30	31/10/2020
3 Canelli	5.830	53	110	31/12/2020
3 Rizzoli	1.220	61	20	06/10/2018
4 Via Bonfadini	2.759	48	59	31/12/2020
5 Gratosoglio/Teresa Noce	2.376	36	66	31/12/2021
5 Via Vaiano Valle/Vettabbia	650	65	10	29/02/2020
5 Via Selvanesco	960	20	48	31/03/2022
5 Via Bottoni/Rogers	1.140	57	20	31/03/2022
6 –	–	–	–	–
7 Via Mosca	6.600	100	66	31/05/2017
7 Via don Gervasini	1.468	54	27	31/05/2017
7 Via Guascona Muggiano	902	90	10	31/12/2016
7 Area Masone/Cave	2.025	84	24	31/12/2019
7 Area Parea/Cave	3.520	72	49	31/12/2019
7 Area Acquilani/Cave	1.215	87	14	31/12/2019
7 Area Olonella/Cave	1.820	2.020	10	31/12/2019
7 Area Barocco/Cave	4.639	116	40	31/12/2019
7 Area Ghiglio/Cave	2.695	64	48	31/12/2019
8 Via V Maggio/via Barella	2.614	55	48	05/02/2019
9 Via Cascina die Prati	1.400	70	20	31/12/2016
9 Via Sant'Arnaldo	352	44	8	31/12/2015

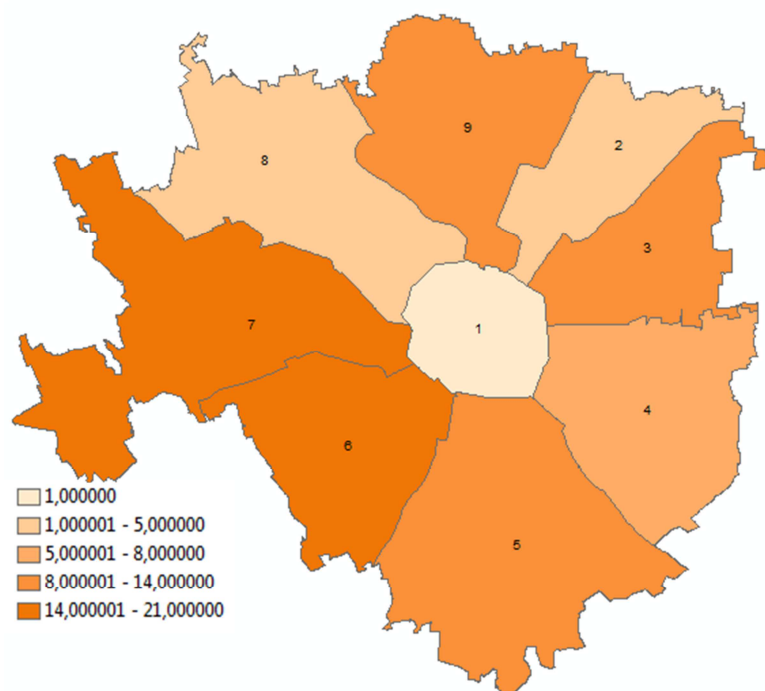
Fonte: Comune di Milano, 2016.

L'esperienza degli orti didattici è proseguita anche dopo Expo, anzi sono sempre più numerose le scuole, in particolare nidi e materne, che, autonomamente, ricorrendo a risorse proprie o a quelle delle famiglie, realizzano piccoli orti all'interno delle loro strutture.

La loro coltivazione è preceduta da un progetto educativo durante il quale gli insegnanti raccontano la biodiversità attraverso esempi e immagini, cercano di capire le abitudini di consumo dei bambini e delle loro famiglie e le loro conoscenze circa i tempi e i luoghi di produzioni dei più comuni ortaggi e frutti. In seguito, decidono cosa piantare nell'orto, a seconda della stagione, e rappresentano su cartelloni l'iter produttivo (semina, attesa, uso dell'acqua, raccolto), talvolta in inglese, talvolta indicando anche i tempi e i costi delle varie fasi. Abbandonata la fase teorica, gli insegnanti, anche attraverso letture animate o con l'aiuto di nonni o di genitori volontari, aiutano i bambini a seminare in cassette di legno oppure direttamente nel terreno. Dopo i racconti dell'osservazione della crescita delle piante, insieme osserveranno più nel dettaglio le diverse caratteristiche di ogni specie e, quando pronti, raccoglieranno i prodotti, che però non saranno consumati in classe, ma regalati alle famiglie o loro ceduti in cambio di piccoli lavoretti o contributi finanziari. La chiusura nei mesi estivi delle scuole costituisce un problema: proprio nella fase più ubertosa, i bambini difficilmente potranno seguire il progetto. Per ovviare a tale inconveniente, talune scuole si sono attrezzate per aprire la scuola in alcuni giorni e organizzare delle "feste del raccolto" o altri eventi simili; altre, hanno lasciato l'incombenza a qualche nonno volontario che si fa carico del mantenimento dell'orto per alcune ore; altre ancora hanno abbandonato il progetto contando di riavviarlo all'apertura a settembre. Nonostante questa difficoltà, gli insegnanti, i bambini e le famiglie sono contente dell'iniziativa. Intervistati, i primi sperimentano forme di insegnamento alternative e multidisciplinari, i secondi imparano divertendosi varie discipline, interagiscono con più facilità tra loro e con gli adulti coinvolti e infine le ultime vedono i loro figli più attenti alla natura e più propensi ad accettare una dieta meno zuccherina.

Per dare ulteriormente slancio all'orticoltura urbana sociale, dall'aprile scorso, il Comune ha licenziato il progetto degli "orti convenzionati". Questo progetto consente di realizzare e gestire nuovi complessi di orti urbani su aree di proprietà non comunale, ma di altri enti pubblici e non. si è scoperto infatti che molti di questi enti a Milano possiedono, per svariate ragioni, terreni non edificati e

verosimilmente non edificabili, ma comunque abbastanza vicini alle abitazioni che non riescono ad affidare a veri agricoltori perché di estensione modesta e collocazione non adatta per la produttività agraria professionale.



<i>Municipio</i>	<i>N. scuole/nidi di infanzia a gestione diretta</i>	<i>Orti promossi da soggetti esterni</i>	<i>Orti promossi dagli educatori</i>	<i>Servizi sprovvisti</i>
Municipio 1	18	0	1	17
Municipio 2	28	0	4	24
Municipio 3	28	0	13	15
Municipio 4	37	3	5	29
Municipio 5	22	9	4	9
Municipio 6	34	6	15	13
Municipio 7	37	11	10	16
Municipio 8	39	0	5	34
Municipio 9	36	2	12	22
Totali	279	31	69	179

Fig. 3 – Ripartizione degli orti didattici per zona di decentramento.

Fonte: Comune di Milano, 2016.

La delibera comunale prevede di autorizzare la trasformazione di aree inferiori a 50.000 mq e di consentire la permanenza degli orti per un periodo massimo di quindici anni. Evidentemente è concreta la preoccupazione di non impedire una futura pianificazione urbanistica che potrebbe confliggere con questo particolare uso che viene considerato come temporaneo. Non si prevede (almeno per il momento) che gruppi di cittadini riuniti in cooperative a proprietà indivisa acquistino i terreni per utilizzarli solo quindici anni, ma si ammette la possibilità degli stessi di affittare le superfici idonee, garantendosi quindici anni di coltivazione e *loisir* all'aria aperta. Rispetto alle altre particelle già assegnate per l'orticoltura, questi orti si differenziano anche per la destinazione d'uso. Oltre che per la coltivazione, possono essere usati come spazio per giochi, pranzi all'aperto, momenti musicali e eventi culturali. Una quota di tali spazi sono destinati ai soggetti iscritti nelle liste di attesa gestite dai

Consigli di zona: questo è l'unico requisito stringente imposto per l'assegnazione in quanto non si richiede il rispetto di altri requisiti come l'età o il reddito.

Oltre agli orti già menzionati, a Milano si sono sperimentate iniziative di orticoltura ospedaliera. All'Ospedale Niguarda, i tecnici e il personale sanitario, con la collaborazione di alcuni pazienti, hanno realizzato tre piccoli esempi di orti. Vicino all'Unità Spinale, adiacente a Spazio Vita, e all'Hospice in via Ippocrate, hanno realizzato due piccoli orti-giardino per abbellire l'area, smorzare il suo grigiore ed alleviare, per quanto possibile, la preoccupazione degli ospiti. Al centro di riabilitazione equestre, i bambini già coinvolti in terapie riabilitative hanno realizzato un percorso sensoriale per avvicinare altri pazienti ad esperienze olfattive e tattili di piante e di fiori. All'Istituto Tumori, si è tentato di realizzare un giardino pensile al nono piano. Qui, la coltivazione non consisteva nella piantumazione di frutta o di verdura, bensì di piante che avessero un'importanza particolare per l'oncologia. Ad esempio, si è piantumato il maggiociondolo da cui si ricava la citisina, importante per la disassuefazione dalla sigaretta, la pervinca e il tasso da cui si estraggono alcuni chemioterapici, la digitale (che purtroppo è morta) i cui alcaloidi sono fondamentali in cardiologia. Seppur positiva, l'iniziativa è molto piccola. In collaborazione con la Cascina Rosa e l'Associazione Salute Donna, l'istituto ha però realizzato un orto sinergico, di più grandi dimensioni, che tuttora è attivo, grazie alla collaborazione di medici, pazienti e volontari. Nel Presidio Ospedale San Carlo dell'ASST Santi Paolo e Carlo, nel giugno 2015, è stato realizzato il "Giardino degli Abbracci", uno spazio verde progettato per promuovere e migliorare la salute e il benessere dei pazienti e dai loro familiari, ma anche dal personale che quotidianamente vive l'ospedale. Si tratta infatti di un percorso percettivo e sensoriale che si sviluppa tra aiuole coltivabili, il frutteto e altre specie erbacee, arbustive ed arboree. Il progetto è frutto della collaborazione tra il Day Hospital del reparto di Psichiatria dell'Ospedale San Carlo Borromeo di Milano e il Dipartimento di Scienze Agrarie e Ambientali dell'Università degli Studi di Milano.

Pur piccole, queste esperienze hanno incontrato il favore di medici e di pazienti, un po' meno da parte delle direzioni ospedaliere che, pur costatandone la validità terapeutica, fanno fatica a mantenerle e potenziarle a causa dei limitati fondi a disposizione.

4. CONCLUSIONI. — L'orticoltura a Milano è ormai una realtà consolidata. La sua diffusione è avvenuta ancora prima di Expo e si è consolidata nel periodo successivo all'evento diversificandosi per soggetti e enti coinvolti. L'orticoltura urbana "tradizionale", quella degli orti urbani, ha registrato nuovo slancio con recenti iniziative per la messa a disposizione di ulteriori terreni; quella didattica, pur sofferente per la sospensione delle attività scolastiche nei mesi estivi, quelli più produttive, si regge, oltre che su progetti di fondazioni private, anche sull'entusiasmo di alunni e insegnanti. A queste forme, se n'è aggiunta un'altra, quella dell'orticoltura ospedaliera, che, pur risentendo della carenza di risorse finanziarie, si sta affermando come momento integrativo di condivisione all'interno delle terapie riabilitative per molte malattie.

BIBLIOGRAFIA

- CATTIVELLI V., "L'esperienza degli orti urbani nel comune di Milano: una lettura attraverso gli open data comunali", *Agriregionieuropa*, 10, 2014, n. 39.
- COMUNE DI MILANO, "Linee di indirizzo della food policy di Milano 2015-2020", Delibera n. 25 Seduta Consigliare del 5 ottobre 2015, Milano, Comune di Milano, 2015.
- ID., *Sito istituzionale*, 2017, www.comune.milano.it.
- ISPRA, *Il consumo di suolo in Italia*, Roma, ISPRA, 2015.
- LUPIA F., PULIGHE G., GIARÈ F., "Coltivare l'urbano: una lettura in chiave territoriale del fenomeno a Roma e a Milano", *Agriregionieuropa*, 12, 2016, n. 44.
- ORSINI F., MARCHETTI L., GIANQUINTO G., "Heavy metal accumulation in vegetables grown in urban gardens", *Agronomy for Sustainable Development*, 35, 2015, n. 3, pp. 1139-1147.
- SOMMERFIELD A.W.T., ZAJICK J., "Growing minds: Evaluating the effect of gardening on quality of life and physical activity of older adults", *HortTechnology*, 20, 2010, n. 4, pp. 705-710.

TILSTON C., WADE J., *Modern Family Gardens*, New York, Wiley-Academy, 2006.

WIKIPEDIA, *Orto diffuso wiki map Milano*, 2015, www.umapper.com/maps/view/id/157087.

ZEEUW H., DE VAN VEENHUIZEN R., DUBBELING M., "The role of urban agriculture in building resilient cities in developing countries", *Journal of Agricultural Science*, 149, 2011, n. S1, pp. 153-163.

EURAC Research; valentina.cattivelli@eurac.edu

RIASSUNTO: L'orticoltura urbana per fini sociali è largamente diffusa a Milano. Ancor prima di Expo, il Comune ha promosso la coltivazione di piccoli appezzamenti di terreno, di sua proprietà, per la riqualificazione di spazi degradati, l'aumento della coesione sociale o l'educazione giovanile in età scolare. In questo modo, non ha solo risposto ad una domanda pressante da parte degli "aspiranti ortisti", ma ha anche sollecitato l'interesse e la curiosità di operatori per nuove pratiche inclusive, didattiche e mediche. Sono nati così i giardini condivisi, gli orti urbani, gli orti convenzionati, ma anche gli orti didattici e gli orti ospedalieri. Appare quindi opportuno, dopo aver descritto alcune iniziative attuate prima di Expo, proporre una descrizione dei più recenti progetti e una mappatura delle diverse tipologie di orti presenti a Milano.

SUMMARY: Urban horticulture for social purposes is widespread in Milan. Even before the Expo, the local municipality promoted the cultivation of small plots of land for the redevelopment of degraded areas, as well as the increase of social cohesion or youth education at school age. In this way, it has not only responded to a pressing demand by "aspiring gardeners", but also urged the interest and curiosity of operators for new inclusive, educational and medical practices. Thanks to this interest, shared gardens, urban gardens, community gardens, but also educational gardens and hospital gardens were born. Due to this proliferation of several typologies of gardens, it is appropriate, after describing some of the initiatives implemented before Expo, to propose a description of the latest projects and a mapping of the different types of gardens in Milan.

Parole chiave: orti urbani, orti didattici, Milano

Keywords: urban gardens, school gardens, Milan

GIOVANNA GALEOTA LANZA

FOOD BETWEEN CULTURAL IDENTITY AND DETERRITORIALIZATION OF PRODUCTS. WHAT REMAINS OF THE MEDITERRANEAN IN THE MEDITERRANEAN DIET?

1. THE FLOWS OF IMPORT AND EXPORT OF FOOD PRODUCTION IN ITALY. — The production and consumption of food are the expression of a set of relationships, often informal, which constitute the tissue of social life of a community, whose persistence allows to keep alive the traditions and cultures that would otherwise be lost. Despite this, the country of origin of the raw material used in the production of foodstuffs do not always coincide with the geographical place in which foods are acquired and recognized as symbols of local food culture (this happens, for example, as we will deepen later, with grain and pasta).

Understood in this sense, the recognition of the Mediterranean Diet (MD) as cultural heritage is a starting point to make several reflections on the dynamics of the Italian food industry. Moreover, the meaning of the term “culture” in Latin is derived from *cultus*, the past participle of *colere*, meaning cultivate.

The agricultural sector is an important component of Italian trade with foreign countries, with a weight in terms of trade volume (exports plus imports) of approximately 9% (ISTAT, 2016). The balance of the Italian agri-food trade has been, over time, structurally and permanently negative (see Fig. 1).

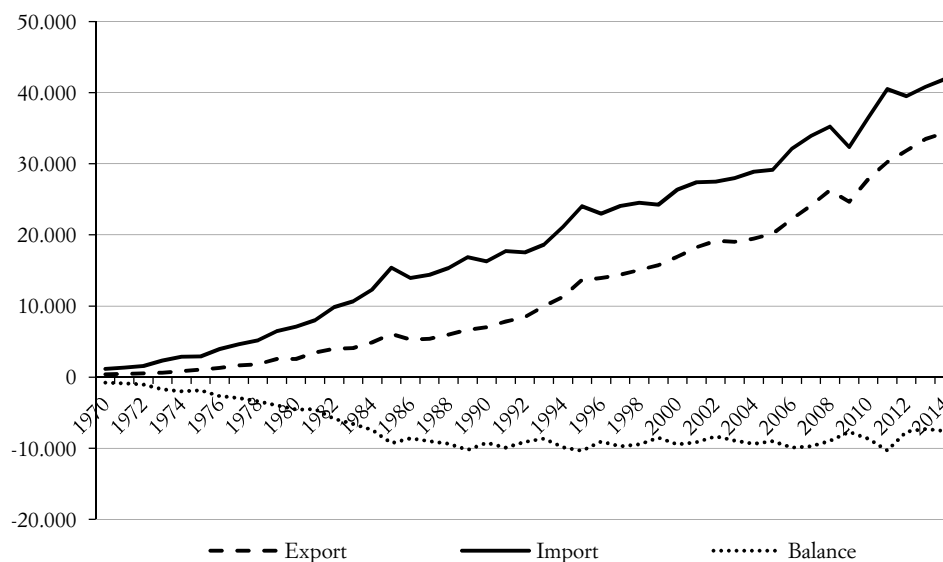


Fig. 1 – Trends of agri-food trade in Italy (million Euros), 1970-2014.

Source: elaborations on ISTAT data, 2016.

This has significantly contributed to the deficit of the Italian trade balance and is also a component in some ways hardly compressible, as resulting from the structure of the Italian primary sector, from the dependence on imports of certain agricultural and food consumption, as well as by the need to import raw materials for the domestic processing industry.



In this regard, it must be stressed that the Italian agro-food balance encompasses two components that differ greatly among themselves: the balance of the primary sector, which is negative and rather stable over time, and that of the transformed components (food industry), which tends to be much closer to break even and still constantly improving. This confirms the well-established trade specialization of the Italian food system based on processing agricultural products imported from abroad.

This pattern of specialization claimed over time Italy's position as an exporter of processed products (Henke, 2008; Salvioni, 2011). This choice was dictated by the geographic and climatic conditions of the country that, due to the scarcity of land and specific natural conditions, has to import most raw materials.

However, the reason of substantial food imports is also the result of the industrialization and modernization of the primary sector. This process in the past responded fairly well to its main production feature for domestic food use (Fabiani, 1986; 1996), but today for the renewed role of agriculture in economy and society (Sotte, 1997; De Benedictis, De Filippis, 1999; De Filippis, 2012; Sardone, 2012), cannot support the entire domestic demand. In other words, there is a tendency towards multifunctionality of agriculture, which is no longer seen only as a supplier of raw materials for the food market of the country, but as a sector capable of reaching international markets and/or produce innovative goods such as biomass or biodiesel.

In order to better understand the structure of the Italian agro-food trade, it is useful to analyze a recent study by the Council for Research in Agriculture and Agricultural Economy Analysis (CREA, 2016) which identifies the geographic distribution of total food flows (Tab. I). The analysis examines some groups of countries identified by their geographical proximity and membership in free trade areas or by the presence of trade agreements of various kinds.

TAB. I – ITALY'S TOTAL AGRI-FOOD TRADE BY GEOGRAPHICAL AREA, 2015 (MLN EUROS)

<i>Regions</i>	<i>Import</i>	<i>Export</i>	<i>Balance</i>
World	41.991	37.208	-4.782
WTO	41.460	36.013	-5.447
UE 28	28.889	24.464	-4.425
Other European countries (no Med.)	1.286	2.339	1.053
Third Countries Med. Europeans	127	216	89
Third Countries Med. Asian	730	564	-166
Third Countries Med. Africans	789	692	-97
North America	1.702	2.673	24.020
Central America	533	161	-372
South America	2.970	333	-2.636
Mercosur	2.074	220	-1.853
Asia (excl. Med.)	3.335	3.029	-306
ASEAN	2.080	425	-1.655
Africa (excl. Med)	1.189	434	-755
Oceania	441	520	79

Source: CREA (2016).

The destinations of the Italian agro-food trade are highly concentrated and, above all, strongly influenced by the membership of the country to the European Union, since the existence of a common commercial and agricultural policy has been dictating, since a long time, a number of constraints and conditions. To these must be added also the seasonality and perishability of agricultural and food products, which often influence its timing and method of transport, especially over long distances.

As it could be expected, table I shows that, in 2015, the most important trade partner, both with regard to exports and to import, is the EU 28 area. The second area is represented by Asian countries (non-Mediterranean) with the highest negative balance compared to all other considered geographical areas.

With regard to exports of the top twenty countries recipient Italian products in 2015, fourteen are EU partners, including four of Eastern Europe (Poland, Czech Republic, Slovenia and Romania). It

should be emphasized, however, that the number of outlet markets for Italian exports remains quite wide, with important partners in different continents, such as USA, Canada, Australia, Japan, China and Russia. Given the dynamics of import and export (see Fig. 1), the normalized balance between geographical areas configures Italy as a net importer of food products (Fig. 2).

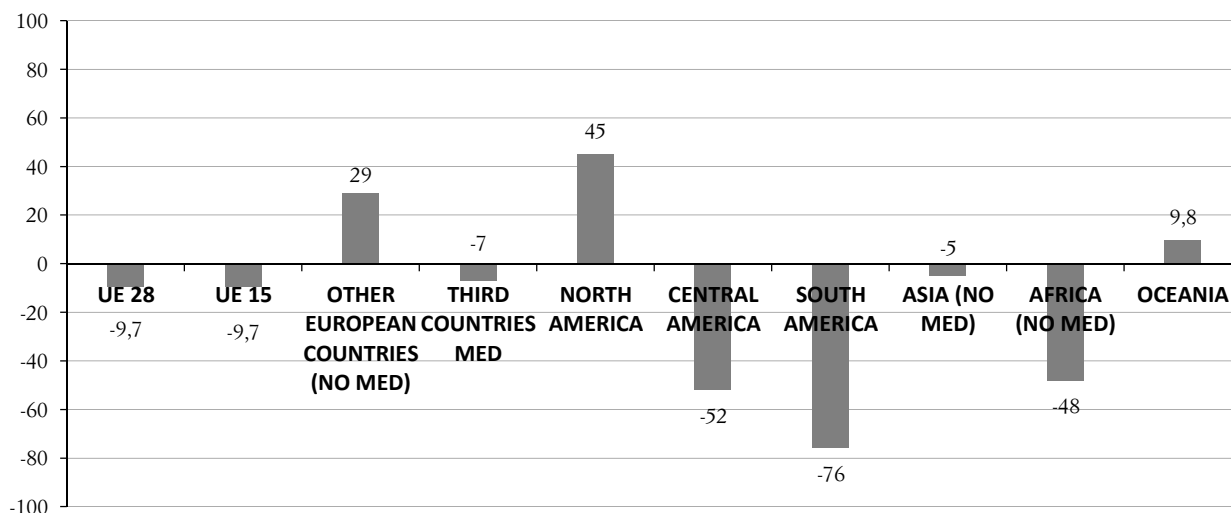


Fig. 2 – Balance of agribusiness normalized by region (%), 2015.

Source: CREA (2016).

There are, however, important distinctions between the different analyzed areas. In fact, if on the one hand, Italy has a considerable trade deficit especially with Central and South America (-52% and -76%), with the non-Mediterranean Africa (-48%) and, to a lesser extent, with the EU (-9.7%), on the other hand, the balance is firmly positive with North America (+ 45%), other non-Mediterranean European countries (+29%) and Oceania (+ 9.8%) (see Fig. 2).

Under the specific issue of imports, it is possible to achieve similar considerations to those already made for exports. In fact, Italy's main supplier is the EU (68.8%), which is followed by Asia (non-Mediterranean) with a 7.9% and South America with 7.1% (CREA, 2016). From these observations, it is not surprising that among the first twenty supplier countries of Italy there are twelve EU countries, including France and Germany, which firmly remain in the first two positions (Fig. 3).

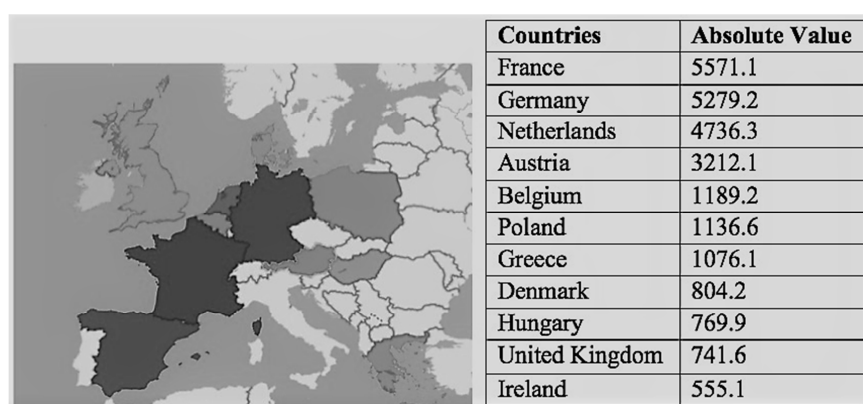


Fig. 3 – Structure of the Italian agri-food imports. The main suppliers in the EU (million Euros), 2015.

Source: based on FAO data, 2016.

Conversely, in 2015, the first suppliers outside the EU borders are the United States (2nd), Brazil (3rd) and Indonesia (4th), followed by Argentina, Turkey, China, Ukraine and Canada (see Fig. 4).

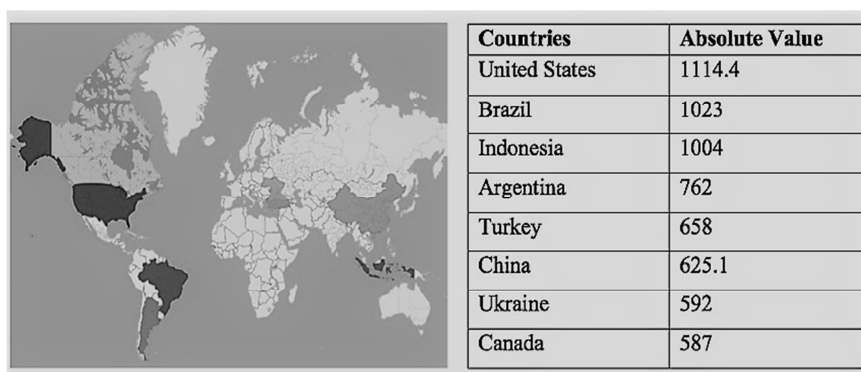


Fig. 4 – The principal non-EU suppliers (million Euros), 2015.

Source: based on FAO data, 2016.

In relation to the typologies of imported food products, the presence of primary products and, to a lower degree, of transformation products is very high. This proves the structural dependence on foreign suppliers in terms of raw materials for processing, not only in the case of goods that cannot be produced locally, for geographical and/or climatic reasons, such as the raw coffee, but also for what concerns cereals, livestock, meat and fish.

With regard to the relations between supplier geographical areas and products, the main product imported from EU countries is olive oil, a typical Mediterranean product: 85.8% of the total importations of which come from such area. From EU Italy also imports products for which the country has a structural shortage of available land, such as those related to livestock or seafood chain (CREA, 2016).

From non-Mediterranean Asia mainly come palm oil (the total amount imported) and raw coffee, as well as other fish products (*ibidem*).

Of particular note are the importations of durum wheat, which 68.6% of which comes from North America (see Tab. II). The specific case of durum wheat is important because it is connected to the pasta chain: the raw material at the base of the MD, of which Italy needs supplies from abroad, despite the non-marginal internal production.

TAB. II – MAIN FOOD IMPORTED FROM NORTH AMERICA, 2015

Goods	Million Euros	Good share* %	Country share** %
Durum wheat	578,5	34,0	68,6
Almonds	172,5	10,1	55,6
Soybeans	111,2	6,5	28,7
Flour and feed	111,0	6,5	6,9
Walnuts	51,8	3,0	34,7
Dried beans	48,4	2,8	36,4

Notes: *share of the product on all the Italian agri-food imports in the analyzed area; **share of area analyzed on the whole of Italian imports of the product.

Source: CREA (2016).

From the outlined framework emerges, therefore, not only a structural dependence of the Italian agri-food sector but, also, the presence of food imported from non-Mediterranean countries, although these are ingredients of the typical MD food.

This suggests, therefore, that although the UNESCO recognition tent also to ensure the preservation and the development of traditional activities relating to fishing and farming in the Mediterranean communities, global dynamics often push in the opposite direction.

2. AN ANALYSIS OF ITALIAN IMPORTS OF DURUM WHEAT AND PROCESSED TOMATOES. — Symbol of Italian style and recognized around the world as such, pasta with tomato sauce is, in Italy, the symbol par excellence of the MD. Yet, considering the above, it can be assumed that not always the durum wheat used in pasta production is of Italian origin, and not even Mediterranean.

In order to understand from where, and in which amount raw materials commonly used for the preparation of the plate that identifies the MD in Italy arrive, the following paragraph will analyze, the two main ingredients of pasta with tomato sauce: durum wheat for pasta and processed tomatoes for the sauce.

In the Mediterranean region, total wheat production is very variable, because crops require big quantities of rain and this influences crop yields, especially in North Africa where drought is more common. Therefore, the total production may vary from 14 million tons, as for the 2014-2015, to 18 in 2015-2016, to a maximum of 20, as it happened sometimes in the past (International Grain Council, 2016) (1).

The demand of durum wheat in the Mediterranean countries is much higher than local production, and the imports are more than 5 million tons every year. Among the countries in this area, Italy is the largest producer of durum wheat, with about 4 million tons per year, and at the same time, it is the world's largest importer of durum and common wheat. This can be explained, above all, with the fact that this is the only type of grain used in the production of pasta, of which the country is the world's largest producer. Italy, therefore, needs to import large quantities of this product to meet the needs of the flour and pasta Industry, that has to meet a large domestic demand and an equally strong foreign demand. Italy is in fact the first exporter of pasta (including cooked or stuffed) in the world. In year 2015, the country exported more than 2 million tons, four times more than the world's second largest exporter, China, which in the same year has exported about 500 thousand tons (CS Confagricoltura, 2016).

The world's major wheat exporters are Canada and the United States (UN Comtrade Database, 2015) which are also the main suppliers of the Mediterranean countries.

In particular, Canada is the largest producer of wheat in the world, its annual production is between 4 and 6 million tons, of which over 80% is produced in Saskatchewan province. From Canada come about half of the total quantities of wheat needed in Italy in 2015 (see Fig. 5).

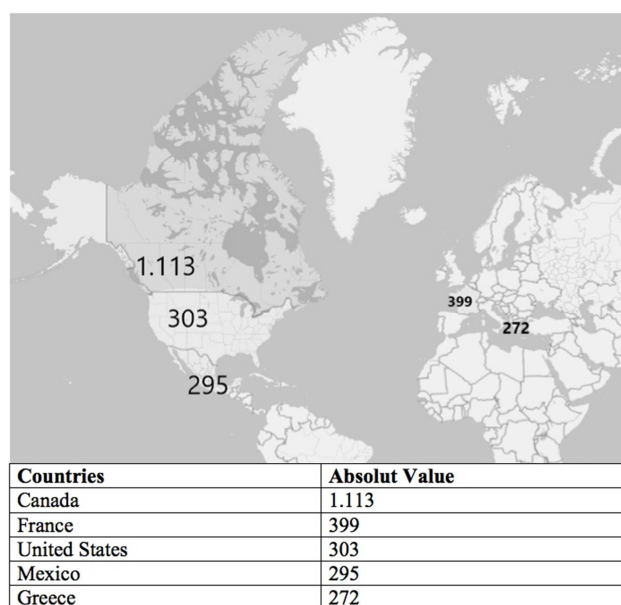


Fig. 5 – Import Italian durum wheat (million Euros), 2015.

Source: elaborations on data CS Confagricoltura, 2015.

(1) Among the Mediterranean countries, Italy is the largest producer of wheat with about 4 million tonnes on average. Turkey and France follow (averages of 2.7 and 1.7 million tonnes respectively). In general, Morocco, Algeria and Tunisia have lower productions due to the most droughting climate. The quality of these products varies greatly depending on the climatic conditions and the final use of durum wheat (CREA, 2016).

The only two Mediterranean countries that export durum wheat to Italy are France and Greece, but with much smaller amounts compared to Canada.

Additional factors that could explain the massive import of durum wheat in Italy, can be connected both to the strong volatility in food commodity prices and to changes occurred during the years of the Common Agricultural Policy (CAP) promoted by the European Union.

Regarding the first highlighted aspect, what should be emphasized is the recent fall of the grain prices on the international markets. The revenues for producers, in fact, are no longer sufficient to offset the costs and this caused the bankruptcy of many producers and the abandonment of the durum wheat cultivation by others. This is because durum wheat, in particular, has a return lower than common wheat (CS Confagricoltura, 2015). The grain market is structurally characterized by a significant price volatility.

In fact, looking at the trend of the indexes of the annual average prices in the period 2007-2016 (FAO on the International Grains Council data, 2016) are evident the frequent variations that characterize grain prices. During the period, there were two peaks, in 2008 and 2011, followed by heavy downsizing that, in the space of a single year, exceeded 30%. From 2011 to 2016 the price index marked a further drop about 40% (Tab. III).

TAB. III – INDICES OF AVERAGE PRICES OF GRAIN ON WORLD MARKETS (AVERAGE 2002-2004 = 100)

<i>Years</i>	<i>Price index</i>	<i>% Variations on previous year</i>
2007	179	-
2008	235	31,30
2009	154	-34,50
2010	169	9,70
2011	214	26,60
2012	204	-4,70
2013	194	-4,90
2014	181	-6,70
2015	144	-20,40
2016	127	-11,80
% Var. 2008-2007	31,30%	
% Var. 2009-2008	-34,50%	
% Var. 2011-2009	39,00%	
% Var. 2016-2011	-40,60%	

Source: FAO data on International Grains Council, 2016.

The Italian market for wheat, and particularly for durum wheat, is heavily influenced by the global grain market. For example, soaring prices in 2007 is due to poor national harvest, accompanied by the low availability of the product at world level, which led the market price up to more than 500 Euros per ton. Conversely, after the harvests of 2008, the scenario completely changed: domestic production was very high as well as the global one, and prices decreased again.

The high volatility of prices, as appears from the data, is a constant feature of the grain market. This is also a consequence of the increasing globalization of trade, that is often governed by commercial strategies, rather than by objective economic conditions. In particular, Italian farmers still have little power in the management of the stocks, which are handled by operators often driven by interests very far from those of primary producers.

A further feature of durum wheat regards the effect that the CAP had on it. Until 2004, in fact, durum wheat received a very high coupled aid (about 500 Euros per hectare) from the European Union. This conditioned the decisions of farmers, especially in Italy and Spain, and had a great influence on cultivated areas. In 2005, after Fischler Reform, aid were decoupled from production and from the crop choices of farmers, this resulted in a strong fall in the extension of durum wheat cultivations (ISMEA, 2011).

The freedom that the CAP grants to agricultural enterprises to produce the goods most requested by the market on the one hand, has reconnected the agro-food sector to market logic and relaunched competitiveness. On the other hand, though, it triggered a process of partial abandonment of certain products, helping to create difficulties in the supply of raw material for those involved in the later stages of food chains (Velazquez, 2005). Within the cereal sector, the production of durum wheat which received highest financial aids than other crops (to offset the diseconomies resulting from soils low productivity, due to inability of alternative crops) has suffered greatly after the decoupling aid, and this led to a sudden restriction of the supply (ISMEA-Italmopa, 2011).

Logically this had great influence on the amount of durum wheat produced in Italy. Nevertheless, there is another cause that explains the reason of the large imports of durum wheat. This cause is connected to the quality of agricultural products, that can influence market choices. The quality of Italian durum wheat, for example, does not satisfy the internal needs, due to black point and insufficient protein amounts. For this reason, Italy imports durum wheat even when, from a strictly quantitative point of view, the country would appear self-sufficient, because of the necessity to mix the poor quality domestic durum wheat with the better quality imported one.

The other food commonly used in the preparation of pasta with tomato sauce is, of course, tomato and especially processed tomato.

The first three world producers of processed tomato are the United States, particularly California, China and Italy, followed by Spain, Turkey, Brazil, Iran, Tunisia and Chile (Fig. 6).



Fig. 6 – Processed tomatoes major manufacturers, 2015.

Source: elaboration on data World Processing Tomato Council (WPTC), 2016.

In Italy the tomato processing activities, as well as the production of the agricultural raw material, is highly regionally concentrated in Emilia-Romagna and Campania. In Emilia Romagna both production and processing of tomato take place at local level, maintaining, therefore, a good balance between the production area for the supply of the agricultural raw material and the area of industrial processing; the region is also characterized by a high production of tomato paste (Lombardi, Verneau, 2008) compared to other types of derivatives (peeled, tomato pulp, tomato puree).

The scenario is different in Campania, where the tomato processing is much more fragmented. In this region, in fact, there are about 100 factories most of which are located in the Agro Sarnese-Nocerino. These factories, compared with the Emilian competitors, have a lower average processing capacity (approximately 3,000 tons per year) and mainly focus on the production of peeled tomatoes, market in which they have a monopoly position. In Campania, almost all of agricultural raw material comes from Puglia, which completes the production chain on supra-regional scale.

With regard to the Italy import/export flows in 2015, table IV shows a basic balance between imports and exports of processed tomato taken as a whole. The most exported product is canned peeled cooked tomatoes (here, “peeled tomatoes”) which covers over 60% of exports.

TAB. IV – TOMATO PROCESSED IMPORT/EXPORT ITALIAN 2015

	Value (€)	Export % var. 2015-2014	Value (€)	Import % var. 2015-2014	Value (€)	Balance % var. 2015-2014
Tomato process.	1.569.804,20	2,8	191.482,20	20,8	1.378.322,00	0,7
Tomato paste	103.392,70	-8,6	135.525,30	35,2	-32.132,60	-349,2

Source: elaboration on data ISMEA, 2016.

However, the situation changes when analyzing trade flows of tomato paste. This kind of product, in fact, is characterized by a very high negative balance caused by substantial imports, of which more than 40% comes from China (ISMEA, 2016).

Imports of tomato paste from China showed a strong growth trend (Fig. 7). These imports increased by 423% in just three years, from 2013 to 2015 (ISMEA, 2016).

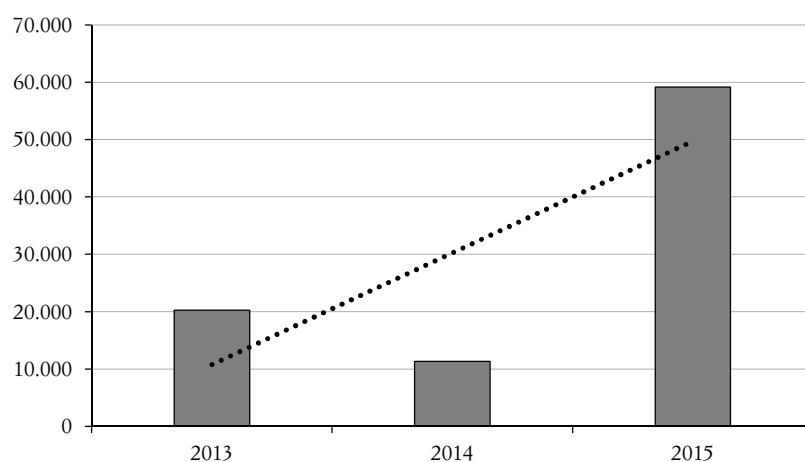


Fig. 7 – Increased Italian imports of tomato paste from China, 2013-2015.

Source: elaboration on data ISMEA, 2016.

A preponderant share of imported tomato paste is then exported, after further transformations (ANICAV, 2016) and this could compromise the originality of Made in Italy. In fact, on the labels of cans intended for distribution channels, there is only an obligation to indicate the place of packaging and not that of cultivation of the raw material.

However, the most striking fact, both for durum wheat and concentrated tomato, is the significant loss of share of the value of agriculture in the supply chain, especially when one considers processed food. Indeed, in the total value chain from field to table, the share of agricultural producers fell over the past decade from 8.5% to 6% (ISMEA, 2010). Conversely, the stage of distribution, in particular mass-market retailers, captures a growing and by far predominant share of the value paid by consumers.

The analysis of imports of durum wheat and tomato paste, points out that there is a gap between the local food culture and the true origin of the raw materials processed.

Both the examined categories in fact belong to the components of the MD foods list, but, in both cases, large quantities of imports, predominantly come from non-Mediterranean countries. This creates, therefore, a loss of identity, which is reinforced when consumers buy a product without receiving all the information related to its traceability.

Currently the legal reference at European level in which it is addressed the problem of the origin is the EU Regulation 1169/11. That Regulation has introduced a definition (rather tautologically) of “place

of origin”, corresponding to “any place indicated as being that from which comes the food”. The notion is distinct from that of “country of origin”, which, however, refers to the origin of that product – as determined in accordance with Articles 23 to 26 of Regulation (EEC) n. 2913/92. This is the place where the goods were wholly produced and, in the case where two or more countries have contributed to the production process, the place where it underwent its last substantial transformation. This is a new departure from previous requirements that spoke about the “place of origin or provenance” without specifying at all what was meant by these terms or the terms in which they were alternatives. It is, therefore, clarified that the origin is the one obtainable from the rules of the European Customs Code (Borghi, 2014).

However, there is no obligation of indication of origin on the label for all types of food, provided that its omission would not mislead or confuse consumers, in this case it becomes obligatory.

The aforementioned 2011 EU regulation adds to the typologies already covered by earlier Regulations (beef, fresh fruit and vegetables, eggs, honey, fresh milk, chicken, tomato puree, olive oil used) the fresh pork, sheep, goat and poultry meat, processed meat, as well as other types of meat and dairy products. However, many food products are still excluded, for example, rabbit meat, transformed fruit and vegetables, cheese, but also pasta and the derivatives of tomato different from past (e.g. concentrated tomato). In Italy, recently, the Ministry of Food and Forestry Policies has proposed a decree that introduces the mandatory indication of the origin of the durum wheat for pasta industry.

The measure, which is still pending at the European Commission, responds to a growing need for transparency and information to consumers and will allow for more clarity on the origin of the wheat and semolina that characterize the quality of pasta made in Italy.

3. CONCLUSIONS. — The identity of a place can be found in the dishes that are brought on the table. The tastes and smells of food show the special features related to land, climate and culture that define the different territories.

The analysis proposed here showed that the globalization processes, affecting the deterritorialization of products, end by detaching consumers from their local food culture. This is more accentuated by the lack of transparency, with respect to traceability of products sold in the retail channel.

At this point, one might ask, what remains of the Mediterranean in the Mediterranean diet? One cannot answer this question only by looking at the agri-food trade flows. One must take into account the tradition, culture and knowledge that, as in the case of the production of durum wheat pasta in Italy, are part of the territorial milieu and cannot be imported or exported. Therefore, there is still much of Mediterranean, in spite of everything. The hope is to be able to value even more the products that are part of the local traditions and, above all, make it fully transparent on labels the traceability of agricultural raw materials and, in general, of food products, in order to provide greater awareness to consumers.

REFERENCES

- BORGHİ P., “Paese d’origine o luogo di provenienza”, *Nuove regole per le informazioni sugli alimenti ai consumatori*, Trento, 2014.
- COOK I., WOODYER T., “Lives of things”, in T.J. BARNES, J. PECK, E. SHEPPARD (a cura di), *The Wiley-Blackwell Companion to Economic Geography*, Oxford, Wiley-Blackwell, 2012.
- COOK I. *et al.*, “Made in...? Appreciating the everyday geographies of connected lives”, *Teaching Geography*, 32, 2007, n. 2, pp. 80-83.
- COOK I. *et al.*, “Geographies of food: Mixing”, *Progress in Human Geography*, 32, 2008, n. 6, pp. 821-833.
- COOK I. *et al.*, “Geographies of food: Afters”, *Progress in Human Geography*, 35, 2011, n. 1.
- COOK I. *et al.*, “Food’s cultural geographies textures, creativity, and publics”, in JOHNSON N.C., SCHEIN R.H., WINDERS J. (a cura di), *The Wiley-Blackwell Companion to Cultural Geography*, London, Wiley e Blackwell, 2013.
- DANSERO E., GIORDA M., PETTENATI G., “Per una geografia culturale del cibo”, in *Scienza attiva*, Ed. Special Expo Torino, 2015.
- DE BENEDICTIS M., DE FILIPPIS F., “L’intervento pubblico in agricoltura tra vecchio e nuovo paradigma: il caso dell’Unione Europea”, in IDD. (a cura di), *Manlio Rossi-Doria e le trasformazioni del Mezzogiorno d’Italia*, Manduria, Lacaita, 1999.
- DE FILIPPIS F., *L’Health check della PAC. Una valutazione delle prime proposte della Commissione*, Roma, Edizioni Tellus, 2008a.
- ID., “La crescita dei prezzi agricoli: i fatti e le questioni”, in ID. (a cura di), *Prezzi agricoli ed emergenza alimentare*, Roma, Edizioni Tellus, 2008b.

- ID., *L'agroalimentare italiano nel commercio mondiale: specializzazione, competitività e dinamiche*, "Gruppo 2013", Quaderni, Roma, Edizioni Tellus, 2012.
- DE FILIPPIS F., HENKE R., *La PAC verso il futuro. Una riflessione sui due pilastri della spesa agricola*, "Gruppo 2013", Quaderni, Roma, Edizioni Tellus, 2009, n. 13.
- DEMATTEIS G., "Reti globali, identità territoriali e cberspazio", in P. BONORA (a cura di), *Comcities*, Bologna, Baskerville, 2001, pp. 51-59.
- DI RENZO E., "Mangiare geografico: i modelli alimentari nel Lazio tra tradizione e riproposizione culturale", *Documenti geografici*, 2008, n. 13.
- FABIANI G., "Criteri e metodi della pianificazione in agricoltura", in PANATTONI A. (a cura di), *Evoluzione dei concetti e dei metodi nella pianificazione del settore agricolo*, Bologna, Il Mulino, 1986.
- ID., "L'agricoltura meridionale a un bivio: sviluppo di sistema o regressione", *Meridiana e La Questione Agraria*, 1996.
- FERRAGINA E. (a cura di), *Rapporto sulle economie del Mediterraneo*, Bologna, Il Mulino, 2015.
- FRASCARELLI A., OLIVERI F., *I prezzi dei cereali in Italia Un'analisi delle serie storiche 1993-2008*, "Gruppo 2013", Quaderni, Roma, Edizioni Tellus, 2009.
- GASPARINI M.L., "Vino: cultura, alimentazione, salute", in C. PALANGIANO, G. DE SANTIS (a cura di), *Geografia dell'alimentazione*, Geografia Medica, Ottavo seminario internazionale, 2004.
- GOODMAN D., WATTS M.J. (a cura di), *Globalising Food: Agrarian Questions and Global Restructuring*, London, Routledge, 1997.
- JACKSON P., "Commercial cultures: Transcending the cultural and the economic", *Progress in Human Geography*, 19, 2002, pp. 135-141.
- LOYD T., MCCORRISTON S., MORGAN W., RAYNER T., WELDEGEBREIL H., *Market Power in UK Food Retailing: Theory and Evidence from Seven Product Groups*, International Association of Agricultural Economists Conference, Gold Coast, Australia, 2006.
- LOMBARDI P., VERNEAU F., "Il settore del pomodoro trasformato: tendenze di mercato, struttura e quadro istituzionale", *Economia agroalimentare*, 2010, n. 3.
- MONTANARI A. (a cura di), *Food and Environment: Geographies of Taste*, Roma, Società Geografica Italiana, 2002a.
- ID. (a cura di), *Il mondo in cucina. Storia, identità, scambi*, Roma-Bari, Laterza, 2002b.
- SARDONE R., "Dieci anni di agricoltura italiana: le principali evidenze dell'Annuario Inea", *AgriRegioniEuropa*, 2012, n. 29.
- SOTTE F., "Per un nuovo patto sociale tra agricoltori e società", *La Questione Agraria*, 1997, n. 65.
- WINTER M., "Geographies of food: Agro-food geographies. Farming, food and politics", *Progress in Human Geography*, 28, 2005, pp. 664-670.

DOCUMENTS

- CENTRO STUDI CONFAGRICOLTURA, "Mercato del grano: dieci anni di instabilità", 2016.
- CREA, "Considerazioni CREA sulla qualità del grano italiano, con particolare riferimento contenuto proteico", 2016a.
- ID., "Rapporto sul Commercio con l'estero dei prodotti agroalimentari 2015", 2016b.
- IGC (International Grains Council), "Grain Market Report 2016", 2016.
- ISMEA, "Le tendenze dei prezzi nelle diverse fasi della filiera del frumento duro", 2010.
- ID., "I costi di produzione del frumento", 2014.
- ISMEA-Italmopa, "L'approvvigionamento dell'industria molitoria", Pubblicazioni. Cereali e colture industriali, 2011.
- MINISTERO DELLE POLITICHE AGRICOLE ALIMENTARI FORESTALI, "Costruire il futuro: difendere l'agricoltura dalla cementificazione. Perdita di terreni agricoli, approvvigionamento alimentare e impermeabilizzazione del suolo", MPAAF, 2010.
- Regulation (EEC) n. 2913/92.
- Regulation (UE) n. 1169/2011.
- UNESCO, "Convention for the Safeguarding of the Intangible Cultural Heritage", Paris, 2003.

Università di Napoli Federico II; Giovanna.galeotalanza@unina.it

RIASSUNTO: La scelta dei cibi e le varie metodologie di preparazione degli stessi interpretano le caratteristiche identitarie di un luogo, in esse si inseriscono tradizioni, saperi e culture propri di un determinato territorio che si tramandano nel tempo ma che possono mutare insieme alla società che li produce. La visione identitaria legata al cibo non riguarda solo le piccole realtà locali che si riconoscono nel "piatto tipico" o nel "prodotto tipico" ma anche intere regioni ed insiemi macro regionali e, in tal senso, l'esempio più peculiare è offerto dalla Dieta Mediterranea. Riconosciuta "Patrimonio Culturale Immateriale dell'Umanità" dall'UNESCO nel 2010 e oggetto di interesse e tutela anche nell'ordinamento giuridico italiano, la Dieta Mediterranea non si riduce ad essere solamente un insieme di alimenti tipici del bacino mediterraneo, essa coincide con un modo di vivere comune ai Paesi che si affacciano sullo stesso mare. Un elemento di pura identità culturale che è divenuto un modello di dieta salubre e sostenibile, anzi uno dei modelli alimentari più sostenibili sia per l'ambiente che per la salute. Ancorché si parli di un vero e proprio stile di vita alimentare, si tratta pur sempre di alimenti (verdure, frutta, cereali, pasta, pane, latte e derivati, olio d'oliva, carni bianche e pesce) che perlopiù arrivano sulle nostre tavole dai canali della Grande Distribuzione Organizzata (GDO). Tale comparto è controllato, particolarmente in Italia, quasi del tutto da multinazionali straniere, il cui interesse è quello di offrire i prezzi più competitivi sul mercato indipendentemente dall'origine geografica dei

prodotti venduti. Il consumatore può trovarsi, pertanto, nella condizione di acquistare un prodotto che rientra nello stile di vita mediterraneo ma che probabilmente di mediterraneo non ha più nulla, sradicandosi consapevolmente o inconsapevolmente dal territorio di cui si sente parte. Attraverso un'analisi delle produzioni agricolo-alimentari e dei flussi di import-export, il presente paper si propone, in relazione al caso italiano, di esaminare in quale misura i prodotti che tradizionalmente compongono la Dieta Mediterranea provengano dal tale regione e, viceversa, qual è la quota di quelli importati da altri paesi. Ulteriore obiettivo è quello di verificare l'esistenza e l'incidenza di eventuali politiche per la valorizzazione e la tutela dell'origine geografica dei prodotti, sia a livello europeo che nazionale.

SUMMARY: Recognized “Intangible cultural heritage of humanity” by UNESCO in 2010, the Mediterranean diet cannot be reduced to a simple set of typical foods of the Mediterranean basin, it coincides with a common *modus vivendi* to the countries bordering on the same sea. An element of pure cultural identity that has become a healthy and sustainable diet model, indeed, one of the most sustainable food models both for the environment that for health. Yet, even if we are talking about a real lifestyle, it's mostly food and raw materials (vegetables, fruits, cereals, olive oil) that, as such, cannot escape the logic of the globalized market. Through an analysis of the agricultural and food production and import-export flows, this paper proposes, in relation to the Italian case, to examine to what extent some products that traditionally compose the Mediterranean diet come from that region and, conversely, what is the share of those imported from other countries.

Parole chiave: cultura alimentare, flussi agroalimentari, dieta mediterranea

Keywords: food culture, agri-food flows, Mediterranean diet

ANNUNZIATA VITA

IL CIBO TRA LOGICHE DI MERCATO E SOSTENIBILITÀ DELLA PRODUZIONE

1. INTRODUZIONE. — La produzione di cibo, più di altri settori, si caratterizza per uno stretto legame con la biodiversità della Terra e, pertanto, accentuata è l'eterogeneità delle sue strutture aziendali. Queste si differenziano per la varietà di risorse impiegate, sia materiali (terreni, bestiame, macchinari, attrezzature) che sociali e culturali (tradizioni rurali, conoscenze tacite, esperienza) e per il sistema di reti in cui tali risorse vengono veicolate (De Divitiis, Maietta, 2013). Le diversità di dotazione e combinazione degli input, di rapporti lungo la filiera agroalimentare e d'integrazione con le aree rurali danno origine a varie forme organizzative, sintetizzabili essenzialmente in tre principali tipologie: la forma caratterizzata da una forte standardizzazione dei sistemi agroindustriali; la forma della differenziazione qualitativa di processo e di prodotto, propria dei sistemi agroalimentari; e quella delle catene alimentari corte, disegnata dai sistemi agro-gastronomici proiettati verso il recupero delle risorse locali al fine di conseguire un pieno apprezzamento nella fase di consumo del prodotto alimentare.

La non separabilità tra dinamiche agricole, industriali e terziarie, comune a tutti i sistemi agroalimentari, e, soprattutto, il forte legame con il territorio, tipico dei sistemi agro-gastronomici, consentono di interpretare il cibo come categoria culturale e di collegarlo all'attuale dibattito sullo sviluppo. La cosiddetta "culturalizzazione" della vita economica e dell'identità territoriale si radica nel riconoscimento dell'aiuto che la cultura offre ai soggetti di una comunità locale nel confrontarsi con idee e stili di vita diversi e nell'indirizzare le loro organizzazioni produttive verso l'orientamento alla produzione e diffusione di conoscenza, piuttosto che verso la mera qualità del prodotto (Akerlof, Kranton, 2000).

Il lavoro intende descrivere le logiche organizzative del mercato agroalimentare contemporaneo, utilizzando i dispositivi interpretativi di "radicamento e sradicamento territoriale" sempre più impiegati dalle recenti analisi sullo sviluppo locale e regionale per interpretare il complesso rapporto tra spazio di localizzazione delle attività economiche e spazio dei flussi che caratterizza la organizzazione socio-economica globale. In effetti, numerosi sono gli autori che rivisitano i lavori pionieristici di Polany (1947) e di Granovetter (1985) sull'*embeddedness*, o "radicamento". La visione di Polany di un "mercato formato dalla società" è condivisa dagli studiosi di *business systems* che parlano di capitalismo diversificato su base nazionale, per cui anche i modelli organizzativi delle imprese resistono all'"omogeneizzazione" e alla globalizzazione (Whitley, 1999). L'analisi dei reali rapporti tra gli attori sociali è l'approccio di Granovetter, che contesta a Polany una distinzione troppo drastica tra economie integrate nella società e economie di mercato libere da condizionamenti sociali. Per Granovetter è necessario distinguere nel concetto di *embeddedness* due tipologie: relazionale, riferita agli individui, e strutturale, riferita a gruppi, organizzazioni e intere società. Alcuni studi organizzativi e di business allargano il concetto di Granovetter confondendolo con quello di "connessione" o "dipendenza" (Zukin, Di Maggio, 1990), altri tentano di integrarlo con il ruolo dello spazio e del luogo (Saxenian, 1999). L'influenza dei fattori economici (ma anche di quelli sociali) sulle strategie delle imprese multinazionali viene analizzata da Dicken e Malmberg (2001) applicando i concetti relazionali di luogo e distanza per spiegare i legami progressivi tra i diversi territori. Ma è ad Hesse che si deve una concettualizzazione spazio-temporale di *embeddedness* con l'individuazione delle tre dimensioni di integrazione nella relazione tra attori economici e non economici: *sociale*, riferita all'importanza delle radici culturali di ciascun attore; di *network*, riferita al tessuto relazionale dei diversi attori, e *territoriale*, riferita al processo che ancora gli operatori a diversi territori (Hesse, 2004).



Il riferimento all'importanza dei legami con il territorio permette di spiegare le diverse forme e modalità organizzative del rapporto tra territorio, attori, risorse e politiche, nonostante o per effetto della globalizzazione. Si pensi, ad esempio, alla forma distrettuale (Becattini, 2009) e/o a quella *place-based*, nata per contrastare le esternalità negative della globalizzazione e del capitalismo (Gibson-Graham, 2006). A queste mutevoli forme e modalità della territorializzazione corrispondono idee diverse di sviluppo che ovviamente si basano tutte sulla localizzazione in quanto prerequisito essenziale per realizzare, attraverso una minore o maggiore valorizzazione delle specificità locali, le condizioni di ancoraggio, nel primo caso, o di radicamento, nel secondo, ritenute entrambe condizioni utili ad uno sviluppo sostenibile nel tempo. Allo sradicamento, invece, corrisponde il depotenziamento del capitale materiale e immateriale che lascia presagire la possibilità di una deterritorializzazione.

Nel presente lavoro, i concetti di radicamento e di sradicamento vengono utilizzati per interpretare l'attuale organizzazione delle relazioni tra *food networks* innovativi e quelli convenzionali (Danero, Puttilli, 2013). Le condizioni di sradicamento si manifestano nelle filiere lunghe del mercato agroalimentare standardizzato, in quanto l'integrazione tra pratiche agricole e nuove tecnologie tende a separare luoghi, tempi e modi di produzione e consumo. Le condizioni di radicamento prevalgono, invece, nel nuovo modello di organizzazione della produzione agricola che negli ultimi decenni ha cambiato il rapporto tra produzione e consumo di cibo rifondandolo sulla fiducia reciproca, sulla relazione diretta e sull'informazione della qualità dei suoi prodotti. Le strutture tradizionali, che lo configurano, sono caratterizzate da forti relazioni con il tessuto locale, da una prevalenza del lavoro delle famiglie, oltre che da una commercializzazione attraverso la vendita diretta o tramite adesione a cooperative e associazioni, frutto delle reti costruite sul territorio. In tale contesto relazionale è possibile misurare la produttività agricola non tanto in termini quantitativi, come per il *mainstream* dell'agricoltura industriale, quanto in termini di benessere sociale per la funzione di manutenzione ambientale e paesaggistica svolta dalla collettività contadina che da sempre attribuisce alla terra il valore di "bene comune" (Magnaghi, 2010). Nel sistema relazionale della grande produzione agroindustriale e della distribuzione organizzata, la produttività può essere misurata in quanto la qualità dei processi e dei singoli prodotti risponde a criteri oggettivi e verificabili. Nonostante la natura merceologica, la qualità dell'agroalimentare tradizionale e tipico non può, invece, essere misurata poiché il suo valore aggiunto è prodotto da una diversa combinazione di risorse immateriali: conoscenze, competenze ed esperienze, sia del produttore sia del consumatore. L'ottica territorialista induce a considerare contestualmente il momento della produzione con il momento del consumo, creando molteplici interdipendenze tra il sistema agroalimentare e il sistema enogastronomico. Nel mercato alimentare italiano, l'interazione sinergica tra il capitale umano del produttore e il capitale umano del consumatore ha generato un cambio di visione nei progetti dell'offerta e nelle motivazioni della domanda, generalmente bene informata sulla qualità dei prodotti. Alla diffusione del patrimonio di conoscenze ed esperienze si deve lo sviluppo del mercato biologico e tradizionale, che, per l'insorgere di processi di sviluppo *culture-driven*, ha favorito la riterritorializzazione del sistema agroalimentare con il configurarsi dei sistemi agro-gastronomici che connettono saperi tradizionali, tecnologia, valorizzazione commerciale e cultura del cibo (Bottiglieri, Pettenati, Toldo, 2016). In tale ottica saranno indagate le nuove forme organizzative della produzione e della commercializzazione delle derrate agricole nell'esperienza di sviluppo rurale della Campania interna caratterizzata, in questo ultimo decennio, dalla rifondazione di un numero crescente di aziende agricole. A tal fine, si è fatto riferimento alle informazioni statistiche fornite dal sito ufficiale del Bio-distretto Cilento, del Parco Nazionale del Cilento e del Vallo di Diano, della Regione, dell'Associazione Italiana Agricoltura Biologica e del Sinab.

2. IL BIO-DISTRETTO DEL CILENTO. — Nell'attuale scenario competitivo globale legato all'orientamento all'innovazione, anche in Cilento, l'agricoltura sembra avviarsi ad assumere, nonostante la crisi, un ruolo paradigmatico verso nuove forme di economia e di società, in quanto la produzione di cibo è intrinsecamente connessa alla qualità locale e ambientale, al governo di cicli e di rigene-

razione delle risorse, ovvero alla terra e al paesaggio (Maggioli, 2014). Si tratta di un vasto territorio della provincia di Salerno in cui gli enti locali stentano a produrre ricchezza per l'atavico isolamento fisico, l'elevato costo di ammodernamento delle infrastrutture viarie e le difficoltà dei trasporti pubblici. La tormentata morfologia montuosa, la declività dei terreni, il dissesto idrogeologico, la collocazione degli insediamenti sulle colline interne o costiere e la frammentazione fisica e sociale dei 101 comuni, demograficamente modesti e strutturati su più insediamenti, hanno contribuito allo spopolamento diffuso e allo scarso sviluppo economico che si riflette soprattutto sul dato della disoccupazione giovanile, quasi pari al 50%. Numerosi, però, sono gli enti locali impegnati a creare sinergie tra di essi: otto Comunità Montane (su 12 dell'intera provincia di Salerno), due Consorzi per lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani, un Consorzio di Bonifica dell'Alento e il Parco Nazionale del Cilento e del Vallo di Diano, che, dal 1995, sostiene azioni di conservazione dell'ambiente/tutela del paesaggio e contestualmente promuove progetti di valorizzazione delle risorse di ben ottanta aree comunali per una superficie complessiva di 285 975 ettari, di cui 181 048 effettivamente protetti (GU n. 97/1995), a cui si aggiungono i 7 mila kmq delle aree marine protette di Castellabate e di Infreschi-Massetta. Il vasto patrimonio di biodiversità consente al territorio di essere l'unico nel mondo ad annoverare riconoscimenti UNESCO per ben quattro categorie: World Heritage, Riserve di Biosfera MAB, Geo-Park e Dieta Mediterranea (UNESCO, 2013).

Nonostante tali riconoscimenti, persiste tuttora una serie di debolezze nel sistema economico complessivo, che si struttura in tre attività prevalenti: il turismo nella fascia costiera, l'artigianato nelle aree interne e l'agricoltura rilevante in tutto il comprensorio cilentano, come dimostra l'alta incidenza della SAU (circa il 41%) sulla superficie totale. Negli ultimi cinquant'anni, però, la produzione agricola ha subito un progressivo e continuo declino con un forte incremento delle superfici agrarie sottoutilizzate o abbandonate, che ha trasformato il Cilento da area di esportazione di prodotti agricolo-silvo-pastorali in contesto socio-economico dipendente dai prodotti dell'agricoltura industrializzata della Piana del Sele e di altre località anche extra-regionali. Purtroppo, le stesse politiche di programmazione per lo sviluppo rurale, realizzate nell'ultimo ventennio dai Gruppi di Azione Locale (GAL) e dai Patti Territoriali, sono state inficiate sia dalla cattiva gestione regionale dei Fondi Strutturali sia dall'incapacità dell'Ente Parco, che, per l'esiguità dei finanziamenti, non è riuscito a conciliare le esigenze di conservazione della biodiversità naturale e sociale con quelle di sviluppo socio-economico con esse compatibili.

A ben vedere, però, le ricerche applicate sulla produzione alimentare cilentana (di Key a Pioppi e dei ricercatori californiani della San Diego School of Medicine ad Acciaroli) e la formazione in loco di un certo numero di competenze, realizzate in questi ultimi anni da diversi enti (Parco, Fondazione regionale L'Annunziata-Mediterraneo, Slow Food, Università di Salerno e di Napoli, Fondazione Alario) hanno favorito la creazione di un *humus* culturale capace di immaginare percorsi innovativi di sviluppo. In tale contesto matura il progetto bio-distrettuale, pensato come forma intermedia tra quella dei distretti agro-alimentari, caratterizzati da produzioni di qualità certificate, e quella dei distretti rurali, caratterizzati da un forte legame con il territorio e con un elevato contenuto di tipicità e cultura locale. Fin dal 2004, la sezione campana dell'Associazione Italiana per l'Agricoltura Biologica (AIAB) avvia, organizzando forum e incontri pubblici, una fase consultiva con autorità locali e sovralocali che si conclude, nel 2009, con il Decreto Regionale (n. 1491/09) di istituzione del primo bio-distretto europeo multi-vocazionale: agricolo, ambientale, culturale, sociale, eco-turistico, eno-gastronomico. La formalizzazione del bio-distretto si perfeziona, nel 2011, con la costituzione, per la sua gestione, dell'Associazione no-profit Bio-distretto Cilento, sottoscritta da tre associazioni di 36 comuni, da Coldiretti, da Legambiente Salerno, dall'Associazione Dieta Mediterranea, dal Gruppo di Acquisto Solidale "Corbezzolo" (nato nel 2009) e dalle Associazioni: "Citta del Bio", Biodinamica e Biologica. Il coordinamento dell'organo di gestione viene affidato all'AIAB Campania, che offre assistenza tecnica gratuita a numerosi progetti di riconversione produttiva, di diversificazione aziendale e di produzione di servizi finalizzati a tutelare l'ambiente naturale e a rafforzare la capacità delle imprese di intercettare quote di valore aggiunto.

Le aziende biologiche e le associazioni di produttori con gli enti associati al circuito delle Città del bio, i ristoratori, gli operatori eco-turistici e i consumatori hanno così costruito una rete attraverso iniziative di filiera corta commerciale e la disponibilità della carta “Cilento Card” che offre agli operatori servizi di *e-commerce*. Tutti gli attori del bio-distretto partecipano a un tavolo di coordinamento che, al fine della programmazione annuale, ha tra le sue funzioni anche quella di individuare le fonti di finanziamento sia pubbliche che private, attivabili queste ultime attraverso proposte di *business innovation* come ad esempio l'utilizzo del risparmio, con la creazione di un fondo d'investimento a ciclo corto, e/o di piattaforme di *crowdfunding*, per la raccolta di fondi su Internet. Il contributo delle amministrazioni comunali del Cilento è fondamentale per realizzare attività informative ed educative, oltre che per l'attivazione di mense biologiche e di acquisti verdi. L'essersi costituiti in tre associazioni per la gestione congiunta dei servizi pubblici (trasporto, rifiuti, mense scolastiche, energie rinnovabili) già dimostra il cambio di atteggiamento delle istituzioni comunali, da sempre trincerate in posizioni difensive di tipo localistico che hanno comportato una distribuzione a pioggia di finanziamenti per progetti singoli destinati a garantire ad alcuni una sopravvivenza assistita piuttosto che un miglioramento complessivo del benessere della comunità cilentana. La sede del bio-distretto, nel Comune di Ceraso, è diventata un punto di aggregazione per il biologico locale, nazionale ed internazionale, accogliendo visitatori ed esperti del settore di tutto il mondo, ad esempio Serge Latouche. In risposta alle cresciute esigenze formative, nel marzo 2016, è stato inaugurato nel Palazzo Di Lorenzo, ristrutturato con i fondi UE, il “Centro Mediterraneo per l'Ecologia, la Dieta Mediterranea, la Ricerca e gli Studi sullo Sviluppo Sostenibile”. È un polo di alta formazione che con la firma, a settembre 2016, del Protocollo d'Intesa tra Regione, Comune di Ceraso e Università di Salerno, parteciperà al Programma “Campus Mediterraneo” che incoraggia modelli di sviluppo sostenibile e di tutela della salute nel contesto euro-mediterraneo.

Principali attori del bio-distretto sono circa 400 aziende biologiche che, pari al 23% del totale regionale e con una media di cinque ettari, operano su una Superficie Agricola Utilizzabile di circa 2.000 ettari, suddivisa in coltivazioni arboree (32%), seminativi/ortivi (22%), prati e pascoli (46%). Le principali coltivazioni arboree sono rappresentate dall'olivo, diffuso in tutti i comuni, dalla vite, dai fruttiferi e dal fico, diffusi nelle zone collinari. Le aziende con allevamento presentano una dimensione molto ridotta per i bovini (14 capi), gli ovini (25 capi), i caprini (9 capi), e i suini (3 capi). L'eccezione è rappresentata dagli allevamenti bufalini, che in media superano gli 85 capi per azienda. Tutte sono controllate, certificate e iscritte al Registro Regionale degli Operatori dell'Agricoltura Biologica, nel rispetto dei principi etici e sociali dell'agricoltura biologica. La qualità certificata della produzione, la partecipazione a fiere, locali e internazionali come all'Expo e al SANA, le promozioni estive, nei 20 ristoranti e nei 10 stabilimenti balneari del bio-distretto, hanno permesso alle aziende di aumentare del 20% il proprio fatturato in soli due anni. Si sono così moltiplicate le richieste, all'ente regionale, di fondi per progetti di ammodernamento strutturale che consentano di ridurre i costi di produzione e di elevare il livello qualitativo dei prodotti che, proposti con un marchio comune, includono in un paniere: il fagiolo di Controne, il cece di Cicerale, il fico bianco DOP del Cilento, le castagne IGP di Roccadaspide, l'olio extravergine di oliva DOP Cilento, la mozzarella, il miele, la soppresata di Gioi, il vino Cilento DOC, il cacio ricotta di capra, il caciocavallo silano DOP, il carciofo bianco di Pertosa e il carciofo tondo IGP di Paestum.

L'integrazione tra le aree interne e quelle costiere è stata perseguita attraverso bio-sentieri, costituiti dall'AIAB Campania nel rispetto della Carta dei principi per un turismo sostenibile, e importanti iniziative di marketing territoriale, nate dalla collaborazione degli enti comunali del litorale marino con gli stabilimenti balneari. Le bio-eccellenze e i bio-sentieri sono promossi da figure professionali, i bio-bagnini e i bio-animatori, che, opportunamente formati nella prima scuola europea di tal genere, sono riusciti a far apprezzare ai bagnanti gli alimenti tipici locali proposti in degustazione. Il successo dell'iniziativa è stato amplificato dall'opportunità di esplorare, dal 2009, le spiagge con imbarcazioni di società associate al bio-distretto. La capacità di contaminare l'ambito culturale, sociale e turistico dell'esperienza cilentana ha dato vita ad un modello studiato ed applicato anche all'estero attraverso la

rete transnazionale International Network of Eco-regions (INNER) di buone prassi di sviluppo integrato territoriale.

3. CONCLUSIONI. — I risultati dell'impatto di questa soluzione innovativa lasciano sperare in prospettive future molto incoraggianti. La crescente domanda di prodotti biologici e l'accorciamento complessivo della filiera, che ha fidelizzato i consumatori, hanno permesso di programmare la riconversione al biologico di nuove aziende, sempre più orientate in chiave multifunzionale. Un grande impulso è previsto dall'applicazione delle nuove misure di semplificazione delle procedure di certificazione bio e dei nuovi sistemi partecipativi di garanzia, elaborati e sperimentati dall'AIAB nel quadro di un progetto di dimensione nazionale. Il bio-distretto ha favorito, con la destagionalizzazione, l'incremento di flussi turistici qualificati, più attenti alle tipicità e alle culture locali. In discontinuità con il passato sono state rivitalizzate le aree demaniali e le terre incolte ridando dignità e redditività al lavoro agricolo soprattutto con l'accesso alla terra dei giovani che si avvantaggeranno delle agevolazioni previste dalla PAC 2014-2020 per il rinnovo generazionale. La conversione al biologico di nuove realtà agricole ha ridotto gli impatti negativi della produzione sull'ambiente, favorendo iniziative di tutela e valorizzazione del paesaggio e degli elementi naturali nelle aree rurali, ricollegando la produzione alle nuove frontiere della sostenibilità: energia, acqua, biodiversità, qualità della vita e del lavoro. In linea con il principio della "sovranià alimentare", la scelta consapevole e il coinvolgimento degli attori territoriali nella gestione delle risorse si traducono concretamente in un'assunzione collettiva della responsabilità di valorizzare luoghi che intendono porsi all'avanguardia nell'esplorazione del nuovo. Sembra, quindi, che le politiche locali non siano semplicisticamente orientate al congelamento delle caratteristiche tradizionali e/o all'esaltazione di alcuni sedimenti storico-artistici, bensì ad integrarle alle mutate condizioni socio-culturali, rimettendo in gioco la stessa definizione dell'identità culturale del territorio cilentano. Ciò significa ricostruire il senso del proprio patrimonio intangibile, ovvero di saperi produttivi, narrazioni condivise e pratiche sociali radicate in epoche storiche lontane. In tal modo sarà possibile contribuire alla competitività territoriale, alla coesione sociale e alla costruzione di un immaginario condiviso.

BIBLIOGRAFIA

- AKERLOF G.A., KRANTON R.E., "Economics and identity", *The Quarterly Journal of Economics*, 115, 2000, n. 3, pp. 715-753.
- BECCATTINI G., *Ritorno al territorio*, Bologna, Il Mulino, 2009.
- BOTTIGLIERI M., PETTENATI G., TOLDO A. (a cura di), *Toward the Turin Food Policy. Good Practices and Visions*, Milano, Franco Angeli, 2016.
- DANSERO E., PUTTILLI M., "La realtà degli alternative food networks (AFN) in Piemonte. Riflessioni teoriche ed evidenze empiriche", in GIACCARIA P., ROTA F.S., SALONE C., *Praticare la territorialità. Riflessioni sulle politiche per la green economy, l'agroindustria e la cultura in Piemonte*, Roma, Carocci, 2013, pp. 77-108.
- DE DEVITIIS B., MAIETTA O.W., "Regional patterns of structural change in Italian agriculture", in ORTIZ-MIRANDA D., MORAGUES-FAUS A.M., ARNALTE-ALEGRE E. (a cura di), *Agriculture in Mediterranean Europe*, Emerald Group Publishing Limited, 2013, pp. 173-205.
- DICKEN P., MALBERG A., "Firms in territories: a relational perspective", *Economic Geography*, 77, 2001, pp. 345-364.
- GIBSON J., GRAHAM K., *A Postcapitalist Politics*, Minneapolis-London, University of Minnesota Press, 2006.
- GRANOVETTER M., "Economic action and economic structure: The problem of embeddedness", *American Journal of Sociology*, 91, 1985, n. 3, pp. 481-510.
- HESSE M., "Spatial relationships? Towards a reconceptualization of embeddedness", *Progress in Human Geography*, 28, 2004, n. 2, pp. 165-186.
- MAGNAGHI A., *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2010.
- MARSDEN T., MORGAN K., MURDOK J., *Worlds of Foods*, Oxford, Oxford University Press, 2006.
- MICHALOS A., "Arts and the quality of life: An exploratory study", *Social Indicators Research*, 71, 2005, n. 1-3, pp. 11-59.
- POLANY K., "The economy as instituted process", in POLANY K., ARENSBERG C.M., PEARSON H.W. (a cura di), *Trade and Market in the early Empires*, Glencoe, The Free Press, 1957, pp. 243-270.
- SAXENIAN A., *Silicon Valley's New Immigrant Entrepreneurs*, San Francisco, Public Policy Institute of California, 1999.
- WHITLEY R., *Divergent Capitalism: The Social Structuring and Change of Business Systems*, Oxford, Oxford University Press, 1992.

RIASSUNTO: Il lavoro intende descrivere le logiche organizzative del mercato agroalimentare contemporaneo utilizzando il concetto di radicamento che, nell'ultimo decennio, è stato sempre più impiegato dalle analisi sullo sviluppo locale e regionale. Nel sistema della grande produzione agroindustriale e della distribuzione organizzata, i processi di sradicamento, che connotano le filiere lunghe, hanno determinato una netta separazione tra luoghi, tempi e modi di produzione e consumo. Il modello "contadino" dell'agricoltura biologica e tradizionale, che si è progressivamente affermato negli ultimi decenni, ha cambiato il rapporto tra produzione e consumo di cibo, riportandolo alla fiducia reciproca, alle relazioni dirette e alla precisa informazione sulla qualità dei suoi prodotti. In questa prospettiva di analisi, si cercherà di rappresentare i processi di radicamento attivati nell'area campana del Cilento. I risultati dell'indagine confermano che l'istituzione del primo bio-distretto italiano può costituire uno stimolo allo sviluppo insieme a una diffusione dell'immagine identitaria cilentana.

SUMMARY: This paper describes organizational patterns of contemporary agro-food market by using the concept of embeddedness which, during the last decade, appears more and more useful for local development analysis. Looking at the main framework of massive agro-industrial production and organized distribution, several disembeddedness practices defining long production chains have also determined a meaningful separation between places, times and ways of production/consumption. With Model farms recent takeover into bio and traditional agriculture, the relationship between food production and consume has changed. Specifically, we will attempt to represent important disembeddedness process occurring all throughout Cilento, an important touristic area in Campania Italian region. The main results will confirm that the opening of the first Italian bio-district can bring to local development and exposure of Cilentian identity image.

Parole chiave: agricoltura biologica, radicamento, Cilento

Keywords: organic farming, embeddedness, Cilento

MATTEO COLLEONI, GIULIA CORTI, ANNA PETTINAROLI, GRETA SCOLARI

DEFINIZIONE DI UN METODO PER L'ANALISI DEL SISTEMA-CIBO

1. POLITICHE URBANE ALIMENTARI: SISTEMI ALIMENTARI, CITTÀ E METROPOLI. — Parlare di politiche urbane alimentari significa confrontarsi con i problemi relativi al sistema alimentare (nella letteratura anglosassone *food system*) ed su come ciò possa essere sostenibile alla scala urbana (Borrelli, 2015a; 2015b; 2016).

Il sistema alimentare si riferisce all'insieme di dimensioni che spaziano dalla produzione, alla distribuzione e al consumo degli alimenti. Esso, pertanto, si riferisce alla produzione, trasformazione, distribuzione, vendita e consumo di cibo e allo smaltimento dei rifiuti.

Le città rappresentano luoghi chiave dello sviluppo del sistema alimentare. La centralità della città, che potrebbe apparire quasi scontata oggi, in realtà non lo è affatto essendo il sistema alimentare, come spiega Stierand (2012) caratterizzato da processi di scorporamento (*disembedding*), delocalizzazione (*delocalisation*) e sconnessione (*disconnection*). In altre parole, nelle città vi è stata per lungo tempo una separazione tra i luoghi di produzione e di consumo del cibo, causando la non integrazione urbana del sistema alimentare. Questo sistema di relazioni ha sollecitato comportamenti passivi e inconsapevoli da parte degli attori locali urbani. Allo stesso tempo, i produttori e consumatori di cibo operando in un contesto nazionale e globale hanno visto ridursi i legami di prossimità territoriale e perdere di importanza il ruolo della città rispetto ai livelli sovralocali. Delocalizzato, disconnesso e scorporato dal contesto urbano di riferimento, il sistema cibo non è stato quindi preso in considerazione degli attori locali e dalle politiche urbane,

Questa tendenza, che sembrava essere irreversibile, ha iniziato ad invertirsi agli inizi del nuovo secolo, arrivando ad un momento di rottura intorno al 2007-2008 quando si sono delineati i caratteri di quella che è stata poi definita da Morgan e da Sonnino (2010; 2012) la *new food equation*, in cui la città si è rivelata avere un ruolo centrale. Gli eventi che hanno favorito la *new food equation* possono essere sintetizzati: nella crescita dei prezzi del periodo 2007-2008 (con il conseguente aumento delle persone che ricorrono ai pasti pubblici); nella rilevanza delle questioni relative al cibo sano (soprattutto a seguito degli scandali alimentari, “mucca pazza”, aviaria, ecc.); agli effetti del sistema alimentare sul cambiamento climatico; ai conflitti per l'utilizzo del suolo.

L'insieme di questi fattori ha sollecitato le città ad occuparsi sempre più di cibo e a promuovere politiche urbane alimentari capaci di assicurare l'accessibilità al cibo sano a tutti i cittadini, a valorizzare i prodotti locali più facilmente controllabili e a favorire un sano uso del suolo e un attento riutilizzo delle risorse.

Con l'espressione politiche urbane alimentari si intendono, quindi, gli interventi progettati e implementati da attori locali (pubblici e privati) per promuovere lo sviluppo di un sistema alimentare urbano sostenibile da un punto vista economico, sociale e ambientale.

Affinché le politiche urbane per il cibo siano efficaci, esse devono soddisfare un requisito fondamentale, devono essere in grado di adottare un approccio olistico capace di coinvolgere diversi aspetti e attori. Esse necessitano, inoltre, di una progettualità condivisa a livello pubblico, nella quale possano intervenire non solo diversi settori ma anche diverse realtà territoriali presenti all'interno della città.

In altre parole, si tratta di sviluppare un approccio territoriale integrato (*place-based*) alla produzione e al consumo di cibo, che in quanto tale riserva un ruolo di primo piano alle istituzioni locali, in particolare urbane. Ciò che è messo in risalto è che la costruzione di politiche urbane alimentari deve partire da una conoscenza della realtà locale e di conseguenza deve basarsi sul coinvolgimento degli



attori locali nella costruzione di reti di conoscenza capaci di definire strategie di azione innovative e sostenibili.

Un ulteriore aspetto importante riguarda il fatto che il *sistema urbano alimentare* non è autosufficiente e non è in grado di fornire alla popolazione urbana quanto necessario per il soddisfacimento delle sue esigenze alimentari. Risulta, dunque, fondamentale nella costruzione delle politiche urbane alimentari fare riferimento al *sistema alimentare metropolitano (metropolitan food system)*, che comprende anche le aree del peri-urbano. Nelle metropoli le attese nei confronti degli spazi agricoli aumentano ed è particolarmente rilevante mettere in rete e preservare la funzionalità degli spazi agricoli e naturali. Nascono così progetti che cercano un nuovo equilibrio tra città e campagna, tra governo del territorio urbano e agricoltura. In questo contesto si sviluppano catene di distribuzione a breve distanza che portano da un lato guadagni economici ai produttori e dall'altro contribuiscono a soddisfare i bisogni di fiducia e di solidarietà legati al cibo che emergono dalla popolazione urbana.

2. OBIETTIVO E METODOLOGIA DELLA RICERCA. — In Italia il tema delle politiche urbane alimentari ha assunto centralità nel corso degli ultimi tre anni a seguito di una serie di eventi che si sono susseguiti soprattutto nella città di Milano nell'ultimo anno.

Primo tra tutti Expo 2015 che con il tema Nutrire il Pianeta Energia per la Vita ha portato l'attenzione del grande pubblico sulle questioni legate al cibo nella città di Milano e più in generale, nelle città del mondo. A questo evento se ne sono aggiunti almeno altri due: il "Milan Urban Food Policy Pact" e la "Carta di Milano".

L'attenzione prestata alle problematiche alimentari alla scala urbana e metropolitana ha sollecitato la domanda di ricerca che è all'origine di questo lavoro e che non è stata ancora evasa in Italia: in che modo è possibile valutare il funzionamento del sistema alimentare urbano e/o metropolitano alla scala urbana e o metropolitana così da indirizzare le politiche alimentari? È possibile identificare una batteria di indicatori che permetta di valutare il funzionamento del sistema alimentare alla scala urbana e metropolitana (1)?

La risposta a questo interrogativo di ricerca è stata data dedicando innanzitutto attenzione al modo in cui nelle altre città del mondo il sistema alimentare urbano/metropolitano è analizzato (attraverso quali indicatori e fonti).

Sulla base di una prima esplorazione si è deciso di concentrare l'attenzione su due città: Portland nell'Oregon, una delle prime città che si è dotata di strumenti di pianificazione territoriale del sistema alimentare urbano e la città di San Diego in California (2).

Analizzando i report di ricerca prodotti in queste due città (e confrontandoli con altri) sono state individuate cinque aree di interesse per la valutazione del funzionamento del sistema alimentare urbano: accessibilità al cibo; agricoltura urbana, riciclo e spreco, sicurezza alimentare e impatto economico.

L'accessibilità al cibo si riferisce alla capacità di procurarsi cibo sano a prezzi accessibili laddove tale capacità è influenzata da fattori relativi alla domanda e all'offerta. La domanda riguarda soprattutto l'accessibilità economica e la consapevolezza dei consumatori di quali alimenti siano più sani e quali meno. L'offerta, invece, concerne l'accessibilità fisica ai punti di distribuzione di alimenti e la qualità dell'offerta alimentare.

La sicurezza alimentare, sebbene sia stata per molto tempo identificata con l'incapacità di alcuni soggetti di assicurarsi cibo sano, abbraccia l'intero sistema legato al cibo (Sonnino, 2014): dalle malattie trasmesse dagli alimenti, alle certificazioni di qualità, dall'agricoltura e l'allevamento biologico

(1) Si ritiene importante specificare che nel caso della città di Milano, allorché si parla di città metropolitana sulla base della Legge n. 56 del 7 aprile 2014 o "legge Delrio" si fa riferimento al territorio della provincia. Pertanto quando nel corso del testo si parla di città metropolitana di Milano, l'unità territoriale di riferimento è quella della provincia.

(2) Department for Environment, Food and Rural Affairs (DEFRA), UK, Indicators for a Sustainable Food System; Institute of Portland Metropolitan Studies, Planting Prosperity and Harvesting Health, Trade-offs and Sustainability in the Oregon-Washington Regional Food System; Assessing the San Diego Country Food System: Indicators for a more Food Secure Future.

all'igiene alimentare. Lo spreco alimentare si riferisce a quell'insieme di comportamenti connotati dalla totale non curanza nei confronti di una risorsa – in questo caso del cibo (Segrè, 2015).

L'agricoltura urbana inerisce alla coltivazione, trasformazione e distribuzione del cibo all'interno di contesti urbanizzati o peri-urbani. Le questioni legate all'agricoltura urbana hanno coinvolto temi quali la sostenibilità ambientale, la ricerca di modelli alimentari alternativi e la coesione sociale.

Con impatto economico si intende l'impatto che un determinato sistema alimentare locale può esercitare su un'economia locale. La produzione alimentare locale può essere fonte di crescita economica regionale in quanto indirizza la spesa dei consumatori verso beni prodotti a livello locale e può alimentare la creazione di occupazione.

Al fine di consegnare un quadro complessivo degli indicatori raccolti per le aree sopra menzionate si è proceduto prima alla descrizione di ciascuna area e poi (allegato 1) all'elencazione degli indicatori individuati nel contesto internazionale ed nazionale (3).

3. DEFINIZIONE DI UN SISTEMA DI INDICATORI PER L'ANALISI DEL SISTEMA CIBO. — Come anticipato nel paragrafo precedente, l'accessibilità al cibo può essere investigata considerando dimensioni relative all'offerta e alla domanda.

L'analisi dell'offerta comprende l'accessibilità fisica ai punti di distribuzione di alimenti e la varietà dell'offerta alimentare. Una prima e generale misura dell'accessibilità fisica è data dal numero di esercizi di commercio al dettaglio, specializzati e non, nella vendita di alimentari in sede fissa. Un indicatore che completa il quadro della numerosità dell'offerta alimentare è dato dal numero di mercati su aree pubbliche, specializzati e non, nella vendita di alimentari.

La qualità dell'offerta alimentare può essere analizzata ricorrendo a due indicatori: il primo considera il numero di negozi di alimentari riconducibili alla categoria di cibo sano, il secondo il numero dei Gruppi di Acquisto Solidale (GAS). Questi sono gruppi di acquisto, organizzati spontaneamente, che applicano principi di equità, solidarietà e sostenibilità ai propri acquisti e ai prodotti alimentari o di largo consumo.

L'analisi della domanda di cibo è invece definita considerando l'accessibilità economica ed il grado di consapevolezza del valore aggiunto di un'alimentazione sana (*awareness*). Per l'accessibilità economica sono stati considerati tre indicatori: indice dei prezzi al consumo dei generi alimentari; spesa delle famiglie per cibo; numero di pasti pubblici distribuiti.

L'indice dei prezzi al consumo dei generi alimentari e delle bevande non alcoliche rispetto ad altre voci di spesa – espresso dall'andamento mensile dell'Indice dei prezzi al consumo per l'intera collettività nazionale (NIC) per divisione di spesa – permette di monitorare l'andamento dei prezzi dei generi alimentari rispetto ai beni di altro tipo.

Complementare a tale indicatore è l'indice dei prezzi effettivi di frutta e verdura che, costruito allo stesso modo dell'indice dei prezzi effettivi dei generi alimentari, misura le risorse economiche necessarie per acquisire cibo salutare.

Infine, la popolazione che non riesce ad alimentarsi con le proprie risorse è analizzata considerando il numero di pasti pubblici distribuiti annualmente a livello urbano. La rilevazione di questo dato è difficile non esistendo un dato ufficiale. Pertanto è necessario effettuare una raccolta dati sulla base delle informazioni rese disponibili dai diversi attori attraverso i bilanci sociali e siti web (4).

(3) L'investigazione compiuta ha permesso di mettere in evidenza che gli indicatori rilevati alla scala internazionale non sono sempre facilmente utilizzabili in Italia (e nello specifico a Milano) e ciò a causa della mancanza di dati disponibili. È stato, dunque, fatto un lavoro sulla banca dati disponibile (ISTAT, comuni, camere di commercio, ecc.) e sulla base dei dati rilevati si è costruita una possibile batteria di indicatori utilizzabile in Italia e che è stata utilizzata per analizzare il sistema alimentare di Milano.

(4) Nel corso dell'indagine sono stati individuati i seguenti attori attivi sul territorio milanese: Fondazione Fratelli di San Francesco, Centro S. Antonio, Opera Cardinal Ferrari, Opera Messa della Carità, Opera Pane S. Antonio, Opera S. Francesco, Centro Francescano Beata Maria della Passione e le Suore Missionarie della Carità e l'Associazione Pane Quotidiano. A questi bisogna aggiungere il più recente refettorio ambrosiano, che è entrato in attività nel mese di giugno 2015 con 94 posti.

Il grado di consapevolezza del valore aggiunto del nutrirsi con cibo sano è analizzato considerando quanto i cittadini consumano cibo sano (frutta e verdura) e quanto fanno uso di alimenti il cui consumo è raccomandato in quantità ridotte dalle autorità sanitarie. Il primo indicatore è fornito da: a) acquisto mensile in termini assoluti di frutta e verdura, reso disponibile dall'indagine sui consumi delle famiglie della Camera di Commercio; b) percentuale di popolazione che consuma quattro porzioni di verdura e frutta giornaliere.

Fortemente correlato al tema dell'insicurezza alimentare e della qualità dell'offerta di cibo è quello della sicurezza alimentare, del riciclo e dello spreco, che possono essere analizzati considerando diversi aspetti. La sicurezza alimentare, come precedentemente sottolineato, è analizzata considerando tutto il sistema agroalimentare, primo tra tutti il numero di aziende con coltivazioni certificate da marchi di qualità (DOP, IGP).

La sicurezza alimentare può essere analizzata anche considerando la produzione biologica (quella praticata secondo gli standard e le norme specificati nel Regolamento n. 834/2007/CE relativo alla produzione biologica e all'etichettatura dei prodotti biologici). Sulla base dei dati forniti dal 6° Censimento Generale dell'Agricoltura, possono essere individuati due indicatori. Il primo riguarda il numero di aziende con SAU biologica (5), il secondo il numero di aziende con allevamenti condotti con metodi biologici. Entrambi i dati sono disponibili alla scala provinciale.

Maggiormente correlate al tema della domanda di cibo sono le questioni relative allo spreco alimentare che avviene all'interno di ogni stadio della filiera (ricordiamo che, secondo dati Eurostat, sono le famiglie le maggiori responsabili dello spreco alimentare). Le motivazioni sono differenti: la conservazione, la capacità di gestione delle eccedenze e lo status socio-economico. La possibilità di intercettare le eccedenze alimentari prima che diventino rifiuti permette di avviare un circolo virtuoso di redistribuzione, mitigando l'impatto ambientale e sociale dello spreco e soprattutto di rispondere all'eventuale domanda di cibo da parte di soggetti meno abbienti.

Le ultime due aree da analizzare sono, rispettivamente, quelle relative all'agricoltura urbana e all'impatto economico del sistema alimentare. Investigando queste ultime due aree si desidera procedere ad un'ulteriore analisi dell'offerta alimentare considerando però anche gli impatti sociali ed economici.

Lo stato dell'agricoltura urbana è analizzato considerando indicatori relativi a tre aree chiave: gli orti sociali, la produzione agricola nel territorio periurbano e la variazione nell'uso del suolo.

Infine, l'impatto economico della produzione alimentare può essere valutato utilizzando indicatori quali il numero di imprese operanti nel settore agroalimentare e il numero di dipendenti di imprese operanti nel settore agroalimentare. Al fine di individuare i dati si fa riferimento all'Analisi Informatizzata delle Aziende Italiane (AIDA) (6). Usando la stessa banca dati AIDA, è stato, inoltre, considerato l'indice di specializzazione produttiva (7).

Sono stati, inoltre, introdotti indicatori di bilancio dell'agroalimentare: i ricavi dichiarati nel 2012 e l'EBITDA (8), la cui fonte è un'elaborazione del Servizio studi Camera di Commercio su dati AIDA (9).

(5) In materia di superfici a coltivazioni biologiche si deve tener conto che nel campo di osservazione del Censimento non sono comprese quelle destinate a pascolo magro e ad altre coltivazioni permanenti, così come espressamente previsto da *Handbook on implementing the FSS and SAPM Definitions*, emanato da Eurostat ai sensi del Regolamento (CE) n.1166/2008 del Parlamento europeo e del Consiglio.

(6) In AIDA si possono trovare i dati di bilancio di circa 700.000 società italiane, in attività o cessate. Le informazioni finanziarie vengono fornite dall'agenzia specializzata Honyvem BilanciItalia, che acquista e rielabora tutti i bilanci ufficiali depositati presso le Camere di Commercio italiane.

(7) L'indice di specializzazione produttiva equivale a $a/b/c/d$, dove: a: numero di imprese del settore agroalimentare nella provincia di Milano=6.352; b: numero totale di imprese della provincia di Milano=120.818; c: numero di imprese del settore agroalimentare nella regione Lombardia=15.401; d: numero totale di imprese della regione Lombardia=259.131.

(8) EBITDA, in inglese *Earnings Before Interest, Taxes, Depreciation and Amortization*, equivalente all'italiano margine operativo lordo (MOL) è un indicatore di redditività un'azienda basato solo sulla sua gestione caratteristica (<http://www.italysystems.it/pr/EBITDA.shtml>).

(9) Sono comprese tutte quelle imprese che vanno dalla produzione alla lavorazione di prodotti alimentari, ovvero dall'agricoltura alle industrie per la trasformazione alimentare; nel campione è stata invece esclusa la distribuzione alimentare al fine di evitare possibili distorsioni statistiche derivanti dal peso che le grandi catene di distribuzione avrebbero assunto rispetto all'intera divisione.

4. CONCLUSIONI. — In conclusione è importante evidenziare che la principale criticità nell'applicazione di questo sistema di indicatori è dovuta alla difficoltà a reperire dati disponibili. La mancanza di dati utili alla costruzione di indicatori si rivela particolarmente evidente nel caso degli indicatori di accessibilità economica e fisica al cibo. Entrambe queste aree di analisi richiedono un lavoro minuzioso da parte dei ricercatori al fine di trovare fonti di dati alternative rispetto a quelle utilizzate negli studi internazionali. Altrettanto complessa si è rivelata l'analisi dell'agricoltura urbana (dove le fonti relative agli orti urbani e didattici non sono sempre attendibili) e della sicurezza alimentare, soprattutto per ciò che concerne il settore biologico. Infine, non è sempre possibile ottenere dati, e quindi costruire indicatori, sul cibo generato dalle famiglie e dall'industria alimentare.

BIBLIOGRAFIA

- BORRELLI N., *Portland città smart e slow*, Milano, Fondazione Feltrinelli, 2015a.
ID., *Between Smart and Slow: A Short Introduction to the Food System*, Milano, Fondazione Feltrinelli, 2015b.
DEAKIN M., BORRELLI N., DIAMANTINI D. (a cura di), *The Governance of City Food System: Case studies from around the World*, Milano, Fondazione Feltrinelli, 2016.
DEAKIN M., DIAMANTINI D., BORRELLI N. (a cura di), *The Governance of City Food System*, Milano, Fondazione Feltrinelli, 2015.
MERTENS M., *Implications of Local and Regional Food Systems: Toward a New Food Economy in Portland, Oregon* Dissertations and Theses, Portland State University, 2014, http://pdxscholar.library.pdx.edu/open_access_etds/1892.
MORGAN, "Nourishing the city: The rise of urban food question in the Global North", *Urban Studies*, 52, 2014, n. 8, pp. 1379-1384.
MORGAN K.J., SONNINO, R., "The urban foodscape: World cities and the new food equation", *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 3, 2010, n. 2, pp. 209-224.
STIERAND P., "Food Policy Councils: Recovering the local level in food policy", in VILJOEN, WISKERKE (2012), pp. 67-77.
VILJOEN A., WISKERKE, J.S.C., *Sustainable Food Planning: Evolving Theory and Practice*, Wageningen, Wageningen Academic Publishers, 2012.
WISKERKE J.S.C., VILJOEN A., "Sustainable urban food provisioning: challenges for scientists, policymakers, planners and designers", in VILJOEN, WISKERKE (2012), pp. 19-35.

Università di Milano Bicocca; matteo.colleoni@unimib.it; giuliacorti.mail@gmail.com; annapettinaroli@gmail.com; scolari.greta@gmail.com

RIASSUNTO: L'articolo propone un metodo e degli indicatori per l'analisi del sistema cibo con l'intento di fornire uno strumento di monitoraggio per le politiche alimentari urbane. Poiché il sistema cibo e le politiche alimentari urbane sono temi di studio e ricerca relativamente recenti in Italia, il saggio è premesso da un'introduzione volta a chiarirne il significato. La presentazione degli obiettivi e del metodo sarà seguita dalla discussione, nella sezione conclusiva, sulle difficoltà associate alla raccolta dei dati relativi al funzionamento del sistema cibo alla scala urbana.

SUMMARY: This article proposes a method and some indicators for the food system analysis with the aim of providing a tool for the evaluation and the monitoring of urban food policies. As urban food policies and food system are a recent research topic in Italy, this paper begins with an introduction aimed at clarifying the meaning of these terms. Then it focuses on the presentation of the goals and method of the research. In the conclusions, the difficulties related to the food system data collection at the urban and metropolitan scale are highlighted.

Parole chiave: sistema agroalimentare, indicatori, politiche urbane alimentari
Keywords: food system, indicators, urban food policy

VALERIO BINI

(S)RADICARE IL CIBO IN AFRICA: IL CASO DEL DIPARTIMENTO DELL'ATACORA (BENIN)

1. INTRODUZIONE. — L'Africa sub-sahariana, nel suo complesso, ha mancato l'obiettivo fissato dalle Nazioni Unite di dimezzare entro il 2015 la quota di persone che soffrono la fame rispetto al dato del 1990 (la percentuale è scesa dal 33% al 23%) (1). Tuttavia, le situazioni sono estremamente diversificate nelle varie sub-regioni (FAO, 2015): i risultati migliori sono stati registrati in Africa occidentale (dal 24% al 10%) e i peggiori in Africa centrale, dove la percentuale è addirittura aumentata (dal 33% al 41%).

Tali dati, però, dicono poco su come sono stati ottenuti questi risultati e non tengono in considerazione le dinamiche sociali, economiche e territoriali connesse con la produzione e il consumo di cibo. Volendo semplificare uno scenario variegato, è possibile distinguere due categorie di politiche agroalimentari che hanno prodotto risultati positivi in termini quantitativi: da una parte le strategie extravertite, fondate sul commercio internazionale, rappresentate ad esempio dal caso del Ghana (dal 47% di persone sottoalimentate a meno del 5%, nel periodo 1990-2015); dall'altra le politiche che potremmo definire autocentrate, fondate sul sostegno all'agricoltura locale, che vedono nel Mali uno dei possibili esempi (dal 17% a meno del 5% nello stesso periodo).

Queste strategie rimandano a due diversi paradigmi interpretativi, quello della sicurezza e quello della sovranità alimentare, le cui differenze sono profondamente connesse con il tema del radicamento territoriale (Jarosz, 2014). Gli Autori e le istituzioni più vicine alla prospettiva della sicurezza alimentare, infatti, tendono a vedere un potenziale legame positivo tra liberalizzazione dei mercati, de-localizzazione della produzione e disponibilità di cibo (Brooks, Matthews, 2015). Al contrario, i sostenitori della sovranità alimentare sottolineano i rischi del mercato internazionale, soprattutto per i settori più fragili della popolazione, e sostengono il ruolo prioritario dei sistemi agro-alimentari radicati nel territorio locale (Patel, 2009).

L'articolo vuole analizzare le due strategie alla scala locale, attraverso il caso studio di una regione africana nella quale queste sono particolarmente visibili e si contendono il territorio locale.

2. SRADICAMENTI: LA SICUREZZA ALIMENTARE IN BENIN. — Alla scala nazionale il Benin ha raggiunto ottimi risultati in termini di lotta alla fame: nel periodo 1990-2015 la percentuale di persone sottoalimentate è scesa dal 28% al 7,5% e il numero assoluto da 1,5 a 0,8 milioni (FAO, 2015). Tuttavia, se osserviamo il tema dell'alimentazione con maggiore dettaglio, la situazione presenta alcune rilevanti criticità. Uno studio del Programma Alimentare Mondiale (PAM, 2014), ad esempio, ha evidenziato che in quasi un quarto (23%) delle famiglie il consumo alimentare rimane inadeguato, con picchi superiori al 50% in alcuni dipartimenti (Atacora, Couffo e Mono) e che spesso la sicurezza alimentare è raggiunta solo attraverso il consumo di cereali e tuberi, dunque in un contesto di grave malnutrizione. Il dato è particolarmente rilevante perché, mentre i tuberi sono un alimento prodotto localmente, i cereali (in particolare il grano e il riso) sono in larga parte importati.

(1) I dati statistici relativi alla percentuale di persone sottoalimentate sono tratti dal database della FAO. Esistono fondate riserve sull'accuratezza delle statistiche sociali (Easterly, 2015), in particolare in alcuni Stati africani, tuttavia questo database rappresenta, al momento attuale, la migliore e più autorevole fonte in questo settore.



Il peso delle importazioni di cibo è cresciuto in modo straordinario negli ultimi anni, passando da un valore pro-capite di 27 dollari nel periodo 1990-2010, a una media di circa 100 dollari negli ultimi anni. Tale scenario è l'esito di politiche agro-alimentari centrate sul commercio internazionale e scarsamente radicate nel territorio locale. Per finanziare la crescente importazione di cibo, infatti, il Benin esporta sul mercato internazionale i prodotti in cui, sin dai tempi della colonizzazione, ha trovato una specializzazione: semi di palma da olio, anacardi e cotone. Una strategia agro-alimentare così orientata all'esportazione, se da una parte ha permesso di raggiungere ottimi risultati in termini di sicurezza alimentare, dall'altra presenta diverse criticità in termini di qualità del cibo consumato e di vulnerabilità rispetto alle fluttuazioni dei prezzi sul mercato internazionale, come è emerso, ad esempio, con la crisi alimentare del 2007-08.

Il caso del cotone rappresenta un esempio particolarmente interessante perché questa coltivazione, dopo aver rappresentato il centro della strategia agricola del Paese, con un picco di produzione nel 2002, ha vissuto negli anni successivi un periodo di difficoltà, determinata in parte dall'abbassamento dei prezzi sul mercato internazionale e in parte da una complessa crisi del sistema di produzione nazionale. Alla storica inefficienza della *Société Nationale pour la Promotion Agricole* (SONAPRA), infatti, si è aggiunto dal 2012 il conflitto politico tra Thomas Yayi Boni, presidente del Paese tra il 2006 e il 2016, e l'imprenditore del cotone Patrice Talon, attuale presidente della Repubblica.

Una parte dei contadini beninesi ha risposto a questa crisi diversificando le proprie strategie agro-alimentari e orientandosi verso produzioni maggiormente radicate nel contesto economico e socio-culturale locale. Questa dinamica si è verificata anche nel dipartimento dell'Atacora, una delle regioni storiche di produzione del cotone che sta vivendo importanti trasformazioni negli ultimi anni.

Il dipartimento dell'Atacora si trova nella parte nord-occidentale del Paese, al confine con il Togo e il Burkina Faso, e dal punto di vista dell'alimentazione, è una delle regioni più fragili, con circa metà della popolazione classificata in stato di povertà alimentare (13%) o sulla soglia della sottanutrizione (35%) (PAM, 2014).

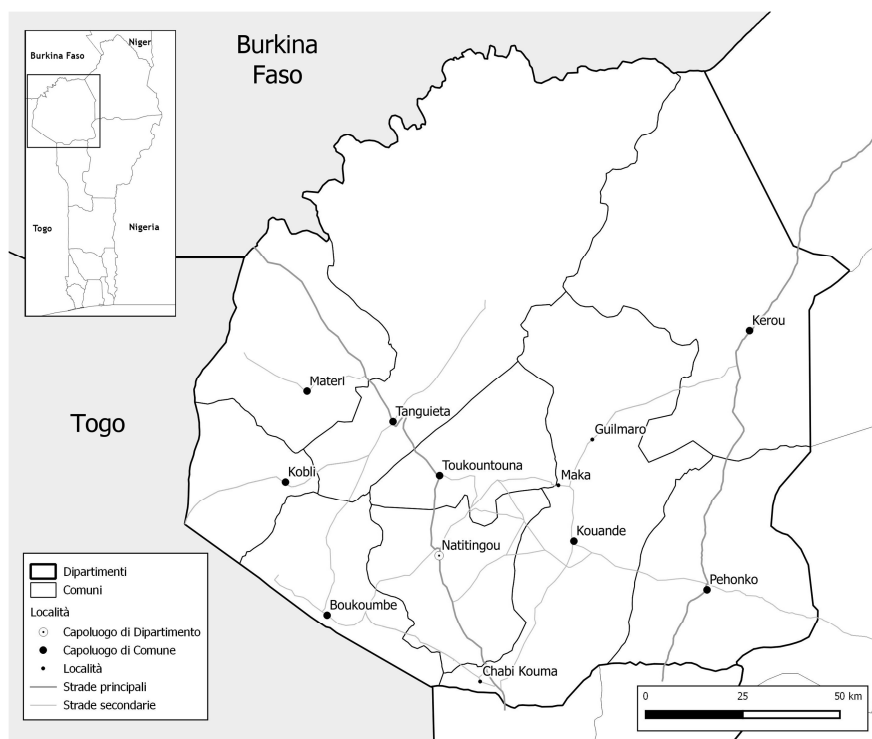


Fig. 1 – Il dipartimento dell'Atacora. Comuni e località citate nel testo.

Fonte: elaborazione su dati IGN Benin.

Se osserviamo la qualità dell'alimentazione i dati appaiono particolarmente negativi, con un quinto della popolazione (21%) caratterizzato da una dieta scarsamente diversificata, contro una media nazionale del 6% (PAM, 2014). La sicurezza alimentare nella regione viene dunque raggiunta con difficoltà e soprattutto attraverso una dieta di cereali, in gran parte importati dall'estero.

L'Atacora è un buon esempio dell'impatto negativo delle strategie agro-alimentari extravertite sulle fasce più deboli della popolazione. L'economia della regione, infatti, si fonda soprattutto sulla produzione di cotone. Ancora oggi circa un terzo (32,6%) (2) della superficie coltivata nel dipartimento è destinato a questa coltivazione, in particolare nel comune di Kerou, dove il cotone occupa più di tre quarti delle terre agricole.

La crisi del cotone degli ultimi anni ha avuto un impatto differenziato all'interno del dipartimento: nei comuni dove la produzione era più forte, come Kerou, dopo una crisi a metà degli anni Duemila, recentemente si è registrata una crescita, anche perché la coltivazione è stata incoraggiata dal potere in carica, anche per finalità elettorali (3). Al contrario, in altri comuni del dipartimento, come Toukountouna, il cotone, già meno rilevante è stato progressivamente abbandonato negli ultimi anni a favore di altre produzioni: in questo comune, ad esempio, la percentuale di terre coltivate destinate al cotone è passata dal 13% al 5% in dieci anni. Contemporaneamente in queste aree si è assistito alla crescita rapida di coltivazioni indirizzate al mercato locale, come la manioca.

3. RADICAMENTI: LA DIFFUSIONE DELLA MANIOCA NELLA REGIONE DELL'ATACORA. — La manioca è una pianta molto utilizzata nell'alimentazione mondiale, soprattutto in area tropicale. La radice è la base della dieta di molte popolazioni africane, in particolare nel golfo di Guinea. Nella regione dell'Atacora erano tradizionalmente prevalenti altre coltivazioni, soprattutto cereali come il sorgo, il miglio, il fonio e, più recentemente, il mais. Da diversi anni, tuttavia, la manioca si sta diffondendo nella dieta locale e oggi rappresenta la seconda coltivazione in termini di produzione (246.000 t nel 2015), dopo l'igname (574.000 t), un'altra pianta la cui radice è molto utilizzata nella cucina beninese.

L'aspetto interessante della manioca è che non viene consumata solo direttamente, ma viene lavorata per ottenere il *gari*, una semola disidratata che si conserva per diversi mesi e che dunque è particolarmente utile nei periodi di scarsità alimentare, prima della stagione del raccolto. Tale processo dà luogo a un complesso circuito di trasformazione e commercializzazione che alimenta un'economia radicata in modo capillare nel territorio locale.

Nell'Atacora, la manioca viene coltivata principalmente dagli uomini nei villaggi, anche se la quota di terre coltivate dalle donne è più alta (8%) rispetto a quanto accade con il cotone (3%). Il rapporto di genere è opposto nella fase della trasformazione: dopo aver acquistato le radici direttamente nei campi, sono infatti le donne a produrre il *gari*, nelle abitazioni, nel caso di produttrici singole, o in appositi edifici in muratura, nel caso di cooperative più strutturate che raccolgono anche alcune decine di donne. Il *gari* può essere prodotto artigianalmente con strumenti semplici come una grattugia e delle presse artigianali fatte di legno, ma con l'aumento della produzione nei villaggi si stanno rapidamente diffondendo le tritatrici a motore e le presse metalliche. Si tratta di macchinari semplici, prodotti in Benin, ma che semplificano e migliorano il lavoro, incrementando la quantità e la qualità del *gari*.

Una volta prodotto, il *gari* viene venduto nei mercati locali, secondo un sistema articolato in più livelli. Piccole quantità, anche meno di un chilogrammo, vengono vendute dalle singole donne nei mercati che esistono in quasi tutti i villaggi e servono per l'approvvigionamento quotidiano. Quantità più importanti sono destinate ad essere rivendute nei villaggi più grandi e nella città di Natitingou, ca-

(2) Ove non diversamente indicato la fonte dei dati per il Dipartimento dell'Atacora è il *Centre Agricole Régional pour le Développement Rural (CARDER) de l'Atacora et de la Donga*.

(3) Non è un caso che, poco prima della scadenza elettorale del marzo 2016, nel capoluogo sia stata avviata la costruzione della fabbrica di lavorazione del cotone.

poluogo del dipartimento. In questo caso le rivenditrici acquistano il *gari* in sacchi da 100 kg nei villaggi di produzione o in alcuni grandi mercati periferici (Guilmaro, ad esempio) e lo stoccano nei magazzini dei mercati più importanti. Un caso particolare è dato dai mercati di Tanguieta e Chabi-Kouma dove la rete commerciale si fa internazionale, con commercianti che vengono a comprare il *gari* dal Burkina Faso e dal Togo, per rivenderli nei luoghi d'origine.

Il trasporto della manioca dai campi ai villaggi, e il trasporto del *gari* ai mercati locali e a quelli di rivendita alimenta un ulteriore circuito economico, fatto di micro-trasportatori dotati di motocicli o moto camionette, ma anche di soggetti più strutturati che utilizzano automobili e camion di grandi dimensioni (anche oltre i 30 quintali). A differenza del cotone, dunque, la manioca dà luogo a un'economia diffusa che beneficia diverse categorie di persone, in particolar modo donne. Questi vantaggi sono stati alla base del grande successo ottenuto negli ultimi dieci anni, quando la produzione è quasi raddoppiata nel dipartimento, dalle 124.000 t del 2004 alle 246.000 del 2015. La crescita è particolarmente evidente nel caso del comune di Toukountouna citato in precedenza, dove, a fronte di un calo del 66% della produzione di cotone, la produzione di manioca è cresciuta, nello stesso periodo, del 117%.

Una volta descritto il processo di produzione e commercializzazione del *gari* è possibile mettere a confronto questo sistema agro-alimentare radicato nel territorio locale con il modello centrato sull'esportazione che si sviluppa intorno alla produzione di cotone.

4. GEOGRAFIE DEL RADICAMENTO E DELLO SRADICAMENTO. — L'analisi condotta fino a questo momento ci porta ad associare la coltivazione del cotone e della manioca alle due tipologie di politiche agro-alimentari identificate in apertura: se infatti la produzione di cotone si inserisce all'interno di un quadro economico extravertito che rimanda al paradigma della sicurezza alimentare, le reti agro-alimentari locali legate al *gari* richiamano direttamente l'idea di sovranità alimentare.

Nella sua analisi delle politiche agro-alimentari in Africa, Pierpaolo Faggi legge le differenti geografie prodotte dalle strategie di sicurezza e sovranità alimentare, analizzando cinque diverse dimensioni della territorializzazione: attori, finalità, procedure, risorse e strutture territoriali (Faggi, 2010). Seguendo questa traccia teorico-metodologica, cercheremo dunque, in questa parte conclusiva, di mettere in evidenza le differenze tra il sistema produttivo centrato sul cotone e quello generato dalle reti produttive e commerciali del *gari*.

Per quanto concerne gli attori, il sistema del cotone si è fondato, fino a tempi molto recenti, sull'azione della SONAPRA (4) e delle strutture decentrate del Ministero dell'agricoltura (*Centres Agricoles Régionaux pour le Développement Rural* – CARDER). Il governo nato dalle elezioni del 2016 ha elaborato nuove politiche che sembrano lasciare maggiore spazio all'iniziativa privata, ma il cotone rimane una coltivazione direttamente connessa al sistema politico e la figura del Presidente della Repubblica, Patrice Talon, il più importante imprenditore del settore, rappresenta fisicamente questo legame. Il cotone prodotto viene poi sgranato nelle fabbriche presenti sul territorio beninese ed esportato, prevalentemente in Asia (Cina, Bangladesh, Indonesia). Alla scala locale la coltivazione del cotone è promossa da coltivatori piccoli e medi con una tendenza al rafforzamento degli attori più forti e una progressiva scomparsa dei coltivatori più fragili. Nel settore del cotone la componente maschile è quasi esclusiva, non solo nella coltivazione, ma anche all'interno del sistema di gestione che fa capo alla SONAPRA.

La produzione di *gari* al contrario è centrata sul ruolo delle donne, protagoniste della trasformazione, ma anche della commercializzazione al dettaglio e all'ingrosso. Per quanto concerne gli attori alla scala nazionale, ci sono stati diversi progetti di sostegno alla produzione della manioca e del *gari*, il più importante dei quali è stato probabilmente il Programma Nazionale Radici e Tuberi (PDRT) nel periodo 2001-08, ma non vi è un legame forte tra politica nazionale e filiera della manioca. Più signi-

(4) Un processo di privatizzazione del settore è stato avviato nel 1992, con la graduale introduzione di operatori privati, ma è stato controverso e contraddittorio (Levrat, 2009). Ancora nel 2012 il conflitto tra il presidente Yayi Boni e l'allora imprenditore Patrice Talon ha portato alla requisizione delle fabbriche da parte dello Stato.

ficativa invece è la dimensione internazionale, perché diversi di questi programmi di sostegno alla produzione di *gari* sono stati sviluppati da istituzioni internazionali – il PDRT è stato cofinanziato dal Fondo Internazionale per lo Sviluppo Agricolo (IFAD) e dalla Banca di Sviluppo dell’Africa Occidentale (WADB) – e Organizzazioni Non Governative (ONG).

Dal punto di vista delle finalità, entrambi i sistemi si strutturano intorno a produzioni orientate alla vendita, ma le prospettive sono molto diverse: se infatti nel caso del cotone, la vendita avviene all’interno di una dinamica nazionale e internazionale, il caso del *gari* si colloca più direttamente in quello che Jean-Louis Chaleard (1996) ha chiamato *vivrier marchand*, il settore dei prodotti alimentari destinati al mercato locale.

I due percorsi si differenziano in particolare in merito alla possibilità o meno di avere un controllo sul processo di produzione e commercializzazione. Nel caso del cotone, infatti, tutti i prezzi, da quelli iniziali degli input a quelli finali di acquisto sono stabiliti dal governo per tutto il territorio nazionale, sulla base dell’andamento del mercato internazionale. Per il *gari*, invece, i prezzi cambiano nelle diverse stagioni e nei singoli mercati, secondo variabili locali: la prossimità a un grande mercato o la presenza di una buona pista, ad esempio, può far variare significativamente il prezzo del *gari* (5). Tale dinamica influenza le strategie dei produttori e per alcuni di questi la scelta di passare dal cotone alla manioca è da ricondurre proprio alla possibilità di avere una maggiore conoscenza e dunque un maggiore controllo sul contesto nel quale sono inseriti.

La distanza tra i due sistemi appare in modo chiaro se osserviamo le procedure utilizzate nei due sistemi. Nell’analisi proposta da Faggi, le procedure associate al paradigma della sicurezza alimentare sono prevalentemente associate all’intensificazione colturale (p. 38) e anche nel caso del cotone beninese si ritrova una forte spinta a incrementare le rese attraverso l’uso di input chimici. Questa dinamica contrasta con quanto accade per la manioca, dove l’uso di prodotti di sintesi è pressoché nullo e le pratiche di coltivazione sono di tipo tradizionale: le talee di manioca vengono infatti sistemate in piccoli accumuli di terra che sono preparati dai contadini con la zappa. Si tratta di un lavoro oneroso in termini di tempo che viene svolto perlopiù da uomini, a pagamento (10.000 FCFA/ha), o collettivamente dalle donne riunite in cooperative.

Un elemento che distingue il cotone da altre coltivazioni commerciali è che le pratiche di intensificazione sono ancora orientate dallo Stato, secondo un sistema gerarchico che lascia poca autonomia ai singoli produttori. Tale aspetto è interessante perché le strategie di sicurezza alimentare generalmente si sono sviluppate in un contesto di ripiegamento dello Stato a favore di attori privati, mentre in questo caso il governo ha conservato, per il momento, un ruolo forte di direzione. La produzione di *gari*, al contrario, è sostanzialmente fondata su procedure “deboli”: non vi è imposizione dall’alto delle strategie di coltivazione e di vendita, che vengono scelte dalle donne alla scala dei singoli villaggi.

Alla diversità delle strategie corrisponde una differenza nelle risorse attivate. Nel caso del cotone, l’intero processo si colloca in una dimensione di mercato, nella quale le risorse provengono perlopiù dall’esterno: i fertilizzanti e i fitofarmaci sono prodotti all’estero e vengono forniti a credito ai coltivatori che ripagheranno il debito con i profitti realizzati con la vendita. Tale sistema, che ha funzionato con alti e bassi per diversi decenni, è entrato in crisi negli ultimi anni con la stagnazione del prezzo del cotone e il peggioramento dell’organizzazione interna della SONAPRA che rendeva sempre più esiguo, quando non negativo, il bilancio tra i prodotti acquistati a credito dai contadini e i benefici della vendita (Levrat, 2009).

Nel sistema “auto-organizzato” del *gari*, invece, i rapporti economici sono inseriti in un quadro più complesso di relazioni sociali: la manioca viene spesso coltivata da membri della famiglia e il lavoro non sempre viene retribuito monetariamente, ma entra a far parte di una rete di relazioni di reciprocità

(5) A Maka, un villaggio particolarmente lontano dalla strada asfaltata, il sacco da 100 kg di *gari* viene venduto a 13.000 FCFA (20 euro circa) a fronte di un prezzo di circa 20.000 FCFA (30 euro circa) sui mercati principali.

che si sviluppa alla scala del villaggio. Il carattere decentrato di questo sistema trova un riflesso anche nel settore del credito che si articola in sistemi informali (crediti rotativi) o attraverso nascenti strutture di microcredito formalizzate. Lo sviluppo di enti di microfinanza rappresenta un'innovazione particolarmente rilevante, anche se troppo recente per poter essere valutata: già in passato alcuni esperimenti nella regione, dopo una rapida crescita iniziale, sono andati incontro a gravi crisi che ne hanno compromesso lo sviluppo.

L'ultima categoria di analisi concerne le strutture territoriali. L'unità di base per entrambe le coltivazioni è costituita dai campi di famiglia, che occupano di norma superfici medio-piccolo intorno ai 5 ettari. La manioca viene coltivata anche in campi molto piccoli (1/4 ha), mentre il cotone occupa generalmente superfici più ampie. Tra le variabili da considerare in questo ambito c'è anche la dimensione di genere che condiziona la distribuzione dei campi, perché le donne hanno un accesso più difficile alle terre e dunque i loro campi si trovano generalmente in zone più lontane dai villaggi o comunque meno fertili.

A una scala superiore le strutture territoriali si differenziano maggiormente. L'infrastrutturazione di base del Paese ha seguito il modello orientato all'esportazione, che privilegia le comunicazioni dall'interno verso la costa, trascurando la viabilità secondaria e in generale i collegamenti tra i centri minori. Lo stesso schema si ritrova dal punto di vista delle grandi strutture di lavorazione dei prodotti agricoli: le fabbriche di sgranatura del cotone si concentrano nei capoluoghi amministrativi e in particolare nelle città del centro-nord del Paese, lungo gli assi viari principali (Parakou, Savalou, Bohicon). Nella regione dell'Atacora è presente solo una fabbrica funzionante (Pehonko) e una è in costruzione (Kerou).

Al contrario, le strutture di lavorazione del *gari* sono di piccola dimensione, decentrate, spesso estremamente precarie. La carenza di strutture per la produzione, di mercati adeguati e di strade percorribili in tutte le stagioni dell'anno penalizza tuttora le produzioni decentralizzate, ostacolando lo sviluppo di sistemi agro-alimentari locali. Negli ultimi anni sono state realizzate diverse iniziative di cooperazione internazionale per migliorare lo stato delle infrastrutture di base: lo Stato, supportato da finanziatori internazionali, ha promosso la costruzione di strutture di mercato in muratura nei villaggi capoluogo di *arrondissement* e anche nei villaggi più piccoli si stanno diffondendo piccoli edifici per la lavorazione del *gari*, prevalentemente per iniziativa di ONG. Nella valutazione dei due sistemi agro-alimentari occorre sottolineare anche il peso della "massa territoriale" ereditata dalla "territorializzazione eterocentrata" (Turco, 1988) di matrice coloniale che costituisce una forza inerziale molto rilevante nelle scelte dei produttori.

Il processo di sradicamento e di ri-radimento dei sistemi agro-alimentari coinvolge un insieme molto complesso di relazioni tra uomini e territorio. Il cotone e la manioca non costituiscono modelli esclusivi e per diversi anni continueranno a svilupparsi uno accanto all'altro, anche in relazione all'evoluzione del contesto globale e nazionale. Tuttavia rappresentano due strategie agro-alimentari profondamente diverse che richiedono politiche economiche e territoriali specifiche, spesso in alternativa tra loro (IPES-Food, 2016).

BIBLIOGRAFIA

- BROOKS J., MATTHEWS A., *Trade Dimensions of Food Security*, Paris, OECD, 2015.
- CHALEARD J.-L., *Temps des villes, temps des vivres. L'essor du vivrier marchand en Côte d'Ivoire*, Paris, Karthala, 1996.
- EASTERLY W., *La tirannia degli esperti. Economisti, dittatori e diritti negati dei poveri*, Roma-Bari, Laterza, 2015.
- FAGGI P., "Politiche agro-alimentari in Africa: una lettura geografica", in BINI V., VITALE NEY M. (a cura di), *Piatto pieno, piatto vuoto. Prodotti locali, appetiti globali*, Milano, Franco Angeli, 2010, pp. 33-45.
- FAO, *Regional Overview of Food Insecurity: African Food Security Prospects Brighter than ever*, Accra, FAO, 2015.
- INTERNATIONAL PANEL OF EXPERTS ON SUSTAINABLE FOOD SYSTEMS (IPES-Food), *From Uniformity to Diversity: A Paradigm Shift from Industrial Agriculture to Diversified Agroecological Systems*, Louvain-la-Neuve, IPES, 2016.
- JAROSZ L., "Comparing food security and food sovereignty discourses", *Dialogues in Human Geography*, 4, 2014, n. 2, pp. 168-181.
- LEVRAT R., *Le coton dans la zone franc depuis 1950*, Paris, L'Harmattan, 2009.
- PATEL R., "Food sovereignty", *Journal of Peasant Studies*, 36, 2009, n. 3, pp. 663-706.

PROGRAMME ALIMENTAIRE MONDIALE (PAM), *République du Bénin, Analyse Globale de la Vulnérabilité et de la Sécurité Alimentaire (AGVSA)*, Roma, PAM, 2014.

TURCO A., *Verso una teoria geografica della complessità*, Milano, Unicopli, 1988.

Università di Milano; valerio.bini@unimi.it

RIASSUNTO: Gli Stati dell'Africa occidentale hanno ridotto considerevolmente la percentuale di persone sottotontrite, ma le strategie adottate divergono: alcuni governi hanno privilegiato politiche di apertura al mercato internazionale, altri si sono focalizzati sul sostegno a sistemi agro-alimentari maggiormente radicati nel territorio locale. Il contributo analizza le dinamiche territoriali connesse a questi diversi modelli di sviluppo, attraverso il caso del dipartimento dell'Atacora, una regione del Benin dove la crisi del cotone ha fatto emergere produzioni maggiormente legate al consumo locale, come la manioca. Il contributo mette a confronto le strutture socio-territoriali dei due modelli agro-alimentari.

SUMMARY: West African States have considerably reduced the proportion of undernourished people, through different approaches: some have favored international trade, others have focused on supporting local agro-food systems. The paper investigates the spatial dynamics related to these different development strategies, through the case of the Atacora department, a region in Benin where the cotton crisis has fostered the development of local products, such as cassava. The paper compares the socio-spatial structures embedded in the two systems.

Parole chiave: reti locali del cibo, sicurezza alimentare, sovranità alimentare, Africa

Keywords: local food networks, food security, food sovereignty, Africa

ANNA MARIA COLAVITTI, FRANCESCO PES

LO “SRADICAMENTO” DEL RAPPORTO RISORSA-TERRITORIO IN UN CASO STUDIO REGIONALE (SARDEGNA)

1. INTRODUZIONE. — La possibilità di conciliare sviluppo ed attenzione all’ambiente, innovazione e rispetto per le tradizioni locali, è una delle questioni ancora irrisolte della nostra contemporaneità. In un mondo dalle dinamiche sempre più interconnesse tra loro, le specificità ambientali, sociali e produttive dei territori rischiano di essere schiacciate dalle spinte omologanti della globalizzazione. Questo processo di “valorizzazione” e di progresso ad ogni costo, seppure in notevole ritardo rispetto ad altre zone del pianeta, ha riguardato anche le regioni periferiche dell’Europa mediterranea. La Sardegna ne è un esempio concreto.

La ricerca parte da uno sguardo d’insieme sulle repentine trasformazioni occorse all’economia dell’isola a partire dal secondo dopoguerra, negli anni del boom economico e dei piani di sviluppo per il Mezzogiorno. Si passa poi ad illustrare come in tempi più recenti il modello di sviluppo adottato subisca gli effetti devastanti della crisi economica. In questo contesto fatto di abbandono delle terre ed incapacità del primo settore di generare dinamiche di ritorno alla cura del territorio, si moltiplicano le proposte di utilizzo dei terreni agricoli per usi diversi da quello agricolo. Sono progetti connessi alla costruzione di grossi impianti industriali per la produzione energetica da fonti rinnovabili, spesso imposti tramite lo strumento dell’esproprio per pubblica utilità, qualora la proposta di indennizzo a prezzi molto maggiori rispetto al valore di mercato non dovesse portare alla totale disponibilità delle aree. Nella parte conclusiva del lavoro si analizza il percorso di approvazione, tuttora in corso, di uno di questi progetti sul territorio rurale tra Villasor e Decimoputzu, nel cuore della pianura del Campidano.

2. UNO SGUARDO D’INSIEME SUI FATTORI CHE CARATTERIZZANO IL CONTESTO SARDO. — In un contesto prevalentemente rurale che vede nell’immediato secondo dopoguerra la maggioranza della popolazione dell’Isola ancora impegnata nel settore primario, sono tre i principali fenomeni di perturbazione del quadro sociale economico ed ambientale intercorsi. I primi due fenomeni, diffusi su tutto il territorio ed indotti da precise scelte politiche, riguardano il processo di modernizzazione dell’agricoltura e l’introduzione di un programma di sviluppo del settore industriale. Il terzo fenomeno, dagli effetti più circoscritti e localizzati in specifiche aree, riguarda il processo di militarizzazione di vaste porzioni di territorio, nate per rispondere alla crescente importanza strategica della Sardegna nello scacchiere mediterraneo.

Rispetto al resto d’Italia e d’Europa, la Sardegna ha subito in ritardo il processo di modernizzazione del settore agricolo. Nel momento in cui all’inizio del secolo si è consolidato a livello globale il “club di convergenza” dei sistemi agro-alimentari, termine con il quale l’economista Guido Fabiani descrive quei Paesi industriali avanzati soggetti alle prime dinamiche di modernizzazione e globalizzazione del settore, gran parte delle economie delle periferie d’Europa erano ancora legate ad un tipo di agricoltura tradizionale e di sussistenza (Fabiani, 2015). La Sardegna raccoglie l’eredità storica di una struttura territoriale basata su agroecosistemi di prossimità e cura collettiva dei beni comuni; pochi episodi marginali di questo mondo tradizionale sono sopravvissuti fino alla metà del secolo (Parascandolo, 2016, pp. 4-5). La nascita della Politica Agricola Comune (PAC) nell’Europa del dopoguerra, parente stretta del New Deal americano, ha esteso il processo di modernizzazione del settore a quei territori che fino al momento ne erano rimasti esclusi, creando tuttavia un meccanismo di dipendenza multipla tra il primo settore e le politiche pubbliche di sostegno (Podda, 2013).



Il “Piano straordinario per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna”, comunemente noto come Piano di Rinascita, è stato introdotto dalla L. 588/1962 (1), e si richiama all’art. 13 dello Statuto Speciale per la Sardegna (2). Il Piano si inserisce in un contesto economico regionale basato ancora prevalentemente sulla produzione agricola ed in presenza di una forte disomogeneità nella distribuzione dei principali centri urbani. Tra gli aspetti innovativi del Piano, si evidenzia il tentativo di attuare una programmazione economica alla scala regionale sulla base di un’analisi dell’assetto territoriale ben delineata, in quello che si configura come un vero e proprio “Laboratorio-regione”, unico nel suo genere nell’Italia dell’epoca (Colavitti, 2013). Alcuni tra i più critici, fanno notare come il Piano abbia portato ad una forma di industrializzazione indotta da scelte prese a livello nazionale (Scroccu, 2011, p. 8). Negli anni del Piano di Rinascita, si acuì ulteriormente lo spostamento della forza-lavoro dal settore primario verso gli altri settori economici; nonostante dal Piano fossero previsti incentivi anche all’agricoltura, questi andarono principalmente all’industria, determinando la scomparsa del bracciantato ed una drastica riduzione delle terre coltivate (Sechi, 2002, pp. 76-77).

In seguito alla seconda guerra mondiale e con l’avvento della guerra fredda, la Sardegna assunse un’importanza strategica per la sua posizione al centro del Mediterraneo. Allo stato attuale, l’Isola ospita circa il 65% del totale delle servitù militari presenti sul territorio nazionale e tre poligoni di tiro – Capo Frasca, Capo Teulada e Salto di Quirra – tra i più grandi in Europa (Perelli, Sistu, 2015, p. 61). In un’indagine conoscitiva in materia di servitù militari condotta dalla IV commissione permanente della Camera dei Deputati, al termine di un ciclo di audizioni con gli enti territoriali interessati, è emersa in tutta la sua portata la situazione dell’Isola: circa 30.000 ettari di territorio occupati dal demanio militare, dei quali 13000 gravati da servitù militari vere e proprie, 80 km di costa non accessibili per le attività economico-turistiche (3). La presenza delle servitù militari ha inciso significativamente sulle micro-economie dei territori interessati dal gravame. Ciò è avvenuto non soltanto a causa dell’occupazione di suolo sottratto alla pratica agricola, ma anche e soprattutto per la creazione di un indotto economico significativo legato alle attività di gestione delle basi.

3. CRISI DEI MODELLI TRADIZIONALI E NUOVI FENOMENI DI “SRADICAMENTO”. — In tempi recenti, gli squilibri economici innescati dai processi di globalizzazione hanno determinato uno stato di instabilità che ha colpito in maniera più marcata le economie delle periferie d’Europa. La Sardegna non fa eccezione a queste dinamiche, e il settore industriale della regione ne è un caso emblematico. Dopo un’iniziale modesto incremento del numero di occupati negli anni Settanta in conseguenza del Piano di Rinascita precedentemente descritto, l’industria sarda ha subito una cospicua perdita di posizioni lavorative negli ultimi due decenni: al 2005 è impiegato nel secondo settore l’11% della forza lavoro dell’Isola, ben lontano dal 23% del centro-nord del Paese (Paci, 2010, p. 28). Il processo continua ad accelerare negli anni della recente crisi economica, fino al 9,6% del 2012, per poi arrestarsi ed invertire la tendenza solo recentemente. In parallelo, si registra un’analogia tendenza per il settore primario: si passa dal 57% della forza-lavoro impiegata nell’attività agricola nel 1951, a poco più del 6% in tempi recenti (Tab. I).

Al normale processo di spostamento della forza lavoro verso gli altri settori economici tipico dei Paesi industrializzati, si sommano le debolezze strutturali che caratterizzano l’agricoltura nell’Isola: la bassa competitività del settore e l’incapacità degli altri segmenti economici di assorbire ulteriore manodopera durante il periodo di recessione hanno contribuito a determinare lo stato attuale (Pulina, 2013, pp. 20-21).

(1) Legge 11 giugno 1962, n. 588, in materia di “Piano straordinario per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna in attuazione dell’articolo 13 della Legge costituzionale 26 febbraio 1948 n. 3”.

(2) L. Cost. 26 febbraio 1948, n. 3, in materia di “Statuto speciale per la Sardegna”.

(3) Per approfondimenti, si veda il Doc. XVII n. 5/2014, documento approvato dalla IV Commissione Permanente (Difesa) nella seduta del 31 luglio 2014 a conclusione dell’indagine conoscitiva deliberata nella seduta del 27 novembre 2013 in materia di servitù militari, disponibile online: http://www.camera.it/_dati/leg17/lavori/documentiparlamentari/indicetesti/017/005/INTERO.pdf.

TAB. I – UNITÀ DI LAVORO PER ATTIVITÀ ECONOMICA IN SARDEGNA (COMPOSIZIONE %)

Settore	Anno 1951	Anno 1975	Anno 2005	Anno 2012	Primo trim. 2016
Agricoltura	57	20	9	6,6	6,8
Industria	13	15	11	9,6	9,9
Costruzioni	5	13	9	6,1	6,4
Servizi	26	52	71	77,7	76,9

Fonte: Paci (2012); elaborazione degli autori sulla base dei dati ISTAT aggiornati.

È in questo contesto segnato dall’abbandono di vaste aree rurali che si inseriscono nuovi progetti; questi propongono nuove destinazioni d’uso dei territori, stravolgendo di fatto quella vocazione produttiva locale tramandata per generazioni. Secondo le società proponenti, spesso grandi multinazionali estere, è attraverso l’installazione di impianti per la produzione di energia da fonti rinnovabili che si possono “valorizzare” queste terre, riscattandole dall’arretratezza e dall’abbandono. Il fenomeno, nell’ultimo decennio, ha avuto un’importante diffusione nei Paesi dell’Europa mediterranea, prevalentemente Spagna, Italia e Grecia; nel nostro Paese le Regioni maggiormente interessate sono state quelle del Mezzogiorno (4). Seppure in misura molto inferiore in termini di scala dimensionale rispetto a quanto avviene nei Paesi del Sud del mondo, i processi descritti possono essere ascritti a tutti gli effetti a veri e propri casi di *land grabbing*, intendendo con ciò quei processi impositivi caratterizzati da bassa trasparenza, insufficiente o nullo coinvolgimento delle comunità locali, scarsa sostenibilità ambientale, sostituzione delle produzioni a scopo energetico (De Castro, 2011). Tra interventi realizzati ed in progetto, la dimensione del fenomeno ha raggiunto una certa rilevanza in Sardegna, nonostante un surplus energetico nell’isola pari al 2,7% (5) ed una produzione di energia da fonti rinnovabili pari a circa il 37% del totale (dati Servizio Statistica Regionale – RAS, 2016), in linea con la media nazionale.

Nel territorio del Comune di Villasor, in provincia di Cagliari, alla fine del 2011 è stata realizzata in territorio agricolo quella che all’epoca era la serra fotovoltaica più grande al mondo (6): 61 ettari di terreni che la società proprietaria del parco serricolo ha acquistato pagandoli quasi il triplo rispetto al valore di mercato. A Narbolia, paese di circa 2.000 abitanti in provincia di Oristano, nel 2012 è stato realizzato un grande impianto fotovoltaico composto da 1.614 serre e 107.000 pannelli fotovoltaici in 63 ettari di territorio agricolo. Altri progetti sono stati proposti, sempre su territori rurali, tra Cossoine-Giave (provincia di Sassari), tra Gonnosfanadiga e Villacidro (provincia del Medio Campidano), a San Quirico (provincia di Oristano), a Vallermosa e tra Villasor-Decimoputzu (provincia di Cagliari). Molti di questi progetti sono in stato avanzato nel procedimento di Valutazione di Impatto Ambientale (VIA).

4. IL PROGETTO DELLA CENTRALE SOLARE DI VILLASOR (CAGLIARI). UN ESEMPIO DI “SRADICAMENTO” ISTITUZIONALE. — Il Comune di Villasor, piccolo centro abitato del cagliaritano, è un caso studio emblematico rispetto alle dinamiche illustrate finora. Storicamente il paese ha sempre avuto una forte vocazione agricola connessa alla produzione cerealicola e di carciofo spinoso, raggiungendo un certo livello di benessere economico. Le prime perturbazioni nel tessuto economico avvengono nel secondo dopoguerra: la base militare di Decimomannu, che si estende per i due terzi sul territorio del Comune di Villasor, diventa uno degli snodi strategici della NATO, creando un indotto considerevole per il territorio. Pochi decenni più tardi, negli anni Sessanta del boom economico, si inaugura l’impianto di lavorazione e produzione dello zucchero. Molti contadini abbandonano il lavoro nei campi per lavorare

(4) Per approfondimenti sul tema, si consideri il documentario autoprodotta “Green Lies, il volto sporco dell’energia pulita” (2014), realizzato in *crowdfunding* dall’Associazione culturale SmkVideofactory. Tra i diversi casi analizzati, uno di questi racconta la realizzazione di parchi fotovoltaici su terreni agricoli in Salento.

(5) Dati sulla produzione di energia elettrica in Italia nel 2015 dall’Osservatorio politiche energetico-ambientali regionali e locali a cura di ENEA (Agenzia Nazionale per le nuove tecnologie, l’energia e lo sviluppo economico sostenibile), <http://enerweb.casaccia.enea.it/enearegioni/UserFiles/osservatorio.htm>.

(6) “La serra fotovoltaica che mette d’accordo energia e agricoltura”, Corriere della Sera online del 2 dicembre 2011 http://www.corriere.it/ambiente/11_dicembre_01/serra-fotovoltaica-sardegna_c2936448-1bfe-11e1-8ed7-30f7808a816f.shtml.

nella nuova fabbrica ed alcuni agricoltori convertono la tipologia di produzione a beneficio dell'industria di trasformazione alimentare, nello specifico si introduce la coltura della barbabietola da zucchero. Questo schema genera un equilibrio che resta inalterato fino agli inizi del nuovo secolo, quando si iniziano a percepire i primi segnali della crisi. Dopo un primo tentativo di rilancio dello stabilimento (Zoncheddu, 2004) nel 2004 e l'indagine dell'Unione Europea sugli aiuti di Stato all'azienda, lo zuccherificio ferma la produzione (Onnis, 2004) dopo l'ultima campagna del 2005. In tempi più recenti, anche l'altro pilastro su cui si basava una fetta importante dell'economia di Villasor, viene a cedere: in un quadro generale di ridimensionamento della presenza militare in Sardegna, la base aerea di Decimomannu cessa l'attività (Piras, 2016) nel dicembre 2016.

Nel contesto di abbandono della cura del territorio e di crisi di tutti i settori economici della comunità, si inseriscono progetti come quello già realizzato del parco fotovoltaico più grande del mondo precedentemente descritto, ed un progetto di centrale solare termodinamica proposto dalla Società Fluminimannu Ltd in programma nel territorio agricolo tra Villasor e Decimoputzu. L'Area di progetto, della grandezza di 269 ettari, si trova in una porzione di territorio agricolo tra i Comuni confinanti di Villasor e Decimoputzu. Si prevede la realizzazione di un impianto solare termodinamico a concentrazione, tecnologia ideata dal Premio Nobel per la fisica Carlo Rubbia. Una prima versione del progetto, molto simile a quella proposta, viene sottoposta a VIA dalla Regione Sardegna (7), la quale evidenzia la necessità di rispettare le prescrizioni stabilite dall'art. 29 del Piano Paesaggistico Regionale (PPR) (8), che vieta "trasformazioni per destinazioni e utilizzazioni diverse da quelle agricole di cui non sia dimostrata la rilevanza pubblica economica e sociale e l'impossibilità di localizzazione alternativa, o che interessino suoli ad elevata capacità d'uso, o paesaggi agrari di particolare pregio o habitat di interesse naturalistico".

Una seconda versione del progetto ha portato ad un aumento della potenza dell'impianto oltre i 300 MW, con conseguente passaggio di competenza della VIA al Ministero dell'Ambiente (9). Il lungo iter procedurale ha visto contrapposte le ragioni della società proponente e di altri portatori di interesse a quelle dei Comuni interessati e altri enti pubblici, di comitati e associazioni, di comuni cittadini e degli agricoltori proprietari dei terreni sui quali incombe la minaccia dell'esproprio per pubblica utilità.

I progettisti dell'impianto evidenziano i vantaggi significativi che il progetto apporterebbe rispetto alla situazione attuale, rimarcando in particolare lo stato di abbandono dei terreni interessati dal progetto, il contributo dell'impianto alla riduzione del consumo di combustibili fossili, la messa in opera di interventi di mitigazione, un notevole impulso allo sviluppo economico ed occupazionale locale con nuovi introiti per le casse comunali e la possibilità di utilizzare l'area anche nel periodo di vita utile dell'impianto e di ripristinare lo stato originario una volta cessata l'attività.

Dalle osservazioni giunte, le principali contestazioni da parte dei contrari al progetto riguardano invece le dimensioni dell'impianto (di grandezza superiore all'agglomerato urbano del paese di Villasor), l'assenza di analisi di alternative localizzative a quella proposta nonostante la presenza di aree industriali dismesse nelle vicinanze, l'utilizzo dei terreni da parte di alcune aziende agricole per la produzione dell'agnello di Sardegna DOP, il contrasto con la destinazione d'uso dei suoli prevista dal PPR e dai Piani urbanistici comunali (PUC) dei due Comuni interessati, la presenza di zone a rischio alluvione, la mancata quantificazione del fabbisogno idrico dell'impianto, la possibilità di apportare modificazioni permanenti sul paesaggio agrario e sui livelli di biodiversità e la mancanza della totale disponibilità delle aree interessate per poter procedere all'esproprio.

(7) Regione Autonoma Della Sardegna, Deliberazione della Giunta Regionale n° 36/7 del 5 settembre 2006, "Approvazione del Piano Paesaggistico Regionale, Primo ambito omogeneo".

(8) Regione Autonoma Della Sardegna, Deliberazione n. 5/25 del 29 febbraio 2013 in materia di "Procedura di verifica ai sensi del DLgs n. 152/2006, relativa al progetto di un Impianto solare termodinamico da 50 MWe nel comune di Villasor (CA) in località RiuPorcus e Su Pranu. Proponente: EnergoGreenRenewables srl".

(9) Per approfondimenti sul processo di VIA ed allegati (documenti progettuali, pareri, osservazioni e controdeduzioni) è possibile consultare la pagina dedicata del Ministero dell'Ambiente all'indirizzo <http://www.va.minambiente.it/it-IT/Oggetti/Info/1389>.

Dopo una lunga ed aspra battaglia condotta sia nei documenti della procedura, sia nelle principali testate giornalistiche locali, il 22 luglio 2016 arriva il parere del Ministero dell'Ambiente. Nonostante la forte contrarietà di enti importanti quali la Regione Sardegna ed il Ministero per i Beni Culturali, la procedura di VIA si conclude con un parere positivo ed alcune prescrizioni, passando alla Presidenza del Consiglio dei Ministri per l'ultimo verdetto.

5. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE. — Pur in presenza di un primo provvedimento ufficiale verso l'approvazione del progetto, il conflitto è ancora in corso. Uno degli allevatori minacciati dal provvedimento di esproprio è assunto agli onori delle cronache nazionali per la sua strenua azione di resistenza a qualsiasi tipo di compromesso con la società proponente (Pinna, 2016). La vicenda apre una serie di problematiche relativamente alla capacità degli strumenti urbanistici locali di difendere le destinazioni di utilizzo dei suoli previste. Con la sentenza n. 4755 del 26 settembre 2013, il Consiglio di Stato stabilisce la possibilità di realizzazione delle opere legate alla produzione di energia da fonti rinnovabili anche su terreni in cui gli strumenti di pianificazione locale abbiano previsto una destinazione d'uso differente da quella industriale, ottemperando all'art.12, settimo comma, del DLgs 387/2003 (10), attuazione della direttiva 2001/77/CE relativa alla promozione dell'energia elettrica prodotta da fonti energetiche rinnovabili. L'introduzione della clausola di supremazia prevista dall'art.117 della riforma costituzionale (11) bocciata dal Referendum Popolare del 4 dicembre 2016 avrebbe probabilmente rafforzato questo orientamento. Permangono alcuni nodi non sciolti a monte della questione.

È alla scala nazionale che vanno analizzati progetti suscettibili di incidere così profondamente sui territori locali, senza alcun coinvolgimento delle comunità locali? Le aree industriali e le zone militari dismesse potrebbero essere una valida alternativa per la realizzazione di questo genere di progetti? La promozione delle energie rinnovabili si esplicita con la realizzazione di grandi impianti o esprime al meglio il suo potenziale con la micro-produzione e la diversificazione attraverso il mix energetico? Queste ed altre questioni aprono nuovi e fecondi spunti di approfondimento per un futuro dove sostenibilità energetica e produzione agricola dovranno convivere senza generare conflitti.

In generale, il tema delle "sovranità" territoriali rappresenta un elemento cardine del processo di appropriazione delle risorse, nel rapporto *antico* tra uomo e territorio in Sardegna. Un rapporto integrato sin dall'antichità, minato nella contemporaneità da forme fagocitanti di "appropriazione indebita" da parte di specifici interessi che, di volta in volta, anche con il consenso politico generale, si sono resi complici di scelte non convergenti sulle esigenze delle comunità d'ambito. Anche all'interno della valutazione di cosa sia "appropriato" e "positivo", permane la difficoltà di comprendere quale sia il modo attraverso il quale le comunità locali possono operare le scelte migliori a proprio vantaggio e a beneficio del loro territorio. Gli strumenti esistenti che tentano di ottimizzare il processo non garantiscono, infatti, l'ottenimento dei migliori risultati. Rimane intatta la consapevolezza che l'incapacità di comprendere l'evoluzione dei processi storici e delle economie in ricaduta di questi ultimi, abbiano causato e stiano causando un danno irreparabile al territorio e al paesaggio che solo l'attitudine ritrovata alla *cura* ed alla ricostruzione dei legami spezzati potrà risanare (Bevilacqua, 2017).

(10) "Gli impianti di produzione di energia elettrica [...] possono essere ubicati anche in zone classificate agricole dai vigenti piani urbanistici. Nell'ubicazione si dovrà tenere conto delle disposizioni in materia di sostegno nel settore agricolo, con particolare riferimento alla valorizzazione delle tradizioni agroalimentari locali, alla tutela della biodiversità, così come del patrimonio culturale e del paesaggio rurale".

(11) "Su proposta del Governo, la legge dello Stato può intervenire in materie o funzioni non riservate alla legislazione esclusiva quando lo richieda la tutela dell'unità giuridica o dell'unità economica della Repubblica o lo renda necessario la realizzazione di programmi o di riforme economico-sociali di interesse nazionale". Cfr. Disegno di Legge Costituzionale Legge costituzionale pubblicata su Gazzetta Ufficiale n. 88 del 15 aprile 2016 recante "Disposizioni per il superamento del bicameralismo paritario, la riduzione del numero dei parlamentari, il contenimento dei costi di funzionamento delle istituzioni, la soppressione del CNEL e la revisione del titolo V della parte II della Costituzione", art. 117.

BIBLIOGRAFIA

- BEVLACQUA P., *Felicità d'Italia. Paesaggio, arte, musica, cibo*, Bari, Laterza, 2017.
- COLAVITTI A.M., "Il Piano di Rinascita della Sardegna. L'innovazione territoriale e le ripercussioni nelle politiche di pianificazione e sviluppo", in AMATO V. (a cura di), *Innovazione, impresa e competitività territoriale nel Mezzogiorno*, Roma, Aracne, 2013, pp. 149-163.
- DE CASTRO P., *Corsa alla terra: cibo e agricoltura nell'era della nuova scarsità*, Roma, Donzelli, 2011.
- FABIANI G., *Agricoltura-mondo. La storia contemporanea e gli scenari futuri*, Roma, Donzelli, 2015.
- ONNIS L., "Sadam, zuccherificio in agonia", *La Nuova Sardegna* online, 21 ottobre 2004, http://ricerca.gelocal.it/lanuovasardegna/archivio/lanuovasardegna/2004/10/21/SL5PO_SL502.html.
- PACIR., "Caratteristiche e prospettive dello sviluppo economico in Sardegna", in CARDIA M. (a cura di), *Un nuovo statuto per la Sardegna del XXI secolo*, Atti del ciclo di seminari 1948-2008: 60 anni di autonomia in Sardegna verso un nuovo statuto speciale, Cagliari, AIPSA, 2010, pp. 27-39.
- PARASCANDOLO F., "Beni comuni, sistemi comunitari e usi civici: riflessioni a partire da un caso regionale", *Medea*, 1, 2016, n. 2, pp. 1-31.
- PERELLI C., SISTU G., "Ammainare le bandiere? Beni militari e pianificazione urbana a Cagliari", *Documenti geografici*, 1, 2015, n. 1, pp. 57-76.
- PINNA N., "Il pastore sardo sfida i giapponesi. Non avranno mai la mia terra", *La Stampa* online, 27 agosto 2016, <http://www.lastampa.it/2016/08/27/italia/cronache/il-pastore-sardo-sfida-i-giapponesi-non-avranno-mai-la-mia-terra-zGoOoVqnwOJfuk7C8jRsXI/pagina.html>.
- PIRAS A., *Decimomannu, l'addio per sempre dell'aeronautica tedesca: "Danni per tutti"*, Unione Sarda online del 15 dicembre 2016 http://www.unionesarda.it/articolo/cronaca/2016/12/15/decimomannu_1_addio_per_sempre_dell_aeronautica_tedesca_danni_per-68-553480.html.
- PODDA A., "La nuova PAC e i processi di ricomposizione fondiaria in Sardegna", *Agriregionieuropa*, 9, 2013, n. 33, pp. 28-32.
- PULINA P., "La disciplina della Terra", in Regione Autonoma della Sardegna (RAS), *Il 6° censimento generale dell'agricoltura in Sardegna. Caratteristiche delle aziende agricole regionali*, Cagliari, RAS, 2013, pp. 17-22.
- SCROCCU G. L., "Introduzione", in SAPELLI G., *L'occasione mancata. Lo sviluppo incompiuto dell'industrializzazione sarda*, Cagliari, CUEC, 2011.
- SECHI S., "La Sardegna negli anni della Rinascita", in BRIGAGLIA M., MASTINO A., ORTU G.G. (a cura di), *Storia della Sardegna*, vol. 5: *Il Novecento*, Roma, Laterza, 2002, pp. 66-82.
- SERVIZIO STATISTICA REGIONALE – RAS, *Sardegna in cifre 2016*, 2016, https://www.regione.sardegna.it/documenti/1_46_20160729102008.pdf.
- ZONCHEDDU C., "Barbabetola da zucchero, la nuova frontiera dell'agricoltura", *La Nuova Sardegna* online, 2 giugno 2004, http://ricerca.gelocal.it/lanuovasardegna/archivio/lanuovasardegna/2004/06/02/SO4PO_SO401.html.

Università di Cagliari; amcolavt@unica.it; francesco.pes@unica.it

RIASSUNTO: Il processo di "valorizzazione" dei territori periferici è un fenomeno che dalla seconda metà del secolo scorso ha riguardato vasti territori dell'Europa mediterranea. Economie basate sulla produzione agricola sono state convertite in altre incentrate su una rapida e diffusa industrializzazione. Anche in Sardegna, in una terra storicamente legata alla cura collettiva dei beni comuni, attraverso la retorica dell'emancipazione dall'agricoltura e dalla risorsa-suolo e tramite un sistema di incentivi per favorire lo sviluppo industriale legati al "Piano di Rinascita", la popolazione locale ha avuto l'illusione di potersi affrancare dall'arretratezza economica e dal "sottosviluppo". Ciò ha prodotto effetti che si sono esplicitati concretamente nella creazione dei grandi agglomerati dell'industria pesante, nell'abbandono progressivo della terra e della cura del territorio, nel passaggio ad un tipo di produzione agricola monocolturale per soddisfare le necessità dell'industria alimentare. I fenomeni di *land grabbing* mascherati sotto forma di progetti legati alla sostenibilità si inseriscono in questo nuovo modo di intendere il territorio. Il caso studio analizza un mega-impianto termodinamico collocabile in una delle aree più fertili del sud dell'Isola. Il progetto ha superato le valutazioni di impatto previste dalla normativa nazionale ed europea, ma incontra ostacoli legati alla sua legittimazione da parte delle comunità insediate. Esso presenta importanti evidenze dei conflitti insorgenti presso le comunità locali, a seguito dei processi "impositivi" da parte di autorità terze che tendono a "sradicare" il legame virtuoso tra uomo e territorio di residenza.

SUMMARY: The "valorization" process of peripheral territories is a phenomenon that by the second half of the last century has occurred over vast areas of Mediterranean Europe. Economies based on agricultural production have been converted into forms of rapid and widespread industrialization. Also in Sardinia, in a region historically linked to the shared use of common resources, the local population had the illusion to get rid of poverty and economic backwardness through the rhetoric of emancipation from agriculture and through the so-called "Renaissance Plan", a system of incentives created to encourage the regional industrial development. This plan produced concrete effects on land use by the creation of large industrial agglomerations, by a gradual abandonment of productive lands and through the transition to monocultural farming

practices, required to meet the needs of agro-industry. Recent practices of “land grabbing”, hidden in the form of sustainable projects, are part of this approach to territory. This case study analyses a thermodynamic solar power plant proposed in one of the most fertile areas of south Sardinia. The project has passed the “Environmental Impact Assessment” (EIA) laid down in the national and European regulations, but faces obstacles related to legitimation by settled communities. It presents important evidence about insurgent conflicts in local communities because of coercive processes by third authorities, which tend to “eradicate” the virtuous link between man and his territory of residence.

Parole chiave: agricoltura, *land grabbing*, energie rinnovabili

Keywords: agriculture, land grabbing, renewable energy

Sezione 8

AUTENTICITÀ E RADICAMENTO NEL TURISMO ESPERIENZIALE

MARIA CRISTINA MARTINEGO, PAOLO GIACCARIA

INTRODUZIONE

I concetti di esperienza, autenticità e radicamento appaiono profondamente intrecciati nel tentativo di codificare i mondi della produzione e del consumo dopo il tramonto della produzione fordista di massa. Da un lato, appare inevitabile che in una “experience economy” (Pine, Gilmore, 2000) una qualche idea di autenticità assuma un ruolo rilevante nell’orientare l’esperienza dell’acquisto e del consumo di beni (Gilmore, Pine, 2009). Dall’altro lato, il radicamento delle attività economiche sembra basarsi sull’assunto analogo che le attività di produzione e di consumo possano legarsi a una più profonda dimensione sociale e culturale, a una verticalità di relazioni ecologiche e territoriali. La suggestione delle scienze sociali per il tema del radicamento sembra fare riferimento a una nozione, spesso idealizzata, di comunità come luogo dove sia possibile fare un’esperienza di autenticità.

Nel campo degli studi turistici il ruolo ambivalente dell’autenticità è ben noto a partire dagli studi pionieristici di Erik Cohen (1979) sulla fenomenologia dell’esperienza turistica e, successivamente, sul rapporto tra autenticità e mercificazione nel turismo (Pearce, Moscardo 1986). In questa prospettiva, man mano che cresce la mercificazione della *front region* una parte crescente di turisti e di operatori si sposta verso la *back region*, verso cioè quegli spazi del radicamento dove si ritiene (o si immagina) che l’abitare dei residenti possieda ancora quel carattere di autenticità. Se tale autenticità possa esistere in un contesto di iperconnessione e di globalizzazione e se – e come – possa essere trasmessa a un viaggiatore/turista è, ovviamente, *vexata quaestio*. Non solo: il concetto di autenticità nel campo degli studi sul turismo appare essere assai più flessibile delle omologhe riflessioni nel campo dello sviluppo locale e delle teorie sul radicamento. Allorquando si parla di offerta turistica è prassi comune. Cohen (1988), per esempio, introduce il concetto di *emergent authenticity* per evidenziare il sedimentarsi di attrazioni artificiali che a poco a poco sono in grado di connotare un luogo e una comunità.

L’emergere negli ultimi anni del turismo esperienziale e della *sharing economy* (reso possibile anche dall’applicazione delle tecnologie del Web 2.0 al turismo) ha fatto sì che questi temi siano destinati a tornare di attualità nel dibattito sul rapporto tra turismo e sviluppo locale. Se le tecnologie disponibili rendono possibile l’atomizzazione tanto dell’offerta quanto della domanda turistica che si ridefiniscono in un rapporto *peer-to-peer*, che trascende in misura crescente la capacità dei grandi operatori di strutturare il mercato turistico, è innegabile che il rapporto tra radicamento e autenticità debba essere radicalmente e criticamente ripensato. Nel momento in cui l’esperienza turistica si allarga sino a cercare e inglobare l’esperienza quotidiana dell’abitare – di altri e altrove – le conseguenze sono prevedibilmente macroscopiche. Da un lato, i modi e i tempi della partecipazione delle comunità locali al mercato turistico si ampliano a dismisura e nuove pratiche turistiche maggiormente sostenibili si delineano all’orizzonte. Dall’altro, è altrettanto evidente che questi processi non siano codificabile e gestibili se rimaniamo all’interno della concezione olistica e purista di radicamento e autenticità che ha spesso caratterizzato la riflessione sullo sviluppo locale.

I paper presentati al Convegno rendono ragione di tutta la complessità della nozione di autenticità e di molte delle sue declinazioni, a partire dal contributo di Gilli che discute il concetto di autenticità attraverso il dibattito in corso da un trentennio nella letteratura sociologica sui fenomeni turistici.

La prospettiva storica del turismo è presente nei contributi di Longo e Cicirello, di Ferrario e di Gerbaldo che richiamano, in misura e con modalità diverse, elementi relativi alla genesi del turismo moderno ed alle sue motivazioni: la scoperta dei luoghi e del sé, il mettersi alla prova, la straordinarietà



della pratica turistica e, in definitiva, la sua autenticità non mediata dalla cultura del consumo e dalla mercificazione dei luoghi turistici.

Infine, i contributi di Lazzeroni, di Simone e Rinella, di Lo Presti e Puttilli e di Rabbiosi, mettono in evidenza il ruolo delle comunità locali nello sviluppo locale in senso turistico e nell'offerta di autenticità a segmenti differenti di turismo esperienziale.

BIBLIOGRAFIA

COHEN E., "A phenomenology of tourist experiences", *Sociology*, 13, 1979, n. 2, pp. 179-201.

ID., "Authenticity and commoditization in tourism", *Annals of Tourism Research*, 15, 1988, n. 3, pp. 371-386.

GILMORE J.H., PINE B.J., *Autenticità. Ciò che i consumatori vogliono davvero*, Milano, Franco Angeli, 2009.

PEARCE P., MOSCARDO G., "The concept of authenticity in tourist experiences", *Australian and New Zealand Journal of Sociology*, 22, 1986, n. 1, pp. 121-132.

PINE B.J., GILMORE J.H., *L'economia dell'esperienza. Oltre il servizio*, Milano, Rizzoli, 2000.

WINTER M., "Embeddedness, the new food economy and defensive localism", *Journal of Rural Studies*, 19, 2003, n. 9, pp. 61-75.

Università di Torino; mariacristina.martinengo@unito.it; paolo.giaccaria@unito.it

MONICA GILLI

TEORIE SULL'AUTENTICITÀ: DALL'INAUTENTICITÀ AI PROCESSI DI AUTENTICAZIONE

1. L'AUTENTICITÀ FRA TURISMO AUTODIRETTO E TURISMO ETERODIRETTO.. — Sono ben note le critiche al turismo di massa degli studiosi del secolo scorso: dalla teoria del *sightseeing* (Enzensberger, 1962; Burgelin, 1967) a quella degli “pseudo-eventi” (Boorstin, 1961; Morin, 1965) sotto accusa non è tanto l'industria della vacanza, con le sue iniziative ovviamente commerciali, quanto il turista, che all'autenticità preferirebbe un turismo in condizioni di “bolla ambientale”, garanzia di difesa verso l'ambiente circostante, e riproduzione, al suo interno, di rassicuranti modelli culturali domestici (Boorstin, 1961; Turner, Ash, 1975). Coloro che richiamano esperienze turistiche alternative (ad esempio, Morin, 1965; Burgelin 1967) le collocano al di fuori del turismo di massa, avendo come riferimento un modello di viaggiatore che, più che trovare confronto con il moderno turista, sembra guardare con nostalgia al turista “autodiretto” dell'Ottocento (Knebel, 1960). A dare una svolta al dibattito è un noto saggio di MacCannell (1973): in esso il turismo di massa ritorna essere il tema centrale, non per fornirne una valutazione, quanto, in un'ottica funzionalistica, per comprenderne i meccanismi all'interno della società odierna; fornendo un nuovo status alla pratica turistica MacCannell ipotizza un collegamento con il pellegrinaggio: se nelle società tradizionali la religione occupava un posto di rilievo e si esprimeva in pratiche di pellegrinaggio (un viaggio alla ricerca del sacro), nella società attuale, in cui l'adesione religiosa ha carattere opzionale, il turismo ha assunto nuovo rilievo configurandosi come un viaggio alla ricerca dell'autentico. Il turista sarebbe un “pellegrino della modernità” in cui la ricerca di autenticità rappresenta un sostituto funzionale della ricerca del sacro delle società tradizionali, una ricerca giustificata dalla moderna condizione esistenziale, caratterizzata dal vuoto, dall'irrelevanza, dall'inautenticità. La ricerca di autenticità emergerebbe così anche nel turismo eterodiretto vedendo impegnati due gruppi di attori: i turisti e la comunità ospitante, gli *hosts* e i *guests* (Smith, 1977). Essa si svolgerebbe su più scenari sociali (*settings*) con livelli di autenticità/inautenticità diversi: i turisti (destinati alle *front regions* turistiche) cercherebbero, nella loro ricerca di autenticità, di penetrare le *back regions* in cui si svolgerebbe l'autentica vita quotidiana (MacCannell, 1973; 1976).

La nozione di autenticità delineata da MacCannell è stata in seguito chiamata “oggettiva” o “mu-seale” (Trilling, 1972): nella prospettiva oggettivista è possibile definire una situazione autentica grazie a criteri oggettivi certificati da un'autorità indiscussa (Reisinger, Steiner, 2006). Tale nozione di autenticità innesca una sostanziale dicotomia, anche valoriale, assumendo forme diverse: fra originale e copia, fra vero e falso, fra essenza e apparenza. La nozione di autenticità oggettiva, inoltre, comporta l'idea di immutabilità: lo status di autenticità viene stabilito una tantum e non è suscettibile di cambiamento.

Affatto diversa la prospettiva costruttivista che si diffonde in età postmoderna (Cohen, 1988; Bruner, 1989; 1994; Taylor, 2001); nel pensiero costruttivista la realtà oggettiva non esiste, esprimendosi interamente in costruzioni e interpretazioni fornite dalla società. Le considerazioni sulla realtà si estendono anche all'autenticità, che non sarebbe “scoperta” ma “creata”: essa viene dichiarata tale in base a parametri tecnico-scientifici che non sono oggettivi, ma sono il risultato di interpretazioni di esperti. Così una valutazione di autenticità perde la sua aura di oggettività per entrare nel mondo delle interpretazioni, divenendo una costruzione sociale fornita da esperti a loro volta legittimati dalla società.

Le conseguenze di una prospettiva costruttivista sull'autenticità sono principalmente due: da un lato, l'autenticità diviene un valore provvisorio, suscettibile di cambiamento anche radicale nel tempo; dall'altro le interpretazioni e le autorità demandate a fornirle assumono nuovo rilievo.



È proprio la provvisorietà dello status di autentico che fa ipotizzare l'esistenza di un'autenticità "emergente" (Cohen, 1988): se l'autenticità definita per un luogo/oggetto/evento turistico può venir messa in discussione da successive interpretazioni, così, anche un luogo/oggetto/evento dichiarato inautentico può divenire autentico con il tempo; l'esempio più noto è Disneyland, un luogo di intrattenimento popolare interamente artificiale (= inautentico), divenuto, nel tempo, una componente vitale dell'autentica tradizione americana (*ibidem*). Inoltre, poiché l'autenticità non è una proprietà dell'oggetto la nozione di interpretazione diviene centrale, così come il problema della/e autorità demandate a fornirla (Bruner, 1994; Moscardo, Pearce, 1999). Al pari della costruzione sociale della realtà, l'interpretazione non è neutrale, ma è condotta da gruppi sociali dominanti, privilegiando determinati valori e interessi: il significato di un oggetto/fenomeno/testo non emana direttamente dall'oggetto, ma emerge dal modo in cui le persone lo leggono e lo sperimentano. A questo processo partecipano anche gli stessi turisti, con i loro valori, le loro immagini del mondo, le loro aspettative.

Se nella prospettiva costruttivista l'autenticità deriva dai conferimenti fatti dalla società all'oggetto, i postmodernisti non si pongono nemmeno il problema di definire cosa sia l'autenticità: l'opposizione vero/falso, originale/copia, reale/simbolico è irrilevante perché la tecnologia permette oggi a chiunque l'accessibilità alle riproduzioni di un originale (ad esempio, un quadro) rendendo più facile che i soggetti sperimentino il quadro attraverso tali riproduzioni che non attraverso l'originale, di fatto collocato in un museo specifico. Nella tradizionale distinzione tra la realtà e le sue rappresentazioni, queste guadagnano autonomia, diventando tanto "autentiche" da raggiungere una condizione di iper-realtà, uno status di realtà superiore a quello della cosa rappresentata (Baudrillard, 1980). L'esempio di Disneyland serve a chiarire che, di fronte a un oggetto interamente costruito è irrilevante cercare un originale, o parlare di reale *versus* falso (Reisinger, Steiner, 2006). Siamo ormai molto distanti dalle considerazioni di Benjamin (1936) per il quale la riproduzione meccanica delle opere ne avrebbe distrutto l'"aura" e l'autenticità (Ricky-Boyd, 2012). Va aggiunto che la *staged authenticity* (di fatto, *in-authenticity*) svolge, in una prospettiva che oggi chiameremmo sostenibile, una funzione protettiva dell'oggetto/luogo turistico, convogliando l'impatto su oggetti/luoghi sostitutivi (Cohen, 1995). Su questa linea Cohen ha suggerito che, se la ricerca dell'autenticità poteva essere una caratteristica del turista moderno, al turista postmoderno sarebbe invece motivazione essenziale un "godimento estetico delle superfici", all'interno di una diffusa prospettiva edonistica. Il "post-turista" (Feifer, 1985) apprezzerrebbe le esperienze turistiche inautentiche in una prospettiva ludica e consapevole, traendo gratificazione proprio dal fatto di muoversi fra i diversi tipi di esperienza, autentica e inautentica (*ibidem*; Urry, 1991; Uriely, 1997).

La più recente nozione di autenticità è quella esistenziale/esperienziale (Wang, 1999), che mette in gioco il destinatario finale dell'esperienza: il turista. Il suo ruolo era apparso importante sin dalle prime critiche alla prospettiva oggettivista rilevando come un'autenticità siffatta si riferisse più agli oggetti/luoghi turistici che non all'esperienza che di essi ha il visitatore. L'autenticità dell'oggetto/luogo non garantirebbe cioè l'autenticità dell'esperienza, poiché spesso i tempi e i modi della fruizione turistica sono limitati e, soprattutto, spesso mancano al soggetto le competenze minime per guardare all'oggetto/luogo. Wang definisce l'autenticità esistenziale "uno stato speciale dell'essere in cui si è veri con sé stessi, e che agisce come antidoto alla perdita del 'sé vero' che avviene nei ruoli pubblici e nelle sfere pubbliche all'interno della moderna società occidentale" (Berger, 1973, p. 82; Wang, 1999, p. 358). "Il sé autentico si fonderebbe sull'equilibrio fra due componenti dell'essere: ragione ed emozione, auto-costrizione e spontaneità [...] l'inautenticità appare quando tale equilibrio viene meno, prevalendo gli elementi razionali dell'essere" (*ibid.*, pp. 360-361). Questa autenticità esistenziale può emergere su due livelli, intra- e inter-personale. Farebbero parte del primo livello le sensazioni ed emozioni legate al corpo come anche le esperienze di costruzione/affermazione del sé, in direzione di quella "identità del sé" che la vita quotidiana inibisce. Al secondo livello andrebbero invece assegnati sia il recupero dei legami familiari sia la fruizione di una *communitas*, quella comunità temporanea che si stabilisce fra soggetti impegnati in una comune esperienza, prescindendo da distinzioni di

ruolo/status e da gerarchie sociali. Il turismo consentirebbe un accesso privilegiato a entrambe queste esperienze, grazie alle sue caratteristiche di liminalità spazio-temporale, nella quale le costrizioni sociali sono sospese (Graburn, 1976; Kim, Jamal, 2007). La contraddizione di fondo nella teoria esistenziale di Wang, tuttavia, in parte simile a quella dei sostenitori dell'autenticità oggettiva, è quella di delineare come valore una condizione (l'autenticità) che solo la partecipazione alla moderna società complessa ha consentito di individuare come tale, ma di fare ciò quasi ponendosi al di fuori di questa società complessa. Lo stesso Wang, del resto, nota che "si può dare significato alla ricerca del sé autentico solo nei termini dell'ideale di autenticità emerso nella società moderna" (1999, p. 360). L'autenticità esistenziale è dunque perseguibile dal turista, ma all'interno di una serie di adempimenti di ruoli e pratiche sociali che rappresentano, in un certo senso, il prezzo da pagare per raggiungerla.

2. IL PESO DELLE TEORIE SULL'AUTENTICITÀ NEL DIBATTITO CONTEMPORANEO. — Si è visto come la mole di studi sull'autenticità possa venire raccolta in tre filoni interpretativi principali: oggettivista, costruttivista ed esistenziale/esperienziale. In questo paragrafo cercheremo di cogliere il peso che le tre teorie hanno nel dibattito contemporaneo, segnalando eventuali nuovi sviluppi in materia di autenticità.

In ambito accademico oggi quasi più nessuno si richiama in via esclusiva all'autenticità oggettiva (ma vedi ad esempio Lau, 2010), tuttavia la nozione persiste in ambito commerciale (Reisinger, Steiner, 2006; Ricky-Boyd, 2012) e nell'esperienza turistica comune; anziché dovere scegliere a quale interpretazione dare fede (condizione-base di una prospettiva costruttivista) il presentare un'interpretazione come l'unica esistente facilita la fruizione turistica: il "lavoro" del turista consisterà solo nel ricevere l'interpretazione fornita dall'autorità, il cui lavoro consisterà nel produrla. Il tempo turistico appare dunque semplificato rispetto alla ben più articolata, a volte contraddittoria (e spesso frustrante) esperienza del quotidiano, in cui il singolo è costretto, in condizioni di incertezza, a continue scelte fra più interpretazioni. La prospettiva costruttivista è dunque poco presente fra i turisti; pochi sono i turisti consapevoli che il restauro di un monumento o il significato di un luogo visitato sono una delle possibili interpretazioni, frutto di studi e di dibattiti scientifici, suscettibili di cambiamento. La prospettiva costruttivista ci sembra invece tenuta in considerazione non solo in ambito accademico ma anche nella progettazione del *setting* turistico: dall'ecomuseo di una comunità, al riposizionamento di un grande museo urbano, sino alla turisticizzazione di un luogo/evento storico, preliminare è l'interpretazione intesa come la scelta fra più possibili interpretazioni. Riguardo alla prospettiva postmodernista secondo cui il turista non sarebbe interessato all'autenticità poiché larga parte della fruizione avviene ormai, consapevolmente, tramite copie, a questa prospettiva guardano gli studiosi che si occupano di turismo ludico-ricreativo (Ritzer, Liska, 1997). Destinazioni tipiche del post-turista o iper-turista (Costa, 1995) sono Rimini, Las Vegas (Douglass, Raento, 2004) e in parte Venezia (Costa, Martinotti, 2003). Secondo Costa e Martinotti si ha iper-turismo quando il numero dei turisti supera quello dei residenti durante tutto l'arco dell'anno. Quasi sempre si tratta di destinazioni territorialmente a-specifiche, non fondando la loro identità turistica su caratteristiche del luogo ma su un modello standard di servizi turistici, analogamente a quanto avviene nella ristorazione fast food.

Quanto all'autenticità esistenziale essa ha ricevuto molta attenzione da parte degli accademici (vedi ad esempio Steiner, Reisinger, 2006; Kim, Jamal, 2007; Belhassen *et al.*, 2008; Buchmann *et al.*, 2010) con contributi, ci sembra, più teorici che applicativi. Mentre in filosofia e psicologia l'autenticità esistenziale ha una definita fisionomia, lo stesso non può dirsi per il turismo. Secondo alcuni (ad esempio, Steiner, Reisinger, 2006) la sua operazionalizzazione sarebbe ostacolata proprio da questa indeterminata filosofia: gli autori che si richiamano all'autenticità esistenziale fanno leva su troppi aspetti, dal coinvolgimento corporeo al benessere spirituale, dall'autorealizzazione all'autonomia, dall'identità all'individualità, con un rischio di onnicomprensività che ne rende difficile l'applicabilità e la comparazione.

Nonostante ciascun autore privilegi una sola prospettiva sull'autenticità, sono pochi i ricercatori che la usano in via esclusiva (Belhassen *et al.*, 2008; Buchmann *et al.*, 2010; Andriotis, 2011). Così, non esistono sostenitori "puri" dell'autenticità oggettiva. MacCannell tiene conto certamente del grado di autenticità oggettiva dell'esperienza, ma la ricerca di autenticità da lui configurata parla esplicitamente di autenticità *dell'esperienza*, e non è certo confinata all'oggettività dei reperti, così come non vi era confinata la ricerca del sacro che egli richiama: entrambe muovono certamente da qualità dell'oggetto, ma si alimentano a condizioni dell'essere del soggetto. Similmente, non esistono sostenitori puri dell'autenticità costruttiva: la fruizione dell'autenticità socialmente costruita che avviene nella visita alla lincolniana New Salem (Bruner, 1994) è strettamente mescolata a elementi esistenziali/esperienziali. Viceversa, non è facilmente immaginabile un'autenticità esistenziale che non sia giustificata da qualche autenticità (oggettiva o costruita, poco importa) dell'oggetto o dell'esperienza fruiti. A noi sembra, in conclusione, che qualsiasi richiamo all'autenticità nel turismo debba comportare un richiamo a tutti e tre questi aspetti (Gilli, 2009). L'autenticità intesa come qualità dell'oggetto (autenticità oggettiva), senza il valore aggiunto di riconoscimenti sociali (autenticità costruttiva), e, ancora di più, senza dinamiche esperienziali che mettano in gioco il soggetto (autenticità esistenziale) è turisticamente irrilevante. Le stesse considerazioni possono applicarsi anche in una prospettiva post-moderna, in cui l'autenticità dell'oggetto diventa inessenziale, o addirittura viene rinunciata a favore dell'inautenticità e della finzione: anche in questo caso vi è una ricerca esistenziale-esperienziale, che diventa autentica quando il soggetto riesce ad ancorarla a un oggetto che presenta caratteristiche (in questo caso, l'inautenticità...) che il soggetto avverte come valore oggettivo.

Più di recente, i Cohen (2012a), accogliendo il suggerimento di alcuni studiosi (ad esempio, Jackson, 1999; Ateljevic, Doorne, 2005; Noy, 2009; Xie, 2011), hanno spostato l'attenzione dalla definizione di autenticità al meno esplorato ma sociologicamente rilevante processo di autenticazione. I due Autori definiscono l'autenticazione come quel processo sociale attraverso cui un sito/oggetto/evento viene confermato essere "originale", "genuino", "reale" o "fedele" (all'originale). Gli Autori evidenziano due differenti e spesso coesistenti modalità di autenticazione: una modalità *hot* e una modalità *cool*. Mentre quest'ultima ha caratteristiche top-down essendo dichiarata una tantum da un'autorità mediante atto ufficiale, la *hot authentication* ha caratteristiche *bottom-up*, è processuale e più partecipativa avendo fra gli *stakeholders* anche i turisti stessi; essa è creata, mantenuta e perfino accresciuta dalle dinamiche performative del turismo: lo stesso addensamento di turisti in un luogo turistico, con lo stabilizzarsi di rituali "devozionali" consolida l'autenticazione *hot* di un luogo. Va da sé che l'attività di "manutenzione" dei due tipi di autenticazione appare diversa: una *cool authentication*, una volta conferita, tende alla stabilità e alla musealizzazione, una *hot authentication*, invece, è strettamente connessa alle pratiche di fruizione da cui trae legittimazione, donde un suo essere dinamica e sensibile al cambiamento.

La proposta dei Cohen di concentrare l'attenzione sui processi di autenticazione è troppo recente per poterne giudicare gli effetti. Una sua applicazione è stata tentata da Mkono (2013) in una prospettiva di *netnography* (etnografia con uso di Internet) esplorando il tema attraverso narrazioni dei turisti sul Web. In ogni caso, crediamo che avere spostato l'oggetto di interesse dall'autenticità ai processi di autenticazione non abbia risolto i problemi definitivi lamentati da Cohen ed altri studiosi. In altre parole, ci sembra difficile parlare di autenticazione se la definizione di autenticità risulta ancora problematica, data la stretta connessione esistente. Sicuramente l'accento posto dai Cohen sugli aspetti performativi del turismo documenta che la prospettiva performativa ha fatto il suo ingresso anche nel campo dell'autenticità, come dimostra una recente monografia sul tema (Knudsen, Waade, 2010).

3. CONCLUSIONI. — L'autenticità rappresenta uno dei temi fondativi della Sociologia del turismo. La nozione di autenticità è andata articolandosi nel tempo, assumendo tre principali accezioni: una oggettiva o museale, una seconda costruttiva/simbolica e una terza esistenziale/esperienziale. La nostra proposta è di considerare queste tre prospettive non già alternative ma complementari. Ab-

biamo ricordato come oggi quasi nessun studioso si richiami in via esclusiva all'autenticità oggettiva, ma come questa sia ancora tenuta in conto dalla maggioranza dei turisti nella fruizione della vacanza. Quanto all'autenticità costruttiva, essa costituisce uno strumento operativo indispensabile per lo sviluppo turistico (di qualsiasi entità territoriale si tratti). L'autenticità esistenziale, infine, sembrerebbe abbastanza ricorrente nella ricerca accademica, pur con alcune difficoltà nella sua operazionalizzazione. Il problema dell'operazionalizzazione è comunque comune a tutte e tre le accezioni di autenticità. Un ostacolo, secondo noi, è costituito dalla mancata individuazione di sub-aree di applicabilità, come avviene ad esempio per la nozione di sostenibilità turistica. Anche questa è una nozione complessa ma la sua applicazione impiega indicatori diversi a seconda degli ambiti di riferimento (strutture alberghiere, ristorazione, città turistiche, ecc.). Qualcosa di analogo, ci sembra, non esiste ancora riguardo all'autenticità nonostante appaia evidente come, ad esempio, l'autenticità di un museo sia diversamente operazionalizzabile dall'autenticità di un centro buddhista: nella prima situazione il "richiamo" ad un'autenticità oggettiva è molto forte, nell'ultima l'autenticità è profondamente filtrata dal soggetto in una prospettiva esistenziale-esperienziale (cfr. Gilli, in corso di pubblicazione).

Secondo i Cohen (Cohen, Cohen, 2012b) la nozione di autenticità introdotta da MacCannell (1973) aveva il potenziale per divenire la base di un generale paradigma per gli studi sociologici sul turismo. Non essendo ciò avvenuto l'interesse sull'autenticità sarebbe andato scemando così come occorre alla teoria dello "sguardo" di Urry (1990) che, sovrastimando gli aspetti visuali nel turismo, sarebbe stato inglobato nella più recente prospettiva multisensoriale (Lagerkvist, 2007; Dann, Nordstrand, 2009; Everett, 2009). A vantaggio di queste "vecchie teorie" vi sarebbero nuove teorie come quella della mobilità, quella performativa e la *actornetwork theory* (ANT) su cui tuttavia gli stessi Autori nutrono alcune perplessità (Cohen, Cohen, 2012b). Nonostante il parere dei Cohen a noi sembra che l'autenticità continui ad essere un tema centrale, sia in ambito accademico, dove gli articoli che la trattano sono numerosi, sia per i turisti come per le imprese. Più interessante invece l'opinione di una connotazione culturale del dibattito sull'autenticità: esso sarebbe nato come problema occidentale, di turisti in fuga dall'occidente alienato, alla ricerca di un altrove autentico. Ciò significa anche che l'attuale globalizzazione potrebbe comportare delle novità nel dibattito sull'autenticità: da un lato la globalizzazione ha reso molto più simili di un tempo le comunità degli *hosts* e dei *guests*; dall'altro lo sviluppo socio-economico dei Paesi emergenti ha trasformato molti *hosts* in *guests*, in un mutamento radicale della composizione dei flussi del turismo internazionale. Possiamo aggiungere che la tendenza di alcuni di questi Paesi emergenti a replicare ad uso turistico intere città o monumenti famosi, così come un approccio poco filologico al restauro dei monumenti, sembrerebbe delineare una diversa prospettiva sull'autenticità. Questo, però, più che un indicatore di disinteresse verso il tema ci sembra un elemento che può arricchirne il dibattito.

BIBLIOGRAFIA

- ANDRIOTIS K., "Genres of heritage authenticity. Denotations from a pilgrimage landscape", *Annals of Tourism Research*, 38, 2011, n. 4, pp. 1613-1633.
- ATELJEVIC I., DOORNE S., "Dialectics of authentication: Performing 'exotic otherness' in a backpacker enclave of Dali, China", *Journal of Tourism and Cultural Change*, 3, 2005, n. 1, pp. 1-17.
- BAUDRILLARD J., *Simulacri e impostura. Bestie, Beaubourg, apparenze e altri oggetti*, Bologna, Cappelli, 1980.
- BELHASSEN Y., CATON K., STEWART T., "The search for authenticity in the pilgrim experience", *Annals of Tourism Research*, 35, 2008, n. 3, pp. 668-689.
- BENJAMIN W., "Das Kunstwerk im Zeitalter seiner technischen Reproduzierbarkeit", *Zeitschrift für Sozialforschung*, 5, 1936, n. 1, pp. 40-66.
- BERGER P.L., "Sincerity and authenticity in modern society", *Public Interest*, 31, 1973, pp. 81-90.
- BOORSTIN D.J., *The Image: A Guide to Pseudo-Events in America*, New York, Harper & Row, 1961.
- BRUNER E., "Tourism, creativity and authenticity", *Studies in Symbolic Interaction*, 10, 1989, pp. 109-114.
- ID., "Abraham Lincoln as authentic reproduction: A critique of postmodernism", *American Anthropologist*, 96, 1994, n. 2, pp. 397-415.

- BUCHMANN A., MOORE K., FISHER D., "Experiencing film tourism: Authenticity and fellowship", *Annals of Tourism Research*, 37, 2010, n. 1, pp. 229-248.
- BURGELIN O., "Le tourisme jugé", numero speciale "Vacances et tourisme", *Communications*, 10, 1967, pp. 65-97.
- COHEN C., "Marketing paradise, making nation", *Annals of Tourism Research*, 22, 1995, n. 2, pp. 404-421.
- COHEN E., "A phenomenology of tourist experiences", *Sociology*, 13, 1979, n. 2, pp. 179-201.
- ID., "The sociology of tourism: Approaches, issues, and findings", *Annual Review of Sociology*, 10, 1984, pp. 373-392.
- ID., "Authenticity and commodization in tourism", *Annals of Tourism Research*, 15, 1988, n. 3, pp. 371-386.
- COHEN E., COHEN S.A., "Authentication: Hot and cool", *Annals of Tourism Research*, 39, 2012a, n. 3, pp. 1295-1314.
- ID., "Current sociological theories and issues in tourism", *Annals of Tourism Research*, 39, 2012b, n. 4, pp. 2177-2202.
- COSTA N., *La città dell'iperturismo*, Milano, CUESP, 1995.
- COSTA N., MARTINOTTI G., "Sociological theories of tourism and regulation theory", in HOFFMAN L.M., FAINSTEIN S.S., JUDD D.R. (a cura di), *Cities and Visitors: Regulating People, Markets, and City Space*, Oxford, Blackwell, 2003, pp. 53-71.
- DANN G.M.S., NORDSTRAND K.B., "Promoting wellbeing via multisensory tourism", in BUSHELL R., SHELDON P.J. (a cura di), *Wellness and Tourism*, New York, Cognizant Communication Corporation, 2009, pp. 125-137.
- DOUGLASS W.A., RAENTO P., "The tradition of invention. Conceiving Las Vegas", *Annals of Tourism Research*, 31, 2007, n. 1, pp. 7-23.
- DUMAZEDIER J., *Sociologie empirique du loisir. Critique et contre-critique de la civilisation du loisir*, Paris, Seuil, 1974.
- ENZENSBERGER H.M., *Einzelheiten*, Frankfurt-am-Main, Suhrkamp Verlag, 1962.
- EVERETT S., "Beyond the visual gaze? The pursuit of an embodied experience through food tourism", *Tourist Studies*, 8, 2009, n. 3, pp. 337-358.
- FEIFER M., *Going Places*, London, Macmillan, 1985.
- FJELLMAN S., *Vinyl Leaves: Walt Disney World and America*, Boulder, Westview Press, 1992.
- GILLI M., *Autenticità e interpretazione nell'esperienza turistica*, Milano, Franco Angeli, 2009.
- ID., "Authenticity and Buddhist experience: A multidimensional approach", in EL-GOHARY H., EDWARDS D.H., EID R. (a cura di), *Global Perspectives on Religious Tourism and Pilgrimage*, Hershey, IGI Global, in corso di pubblicazione.
- GRABURN, N.H.H., "Introduction", in GRABURN N.H.H. (a cura di), *Ethnic and Tourist Arts*, Berkeley, University of California Press, 1976, pp. 1-32.
- JACKSON P., "Commodity cultures: The traffic in things", *Transactions of the Institute of British Geographers*, 24, 1999, n. 1, pp. 95-108.
- KIM H., JAMAL T., "Touristic quest for existential authenticity", *Annals of Tourism Research*, 34, 2007, n. 1, pp. 181-201.
- KNEBEL H.J., *Soziologische Strukturwandlungen im modernen Tourismus*, Stuttgart, Enke, 1960.
- KNUDSEN B.T., WAADE A.M., "Performative authenticity in tourism and spatial experience: Rethinking the relation between travel, place and emotion in the context of cultural economy and emotional geography", in KNUDSEN B.T., WAADE A.M. (a cura di), *Re-investing Authenticity: Tourism, Place and Emotions*, Leeds, Channel View Publications, 2010, pp. 1-19.
- LAGERKVIST A., "Travels in third space. Experiential suspense in mediaspace. The case of America (Un)known", *European Journal of Communication*, 23, 2008, n. 3, pp. 343-363.
- LAU R.W.K., "Revisiting authenticity: A social realist approach", *Annals of Tourism Research*, 37, 2010, n. 2, pp. 478-498.
- MACCANNELL D., "Staged authenticity: Arrangements of social space in tourist settings", *American Journal of Sociology*, 79, 1973, n. 3, pp. 589-603.
- ID., *The Tourist: A Theory of the Leisure Class*, New York, Schocken, 1976.
- MKONO M., "Hot and cool authentication: An ethnographic illustration", *Annals of Tourism Research*, 41, 2013, pp. 215-218.
- MORIN E., *Vivent les vacances. Pour une politique de l'homme*, Paris, Seuil, 1965.
- MOSCARDO G.M., PEARCE P.L., "Historic theme parks: An Australian experience in authenticity", *Annals of Tourism Research*, 13, 1986, n. 3, pp. 467-479.
- NOY C., "The politics of authenticity in a national heritage site in Israel", *Qualitative Sociology Review*, 5, 2009, n. 1, pp. 112-129.
- REISINGER Y., STEINER C.J., "Reconceptualizing object authenticity", *Annals of Tourism Research*, 33, 2006, n. 1, pp. 65-86.
- RICKLY-BOYD J.M., "Authenticity and aura: A Benjaminian approach to tourism", *Annals of Tourism Research*, 39, 2012, n. 1, pp. 269-289.
- RITZER G., LISKA A., "'McDisneyization' and 'post-tourism': Complementary perspectives on contemporary tourism", in ROJEK C., URRY J. (a cura di), *Touring Culture*, London, Routledge, 1997, pp. 96-109.
- SMITH V.L. (a cura di), *Hosts and Guests: The Anthropology of Tourism*, Philadelphia, Pennsylvania Press, 1977.
- STEINER C.J., REISINGER Y., "Understanding existential authenticity", *Annals of Tourism Research*, 33, 2006, n. 2, pp. 299-318.
- TAYLOR J.P., "Authenticity and sincerity in tourism", *Annals of Tourism Research*, 28, 2001, n. 1, pp. 7-26.
- TRILLING L., *Sincerity and Authenticity*, London, Oxford University Press, 1972.
- TURNER L., ASH J., *The Golden Hordes. International Tourism and the Pleasure Periphery*, London, Routledge, 1975.
- URIELY N., "Theories of modern and postmodern tourism", *Annals of Tourism Research*, 24, 1997, n. 4, pp. 982-984.
- URRY J., *The Tourist Gaze. Leisure and Travel in Contemporary Society*, London, Sage, 1990.
- WAITT G., "Consuming heritage. Perceived historical authenticity", *Annals of Tourism Research*, 27, 2000, n. 4, pp. 835-862.
- WANG N., "Rethinking authenticity in tourism experience", *Annals of Tourism Research*, 26, 1999, n. 2, pp. 349-370.
- XIE P.F., *Authenticating Ethnic Tourism*, Bristol, Channel View Publications, 2011.

CHIARA RABBIOSI

TURISMO ESPERIENZIALE E NARRAZIONE SELETTIVA DEI LUOGHI: IL RUOLO DELLE COMUNITÀ RESIDENTI

1. INTRODUZIONE. — Il turismo si sta trasformando in una forma di consumo culturale che interessa molteplici e diversificate comunità di pratica trasversali a definizioni sociali consolidate, tra cui quelle di “turisti” e “residenti”. Allo stesso tempo, la ricerca sul turismo, nel corso degli ultimi quindici anni, ha iniziato a integrare e sviluppare nuovi approcci di ordine teorico in seno alle scienze sociali. Entrambi questi aspetti concorrono a fare del turismo un vero e proprio strumento analitico con cui studiare la più ampia relazione tra spazio e società (Minca, Oakes, 2014). A questo proposito è da segnalare, in primo luogo, il contributo della cosiddetta svolta della mobilità (Sheller, Urry 2006; Cresswell, Merriam, 2011; Duncan, 2012), che ha spinto ad abbandonare visioni del territorio compartimentate e localistiche a cui si facevano corrispondere comunità sedentarie. Una seconda svolta è quella performativa (Coleman, Crang, 2002; Bærenholdt *et al.*, 2003) che considera i luoghi attraversati dai flussi turistici in quanto entità messe costantemente “in scena” e trasformate dalle performance di attori, anche non necessariamente umani, dai ruoli multipli (Rabbiosi, 2016a). La ricerca si sposta allora sui processi interattivi e sulle forme di ibridazione con cui turismo e territorio si co-producono. Infine, la svolta creativa (Richards, 2014) che, integrando i lavori sull’economia delle esperienze e sulle città creative, pone l’accento sul riposizionamento dell’incontro e della relazione tra i domini culturali e simbolici nelle destinazioni turistiche. Significa, cioè, che il target turistico-culturale si sposta da una serie di oggetti intesi come elementi di contemplazione o fruizione, alle interazioni che essi possono stimolare (Russo, Richards, 2016). Non sono più le qualità “immanenti” di beni culturali e attrazioni turistiche ad assicurare l’autenticità ricercata nelle esperienze turistiche, ma le relazioni sociali intessute con coloro che sono identificati come i rappresentanti di un territorio, dei suoi usi e dei suoi costumi (Mariotti, 2016). Questa svolta rimanda anche all’avvento di nuovi prodotti “partecipativi”, etichetta che include una serie eterogenea di iniziative che mettono al centro l’incontro e lo scambio interattivo, veri o presunti, tra turisti e residenti (Rabbiosi, 2016b). Le definizioni di “turista”, di “residente” o di “locale” (quest’ultima espressione è probabilmente quella più utilizzata nel linguaggio comune) sono continuamente rinegoziate in un contesto più ampio di entità non fisse.

A partire da questi presupposti, il contributo indaga alcune implicazioni relative alla produzione selettiva di narrazioni dei luoghi così come emerge in nuove forme di turismo esperienziale mediate da un ruolo sempre più significativo delle comunità locali. Oltre ai casi più noti legati all’avvento della *sharing economy* che si limitano ad appoggiarsi a forme di *platform capitalism*, numerosi sono gli esempi di piccoli progetti turistico-culturali portatori di innovazione sociale che stanno mettendo in discussione la classica dicotomia turismo/residenzialità. Riprendendo l’analisi di una serie di iniziative attive di “turismo partecipativo” (Friel, Rabbiosi, 2016; Rabbiosi, 2016b), quanto presentato intende proporre una prima lettura delle implicazioni generate dalla moltiplicazione degli immaginari geografici sollecitata da una narrazione “dal basso” e “multivocale” dei territori (Ren, Blichfeldt, 2011). Come sarà discusso, la stessa nozione di *place branding* assume oggi una connotazione più complessa di quanto non lo fosse nel passato, poiché necessita di autenticazione attraverso una serie di performance dei luoghi discorsive, incorporate e materiali.

2. TURISMO E PLACE BRANDING. — Al di là delle differenze intrinseche alle espressioni culturali e specifiche dei luoghi, il modo di rappresentare e gestire città e regioni in quanto “destinazioni turistiche”



è risultato, negli ultimi decenni, in un processo mimetico (Czarniawska, 2002; cit. in Pasquinelli, 2017). Una prima tendenza è consistita nell'incentivare forme di consumo spettacolare trainate da brand di marchi commerciali globali (Hannigan, 1998), alla quale è succeduta quella basata sulla cosiddetta "città creativa" (Landry, Bianchini, 1995; Florida, 2002), a cui ha fatto da contraltare lo sviluppo del cosiddetto turismo culturale (Richards, 2001; Smith, 2009). Questo riorientamento è stato accompagnato da una più ampia "politica urbana della rappresentazione" (Rossi, Vanolo, 2010) con cui città e regioni hanno iniziato a rappresentarsi e promuoversi attraverso una (o più) immagini coerenti con gli immaginari urbani considerati di maggior successo a scala globale. Si è diffusa così una strategia di sviluppo di natura prevalentemente simbolica, più nota con il nome di *branding urbano* (Vanolo, 2008; Aime, Papotti, 2012). Il processo si configura come un accumulo progressivo di citazioni di un medesimo messaggio, all'interno del quale trovano spazio solo alcune storie, individui, elementi, attività. Il branding urbano è, cioè, una tecnica per sviluppare una narrazione selettiva di un luogo (Sandercock, 2003) o, per dirla in altro modo, per territorializzare e ridisegnare determinati immaginari di un luogo attraverso complesse strategie che investono processi di denominazione e reificazione (Turco, 2012).

Il consumo dei luoghi dal punto di vista dei loro segni e degli immaginari nei quali si assemblano è al cuore dell'esperienza turistica (Salazar, 2012). Più di recente l'emergere di nicchie di turismo multi-sfaccettato è entrato in relazione con le strategie di branding urbano fornendo nuove e molteplici narrazioni dei luoghi in parte già cooptata da una serie di piattaforme iconiche dell'avvento della *sharing economy* (Rifkin, 2014; Schor, 2014). Con questo termine è possibile identificare fenomeni riconducibili di volta in volta al consumo collaborativo (Botsman, Rogers, 2010), ai servizi on-demand, alla *rental economy* o all'economia *peer-to-peer* (Bauwens, 2005) che ne rendono problematica la discussione a partire dalla dimensione definitoria. Le performance digitali espresse attraverso immagini e narrazioni da parte di una serie di abitanti più o meno temporanei delle città – si pensi a Tripadvisor, a Airbnb, a Instagram o a Yelp! – contribuiscono a plasmare nuove descrizioni selettive dei luoghi, a vantaggio di chi le detiene. Similmente la promozione territoriale emanata da queste piattaforme forgia delle narrazioni, basate per l'appunto sull'incontro tra turisti e residenti. A titolo esemplificativo si pensi all'insieme di immagini e parole con cui si aprono i siti di portali come il già citato Airbnb oppure Couchsurfing o Likealocal. Spesso l'accento è proprio posto sulla possibilità di fare un'esperienza di turismo "autentica" perché mediata dall'interazione con un non meglio identificato *local*.

Oltre alle strategie di branding più *top-down* basate sull'interazione effettiva o solo promessa tra turisti e residenti si sono parallelamente sviluppate anche una serie di esperienze di co-creazione dal basso di nuovi prodotti e servizi turistici generatisi dall'interazione tra residenti e visitatori che contribuiscono significativamente a plasmare tematizzazioni selettive dei luoghi. Anche queste esperienze più di recente hanno trovato un canale privilegiato di consolidamento attraverso la cosiddetta *sharing economy*. È con riferimento a questo tipo di iniziative che, in questo saggio, si cercherà di puntualizzare il ruolo delle comunità locali in quanto "mediatori culturali" di una rinnovata relazione tra turismo e territorio. In particolare ci soffermeremo su come queste contribuiscano a fornire nuove modalità di narrazione selettiva dei luoghi, o *place branding* attraverso forme di turismo partecipativo mediato dalla cosiddetta economia "della condivisione". Che ruolo è attribuito all'interno di queste iniziative alle comunità locali? Quali sono le implicazioni in termini di *place branding* e politica urbana?

3. NOTA METODOLOGICA. — Per rispondere ai quesiti sollevati, in questo contributo si rileggono i risultati di un'analisi di tipo esplorativo di sette realtà che propongono forme di turismo partecipativo integrando alcuni principi della cosiddetta *sharing economy* (Friel, Rabbiosi, 2016). In linea con i principi della ricerca esplorativa nelle scienze sociali non è stato seguito un protocollo di ricerca altamente strutturato basato su ipotesi precise da verificare. Piuttosto, la ricerca è nata da un interesse generale di conoscenza finalizzato a formulare ipotesi parziali durante lo svolgimento dello studio.

In particolare sono stati osservati i seguenti casi italiani (1):

1. *Un Paese e Cento Storie* (attivo dal 2006), un progetto di valorizzazione di memoria storica che si è poi trasformato nell'organizzazione di cene presso l'abitante. Si fa però connettore anche con altre realtà che offrono servizi per il turismo a livello locale (ospitalità, ristorazione) (<http://unpaese.centostorie.ladirce.it>) (2).
2. *MyHomeGallery* (attiva in una prima fase dal 2012, e in una seconda dal 2015), una piattaforma nell'ambito dell'ospitalità (alloggio, cene, ma anche workshop e visite guidate) orientata al mondo dell'arte, sia in quanto target, sia in quanto ambito attrattivo per conoscere città e territori (<http://myhomegallery.org>).
3. *Destinazione Umana* (attivo in una prima fase dal 2014, e in una seconda dal 2015), un tour operator che vende viaggi in cui la destinazione non è un luogo ma "la relazione umana" (i viaggi venduti sono definiti "ispirazionali") (<http://destinazioneumana.it>).
4. *GuideMeRight* (attiva dal 2014), una piattaforma per mettere in contatto i viaggiatori con dei residenti (i *local friend*) che offrono visite guidate. Tra questi anche guide turistiche di professionisti (<https://www.guidemeright.com>).
5. *PStories* (attivo dal 2014), un progetto di auto-narrazione territoriale di Pisticci, in Basilicata, finalizzata a stimolare innovazione sociale creando anche un sistema integrato di promozione dell'impresa locale e stimolare la nascita di nuovi servizi basati sulla *sharing economy* e il turismo esperienziale gestito dalla comunità locale (<http://www.pstories.it>).
6. *Taranto vecchia* (attivo dal 2014), un progetto di rigenerazione partecipata e condivisa di Taranto vecchia che intercetta il turismo di comunità e il dialogo multiculturale (<http://tarantovecchia.org>).
7. *Piacere, Milano* (attiva dal 2015), una piattaforma che consente ad un turista di essere invitato a cena o per una visita guidata da un residente di Milano; la piattaforma raccoglie tutti gli itinerari proposti dagli utenti e si fa collettore di iniziative di trekking urbano volte a scoprire i luoghi meno noti della città (<http://piaceremilano.it>).

Sono stati presi in considerazione: a) i contenuti dell'iniziativa (in che cosa consiste? su quale ambito di intervento insiste? es: turistico, culturale, innovazione tecnologica, ecc.), al fine di identificarne un profilo più preciso; b) la data di attivazione dell'iniziativa, che consente di valutare quanto i casi incontrati siano recenti; c) l'area di riferimento nella quale l'iniziativa è attiva, per meglio comprendere l'interazione tra reti territoriali lunghe e reti corte, di locale e globale; d) l'uso (o meno) di una piattaforma digitale e di altre tecnologie 2.0; e) la modalità con cui le iniziative prese in considerazione si pongono in relazione al marketing del territorio. In questo contributo si dà particolare enfasi a quest'ultimo aspetto.

La mappatura si è basata sia su fonti primarie sia su fonti secondarie. È stato possibile conoscere di persona alcune delle realtà oggetto di indagine (*MyHomeGallery*; *PStories*; *Un Paese e Cento Storie*; *Taranto Vecchia*; *Piacere, Milano*). Le informazioni riportate nascono da interviste semi-strutturate e incontri informali realizzati nel corso del 2015 e del 2016. A questi sono state sommate le informazioni riportate nei documenti distribuiti dalle realtà stesse (in primo luogo i siti Web). Questa seconda modalità è servita a compilare la sezione per i casi non direttamente incontrati (*Destinazione Umana*; *GuideMeRight*).

4. REALTÀ IBRIDE PER NARRAZIONI MULTIVOCALI. — Il panorama delineato dall'indagine esplorativa include una casistica di iniziative decisamente eterogenea a partire dalla "settorialità" di riferimento. *PStories* è un progetto artistico-culturale, e anche *Un Paese e Cento Storie* e *Taranto Vecchia*

(1) Per un dettaglio maggiore dei casi trattati si rimanda a Friel e Rabbiosi (2016).

(2) L'ultimo accesso ad ogni sito citato è del 22 luglio 2016.

possono dirsi afferenti all'ambito delle politiche culturali. Taranto Vecchia e Piacere, Milano dialogano esplicitamente anche con tematiche di tipo sociale, tanto che la prima iniziativa è ideata dall'associazione Salam, un'organizzazione non governativa che si occupa di accoglienza e integrazione dei migranti in sinergia con i bisogni del territorio, mentre la seconda iniziativa è stata promossa da quattro realtà, di cui due sono cooperative sociali attive nell'ambito dell'ospitalità e dell'accoglienza (oltre che della gestione di servizi socio-sanitari, assistenziali ed educativi). Una collocazione specifica nel settore del turismo riguarda invece Destinazione Umana: un'impresa afferente al settore dei servizi per il turismo, in quanto tour operator. Anche GuideMeRight, la realtà più simile a AirBnb (dal punto di vista del tipo di *sharing economy* messa in campo) si può collocare nel settore del turismo, poiché l'obiettivo della piattaforma è proprio quello di fare incontrare domanda e offerta di visite conoscitive di un dato territorio. My Home Gallery è una sorta di AirBnb per il, e a partire dal, mondo dell'arte. Si pone dunque a metà strada tra un servizio finalizzato ad offrire ospitalità ed eventi in maniera disintermediata mentre dialoga esplicitamente con l'ambito delle politiche culturali.

Tutti i casi che sono rientrati nella nostra analisi prevedono una qualche forma di collaborazione con una (non sempre ben specificata) comunità locale. Nel caso di GuideMeRight la condivisione è affidata esclusivamente alla mediazione della piattaforma digitale che favorisce l'incontro tra domanda e offerta di un servizio. Inoltre il portale usa, così come AirBnb e Couchsurfing, la retorica che riproduce il "mantra del *do as the locals do*": uno slogan più che una reale chiamata in causa delle comunità locali. MyHomeGallery, che con il suo taglio rivolto al mondo dell'arte si rivolge a una comunità di pratica relativamente circoscritta, stimola l'incontro tra chi offre e chi cerca un servizio di ospitalità grazie anche allo sforzo dei "Taccuini di viaggio", la rubrica ospitata sulla piattaforma dell'iniziativa, in cui un critico dell'arte visita le stesse case di artista rese disponibili per lo scambio sul sito. La co-partecipazione all'esperienza turistica è lasciata, anche in questo caso, a valle. Una più evidente co-costruzione di prodotto tra comunità locali, turisti e progettisti si realizza nel caso di Destinazione Umana e poi per i progetti che hanno una mission anche di coesione sociale e territoriale, come nei casi di Taranto Vecchia, Un Paese e Cento Storie, Piacere, Milano e Pstories. In questi casi la piattaforma Web ha un ruolo importante ma non ospita contenuti *user-generated* che invece rappresentano proprio gli aspetti più critici e significativi, dal punto di vista reputazionale e comunicativo, delle iniziative che ricadono sotto il cappello della *sharing economy*.

PStories enuncia dal proprio sito la volontà di usare il progetto artistico-culturale per favorire "la creazione di un sistema integrato di promozione dell'impresa locale e stimolare la nascita di nuovi servizi basati sulla *sharing economy* e il turismo esperienziale" (3), così come Taranto Vecchia usa il proprio progetto socio-culturale anche per stimolare il turismo, tanto che, sul sito, alla voce "Cosa Facciamo" le prime due voci sono "Servizi turistici" e "Turismo responsabile" (4) e lo stesso animatore dell'iniziativa è una guida turistica professionista. Eppure il progetto non offre o vende servizi turistici. L'attività delle due iniziative, così come nel caso di Un Paese e Cento Storie e di Piacere, Milano è più quella di una narrazione del territorio e di coinvolgimento delle collettività locali in forme non convenzionali di rigenerazione urbana, mentre manca la proposta di un prodotto turistico vero e proprio. Non è un caso che un aspetto comune a tutte le iniziative prese in considerazione riguardi l'uso dello storytelling. La maggior parte di esse fanno uso diretto o indiretto della narrazione degli "abitanti" per raccontare il territorio di riferimento. In tutti i casi facendo di questa narrazione uno dei più significativi oggetti dello scambio (il racconto da parte dell'abitante locale è ciò che rende appetibile, ad esempio, acquistare un tour con Destinazione Umana o una guida con GuideMeRight), in alcuni casi prendendosene direttamente cura (è il caso di PStories), in altri casi reificandole e mercificandole (in GuideMeRight quelle storie non sono dette, sono solo vendute, come merci).

(3) <http://www.pstories.it/che-cose-p-stories>.

(4) <http://tarantovecchia.org/it/cosa-facciamo.html>.

I casi analizzati esprimono forme di branding territoriale diverse da quelle mainstream a partire dal coinvolgimento diretto degli abitanti dei luoghi. Affidarsi ad uno storytelling che in alcuni casi li vede direttamente protagonisti in quanto enunciatori della storia stessa, in altri li vede oggetto di una narrazione sulla propria soggettività di *local* è una strategia sempre più utilizzata nelle dinamiche di promozione dei luoghi: le storie possono stimolare immaginari territoriali molto potenti perché facili da recepire grazie all'immediatezza della struttura narrativa del racconto. Ciò che è narrato secondo questa modalità è in grado di toccare le corde più facilmente emozionabili di coloro che recepiscono il racconto. Ciò che è detto, è quindi percepito come autentico (si veda van Laer *et al.*, 2012). I progetti che abbiamo mappato sono per lo più collettori di storie a carico di veri e propri mediatori culturali e territoriali (i *project manager* di Taranto Vecchia, di Un Paese e Cento Storie, di Piacere, Milano, di PStories). Queste storie sono in un certo qual modo filtrate con l'obiettivo spesso esplicito di offrire di un territorio una contro-narrazione rispetto agli stereotipi territoriali dominanti sia rispetto ai luoghi (Milano come "città della moda", "della finanza", o del "Milan e dell'Inter" e delle loro ricche società oppure Taranto come città "della fabbrica inquinata") sia rispetto agli abitanti di quei luoghi (Milano fatta di gente sgradevole e non accogliente, o Taranto Vecchia fatta da persone dalla mentalità retrograda o poco inclini a occuparsi della cosa pubblica).

Limitatamente ai casi mappati è utile sottolineare, per concludere una prima analisi, che Piacere, Milano ha ricevuto un finanziamento da parte del Settore Politiche del Turismo e Marketing Territoriale del Comune di Milano denominata "Brand Milano", in previsione dei flussi generati da Expo 2015. Il progetto è stato infatti ritenuto in grado di stimolare una narrazione della città personalizzata e autenticata dai residenti stessi, in quanto da un lato contribuirebbe sia a smussare un certo immaginario turistico negativo circa gli abitanti della città, dall'altro implementerebbe il numero degli immaginari sulla città. In terza istanza Piacere, Milano contribuisce a implementare gli immaginari "turistici" della città di fronte ai residenti stessi (per un'analisi dettagliata si rimanda a Rabbiosi, 2016b). PStories, invece, è parte integrante del network di progetti a supporto del programma di Matera Capitale europea della cultura 2019, rientrando nel cluster B-Stories "che raccoglie e internazionalizza le iniziative di storytelling che grazie al coinvolgimento dell'Agenzia di Promozione Territoriale della Basilicata hanno già coinvolto i visitatori nel racconto dell'esperienza lucana, sia dentro che fuori il territorio regionale, trasformando il pubblico in autore della narrazione in diretta dell'esperienza culturale che vivono" (5). Gli esiti saranno da verificare dopo l'evento.

5. CONCLUSIONI. — In questo contributo abbiamo cercato di mettere a fuoco come alcune iniziative di recente introduzione promuovano forme di turismo esperienziale in cui l'attenzione si sposta dai beni culturali tangibili di un territorio alla possibilità di interagire con una supposta comunità locale. La figura del *local* emerge come colui o colei che attiva il processo di autenticazione stessa. Queste iniziative dialogano con il più ampio ambito della *sharing economy*, di cui però ne rappresentano una nicchia composta prevalentemente da progetti turistico-culturali che mettono in discussione la classica dicotomia turismo/residenzialità.

Dal punto di vista delle implicazioni per il branding territoriale uno degli aspetti emergenti e più interessanti è il ruolo della narrazione dei territori "dal basso" e "multivocale" che queste iniziative stimolano e sulle quali più propriamente si basano. Ciò consente di moltiplicare gli immaginari con i quale identificare e promuovere un territorio. Si tratta di una modalità di branding meno focalizzato sulla "destinazione turistica" ma sul luogo che gli corrisponde, in tutta la sua relazionalità di attori, elementi e sfere di definizione (sociale, culturale, economica, spaziale). La possibile "relazione" tra turisti e residenti è in primo luogo narrata: si fa cioè performance discorsiva con cui promuovere un'iniziativa e il territorio che la inte-

(5) Matera città candidata capitale europea della cultura, *Dossier Finale – Open Future*, Comitato Matera 2019, 2013, p. 26. <http://www.matera-basilicata2019.it/it/mt2019/dossier-di-candidatura.html>.

ressa. Ma, e questo è ciò che le iniziative dovrebbero riuscire ad attivare, può diventare anche una vera e propria performance incorporata, nel momento in cui si realizza attraverso la partecipazione ad una delle iniziative. Considerando due soli spunti tra molti possibili, riteniamo che la ricerca futura dovrebbe da un lato analizzare le forme di omologazione territoriale e di esclusione sociale che anche questo tipo di tematizzazione dei luoghi seleziona, e dall'altro approfondire il tema della "transettorialità" di queste nascenti iniziative al fine di contribuire alla scrittura di *policy* integrate che sappiano rispondere ai cambiamenti in corso nella relazione tra spazio e società che anche queste forme di turismo mettono in luce.

BIBLIOGRAFIA

- AIME M., PAPOTTI D., *L'altro e l'altrove. Antropologia, geografia e turismo*, Torino, Einaudi, 2012.
- BAERENHOLDT J.O., HALDRUP M., LARSEN J., URRY J., *Performing Tourist Places*, Aldershot, Ashgate, 2003.
- BAUWENS M., "The political economy of peer production", in KROKER A., KROKER M. (a cura di), *100 Days of Theory*, 2005, <http://www.ctheory.net/articles.aspx?id=499>.
- BOTSMAN R., ROGERS R., *What's mine is yours: How Collaborative Consumption is Changing the Way we Live*, London, Collins, 2010.
- COLEMAN S., CRANG M. (a cura di), *Tourism: Between Place and Performance*, New York, Berghahn Books, 2002.
- CRESSWELL T., MERRIMAN P., *Geographies of Mobilities: Practices, Spaces, Subjects*, London, Ashgate, 2011.
- CZARNIAWSKA B., *A Tale of Three Cities: Or the Globalization of City Management*, Oxford, Oxford University Press, 2002.
- DUNCAN T., "The 'mobilities turn' and the geography of tourism", in WILSON J. (a cura di), *The Routledge Handbook of Tourism Geographies*, Abingdon, Routledge, 2012, pp. 113-119.
- FLORIDA R., *The Rise of the Creative Class and how it's Transforming Work, Leisure, Community and Everyday Life*, New York, Basic Books, 2002.
- FRIEL M.M., RABBIOSI C., "Nuovi servizi di accoglienza e fruizione: il ruolo delle comunità residenti nella creazione di esperienze turistiche", in *Atti della xxxvii Conferenza italiana di Scienze Regionali*, Ancona, 2016, www.aisre.it/images/aisre/57974400b22559.64397344/Friel%20Rabbiosi_20160725_FINAL.pdf.
- HANNIGAN J., *Fantasy City: Pleasure and Profit in the Postmodern Metropolis*, London-New York, Routledge, 1998.
- LANDRY C., BIANCHINI F., *The Creative City*, London, Demos, 1995.
- MARIOTTI A., "Beni comuni, patrimonio culturale e turismo. Introduzione", in *Memorie Geografiche, Comuns/Comuni*, Firenze, Società Studi Geografici, 2016, n.s. 14, pp. 437-438.
- MINCA C., OAKES T., "Tourism after the postmodern turn", in LEW A.A., HALL C.M., WILLIAMS A.M. (a cura di), *The Wiley Blackwell Companion to Tourism*, Hoboken, John Wiley & Sons, 2014, pp. 294-303.
- PASQUINELLI C., "Tourism connectivity and spatial complexity: A widening bi-dimensional arena of urban tourism research", in BELLINI N., PASQUINELLI C. (a cura di), *Tourism in the City. Towards an Integrative Agenda on Urban Tourism*, Berlin-New York, Springer, pp. 29-50.
- RABBIOSI C., "Turismo e prodotti tipici: un approccio performativo alla patrimonializzazione. Note da Verucchio", *Rivista Geografica Italiana*, 123, 2016a, n. 3, pp. 301-318.
- ID., "Developing participatory tourism in Milan, Italy. A critical analysis in two case studies", in *Via@ Tourism Review*, 1, 2016b, n. 9, <http://viatourismreview.com/2016/11/turismopartecipativoamilano>.
- REN C., BLICHFELDT B.S., "One clear image? Challenging simplicity in place branding", *Scandinavian Journal of Hospitality and Tourism*, 11, 2011, n. 4, pp. 416-434.
- RICHARDS G., *Cultural Attractions and European Tourism*, New York, CABI Pub., 2001, <http://site.ebrary.com/id/10060542>.
- ID., "Creativity and tourism: The state of the art", *Annals of Tourism Research*, 38, 2011, n. 4, pp. 1225-1253.
- ID., "Creativity and tourism in the city", *Current Issues in Tourism*, 17, 2014, n. 3, pp. 119-144.
- RIFKIN J., *The Zero Marginal Cost Society: The Internet of Things, the Collaborative Commons, and the Eclipse of Capitalism*, New York, Palgrave Macmillan, 2014.
- ROSSI U., VANOLO A., *Geografia politica urbana*, Roma, Laterza, 2010.
- RUSSO A.P., RICHARDS G., "Introduction", in RUSSO A.P., RICHARDS G. (a cura di), *Reinventing the Local in Tourism. Producing, Consuming and Negotiating Place*, Bristol-Buffalo, Channel View Publications, 2016, pp. 1-12.
- SALAZAR N.B., "Tourism imaginaries: A conceptual approach", *Annals of Tourism Research*, 39, 2012, n. 2, pp. 863-882.
- SANDERCOCK L., *Cosmopolis II: Mongrel Cities in the 21st Century*, London-New York, Continuum, 2003.
- SCHOR J.B., *Debating the Sharing Economy*, 2014, <http://greattransition.org/publication/debating-the-sharing-economy>.
- SHELLER M., URRY J., "The new mobilities paradigm", *Environment and Planning A*, 38, 2006, n. 2, pp. 207-226.
- SMITH M.K., *Issues in Cultural Tourism Studies*, 2° ed., London-New York, Routledge, 2009.
- TURCO A., *Turismo e territorialità. Modelli di analisi, strategie comunicative, politiche pubbliche*, Milano, Unicopli, 2012.
- VAN LAER T., RUYTER K., DE WETZELS M., "Antecedents and consequences of narrative transportation: A meta-analysis", *Journal of Consumer Research*, 40, 2012, n. 5, pp. 797-817.
- VANOLO A., "The image of the creative city. Some reflections on urban branding in Turin", *Cities*, 25, 2008, n. 6, pp. 370-382.

RIASSUNTO: Il contributo indaga alcune implicazioni relative alla tematizzazione selettiva dei luoghi (*place branding*) così come emerge in nuove forme di turismo esperienziale mediate da un ruolo sempre più significativo delle comunità locali. Da un lato, infatti, le destinazioni stanno puntando, nelle loro strategie di promozione, sulla valorizzazione del patrimonio culturale intangibile e su proposte turistiche di immersione nella vita “autentica” dei luoghi utilizzando i residenti come ambasciatori dei territori. Dall’altro, il turismo ha continuato a svilupparsi, negli ultimi vent’anni, orientandosi verso forme di cultura più simboliche e suscettibili di reinterpretazione creativa di tipo diffuso, con importanti implicazioni per l’articolazione del turismo nello spazio. Numerosi sono gli esempi di piccoli progetti turistico-culturali di tipo partecipativo che stanno mettendo in discussione la classica dicotomia turismo/residenzialità. Attraverso un’analisi esplorativa di alcune iniziative di recente introduzione si analizzano le implicazioni generate dalla moltiplicazione degli immaginari geografici sollecitata da una narrazione “dal basso” e “multivocale” dei territori che queste iniziative stimolano. Come conseguenza, la stessa nozione di *place branding* assume una connotazione più complessa di quanto non lo fosse nel passato, che necessita di autenticazione attraverso una serie di performance dei luoghi non solo narrative, ma anche incorporate.

SUMMARY: New tourist experiences based on the explicit interaction with local communities are emerging. With this reference, the implications in terms of place branding are discussed in this paper. On one side, tourist destinations are focusing on both intangible cultural heritage to promote themselves and on “locals” as tourist ambassadors. On the other, tourism has shifted towards more symbolic forms of culture in the last twenty years; these are also subject to more creative and diverse interpretive acts. New forms of tourism off the beaten path shall also be acknowledged, impacting on the tourism analysis spatial units. A number of tourist/cultural participatory initiatives are currently questioning the dichotomy between tourists and local communities. This paper proposes an explorative analysis of some recently introduced initiatives of this kind. These initiatives contribute to the multiplications of geographical imaginaries through a multivocal narrative rising “from the bottom up”. The implications in terms of place branding are discussed. Place branding shall now be considered a more complex notion, since narratives needs to be authenticated through a series of place performances that are both narrative and embodied.

Parole chiave: *place branding*, comunità locali, turismo partecipativo
Keywords: *place branding*, local communities, participatory tourism

ANTONINO LONGO, LINDA CICIRELLO*

AUTENTICITÀ E RADICAMENTO DEL TURISMO ESPERENZIALE PER RITROVARE LA GENESI DEL VIAGGIO

1. TURISMO ESPERENZIALE E TURISMO DI MASSA: QUALE RAPPORTO NELL'AMBITO DELLA *SHARING ECONOMY*? — Il modo di fare turismo cambia continuamente e in maniera sincronica con l'evoluzione della società che in epoca contemporanea viene reputata da Bauman un'entità liquida, inafferrabile così come, in maniera analoga, il territorio viene via via rappresentato da insediamenti "liquidi, indipendenti e in costante trasformazione" (Bauman, 2000; Dematteis, 2011; Longo, Cicirello, 2015). Liquidità che può essere, altresì, traslata al settore turistico in cui il turista risulta sempre più fugace, mutevole e sfuggente e alla ricerca, quasi spasmodica, di vivere un'esperienza individuale con caratteri di unicità, irriproducibilità e autenticità. Questa situazione spiega il passaggio dal turismo di massa, omologante e indifferenziato, tipico della società industriale, al turismo esperenziale per effetto di quella che Pine e Gilmore chiamano "experience economy" per indicare una società in cui risulta prevalente il consumo delle esperienze umane rispetto all'offerta di beni e servizi tangibili, che caratterizza, invece, il secolo precedente (Pine, Gilmore, 1998). La motivazione principale che spinge gli individui a intraprendere un viaggio è quindi la ricerca di nuove esperienze, intese come "eventi memorabili che coinvolgono gli individui sul piano personale" (*ibidem*); ed è questa motivazione che guida la scelta della destinazione la quale, passando dal predominio dei valori materiali a quelli immateriali, dev'essere capace di soddisfare durante il periodo di vacanza una pluralità di esigenze soggettive come la soddisfazione, l'autorealizzazione e la felicità (Birenboim, 2016).

La ricerca e la successiva condivisione a livello collettivo delle esperienze individuali, soggettive, uniche e irripetibili risultanti dall'interazione tra il turista e il territorio in cui avviene il processo di consumazione attraverso un rapporto di reciprocità relazionale, diventa oggi molto più rilevante rispetto a quanto sperimentato alla fine dello scorso millennio in cui è stata per la prima volta introdotta (*ibidem*; Albanese, 2013). Il turismo risulta, infatti, attualmente in costante espansione non soltanto nell'economia formale ma anche nella *sharing economy*, economia della condivisione consistente in un "sistema di scambio di beni e servizi basato sulla disponibilità di una piattaforma Internet sia dal lato della domanda sia dal lato dell'offerta", che a livello mondiale (Maci, 2015), secondo quanto indicato dal Parlamento europeo a fine 2015 nel report *The Cost of non Europe in the Sharing Economy*, raggiunge un valore complessivo di 572 miliardi di euro pari, tuttavia, all'1% di quello economico globale (EPRS, 2016). Questo significa che l'uso di Internet per il settore turistico non si limita soltanto all'e-commerce in quanto l'elemento di rottura introdotto dalla *sharing economy* è proprio l'elemento umano e la sua esigenza di condivisione collettiva di esperienze individuali, risultato dall'influenza reciproca, mutevole e dinamica tra turista e territorio. Si tratta, quindi, di nuove forme e modalità di offerta che si affermano con l'utilizzo di piattaforme tecnologiche e attraverso il meccanismo *peer-to-peer* che sposta l'attenzione dalla capacità dell'impresa di creare valore alla co-creazione del valore con il consumatore sempre più interessato a interagire con la comunità locale, virtuale o reale, in una situazione che vede sempre più fluidi e labili i confini tra domanda e offerta (Yoonjung Heo, 2016). Il passaggio dall'*exchange value* all'*use value* mostra la centralità del consumatore in quanto lo stesso costi-

*Il contributo, benché frutto di una riflessione comune dei due autori, risulta imputabile, quanto ai paragrafi 3 e 4 ad Antonino Longo e ai paragrafi 1 e 2 a Linda Cicirello.



tuisce l'attore che definisce in maniera autonoma e soggettiva il valore complessivo della sua esperienza attraverso ripetuti scambi con l'impresa e i suoi partner, non essendo più questo valore incorporato, in maniera esclusiva, nell'offerta sviluppata singolarmente dall'impresa (De Carlo, 2013). Partendo, poi, dal presupposto che "le emozioni e le esperienze vissute costituiscono il nuovo fondamento nella creazione del valore e, di conseguenza, l'industria turistica è chiamata a fornire ai consumatori le esperienze di cui sono costantemente alla ricerca" (Pencarelli, Forlanini, 2011), diventa fondamentale ripensare la fisionomia organizzativa e strutturale del sistema di offerta turistica per renderla maggiormente aderente alle nuove richieste della domanda, interessata a ricercare soluzioni integrate e orientata verso il modello *one-to-one*, capace di soddisfare le esigenze di personalizzazione del servizio che includono anche la partecipazione attiva dei clienti/turisti.

Alla domanda se turismo di massa e turismo esperienziale possano considerarsi categorie mutualmente esclusive o se possano coesistere, si può rispondere in vari modi. Una prima soluzione consiste nella coesistenza delle due forme legandole, ognuna delle due, a momenti diversi nell'ambito della stessa vacanza; una seconda possibilità implica il superamento di questa antinomia attraverso la maggiore attenzione nei confronti di una pluralità di turismi personali di tipo vocazionale capaci di rispondere meglio alle peculiarità del turista-tipo che caratterizza l'attuale fase storica.

2. ESPERIENZA E TURISMO ESPERIENZIALE TRA SIGNIFICATI PLURIMI E PROCESSI *SEAMLESS*. — Sotto il profilo etimologico, il termine esperienza, di derivazione latina, viene spiegato dal vocabolario Treccani come conoscenza diretta, personale anche se, declinata nell'ambito del settore turistico, l'esperienza ha un significato plurimo e dovrebbe, in ogni caso, essere il risultato di una pregressa strategia di ascolto del turista differenziandosi in tal modo dal turismo di massa basato su proposte indifferenziate da parte dell'offerta. Partendo da quest'ultimo presupposto alcuni autori ricollegano il significato originario di esperienza al valore intrinseco del termine tedesco *erfahrung* che rimanda all'incontro reale, all'autenticità e allo sguardo rinnovato, nel senso che l'esperienza costituisce una forma di conoscenza in più, "un luogo in cui la percezione del reale si raggruma in pietra miliare, ricordo e racconto" (Baricco, 2008; Pierantonelli, 2015). Altri studiosi spiegano l'esperienza come strategia cognitiva basata sul ricordo e sulla memoria che utilizza il canale delle emozioni (Servidio, Ruffolo, 2016); questa interpretazione si adatta alla corrente fase storica in cui l'economia della condivisione porta a condividere con altre persone gli eventi personali con un elevato contenuto emozionale, massimizzando la stimolazione del racconto (*ibidem*; Lorenzetti, Lugli, 2012). Esperienze intese, inoltre, come risposta alla conformità della società odierna, dove per conformità si potrebbero intendere, sotto il profilo turistico, anche i viaggi *all-inclusive* (Shepherd, 2015); questo pensiero si lega a quanto affermato e sostenuto dal filosofo tedesco Heidegger secondo cui i turisti ricercano esperienze capaci di superare la vacuità della vita quotidiana, fornendo loro l'opportunità di vivere in maniera più autentica (*ibidem*).

Dalle diverse interpretazioni del termine esperienza si possono desumere, da un lato, le peculiarità che dovrebbero contraddistinguere il turismo esperienziale e, dall'altro lato, il rimando ai concetti di autenticità e radicamento.

Con riferimento al primo aspetto emerge la necessità di un turismo esperienziale inteso come processo continuo, *seamless*, che implica l'adozione di un approccio sistemico. Si tratta, infatti, di un meta-settore, poiché il processo di creazione di esperienze turistiche richiede una sempre più stretta integrazione tra le diverse filiere produttive (della cultura, dell'ospitalità, del commercio, dell'artigianato, dei trasporti) esattamente come accade per altre industrie creative. Il carattere esperienziale deve, altresì, investire tutte le fasi che contraddistinguono il processo turistico: prima, durante e dopo. L'esperienza turistica comincia nel momento in cui il turista formula il desiderio di viaggiare ed inizia ad informarsi e prosegue, al termine del viaggio, mediante il ricordo e lo scambio di impressioni anche attraverso le reti sociali. Con riferimento alla fase del "durante" alcuni studiosi fanno una distinzione, in termini di esperienza, tra *process-based*, legata alle caratteristiche e varietà dei servizi of-

ferti e alle modalità relazionali, e *outcome-based*, per indicare i benefici legati allo stato mentale (Lin, Zi-Lin Kuo, 2016). Questo significa che l'esperienza nel turismo deve oltrepassare l'offerta di servizi turistici, seppur di elevata qualità, per fornire una proposta di ordine superiore che prenda in considerazione l'esperienza cognitiva ed emozionale; entrambi i fattori dovrebbero condurre a quella che Pine e Gilmore definiscono esperienza ottimale laddove, i turisti partecipano attivamente e sono immersi in un'attività (Pine, Gilmore, 1998), svolgendo contemporaneamente la funzione di oggetti e soggetti del turismo stesso capaci di influenzare il valore percepito dell'esperienza che verrà comunicato al termine del viaggio e sarà funzionale al grado di soddisfazione individuale.

Infine, turismo esperienziale come risposta a un "processo di omologazione culturale, risultato della globalizzazione, da cui sono derivate maggiori disuguaglianze e minore diversità" (Cini, 2006; Dematteis, 2008).

3. AUTENTICITÀ E RADICAMENTO NEL TURISMO ESPERENZIALE. Il turismo esperienziale, in base a quanto sopra esaminato, risulta connaturato ai temi dell'autenticità e del radicamento. Autenticità è un concetto complesso che, secondo Benjamin, deve essere esaminato in relazione ai concetti di atmosfera, tradizione, rituali sintetizzati con il termine "aura" (1), fattori che caratterizzano il capitale territoriale, parafrasando Dematteis, aventi carattere dinamico. È un termine introdotto negli anni Settanta da MacCannel che nella sua discussione parla di "staged authenticity" (2) delle attrazioni turistiche, fungendo da apripista sulla relazione tra turismo e modernità che caratterizzerà gli anni seguenti, nei quali si cercherà di comprendere la natura dell'autenticità, le sue modalità di costruzione e l'esperienza (Cohen, Cohen, 2012). Senza volersi addentrare nei meandri della disciplina antropologica e sociologica che richiederebbe l'attenzione di un apposito paper, negli ultimi quarant'anni le stesse hanno provato a dare un'interpretazione del concetto di autenticità mediante svariate analisi e prospettive teoriche di diversi studiosi da cui emerge, da un lato, il carattere instabile ed elusivo del concetto e, dall'altro lato, la plasticità di alcune definizioni e significati ad esso attribuibili. In questo farraginoso processo che tenta di definire i legami tra turismo e autenticità attraverso la ricerca della sua identità ontologica e della sua funzione epistemologica, una pietra miliare è il lavoro presentato da Wang che propone una triplice distinzione di autenticità in oggettiva, costruttiva ed esistenziale, ognuna delle quali non è necessariamente alternativa alle altre ma può anche coesistere. La prima tipologia di autenticità si basa su un approccio oggettivo legato all'originalità di artefatti, strutture e testimonianze storiche come prerequisito del concetto medesimo e dell'esperienza turistica, come sostiene anche Cohen; quest'ultimo concorda, tuttavia, con McCannel nel reputare difficile la possibilità di ritrovare l'autenticità a fronte di una crescente omogeneizzazione delle destinazioni e delle esperienze offerte (Brown, 2013), per cui in molti casi si ha la promessa di "reale" piuttosto che una vera e propria esperienza turistica autentica. I sostenitori di questo approccio ritengono che "the search for authentic experiences is thus no more than an epistemological experience" (Wang, 1999; Rickly-Boyd, 2012).

Dall'autenticità valutata in termini oggettivi si passa all'approccio costruttivista, che esamina il processo di costruzione sociale nel senso che l'autenticità viene considerata il risultato di un prodotto sociale e, in quanto tale, deriva dalle individuali e soggettive interpretazioni e costruzioni legate a un determinato contesto e, di conseguenza, suscettibili di mutare nel tempo. Si parla, nello specifico, di autenticità simbolica, per indicare come siano i turisti a definire cosa ritengono autentico o, in alcuni casi, ad attribuire nel corso degli anni il carattere di autenticità a ciò che originariamente può non risultare tale (*ibidem*).

(1) Secondo Benjamin aura è "an experience, an engagement, defined as a strange tissue of space and time [...] aura and therefore authenticity deteriorates with mechanical reproduction, as it detaches the reproduced object from the sphere of tradition" (Benjamin, 2008b; Rickly-Boyd, 2012).

(2) MacCannel parla di "staged authenticity" delle attrazioni turistiche per evidenziare come, a seguito del processo di mercificazione, si passi da un'autenticità effettiva ad una surrogata risultante da una messa in scena ad uso turistico (MacCannel, 1973).

L'approccio esistenziale parte, secondo Wang, dal processo di autenticità di se stessi che si oppone alla quotidiana perdita di autenticità individuale legata alla vita di tutti i giorni (3). La vacanza, secondo Wang, diventa il luogo in cui ognuno può oltrepassare i vincoli della quotidianità che lo portano a un modo di essere non autentico, per vivere se stessi durante quella limitata esperienza di viaggio anche se, come indicato da Steiner e Reisinger, si tratta di un'esperienza transitoria, non durevole e non classificabile in una specifica tipologia. In maniera analoga Cohen sostiene che il turista esistenziale vive in due mondi: il "mondo di ogni giorno", sprovvisto di significato e in cui lo stesso vive esiliato, e il "mondo della vacanza" in cui egli vive un autentico sé (Brown, 2013). Autenticità intesa, quindi, come stato ideale, *state of being*, secondo il *daisen* di Heidegger, in cui l'individuo cerca un punto d'incontro, una sintesi tra il sé e il mondo esterno (Rickly-Boyd, 2012). In definitiva, l'autenticità esistenziale collega l'esperienza ai sentimenti, alle emozioni, agli stati d'animo, alle relazioni e al sé (*ibidem*).

L'esperienza turistica, oltre al concetto di autenticità, fa riferimento al radicamento che rimanda anzitutto ai milieu territoriali di cui parla Dematteis, che sintetizzano le interazioni co-evolutive delle società locali con il loro territorio attraverso cui si intende garantire la continuazione dei processi di produzione culturale diversificata. In questa prospettiva diventa rilevante partire dall'individuazione del valore aggiunto territoriale, che dev'essere letto in chiave innovativa, e definire, altresì, le reti multilocali di territorialità attiva mediante le quali diventa possibile sostenere e progettare nel lungo periodo lo sviluppo turistico (Dematteis, 2008). Radicamento, quindi, come legame "verticale" e "orizzontale" con il territorio e i suoi attori.

4. LEGAMI TRA GENESI DEL VIAGGIO E TURISMO ESPERENZIALE. — Per comprendere il legame tra turismo esperenziale e genesi del viaggio la premessa da cui partire è la considerazione che la pratica del viaggio, ben diversa dal turismo, nasce con l'uomo e lo accompagna per tutta la vita (Bencardino, Prezioso, 2007) e può considerarsi un *habitus* innato dell'uomo incline a conoscere l'altro e l'altrove (Pollice e Urso; Giannone). Con il turismo esperenziale si ritrova e risulta prevalente la dimensione soggettiva del viaggio inteso come percorso individuale di esperienza, maturità e arricchimento della propria individualità, sotto il profilo socio-culturale e di crescita personale, differenziandosi, in questo senso, dal turismo di massa che viene invece vissuto in maniera più "collettiva" e senza l'aspirazione al cambiamento per effetto dell'esperienza vissuta.

Gli elementi che accomunano il turismo esperenziale e la genesi del viaggio sono: la centralità del viaggiatore che nel suo ruolo di *pro-sumer* influenza e può modificare il grado di soddisfazione della vacanza; l'interesse ad un cambiamento derivante dall'arricchimento del bagaglio individuale di conoscenze materiali e relazioni sotto diversi profili che travalicano la sola conoscenza culturale; la necessità di vivere la propria esperienza di viaggio con un approccio relazionale che implica il passaggio dal turismo degli oggetti al turismo dei significati nel rapporto biunivoco con il territorio di riferimento. Parafrasando Sontag: "Allora come oggi, resta al centro degli interessi di chi viaggia la 'certificazione' dell'esperienza turistica" (Sontag, 2008).

Una chiave interpretativa può, in definitiva, considerarsi la creatività intesa come legame tra passato e futuro del viaggio che diventa uno strumento con il suo carattere pervasivo e mutevole e, in questa ottica, il turismo creativo viene interpretato come partecipazione attiva, coinvolgimento e implica un forte rapporto con il territorio visitato e con il tessuto sociale non più limitato ad un'esperienza di ammirazione statica (Pierantonelli, 2015).

In conclusione, "ricerca di autenticità e di esperienza straordinaria sembrano rappresentare la cifra del turismo moderno alla quale si legano una nuova modalità di percepire visivamente e un'indifferibile esigenza di documentare per poi archiviare il ricordo" (*ibidem*).

(3) L'approccio esistenziale viene ulteriormente approfondito da Wang proponendo la distinzione tra autenticità esistenziale intrapersonale e interpersonale.

BIBLIOGRAFIA

- ALBANESE V., "Slow tourism e nuovi media: nuove tendenze per il settore turistico", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, Roma, serie XIII, 2013, n. 6, pp. 489-503.
- BARICCO A., *I barbari. Saggio sulla mutazione*, Milano, Feltrinelli, 2008.
- BATTILANI P., *Vacanze di pochi, vacanze di tutti*, Torino, Il Mulino, 2001.
- BAUMAN Z., *Modernità liquida*, Bari, Laterza, 2000.
- BENCARDINO F., PREZIOSO M., *Geografia del turismo*, Milano, McGraw-Hill, 2007.
- BENJAMIN W., "The work of art in the age of its technological reproducibility", seconda versione, in JENNINGS M.W., DOHERTY B., LEVIN T.Y. (a cura di), *The Work of Art in the Age of its Technological Reproducibility, and other Writings on Media*, Cambridge, The Belknap Press, 2008, pp. 19-55.
- BIRENBOIM A., "New approaches to the study of tourist experiences in time and space", *Tourism Geographies*, 18, 2016, n. 1, pp. 9-17.
- BROWN L., "Tourism: A catalyst for existential authenticity", *Annals of Tourism Research*, 40, 2013, n. 1, pp. 176-190.
- CINI M., *Il supermarket di Prometeo. La scienza nell'era dell'economia della conoscenza*, Torino, Codice Edizioni, 2006.
- COHEN E., COHEN S.A., "Authentication: Hot and cool", *Annals of Tourism Research*, 39, 2012, n. 3, pp. 1295-1314.
- DE CARLO M., *La co-creazione del valore nel turismo. Modelli per l'analisi della strategia*, Milano, Egea, 2013.
- DEMATTEIS G., "Luoghi vissuti, luoghi inventati: la diversità geografico-culturale come risorsa rinnovabile", in BERTONCINI M., PASE A. (a cura di), *Pre-visioni di territorio*, Milano, Franco Angeli, 2008, pp. 54-70.
- ID., "Introduzione. La grande sfida della città complessa", in DEMATTEIS G. (a cura di), *Le grandi città italiane. Società e territori da ricomporre*, Venezia, Marsilio, 2011, pp. 7-24.
- EPRS (European Parliamentary Research Service), *The Cost of Non-Europe in the Sharing Economy. Economic, social and legal challenges and opportunities*, gennaio 2016.
- LIN C.H., ZI-LIN KUO B., "The behavioral consequences of tourist experience", *Tourism Management Perspectives*, 18, 2016, pp. 84-91.
- LONGO A., CICIRELLO L., *Città metropolitane e pianificazione di area vasta. Prospettive di governo territoriale per la gestione delle metamorfosi urbane*, Milano, Franco Angeli, 2015.
- LORENZETTI R., LUGLI L., "Sharing auto biographical memories: Effects of arousal and memory", *Studies in Communication Sciences*, 12, 2012, pp. 53-57.
- MACCANNEL D., "Staged authenticity. Arrangements of social space in tourist settings", *American Journal of Sociology*, 79, 1973, n. 3, pp. 589-603.
- MACI L., "L'urto di AirBnb&Co. Ora entra in campo il 'turismo esperienziale'", *cor.com*, 11, febbraio 2015, www.corcom.it.
- PENCARELLI T., FORLANINI F., "Il marketing dei distretti turistici. Sistemi vitali nell'economia delle esperienze", *Sinergie rivista di studi e ricerche*, 2011, pp. 231-277.
- PIERANTONELLI C., "Dalla fotografia come documentazione di viaggio alla fotografia come esperienza turistica: i lifestyles del creative tourism", in ROCCA LONGO M., PENNACCHIA M. (a cura di), *Turismo creativo e identità culturale*, Roma, RomaTre-Press, 2015, pp. 103-118.
- PINE B.J., GILMORE J.H., "Welcome to the experience economy", *Harvard Business Review*, 76, 1998, n. 4, pp. 97-105.
- POLLICE F., URSO G., "Turismo vs globalitarismo", in TURCO A. (a cura di), *Filiere etiche del turismo. Territori della vacanza tra valori, politiche e mercati*, Milano, Unicopli, 2014, pp. 75-96.
- RICKLY-BOYD J., "Authenticity&aura. A Benjamin approach to tourism", *Annals of Tourism Research*, 39, 2012, n. 1, pp. 269-289.
- SERVIDIO R., RUFFOLO I., "Exploring the relationship between emotions and memorable tourism experiences through narratives", *Tourism Management Perspectives*, 20, 2016, pp. 151-160.
- SHEPHERD R. J., "Why Heidegger did not travel: Existential angst authenticity, and tourist experiences", *Annals of Tourism Research*, 52, 2015, n. 5, pp. 60-71.
- SONTAG S., *On Photography*, London, Penguin, 2008.
- WANG N., "Rethinking authenticity in tourism experience", *Annals of Tourism Research*, 26, 1999, n. 2, pp. 349-370.
- YOONJOUNG Heo C., "Sharing economy and prospects in tourism research", *Annals of Tourism Research*, 58, 2016, pp. 156-170.

Antonino Longo: *Università di Catania*; alongo@unict.it

Linda Cicirello: *Università di Milano Bicocca*; linda.cicirello@unimib.it

RIASSUNTO: Il modo di fare turismo cambia continuamente e in maniera sincronica con l'evoluzione della società che in epoca contemporanea viene reputata da Bauman un'entità liquida, inafferrabile così come, in maniera analoga, il territorio viene via via rappresentato da insediamenti "liquidi, indipendenti e in costante trasformazione" (Bauman, 2000; Dematteis, 2011; Longo, Cicirello, 2015). Liquidità che può essere, altresì, traslata al settore turistico in cui il turista risulta sempre più fugace, mutevole e sfuggente e alla ricerca, quasi spasmodica, di vivere un'esperienza individuale con caratteri di unicità, irriproducibilità e autenticità. Questa situazione spiega il passaggio dal turismo di massa, omologante e indifferenziato, tipico della società industriale, al turismo esperienziale per effetto di quella che Pine e Gilmore chiamano "experience economy"

per indicare una società in cui risulta prevalente il consumo delle esperienze umane rispetto all'offerta di beni e servizi tangibili, che ha caratterizzato, invece, il secolo precedente (Pine, Gilmore, 1998). La motivazione principale che spinge gli individui a intraprendere un viaggio è quindi la ricerca di nuove esperienze, intese come “eventi memorabili che coinvolgono gli individui sul piano personale” (*ibidem*); ed è questa motivazione che guida la scelta della destinazione la quale, nel passaggio dal predominio dei valori materiali a quelli immateriali, dev'essere capace di soddisfare durante il periodo di vacanza una pluralità di esigenze soggettive come la soddisfazione, l'autorealizzazione e la felicità (Birenboim, 2016). In questo senso il turismo esperienziale diventa una modalità attraverso cui si ritrova la genesi del viaggio, connaturata all'essere umano e tesa a alla ricerca dell'altro e dell'altrove.

SUMMARY: The way of doing tourism is constantly changing and in a manner synchronous with the evolution of society that in contemporary era is reputed by Bauman to be a liquid and elusive entity as well as, in a similarly way, the territory was gradually represented by settlements “liquids, independent and in a constantly transformation” (Bauman, 2000; Dematteis, 2011; Longo, Cicirello, 2015). Liquidity which can be, also, shifted to the tourism sector in which the tourist is increasingly fleeting, mutable and elusive and looking almost spasmodic, to live an individual experience with unique, unrepeatable and authentic profiles. This situation explains how mass tourism, approval and undifferentiated, typical of the industrial society, today we talk about experiential tourism as a result of what Pine and Gilmore call “experience economy” to indicate a society where it is mainly the consumption of human experiences over supply of tangible goods and services, which featured instead the previous century (Pine, Gilmore, 1998). The main motivation that drives individuals to embark on a journey is therefore the looking for new experiences, as “memorable events that involve individuals on a personal perspective” (*ibidem*); and this is the motivation that drives the choice of destination which, in step the predominance of material values to intangible objects must be able to meet, during the period of holiday, a plurality of subjective needs as satisfaction, self-fulfilment and happiness (Birenboim, 2016). In this perspective experiential tourism becomes a means to rediscover the origins of travel, innate to human nature and directed towards the search for the other and the elsewhere.

Parole chiave: turismo, autenticità, genesi

Keywords: tourism, authenticity, origin

CARLA FERRARIO

GLI ITINERARI CULTURALI NEL MEDITERRANEO. LE GRANDI VIE DEL PASSATO QUALE FORMA DI TURISMO D'ESPERIENZA

1. PREMESSA. — Nel 1987, il Consiglio d'Europa ha creato il programma "Itinerari Culturali" quale mezzo per la promozione, la protezione e la valorizzazione dell'heritage (1) (in un'ottica di sviluppo sostenibile), per arricchire nei cittadini la consapevolezza che il patrimonio culturale dei diversi Paesi europei è una ricchezza per l'Europa e per dare un'importante opportunità di sviluppo culturale ed economico ai territori regionali (Council of Europe, 2011).

L'individuazione di grandi itinerari transnazionali su base tematica quale veicolo di comunicazione, di scambio culturale tra le nazioni e consolidamento dell'identità europea permette di oltrepassare gli stereotipi del turismo culturale in senso stretto, inteso come mera fruizione del patrimonio artistico, per allacciare il più ampio segmento del turismo d'esperienza. Le grandi vie europee sono state concepite come luoghi che offrono la possibilità di vivere lontano da quelli in cui si dimora abitualmente (Minca, 1996a) e di fare esperienze personali e partecipative, in quegli spazi del radicamento dove vi è la storia e la cultura che ha contraddistinto l'Europa di oggi. L'esperienza turistica diviene un "vivere attraverso" gli spazi e il tempo.

Focalizzarsi sul tema dei valori comuni a molti Paesi, orienta il turista verso la scoperta di un nuovo concetto di patrimonio, più esperienziale (Zebбини, 2011) vicino ai suoi desideri e alle sue necessità. Attraverso la partecipazione attiva del visitatore nelle reti dedicate e lo snodo dell'itinerario in un percorso fisico e storico, l'esperienza del turista diviene intrattenimento, educazione, evasione ed esperienza (Pine, Gilmore, 1999). In particolare quest'ultima è sia una modalità sostenibile e responsabile di valorizzazione del territorio che un modo per coinvolgere i cittadini a livello emotivo, fisico, spirituale e intellettuale.

L'esperienza turistica nasce dall'insieme di relazioni socio-economiche che avvengono fra l'ospite e il complesso sistema di relazioni presenti nel territorio visitato. È l'insieme delle sensazioni e delle emozioni vissute nella destinazione visita, partecipando attivamente alle attività che vi si svolgono, andando a scoprire gli usi e le tradizioni di una località per permettere al visitatore di poter godere (visivamente e materialmente) di un'esperienza originale, particolare e individuale.

Gli itinerari culturali si sviluppano su più livelli, da quello locale a quello transcontinentale e questa loro caratteristica incontra le aspettative del turista post moderno (2), perché introduce un nuovo concetto di patrimonio composto da risorse appartenenti a territori diversi, ma messe a sistema in quello che al turista sembra un unico spazio geografico. Il patrimonio diventa così "esperenziale", cioè composto da tante variabili tangibili ed intangibili, del passato e del futuro, che portano ad una risultante unica nel tempo e nello spazio (Zabbiani, 2011).

Gli itinerari culturali sono delle reti complesse che possono essere paragonate a delle maglie "multipolari" (Dematteis, Bonaverò, 1997), in cui si osserva una funzionalità reciproca delle risorse insite nei territori, perché derivante da centri di dimensione e di livello gerarchico diverso (Berti, 2012). Le

(1) La bibliografia esistente sul concetto di *heritage* è molto vasta, tra gli altri si vedano: Tilden (1972); Boniface, Fowler (1993); Herbert (1995); Timothy (1997; 2011); Palmer (1999); Garrod, Fyall (2000; 2001); Ashworth (2003); Poria, Buther, Airey (2003); Timothy, Boyd (2003; 2007); Poria, Ashworth (2009); Timothy, Nyaupane (2009); Staiff, Bushell, Watson (2012); Tumbridge, Ashworth, Graham (2013).

(2) Sull'argomento si vedano: Leed (1991); Bauman (1992; 1996); Coen (1995); Minca (1996b); Nuryanti (1996); Urry (2000; 2012); Logfrem (2002); Hall, Smith, Marcciszweska (2006).



risorse sono inserite nel circuito perché capaci di fare sistema con le altri componenti del territorio (popolazione, operatori locali, amministrazioni, associazioni portatrici di interesse, ecc.).

In sintesi, un itinerario culturale è un bene “complesso” composto da molteplici risorse, legate tra loro da un tema e appartenenti a territori di livello, dimensione e distanza differenti.

Il Mediterraneo rappresenta un’area eterogenea e un polo di aggregazione e di attrazione di popoli, economie e culture e un mezzo per collegare e mescolare i differenti modi di vita dei tre continenti che si affacciano su di esso (Ferrari, 2008). Fin dall’epoca antica i viaggi verso e in tale area hanno assunto caratteristiche diverse a seconda del periodo storico, lasciando tracce indelebili sul territorio. Molti di questi segni sono stati messi a sistema e valorizzati attraverso le *cultural routes*.

Uno degli aspetti più caratteristici dell’ambiente mediterraneo è la sua grande ricchezza culturale e varietà economica e sociale. L’area mediterranea è estesa, composta da numerosi e differenti (3) Paesi, con particolari caratteristiche fisiche, climatiche e geografiche. Dal punto di vista culturale, rappresenta le terre che la circondano, le culture e le popolazioni che in esse sono nate e si sono sviluppate. È il crocevia di tre diversi sistemi politici ed economici (occidentale, in via di sviluppo e post-comunista) e tre distinte culture (islamica, cristiana ed ebraica), che nel tempo, grazie agli scambi commerciali e ai conflitti, si sono avvicinate e/o allontanate (Fuschi, 2008).

Partendo dallo studio sul significato e sulle caratteristiche di itinerario culturale espresso dal suo ideatore, il Consiglio d’Europa, questo contributo si propone di analizzare gli itinerari che coinvolgono i Paesi del bacino del Mediterraneo (4) ed esaminare la relazione, nata da una lunga storia di scambi culturali e fisici, che li lega.

2. GLI ITINERARI CULTURALI EUROPEI, ALCUNE CONSIDERAZIONI TEORICHE. — Secondo il Comitato Scientifico Internazionale CIIC-ICOMOS (International Committee on Cultural Routes – International Council on Monuments and Sites, 2003) un itinerario culturale è

qualunque via di comunicazione, sia essa di terra, acqua, o di altro tipo, che sia fisicamente circoscritta e si caratterizzi anche per proprie specifiche funzionalità dinamiche e storiche, e che soddisfa le seguenti condizioni: deve derivare da e riflettere movimenti interattivi di persone e di scambi multi-dimensionali, continui e reciproci di beni, idee, conoscenze e valori tra i popoli, paesi, regioni o continenti in periodi di tempo significativi. Deve essere quindi promosso un reciproco arricchimento delle culture nello spazio e nel tempo, come riflesso sia del loro patrimonio materiale che immateriale.

L’obiettivo è quello di realizzare, su un territorio, un percorso tematico su strade fisicamente segnate che uniscano i siti culturali, al fine di fornire al visitatore la possibilità di scoprire e sentire l’identità di un territorio costruito su un personaggio, un’immagine, un argomento, una storia, un’attività economica, ecc. (Zabbini, 2011).

Gli Itinerari Culturali Europei riconosciuti dal Consiglio d’Europa sono identificati come degli strumenti di comunicazione, scambio culturale tra le nazioni e come espediente per consolidare l’identità europea.

Alla base della nozione di itinerario vi è, sicuramente, lo stretto rapporto tra turismo e cultura (Dallari, Mariotti, 2011; Trono, 2012), ma anche il ruolo giocato dalla fruizione turistica in relazione obiettivi ultimi del soggetto che intraprende l’itinerario (il turista) e l’esperienza che intende fare.

(3) Con il tradizionale termine “Paesi del Mediterraneo” viene indicata un’area molto vasta, identificata con i Paesi rivieraschi (Albania, Algeria, Bosnia Erzegovina, Croazia, Cipro, Egitto, Francia, Gibilterra, Grecia, Israele, Italia, Libano, Libia, Malta, Marocco, Montenegro, Principato di Monaco, Siria, Slovenia, Spagna, Tunisia e Turchia), le due ovvie eccezioni, Portogallo e Giordania, legate al quadro storico-politico che le ha sempre legate ai Paesi del Mediterraneo e ai più recenti accordi e partenariati che estendono l’area anche a questi Paesi e le regioni caratterizzate da conflitti di confini o di riconoscimento (Cisgiordania). I classici fattori di omogeneità regionale (regione come spazio omogeneo), vengo meno, pur avendo una forte specificità determinata da diversi fattori di tipo economico e sociale.

(4) Il mar Mediterraneo è letteralmente un mare circoscritto da Continenti. L’Europa a nord, con le penisole iberica, italiana e balcanica, l’Asia a est con le coste del Medio Oriente e l’Africa settentrionale a sud, sono i territori che lo delimitano.

La punto di vista del promotore, il Consiglio d'Europa, sono un mezzo di comunicazione e di scambio tra le nazioni e le culture, volto a dimostrare, attraverso percorsi trasversali e transazionali, che il patrimonio culturale dei diversi Paesi è un patrimonio comune. L'obiettivo è quindi quello di consolidare l'identità europea, attraverso il riconoscimento che la ricchezza culturale è comune a tutte le nazioni. Infatti, come sottolinea il Consiglio d'Europa, la storia dell'Europa trova negli "Itinerari" le sue radici perché essa, si è formata grazie agli incontri sviluppatisi sulle sue reti di comunicazione, molte delle quali travalicano i confini dell'Europa geografica per includere anche alcuni Paesi dell'Asia e del Nordafrica

Essi vengono recepiti come mezzo di crescita dei territori, di conoscenza, di riscoperta dell'Europa in tutte le sue dimensioni e di grande occasione per costruire dei collegamenti culturali fra popoli.

Nel 2016, gli Itinerari certificati dal Consiglio d'Europa sono trentadue e coprono temi diversi collegati alla memoria, alla storia ed al patrimonio contribuendo all'interpretazione delle diversità culturale dell'Europa di oggi (5).

Le *cultural routes* si snodano attraverso tutta l'Europa e oltre (in Asia e Africa), seguendo le impronte dei commercianti, degli artigiani, degli ordini religiosi, dei musicisti e degli inventori e favorendo un importante sviluppo economico e sociale. Dal raccolto e dalla vendita di vino e delle olive, al progresso dell'industria e alla creazione di spa come attività ricreativa e per la salute, dai commercianti Hansa del Medioevo, alla storia dei Rom: tutti gli itinerari testimoniano il significato della diversità e di come sia possibile trarre vantaggio dalla promozione di società stabili e prospere.

A grande scala geografica gli itinerari europei posso coinvolgere interi territori (ad esempio l'Itinerario del patrimonio Al-Andalus), corrispondere ad un unico o ad una rete di tragitti riconoscibili (come la Via Francigena) o aggregare più beni connessi tra loro (l'Itinerario dei Siti Cluniacensi in Europa).

Il percorso, quale insieme di offerta sistemica di beni, servizi, ambiente, attrazioni, cultura e informazioni, acquisisce la qualifica di "esperienza di vita di una persona in un dato luogo" e fornisce conoscenze autentiche e personali coinvolgendo il visitatore a livello fisico, emotivo, spirituale e intellettuale.

La ricerca del viaggio, quale esperienza, comincia ad essere considerato come tale con la nascita culturale di quello che John Urry (2000) definisce "post-turista" e cioè colui che desidera calarsi nella cultura della zona visitata ed evitare gli ambienti artificialmente creati. I cammini offrono la possibilità di cercare stili di vita meglio inseriti nella realtà visitata, di fornire una forte esperienza spirituale, ma anche di soddisfare il desiderio di conoscenza dalla storia e dei legami (presenti e passati) tra i diversi popoli europei.

Il Cammino di Santiago, ad esempio, rappresenta una peregrinazione millenaria alle radici dell'Europa cristiana. All'inizio del IX secolo in Spagna con il ritrovamento della tomba di San Giacomo da parte del vescovo galiziano Teodomiro ed il Re delle Asturie Alfonso, in un bosco lungo una strada romana. Un secolo dopo arrivò il primo pellegrino europeo conosciuto, Gotescalco, il vescovo di Le Puy e, da allora per secoli numerosi pellegrini per fede o per costrizione si sono recati in visita alla tomba. Oggi, il Cammino indica non un solo percorso, bensì infinite strade e sentieri che, da ogni parte d'Europa conducono e condussero i pellegrini fino a Santiago.

La qualità dell'esperienza che il pellegrino incontra intraprendendo le strade per Santiago sta nei nuovi rapporti umani, nel contatto con una realtà forte e non medita e dallo scambio di esperienze che il viaggiatore fa durante e dopo il viaggio.

(5) Cammino di Santiago (1987), Hansa (1991), Via Francigena (1994) Rotta dei Fenici (2003), Vie Europee di Mozart (2002), Itinerario Europeo del Patrimonio Ebraico (2004), Rotta del Ferro nei Pirenei (2004), Itinerario San Martino di Tours (2005), I Siti Cluniacensi in Europa (2005), Le Rotte dell'Olivio (2005), Via Regia (2005), Transoromanica (2007), Iter Vitis (2009), Itinerario Europeo delle Abbazie Cistercensi (2010), Itinerario Europeo dei Cimiteri (2010), I Cammini dell'Arte Rupestre Preistorica (2010), Itinerario Europeo delle Città Storiche Termali (2010), Itinerario dei Cammini di Sant'Olav (2010), I Siti Casadei (2012), Itinerario Europeo della Ceramica (2012), La Via del Megalitico (2013), Le Strade degli Ugonotti e dei Valdesi (2013), Atrium (2014), La Rete dell'Art Nouveau Network (2014), Via Habsbourg (2014), Itinerario degli Imperatori Romani e del vino del Danubio (2015), Sulle Tracce di R.L. Stevenson (2015), Destinazione Napoleone (2015), L'Itinerario Europeo dell'Imperatore Carlo V (2015) e Itinerario delle Città Fortificate della "Grande Région" (2016).

3. IL MEDITERRANEO E GLI ITINERARI CULTURALI. — Gli itinerari sono dei beni complessi inseriti in realtà territoriali differenti, perché come già accennato nel primo paragrafo, ogni via rappresenta un sistema di risorse collocate in spazi anche molto distanti tra loro, che consentono al turista di fare un'esperienza particolare, aiutandolo ad interpretare la storia attraverso una lettura sistemica delle testimonianze storiche passate e recenti collocate in differenti territori. Le risorse sono messe a sistema sulla base di una tematica che lega un territorio con altre parti d'Europa e del mondo, lasciando tracce forti sul paesaggio e/o sulla cultura oppure su argomenti che danno continuità a regioni culturalmente molto distanti, ma geograficamente vicine, e che trovano nel tema basi comuni, attraverso una lettura dialettica del patrimonio.

I trentadue itinerari certificati dal Consiglio d'Europa abbracciano più di cinquanta Paesi. In particolare, ventisei delle grandi vie del passato (Fig. 1) grazie ad un tema, che fa da collante, abbracciano ventidue Paesi dell'area mediterranea. Dall'analisi della tabella I si evince la loro grande capacità di aggregare diversi fattori attrattivi che, considerati singolarmente, sembrerebbero insignificanti, poco interessanti e inadeguati a attirare i turisti (Trono, Oliva, 2013) e le differenze e le peculiarità dei territori attraversati.

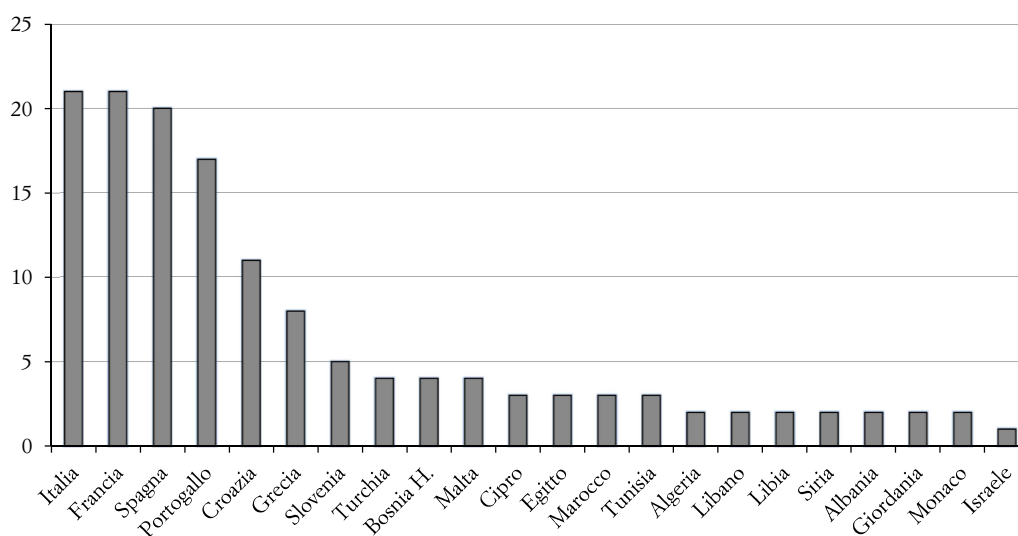


Fig. 1 – I Paesi del Mediterraneo interessati dalle *cultural routes*.

Fonte: nostra elaborazione su dati European Institute of Cultural Routes (2017, [www. http://culture-routes.net](http://culture-routes.net)).

La rotta dei Fenici attraversa ben ventuno Paesi del Mediterraneo. Essa unisce le grandi direttrici nautiche che, dal XII secolo a.C., furono utilizzate dal popolo dei Fenici. L'itinerario nasce come progetto di sviluppo territoriale. È costituito da una rete di siti (archeologici, etnoantropologici e naturali) che mostrano le storie delle tante civiltà che sono state influenzate da questo popolo. Il collante è rappresentato dalla terra, dal mare e dal suo ambito geografico, costituito dall'intero Mediterraneo. La rotta dei Fenici si rappresenta un esempio palese di come gli itinerari siano capaci di creare sviluppo attraverso il patrimonio costruito dai Fenici più di duemila anni fa e dal quale possiamo procedere verso un processo di riterritorializzazione del Mediterraneo (Zebbiani, 2011).

Anche la presenza dell'ulivo ha segnato il paesaggio e la vita quotidiana dei popoli mediterranei. L'itinerario rotta dell'Ulivo, infatti, mette a sistema diverse riti, costumi e modi di vita che hanno influenzato molti popoli. Lo scopo della via è quello di valorizzazione e di sviluppare i territori interessati e istituire un pacifico dialogo tra di essi.

TAB. I – ITINERARI CULTURALI, PAESI INTERESSATI E TIPOLOGIA DI LEGAME

<i>Itinerario</i>	<i>Anno Paesi del Mediterraneo interessati</i>	<i>Descrizione</i>
The Santiago de Compostela Pilgrim Routes	1987 Italia, Francia, Spagna, Portogallo	Svolge un ruolo particolare nello sviluppo della cultura europea, poiché rappresenta un'estesa rete d'itinerari pellegrinaggio fin dal IX secolo
The Viking Routes	1993 Francia, Grecia, Portogallo, Spagna, Turchia	Comprende un rilevante numero di risorse del patrimonio vichingo, coinvolge i Paesi del Mediterraneo dal Portogallo alla Turchia
The Via Francigena	1994 Italia, Francia	Rappresenta una delle testimonianze medioevali più ricche delle vie di comunicazione europee
The Routes of El Legado Andalusi	1997 Spagna, Portogallo, Marocco, Italia, Egitto, Giordania, Libano, Tunisia	Grazie alla cooperazione di diversi Paesi, valorizza il patrimonio della dinastia islamica di Umayyad presente in tutto il Mediterraneo
European Mozart Ways	2002 Francia, Italia	Si basa sulla vita di Wolfgang Amadeus Mozart, unisce diverse risorse (palazzi, sale da concerto, teatri d'opera, paesaggi rurali, ecc.)
The Phoenicians' Route	2003 Croazia, Cipro, Francia, Grecia, Italia, Malta, Portogallo, Libano, Spagna, Algeria, Libia, Marocco, Turchia, Siria, Egitto, Tunisia	Comprende le grandi rotte nautiche che i Fenici solcarono fin dal XII secolo a.C., è parte integrante e fondamentale della cultura mediterranea e modello interculturale che attraversa tre continenti e più di 80 città
The Pyrenean Iron Route	2004 Francia, Spagna	Si basa sulle conoscenze professionali che dal tessuto rurale e urbano della catena montuosa dei Pirenei si sono estese a tutto il continente e oltre
The European Route of Jewish Heritage	2004 Bosnia H., Croazia, Francia, Grecia, Italia, Portogallo, Slovenia, Spagna, Turchia	La storia della cultura ebraica è radicata nei Paesi del Mediterraneo, grazie alle migrazioni, alle persecuzioni, agli scambi commerciali e umani che hanno determinato un arricchimento reciproco
The Saint Martin of Tours Route	2004 Albania, Bosnia H., Croazia, Cipro, Francia, Grecia, Italia, Malta, Monaco, Portogallo, Slovenia, Spagna	Parte della memoria collettiva dell'Europa fin dal IV secolo. San Martino fu un viaggiatore instancabile, attraversò l'Europa e per questo simboleggia i valori universali della condivisione, della generosità, dell'empatia e del rispetto per l'altro
The Cluniac Sites in Europe	2005 Francia, Italia, Portogallo, Spagna, Israele	Collega risorse artistiche e architettoniche legate all'abbazia di Cluny (Francia)
The Routes of the Olive Tree	2005 Albania, Bosnia H., Croazia, Cipro, Francia, Grecia, Italia, Malta, Portogallo, Slovenia, Spagna, Algeria, Egitto, Libano, Libia, Marocco, Turchia, Siria, Giordania, Tunisia	L'olivo ha segnato il paesaggio e la vita quotidiana dei popoli del Mediterraneo
The Via Regia	2005 Francia, Spagna	Il via di collegamento antichissima che unisce l'Europa orientale con quella occidentale
Transromanica – The Romanesque Routes of European Heritage	2007 Francia, Italia, Portogallo, Spagna	Un viaggio lungo le Strade Romane, patrimonio europeo e mondiale, unisce diverse risorse (castelli, cattedrali e monasteri) costruite tra il X e il XIII secolo e le principali opere dell'architettura romanica
Iter Vitis Route	2009 Croazia, Francia, Grecia, Italia, Portogallo, Spagna, Malta, Slovenia, Monaco	Si basa sul ruolo del paesaggio agrario legato alla produzione di vino come elemento di identità europea
The European Route of Cistercian abbeys	2010 Spagna, Portogallo, Italia, Francia	Riunisce le risorse legate al monastero di Cîteaux
The European Cemeteries Route	2010 Croazia, Grecia, Italia, Portogallo, Slovenia, Spagna	L'obiettivo è quello di preservare il patrimonio storico dei cimiteri storici e monumentali
Prehistoric Rock Art Trails	2010 Spagna, Portogallo, Italia, Francia	Unisce tutti i Paesi che conservano segni dell'arte rupestre
European Route of Historical Thermal Towns	2010 Croazia, Francia, Italia, Portogallo, Spagna, Turchia	Le terme hanno segnato i costumi della cultura europea fin dai tempi antichi e sono state occasione per creare scambi culturali
The Casadean Sites	2012 Spagna, Italia, Francia	Composto da vie legate all'abbazia di La Chaise-Dieu (Francia)
The European Route of Ceramics	2012 Spagna, Portogallo, Italia, Francia	L'arte della ceramica ha lasciato in Europa un segno sullo sviluppo economico e un patrimonio artistico di grande valore artistico e culturale
The European Route of Megalithic Culture	2013 Portogallo, Spagna	Rappresenta uno strumento importante per la valorizzazione di musei e geoparchi legati alla cultura megalitica europea
The Huguenot and Waldensian trail	2013 Italia, Francia	Unisce i monumenti storici e la ricchezza paesaggistica dei numerosi villaggi ugonotti e luoghi valdesi
Atrium	2014 Italia, Grecia, Croazia, Bosnia	Si basa sul patrimonio dei regimi totalitari del XX secolo
Réseau Art Nouveau Network	2014 Francia, Italia, Slovenia, Spagna	Unisce diverse risorse di stile Liberty, diffuse alla fine del XIX secolo
Destination Napoleon	2015 Croazia, Francia, Grecia, Italia, Portogallo, Spagna	Rappresenta 60 città, dal Portogallo alla Russia, unite dallo scopo di far conoscere il patrimonio storico napoleonico

Fonte: nostra elaborazione su dati European Institute of Cultural Routes (2017, [www. http://culture-routes.net](http://culture-routes.net)).

4. CONCLUSIONI. — Grazie agli itinerari turista può fare un'esperienza rilevante, perché lo fa muovere tra popoli e culture diverse e gli permette di diventare un attore nel dialogo tra le comunità. Essi esaltano i valori storico-culturale, considerandoli elementi fondamentali per la comune identità mediterranea.

In uno scenario caratterizzato da problemi economici, politici e sociali, gli itinerari possono aiutare a promuovere la cultura e la conoscenza, al fine di estendere i diritti umani e partecipazione democratica. L'esistenza di numerosi contesti con tratti culturali differenti, devono essere considerati elementi di coesione ed unità, nella tolleranza reciproca delle diversità di espressive e ciò può essere fatto attraverso un "filo" che leghi tutti i territori (Trono, Oliva, 2013).

I legami storici, economici e culturali trovano nel Mare Mediterraneo il loro tratto di unione. I flussi di pellegrini e viandanti hanno praticato per secoli i porti e le regioni dell'entroterra di questo mare che, nel presente come nel passato, si pone come porte tra Europa e l'Oriente.

Il ruolo di questi Itinerari Culturali Europei è quello di collegare città, villaggi e comunità di tutto il Mediterraneo. Rappresentano uno strumento capace di stimolare lo sviluppo economico e culturale, attraverso la salvaguardia dei paesaggi e delle tradizioni collegati alla storia e di coinvolgere il turista in un'esperienza autentica, educativa e spirituale.

Per i Paesi del bacino del Mediterraneo le *cultural routes*, se ben valorizzate e coordinate, possono rappresentare gli strumenti idonei a stimolare lo sviluppo economico, conservare il paesaggio e l'ambiente, incoraggiare la cooperazione tra ambiti territoriali e accrescere la necessità di integrazione tra soggetti di settori e Paesi diversi.

Operare su molte destinazioni richiede, però, la creazione di strategie di cooperazione e la limitazione delle competizione tra le regioni interessate. È necessario creare integrazioni tra le singole destinazioni per la costruzione di un unico prodotto turistico di successo e capace di dare al viaggiatore un'esperienza soddisfacente.

BIBLIOGRAFIA

- ASHWORTH G.J., "Heritage and the consumption of places", *Journal of Cultural Studies*, 12, 2003, n. 3, pp. 45-67.
- BAUMAN Z., *Intimations of Postmodernity*, London, Routledge, 1992.
- ID., *Postmodern Ethics*, Oxford, Blackwell, 1996.
- BERTI E., *Itinerari culturali del Consiglio d'Europa tra ricerca di identità e progetto di paesaggio*, Firenze, Firenze University Press, 2012.
- BONIFACE P., FOWLER P., *Heritage and Tourism in "The Global Village"*, London, Routledge, 1993.
- COHEN E., "Contemporary tourism: trends and challenges. Sustainable authenticity or contrived post-modernity?", in BUTLER R., PEARCE D.G. (a cura di), *Change in Tourism: People, Places, Processes*, Routledge, London, 1995, pp. 12-29.
- COUNCIL OF EUROPE, *Resolution CM/Res (2010) 52 on the rules for the award of the "Cultural Route of the Council of Europe" Certification*, 2010, <https://wcd.coe.int>.
- DALLARI F., MARIOTTI A., "Sistemi locali, reti e competitività internazionale: dai beni agli itinerari culturali", in Atti della XXXII Conferenza italiana di Scienze Regionali, *Il ruolo delle città nell'economia della conoscenza*, Torino, 5-17 settembre 2011, www.aisre.it.
- DEMATTEIS G., BONAVERO P., *Il sistema urbano italiano nello spazio unificato europeo*, Bologna, Il Mulino, 1997.
- FERRARI F., "Turismo e sviluppo economico", in FUSCHI M. (a cura di), *Il Mediterraneo. Geografia della complessità*, Milano, Franco Angeli, 2008, pp. 242-289.
- FUSCHI M., "Introduzione", in FUSCHI (2008).
- GARROD B., FYALL A., "Managing heritage tourism", *Annals of Tourism Research*, 27, 2000, n. 3, pp. 682-708.
- IDD., "Heritage tourism: A question of definition", *Annals of Tourism Research*, 28, 2001, n. 4, pp. 682-708.
- GILMORE J.H., *The Experience Economy. Work is a Theatre and Every Business a Stage*, Boston, Harvard Business School Press, 1999.
- HALL D., SMITH M., MARCISZWESKA B., *Tourism in the New Europe*, London, CAB International, 2006.
- HERBERT D.T. (a cura di), *Heritage, Tourism and Society*, London, Mansell, 1995.
- LEED E.J., *The Mind of the Traveler: From Gilgamesh to Global Tourism*, Basic Books, New York, 1991 (trad. it. *La mente del viaggiatore. Dall'Odisea al turismo globale*, Il Mulino, Bologna, 1992).
- LOGFREN O., *On Holiday. A History of Vacation*, Berkeley, University of California Press, 2002.

- MARTORELL CARRENO A., "Cultural routes: Tangible and intangible dimensions of cultural heritage", in 14th ICOMOS General Assembly and International Symposium *Place, Memory, Meaning: Preserving Intangible Values in Monuments and Sites*, Victoria Falls, Zimbabwe, 27-31 ottobre 2003, <http://openarchive.icomos.org/473>.
- MINCA C., *Spazi effimeri: G.J. geografia e turismo tra moderno e postmoderno*, Padova, CEDAM, 1996a.
- ID., "Lo spazio turistico postmoderno", in AA.VV., *Il viaggio. Dal grand tour al turismo post-industriale*, Atti del Convegno internazionale, Roma, 5-6 dicembre 1996, Napoli, Edizioni Magma, 1996b.
- NURYANTI W., "Heritage and postmodern tourism", *Annals of Tourism Research*, 23, 1996, n. 2, pp. 249-260.
- PALMER C., "Tourism and the symbols of identity", *Tourism Management*, 20, 1999, n. 3, pp. 313-321.
- PENETTE M.T., *L'Europe en bref. Les itinéraires culturels*, Arles, Actes Sud, 1997.
- PORIA Y., ASHWORTH G., "Heritage tourism-current resource for conflict", *Annals of Tourism Research*, 36, 2009, n. 3, pp. 522-525.
- PORIA Y., BUTLER R., AIREY D., "The core of heritage tourism", *Annals of Tourism Research*, 30, 2003, n. 1, pp. 238-254.
- RITZER G., LISKA A., "'McDisneyzation' and 'post-tourism'", in ROJEK C., URRY J. (a cura di), *Touring Cultures: Transformations of Travel and Theory*, London, Routledge, 1997, pp. 96-109.
- STAIFF R., BUSHELL R., WATSON S., *Heritage and Tourism. Place, Encounter, Engagement*, London, Routledge, 2012.
- TILDEN F., *Interpreting our Heritage*, Chapel Hill, The University of South Carolina Press, 1972.
- TIMOTHY D.J., "Tourism and the personal heritage experience", *Annals of Tourism Research*, 24, 1997, n. 3, pp. 751-754.
- ID. (a cura di), *Cultural Heritage and Tourism: An Introduction (Aspects of Tourism Texts)*, Clevedon, Channel View Publications, 2011.
- TIMOTHY D.J., BOYD S.W., *Heritage Tourism*, Edinburgh, Pearson Educational, 2003 (trad. it. *Heritage e turismo*, Milano, Hoepli, 2007).
- TIMOTHY D.J., NYAUPANE G.P., *Cultural Heritage and Tourism in the Developing World*, London, Routledge, 2009.
- TRONO A., "Percorsi religiosi e turismo culturale", in ID. (a cura di), *Via Francigena. Cammini di fede e turismo culturale*, Galatina, Mario Congedo editore, 2012, pp. 3-24.
- TRONO A., OLIVA L., "Percorsi religiosi tra turismo culturale e strategie di pianificazione sostenibile: ricerca e innovazione", *Annali del Turismo*, 2013, n. 2, <http://www.geoprogress.eu/wp-content/uploads/2016/05/indice.pdf>.
- TUNBRIDGE J.E., ASHWORTH G.J., GRAHAM B.J., "Going places: Challenging directions for the future of heritage studies. Comments on comments", *International Journal of Heritage Studies*, 19, 2013, n. 4, 399-400.
- URRY J., *Lo sguardo del turista. Il tempo libero e il viaggio nelle società contemporanee*, Formello (RM), Seam, 2000.
- ID., *The Tourist Gaze*, 3° ed., Thousand Oaks (CA), Sage, 2012.
- ZEBBINI E., "Itinerari culturali e patrimonio intangibile", in Atti della XXXII Conferenza italiana di Scienze Regionali, *Il ruolo delle città nell'economia della conoscenza*, Torino, 5-17 settembre 2011, www.aisre.it.

Università del Piemonte Orientale; carla.ferrario@unipmn.it

RIASSUNTO – Il contributo analizza gli itinerari culturale europei che coinvolgono i Paesi del Mediterraneo. Lo scopo è quello di evidenziare il ruolo delle *cultural routes* e il legame tra il nuovo concetto di patrimonio ad essi legato, il turismo d'esperienza e l'area mediterranea.

SUMMARY – The paper analyses the European cultural routes, involve Mediterranean countries. The aim is to highlight rule to the cultural routes and the link between the new concept of heritage, tourism experience and Mediterranean area.

Parole chiave: itinerari, turismo d'esperienza, patrimonio, Mediterraneo

Keywords: routes, tourism experience, heritage, Mediterranean area

PAOLO GERBALDO

L'INAUTENTICO CHE DIVENTA UN'ESPERIENZA AUTENTICA. PERCORSI DEL TURISMO E DELL'OSPITALITÀ DAL GRAND TOUR AL VIAGGIO IN ORIENTE

1. LE RADICI MODERNE DELLA PERDITA DELL'AUTENTICITÀ. — L'aurora turistica che, dalla fine del Settecento (Brilli, 2009, p. 10), sorse sui tesori archeologici disseminati negli ampi spazi distesi dall'Egitto alla Nubia e dalla Siria all'Eufrate portò con sé anche l'idea di una perdita irreversibile: l'autenticità sia dei luoghi che dell'interazione con le popolazioni locali.

Lo sguardo dei viaggiatori sull'Oriente geograficamente più prossimo all'Europa fu poliedrico. Quello del conte piemontese Carlo Fabrizio Vidua (1785-1830) originario di Casale Monferrato ben colse, ad esempio, l'irreversibile trasformazione in atto. Tra i temi presenti nella sua accurata relazione dedicata al viaggio a Palmira, ed ai beduini, emerse infatti anche quello dell'impatto sociale causato sia dall'incremento del movimento dei viaggiatori che dalle loro azioni di natura economica esplicate in loco. Il Vidua, nell'ottobre del 1820, così valutò, non senza ironia, l'operato della viaggiatrice britannica Lady Esther Stanhope (1780-1839):

Altrevolte con pochissimo danaro si potea far il viaggio di Palmira, ma dappoichè una signora Inglese immaginò di farvisi condurre in trionfo, e per ciò fare profuse danari e regali a' Beduini, questi si sono immaginati che tutti i Franchi hanno tesori, e che se non profondono moneta per veder Palmira, è spilorceria, grettezza e mal volere, tanto che quel diletto di milady Ester Stanhope ha fatto crescere a dismisura le pretensioni degli Arabi, perciocchè appo loro un esempio crea un diritto. Tale è l'obbligo che gli Europei i quali viaggiano per vedere hanno in questa signora, la quale viaggiò per essere veduta (Vidua, 2011, p. 143).

L'annotazione del Vidua propone due considerazioni chiave: l'avvio del progressivo smarrimento di un'accoglienza spontanea tributata al forestiero; le modifiche indotte nell'economia locale dalla presenza crescente dei viaggiatori europei. In precedenza, 15 luglio 1820, il Conte aveva già scritto dal Cairo una lettera a Cesare Saluzzo nella quale rimarcava la superficialità dimostrata da alcuni di essi:

In Italia, se si parla d'Egitto, non si ragiona guari che delle piramidi. Ma i gran monumenti sono sì lontani, che la lontananza o le difficoltà hanno atterrito i viaggiatori. Il nostro La Turbia venne a solazzarsi un mese qui al Cairo, comprò delle schiave, andò a veder le piramidi di Gize, non si degnò di visitar le altre benché vicine, rivendè le schiave, e poi partì (Vidua, 1834, p. 202).

Lasciamo ora, momentaneamente, il sogno orientale simboleggiato efficacemente dall'Egitto per volgere lo sguardo all'evoluzione dell'arte di viaggiare avvenuta nel Settecento: un'epoca che rischiarò il destino del turismo moderno. Dal secolo dei lumi, in cui il viaggio sarà inteso essenzialmente come fonte d'informazione, trarremo due riflessioni relative alla percezione dell'intima adesione esistente tra le attività turistiche ed i loro effetti economici e sociali. Si tratta di osservazioni che saranno utili per cogliere anche le successive trasformazioni del movimento dei viaggiatori in Egitto: un polo d'attrazione del turismo europeo ed un paradigma del viaggio in Oriente.

L'economista-riformatore Pompeo Neri (1706-1776) ancorò, nel 1763, la sua analisi dei Bagni di Pisa, le terme del granduca di Toscana Pietro Leopoldo, al fondamentale tema della spesa del forestiero inteso come un fattore di spinta per lo sviluppo economico di un luogo. Postosi su questa strada, al Neri non risultò difficile constatare, all'interno di una più ampia visione "di spirito diretto al bene



generale” (Neri, 1968, p. 24) da ottenere con l'intervento dello Stato, i benefici effetti economici apportati dalla presenza dei viaggiatori:

È notoria l'utilità che risulta dal denaro forestiero, che viene attivato in Toscana dal concorso di questi Bagni, il quale non solo circola nella città e campagna di Pisa, ma si diffonde ancora per il restante della Toscana per i viaggi che in tale occasione i Forestieri vi fanno, e per le provviste di diversi generi che frattanto essi comprano per mandar fuori o portar con loro, il che considerato nella sua totalità diventa un articolo d'importanza e degno delle premure del Governo (*ibidem*).

La *Relazione* sui Bagni sottolineò poi la necessità di dotare la destinazione termale dei “comodi opportuni all'affluenza de' forestieri” (*ibidem*). Ma lo schema delineato dal Neri aggiunse un'altra considerazione importante dettata dalla preoccupazione di non disperdere quanto ottenuto:

Con l'istesso spirito deve custodirsi la piccola entrata, che posson dare questi Bagni senza divertirla in altri usi, che nel mantenimento dei medesimi poiché sebbene in qualche anno comparisse qualche avanzo, questo deve risparmiarsi per le annate successive, giacché nelle fabbriche grandi e dispendiose il dispendio non accade ogni anno regolarmente ma ci vuol sempre qualche cumulo per riparare alle disgrazie, che nel decorso dei tempi non mancano di farsi sentire (*ibid.*, p. 25).

La matrice del pensiero economico settecentesco che iniziò ad identificare i viaggi ed i soggiorni come fattori importanti per la crescita dei luoghi interessati innervò anche la riflessione di Gian Rinaldo Carli (1720-1795), riformatore e studioso di problematiche economiche e politiche. Egli scrisse nel 1770:

Se andiamo a Vienna, a Praga, a Breslavia, in Amburgo, in Olanda, a Cadice e in Francia ancora, ritroviamo case aperte di negozi e capitali considerabili de' Lombardi, de' quali, o presto o tardi, i frutti abbondanti in gran parte ritornano in Lombardia. In cotesti paesi ed altrove ancora, come in Venezia, in Roma ecc., ragguardevoli somme ritrovansi nei banchi pubblici a profitto dei nazionali che esistono qui. Finalmente i latifondi posseduti da essi negli stati di Piemonte, in Venezia, di Napoli ecc., sono altrettanti fonti copiosi e perenni di ricchezza a questo paese. [...] Eppure non sono tutti; mentre il solo articolo de' forestieri che passano, si trattengono, comprano e spendono, è un articolo di somma importanza (Carli, 1804, p. 339).

L'intreccio tra consumo, movimento dei forestieri e loro spesa in loco, con conseguente circolazione delle moneta, venne dunque letto, dal Neri e dal Carli, come un fattore di spinta dello sviluppo economico. Nella stagione del Grand Tour non maturarono però solo le teorie economiche relative al movimento dei forestieri.

Il viaggio nell'Italia degli antichi Stati e delle riforme del XVIII secolo si presentò infatti come una fucina di aspetti di natura pratica strettamente connessi all'organizzazione materiale dell'itinerario: i prodromi di vere e proprie imprese di viaggio incarnate da singole figure che andavano dai locandieri ai maniscalchi passando per gli accompagnatori, i precettori, gli insegnanti di lingua e vari intrallazzatori.

In questo crogiuolo agì il vetturino che, dotato di “professionalità, audacia e intraprendenza” (Brilli, 2004, p. 62), finì col gestire una vera e propria “piccola impresa ad alto rischio” (*ibidem*). Essa, in pratica, forniva ai viaggiatori un insieme di servizi a partire dal noleggio di una carrozza messa a disposizione per compiere un determinato percorso avendo però l'accortezza di riempierla, al fine di ridurre i costi, col maggior numero di *grandtouristi* possibile.

A questi ultimi, il vetturino forniva, dopo averne preventivamente pattuito il compenso con i locandieri dislocati lungo il percorso, vitto (colazione e cena) e alloggio. Il vetturino, ad un prezzo modico, offriva perciò una sorta di “pacchetto” di servizi necessari per viaggiare in Italia. La vettura, ad uso esclusivo, procedendo con un'andatura moderata permetteva poi agli occupanti sia di socializzare che di ammirare il paesaggio senza riempirsi troppo di polvere e fango. Dato non marginale, infine, era la possibilità per i viaggiatori di avere un più stretto contatto con le popolazioni dei luoghi attraversati caricando così l'itinerario di una sua autenticità (*ibid.*, p. 63).

Se questi erano i vantaggi teorici non sempre il servizio reale offerto dai vetturini italiani incontrò l'approvazione dei viaggiatori del Grand Tour. Nell'autunno del 1789 così l'inglese Arthur Young (1741-1820) valutò il servizio ricevuto:

The world has not such a set of villains as these *vetturini*. I have read guides and directories, and travels, that speak of this way of journeying as passable: – if not good, very bearable; but they must be very partial, or very careless, if they mention them without indignation. Their carriages are wretched, open, crazy, jolting, dirty dung-carts (Young, 1793, p. 436).

Nell'Italia dei vetturini settecenteschi germogliò comunque la felice fase di convergenza tra vettore, servizio e ampliamento della società dei viaggiatori.

In qualche modo preannunciata dal vetturino, la vicenda di Thomas Cook (Withey, 1998) sarà differita solo di qualche decennio esplicandosi a partire dal 1841. La storia è sufficientemente nota motivo per cui andremo a vederne direttamente gli sviluppi nell'Egitto della seconda metà del XIX secolo.

Il Paese africano, per diversi decenni, costituì infatti un orizzonte privilegiato sia per le vicende imprenditoriali, caratterizzate da crescita dimensionale e internazionalizzazione, della Thomas Cook & Son che per il consolidamento del turismo moderno. Lungo il Nilo, essa, sotto la guida del figlio John Mason, si trasformò:

J.M. Cook soon established a vertically integrated tourism business based on the firm's control over Nile transportation, several hotels, and hundreds of agents, guides, porters, and servants across Egypt. Tourism became a major economic enterprise in Egypt, prospering with the rise of Egyptology as a field of knowledge and the expansion of British control over the country. By building an extensive tourism business in Egypt the firm considerably expanded its overall size and profits and, in the process, gave rise to what we now call the international tourism industry (Hazbun, 2007, p. 5).

In questo contesto, i temi chiave sia del progressivo degrado dei siti archeologici egiziani che dell'abbassamento del livello culturale dei turisti, già profetizzati dal Vidua nella prima parte del XIX secolo, emersero con decisione.

Sul farsi del Novecento, a fissare le coordinate del dibattito pensò lo scrittore Pierre Loti, Louis-Marie-Julien Viaud (1850-1923), partendo dalla descrizione dell'ormai evidente contrasto percepibile tra le esigenze della modernizzazione turistica e quelle di preservare autenticità e fruizione dei luoghi.

La pagina scritta da Loti all'arrivo sulla banchina di Luxor è quindi illuminante del cambiamento velocemente determinato dal costante incremento dei flussi turistici:

Vi si vende tutto ciò che forma la gioia dei turisti: ventagli, scacciamosche, caschi di sughero e occhiali azzurri. E, a migliaia, le fotografie delle rovine. [...] E, soprattutto, vi sono i mercanti di mummie, che esibiscono bare dalla forma misteriosa, bendaggi, mani di morto, statuette di divinità, scarabei: le mille cose inquietanti che questo vecchio suolo sacro fornisce da secoli, come una miniera inestinguibile (Loti, 2009, p. 174).

2. UN EMBLEMA PER IL MODERNO VIAGGIO IN EGITTO: IL WINTER PALACE. — In quest'angolo d'Egitto mutatosi in una stazione climatica invernale cosmopolita di richiamo internazionale, la Thomas Cook & Son non tardò a dispensare un'intuizione importante: il Winter Palace.

Lasciamo però ancora la descrizione dell'Albergo, emblema stesso della Luxor meno autentica e delle trasformazioni spaziali, sociali ed economiche in atto alla penna del Loti.

Ciò che si scorge da due miglia di distanza, ciò che tutto domina con la sua mole, è il "Winter Palace", un affrettato prodotto del modernismo che è germinato sulle rive del Nilo l'anno scorso, un albergo colossale, fin troppo visibilmente costruito di stucchi, intonaco e cemento, su di una carcassa di ferro. Due o tre volte più alto dell'ammirevole tempio faraonico, la sua impudente facciata ci si mostra in tutto il suo orrore, impiastricciata di un colore giallo sporco. Ed è logico che un simile aborto sia sufficiente a sfigurare senza remissione tutto ciò che sorge nei suoi pressi, inutilmente la piccola, vecchia città araba è rimasta in piedi con le sue bianche casette, il suo

minareto e i suoi palmeti; inutilmente il celebre tempio, con la foresta delle sue colonne osiriche, si specchia ancora come secoli or sono nelle acque del fiume: l'incanto di Luxor è finito!

Vi è gran folla, qui, mentre la riva di fronte è rimasta assolutamente desertica, con le sue distese infinite di sabbie dorate, le sue montagne color rosa cinerino, che sappiamo colme di mummie. Povera Luxor! Lungo tutte le sue rive sono attraccati quei battelli per turisti, specie di caserme a due o tre piani, che infestano oggidi il Nilo, dal Cairo su su fino alle cateratte, e sibilano con le loro rauche sirene, mentre i loro motori pulsano in continuazione con un chiasso intollerabile (*ibid.* pp. 172-173).

La costruzione del Winter Palace colmò lo svantaggio competitivo esistente, nella qualità dell'ospitalità, nei confronti del Cairo. Per arrivare ad avere un grande albergo in stile europeo anche a Luxor gli albergatori cairoti Charles Baehler e George Nungovich, Ferdinand Pagnon e la Thomas Cook & Son costituirono, nel 1905, una nuova società: la Upper Egypt Hotels Company: "The Company also purchased fifty thousand square meters of land adjacent to the Luxor Hotel and the banks of the Nile, convenient for the railway station, and for the piers at which Cook's Nile cruisers moored and from where the small local ferries departed for the tombs and temples of the West Bank" (Humphreys, 2011, p. 180).

La costruzione del grande albergo disteso, con la sua imponente facciata in stile vittoriano, lungo il corso del Nilo, venne affidata alla G. Garozzo & Son of Egypt. Il progetto dell'architetto Leon Stie-non esaltò la monumentalità dell'edificio grazie al maestoso ingresso porticato contornato da due gradinate. Una lunga terrazza, dispiegata a destra e a sinistra dell'entrata, si srotolava al di sopra dello spazio porticato permettendo così agli ospiti di fruire, rimanendo in posizione sopraelevata e, quindi, protetta dalla polvere e dai rumori della strada antistante l'Albergo, della bellezza del Nilo. La terrazza e la gradinata, spezzando la sobrietà delle linee classicheggianti, movimentarono infine la maestosa facciata.

All'interno del Winter Palace, inaugurato il 19 gennaio 1907, camere e spazi comuni si dividevano la vista del Nilo. Il grande giardino posto nella parte posteriore dell'edificio assicurò invece la fresca tranquillità richiesta dagli ospiti una volta tornati dalle visite ai siti archeologici. La presenza di elementi Art Nouveau aggiunse poi un tocco di raffinatezza alle scenografiche scale che, dalla hall d'ingresso, posta di fatto al primo piano, conducevano ai due piani superiori:

There were more grand suites of apartments (entrance hall, saloon, and three or four bedroom) upstairs but the most luxurious accommodation was directly above the entrance hall, where there were two princely suites, one front, one back, each with its own roomy terrace. Nearly all the bedrooms had small balconies and fireplaces, with a bathroom to every three bedrooms (*ibid.*, p. 181).

Il pianterreno fu invece destinato ai locali di servizio. Nella mente di un ipotetico viaggiatore che, nel tornante di fine Ottocento, risaliva il Nilo diretto ad Aswan utilizzando i lussuosi battelli della Thomas Cook & Son, alla visione romantica stratificatasi nei primi anni del secolo si sovrappose quella di un paesaggio diverso punteggiato dai rifugi degli europei: i sontuosi alberghi internazionali. Essi furono anche i testimoni del veloce cammino di adattamento del territorio dettato dalla presenza dei flussi del turistici riversatisi dopo l'apertura, nel 1869, del canale di Suez:

La data che segna la fine virtuale del viaggio in Oriente, del viaggio inteso come iniziativa individuale intrapresa per spirito di avventura, motivi di studio, evasione dal disagio e dal conformismo del mondo occidentale, rigenerazione della propria vita interiore, stimolo letterario e artistico. Finalità che implicano tutte quante, come abbiamo visto, un contatto diretto talora traumatico e sovente pericoloso con le popolazioni locali, i loro inviolabili confini, i loro riti, i costumi e i modi di vita, un contatto che comporta la dissimulazione e perfino la messa in discussione della propria identità occidentale (Brilli, 2009, p. 234).

3. ALLA RICERCA DELL'AUTENTICITÀ PERDUTA. — Dalle radici settecentesche del turismo alla ricerca di orizzonti sempre più lontani avviatasi all'inizio del XIX secolo, il filo che abbiamo seguito fino ad ora sfocia nel diaframma che si frappone tra il territorio e chi lo visita.

La ricerca dell'autenticità perduta finisce allora per porsi come un elemento di differenziazione, un vero e proprio *limes* che separa i viaggiatori, che si ritengono tali perché convinti di vivere esperienze autentiche, ed i turisti: sinonimo di consumatori di momenti non autentici.

Per i luoghi turistici, con l'affermarsi del turismo di massa novecentesco, è stato definito un percorso di ricerca dell'autenticità suddiviso in sei tappe teoriche. La prima è quella in cui non ci sono rapporti tra turisti e comunità locale: i primi agiscono sul palcoscenico, *front region*, approntato per loro ritenendosi soddisfatti di quello che le imprese di viaggi gli offrono. Nella seconda, il palcoscenico prevede alcuni tratti collocati appositamente per ricreare un'atmosfera del luogo. Il retroscena entra così solo in modo convenzionale e stereotipato. La terza tappa prevede la ricostruzione della *back region* al fine di simulare, in modo credibile, la vita reale del retroscena. Nella tappa successiva, il retroscena si apre alla frequentazione di alcuni turisti, numericamente ridotti, ai quali si offrono alcune porzioni, regolate e limitate, della *back region*. Un allargamento a tutti i turisti del retroscena avviene invece nel momento in cui esso, ripulito e modificato, diventa fruibile, offrendosi però solo a sguardi occasionali. Nell'ultima fase, il turista raggiunge l'autentico retroscena acquisendo però una coscienza che può anche condurlo ad introiettare dei modelli culturali e comportamentali diversi da quelli di partenza modificando così la sua stessa condizione esistenziale: da turista a *regular* (MacCannell, 2005, pp. 107-108).

Il bisogno di autenticità è, di fatto, una ricerca che si misura proprio in base al rapporto con la popolazione locale iniziando dall'autenticità zero che contraddistingue il microambiente turistico: la bolla protettiva in cui tutto è organizzato dall'industria delle vacanze.

I viaggiatori come Loti videro dunque nell'Egitto, e nell'Oriente, proposti dalla Thomas Cook & Son delle destinazioni costruite ad arte per soddisfare solo le esigenze superficiali di turisti distanziati sempre più dalla *back region* per essere invece convogliati verso la più accessibile, ed economicamente redditizia, *front region*.

Sul progressivo allontanamento da un mondo autentico quasi profetizzò, come già visto, la penna del Loti descrivendo l'inautenticità delle esperienze proposte, a Luxor come ad Aswan, dal riuscito binomio viaggio organizzato e costruzione di alberghi di livello europeo.

Tutto il complesso mondo delineatosi, nell'arco di poco più di un secolo, in Egitto trovò infatti in tale binomio l'emblema più evidente anche del desiderio d'isolamento cercato da un moderno turista europeo poco interessato al contatto, non mediato, con la realtà locale. Non va però dimenticato l'aspetto relativo al viaggio materiale. Sollevando sempre più il velo orientale, i viaggiatori europei scoprirono anche le avverse condizioni climatiche e sanitarie, la pessima qualità dell'acqua e dell'ospitalità loro riservata: tratti facilmente traducibili in un'esperienza non troppo gradita di autenticità. Le trasformazioni avviate da Cook contribuirono perciò a migliorare sia l'accessibilità ambientale che quella economica dell'Egitto. Inoltre, l'ospitalità appositamente addomesticata fornì le irrinunciabili comodità occidentali intingendole però in quel minimo indispensabile di esotismo.

In conclusione di discorso, notiamo che, allo spegnersi del Novecento, sarà proprio l'albergo, l'elemento più evidente dell'Oriente inautentico, a mutarsi in un fattore di autenticità. L'esempio delle strutture egiziane, accanto al Winter Palace possiamo citare almeno il Mena House a Gizah e l'Old Cataract ad Aswan, ci offre, ancora una volta, un punto di riferimento per una lettura che ci traghetti al turismo postmoderno.

L'albergo orientale o storico-coloniale era stato il regolatore della società dei viaggiatori moderni lontana dall'Europa. L'albergo orientale dopo la democratizzazione del turismo si presenta con dei pregi intrinseci, a partire da quelli architettonici, che lo rivestono di tratti specifici.

Vediamo allora le caratteristiche principali degli hotel storico-coloniali per valutarne in seguito i punti di forza. Prima di tutto essi sono attualmente intesi come delle strutture ricettive dotate di una loro precisa identità: un punto di partenza per ripercorrere la storia dei luoghi.

Questo tipo di albergo dà poi al viaggiatore-ospite il gusto del fluire del tempo da vivere soggiornando in un ambiente comodo, ma non omologato: un antidoto contro la spersonalizzazione del-

l'accoglienza standardizzata. L'emblema dell'inautenticità del turismo moderno in Oriente riacquista quindi un suo significato distintivo se lo paragoniamo agli imponenti alberghi contemporanei slegati dal contesto in cui sono ubicati.

Inoltre, l'hotel storico-coloniale è spesso stato il primo ad essere costruito in quella destinazione turistica motivo per cui occupa una posizione privilegiata che contribuisce ad aumentarne il richiamo internazionale. Il tempo trascorso dall'apertura ha anche permesso alla struttura storica di sedimentarsi sul territorio divenendone parte integrante: una sorta di attrattiva in sé ormai imprescindibile dall'immagine del luogo.

La strategia di marketing è quindi quella di conservare il valore iconico del nome, indice anche di un'esperienza unica, dotando però l'albergo dei servizi necessari per essere competitivo sull'esigente mercato dell'ospitalità di lusso. Gli hotel storico-coloniali propongono infatti non solo il richiamo del passato unito a scrittori o personaggi noti che vi hanno soggiornato, ma trasmettono un'idea di *art de vivre* ed un riflesso d'Oriente capace, quest'ultimo, di andare oltre la cultura dell'istante per rimandare alla memoria non solo del viaggio.

Dopo la trasformazione massiccia del territorio causata dal turismo di massa, la rilettura attuale degli alberghi orientali tende ad identificarli come i testimoni del viaggio romantico d'altri tempi sublimato dalle pagine di scrittori famosi.

Gli spazi intrisi di storia degli hotel storico-coloniali riflettono allora l'immagine dell'età d'oro del viaggio in Oriente: un'esperienza raffinata, affascinante ed autentica praticata dai membri di un'elitaria società dei viaggiatori.

BIBLIOGRAFIA

BALBO C., *Vita di Carlo Vidua*, Torino, Pomba, 1834.

BRILLI A., *Viaggi in corso. Aspettative, imprevisti, avventure del viaggio in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2004.

ID., *Il viaggio in Oriente*, Bologna, Il Mulino, 2009.

CARLI G.R., "Breve ragionamento sopra i bilanci economici delle nazioni", in *Scrittori classici italiani di economia politica. Parte moderna*, vol. XIV, Milano, G.G. Destefanis, 1804, pp. 319-359.

HAZBUN W., "The East as an exhibit. Thomas Cook & Son and the origins of the international tourism industry in Egypt", in SCRANTON P., DAVIDSON J.F. (a cura di), *The Business of Tourism. Place, Faith, and History*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2007, pp. 3-33.

HUMPHREYS A., *Grand Hotels of Egypt in the Golden Age of Travel*, Cairo-New York, The American University in Cairo Press, 2011.

Lettere del Conte Carlo Vidua pubblicate da Cesare Balbo, Torino, Pomba, 1834.

LOTIP., *Il nilo e la sfinge*, Milano, Excelsior, 2009, trad. it. di A. Gallone (ed. orig. *La mort de Philae*).

MACCANNELL D., *Il turista. Una nuova teoria della classe agiata*, trad. it. di L. Guiotto, Torino, UTET, 2005.

NERI P., "Relazione", in TEDESCHI P.L., *Pompeo Neri e l'economia termale (A proposito di una sua relazione del 1763 sui Bagni di Pisa)*, Firenze, 1968.

ROCHE D., *Humeurs vagabondes*, Paris, Fayard, 2003.

VIDUA C., *Relazioni del viaggio in Levante e in Grecia*, Firenze, Leo S. Olschki, 2011.

WITHEY L., *Grand Tours and Cook's Tours. A History of Leisure Travel 1750 to 1915*, London, Aurum Press, 1998.

YOUNG A., *Travels during the Years 1787, 1788 and 1789. Undertaken more particularly with a View of Ascertaining the Cultivation, Wealth, Resources, and National Prosperity of the Kingdom of France*, Dublin, 1793.

Università di Torino; paolo.gerbaldo@unito.it

RIASSUNTO: Nel Settecento, il viaggio è inteso anche come una risorsa economica. Nascono delle nuove imprese per facilitare il viaggio: il vetturino nell'Italia del Grand Tour; Thomas Cook & Son prima in Europa e dopo nel mondo. In Egitto e nel vicino Oriente la presenza dei viaggiatori Europei porta dei cambiamenti nell'economia locale. Chiaro è il contrasto tra la modernizzazione turistica e il rispetto dell'autenticità dei luoghi. La ricerca dell'autenticità diventa perciò un tema chiave dell'esperienza turistica. Importante per la moderna società dei viaggiatori in Oriente è l'hotel orientale o storico-coloniale. L'hotel orientale è uno spazio non autentico. Dopo la democratizzazione del turismo, l'hotel mantiene una sua precisa iden-

tività storica e architettonica. Il testimone del non autentico del viaggio in Oriente è oggi un testimone di autenticità per il viaggiatore contemporaneo.

SUMMARY: In the 18th century, travel is also seen as an economic resource. New businesses are born to facilitate travel: the *vetturino* in Italy on the Grand Tour; Thomas Cook & Son first in Europe and later in the world. In Egypt and the near East, the presence of European travellers brings changes in the local economy. The contrast between the modernization of tourism and the respect for the authenticity of places is evident. The research of authenticity therefore becomes a key theme of the tourist experience. Important for modern travellers' society in the East is the oriental or historical-colonial hotel. The oriental hotel is a non-authentic place. After the democratization of tourism, the hotel maintains its own historical and architectural identity. The non-authentic witness of the trip to the East is today a witness to authenticity for the contemporary traveller.

Parole chiave: viaggio moderno, autenticità, esperienza turistica, storia d'impresa, ospitalità, Egitto

Keywords: modern travel, authenticity, tourist experience, business history, hospitality, Egypt

MICHELA LAZZERONI

RIEVOCAZIONI STORICHE E SVILUPPO LOCALE: TRA DINAMICHE DI RADICAMENTO E PROMOZIONE DEL TURISMO

1. LE PRATICHE DI RIEVOCAZIONE STORICA COME STRUMENTO DI SVILUPPO LOCALE. — Negli ultimi anni, sono diventate sempre più numerose in Europa ed anche in Italia le pratiche di rievocazione del passato e di valorizzazione della storia di un determinato luogo, finalizzate da una parte alla conservazione della memoria collettiva e delle tradizioni locali, dall'altra parte al rafforzamento del senso di appartenenza della comunità locale al proprio territorio e alla promozione di nuovi progetti di sviluppo locale, legati alla cultura e al turismo.

Con il termine “rievocazione storica” si intende in linea generale un insieme di iniziative, caratterizzate dalla ricostruzione di ambienti con scenografie, abiti storici, performance e/o dal richiamo di eventi specifici, finalizzato alla divulgazione della storia e delle tradizioni locali e alla valorizzazione e promozione di siti d'eccellenza storica e ambientale, di musei e aree archeologiche (Andreoli, 2014). All'interno di questa definizione generale, sono comprese diverse categorie che vanno dalle feste storiche con scenografie e travestimenti, agli spettacoli di ambientazione storica, dalla rappresentazione di battaglie alla ricostruzione di ambienti e mestieri fino ad arrivare alle pratiche di *living history* e di *story-telling* realizzate in alcuni musei o aree archeologiche (Dei, 2016).

Nate su impulso di forze locali e di studiosi e appassionati di storia, le rievocazioni sono diventate progressivamente strumenti di sviluppo locale e oggetto di studio in campo scientifico, soprattutto nell'ambito delle discipline antropologiche, storiche e sociologiche, che enfatizzano in queste iniziative l'importanza della *public history*, della conservazione e valorizzazione della cultura e del patrimonio locale, della partecipazione della popolazione, del rafforzamento dell'identità locale (Savelli, 2010; Mugnaini, 2013; Quinn e Wilks, 2013). Tuttavia, il panorama di tali iniziative non è omogeneo: si oscilla tra eventi che mirano a rispondere ad aspettative esterne e ad attrarre flussi turistici, con il rischio talvolta di banalizzazione, di standardizzazione e di decontestualizzazione storica e geografica, e operazioni coerenti con il contesto territoriale, con la sua storia, con il patrimonio culturale locale, che rispondono soprattutto all'esigenza di una comunità locale di riconoscersi nelle proprie tradizioni e nei propri luoghi.

Il presente lavoro si inserisce in questo dibattito scientifico e si propone di analizzare il tema da un punto di vista geografico e di considerare le rievocazioni storiche come importanti opportunità, a livello locale, per promuovere nuove forme di valorizzazione delle risorse territoriali, favorire la partecipazione della comunità e rafforzarne il senso di appartenenza, definire nuovi percorsi di sviluppo partendo dalla propria storia e dalle proprie specificità culturali e ambientali per aprirsi verso l'esterno e attrarre visitatori e turisti, interessati a vivere un'esperienza culturale ritenuta autentica.

2. GLI APPROCCI TEORICI DI RIFERIMENTO. — Per rispondere agli obiettivi di ricerca e per enfatizzare la dimensione geografica del fenomeno, sono stati presi in considerazione due approcci teorici. In primo luogo, viene ripreso il concetto di patrimonio culturale territoriale, con la conseguente focalizzazione sulle dinamiche di territorializzazione che caratterizzano una rievocazione storica, e sui processi di patrimonializzazione, cioè sulle dinamiche di attribuzione di valore a tale iniziativa da parte della comunità locale e di coinvolgimento degli attori principali. In secondo luogo, partendo dalla letteratura sulla *cultural* e sull'*experience economy*, si ritiene importante analizzare le ricadute di queste iniziative, in termini di flussi di visitatori esterni, di risorse economiche attivate, di progetti di sviluppo culturale volti a fare “rivivere” ai visitatori la storia del passato, esaltandone le caratteristiche distintive e l'identità del luogo.



Richiamando alcuni concetti chiave relativi al primo filone di ricerca, si può evidenziare la duplice valenza insita nel termine “patrimonio culturale territoriale”. Esso comprende l’insieme delle produzioni culturali (tangibili, intangibili e sociali) di un gruppo umano prodotte e radicate in un determinato territorio e allo stesso tempo indica il valore della produzione culturale, in quanto risorsa ed eredità collettiva da trasmettere (Mitchell, 2000; Magnaghi, 2005). Secondo questa accezione, l’attenzione è posta anche sui contesti territoriali in cui è sedimentato il patrimonio e sui valori e significati ad esso attribuiti dalla popolazione, che condizionano le politiche di conservazione, di recupero e di valorizzazione in un’ottica di sviluppo locale (Dansero, Governa, 2003; Cortesi, Lazzeroni, 2009). In questo senso, il concetto di patrimonio culturale aiuta a mettere in risalto gli aspetti territoriali e sociali della rievocazione storica, la quale dovrebbe in primo luogo riflettere e allo stesso tempo enfatizzare gli elementi materiali e immateriali di una città, i caratteri storico-architettonici distintivi, il paesaggio urbano, alcuni spazi che con la loro fisicità diventano riconoscibili e identificativi della cultura del luogo. Allo stesso tempo, proprio la nozione di *heritage* porta in primo piano i processi di partecipazione sociale e di attribuzione di significato all’iniziativa da parte della comunità locale, il riconoscersi in essa e ritenerla un bene collettivo, per cui la manifestazione di *re-enactment* va a configurarsi come prodotto sociale ed espressione del desiderio di fare memoria del passato per aumentare il radicamento e il legame con la città nel presente (Macdonald, 2013).

Nella dinamica di patrimonializzazione, rivestono un ruolo essenziale gli individui (esperti, storici, appassionati, imprenditori, volontari, ecc.) e gli attori locali, che rappresentano le diverse “anime” di un territorio ed elaborano specifiche rappresentazioni e narrazioni, che si traducono in pratiche territoriali e in alcuni casi in specifiche azioni di valorizzazione del patrimonio stesso (Dansero, Scarpocchi, 2011). In particolare, lo studio di queste narrazioni, cioè di ciò che del patrimonio locale viene rappresentato e comunicato attraverso discorsi, immagini e simboli, non solo permette di fare emergere una pluralità di visioni e di significati attribuiti al patrimonio stesso, ma al tempo stesso può servire da supporto alle collettività esistenti per rafforzare alcuni tratti identitari e spingere gli attori locali a mettere in atto idee e progetti (Paasi, 2003). Tuttavia, occorre sottolineare come spesso intorno ad alcuni elementi del patrimonio culturale territoriale e intorno ad un progetto di rievocazione storica, le comunità locali si possono mostrare frammentate e conflittuali, in quanto emergono interessi specifici o significati attribuiti al progetto differenziati.

Gli altri filoni di ricerca ritenuti rilevanti per interpretare il ruolo delle rievocazioni storiche per lo sviluppo locale di una città sono quelli legati al concetto di *cultural economy* e di *experience economy*. Il termine generale di *cultural economy* viene utilizzato per identificare l’insieme di studi riguardante la crescita delle attività culturali, la loro valorizzazione economica e i processi di concentrazione che li caratterizzano (Cooke, 2008). Si possono annoverare i lavori empirici che hanno messo in luce il ruolo delle attività creative e culturali nello sviluppo delle città (Amin, Thrift, 2007), il legame tra investimenti culturali e rigenerazione urbana o di alcuni quartieri (Pratt, 2009), le dinamiche di attrazione turistica intorno alle politiche di sviluppo culturale nelle piccole città (Lorentzen, Van Heur, 2013), la profonda relazione che si instaura tra le attività culturali e il contesto economico, sociale e culturale locale, specialmente nei centri di minori dimensioni (Lazzeroni *et al.*, 2013). Nei tempi più recenti, la cultura è diventata in misura crescente uno strumento per soddisfare le aspettative contemporanee di consumo e, di conseguenza, sempre più soggetta ai metodi di analisi e di promozione del marketing. Il rischio di alcune operazioni in campo culturale diventa quello di una marcata tendenza alla standardizzazione, all’eccessiva *commodification* e alla riduzione del legame con il contesto locale; da qui scaturisce la necessità di “agganciare” sempre di più la cultura al territorio e di adottare politiche di *place branding*, in cui risulta centrale la specificità del luogo, il legame tra manifestazione e identità territoriale, la partecipazione della comunità locale (Ashworth, 2013).

Trasponendo queste categorie interpretative nell’ambito delle rievocazioni storiche, non si può non tenere conto delle ricadute economiche di questo tipo di iniziative, *in primis* in termini di attrazione di flussi turistici e degli effetti diretti e indiretti sulle attività alberghiere ed extra-alberghiere, su quelle legate alla ristorazione e al cibo, potenziate attraverso la valorizzazione dei prodotti gastronomici tipici e attra-

verso il coinvolgimento delle associazioni locali; allo stesso tempo, l'impatto sullo sviluppo locale si esprime anche con la valorizzazione delle attività artigianali locali, la creazione di nuove attività (ad esempio, allestimenti scenografici, sartoria per costumi storici, gruppi musicali e di recitazione, ecc.) e l'affermarsi di nuove competenze, che hanno come riflesso ultimo quello di aumentare il livello culturale del territorio e di diversificare un'economia e un contesto sociale talvolta eccessivamente ancorati ad attività tradizionali. Quest'ultimo aspetto esalta il ruolo della festa storica nel favorire la visibilità verso l'esterno di centri turistici di minori dimensioni o ai margini dei circuiti internazionali o nel rafforzare ulteriormente l'immagine storico-culturale di alcune città medievali, con operazioni di marketing territoriale che, attraverso la diffusione dell'evento culturale, vanno a potenziare le tradizionali politiche di promozione del turismo. Dal punto di vista del paesaggio urbano, la manifestazione contribuisce a conservare e a valorizzare i beni artistici e culturali esistenti sul territorio e a mantenere quelle caratteristiche distintive e "atmosfera" che rendono alcuni spazi della città la *location* ideale per la rappresentazione storica.

Collegato per diversi aspetti alla *cultural economy*, è il filone di studi sull'*experience economy*, che, focalizzando l'attenzione sui comportamenti dei consumatori, intercetta la tendenza attuale di una parte della popolazione a vivere esperienze interessanti e peculiari e ad acquistare servizi e prodotti che si rivelino autentici, accanto o in alcuni casi in contrapposizione alla fruizione di prodotti/servizi standard (Pine, Gilmore, 1999). A tale proposito, Lorentzen e Hansen (2009) sottolineano la territorialità insita nel concetto di *experience economy*, in quanto il consumo di prodotti e servizi legati alla cultura e all'intrattenimento sono spesso *place-bound*, così come per alcuni casi (prodotti tipici, musei, eventi, performance, ecc.) anche la loro produzione e riproduzione. Anzi, spesso il luogo può aumentare il valore del prodotto proprio perché vengono promosse l'esperienza diretta del consumatore e/o visitatore e, di conseguenza, l'unicità del bene o del servizio proposti nonché la specificità del legame di questi con il territorio. In questo ambito, si innestano anche i lavori sul turismo esperienziale: a fronte della mercificazione e della standardizzazione di alcuni luoghi e proposte di soggiorno turistico, una parte crescente di turisti e di operatori si sposta verso le località considerate più autentiche e "preservate", cioè verso quegli spazi dove si ritiene o si immagina che l'abitare dei residenti e il patrimonio culturale insito in quei territori possieda ancora un carattere di unicità e dove sia possibile fare esperienza di autenticità (Cohen, 1988). In questo senso, la manifestazione storica diventa uno strumento di turismo esperienziale, perché offre la possibilità ai visitatori esterni di vivere un'esperienza di immersione in una realtà e in un'atmosfera che appartiene al passato, ma che comunque, se ben organizzata intorno al patrimonio culturale locale e in quanto espressione dell'immaginario collettivo locale, può andare a rafforzare alcuni segni materiali distintivi e alcuni tratti identitari ancora presenti nel territorio.

Traendo spunto da queste prospettive, il lavoro empirico si incentra sul caso di Volterra, una piccola città storica di circa 10.500 abitanti, situata in Toscana ed in particolare sul ruolo che la principale rievocazione storica cittadina riveste nelle dinamiche di sviluppo locale, soprattutto sul piano della partecipazione della comunità dei residenti, del coinvolgimento dei principali attori, della promozione dell'economia locale e del turismo, dell'elaborazione di specifiche narrazioni rispetto all'esperienza proposta.

3. IL CASO DI STUDIO: LA RIEVOCAZIONE MEDIEVALE "VOLTERRA AD1398" (1). — La manifestazione storica nasce a Volterra nel 1998, sotto la spinta di alcuni attori locali e del Consorzio Turistico Volterrano. L'intento non è tanto quello di richiamare un evento specifico o di ricostruire con esattezza filologica il contesto storico e culturale di riferimento, quanto quello di ricreare la vita e l'atmosfera di una città di fine Trecento, di valorizzare la struttura urbanistica medievale e le relative emergenze architettoniche e, infine, di

(1) Dal punto di vista delle metodologie di analisi utilizzate, il lavoro si è basato sull'analisi di informazioni ricavate dalla bibliografia e dai documenti esistenti presso gli enti locali ed in particolare presso il Consorzio Turistico Volterrano, dalle interviste effettuate ai promotori e agli organizzatori della rievocazione storica AD1398 (1° luglio 2016), dall'osservazione diretta dell'evento (21 agosto 2016), accompagnata dalla realizzazione di foto e di brevi interviste ad un campione ristretto di partecipanti (performers, volontari, visitatori esterni di diversa età e provenienza), dalla raccolta di descrizioni e immagini per identificare alcune rappresentazioni e narrazioni elaborate sull'iniziativa.

promuovere una festa popolare, favorendo la partecipazione della comunità locale (2). Gli spazi, utilizzati nelle due domeniche di fine agosto in cui si articola la festa, riguardano il centro storico, scenario delle principali performance (combattimenti, balli medievali, rappresentazioni attoriali e musicali, ecc.) e un parco, situato nelle immediate vicinanze del centro, destinato alla ricostruzione della vita dei villaggi di epoca medievale, alla predisposizione di mercati contadini, all'organizzazione dei giochi e allo spettacolo della falconeria.

Per quanto riguarda la partecipazione della comunità locale alla manifestazione storica, alcuni dati sintetici messi a disposizione dal Consorzio turistico, mostrano un coinvolgimento attivo di una parte consistente della popolazione: 1.200 abbonamenti acquistati dai residenti, 160 volontari, 921 persone impegnate nelle associazioni promotrici e partecipanti alla rievocazione storica. “La festa diventa un'occasione per partecipare alla vita della città: le contrade si danno da fare e i volontari si organizzano per dare una mano. Malgrado qualche polemica, tipica dei volterrani, ti dà lo spirito di essere orgoglioso di abitare qui e di vivere il Medioevo da protagonista anche all'interno dell'organizzazione” (Volontario 1, 21 agosto 2016).

Le parole riportate sintetizzano lo spirito di partecipazione della cittadinanza e l'attribuzione di valore all'iniziativa, accompagnati tuttavia da qualche posizione critica di alcuni residenti per l'uso degli spazi e di alcuni commercianti per l'accesso limitato al centro storico, che potrebbe limitare in qualche modo il flusso turistico non interessato all'iniziativa. Nella dinamica di patrimonializzazione, risulta importante sia il ruolo di individui, esperti, appassionati di storia medievale, che rappresentano spesso, come in questo caso, gli ideatori dell'iniziativa e l'anima della festa, che quello dei attori locali, che percepiscono le potenzialità dell'iniziativa e ne promuovono la realizzazione. “Volterra AD1398” nasce sulla scia di un progetto culturale promosso all'inizio da alcuni individui appassionati della storia della città per poi coinvolgere alcuni attori locali, in primis il Consorzio Turistico Volterrano, il quale ha finanziato e gestito nei primi anni la manifestazione, che dal 2006 è, invece, gestita da un'associazione creata specificamente come espressione della comunità locale; in essa sono attivi i volontari coinvolti nell'iniziativa che si interfacciano con le altre associazioni e con le otto contrade, con cui Volterra è suddivisa e che partecipano in maniera attiva all'organizzazione della festa. Appare meno forte il ruolo dell'attore istituzionale, che, se ha consentito l'azione e il dinamismo “dal basso” delle diverse componenti della collettività locale, ha generato in alcuni anni conflitti per gli spazi utilizzati e le modalità di svolgimento, determinando effetti negativi anche sull'organizzazione della festa e sul numero dei visitatori (3).

Per quanto riguarda gli aspetti legati alla *cultural economy*, l'iniziativa Volterra AD1389, che ha attratto nel 2016 22.218 visitatori, a fronte di un totale di arrivi nella città annuale di 60.721, mostra di generare ricadute economiche importanti in termini quantitativi. Innanzitutto è una manifestazione culturale che in generale riesce ad autofinanziarsi, dal momento che è caratterizzata da un biglietto di entrata; il relativo bilancio mostra una spesa nel 2015 pari a 167.000 euro, di cui la metà è diretta nel territorio volterrano, con una stima delle ricadute indirette in campo commerciale e turistico di 700.000 euro (Consorzio Turistico Volterrano, 2016). Anche in termini qualitativi, le interviste realizzate agli attori locali hanno messo in evidenza i benefici economici per le strutture alberghiere e di ristorazione, per le contrade che organizzano punti di vendita di cibo, per i produttori agricoli locali che hanno la possibilità di vendere i propri prodotti, per le sartorie e gli artigiani locali.

Sul piano dell'esperienza e delle narrazioni elaborate sull'iniziativa, dall'indagine diretta si ricava il desiderio della comunità locale di riconoscersi nella propria storia e di radicarsi nel proprio territorio: “La rie-

(2) La scelta del nome e il riferimento all'anno 1398 è legata a due motivazioni: una di natura casuale, connessa all'anno di ideazione e di progettazione dell'inizio, per cui il calendario venne spostato a seicento anni prima; l'altra di natura pratica, dal momento che la fattura dei costumi utilizzati dagli sbandieratori di Volterra, la cui associazione era nata già nel 1978 e che avrebbero messo a disposizione la propria attrezzatura per la festa, risaliva a quel periodo storico. Recentemente, gli attori coinvolti nell'iniziativa hanno fatto riferimento al ritrovamento di un documento del 1398, che narra l'esistenza di una grande carestia avvenuta a Volterra e della conseguente decisione di sospendere l'esazione dei dazi, celebrata con una festa della durata di una settimana.

(3) Il numero dei visitatori è cresciuto nel corso del tempo, passando dai 7.308 del 1998 quando la manifestazione storica comprendeva una sola domenica ai 20.423 del 2006 per poi vivere una fase critica nel 2009 con 8.917 visitatori in corrispondenza dello spostamento dell'evento dal centro storico verso l'esterno, ritornando a crescere negli anni successivi con l'attuale configurazione spaziale e arrivando a superare di nuovo negli ultimi anni le 20.000 presenze.

vocazione storica per me è la riscoperta del passato e il modo di ricordarlo alle generazioni future” (Fabrizio Fabbri, Priore del Comitato delle contrade di Volterra); “La città riconosce Volterra AD 1398 come la propria festa e si mobilita ogni anno con lo stesso entusiasmo e la stessa energia per renderla più interessante” (Paolo Paterni, Consorzio Turistico). Allo stesso tempo, la rievocazione viene percepita come uno strumento importante per lo sviluppo locale e per l’attrazione dei flussi turistici, anche in connessione con la possibilità di fare immergere il turista nel passato e di rispondere al desiderio di vivere un’esperienza considerata il più possibile autentica: “Volevamo venire in Toscana e vedere una rievocazione medievale [...] abbiamo guardato su Internet e trovato la città di Volterra: we are impressed by the real battle” (Donna di 38 anni, Belgio, con famiglia, 21 agosto); “La rievocazione storica ci colpisce perché attira molte persone e coinvolge tutta la città: la festa è un volano per il turismo e rende la città viva [...] i bambini sono affascinati dagli spettacoli medievali e dalla ricostruzione dei villaggi contadini con animali” (Una coppia, 40 anni, residente nel centro storico).

4. RADICAMENTO E TURISMO ESPERIENZIALE NELLE RIEVOCAZIONI DEL PASSATO. — Le riflessioni teoriche e le osservazioni ricavate dal caso di studio hanno messo in risalto il ruolo delle rievocazioni storiche nelle dinamiche di sviluppo locale, in particolare su due fronti. In primo luogo, esse favoriscono la partecipazione attiva della popolazione locale e il senso di appartenenza della comunità al luogo vissuto, alla sua storia, alle risorse culturali distintive che lo contraddistinguono. In questo senso, le rievocazioni storiche possono diventare uno strumento per rafforzare la coesione interna e stimolare la costruzione di visioni di sviluppo della città condivise e coerenti con l’identità territoriale. Tuttavia, non sempre le feste sono espressione di una collettività coesa o percepite come risorse della città poiché nell’attivazione e realizzazione di alcune feste possono prevalere interessi economici e politici di specifici gruppi nonché traiettorie individuali e personalismi, che condizionano le modalità di svolgimento e il significato ad esse attribuito (Parbuono, 2013).

In secondo luogo, la rievocazione storica rappresenta, soprattutto per i centri di minori dimensioni, l’occasione per incentivare i flussi di turisti e promuovere un tipo di turismo più esperienziale, in linea con le nuove tendenze di consumo che emergono all’interno della domanda turistica. Le più recenti teorie (Ek *et al.*, 2008), infatti, mettono in risalto la crescente dimensione esperienziale (*performance turn*), che caratterizza il rapporto tra turista e destinazione, per cui sia gli operatori turistici che gli attori locali stanno cercando di rispondere con iniziative finalizzate ad approfondire la conoscenza di un luogo e a favorire un’esperienza unica e ad alto contenuto sensoriale e simbolico, in grado di coinvolgere le diverse componenti della cultura e del vissuto locale. In questa direzione, un ruolo essenziale può essere rivestito dalle comunità residenti che possono essere considerate ambasciatrici di un territorio e contribuire a rendere più profonda e autentica l’esperienza turistica (Friel, Rabbiosi, 2016).

Rapportando questi temi alla rievocazione storica, è chiaro che non si può rivivere direttamente un evento storico o fare esperienza diretta di un determinato periodo perché tutto ciò appartiene al passato e non è possibile richiamarlo in maniera autentica nel presente: tuttavia, pur nella consapevolezza che si tratta di una finzione, è possibile rivivere la storia attraverso la rappresentazione, la narrazione, la messa in scena, l’emozione, sensazioni che possono essere potenziate dal coinvolgimento attivo dei residenti che vivono in quel territorio e si riconoscono in quella storia. La presenza simultanea di residenti e turisti nelle rievocazioni storiche e l’ibridazione che inevitabilmente si crea in esse tra dinamiche di produzione e di consumo non possono che rafforzare la capacità attrattiva della località durante la manifestazione storica e allo stesso tempo rendere l’esperienza turistica ancora più autentica e collegata al territorio.

BIBLIOGRAFIA

- AMIN A., THRIFT N., “Cultural-economy and cities”, *Progress in Human Geography*, 31, 2007, n. 2, pp. 143-161.
ANDREOLI M., “La rievocazione storica al servizio del turismo della memoria”, *Le Pagine di Risposte Turismo*, 4, 2014, pp. 1-16.

- ASHWORTH G.J., "From history to heritage, from heritage to identity. In search of concepts and models", in ASHWORTH G.J., LARKHAM P.J. (a cura di), *Building a New Heritage. Tourism, Culture and Identity in the New Europe*, London-New York, Routledge, 2013, pp. 13-30.
- COHEN E., "Authenticity and commoditization in tourism", *Annals of Tourism Research*, 15, 1988, n. 3, pp. 371-386.
- COOKE P., "Culture, clusters, districts and quarters: some reflections on the scale question" in COOKE P., LAZZERETTI L. (a cura di), *Creative Cities, Cultural Clusters and Local Economic Development*, Cheltenham, Edward Elgar, 2008, pp. 25-47.
- CORTESI G., LAZZERONI M., "Cultural economy, patrimonio culturale e paesaggio: il vantaggio competitivo territoriale", in MAUTONE M., RONZA M. (a cura di), *Patrimonio culturale e paesaggio*, Roma, Gangemi, 2009, pp. 187-191.
- DANSERO E., SCARPOCCHI C., "Patrimoni industriali e sviluppo locale: un approccio geografico", in CIUFFETTI A., PARISI R. (a cura di), *L'archeologia industriale in Italia. Storie e storiografia (1978-2008)*, Milano, Franco Angeli, 2012, pp. 353-366.
- DEI F., "Rievocazioni: la storia come cultura popolare", Seminario *Rievocare il passato: forme e pratiche del reenactment nell'Italia centrale contemporanea*, Pisa, 6 dicembre 2016.
- EK R., LARSEN J., HORNSKOV S.B., MANSFELDT O.K., "A dynamic framework of tourist experiences space-time and performances in the experience economy", *Scandinavian Journal of Hospitality and Tourism*, 8, 2008, n. 2, pp. 122-140.
- FRIEL M.M., RABBIOSI C., "Nuovi servizi di accoglienza e fruizione: il ruolo delle comunità residenti nella creazione di esperienze turistiche", in *Atti della XXXVII Conferenza italiana di Scienze Regionali*, Ancona, 2016.
- LAZZERONI M., BELLINI B., CORTESI G., LOFFREDO A., "The territorial approach to cultural economy: New opportunities for the development of small towns", *European Planning Studies*, 21, 2013, n. 4, pp. 452-472.
- LORENTZEN A., HARSÉN C.J., "The role and transformation of the city in the experience economy: Identifying and exploring research challenges", *European Planning Studies*, 17, 2009, n. 6, pp. 817-827.
- LORENTZEN A., VAN HEUR B. (a cura di), *Cultural Political Economy of Small Cities*, London, Routledge, 2013.
- MACDONALD S., *Memorylands. Heritage and Identity in Europe Today*, London, Routledge, 2013.
- MAGNAGHI A., "Il ritorno dei luoghi nel progetto", in MAGNAGHI A. (a cura di), *La rappresentazione identitaria del territorio*, Firenze, Alinea Editrice, 2005, pp. 7-18.
- MITCHELL D., *Cultural Geography. A Critical Introduction*, Oxford, Blackwell, 2000.
- MUGNAINI F., "Le feste neo-medievali e le rievocazioni storiche contemporanee tra storia, tradizione e patrimonio", *Lares*, 2013, n. 2-3, pp. 131-158.
- PAASI A., "Region and place: Regional identity in question", *Progress in Human Geography*, 27, 2003, n. 4, pp. 475-485.
- PARBUONO D., *Storie e feste. Un'etnografia della comunicazione politica*, Perugia, Morlacchi, 2013.
- PINE J.B., GILMORE J.H., *The Experience Economy*, Boston, Harvard Business School Press, 1999.
- PRATT A.C., "Urban regeneration: From the arts 'feel good' factor to the cultural economy: A case study of Hoxton, London", *Urban Studies*, 46, 2009, n. 5-6, pp. 1041-1061.
- QUINN B., WILKS L., "Festival connections: people, place and social capital", in RICHARD G., DE BRITO M.P., WILKS L. (a cura di), *Exploring the Social Impacts of Events*, Oxon, Routledge, 2013, pp. 15-30.
- SAVELLI A. (a cura di), *Toscana rituale: feste civiche e politica dal II dopoguerra*, Pisa, Pacini.

Università di Pisa; mlazzeroni69@gmail.com

RIASSUNTO: Il presente lavoro si propone di analizzare le rievocazioni storiche come opportunità nel processo di definizione di progetti di sviluppo locale e la promozione di nuove forme di turismo. Due sono gli approcci di riferimento teorico utilizzati per interpretare il fenomeno. In primo luogo, appare centrale la focalizzazione sulle dinamiche di radicamento e sui processi di patrimonializzazione, cioè sull'attribuzione di valore al patrimonio culturale – nel nostro caso la rievocazione storica – da parte della comunità locale e degli attori principali del territorio. In secondo luogo, partendo dalla letteratura sulla *cultural ed experience economy*, si considerano importanti da analizzare le ricadute territoriali di queste iniziative, in termini di flussi di visitatori esterni, di attività ad esse connesse e di specifiche strategie di sviluppo turistico. Traendo spunto da queste prospettive, il lavoro empirico si incentra sul caso di una piccola città, Volterra, ed in particolare sul ruolo che la principale rievocazione storica "Volterra AD1398" riveste per la popolazione, per le ricadute economiche e sociale e per le dinamiche di sviluppo di un tipo di turismo esperienziale.

SUMMARY: This paper aims to analyze the historical re-enactment events as opportunities in the definition and planning of local development projects and in the promotion of new forms of tourism. Two theoretical approaches are used to interpret the phenomenon. In the first one, the central focus is on the embeddedness dynamics and on the attribution of value to the cultural heritage – in our case, the historical re-enactment – by the local communities and by the main actors. In the second case, starting from the literature on cultural and experience economy, it is important to analyze the territorial impact of these initiatives, in terms of visitors flows, related activities and tourism strategies. Inspired from these perspectives, the empirical work focuses on the case of a small Italian town, Volterra, and, in particular, on the role that the main re-enactment event ("Volterra AD1398") has for the people, for the economic and social impact and for the development of the experience tourism.

Parole chiave: rievocazione storica, sviluppo locale, radicamento, turismo esperienziale

Keywords: historical re-enactment, local development, embeddedness, experience tourism

ANTONELLA RINELLA, MARIA SIMONE*

OLTRE IL TURISMO DELLA “SECONDA CASA”: LUOGHI, MEMORIA, IDENTITÀ NEL PROGETTO PLURIENNALE DEL CLUB PER L’UNESCO DI CASSANO DELLE MURGE (BARI)

1. IL BOOM DEL TURISMO DELLA “SECONDA CASA” NEL COMUNE DI CASSANO DELLE MURGE. — Negli anni Settanta, il gioco repulsione (città)-attrazione (campagna) e l’affermarsi della figura del turista “che cerca il diverso” (cfr. Lemmi, 2009, p. 50) hanno contribuito alla proliferazione di strutture e servizi ricettivi, e soprattutto della tipologia della “seconda casa”, in molte regioni rurali italiane circostanti gli agglomerati urbani. La casuale compresenza di una o più risorse dell’ambiente fisico (montagna, mare, collina, aree verdi) caratterizzate da una rapida accessibilità rispetto al domicilio principale e di suoli edificabili pronti all’uso, ha dato inizio ad un’utilizzazione intensiva di spazi prima marginali che si sono ritrovati in pochi anni a rivestire il ruolo di forti attrattori turistici.

Una microarea caratterizzata da un siffatto processo è il comune di Cassano delle Murge che, proprio in quegli anni, diventa area di insediamento preferenziale di residenze secondarie degli abitanti del capoluogo barese (1). La domanda turistica è stata attratta da un’unica risorsa del sistema locale: la Foresta Mercadante (1.300 ha) che si estende nella parte nordoccidentale del territorio cassanese e nel comune di Altamura. Nata con funzioni protettive ex RDL 12 dicembre 1926 n. 2241 al fine di rendere stabile dal punto di vista idrogeologico una parte del bacino del torrente Picone (Castellani, 1973), dagli anni Sessanta ha assunto anche il ruolo di meta ricreativa: infatti, essa è l’unico complesso boschivo prossimo alla città di Bari, frequentato da un cospicuo numero di gitanti nelle giornate festive. A tale fruizione turistica “mordi e fuggi” si è aggiunta, poi, quella delle “seconde case” (2).

All’inizio degli anni Novanta, un’intervista diretta ad un campione di turisti e residenti (cfr. Rinella, 1993) ha evidenziato che il paesaggio cassanese veniva percepito in chiave meramente estetica: l’unica vocazione del turismo locale sembrava essere quella di soddisfare il desiderio di evasione dal caotico centro urbano barese verso un’area fresca, verde e tranquilla. I turisti apprezzavano lo scenario naturale e dichiaravano di ricercare in questa meta “l’altro da sé” ma, nel contempo, mostravano di aver bisogno delle stesse comodità che caratterizzano la vita quotidiana, lamentando, ad esempio, la disorganizzazione dei pochi punti vendita all’epoca presenti nel territorio comunale.

Alla luce del modello analitico proposto da Dematteis (1994; 2001; 2003; con Governa, 2005), integrato con le riflessioni di Emanuel (1999; con Governa, 1997), Governa (1997; 1998) e Lazzeroni (2001), possiamo affermare che il sistema locale cassanese presentava bassa “dotazione” e bassa “organizzazione”, stadio caratterizzato da stasi socio-economica, rapida dequalificazione delle risorse derivante da uno sfruttamento eterodiretto, incapacità della popolazione locale di sovrintendere alla pianificazione del territorio.

*Sebbene l’impostazione metodologica sia da considerarsi comune, i §§ 1 e 2 sono attribuiti ad Antonella Rinella e i §§ 3 e 4 a Maria Simone.

(1) Nel 1970 il Comune di Cassano delle Murge (90 kmq), ubicato a 341 m s.l.m., ai piedi del secondo gradino murgiano, a circa 30 km da Bari in direzione SO, contava 7.325 abitanti e un’economia basata sul settore primario, con prevalenza di seminativi e boschi nella Murgia Alta e di oliveti, mandorleti e vigneti nella terre più fertili della fascia premurgiana

(2) Oltre ad una densa nebulosa di abitazioni unifamiliari, numerosi sono i villaggi turistici che abbracciano la foresta senza soluzione di continuità (in particolare nelle contrade Fra’ Diavolo e Lagogemolo). Si tratta di grosse *enclaves* circondate da recinzioni, dotate di guardiana privata e di spazi comuni cementificati (piazzetta centrale, campi da gioco, piscina, ecc.), che poco o per nulla interagiscono con la comunità locale. Complessivamente, si stima che alla fine degli anni Ottanta in tale area extra-urbana, pari al 5% dell’intero territorio comunale, fossero presenti circa 2.000 abitazioni da 80 mq cadauna (Rinella, 1989).



Di fronte ad un numero crescente di turisti che cercavano essenzialmente “cose utili” (Brusa, 1979), l'intervento dell'ente comunale a sostegno dell'attività turistica si è limitato alla creazione di una parte delle opere di urbanizzazione primaria e secondaria necessarie e non ha previsto forme di promozione delle risorse locali per potenziare l'attrattività turistica; inoltre, pochi soggetti privati (proprietari dei suoli, cooperative edilizie, gestori di esercizi di commercio al minuto) risultavano di fatto coinvolti nel circuito turistico. Il sistema locale cassanese presentava già le prime forme di saturazione intorno alla Foresta Mercadante (ultimo stadio del modello di Miossec, 1977), mentre sia i turisti che i residenti avevano conoscenze scarse sul ventaglio dei beni ambientali e culturali (stadio n. 1) (3); infine, la popolazione residente percepiva gli effetti negativi generati dalla tipologia turistica delle seconde case (congestione del traffico, consumo di suolo, depauperamento risorse boschive, ecc.) e chiedeva l'adozione di un piano di organizzazione del territorio e di salvaguardia ambientale (stadio n. 4).

2. VERSO NUOVE FORME DI FRUIZIONE TURISTICA. — Sul finire degli anni Ottanta, nell'agro comunale nascono le prime due attività agrituristiche (Masseria Fasano e Masseria Ruotolo) nei pressi del bosco naturale di Mesola, che propongono una forma di valorizzazione delle risorse rurali capace di attirare nuove tipologie di turisti: gli “esploratori”, interessati al valore “scoperta” e desiderosi di interagire con la comunità locale, e gli “esordienti di massa”, volti a ricercare la combinazione tra amenità e autenticità (cfr. Lemmi, 2009, pp. 48-49). La presenza di queste iniziative economiche, nate grazie alla legge quadro n.730/1985, costituisce il primo presidio di difesa e valorizzazione dei numerosi esempi di architettura rurale in pietra (trulli, lamie, muretti a secco, ecc.) e in particolare delle masserie, essenza testimoniale del rapporto intercorso per secoli tra l'uomo e l'agricoltura, cardine dei cambiamenti storici e geografici delle campagne pugliesi (Bissanti, 1977; 1987), la cui sopravvivenza cominciava ad essere minacciata dal declino del settore primario (4). Le due attività agrituristiche, ubicate a sud del territorio comunale, lontane circa 10 km dalla Foresta Mercadante, contribuiscono a far conoscere ai visitatori, con escursioni a cavallo e itinerari di trekking, una parte della *back region* (secondo la terminologia di MacCannell, 1973) del sistema locale, offrendo esperienze quotidiane della vita contadina e decongestionando la “scena” (*front region*) della Foresta Mercadante.

Un cambiamento significativo nella mentalità della popolazione locale, fino a quel momento poco coinvolta nel processo di valorizzazione turistica, si innesca con il lungo iter, denso di contraddizioni e conflitti di interesse, che ha portato all'adesione di Cassano al Parco Nazionale dell'Alta Murgia (Rinella, 1994; Amoruso, Rinella, 1998) (5). Si tratta di un parco rurale che, pur tutelando degli ecosistemi naturali, tende soprattutto alla comprensione, salvaguardia e valorizzazione dell'Alta Murgia come spazio costruito (ma anche spazio di rappresentazione), attivo e dinamico, dove attuare un intervento sistemico di restauro ambientale “in grado di illustrare e spiegare il secolare rapporto tra la terra e la società che la occupa” (Amoruso, Rinella, 1998, p. 53). Tra le diverse azioni di tutela e valorizzazione messe in atto dal nuovo Ente Parco, vanno ricordate la concessione di contributi per la conservazione e il ripristino delle tipologie tradizionali ai sensi del regolamento adottato il 19.10.2007 e, soprattutto, l'azione di accreditamento dei servizi e delle strutture ricettive, svolta attraverso il progetto “Le

(3) Nel territorio comunale sono presenti lembi dell'antica vegetazione pugliese tipicamente mediterranea: in particolare, la roverella e il fragno dominano il bosco di Mesola, di circa 70 ha (di cui 46 di proprietà comunale), situato nella sezione meridionale dell'agro. Nella zona meridionale e sud-orientale del territorio comunale sono presenti numerose cavità carsiche (depressione Santoro, “lago” Battaglia, “lago” di Rosolino, “lago” di Nuzza, collina Santa Lucia, Costone di Bruno, grotta di Cristo, grotta del Lupo, grotta Nisco) (cfr. Colamonico, 1926). Tra le risorse antropiche va ricordato il centro storico, di origine medievale, anticamente chiuso da una cerchia di mura (Alessandrelli, 1968) in cui è possibile osservare numerose case con la scala esterna, che documentano la tipologia edilizia che doveva essere comune a gran parte dei centri abitati della Puglia murgiana dal Medioevo fino ai primi decenni dell'Ottocento (Colamonico, 1958).

(4) I dati ISTAT evidenziano che tra il 1971 e il 1981 il comune ha registrato una forte contrazione degli attivi nel settore primario (dal 46,3% al 25%) e nel numero delle aziende agricole (secondo i dati forniti dal comune, da 85 nel 1970 a 54 nel 1983).

(5) Il Parco Nazionale dell'Alta Murgia, costituitosi nel 2004, si estende per una superficie complessiva di 68.077 ha e interessa il territorio di 13 comuni (3 della provincia BAT – Andria, Minervino Murge, Spinazzola – e 10 della provincia di Bari – Altamura, Ruvo di Puglia, Gravina in Puglia, Corato, Cassano delle Murge, Bitonto, Toritto, Santeramo in Colle, Grumo Appula, Poggiorsini). La porzione dell'agro cassanese che rientra nei confini del parco è di 3.206 ha, pari circa a un terzo del totale.

passeggiate agroecologiche – partire dalle aziende agricole”, formato da percorsi escursionistici che hanno come punto di partenza le masserie, finalmente intese come perno del processo endogeno di sviluppo di un nuovo modello turistico sostenibile. Altrettanto promettente è il progetto “Gli agroecosistemi e lo sviluppo rurale dell’Alta Murgia. Dalla qualità dell’ambiente alla qualità delle produzioni” che ha portato alla redazione di un catalogo di 56 aziende “amiche del Parco” che si impegnano assieme all’ente nella realizzazione di un “modello qualitativo” di gestione biocompatibile ed ecosostenibile (www.parcoaltamurgia.gov.it).

Nel luglio del 2016, Cassano delle Murge (che conta 14.732 abitanti) assieme ai comuni di Toritto, Bitetto e Sannicandro ha aderito al Gruppo di Azione Locale (GAL) “Terre di Murgia”, di cui già facevano parte Altamura e Santeramo in Colle. È in corso di stesura il Piano di Azione Locale 2014-2020, basato su tre ambiti tematici individuati attraverso un percorso di concertazione e strategia partecipata: a) sviluppo e innovazione delle filiere e dei sistemi produttivi locali (agro-alimentari, artigianali e manifatturieri); b) sviluppo sostenibile; c) valorizzazione dei beni culturali e del patrimonio artistico legato al territorio (www.galterredimurgia.it).

L’amministrazione comunale ha inoltre dotato il sito istituzionale di numerose informazioni riguardo le strutture ricettive (risultano attivi sette agriturismi, un albergo e sette bed & breakfast) e i beni materiali e immateriali presenti nel territorio comunale; inoltre, promuove “l’estate cassanese”, ciclo di eventi (concerti, sagre, spettacoli di danza, letteratura, attività ludiche per bambini, ecc.), programmati in collaborazione con le associazioni locali, volti a rafforzare l’*appeal* del sistema turistico da luglio a settembre. Sempre sul sito istituzionale è possibile prendere visione del “Documento programmatico di rigenerazione urbana (2014)”, che ha come obiettivo la riqualificazione del centro storico e come parole chiave i temi della sostenibilità e della partecipazione (www.comune.cassanodellemurge.ba.it).

In linea con i contenuti del documento suddetto, Cassano delle Murge ha aderito all’Associazione “Borghi Autentici d’Italia”, rete di 250 comuni di piccole dimensioni “che punta sulla riscoperta e riqualificazione della propria identità, un’identità che si manifesta nelle pieghe originali della sua storia, nelle tradizioni dei luoghi, nella conformazione morfologica espressa nel paesaggio, nella cultura produttiva artigianale; ossia in una frase, nel proprio modo di vivere” (www.borghiautenticiditalia.it).

Sicuramente, si può affermare che oggi, a distanza di quasi mezzo secolo dall’arrivo dei primi flussi turistici, gli attori pubblici cassanesi cominciano ad avere consapevolezza delle *core competences* del proprio territorio. Nel complesso, comunque, nonostante la trasformazione del tessuto economico e sociale, Cassano si presenta come un centro ibrido, con risorse ambientali e culturali ancora non adeguatamente valorizzate, a causa della mancanza di un progetto di sviluppo complessivo del territorio che coinvolga gli operatori economici, i cittadini, le forze culturali. La frammentazione e la mancanza di coordinamento delle azioni promosse nel territorio sono la caratteristica dominante sia a livello politico, che economico, che culturale.

3. IL RUOLO DI PROMOZIONE DEL PATRIMONIO CULTURALE DEL CLUB PER L’UNESCO DI CASSANO NELL’OTTICA DELLO SVILUPPO SOSTENIBILE. — In questo scenario, si inserisce l’azione *pivot* del Club per l’UNESCO Cassano delle Murge, membro della Federazione Italiana dei Centri e Club per l’UNESCO (FICLU), nato nel 2011 per iniziativa della scrivente su proposta del dott. Antonio Ruggero, vice Presidente nazionale della FICLU. È un gruppo di volontari costituitosi come associazione di promozione sociale, iscritta nei registri regionali, che opera nel territorio di appartenenza inserendosi nelle linee tracciate dalla Federazione nazionale. Conta oggi 56 soci e si presenta come una realtà associativa ormai radicata nel territorio che promuove la comprensione degli ideali d’azione dell’UNESCO, impegnata nel settore della valorizzazione delle risorse locali in un’ottica mondiale, e di tutto ciò che costituisce il patrimonio culturale dell’umanità.

Nel 2012, in occasione del 40° anniversario della Convenzione UNESCO (1972) per la salvaguardia del Patrimonio Mondiale dell’Umanità, il Club per l’UNESCO di Cassano ha stilato un progetto pluriennale dal titolo “I luoghi, la memoria e l’identità territoriale. Testimonianze simboliche e creazione

dell'identità (Cittadinanza attiva per la cultura, la ricerca e la creazione dell'identità)" in cui ha proposto al territorio e all'Amministrazione comunale, con cui ha stilato un accordo di programma, un percorso per l'individuazione e la valorizzazione del sistema dei beni culturali e ambientali locali.

Il programma, partendo da un'indagine sulla percezione degli abitanti, è giunto all'identificazione di una parte significativa del patrimonio ambientale e culturale locale, all'ideazione di percorsi tematici e alla progettazione di un museo del territorio.

Esiste un'immagine pubblica del sistema locale cassanese? Esistono luoghi dotati di un'"immagine vigorosa" cui tutti i cittadini attribuiscono valore (Lynch, 1981)? Quali sono gli elementi attrattivi, quali quelli repulsivi del territorio?

Un questionario sottoposto a 700 residenti ha dato voce sia alle visioni e percezioni personali, che a quelle collettive, visioni in cui convivono gli elementi spaziali della memoria individuale, frutto della conoscenza e della frequentazione, la porzione di territorio conosciuta o ignorata, i percorsi per raggiungere i "nodi" (luoghi di lavoro, di svago, di residenza, ecc.), la memoria emozionale, che valorizza sia i contesti spazio-temporali delle vicende personali (dell'amore, della vita, ma anche della morte), sia quelli frutto della stratificazione storica collettiva (edifici storici, monumenti, ecc.). Tutti questi elementi vanno a comporre l'"immagine pubblica" necessaria per individuare gli scenari futuri, i modelli di sviluppo, le potenzialità, i punti di forza e di debolezza del sistema locale.

Dai risultati è emersa la consapevolezza che il territorio contenga un patrimonio diffuso, ricco di dettagli e soprattutto di una fittissima rete di rapporti e interrelazioni tra i tanti elementi che lo contraddistinguono (cfr. nota 3): memoria, appartenenza e senso dei luoghi si mescolano per dare vita a una dimensione valoriale che può diventare strumento di *governance* delle azioni di pianificazione territoriale.

I risultati dell'indagine sono stati consegnati agli attori pubblici sottolineando il valore del "senso" dei luoghi non in nome di una generica civiltà del passato o di un ambiente fisico apprezzabile in chiave estetica, ma in quanto riconosciuto come parte integrante del patrimonio valoriale della comunità che lo ha espresso; un patrimonio irrinunciabile che può costituire l'avvio di un percorso e di un processo di condivisione e partecipazione per la costruzione del territorio e del suo sviluppo sostenibile, nella prospettiva di una democrazia partecipativa e deliberativa.

Le successive azioni del Club hanno mirato alla riappropriazione del bene archeologico "Grotta Nisco" (6), con la creazione di pannelli didattici realizzati in collaborazione con la Soprintendenza e con la sponsorizzazione della banca locale. Nel mese di settembre 2013 tali pannelli sono stati consegnati alla comunità e sono ora esposti in modo permanente nella Biblioteca comunale aperta al pubblico. Successivamente è stato realizzato un itinerario fruibile da tutti i cittadini dal titolo "Paesaggio culturale e sistema sotterraneo nell'Alta Murgia: tra fede, dimore e sepolture" al fine di inserire la Grotta Nisco nel più ampio contesto ambientale e culturale cassanese. L'itinerario è stato presentato alla comunità in occasione delle Giornate Europee del Patrimonio il 22 settembre 2014 nel corso di una tavola rotonda e, nella stessa giornata, è stata svolta un'escursione a piedi guidata da esperti al fine di testare il gradimento dell'itinerario.

Negli anni successivi, e soprattutto in occasione delle Giornate Europee del Patrimonio (21 e 22 settembre), il Club ha promosso numerosi percorsi di trekking nell'area murgiana per la conoscenza del patrimonio carsico (forme carsiche superficiali, patrimonio verde Foresta Mercadante e bosco di Mesola, paesaggio agrario); a sua volta, il coinvolgimento emozionale dei cittadini ha innescato un processo moltiplicatore di iniziative ad opera di gruppi di trekking specializzati ed associazioni quali Lega Ambiente.

Il Club sta ora collaborando con il Comune per la costruzione del "Museo del territorio e dell'Alta Murgia" che, istituito con bando regionale PO FESR Puglia 2007-2013 (asse IV – Linea 4.2), è inteso non come contenitore chiuso in se stesso, ma che rimanda al territorio, strutturato con moderne tecnologie

(6) La Grotta Nisco è stata utilizzata per un periodo di tempo compreso fra il Neolitico finale (facies di Macchia a Mare) e l'Eneolitico pieno (facies di Laterza) cioè tra il 2.500 e il 1.800 a.C. Tutti i reperti funerari ivi rinvenuti sono conservati, ed in parte esposti, presso il Museo Archeologico Statale di Altamura.

multimediali e digitali, al fine di offrire alla comunità una lettura del patrimonio che travalica l'ambito locale. In particolare, sono state avviate le varie sezioni previste dal progetto esecutivo del Museo (cfr. Fig. 1) e ridefiniti i contenuti con la ricerca di collezioni e materiali disponibili. Il Museo propone, in quattro sezioni cronologiche e tematiche, l'evoluzione storica del territorio su un arco temporale di oltre trentacinque secoli, dalla preistoria all'età moderna. Il paesaggio contemporaneo viene letto ed interpretato, nella sua dimensione storica, come stratificazione di eventi naturali e culturali, prodotto dell'interazione tra l'uomo e l'ambiente. Un aspetto significativo è costituito dalla creazione di tre archivi digitali (7) che consentono ad ogni sezione di dialogare con le altre, permettendo agli utenti di scegliere il percorso di visita che preferiscono e di fruire virtualmente di alcune opere pittoriche (Polittico del Maestro di Cassano del 1520 – tempera su tavola – ubicato nella Pinacoteca Metropolitana di Bari; pala d'altare “Gloria di Santa Chiara” di A. Miglionico ubicato nella Chiesa Matrice, in fase di restauro).

4. ALCUNE CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE. — “L'esigenza di creare un ponte tra il territorio, la sua storia, le persone che l'hanno abitato e le politiche di sviluppo che riconoscono in questi elementi il vero giacimento dal quale estrarre le materie di base per la crescita economica di un luogo” (Bencardino, 2005, p. 4), ha spinto il Club per l'UNESCO di Cassano delle Murge a dar vita ad un nuovo sistema di promozione e valorizzazione del territorio attraverso una progettualità basata sulla ricostruzione delle stratificazioni storiche del sistema locale. Ma perché il territorio, lo spazio vissuto della comunità cassanese, possa restituire i parametri interpretativi delle trasformazioni che vi si sono succedute, è necessario riconsiderare i luoghi come elementi chiave. In tal modo, “l'armatura culturale del territorio diviene la matrice dell'identità dei luoghi e la linea maestra per lo sviluppo locale” (Carta, 2002, p. 150).

“La valorizzazione del patrimonio culturale mette allo scoperto un'identità comune: il sistema dei beni culturali valorizzato, comunicato e trasmesso, diventa lo specchio del territorio, uno specchio capace di mostrare il passato, verificare il presente e di mostrare vie per gli scenari futuri” (*ibid.*, p. 248). Per un'azione efficace di sviluppo locale, è necessario che il territorio sia al centro delle dinamiche produttive e sociali, rappresenti l'occasione per mettere a frutto tutte le potenzialità che lo stesso è in grado di offrire, dimostrando come una risorsa locale, se adeguatamente fruita, possa costituire una straordinaria occasione di crescita e rappresentare l'elemento identificativo contro i processi di omologazione. Le variabili cruciali nei processi di sviluppo non sono solo gli interventi di politica economica, ma la cultura ed il patrimonio locale, risorse “proprie” che possono fare da “presa” per concorrere nel mercato globale.

Esperienze, come quelle fin qui descritte, di immersione nei luoghi da “gustare attraverso i cinque sensi”, fatta di percorsi a piedi o in bicicletta, per lo più in piccoli gruppi, con momenti di sosta in aree verdi e degustazioni di prodotti tipici consumati nel luogo di produzione, possono diventare un elemento cardine di una “patrimonializzazione aggiuntiva contestualizzata” (Emanuel, 1999, p. 316) che intende rispondere alle esigenze di un turista “nuovo” (Poon, 1997), spontaneo e imprevedibile, che preferisce differenziarsi dalla massa e ricercare l'autenticità nel visitare i luoghi (Cohen, Taylor, 1992, p. 132; Gilli, 2009); un turista “nuovo” che, come sottolinea Krippendorf (1987), intende il viaggio come recupero e rigenerazione, crescente coscienza ambientale, percezione sensoriale legata allo sguardo, sviluppo verso la ricerca della “conoscenza”, immersione nei paesaggi naturali e nelle vedute cittadine che si distinguono dall'esperienza quotidiana e che vengono considerate in qualche modo *fuori dall'ordinario*. Un turista “nuovo” che, assieme ai residenti, voglia coltivare l'*amor loci* (Pileri, Granata, 2012) e rilanciare il “codice genetico” (Magnaghi, 1998) del sistema dei beni ambientali e culturali locali.

(7) Si tratta di: a) un archivio digitale cartografico che raccoglie i file della cartografia IGM relativi al territorio di Cassano, e le carte storiche del territorio da implementare successivamente con ulteriori ricerche; b) un archivio fotografico digitale che raccoglie i fondi esistenti e sparsi relativi a Cassano e all'Alta Murgia (fondo Cav. Simone, fondo archivio AIS, fondo Alessandrelli, foto di archivi privati); c) un archivio digitale sonoro del patrimonio orale dell'Alta Murgia: fiabe, racconti popolari facenti parte del Fondo Cappelli Nuzzaco e di altri fondi già individuati e non ancora donati al museo.

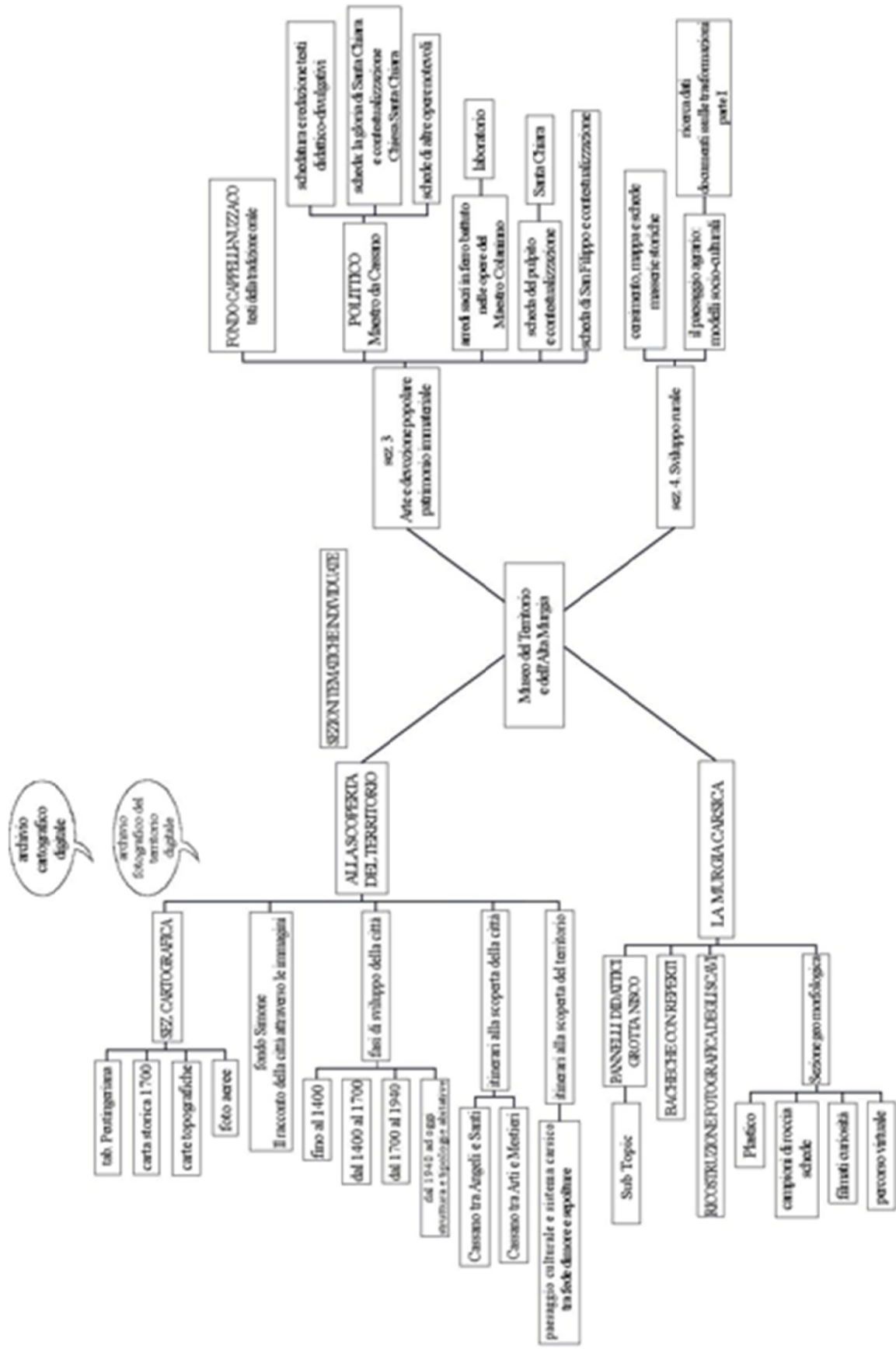


Fig. 1 – Museo del territorio e dell’Alta Murgia: sezioni cronologiche e tematiche.

BIBLIOGRAFIA

- ALESSANDRELLI N., *Cassano Murge nel Risorgimento*, Bari, Grafica Pandolfo, 1968.
- AMORUSO O., RINELLA A., "Il parco regionale come alternativa strategica di sviluppo: il caso dell'Alta Murgia", *Geotema*, 10, 1998, pp. 51-62.
- BENCARDINO F., "Introduzione", in IANNARIO M., ZERELLA D., *I luoghi della memoria e dell'identità territoriale. Ecomusei e sviluppo locale: ipotesi per il parco del Taburno-Camposauro*, Benevento, DASES, Università del Sannio, 2005, pp. 4-6.
- BISSANTI A.A., "La Puglia", in AA.VV., *I paesaggi umani*, Milano, TCI, 1977, pp. 166-179.
- ID., "Il paesaggio pugliese delle pietre a secco", in *Atti del I Seminario internazionale Architettura in pietra a secco*, Noci-Alberobello, 1987, pp. 116-129.
- BRUSA C., *Evoluzione di un'immagine geografica. Il Varesotto turistico*, Torino, Giappichelli, 1979.
- CARTA M., *L'armatura culturale del territorio. Il patrimonio culturale come matrice di identità e strumento di sviluppo*, Milano, Franco Angeli, 2002.
- CASTELLANI C., "La fruizione turistico-ricreativa della Foresta Mercadante (Bari) si concilia con la conservazione dell'ambiente naturale?", in *Atti dell'VIII Simposio Nazionale sulla Conservazione della Natura*, Bari, 1973, vol. II, pp. 463-483.
- COHEN S., TAYLOR L., *Escape Attempts*, London, Routledge, 1992.
- COLAMONICO C., "Aspetti del carsismo in Puglia. Le Murge di Cassano", in *Annuario Regio Istituto Superiore di Scienze economiche e commerciali di Bari*, a.a. 1923-1924, Bari, Cressati, 1926, pp. 135-186.
- ID., "La scala esterna nell'abitazione di un centro agricolo delle Murge", in *Studi Geografici pubblicati in onore del Prof. Renato Biasutti*, suppl. al vol. LXV della *Rivista Geografica Italiana*, Firenze, 1958, pp. 87-99.
- DEMATTEIS G., "Possibilità e limiti dello sviluppo locale", *Sviluppo locale*, 1, 1994, n. 1, pp. 10-30.
- ID., "Per una geografia della territorialità attiva e dei valori territoriali", in BONORA P. (a cura di), *SLOT Quaderno 1. Appunti, discussioni, bibliografie del gruppo di ricerca SLOT (Sistemi Territoriali Locali) sul ruolo dei sistemi locali nei processi di sviluppo territoriale*, Bologna, Baskerville, 2001, pp. 11-30.
- ID., "Il modello SLOT come strumento di analisi dello sviluppo locale", in ROSSIGNOLO C., IMARISIO C. S. (a cura di), *SLOT quaderno 3. Una geografia dei luoghi per lo sviluppo locale. Approcci metodologici e studi di caso*, Bologna, Baskerville, 2003, pp. 13-27.
- DEMATTEIS G., GOVERNA F. (a cura di), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLOT*, Milano, Franco Angeli, 2005.
- EMANUEL C., "Patrimoni paesistici, riforme amministrative e governo del territorio: svolte e percorsi dissolutivi di rapporti problematici", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 12, 1999, n. 4, pp. 295-318.
- EMANUEL C., GOVERNA F., "Il milieu urbano come fattore di differenziazione e di sviluppo", in DEMATTEIS G., BONAVERO P. (a cura di), *Il sistema urbano italiano nello spazio unificato europeo*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 295-318.
- GILLI M., *Autenticità e interpretazione nell'esperienza turistica*, Milano, Franco Angeli, 2009.
- GOVERNA F., "Il milieu come insieme di beni culturali e ambientali", *Rivista Geografica Italiana*, 105, 1998, pp. 85-93.
- ID., *Il milieu urbano. L'identità territoriale nei processi di sviluppo*, Milano, Franco Angeli, 1997.
- KRIPPENDORF J., *The Holiday Makers. Understanding the Impact of Leisure and Travel*, Oxford, Butterworth Heinemann, 1987.
- LAZZERONI M., "La competitività territoriale", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 6, 2001, n. 1-2, pp. 65-82.
- LEMMI E., *Dallo "spazio consumato" ai luoghi ritrovati. Verso una geografia del turismo sostenibile*, Milano, Franco Angeli, 2009.
- LYNCH K., *L'immagine della città*, Venezia, Marsilio, 1964.
- MACCANNELL D., "Staged authenticity: Arrangements of social space in tourist setting", *American Journal of Sociology*, 79, 1973, n. 3, pp. 589-603.
- MAGNAGHI A. (a cura di), *Il territorio degli abitanti: società locali e autosostenibilità*, Milano, Dunod Masson, 1998.
- MIOSSEC J.M., "Un modèle de l'espace touristique", *Espace Géographique*, 1, 1977, pp. 41-48.
- PILIERI P., GRANATA E., *Amor loci. Suolo, ambiente, cultura civile*, Milano, Libreria Cortina, 2012.
- POON A., "Global transformation", in AA.VV. (a cura di), *Sustainable Tourism*, London, Earthscan Publications, 1997.
- RINELLA A., *La Foresta Mercadante: da risorsa ambientale a risorsa turistica*, tesi di laurea in Geografia economica, relatore Chiar.mo prof. O. Amoruso, a.a. 1988-1989, Facoltà di Economia e commercio, Università degli Studi di Bari, giugno 1989.
- ID., "Spazio oggettivo e spazio soggettivo di una microarea turistica: una lettura diversa del territorio di Cassano delle Murge", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 10, 1993, n. 2, pp. 221-247.
- ID., "Il Parco Nazionale dell'Alta Murgia: nuova forma di sviluppo locale?", in *Atti della XV Conferenza Italiana di Scienze Regionali*, Matera, 3-5 ottobre 1994, vol. I, 1994, pp. 101-117.
- UNESCO, *Convenzione di Parigi per la protezione del Patrimonio Culturale e Naturale Mondiale*, Parigi, Unesco, 1972.

SITOGRAFIA

www.borghiautenticiditalia.it
www.clubunescoassano.org
www.comune.cassanodellemurge.ba.it
www.ficlu.com
www.galterredimurgia.it
www.parcoaltamurgia.gov.it

Antonella Rinella: *Università del Salento*; antonella.rinella@unisalento.it

Maria Simone: *Presidente Club per l'UNESCO di Cassano delle Murge (Bari)*; mariasimone@tiscalinet.it

RIASSUNTO: Il presente lavoro di ricerca illustra il progetto realizzato dal Club per l'UNESCO Cassano delle Murge (Bari), in collaborazione con gli enti pubblici, per promuovere le testimonianze simboliche del territorio comunale, al fine di evidenziare come tale località collinare – ubicata a soli 30 km dal capoluogo regionale e interessata fin dagli anni Settanta da un boom turistico delle seconde case disorganico e incontrollato intorno al “polmone verde” della Foresta Mercadante – stia diventando il palcoscenico per la promozione di nuovi percorsi identitari capaci di conservare, incrementare e comunicare l’“armatura culturale del territorio” come linea maestra per lo sviluppo locale.

SUMMARY: This study sets out to show the project carried out by the Club for UNESCO of Cassano delle Murge, together with local authorities, in order to promote local environmental and cultural heritage. Since the Seventies, Cassano delle Murge (Bari), a hilly resort located only 30 kilometers far from the regional chief town, has been affected by a disorganized and uncontrolled second home tourist boom around Mercadante Forest, the “lungs” of this area. The research aims at the municipality turning into the promoting stage of new embedded paths able to preserve, increase and convey regional cultural framework as a main road towards local development.

Parole chiave: sviluppo turistico locale, identità, beni culturali-ambientali

Keywords: local tourism development, identity, environmental and cultural heritage

CRISTINA LO PRESTI, MATTEO PUTTILLI*

TRA PRATICA CULTURALE E RISORSA TURISTICA. LO *STREET FOOD* A MANDALAY (MYANMAR)

*Street food stands at the crossroads
where three equally fundamental rights meet:
the individual right to work,
the collective right to access and use public spaces,
and the right to food security.*
(Marras, 2014, p. 15).

1. INTRODUZIONE. — Questo contributo si colloca nel contesto di una ricerca condotta dal Laboratorio di Geografia Sociale dell'Università di Firenze durante il biennio 2015-2016, nell'ambito di un progetto finanziato dal Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (MAECI) e finalizzato alla preparazione e redazione del "Sustainable Destination Plan for the Ancient Cities of Upper Myanmar (Mandalay, Amarapura, Innwa, Sagaing Mingun)" (LaGeS, 2016) (1). Il progetto ha visto una prima fase di analisi della domanda turistica e dell'offerta, in cui si sono analizzate le infrastrutture per la ricettività e le potenziali risorse turistiche dell'area di progetto, a cui è seguita una seconda fase di pianificazione, volta a delineare strategie e azioni di sviluppo turistico e territoriale. Le ragioni alla base del piano sono da ricercare nel fatto che, negli ultimi anni, il Myanmar ha registrato un incremento esponenziale delle presenze internazionali (*ibidem*), la cui rilevanza è ancora più significativa se comparata al regime di sostanziale chiusura che il Paese ha vissuto per decenni, governato da uno dei più longevi regimi militari al mondo. Tale incremento, che ovviamente è visto dalle élite e dalla popolazione locale come un'enorme opportunità dal punto di vista economico, comporta anche notevoli rischi, specie per la conservazione di un patrimonio culturale particolarmente fragile e (finora) poco tutelato. In quest'ottica, il Piano ha voluto espressamente porre il tema dell'*heritage* – nella sua duplice accezione tangibile e intangibile – al centro dell'attenzione sia in termini di salvaguardia sia di valorizzazione turistica.

Tra le varie espressioni del patrimonio culturale intangibile presenti nell'area di progetto, si è prestata una particolare attenzione al tema dello *street food*, una pratica di preparazione, vendita e consumo di cibo che ha caratteristiche intrinsecamente urbane e pubbliche, in quanto avviene solitamente negli spazi pubblici della città. La scelta di analizzare tale pratica in una prospettiva turistica deriva da due motivazioni principali: il carattere pervasivo e onnipresente dello *street food* tra le strade di Mandalay, che lo definisce come una delle più evidenti e riconoscibili pratiche urbane della città, e il crescente interesse assunto dallo *street food* da un punto di vista turistico, sia nella letteratura accademica sia in quella specializzata. In quest'ottica, il contributo ha l'obiettivo di illustrare le caratteristiche dello *street food* a Mandalay nelle sue vesti di pratica culturale, per poi soffermarsi su alcune implicazioni legate allo sviluppo turistico – principalmente legate ai rischi connessi al fatto di riproporre manifestazioni della cul-

*Sebbene il contributo scaturisca dal confronto e dalla collaborazione tra i due autori, sono da attribuire a Cristina Lo Presti i paragrafi 2 e 3 e a Matteo Puttilli i paragrafi 1, 4 e 5.

(1) Per esigenze di sintesi, si rimanda alla consultazione del Piano per una descrizione più approfondita dell'approccio di cooperazione seguito dal progetto, nonché delle varie scelte metodologiche legate alla fase di documentazione, di ricerca sul campo e di elaborazione della parte di piano.

tura quotidiana nella forma di nuovi prodotti turistici – e successivamente sviluppare alcune proposte di piano nell’ottica di una valorizzazione della pratica che produca un valore aggiunto per il territorio.

2. LO *STREET FOOD*: PRATICA CULTURALE E RISORSA TURISTICA. — Secondo una definizione proposta dalla FAO (2), con il termine *street food* si intendono “ready-to-eat foods and beverages prepared and/or sold by vendors or hawkers especially in the streets and other similar places”. Pertanto, lo *street food* concentra in uno stesso luogo, vale a dire le strade, le piazze o altri spazi pubblici dedicati, una moltitudine di pratiche tra loro collegate: la preparazione, la vendita, l’acquisto e, in molti casi, anche il consumo degli alimenti. Gli stalli sono normalmente localizzati all’aperto o in spazi coperti facilmente accessibili dall’esterno e presentano sovente alcuni posti a sedere, provvisori o temporanei. Pur nell’estrema varietà di forme in cui si manifesta e di pietanze offerte che ne impediscono una tassonomia esaustiva, il fenomeno dello *street food* mostra alcune caratteristiche ricorrenti (FAO, 2007; Cardoso *et al.*, 2014), tra le quali:

- Radicamento, in quanto si caratterizza per l’utilizzo di materie prime, lavorazioni e pietanze “proprie” dei luoghi. Tale peculiarità lo rende una pratica culturale espressione di specifiche tradizioni alimentari locali, incorporate in una varietà pressoché infinita di preparazioni differenti.
- Socialità, in quanto – al pari di altre forme di produzione e consumo del cibo quali le varie forme di *alternative food networks* (Winter, 2003) – si caratterizza per la presenza di relazioni sociali dirette tra produttori e consumatori. Una condizione facilitata dal fatto che gli stalli sono spesso a conduzione familiare e con un bacino d’utenza a scala di quartiere e risultano in tal modo “ancorati” non solo ai luoghi in cui il cibo è cucinato e venduto, ma anche alle persone che lo vendono e lo consumano.
- Basso impatto ambientale, in quanto – pur non essendo possibile considerare *a priori* tutte le pratiche di *street food* come ambientalmente “sostenibili” – nella preparazione dei cibi è ampio il ricorso a materie prime di origine locale o la cui lavorazione e il cui consumo avviene prevalentemente “sul posto”.
- Urbanità, in quanto è una pratica legata ai ritmi e alle diverse forme di frequentazione degli spazi della città da parte di un’ampia varietà di categorie e classi sociali differenti.

Nell’eterogeneità di forme in cui si manifesta, lo *street food* è indubbiamente una pratica globale, diffusa pressoché ovunque. In molti Paesi il settore è stato soggetto a progressive forme di regolamentazione, oltreché a un vero e proprio cambiamento di status. Si è infatti affermata un’offerta sempre più sofisticata e ricercata, volta a intercettare una domanda interessata non soltanto all’appagamento di un bisogno alimentare, ma anche a una soddisfazione dal punto di vista culturale, informativo e della qualità di ciò che si mangia; in molti casi, gli stalli hanno cominciato ad abbandonare la strada per presentarsi in spazi e strutture dedicate (quali negozi e *shopping mall*) o in occasioni specifiche (fiere ed eventi dedicati al cibo di strada), in grado peraltro di generare una notevole attrattività turistica. Al contrario, in ampie aree dell’Asia – così come dell’Africa e del Centro e Sud America – il settore è ancora fortemente deregolamentato e viene identificato con il termine di *informal food sector* (FAO, 2007). In tali aree, tra le quali rientra anche il Myanmar, il settore riveste una funzione fondamentale dal punto di vista dell’auto-sufficienza alimentare e sotto il profilo occupazionale e di integrazione del reddito, specialmente per quelle fasce di popolazione che hanno difficoltà a trovare un impiego nei settori formali, come le donne.

Nel corso degli ultimi anni, infine, lo *street food* ha progressivamente acquisito una crescente appetibilità dal punto di vista turistico, anche in quei Paesi in cui si presenta in forme maggiormente informali e deregolamentate. Una simile attenzione è legata all’affermazione della qualità del cibo e delle tradizioni alimentari locali come uno dei più importanti fattori di distinzione e di valorizzazione dei territori, specialmente in una prospettiva turistica. L’esperienza della cucina locale si è da tempo imposta come una delle motivazioni principali nella scelta di una particolare destinazione da parte dei turisti, nonché come

(2) Per una sintetica definizione di Street food, si veda: <http://www.fao.org/fcit/food-processing/street-foods/en>.

una delle risorse di maggiore attrattività per le località ospitanti (Enright, Newton, 2005). Più in generale, il cibo è riconosciuto come una componente fondamentale dell'esperienza turistica nonché come un canale privilegiato per entrare in contatto con la cultura ospitante e con le sue tradizioni, usanze e ritualità.

Specialmente nel Sud-Est Asiatico, lo *street food* è identificato come una risorsa turistica *a sé stante* e l'esperienza della cucina locale si è da tempo imposta come una delle motivazioni principali nella scelta di una particolare destinazione da parte dei turisti, proprio per la particolare predisposizione della pratica a veicolare i tratti di un'esperienza turistica autentica, a stretto contatto con una cultura quotidiana definibile nei termini di una vera e propria *asiaticità*. In quest'ottica, tour operator e promoter turistici hanno iniziato a costruire pacchetti *ad hoc*, finalizzati alla conoscenza e all'esperienza dello *street food* nelle principali città della regione del Mekong, quali Penang, Taipei, Bangkok, Hanoi, Singapore, Seoul (Fig. 1). Al contempo, le amministrazioni locali hanno iniziato a proporre lo *street food*, e di conseguenza a regolamentarlo, in un'ottica di promozione turistica. Da questo fenomeno il Myanmar è rimasto al momento escluso, a parte qualche sporadica iniziativa nella capitale, Yangon. Oltre che per già menzionata lunga estraneità del Paese ai flussi turistici, tale "assenza" è dovuta anche alle particolari caratteristiche assunte dal fenomeno, a Mandalay in particolare.

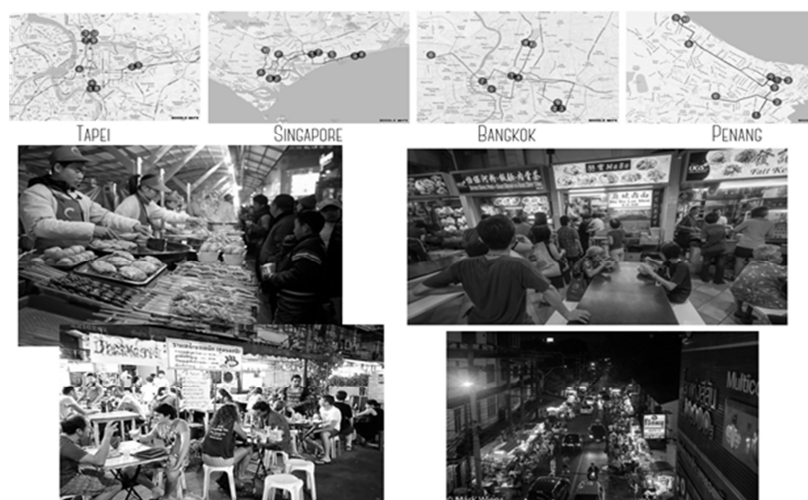


Fig. 1 – Percorsi turistici urbani a tema *street food*.

Fonte: nostra elaborazione da Goldberg (2003).

3. LO *STREET FOOD* A MANDALAY. TRA INFORMALITÀ E PRIMI SEGNI DI GENTRIFICAZIONE. — Mandalay (933.000 abitanti ca.), una delle capitali "storiche" della Birmania localizzata al centro della grande pianura alluvionale creata dall'Ayeyarwady, è la seconda città del Myanmar per popolazione, superata dalla sola Yangon. In città, lo *street food* assume caratteri prevalentemente spontanei e informali, oltre che una diffusione capillare e mutevole nei diversi spazi urbani e orari della giornata. Tale condizione rende particolarmente complessa qualsiasi operazione di censimento o di mappatura, oltre che di controllo da parte delle pur esistenti autorità preposte – tra queste la Food and Drug Administration Supervisory Committee che, peraltro, lamenta una carenza di formazione adeguata del personale (Yi Yi Htwe, 2004) – e infatti si constata l'assenza di informazioni ufficiali sulla numerosità degli stalli, sulla loro localizzazione, sulle forme di gestione e tanto più mancano controlli sulla provenienza e sulla qualità delle materie prime così come sulle modalità di preparazione e di vendita dei prodotti (3). Tramite l'osservazione e la

(3) La disponibilità di informazioni sulla numerosità e sulla gestione degli spazi rappresenta un requisito fondamentale per istruire processi di regolamentazione e di valorizzazione della pratica. Diversamente dal caso di Mandalay, il fenomeno dello Street food è stato oggetto di specifici indagini e studi, ad esempio, a Yangon (Wai, Yamao, 2014), per quanto riguarda il Myanmar, e a Bangkok (WHO, 2011) e Calcutta (Chakravarty, Canet, 2011), per quanto riguarda due Paesi limitrofi.

raccolta di documentazione visuale sul campo è stato possibile identificare alcuni tipi di stalli (itineranti, a struttura fissa e “ibridi” in parte fissi in parte mobili) (Fig. 2) oltre che alcuni “addensamenti” presso specifici punti di interesse nei pressi delle Università cittadine e di alcuni frequentati mercati (Fig. 3).



Fig. 2 – Due tipologie di stallo, fisso e itinerante.

Fonte: LaGeS (2016).

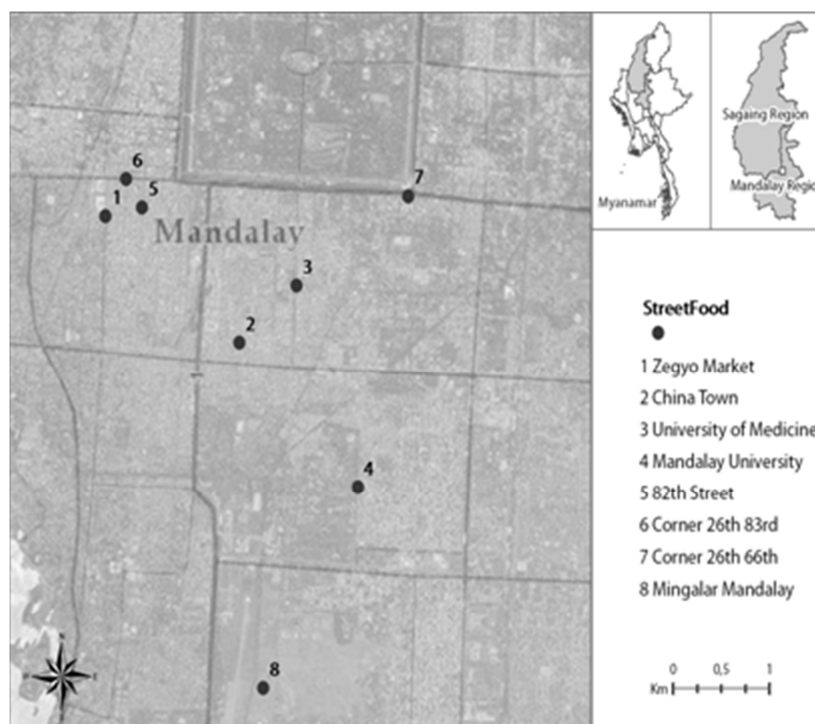


Fig. 3 – Aree di maggior addensamento dello *street food* nella città di Mandalay.

Fonte: LaGeS (2016).

Lo spontaneismo e il carattere di totale informalità della pratica si traduce, poi, in una gestione degli spazi deregolamentata e quindi aperta a varie forme di illegalità e di corruzione, oltre che nella pressoché totale l’assenza di condizioni igienico sanitarie. Nella maggior parte dei casi, le fasi di preparazione, vendita e consumo avvengono in contesti – spesso a bordo strada – che mancano dei più elementari servizi legati al trattamento dei cibi, quali la disponibilità di acqua potabile o per lavare le stoviglie e di sistemi per lo smaltimento dei rifiuti, in situazioni di forte congestione di traffico automobilistico e di inquinamento dell’aria, talvolta a diretto contatto con la presenza di rifiuti depositati o nelle

immediate vicinanze della rete fognaria a cielo aperto (Fig. 4). Come è stato verificato da alcune indagini condotte dall'Università di Mandalay per il LaGeS nell'ambito della ricerca, i venditori generalmente non conoscono le regolamentazioni e non ricevono un'appropriata formazione sui temi della qualità e della sicurezza del cibo (4).



Fig. 4 – *Street food* nei pressi di una rete fognaria.

Fonte: LaGeS (2016).

Oltre agli aspetti igienico-sanitari, a completare il quadro di scarsa appetibilità dello *street food* di Mandalay in una prospettiva turistica, si aggiungono criticità di natura linguistica e comunicativa. Se, infatti, il cibo di strada è normalmente associato a un'immagine di autenticità e di legame con il territorio e le sue tradizioni, la barriera linguistica – legata al fatto che l'inglese è pressoché sconosciuto alla maggior parte dei venditori – può rappresentare un ostacolo nell'offrire informazioni sugli alimenti nonché suscitare una (oltretutto giustificabile, in ragione di quanto detto sopra) diffidenza nei turisti rispetto alle modalità di preparazione, agli ingredienti e più generalmente alla qualità del cibo.

Nonostante tali difficoltà, e contrariamente a quanto si possa pensare, il turista è tuttavia interessato allo *street food* e le analisi effettuate nell'ambito del Piano attraverso un'indagine tramite questionario (LaGeS, 2016), ne confermano l'appetibilità turistica (Fig. 5).

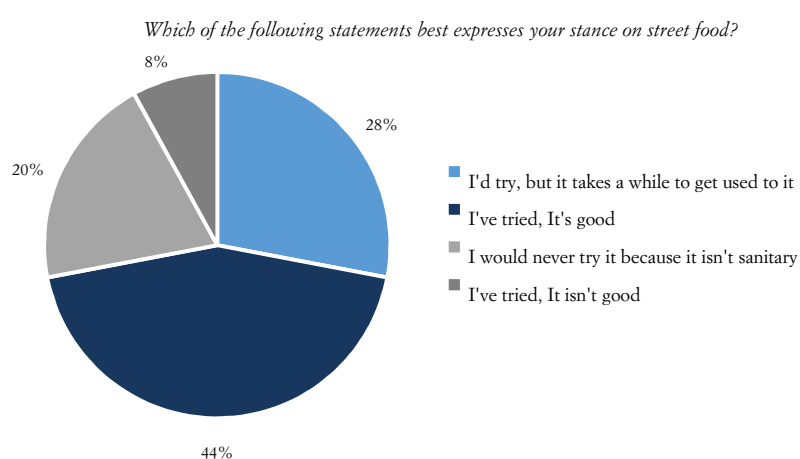


Fig. 5 – Attitudine dei turisti a Mandalay rispetto allo *street food*.

Fonte: LaGeS (2016).

(4) Ciò si traduce, evidentemente, in un elevato rischio di intossicazione alimentare, sia per i turisti ma anche per i residenti. Studi sul rischio sanitario rilevano come la diarrea sia la quarta principale causa di mortalità in Myanmar (WHO, 2011).

La maggior parte dei turisti in visita a Mandalay, infatti, dichiara di aver provato il cibo di strada e di averlo gradito, mentre soltanto una stretta minoranza dichiara di non averlo apprezzato. Inoltre, tra coloro che non hanno provato il cibo di strada, prevalgono i turisti che si dichiarano comunque interessati e disponibili a sperimentarlo rispetto a coloro che non lo proverebbero per nessun motivo.

Nel quadro appena delineato, si stanno infine innestando iniziative di orientamento differente, orientate a creare appositi “spazi di eccezione” dedicati ai turisti e alla *middle-high class* locale. È il caso, ad esempio, dell’area commerciale Mingalar Mandalay (Fig. 6), uno *shopping mall* di recente realizzazione conforme ai modelli internazionali dei grandi centri commerciali in cui trovano spazio negozi e outlet che vendono prodotti, prevalentemente vestitari, di marche estere e di stile “occidentale”. Tra le strade del centro commerciale, organizzate attorno a una piazza centrale dove si organizzano eventi e concerti, sono presenti alcuni stalli (circa 30) a struttura fissa che vendono cibo di strada. In questo contesto, in cui i venditori sottoscrivono un contratto di locazione che include precisi standard igienico sanitari nella preparazione degli alimenti, lo *street food* registra un vero e proprio cambiamento di ruolo: il cibo “sicuro” e “di qualità” (a cui corrisponde naturalmente un equivalente incremento di prezzo rispetto agli altri spazi della città) viene riconosciuto e sfruttato come una risorsa turistica per divenire un bene d’élite, destinato a una fascia di consumatori che possono permettersi di frequentare spazi “sanitarizzati”, normalizzati e gentrificati (5). Al contempo, tuttavia, simili luoghi rappresentano anche spazi di esclusione, e creano un’evidente frattura con il più ampio contesto territoriale, senza generare ritorni o vantaggi per la popolazione locale.



Fig. 6 – *Street food* nel Mingalar Mandalay.

Fonte: LaGeS (2016).

4. UNA PROPOSTA DI PIANO (6). — Nell’ambito della ricerca ci si è lungamente interrogati sull’opportunità di includere lo *street food* nella fase di pianificazione, oltre che sulle funzioni e sulle strategie di un piano di sviluppo turistico che si vorrebbe il più possibile “sostenibile”. Il fatto di considerare la pratica non solo come un settore dell’economia urbana (dalle fondamentali funzioni occupazionali e reddituali), ma anche come un’espressione del patrimonio culturale intangibile e della cultura alimentare locale, porta a interrogarsi sulla necessità di accompagnare le azioni di valorizzazione in senso turistico ed economico a una più generale attenzione alla salvaguardia di alcune caratteristiche distintive del fenomeno.

(5) Essendo distante dal centro dai principali monumenti storici e culturali, il mall non rappresenta al momento un sito di particolare attrattività per i turisti stranieri. Ciononostante, attira turisti locali provenienti da altre zone del Myanmar interessati al nuovo quartiere.

(6) L’elaborazione del Piano – per quel che riguarda il capitolo *street food* – è avvenuta in collaborazione con l’ONG Progetto Continenti (www.progettocontinenti.org), da molti anni presente e attiva in Myanmar, che ha contribuito alla ricerca sul campo e all’elaborazione delle proposte.

A riguardo, le strategie di Piano si sono orientate a due principi ispiratori. Dal punto di vista dei turisti, l'integrazione dello *street food* all'interno dell'esperienza della cultura locale non può prescindere dalla possibilità di offrire ai visitatori prodotti di qualità, sicuri dal punto di vista delle materie prime, del processo produttivo e delle condizioni dei luoghi di consumo, oltre che informazioni rispetto ai prodotti che vengono offerti e venduti. Dal punto di vista del territorio ospitante, la promozione turistica deve evitare di esporre la pratica a forme eccessive di mercificazione, vale a dire al rischio che determinate pratiche culturali e di largo consumo vengano promosse e gestite esclusivamente per il valore economico che possono generare nel settore turistico, prescindendo da altre ricadute di natura sociale e redistributiva (che, nel caso dello *street food*, rappresentano una delle caratteristiche distintive della pratica) e rendendole un bene accessibile soltanto a una cerchia ristretta di consumatori d'élite e turisti (Robinson, Picard, 2006).

In quest'ottica, nell'ambito del Piano si è proposta l'elaborazione di un "Programma integrato per la regolamentazione e la promozione dello *street food*", che dovrà essere il frutto della collaborazione tra un ampio consesso di attori e *stakeholders* – pubblici e privati – a diversi livelli, tra i quali: organizzazioni internazionali (quali FAO, WHO, ONG internazionali, ecc.), ministeri e agenzie governative competenti, istituzioni locali (quali la Municipality of Mandalay, la Mandalay University, ecc.) e *stakeholders* privati locali (quali l'associazione dei ristoratori, la camera di commercio, la Myanmar Tourist Guides Association, ecc.). La *vision* alla base del programma si fonda su quattro specifiche linee d'azione (che qui si ha lo spazio soltanto di accennare, rimandando alla consultazione del Piano per una loro articolazione maggiormente esaustiva):

- Garantire una regolamentazione adeguata e standard di sicurezza alimentare: Al momento, in Myanmar il settore alimentare è regolamentato attraverso la National Food Law (1997), che non prende tuttavia in considerazione lo *street food*. Allo stesso modo, non vi è un ente governativo con autorità sul settore, quanto diverse istituzioni con responsabilità parziali e non chiaramente definite. Una regolamentazione chiara e l'attribuzione di specifiche responsabilità in termini di controllo rappresenta pertanto un primo requisito fondamentale. Tuttavia, l'esperienza internazionale mostra come la regolamentazione spesso non sia sufficiente a garantire standard di sicurezza adeguati se non viene adeguatamente recepita e messa in pratica dagli operatori. A tal fine, può essere utile l'introduzione di codici di condotta che semplifichino – in modo chiaro ed efficace – i comportamenti da assumere nella preparazione del cibo (7). Il Programma dovrà pertanto assumere la definizione e l'implementazione di simili codici attraverso: a) l'introduzione di un sistema di licenze connesso all'adozione da parte dei venditori di standard di sicurezza del cibo; b) iniziative di formazione rivolte ai venditori in materia di sicurezza alimentare e di standard igienico-sanitari (al momento, completamente assenti).
- Identificare e attrezzare *street food zones* dedicate: come si è visto, nella maggior parte dei casi lo *street food* si presenta in contesti in cui vi è una totale assenza di infrastrutture che garantiscano condizioni igieniche adeguate alla preparazione di alimenti. Il Programma dovrà pertanto individuare specifiche aree da attrezzare, sia per una migliore frequentazione da parte della popolazione locale, sia per fini turistici. Le *street food zones* potranno coincidere con le strade in cui vi è una maggiore concentrazione di stalli e/o in coincidenza dei siti di maggiore interesse turistico e dovranno diventare poli in grado di catalizzare eventi culturali e manifestazioni legate alla cultura – non solo alimentare – locale. Dovranno altresì essere adeguatamente organizzate attraverso servizi e infrastrutture di base, tra le quali la fornitura di acqua per il lavaggio delle stoviglie e di acqua potabile per la produzione alimentare e strutture per il conferimento dei rifiuti.

(7) Un esempio è fornito dal WHO (2006), che ha elaborato una lista di cinque codici di base (tradotti anche in lingua birmana): *Keep clean, Separate raw and cooked, Cook thoroughly, Keep food at safe temperatures e Use safe water and raw materials.*

- Promuovere iniziative di informazione e valorizzazione della pratica: in un’ottica più prettamente turistica, il Programma dovrà prevedere, coordinare e sostenere iniziative di informazione e promozione dello *street food* e della cultura alimentare locale. Allo stato attuale, i turisti non hanno accesso a informazioni soddisfacenti sugli aspetti culturali legati agli alimenti, sulle materie prime e sulle procedure di preparazione. In questo ambito il Programma potrà promuovere, ad esempio: la preparazione di menù in inglese con la descrizione del piatto cucinato da esporre nelle *street food zones* maggiormente frequentate dai turisti; l’organizzazione di eventi e festival a Mandalay dedicati alla cultura alimentare locale; l’inclusione dello *street food* all’interno di manifestazioni culturali dirette alla promozione della cultura birmana; l’organizzazione di eventi informativi sulla cultura alimentare locale, ecc.
- Sfruttare lo *street food* come “leva” per promuovere lo sviluppo economico locale e regionale nell’area. Già allo stato attuale, la vendita di *street food* a Mandalay rappresenta uno sbocco di mercato verso il quale convergono venditori per offrire pietanze e prodotti provenienti dai vicini villaggi. Il Programma dovrà rafforzare questo legame tra la città e il territorio rurale, attraverso l’istituzione di filiere agro-alimentari locali in grado di mettere in comunicazione diretta i produttori delle materie prime, i venditori di *street food* e i consumatori finali, con il duplice obiettivo di sostenere i produttori agricoli nell’area di progetto, offrendo nuove opportunità di valorizzazione dei prodotti, e promuovere la preparazione e la vendita di *street food* attraverso materie prime locali, anche in una prospettiva di fruizione turistica.

5. CONCLUSIONI. — Sebbene il Myanmar, e Mandalay in particolare, siano ancora soltanto marginalmente coinvolte in quel processo che nei Paesi limitrofi ha visto l’affermazione dello *street food* come una delle principali risorse anche in una prospettiva turistica, la situazione è probabilmente destinata a cambiare velocemente. È presumibile che l’espansione già in atto delle presenze internazionali (oltre che degli spostamenti interni a scopo turistico) indurrà una maggiore attenzione al soddisfacimento delle aspettative dei turisti, che oggi riconoscono nella “tradizione” alimentare locale uno dei principali canali per avere un’esperienza “autentica” della cultura locale. Tuttavia, l’ipotesi alla base di questo lavoro (e di tutto il Piano al quale il testo fa riferimento) è che, in assenza di una pianificazione dello sviluppo turistico nei suoi aspetti e ricadute territoriali che ne consenta una qualche forma di “governo”, le conseguenze di tale espansione possano certamente anche generare considerevoli rischi, in particolare per ciò che riguarda l’incremento delle disuguaglianze economiche e sociali e l’erosione di alcuni componenti del patrimonio culturale locale. Lo *street food*, in quanto settore ampiamente informale dell’economia con una spiccata funzione di autosussistenza ed espressione di una cultura “quotidiana” praticata diffusamente in tutta la città, è a nostro avviso particolarmente esposto a tale rischio. Al contempo, non si può non riconoscere come, allo stato attuale, la pratica si dimostra inadeguata non solo a una valorizzazione turistica, ma anche al consumo quotidiano da parte della popolazione locale.

In questa prospettiva, la visione e la logica alla base del Piano partono dalla consapevolezza che una trasformazione della pratica è irrinunciabile, sia per adeguarla a standard minimi di sicurezza alimentare, sia per rispondere maggiormente alla domanda turistica: l’introduzione di forme di regolamentazione, l’allestimento di aree attrezzate e la promozione di iniziative informative destinate anche ai turisti rappresentano strategie che perseguono tali obiettivi. Al contempo, il Piano si fa promotore della convinzione che tale trasformazione, che comporta necessariamente una forma di radicamento rispetto allo stato attuale in cui lo *street food* si presenta, può tuttavia avvenire nella prospettiva di preservarne il più possibile alcuni caratteri distintivi che qualificano la pratica da un punto di vista economico-sociale e culturale: la formazione dei venditori, la fornitura di servizi essenziali per la preparazione degli alimenti e lo smaltimento dei rifiuti, e la possibilità di sfruttare lo *street food* come volano per lo sviluppo del territorio in una prospettiva d’area vasta rispondono a questa seconda esigenza.

BIBLIOGRAFIA

- CHAKRAVARTY I., CANET C., *Street Food in Calcutta*, Rome, FAO, 2011.
- DE CASSIA VIEIRA CARDOSO R., COMPANION M., MARRAS S.R. (a cura di), *Street Food: Culture, Economy, Health and Governance*, New York, Routledge, 2014.
- ENRIGHT M.J., NEWTON J., "Determinants of tourism destination competitiveness in Asia Pacific: Comprehensiveness and universality", *Journal of Travel Research*, 43, 2005, n. 4, pp. 339-350.
- FAO, *Promises and Challenges of the Informal Food Sector in Developing Countries*, Rome, Food and Agriculture Organization of the United Nations, 2007.
- GOLDBERG L., "Asia's 10 greatest street food cities", *CNN Travel*, 2003, <http://travel.cnn.com/explorations/eat/asia-street-food-cities-612721>.
- HUGON P., KERVAREK F., "Municipal support policies for the informal food trade", in FAO, *Food into Cities*, Collection Series, N. DT/45-01E, Rome, Food and Agriculture Organization of the United Nations, 2001.
- LAGES, *Sustainable Destination Plan for the Ancient Cities of Upper Myanmar (ACUM): Mandalay, Amarapura, Innwa, Sagaing, Mingun (2016-2021)*, Firenze, Polistampa, 2016.
- MARRAS S.R., "Comparative analysis of legislative approaches to street food in South American metropolises", in DE CASSIA VIEIRA CARDOSO, COMPANION, MARRAS (2014), pp. 15-45.
- MEJI S., *Culture and beyond Myanmar*, Yangon, Surpay Berkman, 2014.
- REYNOLDS P., "Culinary heritage in the face of tourism", *Progress in Tourism, Recreation and Hospitality Management*, 6, 1994, pp. 189-194.
- ROBINSON M., PICARD D., *Tourism, Culture and Sustainable Development*, UNESCO, 2006.
- TINKER I., *Street Foods: Urban Food and Employment in Developing Countries*, Oxford, Oxford University Press, 1997.
- WAI Y.L., YAMAO M., "Street foods safety in Yangon. A case study on street food vendors, socio-economic and production aspects", *International Review of Research in Emerging Markets and the Global Economy*, 1, 2014, n. 5, pp. 206-216.
- WHO, *Five Keys to Safer Food Manual*, Geneva, World Health Organisation, 2006.
- ID., *Regional Consultation on Safe Street Foods*, Geneva, World Health Organisation, 2011.
- WINTER M., "Embeddedness, the new food economy and defensive localism", *Journal of Rural Studies*, 19, 2003, n. 1, pp. 23-32.

Università di Firenze; cristina.lopresti@unifi.it; matteo.puttilli@unifi.it

RIASSUNTO: In molti Paesi, specialmente del sud-est asiatico, lo street food rappresenta ormai una delle principali componenti dell'esperienza turistica. Al contrario, in Myanmar, e in particolare nella città di Mandalay, l'appetibilità turistica dello street food risulta ancora ridotta, in particolare per ragioni igienico-sanitarie. Tuttavia, la produzione e il consumo di street food rappresentano una delle pratiche urbane maggiormente evidenti e diffuse in città e costituiscono un'espressione del patrimonio culturale intangibile del territorio. Partendo da una descrizione del fenomeno, il contributo si concentra sulle opportunità e sui rischi legati alla fruizione turistica dello street food e sviluppa alcune proposte di piano per una politica di salvaguardia e di valorizzazione della pratica.

SUMMARY: In many countries in Southeast Asia, the street food sector stands as one of the main component of the touristic experience. On the contrary, in Myanmar and more precisely in Mandalay, the touristic attractiveness of street food is still low, mostly because of its health insecurity. However, the production and consumption of street food are among the most evident and diffused urban practices within the city and may be considered as an expression of its intangible cultural heritage. Starting from a description of the phenomenon in Mandalay, the paper first focuses on some opportunities and threats connected to the touristic fruition of street food; secondly, it presents some planning proposals for protecting and valorising the practice in the perspective of both residents and tourists.

Parole chiave: street food, patrimonio culturale intangibile, informal food sector, valorizzazione turistica, mercificazione
Keywords: street food, intangible cultural heritage, informal food sector, touristic valorization, commodification.

Sezione 9

MOBILITÀ TRANSNAZIONALE DEI FLUSSI FINANZIARI E TERRITORIALITÀ: UN'AUSPICABILE SINERGIA PER LO SVILUPPO

MARIA GIUSEPPINA LUCIA

INTRODUZIONE

I flussi di capitali, informazioni, beni, persone della fase della globalizzazione dei nostri giorni restituiscono l'immagine di un mondo in movimento, *borderless*, deterritorializzato, che ha rimosso dalla percezione collettiva l'importanza del ruolo dei luoghi. Ma nella letteratura geografica sono stati numerosi gli studi che hanno affrontato un'ampia serie di tematiche per (ri)affermare che la coesistenza tra globale e locale non esprime contrapposizione, ma semplicemente una nuova e più complessa strutturazione dello spazio geografico.

Per gli obiettivi perseguiti in questa sessione si deve ricordare che già negli anni Novanta del XX secolo studiosi anglosassoni (Corbridge, Martin, Thrift, 1994) si sono incaricati di confutare la convinzione di quanti – come per esempio O'Brien (1992) – dichiaravano che lo sviluppo delle strumentazioni tecnologiche e l'integrazione dei singoli mercati nazionali nel sistema globale della finanza consentivano di operare in situazioni di indifferenza a qualsiasi luogo fisico. Così, sulla base di motivate argomentazioni, Nigel Thrift (1994) ha dimostrato che la "smaterializzazione" delle attività finanziarie non significa dissociazione del rapporto tra finanza e territori. Infatti, anche se le transazioni avvengono per via elettronica sono pur sempre l'esito di relazioni tra attori localizzati in specifici luoghi (Lucia, 2010). Inoltre, sono state mosse obiezioni alla dichiarazione che la conclusione delle operazioni avviene in "tempo reale", rilevando che l'effettiva durata è correlata alla diversa dotazione di strutture e infrastrutture tecnologiche e alla presenza di risorse umane altamente qualificate (Laulajainen, 2001).

Nelle analisi di geografia finanziaria è stata perciò introdotta la nozione di *glocale* per indicare la stretta interdipendenza tra il sistema finanziario globale e i sistemi finanziari locali (Torrance, 2010). Interdipendenza che si manifesta come processo di *de-localizzazione* dei circuiti finanziari locali nella rete del mercato globale e di contestuale *localizzazione del globale* nei circuiti locali, confermando che il sistema finanziario si configura, come una "trama" tra globale e locale differente nei vari contesti territoriali (Leyshon, Thrift, 1997; Martin, 2011). Da queste sintetiche osservazioni si può concludere che il territorio non è uno sfondo neutro dello svolgimento delle dinamiche finanziarie, ma una dimensione attiva che agisce sulla continua produzione e riproduzione del processo circolare dei capitali dallo spazio dei luoghi allo spazio dei flussi, come è stato dimostrato sulla base di evidenze empiriche negli studi della scuola di Neuchâtel (Corpateau, Theullirat, Crevoisier, 2009; Corpateau, Crevoisier, 2012; Theullirat, Bückel, Crevoisier, 2016).

A questo ordine di problema è stata dedicata la sessione "Mobilità transnazionale dei flussi finanziari e territorialità: un'auspicabile sinergia per lo sviluppo", al fine di rimarcare come anche nel nostro Paese si stia ampliando l'attenzione dedicata agli aspetti geografici dell'economia finanziaria in una prospettiva interdisciplinare. Così il contributo presentato da Federico Sergiani e Umberto Triulzi apre nuovi orizzonti agli studi del sistema finanziario, auspicando un'utile connessione della geofinanza – settore di studio inaugurato dall'analista della World Bank Charles Goldfinger nel 1986 – con la geografia finanziaria. Ne consegue l'estensione del campo di indagine al territorio inteso anche come "luogo [non fisico] a cui le imprese, le istituzioni, i governi ed i singoli operatori ricorrono per le loro operazioni spostando ingenti volumi di ricchezza da un'area all'altra del globo".

Un'analisi delle problematiche di distorsione del sistema finanziario connesso alla disintegrazione aziendale che, ad analogia di quanto avvenuto nel comparto produttivo, ha coinvolto gli istituti di credito è affrontata nel lavoro di Gianfranco Battisti. La distribuzione di funzioni tra una pluralità di soggetti formalmente indipendenti ha determinato la formazione di un "sistema bancario ombra", considerato dal-



l'autore come una specifica categoria di spazio che si colloca “tra il mercato finanziario e la circolazione illegale dei capitali”. A ciò consegue una frattura dei tradizionali rapporti tra il risparmio e gli investimenti e la trasformazione dei risparmiatori da depositanti ad investitori sui mercati finanziari. In una prospettiva di analisi geografica ciò che interessa notare è la connessione tra il sistema bancario ombra e il sistema formale che ha delegato alle agenzie di rating i giudizi sulle grandi imprese e gli stessi Stati-nazione.

Il lavoro di Tullio D'Aponte riporta l'attenzione sul valore dei fattori storici e culturali di un luogo per il radicamento dei servizi dell'industria finanziaria. È emblematico il caso della London Stock Exchange di Londra che, dopo il referendum che ha sancito l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea, ha stimolato molte piazze finanziarie europee – tra cui anche Milano – a proporsi come mercato di borsa dell'Eurozona. Ma il ragionamento dell'autore – basato sull'affermazione che il vantaggio della quotazione della grande impresa sia costituito dal “diretto e dinamico accesso” al mercato azionario – conclude con la condivisibile affermazione che il ruolo egemone di principale borsa per l'Europa sarà svolto da Londra anche dopo l'uscita dall'Unione Europea. Funzione che del resto lo Stock Exchange londinese ha svolto anche in assenza dell'adesione della Gran Bretagna all'Unione monetaria europea. Tuttavia, lo scenario presenta non pochi elementi di criticità. Infatti, il vincolo alla circolazione dei prodotti finanziari di origine extraeuropea potrebbe determinare processi di delocalizzazione delle sedi bancarie. Alla Brexit, inoltre, potrebbe conseguire un'abolizione dei benefici di localizzazione anche per le multinazionali che potrebbero così trasferirsi in altri Paesi dell'Europa.

Il contributo di Maria Stella Chiaruttini propone in chiave originale il ruolo del contesto territoriale, segnalando la progressiva accentuazione nell'attuale fase della globalizzazione di una spinta verso la “gestione dal basso” della moneta. Il fenomeno non è nuovo, come si spiega nel contributo, e risale molto indietro nel tempo se si guarda alla storia finanziaria. Le riflessioni sull'evoluzione dei sistemi monetari consentono all'autrice di contestualizzare le diverse – e talora conflittuali – opinioni di chi sostiene il paradigma dell'emissione di moneta imperniato sul monopolio di una banca centrale nazionale o sovranazionale e coloro che, invece, rivendicano forme decentralizzate di sovranità. In tal senso sono già in atto esperienze di “ecosistemi monetari” che propongono monete locali in svariate configurazioni per porre rimedio agli effetti generati dalla recessione economica sia sulle classi più deboli della popolazione sia sulle piccole e medie aziende ancor più penalizzate dai canali di credito tradizionali. Certamente si tratta in qualche misura di modelli validi ma non certamente risolutivi del problema. Infatti, come nel passato la scarsità di metalli ha provocato la crisi del sistema monetario, al giorno d'oggi una prolungata assenza di strategie di riattivazione dei mezzi di pagamento potrebbe rimandare per molti anni la ripresa del sistema economico.

Segue una serie di contributi che discutono l'esigenza di indirizzare i flussi di capitali verso il sistema produttivo, rilevando in modo particolare la tendenza positiva degli investimenti sia da parte di investitori istituzionali (fondi immobiliari, *property company*, istituti di credito, istituti finanziari ed assicurativi, casse di previdenza private, ecc.) sia da parte di investitori non istituzionali, classificabili come “privati” (come per esempio imprese di costruzione, società non immobiliari famiglie private con consistenti capacità di spesa, *club deal* immobiliari). Come segnala l'analisi svolta da Raimondo Massimo Cogotti e Francesca Fantuzzi gli investimenti nel settore immobiliare in Italia hanno registrato negli anni più recenti una significativa ripresa riattivando un meccanismo virtuoso che determina il circuito tra capitale, mattone e sviluppo del territorio. Il settore immobiliare ha attirato nel nostro Paese anche l'attenzione dei fondi sovrani e l'acquisizione del quartiere di Porta Nuova di Milano da parte della Qatar Investments Authority ha costituito materia di studio per verificare l'ipotesi se un investimento di lungo termine di capitali transnazionali in un settore trainante come quello del *real estate*, insieme al consolidamento delle relazioni tra gli attori locali e i player globali possano attivare sviluppo nel contesto urbano complessivamente inteso. Sono anche altri i contributi che assegnano particolare attenzione agli investimenti nel settore immobiliare come possibile strumento di ricomposizione della frattura tra economia reale ed economia finanziaria. In questa prospettiva di analisi il lavoro di Giacomo Cavuta, Simona Epasto e Dante Di Matteo estende il campo di studio alla realtà europea, con

particolare riguardo alla Gran Bretagna e alle conseguenze geopolitiche ed economiche correlati all'uscita dall'Unione Europea. Infatti, gli autori delineano un possibile scenario di redistribuzione dei flussi di capitali esteri correlato alla perdita di attrattività dell'immobiliare inglese verso altri Paesi europei che potrebbero così diventare nuovi poli di attrazione di investimenti nel real estate.

L'esigenza della ricomposizione dei rapporti tra economia reale e finanza si avverte anche in quei contributi che analizzano il ruolo dei flussi di capitali nelle strutture di trasporto e nel settore turistico. Infatti, la domanda di trasporto in continua ascesa – nonostante la recessione economica conseguente alla crisi finanziaria – determina modelli innovativi di investimento. Il contributo di Viviana D'Aponte, infatti, esamina una particolare forma di allocazione finanziaria negli spazi aeroportuali, le *capsule hotel*, ossia un modello ricettivo minimale per la gestione dei tempi di attesa nelle soste intermedie di un itinerario di viaggio. Anche in questo caso si verifica un'interazione virtuosa tra il potenziale attrattivo dello spazio aeroportuale e la consistenza dei flussi di investimenti, con possibili effetti positivi su altri comparti del settore economico.

Gli studi geografici sulla finanza hanno dedicato particolare attenzione all'elaborazione di supporti concettuali per indagare i fenomeni correlati all'ineguale distribuzione delle risorse finanziarie e alle iniziative che volte ad attenuare e rimuovere i fenomeni di esclusione sociale e finanziaria. Infatti, proprio nel periodo di maggiore affermazione dello sviluppo del sistema finanziario globale sono stati attivati circuiti finanziari informali e di scambio autoregolamentato basati sulla prossimità geografica e sulle relazioni di comunità. In questo settore tematico si inserisce lo studio di Monica Maglio che avviando l'analisi dalle iniziative pionieristiche volte a portare al centro dell'economia il benessere della comunità e non il profitto, sofferma l'attenzione sugli approcci alternativi formulati dal mondo della finanza per integrare i fattori sociali nei processi decisionali di allocazione dei capitali. Il fenomeno ha assunto una configurazione così complessa da rendere difficile una classificazione. Tuttavia l'autrice propone una tripartizione unanimemente condivisa che distingue iniziative che selezionano gli investimenti sulla base della compatibilità etica, quelle del terzo settore impegnato nella lotta alla povertà e in progetti di inclusione sociale e, infine, l'attività di tutti quei soggetti che adottano codici etici di comportamento nei riguardi della clientela. In modo particolare occorre ricordare l'introduzione tra i parametri di valutazione degli investimenti le ricadute su quelle attività che si muovono verso la sostenibilità economica e sociale.

Naturalmente l'economia etica dovrebbe non essere confinata a livello locale ma decollare a livello globale per eliminare quelle distorsioni del sistema finanziario e sociale provocato, come si notava in altri contributi, da attività e motivazioni esclusivamente speculative.

BIBLIOGRAFIA

- CORBRIDGE S., MARTIN R., THRIFT N. (a cura di), *Money, Power and Space*, Oxford, Blackwell, 1994.
- CORPATAUX J., CREVOISIER O., "Gouvernance d'entreprise et mobilité/liquidité du capital: quel ancrage territorial dans une économie financiarisée?", *Géographie, économie, société*, 2012, n. 4, pp. 387-411.
- CORPATAUX J., CREVOISIER O., THEURILLAT T., "The expansion of the finance industry and its impact on the economy: A territorial approach based on Swiss pension funds", *Economic Geography*, 85, 2009, n. 3, pp. 313-334.
- GOLDFINGER CH., *La géofinance pour comprendre la mutation financière*, Paris, Le Seuil, 1986.
- LUCIA M.G., "Le geografie della dimensione finanziaria del sistema economico", in LUCIA M.G. (a cura di), *Finanza e territorio. Dialogo senza confini*, Aracne, Roma, 2013, pp. 21-47.
- LAULAJAINEN R., *Financial Geography. A Banker's View*, London, Routledge, 2001.
- LYSHON A., THRIFT N., *Money/Space: Geographies of Money Transformation*, Oxford, Taylor & Francis, 1997.
- MARTIN R., "The local geographies of the financial crisis: From the housing bubble to economic recession and beyond", *Journal of Economic Geography*, 11, 2011, n. 4, pp. 587-618.
- O'BRIEN R., *Global Finance Integration: The End of Geography*, London, The Royal Institute of International Affairs, 1992.
- THEURILLAT T., BÜCKEL N.V., CREVOISIER O., "From capital landing to urban anchoring: The negotiated city", *Urban Studies*, numero speciale "Financialisation and the production of urban space", 53, 2016, n. 7, pp. 1-8.
- THRIFT N., "On the social and cultural determinants of international financial centres: The case of the city of London", in CORBRIDGE S., MARTIN R., THRIFT N. (a cura di), *Money, Power and Space*, Oxford, Blackwell pp. 327-355.

FEDERICO SERGIANI, UMBERTO TRIULZI

LA GEOFINANZA TRA DINAMICHE DI MERCATO E STRATEGIE POLITICHE

1. INTRODUZIONE. — La geofinanza nasce nel 1986 dal lavoro di Charles Goldfinger, analista di Banca Mondiale, che dalla sua posizione privilegiata percepì il mutamento intervenuto nello scenario economico e finanziario negli anni Ottanta prodotto dall'interagire di tre processi che avevano portato ad una modifica del modello tradizionale di trasferimento di risorse da operatori in surplus ad operatori in deficit. Goldfinger imputava a deregulation, rivoluzione informatica e globalizzazione dei rischi le cause principali delle modifiche intervenute nel sistema economico-finanziario a partire dagli anni Ottanta, intravedendo anche il ruolo centrale che questo processo andava assumendo nel meccanismo di rifinanziamento del debito pubblico degli Stati. Nelle parole dell'autore, “de ces évolutions contradictoires, des interaction entre ces trois forces, une nouvelle forme du système est en train de naître: la géofinance”. Questa disciplina, nell'analisi dell'autore, si andava così distaccando gradualmente dalla geografia finanziaria il cui obiettivo di indagine resta lo studio dei rapporti tra finanza e territorio da una prospettiva statica. Se la geografia finanziaria viene definita da Lucia (1999) come “l'estensione e la valenza geografica dei diversi fenomeni finanziari che nel corso degli anni Novanta sono stati interessati da processi di decentramento e diffusione pervasiva sul territorio”, mentre più recentemente Pegorer (2011, p. 15) accentua il ruolo dei rapporti relazionali definendola “un'innovativa disciplina che ha come riferimento il mercato dei capitali e, di conseguenza, i rapporti socio-spaziali determinati dall'attività di intermediazione mobiliare”, ciò che sembrerebbe escluso dalla geografia finanziaria è la dimensione puramente dinamica dei fenomeni indotti dal mutamento economico-finanziario, che è il campo specifico di osservazione della geofinanza. Il processo è analogo a quello che ha interessato la geografia politica e la geopolitica, di cui oggi spesso la geofinanza ne continua gli obiettivi attraverso lo studio dei mercati finanziari, soprattutto nelle dinamiche che coinvolgono anche Paesi alleati. Come nota Lizza:

Il termine geopolitica fa la sua prima apparizione nel 1916, nei lavori del politologo svedese Rudolf Kjellen [...] rispetto alla geografia politica fino ad allora delineatasi, l'opera di Kjellen si diversifica per il campo più ampio di argomenti trattati [...] la geopolitica riconferma il suo carattere di scienza dinamica, mentre la geografia politica, studiando lo Stato al presente e al passato, si propone come disciplina statica.

In questo senso Goldfinger è il Kjellen della geofinanza, quando afferma, tra l'altro, che

la finance est bien plus qu'un reflet passif de l'économie. Bien entendu, elle agit et réagit par rapport à son environnement [...] ces actions et réactions sont rarement simples et directes [...] Reflet opaque, le système financier international est un ensemble complexe et autonome, dont la trajectoire dynamique et tumultueuse a contribué aux déséquilibres économique.

La geofinanza guarda ai disequilibri economici da una prospettiva privilegiata, osservando le cause che sono all'origine dalle dinamiche dei mercati, come avvenuto con la crisi del '29, le crisi petrolifere degli anni Settanta, le crisi finanziarie degli anni Novanta, quella più recente collegata alla bolla finanziaria scoppiata negli Stati Uniti nell'estate del 2007 e, da ultimo, la crisi economica e politica che ha dato vita nel 2011 a imponenti manifestazioni di piazza contro i regimi corrotti e illiberali di molti Paesi arabi.

Volendo ricordare le cause che hanno portato a questo ultimo evento, la Primavera Araba (*rabi' al-arabiyya*), è importante sottolineare come queste trovino la loro origine nei profondi squilibri so-



cioeconomici che hanno interessato la grande parte dei Paesi del Mediterraneo e del Medio Oriente, quali la forte disoccupazione, la crescita delle disuguaglianze, i bassi salari, gli elevati livelli di corruzione, e di qui le rivolte di piazza che hanno determinato la fine di molti regimi politici arabi. È, tuttavia, altrettanto vero che uno dei motivi che hanno portato all'avvio delle manifestazioni nei Paesi arabi, fortemente dipendenti dall'importazione di cereali e di altri importanti generi alimentari, è stato l'aumento registrato tra ottobre del 2010 e gennaio 2011 nei prezzi dei beni di largo consumo (farina +47%, grano +92%), indotto da ingenti movimenti finanziari speculativi di breve termine sulle *commodities* agricole, dando così inizio alle sollevazioni popolari inizialmente note come "proteste del pane". Nell'analisi degli scenari di crisi, la geofinanza si colloca, dunque, su un piano strategico fondamentale nella valutazione d'impatto delle analisi di intelligence economica. Nei Paesi più colpiti dalla recente crisi economico-finanziaria e che dipendono dal rifinanziamento del debito a breve per rifinanziare il proprio debito a lunga scadenza, le dinamiche del mercato monetario e dei *money market fund*, o i problemi relativi agli strumenti di immissione di liquidità nei sistemi economici, diventano centrali e strategicamente sensibili. In economie terziarizzate e che dipendono per più del settanta per cento dallo sviluppo dei servizi, è facile comprendere come il meccanismo di rifinanziamento di soggetti, sia pubblici che privati, slegati dalla logica puramente industriale della produzione, assuma un ruolo ancora più centrale, ad esempio, della decisione di quante risorse destinare alla difesa. Del resto, come evidenzia Thirlwell "There seems to be a growing tendency (for good or ill) for governments to view issues of international economics through the prisms of national security and foreign policy as well as though the default of economic policy" (Thirlwell, 2010). La rilevanza quindi strategica dei rapporti tra Stato e mercato, sostanziatasi oggi nelle interrelazioni esistenti tra finanza e variabili micro e macroeconomiche già analizzate in altri lavori (Sergiani, Triulzi, 2015), fa della geofinanza un elemento di analisi ed interpretazione centrale per l'intero ciclo di produzione e valutazione delle informazioni, dal processo di analisi fino al decisore ultimo. Come da noi sostenuto, l'ipotesi di fondo nello sviluppo della disciplina è che questa debba guadagnarsi un profilo di indipendenza e continuare a guardare anche alla geografia finanziaria per via dei rapporti intrinseci che va stringendo nel tempo con il territorio, inteso come "luogo, anche non fisico (si pensi allo sviluppo del *trading on line*), a cui le imprese, le istituzioni, i governi ed i singoli operatori ricorrono per le loro operazioni spostando ingenti volumi di ricchezza da un'area all'altra del globo" (*ibidem*).

Un ulteriore esempio che può aiutare a comprendere l'approccio suggerito dalla geofinanza riguarda lo scenario dell'Africa. Se da un lato molti analisti di geopolitica si soffermano sul ruolo che il continente avrà nel futuro sviluppo globale (1), l'analista geofinanziario volge il suo sguardo all'Africa come ad una partita giocata da tempo, dove alla politica di colonizzazione perseguita da parte degli Stati europei fa seguito, oggi, non solo l'attualissimo neocolonialismo cinese ma anche una forte presenza nell'area della finanza globale. Laddove molti si soffermano sul ruolo degli investimenti cinesi nel continente africano e sull'impatto da essi indotto sulle economie locali, minore attenzione viene data al ruolo centrale che le grandi banche transnazionali, soprattutto anglosassoni come Citygroup, Barclays, HSBC, hanno nel sistema di controllo dei meccanismi di debito e credito di moltissime economie africane, nella loro funzione di fornitori di servizi di *advisoring*, *prime brokerage*, *primary dealers*, *trading* in valuta locale, diventando, ad esempio, operatori insostituibili nella negoziazione dei titoli di debito di questi Paesi. La presenza capillare di gruppi come Citygroup, che vanta un posizionamento di mercato in moltissimi Paesi africani (Nigeria, Zambia, Botswana, Egitto, Repubblica Democratica del Congo, Kenya, Ghana, Malawi, Mauritius, Tanzania, Uganda, Mozambico) permette all'analista di geofinanza di capire come, in economie ancora molto fragili e dipendenti dai finanziamenti esteri, il settore dei servizi finanziari sia di esclusiva competenza dell'Anglosfera, con tutto ciò che ne consegue in termini di intelligence economica e ripercussioni sulla sicurezza nazionale. I rapporti tra finanza e territorio, in Africa, sono prevalentemente

(1) Si veda, tra gli altri, "Africa: il nostro futuro", *Limes*, dicembre 2015, n. 12.

mente appannaggio di queste potenze, con un ruolo comprimario di alcune banche europee come quelle francesi, tedesche o italiane (tra queste, Intesa San Paolo). Ecco dunque il valore aggiunto della geofinanza nell'analisi strategica, una continua ricerca della dialettica che si sviluppa nel rapporto tra dinamiche di mercato e strategie politiche, una dialettica sempre più determinata da soggetti privati che con il loro peso e la loro influenza si sostituiscono alla politica estera degli Stati, aumentandone la vulnerabilità e la dipendenza da possibili ed improvvisi cambi di strategia.

2. GEOFINANZA TRA STRATEGIA E MERCATI. — La geofinanza, come accennato, consente di guardare ad aspetti scarsamente considerati dall'approccio tradizionale della geografia finanziaria. Dare attenzione ai rapporti che si instaurano tra dinamiche di mercato e strategie di *policy* significa cogliere aspetti che possono anticipare il verificarsi di improvvisi squilibri di natura macroeconomica e – *ceteris paribus* – portare ad instabilità e profonda volatilità dei mercati. I principali player di mercato, congiuntamente ad un sistema globale costantemente interconnesso e costituito da reti ben definite di attori in dialogo continuo, possono sfruttare così le asimmetrie informative per dominare interi settori strategici entrando con partecipazioni importanti nella gestione delle principali imprese di settori sensibili, come quelli della difesa, dell'aerospazio, dei trasporti o agendo da specialisti nel fornire liquidità al mercato per il finanziamento dei bond sovrani. Inoltre, in finanza, si possono verificare – diversamente dal comparto industriale – rapide modifiche nello stato patrimoniale degli intermediari finanziari, dove le voci di attivo e passivo possono cambiare repentinamente e profondamente, anche a distanza di pochi mesi o in un solo anno, creando un mondo che può essere definito a più velocità e aprendo la strada, per gli studi di intelligence economica, a scenari che possono portare, nei casi estremi, a guerre di quarta generazione. Nelle guerre di quarta generazione (Lind, 1989) (2), infatti, ciò che conta sono: elevata dispersione del campo di battaglia (fino a raggiungere l'intero globo); scarsa rilevanza della massa e ruolo dominante di attori agili, snelli e ben organizzati; scarsa rilevanza della logistica; collasso del nemico dall'interno. Centrale quindi diventa l'individuazione e l'analisi dei centri strategici del nemico, come il sistema bancario, assicurativo o il mercato monetario, attraverso il quale Stati e privati rifinanziano il proprio debito. Come nota Lind (1989): “In broad terms, fourth generation warfare seems likely to be widely dispersed and largely undefined; the distinction between war and peace will be blurred to the vanishing point. It will be nonlinear, possibly to the point of having no definable battlefields or fronts. The distinction between ‘civilian’ and ‘military’ may disappear”.

La geofinanza, tuttavia, assume una rilevanza strategica non soltanto nell'inquadramento di scenari nuovi, ma diventa importante nel momento in cui la finanza, oltre all'obiettivo della massimizzazione del profitto e dell'investimento, ricerca anche la massimizzazione di un ROI “politico” (Savona, 2009) che finalizzi non solo le scelte degli operatori in merito al rapporto tra rischi e rendimento, ma anche scelte che producono un impatto di natura governativa o, più in generale, di *governance* politica. Questo nuovo approccio, che guarda sostanzialmente ad un diverso rapporto tra finanza-territori-economia globale, può rivelarsi un rischio e, al tempo stesso, un'opportunità per gli Stati. Un rischio, in quanto attraverso investimenti finanziari strategici un operatore pubblico o privato (come i grandi intermediari finanziari) può permeare economie nazionali e attuare strategie destinate ad alterare le decisioni dei *policymaker*; un vantaggio, invece, per chi riesce a cogliere le opportunità dettate da una nuova visione strategica della finanza (3). Come esposto in precedenza, la costruzione di portafogli strategici consente di utilizzare la finanza per esercitare un potere di influenza sulle decisioni dei Paesi o per indirizzare le risorse finanzia-

(2) Per un approfondimento sulla relazione tra mercati e guerre di quarta generazione si può fare riferimento anche agli studi dell'École de guerre économique francese.

(3) Recentemente, l'Arabia Saudita ha modificato la struttura del suo fondo sovrano, il Public Investment Fund, attraverso cessione di quote minoritarie di Aramco e facendo convogliare risorse nel PIF. Si stima che l'operazione possa portare nelle casse del fondo due trilioni di dollari da investire sul mercato e così facendo sostenendo le politiche del Governo Saudita nel mondo. Parallelamente a ciò, l'Arabia Saudita ha varato anche i primi bond governativi a cinque, dieci e trent'anni, con rendimenti tra il 2% e il 4%. È stata la prima emissione di debito nella storia del Paese, dovuta in parte al calo dei prezzi del petrolio.

rie verso specifici *target* di interesse dei Paesi donatori o degli intermediari finanziari. Si possono così modulare investimenti per sostenere le politiche di un Paese su cui si vuole esercitare influenza, inserendo *asset class* che riguardino infrastrutture critiche o bond governativi di determinati Paesi africani, oppure agendo di concerto con le istituzioni finanziarie multilaterali, come IMF o World Bank, per massimizzare non soltanto un ROI di natura “economica”, ma anche uno di natura “politica”. Inoltre, la finanza può prestarsi allo studio di fenomeni apparentemente slegati tra loro ma che trovano nei mercati dei “segnali deboli” che possono essere osservati e portati all’attenzione dell’analista (Sergiani, Triulzi, 2016). In un lavoro recente, Chesney, Cramer, Mancini (2014) hanno analizzato un’interessante correlazione, basata sullo studio dell’andamento dei prezzi delle *options* di molte compagnie assicurative, bancarie ed aerospaziali, tra la volatilità dell’indice VIX (4) ed eventuali eventi terroristici. Questa intuizione potrebbe essere ulteriormente approfondita ricorrendo ad indici capaci di predire eventuali attentati attraverso l’analisi delle posizioni di copertura dal rischio geopolitico, un’analisi questa che tutti gli operatori del settore attivano nel continuo processo di protezione degli investimenti, arrivando, laddove esistono mercati abbastanza sviluppati, ad individuare indici predittivi regionali o locali utili alla prevenzione di fenomeni di natura terroristica. Ecco, quindi, come la geofinanza trova una sua collocazione ideale nel rapporto tra dinamiche di mercato e strategie politiche, inquadrando lo studio dei mercati in ottica dinamica e con riferimento a materie multidisciplinari che fino ad oggi risultavano non correlate tra loro, monadi in un mondo post-globale in cui è l’interdipendenza di fenomeni diversi a disegnare la complessità degli scenari che si presentano quotidianamente alla nostra attenzione.

Inoltre, quello che risulta chiaro dalle dinamiche dei mercati finanziari e che caratterizza in modo prioritario le strategie di portafoglio degli operatori finanziari, è il prevalere di una visione che resta sostanzialmente speculativa, di breve-brevissimo periodo più che di lungo periodo, e che ha portato, come è noto, alle numerose crisi che si sono verificate negli ultimi anni, con dimensioni ed intensità sempre crescenti, a partire dalla bolla speculativa *Dot.com* del 2000 per arrivare, negli anni più recenti, alla bolla immobiliare prodotta dai mutui *subprime*, alle operazioni di cartolarizzazione attivate dagli istituti di credito e all’enorme sviluppo di titoli strutturati troppo complessi per poterne valutarne i rischi. Ecco perché, nella dialettica tra dinamiche di mercato e strategie politiche, e guardando soprattutto agli effetti negativi che la finanza speculativa ha prodotto nell’economia globale, ciò su cui appare necessario riflettere è se sia possibile ridurre i rischi che si ripresentino situazioni analoghe a quelle vissute negli ultimi quindici anni, e dalle quali, tra l’altro, non siamo ancora usciti, cercando di creare strumenti finanziari e opportunità d’investimento che possono avvicinare il mondo della finanza alle esigenze di crescita dell’economia reale. I *Long Term Investment Funds*, come quelli attivati di recente in Australia e Canada per finanziare investimenti a lungo termine nel settore delle infrastrutture e gli ELTIF, introdotti dalla Commissione Europea nel 2015 per favorire la costruzione di un mercato unico dei capitali nell’UE e per incentivare gli investimenti da parte di operatori istituzionali e *retail* in progetti che necessitano l’impiego di capitali a lungo termine, sembrano rispondere in modo positivo all’esigenza di recupero della competitività e dei fabbisogni di crescita dei territori e, di qui, la rilevanza che assumono in una prospettiva di analisi geofinanziaria.

3. LONG TERM INVESTMENT FUNDS ED ELTIF. — Un recente rapporto del FMI (2015) ha evidenziato due aspetti importanti degli investimenti pubblici: il primo riguarda gli effetti positivi che questi hanno sul PIL, e quindi il sostegno sulla crescita della domanda interna; un secondo elemento è che questo effetto è tanto più positivo quanto più elevata è la loro qualità e la loro efficienza. Per valutare gli investimenti il FMI è ricorso ad uno strumento denominato “Public Investment Management Assessment”

(4) Come nota Fugazzi, “VIX is a trademarked ticker symbol for the CBOE Volatility Index, a popular measure of the implied volatility of S&P 500 index options; the VIX is calculated by the Chicago Board Options Exchange (CBOE). Often referred to as the fear index or the fear gauge, the VIX represents one measure of the market’s expectation of stock market volatility over the next 30-day period” (Fugazzi S. per ABC economics “The VIX index always predict terrorist attacks?”).

(PIMA) che tiene conto di 15 variabili, a loro volta suddivise in 45 indicatori, tra cui le regole fiscali, l'esistenza di piani settoriali e nazionali, le problematiche di bilancio, la valutazione e la selezione dei progetti e altri aspetti relativi, tra l'altro, alla realizzazione degli investimenti. I risultati del rapporto del FMI mettono in evidenza come i Paesi che dispongono di procedure ed istituzioni di governo degli investimenti, sia pubblici che privati, efficienti sono anche quelli che beneficiano di un più alto livello degli investimenti produttivi, e quindi di un più elevato livello di crescita dell'economia. In una situazione in cui assistiamo, come avvenuto negli anni successivi alla recente crisi economica, non solo ad un calo degli investimenti pubblici ma anche all'assenza per gli operatori finanziari di valide alternative d'investimento e di rendimenti certi, è logico attendersi che l'ingente liquidità creata dalle autorità monetarie per sostenere il sistema finanziario e la domanda di credito delle imprese trovi una sua redistribuzione nell'allocatione delle risorse verso prodotti finanziari di breve periodo slegati dalle dinamiche dell'economia produttiva. Un esempio concreto è dato dalla crescita del ricorso all'uso di ETF da parte degli investitori (Fig. 1).

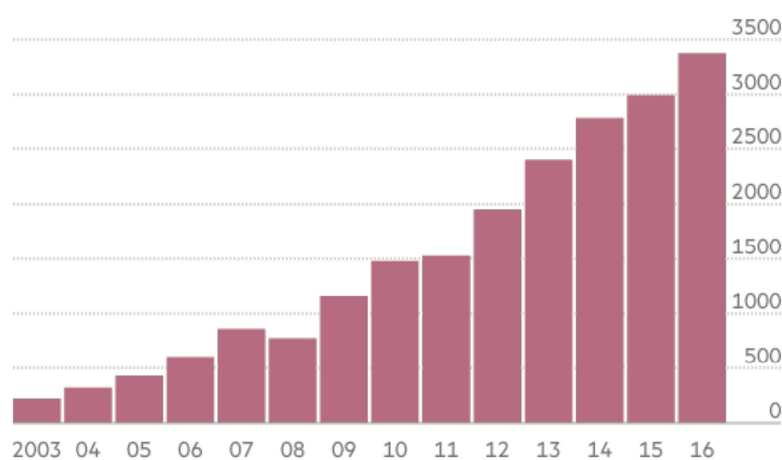


Fig.1 – La crescita globale degli ETF (in miliardi di dollari).

Fonte: ETFGI per *Financial Times*.

Il ricorso massiccio a questi fondi (5), che oggi hanno raggiunto quota 3,5 trilioni di dollari confermando le teorie del mercato finanziario riguardo all'*herd behaviour* (6), comporta un allontanamento delle risorse disponibili da altri tipi di *assets* maggiormente legati allo sviluppo del territorio. Per tornare ad utilizzare la finanza nel suo uso più classico, cioè come acquisizione e utilizzo delle risorse dei privati (i risparmiatori) verso impieghi dell'economia produttivi (le imprese), occorre, metaforicamente, ricostruire un ponte andato distrutto dalle dinamiche negative che hanno interessato il sistema economico-finanziario globale. Ad esempio, esistono attualmente più di 3,5 miliardi di *assets* a rendimento negativo, soprattutto nel settore del *fixed income* (Fig. 2).

Questa situazione rende possibile immaginare la creazione di prodotti finanziari che stimolino gli investitori ad uscire dal comparto del *negative-yielding assets* per puntare su prodotti diversi e più remunerativi legati, ad esempio, al finanziamento delle infrastrutture.

(5) ETF, o Exchange Traded Fund, è una tipologia di fondo d'investimento o Sicav che è negoziato in borsa come un'azione e ha come unico obiettivo di investimento quello di replicare l'indice al quale si riferisce (benchmark) attraverso una strategia totalmente passiva. In finanza gli ETF presentano notevoli vantaggi, l'aumento della possibilità di diversificazione, riduzione del costo di portafoglio, contenimento del rischio emittente. Si presta per operazioni di medio lungo termine e per l'*intraday*. Tuttavia, rimane esposto ai rischi di valuta e a quelli tipici del mercato azionario. Si veda, tra gli altri, Borsa Italiana.

(6) Comportamento da gregge. Trattasi di particolare fenomeno spesso osservato sui mercati per cui ad azione di un determinato market maker corrisponde sempre reazione complessiva del resto degli operatori. Si veda Fuller e Farrel (1993).

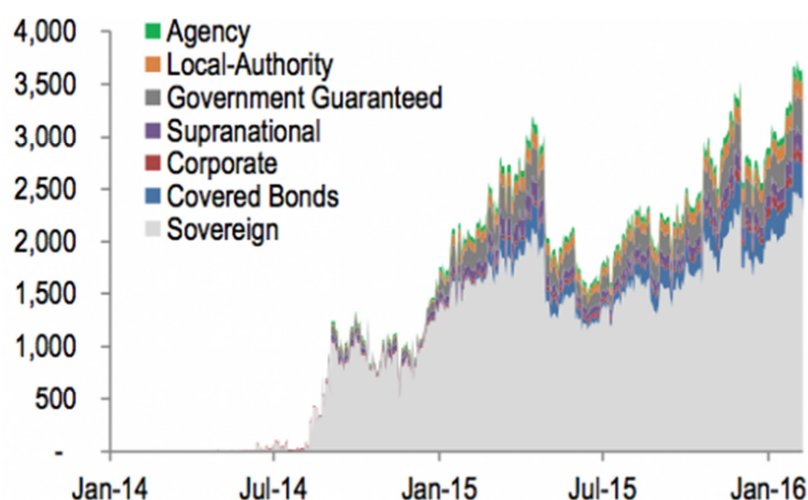


Fig. 2 – La crescita di *assets* a rendimento negativo in Europa.

Fonte: BofA Merrill Lynch Global Research Sbn, GFIM index.

L'OCSE, a sua volta e su sollecitazione del G20, ha istituito nel 2013 una task force per elaborare “principi per il finanziamento degli investimenti di lungo termine” da parte degli investitori istituzionali. Interessi analoghi, per la promozione di un regolamentazione meno penalizzante per gli investimenti di lungo periodo, provengono anche da organismi internazionali quali la BM, il FMI, il Financial Stability Forum (Leonetti, Triulzi, 2016).

In Europa, la Commissione ha introdotto nel 2014 un Action Plan for Long Term Financing of European Economy e nel 2015 è stato introdotto un regolamento per la costituzione dell'European Long Term Investment Funds (ELTIFs) (7). Questo strumento permette di sostenere investimenti in quelle che sono definite infrastrutture critiche di un Paese (dir. 2008/114/CE e regolamentazioni seguenti), come attività in elettricità, petrolio, gas, trasporti a cui sono state aggiunte le infrastrutture telematiche e gli investimenti in attività strategiche che richiedono un piano d'azione pluriennale, una strategia scarsamente valorizzata da altri fondi di investimento. A riguardo il regolamento è molto chiaro: un ELTIF dovrebbe investire almeno il 70% del capitale in attività d'investimento ammissibili. Al fine di garantire l'integrità degli ELTIF, è inoltre opportuno vietare loro la partecipazione a operazioni finanziarie che, profilando rischi diversi rispetto a quelli prevedibili per un fondo dedicato a investimenti a lungo termine, possano metterne a repentaglio la strategia e gli obiettivi di investimento. Inoltre, fra tali attività potrebbero rientrare, a titolo indicativo, le infrastrutture sociali che generano rendimenti prevedibili, come le infrastrutture energetiche, di trasporto e di comunicazione, nonché le strutture nel settore dell'istruzione, sanitarie e di previdenza sociale o gli impianti industriali. Al contrario, attività come opere d'arte, manoscritti, stock di vini o gioielli non dovrebbero essere ammissibili, in quanto di norma non generano flussi di cassa prevedibili.

Appare quindi chiaro, nella prospettiva di analisi suggerita dalla geofinanza, che l'ELTIF, o comunque l'attivazione di fondi di investimento alternativi al credito, da destinare al finanziamento delle imprese europee non quotate e ad attività, sia materiali che immateriali, che producono innovazione e competitività, rappresenta uno strumento utile a riavvicinare la finanza all'economia del territorio e a creare *spillover* a livello micro e macro economico importanti per la crescita dei Paesi dell'UE, e in particolare di quelli dell'area euro.

(7) Si veda Regolamento UE 2015/760. In realtà l'introduzione dell'ELTIF richiede che siano attivate a livello europeo un insieme di azioni e procedure in grado di costruire un quadro regolatorio che favorisca e sostenga le imprese e canalizzi le risorse private e pubbliche verso investimenti produttivi di lungo periodo. Su questi aspetti si rinvia a Bassanini (2015).

4.CONCLUSIONI. — La geofinanza, disciplina nata sulla base dell'intuizione di Goldfinger e delle sue osservazioni sulle dinamiche di mutamento di mercati divenuti sempre più complessi, è punto d'osservazione privilegiato per capire l'interrelazione dei fenomeni sociali, economici, finanziari e geopolitici e i rapporti socio-spaziali che si vengono a creare con il territorio, sui cui la geofinanza insiste a diversi livelli (regionale, nazionale, macroregionale o globale). Come esposto in altri lavori qui brevemente richiamati, la geofinanza si presta spesso, soprattutto nelle dinamiche economiche dei Paesi alleati, ad essere braccio della grande geopolitica, in cui una pluralità ben definita di attori, come fondi d'investimento anglosassoni, fondi sovrani, investitori istituzionali e agenzie di regolamentazione, forniscono un contributo importante al processo di globalizzazione dei mercati, riallocando capitali in tutto il mondo, assecondando obiettivi legati non solo alla massimizzazione del profitto e alla mitigazione del rischio, ma anche interessi vicini ai *policymakers*, sostenendo il debito degli Stati, influenzando le loro politiche economiche, investendo in settori strategici.

In questo scenario, la geofinanza permette di cogliere sfumature importanti non solo per l'analisi geopolitica ma anche per quella di intelligence economica, traendo segnali deboli in ottica predittiva che consente di formulare con maggiore precisione possibili scenari previsionali. Recentemente, in Europa, è stato introdotto un piano che riguarda fondi di investimento alternativi destinati a riavvicinare gli obiettivi pluriennali del *policy making*, come investimenti in progetti infrastrutturali con quelli più di breve termine dei mercati, chiarendo, soprattutto il perimetro d'azione di quelli che sono stati definiti ELTIF, fondi di lungo termine a carattere europeo. Questo strumento è importante perché si rivolge agli investitori istituzionali che sono alla ricerca di rendimenti stabili e in grado di remunerare il capitale nel più lungo periodo e perché può incentivare un settore fortemente colpito dalla crisi, quello degli investimenti in infrastrutture, e che le politiche di austerità perseguite dall'UE per il riequilibrio dei bilanci pubblici non hanno certo incentivato. Il ruolo di questi investimenti è fondamentale per fare ripartire la crescita e stimolare la competitività dei sistemi economici. Alla geofinanza, e non solo a questa disciplina in costruzione, spetta il compito di studiare e capire come le risorse finanziarie saranno allocate dagli investitori istituzionali nei prossimi mesi ed anni, in quali tipologie di *assets*, con quali obiettivi e possibili impatti sul territorio, quali meccanismi di influenza ne potranno conseguire per le politiche economiche sia dei Paesi avanzati che dei Paesi meno avanzati. È anche da queste informazioni e da queste analisi che comprenderemo meglio se le nuove iniziative proposte a livello internazionale ed europeo saranno in grado di farci uscire da una situazione di crisi che si è protratta troppo a lungo e che necessita di riattivare una crescita sostenibile dell'economia globale.

BIBLIOGRAFIA

- BANCA D'ITALIA, *Intermediazione creditizia non bancaria e gruppi bancari plurifunzionali, le esigenze di regolamentazione prudenziale*, Banca d'Italia, Temi di Discussione del servizio studi, Roma, febbraio 1989, n. 113.
- BASSANINI F., "Intervento alla Tavola rotonda" su *Infrastrutture per la competitività*, seminario *Verso una nuova cultura delle infrastrutture*, Laboratorio Infrastrutture Università Bocconi – Autostrade per l'Italia, Milano, Università Bocconi, 26 gennaio 2015.
- BILLIO M., GETMANSKY M., LO A.W., PELLIZON L., *Econometric Measures of Connectedness and Systemic Risk in the Finance and Insurance Sectors*, Working Paper, Ca' Foscari Università di Venezia, 2011.
- BLANOT H. et al., *La guerre économique comme explication structurante de la construction d'un pays*, Lione, La Burdonnaye, 2012.
- BODIE Z., KANE A., MARCUS A.J., *Investments*, Milano, McGraw-Hill, 2015.
- BONIN H., *Banks and Geopolitics. Power Relations between Money Markets*, Bordeaux, Sciences Po, 2013.
- COMI L., *Crisi finanziaria e valutazione di mercato delle banche*, Atti del Convegno AIAF, Roma, 2012.
- COUNCIL REGULATION (EU), *Conferring Specific Tasks upon the European Central Bank Concerning the Functioning of the European Systemic Risk Board*, 2010, 1096.
- DE LAROSIÈRE REPORT, *High Level Group on Financial Supervision in the EU*, Bruxelles, 2009.
- DOLFUSS O., "L'espace financier et monétaire mondial", *L'espace géographique*, 1992, n. 2, pp. 97-102.
- DOTTORI G., *La politica di potenza dall'età degli imperialismi alla geoinformazione*, Dispensa di Studi Strategici, Cattedra di Studi Strategici LUISS Guido Carli, Roma, 2011.
- FULCERI B.R., "L'impatto geoeconomico dei rapporti finanziari con l'estero", in SAVONA P., JEAN C. (a cura di), *Geoeconomia*, Milano, FrancoAngeli, 1997.

- FULLER R.J., FARREL J.L., *Analisi degli investimenti finanziari*, Milano, McGraw-Hill, 1993.
- GAGLIANO G., *Guerra economica e intelligence*, Roma, Fuoco Edizioni, 2013.
- GARRETSEN H., KITSON M., MARTIN R., “Spatial circuits of global finance”, *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 2, 2009, n. 2, pp. 1-4.
- GOLDFINGER C., *La géofinance. Pour comprendre la mutation financière*, Paris, Seuil, 1986.
- GRANOVETTER M.S., “The strength of weak ties”, *The American Journal of Sociology*, 78, 1973, n. 6, pp. 1360-1380.
- IMF, Staff Report, Fiscal Affairs Department, *Making Public Investment more Efficient*, IMF Policy Paper, giugno 11, 2015.
- LEONETTI G., TRIULZI U., “The complexity of finance in a globalized world”, *XI European Conference on Social and Behavioral Sciences*, Roma, 1-4 settembre, 2016.
- LIND W.S., “The changing face of war. Into the fourth generation”, *Marines Corps Gazette*, 73, 1989, n. 10, pp. 22-26.
- LIZZA G., *Geopolitica*, Torino, UTET, 2008.
- LUCIA M.G., *La geografia finanziaria: mercati e territorio*, Bologna, Pàtron, 1999.
- MINOIU C., REYES J., *A Network Analysis of Global Banking*, WP dicembre 2011, OECD, Outlook for the Securitisation Market, Parigi, 2011.
- O’ BRIEN R., *The End of Geography*, New York, Council of Foreign Relations Press, 1992.
- O’ BRIEN R., KEITH A., “The geography of finance: After the storm”, *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 2, 2009, n. 2, pp. 245-265.
- PEGORER P., *Geografia dei sistemi finanziari*, Trieste, Edizioni Università di Trieste, 2011.
- SAVONA P., “Derivatives, money and real growth”, *Review of Financial Risk Management*, WP 2004, pp. 106-120.
- ID., *Il ritorno dello Stato padrone*, Savoria Mannelli, Rubettino, 2009.
- ID., *On the Macroeconomic Effects of Derivatives: Ten Lectures*, Roma, LUISS University Press, 2011.
- SAVONA P., OLDANI C., “Derivatives, fiscal policy and financial stability”, *ICFAI Journal of Derivatives*, 2, 2005, n. 3, pp. 1-6.
- SERGIANI F., *Geofinance: A New Approach to Link Finance and Territory*, tesi di laurea, 2012.
- SERGIANI F., TRIULZI U., “La geofinanza e l’impatto con i territori”, in MARCONI M., SELLARI P. (a cura di), *Verso un nuovo paradigma geopolitico*, Roma, Aracne, 2015, pp. 279-302.
- ID., “Geofinanza e strategie di policy: verso un’intelligence economica di contrasto”, in *Stati Generali dell’intelligence economica*, Atti del convegno ed e-book, Roma, Tor Vergata University Press, 2016.
- SING S., RAZI A., ENDUT N., RAMLEE H., *Financial Market Developments and their Implication for Monetary Policy*, BNM-BIS Conference Proceedings, Basilea, 13 agosto 2007.
- TARGETTI F., “Globalizzazione e crisi economica”, in AMATO G. (a cura di), *Governare l’economia globale*, Firenze, Passigli, 2009, www.ferdinandotargetti.it/vgcf.htm
- THIRLWELL M.P., *The Return of Geoeconomics, Globalisation and National Security*, The Lowy Institute, settembre 2010.
- TREMONTI G., “Geofinanza”, in *Enciclopedia del Novecento*, Il Supplemento Treccani, Torino 1996.
- TRIULZI U., “L’interdipendenza finanziaria”, in MONTALBANO P., TRIULZI U. (a cura di), *La politica economica internazionale*, Torino, UTET, 2012, pp. 125-144.
- WARNOK F.E., *How Dangerous is US Debt? The Risk of a Sudden Spike in US Interest Rates*, Council of Foreign Relations, New York, 2009.
- ZADRA G., “Lo Shadow Banking system: un potenziale nuovo canale di finanziamento da regolare”, *Bancaria*, novembre 2012, n. 11, pp. 2-11.

Sapienza Università di Roma; umberto.triulzi@uniroma1.it; federico_sergiani@yahoo.it

RIASSUNTO: La geofinanza nasce nel 1986 dal lavoro di Charles Goldfinger, il quale intuì un mutamento strutturale nelle dinamiche di mercato portato da tre forze interagenti: deregulation, rivoluzione informatica e globalizzazione della finanza e dei suoi rischi. La geofinanza assume nel tempo un valore strategico, configurandosi come ottimo strumento di supporto alle decisioni pubbliche ed aziendali. Da tale privilegiata prospettiva, è possibile studiare come nella continua dialettica tra economia produttiva e finanza speculativa sia sempre più necessario introdurre nuovi strumenti, come portafogli qui definiti strategici o introdurre i LTIFs. Guardare ai Long Term Investment Fund o agli ELTIFs (la versione europea) sembra così essere un nuovo importante cambiamento nelle politiche per lo sviluppo e la crescita di medio-lungo termine.

SUMMARY: Geofinance was born in 1986 from the work of Charles Goldfinger, who understood a structural change in market infrastructures due to three interconnected forces: deregulation, ICT revolution and the globalization of finance and its risks. During time, geofinance assumed a strategic value being a good tool for public and business decision making process. From this privileged perspective it is possible to study how, considering the relationship between real economy and speculative finance, it is necessary to introduce new instruments, such as portfolios hereby defined as strategic or introducing LTIFs. Looking at Long Term Investment Funds or at ELTIFs (its European version) seems to be a new important shift in the medium and long-run development and growth policies.

Parole chiave: geofinanza, finanza, strategia, economia, portafoglio, infrastrutture di mercato

Keywords: geofinance, finance, strategy, business, ELTIF, long term investment fund, portfolio, market infrastructure

GIANFRANCO BATTISTI

LA MOLTIPLICAZIONE DEGLI OPERATORI CREDITIZI E L'EMERGERE DEL SISTEMA BANCARIO OMBRA

1. UN MONDO “GLOBALIZZATO”. — La globalizzazione non è il semplice allargamento degli affari all'intero pianeta, ciò che equivale alla creazione di un “mercato unico” planetario. Non può nemmeno restringersi alla redistribuzione a livello mondiale delle attività economiche, ciò che tocca la cosiddetta “distribuzione internazionale del lavoro”. Si tratta invece di una profonda trasformazione dell'economia, che interessa l'intero pianeta ed i cui effetti riguardano le singole imprese, tanto all'interno che all'esterno. Essenzialmente, siamo di fronte ad una riorganizzazione della struttura delle imprese, che viene ridisegnata in funzione di un nuovo contesto giuridico, finalizzato alla creazione di un mercato basato su regole diverse da quelle della libera concorrenza.

Nella sostanza, si assiste alla generalizzazione di un modello di impresa decentrata, la cui struttura ricorda l'industria automobilistica creata da Henry Ford nel 1903. Impernata su di una catena di montaggio, con uno studio tecnico a monte e un'attività di marketing e commercializzazione a valle, sul piano della produzione la Ford Motor Company si limitava ad alcune lavorazioni, concentrandosi per il restante sul montaggio di parti prodotte in aziende diverse. Soltanto più tardi, una volta compiuta un'impressionante accumulazione di capitale ed aver acquisito stabilmente una grossa fetta del mercato, Ford ritornerà sui suoi passi, realizzando con il *River Rouge complex* il modello di una fabbrica verticalmente concentrata. È il tanto decantato “modello fordista”, la cui fortuna deriva dall'aver dimostrato come l'applicazione di un'organizzazione scientifica del lavoro (taylorismo), coniugata alle economie di scala, consenta di realizzare produzioni industriali dalle dimensioni inusitate.

Il vantaggio tecnologico coniugato alle dimensioni di un mercato continentale sono alla base dell'eccezionale sviluppo economico degli USA, che nel XX secolo acquisiranno, grazie ai due conflitti mondiali, l'egemonia mondiale. Va da sé che entrambi questi vantaggi non potevano rimanere monopolio di un solo Paese e difatti, una volta completata la ricostruzione delle economie dell'Europa e del Giappone, i margini di competitività della *corporate America* finiscono coll'azzerarsi. Cronologicamente, questo passaggio si situa all'inizio degli anni Sessanta.

Per reagire a questa situazione le imprese americane hanno accentuato lo spostamento di impianti produttivi all'estero (Servan-Schreiber, 1969). Inizialmente attuata per presidiare i mercati europei ed asiatici da parte delle industrie con una localizzazione orientata al mercato (ad esempio, quella automobilistica, ma per molti aspetti anche quella petrolifera), ben presto a questa motivazione si aggiunge l'occasione di sfruttare i differenziali nei costi di produzione (manodopera, materie prime) realizzabili in loco. In questa categoria di vantaggi rientra a buon diritto il costo del denaro, che in base alla legge della domanda e dell'offerta risulta sempre più conveniente nei Paesi meno avanzati.

Un ulteriore, importantissimo differenziale è rappresentato infine dalla diversità dei regimi fiscali, che garantiscono automaticamente profitti maggiori alle imprese localizzate in determinati Paesi.

Sono queste in sostanza le logiche che sorreggono le multinazionali, imprese che hanno scelto di strutturarsi in funzione del mercato globale, operando un vero e proprio *sradicamento* dai mercati domestici che avevano consentito la loro nascita.

2. LA DELOCALIZZAZIONE AZIENDALE COME PROBLEMA GEOGRAFICO. — A ben vedere, il problema della delocalizzazione produttiva è presente già nell'opera di A. Weber (1909), laddove vengono trattati gli esempi di deviazione dal punto di minimo costo trasportazionale. Date le premesse,



quest'ultimo corrisponde alla localizzazione che consente di ottenere il minimo costo di produzione, calcolato in base ai fattori ipotizzati come ubiquitari (costo dell'impianto, della manodopera e del capitale finanziario) ed a quelli economicamente trasportabili (materie prime, energia, semilavorati, prodotti finiti). Con il meccanismo delle isodapane, Weber risolve brillantemente il problema in presenza di vantaggi localizzativi geograficamente vincolati.

Come modello, il poligono localizzatore derivato da Launhardt conserva ancora una certa utilità quando lo si consideri non tanto uno strumento per la ricerca del punto di minimo dove localizzare l'azienda, quanto invece come la rappresentazione della moderna impresa integrata, che risulta dalla sommatoria di singole imprese coordinate da una gestione unica. I conglomerati multinazionali risolvono infatti al loro interno l'approvvigionamento dell'intero ventaglio dei fattori produttivi (incluso il capitale finanziario), dei processi di lavorazione e della commercializzazione. Il poligono può descrivere così un modello di organizzazione reticolare, che grazie alla progressiva liberalizzazione degli scambi, si estende sempre più, indipendentemente dai confini politici. La ricerca della minimizzazione dei costi con riferimento ad un'unica localizzazione si tramuta quindi nella ricerca della massimizzazione dei vantaggi localizzativi ricavabili da una costellazione di siti.

Il problema in qualche modo si rovescia, la sede decisoria rimane tendenzialmente fissa mentre diventano variabili quasi tutti gli altri vertici del poligono. Abbiamo allora una moltiplicazione delle opzioni spaziali, corrispondenti alla diversa redditività dei singoli siti, per altro variabile nel tempo. È ben vero che alcune localizzazioni fisse (ad esempio, le fonti di materie prime) rimangono tendenzialmente stabili, ma ciò riguarda solamente la loro collocazione fisica, che dipende dalla geologia. In realtà, le condizioni economiche associate al loro sfruttamento variano nel tempo, cosicché tali fonti finiscono col risultare intercambiabili e dunque, sotto il profilo dei calcoli di convenienza, diventano "mobili" anch'esse.

Con il passare del tempo il circuito di scambi interni al sistema che viene a crearsi si allunga sempre più, grazie all'inserimento di sempre nuove componenti, legate in particolare ai trasferimenti di capitali. Ad alcune di queste componenti nuove viene poi assegnato il compito di ridurre, nel bilancio complessivo, il peso economico delle localizzazioni non modificabili e dei correlati costi di trasporto. Si tratta di vere e proprie strutture di "interfaccia" tra le diverse componenti spaziali, spesso di consistenza assai ridotta sotto il profilo materiale, ma di grande rilevanza economica.

Se la semplice multi-localizzazione produttiva può venir fatta rientrare nella logica del processo di divisione del lavoro già evidenziato da A. Smith, l'inserimento di queste strutture "altre" configura una moltiplicazione parassitaria delle sedi, che non di rado presenta connotazioni di natura criminale (Martucci, 2006).

3. LA TRASFORMAZIONE DEL SISTEMA CREDITIZIO. — Con la crescita delle attività terziarie nelle economie moderne, si assiste al trasferimento in questo settore delle modalità organizzative già attuate nell'ambito della produzione. Un trasferimento che è agevolato dalla crescente circolazione dei manager da una tipologia di impresa all'altra. Si pensi alla meccanizzazione delle attività portuali, alla nascita della grande distribuzione, all'informatizzazione delle attività contabili. Come aveva rilevato già A. Smith, con il passare del tempo l'organizzazione di tipo industriale finisce con mettere fuori mercato tutte le residue attività che si basavano su un'ottica di tipo artigianale. Ciò avviene anche nei settori più lontani dalla produzione materiale, i quali sperimentano a loro volta un'estesa parcellizzazione delle singole funzioni, finalizzata ad una riorganizzazione delle sequenze temporali e alla loro redistribuzione geografica sul territorio.

Così avviene anche per la finanza, con una trasformazione che investe in modo particolare le banche. In passato il sistema bancario era strutturato su una serie di istituti che non differivano granché fra loro quanto alla struttura funzionale; quello che mutava erano sostanzialmente la durata e la tipologia del credito concesso. L'insieme delle aziende configurava una struttura piramidale, alla cui base si collocava una miriade di piccoli istituti dediti alla raccolta ed alla distribuzione del credito su piccole

aree e per brevi durate. Man mano che si saliva nella scala comparivano istituti più grandi, che gestivano masse di denaro via via crescenti, raccolte su aree sempre più ampie e per periodi più lunghi. Con la mutazione del sistema avvenuta a partire dagli anni Ottanta, si assiste all'estendersi agli istituti di credito del fenomeno di disintegrazione aziendale già sperimentato dall'industria. Anche in questo caso abbiamo la separazione delle funzioni, che vengono distribuite fra una pluralità di soggetti formalmente indipendenti. Si tratta in buona parte di soggetti di tipo nuovo, la cui comparsa sul mercato ha dato vita al cosiddetto "sistema bancario ombra".

V. Lemma (2016, p. 1) lo definisce "uno spazio economico", che si colloca tra il mercato finanziario e la circolazione illegale dei capitali, e che consente forme di finanziamento alternative rispetto a quelle che si realizzano all'interno degli ambiti di intervento degli enti di supervisione e in assenza dei canali monetari controllabili dalle banche centrali. All'atto pratico si tratta di un mercato a sé stante, ma se questo è il termine tecnico del linguaggio economico, geograficamente risulta più corretto parlare di una specifica categoria di spazio (Battisti, 2014b).

Più comprensiva appare la definizione della CONSOB, la quale parla di un "complesso di mercati, istituzioni e intermediari che erogano servizi bancari senza essere soggetti alla relativa regolamentazione". Da qui la definizione più comune, che pone l'accento sull'invisibilità del fenomeno da parte dei regolatori dell'economia.

4. LE COMPONENTI DEL SISTEMA. — Guardando ai protagonisti, si constata che siamo in presenza di un sistema creditizio vasto e composito, dove si ritrovano entità che operano al di fuori del circuito regolamentato dal sistema bancario (fondi comuni monetari, fondi "sovrani", società di *private equity*, *hedge funds*, finanziarie specializzate nella garanzia su crediti, imprese di assicurazione/riassicurazione) nonché succursali di società controllate da istituzioni finanziarie e bancarie (i "veicoli fuori bilancio" delle banche, distinguibili tra *Special Investment Vehicles – SIV* e *Special Purpose Vehicles – SPV*). Tutti questi attori operano combinando la raccolta finanziaria effettuata attraverso operazioni di pronti contro termine a scadenza molto breve con investimenti in titoli della finanza, strutturata e non.

Come si vede, è un sistema parallelo a quello delle banche, che peraltro ne sono in gran parte le artefici (sia in proprio che in *joint venture* con altri soggetti), ciò che ne giustifica l'ulteriore denominazione di "sistema bancario collaterale". Esso consente di effettuare operazioni che per l'intrinseca rischiosità non sarebbero consentite agli istituti bancari. Difatti, nella generalità dei Paesi la tutela legislativa del risparmio vieta l'impiego a lungo termine di fondi raccolti a breve scadenza. Tale limitazione, che rientra nel quadro normativo introdotto dopo la "grande crisi" degli anni Trenta, si applica però soltanto alle banche, che si finanziano attraverso i depositi dei clienti, mentre l'investimento in attività speculative è sostanzialmente libero per altri operatori.

Il punto chiave è l'interesse delle banche a spostare la loro attività verso questo secondo settore, che consente profitti teoricamente illimitati. Il credito alle attività produttive non può infatti esigere rendimenti del capitale superiori a quelli complessivamente realizzati dalle imprese mutuarie, che in condizioni normali si aggira attorno al 5-10%. Si richiama qui la vecchia questione della riduzione dei margini di profitto, che già Marx aveva sottolineato. La speculazione invece non ammette in linea di principio alcun vincolo ai livelli di profitto. A ciò si aggiunge la trasformazione strutturale delle imprese medio-grandi, le quali possono contare sui profitti eccezionali derivanti dalla multi-localizzazione produttiva. Una trasformazione che da un lato ha via via ridotto le richieste di credito da parte delle grandi imprese, mentre dall'altro ha visto la nascita di nuovi istituti (non necessariamente bancari) il cui scopo precipuo è di moltiplicare i profitti ottenuti da queste stesse imprese attraverso le loro specifiche attività produttive.

La crescita smisurata della massa di titoli scambiati sui mercati finanziari è la conseguenza diretta dell'immensa liquidità che affluisce nelle casse delle grandi imprese. Questa liquidità deriva dagli enormi profitti ottenuti da attività esercitate in condizioni di oligopolio, se non addirittura di monopo-

lio. La restrizione dei mercati e la conseguente riduzione del potere di acquisto dei consumatori determina la non convenienza a reinvestire i profitti nelle attività “istituzionali”. Di conseguenza, l’unico modo per mantenere elevati tali profitti è di investirli o nelle attività illegali (droga, gioco d’azzardo, contrabbando di armi, prostituzione, ecc.) ovvero di immetterli in un sistema di scommesse non clandestine qual è rappresentato dalle borse e dalle transazioni OTC. Questa prassi drena liquidità, distorcendo i flussi di capitali, che vengono dirottati al di fuori del circuito della produzione. Le enormi disponibilità alla fine create vengono poi utilizzate per l’acquisizione di imprese, che rafforzano le concentrazioni monopolistiche e portando allo smembramento dei complessi aziendali bruciano ricchezza reale, con ciò aumentando ulteriormente il circuito di accumulazione nella finanza.

5. IL NUOVO RAPPORTO TRA CREDITO E PRODUZIONE. — La “grande mutazione” dell’economia, corrispondente al passaggio al post-industriale trova in questo contesto le sue origini, grazie ad un sistema bancario “ibrido”, sempre meno autonomo nelle proprie strategie aziendali e sempre più spinto ad operare sui mercati finanziari. Su questi ultimi si affermano come attori principali i fondi d’investimento, specie i fondi pensione, i quali pretendono livelli di profitto mai inferiori al 7%, e ciò indipendentemente dai cicli aziendali (Galloni, 2005). È per conseguire questo risultato che si è costruita una struttura integrata, basata sul “sistema ombra”, che attraverso l’ingresso nel mercato creditizio di tanti soggetti “non regolamentati né controllati”, ha consentito alle banche di rimanere in attività pur in uno scenario economico profondamente mutato.

La riduzione dei prestiti alle imprese ha contemporaneamente rotto il rapporto genetico risparmi-investimenti su cui si fondava la banca tradizionale e con esso il rapporto tra tassi attivi e passivi. Riducendo progressivamente, fino ad annullarlo, il tasso di remunerazione sui depositi, le banche, che stavano spostando il loro *core business* verso gli impieghi speculativi, hanno costretto i risparmiatori a trasformarsi da depositanti ad investitori sui mercati finanziari. Essendo questi mercati divenuti sempre più speculativi, ai risparmiatori sono poi state offerte sempre più spesso occasioni di investimento in titoli ed in operazioni speculative, senza che nella stragrande maggioranza essi ne venissero adeguatamente informati. Questo spiega l’origine della crisi finanziaria 2007-8, in quanto la difficoltà di mantenere in equilibrio operazioni a breve ed a lungo termine, non vincolate ad alcun rapporto di sicurezza, ha portato ad una drammatica crisi di liquidità che negli USA ha distrutto un’intera categoria di istituti, le grandi banche di investimento.

Ciò non ha peraltro intaccato il sistema-ombra, ormai diventato la struttura portante della finanza americana, né ha sostanzialmente spostato i suoi centri direttivi.

La presenza delle sussidiarie delle grandi banche ha complicato la visione dell’insieme. Se per le entità non bancarie si può parlare, in non pochi casi, di “esercizio abusivo del credito”, per il restante si dovrebbe riconoscere l’esistenza di pratiche finalizzate ad eludere la vigilanza sulle attività bancarie. Come ognuno può apprezzare, siamo in entrambi i casi al di fuori della legalità: non a caso Lemma sottolinea che siamo in presenza quantomeno di un’area grigia, che se non viola esplicitamente le leggi, quanto meno finisce col bypassarle.

Date le sue caratteristiche altamente informali, il sistema bancario-ombra è particolarmente adatto a gestire un mercato dei capitali che ha da lungo tempo assunto dimensioni planetarie. La pluralità dei soggetti in gioco risponde infatti sia ai requisiti di rapidità delle transazioni che di opacità delle stesse.

6. UN ELEMENTO CHIAVE DEL SISTEMA. LE AGENZIE DI *RATING*. — Uno degli elementi del sistema, spesso richiamato nella pubblicistica ma non comunemente associato allo *shadow banking*, è quello delle agenzie di *rating*. Nate negli USA del tardo Ottocento come società statistiche che producevano informazioni utili per gli investitori, in seguito all’ampliarsi dei flussi finanziari a livello internazionale a partire dal secondo dopoguerra hanno via via assunto un ruolo-guida nell’indirizzare questi flussi da parte degli investitori istituzionali.

Il numero delle agenzie che forniscono giudizi sulla solvibilità dei potenziali debitori si aggira sul centinaio (dato al 2015), tuttavia tre di esse – tutte con sede a New York – coprono il 95% del mercato mondiale, attraverso i circa 2 milioni di giudizi emessi annualmente su Stati, società e altre attività di consulenza e le altre attività di supporto strategico per la valutazione del rischio. Siamo in presenza di un classico oligopolio, che consente utili dell'ordine del 40%, su un fatturato stimato al 2010 di 4,4 miliardi di \$. Si tratta di un servizio assai ben remunerato, il cui costo viene paradossalmente coperto da quanti richiedono un prestito, anziché da quanti intendono effettuare un investimento. Circostanza che da sola fa comprendere come ci troviamo di fronte ad un mercato particolare.

Ad esso partecipano con il 40% *Standard&Poor's*, *Moody's* con il 39 e *Fitch* con il 15. Queste società sono state a lungo le uniche a venire riconosciute dal governo americano (e successivamente dalla SEC) quali *Nationally Recognized Statistical Rating Organizations*. L'appoggio di Washington spiega come esse abbiano potuto raggiungere una tale posizione a livello mondiale. Ricordiamo a titolo di esempio come il FMI, notoriamente controllato dagli USA, sostenga di ritenere che i giudizi che esse emettono circa la solvibilità degli Stati sovrani siano assolutamente affidabili. Nell'Unione Europea il sistema è invece liberalizzato, talché al 2014 risultavano registrate presso la European Securities and Markets Authority (ESMA) ben 26 agenzie.

Indubbiamente i giudizi costituiscono un prodotto assai sofisticato, con alla base una rilevante acquisizione di informazioni che vengono sottoposte ad elaborazioni quantitative. Su di essi è però lecito avanzare qualche perplessità. Da un lato infatti i giudizi misurano il rischio (inteso quale condizione individuale) ma non l'incertezza (legata ad un contesto che può essere assai complesso), laddove queste due entità statistiche sono indubbiamente collegate fra loro. Si tratta dunque di valutazioni in qualche modo incomplete (Gila, Miscali, pp. 21-22). I modelli matematici adottati si fondano sulle teorie soggettive della probabilità; oggi utilizzate ampiamente nei calcoli economici, queste appaiono ineccepibili dal punto di vista formale, ma ciò non elimina il carattere essenzialmente aleatorio insito nella previsione (De Finetti, 1970). Per giunta, le agenzie in questione non sottopongono i loro modelli al vaglio di un ente in grado di valutarne l'affidabilità.

V'è dunque da dubitare che i *rating* abbiano un qualche valore scientifico. Ciò appare del resto chiaro ove si riscontrino le numerose occasioni nelle quali i giudizi emessi sono stati pesantemente smentiti dall'andamento dei mercati. La crisi finanziaria globale appare al riguardo una dimostrazione del fallimento generalizzato del sistema che orienta tuttora gli investimenti di capitali a livello internazionale.

Un'analisi della composizione azionaria delle tre agenzie tende ad avvalorare tale impressione, per la quale suggerisce anzi una chiave di spiegazione. Al capitale delle due *majors* partecipa la crema dei fondi di investimento statunitensi, che sono spesso presenti in entrambe le società. Ai primi posti troviamo ad esempio *Capital World Investors* e *Black Rock*. Quanto a *Fitch*, che non è quotata in borsa, la proprietà è oggi ripartita al 50% tra la francese *Finalac* ed il gruppo americano *Hearst*, che ne ha assunto il controllo nel 2012. Questo condominio concorre a spiegare la quota minoritaria del mercato rispetto ai due gruppi "stelle e strisce", che in realtà rappresentano due facce della stessa medaglia.

Se le valutazioni di merito servono ad orientare le decisioni di investimento e queste vengono confezionate all'interno di un'aggregazione societaria di proprietà dei grandi investitori internazionali, la conclusione che se ne può trarre è piuttosto semplice. Le agenzie di *rating* sono null'altro che la "foglia di fico" dietro alla quale si nascondono i grandi capitalisti, che dovendo trattare con grandi debitori – soprattutto i governi – hanno l'interesse a nascondersi dietro dei pretesi giudizi "tecnici" per aumentare la propria capacità contrattuale. Giudizi che possono, all'occorrenza, mettere alle strette le autorità monetarie pubbliche con la minaccia di chiudere i rubinetti del credito, senza che nessuno possa portarli in giudizio per turbativa di mercato.

Si comprende allora come Gila e Miscali possano parlare delle agenzie di *rating* come di "un palcoscenico", dietro al quale "c'è una macchina scenica complessa, manovrata ad arte da mani che dalla platea non si vedono e che pure agiscono con intelligenza sopraffina e talvolta con cruda sagacia" (*ibid.*, p. 20). A questa rappresentazione, che è volta in sostanza a sottomettere i richiedenti credito, si

sottraggono solamente i grandi fornitori di capitali che operano all'interno di sistemi economici protetti dalle autorità governative. È questo il caso dei “fondi sovrani”. Non si può peraltro parlare di sistemi economici diversi, in quanto la presenza di operatori economici privati è ormai una realtà ubiquitaria (salvo rare eccezioni, come Cuba). Da qui nascono iniziative volte a realizzare agenzie di *rating* nazionali, come ha fatto la Cina con il *Dagong*, istituto al quale compete la “missione” di rappresentare la visione cinese sullo stato dell'economia e della finanza mondiale.

7. CONCLUSIONI. — Geograficamente quello che conta è la separazione delle funzioni bancarie, che non si limita all'aspetto giuridico ma ha anche una dimensione spaziale. Nella struttura tradizionale queste erano concentrate all'interno dei singoli istituti, ma con la loro trasformazione si assiste ad una modifica profonda dell'architettura funzionale (Battisti, 2014a). Questa vede significative riduzioni di competenze: ad esempio l'ufficio fidi viene in gran parte sostituito da programmi computerizzati che ripropongono in ogni sussidiaria le istruzioni emesse a livello centrale, mentre per la clientela più importante – le grandi imprese e gli Stati – il giudizio viene sostanzialmente delegato alle agenzie di *rating*. Ciò comporta una redistribuzione fisica del personale e delle attrezzature all'interno delle sedi bancarie nonché un trasferimento di funzioni all'esterno di queste. Per contro, si verifica una concentrazione – giuridica e fisica – in seguito all'accoppiamento (meglio: fusione) dei mercati, sia a breve che a lungo termine.

Quanto alle agenzie di *rating*, queste costruiscono una “geografia economica” a loro uso e consumo, una rappresentazione della realtà che appare formalmente suggestiva (vedi le cartine postate in rete su Wikipedia) ma non può assolutamente rappresentare la realtà del mondo globalizzato.

Per questi motivi appare del tutto scorretto considerare il “sistema bancario ombra” come un'entità separata dal resto del sistema, che attualmente non sarebbe più in grado di svolgere le sue funzioni utilizzando soltanto le risorse conservate all'interno del perimetro definito dalle legislazioni sulle aziende di credito.

BIBLIOGRAFIA

- BATTISTI G., “Shadow banking. A geographical interpretation”, paper presentato al 54° Congresso ERS, St. Petersburg, 2014a.
ID., “Towards a geography of financial relationships”, *European Journal of Geography*, 5, 2014b, n. 2, pp. 18-26.
Competition and choice in the credit rating industry. Market share calculation required by Article 8d of Regulation 1060/2009 on Credit Rating Agencies as amended 18 December 2015/ESMA/2015/1879.
DE FINETTI B., *Teoria della probabilità*, Torino, Einaudi, 1970.
GALLONI N., *Misteri dell'euro e misfatti della finanza*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005.
GILA P., MISCALI M., *I signori del rating. Conflitti di interesse e relazioni pericolose delle tre agenzie più temute della finanza globale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2012.
HUNT J.P., “Credit rating agencies and the ‘worldwide credit crisis’: The limits of regulations, the insufficiency of reform, and the proposal for improvement”, *Columbia Business Review*, 2009, 1.
LEMMA V., *The Shadow Banking System. Creating Transparency in the Financial Markets*, London, Palgrave-Macmillan, 2016.
MARTUCCI P., *La criminalità economica. Una guida per capire*, Roma-Bari, Laterza, 2006.
NOETH B.J., SENGUPTA R., “Is shadow banking really banking?”, *The Regional Economist*, 19, 2011, n. 4, pp. 8-13
POZSAR Z., ADRIAN A., ASHCROFT A., BOESKY H., *Shadow Banking*, Federal Reserve Bank of New York, 2012, Staff Report n. 458.
SERVAN-SCHREIBER J.J., *La sfida americana*, Milano, Longanesi, 1969.
SMITH A., *La ricchezza delle nazioni*, Torino, UTET, 2013.
WEBER A., *Ueber den Standort der Industrien. Erster Teil. Reine Theorie des Standortes*, Tuebingen, J.C. Mohr, 1922.

Università di Trieste; gbattisti@units.it

RIASSUNTO: Giunto alla notorietà in seguito al crack finanziario del 2008 il “sistema finanziario ombra” viene considerato il responsabile principale degli eventi che hanno devastato il sistema creditizio mondiale. Si tratta di una realtà nuova, la cui considerazione appare fondamentale per comprendere la finanziarizzazione dell’economia, che a sua volta rappresenta il cuore della globalizzazione. Dal punto di vista geografico, esso rappresenta una traduzione nel settore terziario dei processi di disintegrazione e de-localizzazione aziendale già sperimentati dal sistema industriale in ambito sia nazionale che internazionale. Sul versante analitico emerge l’operatività di un grande numero di operatori specializzati, che interagiscono all’interno di vere e proprie reti funzionali che a loro volta presentano connessioni multiple.

SUMMARY: After the 2008 crash, shadow banking has been held responsible for the ruin of the world credit system. This complex field of activities is fundamental to understand the financialization of economy, i.e. the core of globalization. Geographers can read it as the transfer into the tertiary sector of the processes of disintegration and de-localization previously experienced by industrial enterprises. From an analytical point of view it is composed of a great deal of specialized actors, interacting with each other within highly correlated functional networks.

Parole chiave: globalizzazione, sistema bancario ombra, agenzie di rating

Keywords: globalization, shadow banking, credit rating agencies

TULLIO D'APONTE*

TRAMONTA IL “SOGNO” DELLE BORSE EUROPEE DI SOSTITUIRSI ALLA CITY?

1. UNA PREMESSA “NECESSARIA”. — Il fenomeno “Brexit”, inteso come divorzio imprevisto del Regno Unito dall’Unione Europea, ha animato un ampio dibattito tra politologi ed economisti (Ottaviano, Pessoa, Sampson, 2014; Craft, 2016; Dhingra *et al.*, 2016), con qualche incursione da parte della numerosa schiera dei cultori delle più svariate componenti sociologiche (Outhwaite, 2017). Non ha coinvolto, se non molto marginalmente, i geografi, con l’eccezione di qualche raro studioso della disciplina, di formazione politico-economica (D’Aponte, Rinaldi, 2016).

Situazione piuttosto incongrua, considerando come l’allontanamento degli inglesi dalla comune casa europea, ben oltre gli aspetti politico-istituzionali, ampiamente discussi, produce effetti assolutamente rilevanti, in termini geo-economici, per le prevedibili rimodulazioni dei flussi commerciali e finanziari.

Sarà inevitabile, cioè, con l’abbandono del “paracadute” europeo, assistere a non pochi rivolgimenti negli assetti distributivi della rete bancaria, e, contemporaneamente, del tessuto imprenditoriale e del mercato degli investimenti diretti esteri che approdano nel Regno Unito. Mercati, il finanziario e l’imprenditoriale, assolutamente floridi, che da molti anni alimentano l’Isola di non trascurabili capitali. La cui localizzazione dipende, di certo, da valutazioni di profittevoli opportunità, alle quali, comunque, non è fattore secondario la condizione di contiguità territoriale con l’UE. Condizione tutt’altro che di poco conto, questa della territorialità, ampiamente discussa e evidenziata da studiosi inglesi (Corbridge, Martin, Thrift, 1994); ulteriormente precisata, attraverso numerosi contributi (Lucia, 2012), e, ancora più di recente, declinata in riferimento all’Europa, in occasione della recente crisi finanziaria globale (D’Aponte, 2014).

Orbene, mentre il rilievo che è stato attribuito agli aspetti di natura istituzionale appare del tutto comprensibile, sia allorché riferito ad un senso di estremo individualismo diffuso tra una popolazione “orgogliosamente” britannica (Glencross, 2016), sia, specialmente, in un momento storico in cui la stessa ideologia europeista sembra vacillare, lasciando spazio a parole d’ordine nazionaliste, piuttosto che a condivise declinazioni federal-europeiste. Ciò che lascia perplessi è il cauto dibattito su temi di ordine economico e finanziario.

Diversamente, come si è cercato di anticipare, gli interessi geo-economici e quelli di geografia finanziaria costituiscono un nodo tutt’altro che semplice, dallo scioglimento del quale, inevitabilmente, deriveranno profonde modificazioni di natura distributiva che coinvolgeranno imprese, capitali e stati maggiori di ampia parte del firmamento produttivo britannico.

Compito della scienza geografica, pertanto, sarebbe quello di analizzare le configurazioni in essere, comprenderne le motivazioni strategiche del relativo modello competitivo, per confrontarne, di conseguenza, le dinamiche prospettiche alla luce degli effetti indotti, sul piano normativo e sulle convenienze globali, dalla condizione extracomunitaria che con la “Brexit” si determinerà. Dal punto di vista della disciplina geografica, una visione incentrata sulla ricerca di prevedibili assetti, concernente attività produttive e finanziarie, raramente ha appassionato la comunità scientifica di settore, tenden-

* Un sostanziale “aiuto” per una navigazione meno insidiosa attraverso i tecnicismi e le logiche del sistema borsistico mi è stato offerto da mio fratello Manlio D’Aponte, Direttore Generale della BCP, autorevole Esperto di finanza dei grandi mercati.



zialmente propensa più a riflettere sull'esistente, che sulle relative proiezioni spaziali, attraverso il divenire temporale. In una simile prospettiva, l'opportunità di sviluppare un filone di ricerca incentrato sulle logiche e le strategie finanziarie a scala geografica, non sembra che abbia determinato un'utile sinergia con la geografia finanziaria (Lucia, 1999, pp. 12-14). Del resto, in ambito disciplinare, ogni forma di modello "predittivo" ha riscosso poco successo, probabilmente perché sospettato di acquiescenza nei confronti di indicatori quantitativi, dai quali finirebbe per dipendere la stessa interpretazione causale degli assetti innovativi per svelarne le principali logiche operative.

Tuttavia, è abbastanza evidente come ciò possa rappresentare, tutt'al più, un rischio, da evitare, mentre la spiegazione delle cause, di ordine politico-economico e economico-strategico, allorché correttamente dipanate, offre ampie garanzie di riscontri qualitativi, in ragione delle ipotesi intorno alle quali appaia probabile ruotino le modificazioni delle scelte dipendenti dalle innovative convenienze ubicazionali, alle opportune scale geografiche.

Va aggiunto, poi, come molti osservatori rilevino che l'interdipendenza tra Regno Unito e Paesi terzi dell'Unione Europea non subirà particolari modificazioni dei relativi flussi, quanto meno nel medio periodo, apparendo affatto conveniente la ricerca di nuovi partner, sostitutiva dei precedenti.

La relativa previsione d'indifferenza degli assetti attuali, tuttavia, non valuta affatto il diverso peso delle reciproche convenienze, presumendo che gli accordi futuri non potranno creare pesanti discriminazioni nei confronti del partner uscente, tenuto conto del problema della salvaguardia per la circolazione e l'impiego degli europei nel territorio del RU.

Si spiegherebbe, in tal modo, non un rifiuto, quanto una pausa di riflessione, in attesa delle regolamentazioni da divenire, a valle delle quali gli aspetti commerciali ritornerebbero di prioritario rilievo, per una ri-lettura delle relative geografie, alla luce dell'assetto extracomunitario che assumerà definitivamente il Regno Unito (1).

Ben diversa, invece, è la problematica che concerne gli aspetti di geografia finanziaria, sui quali cercheremo di aprire una "finestra", con queste nostre considerazioni.

In tal caso, com'è ben comprensibile, le strategie di riposizionamento della rete bancaria e le logiche delle grandi imprese multinazionali, presenti sul territorio britannico, non attenderanno affatto, né intese politiche, né nuove regolamentazione, preoccupandosi di anticiparne i contenuti per attuare, tempestivamente, le migliori opzioni, in termini di convenienze ubicazionali.

2. "FINANZA" E "TERRITORIO". — Che le sempre più avanzate tecniche digitali della contrattazione avessero l'effetto di "dematerializzare" i flussi finanziari, fino al punto da renderne del tutto labili i nessi con la territorialità, rappresenta un punto di vista assolutamente superficiale, affatto realistico. Come è ben noto, sia studiosi britannici (Corbridge, 1994; Martin, 2011), sia svizzeri ed italiani (Lucia, 1999; Crevoisier, Theurillat, 2012; Lucia, Rizzo, 2014) hanno dimostrato in termini espliciti come nella rete che unisce globale a locale (la rete del "glocale"), la discriminante spaziale resti fattore di centralità, in ragione dell'intensificazione della trama culturale che agisce da connettore sociale, tra domanda ed offerta di beni finanziari, determinando, in definitiva, il disegno dei relativi flussi e la conseguente geografia.

I mercati, regolati da espliciti criteri di massificazione dei profitti interpretano in tempi velocissimi gli indirizzi di politica economica, per cui, sono attentissimi agli effetti normativi, nei confronti del sistema degli investimenti, del commercio e dei consumi, che nella reciproca combinazione rappresentano i "fondamentali" del processo di sviluppo.

(1) Nei confronti della delicata questione della regolamentazione commerciale, bisogna tenere conto del cosiddetto "effetto cascata", in conseguenza del quale il RU, una volta estraneo alla UE dovrebbe provvedere a rinegoziare, singolarmente, sul piano bilaterali i relativi protocolli d'intesa. Inoltre, tutto un ampio comparto normativo, particolarmente incisivo sul piano della circolazione dei capitali, della certificazione e dei controlli di qualità dovrebbe tener conto della posizione di Paese extracomunitario assunto dal RU per effetto del divorzio dall'UE.

Nel caso recentissimo della “Brexit”, inizialmente, sia il Fondo Monetario Internazionale, sia l’Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OECD) manifestarono concrete preoccupazioni per il rischio di un pesante crack finanziario, che avrebbe potuto coinvolgere la Borsa londinese, in considerazione della più che probabile fuga di molti investitori, preoccupati dei possibili effetti negativi del *leave*.

In effetti, subito dopo la proclamazione ufficiale del Referendum, la London Stock Exchange subì una certa flessione, tuttavia, rapidamente recuperata nei giorni immediatamente successivi. Il motivo della sostanziale stabilità verificatasi in tale circostanza può trovare una condivisibile spiegazione nella natura indissolubilmente sistemica dei mercati, nei cui confronti agisce un meccanismo di immediato coinvolgimento per il quale le modificazioni di un ambito si riflettono sull’intero sistema. In tal modo, più che il timore di modifiche future, ciò che conta è la valutazione di effetti indotti da provvedimenti di politica economica, nei cui confronti gli investitori sono particolarmente vigili. Ciò appare ancora più vero nel caso europeo dove, tutt’ora, non esiste affatto un organismo unitario, responsabile della politica economica dell’Unione, bensì operano una molteplicità di strumenti, a scala nazionale, nei cui confronti si stabiliscono relazioni incentrate su singoli accordi bilaterali.

Questo carattere d’interdipendenza dei sistemi finanziari europei è rilevabile in termini espliciti osservando il confronto tra le curve dell’andamento degli indici tra le principali piazze borsistiche.

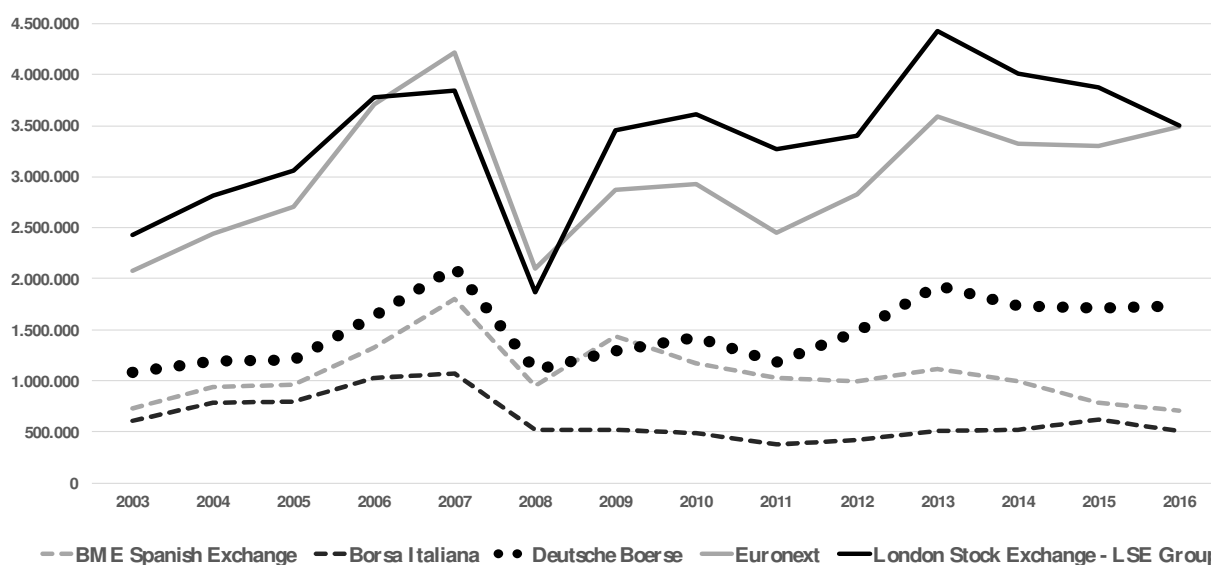


Fig. 1 – Trend della capitalizzazione del mercato interno (milioni di dollari), 2003-2016.

Fonte: World Federation of Exchanges, 2016.

I singoli andamenti appaiono, sostanzialmente, del tutto simili, con limitate variazioni, dovute più alla diversa dimensione della massa di azioni quotate che alle maggiori o minori oscillazioni dei prezzi. L’interdipendenza è molto chiara, sia in relazione al periodo della massima bolla espansiva, culminata nel 2007, sia nel repentino deprezzamento dell’anno successivo, allorché tutte le borse mondiali conobbero un’enorme contrazione. Come ben s’intende anche l’entità dei movimenti subiti, molto maggiori per le due principali protagoniste del mercato (LSE Group e Euronext) (2), è diretta conse-

(2) LSE Group è essenzialmente la società che gestisce la Borsa di Londra che, dal 2008 ingloba anche la Borsa di Milano; Euronext è la società che riunisce le attività di Parigi, Amsterdam, Bruxelles e Lisbona. Gli altri Gruppi nel grafico si riferiscono a: BME Spanish Exch. (che include i mercati di Barcellona, Bilbao, Madrid e Valencia); Deutsche Boerse, che riunisce le maggiori attività tedesche, la cui capofila è la Borsa di Francoforte.

guenza del volume d'azioni trattate e, nello stesso tempo, la motivazione da ascrivere al più rapido recupero e al migliore andamento registrato negli anni successivi.

Da questo insieme di ragioni deriva, quindi, l'idea condivisibile di un poco probabile spostamento degli interessi, con l'emigrazione sul continente delle principali società quotate a Londra, in quanto il fattore dimensionale e l'ampia diversificazione del portafoglio rappresentano elementi di peculiare rilevanza, che inducono gli operatori a rafforzare, piuttosto che a disperdere le concentrazioni di valori mobiliari.

Ma, sempre a sostegno del principio della tendenziale indifferenza che caratterizzerebbe l'assetto della London Stock Exchange rispetto alla Brexit, un importante indicatore è rappresentato dalla composizione del portafoglio in rapporto alla nazionalità delle imprese quotate.

TAB. I – RANK DELLE PRINCIPALI BORSE EUROPEE PER CAPITALIZZAZIONE E SOCIETÀ QUOTATE AD INIZIO ANNO 2017

Borsa	Capitalizzazione (mil. USD)	Var. cap. (%)	N. totale società quotate	Società nazionali	Società estere	Var. n. totale (%)
LSE Group	3.496.170	-9,90	2.590	2.111	479	-3,5
Euronext	3.492.595	5,60	1.051	936	115	-1,6
Deutsche Boerse AG	1.732.270	1,00	592	531	61	-4,4
SIX Swiss Exchange	1.414.746	-6,90	264	227	37	-2,2
BME Spanish Exchanges	711.214	-9,70	3.506	3.480	26	-4,0
Oslo Bors	234.102	20,70	214	171	43	0,0
Irish Stock Exchange	120.962	-5,50	51	40	11	-3,8
Wiener Borse	101.148	5,30	83	71	12	-9,8
Luxembourg Stock Exchange	61.486	30,50	180	28	152	-6,3
Athens Stock Exchange	37.645	-10,50	218	213	5	-9,2

Fonte: *Vera Finanza*, gennaio 2017.

Infatti, mentre in termini di capitalizzazione (3), sia il gruppo LSE che Euronext presentano valori pressappoco coincidenti, la differenza più rilevante è costituita dal numero delle imprese straniere quotate. Per la Borsa londinese, tale valore è il più elevato in Europa (4), persino maggiore del totale raggiunto da tutte le altre piazze riportate in tabella, anche se il relativo ammontare denuncia una certa contrazione nel corso dell'ultimo anno.

Il consistente radicamento delle imprese straniere quotate da LSE costituisce, di fatto, uno dei fattori in base ai quali assume sempre minore concretezza l'ipotesi di un drastico ridimensionamento della piazza londinese, pur se, evidentemente, in situazioni particolari, determinate da vincoli normativi, che potrebbero incorrere a valle degli accordi con l'UE, imprese appartenenti all'area comunitaria non trovassero particolari convenienze a rientrare sul continente.

Da tale punto di vista, emerge l'esigenza di una particolare attenzione, sia per il settore d'appartenenza, sia per la nazionalità delle singole imprese straniere operanti in LSE. Dalle analisi riferite alle maggiori imprese per capitalizzazione, quotate sulla piazza londinese (Top Ten nel 2016), emerge un insieme di *assets* riconducibili al comparto bancario statunitense (JP Morgan Chase & Co., Bank of America) e a quello strettamente britannico (HSBC Holdings), unitamente ad Imprese tecnologiche, nei comparti elettrico ed elettronico statunitense, (General Electric Co., Honeywell Int. Inc.), del settore tecnologico estrattivo minerario Schlumberger (multinazionale con sede legale nel Curacao), ed infine, all'insediamento automobilistico della giapponese Toyota.

(3) La capitalizzazione di mercato interno di una borsa è il numero totale di azioni emesse da società nazionali, moltiplicato per i rispettivi prezzi alla data della rilevazione. Il relativo ammontare descrive il valore finanziario globale del mercato della singola piazza borsistica.

(4) Tuttavia, per correttezza d'informazione, deve ricordarsi che il Gruppo Londinese, inglobando la Borsa di Milano riceve da questa un apporto di aziende italiane (estere per la LSE) che contribuisce ad incrementarne il volume complessivo.

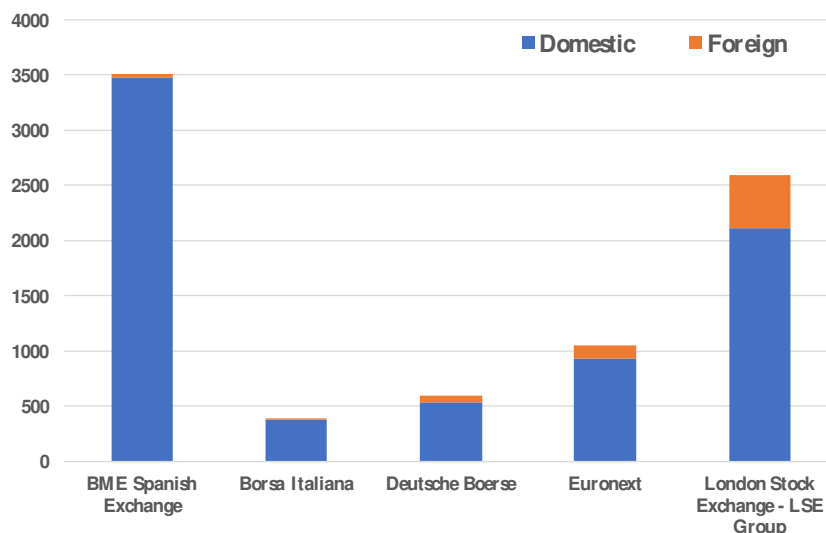


Fig. 2 – Imprese nazionali e straniere quotate nelle principali borse europee al 31 dicembre 2016.

Fonte: WFE, *Monthly Reports*, dicembre 2016.

Mentre per le grandi imprese multinazionali è possibile ritenere che il rischio di delocalizzazione appaia decisamente lieve, non è altrettanto vero nei confronti del settore automobilistico giapponese e di quello bancario, a proposito del quale ultimo discuteremo più approfonditamente in seguito. Nei confronti del mercato automobilistico, non vi è dubbio alcuno che la fuoriuscita del RU dall'UE costituisca un grave problema per le case produttrici, in quanto il rischio di discriminazioni tariffarie appare molto probabile, sicché non può affatto escludersi un rapido trasferimento di tutta la catena di assemblaggio e della rete commerciale del colosso Toyota sul continente.

Un ulteriore ambito dell'attività borsistica, nei confronti del quale gli aspetti normativi e le fonti regolamentari hanno rilievo peculiare, è costituito dal mercato dei "fondi d'investimento". In tale settore, una significativa presenza dei relativi valori mobiliari all'interno delle negoziazioni della LSE rappresenterebbe, indubbiamente, un notevole problema per i gestori che, troverebbero opportuno operare all'interno dell'area comunitaria, sia per motivi fiscali, sia per considerazioni relative alla base normativa che ne regola emissione e contrattazioni di mercato.

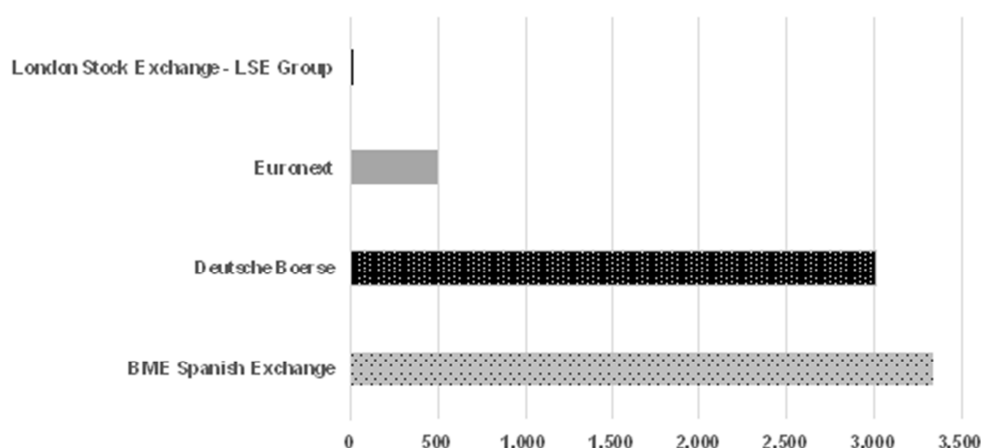


Fig. 3 – Numero dei Fondi d'Investimento negoziati dalle principali borse europee, 2016.

Fonte: World Federation of Exchanges, 2016.

Ma, come si legge in modo del tutto trasparente dal grafico, il Gruppo LES, tra le società borsistiche europee, è proprio quello che presenta valori di mercato insignificanti nel comparto dei Fondi

d'Investimento, il che suggerisce di concludere che neppure per tale aspetto siano da attendersi movimenti in uscita dal Regno Unito in direzione UE.

Ritenuto improbabile un consistente traghettamento sul continente delle aziende attualmente quotate da LSE, con le eccezioni evidenziate in rapporto ai diversi segmenti produttivi che attualmente operano nel RU, al fine di aggiungere ulteriori elementi di valutazione al nostro ragionamento, sembra opportuno riflettere sulle condizioni basilari da cui dipende la scelta per un'impresa di quotarsi in una particolare piazza borsistica piuttosto che in un'altra. In tal modo potrà emergere in misura più esplicita la possibilità di un ridimensionamento, ovvero una condizione d'indifferenza, in ordine alle convenienze del sistema produttivo di perseguire o meno nella scelta della contrattazione azionaria sul mercato londinese.

Riflettendo con obiettività sulle motivazioni che i tecnici del settore individuano per calibrare le scelte degli operatori, emerge con assoluta chiarezza il vantaggio comparativo garantito dalla piazza londinese, indipendentemente dalla sua collocazione all'interno del più vasto mercato definito dall'adesione all'Unione Europea.

Innanzitutto perché la regolamentazione in vigore si dimostra molto lineare e sufficientemente elastica al fine dell'adattamento, sia alle esigenze dei diversi segmenti di mercato, sia alla variabilità dimensionale delle aziende (5).

Nello stesso tempo, la complessiva ampiezza del mercato mobiliare di LSE, unitamente alla significativa concentrazione di iniziative produttive, caratterizzate dalla continua ricerca di applicazioni innovative presenti sul territorio britannico, oltre alla contiguità, particolarmente spinta, con i più evoluti e dinamici mercati statunitense e canadese, rappresentano fattori difficilmente trascurabili, in quanto portatori di vantaggi comparativi in grado di controbilanciare gli effetti negativi, sul piano fiscale e regolamentare, che l'abbandono della compagine europea potrebbe determinare.

Nello stesso tempo, non va sottovalutata la circostanza che l'area londinese esercita una forte attrazione, in termini di vantaggi territoriali, sia sul piano dell'offerta di servizi di elevata qualità, complessivamente disponibili, sia di standard di qualità della vita particolarmente soddisfacenti (6). Per quanto concerne, poi, gli aspetti legali e le regolamentazioni statali per l'attività d'impresa, il Regno Unito si pone tra i Paesi maggiormente virtuosi in rapporto al basso tasso di burocratizzazione delle procedure e all'elevata efficienza e tempestività del sistema giudiziario. Nello stesso tempo, sul piano sociale sussistono condizioni decisamente favorevoli, sia per la propensione ai consumi, sospinta da una concentrazione di livelli di reddito tra i più elevati del continente, sia per l'ampia gamma di opportunità professionali, il relativo tasso di dinamica evolutiva, la sostanziale integrazione interraziale conseguita.

In altri termini, il fattore territoriale e quello sociale, combinandosi in modalità virtuose, rendono il Regno Unito, in particolare la Grande Londra, una regione estremamente profittevole, sia per le imprese e gli investitori, sia per gli operatori economici, le imprese commerciali e gli stessi lavoratori in cerca di progressivo benessere individuale.

Il "sogno", ventilato da alcune società di Borsa, nell'immediato dopo Brexit, alla luce dei fatti e in ragione delle molteplici coincidenti analisi svolte, sembra destinato ad assopirsi rapidamente, mentre il futuro del Gruppo LSE appare del tutto indifferente all'allontanamento definitivo del Regno Unito dall'Unione Europea (7).

(5) Allo scopo di contenere gli effetti negativi di alcune barriere regolamentari alla quotazione su mercati esteri, i Paesi dell'Unione Europea hanno concordato di convergere su un nuovo set di principi contabili uniformi a livello internazionale detti International Financial Reporting Standards (IFRS) a partire dal 2005. Ma, già dal 1999, l'UE ha posto in atto un modello di integrazione delle normative e delle prassi di mercato in tutti i Paesi dell'Unione, attraverso il Financial Service Action Plan. (cfr. Finanzalive.com).

(6) Tuttavia, secondo una recente inchiesta pubblicata dal britannico *Independent* (Chapman, 17 ott. 2016), a seguito della Brexit, la piazza borsistica londinese sarebbe retrocessa dal 5° al 7° posto nella graduatoria dei migliori Paesi dove investire, dopo Germania e Francia.

(7) Non va trascurata, poi, la circostanza che già in diversi casi, imprese di grandi dimensioni sono solite accedere ad una quotazione sia su un mercato regolamentato domestico, sia su uno o più mercati esteri, dando vita al cosiddetto *dual listing*, o anche *multiple listing*. In tal modo, qualora le condizioni di mercato evolvessero in termini meno favorevoli, resterebbe sempre il vantaggio del ricorso al mercato del Paese d'origine.

3. BANCHE, BANCHIERI, GRANDI INVESTITORI: “*LEAVE OR REMAIN*”? — L’interrogativo non è affatto pleonastico, in quanto molte delle scelte che compiranno gli operatori del credito e le maggiori imprese presenti nel RU non dipenderà affatto da valutazioni legate al mercato interno britannico, bensì ai vincoli che inevitabilmente saranno determinati dalla nuova realtà di Paese extracomunitario in cui imprese bancarie, aziende industriali e investitori si ritroveranno a valle del negoziato.

Infatti, mentre con la condizione di partner europeo, l’approdo nel RU di molte imprese rispondeva ad una doppia logica: da un lato, usufruire dei vantaggi derivanti dal dinamismo e intensa attività di mercato di una delle più importanti piazze economico-finanziarie globali; dall’altro, usufruire di tutti i benefici di un vasto mercato, libero da ogni vincolo all’interno della stessa area comunitaria, dove realizzare le proprie attività godendo di uno status assolutamente coincidente con le stesse prerogative proprie dei diversi operatori nazionali.

In altri termini, aprire una sede nel Regno Unito rappresentava, indubbiamente, un’opportunità connessa al clima particolarmente vivace e propositivo di quel mercato specifico ma, nello stesso tempo, consentiva di agire liberamente in altri 27 Paesi, in progressiva espansione.

Con il divorzio dall’Unione, una volta compiuto il periodo di transizione, nuove norme e più complesse relazioni intercorreranno tra le imprese operanti nell’area comunitaria e quelle al di fuori, ma interessate a continuare a vendere prodotti, scambiare servizi e, più in generale, continuare ad essere parte di un grande mercato di oltre seicento milioni di consumatori.

Probabilmente, nella campagna referendaria non c’è stata sufficiente attenzione per simili aspetti, ossia si è, forse, superficialmente ritenuto che nessuna diaspora si sarebbe verificata, anche per quel mal celato istinto di superiorità, tutto inglese, dai promotori del *leave* di cui si è fatto già cenno (Glen-cross, 2016, p. 8). Comunque sia, poiché si tratta di banchieri americani, industriali giapponesi, investitori europei, è molto improbabile che la relativa presenza sia solo frutto di un’attrattività legata al clima finanziario eccezionalmente favorevole della City e al dinamismo che caratterizza il tessuto economico britannico, senza che l’opportunità di operare, a tutti gli effetti, all’interno del mercato unico europeo, abbia rappresentato, uno dei principali fattori dell’insediamento (8).

Inoltre, nel caso delle banche, l’allontanamento dall’ambito UE costituisce un vincolo assolutamente insuperabile, per motivazioni tecniche, legate alla normativa che regola il collocamento dei derivati, la cui commercializzazione non potrebbe avvenire se il prodotto stesso fosse confezionato al di fuori dei confini dell’Unione Europea. Inoltre, resta il non semplice problema della compensazione (*clearing*) tra istituti bancari esterni all’Unione, che non potrebbe più aver luogo, se non attraverso costosi e complicati meccanismi (9).

Ancora più difficoltoso, poi, il caso che riguarda la Toyota, azienda automobilistica che ha in quello europeo uno dei propri maggiori mercati. In linea di principio, per immatricolare nei Paesi UE le proprie auto la casa giapponese rischia di dover subire gravose imposizioni fiscali, situazione indubbiamente molto preoccupante per il produttore, in un settore altamente competitivo qual è l’*automotive*.

Sicuramente, il governo britannico cercherà in ogni modo di ottenere condizioni favorevoli dal negoziato, semmai compensandole con concessioni in tema di lavoro e concedendo condizioni preferenziali per lo svolgimento di attività professionali ed economiche da parte di cittadini UE sul territorio del RU. Ma, indubbiamente, non è affatto scontato un esito tanto favorevole, da rendere poco probabile la delocalizzazione di alcune delle attività che più di altre hanno come finalità commerciale il mercato comunitario.

(8) Diversa, invece, la posizione di una multinazionale come la Schlumberger, presente nel RU proprio per l’interesse di quell’azienda nel business delle esplorazioni petrolifere e delle tecnologie estrattive del Mar del Nord.

(9) Altra questione che contribuisce a scoraggiare la presenza di operatori del credito fuori dai confini dell’Unione si riferisce al regime dei controlli e della supervisione che, in UE, oltre all’attività delle Banche Centrali nazionali è gestita a livello centrale dalla Banca Europea.

Per quanto concerne il mercato degli investimenti, non è ipotizzabile alcun vantaggio per i britannici dall'abbandono dell'UE se si tiene soltanto conto del differenziale esistente, ancor prima della Brexit, tra IDE approdati nel RU provenienti da altri Paesi dell'UE e capitali transitanti dal RU in direzione degli altri partner europei. Infatti, come opportunamente si osserva (Glencross, 2016), il consistente deficit commerciale del RU è attualmente compensato da un parimenti cospicuo flusso attivo di capitali che, per almeno il 50% del volume complessivo, proviene da Paesi europei. Poiché i capitali britannici che approdano sul continente rappresentano meno del 9% del totale degli IDE che trovano impiego all'interno dell'UE è immediato dedurre che, in caso di difficoltà subentranti alla libera circolazione dei capitali, una volta compiuto del tutto il divorzio dall'Europa, il danno maggiore lo subirebbe proprio il Regno Unito, a cui verrebbe meno un significativo fattore di compensazione della bilancia commerciale.

La conclusione a cui sembra dover pervenire è il poco attento calcolo delle convenienze analizzato dagli strenui sostenitori del *leave* da parte dei quali, tutto sommato, appare più concreto l'interesse geopolitico che quello geo-economico nel progetto di traghettamento del Paese fuori dall'Unione Europea.

Il fenomeno della London Stock Exchange è, invece, alquanto estraneo alle differenti valutazioni di riequilibrio geo-economico (10) che il RU dovrà affrontare separandosi dall'Europa, in quanto, come avviene di sovente, le grandi imprese praticano una doppia quotazione, rispetto alla quale il fattore "Paese" assume rilievo preponderante nella scelta delle piazze in cui operare. Ciò spiega la ragione per la quale, riponendosi piena e motivata fiducia nel dinamismo e nella propensione allo sviluppo innovativo del mercato britannico, la City continuerà ad attrarre imprese interessate ad essere quotate su quel mercato, prescindendo dalla condizione d'integrazione nell'Unione Europea.

In definitiva, se pur sembrerebbe tramontare il sogno di altre importanti piazze borsistiche del Continente di sostituirsi alla City, ben altre dense nubi si addensano sulla Manica, provocando incertezze e instabilità sul futuro di un RU senza UE, ma anche della stessa Europa orfana del RU.

BIBLIOGRAFIA

- BANFI A. (a cura di), *I mercati e gli strumenti finanziari*, Torino, ISEDI, 2008.
- BASCHIERI G., CAROSI G., MENGOLI S., "La geografia delle società quotate italiane e potenziali effetti sui valori di borsa: 'azioni e buoi dei paesi tuoi'", *Banca Impresa Società*, 1, 2010, pp. 145-174.
- BELCREDI M., FERRARINI G., *Boards and Shareholders in European Listed Companies: Facts, Context and Post-crisis Reforms*, New York, Cambridge University Press, 2013.
- CALZOLARI M., "La concentrazione in borsa e le esigenze degli investitori istituzionali e di quelli retail", *Banca Impresa Società*, 2, 2000, pp. 295-298.
- CAPRIO L., "La struttura proprietaria delle società quotate italiane: quali evoluzioni recenti?", *Banca Impresa Società*, 2, 2001, pp. 199-220.
- CESARINI F., "Volatilità dei corsi e funzioni economiche della Borsa", *Banca Impresa Società*, 1, 2012, pp. 3-10.
- CHAPMAN B., "UK no longer one of top 5 countries to invest in after Brexit", *Independent*, 17 ottobre 2016.
- CRAFTS N., *The Growth Effects of EU Membership for the UK: A Review of the Evidence*, University of Warwick, 2016.
- CREVOISIER O., THEURILLAT T., "Une approche territoriale de l'industrie financière", in LUCIA (2012), pp. 49-73.
- D'APONTE T., "Banks, 'bankers', territories. A geographical approach", in LUCIA, RIZZO (2014), pp. 11-28.
- D'APONTE T., RINALDI C., "Per una 'lettura' in ottica geografica del dopo Brexit. Chi potrebbe trarne vantaggi?", *Documenti Geografici*, Università Roma Tor Vergata, n.s., 2017, n. 1.
- DE CECCO M.C., NARDOZZI G., *Banche e finanza nel futuro. Europa, Stati Uniti, Asia*, Roma, Ediz. Bancaria, 2006.
- DHINGRA S., OTTAVIANO G., SAMPSON T., VAN REENEN J., *The Consequences of Brexit for UK Trade and Living Standards*, paper n. CEPBREXIT02, CEPBREXIT03, CEPBREXIT06, Centre for Economic Performance, London School of Economics and Political Science, 2016.
- FERRARINI G., "La regolamentazione europea delle borse: nuove prospettive", *Banca Impresa Società*, 3, 2000a, pp. 321-354.

(10) Nello stesso tempo, secondo uno studio della London School (Swati Dhingra *et al.*, 2016) la perdita commerciale dell'UE, nel suo insieme, oscillerebbe tra lo 0,12% e lo 0,29% del relativo PIL, pari ad una cifra variabile tra i 14 e i 33 miliardi di euro. Maggiormente colpiti sarebbero, innanzitutto la Germania, i Paesi Bassi, la Francia, il Belgio, ma anche le esportazioni agricole dell'Irlanda.

- FERRARINI G., “Osservazioni in merito alla disciplina della concentrazione degli scambi di azioni”, *Banca Impresa Società*, 2, 2000b, pp. 281-288.
- FERRARINI G., HOPT K.J., WYMEERSCH E., *Capital Markets in the Age of the Euro: Cross-border Transactions, Listed Companies and Regulation*, The Hague, New York, Kluwer Law International, 2002.
- GLENCROSS A., *Why the UK Voted for Brexit. David Cameron's Great Miscalculation*, London, Palgrave Macmillan, 2016.
- HAMAUI R., “La competizione fra mercati e intermediari ed il nuovo ruolo della regolamentazione”, *Banca Impresa Società*, 2, 2000, pp. 289-294.
- LUCIA M.G., *La geografia finanziaria. Mercati e territori*, Bologna, Pàtron, 1999.
- ID. (a cura di), *Finanza e territorio. Dialogo senza confini*, Roma, Aracne, 2012.
- LUCIA M.G., RIZZO L.S. (a cura di), *A Geographical Approach to the European Financial Crisis*, Roma, Aracne, 2014.
- MADDISON A., *The World Economy: A Millennial Perspective*, Washington (DC), Banca Mondiale, 2001.
- OTTAVIANO G., PESSOA J.P., SAMPSON T., VAN REENEN J., *Brexit of Fixit? The Trade and Welfare Effects of Leaving the European Union*, paper n. CEPPA016, Centre for Economic Performance, London School of Economics and Political Science, 2014.
- OUTHWAITE W. (a cura di), *Brexit, Sociological Responses*, London, Anthem Press, 2017.
- PERRINI F., “I vantaggi aziendali e per gli azionisti della quotazione delle imprese alla Borsa Italiana: una valutazione del periodo 1995-2001”, *Analisi giuridica dell'economia*, 1, 2002, pp. 135-168.
- ROTHBARD M.N., *Man, Economy and State with Power and Market*, 2° ed., Auburn (AL), Ludwig von Mises Institute, 2009.
- SPENCE M., *La convergenza inevitabile*, Bari, Laterza, 2014.
- THOMSEN S., VINTEN F., “Delistings and the costs of governance: A study of European stock exchanges 1996-2004”, *Journal of Management & Governance*, 18, 2014, n. 3, pp. 793-833.
- TODD J., *The UK's relationship with Europe*, London, Palgrave Macmillan, 2016.
- WFE (a cura di), *Annual Statistics 2016*, prodotto dalla Federazione Mondiale delle Borse, London, 2017, <https://www.world-exchanges.org/home/index.php/statistics>.

Università di Napoli Federico II; tudapont@unina.it

RIASSUNTO: L'uscita del Regno Unito dall'UE pone fine alla doppia logica dei vantaggi correlati al dinamismo di uno dei maggiori centri finanziari globali e ai benefici di operare con le stesse prerogative dei diversi operatori nazionali all'interno dell'area comunitaria. Il dibattito sulle conseguenze della Brexit ha impegnato studiosi di varie discipline che hanno dedicato prevalente attenzione agli aspetti politici ed istituzionali, mentre è ancora marginale il contributo della geografia sulle possibili rimodulazioni dei flussi commerciali e finanziari e sulla prevedibile diaspora di significative aziende multinazionali. Saranno perciò esaminate le strategie di (ri)localizzazione che le grandi imprese globali presenti nel Regno Unito cercheranno di attivare per far fronte agli accordi istituzionali che formalizzeranno l'uscita dall'UE. Particolare attenzione è assegnata al settore finanziario che per sua natura non attende ma anticipa le intese politiche per trarne i maggiori vantaggi possibili.

SUMMARY: The exit of the United Kingdom from the EU brings an end both to the advantages related to a business-friendly environment of the most important global financial centre and to benefits related to the regulations of the Community area. There is a never ending debate between experts on the effects of “Brexit”, mainly taking into consideration the politics and institutional features. On the contrary, the transformation of international flows of goods and capital and the effects of de-localisation of the multinational corporations, have not been discussed from a geographical perspective. Therefore we will analyse the strategies that may be set up by global enterprises based in the UK in order to cope with the new arrangements resulting from the exit from the EU. We will pay particular attention to the financial system that tries to foresee political arrangements with the goal to maximise benefits.

Parole chiave: Brexit, de-localizzazione, imprese multinazionali, sistema finanziario, London Stock and Exchange, regolamentazione bancaria

Keywords: Brexit, de-localization, multinational corporations, financial system, London Stock and Exchange, banking regulations

MARIA STELLA CHIARUTTINI

BANCHIERI CENTRALI O LOCALI? BREVI RIFLESSIONI SULLA *VEXATA QUAESTIO* DELLA PLURALITÀ MONETARIA FRA PASSATO, PRESENTE E FUTURO

1. INTRODUZIONE. — Negli ultimi anni il mito della globalizzazione sembra essersi definitivamente incrinato. Benché il modello globale venga principalmente contestato per le sue implicazioni a livello produttivo, sempre più spesso gruppi minoritari – generalmente di ascendenza populista – iniziano a reclamare una gestione “dal basso” anche della moneta. Non solo una “mondializzazione” della moneta, ma persino la sua “nazionalizzazione” vengono poste in discussione, rifiutando il modello di emissione monopolistico imperniato su una banca centrale nazionale impostosi definitivamente nel Novecento.

Il dibattito è estremamente attuale ma, senza che i suoi promotori lo notino, ha radici antiche. La materia del contendere è la sovranità monetaria. Posto che in un’economia monetizzata variazioni nella quantità di moneta, ma soprattutto nella sua distribuzione, hanno conseguenze reali, in quanto si incide sull’unico mezzo universalmente accettato negli scambi (il denaro), in periodi di crisi la questione di chi debba controllare tale offerta o, alternativamente, di cosa debba considerarsi moneta torna inevitabilmente alla ribalta (1). In una prospettiva storica, il contrasto fra ciò che oggi appare sovversivo – la proposta creazione di “ecosistemi” monetari dalle più svariate estensioni geografiche – e i sistemi monetari istituzionali si riduce alla riedizione post-moderna di un conflitto latente in ogni sistema capitalistico. Il presente contributo, lungi dal trattare sistematicamente il tema, propone più modestamente alcune riflessioni sull’evoluzione storica dei sistemi monetari utili a contestualizzare l’odierno dibattito sulla pluralità monetaria.

2. L’AVVENTO MESSIANICO DI UNA MONETA UNICA. — Generalmente si dà per scontato che la moneta circolante su un mercato sia unica. Il vantaggio principale di un sistema monetario, rispetto ad un’economia di baratto, consiste appunto nell’esistenza di un mezzo di scambio universalmente accettato (2). L’uso della moneta riduce i costi di transazione e facilita gli scambi. Al crescere degli scambi commerciali all’interno di una determinata area corrisponde dunque un crescente incentivo a contrattare in un’unica moneta. Questa consapevolezza empirica, prima ancora che teorica, è alla base del sogno già ottocentesco di una moneta unica.

L’Europa conosceva già da secoli una forma d’integrazione monetaria basata sulla circolazione dei metalli pregiati. Chiunque in Europa era disposto ad accettare pagamenti in oro o argento e l’integrazione monetaria sarebbe stata perfetta se solo la coniazione fosse stata standardizzata. L’esistenza invece di monete di diverso valore intrinseco legata alla frammentazione politica ed economica complicava gli scambi rendendo necessario un calcolo di equivalenza fra le varie monete.

Per ovviare a questo inconveniente, nel corso dell’Ottocento iniziarono ad affermarsi le unioni monetarie, che prevedevano l’adozione di una moneta comune o dei medesimi standard di coniazione. Così in ambito tedesco l’unificazione politica fu preceduta da una serie di trattati monetari, mentre i Paesi scandinavi costituirono un’unione monetaria a partire dal 1872. Il progetto più ambizioso però

(1) La non-neutralità della moneta è un concetto comunemente accettato anche dagli economisti neoclassici, almeno nel breve periodo.

(2) Le altre due funzioni della moneta, com’è noto, sono di riserva di valore (mezzo per trasferire il potere d’acquisto nel tempo) e di unità di conto.



fu quello dell'Unione monetaria latina, che mirava a fare del franco una moneta globale. Nel 1865 Francia, Belgio, Italia e Svizzera avevano firmato una convenzione monetaria che uniformava la coniazione delle monete d'oro e d'argento degli Stati aderenti garantendone la circolazione reciproca, ma già nel 1867 Parigi ospitava i rappresentanti di venti Paesi, inclusi Russia, Stati Uniti e Impero ottomano, per discutere la proposta di un'unione monetaria transoceanica, un progetto visionario destinato a rimanere tale per insormontabili ostacoli politico-economici, nonostante tutti i partecipanti fossero in linea di principio favorevoli all'integrazione monetaria (Einaudi, 2000).

L'armonizzazione dei mercati valutari, anziché basarsi sull'emissione di una moneta internazionale, proseguì più modestamente con la progressiva diffusione del *gold standard*, sistema interrotto dalla Prima guerra mondiale e che si tentò infelicitemente di ripristinare nel dopoguerra. Successivamente con gli accordi di Bretton Woods, che ridisegnavano un sistema di cambi fissi ancorato al dollaro e, indirettamente, all'oro, nasceva una sorta di super-moneta mondiale. Il dollaro acquisiva così un nuovo status che ben si accordava con la supremazia economica e militare degli Stati Uniti. Sebbene con il collasso di Bretton Woods il dollaro abbia perduto il suo ruolo istituzionale, esso ha mantenuto un'importanza sistemica, rafforzata anche dal suo utilizzo negli scambi petroliferi.

La fortuna del dollaro, prima, e la creazione dell'euro, poi, hanno continuato ad alimentare il miraggio di una moneta unica globale. Mai prima del 1999 si era assistito alla rinuncia alla propria sovranità monetaria da parte di alcune delle maggiori economie mondiali in nome di una moneta comune. La moneta europea sembrava aver inaugurato una nuova stagione di integrazione monetaria transnazionale. L'integrazione reale dei mercati europei non poteva approfondirsi senza un'unione monetaria; così, assistendo al costante aumento dei traffici internazionali, era facile teorizzare per analogia l'avvento non troppo remoto di una moneta unica a livello mondiale.

Idealmente il futuro si rappresentava come una progressiva rastremazione nel numero delle monete su scala globale simultanea alla crescente integrazione economica. La crisi finanziaria globale, col rimettere in discussione le fondamenta istituzionali dei nostri sistemi monetari e di credito, e quella collaterale dell'Unione europea hanno però dimostrano che il futuro non è prevedibile e che la storia, più che da un continuo progresso, sembra marcata dalla ciclicità. Il prossimo domani appare ora piuttosto quello di una nuova frammentazione dei mercati valutari mondiali determinata da un arresto della globalizzazione e, più marginalmente, dal delinarsi di un modello di pluralità monetaria interna agli stessi Stati.

3. LA LEGGENDA METROPOLITANA DELL'UNICITÀ DELLA MONETA. — Per quanto sconcertante possa sembrare a chi non abbia molta dimestichezza con la storia finanziaria, la circolazione di una moneta unica a livello nazionale è sempre stata l'eccezione piuttosto che la regola. In Italia, ad esempio, ancora alla vigilia dell'Unità i sistemi monetari dei singoli Stati erano ben lungi dall'essersi definitivamente assestati e continuavano a circolare ampiamente monete di diversa origine geografica, epoca e conio, i cui corsi rispettivi potevano essere stabiliti legalmente da tariffe statali o venir determinati sul libero mercato sulla base del contenuto di fino. La varietà monetaria dipendeva dai flussi commerciali che introducevano dentro i confini nazionali monete straniere rendendone profittevole il reimpiego negli scambi internazionali o in quelli domestici per supplire a carenze di contante. Quasi sempre l'eterogeneità monetaria era anche il portato storico del sovrapporsi di successive coniazioni nazionali, legate ad alternarsi di dinastie, a modifiche del sistema monetario o più semplicemente alla necessità di rinnovare periodicamente lo stock di moneta soggetto ad usura. La circolazione parallela di queste monete ampliava la base monetaria ma comportava anche notevoli ostacoli pratici, simili per certi versi a quelli di un'economia di baratto, che alimentavano un fiorente mercato di cambiavalute che operavano – e speculavano – sul mercato dei cambi.

Lo stesso bimetallismo, che caratterizzava, ad esempio, il sistema monetario francese o americano, era una forma di complementarità monetaria. Il che creava numerosi problemi, ingenerando una costante tensione fra il rapporto legale stabilito fra i due metalli e quello di mercato risultante dalla loro

scarsità relativa. Pur con le sue fragilità, il bimetallismo aveva però dei vantaggi. Un sistema basato su uno stock non riproducibile a piacimento, se da un lato impediva una manipolazione inflazionistica del mercato, dall'altro rischiava di ingabbiare l'economia, costretta a crescere sotto la spada di Damocle di insufficienti mezzi di pagamento. Giocare su due metalli, anziché uno, rendeva il sistema più flessibile, ancorché instabile.

In un'economia solo parzialmente monetizzata, dai mercati – anche nazionali – molto segmentati, gli attriti derivanti dalla molteplicità monetaria potevano essere sopportabili. In fondo il denaro circolava spesso in ambiti relativamente ristretti di mercanti, possidenti, banchieri, oltre che, naturalmente, in riferimento allo Stato. All'infittirsi delle relazioni commerciali – sia interne che esterne – risultante in una maggiore frequenza di transazioni con un numero di controparti – e monete – crescente, tali svantaggi finivano con l'essere fortemente penalizzanti. Ecco che la razionalizzazione del sistema monetario, prima internamente a uno Stato, poi a livello internazionale, divenne una priorità. La velocità di circolazione molto maggiore che l'esistenza di un'unica moneta nazionale permette ai capitali è alla base dell'assioma che uno Stato debba possedere un'unica moneta. Nel corso dell'Ottocento vediamo così emergere sistemi monetari nazionali unificati e coerenti.

Questa tensione verso la semplificazione monetaria, però, è solo parziale. Nel mentre ci si sbarazza di tante monete metalliche, sorge un'altra forma, più sottile, di complementarità monetaria basata sul credito. La spina nel fianco di qualunque sistema metallico è rappresentata dalla rigidità nell'offerta di mezzi di pagamento. A questo problema rispondono efficacemente le banche di emissione, capaci di creare un mezzo di pagamento, la banconota, il cui volume è in teoria espandibile arbitrariamente. La circolazione cartacea – o di sistemi di gestione contabile delle transazioni che richiedessero il minimo esborso possibile di valuta – è lungi dall'essere un'invenzione ottocentesca, ma è nel corso di questo secolo che si raffina, si istituzionalizza e si espande al punto da modificare permanentemente i sistemi finanziari internazionali. Una banca di emissione assolveva una duplice funzione: da un lato creditizia, scontando cambiali o concedendo anticipazioni, dall'altra monetaria, in quanto nel concedere credito poneva in circolazione i propri biglietti. Questi non erano altro che promesse incondizionate di pagamento a carico della banca, che si impegnava a pagare a vista in contante la somma indicata sul biglietto al latore di esso.

Il fatto però che la banca introitasse metallo ma potesse esitare carta creava un moltiplicatore del credito. Contando sul fatto che, in tempi normali, solo una frazione dei possessori di biglietti sarebbe tornata a chiederne il cambio in contante (un biglietto aveva pur sempre molti vantaggi sulla moneta metallica, come quello essenziale della facile trasportabilità) la banca poteva in effetti concedere un credito maggiore di quanto le avrebbero concesso le proprie reali disponibilità finanziarie. Il valore rappresentato dalla sua circolazione era sempre superiore al valore della propria riserva metallica (il rapporto era solitamente di 3 a 1) il che consentiva sia un margine di profitto spesso non trascurabile (rappresentato dall'interesse lucrato su operazioni il cui volume eccedeva quello possibile senza lo strumento dell'emissione) sia un'espansione creditizia e dei mezzi di pagamento a favore dell'economia. Il risultato tipico della fondazione di una banca di emissione era pertanto un abbassamento del tasso di interesse, che la banca poteva permettersi proprio perché “creava” parte delle sue stesse risorse. Ovviamente il sistema per funzionare richiedeva un elemento fondamentale: la fiducia, fiducia che le banconote fossero prontamente convertibili in metallo. La saggia gestione di una simile banca consisteva pertanto nel limitare la propria emissione e calibrare le proprie operazioni in maniera tale da essere sempre in grado di venire incontro alle richieste di conversione in metallo.

La creazione di banche di emissione non solo intaccava il concetto comunemente accettato di moneta, sostituendo ad un elemento puramente materiale un segno rappresentativo del credito (per quanto legato a sua volta alla moneta metallica tramite il sistema del baratto in numerario), ma riproponeva anche il problema della complementarità delle valute. Infatti si assisteva sia alla contemporanea circolazione di moneta cartacea e metallica, sia a quella di biglietti emessi da varie banche, il cui valore consisteva nel credito (o credibilità) proprio di ciascun istituto. Ciò creava un sistema di

prezzi impliciti fra le varie banconote: 500 lire di una banca valevano (ossia erano suscettibili di essere convertite in metallo con la stessa probabilità) di 500 lire di un'altra istituzione? Riemergeva dunque, sotto altre forme, la medesima domanda se una moneta d'oro di un certo peso e dimensione valesse quanto un'altra di diverso conio.

I sistemi monetari sono stati quasi sempre multipli ma mai anarchici. Si è sempre raggiunto un compromesso fra varietà ed efficienza nella circolazione. Se così non fosse, non avrebbe più senso parlare di sistema monetario, si ricadrebbe di fatto in una situazione di baratto dove una merce può essere scambiata a piacere con innumerevoli altre. Con la nascita delle banche di emissione si poneva inevitabilmente anche la questione della loro proliferazione. Si poteva sperare che il punto di equilibrio (numero e qualità delle istituzioni) fosse raggiunto tramite le sole forze di mercato, per cui chiunque avrebbe potuto fondare una banca e mantenerla attiva purché riuscisse a mantenere un solido giro d'affari, accreditando così la propria valuta cartacea, o si potevano imporre delle restrizioni, ad esempio assoggettando le banche a previa autorizzazione governativa e limitandone il numero, qualora non si sancisse un vero e proprio monopolio.

Agli occhi di noi contemporanei, abituati ad una moneta cartacea emessa da una banca centrale, pare ovvio che la soluzione ottimale sia una banca unica. In un sistema dove moneta cartacea e metallica coesistevano ciò era assai meno chiaro. Ogni banca di emissione – che era un istituto ancora ben diverso da una banca centrale, a cui avrebbe dato origine – nella sua natura di istituto creditizio coagulava molteplici interessi economici. Si è detto che l'operazione di sconto tramite il meccanismo dell'emissione era un affare potenzialmente molto lucroso per i suoi azionisti. La banca, inoltre, poteva tipicamente offrire tassi d'interesse inferiori a quelli di un altro operatore – banca o privato – che non poteva emettere banconote. Avervi accesso come cliente poteva pertanto diventare determinante. Specie agli inizi, i ruoli di azionista, cliente e persino amministratore tendevano a sovrapporsi, dato che una banca di emissione era incline a favorire le operazioni dei suoi stessi azionisti. Bastava che questa fosse sostenuta da un circuito sufficientemente solido e vitale di operatori disposti ad investire nell'istituto un capitale anche modico (visto che solitamente esso non era mai interamente versato, ma si confidava nella progressiva accumulazione di profitti per costituire le necessarie riserve) e a mantenere in circolo – e possibilmente promuovere anche al di fuori della propria cerchia – le banconote perché la banca si ritagliasse una sua fetta di mercato.

Tutto ciò contribuiva però al nascere di forti rivalità concernenti il diritto di emissione. Era chiaro che l'esistenza di un'unica banca di emissione, se da un lato rappresentava la minor complicazione possibile del sistema monetario vigente, in quanto l'unica comparazione di valore da farsi era quella fra la moneta metallica e un unico biglietto, data dalla probabilità di conversione dell'uno nell'altra, dall'altro comportava luci, in termini di dividendi e costi di finanziamento ridotti, per una cerchia potenzialmente anche molto ristretta di individui. Se la banca emetteva, ad esempio, solo banconote di grosso taglio, ecco che la sua clientela finiva per essere composta solo da grandi operatori finanziari. Da qui l'interesse dei vari gruppi economici a possedere una "propria" banca di emissione e contrastare il monopolio di un gruppo di privilegiati.

Il nostro Paese per quasi un secolo è stato teatro di simili scontri. Negli Stati preunitari si potevano trovare rappresentati un po' tutti i sistemi, da quello con un'unica banca di emissione (per quanto leggermente *sui generis*) come il Banco delle Due Sicilie, a un sistema pluralista come quello toscano, ad uno semplicemente privo di banche di emissione come quello lombardo. In Piemonte era invece invalso un sistema camaleontico che, pur dominato nei fatti da un'unica banca d'emissione, la Banca Nazionale – antenata della Banca d'Italia – per opportunità politica non aveva mai potuto convertirsi in un monopolio istituzionale. All'indomani dell'Unità il dibattito sulla pluralità di emissione divenne rovente per l'intrecciarsi di rivalità economiche e politiche fra i diversi gruppi facenti capo alle banche di emissione preunitarie. Come nel Piemonte sabauda, ma con ambiguità ancora maggiore, si incoraggiò da una parte l'espansione della Banca Nazionale, che mirava a raggiungere il monopolio anche con l'assorbimento di istituti minori, e dall'altra si lasciarono sussistere le banche maggiori, sanzionando

l'emergere di un oligopolio instabile afflitto da una costante rivalità intestina, che si risolse definitivamente solo nel 1926 quando venne decretato il privilegio esclusivo di emissione della Banca d'Italia (Chiaruttini, 2016b; 2017).

4. VERSO UN'ECOLOGIA MONETARIA. — Se non fosse stato per la crisi finanziaria mondiale, il dibattito ottocentesco sulla pluralità di emissione avrebbe mantenuto un valore meramente antiquario. Ancora negli anni Ottanta il principio dell'unicità di emissione continuava a venir contestato da qualche Don Chisciotte isolato (Selgin, 1988) ed esistevano qua e là dei sistemi alternativi di *clearing* che si affrancavano in parte dalla moneta centrale, ma altrimenti il paradigma di “un'unica moneta, un unico Stato” non veniva seriamente messo in discussione, se non in nome di una più ampia integrazione internazionale.

Il panorama è drasticamente mutato con la recente crisi. L'inaridirsi dei canali del credito per molte piccole e medie imprese e gli effetti drammatici della “grande recessione” per parte della popolazione, oltre ad alimentare un'opposizione crescente a un sistema finanziario percepito come elitario e parassitario, hanno spinto verso soluzioni creative al problema del credito. Modelli concepiti per gruppi di aziende o ideati per sovvenire ai bisogni di piccole comunità emarginate stanno diventando, almeno sulla carta, sempre più popolari, venendo additati dai loro propugnatori come la panacea alla crisi creditizia attuale. L'idea consiste nell'affrancarsi dalla moneta unica, proponendo monete locali dalle più svariate configurazioni. Con una metafora ecologista che dovrebbe connotare positivamente tutti questi sforzi contrastanti l'attuale ordine monetario visto come tecnocratico e autodistruttivo, si paragona il sistema odierno ad una malsana e colonialista monocultura monetaria contrapposta all'ideale di un ecosistema interno di valute complesso, dinamico e vitale. Al di là della metafora, il problema è sempre quello di non permettere che la scarsità di mezzi di pagamento soffochi le possibilità di crescita del sistema.

Un tempo la scarsità di metallo era un problema creato non semplicemente dalla sua effettiva carenza, bensì anche dal tesoreggiamento. Lo sviluppo delle banche ha contribuito a risolvere un tale problema sia incoraggiando il deposito e la distribuzione di tali fondi inoperosi sia creando una forma alternativa di moneta basata sul credito. La successiva scomparsa di ogni legame con uno stock metallico fisso e l'affermazione di sistemi monetari cartacei, ossia massimamente flessibili, ci ha indotto a credere che il problema dell'approvvigionamento monetario fosse definitivamente risolto nella misura in cui la banca centrale fosse in grado di dosare la quantità di denaro compatibile con il livello di attività reale. Oggigiorno l'emissione della quantità “corretta” di moneta da parte della banca centrale non sembra però rispondere adeguatamente alle esigenze monetarie di svariati segmenti dell'economia, a motivo delle strozzature sui mercati del credito indotte da una maggiore avversione al rischio delle banche o al dirottamento di fondi su determinati mercati o tipologie di clienti quando non sulla pura speculazione finanziaria. Sempre più frustrati dai tentativi in buona parte infruttuosi di riformare il mercato del credito e migliorare la circolazione della moneta centrale, molti avanguardisti lanciano così l'idea di comunità creanti la propria moneta, ritornando per certi versi e sotto altre forme alla situazione ottocentesca di emissione plurima precedente la formazione del *central banking*.

Uno degli esempi più citati è il circuito svizzero WIR, nato come cooperativa di mutuo soccorso fra piccoli imprenditori nel mezzo della crisi degli anni Trenta. La cooperativa, che nel frattempo si è trasformata in una banca, emette una moneta, il WIR, priva di copertura valutaria. Sulla base di garanzie reali, i membri del circuito – oltre 45.000 PMI svizzere – ottengono aperture di credito in WIR che possono essere poi spese all'interno della rete di aderenti. La possibilità di emettere la propria moneta allo scoperto azzera i costi di rifinanziamento della banca, che può dunque praticare tassi d'interesse molto convenienti. In tal modo si rafforzano i legami fra PMI locali riducendo la dipendenza dai circuiti di credito in moneta a corso legale. Il WIR non tende a scacciare il franco, ma soltanto ad espandere settorialmente la base monetaria, in quanto i membri WIR commerciano fra loro sulla base di un rapporto fra franchi e WIR che possono autonomamente fissare. Al tempo stesso la WIR-Bank ha raf-

forzato i propri legami col sistema monetario istituzionale aprendo i propri sportelli ai privati, ai quali vengono offerti i tipici servizi bancari in franchi, consentendo così l'approvvigionamento di valuta centrale da rimettere in circolo fra le aziende aderenti tramite finanziamenti misti in WIR e franchi (3).

Modellato sul WIR è anche il sistema belga RES, risalente al 1996, mentre il Chiemgauer, la più famosa moneta regionale tedesca, è stata lanciata a Prien am Chiemsee nel 2003. Con l'esplosione della crisi, però, simili esperimenti si sono moltiplicati. In Sardegna dal 2009 abbiamo una moneta complementare per sole imprese, il Sardex, mentre in Gran Bretagna si stanno diffondendo monete alternative analoghe al Chiemgauer (come il Bristol Pound) che vengono acquistate dai consumatori in cambio di moneta legale e sono poi spendibili solamente all'interno del circuito locale di esercizi aderenti. Esistono poi altre forme più esotiche di "moneta" che non sono in effetti che una contabilizzazione di prestazioni di mutuo soccorso reciproche all'interno di una comunità, come le banche del tempo.

Un sistema come il WIR è certamente il più sofisticato e mira sia a creare un mercato stabile a livello nazionale per le PMI, incentivandole, tramite la concessione di credito a buon mercato, a contrattare fra loro, sia ad isolare la parte più fragile del settore reale da fluttuazioni meramente finanziarie. Il WIR è una moneta che non si presta alla speculazione e il cui valore è connesso alla produzione reale. Contrattare in WIR assicura alle imprese di poter continuare a ricevere credito sulla base del proprio valore aggiunto, indipendentemente da politiche bancarie restrittive indotte da perdite di natura speculativa sui mercati internazionali. Monete come il Bristol Pound hanno invece un carattere più filantropico e rappresentano una sorta di patto sociale fra imprese e consumatori locali. In sostanza questi ultimi, scambiando moneta legale per moneta locale, accettano di vincolare localmente parte del proprio consumo. In progetti come le banche del tempo, l'elemento filantropico è ancora più evidente.

Nessuno di questi sistemi si propone di spodestare la moneta legale, ma di eroderne il monopolio (4). Storicamente la crescita economica ha sempre dovuto fare i conti con i vincoli monetari. Nel corso degli ultimi due secoli la straordinaria crescita dei commerci ha promosso la razionalizzazione dei sistemi monetari a livello nazionale e internazionale, svincolando progressivamente l'economia dal "cappio" della moneta metallica grazie alla diffusione della moneta cartacea, originata nei circuiti del credito. La globalizzazione esasperata e il crescente carattere speculativo dei mercati finanziari globali hanno però compromesso la capacità di crescita di molte economie locali e ingenerato crescenti disuguaglianze sociali. Circuiti monetari paralleli imperniati sulle comunità sono stati proposti come una risposta post-moderna a questa crisi generalizzata. Il loro effetto è quello di espandere *localmente* l'attività reale, tipicamente in sacche di deflazione, non tramite tradizionali interventi di investimento ma bensì un re-indirizzamento della domanda veicolato dall'uso di una moneta locale. Si tratta pertanto di una ri-frammentazione dei mercati tramite la moneta: esattamente l'opposto della loro integrazione sostenuta da una crescente uniformità monetaria a cui eravamo abituati. Attualmente si tratta di esperimenti circoscritti, ma forse indicativi del fatto che il pendolo della storia – anche monetaria – ha cominciato a girare (5).

(3) Gli unici privati che possono accedere al circuito WIR sono i dipendenti di una ditta partecipante.

(4) Tale monopolio sta venendo eroso anche da monete digitali eminentemente transnazionali come i bitcoin, la cui principale attrattiva consiste nell'anonimità, prestandosi straordinariamente bene ad operazioni di riciclaggio.

(5) Se negli anni Ottanta si stimava che esistessero meno di 100 monete locali, verso il 2000 il loro numero era già salito a 2.500 e sta ulteriormente crescendo negli ultimi anni (Cohen, 2004).

BIBLIOGRAFIA

- CHIARUTTINI M.S., “I nuovi mercati dei capitali: bene comune o piattaforma privata? Il caso dell’*exchange industry* transatlantica fra rivoluzione tecnologica e *deregulation*”, in *Memorie Geografiche, Commons/Comune: geografie, luoghi, spazi, città*, Firenze, Società Studi Geografici, 2016a, n. 14, pp. 385-391.
- ID., *How it all Began: Financial Integration in the Kingdom of Sardinia (1814-1859)*, Internal report, Firenze, European University Institute, 2016b.
- ID., *Italian Financial Integration in the Age of Risorgimento (1814-71)*, Internal report, Firenze, European University Institute, 2017.
- COHEN B., *The Future of Money*, Princeton, Princeton University Press, 2004.
- EINAUDI L.L., “From the Franc to the ‘Europe’: The attempted transformation of the Latin monetary union into a European monetary union, 1865-1873”, *Economic History Review*, 53, 2000, n. 2, pp. 284-308.
- HALABURDA H., SARVARY M., *Beyond Bitcoin*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2016.
- HALLSMITH G., LIETAER B., *Creating Wealth*, Gabriola Island, New Society Publishers, 2011.
- KENNEDY M., *Occupy Money*, Gabriola Island, New Society Publishers, 2012.
- MELLOR M., *The Future of Money*, London, Pluto Press, 2010.
- PETIT P.U. (a cura di), *Earth Capitalism*, New Brunswick-London, Transaction Publishers, 2011.
- SELGIN G.A., *The Theory of Free Banking*, Totowa, Rowman & Littlefield, 1988.

European University Institute; maria.chiaruttini@eui.eu

RIASSUNTO: Al giorno d’oggi il paradigma dell’emissione di moneta imperniato sul monopolio di una banca centrale nazionale o sovranazionale viene sempre più spesso messo in discussione da parte di attivisti e movimenti popolari che rivendicano nuove forme decentralizzate di sovranità monetaria. La pluralità di monete all’interno degli Stati, per quanto strano possa apparirci da un punto di vista contemporaneo, rappresenta in realtà una caratteristica ricorrente dei sistemi monetari passati. Il presente contributo si propone pertanto di presentare l’attuale dibattito sul pluralismo monetario in prospettiva storica, tratteggiando l’evoluzione della moneta e dei sistemi monetari a partire dal XIX secolo.

SUMMARY: Today the paradigm of a monopolistic supply of money based on national or supranational central banking is coming under increased scrutiny, while new forms of decentralised monetary power are being advocated by social activists and popular movements. Monetary plurality within states, strange as it may seem from a contemporary perspective, was in fact a recurring feature of past monetary systems. This contribution aims at presenting the current debate on monetary pluralism in a historical context, sketching the evolution of money and monetary systems from the nineteenth century onwards.

Parole chiave: monete complementari, banche d’emissione, integrazione monetaria, globalizzazione

Keywords: complementary currencies, banks of issue, monetary integration, globalisation

RAIMONDO COGOTTI, FRANCESCA FANTUZZI

IL MERCATO DEGLI INVESTIMENTI IMMOBILIARI

1. INVESTIMENTI IMMOBILIARI: INQUADRAMENTO DI MERCATO. — Nel corso degli ultimi due anni si è verificato un significativo aumento degli investimenti capital market in Italia.

Da un volume totale intorno ai 5 miliardi di euro nel 2013 e nel 2014, che ha fatto seguito al significativo calo registrato nel 2012, gli anni 2015 e 2016 hanno visto il volume superare gli 8 miliardi di euro. Nel dettaglio, il valore è cresciuto fino a un totale di 8,02 miliardi di euro nel 2015, +52,3% rispetto al 2014, mentre nel 2016 è stato pari a 9,1 miliardi di euro, +13,6% rispetto all'anno precedente (Ufficio Studi Gabetti, 2016).

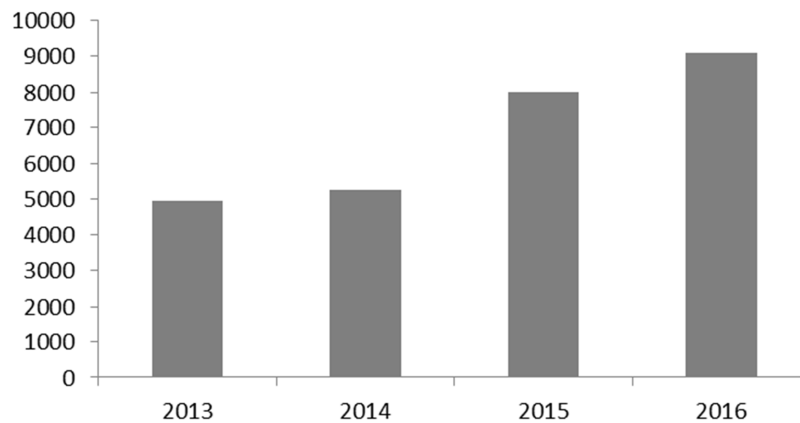


Fig. 1 – Serie storica investimenti Capital Market Italia (volume in mln di euro), 2013-2016.

Fonte: elaborazione Ufficio Studi Gabetti.

Per quanto riguarda i diversi comparti, nel 2016 la quota maggiore è stata rappresentata dal settore uffici (39,8%), dove si sono registrati investimenti per circa 3,62 miliardi di euro.

Seguono gli investimenti nel settore *retail*, che rappresentano il 28,2% del totale, con circa 2,57 miliardi di euro, gli alberghi con 1,03 miliardi di euro (11,4%), e immobili ad uso misto con 361 milioni di euro (4%). Per quanto riguarda l'industriale (industriale e logistico), si è rilevato un volume di investimenti pari a 532 milioni di euro (5,8%). Gli investimenti nel settore sanità/RSA hanno rappresentato l'1,5% degli investimenti, con un volume di 139 milioni di euro, mentre il residenziale circa l'1% con un totale di 94 milioni di euro (*ibidem*).

Nel 2016 il volume maggiore di investimenti (circa 48%) si è realizzato nel Nord Italia. Seguono il Centro con circa il 22% e il Sud con il 4% del totale.

Nello specifico, gli investimenti registrati nella provincia di Milano rappresentano il 35,5% del totale nazionale; seguono le province di Roma, con il 16,4%, e Firenze, con il 4,3%.

A livello assoluto, nella provincia di Milano, il volume totale degli investimenti è stato di circa 3,23 miliardi di euro. Seguono le province di Roma e Firenze dove il volume di investimenti è stato rispettivamente di circa 1,49 miliardi di euro e 389 milioni di euro.



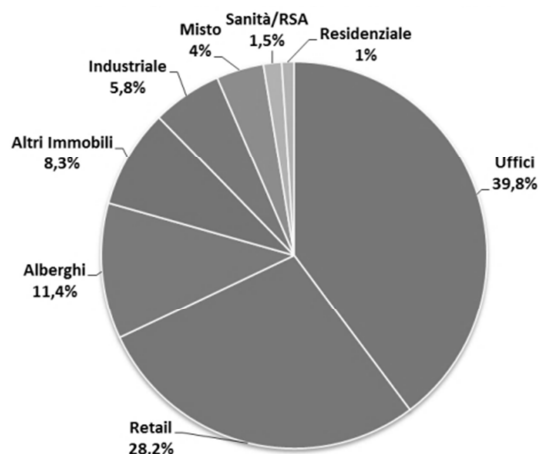


Fig. 2 – Distribuzione investimenti immobiliari per tipologia, Italia, 2016.

Fonte: elaborazione Ufficio Studi Gabetti.

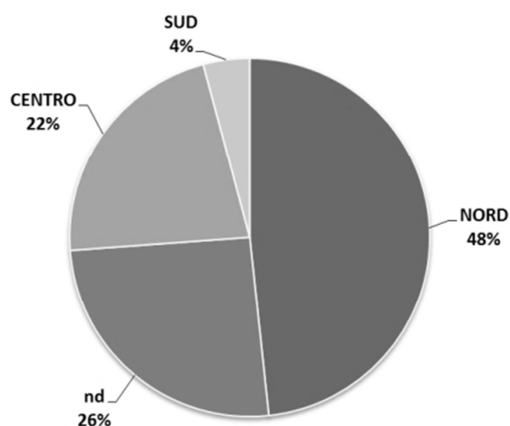


Fig. 3 – Distribuzione investimenti immobiliari per area geografica, Italia, 2016.

Fonte: elaborazione Ufficio Studi Gabetti.

2. LE LOGICHE DI INVESTIMENTO, GLI ATTORI COINVOLTI, PRINCIPI REGOLATORI E PROCESSI DI TRASFERIMENTO DELLE PROPRIETÀ. — I cosiddetti investitori, cioè i soggetti che apportano capitale in un'operazione immobiliare, secondo le proprie specificità, sono classificabili in due grandi macro categorie: gli investitori "istituzionali" (fondi immobiliari, *property company*, istituti di credito, istituti finanziari ed assicurativi, casse di previdenza private, ecc.) e gli investitori non istituzionali, classificabili come "privati" (imprese di costruzioni, società non immobiliari che diversificano nell'immobiliare, famiglie private con importanti capacità di spesa, club deal immobiliari, ecc.).

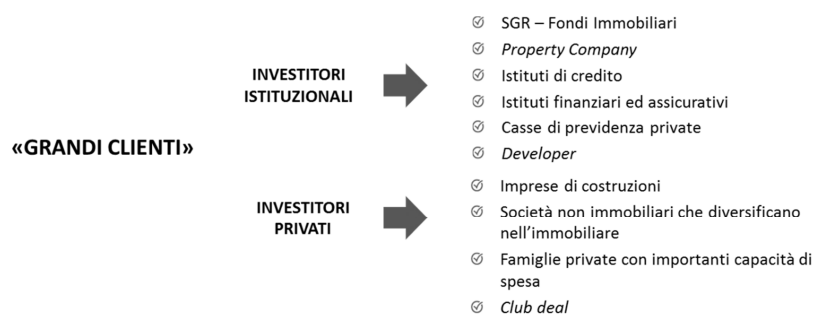


Fig. 4 – Gli investitori.

Fonte: elaborazione Gabetti.

Ogni soggetto opera secondo differenti logiche di investimento, anche in considerazione del differente ciclo di vita in cui si trovano gli immobili oggetto di interesse. In linea generale, queste modalità si definiscono in quattro categorie, ognuna con differenti punti di partenza a livello di condizioni manutentive degli immobili e diversi orizzonti temporali: *core*, *core plus*, *value added* e *opportunistic*. Nella figura 5 di seguito si presenta una sintesi relativa alle principali caratteristiche di queste categorie (Borghi, 2009, pp. 12-13) e nel grafico successivo le differenti ipotesi di rendimento.

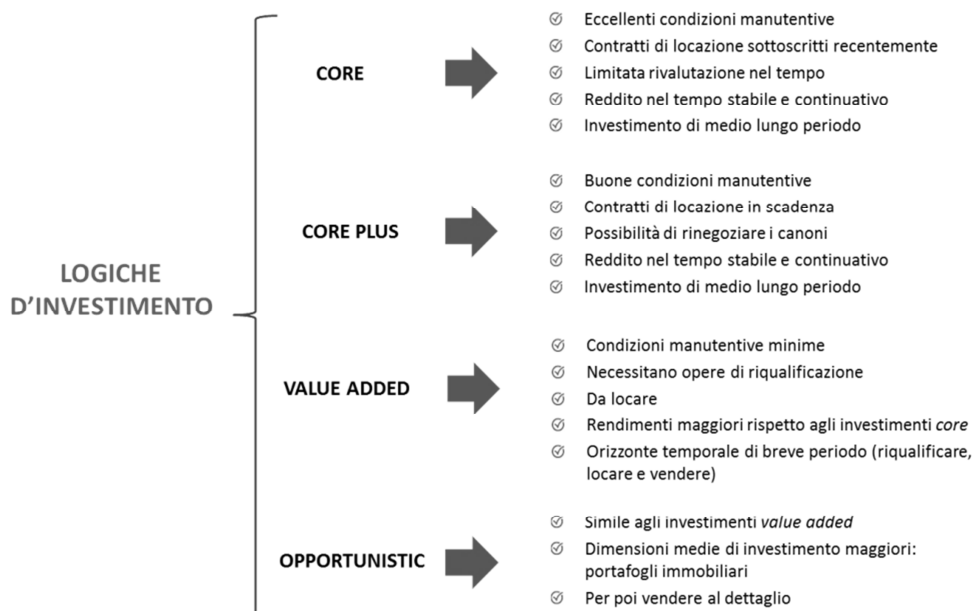


Fig. 5 – Logiche di investimento.

Fonte: elaborazione Gabetti.

L'attività immobiliare, come sappiamo, è soggetta a cicli, che possono essere rappresentati in vari modi, secondo le diverse teorie. Se pensiamo ad un'interpretazione collegata a quanto abbiamo precedentemente trattato, potremmo ipotizzare di collocare le scelte di investimento su un'onda sinusoidale, a seconda del *timing* e i rischi connessi.

Ovviamente questo "posizionamento", ovvero il miglior *timing* per effettuare la decisione d'investimento, richiede una conoscenza approfondita del mercato immobiliare e delle sue dinamiche, nonché del mondo economico – finanziario, imprenditoriale ed infine della trasformazione urbana. In alcuni casi la scelta potrà essere quella di posizionarsi per anticipare l'onda, in altri quella di cavalcarla. In assenza di questi elementi, il rischio è quello di scegliere il momento o il prodotto sbagliato, con le conseguenze connesse.

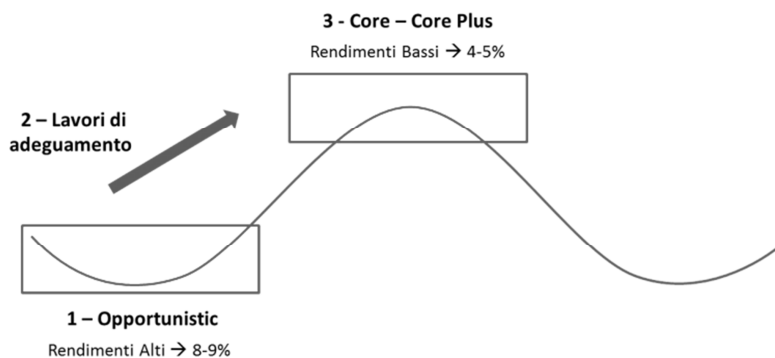


Fig. 6 – L'evoluzione dell'investimento.

Fonte: elaborazione Gabetti.

Una chiave di lettura si può individuare nel lavoro dell'americano Christaller ed in particolare nella sua teoria delle "località centrali", il punto centrale di un agglomerato urbano in cui si producono servizi, ovvero il luogo di produzione di beni centrali.

Per ogni centro di ordine superiore esiste, a cascata, una pluralità di centri di ordine inferiore e ognuno di essi produce il bene relativo al suo livello gerarchico e tutti i beni di ordine inferiore (Realfonzo, 2002, pp. 25-27).

Senza entrare in una complessa parametrizzazione di tali movimenti, possiamo ipotizzare di applicare tale teoria ai cicli immobiliari che caratterizzano i principali "centri" del mercato europeo.

In sostanza, la località centrale di riferimento è quella che crea una tendenza: pensiamo a Milano per quanto riguarda la moda o, tornando all'immobiliare, a Londra per il mercato degli uffici.

Pensiamo, per esempio, che quello che sta accadendo a Londra, succederà a Parigi e via via a Milano, Lione, Roma, ecc., con effetti differenti in termini di ampiezza del ciclo, conseguenze sui prezzi, volumi transati e quindi sull'assorbimento dello stock.

In ogni ciclo, il tempo di reazione va riparametrato in funzione dell'impatto sui "centri" e delle modificazioni urbanistico-immobiliari, tenendo in considerazione quanto avvenuto nei cicli precedenti.

Facendo un esempio nell'ambito del settore uffici, possiamo ricondurre un ciclo a quattro fasi differenti in termini di assorbimento e di strategia di investimento:

Assorbimento:

- Fase 1: Periodo di stallo, prezzi e canoni al minimo, attività transattiva al minimo, capacità di trattativa da parte del conduttore/acquirente a vantaggio di quest'ultimo, con relativo pacchetto di incentivi.
- Fase 2: Periodo successivo di ripresa, forte attività di assorbimento, forte aumento dei canoni/prezzi di vendita, potere contrattuale sempre a favore dell'utilizzatore ma con tendenza al riequilibrio.
- Fase 3: Fine della crescita (fase alta del ciclo), apice dei volumi transati, prezzi al massimo ma rallentamento della crescita dei prezzi, mercato proprietario, pochi incentivi.
- Fase 4: Discesa, inizialmente forte decrescita, in particolare a seguito di una crisi (vedi crollo delle borse nell'ottobre 2008), buona attività transattiva ma in discesa verso il "fondo valle", successivo rallentamento fino a tornare alla fase 1.

Strategia d'investimento:

- Fase 1: Le parole chiave sono: prezzi bassi, rischio alto e potenziale aumento del valore, ma è fondamentale avere la liquidità per affrontare il rischio dell'operazione in caso di cosiddetta "calma piatta". Inoltre, ragionando in un'ottica di investimento globale che tiene conto dei diversi "centri", che si possono trovare in diverse fasi dal punto di vista del ciclo immobiliare, può essere cercare di ipotizzare da dove riparta il mercato e le implicazioni connesse: se per esempio il mercato riparte a New York, allora ripartirà a Londra, e via via a Milano, ecc. È il momento dell'investitore *value-added*, che contemporaneamente vende in un mercato in fase 3 e investe una parte dei profitti in un mercato con potenziale di valorizzazione, ovvero con prezzi bassi e tassi di rendimento alti, spesso su operazioni incagliate e in un contesto con bassa propensione al credito.
- Fase 2: Il mercato sta dando segnali di ripresa, alcuni fondi speculativi hanno già fatto operazioni, stanno ristrutturando gli immobili e iniziando la relativa commercializzazione, provando a catturare un *pre-let*. È già un mercato caratterizzato da un ritorno alla fiducia, dove arriva un secondo profilo di investitore di tipo "opportunistic". C'è già più pressione sugli investimenti ma il mercato rimane liquido.
- Fase 3: Mercato al top: si ricercano immobili ristrutturati e consegnati, forte attività locativa e pressione sui rendimenti.
- Fase 4: L'attività transattiva è in regressione e quindi il rischio in aumento, l'interesse rimane per operazioni già a reddito con contratti a lungo termine in modo tale da poter garantire, per quanto possibile, di attraversare la fase di atterraggio del ciclo, fino alla prossima ripresa.

3. L'ATTIVITÀ DI CONSULENZA AGLI INVESTITORI: L'ESPERIENZA DEL GRUPPO GABETTI. — Le società che offrono servizi di consulenza a questi soggetti normalmente operano secondo differenti tipologie di incarico: il mandato di *advisory*, che consiste nella consulenza su operazioni d'investimento *sell side* o *buy side*; il mandato di *brokerage*, ovvero l'intermediazione nella compravendita di operazioni tra venditore/acquirente; il mandato per l'implementazione e gestione di una procedura di gara specifica; infine il mandato per operazioni *sell & lease back*, un'operazione di *leasing* finanziario con cui un'impresa vende un bene (mobile o immobile) strumentale all'attività ad una società di leasing la quale ne paga il corrispettivo diventandone proprietario e, contestualmente, lo concede in leasing alla stessa contro il pagamento di canoni periodici e con il diritto di riscattarlo al termine del contratto ad un prezzo predeterminato (Regalli e Tagliavini).

Per seguire queste differenti tipologie di consulenza è fondamentale un team multidisciplinare di specialisti, con una consolidata esperienza nel *real estate*. In particolare, il settore Capital Market del Gruppo Gabetti fornisce consulenza a supporto degli investitori nei processi di dismissione ed acquisizione sia di singoli *assets*, che di portafogli immobiliari prevalentemente a reddito, individuando ragionevoli valori di mercato e studiando la migliore strategia di vendita ed acquisizione (www.gabettiagency.it).

Ogni *step* dell'operazione è di massima importanza: l'analisi del *pricing* iniziale dell'immobile o del portafoglio, l'implementazione della migliore strategia di vendita/acquisizione, la produzione di materiali di marketing specifici, fino all'assistenza per il *closing* dell'operazione. Infine il coordinamento di tutti gli attori coinvolti, in qualità di *project coordinator* del processo, in supporto al cliente.

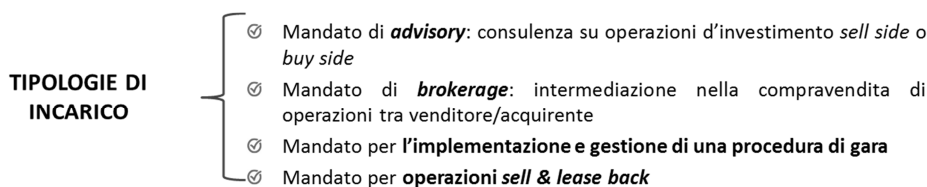


Fig. 7 – Tipologie di incarico.

Fonte: elaborazione Gabetti.

Ogni caso, come abbiamo visto, ha la propria specificità, che si traduce anche nel rapporto con la società di consulenza: si tratta di processi che non sempre partono con un'attività informativa, che l'*advisor* fa al mercato, una volta ricevuto l'incarico di commercializzazione; spesso, infatti, ci troviamo di fronte a operazioni "off-market", in cui il potenziale acquirente, interessato ad uno specifico immobile, tramite il suo *advisor*, fa arrivare una manifestazione d'interesse alla "proprietà" senza che l'immobile sia effettivamente sul mercato.



Fig. 8 – Operazione off-market.

Fonte: elaborazione Gabetti.

Come *case history* dell'attività di Gabetti in qualità di *advisor* può essere citato il caso di un immobile sito a Milano, in via Broletto (www.gabetti.it/comunicati/847/ 2015).

Il complesso immobiliare, prevalentemente destinato ad uffici, è ubicato nel centro storico e finanziario della città, in un tessuto urbano di prestigio di tipo terziario direzionale e commerciale.

È costituito da due corpi di fabbrica adiacenti e collegati tra loro da un sottile elemento che, raccordandoli formalmente, ne consente la comunicazione diretta a tutti i livelli. Il primo è un edificio storico parzialmente sottoposto a tutela, il secondo corpo di fabbrica risale invece agli anni Sessanta. Gabetti in questa operazione ha agito in qualità di *advisor* del venditore, il fondo Invest Real Security, gestito da Investire sgr, e dell'acquirente, il fondo paneuropeo IREEF, gestito da Invesco Real Estate; ad oggi l'immobile è in fase di valorizzazione.

Superficie lorda: 11.000 mq	Valore asset: 34.000.000 €
Destinazione d'uso: prevalentemente uffici	Profilo operazione: <i>Value added</i>
Venditore: Invest Real Security – Investire Sgr Spa	Il ruolo di Gabetti: consulenza <i>sell side e buy side</i>
Acquirente: Fondo IREEF – Invesco Real Estate	

Fig. 9 – Dati operazione Via Broletto, Milano.

Fonte: Gabetti.

4. LA GEOGRAFIA DEGLI INVESTIMENTI, L'IMPATTO SUI TERRITORI E I NUOVI DRIVER DI SCELTA. — Nell'ambito del mercato degli investimenti immobiliari, Milano si conferma centro economico-finanziario, catalizzando l'interesse soprattutto nel settore uffici, mentre a Roma gli investimenti risultano più distribuiti nei diversi comparti, con un'attenzione particolare al settore *retail* e alberghiero, data la sua natura di polo d'attrazione culturale-turistico.

Anche Firenze, da questo punto di vista, è sempre più al centro di operazioni d'investimento nei due settori, mentre l'Emilia Romagna, con Bologna e Reggio Emilia, si sta caratterizzando per una crescita degli investimenti nel comparto industriale-logistico (Follis, 2016; Zirnstein, 2016).

Accanto agli investimenti più tradizionali, assistiamo inoltre ad un aumento delle operazioni di trasformazione di immobili obsoleti, da riqualificare e commercializzare, che saranno nei prossimi anni uno dei principali prodotti su cui si concentreranno gli investitori di lungo periodo.

Un elemento importante da considerare è infatti la capacità di un mercato a rigenerarsi, sia a livello di prodotto, sia a livello di trasformazione territoriali dal centro-città verso le periferie.

Pensiamo ad esempio al mercato automobilistico, che sta integrando una quota di veicoli tecnologici e verdi/elettrici, o al fatto che negli anni Cinquanta sotto la Tour Eiffel a Parigi ci fossero le fabbriche della Citroen.

Un altro fattore importante da considerare è la messa in rete delle città. In questo contesto, l'alta velocità ferroviaria sta dando un contributo importante, rivoluzionando il concetto di distanza nell'ambito della penisola. Un ulteriore potenziamento della rete in tal senso, così come avvenuto in Francia, potrebbe dare un forte impulso al mercato nazionale, determinando un ulteriore aumento di interesse per le città secondarie, rispetto a Milano e Roma.

Pensiamo alla distanza tra Parigi e Marsiglia: circa 770 km percorribili in tre ore di treno, una distanza simile a quella fra Milano e Napoli. Grazie all'alta velocità e al più facile collegamento fra le diverse città, ora in Italia abbiamo realtà dinamiche che iniziano a tornare nel radar degli investitori come Bologna e Firenze, oltre a Padova e Torino, anche se, guardando al sud, l'Italia deve ancora vivere la sua "californizzazione", con Napoli in *pole position* per diventare motore di questo cambiamento.

Il Sud Italia è certamente vasto e, guardando oltre, anche ai cicli futuri, altri capoluoghi come Bari, Catania e forse Cagliari potrebbero avere le potenzialità per diventare nuovi centri di attrazione, in un processo che però dovrebbe partire da un'integrazione tra sostegno pubblico e privato, come avvenuto, per esempio, per il progetto di riqualificazione Euromediterranée a Marsiglia, e per il parco tecnologico Sophia Antipolis, nei pressi di Nizza.

Su questo tema, possiamo collegarci ancora ai principi di localizzazione christalleriani applicati all'investimento: principio di mercato, di trasporto e amministrativo.

La dimensione di una città diventa un'approssimazione della funzione urbana e per ogni centro di ordine superiore esiste, a cascata, una pluralità di centri di ordine inferiore.

Contestualmente, nell'ambito degli investimenti, occorre tenere conto che sono cambiati i *drivers* nella scelta da parte di chi cerca, per esempio, spazi ad uso ufficio.

I criteri principali di successo, che alimentano il mercato della locazione nel settore terziario, sono soprattutto la qualità dell'immobile (il grado) in termini di dotazioni, di efficienza e flessibilità degli spazi per implementare lo *smart working*, di risparmio sui costi di gestione (legato alla classe energetica) e la necessaria vicinanza ai mezzi di trasporto.

In questo caso bisogna guardare al prodotto e alle sue performance; se volessimo fare una metafora, è come passare dalla Cadillac degli anni Cinquanta, alla Prius o Tesla. Guardano al mercato degli uffici, troppo spesso troviamo uno stock obsoleto, con spazi sovradimensionati ed elevati costi di gestione. Senza dimenticare poi l'impatto ambientale generato dagli impianti di riscaldamento e condizionamento, non adeguati ai moderni standard di sostenibilità.

Se in passato questi aspetti avevano una rilevanza inferiore, da alcuni anni a questa parte vediamo come, a partire da Milano, apripista delle tendenze del mercato immobiliare italiano, stia cambiando qualcosa. In particolare, si è fatta strada una maggiore attenzione alla qualità dell'immobile da un punto di vista della sostenibilità ambientale, alla maggiore funzionalità e flessibilità degli spazi, oltre che all'accessibilità.

In un report realizzato dall'Ufficio Studi Gabetti, che analizza i principali contratti di locazione di immobili ad uso terziario stipulati nel 2015 tra Milano e hinterland, emergono elementi rilevati a tal proposito. Nel 2015 le superfici sotto i 700 mq sono state quelle con il maggior mercato in termini di contratti chiusi, in particolare nel 2015 la quota è stata circa del 46%, +3,8% rispetto alla quota rilevata nel 2014 (Ufficio Studi Gabetti, 2016). Gli immobili di grado A spuntano un canone superiore in tutte le aree territoriali e coprono, a livello complessivo, la quota maggiore in termini di assorbimento. Si conferma una relazione diretta tra la distanza dalla metropolitana e il canone e il 65% dei contratti sottoscritti nel 2015 ha riguardato un immobile distante meno di 500 metri dalla metropolitana.

La modernizzazione del comparto uffici è stata spinta anche dalle scelte strategiche in termini di *location* e tipologia di prodotto di alcune società del comparto I-tech, come Microsoft, Samsung e Google, seguite dai principali istituti di Credito (Unicredit su Porta Nuova la più clamorosa) e società assicurative, come Generali, Allianz e Vittoria assicurazioni, come risulta evidente se si pensa alle principali operazioni che hanno interessato il capoluogo milanese.

TAB. I – CONTRATTI DI LOCAZIONE STIPULATI A MILANO DI SPAZI AD USO UFFICIO, INCIDENZA DISTANZA DALLA METROPOLITANA

Distanza dai mezzi pubblici	2015	
	Contratti chiusi (%)	Canone medio (€/mq/a)
Metro < 200 m	25%	339
Metro > 200 m <500 m	40%	313
Metro > 500 m <1000 m	12%	226
Metro > 1000 m <1500 m	6%	172
Mezzi di superficie	16%	172
Non collegato	2%	100
Totale complessivo	100%	

Fonte: elaborazione Ufficio Studi Gabetti.

TAB. II – CONTRATTI DI LOCAZIONE STIPULATI A MILANO DI SPAZI AD USO UFFICIO, INCIDENZA DEL GRADO

2015			
Area / Grado	Superficie locata (%)	Canone medio (€/mq/a)	Canone A/B
CBD Historical Center			
A	61%	424	112%
B	39%	378	100%
CBD Porta Nuova			
A	71%	349	137%
B	29%	254	100%
Centro			
A	45%	351	108%
B	55%	325	100%
Semi-centro			
A	55%	265	130%
B	45%	205	100%
Periferia			
A	67%	207	123%
B	33%	168	100%
Hinterland			
A	43%	176	127%
B	57%	139	100%

Fonte: elaborazione Ufficio Studi Gabetti.

DRIVER NELLA SCELTA DEGLI SPAZI AD USO UFFICIO

- Grado A
- Classe A/B (*Leed Gold/Platinum* o simile)
- Rapporto NLA/GLA >85%
- Pianta aperta e flessibile
- Pianta di piano di grande dimensione
- Immagine
- Tecnologia
- *Facilities*
- Rapporto NLA / GLA
- Numero di piani
- Geometria e flessibilità
- *Open-space*
- *Desk sharing*
- *Home working*
- *Workplace innovation*
- ...

Fig. 10 – Driver mercato uffici.

Fonte: elaborazione Gabetti.

5. MILANO: L'ITALIA A SCALA EUROPEA. — Milano è già cardine dell'innovazione e della rigenerazione urbana a livello italiano, ma ha anche le carte in regola per aumentare la sua attrattività nell'ambito delle "località centrali" su scala europea. Il suo tessuto attuale ha un buon potenziale di rigenerazione, sia per creare nuovi centri di interesse con una buona massa critica, in aree più periferiche, sia per riconfigurare e riqualificare alcune aree del centro storico, di nuovo in fermento. Londra si può sicuramente considerare il centro dei processi di innovazione e rigenerazione urbana in Europa, ma Milano sta tornando sempre più protagonista, grazie alle sue qualità intrinseche, sintesi del concetto di *made in Italy*, e alla sua capacità di rinnovarsi pur mantenendo il suo legame con la storia e la cultura.

Guardando al futuro, le parole chiave saranno: efficienza ma anche benessere lavorativo, *workforce vs workplace*, uso diffuso della tecnologia, *smart working*, postazioni personalizzate rispetto alle diverse esigenze (tipologia e numero), possibilità di nuove tipologie di spazio di lavoro, ambiente "rinnovato" anche nell'immagine, aumento delle aree a supporto.

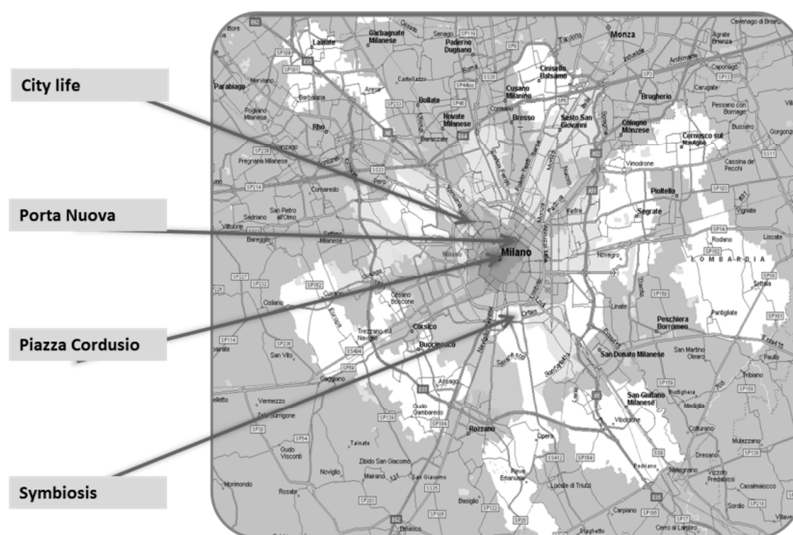


Fig. 11 – La Nuova Milano.

Fonte: elaborazione Gabetti.

Per quanto riguarda l'esperienza del capoluogo milanese, possiamo riscontrare diverse linee di sviluppo collegate a questi elementi. La zona di Porta Nuova, per esempio, grazie al processo di rivitalizzazione urbana da cui è stata caratterizzata, è diventata, oltre che un punto di riferimento per il mercato uffici, un nuovo motore di cambiamento. Non solo in termini di assorbimento, ma anche perché il quartiere della "Torre Diamante" è diventato emblema della nuova Milano terziaria al pari di altre capitali europee, che dispongono di un centro direzionale iconico, con una buona massa critica di uffici di nuova concezione, basati sull'efficienza energetica, spazi flessibili e ad alta qualità prestazionale.

Un discorso simile, per quanto riguarda il semicentro, riguarda Citylife, che costituisce un polo di attrazione all'interno dell'importante progetto di riqualificazione del quartiere Fiera di Milano e che ha contribuito a trasformare ulteriormente lo *skyline* di Milano.

Il Central Business District (CBD) torna al "centro" e ritrova più che mai la sua rilevanza "storica", soprattutto per studi legali e multinazionali, attirando un interesse maggiore anche da parte di investitori internazionali, grazie a operazioni di riqualificazione come quella che riguarderà l'intera Piazza Cordusio (Cogotti, 2016a; 2016b).

Guardando alle recenti tendenze, vediamo come le aziende operanti nel settore informatico di punta stiano configurando sempre di più i propri uffici come delle vetrine e come ci sia un ritorno al Centro in un'ottica di evoluzione dello *smart working*, mentre le aziende industriali classiche optino solitamente per la periferia, grazie anche, per esempio, al completamento della linea metropolitana lilla, che ha reso più semplice il collegamento con il quartiere Bicocca. Altra zona d'interesse fuori dal centro risulta il quartiere attorno alla Fondazione Prada, con il progetto Symbiosis, che sta già beneficiando della presenza della struttura culturale. Questo è un esempio di come questi elementi (immobiliare e culturale) possano diventare motori di cambiamento in uno specifico quartiere.

6. IL CENTRO DIREZIONALE DI NAPOLI: UN CASO PER IL FUTURO? — Un altro caso, da portare a titolo esemplificativo come opportunità per il territorio, è costituito dal Centro direzionale di Napoli (di seguito CDN), uno dei più estesi e imponenti agglomerati urbani di grattacieli in Italia e nell'Europa meridionale (naplest.it).

Il complesso immobiliare, prevalentemente destinato ad uffici, è ubicato in una zona di Napoli ben collegata e facilmente raggiungibile tramite linea ferroviaria e metropolitana.

Inspirato alle idee di Le Corbusier, e progettato da Kenzō Tange, è il primo esempio in Italia di separazione netta tra traffico automobilistico sotterraneo e area pedonale superficiale, posta al centro dell'intero complesso (vedi anche La Défense a Parigi). La struttura è caratterizzata dall'ampio asse

viario posto al centro del complesso, da un collegamento diretto con la stazione di Napoli Centro Direzionale (che oggi prende una rilevanza diversa con l'arrivo dell'alta velocità), e accesso diretto alla Circumvesuviana. Presenta inoltre un collegamento con la fermata della linea 1 della metropolitana: la stazione Centro Direzionale (*ibidem*).

Fra i primi edifici a piani sospesi protetti sismicamente mediante dissipatori isteretici, la costruzione dei grattacieli venne affidata ad architetti di fama internazionale quali Renzo Piano, Massimo Pica Ciamarra e Nicola Pagliara.

Grazie ai collegamenti strategici per e fuori città e alle caratteristiche della struttura, l'intera zona è divenuta un nucleo attrattivo per le imprese, capace di creare sinergia tra le aziende che vi operano.

Inoltre, a partire dal 2007, il centro direzionale ospita anche la nuova sede delle Facoltà di Ingegneria e di Scienze e Tecnologie dell'Università degli Studi di Napoli "Parthenope".

La massa critica è uno dei fattori di successo di un'operazione terziaria e, con un'estensione di circa 110 ettari, il CDN ha già il potenziale per diventare un mercato di riferimento a livello italiano.

Si potrebbe considerare un'opportunità di investimento, che con l'adeguata valorizzazione potrebbe attrarre l'interesse di numerosi utilizzatori.

Milano ha anticipato il nuovo ciclo immobiliare e altre città italiane, come Napoli, potrebbero seguirla.

Estensione: ca. 110 ettari	Punti di forza: <i>Massa critica, collegamenti, sinergia tra aziende</i>
Destinazione d'uso: prevalentemente uffici	Punti di debolezza: <i>Percezione di insicurezza fuori orario ufficio, alcuni immobili necessitano di lavori di ristrutturazione</i>

Fig. 12 – Dati operazione centro Direzionale, Napoli.

Fonte: elaborazione Gabetti su fonti varie.

BIBLIOGRAFIA

- BORGHI A., *Finanza immobiliare*, Milano, EGEA, 2009.
- COGOTTI R., "Settore uffici: tendenza positiva con rendimenti stabili", *RE2*, 22 dicembre 2016a, Milano.
- ID., *Settore uffici: "Uffici a Milano: parola chiave qualità"* *Quotidiano Immobiliare*, 10 dicembre 2016b, Daily Real Estate, Bergamo, 2016b.
- FOLLIS M., "Real estate, investimenti +4%", *Milano Finanza*, 8 dicembre 2016.
- GABETTI, *Gabetti advisor nella cessione dell'immobile di proprietà del fondo Invest Real Security gestito da Investire Sgr*, www.gabetti.it/comunicati/847.pdf, Milano, 2015.
- REALFONZO A., *Economia territoriale e pianificazione*, Bari, Dedalo 2002, pp. 25-27.
- REGALLI M., TAGLIAVINI G., *Il lease back è ora possibile e spesso conveniente*, Università di Parma, <http://old.unipr.it/arpa/facecon/tagliavini/Articoli/Il%20lease%20back.htm>.
- UFFICIO STUDI GABETTI, *Report qualità Office Milano*, Milano, 2016a.
- ID., *Investment Overview Q4 2016*, Milano, 2016b.
- ZIRNSTEIN V., "Santucci: ecco l'identikit degli investitori capital market", *RE2*, 18 agosto 2016.

Raimondo Massimo Cogotti: *Direttore Settore Office Italia, Gruppo Gabetti*; rcogotti@gabetti.it
Francesca Fantuzzi: *Responsabile Ufficio Studi Gabetti*; ffantuzzi@gabetti.it

RIASSUNTO: A seguito dell'inquadramento del mercato degli investimenti immobiliari, il contributo ha l'obiettivo di delineare i principali attori coinvolti in questo settore. Innanzitutto gli investitori, classificabili in due grandi macro categorie, ovvero i cosiddetti investitori "Istituzionali" e quelli "Privati". In secondo luogo, dal punto di vista di Gabetti, verrà affrontata l'importanza del ruolo delle società immobiliari, che offrono consulenza agli investitori nei processi di dismissione ed acquisizione di immobili a reddito. In questo contesto sono fondamentali i processi che operano nei circuiti locali e il successivo passaggio che determina il flusso tra capitale, mattone e territorio. Su questo tema saranno analizzate alcune *case histories* di operazioni gestite direttamente dal Gruppo Gabetti in qualità di *advisor*, oltre ad altre importanti operazioni rappresentative per il forte impatto che hanno generato sul territorio.

SUMMARY: Following an analysis of the real estate investment market, the objective of the paper is to outline the main players involved in this sector. First of all, investors can be classified into two major macro-categories: “institutional” investors and “private” ones. Secondly, Gabetti will discuss the importance of the role of real estate companies, which offer consulting to investors in the processes of disposal and acquisition of income properties. In this scenario, the processes underway in the local networks and the subsequent phases governing the flow between capital, property and territory are fundamental. Consequently, a number of case histories of transactions managed directly by the Gabetti Group as advisor will be examined, as well as key transactions in terms of their significant impact on the territory.

Parole chiave: investimenti immobiliari, mercato dei capitali, mercato uffici

Keywords: real estate investment, capital market, office market

MARIA GIUSEPPINA LUCIA

OPPORTUNITÀ E SFIDE PER LO SVILUPPO: GLI INVESTIMENTI DEI FONDI SOVRANI NEL SETTORE IMMOBILIARE

1. I *SOVEREIGN WEALTH FUNDS* NELLO SCENARIO FINANZIARIO GLOBALE. — Nel primo decennio del duemila il contestuale sviluppo delle economie emergenti e la sostenuta dinamica delle quotazioni internazionali delle materie prime energetiche hanno determinato un aumento consistente delle riserve di valuta estera dei Paesi asiatici – Cina, India, Singapore – e dei principali Paesi produttori di petrolio compresa la Russia e la Norvegia. All'accumulo di ingente quantità di denaro originato dalle esportazioni di petrolio (*commodity fund*) e dal surplus della bilancia commerciale (*non commodity fund*), consegue l'istituzione di veicoli di investimenti statali conosciuti come *sovereign wealth funds* (1). Si tratta di un insieme eterogeneo che a seconda degli obiettivi perseguiti comprende diverse tipologie. Esistono *saving funds* che mirano alla diversificazione di un sistema economico basato esclusivamente sulla produzione del petrolio e così da garantire alle future generazioni la fruizione dei benefici derivati dallo sfruttamento delle risorse esauribili. Si segnalano, inoltre, *pension reserve funds* e *stabilization pension funds*, rispettivamente finalizzati a compensare eventuali squilibri dei sistemi pensionistici e a preservare i conti pubblici dalle fluttuazioni dei prezzi delle materie prime. Infine, un'ultima tipologia è rappresentata dalle *reserve investment corporations* istituite per la gestione degli investimenti delle riserve estere e rivolti alla massimizzazione del profitto (Ciarlone, Miceli, 2013).

All'eterogeneità dell'insieme dei SWFs consegue la difficoltà di una precisa definizione che si ravvisa nelle proposte delle principali organizzazioni internazionali e di alcuni importanti player finanziari, così come nelle enunciazioni elaborate in sede accademica. È tuttavia condivisa l'identificazione del SWF come strumento finanziario di uno Stato sovrano con prevalenza di attività all'estero, connotato da separatezza legale e amministrativa dalla banca centrale del governo di riferimento (Quadrio Curzio, Miceli, 2010; Alvaro, Ciccaglioni, 2012; Ruggeri, 2013).

Per avere un'idea del ruolo protagonista che i fondi sovrani si avviano a svolgere nel sistema finanziario globale può essere sufficiente segnalare che nel 2015 il patrimonio gestito (*asset under management*, AUM) superava i 4.000 miliardi di dollari, rappresentando il 7% del PIL mondiale e il 3% dello stock complessivo delle attività finanziarie mondiali (Bortolotti, 2015; PREQIN, 2015).

Se si guarda alle grandi aree geografiche di origine dei flussi di investimenti dei SWFs quasi a parità (40% circa degli AUM) si situano i Paesi asiatici e i Paesi del Medio Oriente, seguiti a distanza dall'Europa (14%), dal Nord America e dall'Oceania, che detengono ciascuna il 2%, mentre la Cina, gli Stati Uniti e il Regno Unito occupano i primi posti della classifica mondiale dei Paesi *recipient*.

Se la geografia dei movimenti dei capitali dei fondi sovrani per origine e destinazione non ha registrato variazioni significative negli ultimi anni, in seguito alla crisi del 2007-2008, è evidente, invece, l'orientamento verso una maggiore differenziazione dei settori di investimento e la decisa propensione verso attività con un basso profilo di rischio. E tra queste, a partire dal 2011, il comparto immobiliare ha acquisito progressivamente un rilievo ragguardevole. Infatti, già nel 2015 quasi il 60% del patrimonio gestito dei SWFs a livello mondiale confluisce nel *real estate* (Bortolotti, 2015).

(1) Benché abbiano attirato l'attenzione negli anni più recenti i fondi sovrani sono presenti già dagli anni Cinquanta del XX secolo. Nel 1952, infatti, è stato istituito l'attuale *Saudi Arabia Monetary Fund* e nel 1953 il *Kwait Investment Authority*. Truman, 2008.



Il settore immobiliare italiano ha attirato l'attenzione dei fondi sovrani soltanto di recente. Tuttavia, la tendenza positiva suggerisce lo svolgimento di qualche riflessione per verificare se l'afflusso di capitali transnazionali può rappresentare uno strumento capace di contribuire allo sviluppo di un contesto territoriale locale. Nelle pagine che seguono si cercherà perciò di comprendere il ruolo dei nuovi protagonisti del sistema finanziario mondiale nella creazione di valore nel nostro Paese e le strategie degli attori locali per agganciare e materializzare le risorse finanziarie che si muovono nello scenario globale.

2. L'OPERATIVITÀ DEI SWFs IN ITALIA: UNA VISIONE DI INSIEME. — Nella classifica mondiale dei Paesi target degli investimenti dei fondi sovrani nel primo decennio del 2000 l'Italia si pone al ventesimo posto, rappresentando solo 1% del totale mondiale degli *assets under management* e poco meno del 5% di quelli operativi in Europa. Ma a partire dal 2012 prende avvio un trend ascendente che solo due anni più tardi segnala nel nostro Paese la presenza del 14% dei flussi complessivi dei capitali dei SWFs destinati all'area europea (Bortolotti, 2015).

Tra i fondi sovrani che investono in Italia è particolarmente attivo per numero di operazioni il *Lybian Authority Investment*, mentre per consistenza di investimenti prevale il *Qatar Investment Authority* con 3 miliardi di dollari seguito dall'*International Petroleum Investment Company*, dal *Mubadala* di Abu Dhabi e dal *GIC* di Singapore (2). Sono presenti anche altri *sovereign wealth fund* che tuttavia per il momento hanno un peso finanziario minore, seppure di notevole importanza per le imprese partecipate, quali infrastrutture, telecomunicazioni, comparto energetico. Infatti, proprio per questi settori ritenuti particolarmente sensibili per la sicurezza nazionale sono state adottate disposizioni di *golden share* che limitano alla soglia del 10% l'acquisizione di quote societarie da parte dei fondi sovrani così da impedire il rischio che nella gestione delle imprese considerate strategiche prevalga la presenza di rappresentanti di investitori stranieri (3).

Il settore finanziario che assorbe il 40% del totale complessivo, con un controllo di quasi il 19% della capitalizzazione della borsa milanese, si pone tra gli *assets* privilegiati. Infatti, nel 2015 risultano partecipate da un qualche fondo sovrano circa 102 imprese, il 36% delle società quotate a Piazza Affari (D'Ascenzio, Mangano, 2015) (4). Al settore immobiliare che, a far data dal 2006 ha acquisito, come si diceva, un particolare interesse per gli investitori sovrani, le informazioni statistiche più recenti assegnano una quota pari al 39% del patrimonio complessivo dei SWFs gestito in Italia, seguendo così da vicino il comparto finanziario (Bortolotti *et al.*, 2014).

Secondo gli studi più attendibili le motivazioni che hanno stimolato un ritorno di fiducia degli investitori nell'immobiliare del nostro Paese si devono prevalentemente collegare alle favorevoli normative di settore emanate dal governo italiano nella legge di stabilità del 2014. Tali disposizioni, infatti, hanno consentito alle società immobiliari di compiere sia una riorganizzazione al loro interno, sia di quotarsi sul listino di borsa. Un ulteriore incentivo per la ripresa del settore immobiliare deriva anche dalla riapertura del credito bancario sostenuta dallo strumento del Quantitative Easy della Banca Centrale Europea. Così tra il 2014 e il 2015 il *real estate* è stato contrassegnato da chiari segni di rialzo con un aumento dei proventi del 3,7% (SORGENTEGROUP, 2016).

In questa situazione di generale rilancio del comparto economico in oggetto, i fondi sovrani hanno svolto un ruolo di primario rilievo, comprovato dall'entità dell'ammontare finanziario investito pari a circa 1,79 miliardi di dollari nei primi mesi del 2016, destinati prevalentemente all'acquisizione di immobili ad uso uffici (36% del totale complessivo), seguiti dal retail (31%), da edifici ad uso misto (15%), dal comparto alberghiero (7%) e dal settore industriale e logistico (1%). La consistenza mag-

(2) Istituito in origine con la denominazione di Government of Singapore Investment Corporation. Per approfondimenti si vada Amato, 2012.

(3) Sono stati posti limiti agli investimenti dei fondi sovrani dagli Stati Uniti e dalla Commissione Europea agli investimenti dei fondi sovrani. Si veda Goldstein e Subacchi, 2008; Thatcher, 2012.

(4) L'esempio più emblematico è Unicredit, che ha come azionisti il fondo AABAR di Abu Dhabi per il 6,5%, seguito dai fondi libici (4,9%) e dal LIA (1,6%). Alvaro e Ciccaglioni (2012).

giore spetta alle regioni settentrionali (57%) e centrali, con una netta prevalenza della provincia di Milano che da sola conta il 44%, e di Roma (27%), seguite a distanza (7%) dalla provincia di Firenze (Gabetti, 2016).

Si tratta a ben vedere per lo più di patrimoni immobiliari già esistenti e dotati di un considerevole valore iconico – i cosiddetti *throphy asset* – che assicurano agli investitori una visibilità a livello internazionale, quali alberghi di prestigio, resort di lusso, edifici storici, aree urbane ristrutturate.

E un'indagine – ancora di prima approssimazione – sugli investimenti del fondo sovrano *Qatar Investment Authority (QIA)* nell'area riqualificata di Porta Nuova di Milano potrà fornire qualche indicazione per valutare se i flussi di capitali transnazionali nel *real estate* si possano considerare come un segnale di un generale orientamento verso un corretto operare della finanza nei processi di sviluppo e, perciò, di un'auspicabile ricomposizione della disgregazione tra economia finanziaria ed economia reale.

3. QATAR INVESTMENT AUTHORITY E PORTA NUOVA TRA PERCEZIONE E REALTÀ. — Tra gli investimenti immobiliari dei fondi sovrani in Italia significativa, come si diceva, è l'acquisizione di Porta Nuova di Milano, un'area situata nel cuore della metropoli e ridefinita ponendo al centro del progetto di riqualificazione urbana gli spazi pubblici, pensati per svolgere una funzione strategica di raccordo fra i quartieri Garibaldi, Isola e Varesine e di questi con il resto della città.

L'ingresso del *Qatar Investment Fund* nell'operazione di Porta Nuova ha inizio nel 2013 con una partecipazione del 40% nel fondo immobiliare costituito attraverso varie fasi dai promotori dell'operazione, rilevando due anni più tardi il rimanente 60% (Molinari, Russel Catella, 2015).

L'acquisizione di un'area urbana riqualificata da parte di un soggetto finanziario connotato contestualmente da funzioni finanziarie e politiche, appartenente a uno Stato autoritario e con un indice di trasparenza che lo situa ai livelli inferiori della classifica elaborata da Truman (2008) ha generato non poche preoccupazioni correlate alla convinzione che il fondo possa perseguire non solo finalità economiche ma anche obiettivi politici.

Così taluni dei più accreditati quotidiani nazionali e alcuni studiosi hanno rappresentato gli investimenti del fondo sovrano del Qatar come l'avvio di una “colonizzazione dolce” (5), avvertendo che il passaggio di proprietà e l'indebolimento della presenza della tradizionale imprenditorialità milanese costituiscono una perdita di identità urbana, aggravata dai processi selettivi della *gentrification*. D'altro canto, invece, non mancano valutazioni positive basate in modo particolare sulla restituzione alla comunità di spazi pubblici e di aree verdi nel quartiere riqualificato. Inoltre, all'opinione di quanti sostengono una perdita di identità urbana connessa all'utilizzazione di moduli architettonici “omologanti”, si contrappongono coloro che viceversa li considerano funzionali per una metropoli del XXI secolo, mentre segnalano come il dialogo con la cittadinanza e la comunicazione del *master plan* prima della sua realizzazione abbia portato a una visione condivisa delle modalità di rigenerazione dei quartieri degradati (6).

Alle opere fortemente sostenute dalle istituzioni pubbliche e dalle associazioni locali è affidato il compito di “accogliere e conservare la memoria cittadina”. Così la Casa della Memoria, un edificio collocato in una posizione nodale rispetto ai percorsi pedonali e alle piste ciclabili e realizzato secondo le tecniche di costruzione tradizionali della Lombardia, è destinato ad attività culturali, di ricerca, di formazione e già designato, su proposta del Ministero dei Beni Culturali e del Turismo, ad ospitare il futuro Museo Nazionale Multimediale della Resistenza. Sono anche altre le ristrutturazioni conservative come ad esempio l'antico magazzino ferroviario di via De Castilla, divenuta sede della fondazione

(5) Si rinvia alla rassegna stampa di D'Ammando de *Il Foglio* del 2 marzo 2015.

(6) Opinioni tratte da alcune interviste dirette, in particolare la responsabile dell'Ufficio Marketing di COIMA, l'esperto degli investimenti dei fondi sovrani dello studio legale La Scala di Milano, accademici del Politecnico di Milano e dell'Università di Torino e Società Immobiliari.

Riccardo Catella e, nelle sue vicinanze, l'area della Stecca che, dopo numerose vicende conflittuali tra i vari portatori di interessi, ospita associazioni culturali e di artigiani.

A completamento del quadro dei divergenti punti di vista si devono riportare anche le assicurazioni dei protagonisti della realizzazione del progetto di Porta Nuova. Gli attori istituzionali asseriscono di aver svolto un ruolo attivo nella regia della riqualificazione dell'area per mantenere una connessione tra innovazione e conservazione delle connotazioni peculiari del quartiere, rivendicando come alcune scelte della pubblica amministrazione abbiano coinvolto la cittadinanza nella nuova realtà, grazie alla realizzazione di opere di pubblica utilità.

La società COIMA sgr, leader dell'operazione di Porta Nuova, a sua volta garantisce che i capitali del fondo sovrano *Qatar Investment Authority* non costituiscono una minaccia ma un'opportunità perché a differenza dei fondi speculativi – segnatamente i *private equity fund* – sono investimenti di lungo termine che si impegnano a mantenere immutata la posizione del *real estate* nel loro *core business*. Inoltre, osservano che la gestione dell'*asset* è affidata alla stessa COIMA sgr, così da assicurare che una consistente parte della produzione di valore dell'area rimanga nel contesto locale, grazie alla creazione di effetti moltiplicatori in vari comparti dell'economia e per il ruolo di attrazione che l'area così riqualificata può esercitare su altri investitori internazionali, stimolando in tal modo un circolo economico virtuoso.

Per parte sua QIA tende a rimuovere i dubbi di quanti avvertono pericoli di vario genere nelle loro attività confermando, attraverso le dichiarazioni dello sceicco e dei suoi familiari e collaboratori, che il fondo sovrano è alla ricerca di *income producing*, ossia di reddito costante nel tempo, e attendendo espressamente la volontà di supportare in un momento critico l'economia di un Paese al quale si sentono legati da amichevoli e consolidate relazioni.

È chiaro che la situazione fin qui illustrata è basata più sulla percezione che sugli impatti concreti degli investimenti dei fondi sovrani nell'attivazione di sviluppo nel contesto urbano complessivamente inteso. L'intrinseca natura di mobilità e transnazionalità dei capitali, la difficoltà di accedere ad informazioni attendibili, nonché il divario temporale che sempre intercorre tra la realizzazione di un'opera e la concretezza dei suoi effetti economici e sociali, non consentono di giungere a conclusioni comprovate da evidenze oggettive. Semplicemente il materiale predisposto può essere utilizzato per avviare una prima indagine sulla possibilità di introdurre metodi e concetti già sperimentati nei numerosi studi geografici dedicati alle relazioni tra la localizzazione delle multinazionali e lo sviluppo regionale, nell'analisi dei fenomeni finanziari che si svolgono in un continuo processo circolare dallo spazio dei flussi allo spazio dei luoghi.

4. CONCLUSIONI: *LANDING* E *ANCHORING* DEL CAPITALE NEL SETTORE IMMOBILIARE. — Tra le varie tematiche geografiche correlate con i fondi sovrani si segnala anche l'esigenza nello studio dei processi di produzione dello spazio urbano e dello sviluppo locale di assegnare attenzione non soltanto alla localizzazione di attività che generano impatti immediatamente visibili sul sistema economico e sociale, ma anche a quelle dinamiche finanziarie che i network di attori veicolano nell'economia reale. Anche se, dovendo considerare la natura immateriale delle attività finanziarie, valutazioni di questo genere non sono certamente agevoli.

Già è stato riservato grande interesse al settore immobiliare, in particolare nella prospettiva di analisi delle pratiche selettive dell'erogazione di credito da parte del sistema bancario per l'acquisto di una proprietà immobiliare e della discriminazione dei quartieri urbani in base alle connotazioni negative di reddito degli abitanti e alle relative conseguenze di esclusione finanziaria e sociale (Hernandez, 2009; Aalbers, 2011). Tuttavia, a parte poche eccezioni, non sono ancora state indagate con la dovuta attenzione le implicazioni economiche degli investimenti dei fondi sovrani nel settore immobiliare, considerando spesso tali operazioni unicamente come strumenti speculativi generatori di disuguaglianze sociali.

Il proposito di tentare qualche ragionamento in tal senso suggerisce di richiamare quegli studi che hanno operato una distinzione tra la nozione di *embeddedness* e di *embedding*, formulando quest'ultimo

come processo di interconnessione degli attori economici con “oggetti” che non necessariamente fanno parte del “network originario” (Oinas, 1997; Pike *et al.*, 2000). Se alla nozione di *embedding* così teorizzata si unisce una definizione dei fondi sovrani interpretati come “nodi di un network attivo nella materializzazione e nella produzione di valore di capitali globali nel contesto locale” ne consegue che la trasformazione di tali operazioni in opportunità o minacce per lo sviluppo del territorio nel quale le risorse finanziarie approdano dipende dalla natura delle relazioni che si stabiliscono tra i nodi locali e globali della rete.

E ad integrazione dell’analisi che occorre svolgere si segnala che un notevole contributo per interpretare gli esiti della ricerca sul caso di Porta Nuova forniscono anche alcune argomentazioni di Theullirat, Bückel e Crevoisier (2016) sulle modalità di ancoraggio dei flussi finanziari nel contesto urbano. Secondo questi studiosi i diversi schemi di interrelazioni tra gli attori della rete determinano il grado di legittimazione dei veicoli di investimento nel settore immobiliare da parte degli *stakeholders*. La situazione ideale è rappresentata dal caso in cui il valore urbano dipende non già dal mercato ma direttamente ed esclusivamente dal grado di interazione tra attori locali e non locali, utilizzatori, consumatori, attori pubblici, turisti.

Riportando gli esiti del caso discusso nell’ambito della letteratura esaminata si può affermare che si è in presenza di un processo di ancoraggio di capitali transnazionali che si impegnano a conservare l’acquisizione dell’area per un trentennio. Si tratta perciò di un investimento di lungo termine con un basso profilo di rischio, alla ricerca di un rendimento costante nel tempo. In più la gestione degli immobili residenziali, commerciali e turistici, i servizi di sorveglianza e di manutenzione dell’area è stata affidata, come già si diceva, alla COIMA sgr. Ciò significa che una parte del valore prodotto è in grado di creare nuovi posti di lavoro, di apportare qualche beneficio in termini di imposte dirette e indirette al bilancio della pubblica amministrazione e di dare impulso a nuovi processi di materializzazione del *capital gain* in ulteriori interventi di riqualificazione urbana (7).

Occorre poi far riferimento anche ad altri aspetti che possano costituire valide motivazioni per sostenere l’enunciata affermazione che gli investimenti dei fondi sovrani rappresentano un processo di ancoraggio nel contesto territoriale di riferimento. Tali motivazioni sono connesse al progressivo consolidamento delle relazioni e le istituzioni di partnership di varia natura tra gli attori locali e la *Qatar Investment Authority*. Infatti, da un lato si intensificano le partecipazioni dei capitali qatarioti alle attività finanziarie della COIMA sgr, segnatamente nella Società di Investimenti Immobiliari Quotata, la prima Siiq italiana quotata sul listino di Piazza Affari di Milano. Dall’altro lato, invece, sono già in corso di attenta valutazione iniziative di *cultural arbitrage*, ossia collaborazioni *cross-border* tra istituzioni culturali, imprese private, investitori istituzionali per la conservazione e la valorizzazione del patrimonio culturale. Il *cultural arbitrage* potrebbe produrre benefici economici e ritorni finanziari per le parti contraenti, nonché i presupposti fondamentali per dare inizio a un proficuo dialogo interculturale e a più produttive forme di cooperazione politica tra Stati (Bortolotti, Segre, 2016) (8).

Ancora una volta si ricorda che le opportunità di sviluppo connesse agli investimenti dei fondi sovrani nel *real estate* che si è cercato di documentare in queste pagine non consentono precise indicazioni di metodo. Non sono irrilevanti le difficoltà da superare per una ricerca più circostanziata in un campo connotato da elevata riservatezza nella comunicazione delle necessarie informazioni. E certamente non agevolano le argomentazioni non univoche sugli effetti moltiplicatori degli investimenti dei fondi sovrani, talune derivate da opinioni espresse prevalentemente sui possibili rischi connessi ai regimi politici dei governi investitori, insieme con altre, invece, conseguenti agli esiti di colloqui con alcuni protagonisti dell’operazione di riqualificazione di Porta Nuova. Sembra tuttavia ragionevole formulare l’ipotesi che

(7) Si segnala come esempio l’investimento della COIMA nella riqualificazione del Lido di Venezia.

(8) Un accordo di tal genere è stato siglato dal governo di Abu Dhabi con l’*Agence France Museum* pagando 522 milioni di dollari per utilizzare il brand *Louvre Abu Dhabi* e altro 747 milioni di dollari per scambi per prestiti di opere d’arte, mostre e *management advice* da parte del museo francese.

un investimento di lungo termine di capitali transnazionali in un settore trainante come quello immobiliare, insieme al rafforzamento delle relazioni tra gli attori locali possano produrre effetti positivi sull'intero sistema economico e sulla comunità.

BIBLIOGRAFIA

- AALBERS M.B., *Place, Exclusion and Mortgage Markets*, Chichester, Wiley & Sons, 2011.
- ALVARO S., CICCAGLIONI P., *I fondi sovrani e la regolazione degli investimenti nei settori strategici*, CONSOB, Discussion Paper, 2012, n. 1.
- AMATO V., *Global 2.0. Geografie della crisi e del mutamento*, Roma, Aracne, 2012.
- BORTOLOTTI B. (a cura di), "Sovereign wealth fund in new normal-reassessing risks, redefining strategies", SIL, *Annual Report*, 2014, www.unibocconi.eu/wps/wcm/connect/Cdr/Baffi_Carefin/Home/Research+Units/Sovereign+Investment+Lab/Reports.
- ID., *The Sky did not Fall. Sovereign Wealth Funds Report 2015*, 2015, <http://www.bernardobortolotti.com>.
- BORTOLOTTI B., SEGRE A., *The Cultural Arbitrage: New Frontiers in Heritage and Tourism Management*, Workskop, Milano, 26 ottobre 2016.
- BORTOLOTTI B., FOTAK V., MEGGINSON W.L., *Sovereign wealth funds: definition, organization, and governance*, 2014, https://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=2538977.
- CIARLONE A., MICELI V., *Le strategie di portafoglio dei fondi di ricchezza sovrana e la crisi globale*, Banca d'Italia, Occasional Paper, 2013, n. 156, Roma.
- D'AMMANDO L., "Milano, Qatar. Colonizzazione in corso", *Rassegna Stampa, Il Foglio*, 2 marzo 2012, <http://www.ilfoglio.it/articoli/2015/03/02/news/milano-qatar-colonizzazione-in-corso-81421>.
- D'ASCENZO M., MANGANO M., "Nel portafoglio dei fondi sovrani oltre 19 miliardi di Piazza Affari", *Il Sole 24Ore*, 1° ottobre 2015.
- GABETTI, *Investment Overview*, Milano, Gabetti Property Solution, 2016.
- GOLDSTEIN A., SUBACCHI P., "I fondi sovrani e gli investimenti internazionali: salvatori o sovvertitori", in *Italia nell'economia internazionale*, Rapporto ICE 2007-2008, Roma.
- HERNANDEZ J., "Redlining revisited: Mortgage lending patterns in Sacramento 1930-2004", *International Journal of Urban and Regional Research*, 33, 2009, n. 2, pp. 291-313.
- MOLINARI L., RUSSEL CATELLA K., *Milano Porta Nuova: l'Italia si alza*, Milano, Skira, 2015.
- OINAS P., "On the socio-spatial embeddedness of business firm," *Erdekunde*, 61, 1997, pp. 23-32, <http://www.jstor.org/stable/25646865>.
- PIKE A., LAGENDIJK A., VALE M., "Critical reflections on 'embeddedness' in economic geography: The case of labour market in the automotive industry in the north-east region of England", in GIUNTA A., LAGENDIJK A., PIKE A. (a cura di), *Restructuring Industry and Territory. The Experience of Europe's regions*, London, The Stationery Office, 2002, pp. 59-82.
- PREQIN, *The Preqin 2015 Sovereign Wealth Fund Review: Exclusive Extract*, 2015, <https://www.preqin.com/.../2015-Preqin-Sovereign>.
- QUADRIO CURZIO A., MICELI V., *I fondi sovrani. I nuovi attori della finanza mondiale: opportunità o rischi?*, Bologna, Il Mulino, 2010.
- ROTA F.S., "Radicalamento territoriale delle multinazionali. Concettualizzazione e evidenze empiriche", *Memorie Geografiche*, Firenze, Società di Studi Geografici, FUP, 2012, n.s. 9, pp. 119-130.
- RUGGERI L., "I fondi sovrani e la nuova 'golden share' italiana", *Il Caso.it*, 2012, n. 311, <http://www.ilcaso.it/opinioni/a311.php>.
- SORGENTE GROUP, *Real estate in Italy. Analysis and outlook*, Roma, 2016 (report fornito da SorgenteGroup).
- THATCHER M., "Western policies towards sovereign wealth fund equity investment: A comparison of the UK, the EU and the US", *Policy Brief*, 2012, n. 1, www.lse.ac.uk/.../national-policies-towards-sovereign-wealth-fu.
- THEURILLAT T., BÜCKEL N.V., CREVOISIER O., "From capital landing to urban anchoring: the negotiated city", *Urban Studies*, numero speciale "Financialisation and the production of urban space", 2016, pp. 1-8.
- TRUMAN E.M., *A Blueprint for Sovereign Wealth Funds Best Practices*, Peterson Institute for International Economics, 2008, n. PB08-3, https://www.google.it/?gws_rd=ssl#q=truman+2008.

Università di Torino; mglucia@unito.it

RIASSUNTO: Il *real estate* del nostro Paese ha attirato l'attenzione dei fondi sovrani soltanto di recente e già registra una forte tendenza ascendente, meritevole di un'analisi geografica, seppure ancora approssimativa per le innumerevoli difficoltà correlate alla riservatezza delle necessarie informazioni. È stata esaminata l'operazione di acquisizione di Porta Nuova di Milano da parte della *Qatar Investment Authority* e gli esiti del caso discusso consentono di formulare l'ipotesi che un investimento di lungo termine di capitali transnazionali in un settore trainante come quello immobiliare, insieme al rafforzamento delle relazioni tra gli attori locali e i player globali possano produrre effetti positivi sull'intero sistema economico e sulla comunità.

SUMMARY: The Italian real estate has seen a high rise of the SWFs' investments, deserving a geographical analysis, even if rough as a consequence of the confidentiality of more in-depth information. We have investigated Porta Nuova in Milan as purchased asset by the *Qatar Investment Authority*. The outcomes of the study allow one to assume that the long term investment of transnational capitals in a driving activity as the real estate, along with the strengthening relationship among local actors and global player, can lead to economic and social benefits.

Parole chiave: fondi sovrani, immobiliare, ancoraggio

Keywords: sovereign wealth funds, real estate, anchorage

VIVIANA D'APONTE

I CAPSULE HOTEL: UN INNOVATIVO SISTEMA DI GESTIONE FINANZIARIA IN AMBIENTE AEROPORTUALE

1. GEOGRAFIA FINANZIARIA, TRASPORTO AEREO E MOVIMENTO TURISTICO. — Lo studio dei comportamenti di medio-lungo periodo della domanda dei trasporti e di quella turistica, settori economici investiti da continua e progressiva innovazione, determina un'interazione tra i relativi flussi, le cui proiezioni territoriali assumono particolare rilievo per le implicanze di ordine finanziario che producono. Nel senso che i relativi bacini "geografici" di mercato rappresentano ambiti nei cui confronti si crea una chiara polarizzazione sul territorio delle risorse finanziarie, in termini di domanda e offerta d'investimenti, a supporto dello sviluppo delle varie attività economiche che ruotano intorno a tali comparti.

Com'è stato ben chiarito, la ricerca geografica, facendosi carico d'interpretare le forme territoriali dei mercati, e dell'industria dei servizi finanziari, indagando i complessi termini della coesistenza/contrapposizione tra globale e locale, tra processi di agglomerazione selettiva di funzioni in aree metropolitane e dinamiche di localizzazione diffusa di attività e servizi (Lucia, 1999, p. 15), svolge un'importante funzione per l'interpretazione di tutti quei fenomeni organizzativi e produttivi, distribuiti sul territorio, che per la loro stessa rilevanza economica, costituiscono un'opportunità per l'attività finanziaria.

La considerazione da cui si parte è che, nonostante la crisi che tra il 2007 e il 2008 ha coinvolto le principali economie contemporanee, il comparto del trasporto, in primis quello aereo, e la domanda di turismo, sembrano aver risentito in misura alquanto marginale i contraccolpi della congiuntura negativa che, contrariamente, appare, tuttora, faticosamente contenibile in diversi ambiti dell'economia reale.

Da un punto di vista strettamente economico-aziendale, la previsione di significativi incrementi della domanda di mobilità pone non pochi problemi per la struttura aeroportuale, le cui esigenze di adeguamento investono numerose categorie di interventi tecnici, finalizzati sia al settore della movimentazione degli aeromobili, sia alla ricettività e qualità dei servizi offerti all'utenza, incluso l'aspetto della sicurezza.

Questi fattori contribuiscono a definire un insieme di sistemi territoriali che nella specifica realtà geografica esprimono differenti suscettività e precipue opportunità sul piano finanziario, strettamente connesse alla dinamica degli investimenti, pubblici e privati, imposti dall'esigenza di continuo adeguamento del sistema infrastrutturale.

2. GLI INVESTIMENTI NEL SETTORE AEROPORTUALE IN ITALIA. — Mentre per le compagnie aeree sussistono innumerevoli fattori di rischio a cui i vettori reagiscono con continue modificazioni dei propri assetti, per la struttura aeroportuale, l'incremento del traffico comporta investimenti di consistente entità finanziaria che incidono direttamente sugli equilibri di bilancio degli enti locali di gestione.

In Italia, con il recente DPR 201 del 2015 è stato approvato il Regolamento che determina le priorità infrastrutturali del settore del trasporto aereo attraverso dieci bacini omogenei di traffico, nel cui interno operano gli aeroporti d'interesse nazionale, tra i quali tredici sono individuati come scali strategici, mentre tre *hub* nazionali assolvono funzioni di gate intercontinentale (Fiumicino, Malpensa, Venezia).

L'impiego di risorse che il Piano quadriennale 2016-2019 attiva è decisamente rilevante, ammontando a poco meno di 1,3 mld di euro, dei quali oltre i due terzi sono direttamente a carico degli enti di gestione locale.



TAB. I – INVESTIMENTI AEROPORTUALI E RELATIVO STATO DI ATTUAZIONE (VALORI IN MIL. DI EURO)

<i>Piano quadriennale degli interventi</i>	<i>Totale investimenti a carico del gestore locale</i>	<i>Importo del finanziamento pubblico</i>	<i>Importo totale (mil. €.)</i>	<i>Delibera ENAC app.ne piano quadriennale</i>
2016 – 2019 Sistema Aeroportuale Nazionale	966,2	353,0	1.319,9	Approvazione intervenuta tra il 2015 e il 2016 per i Piani relativi ai periodi 2015-2018 e 2016-2019 Risultano ancora in istruttoria i Piani di Brescia Montechiari, Parma, Perugia e Treviso
<i>Attuazione del piano</i>	<i>Totale investimenti per il periodo 2016-2019</i>	<i>Importo previsto per 2016</i>	<i>Importo speso entro giugno</i>	<i>Spesa stimata liquidabile entro dic. 2016</i>
Sistema nazionale	1.280,2	353,9	40,4	113,50

Fonte: nostra elaborazione da ENAC, Stato di attuazione degli investimenti aeroportuali in Italia, 2017.

Come emerge dai dati, il settore aeroportuale, diversamente dalle altre infrastrutture, presenta una caratteristica di straordinario interesse in termini di economia finanziaria. Infatti, nell'attuazione del Piano di Sviluppo, le risorse necessarie derivano, in ampia misura, dallo stesso bilancio degli enti di gestione, mentre lo Stato vi partecipa per meno di un terzo. La qual cosa spiega come la realizzazione delle attività di sviluppo della rete aeroportuale determini significativi spazi di mercato per l'attività finanziaria.

TAB. II – POLARIZZAZIONE TERRITORIALE DEGLI INVESTIMENTI AEROPORTUALI, 2015-2019

<i>Bacino di traffico</i>	<i>Traffico passeggeri 2015 (mil.)</i>	<i>Totale investimenti a carico del gestore locale</i>	<i>Importo del finanziamento pubblico</i>	<i>Importo totale (mil. €)</i>
<i>Regione settentrionale</i>				
<i>Nord-Ovest</i> (MILANO Malpensa-Bergamo-Brescia-Cuneo-Milano Linate-Genova-TORINO)	43 (Prev. 2030 = 68)	782,08	0,0	782,08
<i>Nord-Est</i> (VENEZIA-Treviso-Trieste-Verona)	14,3 (Prev. 2030 = 24)	634,8	13,8	648,6
<i>Regione centrale</i>				
<i>Centro Nord</i> (BOLOGNA-FIRENZE-PISA-Parma-Ancona)	15 (Prev. 2030 = 22)	207,6	86,9	294,5
<i>Centro</i> (ROMA Fiumicino-Ciampino-Perugia-Pescara)	42 (Prev. 2030 = 71)	1.807,3	8,6	1.815,9
<i>Regione meridionale</i>				
<i>Campania</i> (NAPOLI-Salerno)	6,1 (Prev. 2030 = 12)	44,3	0,0	44,3
<i>Mediterraneo adriatico</i> (BARI-Brindisi-Taranto)	6,2 (Prev.2030 = 9)	19,8	89,0	108,8
<i>Calabrese</i> (LAMEZIA TERME-Crotone-Reggio Calabria)	3 (Prev. 2030 = 5)	31,5	32,47	63,97
<i>Regione insulare</i>				
<i>Sicilia orientale</i> (CATANIA-Comiso)	7,4 (Prev. 2030 = 14)	215,4	0,0	215,4
<i>Sicilia occidentale</i> (PALERMO-Trapani-Lampedusa-Pantelleria)	6,8 (Prev. 2030 = 13)	61,2	13	74,2
<i>Sardegna</i> (CAGLIARI-Olbia-Alghero)	7,6 (Prev. 2030 = 12)	59,1	99,8	158,9

Fonte: nostra elaborazione da ENAC, Stato di attuazione degli investimenti aeroportuali in Italia, 2017.

Tuttavia, l'aspetto che più preoccupa, è rappresentato dalla diffusa difficoltà di spesa, come dimostra la circostanza che, nell'annualità iniziale di programmazione, il 2016, meno di un terzo delle risorse risulti

effettivamente rendicontata. Ma, in ogni caso, assume indubbio rilievo il fatto che gli investimenti distribuiti nei diversi ambiti regionali dei dieci “bacini di traffico”, animino un cospicuo mercato finanziario.

3. GLI INVESTIMENTI NEL COMPARTO AEROPORTUALE CAMPANO. — Nel quadro del traffico aeroportuale del Mezzogiorno Continentale, la posizione che compete allo scalo di Capodichino è rilevante per almeno due motivi. Il primo è rappresentato dalla circostanza che i passeggeri movimentati rappresentano il 60% del flusso che interessa le tre regioni del Sud dotate di aeroporto (Campania, Puglia, Calabria). Il secondo motivo è dipendente dall’elevata dinamica del tasso di crescita delle rotte che lo scalo partenopeo ha progressivamente aggiunto alla propria offerta. Inoltre, per un aeroporto di secondo livello, operante in una regione, il Mezzogiorno, tuttora all’affannosa rincorsa di una stabile crescita economica endogena, la previsione, in un quindicennio, di raddoppio del traffico costituisce un fattore d’indubbia attrattiva per l’allocazione di attività finanziarie.

TAB. III – TREND DEL TRAFFICO AEROPORTUALE DELLO SCALO DI CAPODICHINO 2000-2016

Anno	Movimenti	%	Passeggeri	%	Cargo (tonn.)	%
2000	62.494	9,8	4.136.508	13,0	7.440	27,5
2005	58.002	-3,3	4.588.695	-0,9	7.608	-0,1
2007	72.330	17,2	5.775.838	13,3	7.863	-5,9
2009	64.032	-6,6	5.322.161	-5,7	5.655	-2,5
2011	62.878	-1,1	5.768.873	3,3	4.948	-7,1
2013	55.940	-8,5	5.444.422	-6,2	7.515	42,3
2014	58.681	4,9	5.960.035	9,5	9.950	32,4
2015	60.261	1,4	6.163.188	3,4	10.727	7,8
2016	63.935	6,1	6.775.988	9,9	10.724	0,0

Fonte: nostra elaborazione da Assaeroporti, “Statistiche”, www.assaeroporti.com, 2000-2016.

Rispetto al traffico movimentato e all’estensione del bacino di utenza, e alla vasta scelta di destinazioni collegate direttamente, per molte ragioni, la stessa configurazione di aeroporto di secondo livello, appare piuttosto limitativa. La carenza, a sud di Salerno, di una rete infrastrutturale su ferro, moderna e veloce, finisce per accrescere il retroterra dell’aeroporto di Capodichino, in misura tale da permetterne d’intercettare la domanda di trasporto extra regionale nei confronti di Basilicata, parte di Puglia e Calabria, in particolare per quanto concerne le destinazioni europee che, con le nuove rotte d’imminente ampliamento, determineranno, per lo scalo partenopeo, un’ulteriore incremento del traffico.



Fig. 1 – Le destinazioni aeroportuali dirette da Napoli-Capodichino.

Fonte: nostra elaborazione su dati Gesac, 2017.

D'altronde lo spazio aereo europeo, mentre si caratterizza per tempi di percorrenza tra singole destinazioni entro un arco temporale che di rado supera le tre ore, per motivi di traffico, utilizza ampiamente orari di movimentazione nelle primissime ore del giorno e, per ottimizzare il riempimento dei posti passeggeri, impiega connessioni che prevedono scali intermedi, con conseguente allungamento dei tempi del viaggio e intervalli di transito anche di diverse ore. Ne deriva una struttura delle relazioni tra aeroporti di secondo livello che, per ottenere vantaggi di contrazione del prezzo del trasporto, spinge l'utenza ad adattarsi a diverse condizioni vincolanti, in termini di accesso al terminale in orari poco comodi, ovvero, di lunghe attese all'interno dell'aeroporto per esigenze di segmentazione dell'itinerario.

Dal punto di vista della ricettività, le stesse strutture aeroportuali dei principali scali assolvono, da tempo, un'importante funzione per soddisfare sia l'esigenza di sosta intermedia, lungo una rotta composta da più di uno scalo, ovvero, in altri casi, fornire una base di appoggio per attività di affari. Tuttavia, il modello imprenditoriale di riferimento collocandosi pienamente nella categoria alberghiera, per lo più all'interno di gruppi internazionali, spesso nell'ambito della stessa filiera aziendale del trasporto aereo, per restare competitivo, deve poter contare su di un'ampia domanda, un veloce turnover di arrivi e partenze, oppure, rispondere ad esigenze promozionali legate alla politica seguita dalle compagnie aeree.

4. L'IDEA IMPRENDITORIALE DI UN NUOVO MODELLO RICETTIVO: IL "CAPSULE HOTEL". — L'hotel a capsula a cui la ricettività aeroportuale si richiama, nasce in Giappone, ad Osaka nel 1979, ma rimane a lungo un esperimento locale, strettamente confinato nella prassi ed esperienza giapponese. Fino al 2012, anno in cui sempre in Oriente, ma questa volta a Xi'an, nella dinamicissima Cina, prende consistenza una prima mutazione di quel modello ricettivo, attraverso la realizzazione di mini strutture funzionali, concepite per soddisfare una domanda in rapida crescita in un luogo di grande interesse turistico.

La formula del capsule hotel ha avuto un iniziale applicazione in Europa appena nel 2014, in Belgio, da dove si è successivamente sviluppata in Italia attraverso due nuove realizzazioni coeve: l'esperimento bergamasco di Orio al Serio denominato "ZZzleepandgo", e il progetto BEnBO implementato nella realtà partenopea ed operativo dalla seconda metà del mese di gennaio del 2017.

Esiste, comunque, una netta differenza tra l'origine asiatica del modello ricettivo minimale dei capsule hotel e la relativa riproposizione nella realtà occidentale. Infatti, in Giappone, la struttura nasce come integrativa dell'offerta ricettiva delle grandi aree urbanizzate, per assolvere funzioni di breve permanenza e di contenimento dei costi. Diversamente, nell'esperienza che inizia ad affermarsi sul mercato europeo questa formula di offerta ricettiva si rivolge ad un'utenza prevalentemente interessata ad una sosta breve, anche di poche ore, la cui origine e motivazione scaturiscono da funzioni legate a motivi di carattere trasportistico, piuttosto che da esigenze di permanenza in un determinato luogo. In comune, sul piano strutturale e dimensionale, l'esperienza asiatica e quella europea, presentano un'analogia in termini squisitamente tecnici e nell'applicazione del relativo modello funzionale. Il modulo costruttivo, quindi, in larga misura, resta quello semplice e minimale dei primi originali esemplari realizzati in Giappone, mentre la loro ubicazione, nella realtà europea e segnatamente nel caso italiano, che pure ad esso s'ispira, si connette alla geografia dello sviluppo aeroportuale. In altri termini, l'idea imprenditoriale si concretizza in conseguente investimento finanziario attraverso una valutazione del potenziale attrattivo che la funzione aeroportuale esprime.

5. IL CASO NAPOLETANO DELLA SRL "BEnBO". — Tenuto conto del trend esplicitamente espansivo del traffico passeggeri movimentato dall'aeroporto di Capodichino e delle previsioni nell'ampliamento delle destinazioni servite da più di una compagnia aerea low-cost, l'attenzione verso le opportunità di business che la realtà aeroportuale napoletana lasciava intravedere, non poteva che tradursi in concrete iniziative imprenditoriali. Anche perché, proprio negli ultimissimi anni, l'attuazione del Piano quadriennale degli investimenti approvato dall'ENAV per lo scalo di Capodichino,

registrava un' apprezzabile avanzamento delle attività, con un significativo 99% del tasso di liquidazione delle risorse rese disponibili per l'annualità 2015-2016.

TAB. IV – STATO DI ATTUAZIONE DEL PIANO QUADRIENNALE

<i>Attuazione del piano</i>	<i>Totale investimenti per il periodo 2016-2019</i>	<i>Importo previsto per 2016</i>	<i>Importo speso entro giugno</i>	<i>Spesa stimata liquidabile entro dic. 2016</i>
Aeroporto Capodichino	44,3	15,0	8,3	14,98

Fonte: nostra elaborazione su dati Gesac, 2017.

L'innovativo progetto che ha interessato lo scalo napoletano, denominato, in maniera evocativa "Bed n Boarding", ha condotto alla realizzazione all'interno di un'area comune, dotata di tutti i servizi, di 52 moduli abitativi delle dimensioni di appena 4 mq. e ulteriori 4 moduli, delle dimensioni di circa 5,40 mq., destinati, questi ultimi, all'utilizzo di persone diversamente abili (1). La struttura è concepita per svolgere un'attività full-time (7 giorni su 7 e 24 ore su 24), attraverso un sistema altamente automatizzato per lo svolgimento di tutte le operazioni di accoglienza, dall'arrivo, sino alla partenza. Aspetto assolutamente di rilievo del progetto è rappresentato dall'ubicazione della struttura che realizza una forma di riuso virtuoso di aree dismesse dalle precedenti funzioni. Lo spazio in cui sono stati realizzati i moduli di "Bed n Boarding", è, infatti, quello dove, in precedenza era stata realizzata la mensa aziendale del personale dell'ex ATI, da anni smobilitata, concepita nella prima metà degli anni Sessanta, per accompagnare e, favorire, lo sviluppo del traffico nazionale.

Sul piano funzionale, il progetto si basa sulla realizzazione di vere e proprie unità abitative autonome dotate dei comfort necessari per soddisfare le esigenze di relax, riposo e privacy, in grado di consentire ai viaggiatori di ottimizzare i tempi di attesa e annullare lo stress da viaggio. Nello stesso tempo, la struttura ricettiva rappresenta una realtà d'indubbio interesse per lo stesso operatore aeroportuale in quanto, con i servizi resi disponibili all'utenza in transito, consente una più ampia pianificazione delle partenze, sfruttando orari anche nella prima fascia mattutina e consentendo la congiunzione tra più rotte. Il sistema di gestione delle capsule, per assicurare un'efficace automatizzazione delle procedure, sarà gestito da un software concepito per guidare i clienti attraverso l'intero processo di prenotazione e di gestione dell'uso, dall'attribuzione dell'unità utilizzata, fino alla fase finale del rilascio della struttura, con la conseguente pulizia al check-out.

Le modalità di utilizzo previste sono molto semplici: il cliente può prenotare il suo modulo, utilizzando i dati personali e della carta di credito, anche prima dell'arrivo in aeroporto, sia attraverso il sito Internet del gestore, sia con l'impiego di un'applicazione per smartphone.

Dal punto di vista architettonico, inoltre, il progetto mostra degli aspetti di grande interesse, che nella realizzazione della struttura operano un esplicito richiamo al contesto locale, in funzione di un'ottica attenta all'esigenze di differenziazione, personalizzazione ed esperienzialità che caratterizzano il viaggiatore contemporaneo (2).

Dal punto di vista finanziario, l'investimento si colloca entro limiti decisamente sostenibili (3), mentre la previsione dei ricavi, in ragione di una copertura dell'offerta alquanto prudente (40%

(1) Sul piano costruttivo la realizzazione è concepita in funzione della massima flessibilità con l'impiego di materiali leggeri in modo da permetterne la trasportabilità in assemblaggio completo e da limitare al massimo i tempi d'installazione e consentire di variare la capacità ricettiva, aumentandola ovvero riducendola, a seconda delle esigenze. Ciascun modulo è configurato per assicurare comfort e privacy, disponendo di: porta automatizzata e pareti esterne in pannelli con isolamento termico ed acustico, finestra con oscuranti, letto standard, tavolo da lavoro, aria condizionata, illuminazione e prese di corrente, specchio ed appendiabiti, WiFi e docking station per iPod e lettore Mp3, multimedia touch screen che consente di accedere a funzioni di intrattenimento, informazioni sui voli, sveglia.

(2) Le capsule sono progettate in modo da richiamare l'aspetto esteriore delle abitazioni popolari partenopee, e il fondo s'ispira al lastricato del centro storico con la tipica orditura ippodamea.

(3) Dal Master Plan della srl si rileva la previsione di un investimento di circa 600.000euro.

della disponibilità), già dal primo anno di esercizio dovrebbe coprire almeno il 60% dell'investimento iniziale (4).

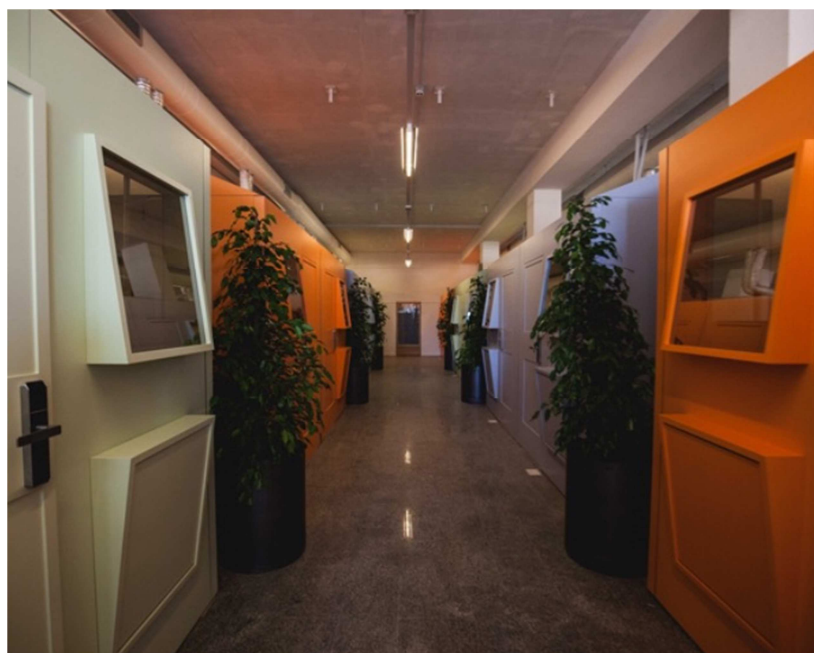


Fig. 2 – Vista d'insieme di BENBO.

Fonte: www.benbo.com.

6. LA FUNZIONE AEROPORTUALE COME FATTORE STRATEGICO DI MERCATO. — Nel novero dell'economia finanziaria, le prospettive di sviluppo caratterizzate dalla presenza di fattori innovativi dell'economia industriale, si traducono in condizioni attrattive per la concentrazione degli investimenti.

In altri termini, nel momento in cui si afferma un inevitabile passaggio di scala della struttura produttiva, in una dimensione d'industria 4.0, volendo intendere con questa espressione l'avvio di una quarta rivoluzione industriale basata sulla completa automazione del processo produttivo, non può non concludersi che lo stesso modello imprenditoriale debba subire un'evoluzione in tal senso. E, proprio, in tale visione, il settore infrastrutturale riveste un ruolo centrale per assicurare condizioni virtuose di accessibilità rappresentando la vera spia della globalizzazione condivisa.

Per tale ragione BENBO costituisce un progetto di rilievo per due motivi: prima di tutto perché questa struttura amplifica il retroterra dell'aeroporto di Napoli, attraverso un nuovo addendo della gamma dei servizi offerti. In secondo luogo perché quest'innovazione ha luogo nel capoluogo campano che, pur limitatamente allo spazio aereo europeo, ha interesse a potenziare la funzione di transito con la quale si concretizza una più estesa offerta di destinazioni finali. Nei confronti di tutte queste modalità estensive del movimento, la disponibilità di una forma di ospitalità low-cost, rappresenta un'apprezzabile forma integrativa dei servizi resi disponibili all'utenza.

(4) Dalla documentazione resa disponibile dalla srl, si ricavano i seguenti dati previsionali: posti-letto annui disponibili 14.600; tasso di copertura dell'offerta 40%; postazioni vendute 5.840 per il primo anno. Prezzo per notte €.25; tariffe orarie 8 euro la prima ora, 7 euro a partire dalla seconda. Valutando i ricavi delle singole attività il ricavo lordo del primo anno è previsto in misura di €.364.280 i.e., mentre al conseguimento del quarto anno d'attività la previsione d'incasso si colloca a quota €.788.000. Detratti i diversi costi finanziari e di gestione, oltre il fitto del locale (lease/RoY), si prevede di chiudere il bilancio, al netto delle imposte, già a partire dal terzo esercizio contabile (EBITDA con redditività positiva per la compagine sociale).

Fig. 3 – Locandina di presentazione del servizio.

In conclusione è possibile affermare la coerenza di un paradigma squisitamente geoeconomico, in ragione del quale si definisce un insieme di mercato significativo sul piano dell'attrattività territoriale degli investimenti, a conferma della circostanza che “la geografia dell'industria finanziaria continua ad essere una geografia di insediamenti, di attività e di funzioni privilegiate” (Lucia, 2009, p. 36).

BIBLIOGRAFIA

- AMORETTI G., VARANI N., *Psicologia e geografia del turismo: dai motivi del turista all'elaborazione dell'offerta*, libreriauniversitaria. it, 2016.
- ASSAEROPORTI, *Statistiche*, 2000-2016, www.assaeroporti.com.
- BENEVOLO C., GRASSO M., *Ricettività e imprese alberghiere*, Milano, Franco Angeli, 2010.
- CAPA (a cura di), *World Aviation Yearbook*, 2017.
- CARLUCCI F., *Trasporto aereo, regolamentazione e concorrenza*, Padova, CEDAM, 2004.
- CATALANI M., *Analisi dei sistemi di trasporto in ambiti territoriali complessi*, Torino, Giappichelli, 2004.
- D'ELIA S., FESTA C., MARASCO A., *Analisi e prospettive per lo sviluppo degli aeroporti minori*, Cosenza, Progetto 2000, 2001.
- DAVID P., *Le infrastrutture aeroportuali. La domanda di trasporto aereo e le politiche regionali*, Roma, Aracne, 2012.
- ENAC (a cura di), *Stato di attuazione degli investimenti aeroportuali in Italia*, Report 1/2017, www.enac.it.
- FEDERTURISMO (a cura di), *I numeri del turismo internazionale*, 2016, www.federturismo.it.
- FORTE A., SABBATELLA A. (a cura di), *Il trasporto aereo in Italia e in Europa. Problematiche e prospettive*, Roma, Aracne, 2013.
- GASPARINI M.L., D'APONTE V., *Considerazioni geografiche sulle relazioni tra strutture materiali e virtuali nel Mezzogiorno*, Roma, Aracne, 2007.
- GERVASONI A., BOLLAZZI F., *Aeroporti e sviluppo. Il caso di Malpensa*, Milano, Guerini, 2012.
- ICAO (a cura di), *Yearly Monitor 2016*, 2016, www.icao.int.
- LUCARNO G., *Le infrastrutture e il turismo*, Milano, Vita e pensiero, 2005.
- LUCIA M.G., *La geografia finanziaria. Mercati e territorio*, Bologna, Patron, 1999.
- LUPI M. (a cura di), *Linee guida per la programmazione dello sviluppo degli aeroporti regionali*, Milano, Franco Angeli, 2007.

- MC NEILL D., "The hotel and the city", *Progress in Human Geography*, 32, 2008, n. 3, pp. 383-398.
- ORSINI L., *Volare low cost. La rivoluzione del trasporto aereo*, Milano, Hoepli, 2008.
- PINNA S., *L'analisi reticolare nella geografia dei trasporti e delle telecomunicazioni*, Milano, Franco Angeli, 2000.
- QUINTANO M., *Concorrenza e strategie di differenziazione nel trasporto aereo*, Torino, Giappichelli, 2006.
- RUGGIERO V., *Il trasporto aereo commerciale europeo*, Napoli, ESI, 1984.
- SEA (a cura di), *Annual Report*, 2016, http://www.seamilano.eu/sites/sea14.message-asp.com/files/docs/_bilanciosea2016_03052016_engweb.pdf.
- SEALY KENNETH R. (a cura di), *Geografia del trasporto aereo*, Milano, Franco Angeli, 1977.
- SRM (a cura di), *Aeroporti e territorio. Scenari economici, analisi del traffico e competitività delle infrastrutture aeroportuali del Mezzogiorno*, Napoli, Giannini, 2008.
- UNWTO, *Annual Report on Tourism*, 2015, www.unwto.org.
- WTTC (a cura di), *Travel & Tourism. Economic Impact 2016*, World Travel & Tourism Council, 2016, www.wttc.org/media/files/report.

Università di Napoli Parthenope; viviana.daponte@uniparthenope.it

RIASSUNTO: Il contributo analizza un innovativo modello organizzativo d'investimento da realizzare nello spazio aeroportuale, brandizzato "capsule hotel", il cui modello di mkt richiama le logiche del "b&b". Obiettivo del ragionamento svolto è di mostrare la validità imprenditoriale del progetto, attraverso l'analisi di uno specifico *business plan*, sicché la diffusione potenziale di un tale modello finanziario rappresenta un'innovazione finanziario-territoriale in grado di produrre utili effetti sulla geografia del trasporto aereo. In particolare si presenta il recentissimo progetto del "capsule hotel" all'interno dello scalo napoletano. Primo servizio in Italia del genere, BENBO prevede la realizzazione di 52 moduli abitativi delle dimensioni di 4 mq. oltre 4 moduli destinati a disabili. Mini camere alberghiere indipendenti, dotate di tutti i comfort e gestite da un software nelle fasi di prenotazione e di utilizzo. Ciò che emerge dall'indagine svolta è la circostanza che il capoluogo campano, ponendosi come capofila a scala nazionale di un tale progetto, con limitato impegno finanziario realizzi un'innovazione che oltre a tradursi in un significativo impatto, in termini di Mkt turistico-aeroporto, riesca a creare un più ampio schema di interconnessioni.

SUMMARY: The paper analyzes an innovative investment organizational model to be realized in the airport space, branded "capsule hotel", whose model mkt directly recalls the logic of "b&b". Objective of the reasoning is to show how, given the spread that such a model is having a global and European level, the recent implementation project of this service within the Naples airport, international airport, but medium-range could boost the attractiveness of the same and their attributes nodality. What emerges from the survey conducted, it is that the city of Naples, making it a leader in the national project of such a scale, it would receive a major impact in terms of visibility and consequent increase of the tourist flow and a strong impetus to the overall development of tourism in the South.

Parole chiave: hub aeroportuale, nodalità, capsule hotel

Keywords: hub, nodality, capsule hotel

GIACOMO CAVUTA, SIMONA EPASTO, DANTE DI MATTEO*

MERCATO IMMOBILIARE E FLUSSI DI INVESTIMENTI ESTERI. QUALI SCENARI DI SVILUPPO IN EUROPA DOPO BREXIT

1. IL RUOLO DEGLI INVESTIMENTI ESTERI NELLE POLITICHE NAZIONALI. — Lo spostamento di flussi di capitali da un Paese di origine ad un Paese destinatario può essere sintetizzato sostanzialmente in due sottocategorie: la prima – in cui rientrano prestiti, investimenti in capitale di rischio, acquisizioni di società straniere, ecc. – concerne gli investimenti internazionali di portafoglio, i quali rappresentano un tipo di investimento realizzato prevalentemente per ragioni finanziarie, di solito a breve termine; da ascrivere alla seconda sottocategoria sono, invece, gli *investimenti diretti esteri* (IDE o – dall'inglese – *Foreign Direct Investment*, FDI), che configurano quella tipologia di investimenti effettuati da un soggetto residente in un Paese volti a stabilire relazioni di lungo termine e ad acquisire interessi durevoli e di controllo in un'impresa residente in un altro Paese, secondo una logica di tipo industriale. Un'ulteriore scomposizione divide gli investimenti diretti esteri in quelli che vengono generati da società nazionali verso l'estero (*outflow*) e quelli generati da imprese straniere sul territorio nazionale (*inflow*, come il caso UK di cui si discernerà nel corso del paper). Secondo Krugman e Obstfeld (2007), la ragion d'essere degli IDE si sostanzia nella costruzione di organizzazioni multinazionali in grado di estendere la capacità di controllo di un'impresa (che ha origine e sede in un Paese e punta ad allargare i confini geografici di pertinenza in un altro Paese) e non in un metodo *alternativo* per effettuare prestiti internazionali tra Paesi ad economia industrializzata.

Tra gli effetti positivi degli investimenti diretti esteri, è da sottolineare come essi possano rilanciare la produttività nazionale e, di conseguenza, permettere l'aumento di occupazione e salari (Dhingra *et al.*, 2016); tuttavia, occorre tener presente che l'afflusso di capitali da un Paese all'altro costituisce un *debito* per chi riceve e – per via della sua stessa natura – l'IDE dovrebbe essere gestito oculatamente. Esso può configurare un vantaggio o uno svantaggio a seconda di quelle che siano le condizioni in cui versa il Paese ricevente: ad esempio, qualora in quest'ultimo esista già un alto debito od il tasso di occupazione risulti piuttosto elevato, l'iniezione di capitali dall'estero potrebbe provocare effetti contrari a quelli sperati (cfr. Bagnai, 2004; 2012). Le imprese multinazionali, mediante il trasferimento di *know-how* tecnologico e manageriale, possono inoltre stimolare il miglioramento produttivo in un ambiente economico/sociale/geografico differente da quello di origine, mentre secondo altri (Harrison, Rodríguez-Clare, 2009) i flussi di investimenti possono profilarsi anche come elemento di stimolo per le imprese nazionali, poiché innalzano il livello di competitività mediante processi produttivi più snelli, catene di produzione più efficienti, ecc.

1.1 *L'incidenza degli shock geopolitici sulla bilancia commerciale degli investimenti: una review.* — La letteratura più recente suggerisce che mercati più grandi e più ricchi tendono ad attrarre maggiori investimenti e veicolare scelte localizzative (Dhingra *et al.*, 2016), ragion per cui è auspicabile presumere come il Regno Unito sia diventato una sorta di *deposito* per gli investimenti nell'immobiliare, in particolar modo nel corso dell'ultimo quindicennio. Sono molteplici gli studi che indagano circa gli effetti derivanti da una condizione di appartenenza o non appartenenza all'UE. Straathof *et al.* (2008),

*Il lavoro è frutto del pensiero comune. In particolare, Giacomo Cavuta è autore del paragrafo 3, Simona Epasto è autore del paragrafo 1, Dante Di Matteo è autore del paragrafo 2.



mediante un *modello gravitazionale* contenente alcune variabili indipendenti classiche (PIL, prossimità geografica, PIL pro-capite, *distanza culturale*, ecc.), stimano che l'appartenenza all'UE possa corrispondere ad un incremento che va dal +14% al +28% sul totale degli investimenti dall'estero. Nel modello viene considerata l'appartenenza o meno all'EFTA – considerando il caso della Svizzera – alla stessa stregua dei Paesi completamente fuori dall'Unione europea quali, ad esempio, Giappone o USA. In altri termini, ciò vuol dire che una negoziazione *d'uscita* dall'UE – con qualsiasi tipo di accordo commerciale/bilaterale – potrebbe provocare in ogni caso delle riduzioni nei flussi di investimenti dall'estero verso il Regno Unito. Altre evidenze (Bayer *et al.*, 2008) suggeriscono che l'adesione *completa* all'Unione Europea porta ad avere scambi commerciali più intensi con gli altri Paesi membri, in una misura di circa un quarto superiore rispetto ai Paesi che invece sono legati da accordi di tipo EFTA (e similari). Similmente, Campos *et al.* (2015) stimano che l'adesione all'UE porta a scambiare flussi commerciali in una misura che oscilla tra il +25% e il +30% in più rispetto ai Paesi non-membri. In tempi più recenti, invece, Dhingra *et al.* (2016), stimano che l'effetto positivo dell'adesione *completa* di un Paese all'Unione europea può variare da un minimo del +14% fino ad un massimo del +38% sulla portata degli investimenti esteri, con una media che si aggira attorno al +28%. L'ipotesi definitiva di questi ultimi (sulla base di un *modello gravitazionale* simile a quello di Straathof *et al.*, con dati più recenti) è quella che, a seguito di un'uscita dall'UE, i flussi di investimenti verso il Regno Unito possano subire una flessione di circa il 22%. Diversi sono anche i contributi che sostengono che dagli investimenti esteri si traggano benefici in termini di valore aggiunto anche per le altre imprese che operano nello stesso segmento in cui l'investimento è localizzato (Haskel *et al.*, 2007), sia in termini di produttività (Bloom *et al.*, 2012) sia in termini di aumento del PIL (Alfaro *et al.*, 2004), in particolar modo per quei Paesi che, come il Regno Unito, dispongono di un settore finanziario abbastanza forte. In considerazione di ciò, esistono alcune stime più pessimistiche circa la riduzione del reddito familiare (-3.4% secondo Alfaro *et al.*, 2004), e altre stime meno drastiche (-2.2%, secondo Dhingra *et al.*, 2016), sull'ipotesi di uno scenario che preveda l'uscita dall'UE da parte di un Paese membro.

In linea generale, appare evidente che l'opinione sia condivisa sul fatto che la possibilità di aumentare i flussi di investimenti commerciali con altri Paesi (sia all'interno che all'esterno dell'UE) aumenti a seconda dell'appartenenza o meno della Comunità.

2. IL “RADICAMENTO” IMMOBILIARE DI PROPRIETÀ COMMERCIALI IN UK. — Secondo alcune stime non troppo lontane (Real Capital Analytics, 2013), il Regno Unito è divenuto uno tra i *clienti* preferiti nel mondo per l'esportazione di flussi in proprietà commerciali, raggiungendo un *saldo negativo* di circa 20 miliardi di Sterline (pari a 33.6 miliardi di Dollari al 2013). Mediante una rielaborazione dei dati provenienti da RCA, ONS e *Capital Economics* è stato possibile delineare una sorta di “mappa dei flussi” da e verso (soprattutto) il Regno Unito, attraverso l'osservazione di due periodi temporali, 2007 e 2013, ottenendo un'eloquente *fotografia* del considerevole incremento dei flussi di esportazioni in proprietà commerciali verso il Regno Unito realizzatosi in meno di un decennio.

Nell'arco del periodo 2007-2013 il Regno Unito ha conosciuto un'impennata vertiginosa nel flusso di investimenti in proprietà commerciali provenienti da tutto il mondo (da 7,3 miliardi a circa 20 miliardi di sterline, quasi triplicando la cifra). Nel 2013 i flussi in entrata, tra proprietà commerciali e residenziali, hanno contribuito a coprire circa un terzo del disavanzo delle partite correnti, mentre nel 2007 il *deficit commerciale immobiliare* rappresentava solo un ottavo circa della bilancia commerciale. Dai dati di cui alla tabella I, si evince chiaramente come il Regno Unito rappresenti una meta preferita di investimenti soprattutto dai Paesi al di fuori dei confini europei (in alcuni casi, nel 2007 non vi era traccia di flussi commerciali immobiliari, mentre nel 2013 – Kuwait, Hong Kong, Malesia – i flussi raggiungono proporzioni enormi). In linea generale, tutti i Paesi *extra-UE* presentano un saldo positivo nei confronti di UK, anche tra quelli che hanno conosciuto una flessione, restando ciononostante in positivo (Arabia Saudita, Australia, Israele). Per ciò che concerne i *Paesi-UE*, nel medesimo periodo considerato, tutti – ad eccezione dell'Irlanda – hanno incrementato il proprio saldo nella bilancia commer-

ziale immobiliare verso UK, talora mantenendosi su valori negativi (Francia e Svezia), talaltra balzando da un forte saldo passivo ad un saldo attivo (Germania, Spagna, Paesi Bassi).

TAB. I – BILANCIA UK DEI FLUSSI DI INVESTIMENTI IN PROPRIETÀ COMMERCIALI (MILIARDI DI STERLINE), 2007-2013

Provenienza	2007 (£1)	2013 (£2)	Variazione (%)	Variazione (v.a., mld £)
<i>Paesi extra-UE</i>				
USA	5,300	5,600	+5,66	+0,3
Kuwait	,000	3,060	-	+3,060
Cina	-,434	2,310	+632,26	+2,734
Singapore	1,310	2,120	+61,83	+0,81
Hong Kong	,015	1,330	+8.766,67	+1,315
Canada	,757	1,140	+50,59	+0,383
UAE	,575	,921	+60,17	+0,346
Malesia	,007	,825	+11.685,71	+0,818
Sud Corea	,000	,455	-	+0,455
Arabia Saudita	,360	,345	- 4,17	-0,015
Qatar	,049	,322	+557,14	+0,273
Australia	,965	,168	- 82,59	-0,797
Israele	1,280	,091	-92,89	-1,189
Totale Paesi extra-UE	10,184	18,687	+83,48	+8,503
<i>Paesi UE</i>				
Germania	-4,410	,557	+112,63	+4,967
Spagna	-,623	,467	+174,95	+1,09
Paesi Bassi	-,539	,283	+152,50	+0,822
Svizzera	,030	,111	+270	+0,081
Irlanda	4,660	,094	- 97,98	- 4,566
Svezia	-,543	-,181	+66,67	+0,362
Francia	-1,410	-,390	+72,33	+1,02
Totale Paesi UE	-2,835	0,941	+133,18	+3,776
Complessivo extra-UE + UE	7,349	19,628	+167,07	+12,279

Fonte: nostra elaborazione su dati Real Capital Analytics, Office for National Statistics e Capital Economics.

2.1 *Il mercato immobiliare di investimenti e locazioni in UK oggi. Quale ruolo per Brexit?* — Per ciò che concerne il mercato degli investimenti, secondo la società RICS, già dai report di febbraio 2016 emergevano le prime incertezze sulle intenzioni di investimento in proprietà commerciali in UK.

Dopo due anni di record nei volumi (2014 e 2015) la serie inizia a divergere verso il basso (RCA, 2016), nei primi tre trimestri del 2016 (Fig. 1).

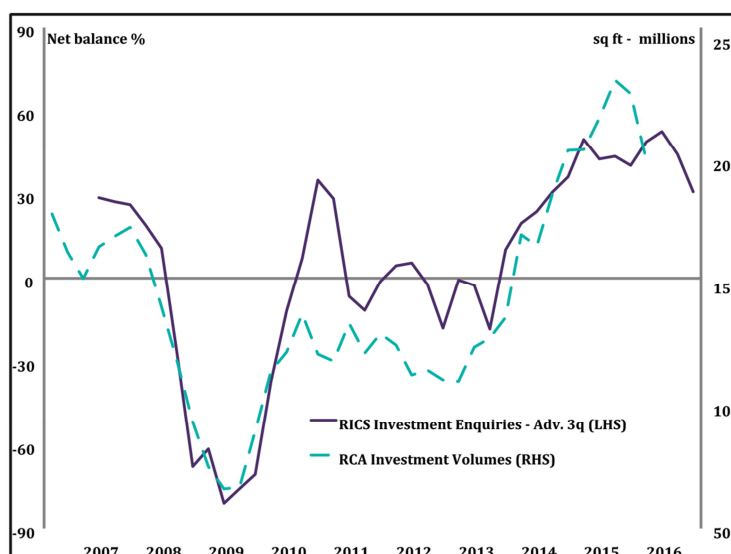


Fig. 1 – Intenzioni di investimento RICS e serie storica volumi di investimento (mln mq) RCA.

Fonte: RICS (2016c; 2016d).

Quantunque i volumi fossero destinati a rimanere piuttosto alti secondo le proiezioni *pre-Brexit* (RICS, 2016), l'incertezza post voto ha contribuito ad abbassare le previsioni di investimento nel mercato immobiliare commerciale. In termini di flussi monetari (CoStar, 2016), dopo il picco raggiunto nel 2° trimestre del 2015 (75mld £), alla metà del 2016 gli investimenti nel mercato immobiliare già si riducono a 57mld £ (Fig. 2) e il calo della domanda lascia presagire una flessione ancora più ampia. Le intenzioni di investimento risentono pertanto dell'immediato *post-Brexit* e crollano dal +25% al -16%, il calo più significativo su base trimestrale dal 2006. Aggregando il dato a quello concernente gli investitori esteri, la riduzione di domanda si allarga al -27%, ancora lontano dai valori riscontrati nell'immediato post crisi 2009 (attorno al -40%).

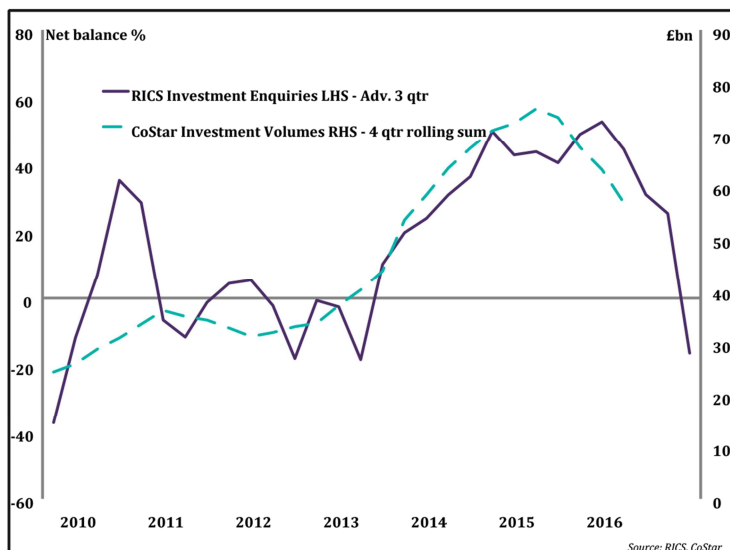


Fig. 2 – Intenzioni di investimento RICS e serie storica volumi di investimento (mld £) CoStar.

Fonte: RICS (2016c; 2016d).

Con riferimento alle locazioni, l'indice elaborato da CBRE (2016) segnala che fino all'ultimo trimestre del 2015 la domanda di spazi affittabili (Fig. 3) sia dal lato del settore commerciale/industriale (*retail*, industrie primarie e secondarie) sia dal lato residenziale ha continuato a crescere, seppur con valori modesti (+1%).

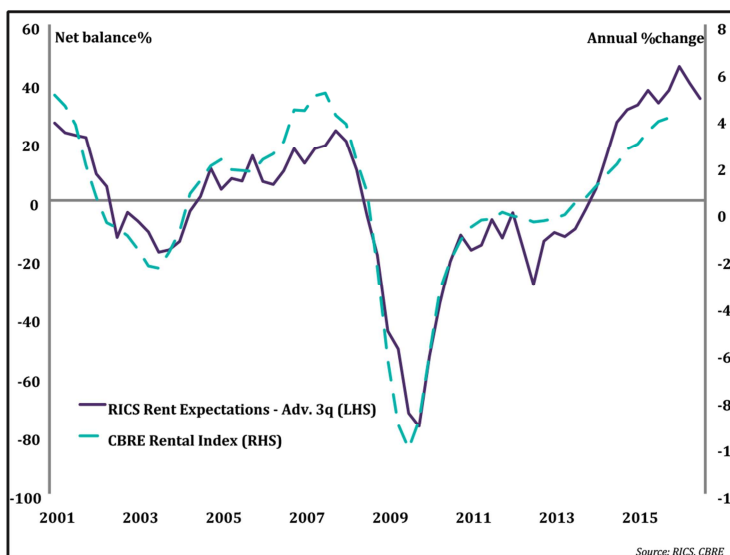


Fig. 3 – Aspettative trimestrali di Locazione RICS, 2001-2015.

Fonte: RICS (2016a; 2016b).

D'altro canto – in linea con gli investimenti – all'inizio del 2016 la domanda di spazio affittabile ha iniziato ad ammorbidirsi, prima dell'esito referendario. Osservando lo stesso grafico – aggiornato però ai dati immediatamente successivi al voto *leave* (agosto 2016) – si evince come l'indice di locazione abbia iniziato a flettere (leggermente) verso il basso (circa -1%). Per la prima volta dal 2012, nel secondo trimestre del 2016 la domanda non riesce ad aumentare (Fig. 4). Per contro, le aspettative di locazione (base trimestrale) risentono fortemente dello shock post referendum, con un crollo dal +26% al -7% (un valore che mostrava già dei segnali negativi e che si è gonfiato a seguito del *leave*, malgrado restino esse delle proiezioni, che però hanno sempre seguito grossomodo la stessa fluttuazione degli indici di locazione dal 2001 in poi).

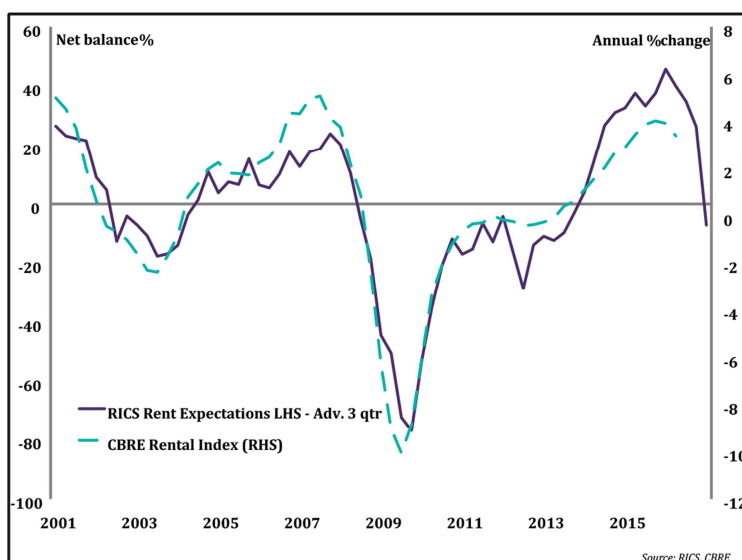


Fig. 4 – Indice di Locazione CBRE, 2001-2015.

Fonte: RICS (2016a; 2016b).

In realtà, la motivazione reale alla base della flessione immobiliare risiede nella carenza di stock disponibili per la vendita e la locazione (Fig. 5), secondo un indice aggregato elaborato da RICS (2015) sulla base di indagini presso le principali società immobiliari in UK.

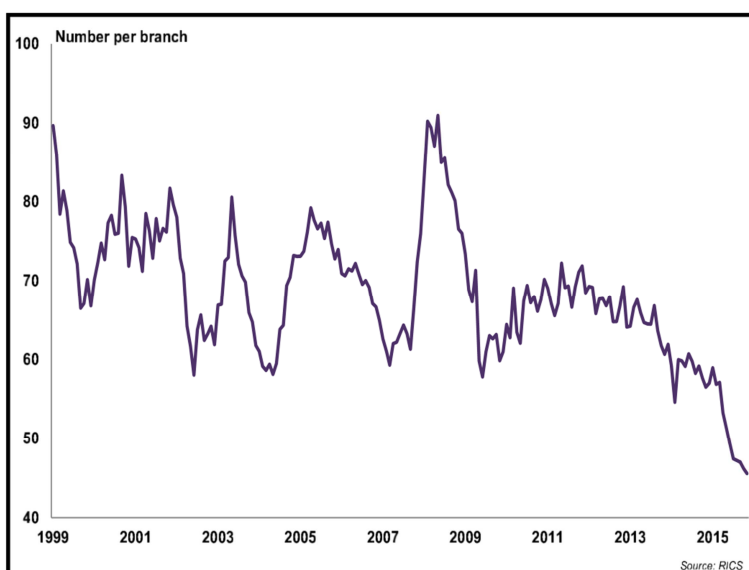


Fig. 5 – Ciclicità degli stock di proprietà per la vendita e locazione, 1999-2015.

Fonte: RICS (2015a).

Dalla figura 5 si evince come l'andamento ciclico degli anni precedenti si sia progressivamente alleggerito dal 2009 al 2013, registrando un crollo a partire dal 2015. Nello stesso periodo (2009-2013) i prezzi degli immobili a Londra sono aumentati del +47% e il valore nominale della sterlina è salito del +13%. Sulla base di tali ragioni, erano in tanti già due anni fa (Dumas, Hutchings, Sieracki, Bloom) ad essere d'accordo sul fatto che il valore troppo alto della sterlina e l'espansione della domanda degli ultimi anni avrebbe generato una flessione del mercato immobiliare, ipotizzando un calo del valore nominale della sterlina (poi verificatosi a ridosso di quest'anno) con conseguente abbassamento dei prezzi degli immobili come soluzione per l'inversione di tendenza. Di certo, l'incertezza post-Brexit ha contribuito ad accentuare il problema, ma non è e non sarà la ragione unica in grado di spiegare la flessione nel settore.

3. LA SITUAZIONE IMMOBILIARE IN EUROPA E LE PROSPETTIVE FUTURE. — Nel mentre, in Europa, le economie di Portogallo, Spagna e Irlanda sono state immerse in profonde e dannose recessioni, a seguito della crisi globale. Il PIL è diminuito di quasi il 10% in tutte e tre le nazioni, anche se il punto più basso è stato toccato per primo in Irlanda. Questo calo è stato accompagnato da un forte aumento del tasso di disoccupazione in ciascun Paese (+17,4% Spagna, +8,7% Portogallo, +9,8% Irlanda), (Eurostat, 2016). Fino al 2008, il boom del mercato immobiliare ha alimentato una speculazione nel settore delle costruzioni (aumenti delle imposte sulle proprietà, ecc.) con un conseguente crollo a seguito della crisi finanziaria, che ha comportato una drastica riduzione delle imposte fiscali dal mercato immobiliare ed enormi perdite per le banche nazionali (Lourenço *et al.*, 2015), lasciando il sistema finanziario in uno stato fragile (crollo dei prezzi immobiliari del -50% in Irlanda, -40% in Spagna, -20% in Portogallo). Di conseguenza, il debito pubblico è salito ad oltre il 100% del PIL in Irlanda (Bainistióchta *et al.*, 2015) e Portogallo, all'82% in Spagna, con conseguenti indebitamenti finanziari a lungo termine a seguito dei piani di salvataggio (*bailout*) e aiuti finanziari necessari per ripristinare il "buco" (Martí *et al.*, 2015).

Malgrado ciò, in seguito alla grande recessione, proprio queste tre nazioni europee finanziariamente in difficoltà sono emerse tra i leader della ripresa economica della zona euro, discorso che vale in particolar modo per Spagna e Irlanda (il Portogallo viaggia a ritmi più lenti). In tale contesto, le *sovraperformance* di questi Paesi hanno iniziato ad attirare l'attenzione degli investitori internazionali – una tendenza particolarmente visibile nel settore immobiliare. Molteplici sono le ragioni che hanno spinto in direzione di un capovolgimento delle sorti nei Paesi prima definiti "sick man of Europe" (RICS, 2015), tra cui la riduzione del costo del lavoro, riforme del mercato del lavoro (riduzione TFR, orari flessibili), aumento dei salari, aumento del reddito disponibile, aumento dei consumi familiari, aumento delle esportazioni. Il brusco calo dei prezzi (2007-2013; Irlanda -66%, Spagna -32%, Portogallo -22%), insieme alle intraviste condizioni economiche favorevoli, suggerivano agli investitori solidi rendimenti dalle proprietà commerciali. L'Irlanda ha superato di molto i livelli pre-crisi, lo stesso discorso non vale per la Spagna che però ha registrato un forte rialzo, il Portogallo, invece, è quasi riallineato al 2008. Non rappresenta di certo un caso che proprio quei Paesi che nel corso degli ultimi cinque anni (post-crisi) hanno adottato le politiche più espansive, siano quelli che adesso stanno raccogliendo i maggiori benefici in termini di ripresa del mercato immobiliare in Europa. L'Irlanda e la Spagna – infatti – si collocano tra quelli con il "saldo primario di bilancio" negativo più alto nel quinquennio post-crisi, mentre il Portogallo segue delle dinamiche di ripresa differenti (è stato il più lento a subire lo shock del 2008 con un calo del mercato graduale, ma persistente, così come la sua ripresa).

Per ciò che concerne le varie ipotesi di negoziazione d'uscita paventate già da alcuni (Irwin, 2015) nel corso dell'anno precedente (accordi EEA sul modello norvegese, accordi FTA, accordi bilaterali sul modello svizzero, unione doganale sul modello turco e accordi MFN), in linea generale nel caso in cui i Paesi convergano verso un'"integrazione economica" è più semplice ricadere all'interno dell'area di libero scambio; viceversa, quando si è presenza di una "divergenza concorrenziale" è più plausibile la scelta di unioni doganali, con le rispettive barriere tariffarie e non. Nel caso del Regno Unito, esso al

2015 è il Paese con il saldo negativo più alto di merci e servizi verso UE e – pertanto – non risulterebbe un azzardo ipotizzare che la soluzione vada a ricadere verso accordi di tipo EEA o FTA, mantenendo la libera circolazione di merci e servizi. In definitiva, qualsiasi ipotesi di evoluzione del mercato immobiliare, al momento, resta sospesa sulla base dei trend registrati negli ultimi anni. Fin quando il *post-Brexit* non sarà assorbito dall'esito definitivo del voto (tra due anni o più), continuerà a permanere un clima di incertezza negli investitori. Di certo, la vicenda Brexit ha alimentato in maniera più rapida una recente tendenza di flessione del mercato immobiliare britannico, per le ragioni precedentemente esposte, sebbene ipotizzare uno (*s*)radicamento rappresenterebbe una forzatura, considerando la forza e l'attrattività del mercato UK. In tale contesto, i Paesi che possono *approfittare* del periodo di incertezza post-referendaria (e quelli che – in parte – l'hanno già fatto) sono quelli che riusciranno a imprimere una svolta nel mercato del lavoro, rilanciando salari, redditi e consumi, al fine di diventare poli di attrazione immobiliare potenzialmente alternativi al Regno Unito.

BIBLIOGRAFIA

- ALFARO L., CHANDA A., KALEMLI OZCAN A., SAYEK S., "FDI and economic growth: The role of local financial market", *Journal of International Economics*, 2004, n. 64, pp. 89-112.
- BAGNAI A., MONGEAU OSPINA C.A. (a cura di), *La crescita della Cina. Scenari e implicazioni per gli altri poli dell'economia globale*, Collana DEST dell'Università "G. d'Annunzio" Chieti-Pescara, Milano, Franco Angeli, 2004.
- BAINISTIÓCHTA G., NÁISIÚNTA C., *Annual Report and Account*, National Treasury Management Agency, 2015.
- BAYER P., ROSS S.L., TOPA G., "Place of work and place of residence: Informal hiring networks and labor market outcomes", *Journal of Political Economy*, 116, 2008, n. 6, pp. 1150-1196.
- BLOOM N., SADUN R., REENEN J.W., "The organization of firms across countries", *The Quarterly Journal of Economics*, 127, 2012, n. 4, pp. 1663-1705.
- CAMPOS N.F., CORICELLI F., MORETTI L., *Some Unpleasant Brexit Econometrics*, Presentation to HM Treasury, 2015.
- DHINGRA S., OTTAVIANO G., SAMPSON T., VAN REENEN J., *The Impact of Brexit on Foreign Investment in the UK*, Centre for Economic Performance, The London School for Economics and Political Sciences, 2016, pp. 2-7.
- EUROSTAT, *Euro Area Unemployment at 9.8%*, dicembre 2016.
- GEEROLF F., GRJEBINE T., *House Prices Drive Current Accounts: Evidence from Property Tax Variation*, CEPII Working Paper, Centre d'Études Prospectives et d'Informations Internationales, 2013, n. 18, pp. 28-29.
- HARRISON A., RODRÍGUEZ-CLARE A., *Trade, Foreign Investment, and Industrial Policy for Developing Countries*, NBER Working Paper Series, n. 15261, 2009.
- HASKEL J., SONIA P., MATTHEW S., "Does inward foreign direct investment boost the productivity of domestic firm?", *Review of Economics and Statistics*, 89, 2007, n. 3, pp. 482-496.
- IRWIN G., "Brexit: the impact on the UK and the EU", *Global Counsel*, 2015.
- KRUGMAN P.R., OBSTFELD M., HELG R. (a cura di), *Economia internazionale*, vol. 1: *Teoria e politica del commercio internazionale*, Milano, Pearson, 2007.
- LEE R., CLARK G., POLLARD J., LEYSHON A., "The remit of financial geography before and after the crisis", *Journal of Economic Geography*, 9, 2009, n. 5, pp. 723-747.
- LOURENÇO R.F., RODRIGUES P.M.M., *House Prices: Bubbles, Exuberance or something else? Evidence from Euro Area Countries*, Working Papers, Banco de Portugal, 2015.
- MARTÍ F., PÉREZ J.J., *Spanish Public Finances through the Financial Crisis*, Working Papers 2016, Documentos de Trabajo n. 1620, Banco de España, 2016.
- PHAUP H., *Historical Sources of Mortgage Interest Rate Statistics*, Bank of England, 2015.
- RICS, *Lack of Stock Set to Remain Key Driver of UK Housing Market for Now*, 2015a.
- ID., *Sick Men of Europe Turn to Outperformers of the Euro Area Recovery*, 2015b.
- ID., *UK Commercial Property Market Focus*, agosto 2016a.
- ID., *UK Commercial Property Market Focus*, febbraio 2016b.
- ID., *UK Property Market Charter Book*, febbraio 2016c.
- ID., *UK Property Market Charter Book*, settembre 2016d.
- STRAATHOF B., LINDERS G.J., LEJOUR A., MÖHLMANN J., "The internal market and the Dutch economy. Implications for trade and economic growth", *CPB Netherlands Bureau for Economic Policy Analysis*, 2008, pp. 51-57.

Giacomo Cavuta: *Università "G. d'Annunzio" Chieti-Pescara*; giacomo.cavuta@unich.it

Simona Epasto: *Università di Macerata*; simona.epasto@unimc.it

Dante Di Matteo: *Università "G. d'Annunzio" Chieti-Pescara*; dante.dimatteo@unich.it

RIASSUNTO: Gli investimenti esteri nel mercato immobiliare configurano da oltre vent'anni una costante in crescita nell'economia del Regno Unito, al punto da creare il problema inverso dello svuotamento dei quartieri centrali, conseguenza diretta dell'effetto ricchezza generato dalla sopravvalutazione della moneta. Questo induce gli immobiliari a lasciare vuoti gli spazi posseduti piuttosto che affittarli, allo scopo di incrementarne il valore strumentale, rinunciando alla redditività progressiva del bene e provocando un danneggiamento all'economia reale, dovuto alla diminuzione di *assets* immobiliari disponibili. Il meccanismo finora descritto è stato reso possibile da un finanziamento derivante da investimenti esteri nel mercato immobiliare britannico per circa un terzo del saldo delle partite correnti, tra cui i principali flussi sono quelli provenienti da Stati Uniti, Singapore, Kuwait, Cina ed Hong Kong. A questo punto, se è vero che sussiste una correlazione positiva tra i prezzi degli immobili e le partite correnti, gli effetti di "Brexit" nel lungo periodo potrebbero portare ad una perdita di attrattività del Regno Unito quale sede preferita di investimenti immobiliari e provocare un calo dei flussi esteri nel mercato immobiliare, aprendo le porte ad una crisi nel settore, la cui resilienza è già messa alla prova dalla chiusura di diversi fondi di investimento. Attraverso l'analisi delle variabili di settore e delle problematiche geopolitiche e geo-economiche correlate, il lavoro costituisce un tentativo di tracciare il possibile scenario di redistribuzione dei flussi di investimenti esteri nel settore immobiliare e le prospettive di sviluppo dei principali Paesi e capitali europee potenzialmente destinatari di una riallocazione degli stessi.

SUMMARY: Foreign investments in the housing market for over twenty years configured a growing steady in the economy in the UK, until to create the inverse problem of emptying of the central districts, a direct consequence of the wealth effect generated by the overvaluation of the currency. This has induced the realtors to leave empty the owned properties rather than rent them, in order to increase its instrumental value, by renouncing to the progressive profitability of the property and causing damages to the real economy, due to the decrease of available real estate assets. The mechanism described so far has been made possible by funding arising from foreign investment in the British real estate market for about a third of the current account balance, among which the main flows are those from the United States, Singapore, Kuwait, China and Hong Kong. Then, if it's true that there is a positive correlation between property prices and the current account, the "Brexit" effects in the long term could lead to a loss of attractiveness of the UK as the preferred venue of real estate investment and cause a fall in foreign flows in the housing market, opening the door to a crisis in the sector, whose resilience has already tested by the closure of several investment funds. Through the analysis of geopolitical and geo-economic related issues, the work aims to outline the possible redistribution scenario of inward investment in housing and the development prospects of the main European countries, potentially addressees of a reallocation of flows.

Parole chiave: mercato immobiliare, Brexit, investimenti esteri

Keywords: housing market, Brexit, foreign investments

MONICA MAGLIO

L'ECONOMIA ETICA E LA DINAMICA TERRITORIALE

1. PREMessa. — Con la crisi economico-finanziaria propagatasi su scala planetaria per effetto dell'interconnessione dei mercati, degli intermediari, delle nazioni, ecc., il dibattito su come debba essere il futuro del Pianeta è più che mai attuale e ci si interroga su quali valori possano guidarne l'evoluzione. Sono trascorsi diversi anni dall'affermazione di Sen (2003, pp. 7-21) secondo cui lo sviluppo non può essere concepito semplicemente come l'incremento del PIL pro-capite, della crescita industriale, dell'innovazione tecnologica o della modernizzazione sociale, ma il suo valore deve esser agganciato agli impatti territoriali del progresso: nonostante gli importanti traguardi raggiunti, il mondo in cui viviamo è contrassegnato sia da grande prosperità che da estrema povertà.

Già nel 1994, Ruffolo ne *Lo sviluppo dei limiti*, sosteneva che il problema era mal posto perché la biforcazione di fronte alla quale ci si trovava non poneva il dilemma tra crescere e non crescere, ma quello tra "sviluppo della potenza" e "sviluppo della coscienza". Nel 2000 i rappresentanti di 189 Paesi sottoscrivevano la Dichiarazione del Millennio, che elencava una serie di obiettivi considerati indispensabili sia per ridurre le disuguaglianze, sia per contenere la fetta di popolazione del mondo alla quale veniva preclusa la possibilità di condurre una vita dignitosa. Nello stesso periodo, il Consiglio Europeo riunitosi a Lisbona assegnava all'Unione Europea il compito di sradicare la povertà e di combattere l'esclusione sociale. Nel 2015 il Vertice delle Nazioni Unite adottava l'Agenda per il 2030 come programma d'azione per le persone e il pianeta (1). Anche altre istituzioni globali sembravano impegnate contro tali insostenibili situazioni, tuttavia questo non è bastato per far nutrire fiducia nei confronti del futuro.

I fenomeni negativi sono ancora oggi di inaudita gravità e la loro persistenza costituisce una spina nel cuore della nostra civiltà. La soluzione a tali problematiche ha bisogno della sussistenza di molte condizioni e quindi ha aperto ampi varchi al dibattito interpretativo, tanto acceso quanto superficiale, tra opposte e nette fazioni. Considerazione unanime è: il cambiamento è qualcosa di desiderabile, ma diventa allarmante quando si muta in deterioramento della qualità della vita di buona parte della popolazione.

Il presente lavoro fornisce alcuni spunti di riflessione su quale contributo l'uomo possa offrire per presentare una prospettiva ragionevole di benessere collettivo. Dopo anni di inerte speranza, si sta entrando in una fase di maggiore consapevolezza della necessità della cooperazione di ciascun attore del territorio, proponendo alla coscienza individuale l'obbligo di intervenire. Il tentativo di "creare valore economico" in modo sostenibile obbedendo all'imperativo di consumare di più in un periodo durante il quale i cittadini guadagnano di meno sta lasciando il posto ad un cambio di orientamento: l'etica nell'economia per "creare valore condiviso" (Porter, Kramer, 2011, p. 72). Fraintendimenti e incomprensioni tra i sostenitori dell'approccio, però, non hanno reso facile il dialogo, al punto da determinare chiusure settarie, nonostante la difficoltà di avanzare definizioni certe (Bruni, Zamagni, 2009).

(1) Gli obiettivi dell'Agenda 2030 hanno carattere universale e sono fondati sull'integrazione tra le tre dimensioni dello sviluppo sostenibile (ambientale, sociale ed economica), quale presupposto per sradicare la povertà in tutte le sue forme. La nuova Agenda riconosce appieno lo stretto legame tra il benessere umano e la salute dei sistemi naturali, nonché la presenza di sfide comuni che tutti i Paesi sono chiamati ad affrontare.



2. LE FORME DI “ALTRA ECONOMIA”. — L’etica, scienza che investe principalmente il campo della filosofia e della teologia, tende a porre al centro della riflessione l’uomo, attribuendogli le azioni che il modernismo, invece, vorrebbe far dipendere da cause esterne, senza assunzione di responsabilità da parte di alcuno. Nel periodo che caratterizza il passaggio dal II al III millennio – soprattutto a causa della progressiva perdita di valori etici e morali che in passato caratterizzavano le scienze economiche – si è posta all’attenzione di studiosi ed imprenditori la conciliabilità dell’efficienza del sistema economico con i principi di solidarietà, equità e rispetto per la persona e per l’ambiente, che ha generato filoni di studi considerati in precedenza di appannaggio soltanto della Chiesa (2).

Quest’ultima, nel corso degli anni, ha chiarito che ogni sistema volto a subordinare i rapporti sociali ai fattori economici è contrario alla natura della persona umana. Il vero sviluppo non può consistere nella semplice accumulazione di ricchezza e nella maggiore disponibilità dei beni e servizi, se ciò si ottiene senza la dovuta considerazione per le dimensioni sociali, culturali e spirituali dell’essere umano. La ricchezza è un bene e chi la possiede deve usarla e farla circolare, così che anche i bisognosi possano goderne; il fallimento del mercato va visto nell’attaccamento smodato alla ricchezza e al profitto del singolo (Giovanni Paolo II, 1987; 1991). A questo scopo l’economia è utile, perché ad essa, sia in ambito scientifico sia a livello di prassi, è affidato il compito parziale di produzione, distribuzione e consumo di beni materiali e di servizi, ma non deve tradire la sua funzione di “strumento” per la crescita globale dell’uomo e delle società, ed in particolare per il miglioramento della qualità umana della vita (Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, 2004). Il rapporto tra morale ed economia è, quindi, necessario: attività economica e comportamento morale si compenetrano intimamente. La morale non è oppositiva né neutrale al processo economico, anzi costituisce un fattore di efficienza della stessa economia e diventa un’opportunità per ogni uomo di vivere la solidarietà e la vocazione all’interdipendenza. Rispetto a tutti questi punti l’etica si configura come una “linea guida” per ricomporre quella divaricazione tra economia, vista come meccanismo autonomo dal quale provengono output valutabili (reddito, potere, ecc.), e comportamento, che trasforma le risorse in prodotti.

Sul finire del XX secolo, in una società dove il crollo delle ideologie rischiava di travolgere anche gli ideali più profondi dell’uomo, immiserendolo e riducendolo a mero anello della catena del consumismo, si è avvertita la necessità di superare le concezioni utilitaristiche e individualistiche, dando spazio all’*homo ethicus* (e non esclusivamente *religiosus*) come persona, aperto alle relazioni con il mondo che lo circonda, volenteroso di ricercare non soltanto il proprio bene ma quello dell’ambiente in cui vive, della sua famiglia, impresa, comunità. Si sono delineate forme di “altra economia”, parallelamente alla presa di coscienza che: a) il classico impianto teorico-scientifico non sarebbe riuscito più a spiegare in modo organico ed esauriente buona parte dei contemporanei fenomeni sociali con le conseguenti distorsioni; b) i comportamenti scorretti avrebbero minato le basi dell’economia di mercato, in quanto la realtà è complessa e non è mai corrispondente del tutto alle descrizioni dei manuali.

Dopo circa un secolo di operatività prevalentemente in Gran Bretagna, nel 1980 è stato precisato che l’“economia sociale” è un insieme di organizzazioni: a) non appartenenti al settore pubblico il cui funzionamento si basa su principi democratici e parità di diritti e doveri dei propri aderenti; b) dotate di uno specifico regime di proprietà e di distribuzione degli utili; c) che impiegano l’avanzo di gestione per espandere l’attività e migliorare l’offerta di servizi ai propri membri e alla società (3). Questi tratti distintivi sono stati ampiamente esaminati e divulgati dalla saggistica economica e hanno delimitato

(2) La Chiesa, già con Pio XII, nel 1941 ha cominciato a parlare di economia etica nella Dottrina Sociale per poi richiamarla nelle successive encicliche papali, fino a quando nel 1997 con Giovanni Paolo II ha completato l’enunciazione nella terza parte del Catechismo della Chiesa Cattolica.

(3) La definizione dell’economia sociale venne coniata in Francia nel 1970 dal Comité national de liaison des activités mutualistes, coopératives et associatives o CNLAMCA (Comitato nazionale di coordinamento delle mutue, cooperative e associazioni). La definizione più recente del concetto di economia sociale da parte delle stesse organizzazioni del settore è quella che figura nella *Carta dei principi dell’economia sociale* promossa dalla Conferenza europea permanente delle cooperative, mutue, associazioni e fondazioni.

l'ambito che si articola intorno a cooperative, mutue e associazioni, cui si sono aggiunte recentemente le fondazioni (European Economic and Social Committee, 2012).

Appartengono sempre agli anni Ottanta le iniziative pionieristiche volte a migliorare le condizioni di vita dei Paesi del Sud del mondo, non tanto grazie alle attività assistenziali, umanitarie o di sostegno al reddito, quanto sviluppando le capacità produttive ed imprenditoriali degli abitanti e favorendo la loro crescita economica attraverso la commercializzazione dei prodotti nei mercati dei Paesi ricchi. Queste hanno rappresentato le prime esperienze di "economia solidale". Gli esponenti del mondo cattolico e sindacale impegnati nel sociale, le organizzazioni del terzo settore e della cooperazione internazionale, ecologisti, pacifisti avevano un orientamento ideale: la creazione di ponti diretti tra soggetti economici "deboli" e consumatori/risparmiatori "critici", consapevoli delle caratteristiche inique della distribuzione delle risorse. In tale contesto si è avviato nel 2002 il percorso di costruzione della rete di economia solidale, che si proponeva di mettere in relazione diretta i soggetti economici dei diversi settori, per renderli più autonomi dal sistema di relazioni e di scambio del mercato capitalistico. Nella stessa logica si è assistito all'attivazione dei "Distretti di Economia Solidale" (DES), come laboratori in cui sperimentare forme di organizzazione territoriale a reti a partire dai radicamenti locali.

L'"economia di comunione", invece, è stata diffusa dal Movimento dei Focolari nel 1991 per avanzare una forma di gestione dei fenomeni economici laddove le imprese devono creare ricchezza a favore dei poveri, destinando parte dei risultati di gestione alla comunione con l'intera società. Rappresenta un metodo di fratellanza nella conduzione aziendale e nella condivisione degli utili prodotti attraverso una loro tripartizione: un terzo reinvestito, uno a favore della diffusione della cultura, l'altro per gli indigenti (Chiminazzo, 2007). È diventata, quindi, una prassi e una cultura economica improntata alla gratuità e alla reciprocità, proponendo e vivendo uno stile di vita alternativo a quello dominante nel sistema capitalistico. Tale convinzione ha dato l'avvio per la creazione dei Poli produttivi e industriali nelle cittadelle del Movimento dei Focolari, delle quali rappresentano la componente vitale e vivificante, come luoghi fondativi e fondamentali in cui sviluppare e rendere visibile l'economia di comunione.

Nel nuovo Millennio la scuola di pensiero guidata da Zamagni e Bruni (2009) ha il merito di aver posto al centro degli studi l'"economia civile", fondata sui valori di reciprocità e fraternità, come possibile alternativa alla concezione capitalista nell'attività economica e finanziaria (4). Pur basandosi sulle caratteristiche di un'economia di mercato (divisione del lavoro, sviluppo/accumulazione, libertà di impresa), la differenza riguarda gli obiettivi da perseguire: mentre per l'economia civile il fine da ottenere è il bene comune, per la seconda è il prodotto/servizio. La sfida è quella di far coesistere tre principi dell'ordine sociale: efficienza, equità, reciprocità. La scienza economica è spesso legata ad una specifica forma ideologica ed è importante che quest'ultima non cancelli la prospettiva etica.

La sintetica rassegna sui profili di "altra economia" dimostra che la soluzione alla crisi del capitalismo non è affidata a teorie generiche, a opinioni religiose o ancora ai vari rapporti di forza nel mondo globale, ma a studiosi che riflettono sistematicamente e scientificamente su possibili esiti. Di certo, l'assenza di netti confini tra le suddette forme rende difficile reperire e classificare gli innumerevoli casi applicati, così come analizzare gli impatti generati nelle diverse aree geografiche. Tuttavia sono evidenti i caratteri comuni delle iniziative di economia etica, che – lette con un metodo induttivo – conducono ad esaltare l'importanza dei radicamenti territoriali. Quando si parla di fattori in grado di favorire la diffusione di alcune pratiche che coinvolgono imprenditori, risparmiatori, consumatori, enti pubblici e banche, non si può non ricorrere ad un approccio territoriale, in grado di interpretare ragioni e relazioni delle dinamiche.

(4) Gli autori sostengono che l'economia civile sia un modo tipicamente italiano di intendere l'economia, nato già tra il Quattrocento e il Cinquecento e poi sviluppatosi nel Settecento, con Antonio Genovesi (1713-1769), il quale concepiva la società umana "civile" e il mercato fondati sul diritto-dovere dei suoi membri ad essere soccorsi, in base a principi di mutua assistenza e di reciprocità: l'ordine sociale è il risultato di un bilanciamento tra interesse privato e cooperazione; il commercio diventa quella specifica forma di mutuo soccorso che consente a una società complessa non solo di sopravvivere, ma di crescere attraverso la continua interazione tra mercato e istituzioni.

3. LA TERRITORIALITÀ COME LEVA DELL'ECONOMIA ETICA. — La capacità di prosperità di un'area geografica non si può indurre dall'esterno intervenendo sulla sua economia; soltanto il cambiamento del sistema dei valori morali è in grado di generare benessere collettivo e, di conseguenza, di arricchire l'economia del luogo. Esso rappresenta la condizione per lo sviluppo di un territorio: dal miglioramento dell'individuo segue quello di massa in una visione di "ecologia integrale". Per causare crescita inclusiva, l'elemento chiave è tenere insieme le produzioni di valore sia economico sia sociale (Venturi, Rago, 2015). L'economia è la parte visibile dell'etica e l'etica è la parte invisibile dell'economia (D'Anna, 2011, p. 428): i processi economici etici sono fondamentalmente il risultato di interazioni tra gli uomini dotati di specifica identità e tra questi ultimi e le comunità di riferimento (5). Di qui è criticabile l'utilitarismo, ossia la dottrina secondo la quale l'incremento dell'utilità sociale dipende dalla somma delle utilità private perseguite dalle singole persone (Sen, 2006, p. 42).

Partendo da questi assunti diverse realtà si stanno impegnando ad intraprendere nuovi percorsi e modalità per dare concreta risposta al bisogno di giustizia, solidarietà, reciprocità, che stanno alla base di uno sviluppo integrale. In tale direzione si giustificano le dinamiche partecipative e trasversali che coinvolgono una pluralità di soggetti, consapevoli del profondo cambiamento di prospettiva per la creazione di valore condiviso, di beni relazionali, di felicità sostenibile (Bruni, 2002). Lo sfondo che dà unità a tutte queste mutazioni è il superamento della netta – e ormai obsoleta – contrapposizione tra gli attori locali, al fine di procedere insieme, interagendo e influenzandosi vicendevolmente fino alla creazione di una rinnovata territorialità (Governa, 2005, pp. 60-61). Ed è proprio l'approccio processuale di quest'ultima (Raffestin, 1981) che diventa la leva per l'economia etica, la quale non dipende semplicemente dal comportamento umano, ma dall'*iter* di costruzione di tale comportamento alla luce di determinate priorità nella scala dei valori, dall'insieme delle pratiche e delle conoscenze degli uomini in rapporto alla realtà materiale, dalla somma delle relazioni tra i soggetti e tra questi ultimi e l'esterno.

L'economia etica diventa, così, una scelta collettiva che si costruisce attraverso iniziative condivise dai soggetti territoriali, in maniera anche separata dalle specificità dei luoghi (6). Innanzitutto vi sono i cittadini, che hanno scoperto un nuovo protagonismo: grazie alle recenti tecnologie e al Web che fungono da facilitatori, essi in alcuni casi si auto-organizzano per affrontare disagi comuni (si veda il successo della *sharing economy*), in altri – in qualità di consumatori – diventano parte attiva per premiare o punire aziende e/o Paesi più o meno responsabili dal punto di vista sociale e ambientale (Bechetti, 2008). Vi sono le Istituzioni che, cessando la loro tradizionale funzione volta a risolvere il problema delle esternalità negative generate dalle imprese nel corso dell'attività produttiva, assumono la responsabilità di co-produzione di servizi di welfare a vantaggio del benessere collettivo. Anche il settore del *non profit* si sta attrezzando per rispondere ai bisogni emergenti ai quali lo Stato non è più in grado di dare soddisfazione, evolvendo verso realtà cosiddette *ibride* (Venturi, Zandonai, 2014), come le start-up innovative a vocazione sociale, gli ibridi organizzativi a matrice cooperativa, le imprese sociali, ecc. (Symbola-Unioncamere, 2016).

La sostenibilità sociale ed ambientale sta diventando un fattore competitivo di grande importanza, in grado di posizionare le imprese *for profit* su quei mercati dove cresce l'attenzione per la problematica da parte degli *stakeholders* (Sturabotti, Venturi, 2016). Queste hanno ben chiaro come le performance del profitto siano sempre più dipendenti da valori e prospettive non direttamente economici: tutela della natura e dei diritti dei lavoratori, valorizzazione delle risorse, sostegno alle comunità, promozione culturale. All'interno del panorama imprenditoriale italiano, ad esempio, è possibile osservare

(5) "Ai problemi sociali si risponde con reti comunitarie, non con la mera somma di beni individuali", in quanto "le possibilità delle iniziative individuali e la cooperazione dei singoli, individualisticamente formati, non saranno in grado di rispondervi" (Papa Francesco, 2015, p. 132).

(6) Pochi, infatti, sono gli studi sulle specificità di contesto necessarie per la diffusione dell'economia etica e tra questi prevalgono i riferimenti alle variabili relative all'imprenditorialità (cultura, background professionale, rete di relazioni interpersonali, orientamento filosofico, istituzioni, ecc.) (Autio *et al.*, 2014) e più in generale al capitale sociale.

la nascita delle *società benefit* (7), volte alla produzione di valore condiviso, ovvero a modificare in maniera stabile e positiva il livello di benessere di una società (o parte di essa) e giocare un ruolo fondamentale a livello di eco-compatibilità (8). Esse sono state introdotte dalla Legge di Stabilità 2016, nel solco del movimento globale delle *benefit corporations* nato nel 2007 e che in Italia ha portato al riconoscimento di trentasei aziende: scelgono volontariamente e formalmente, fin dallo statuto, di generare contemporaneamente benefici di carattere sociale ed ambientale mentre raggiungono i propri risultati di profitto (9). Le aziende che hanno fatto il passaggio a questa forma puntano a integrare nel loro business coscienza collettiva, principio di condivisione (e non solo di competizione), nonché le stesse idee di intervento attivo sul futuro, ponendo l'etica al centro del mercato.

Infine, vi è una parte del mondo della finanza, che con un approccio alternativo ha riformulato i valori di riferimento (la persona e non il capitale, l'idea e non il patrimonio, l'equa remunerazione dell'investimento e non la speculazione). Le banche, gli operatori e gli investitori istituzionali stanno progressivamente cominciando ad integrare i fattori sociali e ambientali nei processi decisionali di allocazione dei capitali. Le difficoltà di identificare compiutamente i contorni di questo fenomeno e di indicarne una limpida tassonomia ha indotto il mondo scientifico ad accogliere una tripartizione delle iniziative talvolta sovrapponibili: a) *socially responsible investment* (SRI), che comprende l'attività di quegli intermediari (10) (in prevalenza a ciò dedicati) che selezionano gli investimenti secondo criteri di *ethical screening*; b) il finanziamento del terzo settore, al fine di promuovere iniziative benefiche di lotta alla povertà e di inclusione finanziaria; c) in senso più lato, l'attività di tutti gli intermediari che adottano politiche di *corporate social responsibility* (CSR) o codici etici di comportamento nei rapporti con la clientela. La finanza etica, inoltre, nell'ultimo periodo sta utilizzando il sistema di valutazione proposto da B LAB (11) come *rating* innovativo, in aggiunta a quello Global Reporting Initiative della Banca Etica. In questo modo sono stati introdotti come parametri, oltre al rischio e al rendimento, anche il riflesso dell'investimento sull'economia cosiddetta "reale", che concorre a modificare i comportamenti finanziari in senso più sociale, ossia verso quelle attività che si muovono in un'ottica di sviluppo umanamente ed ecologicamente sostenibile (12) rifiutando il puro guadagno finanziario.

In estrema sintesi l'economia etica dovrebbe essere un orientamento a scala globale, la sua attuazione dipende però dalla capacità dei territori di diventare centri di cambiamento, perseguendo priorità condivise dai loro attori. Lo sforzo di concepire e realizzare azioni capaci di favorire una società più equa e un mondo più umano rappresenta una sfida aspra, ma anche un dovere stimolante per gli attori del territorio. Tutti hanno il diritto di partecipare alla vita economica e la responsabilità di contribuire, secondo le proprie capacità, al progresso della propria area geografica e dell'intera umanità: è dovere di solidarietà e di giustizia, ma è anche la via migliore per far progredire la comunità verso una "interdipendenza positiva". È un circolo virtuoso tra popolazione, organizzazioni, Istituzioni, imprese

(7) Dall'analisi della realtà italiana le Società Benefit sono localizzate la maggior parte in Lombardia (9), Lazio (4) e Puglia (3), alle quali seguono Veneto (2), Toscana (1), Emilia-Romagna (1) Marche (1) Abruzzo (1). I settori coinvolti sono i più disparati (sanità, ambiente, turismo, edilizia, ecc.) con una prevalenza nell'informatica (<http://societabenefit.com/>).

(8) È bene precisare che vi è un filone di pensiero (Loewenstein, 2013) che non ritiene necessaria l'esistenza di un modello ibrido riconducibile alle *società benefit* che includa l'armonizzazione di uno scopo sociale con la ricerca di un profitto, in quanto le normali aziende *for-profit* hanno il dovere di assumersi una responsabilità sociale con la quale garantire un beneficio diffuso.

(9) Nel 2010 nel Maryland è stato completato l'*iter* legislativo per la definizione della forma giuridica *for benefit*, che si affianca a quelle di *for profit* e *non profit*, innovando il diritto societario. Oggi sono ben 27 gli Stati che hanno riconosciuto la medesima forma.

(10) Nel 2016 Banca Etica, ad esempio, ha accordato finanziamenti per più di 970 milioni di euro, al fine di sostenere quasi 9.000 progetti nei principali ambiti di intervento: legalità; cooperazione sociale; cooperazione internazionale; ambiente; cultura e società civile; nuova economia.

(11) B LAB è un ente *non-profit* con sede in Pennsylvania, che ha il merito di aver creato e promosso la *certificazione B Corporation*, concessa alle aziende che volontariamente soddisfano determinati standard di trasparenza, responsabilità e sostenibilità, i quali garantiscono non solo vantaggi per gli attori tradizionali come gli azionisti, ma anche impatti positivi sull'ambiente e sulla società. Il tema della misurazione degli impatti delle iniziative etiche è molto discusso in letteratura (Zamagni, Venturi, Rago, 2015, p. 90) e viene soprattutto ricondotto alle pratiche della *Benefit Impact Assessment* (BIA), che considera gli effetti su quattro settori (*governance*, lavoratori, comunità, ambiente).

(12) Tra queste rientrano sia le attività tradizionali del cosiddetto settore *non profit* – cooperazione sociale ed internazionale, ecologia, tutela dei diritti umani, attività culturali e artistiche, ecc. – sia quelle attività imprenditoriali che producono sul territorio un beneficio sociale e ambientale.

in cui si rafforzano reciprocamente le competenze, la capacità di raggiungere obiettivi condivisi nella piacevolezza dell'interrelazione comune, la condivisione emotiva degli eventi, l'occasione di riconoscimento del senso di appartenenza.

BIBLIOGRAFIA

- AUTIO E., KENNEY M. *et al.*, "Entrepreneurial innovation: The importance of context", *Research Policy*, 43, 2014, n. 7, pp. 1097-1108.
- BECHETTI L., *Il voto nel portafoglio. Cambiare consumo e risparmio per cambiare l'economia*, Trento, Margine, 2008.
- BRUNI L., "L'economia e i paradossi della felicità", in SACCO P.L., ZAMAGNI S. (a cura di), *Complessità relazionale e comportamento economico. Verso un nuovo paradigma di razionalità*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 173-253.
- BRUNI L., ZAMAGNI S., *Dizionario di economia civile*, Roma, Citta Nuova Editrice, 2009.
- CHIMINAZZO T., *Etica ed economia. Il mercato e l'economia di solidarietà nell'era della globalizzazione*, Milano, Franco Angeli, 2007.
- D'ANNA S., *La scuola degli Dei*, Milano, Efdien Intern Publishing, 2011.
- EUROPEAN ECONOMIC AND SOCIAL COMMITTEE, *The Social Economy in the European Union*, Unione Europea, 2012.
- GOVERNA F., "Sul ruolo attivo della territorialità", in DEMATTEIS G., GOVERNA F. (a cura di), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*, Milano, Franco Angeli, 2005, pp. 38-67.
- LOEWENSTEIN M.J., "Benefit corporations: A challenge in corporate governance", *The Business Lawyer*, 68, 2013, n. 4, pp. 1007-1038.
- PAPA FRANCESCO, *Lettera Enciclica. Laudato si'*, Roma, Libreria Editrice Vaticana, 2015.
- PAPA GIOVANNI PAOLO II, *Lettera Enciclica. Sollicitudo Rei Socialis*, Roma, Libreria Editrice Vaticana, 1987.
- ID., *Lettera Enciclica. Centesimum Annus*, Roma, Libreria Editrice Vaticana, 1991.
- PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, Roma, Libreria Editrice Vaticana, 2004.
- PORTER M.E., KRAMER M.R., "Creare valore condiviso", *Harvard Business Review Italia*, 2011, n. 1-2, pp. 68-84.
- RAFFESTIN C., *Per una geografia del potere*, Milano, Unicopli, 1981.
- RAGO S., VENTURI P., "Benefit corporation e impresa sociale: convergenza e distinzione", *Rivista Impresa Sociale*, 2015, n. 6, pp. 34-36.
- RAGO S., VENTURI P., ZAMAGNI S., "Valutare l'impatto sociale. La questione della misurazione nelle imprese sociali", *Rivista Impresa Sociale*, 2015, n. 6, pp. 77-97.
- SEN A., *Globalizzazione e libertà*, Milano, Mondadori, 2003.
- ID., *Etica ed economia*, Bari, Laterza, 2006.
- STURABOTTI D., VENTURI P., "Nuove geografie del valore e imprese coesive", *Rivista Impresa Sociale*, 2016, n. 7, pp. 4-12.
- SYMBOLA-UNIONCAMERE (a cura di), "Coesione è competizione. Nuove geografie della produzione del valore in Italia", *I quaderni di Symbola*, 2016.
- VENTURI P., ZANDONAI F. (a cura di), *Ibridi organizzativi. L'innovazione sociale generata dal Gruppo cooperativo CGM*, Bologna, Il Mulino, 2014.

Università di Salerno; mmaglio@unisa.it

RIASSUNTO: A partire dall'ampio dibattito sull'economia etica, il contributo illustra le "altre forme di economia", evidenziandone i principali elementi distintivi, per poi focalizzare l'attenzione sulla necessità di procedere verso lo sviluppo di una coscienza collettiva che implica l'assunzione di un approccio relazionale. L'affermazione del fenomeno delle *benefit corporations* conferma la tendenza degli attori dello sviluppo a seguire la prospettiva della creazione del "valore condiviso", che rafforza i legami tra una dimensione visibile delle scelte economico-finanziarie e una immateriale (benessere collettivo), al fine di sostenere politiche territoriali efficaci per il perseguimento del bene comune.

SUMMARY: Starting from the broad ethical debate on the economy, the paper highlights "other forms of economy", and evidences their main elements. The focus is on the need to develop a collective consciousness that implies taking a relational approach. In this respect, the affirming of the benefit corporation phenomenon confirms the trend involving development actors in terms of following the "shared value perspective of creation". This strengthens the links between a visible (economic and financial choices) and immaterial dimension (collective wellbeing), in order to support effective territory policies for the pursuit of the common good.

Parole chiave: etica, economia, territorio

Keywords: ethics, economy, territory

Sezione 10

**OLTRE LO SPAZIO PUBBLICO.
SPAZI, PRATICHE, ATTORI**

MIRELLA LODA, MATTEO PUTTILLI

INTRODUZIONE

Lo spazio pubblico è oggi più che mai al centro del dibattito sulla città contemporanea e sulle trasformazioni e tensioni economiche, sociali e spaziali che la interessano, e la geografia non fa eccezione. Infatti, sebbene lo spazio pubblico non rappresenti uno dei concetti fondanti la propria tradizione teorica (1), a partire dagli anni Novanta del Novecento la produzione di letteratura geografica internazionale sul tema è andata continuamente espandendosi, sino a costituire un vero e proprio campo di ricerca e di riflessione sempre più riconoscibile e autonomo, sebbene non altrettanto omogeneo (2). Non può essere questa la sede adatta per tentare un'ulteriore sistematizzazione di un simile intricato universo e si rimanda ad altri precedenti lavori per tale "impresa" (3). Più modestamente, questa sezione intende sostenere una tesi provocatoria – e che, in quanto tale, ci si limiterà qui a presentare, lasciando a futuri approfondimenti il compito di dimostrarne l'eventuale fondatezza: che questa sovrapposizione del concetto di spazio pubblico negli studi urbani si accompagni, paradossalmente, a un progressivo restringimento della complessità di chiavi interpretative e risorse metodologiche finalizzate a studiarlo e a comprenderlo.

Questo stesso problema è stato recentemente affrontato da Matthew Carmona (2015) attraverso una rivisitazione del dibattito, specialmente di matrice anglosassone. L'autore constata come, a fronte del crescente interesse mostrato dai *policy-makers* per lo spazio pubblico come strumento di riqualificazione urbana e pre-requisito per migliorare la qualità della vita all'interno delle città (4), la letteratura accademica è invece, "colma di critiche, la maggior parte delle quali si concentra sulle implicazioni del ritiro dello Stato e sulla conseguente privatizzazione della fornitura e del governo degli spazi pubblici" (*ibid.*, 2015, p. 373) (5). Il discorso, che ci sentiamo di condividere, è che nell'accademia si stia consolidando un'egemonia di approcci volti a denunciare la presunta e progressiva perdita di spazio "autenticamente" pubblico nella città contemporanea, in luogo di spazi (per riprendere alcune categorie utilizzate da Carmona) sempre più negletti, escludenti, segregati, standardizzati o controllati. Proseguendo nell'argomentazione, tale erosione di spazio pubblico sarebbe strettamente connessa ai processi di privatizzazione e di alienazione intrinseci all'imporsi delle logiche neoliberali sul governo (o meglio, sulla *governance*) delle città e degli spazi urbani (si veda, sull'argomento, l'esautiva ricostruzione dello stesso Carmona, 2015; Mitchell, 2003; Low, Iveson, 2016) (6). Non è nostra intenzione mettere in discussione una simile lettura, che ha certamente il merito – tra gli altri – di aver sottolineato il carattere "sensibile" della questione degli spazi pubblici, nonché l'intreccio di processi economici, politici e ideologici dai quali tali spazi (e la stessa definizione di cosa debba essere considerato come

(1) A riguardo, si rimanda alla ricostruzione operata da Bruno Vecchio (2011).

(2) Si veda, a riguardo, la rassegna operata recentemente da Mitchell (2015, p. 3) sulla ricorrenza del termine "public space" nelle principali riviste geografiche internazionali.

(3) Limitandosi al contesto italiano, si vedano ad esempio Rossi (2008) e Loda (2011).

(4) Per avere un'idea di tale interesse, si veda il rapporto UN-Habitat *Global public space toolkit. From global principles to local policies and practice* (2015), contenente riferimenti a best practice e indicazioni per politiche di rigenerazione urbana attraverso lo spazio pubblico, specialmente rivolte ai Paesi del Sud globale.

(5) Traduzione a cura di chi scrive.

(6) La tesi della "perdita" di spazio pubblico è peraltro storicamente contestuale all'affermarsi del tema come oggetto di ricerca al di fuori del contesto delle discipline storico-architettoniche, per confluire nelle scienze sociali. Ancora Mitchell (2015) ne riconosce la genesi – all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso – come reazione ai processi di privatizzazione e di mercificazione innescati dalla definitiva penetrazione degli interessi privati nella sfera pubblica e dalla trasformazione delle città "nell'ultima violenta frontiera dell'accumulazione capitalistica" (p. 2).



“spazio pubblico”) dipendono. E nemmeno si deve ignorare come una simile lettura riproduce e dà voce alle istanze di movimenti che legittimamente utilizzano gli spazi pubblici urbani per rivendicare un diritto alla città e per contestare il modello della città neoliberale.

D’altro verso, ci sembra che tale lettura stia anche generando e veicolando una semplificazione del discorso sul tema, riconoscibile in almeno due fronti tra loro strettamente interconnessi. In primo luogo, favorendo una concezione binaria dello spazio pubblico come luogo elettivo di un’irrinunciabile tensione (“Public space is a struggle!”, esordisce Mitchell, 2015, p 3) tra due estremi opposti: le forze snaturanti e – per riprendere la terminologia della giornata di studi – sradicanti del mercato e della globalizzazione neoliberale, da un lato, e le forze sociali di contraddizione, rivendicazione e riappropriazione degli spazi pubblici per una loro resa e restituzione a pratiche di uso collettivo, se non “comunitario”, dall’altro lato. In secondo luogo, veicolando una visione romantica dello spazio pubblico come luogo della pluralità, della comunità e della coesistenza civile, tutte condizioni che sarebbero messe “a rischio” dai processi di “urbanizzazione del capitale” (per utilizzare la terminologia di Harvey, 2015). A nostro avviso, tale duplice retorica non ha solo l’effetto di “imprigionare” il discorso sulla città e sullo spazio pubblico all’interno di categorie predefinite e ideologizzate, ma anche di produrre un restringimento (se non un impoverimento) progressivo degli strumenti e delle metodologie di ricerca sugli spazi urbani, privilegiando la riflessione teorica rispetto all’approfondimento empirico e, di conseguenza, adattando la pratica alla teoria, e non viceversa.

A partire da tali riflessioni preliminari, questa sezione del volume ha un duplice obiettivo: in primo luogo, proporre una lettura dello spazio pubblico come spazio necessariamente stratificato, diversificato e contraddittorio, in cui significati e pratiche di segno differente coesistono e si sovrappongono a seconda dei diversi casi e contesti sociali, economici e culturali; in secondo luogo, privilegiare l’attenzione all’approfondimento empirico e alle scelte teoriche e metodologiche connesse all’analisi dello spazio pubblico e delle trasformazioni della città contemporanea. Nello specifico, si sono privilegiati contributi in cui la categoria dello spazio pubblico non è stata data per scontata ma, al contrario, viene messa criticamente in discussione – a valle di una ricerca sul campo – in rapporto a temi quali l’accessibilità, l’utilizzo, la significazione e la socializzazione degli/negli spazi pubblici.

I sei saggi che compongono questa parte del volume ci sembrano confermare l’utilità di uno sguardo “laico” sullo spazio pubblico, nonché improntato all’analisi empirica. Dalla lettura dei contributi non emerge soltanto la ricchezza di temi, approcci e soprattutto metodi di ricerca che è possibile praticare sul tema, ma si aprono alcuni percorsi di riflessione e di dibattito che – ad avviso di chi scrive – consentono di allargare lo sguardo e di andare “oltre” (per richiamare il titolo della sezione) l’impostazione convenzionale del discorso sullo spazio pubblico sopra richiamata. Più nello specifico – sebbene siamo consapevoli di come ogni saggio affronti in realtà una pluralità di aspetti – è possibile identificare tre dimensioni all’interno delle quali i vari contributi possono essere collocati e in rapporto ai quali portano aspetti di innovatività: spazi; pratiche; attori.

Rispetto al tema degli spazi, i contributi di Raffaella Afferni e di Teresa Graziano operano una lettura in controtelaio di due contesti nei quali le convenzionali caratteristiche attribuite agli spazi pubblici assumono sfumature fortemente controverse. Nello specifico, il primo evoca il *non-luogo* per eccellenza: lo shopping mall (in questo caso un nuovo spazio commerciale denominato “Il Centro” ad Arese). Più che concentrarsi su una critica del rapporto tra i frequentatori e il nuovo spazio commerciale, l’autrice approfondisce come la creazione di uno spazio pubblico (o, meglio, semi-pubblico), in questo caso attraverso la riconversione di un precedente stabilimento industriale, produca impatti ambivalenti sul territorio a una scala d’area vasta, secondo i canoni dell’accessibilità, della sostenibilità ambientale e della competitività commerciale; il secondo consente di approfondire in senso critico quello che – talvolta troppo semplicisticamente – viene definito nei termini di uno spazio pubblico “virtuale”, vale a dire il web. Seguendo i casi di due gruppi di web-attivisti a Catania, l’autrice osserva come, se da un lato il web rappresenta sempre più spesso uno spazio esclusivo di attivismo, mobilitazione e di rivendicazione di un “diritto alla città”, nondimeno non può prescindere da un riferimento e

da un ancoraggio alla materialità degli spazi urbani, dei quali opera una costante operazione di riscrittura e risignificazione ma dai quali non può acquisire completa autonomia.

Di pratiche nello spazio pubblico si occupano, prevalentemente, i contributi di Fabio Bertoni e di Margherita Cisani. Entrambi incentrati sull'analisi di due micro-geografie (quella dei *traceur* che praticano la disciplina del parkour a Milano nel primo caso, quella dei gruppi auto-organizzati di cammino a Bergamo nel secondo), i due saggi partono dall'apparente contrapposizione tra la staticità della definizione convenzionale di spazio pubblico (riconotta a specifici luoghi riconosciuti come tali) e il movimento nello spazio che caratterizza entrambe le pratiche esaminate. Emerge come il carattere di pubblicità dello spazio sia il prodotto di tali pratiche quotidiane di appropriazione e significazione, le quali talvolta risultano addirittura nascoste, invisibili, non esplicite, oppure assumono un valore solo per coloro che le mettono in atto. Lo spazio pubblico che ne risulta è inoltre concepibile, più che come "luogo", nei termini di un "percorso" o di un insieme di traiettorie che attraversano la città e il paesaggio e che lasciano segni talvolta durevoli, talvolta momentanei.

Infine, la dimensione degli attori è centrale, sebbene declinata in termini differenti, nei saggi di Giacomo Pettenati, Guido Boella ed Egidio Dansero e di Sara Spanu. Ispirandosi esplicitamente al dibattito internazionale sulle *teen e youth geographies*, il primo si occupa del rapporto tra adolescenti e spazio pubblico. Proprio in quanto espressione di una condizione per sua natura transitoria, la città degli adolescenti (così come quella dei bambini, del resto) è per lo più ignorata sia dagli studi urbani sia dalle politiche. Nondimeno, come dimostra il caso di Torino approfondito nell'articolo, gli adolescenti sono portatori e creatori di una propria geografia urbana, fondata su regole e modi di interazione, socializzazione e uso che sovra-scrivono gli spazi pubblici della città, oppure ne producono di nuovi. Il secondo si concentra, invece, su un'analisi dei diversi usi di un parco pubblico nella città di Olbia da parte di diverse "popolazioni urbane" e, più in particolare, su come tale spazio possa favorire o meno forme di interazione e socializzazione tra i suoi frequentatori. Lo studio, incentrato sull'osservazione diretta delle pratiche, illustra come la specializzazione del parco verso utilizzi "individuali" (in questo caso di tipo prevalentemente sportivo) sembri scoraggiare l'incontro e l'interazione e, di conseguenza, la fruizione dello spazio attraverso pratiche collettive.

BIBLIOGRAFIA

- CARMONA M., "Re-theorising contemporary public space: A new narrative and a new normative", *Journal of Urbanism: International Research on Placemaking and Urban Sustainability*, 8, 2015, n. 4, pp. 373-405.
- HARVEY D., *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, Milano, Il Saggiatore, 2013.
- LODA M., HINZ M. (a cura di), *Lo spazio pubblico urbano. Teorie, progetti e pratiche in un confronto internazionale*, Firenze, Pacini Editore, 2011.
- LOW S., IVESON K., "Propositions for more just public space", *City*, 20, 2016, n. 1, pp. 10-31.
- MITCHELL D., *The Right to the City: Social Justice and the Fight for Public Space*, New York, Guilford Press, 2003.
- ID., "People's park again: On the end and ends of public space", *Environment and Planning A*, 0, 2015, n. 0, pp. 1-16.
- ROSSI U., "La politica dello spazio pubblico nella città molteplice", *Rivista Geografica Italiana*, 115, 2008, pp. 427-458.
- VECCHIO B., *Note sulla fisicità della sfera pubblica*, in LODA, HINZ (2011), pp. 39-46.

Università di Firenze; mirella.loda@unifi.it; matteo.puttilli@unifi.it

RAFFAELLA AFFERNI

DALLA FABBRICA FORDISTA ALLO SHOPPING MALL. L'ESEMPIO DI ARESE SHOPPING CENTER

1. INTRODUZIONE. — Il sistema di produzione contemporaneo si è caratterizzato per il passaggio dal gigantismo industriale e dalla concentrazione spaziale fordista all'interno della città o nelle sue immediate periferie, alla delocalizzazione di segmenti di attività.

I grandi complessi industriali urbani sono divenuti progressivamente veri e propri “vuoti” in cerca di destinazioni d'uso alternative e nuova significazione e socializzazione. Tra le trasformazioni più evidenti degli anni recenti sono da annoverare quelle degli spazi a vocazione industriale, tradizionalmente associati alla produzione di beni, in spazi di consumo.

La società contemporanea identifica, utilizza e apprezza questo tipo di spazi senza una riconoscibilità formale delle strutture architettoniche, ma con una forte valenza comunicativa (Augé, 2009). Il consumatore riconosce, senza conoscere, uno spazio (semi)pubblico come un *mall* e per il ricercatore lo studio di questo risulta interessante non solo per i comportamenti umani urbani che vi si attuano (Loda, Hinz, 2011), ma anche per le tensioni e i conflitti che si innescano (Desideri, Ilardi, 1996).

L'obiettivo del contributo è quello di analizzare gli spazi (semi)pubblici nelle loro dinamiche evolutive e di concentrare l'attenzione sulle trasformazioni generate dal cambio di utilizzo di uno spazio a vocazione industriale in centro commerciale. L'oggetto di analisi è in particolare Arese shopping center (denominato oggi “Il Centro”), alle porte della metropoli milanese sui terreni occupati in passato dalla storica fabbrica di Alfa Romeo e caratterizzato da una posizione geografica strategica.

2. DALLA FABBRICA FORDISTA ALLO SHOPPING MALL PASSANDO PER I VUOTI URBANI. — A partire dalla fine degli anni Sessanta il settore industriale europeo si trova ad affrontare un periodo di transizione, come conseguenza dell'affermazione di nuovi modelli produttivi ed economici, avviati dai processi di decentramento, delocalizzazione e industrializzazione diffusa (Gregotti, 1990; Indovina, 1990) (1). Anche i cambiamenti tecnologici e la ridefinizione del rapporto tra spazio e produzione portano all'abbandono del modello fordista e al ripensamento della localizzazione delle attività produttive all'interno dei contesti urbani (Secchi, 1984a).

La dismissione industriale è il risultato di queste mutate condizioni e della crisi che ha investito il settore secondario, che porta alla progressiva soppressione di attività produttive, alla chiusura di numerosi stabilimenti e al conseguente abbandono di aree. Si formano così interruzioni nel disegno compatto della città, si creano fratture, perdite di ruoli e di fisionomie, e come sottolinea Secchi (1984b) viene meno quel legame esistente tra aspetto fisico e carattere sociale delle attività. Le aree dismesse divengono testimonianza di relazioni concluse, vuoti di significato e di ruolo, ambiti in cui il binomio area-funzione, tipico dei siti industriali e produttivi, viene meno. Per Crotti (1990) queste aree non hanno un significato univoco: se da un lato evocano una perdita, dall'altro permettono di prospettare un possibile riutilizzo per ulteriori e diverse attività.

Un'area occupata dalla grande fabbrica fordista, trasformata in “vuoto”, è quindi suscettibile di ripensamento e apre possibilità progettuali interessanti. Identificare il senso possibile di questo luogo

(1) Oltre a quelli citati nel testo, si vedano: Saccomani, Vico (1984); Bianchetti (1984; 1985; 1988); Secchi *et al.* (1984); Secchi (1985a; 1985b); Bellaviti (1986); Pichierrì (1986); Chisolm, Kivell (1987); Secchi (1990); Mazza, Olmo (1991); Cagnardi (1992).



significa scegliere tra conservare, ristrutturare, svuotare e riusare (Spaziante 1982; Secchi, 1984b). All'interno della città, secondo Olmo (2002), i vuoti rappresentano lo scarto tra i mutamenti politici, economici, sociali e la città fisica e hanno un ruolo strategico perché permettono di realizzare il cambiamento e assorbire le molteplicità e conflittualità presenti nella società contemporanea. Questi spazi possono divenire occasioni di trasformazione e di riscatto per gli ambiti che hanno perso la loro vocazione industriale e che possono trasformarsi in luoghi di consumo.

3. GLI SPAZI (SEMI)PUBBLICI DEL COMMERCIO. — La città contemporanea si trasforma da luogo tradizionalmente associato alla produzione e concentrazione di beni, a luogo esso stesso di consumo. L'acquisto e il consumo sono infatti divenute azioni centrali all'interno della vita quotidiana della maggior parte delle persone e i luoghi deputati allo svolgimento dell'attività di consumo si sono trasformati da "non-luoghi" per eccellenza (Augé, 2009) a "cattedrali" verso cui si compie il "pellegrinaggio" dell'acquisto (Ritzer, 2012). I centri commerciali, di qualunque tipo e dimensione, rappresentano una delle possibili risposte alle esigenze di acquisto e sono l'espressione più diretta della società dei consumi e dell'economia di mercato. L'apertura di un nuovo *mall* determina effetti di carattere sociale e spaziale; i centri commerciali influenzano le nostre relazioni sociali, il nostro immaginario e la formazione dell'identità individuale e collettiva, e sono anche in grado di modificare profondamente l'organizzazione di un territorio.

Il valore dei luoghi e l'uso degli spazi urbani si modifica, seguendo spesso spinte di carattere esogeno, per loro natura più "inafferrabili" e dominabili rispetto quelle endogene. Secondo Loda (2011) lo spazio pubblico diviene dunque la rappresentazione più evidente di questi cambiamenti e ne condensa al suo interno i valori.

Le relazioni sociali che si costruiscono all'interno dei centri commerciali trovano, per Gazzola e Venturini (2005), proprie inedite modalità per realizzarsi e tali luoghi assumono il ruolo di spazi di aggregazione di tipo informale. I *mall* diventano le nuove "piazze pubbliche" soprattutto in quegli spazi urbani e suburbani che affrontano situazioni di declino o dismissione di attività produttive o ancora di disagio sociale. Tali spazi sono espressione dei comportamenti sociali e spaziali di una parte consistente della popolazione, che vede qui soddisfatte le proprie esigenze. Il centro commerciale può però divenire uno spazio di esclusione per quelle fasce della popolazione che non sono in possesso di determinati requisiti. Si tratta infatti di uno spazio di proprietà privata ma aperto al pubblico, nel quale l'accesso è vincolato al possesso di reddito da destinare al consumo o di capacità di spostamento con mezzi privati. Per questo motivo i centri commerciali possono essere definiti come degli spazi (semi)pubblici urbani che la letteratura scientifica differenzia da quelli pubblici tradizionali della città (piazze e strade), in cui storicamente le diverse persone si incontrano e dove si mescolano la politica, l'economia e la socialità (2).

Gli shopping center, progettati per rispecchiare superficialmente alcune caratteristiche della piazza della città, sembrano a molti il nuovo cuore dello spazio pubblico, tanto che la popolazione li percepisce proprio come tali. La società contemporanea identifica, utilizza e apprezza questi spazi, le cui strutture architettoniche non sono nella maggior parte dei casi dotate della medesima riconoscibilità formale tipica degli spazi pubblici o degli stabilimenti in cui si svolgevano attività produttive. I *mall* hanno tuttavia il vantaggio di avere una forte valenza comunicativa per il consumatore che ne riconosce, senza conoscere, spazi e funzioni (Augé, 2009). A partire da queste premesse, i paragrafi successivi analizzano uno specifico spazio (semi)pubblico, quello di Arese, nelle sue dinamiche evolutive e con riferimento sia alle trasformazioni e alle opportunità generate dal passaggio dalla vocazione industriale a quella commerciale, sia alle possibili tensioni e conflitti che tale cambio di destinazione innesca (Desideri, Ilardi, 1996).

(2) Per un approfondimento sugli spazi pubblici si rimanda soprattutto agli studi in ambito anglosassone e in particolare: Zukin (1995); Cybriwsky (1999); Bell (2007); Cicalò (2009); Gaddoni (2010).

4. LA TRASFORMAZIONE DELLA “CITTÀ FABBRICA” DI ALFA ROMEO IN SPAZIO (SEMI)PUBBLICO DEL COMMERCIO. — Lo shopping mall “Il Centro” si inserisce nel contesto di cambiamento descritto nei paragrafi precedenti e rappresenta un caso interessante di attribuzione di nuovi significati ad un’area ex industriale.

La “città-fabbrica” di Arese ha rappresentato, tra gli anni Sessanta e Ottanta del Novecento, uno degli ambiti più importanti di sviluppo della grande industria automobilistica italiana. Dopo un periodo di crisi (3), iniziato alla metà degli anni Ottanta, la “cattedrale dei metalmeccanici” ha affrontato una riduzione delle attività e, all’inizio degli anni Duemila, la completa cessazione della produzione (Fiorese *et al.*, 2003; Moriero, 2011) (4). Tale declino è stato accompagnato dall’emergere di iniziative di valorizzazione e riconversione degli spazi, che hanno impresso al territorio una nuova vitalità e un rinnovato dinamismo. Queste proposte sono il progetto di ripermetrazione, riqualificazione (economica, sociale, ambientale) e reindustrializzazione del sito, oltre agli interventi per le opere infrastrutturali e le relative varianti urbanistiche (5). La realizzazione di questi interventi è stata possibile grazie alla sottoscrizione a fine 2010 di un Accordo di Programma e di un Protocollo d’intesa (6) tra la Regione Lombardia, la Provincia di Milano, i Comuni di Arese, Lainate, Rho e le proprietà dell’area. Successivamente sono state avviate le procedure di Valutazione Ambientale Strategica (VAS) e Valutazione di Impatto Ambientale (VIA) e la Conferenza dei Servizi.

L’area interessata da questi progetti si estende per oltre 2 milioni di mq e comprende tra gli interventi la realizzazione dello shopping mall, la riqualificazione della pista di prove di Alfa Romeo (destinata ai corsi di guida sicura di ACI Vallenga SpA), la riapertura del Museo storico Alfa Romeo (ora chiamato “La Macchina del tempo”) (7) e la creazione di spazi destinati al commercio e al tempo libero. L’insieme di queste azioni si inserisce nel quadro di una visione che ha come obiettivo la realizzazione di un progetto integrato di sistema, condiviso dalle amministrazioni comunali e dai principali soggetti portatori di interesse.

Per quanto riguarda in particolare gli spazi commerciali già realizzati, il progetto di ristrutturazione architettonica (demolizione e ricostruzione) della storica fabbrica di Alfa Romeo è stato affidato all’architetto De Lucchi e a Design International e l’inaugurazione de “Il Centro” è avvenuta il 14 aprile 2016 (Fig. 1).

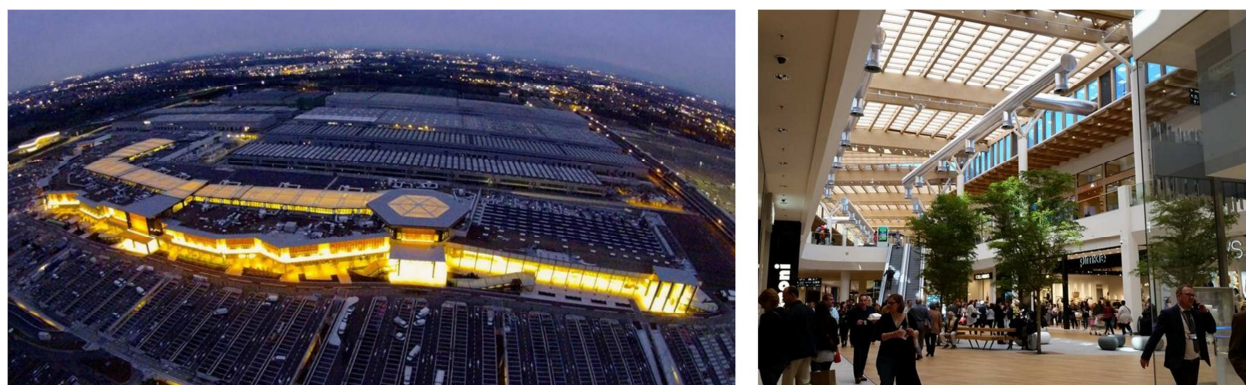


Fig. 1 – Shopping center “Il Centro”.

Fonte: <https://www.milanoweekend.it/2016/04/15/centro-commerciale-arese>.

(3) La crisi di Alfa Romeo ad Arese si inserisce in un contesto territoriale caratterizzato da grandi difficoltà anche in altri comparti come il tessile, l’elettrico tradizionale, la raffineria (Comune di Arese, 2016).

(4) <http://www.comune.arese.mi.it>.

(5) http://www.quiaresse.it/documenti/Adp_Euromilano.pdf.

(6) <http://www.mi-lorenteggio.com/news/9147>.

(7) <https://www.museoalfaromeo.com/>.

L'opera è stata completata in due anni e si caratterizza per la sua ampiezza di superficie (è il più grande *mall* d'Italia e uno dei maggiori d'Europa), con una GLA (8) pari a 93 mila mq (Cushman, Wakefield, 2015), la luminosità degli ambienti, il risparmio energetico e la bio-sostenibilità dei materiali, in linea con i più elevati standard del US Green Building Council. Grazie a queste caratteristiche e al grande successo commerciale "Il Centro" ha ottenuto nel novembre 2016 il premio "Best new shopping centre" nell'ambito della XXI edizione dei MAPIC Awards (9).

Lo shopping mall si presenta come uno spazio centrato su un sistema di piazze che hanno la funzione di veri e propri luoghi di aggregazione sia per i visitatori degli oltre 200 negozi, dei 25 ristoranti e degli altri servizi (centro diagnostico, polo sportivo e aree gioco), sia per i circa 1.000 dipendenti del centro. Va sottolineato che la funzione del *mall* come luogo centrale di costruzione della comunità o della sfera pubblica è comunque secondaria, in quanto il management della struttura predilige perseguire finalità specificatamente economiche e orientate al profitto, pur riconoscendo il proprio ruolo comunitario e consentendo lo svolgimento, all'interno degli spazi, anche di funzioni non strettamente commerciali.

5. CONCLUSIONI. UNO SPAZIO (SEMI)PUBBLICO TRA LUCI ED OMBRE. — Il centro commerciale di Arese si configura come un progetto di riqualificazione di un'area industriale dismessa dal forte impatto territoriale, che intesse relazioni controverse con il suo contesto di riferimento. La riconversione di quest'area produttiva in disuso è stata compiuta per ora solo in parte, date la grande dimensione del complesso che presenta destinazioni diversificate tutte nel campo del terziario su un territorio amministrativamente diviso tra i comuni di Arese, Garbagnate Milanese, Lainate e Rho.

Tra i principali punti di forza de "Il Centro" shopping center si può indicare la sua posizione "strategica" in un ambito con rilevante densità abitativa ed elevato potere d'acquisto. Secondo uno studio di FinIper (2014), si tratta di un'area d'attrazione assolutamente unica, con più di 3.000 abitanti per kmq, un valore tra i più alti in Italia, e un PIL pro-capite maggiore di 30.000 €/anno, superiore sia alla media nazionale, sia a quella europea (Fig. 2). La presenza congiunta di queste due caratteristiche, a cui si unisce anche una consolidata propensione al consumo, permettono di comprendere il successo in termini di clientela dello shopping center.

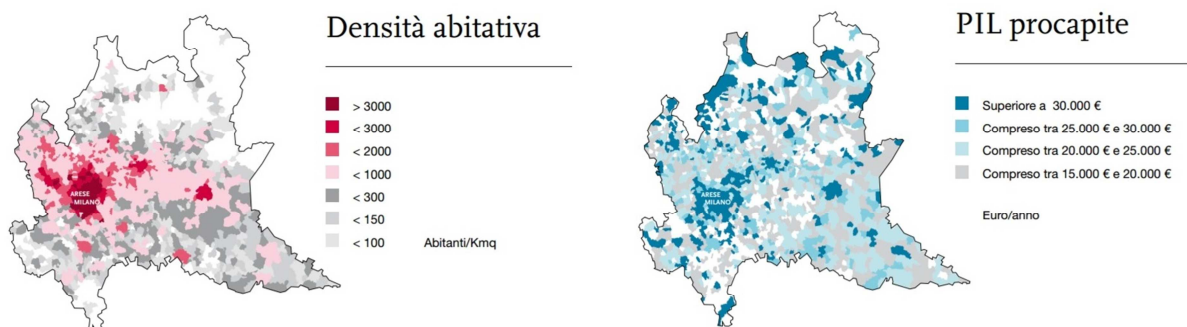


Fig. 2 – Posizione strategica de "Il Centro" rispetto alla densità abitativa e PIL pro-capite del bacino d'utenza.

Fonte: modificato da FinIper (2014).

(8) L'acronimo GLA significa *Gross Leasable Area* è un parametro utilizzato per la classificazione dei centri commerciali. Tale unità di misura, espressa in metri quadri, fa riferimento a quella "superficie utile" alla produzione di reddito (sia tramite affitto, sia vendita della stessa).

(9) MAPIC Awards dal 1996 premiano l'eccellenza, l'innovazione e la creatività nella realizzazione di centri commerciali (<http://www.mapic.com>).

Il centro commerciale si inserisce non solo in un contesto demografico ed economico tradizionalmente forte, in una delle regioni più ricche e dinamiche dell'Europa, ma è anche dotato di collegamenti infrastrutturali che negli ultimi decenni hanno subito un forte potenziamento. Il *mall* è infatti connesso con l'asse e la direttrice del Sempione, con le conurbazioni e l'asta della Varesina, e sorge in prossimità di importanti polarità urbane, quali il polo espositivo di FieraMilano, uno dei più grandi e prestigiosi a scala europea (Senn, 2005), e l'ex area Expo 2015, destinata ad ospitare nei prossimi anni l'infrastruttura di ricerca Human Technopole (10).

L'accessibilità è uno dei punti di forza dello shopping center di Arese che è servito da un casello autostradale (uscita Lainate/Arese dell'A8 Milano Laghi) e connesso, in prossimità della città di Milano, con le autostrade A4 (Torino-Trieste), A7 (Milano-Genova) e A1 (Milano-Napoli) (11). "Il Centro" è inoltre in grado di intercettare importanti flussi provenienti dall'aeroporto internazionale di Malpensa e dalla vicina Svizzera (12). Tale caratteristica non ha solo impatti di carattere positivo; la presenza di buoni collegamenti stradali e il successo di pubblico può infatti generare diseconomie e portare, come nel caso dei primi quattro giorni di apertura (350.000 clienti dal 14 al 18 aprile 2016) ad una temporanea chiusura dello svincolo dell'autostrada A8.

Altro elemento di criticità legato ai collegamenti riguarda il sistema di trasporto pubblico, in particolare quello su rotaia. Ad oggi non sono presenti accessi diretti alla metropolitana milanese o alle ferrovie ed è necessario utilizzare bus e navette per raggiungere le fermate di Rho Fiera della M1 o le stazioni di Garbagnate Milanese e di Bollate di Trenord (13). Tali difficoltà di collegamento costituiscono senza dubbio un limite allo svolgimento della funzione di spazio pubblico da parte del *mall*, che penalizza, e in alcuni casi esclude dall'accesso, coloro che utilizzano esclusivamente il sistema di trasporto collettivo.

L'impatto ambientale del centro commerciale è l'ultimo, ma non meno importante, elemento controverso. Se da un lato "Il Centro" ha ricevuto un importante riconoscimento per le sue caratteristiche di risparmio energetico e bio-sostenibilità dei materiali, dall'altro ha ricevuto critiche, soprattutto da parte della comunità locale, sia durante la fase progettuale, sia di realizzazione. Dal punto di vista della cubatura edificata, la costruzione dello shopping center è avvenuta in sostituzione di capannoni industriali preesistenti e non ha generato maggiore cementificazione. L'elemento negativo resta quindi connesso ad un impoverimento della varietà insediativa e produttiva dell'area e alla definitiva scomparsa di un pezzo della storia dell'industria automobilistica che ha reso famoso il marchio Alfa Romeo in Italia e nel mondo.

Per quanto riguarda il settore terziario la realizzazione del *mall* ha generato effetti distorsivi nella concorrenza tra le attività commerciali al dettaglio; per questo motivo sono state previste dalle amministrazioni locali delle azioni di mitigazione degli effetti e un piano di sostegno economico destinato ai piccoli esercizi.

Tali azioni sono necessarie anche in previsione di un futuro incremento della concentrazione, nel medesimo contesto, di altre attività commerciali complementari (14) e della realizzazione di innovativi progetti di intrattenimento e per il tempo libero (come una pista di sci al coperto) (15). L'obiettivo finale di queste azioni è quello di conferire a "Il Centro" un ruolo fondamentale per l'ambito territoriale in cui sorge e divenire uno spazio pubblico di riferimento per gli abitanti dell'area nord-metropolitana milanese, accentrando una serie di attività sia commerciali, sia sociali e aggregative normalmente delegate agli spazi urbani pubblici tradizionali.

(10) Per un approfondimento su *Human Technopole* si veda il sito dell'Istituto Italiano di Tecnologia (<https://www.iit.it/it/>).

(11) <http://www.autostrade.it/it/la-nostra-rete>.

(12) http://www.repubblica.it/economia/affari-e-finanza/2016/01/25/news/il_sogno_di_brunelli_dallalfa_agli_shop_ecco_come_far_di_arese_una_casa_degli_italiani-132054509.

(13) <http://www.centroilcentro.it/come-arrivare.php>.

(14) Il noto marchio svedese IKEA ha confermato nel dicembre 2016 di avere firmato un accordo per la realizzazione di un nuovo centro nell'area ex Alfa Romeo di Arese.

(15) Secondo quanto riportato in alcuni articoli online è in fase di studio la realizzazione della prima pista da sci indoor d'Italia ad Arese, ispirata allo Ski Dome di Dubai (<http://www.ilgiorno.it/rho/cronaca/arese-pista-sci-1.2718374>).

BIBLIOGRAFIA

- AUGÉ M., *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Milano, Elèuthera, 2009 (ed. orig. *Non-lieux*, Paris, Edition de Seuil, 1992).
- BELL D., "The hospitable city: Social relations in commercial spaces", *Progress in Human Geography*, 31 2007, n. 1, pp. 7-22.
- BELLAVITI P., "I docklands di Londra. Obiettivi e strumenti per lo sviluppo di un'area in declino: l'azione della London Docklands Development Corporation, 1981-1986", in *Recuperare. Progetti. Cantieri. Tecnologie. Prodotti*, Politecnico di Milano, 1986, n. 26, pp. 502-513.
- BIANCHETTI C., "Il dibattito sulle *friches industrielles* in Francia", *Archivio di studi urbani e regionali*, 20, 1984, pp. 109-128.
- ID., "Aree industriali dismesse, primi percorsi di ricerca", *Urbanistica*, 81, 1985, pp. 82-99.
- ID., "Individualità dei fenomeni territoriali. Il caso delle *friches industrielles*", *Archivio di studi urbani e regionali*, 33, 1989, pp. 117-147.
- CAGNARDI A., "Torino: piano, struttura, progetto. Contributi di Gregotti Associati Studio", *Casabella*, 1992, n. 592, pp. 32-45.
- CHISHOLM P., KIVELL P., *Inner City Waste Land*, London, Institute of Economic Affairs, 1987.
- CICALÒ E., *Spazi pubblici. Progettare la dimensione pubblica della città contemporanea*, Milano, Franco Angeli, 2009.
- COMUNE DI ARESE, *Relazione illustrativa, Quadro conoscitivo necessario alla ricostruzione dello stato di fatto e delle problematiche relative agli spazi urbani commerciali nel comune di Arese, in attuazione dell'Adip Alfa Romeo (CON_14_15)*, Centro studi, 2016, www.comune.aresse.mi.it/allegati/tavole_commercio_2016/Testi/01_relazione_illustrativa_def.pdf.
- CROTTI S., "Luoghi urbani ritrovati", *Rassegna*, 42, 1990.
- CUSHMAN & WAKEFIELD, *European Shopping Centre Development Report*, Cushman & Wakefield Research Publication, London, 2015, www.renews.pl/uploads/Raporty/cwretail12015.pdf.
- CYBRIWSKY R., "Changing patterns of urban public space. Observations and assessments from the Tokyo and New York metropolitan areas", *Cities*, 16, 1999, pp. 223-331.
- DESIDERI P., ILARDI M., *Attraversamenti, i nuovi territori dello spazio pubblico*, Genova, Costa&Nolan, 1996.
- FINIPER, *Milano Arese al centro delle opportunità*, Studio Conte Servizi e Sviluppo Commerciale, 2014, www.studio-conte.com/media/progetti/allegati/ARESE_ITA.pdf.
- FIGIORE G., DE CARLI M., TARULLI E., CARICATO A.G., FLORIS A. (a cura di), *Scenari delle trasformazioni attendibili e desiderabili nell'intorno territoriale del nuovo polo fieristico di Rho Pero*, Osservatorio sull'indotto locale del nuovo Polo Fieristico di Rho Pero, CCIAA di Milano, Politecnico di Milano, Milano, 2003, www.mi.camcom.it/documents/10157/32220500/polo-fieristico-rho-pero-analisi-territoriale-scenari-trasformazioni-dicembre-2003.pdf.
- GADDONI S. (a cura di), *Spazi pubblici e parchi urbani della città contemporanea – Public Spaces and Urban Parks in the Contemporary City*, Bologna, Pàtron, 2010.
- GAZZOLA A., VENTURINI M., *L'acquisto fluido. Vita sociale urbana e spazi commerciali*, Genova, COEDIT, 2005.
- GREGOTTI V., "Aree dismesse: un primo bilancio", *Casabella*, 1990, n. 564, pp. 2-4.
- INDOVINA F. (a cura di), *La città di fine millennio*, Milano, Franco Angeli, 1990.
- LODA M., "Introduzione", in LODA, HINZ (2011), pp. 5-12.
- LODA M., HINZ M. (a cura di), *Lo spazio pubblico urbano Teorie, progetti e pratiche in un confronto internazionale*, Firenze, Pacini Editore, 2011.
- MAZZA L., OLMO C., *Architettura ed urbanistica a Torino 1945-1990*, Torino, Umberto Allemandi & C, 1991.
- MORIERO D., *Alfa Romeo. Gli anni di Arese. Gli uomini, la fabbrica, le automobili*, Milano, Giorgio Nada Editore, 2011.
- OLMO C., "La città e le sue storie", in MAZZERI C. (a cura di), *La città europea del XXI secolo*, Milano, Skira, 2002, pp. 17-28.
- PICHIERRI A., *Il declino industriale: il contributo delle scienze sociali alla diagnosi e alla definizione di strategie di risposta*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1986.
- RITZER G., *La religione dei consumi. Cattedrali, pellegrinaggi e riti dell'iperconsumismo*, Bologna, Il Mulino, 2012.
- SACCOMANI S., VICO F., "Vuoti urbani a Torino: il riuso delle aree industriali dismesse", *Edilizia Popolare*, 1984, n. 181, pp. 14-18.
- SECCHI B., "Le condizioni sono cambiate", *Casabella*, 1984a, n. 498/9.
- ID., "Un problema urbano: l'occasione dei vuoti", *Casabella*, n. 503, 1984b.
- ID., "Il territorio abbandonato. 1", *Casabella*, 1985a, n. 512, pp. 18-19.
- ID., "Il territorio abbandonato. 2" *Casabella*, 1985b, n. 513, pp. 12-13.
- ID., "Un ampliamento dello sguardo", *Rassegna*, 42, 1990, pp. 60-62.
- SECCHI B., BOERI S., BRANDOLINI S., BIANCHETTI C., GABELLINI P., "Un problema urbano: l'occasione dei vuoti", *Casabella*, 1984, n. 505, pp. 18-31.
- SENN L. (a cura di), "La fiera protagonista della trasformazione. L'impatto economico e territoriale", *Quaderni di Fondazione Fiera Milano*, V, 2005, 6, pp. 1-157, www.fondazionefieramilano.it/static/upl/qu/quaderno6.pdf.
- SPAZIANTE A., "Industria e uso del suolo a Torino. Risultati di una ricerca e prospettive di utilizzo", *Quaderni di aggiornamento CISL Torino*, 1, 1982, pp. 1-16.
- ZUKIN S., *The Cultures of City*, Singapore, Blackwell, 1995.

RIASSUNTO: Il contributo riguarda gli spazi (semi)pubblici nelle loro dinamiche evolutive e concentra l'attenzione sulle trasformazioni generate dal cambio di utilizzo di un'area a vocazione industriale in centro commerciale. Il caso di studio analizzato è "Il Centro" shopping center localizzato ad Arese sui terreni occupati in passato dalla storica fabbrica di Alfa Romeo.

SUMMARY: The article analyses the dynamics of (semi)public spaces and focuses on the transformations created by the change of use from industrial purposes to mall. The case of study is "The Center" shopping center located in Arese on the site of the historic motor factory Alfa Romeo.

Parole chiave: spazi (semi)pubblici, mall, aree urbane

Keywords: (semi)public spaces, mall, urban areas

TERESA GRAZIANO

ATTIVISMO DIGITALE E DIRITTO ALLA CITTÀ SOSTENIBILE: PRATICHE DI (RI)CONQUISTA DELLO SPAZIO PUBBLICO ATTRAVERSO IL WEB

1. INTRODUZIONE. — L'avvento delle nuove tecnologie di informazione e comunicazione, oltre a incidere profondamente sui sistemi socio-economici e culturali, ha trasformato le modalità attraverso cui gli individui si relazionano al proprio territorio di appartenenza. Strategie inedite di democrazia partecipativa si coniugano a pratiche di attivismo digitale di cui sono protagonisti i cittadini *engaged*, impegnati in forme di partecipazione dal basso ancorate a visione di giustizia spaziale sempre più filtrata dall'utilizzo delle nuove tecnologie.

Il presente lavoro mira a esplorare il ruolo del Web come spazio in cui i cittadini attivi rivendicano il loro "diritto alla città", inteso non tanto nell'ambito di una prospettiva redistributiva e di una visione tradizionale dell'ingiustizia spaziale, quanto nell'ottica della (ri)conquista della sostenibilità urbana e della fruizione condivisa dello spazio pubblico.

La ricerca si fonda sull'analisi di gruppi informali di cittadini-attivisti che si sono delineati a Catania a partire da fine anni Duemila che ricorrono a strategie di mobilitazione/partecipazione prevalentemente tramite il Web.

L'obiettivo è esplorare le modalità attraverso cui lo spazio pubblico, lungi dall'essere annullato e de-materializzato dall'avvento delle nuove tecnologie, viene costantemente riscritto e re-interpretato da istanze inedite che emergono dalle "crepe" del neoliberalismo urbano, radicate in nuove forme di attivismo digitale.

2. SPAZI URBANI, DIRITTO ALLA/ATTRAVERSO LA CITTÀ E MOVIMENTI SOCIALI. — Gli spazi urbani hanno da sempre rappresentato il palcoscenico privilegiato in cui si dispiegano diverse forme di contestazione, non soltanto in qualità di arene "fisiche" in cui metter in atto strategie, ma anche in virtù delle implicazioni simboliche che comporta ogni pratica di (ri)appropriazione dello spazio.

Storicamente, le rivendicazioni dei movimenti sociali si condensano nell'alveo del "diritto alla città" tratteggiato da Lefebvre (1968) di cui Harvey (2012, p. 3) evidenzia la recondita contraddittorietà, derivante dalla sua intrinseca desemantizzazione: tale diritto è, infatti, "un significante vuoto. Tutto dipende da chi lo riempirà di senso".

Castells (1983) è tra i primi studiosi a ricollegare l'evoluzione degli scenari urbani ai movimenti sociali urbani degli anni Sessanta e Settanta, che coniugano tre livelli di attivismo: lotte per il consumo collettivo, per le istanze culturali comunitarie e per l'auto-determinazione politica che, seppur incapaci di trasformare la società, propongono uno stile di vita alternativo e sovvertono i "significati urbani", ovvero le gerarchie sociali intorno alle quali si struttura la vita nella città.

Negli ultimi decenni le mobilitazioni urbane si sono differenziate e frammentate in diverse direzioni (Pickvance, 2003), disegnando un panorama in cui si possono identificare due tendenze principali (Mayer, 2006):

1. progetti "alternativi" su base comunitaria sono incorporati dal cosiddetto terzo settore, spingendo le élite urbane a strumentalizzare il potenziale dei gruppi sociali in merito a questioni quali l'esclusione, il welfare, il degrado urbano, ecc.;



2. alcune rivendicazioni sono assorbite dai nuovi movimenti anti-globalizzazione contro gli effetti della ristrutturazione globale neoliberista e lo smantellamento del welfare state, a partire dalle proteste di Seattle in poi.

Secondo Mayer (2013), alla prima fase di neoliberalismo *roll-back* dei primi anni Ottanta corrisponde la delimitazione di nuovi movimenti sociali contro inedite disuguaglianze e polarizzazioni sociali. Movimenti che si consolidano nella fase successiva di neoliberalismo (*roll-out*), incentrata sul mantra della crescita economica e della competitività, durante la quale una parte delle istanze è assorbita dal terzo settore, mentre un'altra si radicalizza ulteriormente ed emerge nel corso dell'ultima ondata neoliberista, segnata dalla crescente finanziarizzazione della crescita urbana e dalla crisi economica del 2007-09. La recessione allarga la maglia dei movimenti sociali, nei quali confluiscono non soltanto i tradizionali segmenti svantaggiati, ma anche la nuova classe "media" indebolita dalla crisi, i giovani professionisti e "creativi" precari, i gruppi informali di cittadini.

I movimenti sociali, dunque, nel rapporto di reciproca osmosi con gli spazi urbani, continuano a strutturarsi intorno al diritto alla città di lefevbriana memoria che però, dinnanzi all'incalzante finanziarizzazione del capitalismo e dello sviluppo urbano contemporaneo, si rivela sempre più contraddittorio (Marcuse, 2011). Nozione conflittuale e addirittura contestata dall'approccio relazionale di Nicholls (2009), che parla piuttosto di diritto *attraverso* la città (*right through the city*). Non più inteso come fine ultimo delle rivendicazioni, tale diritto si esplica attraverso le reti relazionali e sociali che si intessono nello scenario urbano: sia quelle più territorializzate, ovvero i legami forti radicati localmente che mobilitano risorse emotive, materiali e simboliche, sia quelle a distanza, che consentono lo scambio di flussi informativi. Il ruolo delle reti all'interno dei movimenti è stato sempre giudicato rilevante, ma secondo Nicholls sono le modalità attraverso cui essi si costituiscono geograficamente – attraverso la prossimità spaziale – a plasmarne forme e funzioni.

Se, dunque, la vicinanza fisica tra gli attivisti è giudicata fondamentale per cementare il senso di appartenenza e costruire azioni e strategie territorialmente ancorate, quale ruolo hanno le nuove tecnologie nel riconfigurare il rapporto tra attivismo e spazi urbani e come influenzano le geografie sociali della città? (cfr. Loda, 2008).

3. DEMOCRAZIA PARTECIPATIVA DIGITALE E SPAZI URBANI. — La diffusione della nuove tecnologie di informazione e comunicazione ha sollecitato la riflessione della disciplina geografica in merito alla (presunta) dialettica tra spazi reali e spazi virtuali. Più che una dimensione a-materiale e a-territorializzata, la sfera virtuale si sovrappone a quella reale e lascia emergere spazi inediti di auto-rappresentazione, comunicazione e democratizzazione. Eppure, non soltanto la geografia "still matters" (Paradiso, 2003), ma anche, nel caso specifico dei movimenti urbani e/o dei gruppi di cittadini attivi, sebbene le istanze siano sempre più plasmate e strutturate intorno alla Rete, è nella costante dialettica con la dimensione reale che trovano più ampia legittimazione: ovvero, quando le proteste e le istanze confluiscono nelle strade e nelle piazze.

Tralasciando il ruolo del Web nei movimenti di protesta veri e propri (dai Zapatisti in poi, si veda Routledge, 1998; D'Arcus, 2013), nei processi di *governance* urbana le nuove tecnologie hanno delineato un variegato repertorio di modelli, strumenti e pratiche che spaziano dall'Informazione geografica volontaria a diverse forme di e-planning, rientrando nell'alveo della democrazia digitale (Silva, 2013).

Secondo Macintosh (2004, p. 2, TdA) se l'*e-democracy* "riguarda l'utilizzo delle tecnologie di informazione e comunicazione per coinvolgere i cittadini, supportare i processi di *decision making* democratici e rafforzare la democrazia rappresentativa", la *e-participation* non è che una componente della precedente, e implica nuove modalità di auto-coinvolgimento dei cittadini attraverso le nuove tecnologie. Senza per questo sostituire *tout court* le tradizionali forme di partecipazione civile offline, la *e-participation* si delinea non soltanto come esito di strategie istituzionali smart finalizzate a coinvolgere i cittadini nelle scelte di *governance* urbana, ma anche – e in alcuni contesti in modo esclusivo – come insieme di pratiche che emergono "dal basso" (Saad-Sulonen, 2012).

Da un lato, infatti, la retorica della Smart City si è talmente diffusa da tramutare gli spazi urbani contemporanei in veri e propri *infoscapas*, punteggiati da un numero crescente di big data prodotti sia dagli attori istituzionali che dai cittadini (in)consapevoli. Dall'altro lato, però, le stesse tecnologie che identificano nei cittadini dei "nodi sensienti" (Gabrys, 2014) consentono loro di imporsi come attori chiave dello sviluppo civile e dell'innovazione sociale. Sebbene il ruolo di promotore del dissenso attribuito alle ICT e al Web sia stato spesso eccessivamente enfatizzato oltre ogni evidenza empirica (Graziano, 2012), è innegabile che funga da cassa di risonanza delle contestazioni (nelle diverse forme, dal dissenso più pacato alle proteste vere e proprie) sia per i movimenti sorti online che per quelli sorti offline che cercano nel Web una maggiore visibilità (Castells, 2013).

Come ricordano Gurak e Logie (2003, p. 25, TdA),

sin dal suo primo delinarsi, Internet ha riguardato il "fare rete": non soltanto reti di cavi e hub, ma reti di persone. Anche le proteste riguardano le reti, solitamente reti di persone che condividono un interesse comune o una preoccupazione e si riuniscono insieme in uno spazio fisico, come davanti a un edificio governativo, o tramite una petizione o altre forme di campagne. Nessuna meraviglia, dunque, che Internet sia diventato un luogo utile per l'attivismo sociale nelle sue diverse forme.

L'attivismo online si può definire come un movimento "politicamente motivato" che si basa sull'utilizzo di Internet (Vegh, 2003, p. 71), all'interno del quale gli attivisti sfruttano le nuove tecnologie con l'obiettivo di perseguire obiettivi tradizionali attraverso un repertorio variegato di azioni e strategie "proattive". Vegh (*ibid.*, p. 72) distingue l'attivismo online *Internet-enhanced* da quello *Internet-based*: nel primo caso, le nuove tecnologie sono sfruttate come canali di comunicazione aggiuntivi che consentono una notevole riduzione di risorse in termini di tempo e costi, finalizzate ad ampliare i livelli di consapevolezza relativi alle istanze del movimento o a coordinare in modo più efficiente le azioni; nel secondo, Internet è utilizzato come spazio/dimensione in cui si svolgono azioni possibili solo online, come i sit-in virtuali, hackeraggio di siti, ecc.

4. I CASI DI STUDIO. — Al fine di valutare le implicazioni sugli spazi pubblici urbani di forme di attivismo online si è scelto di focalizzare l'attenzione su alcuni gruppi informali di *netizens* emersi a Catania dopo la crisi 2007-2009 e incentrati in modo specifico sulla sostenibilità urbana, il cui repertorio di azioni e strategie, seppur territorialmente ancorato, è profondamente strutturato intorno all'architettura del Web e, solo sporadicamente, seguito da azioni offline.

Da un punto di vista metodologico, la selezione ha comportato l'utilizzo di una serie di parole chiave sulla sostenibilità urbana nei principali motori di ricerca del Web e del social network Facebook, selezionando quei gruppi informali di cittadini il cui movimento nasce e si sviluppa nel Web come arena principale di rivendicazione delle istanze. Tra i dieci gruppi individuati, ne sono selezionati due che in termini di visibilità, influenza ed esiti concreti sono risultati più rilevanti: Lungomare Liberato (LL), Mobilita Catania (MC).

La metodologia ha previsto:

1. l'osservazione delle discussioni online da marzo 2016 a dicembre 2017, fondata sull'analisi testuale degli argomenti ricorrenti, dello stile e tipologia dei contenuti (testi, video, foto);
2. quattro interviste semi-strutturate con attivisti/volontari che gestiscono i siti web e le pagine FB, seguite da conversazioni non strutturate telefoniche e costanti interazioni tramite media online, da marzo 2016 a dicembre 2017;
3. l'analisi dei *log files* dei web server e delle *insights* di Facebook forniti dagli stessi attivisti volontari, integrati dai dati ricavati tramite l'applicazione Netvizz (1) (Rieder, 2013).
4. l'osservazione partecipante durante eventi offline organizzati dagli attivisti (nel caso di LL).

(1) L'applicazione consente di estrapolare dati relativi agli utenti di pagine o gruppi FB aperti e di cartografarli sotto forma di grafi tramite il software *open access* Gephi.

L'analisi multilivello di tipo comparativo riflette differenze e similarità tra i due gruppi. Categorizzando le due esperienze nell'alveo dei nuovi movimenti sociali dell'austerità (Mayer, 2013), LL e MC rientrano alla convergenza tra diverse tipologie: gruppi informali ispirati da questioni ambientali che lanciano sfide alle politiche locali top-down; cittadini di classe media che reclamano una migliore qualità della vita; professionisti/creativi che rientrano in modo trasversale nelle varie tipologie di attivisti.

In particolare la comunità online di Lungomare Liberato nasce nel 2014. Durante un incontro locale di un movimento nazionale di ciclo-attivisti (*#Salva I Ciclisti*), viene lanciata la proposta di aprire una pagina FB per promuovere la chiusura del lungomare cittadino al traffico veicolare attraverso una petizione online che riesce a raccogliere 3.000 firme nel giro di due settimane (2). Sin dal suo primo delinearci, dunque, il social network è considerato come “uno strumento di comunicazione e mobilitazione per raggiungere un consenso più ampio oltre la cerchia ristretta dei ciclo-attivisti” (cfr. nota 2), molti dei quali attivi nel panorama locale dei centri sociali. L'amministrazione comunale decide di chiudere al traffico il lungomare ogni prima domenica del mese, nominando l'iniziativa con lo stesso nome della pagina FB, senza però coinvolgere ufficialmente i promotori della stessa. Gli attivisti sottolineano come essi siano stati “ignorati formalmente dagli attori locali, che hanno adottato l'iniziativa senza legittimare il nostro ruolo di promotori di questa forma di *e-participation*”. Oltre a fungere da vetrina per l'evento mensile, la pagina si impone presto come piattaforma di condivisione sulla mobilità sostenibile, “vero e proprio catalizzatore di bisogni ed esigenze dei cittadini” con una media di 400.000 interazioni mensili. La comunità online, oltre ad alimentare un *buzz* virtuale molto rilevante in virtù dell'alto numero di utenti, svolge un ruolo di primo piano nella promozione di una pista ciclabile fronte-mare, effettivamente realizzata dall'amministrazione: “la pista ciclabile è un buon risultato, ma molto deve essere ancora fatto per garantirne una migliore fruibilità e sicurezza”.

Sempre nel 2014 viene lanciato nel Web il blog multi-autore e la pagina FB *Mobilita Catania*, con l'obiettivo di raccogliere informazioni dal basso sul trasporto pubblico e sul sistema ferroviario. Rispetto a LL, MC risulta più specificatamente ritagliato sulle questioni della mobilità urbana, declinata prevalentemente in termini di mobilità ciclabile, pedonalizzazione, zona 30, grandi infrastrutture. Ogni argomento del sito è geolocalizzato e approfondito tematicamente, mentre la pagina FB funge da cassa di risonanza delle notizie e degli eventi. Con una media di 2.500 visite al giorno al sito e una recente apertura anche su Torino, l'esperienza di MC risulta “proiettata di volta in volta su uno scenario urbano specifico, e incentrata su un'analisi dettagliata delle diverse infrastrutture di trasporto e delle loro implicazioni in termini di mobilità, seguendone l'evoluzione sin dalla fase progettuale” (3). Stimolando la co-creazione dei contenuti, gli attivisti intendono

superare la prospettiva ormai anacronistica del forum e promuovere, invece, la condivisione delle istanze tra gli utenti, favorendo la *e-participation*. Il nostro obiettivo è trasformare i cittadini negli attori chiave dei propri territori attraverso un impegno civico costante, seppur virtuale, e, dunque, trasformare l'attivismo online in un contenitore di soluzioni da proporre per ogni specifico contesto urbano, fungendo da intermediari tra attori istituzionali e comunità locali.

Secondo i dati forniti dagli amministratori della pagina di LL, relativi al periodo maggio-luglio 2016, il 55% degli utenti abituali è donna, il 45% uomini, che si connettono per il 79% da dispositivo mobile. Tendenza, questa, che conferma la diffusione sempre più pervasiva dei *device* smart, è rilevata anche per il 71% degli utenti di MC.

I dati forniti dagli attivisti sono stati integrati con altri più aggiornati ricavati attraverso l'applicazione Netvizz, relativi ai post pubblicati in ciascuna pagina tra gennaio e febbraio 2017. Nel caso di LL,

(2) Intervista con due fondatori della pagina FB, maggio 2016. Se non diversamente indicato, dati e dichiarazioni si riferiscono a questa intervista e ai successivi contatti telefonici o tramite email e chat online.

(3) Intervista con uno dei fondatori, maggio 2016. Se non diversamente indicato, dati e dichiarazioni si riferiscono a questa intervista e ai successivi contatti telefonici o tramite email e chat online.

che vanta ben 32.499 *likes* totali a febbraio 2017, i 29 post testimoniano la vitalità della pagina, aggiornata quasi quotidianamente, guadagnando fino a 10 *likes* per post. Molto più elevato il numero di *reactions*, comprese tra 9 e 1.131 per singolo post, con un numero di commenti compreso tra 4 e 312. Gli utenti, prevalentemente connessi dall'Italia (30.745) dalla Germania (234) e dalla Gran Bretagna (254), risultano dunque molto attivi nella co-creazione e condivisione di contenuti che riguardano prevalentemente i seguenti argomenti: denunce sullo stato di degrado e/o sicurezza di strade, piazze, quartieri; verde urbano; rifiuti; accessibilità di spazi pubblici; mobilità sostenibile (pedonale, ciclabile).

La pagina di MC ha raccolto, a febbraio 2017, 12.344 *likes*. Anche in questo caso, l'alto numero di post in un mese (25) e del numero di *reactions* (comprese tra 3 e 461), con commenti compresi tra 1 e 135 per singolo post, riflettono la vitalità e la costante interazione tra gli utenti, localizzati in prevalenza in Italia (11.648), Germania (107) e Gran Bretagna (77). I contenuti dei post e dei commenti si focalizzano sul monitoraggio dei lavori infrastrutturali (metropolitane; ferrovia; aeroporto); mobilità ciclabile; verde urbano; trasporto pubblico e collegamenti tra hinterland e centro città.

5. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE. — Seppur con differenze nei diversi livelli di impegno (dal dissenso politico alla democrazia partecipativa), movimenti sociali e gruppi informali di cittadini sempre più spesso nascono e si sviluppano non tanto grazie al Web, ma *esclusivamente* all'interno della sua complessa architettura. La sfera virtuale non è più una dimensione aggiuntiva, ma l'unica o la prevalente arena di negoziazione delle istanze e di mobilitazione di nuovi attivisti, anche quando l'oggetto delle rivendicazioni riguarda lo spazio pubblico "reale" (Graziano, 2017). Eppure, se è vero che il potere sovversivo e iconico dello spazio pubblico necessita di essere interpretato oltre le dialettiche e le categorie geografiche tradizionali, le potenzialità dell'attivismo online non devono lasciar supporre che la geografia risulti irrilevante. La materialità dei luoghi continua, sebbene in forme differenti, a influire sui modelli e sulle pratiche di mobilitazione e auto-rappresentazione delle reti su cui si innestano i movimenti sociali. Gli attivisti online, infatti, risultano comunque connessi agli spazi urbani sui quali rivendicano un repertorio sempre più ampio di diritti, in virtù dell'ancoraggio territoriale delle loro istanze e delle dinamiche relazionali che sottendono i movimenti (Nicholls, Beaumont, 2004).

Tra le diverse dimensioni in cui si esplica il rapporto tra tecnologie e giustizia spaziale – distributiva; del riconoscimento; procedurale (Aru *et al.*, 2014) – è in quest'ultima che le due esperienze analizzate possono essere annoverate: una dimensione che "richiama il diritto alla città inteso come inclusione e partecipazione alla vita urbana e ai meccanismi che regolano la città dal punto di vista sia politico [...] sia sociale" (*ibid.*, p. 391), all'interno della quale, però, la tecnologia riveste pur sempre un ruolo controverso, che non sempre comporta *tout court* un'effettiva democratizzazione dal basso.

Al di là della sovrapposizione delle istanze tra i due gruppi, seppur con un focus più specifico sui trasporti nel caso di MC, la principale differenza risiede nel repertorio di azioni e strategie online, a partire dalla presenza nel Web tramite un sito, oltre che tramite pagina FB: fondamentale per MC, al contrario giudicato irrilevante per LL. Inoltre, se MC si affida a una serie di azioni che rientrano nell'alveo del *grassroots journalism* e sono confinate alla dimensione virtuale, le strategie di LL risultano maggiormente territorializzate, articolate come sono intorno all'evento mensile di chiusura del lungomare. Evento che risulta attrattivo oltre la cerchia più ristretta dei cittadini *engaged*, spiegando i numeri più alti di accesso alla pagina di LL rispetto a quella di MC.

Seppur nati e sviluppatasi nel Web, i due movimenti analizzati risultano comunque ancorati alle specificità di uno o più spazi pubblici, attraverso cui rivendicano non più un diritto *alla* città generico, ma una serie composita e specifica di diritti (a una migliore mobilità urbana, alla sostenibilità, ecc.), che si esprimono *attraverso* la città. Una città mediata e filtrata dalla dimensione virtuale, ma che si impone nella pregnante materialità dei suoi luoghi fisici, sui quali i movimenti hanno dimostrato capacità di influenza attraverso diverse declinazioni della *e-participation*.

BIBLIOGRAFIA

- ARU S., PUTTILLI M., SANTANGELO M., “Città intelligente, città giusta? Tecnologia e giustizia socio-spaziale”, *Rivista Geografica Italiana*, 121, 2014, n. 4, pp. 385-398.
- AYERS M.D., MCCAUGHEY M. (a cura di), *Cyberactivism: Online Activism in Theory and Practice*, New York, Routledge, 2003.
- CASTELLS M., *The City and the Grassroots. A Cross-Cultural Theory of Urban Social Movements*, Berkeley, University of California Press, 1983.
- ID., *Networks of Outrage and Hope: Social Movements in the Internet Age*, Malden, Polity Press, 2013.
- D’ARCUS B., *Boundaries of Dissent: Protest and State Power in the Media Age*, London-New York, Routledge, 2013.
- GABRYS J., “Programming environments: Environmentality and citizen sensing in the smart city”, *Environment and Planning D*, 32, 2014, n. 1, pp. 30-48.
- GRAZIANO T., “The Tunisian diaspora: Between “digital riots” and web activism”, *Journal of Social Science Information*, 51, 2012, n. 4, pp. 535-551.
- ID., “Citizen e-participation in urban planning: Achievements and future challenges in a Mediterranean city”, *International Journal of E-Planning Research*, 6, 2017, n. 3, pp. 1-18.
- GURAK L.J., LOGIE J., “Internet protests: from Text to Web”, in AYERS, MCCAUGHEY (2003), pp. 25-46.
- HARVEY D., *Rebel Cities. From the Right to the City to the Urban Revolution*, London, Verso, 2012.
- LEFEBVRE H., *Le droit à la ville*, Paris, Anthropos, 1968.
- LODA M., *Geografia sociale. Storia, teoria e metodi di ricerca*, Roma, Carocci, 2008.
- MACINTOSH A., “Characterizing e-participation in policy-making”, *Proceedings of the Thirty-Seventh Annual Hawaii International Conference on System Sciences*, Big Island, Hawaii, gennaio 2004, pp. 5-8.
- MARCUSE P., “From critical urban theory to the right to the city: What Right, whose right, to what city, how?”, in BRENNER N., MARCUSE P., MAYER M. (a cura di), *Cities for People, not for Profit: Critical Urban Theory and the Right to the City*, London, Routledge, 2011, pp. 22-41.
- MAYER M., “Manuel Castells’ *The City and the Grassroots*”, *International Journal of Urban and Regional Research*, 30, 2006, n. 1, pp. 202-206.
- ID., “First world urban activism”, *City*, 17, 2013, n. 1, pp. 5-19.
- NICHOLLS W., “Place, networks, space: Theorising the geographies of social movements”, *Transactions Institute British Geographers*, 34, 2009, pp. 78-93.
- NICHOLLS W.J., BEAUMONT J.R., “The urbanization of justice movements? Possibilities and constraints for the city as a space of contentious struggle”, *Space and Polity*, 8, 2004, n. 2, pp. 119-135.
- PARADISO M., “Geography, planning and the Internet: Introductory remarks, networks and communication studies”, *Netcom*, 17, 2003, n. 3-4, pp. 129-138.
- PICKVANCE C., “From urban social movements to urban movements: A review and introduction to a symposium on urban movements”, *International Journal of Urban and Regional Research*, 27, 2003, n. 1, pp. 102-109.
- RIEDER B., “Studying Facebook via data extraction: The Netvizz Application”, *WebSci ’13, 5th Annual ACM Web Science Conference*, 2-4, 2013, pp. 346-355.
- ROUTLEDGE P., “Going global: Spatiality, embodiment, and mediation in the Zapatista insurgency”, in DALBY S., O’TUATHAIL G. (a cura di), *Rethinking Geopolitics*, New York, Routledge, 1998, pp. 240-260.
- SAAD-SULONEN J., “The role of the creation and sharing of digital media content in participatory e-planning”, *International Journal of e-Planning Research*, 1, 2012, n. 2, pp. 1-22.
- SILVA C.N., “Open Source urban governance: Crowdsourcing, neogeography, VGI, and citizen science”, in SILVA C.N. (a cura di), *Citizen E-participation in Urban Governance: Crowdsourcing and Collaborative Creativity*, Hershey, IGI Global, 2013, pp. 1-18.
- VEGH S., “Classifying forms of online activism: The case of cyberprotests against the World Bank”, in AYERS, MCCAUGHEY (2003), pp. 71-96.

Università di Catania; tgraziano@unict.it

RIASSUNTO: Il presente lavoro è finalizzato a valutare le diverse modalità di partecipazione e democrazia digitale attraverso cui i movimenti di cittadini attivi rivendicano e rinegoziano il loro spazio pubblico nella città contemporanea. Tramite due casi di studio incentrati sull’attivismo digitale per la sostenibilità urbana si esplorano le azioni di mobilitazione, le strategie discorsive e le pratiche di partecipazione dal basso che si sviluppano prevalentemente nel Web.

SUMMARY: This work aims at evaluating the different patterns of e-participation and e-democracy fostered by movements of engaged citizens who claim and renegotiate their own public space in contemporary city. Through two case studies focused on e-activism for urban sustainability, the research explores actions of mobilisation, discursive strategies as well as practices of bottom up participation mainly developed in the Web.

Parole chiave: spazio pubblico, attivismo urbano, nuove tecnologie
 Keywords: public space, urban activism, new technologies

FABIO BERTONI

SPAZI SEGRETAMENTE PUBBLICI: IL PARKOUR E LE SOGLIE NELLA CITTÀ

Il concetto di spazio pubblico sta ottenendo una rinnovata importanza nei dibattiti accademici e la letteratura sul tema è amplissima e arricchita da numerose discipline e prospettive teoriche, oltre ad essere soggetto di una diffusa e florida contaminazione da parte di elaborazioni e ridefinizioni provenienti da mondi esterni all'accademia. Al tempo stesso, ed anche per questo, i vari usi del termine "spazio pubblico" sono raramente sistematizzati e riletti criticamente. In questo elaborato, voglio concentrarmi su due tendenze che si ritrovano nel dibattito delle scienze sociali e che vengono qui considerate una linea di lettura utile per scomporre e ricomporre il concetto.

Da un lato, è individuabile una tradizione di studio che dà maggiore importanza al secondo termine della diade: è il "pubblico" il protagonista di questi studi, che si concentrano sulla sua definizione, individuandone caratteristiche e formazioni normative che lo rendono attuabile. Lo spazio è il campo in cui studiare i processi di definizione del pubblico e, al tempo stesso, l'esemplificazione in cui osservarne genesi, cambiamenti e, per alcuni autori, scomparsa: lo spazio è quindi "usato" sia come incarnazione del concetto principale, il pubblico per l'appunto, sia come una metafora attraverso cui parlarne. A questa tradizione teorica, si contrappone una concezione che considera lo spazio pubblico a partire dalla sua fenomenologia, in cui il punto di partenza è la materialità dello spazio concreto e delle forme sociali e culturali che in esso si situano, lo modificano e lo significano. In questa seconda concezione del termine, l'essere pubblico viene considerato come un processo costruito e come negoziazione delle geometrie di questi attraversamenti spaziali. Maggiore attenzione viene posta proprio sullo spazio, il quale non è più singolare e normativamente definito, ma è da intendersi piuttosto come prodotto, instabile e temporaneo, dello svilupparsi di differenti spazi pubblici, soggetti a continui adattamenti: più o meno stabile a seconda degli equilibri e dai rapporti tra usi, attori e interessi che in esso si relazionano, lo spazio pubblico in questa accezione rimane comunque sempre definibile come aperto, affollato, diversificato, incompleto, improvvisato, e regolato disordinatamente o chiaramente (Amin, 2008).

Le due tendenze, come detto, non sono ovviamente omogenee e coese al loro interno, né tantomeno sistematizzate e impermeabili le une alle altre. Nonostante i loro incontri ed ibridazioni abbiano portato a sviluppi interessanti, è necessario tenere bene in considerazione come i differenti accenti teorici sullo spazio e sul pubblico influiscano nella genesi dei concetti e delle definizioni, e conseguentemente alle loro portate epistemologiche e all'applicabilità nella ricerca dello strumento teorico proposto.

In particolare, ci si confronterà con il concetto di spazio pubblico prodotto all'interno di concezioni che possano essere collocati nella prima tradizione, e in particolare in quelle che, partendo da Habermas, coniugano in termini spaziali la sfera pubblica. Saranno ripercorse, nel primo paragrafo, le caratteristiche principali della definizione della pubblicità dello spazio, per poi metterne alla prova i cardini principali in un dialogo con note ed esperienze etnografiche sulla pratica del parkour (1) e, in

(1) Il parkour è una disciplina metropolitana consistente nel tracciare percorsi (in francese *parcours*) non convenzionali da un punto all'altro della città, nel modo al tempo stesso più efficace e creativo. Non può essere questa la sede per una rassegna esauriente per indagare la vasta produzione dei *parkour scholars* degli ultimi dieci anni, ci si limiterà ad evidenziare come, a partire dalla connessione diretta del parkour con le architetture e la loro dimensione materiale e simbolica (Fuggle, 2008; Mould, 2009), l'uso dello spazio urbano è stato letto in termini di riappropriazione o di sovversioni (Atkinson, 2009; Guss, 2011; Kidder, 2012). Si sottolineano inoltre i molti spunti emersi nella riformulazione e nella messa in discussione del concetto di spazio pubblico (Higgins, 2009; Genova, 2016).



particolare, sul modo, esperito, incorporato e situato, delle *traceuse* e dei *tracur* di costruire uno spazio pubblico. In conclusione, a partire dalle frizioni tra lo sguardo etnografico presentato e la lettura metaforica dello spazio, si cercherà di ricostruire il concetto di spazio pubblico, attraverso una prospettiva alternativa.

1. LO SPAZIO COME ESPRESSIONE DEL PUBBLICO. — Habermas può essere considerato il punto di riferimento teorico per differenti autori e approcci che si confrontano con il concetto di spazio pubblico, che si caratterizzano nel riprendere il suo primo lavoro di una certa importanza, *Storia e critica dell'opinione pubblica* del 1962, rileggendo il concetto di sfera pubblica in un'ottica spazialista.

Questa impronta habermasiana così forte si è sviluppata nonostante il sociologo tedesco stesso non abbia mai fatto della città e del territorio il centro del suo pensiero, maggiormente interessato ai processi dell'agire comunicativo, i quali, anche nell'evolversi della sua cinquantennale carriera, sono sempre rimasti il cardine della sua teoria, pur misurandosi con lavori di differente natura e su una varietà di argomenti.

Il passaggio da una lettura sull'agire comunicativa a una lettura spazializzata non è illegittimo, al contrario. Proprio il dibattito aperto sulla traduzione e sull'interpretazione del termine originale utilizzato, *Offentlichkeit*, di non immediata traducibilità, rivela quanto questo tipo di applicazione non sia una forzatura interpretativa. Le traduzioni in italiano (*sfera pubblica*) e soprattutto in inglese (*public sphere*) hanno fortemente influenzato le sorti della teoria, determinandone la fortuna, ma anche influenzandone alcune critiche e richiedendo che venisse successivamente chiarita da Habermas stesso, così come da autori che si confrontano con le sue opere (Rasmussen, 1990; Privitera, 2001). Il termine utilizzato non è infatti da tradursi come sfera pubblica, piuttosto come "pubblicità", ponendo l'accento su un'accezione del pubblico come processuale, dinamica, aperta e non più prestarsi ad essere immaginato e rappresentato come un campo chiuso, circoscritto. Proprio questa apertura del concetto, questo costituire un processo conferisce al pubblico una maggiore duttilità e una capacità interpretativa che permette di realizzare dei passaggi che sarebbero altrimenti impensabili, quale ad esempio quello dal comunicativo al geografico.

In aggiunta a ciò, nella ricostruzione dei momenti di emersione di una sfera pubblica borghese, nel testo vengono accostati ai processi comunicativi esempi di luoghi specifici, quali i caffè settecenteschi, che oltre ad essere teatro della nascita di una sfera pubblica, diventano essi stessi spazio pubblico, spazi leggibili attraverso gli stessi principi che caratterizzano la pubblicità. Lo spazio pubblico viene quindi definito come uno spazio nuovo, distaccato sia dallo spazio statuale dell'istituzione, sia dallo spazio privato e domestico, autonomo, costruito e pensato per essere utilizzato collettivamente e al di là degli interessi privati, luogo del confronto e del dibattito, in cui si regola il vivere civile, rendendo il principio di razionalità un elemento costitutivo.

Nell'applicare questi elementi descrittivi alla comprensione dello spazio pubblico, gli autori che seguono (più o meno fedelmente) una prospettiva habermasiana hanno il merito di portare il dibattito oltre la dimensione dello statuto legale dello spazio (Khon, 2004). La pubblicità dello spazio non è determinata (o non esclusivamente) da un principio di proprietà, nel quale lo spazio pubblico è definito in contraddizione rispetto allo spazio privato che, al contrario, non contraddice la pubblicità ma la compenetra in una complementarità: il contrario di pubblico è il segreto. Per questo il criterio principale di definizione di spazio pubblico è l'accessibilità per tutti, sia in termini sostanziali, sia in termini procedurali: ogni cittadino deve contemporaneamente poter essere nello spazio pubblico e poterne determinare le caratteristiche e nel suo superamento dialettico dell'interesse personale. La contrapposizione con la segretezza, insieme all'accento posto alle procedure, rende inoltre indissolubile il rapporto tra pubblicità e visibilità (Brighenti, 2010a).

Il caffè letterario, al tempo stesso immaginario metaforico e contestualizzazione di un processo storico di costruzione della pubblicità (e con essa, della modernità), diventa negli studi urbani il modello normativo per altri spazi pubblici nelle loro caratteristiche e su cui confrontare i processi di pub-

blicizzazione o di re-feudalizzazione, spesso accostato, con altri luoghi della democrazia e dell'agire politico e pubblico, cari a numerosi pensatori liberali (a partire da Arendt), quali l'agorà, il mercato e il porto delle capitali commerciali, la piazza rinascimentale.

2. TRACCIARE LO SPAZIO PUBBLICO: PARKOUR E COSTRUZIONE DELLA PUBBLICITÀ. — Partendo da dati di campo di due ricerche differenti, una conclusasi dopo sette mesi di campo etnografico nella città di Milano, l'altra recentemente avviata ed in corso come progetto di tesi dottorale, saranno qui riletti tre elementi centrali nel concetto di pubblicità: accessibilità, generalità razionale e visibilità, mostrando come essi vengano riqualificati e, talvolta, sovvertiti attraverso i modi dei traceur di costruire dal basso lo spazio pubblico, tra narrazione, costruzione di senso e pratiche minute:

Al di là di tutti questi discorsi sulla disciplina, alla fine quello che facciamo è capire che lo spazio pubblico è pubblico per intero, non solo quei sentieri tra vetrine e automobili che tutti percorrono (Andrea, 28, Milano).

Prima ancora di essere una disciplina a sé stante, con sue codificazioni, istituzionalizzazioni e differenziazioni, il parkour è descritto come un modo di abitare e attraversare lo spazio, differente rispetto a quello "usuale" ma egualmente legittimato dal suo essere pubblico. Lo spazio pubblico, declinato in una dimensione che usualmente è squisitamente urbana, insieme al corpo in movimento, diventa elemento costitutivo della pratica, mito fondativo sottostante ogni definizione e accezione della disciplina.

In particolare, nell'estratto, riferendosi alle vetrine e alle automobili, assunte a simbolo dei processi di commercializzazione e privatizzazione dello spazio urbano e della sua mobilità, il parkour è presentato come un modo "tattico" (De Certeau, 1980) di muoversi, capace di segnare percorsi e modi d'uso differenti rispetto a quelli previsti dalle architetture, e facendo ciò, estende i concetti di apertura e di pubblicità dello spazio.

Il modo in cui la legittimità della pratica viene connessa alla pubblicità dello spazio richiama, ancorandosi a un uso di senso comune del termine, a un principio di accessibilità non diverso da quello delle tradizioni filosofiche habermasiane. Il traceur sembra voler dire: se lo spazio è pubblico, allora deve essere accessibile per intero e per ogni scopo, non per l'interesse privato e specifico. Al tempo stesso, questa accessibilità del pubblico non è declinata in maniera generica e universale, ma è rivendicata come capacità specifica, costruita attraverso la pratica:

Andando in giro mi capita sempre di osservare in modo mio la città. Magari sono con la ragazza, a fare aperitivo, e inizio a guardare: "guarda quel muretto, quell'aiuola... il palo, poi il tetto della pensilina... si potrebbe...". Insomma, inizio a tracciare i percorsi, ad immaginarli, e lei vede che osservo cose per lei allucinanti, non capisce. Alla fine io vedo dei posti dove altri vedono oggetti, cammino dove nessuno ci penserebbe neanche: non è che gli altri non potrebbero farlo anche loro, sono spazi a disposizione di tutti, ma a patto che tu li veda (Simone, Milano).

Tracciando i percorsi, scoprendo sentieri nell'arredo urbano, il traceur non si limita a utilizzare uno spazio esistente in sé e accessibile a tutti, ma lo amplia e lo estende immaginando e creando percorsi che diventano esistenti e percorribili anche per gli altri. Attraverso il movimento dei corpi si passa da un sito materiale a uno spazio percorribile, al tempo stesso reale ed immaginato (Soja, 1996). L'accesso allo spazio pubblico di cui parla il traceur è dunque creato e mantenuto quotidianamente attraverso la pratica, il che fa sì che le procedure per averne accesso e poterne disporre e modificare siano tutt'altro che generali, bensì profondamente situate nella specificità del contesto e incorporate dalle pratiche che ne sono alla base.

Lo spazio che usiamo è prima di tutto lo spazio nei nostri occhi. Perché non ce n'è, le cose uguali sono differenti: un salto di un metro e mezzo sai farlo, senza problemi. No? Ok. Se però in quel metro e mezzo c'è un'aiuola con il prato, oppure dell'asfalto, oppure un dislivello di un metro, oppure un vuoto di 5... Cambia quel metro e mezzo? Vieni qua a vedere [...]. Dal muretto non interessa quello che misuri con il metro, o coi passi. Interessa quello che

vedi e “la strizza” che provi nel fare un esercizio o nel rifiutarlo. Ti alleni per cambiare il modo di guardare, di contare, di capire come muoverti. Quello che è approssimativo diventa preciso (Teo, Padova).

La pubblicità dello spazio viene messa in evidenza, costruita ed accresciuta attraverso la pratica, il che comporta non solo una processualità nel rendere pubblico lo spazio, ma anche una connessione forte con saperi e conoscenze che non si limitano al contesto spaziale, ma che si manifestano in abilità, expertise e qualità che riguardano discipline dei corpi e delle attività. Il lavoro di costruzione dello spazio non è dunque esclusivamente una costruzione discorsiva interpersonale e razionale, ma passa attraverso la capacità muscolare, la preparazione atletica, la capacità di valutare gli spazi e i movimenti, la propriocezione e il bilanciamento del corpo, elementi attraverso i quali viene costruita una possibilità di appropriazione ed immaginazione dello spazio. Lo spazio pubblico viene quindi costruito attraverso una messa in gioco di corpi e sensi, attraverso i quali vengono realizzate pratiche di significazione e riappropriazione.

Lo spazio diventa quindi pubblico in quanto attraverso la pratica diventa “leggibile” ed in quanto tale, nel suo essere letto, diventa comunicabile. Considerati gli elementi di riappropriazione e nella sua capacità di interrogare gli usi progettati dello spazio, la comunicazione degli spot non può però essere lineare e aperta a tutti, ma è organizzata secondo soglie di apertura basate sulla competenza, e al tempo stesso su meccanismi di fiducia e di controllo:

M: Qualcuno si allena fuori oggi?

[...] [quando, dove?]

M: 16.00, trib!

S: ok! Vicino alla fiera, right?

A: non è il tribunale!

S: ah. E allora?

M: pvt

(conversazione su Facebook, in un gruppo chiuso)

Evitare che chiunque possa leggere l’indicazione di dove trovare uno spot di allenamento frequentato è solo una delle modalità quotidiane con cui viene controllata la capacità di leggere la pubblicità dello spazio, ed è esemplificativo di un’attenzione a gestire la propria visibilità che si può ritrovare anche nelle pratiche “in strada”:

Mentre sta allenandosi vicino all’ingresso del parcheggio, M. si ferma: ha visto una macchina della vigilanza privata che si sta avvicinando. Mentre guida, la guardia passa molto lentamente, guardando fisso nella nostra direzione. M. ne approfitta per bere, apparentemente disinteressandosi, nonostante la coda dell’occhio non perda mai la volante. “Vediamo cosa fa”, mi dice a bassa voce. “Non ci sono mai stati problemi con loro, ma vediamo cosa fa”. [...] una volta che [il vigilante] ha svoltato l’angolo, M. tira un sospiro di sollievo, per poi spostarsi in un altro spot, e riprendere ad allenarsi.

Se i principi di generalità sono costruiti attraverso le operazioni di calcolo, categorizzazione, aggregazione, standardizzazione che rendono gli spazi come immediatamente accessibili, chiari e leggibili (Scott, 1998) facendo sì che siano soggetti a epistemologie della polizia e dell’ordine pubblico (Foucault, 1978), la costruzione di una pubblicità dello spazio alternativa alle strategie di controllo, che si basi su usi “eccedenti” della funzionalità, deve differenziarsi, mostrandosi e, al tempo stesso, nascondendosi. Lo spazio pubblico attraversato dai traceur si delinea, nel continuo creare e celare l’accessibilità, mostrando opportunità di utilizzo e di sovversione delle routine e nascondendole alle forme di controllo, sia specifiche dell’ordine pubblico, sia di sguardi non qualificati e non autorizzati, fanno dello spazio pubblico del parkour uno spazio “segretamente pubblico”. Proprio la pubblicità del segreto (Taussig, 1999), espressione paradossale per uno sguardo liberale sugli spazi, permette di leggere la spazialità del parkour, ed in generale, di tutti gli spazi pubblici creati attraverso forme non previste di uso della città, che fanno della quotidianità e dell’imprevedibilità le forme di conflitto messe in atto.

3. TERRITORIOLOGIA DEL SEGRETAMENTE PUBBLICO. — Il parkour è stato qui preso come un esempio che permette di individuare formazioni di spazio pubblico, alternative a quelle previste e normate, e laboratorio per leggere le pratiche che attraversano l'urbano e costituiscono i suoi processi di scomposizione e ricomposizione: in questo, gli usi molteplici e coesistenti dello spazio e la proliferazione e localizzazione di contesti di espressione culturale e politica producono significati e temporalità differenti e talvolta inconciliabili.

Grazie alla sua capacità di essere dentro e vicino a questi processi e queste pratiche, talvolta effimere e non quantificabili, in grado di, citando Soja (1996), evidenziare come le pratiche situate incontrino la storia, il tempo e le relazioni di potere, la pratica etnografica apre delle fratture rispetto alla teoria habermasiana. Per quanto essa sia raffinata e potente strumento per la lettura dell'agire comunicativo e dei processi democratici che si sviluppano anche relativamente alla vita urbana, non risulta adeguata a leggere forme di spazio pubblico costruite *on the ground*. In particolare, prendendo ad esempio e riferimento spazi (quali i caffè, la piazza rinascimentale, ecc.), che costituiscono più idealtipi di spazio che siti reali, la pubblicità di questa tradizione filosofica, al tempo stesso, si considera troppo astratta (Sheller, Urry, 2000) e troppo romanticizzata (Koch, Latham, 2011) per essere utilizzata nell'interpretazione e nella costruzione di senso sulla moltitudine di attività che contemporaneamente costituiscono la tessitura della città.

Quella di tradizione habermasiana è proposta normativa più che descrittiva, in grado di delineare dei criteri di valutazione della pubblicità su un confronto ideale, che però poco si adatta ai mutamenti, alle evoluzioni e anche alle ambiguità di forme emergenti di spazio pubblico: in un ragionamento lineare ed evolutivo, si procede verso una maggiore pubblicità o si regredisce verso forme di re-feudalizzazione, e non sono ammesse le molteplici forme attraverso le quali il pubblico possa evolversi, ad esempio frammentandosi e spettacolarizzandosi (McKee, 2005). Questi processi possono essere più proficuamente studiati attraverso la ricostruzione dei differenti attori che attuano con le loro pratiche una pubblicizzazione di uno spazio *splintered* (Rahola, 2014), rendendolo visibile a determinati pubblici e nascondendolo ad altri, attraverso la costruzione e rimozione di soglie, confini e sconfinamenti, attivando dispositivi, materiali e tecnologici così come discorsivi ed estetici.

Viene in questo modo a costruirsi una territorialologia (Brighenti, 2010b) del pubblico, che permette di considerare che nello stesso spazio, ci siano più spazi pubblici, tanti quanti sono i contesti che in esso si creano: lo spazio pubblico viene allora letto come "interstitial constellation" (Lévesque, 2009) fatta di siti discontinui, sviluppato tra faglie e interstizi che differiscono per legittimità, usi, temporalità, criteri di accesso.

Una territorialologia dello spazio pubblico è dunque un tentativo di prendere in forte considerazione le formazioni sociali dello spazio, considerando questo come un territorio in cui pratiche compresenti si contendono la legittimità, ed il riconoscersi come "pubblico" non come un elemento dato, caratteristica dello spazio, ma come una risorsa da mobilitare, nell'affermazione di un uso e di una definizione della località. Parlare dunque di spazi "segretamente pubblici" del parkour permette da un lato il riconoscimento di processi quotidiani di costruzione dello spazio conflittuale e resistenziale piuttosto che partecipato e deliberato (Mitchell, 2003), dall'altro consente una ricostruzione non cartesiana del concetto di spazio pubblico: questo prevede di rimettere in discussione una rappresentazione razionalista dei processi urbani, riconoscendone le dimensioni immateriali e discorsive, che fanno sì che a fianco al pubblico come campo politico di legittimazione e di appropriazione si costituisca, attraverso pratiche corporee ed emotive, anche un'"atmosfera di pubblicità" (Anderson, 2009), che generi spazialmente un territorio di affettività (Brighenti, 2010a); al tempo stesso, la produzione cartesiana dello spazio pubblico, per definizione isotopico, rettilineo, astratto e uniforme, produttore di regimi scopici di leggibilità (Jay, 1996) lascia il posto, in questa interpretazione territorialologica, a una ricostruzione dei differenti modi di intendere, abilitare e mobilitare lo spazio pubblico, che rappresentano spazi delle soglie e modi spaziale di vedersi alternativi e a volte inconciliabili, che hanno luogo nella gestione dell'invisibilità più che nella richiesta di essere al centro di una visibilità, rivolgendosi a pubblici specifici e differenziati piuttosto che a un pubblico generale e univoco (Iveson, 2007).

BIBLIOGRAFIA

- AMIN A., "Collective culture and urban public space", *City*, 12, 2008, n. 1, pp. 5-24.
- ATKINSON M., "Parkour, anarcho-environmentalism and *poiesis*", *Journal of Sport & Social Issues*, 33, 2009, n. 2, pp. 169-194.
- BRIGHENTI A.M., "On territoriality: Toward a general science of territory", *Theory, Culture and Society*, 27, 2010a, n. 1, pp. 52-72.
- ID., "The publicness of public space. On the public domain", *Quaderni del Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale*, 2010b, n. 49, Università di Trento.
- DE CERTEAU M., *L'invention du quotidien. Arts de faire*, Paris, Gallimard, 1980.
- FOUCAULT M., *Securité, territoire, population*, Paris, Gallimard, 1978.
- FUGGLE S., "Discourses of subversion: The ethics and aesthetics of capoeira and parkour", *Dance Research*, 26, 2008, n. 2, pp. 204-222.
- GENOVA C., "Negli occhi e nelle gambe: usi e rappresentazioni dello spazio nelle nuove culture sportive urbane", *Rivista Geografica Italiana*, 124, 2016, pp. 417-430.
- GUSS N., "Parkour and multitude: Politics of a dangerous art", *French Cultural Studies*, 22, 2011, pp. 73-85.
- HABERMAS J., *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Bari, Laterza, 1962.
- HIGGINS J., "The revitalization of space: Freestyle parkour and its audiences", *Theatre Symposium*, 2009, n. 17, pp. 113-123.
- IVESON K., *Publics and the City*, Oxford, Blackwell, 2007.
- JAY M., "Vision in context: Reflection and refractions", in BRENNAN T., JAY M. (a cura di), *Vision in Context: Historical and Contemporary Perspectives on Sight*, London-New York, Routledge, 1996, pp. 1-12.
- KIDDER J., "Parkour, the affective appropriation of urban space, and the real/virtual dialectic", *City & Community*, 11, 2012, n. 3, pp. 229-253.
- KOCH R., LATHAM A., "On the hard work of domesticating a public space", *Urban Studies*, 50, 2011, n. 1, pp. 6-21.
- KOHN M., *Brave New Neighbourhoods: The Privatization of Public Space*, New York, Routledge, 2004.
- LÉVESQUE L., "Towards an interstitial approach to urban landscape", *Territorio*, 48, 2009, pp. 77-82.
- MCKEE A., *The Public Sphere: An Introduction*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005.
- MITCHELL D., *The Right to the City: Social Justice and the Fight for Public Space*, New York, Guilford, 2003.
- MOULD O., "Parkour, the city, the event", *Environment and Planning D*, 27, 2009, n. 4, pp. 738-750.
- PRIVITERA W., *Sfera pubblica e democratizzazione*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2001.
- RAHOLA F., BRIGHENTI A.M. "L'etnografia tra le pieghe", *Etnografia e Ricerca Qualitativa*, 3, 2014, pp. 373-378.
- RASMUSSEN D., *Leggere Habermas*, Napoli, Liguori, 1990.
- SCOTT J.S., *Seeing like a State*, New Haven, Yale University Press, 1998.
- SHELLER M., URRY J. "The city and the car", *International Journal of Urban and Regional Research*, 24, 2000, n. 4, pp. 737-757.
- SOJA E.W., *Thirdspace. Journey to Los Angeles and other Real-and-imagined Spaces*, Oxford, Blackwell, 1996.
- TAUSSIG M.T., *Defacement: Public Secrecy and the Labor of the Negative*, Stanford, Stanford University Press, 1999.

Università di Padova; fabio.bertoni.1@phd.unipd.it

RIASSUNTO: Considerare la pubblicità dello spazio come un processo sociale, in continua negoziazione, mai interamente "aperto" (Staheli *et al.*, 2009), permette di ricostruire una *territoriologia* (Brighenti, 2010), individuandone attori, azioni, estetiche e discorsi che contendono gli usi, tra strategie scalari di gestione e controllo e pratiche di riappropriazione. Alcune attività, inserendosi nei contesti urbani già *densi*, senza avere spazi e temporalità specificatamente dedicate ad esse, diventano casi studio interessanti per individuare modalità di travalicamento di soglie sociali, confini spaziali e partizioni temporali dell'organizzazione urbana. Tra questi, il parkour, oltre a interrogare, come già un'ampia letteratura dimostra (ad esempio Atkinson, 2009), la pubblicità dello spazio in termini di accessibilità, permette di rileggere il tema del pubblico da un altro punto di vista, a partire dal carattere pubblico delle conoscenze situate che le pratiche generano. In questo contributo, risultato preliminare di una più ampia ricerca etnografica in corso, si cercherà, in particolare, di evidenziare come la città diventi, nel parkour, uno spazio "segretamente pubblico": usando questa definizione, paradossale nella lettura habermasiana e liberale, mostrerà come specifiche forme di sapere, create da un gruppo di utilizzatori dello spazio attraverso una specifica pratica corporea, diventino elementi che territorializzano il sito da esso attraversata (Simpson, 2011). I modi in cui i praticanti di parkour comunicano e agiscono la città, individuando, tracciando e nominando i percorsi e gli spot, costituiscono una soglia sociale che, al tempo stesso, rende visibile il sito della pratica a chi può accederci, lasciandolo invisibile e segreto a chi ne è esterno.

SUMMARY: If the publicity of the space is considered as a social process, continuously negotiated and, never completely "open", it permits to rebuild a *territoriology*, focusing on subjects, acts, aesthetics and discourses that compete for their uses, between the scalar strategy of management and control and practices of re-appropriation. Some activities, enacted in "dense" contexts, without specific spaces and temporalities, become cases of study useful in order to search the modalities in which social thresholds, spatial borders, and time partitions are crossed. Between these, parkour questions space's publicity in its feature of accessibility, and moreover it permits to read the issue of the "public" starting from another point of view: the public feature of the located knowledge created in the practice. In this paper, preliminary result of a currently underway

ethnographic research, I will search to highlight how the city becomes a “secretly public” space. This definition, paradoxical in Habermasian and liberal theoretical tradition, have the analytical ability to show how knowledges those start from a specific use of the space in a bodily-based discipline, become elements the territorialize the site in which are enacted. Parkour practitioners elaborate different ways of communicating and acting the city, identifying, tracing and nominating the routes and the spots: they are thresholds that, simultaneously, makes the space visible to who is allowed, and invisible and secrets to the others.

Parole chiave: territoriologia, parkour, spazi urbani

Keywords: territorialology, parkour, urban space

MARGHERITA CISANI

PRATICHE COLLETTIVE DI MOBILITÀ LENTA, SPAZI PUBBLICI E PAESAGGI DEL QUOTIDIANO

1. INTRODUZIONE. — Tra le forme con cui gli individui abitano lo spazio pubblico e tra le possibili pratiche di uso, riscoperta o riappropriazione dei luoghi, il movimento e le mobilità assumono un ruolo fondamentale. La mobilità è infatti condizione necessariamente collegata al grado di accessibilità dei luoghi pubblici e in alcuni casi costituisce di per sé uno strumento di risignificazione dello spazio pubblico. Nonostante ciò, le forme di uso collettivo dei luoghi sono generalmente associate a pratiche per la maggior parte di tipo statico, si pensi alle realizzazioni di orti urbani, alla gestione condivisa del verde pubblico, oppure ad iniziative legate alla rivitalizzazione di piazze tramite mercati, concerti o installazioni artistiche.

Partendo dal riconoscimento della presenza di forme mobili di abitazione collettiva dello spazio pubblico, il presente contributo si propone di fornire alcuni spunti di riflessione emersi grazie all'analisi di un caso studio specifico, i Gruppi di Cammino di Bergamo, e all'utilizzo del concetto di paesaggio del quotidiano come oggetto e come strumento di ricerca. Le riflessioni qui proposte sono infatti parte di una più ampia ricerca che riguarda l'analisi delle relazioni tra le pratiche di mobilità lenta e i paesaggi del quotidiano.

Secondo una definizione proposta da Mimi Sheller, lo spazio pubblico è “an accessible space which is open to various entrants, allows free unhindered movement through it, and connects together or bridges between various more private spaces” (Sheller, 2008, p. 32), esso è quindi uno spazio accessibile, privo di barriere e che funge da connessione tra diversi spazi privati. Più nello specifico, la stessa autrice sottolinea che “public space only becomes public when people access it, but they can only do so temporarily, as it must always be accessible to others as well. It is a space on which no individual has a claim, no one can put down roots, but all can momentarily occupy” (*ibidem*). Lo spazio pubblico è quindi tale non solo in virtù dell'accessibilità ma anche della temporaneità che caratterizza tali accessi. Questa interpretazione, inoltre, chiama in causa esplicitamente il tema del radicamento; tuttavia, sebbene Sheller sostenga il contrario, se l'espressione “mettere radici” è paragonabile alla sensazione di “appartenere ad un luogo” – senza che viceversa il luogo ci appartenga in maniera esclusiva – le considerazioni e i dati illustrati nel presente contributo sembrano poter portare ad affermare che un radicamento nello spazio pubblico, seppur instabile e temporaneo, sia invece possibile.

2. MOBILITÀ E ORDINARIETÀ NELLO SPAZIO PUBBLICO. — Per affrontare questa riflessione è utile fare riferimento al cosiddetto “nuovo paradigma della mobilità” (Sheller, Urry, 2006), in quanto esso invita a considerare come, proprio attraverso le pratiche di mobilità, gli spazi vengano continuamente e incessantemente creati, modificati e vissuti.

Nonostante già il sociologo Simmel, a inizio novecento, considerasse il movimento e i flussi come caratteristiche principali della società moderna e soprattutto delle interazioni sociali nel quotidiano (Allen, 2000, p. 55), i luoghi dell'ordinario sono stati raramente analizzati attraverso le mobilità e persino gli stessi movimenti sono stati studiati principalmente come insieme di tappe, origini o destinazioni, con scarsa attenzione verso ciò che invece accade durante il percorso. Per favorire una più articolata analisi delle forme di mobilità, e in particolare della loro dimensione politica, Cresswell propone di considerarne contemporaneamente i tre aspetti costitutivi: il movimento fisico in sé, la rappresentazione che ne costituisce il significato condiviso e, infine, le esperienze e le pratiche in cui si incarna



(Cresswell, 2010, p. 19). Seguendo questo approccio, è possibile quindi osservare come la relazione tra mobilità e spazi pubblici si espliciti su diversi piani: quello fisico-spaziale legato alla trasformazione effettiva degli spazi pubblici in funzione delle diverse forme di mobilità che lo attraversano; quello soggettivo e culturale legato ai significati che vengono attribuiti ai luoghi; quello relativo alla dimensione performativa ed esperienziale del movimento. Come evidenzia Cresswell, un'analisi di questo tipo mira in particolare a considerare la dimensione politica delle mobilità, le relazioni e le dinamiche di potere, le possibilità o impossibilità di spostamento all'interno degli spazi, i modelli e i valori collettivi veicolati attraverso il movimento e le relative "politiche" di mobilità. Questo contributo si propone quindi di sperimentare una lettura dello spazio pubblico che operi a partire dall'analisi delle pratiche di mobilità che si esplicano in esso, in particolare quelle caratterizzate da una dimensione collettiva e politica (più o meno esplicita).

Numerose sono le pratiche collettive di uso, riscoperta o riappropriazione di spazi che possono essere prese in considerazione: dalle forme di pianificazione insorgente o "informale" (Certomà, Notteboom, 2017) al *guerrilla gardening* e agli orti urbani, sino alle riappropriazioni che si verificano in occasioni particolari o attraverso forme di arte pubblica. Generalmente, tuttavia, si tratta di iniziative più o meno temporanee caratterizzate dall'essere piuttosto statiche, sia per quanto riguarda le attività e le azioni con cui si manifestano sia in relazione alle trasformazioni che generano nello spazio. Rispetto a tale idea di uso e riappropriazione dello spazio pubblico è quindi possibile individuare ulteriori pratiche, operando delle distinzioni e mettendo in evidenza due passaggi che permettono di considerare meglio il ruolo del movimento e delle diverse forme di mobilità all'interno dell'esperienza quotidiana dello spazio pubblico.

Il primo passaggio è quello che porta a considerare, anziché quelle pratiche collettive di radicamento statiche a cui si è fatto riferimento, quelle che sono invece caratterizzate in maniera peculiare dal movimento attraverso gli spazi. Per quanto riguarda questa prima differenza, un esempio di rivendicazione di accesso a spazi considerati pubblici o comuni è quello, nell'Inghilterra della prima metà del Novecento, del movimento dei *Ramblers* (Solnit, 2001), i quali adottarono la pratica del cammino in gruppo come mezzo per riappropriarsi di diritti e spazi, in questo caso per ottenere il diritto di accesso alle strade di campagna. Le *mass trespass* dei *Ramblers* inglesi, ossia gli sconfinamenti in massa dei divieti di accesso alle campagne privatizzate, rappresentano un primo caso in cui una pratica di mobilità contribuisce alla ri-definizione dei confini, fisici e concettuali, dello spazio pubblico accessibile dai cittadini.

Un secondo esempio di pratiche di rivendicazione di diritti d'uso dello spazio pubblico in mobilità è costituito dalle *Critical Mass*, ossia quei raduni informali, svolti generalmente ogni mese, durante i quali i ciclisti attraversano in gruppo la città, raggiungendo quella "massa critica" che consente loro di essere visibili e di poter contrastare il traffico automobilistico. Nato a S. Francisco nel 1992, col tempo il movimento delle *Critical Mass* si è esteso sia in termini di contenuti che in senso geografico, ampliando le rivendicazioni a temi legati alla qualità della vita e dell'ambiente urbano e diffondendosi prima in diverse città degli Stati Uniti e in seguito anche nel resto del mondo, mantenendo tuttavia i tratti di un vero e proprio atto di "embodiment of alternative transportation", ossia di una rivendicazione politica che si manifesta di per sé, attraverso la messa in pratica dell'utilizzo della bicicletta per le strade delle città, solitamente dominate dalle automobili (Blickstein, Hanson, 2001).

Sebbene in contesti e in epoche differenti, entrambi i fenomeni delle *Mass Trespass* e delle *Critical Mass* hanno in comune tre elementi chiave: la dimensione collettiva, evidenziata anche dal riferimento alla "massa" in entrambi i nomi, la rivendicazione di un diritto alla mobilità, pedonale in ambito rurale nel primo caso e ciclabile in ambito urbano dall'altro, e infine il fatto di essere eventi occasionali, non ascrivibili cioè alle pratiche di mobilità del quotidiano.

Il secondo passaggio è quindi quello che porta ad individuare quelle pratiche di mobilità collettive che sono classificabili come ordinarie e quotidiane, rispetto a quelle svolte in occasioni particolari ed esplicitamente politiche come quelle appena descritte. Tra di esse è possibile citare ad esempio i

“Piedibus”, organizzati e realizzati grazie a gruppi di genitori che accompagnano volontariamente i bambini a scuola a piedi seguendo percorsi studiati per poter raggiungere in sicurezza le scuole e con fermate ad orari prestabiliti per poter accogliere “a bordo” i bambini. Queste iniziative trovano le loro origini nelle prime esperienze di *Walk to school* attivate in Danimarca alla fine degli anni Ottanta e dal Nord Europa si sono diffuse rapidamente mantenendo sempre un forte carattere volontaristico.

Accanto ai Piedibus, i quali sono evidentemente rivolti alle fasce di età più giovani, troviamo i “Gruppi di Cammino”, che si rivolgono invece ad un pubblico diverso, tendenzialmente connotato da un’età più elevata. Diffusi all’incirca dall’anno 2000 in numerose province italiane, così come in diversi Paesi europei ed extraeuropei, i Gruppi di Cammino sono composti da un numero variabile di persone che si ritrovano almeno una volta a settimana per camminare insieme lungo un percorso urbano o extraurbano. Essi mirano, all’interno di una comunità specifica, alla promozione della cultura della salute e al raggiungimento di obiettivi di natura socio-sanitaria.

Quella che può essere considerata la versione quotidiana e ordinaria delle *Critical Mass* è invece costituita dalle “ciclofficine” o “ciclostazioni”, ossia quelle officine di riparazione, custodia e a volte anche noleggio di biciclette, posizionate in punti strategici delle città (come le stazioni dei treni o le piste ciclabili) che sono nate in maniera spontanea grazie all’iniziativa di gruppi di attivisti, con l’obiettivo di sopperire alla mancanza di servizi dedicati a chi si muove in bicicletta.

In aggiunta, anche la scelta di usufruire di mezzi di spostamento in *sharing* o *pooling*, oppure la pratica del jogging o del parkour, così come le scelte di consumo che considerano l’impatto dello spostamento di merci nello spazio (l’acquisto di merci tramite Gruppi di Acquisto Solidale o la scelta di prodotti a Km0), possono essere elencate all’interno delle pratiche quotidiane che promuovono modelli di movimento dello spazio pubblico alternativi al mezzo privato individuale.

Pur avendo attori e obiettivi differenti, tutte queste pratiche possono essere considerate come direttamente o indirettamente legate a forme di abitazione e radicamento nel territorio e sono caratterizzate per la maggior parte anche dal fatto che non possono prescindere da una dimensione plurale o di gruppo.

3. IL CAMMINO IN GRUPPO NEL PAESAGGIO DEL QUOTIDIANO. — La dimensione collettiva e quella del quotidiano sono due caratteristiche che assumono particolare rilevanza anche nella definizione di paesaggio sancita dalla Convenzione Europea del Paesaggio (Consiglio d’Europa, 2000) per la quale esso è ubiquitario, quindi anche parte e contesto della vita quotidiana, e soprattutto costituisce un diritto e una responsabilità collettiva.

Il paesaggio, inoltre, può essere utilizzato nella ricerca come strumento per interpretare come viene vissuto lo spazio pubblico, poiché permette di mettere in evidenza la relazione biunivoca che lega la popolazione al territorio in cui abita (Castiglioni, Ferrario, 2007); poiché stimola a prendere in considerazione in maniera simultanea diversi livelli di analisi – ossia le forme, le rappresentazioni e le pratiche (Wylie, 2007); infine, poiché implica, in maniera forse maggiore rispetto ai concetti di spazio o luogo, la presenza di una comunità di riferimento e di un valore sociale e collettivo (Olwig, 2008).

Tra le pratiche di mobilità svolte in gruppo elencate in precedenza, si è scelto di considerare in particolare i Gruppi di Cammino, attivi in Provincia di Bergamo (contesto della ricerca) sin dal 2009. Le ragioni di tale scelta sono molteplici: in primo luogo il “raggio di azione” di questi gruppi è relativo ad un ambito urbano e periurbano fortemente legato al paesaggio del quotidiano; in secondo luogo si tratta di gruppi che si ritrovano con costanza e frequenza, almeno una volta a settimana, per cui, a differenza delle *Critical Mass*, si configurano maggiormente come una pratica del quotidiano; inoltre, sembra particolarmente interessante analizzare il caso dei Gruppi di Cammino proprio per la loro apparente distanza rispetto alle forme di rivendicazione e riappropriazione dello spazio pubblico, nonostante esso sia il contesto entro il quale si muovono. Così come i Piedibus, i Gruppi di Cammino sono infatti principalmente destinati alla promozione di stili di vita sani, alla diffusione di pratiche di mobilità sostenibili e raramente

manifestano un legame diretto ed esplicito con le questioni legate al paesaggio del quotidiano o alla riappropriazione dello spazio pubblico.

Per approfondire il caso dei Gruppi di Cammino, nel corso della più ampia ricerca sopra citata si è scelto di utilizzare tre differenti metodologie: l'analisi dei documenti di Piano del Comune di Bergamo, la somministrazione di questionari e, infine, gli *spatial transcripts* (Jones, Evans, 2012). Questi ultimi, affiancando le potenzialità dell'analisi GIS alla ricchezza dei dati raccolti attraverso interviste in cammino, permettono di associare ciò che viene detto al luogo in cui viene detto e quindi interpretare quali valori e quali sensazioni sono generalmente associati a diversi contesti o usi del suolo. L'analisi condotta ha avuto come principale obiettivo quello di ricostruire in che modo venga percepito il paesaggio del quotidiano da parte dei partecipanti ai Gruppi di Cammino, tuttavia, una reinterpretazione di alcuni dati raccolti permette di ottenere anche informazioni e spunti di riflessione relativi alle modalità d'uso dello spazio pubblico, con particolare riferimento alle strade percorribili a piedi, ai parchi urbani e al verde pubblico in generale.

4. SPAZIO PUBBLICO E RADICAMENTO – In primo luogo, i dati raccolti tramite i questionari somministrati ai partecipanti permettono di evidenziare come essi siano consapevoli del legame tra pratiche di mobilità e spazio pubblico, alla domanda “Quale contributo si sente di dare alla comunità frequentando i Gruppi di Cammino?”, sebbene la maggior parte delle risposte riguardi la promozione di stili di vita sani e di relazioni sociali, una quota rilevante di partecipanti indica anche funzioni legate agli spazi pubblici e al paesaggio: rivitalizzazione del quartiere, presidio e aumento della qualità degli spazi pubblici, diffusione di pratiche sostenibili e decoro urbano (Fig. 1).

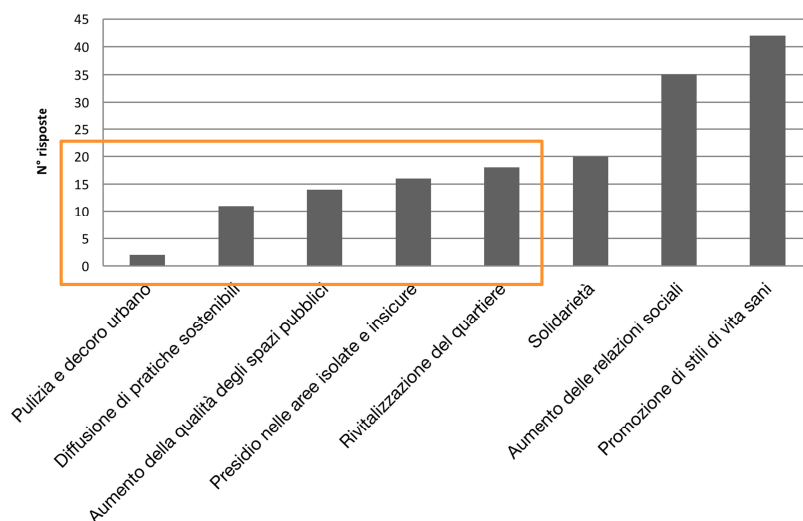


Fig. 1 – Principali obiettivi dei Gruppi di Cammino.

Fonte: elaborazione dei dati raccolti.

Per quanto riguarda i valori associati ai luoghi attraversati, considerando in particolar modo le infrastrutture della viabilità e il verde pubblico, la codifica delle interviste in cammino e la successiva loro analisi hanno permesso di mettere in evidenza che, rispetto alle prime, i partecipanti tendono a considerarne maggiormente il valore naturalistico presente (anche se minacciato o degradato), mentre per quanto riguarda il verde pubblico è il valore funzionale (comodità, fruibilità, qualità degli spazi e dell'arredo urbano) ad essere preponderante.

Le sensazioni espresse sono di tipo fisico (multisensoriali e non esclusivamente legate alla dimensione visuale) ma anche di tipo relazionale (come la paura dovuta alla presenza o assenza di altre persone) e infine di tipo spaziale (come la curiosità, il desiderio di conoscenza dei luoghi o lo spaesa-

mento). La maggior parte dei brani delle interviste contengono infatti riferimenti all'importanza delle relazioni sociali di quartiere, alla solidarietà e alle connessioni con gruppi di cittadinanza attiva, oppure sensazioni di appartenenza ai luoghi o legate al desiderio di conoscere ed esplorare maggiormente i quartieri. Le dichiarazioni dei partecipanti ai questionari confermano inoltre che, attraverso il cammino in gruppo, aumenti il livello di conoscenza del quartiere e la predisposizione degli individui verso il cammino anche in aree in precedenza non attraversate.

All'interno delle interviste in cammino georeferenziate vi sono inoltre numerosi riferimenti a "frizioni", ossia ad ostacoli, materiali e immateriali, al cammino, che possono essere interpretate come segnali della presenza di "conflitti" tra diversi usi e diverse rappresentazioni dello spazio pubblico. Si tratta di: micro-geografie alla scala individuale, percezioni e rappresentazioni soggettive che influenzano l'esperienza del cammino; discontinuità materiali, dovute alla presenza o assenza di determinate infrastrutture o a differenti usi del suolo; effetti delle scelte di pianificazione locale (urbanistica e non); conseguenze locali di processi che appartengono ad una scala più vasta, addirittura globale, quali le conseguenze delle politiche commerciali della grande distribuzione, i processi di consumo di suolo, l'invecchiamento della popolazione e in generale dinamiche che riguardano comunità economicamente o socialmente svantaggiate. La presenza di questi temi all'interno delle interviste porta ad assumere che vi sia la consapevolezza, o per lo meno la percezione, della natura multiscalare, stratificata e conflittuale dello spazio pubblico.

5. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE – Pur osservando lo spazio pubblico a partire da una ricerca sulle pratiche di mobilità nel paesaggio del quotidiano, ma allo stesso tempo proprio grazie a questa prospettiva differente, è stato possibile mettere in luce la presenza di numerose pratiche di mobilità che animano lo spazio pubblico proponendo modelli alternativi di mobilità quotidiana. Inoltre, i dati raccolti hanno dimostrato come le pratiche ordinarie caratterizzate dal movimento e dalla dimensione collettiva possano assumere anche una valenza politica implicita. Durante le uscite dei Gruppi di Cammino, lo spazio pubblico, in questo caso costituito principalmente dalle strade e dai parchi urbani, diventa infatti il luogo in cui attraverso il movimento condiviso è possibile favorire la socializzazione e la costruzione di un senso di comunità, anche attraverso il confronto con le "frizioni", i conflitti e gli ostacoli materiali e immateriali incontrati lungo il cammino. Infine, è l'utilizzo della categoria del paesaggio come chiave interpretativa nell'analisi dei dati ad aver stimolato la riflessione sulle rappresentazioni, sui valori e sulle sensazioni associate ai luoghi attraversati in cammino e in gruppo. In prospettiva, queste prime considerazioni si pongono quindi come una base sulla quale poter poggiare eventuali ulteriori indagini specificatamente mirate all'analisi delle relazioni tra i paesaggi del quotidiano e lo spazio pubblico vissuto e abitato in gruppo e in movimento.

BIBLIOGRAFIA

- ALLEN, J., "On Georg Simmel: Proximity, distance and movement", in CRANG M., THRIFT N. (a cura di), *Thinking Space*, London, Routledge, 2000, pp. 54-70.
- BLICKSTEIN S., HANSON S., "Critical mass: Forging a politics of sustainable mobility in the information age.", *Transportation*, 28, 2001, n. 4, pp. 347-362.
- CASTIGLIONI B., FERRARIO V., "Dove non c'è paesaggio: indagini nella città diffusa veneta e questioni aperte", *Rivista Geografica Italiana*, 114, 2007, n. 3, pp. 397-425.
- CERTOMÀ C., NOTTEBOOM B., "Informal planning in a transactive governmentality. Re-reading planning practices through Ghent's community gardens", *Planning Theory*, 16, 2017, n. 1, pp. 51-73.
- CONSIGLIO D'EUROPA, *Convenzione europea del paesaggio*, Congresso dei poteri locali e regionali del Consiglio d'Europa, Firenze, vol. 20, 2000.
- CRESSWELL T., "Towards a politics of mobility", *Environment and Planning D: Society and Space*, 28, 2010, n. 1, pp. 17-31.
- JONES P., EVANS J., "The spatial transcript: Analysing mobilities through qualitative GIS", *Area*, 44, 2012, n. 1, pp. 92-99.
- OLWIG K.R., "Performing on the landscape versus doing landscape: Perambulatory practice, sight and the sense of belonging", in INGOLD T. (a cura di), *Ways of Walking: Ethnography and Practice on Foot*, Farnham, Ashgate, 2008, pp. 81-91.

- SHELLER M., "Mobility, freedom and public space", in BERGMAN S., SAGER T. (a cura di), *The Ethics of Mobilities. Rethinking Place, Exclusion, Freedom and Environment*, Farnham, Ashgate, 2008, pp. 25-38.
- SHELLER M., URRY J., "The new mobilities paradigm", *Environment and Planning A*, 38, 2006, n. 2, pp. 207-226.
- SOLNIT R., *Wanderlust: A History of Walking*, New York, Penguin, 2001.
- WYLIE J., *Landscape*, London and New York, Routledge, 2007.

Università di Padova; margherita.cisani@unipd.it

RIASSUNTO: Tra le pratiche d'uso, riscoperta o riappropriazione dello spazio pubblico, il movimento e le mobilità assumono un ruolo fondamentale, sebbene di frequente sottovalutato. Molto spesso, le forme di uso collettivo dei luoghi sono infatti state associate a pratiche di rivendicazione o di occupazione per la maggior parte di tipo statico. Tuttavia, dai Ramblers in Inghilterra alle Critical Mass diffuse in tutto il mondo, vi sono numerosi esempi di iniziative collettive di difesa del diritto ad accedere e muoversi nello spazio pubblico, della campagna così come delle aree urbane. Inoltre, le strade, i percorsi ciclo-pedonali e le aree verdi urbane sono abitate quotidianamente da diversi soggetti in movimento, i quali apparentemente nulla hanno a che vedere con la lotta a processi di globalizzazione o di erosione dello spazio pubblico. Il presente contributo intende presentare una lettura dello spazio pubblico inteso come parte del paesaggio del quotidiano, attraverso l'analisi di come esso venga vissuto, rappresentato ed esperito dai partecipanti ai Gruppi di cammino che operano nel contesto urbano di Bergamo. L'analisi del caso studio, condotta attraverso metodologie differenti, quali interviste in cammino georeferenziate (*spatial transcript*) e questionari, ha permesso di evidenziare non solo le "frizioni" innescate da dinamiche sovra-locali sulle pratiche di movimento e sull'accessibilità pedonale dello spazio pubblico ma anche alcune delle modalità attraverso le quali la popolazione sembra riappropriarsi delle strade in quanto paesaggi del quotidiano.

SUMMARY: Among the practices of use, rediscovering or re-appropriation of public space, movement and mobility play a key role, although often underestimated. The forms of collective use of places have been indeed often associated with static claims or practices. However, from the Ramblers in England to the Critical Mass movement in the US and throughout the world, there are numerous examples of collective initiatives which aim at defending the right to access and move around in public space, in the countryside as well as in urban areas. In addition, roads, pedestrian paths and urban green areas are inhabited by several daily moving subjects, which apparently have nothing to do with the fight against globalization or erosion of public space. This paper present an interpretation of public space understood as part of the everyday landscape, through the analysis of how it is experienced and represented by some participants to Walking Groups within the town of Bergamo. The analysis of the case study, conducted through various methods, such as geo-referenced walking interviews (*spatial transcripts*) and questionnaires, has highlighted not only the "frictions" triggered by multi-scalar dynamics and affecting accessibility and movement but also how the population seems to regain access and sense of belonging to their streets and their everyday landscapes.

Parole chiave: mobilità lenta, paesaggio del quotidiano, interviste in cammino

Keywords: slow mobility, everyday landscape, walking interviews

GIACOMO PETTENATI, GUIDO BOELLA, EGIDIO DANSERO

ADOLESCENTI, RETI VIRTUALI E SPAZIO PUBBLICO A TORINO. IL PROGETTO TEENCARTO*

1. INTRODUZIONE. — Le regole della città sono scritte dagli adulti. Gli usi degli spazi, i confini tra proprietà pubblica e privata, i modi di comportarsi accettati e quelli non ammessi raramente sono decisi insieme ai giovani, tranne per quanto riguarda i luoghi espressamente dedicati a loro. Eppure accanto alla città *per* gli adolescenti, progettata e regolamentata dagli adulti, esiste una città *degli* adolescenti, della quale i ragazzi e le ragazze si appropriano fisicamente e simbolicamente, frequentandola, trasformandola e rappresentandola.

Questo contributo si propone di riflettere sul rapporto tra adolescenti e spazio pubblico a partire dai risultati di un progetto di ricerca-azione, realizzato dall'Università di Torino (Dipartimento Culture, Politica e Società e Dipartimento di Informatica) in collaborazione con il Piano Adolescenti della Città di Torino.

L'obiettivo del progetto, intitolato TeenCarTo – Mappe della conoscenza territoriale, è stato quello di fare emergere le geografie quotidiane degli adolescenti torinesi, coinvolgendoli in un processo partecipato di autoriflessione guidata sulla propria territorialità all'interno della città, in una prospettiva di dialogo reciproco con le istituzioni. Lo strumento utilizzato per la mappatura è la piattaforma First Life, sviluppata da un gruppo di giovani ricercatori del Dipartimento di Informatica dell'Università di Torino, che può essere descritto sinteticamente come un social network civico che consente la georeferenziazione di entità diverse (luoghi, eventi, notizie) e prevede la possibilità di arricchire le informazioni mappate con foto e commenti da parte degli utenti.

Nello specifico, questo paper si concentra sul ruolo che gli spazi pubblici svolgono nella territorialità degli adolescenti torinesi, attraverso la frequentazione delle piazze storiche della città, la creazione di "piazze informali" ritagliate in luoghi deputati ad altro e l'utilizzo come spazi pubblici di luoghi commerciali.

2. ADOLESCENTI E SPAZIO PUBBLICO. — Esiste una geografia propria degli adolescenti? In primo luogo, è necessario mettere in evidenza come l'esistenza dell'età adolescente, di transizione tra l'infanzia e l'età adulta, sia una costruzione culturale, connotata storicamente e geograficamente. Ancora oggi, in alcune società del mondo, l'ingresso nell'età adulta è sancito in maniera netta da momenti rituali, che mettono fine all'infanzia, senza prevedere una fase di transizione (Caprara, Fonzi, 2000). Se da un punto di vista fisiologico è evidente l'esistenza di una fase di mezzo tra l'infanzia e l'età adulta, coincidente con lo sviluppo sessuale (la pubertà), la sua esistenza sociale è una affermazione piuttosto recente.

Tra le ragioni dell'"invenzione dell'adolescenza" nella società occidentale (Savage, 2009) si possono individuare fattori storico-sociali, come la diminuzione della diffusione del lavoro minorile e l'estensione della scuola dell'obbligo; culturali, con l'accettazione sociale dell'aumento del periodo di dipendenza dei figli dai genitori (Berrini, Cambiaso, 1995); economici e di mercato, in particolare attraverso

*Alcune parti di questo contributo sono state pubblicate in PETTENATI G., DANSERO E., "Geografie adolescenti a Torino. Il progetto TeenCarTo", in un volume a cura di D. Pasquinelli D'Allegra, D. Pavia e C. Pesaresi, Milano, Franco Angeli.



l'identificazione dei teenagers come gruppo di consumatori particolarmente sensibili ai richiami del marketing e della giovinezza come fattore comunicativo ampiamente sfruttato dal mercato (Brooks, 2003).

Oggi, nelle società occidentali o occidentalizzate, la fascia di popolazione alla quale appartengono i teenager è caratterizzata – e riconosciuta a partire da esse – da alcune caratteristiche proprie, in particolare dal punto di vista psicologico e del ruolo nella società (Avanzini, 2012). Naturalmente, nonostante alcuni tratti comuni, difficilmente quello degli adolescenti può essere trattato come un mondo unitario, nemmeno all'interno delle culture dei paesi economicamente più avanzati. Quello della molteplicità di microculture e dei rapporti (anche spaziali) tra le diverse “tribù” adolescenziali è infatti uno dei temi centrali degli studi di stampo sociologico e culturale sul mondo giovanile (Skelton, Valentine, 1998).

Alla costruzione culturale e sociale dell'età adolescenziale si associa anche l'attribuzione agli adolescenti da parte della società di uno specifico comportamento spaziale. Massey (1998) ha messo in evidenza come parte della legittimazione della costruzione sociale e culturale dell'identità degli adolescenti passi anche per una costruzione politica, costituita dall'affermazione di relazioni di potere, che definiscono quali siano i comportamenti spaziali accettabili nelle diverse fasce di età della vita, compresa l'adolescenza.

La letteratura suggerisce che le caratteristiche socio-culturali e psicologiche degli e delle adolescenti, per quanto situate culturalmente e politicamente, si traducano effettivamente in modalità specifiche di frequentazione, utilizzo e percezione degli spazi urbani, che costituiscono le basi della *teen geography*, distinta dalla più generale *youth geography* (Weller, 2006).

Ciò che caratterizza maggiormente il rapporto degli adolescenti con lo spazio è la limitata capacità che essi hanno di intervenire formalmente nelle trasformazioni, considerando che essi raramente sono coinvolti nei processi decisionali e non hanno potere legale di gestire la proprietà privata, diventando così frequentatori e produttori di “landscapes of powerlessness” (*ibidem*), che possono cambiare senza che loro abbiano il potere di intervenire, in seguito all'azione di adulti o di altri gruppi di coetanei in grado di esercitare maggior potere.

Lo spazio pubblico è spazio adulto (Collins, Kearns, 2001), nel quale gli adulti riproducono la propria autorità in maniera egemonica e nel quale gli adolescenti mettono in atto una sorta di resistenza (Hil, Besant, 1999).

Due ulteriori aspetti determinanti nella definizione delle geografie degli adolescenti, quello del genere e quello dell'etnia. In primo luogo, infatti, è riconosciuto un differente approccio agli spazi urbani tra maschi e femmine fin dall'infanzia (Giorda, 2014), che si accentua nell'età dell'adolescenza, soprattutto in funzione del già citato rapporto tra uso degli spazi e costruzione sociale dell'identità. L'elemento del rapporto tra adolescenti, origini etniche e spazio urbano, sia in merito all'uso degli spazi che alla sua percezione sociale, è oggetto di numerosi studi anche in Italia (Cologna *et al.*, 2010).

Doreen Massey (1998) ha messo in evidenza con chiarezza come parte della legittimazione della costruzione sociale e culturale dell'identità degli adolescenti passi anche per una costruzione “politica”, costituita dall'affermazione di relazioni di potere, che definiscono quali siano i comportamenti spaziali accettabili nelle diverse fasce di età della vita, compresa l'adolescenza.

Secondo Massey, l'autorità crea e applica regole per la regolazione dello spazio basate sull'età secondo le quali, per esempio, i teenager non sono autorizzati a giocare nei parchi giochi pensati per i bambini, ma ovviamente nemmeno ad accedere a luoghi riservati agli adulti e in alcuni casi nemmeno agli spazi pubblici, se non osservando rigidamente regole di comportamento. Questa regolazione di uso dello spazio contribuisce a costruire socialmente “identità accettabili”, che sono caratterizzate anche da specifici comportamenti spaziali.

In riferimento all'interrogativo che apre questo paragrafo – esiste una città *degli* adolescenti, vissuta dai teenager secondo regole e rappresentazioni proprie? – a partire da queste considerazioni, si può indubbiamente cominciare con l'affermare che esiste una città *per* gli adolescenti, progettata e regolata al fine di essere utilizzata dai giovani, nella maggior parte dei casi secondo regole decise da

altri (gli adulti). Sono componenti di questa città aree sportive, parchi attrezzati, centri giovani, oratori, alcuni spazi all'interno dei centri commerciali, e così via.

La letteratura suggerisce che le caratteristiche socio-culturali e psicologiche degli e delle adolescenti, per quanto situate culturalmente e politicamente, si traducano effettivamente in modalità specifiche di frequentazione, utilizzo e percezione degli spazi urbani, che costituiscono le basi di quella che potremmo definire *teen geography*, distinta dalla più generale e più presente nel dibattito scientifico *youth geography*, che spesso si riferisce tanto ai bambini quanto ai ragazzi in età adolescenziale (Weller, 2006).

Lieberg (1995) ha individuato due tipologie principali di luoghi nelle geografie dei teenager: a) *places of retreat* (ad esempio, cortili, cantine, parcheggi, ecc.), Dove i ragazzi e le ragazze possono stare al riparo dallo sguardo degli adulti e b) *places of interaction*, dove al contrario viene messo in scena il comportamento sociale degli adolescenti, osservando ed essendo osservati dai propri simili (ad esempio strade e piazze dei centri cittadini, centri commerciali, etc.).

Matthews *et al.* (1997) hanno effettuato, a partire da un'indagine empirica svolta nell'area urbana di Northampton, una sistematizzazione più dettagliata di alcune caratteristiche delle micro-geografie degli adolescenti. Secondo gli autori, la spazialità dei teenager sarebbe caratterizzata da:

- *Worlds apart*. La necessità di crearsi degli spazi di indipendenza, di utilizzo proprio degli spazi, spesso in modi diversi da quelli pensati dagli adulti, di luoghi in cui esercitare la propria appena conquistata e ancora limitata indipendenza (non solo spaziale).
- *Emblems of difference*. Spazi in cui ciascuna microcultura giovanile si afferma, viene riconosciuta, attraverso la creazione di territorialità esclusive. Si pensi all'importanza dei luoghi dedicati a pratiche sportive fortemente connotate da un punto di vista culturale, come lo skateboard o il parkour (Ferrero Camoletto *et al.*, 2015).
- *Special places*. Anche come conseguenza della propria limitata mobilità, le geografie degli adolescenti sono di piccola scala. Questo porta a un forte attaccamento con il quartiere, con luoghi ordinari, ai quali si attribuisce valore in quanto parte della propria geografia del quotidiano. Inoltre si attribuisce valore di luoghi "speciali" a varie tipologie di luoghi, nei quali trovare rifugio, sollievo o eccitazione. Matthews individua quattro tipologie di questi "luoghi speciali": a) *places away from authority*; b) *places to be with friends*; c) *places for adventure*; d) *places for solitude*.

Ciò che caratterizza maggiormente il rapporto degli adolescenti con lo spazio è la limitata capacità che essi hanno di intervenire formalmente nelle trasformazioni, considerando che essi non votano, raramente sono coinvolti nei processi decisionali e non hanno potere legale di gestire la proprietà privata. Matthews *et al.* (*ibidem*) definiscono quelli degli adolescenti come *landscapes of powerlessness*, che possono cambiare senza che loro abbiano il potere di intervenire, in seguito all'azione di adulti o di altri gruppi di coetanei più "forti". Queste interessanti categorie di interpretazione della "città degli adolescenti" saranno riprese nelle conclusioni di questo capitolo, cercando di ritrovarle in quanto emerso dall'indagine di TeenCarTo.

Proprio per la mancanza di proprietà e per il controllo che spesso c'è nei luoghi privati, come le proprie case, gli adolescenti sono tra i maggiori frequentatori degli spazi pubblici, e possono essere definiti come "more intensely public beings" rispetto agli adulti (Childress, 2004).

A fronte del bisogno degli adolescenti di affermare il proprio ruolo nella società e la propria identità individuale e collettiva attraverso l'appropriazione simbolica degli spazi, si è già detto di come questi ultimi siano scenario di relazioni di potere, tese ad affermare l'autorità delle istituzioni, della proprietà privata e degli adulti in generale. Lo spazio pubblico è spazio adulto (Collins, Kearns, 2001), nel quale gli adulti riproducono la propria autorità in maniera egemonica e nel quale gli adolescenti mettono in atto una sorta di resistenza (Hil, Besant, 1999; Danic, 2012).

In alcuni contesti socio-culturali, ad esempio quello statunitense, inoltre, l'ossessione per lo spazio privato rende una territorialità nella quale lo spazio pubblici svolge un ruolo marginale considerata come l'unica accettabile socialmente. Il riunirsi in uno spazio pubblico viene percepito come qualcosa

di potenzialmente minaccioso, soprattutto se chi si riunisce viene percepito come “altro”, per etnia, per connotazione culturale o per età (Childress, 2004).

Si è diffuso quindi una sorta di *moral panic* nei confronti degli adolescenti che si raggruppano negli spazi pubblici (Collins, Kearns, 2001; Danic, 2012), che varia a seconda dei contesti sociali, territoriali e delle epoche.

Questo elemento richiama due ulteriori aspetti determinante nella definizione delle geografie degli adolescenti, quello del genere e quello dell’etnia. In primo luogo, infatti, è riconosciuto un differente approccio agli spazi urbani tra maschi e femmine fin dall’infanzia (Giorda, 2014), che si accentua nell’età dell’adolescenza, soprattutto in funzione del già citato rapporto tra uso degli spazi e costruzione sociale dell’identità. L’elemento del rapporto tra adolescenti, origini etniche e spazio urbano – sia in merito all’uso degli spazi, che alla sua percezione sociale – è oggetto di numerosi studi soprattutto nei paesi anglosassoni e sta recentemente assumendo un’importanza crescente anche in Italia e a Torino in particolare (si vedano ad esempio Cologna *et al.*, 2010; De Martini Ugolotti, 2015).

Un ultimo elemento di riflessione riguarda il ruolo che le nuove tecnologie – in primis telefoni cellulari e smartphone – hanno avuto nel modificare l’approccio dei giovani con la città e con lo spazio in generale. È evidente che la possibilità di decidere in tempo reale dove incontrarsi, con una semplice telefonata o un messaggio, abbia modificato il senso che i luoghi di ritrovo hanno per i ragazzi e le ragazze e che chat e social network rappresentino luoghi virtuali di incontro sconosciuti a chi era adolescente solo una decina di anni fa. I luoghi fisici di incontro – soprattutto se scelti in autonomia e non imposti dalle istituzioni – svolgono ancora un ruolo centrale nella geografia quotidiana degli e delle adolescenti (Childress, 2004; Martino *et al.*, 2015).

3. LA RICERCA. — Tra 2015 e 2016, oltre 600 ragazzi e ragazze tra i 13 e i 18 anni, sono stati coinvolti in un capillare lavoro di costruzione di una mappa dei propri luoghi all’interno della città, mettendone in evidenza risorse e criticità, segnalando gli eventi, scambiandosi opinioni.

I ragazzi coinvolti provengono da 36 classi di 17 istituti superiori di Torino (1), distribuiti in tutto il territorio cittadino, con l’obiettivo esplicito di dare voce anche agli studenti delle scuole di periferia.

Il lavoro di mappatura partecipata ha coinvolto in maniera abbastanza omogenea ragazzi e ragazze in una fascia d’età compresa tra i 13 e i 19 anni, con una concentrazione di ragazzi nati tra il 1998 e il 2001. Per quanto riguarda la provenienza dei ragazzi coinvolti, in termini di residenza, si è cercato anche in questo caso di garantire alla mappatura un buon grado di omogeneità geografica, compatibilmente con il dato non controllabile della provenienza degli studenti iscritti negli istituti coinvolti. Il 63% dei soggetti che hanno partecipato alla mappatura risiede nel comune di Torino, contro il 37% residente in un altro comune, per la maggior parte nella prima cintura.

All’interno del comune di Torino, la residenza dei ragazzi e le ragazze coinvolti è abbastanza omogenea, fatta eccezione per la scarsa rappresentanza delle aree collinari – meno popolate anche in senso assoluto – e per una concentrazione nelle circoscrizioni 1, 3, 5 e 6 e in particolare nei quartieri di Barriera di Milano, Madonna di Campagna, Borgo Vittoria e Mirafiori Sud. I ragazzi e le ragazze provenienti dalla provincia si concentrano invece per la maggior parte nei comuni della prima cintura, coerentemente con i flussi di pendolarismo scolastico verso il capoluogo.

Il lavoro nelle scuole si è strutturato in tre incontri da due ore, in orario scolastico, per ciascuna delle 36 classi coinvolte.

(1) Il progetto ha coinvolto studenti e studentesse dei seguenti istituti (tra parentesi l’indicazione del quartiere di ubicazione della scuola): IT Russell-Moro (Vallette); IT Peano (Borgo Vittoria); IP Birago (Barriera di Milano); Liceo Linguistico Berti (Cenisia); IP Plana (San Paolo); Liceo Scientifico Copernico (Mercati Generali); Liceo Scientifico Galileo Ferraris (Crocetta); IT Giulio (San Salvario); IT Avogadro, IT Bosso-Monti, IT Sella, Scuola Secondaria di I grado Convitto Nazionale Umberto I; Engim Artigianelli (Centro); Liceo Scientifico Majorana (Mirafiori Nord); Liceo Scienze Umane Maria Ausiliatrice (Aurora); Liceo Economico Sociale Regina Margherita (Lingotto).

Il primo incontro ha previsto innanzitutto l'ingaggio dei ragazzi e delle ragazze e la condivisione delle finalità del progetto. L'obiettivo principale di questa fase è stato quello di trasmettere ai ragazzi l'idea di non essere solo oggetti di una ricerca, bensì attori di un processo più ampio di partecipazione e coproduzione di conoscenza, finalizzate al dialogo con le istituzioni. Nella stessa giornata i ragazzi sono stati introdotti ai concetti della coproduzione di conoscenza, della cartografia partecipata, del crowdmapping e della narrazione web. La parte teorica della lezione è stata seguita da due attività pratiche, volte ad aumentare la confidenza dei ragazzi con la produzione di mappe e con il ruolo di fruitori-produttori di conoscenza che il progetto intendeva attribuire loro. La prima attività consisteva nella realizzazione da parte dei ragazzi delle mappe mentali dei propri quartieri o comuni di residenza. Sviluppato nell'ambito della ricerca urbana negli anni Sessanta dal sociologo statunitense Kevin Lynch,

La seconda attività si è invece focalizzata su una sorta di caccia la tesoro digitale, durante la quale i ragazzi, divisi in gruppi, hanno dovuto localizzare alcuni murales, dipinti sui muri di Torino, dei quali è stata fornita loro solo una fotografia. Una volta individuato il murales e il punto nel quale esso si trova, il gruppo ha dovuto localizzarlo su una mappa della città e descriverne ai compagni le caratteristiche e il significato.

Il secondo incontro ha visto i ragazzi introdotti alle attività di mappatura vera e propria dei luoghi più significativi della propria geografia del quotidiano.

Il lavoro di mappatura partecipata si è sviluppato intorno a tre tematiche principali.

In un primo momento è stato infatti chiesto ai ragazzi e alle ragazze di riflettere su quali sono i luoghi della città che essi frequentano maggiormente (*la città frequentata*), aggiungendoli sulla mappa, attraverso punti corredati dai nomi che essi attribuiscono a quei luoghi (creando così un'interessante toponomastica degli adolescenti), da una descrizione dettagliata e da parole chiave utili per interrogare la carta in un momento successivo.

La stessa attività è stata svolta per mappare i vuoti della geografia degli adolescenti torinesi (*la città inaccessibile*), chiedendo loro di indicare quali sono i luoghi che evitano o che non possono frequentare per ragioni di vario tipo (economiche, di insicurezza percepita, di divieto).

Un'attenzione particolare è stata infine dedicata alla città che i ragazzi e le ragazze immaginano per il futuro, chiedendo loro di immaginare un progetto di trasformazione per la città (*la città immaginata*). Questi progetti immaginati potevano riguardare la creazione di nuovi luoghi o la trasformazione di luoghi già esistenti e percepiti come degradati o inadatti ai bisogni degli adolescenti.

A questo aspetto è stato dedicato tutto il terzo incontro, durante il quale in ciascuna classe ha avuto luogo una discussione tra gli studenti in merito all'interesse e alla realizzabilità dei progetti proposti.

La mappatura è stata realizzata attraverso una verticalizzazione della piattaforma First Life, sviluppata dal Dipartimento di Informatica dell'Università di Torino (www.firstlife.org). Tale piattaforma consente la georeferenziazione di entità diverse (luoghi, eventi, notizie) e prevede la possibilità di arricchire le informazioni mappate con foto e commenti da parte degli utenti.

Complessivamente sono stati raccolti quasi 2500 punti, suddivisi tra il territorio comunale di Torino e quello dei comuni limitrofi, facendo del progetto una delle più importanti azioni di *community mapping* realizzate in Italia, per quanto riguarda la consistenza dei dati.

La distribuzione dei dati in città mostra una concentrazione nelle aree centrali (circoscrizione 1), sia in termini di rapporto tra studenti residenti nella circoscrizione e punti caricati, sia riguardo al rapporto tra totale dei punti e punti in una data circoscrizione. Tutte le circoscrizioni, tuttavia, sono state mappate dagli studenti, producendo una geografia degli adolescenti estesa a tutta la città. A ciascun punto sulla mappa poteva essere attribuita una categoria, che ne definisse il colore sulla carta e che rendesse quindi riconoscibile la distribuzione degli usi dello spazio urbano a Torino. Le dieci categorie tra le quali gli utenti hanno potuto scegliere erano: 1) Luoghi di ritrovo; 2) Locali serali e

notturni; 3) Cibo; 4) Arte, cultura, intrattenimento, 5) Istruzione e formazione; 6) Hobby e sport, 7) Lavoro, 8) Negozi, 9) Servizi, 10) Io immagino (2).

La maggior parte dei punti caricati dagli adolescenti appartengono alla categoria dei “luoghi di ritrovo” (27%), a riprova dell’importanza per gli adolescenti di un utilizzo dello spazio urbano fondato non tanto sull’utilizzo pensato da parte dei progettisti dei luoghi – pubblici e privati – quanto piuttosto sulla messa in pratica di un agire spaziale fortemente pubblico e basato sull’“appropriazione” materiale e simbolica di spazi e luoghi pensati (anche) per altri utenti e per altri scopi.

Le altre categorie maggiormente rappresentate – fatta eccezione per “io immagino”, della quale si discuterà nei paragrafi successivi – sono “hobby e sport” (16%), cibo (10%) e negozi (9%).

La carta mostra la distribuzione dei luoghi indicati dai ragazzi e dalle ragazze come appartenenti alla propria geografia quotidiana, come parte della propria “città frequentata”. Partendo dalla categoria generale, è stato possibile isolare alcune tipologie di punti, ritenuti particolarmente significativi dell’agire spaziale degli adolescenti torinesi in ambito urbano.

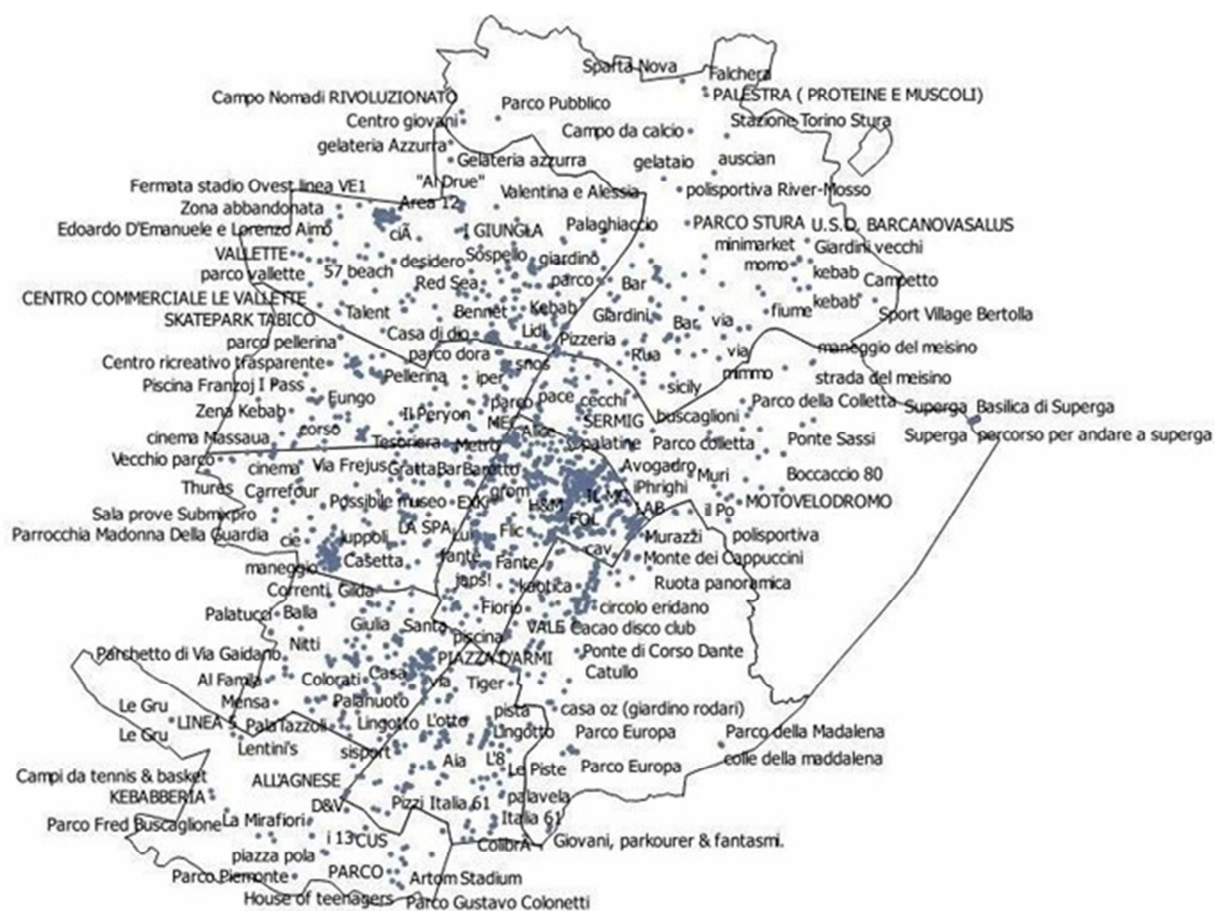


Fig. 1 – I luoghi della “città frequentata” raccolti durante il lavoro di mappatura.

4. LE TRE PIAZZE DELLA GEOGRAFIA DEGLI E DELLE ADOLESCENTI TORINESI. — In base ai risultati del progetto, non significativi dal punto di vista statistico, tuttavia sufficientemente consistenti da poter trarre alcune conclusioni in merito alla geografia dei teenager torinesi, viene confermata l’importanza delle piazze come luoghi di ritrovo, nei quali incontrare i propri pari (i *places of interaction* di Lieberg). In particolare si possono riconoscere tre tipologie di piazze: a) le piazze

(2) Categoria dedicata a progetti di trasformazione di luoghi della città immaginati dai ragazzi e dalle ragazze.

storiche della città, b) le piazze “create” attribuendo questa funzione a luoghi di altra natura, soprattutto nei quartieri periferici c) le “nuove piazze”, ovvero quelle dei centri commerciali della città. Questo paragrafo approfondisce il ruolo delle “piazze” nelle *teen geographies* torinesi, riportando le descrizioni caricate dai ragazzi sulla piattaforma First Life (Fig. 2).



Fig. 2 – Esempio di descrizione di un luogo sulla mappa di First Life.

4.1 *Le piazze storiche.* — Le piazze del centro storico della città ricoprono un ruolo di primaria importanza nell’utilizzo degli spazi pubblici cittadini da parte degli adolescenti, proprio come accade da secoli per il resto della popolazione. Le principali piazze di Torino sono presenti nella mappa mentale e nella rappresentazione della “città frequentata” di un gran numero dei ragazzi coinvolti nel progetto, che attribuiscono ad esse valori fortemente positivi e ne fanno spesso il proprio luogo di ritrovo.

L’esempio più evidente è quello di Piazza Castello, descritta da molti teenager come uno dei luoghi preferiti per incontrarsi con gli amici e trascorrere il tempo libero.

È una delle piazze più belle di Torino, è un posto perfetto per i turisti perché sono presenti Palazzo Madama e Palazzo Reale; al centro della piazza ci sono inoltre delle fontane e tutto il giorno sono presenti artisti di strada. È un luogo adatto per incontrarsi con gli amici e passare del tempo in compagnia, nella piazza, i principali punti di incontro per i giovani sono i monumenti e le fermate dei pullman e a pochi passi dalla piazza i giardini reali. Io passo molti sabato pomeriggio qui con i miei amici perché è un punto dove ci sono molti ragazzi e ragazze (Alessandro, 16 anni, Beinasco).

La frequentazione della piazza da parte di ragazzi di tutta la città, e non solo, porta anche piazza Castello a essere il luogo di incontro e “scontro” tra le numerose micro-culture che caratterizzano il mondo giovanile, per esempio per quanto riguarda il rapporto tra quelli che vengono definiti “vippini” e ragazzi e ragazze di altre “tribù”.

Spesso ci giro insieme alle mie compagne o con singole amiche. Mi piace andarci perché c’è vita, anche se ultimamente mi piace un po’ meno, perché ci sono sempre tantissimi vip che ti guardano in un modo strano. In piazza Castello ci vado anche solo per fare shopping essendoci molti negozi (Marilena, 17 anni, Centro).

La piazza è anche teatro di uno dei momenti rituali degli studenti superiori di Torino: i festeggiamenti per la fine dell'anno scolastico caratterizzati dai giochi con i getti d'acqua delle fontane di fronte a Palazzo Madama.

Piazza Castello è un luogo di ritrovo per molti giovani torinesi, ed è anche la piazza che nell'ultimo giorno di scuola ospita centinaia di studenti che fanno un bagno "purificatorio" per salutare definitivamente l'anno scolastico. È una piazza regale e sontuosa grazie ai due palazzi dell'età monarchica. Mi piace molto questa piazza perché mi fa tornare in mente molti ricordi (Giulia, 16 anni, Centro).

La micro-geografia adolescenziale struttura anche la piazza in diversi luoghi, dedicati a diverse attività e frequentati da diversi gruppi. L'esempio più ricorrente è quello del grande monumento dedicato ad Emanuele Filiberto Duca d'Aosta, del quale i ragazzi si sono appropriati fisicamente, trasformandolo in uno skate park informale. La vera piazza dedicata agli skater è però piazzale Valdo Fusi, nel quale – nonostante i conflitti con la nuova vocazione gastronomica e birreria della piazza – le strutture per gli skateboard sono state costruite appositamente dalla Città di Torino (richiamando la dicotomia già citata tra città *degli* adolescenti e città *per gli* adolescenti).

La presenza di servizi commerciali pensati *per gli* adolescenti rende anche Piazza Statuto un luogo centrale nella mappa della città frequentata:

È una delle piazze più importanti di Torino. Al centro della piazza troviamo: il monumento "al traforo del Frejus" (punto di ritrovo); il cinema, in cui ci troviamo sempre a guardare film. Altro punto fondamentale della nostra avventura è il MC in cui spesso, se non andiamo a scuola, andiamo ad abbuffarci. Al centro della piazza ci sono 2 giardini, uno grande e uno piccolo in cui ci ritroviamo con i nostri boyfriend (che non abbiamo). Piazza Statuto è un posto molto frequentato (Andrada, 17 anni, Venaria Reale).

L'altra piazza del centro più frequentata è indubbiamente Piazza Vittorio ("Piazza Vitto"), dove i ragazzi e le ragazze trascorrono le proprie serate, spesso all'insegna della *movida*.

È una piazza che molti adolescenti, come me, usano come punto di riferimento o come luogo di ritrovo con gli amici. Si trovano tanti pub o locali dove ci si può andare a passare un sabato sera in compagnia degli amici. Io personalmente quasi ogni sabato sera mi trovo qui, specialmente vado sempre a prendere da bere (Andrea, 18 anni, Aurora).

Il ruolo importante della piazza nella geografia urbana dei ragazzi è presente, anche se in misura leggermente minore, anche nei quartieri meno centrali della città, come nel caso di Piazza Santa Rita.

4.2 *Le piazze create.* — Non in tutti i quartieri della città le piazze esistenti riescono a diventare poli di aggregazione per i giovani. È frequente perciò, soprattutto da parte dei ragazzi e delle ragazze che vivono lontano dal centro la "creazione" di luoghi di aggregazione, di piazze informali, utilizzando parcheggi, slarghi o spazi inutilizzati, che diventano loro luoghi di ritrovo principali, nei quali si replicano le dinamiche di creazione di micro-geografie e rapporti tra gruppi sociali diversi che sono stati già descritti riguardo alle piazze principali della città.

Uno dei casi più interessanti, emerso da un gruppo di ragazzi e ragazze che vivono nella periferia ovest della città, è quello degli spazi sottostanti a un complesso di edilizia popolare a Borgata Paradiso, diventato il luogo di ritrovo di un gruppo di giovani del quartiere e non solo.

È un giardino, un po' rovinato, ma per noi bello. Da quasi 2 anni ci vediamo ogni giorno lì io e il mio gruppo, siamo circa 15 persone, la maggior parte di loro abita in queste case intorno. che sia pomeriggio o sera noi ci vediamo là e il tempo passa (Giorgia, 17 anni, Parella).

È un parco. Ci vado tutti i giorni e trascorro i pomeriggi insieme ai miei amici. Mi diverto molto e mi trovo molto bene con il mio gruppo che per me è come una seconda famiglia. Sono molto legata a questo posto e non vorrei che nessun altro, al di fuori del mio gruppo, lo frequentasse (Carlotta, 17 anni, Parella).

Solitamente ci incontriamo tutti verso le 17.00 e sto qui con i miei amici. Mi diverto molto e mi sento a mio agio. Mi trovo bene con i miei amici che conosco da parecchi anni. Secondo me però in questo luogo non dovrebbero aggiungersi nuove persone perché per me è una seconda famiglia, vicino c'è un supermercato dove andiamo spesso per comprare da mangiare o da bere oppure per stare lì sempre insieme quando il tempo non permette di stare all'aperto (Carlotta, 18 anni, Grugliasco).

La fantasia adolescenziale e il bisogno di ritagliarsi spazi di autonomia in un mondo fortemente normato e sorvegliato dagli adulti portano all'individuazione di luoghi di ritrovo anche originali, come ad esempio il tetto di una palazzina in zona Mirafiori.

Luogo di ritrovo in cui abitualmente si ritrovano i giocatori del Barracuda (squadra di calcio, n.d.A.) prima delle partite o dopo. Qui non c'è praticamente nulla di speciale ma si può stare veramente in tranquillità. Nonostante le continue rotture di scatole da parte del classico vecchietto da paese che abita nel palazzo lì di fronte, ci si può sdraiare sul tetto di un cortile in santa pace. Non è pericoloso ovviamente (Alessandro, 18 anni, San Paolo).

4.3 *Le nuove piazze.* — L'importanza di luoghi di ritrovo protetti (o percepiti come tali) e consueti è ben presente anche ai progettisti degli spazi commerciali e in particolare dei grandi centri commerciali cittadini, che hanno creato "nuove piazze", prontamente fatte proprie dagli adolescenti, che le vivono però come luoghi di ritrovo, non direttamente collegati ad attività commerciali. Questo accade soprattutto nei quartieri periferici, dove la distanza e l'accessibilità rispetto al centro sono maggiori e in particolare nei mesi invernali, dove è utile la possibilità di ripararsi da pioggia e freddo.

Un luogo dove trovarsi con gli amici e passare un pomeriggio insieme. Ci sono tanti negozi dove si può trovare tutto ciò di cui si ha bisogno. In inverno c'è una piccola pista da pattinaggio di ghiaccio. Un posto dove ripararsi dal freddo in inverno (Iara, 17 anni, Grugliasco).

È un luogo di ritrovo di molti giovani sia per un pomeriggio di shopping che per un pomeriggio di svago con gli amici. Tra il cinema e i negozi è un posto perfetto per dimenticarsi della scuola e di tutto per un paio d'ore (Giulia, 16 anni, Mirafiori Nord).

4. CONCLUSIONI. — La geografia degli adolescenti che è emersa dalla ricerca conferma la maggior parte degli aspetti messi in luce dal dibattito. Gli adolescenti torinesi, di fronte alla possibilità di riflettere insieme alle istituzioni sul proprio ruolo nella città, chiedono di essere trattati come cittadini con un ruolo attivo nella società (Weller, 2006) e chiedono ai policy-maker servizi e luoghi adatti alle proprie reali esigenze. Molti, inoltre, descrivono la propria città come composta da un arcipelago di luoghi che essi vivono con modalità proprie, che rispondono alle dinamiche culturali, sociali e di potere proprie degli adolescenti, molto più che alle regole d'uso e ai significati che la società degli adulti attribuisce a quegli spazi. Ciò che emerge con molta chiarezza è una discrepanza tra la città per gli adolescenti, costituita dai luoghi che le istituzioni dedicano ai più giovani (ad esempio, i Centri del Protagonismo Giovanile di Torino) e la città degli adolescenti, che i giovani frequentano quotidianamente e che quasi mai comprende luoghi istituzionalmente pensati per loro, per mancanza di conoscenza o per non compatibilità tra i servizi offerti e quelli ricercati. Altrettanto evidente è la capacità degli spazi commerciali di essere percepiti e utilizzati alla stregua di spazi pubblici da parte dei ragazzi e delle ragazze.

BIBLIOGRAFIA

- AVANZINI A., *Adolescenza. Viaggio intorno a un'idea*, Milano, Franco Angeli, 2012.
BERRINI R., CAMBIASO G., *Figli per sempre*, Milano, Franco Angeli, 1995.
BOTTINI F., *Spazio pubblico: declino, difesa, riconquista*, Roma, Ediesse, 2010.
BROOKS K., "Nothing sells like teen spirit: The commodification of youth culture", in MALLAN, PEARCE (2003), pp. 1-16.
CAHILL C., "Street literacy: Urban teenagers' strategies for negotiating their neighbourhood", *Journal of Youth Studies*, 3, 2000, n. 3, pp. 251-277
CAPRARA G., FONZI A., *L'età sospesa. Itinerari del viaggio adolescenziale*, Firenze, Giunti, 2000.

- CHILDRESS H., "Teenagers, territory and the appropriation of space", *Childhood*, 11, 2004, n. 2, pp. 195-205.
- COLLINS D., KEARNS R., "Under curfew and under siege? Legal geographies of young people", *Geoforum*, 32, 2001, n. 3, pp. 389-403.
- COLOGNA D., GRANATA A., GRANATA E., NOVAK C., TURBA I., *La città avrà i miei occhi. Spazi di crescita delle seconde generazioni a Torino*, Santarcangelo di Romagna, Maggioli, 2010.
- DANIC I., "The everyday occupation of space by teenagers in a deprived neighborhood: Conflict without mobilization", *Population, Space and Place*, 18, 2012, n. 5, pp. 659-668.
- DE MARTINI UGOLOTTI N., "Climbing walls, making bridges: Children of immigrants' identity negotiations through capoeira and parkour in Turin", *Leisure Studies*, 34, 2015, n. 1, pp. 19-33.
- EVANS B., "Geographies of youth/young people", *Geography Compass*, 2, 2008, n. 5, pp. 1659-1680.
- GIORDA C., *Il mio spazio nel mondo*, Roma, Carocci, 2014.
- HIL R., BESSANT J., "Spaced-out? Young people's agency, resistance and public space", *Urban Policy and Research*, 17, 1999, n. 1, pp. 41-49.
- HODKINSON P., DEICKE W. (a cura di), *Youth Cultures: Scenes, Subcultures and Tribes*, London, Routledge, 2007.
- LAZZARI M., QUARANTINO M., *Adolescenti tra piazze reali e piazze virtuali*, Bergamo, Sestante, 2010.
- LIEBERG M., "Teenagers and public space", *Communication Research*, 22, 1995, n. 6, pp. 720-744.
- MALLAN K., PEARCE S., *Youth Cultures*, Praeger, Londra, 2003.
- MARTINO S., PERLINO A., ZAMENGO F., *I ragazzi del millennio*, Bologna, Il Mulino, 2015.
- MASSEY D., "The spatial construction of youth cultures", in SKELTON, VALENTINE (1998), pp. 121-129.
- MATTHEWS H., LIMB M., PERCY-SMITH B., "Changing worlds: the microgeographies of young teenagers", *Tijdschrift voor economische en sociale geografie*, 89, 1998, n. 2, pp. 193-202.
- POLLO M., *Eccessiva-mente*, Milano, Franco Angeli, 2002.
- SAVAGE J., *L'invenzione dei giovani*, Milano, Feltrinelli, 2009.
- SKELTON T., VALENTINE G. (a cura di), *Cool places: Geographies of youth cultures*, Routledge, Londra, 1998.
- WELLER S., "Situating (young) teenagers in geographies of children and youth", *Children's Geographies*, 4, 2006, n. 1, pp. 97-108.

Università di Torino; giacomo.pettenati@unito.it; egidio.dansero@unito.it; guido.boella@unito.it

RIASSUNTO: Le regole della città sono scritte dagli adulti. Gli usi degli spazi, i confini tra proprietà pubblica e privata, i modi di comportarsi accettati e quelli non ammessi raramente sono decisi insieme ai giovani, tranne nei luoghi espressamente dedicati a loro. Eppure accanto alla città per gli adolescenti, progettata e regolamentata dagli adulti, esiste una città degli adolescenti, della quale i ragazzi e le ragazze si appropriano fisicamente e simbolicamente, frequentandola, trasformandola e rappresentandola. Questo contributo si propone di riflettere sul rapporto tra adolescenti e spazio pubblico a partire dai risultati di un progetto di ricerca-azione (TeenCarTo), che ha coinvolto oltre 600 ragazzi/e della città di Torino, in un processo di co-produzione di una mappa partecipata delle loro geografie personali. Il processo di mappatura ha utilizzato le potenzialità di un nuovo social network cartografico di valenza "civica" – First Life – sviluppato dall'Università di Torino. L'utilizzo di strumenti tecnologici ha consentito di aggiungere alla sperimentazione un ulteriore elemento di riflessione, connesso al ruolo della mediazione da parte di spazi virtuali, come i social network, nel rapporto tra gli adolescenti e lo spazio urbano.

SUMMARY: Adults decide the rules of urban space. Allowed spatial uses, boundaries between public and private space, acceptable and unacceptable behaviours are rarely decided with teenagers. The only exceptions are those places that are expressly dedicated to adolescents. Beside this city, planned for teenagers, another city, symbolically and physically produced by teenagers' spatial behaviors, exist. This contribution reflects on the relationships between teenagers and public space, presenting the results of the action-research project TeenCarTo, that involved more than 600 teenagers of Turin (Italy), in a participatory mapping process of their individual and collective geographies. The tool used for the participatory mapping was First Life, a map-based civic social network, developed by the IT Department of the University of Turin.

Parole chiave: cartografia partecipata, youth geographies, spazio pubblico
Keywords: participator mapping, youth geographies, public space

SARA SPANU

ESPLORARE LO SPAZIO PUBBLICO URBANO: LUOGHI, METODI E PRATICHE SOCIALI*

1. INTRODUZIONE. — Il tema degli spazi pubblici urbani presenta connessioni significative con le trasformazioni che in questi ultimi decenni hanno coinvolto le città occidentali, in particolare quelle europee, sul piano economico, territoriale e sociale e va affrontato alla luce dei processi di urbanizzazione che hanno caratterizzato le singole realtà territoriali. In linea generale, con il venir meno del legame fordista fra città e industria dovuto alla complessiva riorganizzazione del sistema della produzione e del lavoro, il processo di urbanizzazione in Europa è *esploso* su un territorio progressivamente più vasto, favorito dai progressi nel campo della mobilità e nel settore delle tecnologie della comunicazione. Nell'epoca del post-fordismo la delocalizzazione della produzione ha inciso e continua a incidere sulla conformazione dei territori, dando continuamente origine a nuove localizzazioni produttive basate sulle opportunità che si presentano di volta in volta alle imprese. Per ragioni in parte analoghe, anche le scelte legate all'abitare hanno seguito percorsi simili, privilegiando contesti insediativi più accessibili dal punto di vista economico, ma che sul piano territoriale hanno alimentato la discontinuità e la frammentazione della forma urbana (Sassen, 1997; Borja, Castells 2002).

Qualunque sia la ragione, questi fenomeni hanno determinato una dispersione disordinata della città sul territorio. Per osservarla è sufficiente percorrere le arterie stradali che collegano le vaste aree periferiche nel tentativo di ricucire in qualche modo un tessuto stramato. A questi fenomeni di urbanizzazione difficilmente può essere attribuito l'appellativo di città, per via del fatto che in questi luoghi spesso mancano le qualità urbane (ad esempio, i servizi primari), le interazioni sociali diventano necessariamente fuggevoli e superficiali, con una fruizione del territorio prevalentemente di tipo individuale, soprattutto per quanto riguarda le modalità di spostamento e attraversamento dei luoghi (Salzano, 2002; Gazzola, 2004). La dispersione della città su un territorio progressivamente più vasto e la frammentazione dei luoghi e delle funzioni ha dato così origine a un modello urbano contraddistinto da un'estrema mutevolezza e provvisorietà della forma. Dal punto di vista dell'individuo, questi mutamenti hanno determinato una perdita progressiva di punti di riferimento, gli stessi sui quali per decenni si è basata l'organizzazione della città industriale. La centralità assunta dalla funzione dello svago, dell'intrattenimento e, in generale, del consumo all'interno delle società urbane contemporanee si riflette nelle forme della marginalità fisica a cui sono relegati l'abitare e il lavorare, ma anche della marginalità sociale per ciò che riguarda i ruoli che gli individui sono in grado o meno di ricoprire.

Tanto il processo di dispersione territoriale, quanto quello di frammentazione delle funzioni sociali hanno contribuito alla definizione di un modello di città che è andato configurandosi sempre più come sommatoria di luoghi specializzati e privatizzati rispetto al tipo di fruizione e nei quali non di rado si verificano condizioni di estraneità per ciò che attiene i contenuti sociali, con particolare enfasi nel caso dei soggetti più deboli e vulnerabili. Da questo punto di vista, l'emersione di forme di isolamento non è altro che la risposta messa in atto da parte dei cittadini per far fronte quotidianamente

*Questo contributo propone una riflessione a partire dai risultati di un'indagine condotta nella città di Olbia e che rientra in uno studio più ampio sugli usi e sulle nuove funzioni degli spazi pubblici in tre città del Nord Sardegna, fra cui anche Alghero e Sassari. I risultati sono stati pubblicati in TIDORE C., DERIU R., SPANU S., *Popolazioni mobili e pratiche sociali negli spazi pubblici. Esperienze urbane della Sardegna settentrionale*, Milano, Franco Angeli, 2016. Lo studio fa parte di un'indagine nazionale dal titolo "Spazi pubblici, popolazioni mobili e processi di riorganizzazione urbana" (PRIN 2009, PI: Antonietta Mazzette). Lo studio è stato finanziato dal Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca nell'ambito dei Progetti di Ricerca di Interesse Nazionale (PRIN).



alle molteplici forme di incertezza di tipo psicologico, culturale, sociale ed economico che richiedono una continua ridefinizione dei legami e delle relazioni interpersonali e con la città stessa (Mazzette, 2009). C'è uno stretto legame che intercorre fra l'emergere della condizione di vulnerabilità degli individui e l'organizzazione della città che è andata definendosi negli ultimi decenni ed è dovuto al fatto che la rapidità dei mutamenti che hanno coinvolto gran parte delle realtà urbane occidentali ha suscitato negli individui un profondo senso di disorientamento nei confronti di una città che progressivamente è divenuta sempre meno familiare e coerente con l'idea di ordine e separazione per ambiti di matrice razional-funzionalista. A ciò occorre aggiungere il fatto che le logiche di riorganizzazione della struttura urbana postfordista hanno ridefinito un'idea di città nella quale il consumo rappresenta la pratica sociale prevalente e rispetto alla quale possono essere osservati almeno due fenomeni: il primo riguarda i meccanismi di marginalizzazione ed esclusione sociale ai danni delle popolazioni maggiormente vulnerabili, che sul piano pratico hanno coinciso con forme di progressivo allontanamento della città; il secondo riguarda la messa in discussione della funzione pubblica della città come luogo di formazione della cultura civica a seguito della pervasività assunta dalle pratiche di consumo nelle relazioni sociali e della corrispettiva e sempre più marcata specializzazione dei luoghi urbani in funzione del mercato e delle logiche connesse allo svago e all'intrattenimento.

Forme crescenti di privatizzazione della città hanno innescato nuove modalità di intendere e fruire gli spazi pubblici, giacché se il consumo è diventato "aspirazione legittima" e "manifestazione simbolica" della realizzazione del singolo (Inglehart, 1977; Sgroi, 2007), gli spazi della città si "vestono" continuamente per il consumo nel tentativo di riprodurre quella combinazione vincente fra il piacere della vita pubblica e la sicurezza e l'intimità della sfera privata, tipica degli shopping mall (Kohn, 2004). Il risultato della crescente penetrazione del privato nel governo degli spazi pubblici si traduce anzitutto in un "pullulare di frammenti urbani" che, avverte Sorkin, sta smantellando l'idea stessa di città come spazio comune e luogo di relazioni (1992, p. XIII). Da tempo Amendola (1997) fa notare come le interazioni sociali nelle città contemporanee avvengano sempre più entro cornici urbane essenzialmente scenografiche, poiché la bellezza e il principio del piacere gradualmente sono diventati elementi caratterizzanti dell'esperienza urbana. In fin dei conti, è sulla capacità di *stupire* che si gioca oggi giorno la competizione fra le città a livello globale (Sgroi, 2001; 2003). Qualunque sia lo strumento impiegato, l'aspetto che qui interessa sottolineare riguarda il fatto che le risorse che consentono queste iniziative sono frequentemente di provenienza privata e quando ciò accade difficilmente è ipotizzabile un processo del tutto neutro, in ragione degli interessi degli attori coinvolti e delle logiche che entrano in gioco, tanto più se queste iniziative coinvolgono spazi pubblici. Resta da capire quali siano gli effetti di questa progressiva "specializzazione" della città sulle modalità di fruizione degli spazi pubblici e rispetto alla pluralità delle istanze sociali esistenti. Secondo alcuni studiosi, infatti, il processo di privatizzazione è in grado di incidere anzitutto sulla natura stessa degli spazi pubblici come luoghi inclusivi in quanto accessibili universalmente e nei quali le interazioni e le attività da parte di una pluralità di soggetti possono manifestarsi pubblicamente e ridefinirsi di continuo. Ciò avviene non solo attribuendo agli spazi funzioni specifiche e usi appropriati, ma introducendo al contempo dispositivi destinati a stabilire forme di controllo più o meno esplicite (Mitchell, 1995; Allen, 2006; Low, Smith, 2006).

La specializzazione funzionale di porzioni crescenti di città unita alla sua dispersione fisica su un territorio sempre più vasto e informe inducono a ripensare il significato che gli spazi pubblici ricoprono nell'esperienza urbana quotidiana. L'ipotesi è che oggi giorno non sia più sufficiente circoscrivere la definizione di spazio pubblico ai luoghi tradizionali di incontro liberamente accessibili a tutti, né tanto meno appare possibile formulare una definizione di spazio pubblico urbano valido una volta per tutte. Al contrario, si ritiene necessario rilevare puntualmente la natura pubblica di uno spazio urbano, tenendo conto delle presenze al pari delle *assenze*, delle dinamiche che si verificano e delle regole implicite ed esplicite che vigono (Mazzette, 2013).

2. METODI D'INDAGINE DI UNO SPAZIO PUBBLICO SARDO: IL PARCO URBANO "FAUSTO NOCE" DI OLBIA. — L'urbanizzazione in Sardegna ha subito un'accelerazione significativa dagli anni Sessanta del Novecento a partire dai processi di modernizzazione avviati dapprima con la produzione industriale di base e successivamente con il turismo balneare. L'insediamento di grandi poli industriali lungo la fascia costiera e in alcune zone dell'entroterra ha generato un consistente spostamento di popolazione dalle aree interne dell'Isola verso alcuni nuclei urbani, nei quali si è progressivamente concentrata una quota consistente di manodopera. Come conseguenza di questo rapido processo di inurbamento, è cresciuta la domanda abitativa proveniente dalle nuove popolazioni che sul piano territoriale si è tradotta in una proliferazione di entità frammentarie e disperse sul territorio. Fu agli inizi degli anni Ottanta, tuttavia, che il già rapido e tumultuoso processo di urbanizzazione nell'Isola subì un'ulteriore accelerazione per effetto del turismo. In meno di vent'anni, infatti, la propulsione modernizzatrice del comparto industriale nell'Isola perse vigore, sia perché venne meno il sostegno finanziario, sia perché questo modello di sviluppo non produsse alcun tipo di sedimentazione durevole in termini di professionalità e *know-how*. È in questa fase che il turismo si afferma definitivamente come principale modello di produzione di ricchezza, consumo e aggregazione sociale, sebbene di turismo in Sardegna si parlasse già dagli anni Cinquanta, dapprima come fenomeno che interessava le fasce costiere di maggior pregio ambientale e che poi si è diffuso anche nelle aree adiacenti dell'entroterra (Lelli 1983; Bottazzi, 1999).

La città di Olbia costituisce un esempio eclatante delle trasformazioni urbane indotte dal turismo in Sardegna, perché ha sperimentato un'espansione demografica ed economica strettamente connessa al fenomeno turistico della "Costa Smeralda". Pur con una storia millenaria alle spalle (Panedda, 1989), dagli anni Cinquanta si consolida un trend demografico che colloca Olbia in netta controtendenza rispetto alle altre realtà urbane dell'Isola, soprattutto in relazione ai movimenti migratori interni e, in particolare, agli innesti di popolazioni straniere, che passano dal 4,1% nel 2007 a circa il 10% della popolazione residente nel 2016 (1) (ISTAT). L'attrazione esercitata da questa città riguarda, al contempo, la presenza di un tessuto produttivo ad elevato contenuto tecnologico ed innovativo, che incide positivamente in termini occupazionali e di vivacità urbana (Mazzette *et al.*, 2010). Ad un processo di sviluppo così rapido e compulsivo è coincisa una crescita territoriale di tipo prevalentemente "spontaneo", rispetto alla quale è mancato quasi completamente il governo degli spazi destinati alla socialità, al mescolamento e al riconoscimento reciproco degli abitanti in termini di progettazione di piazze, slarghi, parchi e in generale degli ambiti di relazione da alternare a quelli del privato.

In uno scenario di questo tipo è interessante indagare in che forme si espliciti la dimensione pubblica della città di Olbia relativamente alle pratiche relazionali e agli usi prevalenti osservabili negli spazi pubblici e se siano rilevabili dinamiche di mescolamento fra le popolazioni urbane (2). La complessità del tema e degli obiettivi conoscitivi ha suggerito il ricorso a una metodologia della ricerca ampia e articolata. Nello specifico è stato messo a punto un mix di tecniche d'indagine riconducibili all'approccio non standard (Marradi, 1996) e composto da: a) analisi di cartografie e materiali tecnici che ha consentito una ricognizione e descrizione degli spazi pubblici di Olbia, supportata da una serie di sessioni preliminari di osservazione diretta dei luoghi; b) realizzazione di interviste semi-strutturate a conduzione non direttiva (Bichi, 2002) somministrate a un campione di testimoni privilegiati selezionati sulla base degli obiettivi conoscitivi dello studio e che hanno consentito di sottoporre a verifica l'analisi condotta nella fase precedente e ampliare il corpus di informazioni tanto su temi più generali, quanto su questioni puntuali. Questa fase ha consentito la redazione di una mappatura degli spazi pubblici della città di Olbia e l'individuazione dello spazio pubblico più rappresentativo, il "Parco

(1) Dati al 31 dicembre.

(2) Il concetto di "popolazioni urbane" qui adottato si ricollega parzialmente all'approccio formulato da Guido Martinotti (1993). Pur richiamando l'idea di aggregati di individui caratterizzati da pratiche accomunabili di uso della città, il focus di analisi è orientato maggiormente all'analisi di azioni e atteggiamenti attraverso un taglio esclusivamente qualitativo (Mela, 2014).

Fausto” presso il quale è stata condotta c) l’osservazione diretta degli usi e delle pratiche sociali. Questa fase è stata articolata in svariate sessioni, della durata di 60-90 minuti nel corso delle quali sono state annotate tipologia di presenze, modalità di fruizione, pratiche sociali, ecc.

3. ESPLORARE IL “FAUSTO NOCE”. — Il Parco occupa una superficie di proprietà pubblica pari a circa 19 ettari nel centro della città di Olbia e che nel corso del secondo conflitto bellico fu utilizzata come campo d’aviazione dall’Aeronautica militare italiana. In seguito alla dismissione, per lungo tempo il sito ha versato in grave stato di degrado e abbandono e utilizzato saltuariamente per eventi temporanei. Agli inizi degli anni Duemila il progetto di riqualificazione ha trasformato l’ex campo di aviazione in un moderno parco urbano attraverso una complessiva riorganizzazione “tematica” degli spazi. Durante la prima fase di osservazione sul campo è emersa una “duplice veste” del luogo. A ridosso dell’ingresso principale, il Parco presenta una serie di manufatti e una ricca dotazione di specie arboree e vegetali autoctone, tipici di un parco tradizionale, mentre, via via che ci si addentra, gli spazi si caratterizzano progressivamente per una crescente “vocazione sportiva”, poiché un reticolo di “percorsi vita”, sentieri ciclabili e da corsa si snoda attorno ai campi da tennis, allo stadio e agli spazi ludici per l’infanzia. Tanto la presenza di attrezzature *ad hoc*, quanto le infrastrutture presenti e i materiali utilizzati per la realizzazione degli spazi destinati all’attività fisica sottolineano la vocazione sportiva di questa porzione di parco.

Il Parco è stato identificato come principale spazio pubblico della città da parte degli interlocutori olbiesi intervistati e ciò in relazione a tre fattori principali: le qualità ambientali, la buona accessibilità e una complessiva percezione di sicurezza. Si tratta anzitutto di uno spazio gradevole nel quale trascorrere il tempo libero grazie a un tipo di riqualificazione che ha privilegiato soprattutto la qualità del paesaggio e l’arredo urbano del sito. Il Parco occupa una vasta porzione nel centro della città di Olbia e questo elemento viene ritenuto un vantaggio significativo in termini di accessibilità dell’area, sia di tipo fisico da parte dei residenti, sia in termini di attività praticabili che, secondo gli intervistati, favoriscono l’inclusione e una pluralità di usi. Da ultimo, l’interesse da parte dell’amministrazione locale nel tutelare questo spazio in termini di manutenzione e di controllo si traduce in una generalizzata percezione di sicurezza.

L’osservazione diretta ha evidenziato, in primo luogo, un uso del Parco prevalentemente in movimento, poiché lo sport, praticato negli spazi appositamente predisposti a questo scopo, rappresenta l’attività principale con una conseguente presenza costante e significativa di giovani e adulti sportivi. Altre pratiche risultano più marginali e coinvolgono adulti, anziani, stranieri e adolescenti che si concentrano negli spazi del Parco maggiormente dotati di panchine e più simili in questo a un giardino nel quale trascorrere il tempo a leggere, chiacchierare, riposare o a osservare gli altri. In secondo luogo, le forme di interazione sociale osservate sono apparse molto limitate tra le varie popolazioni presenti, rapide e poco impegnative sul piano emotivo. Da questo punto di vista, lo sport non costituisce un collante sociale capace di promuovere aggregazione e ciò probabilmente per via della tipologia di attività praticate (corsa, camminata, ciclismo) che non presuppongono specifiche forme di interazione e di conseguenza scoraggiano pratiche collettive di spazio pubblico. Prevalgono atteggiamenti di indifferenza verso chi non appartiene alla propria cerchia e questo nonostante l’ambiente sia percepito come sicuro e gli altri fruitori non vengano percepiti come potenziali generatori di disagio. Va rilevato, a questo proposito, che il basso grado di interazione osservato fra le popolazioni presenti è determinato dalla “specializzazione funzionale” degli spazi del Parco, la quale sembra “suggerire” indirettamente, ma esplicitamente, la collocazione spaziale degli individui e il comportamento da tenere a seconda dell’*abito* indossato.

4. CONCLUSIONI. — Le trasformazioni avvenute negli ultimi decenni hanno rimesso in discussione il funzionamento dei sistemi urbani contemporanei a partire dal rapporto che l’individuo instaura con la città e dalle pratiche che in misura crescente stanno caratterizzando la vita quotidiana.

Fenomeni sempre più diffusi di privatizzazione hanno avviato da tempo una riorganizzazione complessiva degli spazi e delle pratiche urbane specificamente orientata a favorire la dimensione individuale nelle forme di accesso e interazione con la città da parte del singolo in quanto detentore di specifiche risorse di tipo materiale e immateriale, prima che cittadino. Una prassi che se, da un lato, rischia di indebolire quella volontà dei cittadini di radunarsi e agire come pubblico che genera spazio pubblico, come richiama Chiara Sebastiani (2007), dall'altro lato, sembra rimettere – ancora una volta – in discussione l'idea che la città sia uno spazio accessibile universalmente e i suoi spazi pubblici quei luoghi in cui una pluralità di soggetti accomunati da interessi affini si incontrano e si confrontano su questioni di interesse comune (Habermas, 1962). Per queste ragioni si rende necessario indagare di volta in volta il significato che assume oggi il concetto di spazio pubblico in un ambiente urbano in continua ridefinizione e il peso che queste realtà assumono nell'esperienza urbana in termini di accessibilità e mescolanza di usi e presenze sociali.

La metodologia adottata nell'indagine sul Parco urbano "Fausto Noce" rappresenta un contributo innovativo agli studi sociologici urbani e territoriali sullo spazio pubblico, con specifico riferimento al panorama sardo. L'applicazione del mix di tecniche non-standard ha consentito di esplorare in maniera articolata il concetto di spazio pubblico, indagando i significati che assume nella percezione odierna per sottoporli successivamente a verifica sul campo. L'idea di spazio pubblico che scaturisce dal Parco "Fausto Noce" chiama in causa un insieme di qualità fisiche, ambientali ed estetiche che contraddistinguono questo luogo dal resto della città in termini di accessibilità, bellezza e inclusione. L'osservazione sul campo ha evidenziato, di contro, un discreto grado di colonizzazione di questo spazio pubblico da parte di attività sportive, favorita da una specifica organizzazione dell'ambiente fisico che promuove tali pratiche e, al contempo, suggerisce gli usi appropriati dello spazio, i comportamenti da tenere, giustificando in un certo modo tanto le presenze quanto le assenze.

Nel caso esaminato, a fronte di un'idea comune di luogo destinato alla generalità dei soggetti, gratuito, adattabile agli usi e alle attività a seconda delle presenze sociali e la cui capacità di aggregazione è strettamente legata alla capacità di attrazione, si è osservato uno spazio altamente regolamentato, nel quale la dialettica e le opportunità di negoziazione fra i vari interessi in gioco appaiono limitati, incidendo così su presenze sociali e usi spaziali alternativi. In definitiva, le qualità ambientali dei luoghi e la percezione di sicurezza si confermano fattori capaci di promuovere il riconoscimento e la fruizione degli spazi pubblici urbani. Tuttavia, ciò non sembra di per sé sufficiente a garantire quei caratteri di accessibilità e mescolamento di usi e presenze sociali: basti pensare alle forme di auto-segregazione osservate tanto in relazione agli usi separati dello spazio fisico, quanto in termini di interazioni sociali. Fattori, questi ultimi, che, di contro, continuano ad essere rilevanti nell'attribuire peculiarità pubbliche a uno spazio urbano.

BIBLIOGRAFIA

- ALLEN J., "Ambient power: Berlin's Potsdamer Platz and the seductive logic of public spaces", *Urban Studies*, 43, 2006, n. 2, pp. 441-455.
- AMENDOLA G., *La città postmoderna. Magie e paure della metropoli contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1997.
- BICHI R., *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*, Milano, Vita e Pensiero, 2002.
- BORJA J., CASTELLS M., *La città globale*, Novara, De Agostini, 2002.
- BOTTAZZI G., *Eppur si muove. Saggio sulle peculiarità del processo di modernizzazione in Sardegna*, Cagliari, CUEC, 1999.
- GAZZOLA A., "Il mutamento degli aggregati urbani", in MARTINELLI F. (a cura di), *Città e scienze umane*, Napoli, Liguori, 2004.
- GIBELLI M.C., "La dispersione urbana. Costi collettivi e risposte normative", in GIBELLI M.C., SALZANO E. (a cura di), *No sprawl*, Firenze, Alinea, 2006, pp. 79-111.
- HABERMAS J., *Strukturwandel der Öffentlichkeit*, Neuwied, Hermann Luchterhand, 1962 (trad. it. *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Roma-Bari, Laterza, 2005).
- INGLEHART R., *The Silent Revolution: Changing Values and Political Styles among Western Publics*, Princeton (NJ), Princeton University Press, 1977 (tr. it. *La rivoluzione silenziosa*, Milano, Rizzoli, 1983).
- KOHN M., *Brave New Neighborhood. The Privatization of Public Space*, New York-London, Routledge, 2004.

- LELLI M. (a cura di), *Lo sviluppo che si doveva fermare. Saggi e ricerche sulla Sardegna post-agricola e post-industriale*, Sassari, ETS – Iniziative Culturali, 1983.
- LOW S., SMITH N. (a cura di), *The Politics of Public Space*, New York-London, Routledge, 2006.
- MARRADI A., “Due famiglie e un insieme”, in CIPOLLA C., DE LILLO A. (a cura di), *Il sociologo e le sirene*, Milano, Franco Angeli, 1996, pp. 167-178.
- MAZZETTE A. (a cura di), *Estranee in città. A casa, nelle strade, nei luoghi di studio e di lavoro*, Milano, Franco Angeli, 2009.
- ID. (a cura di), *Condizione giovanile: istruzione, formazione e inserimento professionale nel territorio di Olbia*, Olbia, Taphros, 2010.
- ID. (a cura di), *Pratiche sociali di città pubblica*, Roma-Bari, Laterza, 2013.
- MELA A. (a cura di), *La città condivisa. Lo spazio pubblico a Torino*, Milano, Franco Angeli, 2014.
- MITCHELL D., “The end of public space? People’s park, definitions of the public, and democracy”, *Annals of the Association of the American Geographers*, 85, 1995, n. 1, pp. 108-133.
- PANEDDA D., *Olbia attraverso i secoli*, Cagliari, Fossataro, 1959.
- SALZANO E., “Note sulla città dispersa”, *Scienze Regionali*, 2, 2002, pp. 111-116.
- SASSEN S., *Città globali: New York, Londra, Tokyo*, Torino, UTET, 1997.
- SEBASTIANI C., *La politica delle città*, Bologna, Il Mulino, 2007.
- SGROI E., “La città nel XX secolo: il successo infelice”, in *Enciclopedia Italiana. Eredità del Novecento*, Roma, Treccani, 2001, pp. 1050-1068.
- ID., “La metropoli evento totale”, in MAZZETTE A. (a cura di), *La città che cambia*, Milano, Franco Angeli, 2003, pp. 140-158.
- ID., “Nuove rappresentazioni urbane: luoghi per consumare, luoghi da consumare”, in MAZZETTE A., SGROI E., *La metropoli consumata*, Milano, Franco Angeli, 2007, pp. 37-79.
- SORKIN M., *Variations on a Theme Park: The New American City and the End of Public Space*, New York, Hill & Wang, 1992.
- TIDORE C., DERIU R., SPANU S., *Popolazioni mobili e pratiche sociali negli spazi pubblici. Esperienze urbane della Sardegna settentrionale*, Milano, Franco Angeli, 2016.

Università di Sassari; saraspanu@uniss.it.

RIASSUNTO: I mutamenti economici e sociali avvenuti negli ultimi decenni hanno determinato una complessiva riorganizzazione degli spazi della città e delle modalità di fruizione da parte delle popolazioni urbane. Sotto questo profilo appare opportuno interrogarsi sul significato che assume oggi il concetto di spazio pubblico per comprendere quali dinamiche di mescolamento, comportamenti e pratiche si verifichino. Il contributo illustra uno studio condotto nel Parco urbano “Fausto Noce” di Olbia con l’impiego di una metodologia non-standard (analisi documentaria, interviste semi-strutturate a conduzione non direttiva, osservazione partecipante). Le qualità ambientali del luogo e la percezione di sicurezza contribuiscono a far risaltare la natura pubblica di questo spazio. Tuttavia, ciò non sembra sufficiente a garantire quei caratteri di accessibilità e mescolanza di usi e presenze sociali in rapporto alle forme di auto-segregazione sul piano fisico e sociale osservate empiricamente.

SUMMARY: The economic and social changes that occurred in recent decades have resulted in an overall reorganization of city spaces and their uses by urban populations. It is worth considering current meaning of the concept of public space in order to understand behaviours and social practices. This paper explores a study conducted in the urban park “Fausto Noce” in Olbia. It uses a non-standard methodology (documentary analysis, non-directive semi-structured interviews and participant observation). The environmental quality of Fausto Noce and the perception of safety help to bring out the public nature of this space. However, this does not seem to be sufficient to guarantee accessibility and a mix of uses and social presences due to the empirically observed forms of physical and social self-segregation.

Parole chiave: spazio pubblico, metodi qualitativi, Olbia

Keywords: public space, qualitative methods, Olbia

Sezione 11

NUOVE RURALITÀ E ASSETTI AGRICOLI: MODALITÀ, PERCORSI E PRATICHE

LUCA SIMONE RIZZO

INTRODUZIONE

Per decenni l'evoluzione della città, nel periurbano soprattutto, ha frastagliato, consumato e degradato i territori rurali, senza particolare riguardo alla salvaguardia di identità locali. Il fenomeno è andato a braccetto con il mutamento antropologico e strutturale della campagna: una realtà non più alternativa all'urban, protagonista di un rimescolamento quotidiano a livello di configurazioni spaziali e paesistiche, di stili di vita, di modi di produzione e pratiche lavorative (Bonora, 2015). Come conseguenza, essa – in vari contesti regionali – si presenta oggi come frantumata e costituita da enclaves (asiediate) il cui significato simbolico è mutato. D'altro canto, se anche l'agricoltura ha in parte mantenuto quello economico e con esso la vitalità di alcune aree, per lungo tempo lo ha fatto adottando modalità intensive e "invasive", dai risvolti problematici (*in primis* ambientali) e che hanno puntato sull'accrescere l'efficienza, su strategie dimensionali, su external input e sulla riduzione della manodopera utilizzata per ettaro (e quindi dei costi associati). Più di recente, tuttavia, si rileva il diffondersi di esperienze che ri-radicano l'agricoltura, riconcependola. Alla colonizzazione degli spazi esito della metamorfosi urbana – a scopo o residenziale o produttivo – spazialmente si contrappone la riconquista di vaste plaghe, soprattutto di versanti collinari in territori che una quarantina d'anni fa si spopolavano. Unitamente, pratiche agricole nuove dilagano, mischiandosi al revival di tecniche tradizionali modernizzate, alla coltivazione di una più ampia gamma varietale che promuove la bio-varietà e alla fornitura di servizi che in modo nuovo fanno riemergere ruoli dal settore primario dismessi con l'avvento della modernità [si pensi al rapporto tra farming e care (Hassink *et al.*, 2014)]. Il riavvicinamento all'agricoltura avviene spesso ad opera di nuove generazioni (istruite) – non solo seconde o terze generazioni di agricoltori – e si trasla in una nuova ruralità, pervasiva e che vede l'attivarsi di processi di innovazione anche sociale. Comunque in territori in cui una pletera di luoghi e di edifici della campagna vengono ora usati per pratiche di entertainment, gastronomiche e di avvicinamento a contesti agricoli.

Ai contributori della sezione è stato chiesto di riflettere (in senso teorico e sottoponendo casi di studio) sui contorni attuali di questo mutamento che dal focalizzare sui soli valori dell'economia e dell'accesso dei singoli alle risorse presuppone più attenzione alla produzione collettiva di valore economico, al consolidamento del capitale naturale e alla creazione beni di relazione e sociali necessari all'esistenza di ognuno.

Più nello specifico i testi pervenuti hanno contribuito a ragionare sui seguenti aspetti:

- le modalità innovative di modelli alternativi da indagare a fondo (e che parlano di micro e media imprenditorialità, di economia sociale e solidale, di ibridizzazione dei ruoli degli attori singoli e collettivi della ruralità, di ri-organizzazione di reti estese e/o locali e di mutamenti nelle geografie connesse, di sovrapposizione di saperi e risorse utili alla creazione di conoscenza collegiale che riorienta la ruralità);
- sui nessi – anche sinergici – tra una agricoltura meno marcatamente orientata all'agro-industria (progetto tutt'ora agli inizi e che corre il rischio di essere avversato da spinte corporative e interessi di parte) e una che ancora poggia su un modello intensivo;
- sulle modalità con cui quadri normativi e politiche (se identificabili) legittimino i modelli alternativi dando loro visibilità e spazio formale (quindi riconoscendo la loro capacità di costruire rapporti più equilibrati nell'accesso alle risorse, nella costruzione delle dinamiche sociali e, non per ultimo, nelle interazioni fra rurale e urbano).

Università di Padova; lucasimone.rizzo@unipd.it



Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

VALENTINA EVANGELISTA

TRACCE DI (S)RADICAMENTO TERRITORIALE NEL DISTRETTO VITIVINICOLO DI VILLAMAGNA (ABRUZZO)

1. (S)RADICAMENTO/I: UN'INTRODUZIONE. — Nel dizionario etimologico Treccani il termine radicamento, corrispondente dell'inglese *embeddness* e derivante dal verbo “radicare”, riporta come prima accezione “il mettere radici, il fatto di radicarsi”. Esso incorpora dunque “semanticamente” l'idea di processo, di attività/atto che si esplica in un orizzonte temporale e che dunque risulta osservabile in una prospettiva necessariamente longitudinale. Nella letteratura scientifica, il radicamento, concetto “confusamente polivalente” (Jessop, 2001, p. 223), trova una sua declinazione in ambiti disciplinari eterogenei (antropologici, sociologici, organizzativi e geo-economici).

Polanyi (1944; 1992) definisce il radicamento in relazione alla tipologia di modello economico predominante: se le c.d. *non market economies* con le loro forme di scambio reciproche e distributive possono considerarsi pienamente radicate nei tratti sociali e culturali di una società, le economie di mercato non sono in essi “intrappolate” (*enmeshed*). Nella prospettiva dell'autore, dunque, il concetto di radicamento può osservarsi con riferimento alla tipologia di scambio prodotta storicamente da una società e non con riferimento ai singoli attori economici (aziende *in primis*) in essa agenti. Granovetter (1985), che riprende il lavoro di Polanyi, declina il radicamento ad una scala di analisi più bassa (c.d. *scaling down*), analitica e concreta, superando la dicotomia tra *embedded ancient non market economies* e *disembedded modern market economies* a favore di una concettualizzazione rintracciabile nell'agire sociale degli agenti economici, nelle loro relazioni personali, nel loro capitale sociale.

Ad Hess (2004) si deve una più recente tassonomizzazione “geografica” (1): l'autore si interroga dapprima su quanto e come le accezioni di radicamento attualmente utilizzate nella letteratura geografica si discostino da quelle originariamente proposte da Polanyi e Granovetter ed in secondo luogo osserva le possibili dimensioni (sociale, relazionale e territoriale) in cui è possibile comporre e ricomporre il concetto (Fig. 1).

Più in dettaglio, il radicamento sociale viene inteso come “the importance of where an actor comes from, considering the societal (i.e., cultural, political, etc.) background or [...], influencing and shaping the action of individuals and collective actors within their respective societies and outside it” (Hess, 2004, p. 176). Si tratta in sostanza del genoma degli attori economici, del loro background politico, della loro storia culturale. Il radicamento relazionale o di network attiene alla modalità organizzative delle attività economiche, modalità sedimentate nella struttura delle relazioni inter-attoriali. Il radicamento territoriale è, infine, inteso come l'ancoraggio degli attori economici al territorio (Governa, 2005), un ancoraggio che tuttavia, nella prospettiva di Hess (2004), dovrebbe liberarsi dalla c.d. *spatial fetishization* (Lewis *et al.*, 2002, p. 441).

Eppure, se, come sostiene Pasqui (2005, p. 31) le pratiche umane (e, dunque, anche quelle economiche) “hanno sempre una relazione con una specifica territorialità, che anzi contribuiscono a riprodurre”, il radicamento non può che reinterpretarsi in chiave *primariamente* territoriale, per ragioni ontologiche e di ricerca empirica. Quanto alle ragioni ontologiche non risulta possibile, a parere di chi scrive, considerare il radicamento sociale e/o quello relazionale scevri da implicazioni e determinanti

(1) A Dicken e Thrift (1992), Oinas (1998) e Dicken e Malberg (2001) si devono precedenti e autorevoli riflessioni sul c.d. *firm-territory nexus* ed in particolare sul ruolo mediano delle relazioni inter-aziendali, dei distretti e dei sistemi industriali.



territoriali (2). In tal senso, allora, è nel territorio – ed estremizzando – *solo* nel territorio che, anche ontologicamente, possono osservarsi le forme del radicamento, che, quindi potrebbero non esaurirsi nella tripartizione proposta ma si aprirebbero ad un ventaglio di declinazioni ed aggettivazioni. Quanto alle ragioni empiriche, il radicamento, inteso come significante, come categoria metaforica, “rizoma” dei processi identitari, può assumere un suo significato in uno spazio “denso” dal punto di vista relazionale, sociale e storico, ossia in un dato territorio e non in un indistinto *vacuum* spaziale. Inoltre, il territorio è qui da intendersi non nella sua accezione “locale” ma come sistema multiscalare in cui le dinamiche *glocali* intersecano le loro causalità e le loro processualità: in tal senso si può superare la sovrapposizione radicamento/locale-sradicamento/globale che emerge a tratti nel lavoro di Hess (2004), ragionando su come le opposte processualità di (s)radicamento, pur nelle eterogeneità delle declinazioni, possano configurarsi mutevolmente e, spesso contestualmente, sulla doppia scala.

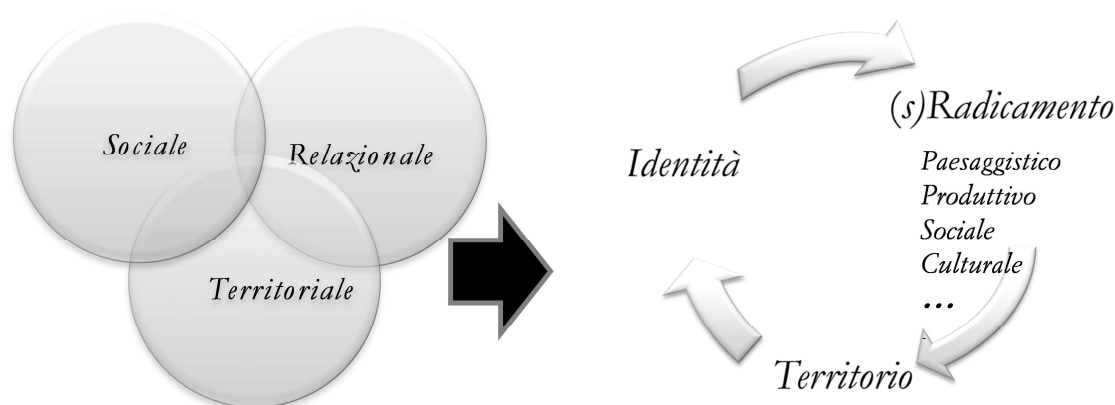


Fig. 1 – Dalla tassonomizzazione di Hess ad una possibile reinterpretazione “territoriale” del radicamento.

Fonte: nostra elaborazione, adattata da Hess (2004).

Le processualità su cui si riflette trovano una loro “traduzione” anche negli studi di ambito rurale. Diversi autori (Anderson, McKain, 2005; Kalantaridis, Bika, 2006; Akgün *et al.*, 2010) argomentano in particolare sulla relazione tra imprenditorialità rurale e radicamento, quest’ultimo espresso di volta in volta in termini di mercato di riferimento, bacino di acquisizione dei fattori produttivi (in particolare manodopera locale), impatto dei *rural non market inputs* (identità, capitale sociale, senso di comunità ed appartenenza) (Fløysand, Sjøholt, 2007; Tregear, Cooper, 2016).

2. L’ANALISI EMPIRICA NEL DISTRETTO VITIVINICOLO DI VILLAMAGNA. — Al fine di ragionare sulle espressioni di (s)radicamento territoriale sul piano empirico si è scelto il caso studio del distretto vitivinicolo di Villamagna (3). Sono state privilegiate, per ragioni di sintesi, tre dimensioni (produttiva, paesaggistica e socio-culturale) dello (s)radicamento territoriale, rinviando a successive e più ampie riflessioni l’analisi di possibili ulteriori dimensioni. Dal punto di vista metodologico si sono adottati metodi misti, riconducibili ad una geografia a tratti indiziaria (Turri, 2004): accanto ad una disamina descrittiva delle principali statistiche disponibili (ISTAT, 2010) si sono esplorate metodologie qualitative quali l’osservazione degli iconemi (Turri, 1998) e la descrizione del loro utilizzo nelle etichette dei vini (Fatichenti, Fiorillo, 2015).

(2) Ed infatti Hess, pur definendo il radicamento un “overterritorialized concept” (2004, p. 173) non nega tali nessi (“These three dimensions of embeddedness are of course closely knitted to one each other and, in combination, form the space-time context of socio-economic activity”, *ibid.* p. 178) ma ne enfatizza tuttavia la natura spaziale più che territoriale.

(3) Il caso studio è stato già oggetto di un precedente lavoro (Evangelista, 2014) volto a osservare la sussistenza di relazioni produttive e relazionali che sostanziano l’applicabilità del concetto di distretto. Si rimanda inoltre a Antonioli Corigliano (1996) per una più ampia disamina delle forme della distrettualità in ambito vitivinicolo.

2.1 (*Sradicamento produttivo*. — La coltivazione della vite a Villamagna ha origini remote e documentate (Aa.Vv., 2011): nel Regesto delle pergamene della Curia Arcivescovile di Chieti del 1323 si legge che nel territorio in questione si trovavano “laboratores terrarum seu vinearum”; nei “Capitoli di Villamagna” (Capitoli Municipali dell’Università di Villamayna del 1511), emanati dall’arcivescovo di Chieti, Gian Pietro Carafa, diverse disposizioni regolamentari punivano con sanzioni pecuniarie specifici danni che le condotte di uomini ed animali avessero potuto arrecare alle vigne; ancora, nel suo *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli* del 1797, Lorenzo Giustiniani, alla voce “Villamagna-Villamaina” scrive che “la produzione del suolo consistono in grano, granone, vino ed olio, che vendono pure altrove”.

Secondo i dati dell’ultimo Censimento ISTAT (2010) nel territorio del distretto operano 284 aziende con viti e relativi materiali di propagazione, di cui 10 aziende tra vinificatrici (Cantina Sociale di Villamagna, Produttori Riuniti in Pian di Mare, Fratelli D’Onofrio, Cavalier Nanni Aldo) e anche imbottigliatrici (Torre Zambra, Cascina del Colle, Agricosimo, Valle Martello, Fattoria Licia, Tenuta Magna).

Il distretto evidenzia un notevole indice di specializzazione agricola (4), un’indiscussa vocazione viticola (circa il 78% degli ettari coltivati sono destinati alla vite ed alle legnose agrarie), specie di qualità (oltre il 77% coltiva vitigni DOC). Ulteriori tracce del radicamento produttivo del distretto nel territorio di Villamagna attengono alla pregressa sussistenza di relazioni inter-aziendali di tipo *soft* (Evangelista, 2014) che stanno conducendo alla nascita di un consorzio, al riconoscimento della “Villamagna DOC” (Montepulciano d’Abruzzo), alla riscoperta ed alla valorizzazione dei vitigni autoctoni Passerina, Pecorino, Falanghina e Cocciola, cui vengono dedicate percentuali crescenti di superficie agricola.

TAB. I – SPECIALIZZAZIONE AGRICOLA E VOCAZIONE VITICOLA DEL DISTRETTO

	<i>Indice di specializzazione agricola</i>	<i>Aziende coltivatrici di vini (% regionale)</i>	<i>Aziende che coltivano DOC (% su aziende)</i>	<i>Percentuale vite/coltivazioni legnose agrarie (% ettari SAU)</i>
Abruzzo	2,0	100 (v.a. 18.676)	42,4	40,6
Provincia di L’Aquila	2,0	3,9	24,2	15,8
Provincia di Teramo	2,3	13,9	24,5	22,3
Provincia di Pescara	2,3	13,5	31,6	19,9
Provincia di Chieti	1,7	68,6	49,3	52,7
Villamagna	2,5	1,3 (v.a. 234)	77,4	78,1

Fonte: elaborazione propria su dati ISTAT e Cresa.

Decisamente marginali appaiono i segni di un (potenziale) sradicamento produttivo rinvenibili nella residuale – seppur crescente – coltivazione di vitigni alloctoni ed internazionali (Pinot e Chardonnay), introdotta per rispondere alla domanda di prodotti semilavorati e lavorati rivolta in particolare alle cooperative.

TAB. II – DETTAGLIO DEI VITIGNI COLTIVATI (% SUL TOTALE ETTARI COLTIVATI A VITE)

	<i>Montepulciano d’Abruzzo</i>	<i>Trebbiano d’Abruzzo</i>	<i>Pecorino</i>	<i>Falanghina</i>	<i>Cocciola</i>	<i>Pinot</i>	<i>Chardonnay</i>
Abruzzo	55,4	9,4	1,9	0,1	0,7	0,4	2,5
Provincia di L’Aquila	80,3	7,4	1,4	0,0	0,2	0,0	0,1
Provincia di Teramo	69,3	15,0	2,3	0,3	0,0	0,2	2,6
Provincia di Pescara	74,3	10,5	2,5	0,1	0,1	1,6	1,8
Provincia di Chieti	51,3	8,8	1,9	0,1	0,9	0,3	2,5
Villamagna	64,3	4,4	1,7	0,3	1,0	0,4	3,0

Fonte: elaborazione propria su dati ISTAT.

(4) L’indice di specializzazione agricola è calcolato in termini di valore aggiunto dall’agricoltura rispetto al valore aggiunto dalle altre attività economiche.

2.2 (S) *radicamento paesaggistico*. — Il radicamento produttivo si riflette con decisione sul paesaggio. Come sottolineato da Fuschi (2012, p. 27) il ruolo dell'agricoltura nel disegno del paesaggio è imprescindibile per via della “sua capacità, mai interrotta, di plasmare e trasmettere le forme del paesaggio, di *segnarlo* con i manufatti e *tipi* di fabbricati rurali, di *fissarlo* con la toponomastica e le pratiche tradizionali riflette pienamente la cultura e la storia dei luoghi e delle Comunità che vi abitano”. Nel caso studio, la viticoltura risulta il tratto dominante della “veduta paesaggistica” pur nella sua naturale dinamicità. Il paesaggio, rispondente a quello delle colline marchigiane ed abruzzesi, a versanti dolci e valli aperte, con crinali continuamente ondulati, descritto dal Sestini (1963), presenta infatti vigneti in successione quasi continua, intervallati a tratti da ulivi, pini marittimi, querce e pioppi (Fig. 2).



Fig. 2 – Il paesaggio “vitivinicolo” del distretto.

Fonte: immagini dell'autore.

Ulteriore segno del radicamento paesaggistico del distretto vitivinicolo è l'ampio uso di toponimi ed iconemi (Fig. 3) nelle etichette dei vini, uso che prefigura la percezione di un senso di appartenenza territoriale: come afferma Gregori (2009, p. 22) “un particolare e [...] chiaro riferimento ambientale, uno specifico dettaglio monumentale architettonico, reso fedelmente o idealizzato identificano il *luogo del vino* e gli conferiscono una sorta di *senso d'appartenenza* al suo territorio”.



Fig. 3 – Uso di toponimi nelle etichette.

Fonte: immagini di sfondo dell'autore; etichette e marchi (adattamenti) da www.vallemartello.it, www.torrezambra.it e www.lacascinelcolle.it.

Il paesaggio, come palinsesto (Gambi, 2000) viene rievocato anche se ormai perduto, in una lettura regressiva (Turri, 2007) che attribuisce ad esso valore simbolico e toponomastico. Infatti oltre all'utilizzo di "manufatti" identitari, ancora presenti nel territorio del distretto (come gli archi che perimetravano la cittadella medievale), dalle etichette riemergono segni di un passato lontano, materialmente distrutto, ma ancora vivo, reale ed identitario (come nel caso del casale della famiglia Zambra, oggi perduto).



Fig. 4 – Uso di iconemi nelle etichette.

Fonte: www.comunedivillamagna.it, www.vallemartello.it e www.torrezambra.it.

Elementi di discontinuità paesaggistica sono da un lato la pratica dell'eradicamento (Fig. 5) e dall'altro la recente introduzione del fotovoltaico (Fig. 6).

In particolare l'eradicamento può essere attribuito da un lato alla progressiva introduzione di vitigni alloctoni ed internazionali, pratica riconducibile all'"epifania" paesaggistica delle tracce di sradicamento produttivo, e dall'altro al normale ciclo di vita dei vigneti il cui avvicendamento può essere ricondotto al normale dinamismo del paesaggio, senza prefigurare alcuna forma di sradicamento.



Fig. 5 – La pratica dell'eradicamento.

Fonte: a sinistra immagine dell'autore, a destra, adattamento da Google Maps.

D'altro canto anche per quanto riguarda il fotovoltaico, accanto ad esempi di chiara rottura del paesaggio, emergono scelte decisamente virtuose che con semplici accorgimenti (perimetrazione con vegetazione tipica) rendono impossibile la percezione della discontinuità se non da una veduta zenitale (Fig. 6).

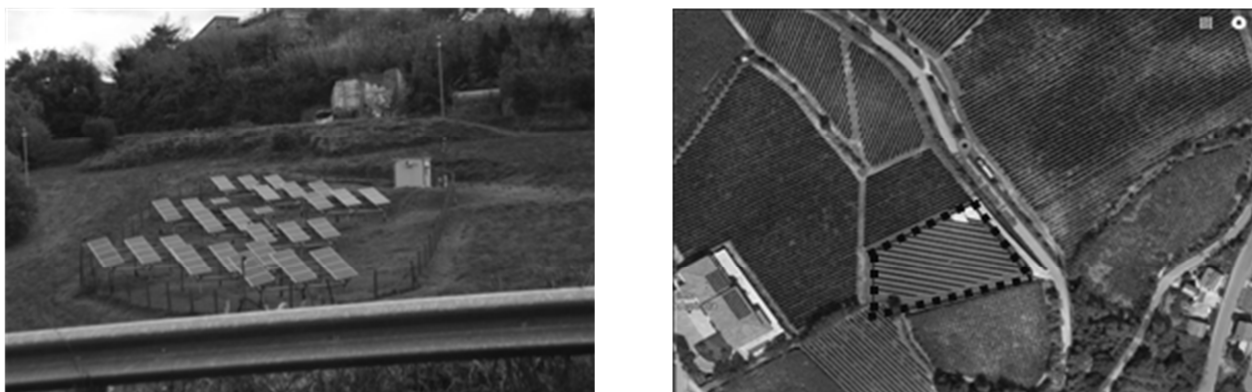


Fig. 6 – Impianti fotovoltaici.

Fonte: a sinistra immagine dell'autore, a destra, adattamento da Google Maps.

2.3 (S)radicamento sociale e culturale. — Nell'analisi qualitativa proposta in Evangelista (2014)(5), già emergeva un livello decisamente alto di fiducia e correttezza percepito da parte dei principali attori distrettuali e contestualmente. Parallelamente venivano osservati un medio-alto livello di “appartenenza” alla comunità lavorativa (media pari a 3,8) ed uno spiccato apprezzamento per la comunità locale (media pari a 4,8). Piuttosto contraddittoriamente l'analisi evidenziava altresì una scarsa percezione dell'apprezzamento da parte della comunità (media pari a 3,1).

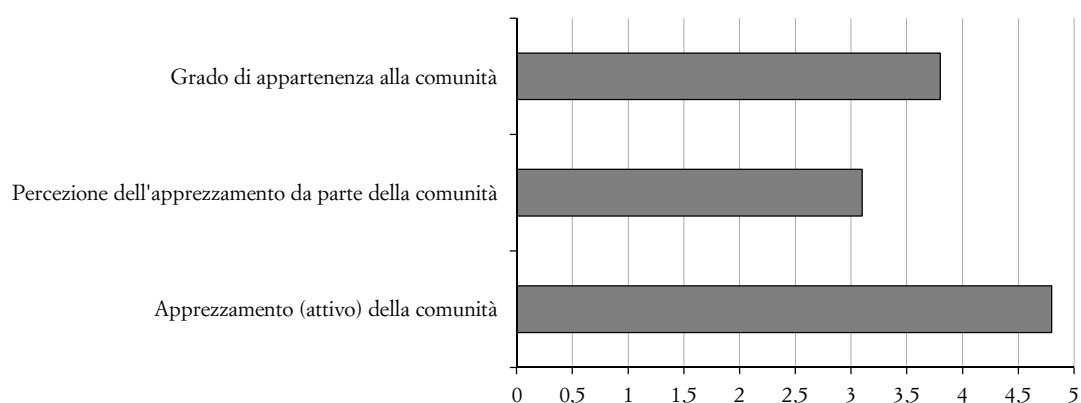


Fig. 7 – Livelli di percezione dell'appartenenza.

Fonte: elaborazione propria.

Dal punto di vista culturale accanto all'uso di simboli appartenenti alla tradizione religiosa locale (ci si riferisce alla reinterpretazione “brandizzata” della corona della Santa patrona di Villamagna che protesse il borgo dall'invasione saracena) ed all'uso di termini dialettali (“Vi” per “vieni”; “Scine” per “si”) (Fig. 8), emergono segni privi di riferimenti identitari o di chiaro ancoraggio territoriale (Fig. 9).

Positivo risulta, in termini di “auto-consapevolezza”, l'inserimento di Villamagna tra le “Città del Vino”, un riconoscimento a cui tuttavia non è stato dato seguito, a livello istituzionale, in termini di iniziative di valorizzazione quali ad esempio la richiesta di iscrizione nel “Catalogo dei paesaggi rurali storici” o la creazione di percorsi enoturistici locali e condivisi o di un'enoteca comunale.

(5) Nel contributo in questione si indagava attraverso un questionario qualitativo sottoposto all'attenzione degli imprenditori, il ruolo del capitale sociale nel distretto, la percezione dell'appartenenza alla comunità lavorativa e locale.



Fig. 8 – Tracce di radicamento socio-culturale.

Fonte: www.lacascinelcolle.it; www.comunedivillamagna.it; www.agricosimo.it.



Fig. 9 – Tracce di sradicamento socio-culturale.

Fonte: www.lacascinelcolle.it.

3. DISCUSSIONE E CONCLUSIONI. — Dal punto di vista produttivo nel distretto vitivinicolo di Villamagna si osservano tracce di un forte radicamento accanto a più marginali segnali di sradicamento. Il distretto, un soggetto a doppia anima (privata e cooperativista), sta vivendo una fase di rapida evoluzione caratterizzata dalla nascita, nell'ultimo decennio, di due nuovi soggetti privati imbottigliatori, dal riconoscimento della "Villamagna DOC", dall'ispessimento e formalizzazione delle relazioni produttive, dalla riscoperta di vitigni autoctoni. L'impianto di vitigni alloctoni ed internazionali può essere considerata l'unica traccia di sradicamento produttivo.

Dal punto di vista paesaggistico, nel suo naturale, necessario ed ontologico dinamismo (Zerbi, 2007), il "carattere" viticolo appare oggi marcato e pressoché continuo, ma pur sempre relativamente recente. Sestini (1963), nella sua descrizione del paesaggio collinare marchigiano-abruzzese, parlava già di un paesaggio profondamente mutato che tuttavia doveva ancora esplicitare appieno i suoi cambiamenti, lasciando alla vite un carattere del tutto marginale ("i campi di grano e granturco sono orlati da filari bassi di alberi sorreggenti le viti", *ibid.*, p. 116). Inoltre, l'uso di toponimi e di iconemi da parte degli *insider* (Turri, 2007) lascia presagire un senso di appartenenza ai luoghi. Segni di discontinuità possono essere considerati gli eradicamenti ai fini della sostituzione dei vigneti alloctoni e l'introduzione di impianti fotovoltaici.

Decisamente più controversa è l'analisi delle tracce di (s)radicamento sociale e culturale, nelle loro evidenti sovrapposizioni con le altre forme di radicamento: accanto alla sussistenza di un forte sistema di relazioni inter-aziendali (Evangelista, 2014), alla percezione di un ancoraggio delle imprese nella comunità e nella cultura locale manca la percezione di un apprezzamento passivo nonché l'attivazione di percorsi di valorizzazione condivisa e collettiva.

Complessivamente, dunque, il radicamento, nelle sue diverse dimensioni, sembra prevalere sulle tracce dello sradicamento e ciò può assumere un'indiscussa rilevanza per l'individuazione di percorsi di sviluppo attivi ed auto-sostenibili (Harrison, 1992; Amin, Thrift, 1994; Magnaghi, 2000), purché non diventino “rappresentazioni simboliche precodificate” (Dematteis, 2005, p. 14). Ciò che risulta, allo stato dell'arte, più fragile, nella sua complessa valutazione, è la dimensione socio-culturale del radicamento che potrebbe portare ad un uso “retorico” del *terroir* da valorizzare (Pioletti, 2012).

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *I capitoli di Villamagna*, Villamagna, Tinari Edizioni, 2011.
- AKGÜN A.A., NIJKAMP P., BAYCAN T., BRONS M. “Embeddedness of entrepreneurs in rural areas: A comparative rough set data analysis”, *Tijdschrift voor economische en sociale geografie*, 101, 2010, n. 5, pp. 538-553.
- AMIN A., THRIFT N., “Living in the global”, in AMIN A., THRIFT N. (a cura di), *Globalization, Institutions and Regional Development in Europe*, Oxford, Oxford University Press, 1994, pp. 1-22.
- ANDERSON A., MCKAIN R., “Rural entrepreneurship: Perspectives of values in the rural environment”, *Journal of Rural Research and Policy*, 12, 2005, n. 4, pp. 71-83.
- ANTONIOLI CORIGLIANO M., *Strade del vino ed enoturismo: distretti turistici e vie di comunicazione*, Milano, Franco Angeli, 1996.
- DEMATTEIS G., “Presentazione: radicamento territoriale, evoluzione culturale e sviluppo”, in VINCI I. (a cura di), *Il radicamento territoriale dei sistemi locali*, Milano, Franco Angeli, 2005, pp. 9-16.
- DEMATTEIS G., GOVERNA F., *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello Slot*, Milano, Franco Angeli, 2005.
- DICKEN P., MALBERG A., “Firms in territories: A relational perspective”, *Economic Geography*, 77, 2001, n. 4, pp. 345-363.
- DICKEN P., THRIFT N., “The organization of production and the production of organization: Why business enterprises matter in the study of geographical industrialization”, *Transactions of the Institute of British Geographers*, 17, 1992, n. 3, pp. 279-291.
- EVANGELISTA V., “Il capitale sociale nella valorizzazione dei prodotti e del territorio nel distretto vitivinicolo di Villamagna (Abruzzo)”, *Rivista Geografica Italiana*, 121, 2014, pp. 157-177.
- FATICHE F., FIORILLO A., “Il patrimonio agroalimentare fra tradizione e istituzionalizzazione. Il caso di Montepulciano”, *Rivista Geografica Italiana*, 122, 2015, pp. 217-234.
- FLØYSAND A., SJØHOLT P., “Rural development and embeddedness: The importance of human relations for industrial restructuring in rural areas”, *Sociologia Ruralis*, 47, 2007, n. 3, pp. 205-227.
- FUSCHI M., “La valorizzazione turistica dei paesaggi agro-culturali: un'interpretazione geografica”, in ADAMO F. (a cura di), *Annali del Turismo*, Novara, Geoprogred Edizioni, 2012, pp. 23-38.
- GAMBI L., “Il paesaggio”, *Dossier I viaggi di Erodoto*, 40, 2000, pp. 4-7.
- GOVERNA F., “Territorialità e azione collettiva. Radicamento e ancoraggio dei sistemi locali territoriali”, in VINCI I. (a cura di), *Il radicamento territoriale dei sistemi locali*, Milano, Franco Angeli, 2005, pp. 75-88.
- GRANOVETTER M., “Economic action and economic structure: The problem of embeddedness”, *American Journal of Sociology*, 91, 1985, n. 3, pp. 481-510.
- HARRISON B. “Industrial districts: Old wine in new bottles?”, *Regional Studies*, 26, 1992, n. 5 pp. 469-483.
- HESS M. “Towards a reconceptualization of embeddedness”, *Progress in Human Geography*, 28, 2004, n. 2, pp. 165-186.
- JESSOP, B., “Regulationist and autopoieticist reflections on Polanyi's account of market economies and the market society”, *New Political Economy*, 6, 2001, n. 2, pp. 213-232.
- KALANTARIDIS C., BIKA Z., “Local embeddedness and rural entrepreneurship: Case-study evidence from Cumbria, England”, *Environment and Planning A*, 38, 2006, n. 8, pp. 1561-1579.
- LEWIS N., MORAN W., PERRIER-CORNET P., BARKER, J. “Territoriality, enterprise and réglementation in industry governance”, *Progress in Human Geography*, 26, 2002, n. 4, pp. 433-462.
- MAGNAGHI A., *Il progetto locale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000.
- OINAS P., *The Embedded firm? Prelude for a Revived Geography of Enterprise*, Helsinki, Acta Universitatis Oeconomicae Helsinkiensis, 1998.
- PASQUI G., *Territori: progettare lo sviluppo: teorie, strumenti, esperienze*, Roma, Carocci, 2005.
- PIOLETTI A.M., “Il paesaggio vitivinicolo espressione del *terroir* e promozione di un territorio”, in ADAMO F. (a cura di), *Annali del Turismo*, Novara, Geoprogred Edizioni, 2012, pp. 153-164.
- POLANYI K., *The Great Transformation. The Political and Economic Origins of our Time*, Boston, Beacon Press, 1944.
- ID., “The economy as instituted process”, in GRANOVETTER M., SWEDBERG R. (a cura di), *The Sociology of Economic Life*, Boulder, Westview Press, 1992, pp. 29-51.
- SESTINI A., *Il paesaggio*, Milano, Touring Club Italiano, 1963.
- TREGGAR A., COOPER S., “Embeddedness, social capital and learning in rural areas: The case of producer cooperatives”, *Journal of Rural Studies*, 44, 2016, pp. 101-110.
- TURRI E., *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Venezia, Marsilio, 1998.
- ID., *Il paesaggio ed il silenzio*, Venezia, Marsilio, 2004.
- ID., “Insider e outsider: come vedono il paesaggio”, in ZERBI (2007), pp. 369-380.
- ZERBI M.C. (a cura di), *Il paesaggio rurale: un approccio patrimoniale*, Torino, Giappichelli, 2007.

RIASSUNTO: Il dualismo tra radicamento e sradicamento territoriale, emerso nella letteratura sulla globalizzazione, acquisisce oggi una contraddittorietà meno spiccata, aperta ad una co-esistenza delle due processualità (Dematteis e Governa, 2005; Vinci, 2005). Da tali processualità non sono immuni i distretti vitivinicoli (Antonioni Corigliano, 1996). Nel contributo si analizza il caso del distretto vitivinicolo di Villamagna di cui si delineeranno, le principali modalità di radicamento e sradicamento paesaggistico (reimpianto di vitigni autoctoni, introduzione di vitigni internazionali e del fotovoltaico), produttivo (nuove aziende, riconoscimento della "Villamagna DOC", proiezioni internazionali) e socio-culturale (senso di comunità, capitale sociale territoriale) che, nelle loro reciproche interazioni, compongono e scompongono le più ampie dinamiche del complessivo (s)radicamento territoriale.

SUMMARY: The duality between embeddedness and disembeddedness, originally nurtured by the globalization's academic literature, appears less contractor and also open to a co-existence of both processes (Dematteis, Governa, 2005; Vinci, 2005). The Italian wine-producing districts (Antonioni Corigliano, 1996) are not free from this strain. In this work will be analyzed the processes of (dis)embeddedness in the case study of the wine district of Villamagna (Abruzzo). More in details will be considered three main dimensions of these processes: landscape (re-plant of native vineyards, introduction of international vineyards and of photovoltaic installations), productive system (new wine enterprises, "Villamagna DOC" consortium, growth of international sales), and community (awareness of social territorial capital, sense of belonging).

Parole chiave: (s)radicamenti, viticoltura, Abruzzo

Keywords: (dis)embeddedness, viticulture, Abruzzo

MARIATERESA GATTULLO

LE DIMORE RURALI TRA SRADICAMENTO E “NUOVE RADICI”. UN PERCORSO TEORICO E ALCUNE EVIDENZE EMPIRICHE

1. LO STUDIO DELLE DIMORE RURALI IN ITALIA: UNO SGUARDO SUL FUTURO CON LALENTE DEL PASSATO. — Gli insediamenti rurali rappresentano un tema classico di indagine degli studi geografici: in particolare, all'interno di questo campo di studi, l'aspetto e la struttura delle dimore, la loro distribuzione nell'ambito dei singoli territori regionali, la loro posizione strategico-funzionale all'interno dei differenti spazi agricoli sub-regionali hanno costituito elementi privilegiati di ricerca, prima per comprendere le dinamiche del complesso rapporto uomo-ambiente e, successivamente, per definire i lineamenti dell'identità agricola e rurale degli spazi.

Sin dagli inizi del XX secolo, nella tradizione italiana l'abitazione rurale ha suscitato l'interesse di diverse scienze e discipline quali l'architettura, l'antropologia, l'etnologia e la storia; tuttavia gli studi geografici si distinguono da questi ultimi per la peculiare sintesi che alla capillare descrizione delle particolarità strutturali e funzionali delle dimore affianca l'analisi dei legami e delle relazioni con le specificità dei generi di vita dei singoli territori.

In un primo periodo, i lavori geografici si presentano come opere monografiche “pionieristiche”, nate dall'iniziativa isolata di singoli studiosi, dedicate a casi regionali e sub-regionali o a forme caratteristiche (cfr. Barbieri, Gambi, 1970; Pacione, 1993). Solo qualche tempo dopo, se ne proporrà una sistematizzazione grazie soprattutto al significativo contributo di Renato Biasutti: pietra miliare degli studi sulla dimora rurale in Italia, infatti, è il lavoro avviato dall'Autore tra il 1926 e il 1931 al fine di migliorare la conoscenza dell'argomento, definita dallo stesso prolifera ma “lacunosa e frammentaria” e priva sino a quel momento di contributi innovativi.

Nel 1938 Biasutti pubblica il volume *La casa rurale in Toscana* – definito da Gambi (1970) come la prima indagine regionale di tipo sistematico – ed inaugura una fortunata stagione di studi sugli insediamenti e sulle dimore rurali che avrà una feconda produzione e confluirà in una collana sulla dimora rurale in Italia composta di trenta volumi, ciascuno dedicato a regioni e sub-regioni della Penisola, dal primo volume di Biasutti su citato (1938) all'ultimo curato da Manzi e Ruggiero dedicato alla casa rurale nella Calabria (1987).

Biasutti dirige la collana per venti anni, poi nel 1957 questa passa sotto la guida di Barbieri e Gambi che nel 1970 pubblicano il volume *La casa rurale in Italia*, una summa del lavoro svolto sino a quel momento. Il testo pone in chiaro come il percorso metodologico ed epistemologico seguito per studiare le dimore rurali sia un'esperienza culturale diversa da tutte le altre impiantate nel corso degli stessi anni. Infatti, se per ogni spazio possono essere indagate: a) la relazione ecologica (verticale) dei gruppi umani con l'ambiente in cui si insediano e si muovono (natura del terreno, aspetti morfologici, influenza dell'idrografia e del clima, materiali da costruzione); b) i legami con la tradizione storica dei luoghi, la distribuzione della popolazione, l'uso del suolo e le forme di proprietà; allo stesso tempo, “di fronte alla diversa realtà delle differenti regioni della penisola è scartato ogni facile e prestabilito schema, e rifiutata ogni generalizzazione” (Gambi, 1970, p. 3).

Attualmente le dimore rurali sono assai lontane dal quadro sociale, economico e funzionale descritto all'interno dei volumi della collana, visto che proprio a partire dagli anni Sessanta del XX secolo le abitazioni rurali sono andate incontro a un processo di defunzionalizzazione e/o abbandono seguito alla progressiva secondarizzazione e terziarizzazione dell'economia. Tuttavia, l'esperienza culturale avviata da Biasutti resta importante da un punto di vista metodologico ed epistemologico per studiare il



ruolo assunto dalle dimore rurali nell'attuale scenario competitivo territoriale. Considerate un tratto sostanziale dei *milieux* regionali, a partire dagli anni Novanta del XX secolo esse acquistano nuova centralità come elementi identitari dotati di unicità che legano le comunità ai luoghi di vita e, se da una parte conquistano la qualità di beni culturali da tutelare e salvaguardare all'interno del sistema paesaggio (Raffestin, 2005), dall'altra sono investite da una serie di forme di riqualificazione e da trasformazioni significative finalizzate al riuso. Queste ultime, a volte servono a potenziare la funzione originaria della dimora, mentre in altri casi ne ibridizzano "le forme, le funzioni e il senso" rispetto alla ruralità e alle comunità locali, dando vita ad un'intensa trasformazione del paesaggio e del territorio che passa attraverso processi di radicamento e/o sradicamento territoriale.

Riprendendo l'impostazione metodologica ed epistemologica degli studi classici sulle dimore rurali in Italia, si potrebbe giungere alla costruzione di nuove tassonomie che, pur tenendo conto della forma delle abitazioni rurali, puntino soprattutto a porre in luce la differenziazione spaziale, regionale e sub-regionale, proprio rispetto alle attuali funzioni e al senso che a tali manufatti è attribuito dagli attori all'interno della continua riorganizzazione degli spazi rurali. La dimora rurale, di fatto, per la sua natura di bene immobile, ha radici fisse nel patrimonio; le nuove funzioni, e il senso del luogo che da esse è generato, invece, divengono manifestazione di un nuovo radicamento di processi che possono essere identitari o neg-identitari, conformi o non conformi alla vocazione dei luoghi.

Una prima indagine impostata su tale percorso è stata condotta sulla Puglia e sulle masserie, dimore rurali autoctone tipiche dell'Italia meridionale, che corrispondono per lo più al grosso casamento rurale degli ex feudi (Spano, 1970). Le masserie costituiscono una fittissima rete di manufatti che innerva l'intera regione. Tale distribuzione è indicativa del ruolo strategico avuto nel presiedere all'organizzazione della vita nei campi che però si differenzia sostanzialmente all'interno delle partizioni sub-regionali. Prendendo come riferimento il volume sulle dimore rurali in Puglia curato da Colamonico (1970), si sono monitorati alcuni dei processi in atto, connessi a diversi percorsi che hanno preso vita all'interno delle sub-regioni tradizionali indicate dall'Autore. L'obiettivo è quello verificare se in tali spazi la riattribuzione di funzioni alle masserie origini forme di radicamento territoriale (*territorial embedment*). In particolare, mutuando uno schema proposta da Rota (2014) per lo studio del radicamento territoriale delle multinazionali, si vuole constatare se, nei diversi contesti sub-regionali, la rifunzionalizzazione delle masserie generi processi riconducibili ad: a) ancoraggio: in cui l'appartenenza ad un dato sistema territoriale si crea come conseguenza del processo di localizzazione di nuove funzioni. In questo caso i legami che si instaurano sono deboli e la condizione è facilmente reversibile; b) radicamento semplice: situazione intermedia in cui le funzioni sono radicate localmente, ma con il solo riferimento ad alcune dimensioni che caratterizzano il territorio; c) radicamento territoriale: condizione di intensa interazione reciproca e massima integrazione tra nuove funzioni e tra nuove funzioni e diverse dimensioni del sistema locale (economico, sociale, istituzionale, culturale e politico). Come sottolinea l'Autrice, il radicamento, sia esso semplice o territoriale, è il frutto di una territorializzazione spontanea o programmata e corrisponde ad una condizione "facilmente non reversibile" (Rota, 2014, p. 121): anche dopo che le condizioni favorevoli, che hanno determinato l'investimento di capitali materiali e immateriali si modificano, la localizzazione delle funzioni radicate è conservata. La funzione radicata diviene "segno" del territorio, espressione di un'"opera, corale, coevolutiva, che cresce nel tempo" (Magnaghi, 2010, p. 17).

2. IL SISTEMA MASSERIZIO PUGLIESE: UN PATRIMONIO IN TRANSIZIONE TRA SRADICAMENTO E "NUOVE RADICI". — Il sistema masserizio pugliese nell'ultimo cinquantennio è andato incontro a trasformazioni significative: alla fase di abbandono durata un ventennio, che ha dominato lo scenario dagli anni Settanta sino agli anni Novanta del XX secolo, è seguita una fase di riscoperta in cui l'interesse per questi manufatti li ha visti al centro di differenti interventi da parte degli attori locali. Un input iniziale verso la riscoperta di questi elementi immobili del patrimonio territoriale è stato dato da alcune iniziative dell'ente regionale: queste hanno riaperto i riflettori sulle masserie e più in generale sui ma-

nufatti della civiltà contadina e hanno dato il via a interventi di protezione, ristrutturazione, riqualificazione e riuso impostati in un'ottica sistemica e non più atomistica.

In particolare il Piano Urbanistico Territoriale Tematico della Regione Puglia, approvato il 1994 e adottato il 2000, il Piano Paesaggistico Territoriale Regionale (PPTR, 2009) e il Piano di Sviluppo Rurale della Regione Puglia 2007-2013 hanno favorito una visione d'assieme dei manufatti rurali e delle masserie e hanno aggiunto un chiaro riferimento alla necessità di riqualificare nel contesto territoriale sia il patrimonio rurale disperso monumentale (masserie, casini, ville) sia l'edilizia minore a secco (muretti, casedde, jazzzi). Parallelamente l'ente si è mosso nella direzione del riuso e rifunzionalizzazione a fini turistici e didattici delle masserie (cfr. LR 34/1985 "Interventi a favore dell'agriturismo"; LR 20/1998 "Turismo rurale"; LR 2/2008 "Masserie didattiche").

Tali interventi hanno agevolato soprattutto l'uso a fini ricettivi e para-ricettivi delle dimore rurali autoctone che potremmo definire presente in maniera diffusa in tutta la regione, anche se con maggiore intensità nelle località di attrattività turistica.

Tuttavia la valorizzazione e rifunzionalizzazione delle masserie tende a differenziarsi all'interno delle diverse sub-regioni fisiche tradizionali della Puglia individuate da Colamonico (1970) (1), definendo in ciascuna delle unicità che rispecchiano il rapporto tra identità e luoghi. In particolare i processi di riuso e riqualificazione sembrano differenziarsi spazialmente sia in relazione ai quei caratteri del "mondo fisico e dell'attività umana", sia rispetto alle dinamiche sociali-economiche e culturali, sia in funzione della diversità degli attori preposti a tali processi che, di volta in volta, definiscono il "senso" del luogo masseria.

Queste considerazioni nascono alla luce dello studio sul campo di alcuni casi significativi che attestano la diversa articolazione spaziale nel ripensare la masseria all'interno dei territori locali: si tratta di cinque comuni dell'Alta Murgia barese a cui si affiancano i casi di Crispiano (in provincia di Taranto), ubicato nel Tarantino nord-occidentale, e Fasano (in provincia di Brindisi), posto a cavaliere tra Murgia dei Trulli e Cimosà litoranea.

2.1 Le masserie dell'Alta Murgia Barese nel comprensorio delle Murge settentrionali. — L'Alta Murgia si presenta come un'area di rarefazione: una terra aspra, inospitale, poco accogliente e quasi del tutto disabitata (Amoruso, Rinella, 1998), un vero e proprio spazio marginale. All'interno di questo spazio si è soffermata l'attenzione su 5 comuni della Fossa Premurgiana (Spinazzola, Poggiorsini, Gravina in Puglia, Altamura e Santeramo in Colle) (cfr. Gattullo, Rinella, Rinella, 2014) nell'ambito dei quali sono state rilevate e visitate 386 masserie contraddistinte per lo più da un inesorabile degrado funzionale, strutturale e architettonico, seguito al graduale processo di trasformazione dell'agricoltura e, in particolare, alla rottura del binomio "occupazione agricola-residenza rurale". Dalla rilevazione effettuata sul campo si è evinto che la maggior parte delle masserie versa in stato di abbandono e degrado difficile da sanare poiché i manufatti sono per lo più di proprietà privata. I casi di riuso si sostanziano in poche attività agrituristiche (8 in tutto) e attività para-ricettive (2 sale ricevimento) (Regione Puglia, Puglia Promozione, 2014) a cui si aggiungono le masserie didattiche (11). Tuttavia, la localizzazione di queste nuove funzioni, per quanto apprezzabile, non è sufficiente a definire da sola nuove forme di ruralità di un'area non facilmente accessibile che mal si lega alle dinamiche socio-economiche degli spazi urbani che la circondano.

Una spinta verso la rivalutazione in chiave sistemica delle masserie si deve all'istituzione del Parco Nazionale Rurale dell'Alta Murgia avvenuta nel 2004. Il Parco è l'esito di iniziative intraprese dalla società civile a partire dal decennio 1960-1970. Tali azioni, che si possono definire azioni collettive *in*

(1) Il volume della collana dedicato allo studio della dimora rurale pugliese individua all'interno della Puglia i seguenti otto spazi di differenziazione della dimora rurale definiti in funzione dei caratteri fisici, antropici, agricoli e rurali propri delle sub-regioni tradizionali: il Gargano, il Tavoliere di Puglia, il Subappennino Dauno, la fascia costiera barese, le Murge Settentrionali, la Murgia dei Trulli, il Tarantino nord-occidentale, la penisola salentina.

nuce, hanno condotto verso la lettura del patrimonio rurale della Murgia Alta come bene comune e verso la sua *governance* in qualità di *commons* (cfr. Gattullo, 2016). L'istituzione del Parco – che si estende su una superficie di 68.077 mq e la cui gestione è affidata all'Ente Parco – sancisce *in primis* la “chiara definizione dei confini” (Ostrom, 1990) non solo fisici ma soprattutto di esclusione dall'Alta Murgia di taluni diritti che sono distruttivi del patrimonio rurale (spietramento, militarizzazione, seconde case, ecc.) e stabilisce norme comuni per definire nuove forme di attività in grado di generare percorsi di radicamento.

Sin dalla sua istituzione l'Ente Parco si è occupato delle masserie e dei manufatti della civiltà contadina non solo in termini di conservazione, riuso e valorizzazione, ma soprattutto in termini di realizzazione di progetti condivisi che mettano in valore le masserie in un sistema più ampio di relazioni con il *milieu*. Le azioni intraprese dall'Ente, inoltre, hanno l'obiettivo di potenziare la fruizione dell'area protetta attraverso il consolidamento delle relazioni “orizzontali” con i comuni e con i diversi attori locali che presidiano il territorio, al fine di raggiungere la valorizzazione integrata delle risorse culturali e ambientali (cfr. zona C e zona D all'interno del Piano del Parco, www.parcotaltamurgia.gov). All'interno dei cinque comuni analizzati, ben 143 masserie ricadono nell'area del Parco. Un'immagine inedita attribuita alle masserie dall'azione del Parco è quella di renderle punti focali per potenziare la fruizione del territorio e promuovere l'educazione ambientale e la conoscenza della tradizione storica locale come nel caso delle masserie Filieri (Poggiorsini) e San Mauro (Gravina in Puglia) ristrutturate rispettivamente come centro di prima accoglienza e di ospitalità dei visitatori del Parco e centro di educazione ambientale (cfr. SAC Alta Murgia, in www.parcotaltamurgia.gov). Più in generale le azioni poste in atto hanno favorito una tutela dell'intero sistema degli elementi di architettura rurale presenti nei cinque comuni, la cui salvaguardia ha la forza di promuovere diverse tipologie ricettive e/o ricreative (turismo didattico, naturalistico e culturale). Queste, a loro volta, possono contribuire enormemente non solo allo sviluppo di nuove attività produttive, ma anche alla conservazione del bene culturale masseria percepito finalmente come risorsa in grado di soddisfare dei bisogni economici e soprattutto esistenziali. Tale esito si deve al fatto che gli attori hanno modificato progressivamente le loro intenzionalità e hanno agito sempre più “come portatori di pratiche e di conoscenze, ‘costruttori’ di territorio e di nuove logiche di riferimento identitario ai luoghi” (Governa, 2007, p. 52).

2.2 *Crispiano e le masserie del Tarantino nord-occidentale*. — Il lavoro è proseguito nel Tarantino nord-occidentale, in quella che Spano (1967-1968) ha definito sub-regione delle gravine con aree troglodite e della grande masseria, e ha puntato l'attenzione sul comune di Crispiano. Il territorio si presenta come un ambito più produttivo e redditizio dell'area marginale Alta Murgia ed è contraddistinto da una forte vocazione agricola, un elemento fondante della sua economia caratterizzata principalmente dalla presenza di seminativo, pascolo e colture legnose (olivo e vite).

Crispiano mostra un'identità fortemente legata alle masserie: infatti è nota nella sub-regione come “la città o anche il territorio delle 100 masserie”, numero di manufatti che un tempo erano presenti nel suo agro. Il Comune e la Provincia di Taranto hanno avuto un significativo ruolo di attori *pivot* rispetto a tale patrimonio masserizio: nel 1992 hanno lavorato ad un accurato censimento strutturale e funzionale dei manufatti (Provincia di Taranto, Comune di Crispiano, 1992) e hanno riscontrato che 16 erano andati distrutti mentre 84 risultavano attivi sia nell'attività di produzione agricola (2) che in quella di trasformazione (11 caseifici, 8 frantoio oleari, 1 impianto di trasformazione vinicola). Le dimore risultavano essere per la maggior parte abitate e di proprietà privata (80), mentre una sola era disabitata. A queste si aggiungevano una struttura di proprietà del monastero della Purità di Martina Franca e 3 di proprietà del demanio.

(2) Dalle informazioni contenute nel testo si evince che nel 1992, le 84 masserie erano impegnate in produzioni singole o combinate. Di queste 77 si dedicavano alla coltivazione di seminativo, 47 a quella di uliveto, 13 mandorlo, 9 vigneto, mentre 8 all'allevamento e 3 al pascolo.

Nel 2014 la Regione, proprietaria della masseria Russoli – struttura ampliata notevolmente alla fine del XVIII che si estende su una superficie di oltre 197 ettari, adibita all'allevamento dell'asino di razza Martina Franca e centro per la conservazione del patrimonio genetico di questa specie autoctona – di concerto con il Gruppo di Azione Locale (GAL) “Colline Joniche” istituisce il Parco Naturalistico di masseria Russoli: un'area di 192 ettari tra bosco, macchia mediterranea, seminativo e ulivi secolari. L'intervento porta anche al recupero di parte degli antichi trulli della struttura per esigenze didattico-faunistiche. Questa azione discende dal riconoscere un'ubicazione e un ruolo strategico-funzionale prospettico della masseria Russoli, definita un gioiello sconosciuto: essa può divenire, infatti, anche porta d'accesso del Parco Regionale delle Gravine e crocevia di una rete fittissima di tratturi e strade rurali con le quali è ben connessa.

Nel frattempo sul territorio si aggiunge la presenza di un attore collettivo che tiene alta l'attenzione non solo sulle masserie ma sull'intero patrimonio rurale del comune. Il 2007 è istituito il consorzio “Le cento masserie” (3), nato dall'iniziativa di otto imprese locali ubicate in masseria, scese poi a quattro nel 2017 (anno in cui il consorzio ha avviato un processo di riorganizzazione ancora in divenire). Ad esso aderisce anche il comune di Crispiano. A differenza del Parco dell'Alta Murgia, il consorzio è un attore collettivo con finalità economiche, nato dall'iniziativa privata, il cui obiettivo primario è promuovere le produzioni agro-alimentari e i servizi delle aziende consorziate al fine di dare una visione internazionale a “eccellenze territoriali” rappresentate da prodotti di alta qualità e dai molteplici e variegati servizi turistici forniti dalle stesse masserie. Il consorzio può essere letto come l'espressione della consapevolezza di quale ruolo assegnare patrimonio rurale e di come, in accordo con tale ruolo, rinnovare le funzioni delle masserie all'interno dello spazio sociale ed economico. Infatti se buona parte ha perso la funzione abitativa nel passaggio generazionale, tuttavia esse continuano a portare avanti la loro funzione produttiva primaria affiancandola, nel 10% dei casi (dato fornito dal consorzio), anche all'attività agrituristica ed enogastronomica.

2.3 Fasano e le masserie della Cimosà litoranea. — Ultima tappa del viaggio è la Cimosà litoranea all'interno della quale attira l'attenzione il caso di Fasano in cui la tradizione agricola dei luoghi si è intrecciata con la scoperta di una nuova vocazione, quella turistica. Ubicato ai margini del gradino delle Murge, posto a 118 m. s.l.m., Fasano rappresenta uno dei comuni che costituiscono i limiti della Murgia dei Trulli: esso si sviluppa per un tratto costiero di 15 km per poi spingersi verso l'entroterra sino a raggiungere il primo gradino murgiano ed un'altitudine che supera di poco i 400 m. s.l.m. Utilizzando le tavolette IGM 1:25.000 sono state censite all'interno del territorio fasanese 137 masserie, concentrate soprattutto tra la fascia litoranea e il confine pedemurgiano (91 strutture).

A partire dagli anni Cinquanta del XX secolo, il territorio fasanese, grazie alla sua posizione e alle caratteristiche dell'ambiente fisico, è stato investito da un significativo processo di sviluppo dell'attività turistica (cfr. Carparelli, 1979), soprattutto lungo la Cimosà litoranea. Secondo i dati elaborati dall'Osservatorio sul Turismo della Regione Puglia, attualmente Fasano è una delle mete turistiche più importanti: nel 2015, infatti si colloca al quinto posto per numero totale di arrivi (132.912 su un totale di 3.434.839) e al sesto per numero totale di presenze (586.161 su un totale di 13.525.402). Se si considerano le presenze di stranieri in Puglia nel 2015, Fasano sale in terza posizione (197.913 su un totale di presenze di stranieri di 2.675.678).

In questo spazio trasformato e riterritorializzato dal turismo, in cui la coltivazione dell'ulivo si alterna alle colture ortive mostrando il volto rurale dei luoghi, le masserie hanno subito un processo significativo di trasformazione e riuso finalizzato al potenziamento della ricettività turistica. Nel comune sono presenti 106 strutture alberghiere ed extra-alberghiere, di cui 38 sono ospitate in masserie (5 alberghi, 11

(3) Le notizie relative al consorzio “Le cento masserie” sono state raccolte attraverso un questionario e un'intervista telefonica con la dott.ssa Anna Demarco, responsabile coordinamento turistico del consorzio.

alloggi agrituristici, 18 b&b, 3 case e appartamenti vacanze, 1 affittacamere) (Regione Puglia, Puglia Promozione, 2014). La particolarità di Fasano, però, risiede nel fatto che essa accentra nel suo territorio la maggior parte dell'offerta ricettiva delle strutture alberghiere 5 stelle lusso che le ha guadagnato il titolo di "distretto turistico del lusso in Puglia". Infatti cinque strutture su un totale di 13 presenti in tutta la regione sono ubicate a Fasano; di queste ultime quattro sono ospitate in masserie di pregio: le masserie Coccaro, Maizza, San Domenico a Savellettri; la masseria la Menola, rinominata Masseria Relais del Cardinale a Pozzo Faceto di Fasano (sulla quale in queste sede non ci si sofferma).

Al centro di questa inedita forma di riuso delle masserie vi sono due famiglie di imprenditori locali: la famiglia Muolo, già proprietaria a Fasano degli hotel Sierra Silvana e Levante e impegnata nel settore turistico sin dagli anni Settanta, oggi a capo dell'Apulia Collection Hospitality Group; la famiglia Melpignano, che ha dato l'avvio a questa forma di ricettività di lusso agganciata alle masserie, oggi titolare del gruppo alberghiero italiano San Domenico Hotels. Infatti, la prima struttura ad essere trasformata in albergo 5 stelle lusso nel 1996 è la masseria San Domenico, residenza rurale della famiglia Melpignano, attiva fino agli inizi degli anni Ottanta come struttura agricola e di trasformazione (cfr. Mongiello, 1984). La signora Marisa ristruttura l'immobile e lo trasforma in un albergo esclusivo con l'intento di rendere la Puglia una meta turistica di alto livello. Nel 2001 Masseria San Domenico è il primo hotel che entra a far parte della catena globale *The leading hotels of the world* (4). Successivamente la famiglia si impegna a corredare masseria San Domenico con servizi pararicettivi e complementari di altro rango. Nel 2003 inaugura il San Domenico Golf Club, un esclusivo campo da golf a 18 buche ubicato a circa 3 km di distanza dalla masseria, posto a ridosso del sito archeologico dell'antica città di Egatia (Fig. 1). Il campo ingloba al suo interno la masseria Maciolla trasformata in *club house*. La famiglia acquista successivamente la masseria Cimino, struttura posta a confine nord del campo da golf, che nel 2006 converte in agriturismo e lo pone a servizio delle necessità golf club di cui è attualmente *guest house* (cfr. www.puglia365.it).



Fig. 1 – Savellettri di Fasano (BR): San Domenico Golf Club.

Fonte: foto dell'autrice.

(4) La catena The Leading Hotels of the World, fondata nel 1928 da un gruppo di imprenditori europei impegnati nell'*hotellerie*, affilia alberghi di lusso con particolari qualità legate all'unicità dei luoghi (cfr. www.lhw.com).

Nel 2007 rientra a Fasano Aldo, il figlio della signora Marisa che ha studiato a Londra e New York e ha cominciato a lavorare nell'ambito della finanza, ma si è interessato da sempre al mondo *hotellerie*. Il suo obiettivo è quello di seguire le attività di famiglia e di applicare in Puglia la formula applicata dal Morgans Hotel Group per cui ha lavorato in modo informale per circa dieci anni (cfr. www.puglia365.it). Avvia la costruzione di Borgo Egnazia, nuova struttura posta di fronte al golf club edificata secondo i canoni dell'architettura medioevale pugliese che completa l'offerta esclusiva del gruppo in Puglia (aperta nel 2010). Non avendo avuto possibilità di accesso alla masseria San Domenico, si è studiata la sua rappresentazione nel web attraverso la lettura del sito Internet. Quest'ultimo mette in evidenza nel logo il gioco del golf e la talasso spa, ma non fa cenno all'ubicazione della masseria nel "tacco d'Italia".

Appare altrettanto evidente come la masseria sia inserita in una serie di circuiti mondiali e internazionali di strutture esclusive (*The Leading Hotels of the World*, Virtuoso rete delle migliori agenzie specializzate nei viaggi di lusso, *Kiwi collection* raccolta dei migliori alberghi di lusso del mondo) e sia più impegnata ad assicurare ad una clientela di nicchia una serie di servizi e standard che non discendono dalle potenzialità dei luoghi i quali fungono semplicemente da cornice originale e unica (i costi di camera e colazione in alta stagione variano tra un minimo di 640 euro ad un massimo di 2.300 euro in alta stagione, www.masseriasandomenico.com). L'immagine che se ne ricava è di un'enclave all'interno degli spazi che la ospitano.

Sulla scia della famiglia Melpignano, Vito Muolo, albergatore a Fasano ma anche proprietario di un albergo ospitato in un castello in Scozia, venderà nel 2002 questa struttura per acquistare la masseria Coccaro e, poco dopo, la vicina masseria Maizza e trasformerà entrambe le dimore rurali in alberghi 5 stelle lusso. La visita alle due strutture e un colloquio con il direttore di masseria Torre Coccaro ha permesso di verificare che si tratta di due masserie a torre con elementi di fortificazione risalenti al XVI secolo (Figg. 2-3). Entrambe le masserie, ubicate a meno di 3 km dalla fascia costiera, sono immerse tra gli orti e gli ulivi, che sembrano inghiottirle. Le due strutture conservano una fedele adesione alla loro forma originaria. La masseria Coccaro presenta al suo interno un frantoio ipogeo utilizzato come sala per pranzi e meeting; ha un orto che fornisce i prodotti necessari alle cucine e, insieme a Torre Maizza, aderisce alla Strada dell'olio Collina di Brindisi.



Fig. 2 – Savelletri di Fasano (BR): Masseria Torre Coccaro.

Fonte: foto dell'autrice.



Fig. 3 – Savelletri di Fasano (BR): Masseria Torre Maizza.

Fonte: foto dell'autrice.

Fiore all'occhiello delle due masserie sono i 4 ristoranti che propongono una cucina raffinata ma legata ai prodotti autoctoni. Inoltre entrambe le strutture hanno a disposizione dei clienti un lido esclusivo, Coccoaro beach club per coniugare con la vacanza in campagna quella al mare. Anche in queste due masserie vi sono evidenti segni dell'atopia (Fig. 4): piscine che ricordano lo stile giapponese, palme tropicali, un golf club a nove buche costruito nello spazio che le divide. Tuttavia le due masserie, che pure si rivolgono ad un target di clienti molto alto (anche qui i prezzi variano da un minimo 440 ad un massimo di 1.400.00 euro in alta stagione) si presentano come esperienze di riuso più legate alle specificità dei luoghi che vogliono offrire servizi di alto rango a clienti particolarmente esigenti i quali, però, desiderano vivere l'esperienza della vita in masseria, della vacanza in campagna.



Fig. 4 – Savelletri di Fasano (BR): Masseria Torre Coccoaro, particolare esterno.

Fonte: foto dell'autrice.

3. A MO' DI SINTESI. — Tradizionalmente, il concetto di radicamento (*embeddedness*) concentra l'attenzione su una serie di dimensioni immateriali del territorio che condizionano le scelte economiche delle imprese (Hess, 2004), tuttavia come sottolinea Rota (2014) è necessario ripensare il radicamento tenendo in debito conto anche il ruolo svolto dalle componenti immobili del territorio come nel caso delle dimore rurali.

Queste ultime costituiscono, infatti, “risorse e fattori immobili, cioè insieme di caratteristiche e di specificità territoriali strettamente connesse ai luoghi” la cui ri-funzionalizzazione e ri-qualificazione accendono i riflettori su una serie di mutamenti economici-sociali-culturali che “attestano il cambiamento nella percezione dello spazio e degli stessi rapporti che la società e gli individui intrattengono con esso” (Governa, 2005, p. 76). In questa prospettiva esse divengono espressione di un processo di cambiamento in atto nell'organizzazione territoriale che passa, come evidenzia Governa (2005), attraverso un cambiamento della modalità di azione dei soggetti locali e conduce a nuove forme di radicamento o ancoraggio a livello locale. In questo caso, parlare di radicamento territoriale significa andare a verificare la condizione attraverso cui gli attori (imprese e/o istituzioni) sviluppano con “l'ambiente relazioni stabili che coinvolgono tutte le dimensioni del territorio: sociale, istituzionale, culturale e politica” (Rota, 2014, p. 121) attraverso il riuso della masserie. Le situazioni che possono profilarsi sono però diverse come riscontrato nei tre casi di studio.

Nel caso del gruppo Melpignano e della masseria San Domenico le azioni poste in essere definiscono una forma di ancoraggio in cui l'appartenenza al sistema territoriale è la conseguenza di un processo di localizzazione di nuove funzioni, indotte dall'imitazione di un modello esogeno appreso altrove (antidoto all'hotel di lusso come hotel fotocopia) da parte di un imprenditore locale singolo che usa come punto di forza forme atipiche di offerta (per esempio il campo da golf mal si concilia con la Puglia *siticolosa*) e utilizza la qualità dei luoghi e la loro unicità come semplice contenitore. La localizzazione delle nuove funzioni all'interno della masseria può essere definita un “accidente” storico generato dal fatto che la proprietà immobiliare della famiglia è in Puglia. I legami con il territorio risultano deboli e le scelte sono espressione di un processo che si presenta potenzialmente reversibile in cui l'impresa potrebbe nel tempo non avere più interesse a mantenere questa localizzazione. Pregevole rimane il modo in cui le nuove strutture costruite siano state armonizzate con il paesaggio.

Nel caso del gruppo Muolo (masseria Torre Coccaro e Torre Maizza) e dei 5 comuni dell'Alta Murgia, invece, ci troviamo di fronte a percorsi di radicamento semplice. Tutti e due i casi, infatti, si presentano come una situazione intermedia in cui le nuove funzioni attribuite alle masserie e i nuovi processi che da queste sono scaturiti sono radicati localmente ma, al momento, fanno riferimento solo ad alcune dimensioni che caratterizzano il territorio. Tuttavia nel secondo caso, la presenza dell'Ente Parco fa sperare che si possa giungere a potenziare l'interazione con tutte le dimensioni territoriali poiché solo attraverso tale tessitura si potrà pervenire ad una territorializzazione dell'azione collettiva.

Il consorzio “Le cento masserie” si presenta come il caso più vicino al radicamento territoriale: la condizione di interazione reciproca e integrazione tra nuove funzioni e funzioni tradizionali e tra queste e le diverse dimensioni del sistema locale (economico, sociale, istituzionale, culturale e politico) è il punto di partenza e il punto di arrivo di un attore collettivo che ha scelto di guidare, insieme ad altri soggetti che presidiano il territorio, un processo di rinnovamento della dotazione materiale e immateriale. In questo caso i soggetti che operano sono interni al sistema e con il loro comportamento hanno favorito il passaggio da un'azione semplicemente localizzata ad una territorializzata (cfr. Governa, 2007) rispetto alle masserie e ai manufatti della civiltà contadina e all'intero patrimonio rurale.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Aldo Melpignano: un profilo sintetico*, www.puglia365.it.
- AMORUSO O., RINELLA A., "Il parco regionale come alternativa strategica di sviluppo: il caso dell'Alta Murgia", *Geotema*, 1998, n. 10, pp. 51-62.
- BARBIERI L., GAMBI G. (a cura di), *La casa rurale in Italia*, Firenze, Leo S. Olschki, 1970.
- BIASUTTI R., "Per lo studio della dimora rurale in Italia", *Rivista Geografica Italiana*, 33, 1926, n. 1-2, pp. 1-24.
- ID., "Ricerca sui tipi di insediamenti rurali in Italia", *Memorie della Società Geografica Italiana*, 17, 1932, pp. 1-25.
- CARPARELLI S., "Aspetti geografici della seconda casa nel territorio di Fasano (Brindisi)", *Amministrazione e politica*, 13, 1979, n. 1-2, pp. 217-240.
- COLAMONICO C., *La casa rurale nella Puglia*, Firenze, Leo S. Olschki, 1970.
- GAMBI G., "Renato Biasutti e la ricerca sopra le dimore rurali in Italia", in BARBIERI, GAMBI G. (1970), pp. 1-3.
- GATTULLO M., "Una nuova categoria di ricerca: il paesaggio come bene comune. Il caso dell'Alta Murgia Barese", in *Memorie Geografiche, Commons/Comune: geografie, luoghi, spazi, città*, Società di Studi Geografici, 2016, n.s. 14, pp. 235-244.
- GATTULLO M., RINELLA A., RINELLA F., *Coltivare l'amor loci. Le masserie dell'Alta Murgia tra perdita di "senso" e nuovi percorsi di valorizzazione*, Bari, WIP Edizioni, 2014.
- GOVERNA F., "Territorialità e azione collettiva: radicamento e ancoraggio dei sistemi locali territoriali", in VINCI I. (a cura di), *Il radicamento territoriale dei sistemi locali*, Milano, Franco Angeli, 2005, pp. 75-88.
- ID., "Territorialità e azione collettiva. Una riflessione critica sulle teorie e le pratiche di sviluppo locale", *Rivista Geografica Italiana*, 114, 2007, n. 3, pp. 335-361.
- HESS M., "'Spatial' relationships? Towards a reconceptualization of embeddedness", *Progress in Human Geography*, 28, 2004, n. 2, pp. 165-186.
- MAGNAGHI A., *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2010.
- MANZI E., RUGGIERO V., *La casa rurale nella Calabria*, Firenze, Leo S. Olschki, 1987.
- MONGIELLO L., *Masserie di Puglia*, Bari, Adda Editore, 1984.
- OSTROM E., *Governing the Commons. The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990.
- PACIONE M., *Geografia degli spazi rurali. Insediamenti, risorse, nuova qualità della vita*, Milano, Unicopli, 1993.
- PROVINCIA DI TARANTO, COMUNE DI CRISPIANO (a cura di), *Le cento masserie di Crispiano*, Mottola (TA), Stampasud Posa, 1992.
- RAFFESTIN C., *Dalla nostalgia del territorio al desiderio di paesaggio. Elementi per una teoria del paesaggio*, Firenze, Alinea, 2005.
- REGIONE PUGLIA, *Osservatorio del Turismo. Report Movimento Turistico 2015*, www.pugliapromozione.it.
- REGIONE PUGLIA, PUGLIA PROMOZIONE, "Annuario degli esercizi ricettivi 2014", in *Bari e la costa, Valle d'Itria, Magna Grecia, Murgia e Gravine*.
- ROTA F.S., "Il radicamento territoriale delle multinazionali. Concettualizzazioni e evidenze empiriche", in *Memorie Geografiche, Società di Studi Geografici, FUP*, 2012, n.s. 9, pp. 119-130.
- SPANO B., *Insediamenti e dimore rurali della Puglia centro-meridionale (Murgia dei Trulli e Terra d'Otranto)*, Pisa, Libreria Goliardica, 1967-68.
- ID., "La masseria meridionale", in BARBIERI, GAMBI (1970), pp. 271-290.
- www.lhw.com.
- www.masseriasandomenico.com.
- www.parcoaltamurgia.gov (sito ufficiale dell'Ente Parco dell'Alta Murgia).
- www.puglia365.it (sito del Piano strategico del turismo della Regione Puglia 2016-2015).
- www.pugliapromozione.it (sito dell'agenzia di promozione del turismo della Regione Puglia).

Università degli Studi di Bari "Aldo Moro"; mariateresa.gattullo@uniba.it; mate69@libero.it

SUMMARY: This paper compares the different processes of redevelopment and reuse of the "Masserie" (indigenous rural dwellings) currently taking place within the different sub-physical regions of Puglia. Particularly, it focuses on some case studies where the embeddedness/disembeddedness dynamics is generating new forms of territorialization of rural areas and unexpected image of the region.

RIASSUNTO: Il presente pone a confronto i differenti processi di riqualificazione e riuso delle masserie (dimore rurali autoctone dell'Italia Meridionale) attualmente in atto all'interno delle differenti sub-regioni fisiche. In particolare si sofferma su alcuni casi di studio della Puglia che, ubicati in un'area a particolare vocazione turistica, sono stati trasformati in strutture ricettive di lusso in cui la dinamica sradicamento/radicamento attualmente in atto sta generando nuove forme di territorializzazione degli spazi rurali e un'immagine inedita della regione

Parole chiave: masserie, identità, radicamento, riterritorializzazione
Keywords: masserie, identity, embeddedness, riterritorialization

STEFANIA CERUTTI

PERCORSI DI (S)RADICAMENTO TERRITORIALE E SVILUPPO SOSTENIBILE: LA COLTIVAZIONE DELLA CANAPA NELLA REGIONE ALPINA

1. UNA BREVE INTRODUZIONE. — La canapa è stata, fin dai tempi antichi, una risorsa importante nella storia dell'economia e della cultura di molti territori e certamente anche delle Alpi. Pianta dai mille utilizzi, viene definita come il nuovo "oro verde": oltre alla fibra tessile, essa può fornire molte altre materie prime pregiate e può rappresentare un ottimo strumento di rivitalizzazione per le terre alte ed i loro settori produttivi, tradizionali e innovativi. In ambito europeo, numerose realtà associative, cooperative ed imprenditoriali si stanno muovendo intorno all'interessante questione della canapicoltura nella regione alpina, forti di alcune esperienze – sia di natura pratica (coltivazione, utilizzi e filiere) sia di studio e sensibilizzazione (analisi ed attività scientifico-culturali) – che avvalorano il ruolo della canapa quale leva di sviluppo sostenibile. Alla luce di queste considerazioni, il contributo si propone di approfondire alcuni aspetti che riguardano il ritorno della coltivazione della "canapa buona" (*Cannabis sativa*) nella regione alpina, con l'intento di comprendere quali impatti e opportunità in chiave territoriale possa offrire la reintroduzione di questa coltura e della cultura che ruota intorno ad essa. Dal punto di vista metodologico, la ricerca si avvale di un approccio qualitativo con particolare riferimento a un caso di studio: l'esperienza piemontese "Save a Territory Increasing Value of Agriculture" (SaTIVA).

2. CANAPA SATIVA E ALPI: UNA STORIA DALLE LONTANE RADICI. — Tra le specie coltivate, la canapa è stata una delle poche conosciute fin dall'antichità sia in Oriente che in Occidente. Si tratta di una pianta versatile, resistente, flessibile che l'uomo, da tempo immemorabile, ha diffuso in ogni luogo ove fosse possibile coltivare: individuarne quindi con precisione il Paese d'origine risulta impossibile. Dal basso Danubio alla Cina settentrionale le piante di canapa sono spontanee, da qui l'origine asiatica. Vi sono testimonianze certe di come, fin dalla preistoria (1), venisse utilizzata in Cina per fabbricare corde e tessuti; più di duemila anni fa essa è servita per fabbricare il primo foglio di carta. Fornisce da millenni un'ottima fibra tessile, e principalmente per questo cominciò ad essere coltivata ed utilizzata in epoche storiche antiche (2), in Asia e in Medio Oriente. Nel Mediterraneo già i Fenici usavano vele di canapa per le loro imbarcazioni. Furono le popolazioni nomadi sciite che, intorno al 1500 a.C., portarono la canapa nel sud della Russia. Da qui si propagò in tutta l'Europa centro settentrionale (3), in Asia Minore, Grecia, Francia, Svizzera. I Romani la introdussero successivamente in Italia, intorno al 300 a.C. L'antichissima produzione della canapa e l'artigianato delle funi furono elementi fondamentali nella storia romana: i *cannabetum*, cioè i terreni coltivati a canapa (*Cannabis sativa*), erano sparsi in tutta la penisola, e in particolare nella Pianura Padana e nelle vallate alpine. La canapa trovava largo impiego nella confezione di corde, funi, stuoie, reti; inoltre sia il seme che altre parti della

(1) Prove dell'utilizzo della *cannabis* si hanno fin dai tempi del Neolitico; ne costituiscono una testimonianza alcuni semi fossilizzati in una grotta in Romania. Il più antico manufatto ritrovato è un pezzo di stoffa di canapa risalente all'8000 a.C. La *cannabis* fornisce da millenni un'ottima fibra tessile, e principalmente per questo cominciò ad essere coltivata ed utilizzata in epoche storiche antiche, in Asia e in Medio Oriente. Fonte: <http://www.foodsativa.com/it/content/8-la-canapa>.

(2) La canapa è stata coltivata fin dal VII secolo a.C.

(3) La data in cui la *cannabis* è stata introdotta in Europa è sconosciuta, ma probabilmente risale ad almeno 500 anni prima di Cristo, in quanto a Berlino è stata ritrovata un'urna contenente foglie e semi di *cannabis* risalente a 2.500 anni orsono. Fonte: <http://www.emilcanapa.it/la-canapa/la-canapa-industriale-in-italia>.



pianta venivano impiegate nella preparazione di medicinali da somministrare a uomini e animali (Busana, Basso, 2011). Numerosi studi attestano lo sviluppo notevole della canapicoltura dall'XI al XIV secolo: la storia dell'Alto Medioevo è infatti disseminata da documenti (4) sul vastissimo utilizzo di questa pianta, con specifico rimando alla produzione dei tessuti ad opera di artigiani. Nel XVIII secolo la coltivazione agricola della canapa era ampiamente presente nelle zone medio-europee, per la sua facilità a crescere anche su terreni difficili da coltivare con altre specie di piante (quali zone montane, paludose e terreni sabbiosi nelle pianure dei fiumi) e per la grande quantità di prodotti che se ne ricavano: ovviamente fibre tessili, corde e carta dai fusti, ma anche olio dalla spremitura dei semi, mangime e altri prodotti commestibili per il bestiame ottenuti dai semi. Con specifico riguardo al nostro Paese, a partire dal Medioevo (5) – in cui prosperava nel nord-Italia e nel centro – la canapa si propagò in gran parte della penisola. Piemonte, Emilia e Campania erano le aree canapicole in cui veniva coltivata la canapa di maggior qualità (Cacioppo, 2013): famose le qualità “Carmagnola” (6), “Bolognese” (7) e “Napoletana”. L'Italia divenne un importante Paese produttore ed esportatore di questa fibra, e rimase tale per quasi un millennio (8). Fino al XX secolo la canapicoltura rappresentò infatti una delle coltivazioni più remunerative, che acquisì un ruolo fondamentale nel mercato internazionale soprattutto dopo l'unità d'Italia. Negli anni Cinquanta del Novecento, l'Italia era ancora il secondo produttore mondiale di canapa (Capasso, 1994). Ai fini della presente ricerca, ciò che più risulta rilevante – e che resta nelle Alpi come traccia di questa storia così importante legata alla canapa – non è rappresentato dalla dinamica di sviluppo industriale e commerciale che l'ha accompagnata lungo i secoli, quanto piuttosto dall'economia agricola locale e dalla cultura tradizionale che vi ruotavano intorno. Le vallate alpine erano fortemente connotate dalla presenza di questa pianta: attorno ai villaggi i campi di canapa e i pozzi per la macerazione permeavano il paesaggio agrario e rurale. La canapa aveva un'ottima adattabilità e resa: poteva essere seminata anche in terreni poco produttivi, come le carbonaie o zappando il bosco, per salvaguardare i prati a foraggio più fruttuosi per il bestiame e alimentari della famiglia. Soddisfaceva numerosi bisogni, generando prodotti necessari per la sopravvivenza: spaghi, corde, sacchi, borse, indumenti, coperte, farina, cibo per animali, ecc. La coltivazione e la lavorazione (filatura e tessitura) costituivano il risultato di un artigianato domestico il cui “mestiere” veniva trasmesso per esperienza diretta da una generazione all'altra, coinvolgendo fortemente tutta la famiglia contadina e in particolare il lavoro femminile. Le storie e i paesaggi legati alla canapa accompagnano i racconti dei viaggiatori d'oltralpe a partire dall'epoca del *Grand Tour* (9). A più di mezzo secolo dall'abbandono di questa coltivazione, molti musei etno-antropologici disseminati lungo le Alpi custodiscono i segni materiali, e talvolta immateriali, degli antichi saperi legati alla canapa, custodi di un mondo lontano da conservare e disvelare alle generazioni contemporanee e future. Vi sono, quindi, spazi e luoghi dove gli attrezzi utilizzati per la coltivazione e lavorazione della canapa non sono divenuti solo “pezzi da museo”, quanto strumenti quotidiani, anche culturali, mediante cui ritessere e rilanciare la “canapicoltura” alpina.

(4) La canapa è citata nel Capitolare di Carlo Magno risalente all'anno 800.

(5) Le Repubbliche Marinare capirono il potenziale della *cannabis*: poteva essere coltivata in loco, perciò non si correvano tutti i rischi legati all'importazione. Coltivare la materia prima per la fabbricazione delle navi piuttosto che importarla fu uno dei fattori che determinò la crescita delle potenze marinare e, generando lavoro nei territori annessi, favorì il benessere delle popolazioni locali. L'Italia iniziò così il processo che la vedrà potenza mondiale della canapa tessile.

(6) Era di canapa l'abbigliamento degli operai stagionali che da San Bernardo di Carmagnola si spostavano al porto di Marsiglia per fabbricare corde, il loro farsetto chiamato “Carmagnole” divenne uno dei simboli della Rivoluzione Francese; erano di canapa i primi jeans, portati sul lavoro dagli operai del porto di Genova, e poi “passati” ai cow boys americani.

(7) Nella geografia agraria europea Bologna ha rivestito un ruolo speciale tra le regioni canapicole. La produzione bolognese ha toccato l'apice quando Napoleone, sfidando la potenza navale britannica, moltiplicava la domanda ed i prezzi della materia prima per vele e cordami. Fonte: <http://itempidellaterra.com/index.php/component/content/article/80-per-la-terra/158-canapa800>.

(8) Nel poemetto “Il Canapajo” di Gerolamo Baruffaldi, l'autore dedica una vera e propria ode a questa coltivazione mostrandone il profondo rapporto con l'ambiente contadino. Altro esempio che dimostra l'importanza della canapa per il mondo agricolo viene offerto da una testimonianza riportata da Burani e Fabbri (1997): “Tutti, proprio tutti erano coinvolti nel lavoro, nel periodo della canapa; uomini e donne, grandi e piccoli, vecchi e giovani. Lavori pesanti, lavori semplici, facili e difficili, brevi e lunghi. Dall'alba al tramonto. Questa era la canapa: il nostro tormento, la nostra speranza” (p. 3).

(9) Tra i viaggiatori che hanno attraversato, conosciuto, narrato le Alpi ricordiamo Brockedon, Murray, King.

3. PROCESSI DI (S)RADICAMENTO: DALLA PERDITA DI TERRENO ALLA RICONQUISTA SOSTENIBILE. — Negli anni Sessanta e Settanta del Novecento la coltivazione della canapa è stata progressivamente abbandonata in Italia a causa dell'introduzione di prodotti sintetici, dell'avvento di nuove colture come il cotone e la juta, delle trasformazioni socio-economiche che si sono succedute a livello globale e della diffusione di tipologie di canapa usate illegalmente come droga, con conseguenti campagne di demonizzazione e limiti normativi imposti dallo Stato. Il crollo della canapicoltura ha chiaramente interessato anche i contesti alpini. La diminuzione delle possibilità di lavoro e sussistenza legate all'economia della canapa, ha contribuito ad incrementare lo spopolamento delle montagne già in atto: forte il potere attrattivo esercitato dalle aree urbanizzate e metropolitane, aperte a condizioni di lavoro e vita che sono apparse per lungo tempo decisamente migliori e in grado di offrire opportunità in crescita. L'emigrazione che si è prodotta, con conseguente svuotamento dei borghi montani, ha alimentato un fenomeno di sradicamento e di perdita di identità che ha portato con sé conseguenze economiche, ambientali e sociali importanti. L'abbandono di queste aree, infatti, ha significato anzitutto un indebolimento delle attività economiche – quali agricoltura, allevamento e turismo – che in questi contesti trovano la vocazione più naturale possibile. Al tempo stesso ha esposto il territorio a rischi ambientali (incendi, dissesti idrogeologici, incuria del paesaggio) che si ripercuotono sull'intera collettività. La canapa si è trovata a condividere, e in parte a intricare, questo cambiamento radicale, mutando il suo passato glorioso in un declino improvviso con significative conseguenze non solo dal punto di vista produttivo, ma anche paesistico e culturale. Lungo le Alpi, nel giro di pochi anni, questa coltivazione secolare è stata sradicata, e con essa sono stati largamente divelti dalle memorie i sacrifici e i saperi di molte generazioni passate. Queste considerazioni, che traggono fondamenta empiriche da fatti accaduti ed investigati, possono più in generale essere ascritte ad alcuni studi di matrice prevalentemente sociologica e geografica sul concetto di radicamento e su quello speculare di sradicamento. Si tratta di un concetto “di crescente popolarità ma confusamente polivalente” (Jessop, 2001), dai molteplici significati e definizioni (Hess, 2004) che discendono dalla sua sostanziale multidisciplinarietà (Polanyi, 1944; Dicken, Thrift, 1992; Oinas, 1998). Granovetter (1985) colloca il radicamento ad una scala di analisi che ben si presta al tipo di analisi legata al fenomeno della canapicoltura alpina, rintracciandolo nell'agire sociale degli agenti economici e nelle loro relazioni personali: emerge così quel capitale sociale inevitabilmente connesso all'economia e alla cultura legata alla canapa nelle Alpi. Le dinamiche evolutive che riguardano la canapa si possono iscrivere nelle traiettorie di sviluppo rurale, cui il concetto di radicamento ben si può applicare (Treager, Cooper, 2016). Tali dinamiche, caratterizzate per lunghi anni da situazioni di declino e trend negativi, hanno successivamente manifestato alcuni pur timidi segnali incoraggianti. Dagli inizi degli anni Novanta un rinnovato interesse ha riportato la canapa alla ribalta, in Italia come in Europa: grazie a numerosi studi e ricerche su tale fibra nonché, nel 1998, alla normativa che ne riammetteva la semina in campo e alla nascita di Assocanapa (coordinamento nazionale per la canapicoltura in Italia), si sono riaperte moltissime prospettive per un impiego apprezzabile e fecondo di questa pianta. Coltivazione altamente compatibile con le esigenze ecologico-ambientali e con un'elevatissima varietà di impieghi (10), la canapa può offrire prospettive di mercato molto interessanti che possono altresì beneficiare delle disposizioni europee per la tutela ambientale e lo sviluppo sostenibile. Si tratta di una coltura poco esigente e molto adattabile, che costituisce un'ottima opportunità per l'agricoltura; rende il massimo nei terreni sciolti e fertili ma si adatta bene anche nelle aree marginali e montuose. Nel Protocollo Agricoltura di Montagna della Convenzione delle Alpi (2006) viene ribadito quanto le Alpi ospitino ancora una grande varietà di spazi di vita, specie animali e vegetali: l'agricoltura riveste un ruolo estremamente importante in questo contesto. E la

(10) Tutti i componenti della pianta (dallo stelo, al fiore e ai semi) possono essere oggetto di un impiego e quindi implementare l'avvio e lo sviluppo di molte imprese nei vari settori. Gli usi della canapa sono numerosissimi, dalla lavorazione del tessuto, all'estrazione dell'olio e della farina, produzione di carta di ottima qualità, bioplastica, medicinali, bioedilizia, energia ecc. Sono stati contati 30.000 utilizzi diversi. Fonte: <http://www.canapicoltura.it/>

canapicoltura può certamente andare nella direzione auspicata per tutta l'agricoltura di montagna, al fine di garantire nel tempo un contributo sostanziale alla permanenza della popolazione e al mantenimento di attività economiche sostenibili, alla conservazione della bellezza e del valore ricreativo del paesaggio naturale e rurale, nonché alla cultura nel territorio alpino. Secondo la visione di Hess (2004), il concetto di radicamento, e per estensione anche quello di sradicamento, si manifesta in tre diverse dimensioni – sociale, relazionale e territoriale – rispettivamente correlate al background degli attori, alle loro modalità organizzative e relazionali, al loro ancoraggio in un luogo o territorio. La canapa ha certamente sperimentato tali dimensioni, poiché la sua presenza/perdita dal punto di vista agricolo ha significato una presenza/perdita anche dal punto di vista sociale, relazionale e territoriale. Come precisato da Dematteis (2005), l'uso del concetto di “radicamento”, o anche quello più debole ma sostanzialmente analogo di ancoraggio (Governa, 2005), si riferisce al fatto che il rapporto di territorialità locale da cui deriva un processo di sviluppo consiste nell'interazione con qualcosa di fisso e specifico, ovvero con un *milieu* territoriale prodotto di un cammino co-evolutivo di lunga durata. Sulle Alpi la canapa è parte di questi radicamenti ed attiene al carattere differenziale ed unico dei luoghi. Secondo Pasqui (2005) le pratiche umane hanno una relazione con una specifica territorialità che contribuiscono a riprodurre: adottando questa prospettiva, la pratica di ritorno della canapicoltura – che da alcuni anni si sta registrando nei contesti alpini – può essere interpretata come il frutto di un processo di “ri-radimento”. Ne sono testimoni e fautori alcuni giovani e intraprendenti agricoltori che hanno deciso, da qualche anno, di tornare ad investire nella produzione di canapa sativa nei contesti alpini, detta infatti “canapa alpina”. L'intento che li accomuna è quello di creare un'alleanza di persone che riscoprano con professionalità ed entusiasmo la pianta della canapa ed i suoi numerosi utilizzi in diversi ambiti, al fine di produrre e vivere secondo una logica di sviluppo locale sostenibile (11). Piccole cooperative e realtà imprenditoriali hanno trovato, nell'arco alpino, un terreno fertile su cui coltivare la canapa e, con essa, alcuni progetti capaci di futuro in collaborazione e con il sostegno di enti locali, università, scuole, centri di ricerca, imprese.

4. IL PROGETTO SATIVA NEL TERRITORIO DEL VERBANO CUSIO OSSOLA. — Il Piemonte è stata una regione canapicola molto importante a livello nazionale ed europeo. L'utilizzo secolare della canapa nelle vallate alpine piemontesi ha avuto due ragioni e due prodotti principali – i tessuti e gli alimenti – e ha fortemente intrecciato la sua storia con quella delle terre alte del Verbano, del Cusio e dell'Ossola (Felisatti, 2017). È in questo contesto che nel 2014 alcuni partecipanti ad un corso di progettazione – *Territori di Montagna e Sviluppo Locale: Progettare con i Fondi Europei* organizzato a Domodossola dall'Associazione ARS.UNI.VCO – hanno sviluppato in gruppo l'idea di un progetto per la reintroduzione della coltivazione di canapa sativa nella provincia del Verbano Cusio Ossola (VCO) in cui, come testimoniato da alcuni documenti risalenti all'Alto Medioevo, tale pianta era sempre stata coltivata, lavorata ed utilizzata. Ne sono conseguite la costituzione di Comitato denominato “SAve a Territory Increasing Value of Agriculture” (SaTIVA) (12) e la registrazione di un marchio. Tale progetto si propone di riscoprire e rivalutare una risorsa naturale tipica per individuare nuove opportunità di crescita economica e di sviluppo sostenibile, in linea con le direttive ambientali europee, e allo stesso tempo per conservare e tramandare la cultura materiale e immateriale locale. Essendo la canapa una pianta dai mille usi, definita oggi come nuovo “oro verde”, si tratta di un progetto potenzialmente molto esteso e che intercetta differenti ambiti e realtà. Consapevoli dell'ampiezza della tematica, all'inizio del 2015 si è ritenuto di individuare un aspetto da cui partire che potesse essere realizzato immediatamente e direttamente, quindi senza che fosse necessario passare attraverso particolari finanziamenti di carattere economico, utilizzando le risorse istituzionali, umane ed economiche disponibili

(11) Si vedano, a titolo di esempio, <http://www.canapicoltura.it> e <http://www.ecopassion.it>.

(12) Di cui la scrivente è responsabile scientifico.

sia dell'Associazione, sia dei componenti del Comitato, sia di altri soggetti direttamente o indirettamente interessati (Sasso, 2017). Data la disponibilità di terreni agricoli dismessi o non utilizzati e di istituzioni ed associazioni locali disposte a supportare questa iniziativa, è stata così avviata una coltivazione sperimentale di *sativa* in alcuni piccoli appezzamenti dell'Ossola e del Verbano (13). Oltre al recupero del territorio montano mediante interventi di riqualificazione agricola, alla verifica delle varietà più idonee alla coltivazione nelle zone alpine, all'individuazione delle problematiche di coltivazione, raccolta, lavorazione e utilizzo dei prodotti, nonché alla rilevazione di tipologie e quantitativi di cannabinoidi presenti, questa prima fase di sperimentazione ha consentito l'ideazione di un percorso formativo didattico correlato alla canapicoltura e portato ad un'intensa manifestazione di interesse da parte di numerosi soggetti nell'ottica di un ripensamento dello sviluppo economico locale, a partire dalla riconversione di produzioni agricole attualmente in crisi e dal riuso di spazi agricoli in stato di abbandono (14). Sulla base del contesto territoriale, sia dal punto di vista ambientale che dal punto di vista economico-produttivo, sono stati individuati alcuni ambiti a cui dare priorità:

- sperimentare la fitodepurazione attraverso la coltivazione di canapa sativa su terreni inquinati in aree pedemontane;
- sperimentare la produzione in zone montane di fitocannabinoidi per uso erboristico e terapeutico, quali prodotti di nicchia, controllati, economicamente sostenibili;
- verificare l'efficacia della coltivazione della canapa per contrastare il dissesto idrogeologico e generare interesse per la conservazione/manutenzione di terreni, muri a secco, edifici rurali e terrazzamenti;
- valutare la possibilità di sviluppo di prodotti alimentari derivati da semi e farina di canapa e di formazione/informazione sulle proprietà e utilizzo, in collaborazione con le scuole alberghiere e professionali del territorio;
- incrementare la produzione di prodotti di nicchia della filiera bovino-casearia, essenziali per le piccole medie imprese agroalimentari del territorio montano;
- sperimentare l'introduzione nell'alimentazione bovina di mangime a base di canapa, per valutare l'impatto nella filiera lattiero-casearia degli aspetti nutritivi e organolettici;
- verificare la fattibilità dell'introduzione nella filiera delle biomasse, della parte fibrosa/legnosa della pianta di canapa.

Come precisato da Bacenetti (2017), le prove condotte rappresentano una prima esperienza importante che riprende la tradizione locale di coltivazione della canapa nel territorio del VCO dopo un lungo periodo di assenza e mette a disposizione i primi dati relativamente all'adattabilità della coltura raccogliendo informazioni utili per future sperimentazioni. Per una più attenta valutazione degli aspetti produttivi e, quindi della sostenibilità economica della coltura, occorrono nuove sperimentazioni per le quali è necessario trovare gli opportuni finanziamenti. Vanno segnalati alcuni importanti passi compiuti da SaTIVA in questa direzione, ovvero la partecipazione ad importanti incontri internazionali, il coinvolgimento di alcuni centri di ricerca e università, la candidatura a finanziamento europeo di parte del progetto e/o delle aree coinvolte in rete con Paesi e soggetti europei ad oggi di riferimento nel settore della canapicoltura.

5. CONSIDERAZIONI FINALI. — Non è possibile ripercorrere la storia evolutiva dell'uomo senza pensare alla canapa: la prima Bibbia di Gutenberg, la dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti, le vele delle navi dei fenici e delle caravelle di Cristoforo Colombo sono state stampate, scritte e tessute con la canapa. E molto altro, in molti luoghi del mondo. Il clima in alcune regioni delle Alpi, con l'esposizione al sole, la composizione del suolo e l'altitudine, si è rivelato molto favorevole per la colti-

(13) Estensione complessiva dei campi pari a 630 m², posti dai 450 m s.l.m. di Cavandone agli 820 m s.l.m. di Baceno.

(14) I risultati conseguiti sono stati presentati in occasione di un importante convegno scientifico svoltosi a Villadossola il 16 settembre 2016.

vazione della canapa sativa. Per secoli, gli abitanti e gli agricoltori di montagna hanno coltivato questa pianta che ben si è adattata a differenti usi nella loro vita di tutti i giorni (corde, tessili, mattoni, cibo, ecc.). Coltura abbandonata, e in una certa misura dimenticata, è stata recentemente protagonista di un'inversione di tendenza: sull'arco alpino si sono succedute in modo esemplificativo alcune interessanti iniziative mirate alla riscoperta condivisa e al rilancio sostenibile di questa antica coltura, ma anche dei saperi, delle vicende e delle tradizioni che circondano il suo passato e che oggi danno certamente un significativo valore aggiunto alle traiettorie evolutive dei contesti marginali e montani. Questo sia sotto il profilo agricolo, ma indubbiamente anche turistico e artigianale. A conferma delle considerazioni positive sul "ri-radicalamento" della canapa, e sulla rilevanza di cui potrà godere in futuro nel nostro Paese, possono essere utilizzati sia i dati quali-quantitativi relativi all'aumento della coltivazione negli ultimi anni e all'avvio progettuale dei centri di prima trasformazione, sia le politiche nazionali rivolte alla sostenibilità ambientale. Anche la legge recentemente approvata presso la Commissione Agricoltura del Senato (L.n. 242/2016) potrà offrire un'importante opportunità alla canapicoltura italiana, volta a sviluppare un'economia più attenta all'ambiente e alla cultura locale, cui certamente le terre alte non mancheranno di dare il proprio contributo di conoscenza, lavoro e cultura.

BIBLIOGRAFIA

- BACENETTI J., "La reintroduzione della canapa in aree marginali e montane: analisi e ricerche sulle attività sperimentali 2015 nel Verbano Cusio Ossola", in CERUTTI, COTTINI (2017), pp. 45-56.
- BONARDI L., VAROTTO M. (a cura di), *Paesaggi terrazzati d'Italia. Eredità storiche e nuove prospettive*, Milano, Franco Angeli, 2016.
- BREGOLI C., *Storia della canapa industriale in Italia dal 1871 al 1923*, <http://psiconautica.in/index.php/sostanze/21-evaestetica/1823-storia-della-canapa-industriale-in-italia>.
- BROCKEDON W., *Journals of Excursions in the Alps: The Pennine, Graian, Cottian, Rhetian, Lepontian, and Bernese*, 1° ed., London, James Duncan, 1833.
- BURANI M., FABBRI F., *C'era una volta la canapa: immagini e testimonianze*, Anzola Emilia, 1997.
- BUSANA M.S., BASSO P. (a cura di), *La lana nella cisalpina romana: economia e società*, Studi in onore di Stefania Pesavento Mattioli, Atti del Convegno, Padova-Verona, 18-20 maggio 2011, Padova University Press, 2011.
- CACIOPPO P., *Sviluppo sostenibile attraverso la canapicoltura in Italia*, Tesi di Laurea in Scienze sociali per la globalizzazione, Università degli Studi di Milano, a.a. 2012-2013, <http://www.canapaindustriale.it/wp-content/uploads/2014/09/Sviluppo-sostenibile-Canapicoltura-Paolo-Cacioppo.pdf>.
- CAPASSO S. (1994), *Canapicoltura e sviluppo dei Comuni atellani*, S. Arpino (CE), Edizioni Istituto di Studi Atellani, 1994.
- CAZZOLA A., *Paesaggi coltivati, paesaggio da coltivare. Lo spazio agricolo dell'area romana tra campagna, territorio urbanizzato e produzione*, Roma, Cangemi, 2009.
- CERUTTI S., COTTINI A. (a cura di), *SATIVA. Save a Territory Increasing the Value of Agriculture*, Atti di convegno, Villadossola, 16 settembre 2016, 2017, www.univco.it/uploads/public/extra/SATIVA_Atti_Convegno_Villadossola_16.09.2016.pdf.
- CIANFARANI I. (a cura di), *Il patrimonio museale antropologico. Itinerari nelle regioni italiane. Riflessioni e prospettive*, Roma, Cangemi, 2008.
- CLARKE R., MERLIN M.D., *Cannabis: Evolution and Ethnobotany*, Los Angeles-Berkeley, University of California Press, 2013.
- CONVEZIONE DELLE ALPI, *Protocollo di attuazione della Convenzione delle Alpi del 1991 nell'ambito dell'agricoltura di montagna*, 2006, http://www.alpconv.org/it/convention/protocols/Documents/agricoltura_it.pdf.
- DEMATTEIS G., "Radicalamento territoriale, evoluzione culturale e sviluppo", in VINCI I. (a cura di), *Il radicalamento territoriale dei sistemi locali*, Milano, Franco Angeli, pp. 9-14.
- DICKEN P., THRIFT N., "The organization of production and the production of organization: Why business enterprises matter in the study of geographical industrialization", *Transactions of the Institute of British Geographers*, 17, 1992, pp. 279-291.
- FELISATTI E., "Canapa e territorio", in CERUTTI, COTTINI (2017), pp. 31-44.
- GOVERNA F., "Territorialità e azione collettiva. Radicalamento e ancoraggio dei sistemi locali territoriali", in VINCI I. (a cura di), *Il radicalamento territoriale dei sistemi locali*, Milano, Franco Angeli, pp. 75-88.
- GRANOVETTER M., "Economic action and economic structure: The problem of embeddedness", *American Journal of Sociology*, 91, 1985, n. 3, pp. 481-510.
- HESS M., "Spatial relationships? Towards a reconceptualization of embeddedness", *Progress in Human Geography*, 28, 2004, n. 2, pp. 165-186.
- JESSOP B., "Institutional re(turns) and the strategic-relational approach", *Environment and Planning A*, 33, 2001, n. 7, pp. 1213-1235.
- KING S.W., *The Italian Valleys of the Pennine Alps, A Tour through all the Romantic and Less-frequented "Vals" of the Northern Piedmont, from the Tarentaise to the Gries*, London, John Murray, 1858.
- MAZZINO F., GHERSI A., *Per un atlante dei paesaggi italiani*, Firenze, Alinea, 2004.

- MUNAFÒ M., MARCHETTI M. (a cura di), *Recuperiamo terreno. Analisi e prospettive per la gestione sostenibile della risorsa suolo*, Milano, Franco Angeli.
- MURRAY J., *A Hand-book for Travellers in Switzerland and the Alps of Savoy and Piedmont*, London, John Murray, 1838.
- OINAS P., "The embedded firm? Prelude for a revived geography of enterprise", *Acta Universitatis Oeconomicae Helsinigiensis*, Helsinki, HeSe, 1998.
- PASQUI G., *Progettare lo sviluppo. Teorie, strumenti, esperienze*, Roma, Carocci, 2005.
- POLANYI K., *The Great Transformation*, New York, Farrar & Rinchart, 1944.
- QUILICI L., QUILICI GIGLI S. (a cura di), *Uomo acqua e paesaggio*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1997.
- RAUTI P., *Si torna alla canapa la "fibra più italiana"*, <http://pinorauti.org/si-torna-canapa-fibra-italiana>.
- SASSO A., "Il progetto SaTIVA", in CERUTTI, COTTINI (2017), pp. 23-30.
- TREGEAR A., COOPER S., "Embeddedness, social capital and learning in rural areas: The case of producer cooperatives", *Journal of Rural Studies*, 27, 2016, n. 44, pp. 101-110.

SITOGRAFIA

- <http://alpweek.org/2016/it/sessions/session-27>.
- <http://www.assocanapa.org>.
- <http://www.assocanapaveneto.it/SCHEDA%20ASSOCANAPAVENETO%202014.pdf>.
- <http://www.canapaindustriale.it/2016/11/22/canapa-approvata-la-nuova-legge-di-settore-ecco-cosa-cambia>.
- <http://www.canapaindustriale.it/wp-content/uploads/2016/12/00950898.pdf>.
- <http://www.dislivelli.eu/blog/quasi-quasi-mi-faccio-una-canapa-alpina.html>.
- <http://www.gruppofibranova.it/docs/La%20coltivazione%20della%20canapa.pdf>.
- <http://www.itempidellaterra.org/4/6.php>.
- http://www.repubblica.it/ambiente/2011/07/01/news/inchiesta_scelta_dai_lettori-18504536.
- <http://www.rovigooggi.it/articolo/2015-10-02/la-canapa-potenzialita-e-ostacoli-alla-coltivazione>.
- <http://www.vcoazzurratv.it/notizie/comunicati-stampa/2664-coldiretti-la-canapa-del-futuro-dell-agricoltura-ossolana>.
- http://xup.vcoformazione.it/allegati/progetti/materiale/_00011_00053_.pdf.
- <https://www.youtube.com/watch?v=hKi2SmiQpDw>.

Università del Piemonte Orientale; stefania.cerutti@uniupo.it

RIASSUNTO: Fibra naturale dalla lunga storia e dai mille usi, la canapa è da qualche anno protagonista di un fenomeno di ritorno anche sulle Alpi. Alcuni esempi di reintroduzione della canapicoltura hanno rivelato effetti positivi non solo in ambito agricolo, ma anche culturale e sociale. Questa è la storia del progetto SaTIVA, iniziativa nata dal basso sul territorio del Verbano Cusio Ossola, nelle terre alte piemontesi, che in poco tempo ha saputo creare una rete di soggetti locali e sovra-locali motivati e interessati dalla sfida di un nuovo radicamento della *canapa sativa* nell'arco alpino.

SUMMARY: Natural fiber with a long history and a thousand uses, since some years hemp has been involved in a phenomenon of return in the Alps. Some examples of hemp cultivation's reintroduction have revealed positive effects in the agriculture but also in cultural and social aspects. This is the story of the SaTIVA project, a bottom-up initiative created in the area of Verbania, in the Piedmontese high lands, which was able to create a network of local and extra-local actors motivated and interested by the challenge of a new rooting of *Cannabis sativa* along the Alps.

Parole chiave: canapa sativa, regione alpina, sviluppo sostenibile

Keywords: hemp (*Cannabis sativa*), Alpine region, sustainable development

MARINA BERTONCIN, ANDREA PASE, DARIA QUATRIDA, STEFANO TURRINI*

ULTRA-THIN SPACES: ACQUA, AGRICOLTURA E INVESTIMENTI STRANIERI IN SUDAN

1. INTRODUZIONE. — In anni recenti, ma con rinnovato vigore a partire dalla seconda metà degli anni Duemila – sulla spinta di un generale aumento dei prezzi dei prodotti agro-alimentari – (Cotula, 2012; Edelman *et al.*, 2013), grandi estensioni di terra, in Africa e non solo, sono state oggetto di investimenti da parte di attori economici privati e di fondi sovrani esteri interessati all’agribusiness (Deng, 2011). Le terre in questione sono descritte dai protagonisti (investitori e governi dei Paesi ospitanti) come marginali, vuote, disponibili, oltre che come uno “spreco” a causa della loro improduttività (Mehta *et al.*, 2012; White *et al.*, 2012). Queste dinamiche commerciali sono ritenute da alcuni necessarie allo sviluppo locale (World Bank, 2010; Deininger, 2011), mentre da altri come funzionali ad uno sviluppo di stampo neo-coloniale (Leahy, 2009; Hall, 2011).

Il nostro caso di studio è il River Nile State in Sudan. Le terre acquisite dagli investitori si concentrano nelle aree rurali lontane dall’ecosistema rivierasco nilotico. Queste terre, assai vaste, costituiscono l’oggetto privilegiato di narrazioni politiche volte ad interpretare il Sudan come un “gigante addormentato”. Tale rappresentazione del Paese ci permette di associare l’attuale sviluppo agricolo ad un risveglio. Questo “revival” (Verhoeven, 2015) è il frutto di due processi. La “riscoperta” (Anseeuw *et al.*, 2011) dell’agricoltura in Sudan non è solo la risposta alle preoccupazioni “neo-malthusiane” (Verhoeven, 2011) di Stati e privati intenzionati a contrastare scarsità alimentari dovute alla diminuzione di terre coltivabili e alla ridotta disponibilità idrica nelle zone di origine (è il caso dei Paesi del Golfo). Gli investimenti agricoli nel Paese esprimono anche la volontà del governo sudanese di promuovere una *mission* idro-agricola (Verhoeven, 2015) che, da un lato, sappia promuovere l’economia nazionale e, dall’altro, rafforzi la sempre pericolante autorità governativa. Per una lunga fase la strategia statale si è espressa nella costituzione di “thin spaces” (Scott, 1998), ovvero nella realizzazione di progetti agricoli statali all’interno di un territorio locale che si vuole rendere coerente al disegno territoriale governativo. Recentemente è però comparsa una nuova strategia di sviluppo agricolo – su questa ci concentreremo – che si realizza nella forma di quelli che abbiamo definito “ultra-thin spaces”. La volontà statale di “fare spazio” agli interessi privati, di offrire il territorio locale all’azione degli investitori stranieri e di inserirlo così nel circuito delle dinamiche economiche globali si traduce nella creazione di un nuovo tipo di investimento agricolo, molto “leggero” e mobile.

Nel secondo paragrafo si presentano il metodo e l’area di ricerca. Il terzo paragrafo introduce le due strategie spaziali che realizzano la *mission* idro-agricola sudanese, ma si concentra soprattutto sugli *ultra-thin spaces* come espressione del processo di *disassembling* del territorio nazionale (Sassen, 2006; 2013). Nel quarto si offre una descrizione di questi nuovi spazi a partire dal lavoro di terreno svolto. Nel quinto paragrafo si proverà a considerare lo spazio *ultra-thin* come una possibile modalità interpretativa degli attuali sviluppi territoriali sostenuti dal capitalismo globale.

*Il lavoro di campo e l’elaborazione dei risultati si sono svolti in modo condiviso. Sono comunque da attribuire a Marina Bertoincin i paragrafi 1 e 5, ad Andrea Pase il paragrafo 3, a Daria Quatrada il paragrafo 2 e a Stefano Turrini il paragrafo 4.

Siamo riconoscenti ai colleghi dell’Università di Khartoum per il sostegno offertoci durante le missioni di ricerca in Sudan. Siamo particolarmente grati a Ahmed H.I. Elfaig, Eltaib S.M. Ganawa, Hassan A. Almangourie, Fath Alrhaman e Abdelrahman Eltahir. Vogliamo anche ringraziare Alice Franck per averci messo a disposizione le strutture del CEDEJ-Khartoum (*Centre d’études et de documentation économiques, juridiques et sociales*) e per il confronto circa gli attuali sviluppi dei *Sudanese studies* e delle ricerche geografiche nel Paese.



2. IL METODO E L'AREA DELLA RICERCA. — La ricerca è iniziata nel 2010, e ha comportato diverse missioni di campo (dicembre 2010, maggio-giugno 2014, maggio-giugno 2016). Ci si è avvalsi del contributo dell'Università di Khartoum e del CEDEJ-Khartoum. Sono state condotte interviste semi-strutturate (1) a differenti categorie di attori. Ai manager e ai tecnici (sudanesi, sauditi, egiziani, giordani, pachistani ed emiratini) degli schemi agricoli visitati sono state richieste informazioni sulle caratteristiche produttive, sulle motivazioni della localizzazione scelta, sulle procedure d'ottenimento della terra e d'accesso all'acqua, sulle modalità di confronto con le istituzioni centrali statali, sul fabbisogno di manodopera, sul costo del lavoro e sulle relazioni con le comunità locali. Alle istituzioni, nazionali e locali sono state poste domande sul loro ruolo negli attuali processi di investimento agricolo. Nelle interviste rivolte alla popolazione locale, l'interesse è stato diretto ad indagare i cambiamenti intervenuti nelle condizioni di vita e di lavoro dopo l'insediamento degli schemi agricoli; le opportunità e le difficoltà che questi hanno originato in termini di possibilità di impiego, accesso a servizi sociali, costruzione di infrastrutture e compensazioni per la perdita di terra; la percezione delle prospettive future per il territorio locale.

Il River Nile (Fig. 1) è uno dei quindici Stati (*wilayat*) che costituiscono la Repubblica Federale del Sudan. Confina ad est con il Red Sea State, ad ovest con il Northern, a sud con lo Stato di Khartoum e con quello di Kassala, a nord con l'Egitto.

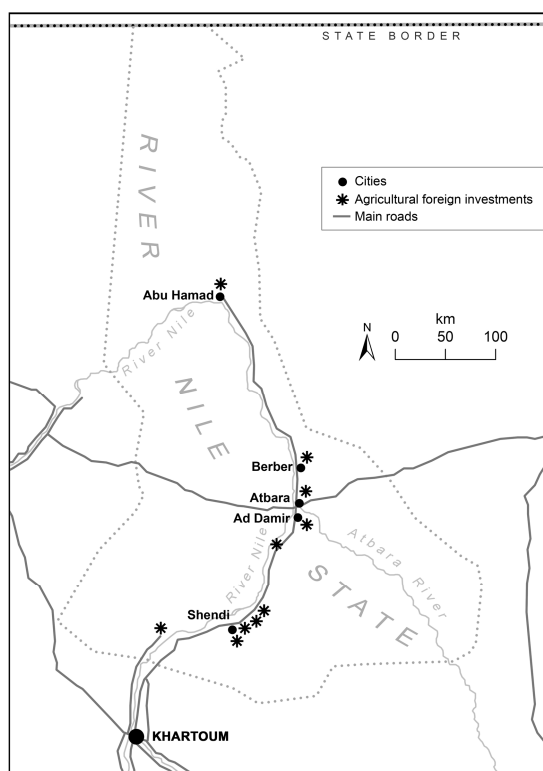


Fig. 1 – Il River Nile State in Sudan: città principali e maggiori investimenti agricoli: GLB Invest (sinistra orografica del Nilo a nord di Khartoum, regione di El Matamma); Temanco Twins Company, Crown Steel Agricultural Project, Alkear Project, Tala Investment Corporation (regione di Shendi); Bashair Project, African Malaysian Company – Akasha (regione di Ad Damir); Al Rajhi International for Investment – RAI – Kafa'a Project development (regione di Atbara); AAAID e Rawabi Co. – Arab Company for Crop Production (regione di Berber); più a nord, nella regione di Abu Hamad vi è ancora la AAAID con l'Abu Hamad Wheat and Feed Production Project.

Fonte: elaborazione grafica di S. Turrini, 2017.

(1) Mentre le ricerche svolte nelle prime due missioni (2010 e 2014) ci hanno segnalato con forza la presenza di recenti e imponenti investimenti nel River Nile State e sono state l'occasione di un primo sopralluogo, è con la missione del 2016 che abbiamo potuto indagare in profondità tale fenomeno. Se le interviste indirizzate all'inquadramento delle condizioni economiche e territoriali del Paese ammontano ormai a più di cento, le interviste strettamente attinenti al tema di questo articolo sono 36: 13 interviste a manager e tecnici degli schemi agricoli; 13 a membri delle istituzioni (nazionali e locali); 10 quelle che hanno intercettato le comunità locali.

Il Nilo e l'Atbara, suo affluente, sono i fiumi che lo attraversano. La popolazione si concentra lungo il corso del Nilo; qui vi sono i villaggi e le città principali. Qui inoltre la proprietà individuale delle terre è garantita dallo Stato. Tale riconoscimento assicura alla popolazione locale la terra più fertile che permette elevati standard produttivi. Sono terre ricercate, sebbene molto costose. I piccoli proprietari locali praticano coltivazioni profittevoli, come quelle di mango ed henné che sono alla base di una catena produttiva e commerciale gestita spesso a livello locale. Un esempio: alcuni agricoltori dediti alla coltivazione di henné, intervistati nel villaggio di Gabrab (regione di Ad Damir), hanno formato cooperative divenendo veri e propri agenti dello sviluppo locale (Jansen, 2015).

Per questa ragione, i grandi investitori rivolgono la loro attenzione a terre la cui proprietà è “incerta”, o meglio, terre il cui accesso e l'uso sono regolati da un sistema comunitario (Wily, 2011) che il governo non è ancora riuscito a costringere nelle maglie della territorialità statale. Queste terre, lontane dal Nilo, sono molto meno costose. Il prezzo è di 61 SDG (2) per feddan (3) (NIA, 2013a; 2013b), molto meno rispetto al prezzo di mercato lungo le rive del fiume che, a detta dei proprietari, è stimato attorno ai 5000 SDG per feddan. Si pratica l'agricoltura pluviale e si svolgono attività pastorali: in queste aree remote contadini e pastori combattono contro una costante carenza idrica non potendo beneficiare dell'acqua del grande fiume. Al contrario, l'approvvigionamento di acqua non preoccupa gli investitori che abbiamo incontrato nel nostro lavoro di terreno. Infatti, il capitale investito permette di accedere a tecniche irrigue moderne: si potrà beneficiare delle acque del Nilo collegandosi a canali statali già presenti o attraverso la costruzione di nuovi. L'alternativa è installare pozzi profondi per sfruttare la falda nubiana. In entrambi i casi, la “costruzione” della disponibilità idrica si caratterizzerà per la sua originale determinazione spaziale: nel deserto sorgono oasi circolari radicalmente differenti in quanto a forma e funzione dai tradizionali campi coltivati lungo le fertili rive del Nilo (Fig. 2). Lo Stato federale presenta i grandi investimenti agricoli privati come esempi di promozione dello sviluppo. Dunque, lo slogan “making the desert bloom” – già alla base del mito fondativo di Israele (George, 1979; Gateyer *et al.*, 2012) e implicito nelle passate politiche sudanesi volte a fare del Paese il “granaio” del mondo arabo (Kaikati, 1980; O'Brien, 1981) – pare costituire nuovamente un riferimento nel rappresentare la volontà statale e ciò che gli investitori sono effettivamente in grado di realizzare sul territorio.



Fig. 2 – L'investimento agricolo libanese GLB Invest: 40 pivot costituiscono la fase 1 il cui primo raccolto è avvenuto a gennaio 2014; 23 pivot costituiscono la fase 2, operativa dall'anno seguente.

Fonte: immagine satellitare Google Earth; elaborazione grafica di S. Turrini, 2017.

(2) 1 EUR = 6,91SDG; 1 SDG = 0,144 EUR (gennaio 2017).

(3) 1 feddan equivale a 0,42 ettari.

Negli schemi agricoli visitati – di taglia molto diversa: si va dai 2.000 ai 100.000 ettari – i terreni coltivati vengono irrorati da impianti irrigui a pivot centrale. L’acqua – estratta da un pozzo centrale costituente il perno del sistema – è distribuita all’interno di condutture elevate da terra, collegate tra loro da torri mobili e con irrigatori posizionati lungo tutta la lunghezza. La torre più esterna detta la velocità dell’intero sistema, mentre un dispositivo controlla che ogni torre sia allineata con quella adiacente.

Gli impianti possono irrigare estensioni dai 34 ai 63 ettari per ciascun pivot. Gli investimenti agricoli nel River Nile State, quasi tutti realizzati negli ultimi dieci anni, sono volti essenzialmente alla produzione agro-industriale di alfalfa (*Medicago sativa*). Si può ritenere tale coltura la “regina dei foraggi” per la sua elevata produttività ed il maggiore valore nutritivo rispetto a quello degli altri foraggi. Nella zona di studio si compiono dieci raccolti all’anno: l’operazione si ripete ogni 30-35 giorni e la produzione media di ogni terreno coltivato, attestandosi tra le 2 e le 3 tonnellate per ettaro, si può ritenere ottimale (Fig. 3). Il foraggio è totalmente indirizzato agli allevamenti di bestiame (da latte e da macello) di Arabia Saudita ed EAU. Per tale ragione gli investimenti agricoli visitati possono essere considerati un esempio di quello che Schneider (2014) ha definito “meat grabbing”. Si sottolineano così le connessioni tra la produzione industriale di carne e le recenti dinamiche di accaparramento terriero. Il concetto di *meat grabbing* è utile per identificare quelle situazioni in cui la terra acquisita diventa spazio per la creazione di allevamenti animali, ma anche quelle situazioni in cui essa serve ad impiantare una monocoltura da destinare all’alimentazione di bestiame. Quest’ultimo è il nostro caso. Nel River Nile State si determina una palese contraddizione: gli spazi per la produzione di foraggio da esportare sono sottratti ai pascoli delle mandrie dei pastori nomadi o semi-nomadi. In tal modo, la carne (globale) si contrappone alla carne (locale), l’allevamento intensivo-industriale (estero) sottrae risorse all’allevamento itinerante ed estensivo (sudanese).



Fig. 3 – Campo di alfalfa; GLB Invest.

Fonte: foto di S. Turrini, 2016.

3. QUALE SVILUPPO PER IL TERRITORIO? — Nella lunga storia idraulica del Sudan (Bertoncin *et al.*, 1995) la *mission* idro-agricola sudanese si è concretizzata nella costruzione di quelli che Scott (1998) ha definito *thin spaces*. Tra il Nilo Bianco e il Nilo Azzurro, in età coloniale, gli inglesi costruirono il più grande progetto irriguo africano: la Gezira (Gaitskell, 1959; Barnett, 1977; Plusquellec, 1990; Bernal, 1997; Ertsen, 2016). Quest’area ha rivestito un rilievo assoluto nell’economia sudanese soprattutto per la coltivazione del cotone da indirizzare all’industria tessile inglese. Il progetto ha poi

vissuto importanti trasformazioni: la grande estensione di Manaquil (4), ripetuti cambiamenti nelle forme organizzative e nelle scelte colturali. Da molti anni presenta una ridotta efficienza produttiva ed è aperta una fase conflittuale in termini di indirizzo politico. A partire dagli anni Sessanta, è stata introdotta una nuova produzione agroindustriale in Sudan: la canna da zucchero. I perimetri irrigui destinati alla coltivazione della canna e i relativi zuccherifici si posizionarono, a parte un caso, nella regione attorno alla Gezira, costituendo la *sugar belt* sudanese (El Nazir, Desai, 2001; Desai, El Tigani, 2007; Bertoncin *et al.*, 2017).

I *thin spaces* sono l'espressione territoriale di uno Stato che intende rafforzare il proprio controllo sul territorio: essi si costituiscono come modelli territoriali esemplari e riproducibili che lo Stato eleva ad "ingranaggi essenziali" della sua macchina territoriale modernizzatrice (Pase, 2011). In Sudan, queste "miniature" territoriali (Scott, 1998) si sono concretizzate nella realizzazione degli schemi agricoli: tra questi, la Gezira è stata paradigmatica e anticipatrice degli sviluppi territoriali che hanno accompagnato il Novecento sudanese (Wallach, 1988; Bicciato, Faggi, 1995). Il territorio locale che è investito dallo sviluppo agricolo *thin* subisce una trasformazione radicale, sinonimo di una vasta artificializzazione progressiva fatta di spianamenti, canalizzazioni, arature, distribuzione di erbicidi, insetticidi e fertilizzanti. In tal senso, più lo schema agricolo si fa industriale e l'ambiente diventa uniforme, più aumenta la capacità di controllo pianificato su di esso, mentre si riduce, o meglio, si pensa di ridurre, la probabilità di inconvenienti (Scott, 1998). L'infrastrutturazione ha anche finalità sociali. I villaggi inseriti negli *thin spaces* – basati su di un'organizzazione razionale degli spazi – sono dotati di scuole, ambulatori e centri di culto. In virtù di ciò e delle possibilità di impiego, i *thin spaces* attraggono flussi migratori e stimolano attività commerciali nell'area. Chi è incluso nel disegno territoriale *thin* dello Stato viene investito da un processo di modernizzazione dall'alto che lo Stato promuove come un'opportunità irrinunciabile offerta alle comunità rurali (Mohamud, Verhoeven, 2016). In qualità di *thin spaces*, gli schemi agricoli vanno pensati come "spazi nazionali" attivati dallo Stato nei territori locali (Fig. 4).



Fig. 4 – Lo Stato sudanese ri-organizza il territorio locale: il caso specifico riguarda un re-insediamento dovuto ai lavori per la costruzione della diga di Setit.

Fonte: brochure della Dams Implementation Unit, 10 settembre 2013; elaborazione grafica di S. Turrini, 2017.

(4) La Gezira, istituita nel 1925, è stata ampliata nei primi anni Sessanta con l'estensione di Manaquil. Ad oggi lo schema sfiora il milione di ettari.

Nel River Nile State si palesa una significativa alternativa a questo modello: gli *ultra-thin spaces*. Perimetri agricoli di questo tipo si caratterizzano per il loro minimo intervento di infrastrutturazione: le tecniche adottate hanno ridimensionato la necessità di operare una radicale trasformazione del territorio. L'irrigazione a pivot non richiede una dispendiosa opera di livellamento del terreno (basta quel minimo di spianamento che consente alle torri di muoversi) e non necessita di un profondo spiattamento. Il lavoro di rimozione è veloce ed economico e l'orizzonte superficiale del suolo non viene impoverito. Inoltre, la considerevole meccanizzazione del ciclo produttivo ha ridotto drasticamente il numero dei lavoratori necessari. Il disinteresse a coinvolgere la popolazione locale – non solo nel ciclo produttivo, ma anche in un potenziale indotto – fa apparire superfluo, almeno in un primo momento, realizzare opere di carattere sociale. Possiamo perciò identificare gli *ultra-thin spaces* come “siti monofunzionali [...] edificati con la logica della civiltà delle macchine: funzioni semplici, ottimizzabili con procedimenti industriali, ripetibili, omologabili, avulsi dal contesto” (Becattini, 2015, p. 131). Sono sufficienti tecnici altamente specializzati – in gran parte stranieri – mentre i sudanesi sono reclutati come manodopera occasionale non qualificata (Fig. 5). I primi possono far avanzare autonomamente il lavoro nello schema: sono figure tecniche che, in quanto piena espressione della volontà manageriale privata, trasferiscono a livello locale le dinamiche dell'economia globale. I manager, infatti, non mediano le condizioni del loro ingresso con gli attori locali. Piuttosto, il rapporto è invertito: la scala globale, nella figura del manager, si pone direttamente in dialogo con il “nazionale” al fine di far prevalere a livello territoriale le logiche produttive del capitalismo globale.



Fig. 5 – Lavoratori locali caricano alfalfa precedentemente imballata dai macchinari, GLB Invest.

Fonte: foto di M. Bertoncin, 2016.

Nella sua forma “ultra-thin” lo sviluppo agricolo sudanese realizza un nuovo modello di gestione politica del territorio: lo Stato opera il proprio *disassembling* esternalizzando lo sfruttamento del territorio nazionale, ormai considerato “merce” disponibile sul mercato globale (Sassen, 2013). Questa mercificazione del territorio comporta l’insorgenza di “vuoti” nel tessuto territoriale, concettualmente unitario, della sovranità statale. Si tratta di spazi concessi ad un potere, quello dei grandi capitali, che non segue la logica territoriale dello Stato-nazione, bensì la territorialità dell’economia globale, tanto disinteressata alle peculiarità locali quanto predisposta all’inseguimento di maggiori profitti. Lo Stato può ancora identificare il territorio nazionale come spazio d’esercizio del suo potere sovrano, ma questo esercizio non è più esclusivo. L’emergenza di nuovi attori sulla scena globale ha scardinato l’idea di una sovranità che si realizza come ordine privilegiato dello Stato sul suo territorio. Per questo non è più convincente l’idea di un esercizio sovrano che si ritenga autocefalo: esso è piuttosto un potere mediato tra più attori. In quanto

tale non è possibile concepire il rapporto tra sovranità nazionale e autorità economiche globali come una contrapposizione. Anzi, sciogliere questa finzione permette di catturare una realtà fatta di interessi mutevoli e a volte convergenti, consentendo così di sfuggire alle insidie della “territorial trap” (Agnew, 1994). In questo sviluppo globale c’è chi vedrebbe all’opera uno sganciamento tra sovranità e Stato, ovvero l’emergenza di Stati non più sovrani, vittime di un potere incontrastato del capitale in cui sarebbe “migrata” la sovranità (Brown, 2010). C’è chi invece ragiona nei termini di un “riposizionamento” di funzioni di mercato all’interno della sfera “nazionale”, avvenuto grazie all’accresciuto rilievo degli attori privati (Sassen, 2006). In questo senso, dire che il *land grabbing* alimenta il *disassembling* del territorio nazionale e produce una nuova geografia politica globale – in cui il territorio si apre ad autorità che non fanno capo alla sfera “nazionale” (Sassen, 2013) – non conduce automaticamente all’affermazione di un declino della sovranità statale. Gli *ultra-thin spaces*, sebbene possano apparire come minaccia all’omogenea distribuzione spaziale della sovranità quale monopolio dello Stato territoriale, non vanno osservati come sintomi di un suo irrimediabile declino, ma come espressione di una nuova connessione – sebbene precaria – tra il territorio, lo Stato e i capitali globali.

Tale connessione comporta l’idea di uno Stato-broker, ovvero intermediario tra il territorio e il capitale globale. Dopotutto, è lo Stato a rendere possibile la relazione tra il proprio territorio e gli investitori. Il ruolo dello Stato è quello di favorire l’acquisizione di terre da parte dei privati. La trattativa si attiva a partire dalla produzione normativa *market-friendly* che è proposta dallo Stato per liberalizzare il mercato della terra e quindi attirare gli interessi del capitale globale (German, 2011): una realtà ormai evidente proprio in quegli Stati in cui l’accaparramento delle terre da parte degli investitori privati ha raggiunto dimensioni sostanziali (Mehta *et al.*, 2012; Wolford *et al.*, 2013). Il fatto che lo Stato si faccia promotore di *ultra-thin spaces* non significa che questo stia abdicando all’esercizio del proprio potere sovrano. Paradossalmente, se è vero che, attraverso una produzione normativa che sostiene gli investimenti privati, lo Stato sostiene l’espansione del capitale globale, è altresì vero che attivandosi in tal modo tenta di riaffermare un proprio ruolo politico nell’attuale fase globale. In questo senso, l’atto di porre sul mercato e poi concedere la terra ai privati assumerebbe i toni di una diversa e nuova attestazione di sovranità da parte dello Stato.

4. OFFERTA STATALE E TERRITORIO LOCALE. — Il “National Investment Act” approvato dal Presidente della Repubblica sudanese nel 2013 è paradigmatico della volontà governativa di far entrare capitali esteri all’interno del territorio nazionale. Già nei primi articoli si esprime come l’origine dei capitali di investimento non possa essere una discriminante: al contrario, essi devono essere indistintamente favoriti. Il documento prosegue presentando le facilitazioni, burocratiche e fiscali, di cui un privato può beneficiare se decide di investire in Sudan. L’approvazione dell’Atto ha comportato la nascita della “National Investment Authority” il cui compito è quello di pubblicizzare le facilitazioni e proporre “pacchetti di investimento” pronti per l’assegnazione. Dai documenti della NIA è possibile interpretare la strategia economica e la logica territoriale perseguita dallo Stato sudanese. In un primo momento è alle risorse naturali del Sudan che è attribuito il compito di attirare potenziali investitori. Molta rilevanza è data all’incredibile disponibilità di terra e di acqua di cui è possibile usufruire. Le successive lodi al “sole che bacia le terre sudanesi” servono a presentare un clima che rende possibile il loro sfruttamento agricolo. Affidarsi alle risorse naturali non è però sufficiente e così si rendono noti i vantaggi fiscali proposti: il costo della terra ha prezzi irrisori (61 SDG per feddan) e grazie alla strategia *one window* sviluppata dalla NIA – ci si rivolge ad un unico sportello per realizzare l’investimento – le pratiche burocratiche sono velocizzate. L’investitore potrà acquisire la terra in tempi ridotti; il prelievo idrico è gratuito, ma soprattutto non è soggetto a limiti né per quanto riguarda il Nilo né in relazione alla falda. Se i vantaggi in termini di risorse disponibili sono attrattivi è necessario però inquadrali in un contesto territoriale ricettivo nei confronti degli investimenti. Il territorio locale è quindi descritto come “marginale” rispetto alle sponde nilotiche in quanto non vincolato da un ben insediato regime di proprietà privata, né tantomeno già inserito in circuiti produttivi e commerciali che potrebbero osta-

colare la realizzazione di un grande investimento agricolo. Inoltre, per non dare l'idea che la "marginalità" delle terre possa essere intesa come "non funzionalità" – o peggio come "ostilità" – si presentano le locali comunità nomadico-pastorali come un elemento folkloristico, fortemente legate alla dimensione "locale", tuttavia facilmente sradicabili per via del numero ridotto dei suoi membri e della loro predisposizione nomade. Infine, si garantisce un'efficiente rete stradale: l'asse nord-sud collega gli schemi agricoli con la capitale, Khartoum, mentre l'asse est-ovest facilita il trasporto delle merci presso Port Sudan da dove saranno esportate verso l'estero, principalmente verso i vicini Paesi del Golfo.

Queste sono le ragioni essenziali che attirano gli investimenti privati in Sudan. Tuttavia – mentre tale promozione continua ad attrarre investimenti e gli investitori s'avvantaggiano di una burocrazia "leggera" in fase d'acquisizione delle terre – la fase successiva, quella di impianto dello schema, inizia a far vacillare la narrazione liscia e semplificata che è stata offerta agli investitori.

Quando si intende usufruire dell'acqua del fiume per dare vita ad un investimento agricolo su grande scala, chi investe deve acquisire non solo l'area su cui dovrà essere installato il perimetro, ma anche una striscia di terra che lo colleghi al Nilo. Questa operazione è tutt'altro che semplice ed economica: i diritti sulla terra sono saldamente insediati lungo il fiume, il mercato fondiario è oneroso e le trattative con i molti proprietari complicate. Si procede quindi alla costruzione di un canale o di tubature sotterranee per condurre l'acqua dal fiume alla stazione di pompaggio. Tali stazioni possono essere distanti anche decine di chilometri dal fiume. Non è però la distanza a costituire un problema, bensì il dislivello tra le terre acquisite e quelle adiacenti al Nilo. Fiduciosi delle (poche) informazioni tecniche apprese dallo Stato sudanese, molti investitori non hanno pensato di tutelarsi attraverso studi di fattibilità indipendenti. In questo modo si sono resi conto del dislivello a lavori già iniziati determinando notevoli aumenti delle spese per la revisione del progetto.

Ad ogni modo, la natura specialistica degli studi attivati ex post non può – come vedremo – risolvere una generale sottovalutazione del territorio locale. Al momento della preparazione dei terreni emergono problemi relativi alla composizione dei suoli e al consumo idrico. La composizione dei suoli spesso non riflette la tanto decantata fertilità, o meglio questa non si riproduce alla velocità richiesta dal ciclo agro-industriale imposto. All'avvio della produzione agricola è necessario ricorrere a colture pioniere atte a rinvigorire i terreni e fare un uso massiccio di fertilizzanti e diserbanti: sarebbe altrimenti impossibile attivare un'agricoltura intensiva di tipo industriale. Quando si attinge con i pozzi alla falda, sorgono problematiche collegate all'assenza di informazioni. Infatti, solo dopo aver scavato i pozzi, spesso profondi, ci si accorge di come la capacità idrica della falda non sia omogeneamente distribuita. Inoltre, l'acqua proveniente dalla falda ha valori salini maggiori rispetto all'acqua del Nilo, un elemento deleterio sia per il buon funzionamento degli irrigatori che per la qualità delle colture. Negli stessi termini anche la sabbia rappresenta una problematica sostanziale: come le incrostazioni saline possono diminuire l'efficienza degli irrigatori, anche il materiale fangoso che si deposita nei tubi dei pivot può compromettere il sistema irriguo nel suo complesso: la micro-sabbia che s'abbatte sulle terre durante i grandiosi *sandstorm* si insinua nei dispositivi meccanici ed elettronici che permettono il funzionamento delle macchine agricole. L'ottenimento di pezzi di ricambio è impresa assai ardua: sul mercato locale non sono rintracciabili pezzi con qualità sufficiente, mentre è solo notizia recente l'apertura commerciale degli USA riguardo la vendita di trattori e altri macchinari agricoli su cui, dal 1997, vigeva l'embargo americano (5). Proprio per la difficoltà di rifornirsi di ricambi, l'investimento di Tala (regione di Shendi) ha subito gravissime perdite, fino a fermarsi.

Un rilevante fattore di disturbo sono i detriti plastici (prevalentemente sacchetti di nylon) – ormai un elemento pervasivo del paesaggio locale – che, trasportati dal vento, si impigliano nelle colture.

(5) Sebbene il Sudan non sia pienamente sollevato dall'embargo (le limitazioni sulla vendita di armi rimangono), l'amministrazione Obama, in data 13 gennaio 2017, ha rimosso notevoli limitazioni commerciali, soprattutto in materia di sviluppo agricolo e petrolifero. Si vedano: Gettleman J. Sul New York Times: <https://www.nytimes.com/2017/01/13/world/africa/sudan-sanctions.html>; l'ambasciata USA presso Khartoum <https://sudan.usembassy.gov/sudan-sanctions.html>.

Nelle fasi precedenti al raccolto tutti i dipendenti dei perimetri sono chiamati a togliere questi rifiuti dai campi perché ad avvenuto imballaggio, estrarre la plastica conglobata diventa impossibile. Chiaramente, ciò abbatte il valore della merce. Il manager della Arab Company for Crops Production (regione di Berber) è stato chiaro in merito. La presenza di plastica nel prodotto da vendere è cosa grave: molti loro clienti si sono rifiutati di comprare merce compromessa.

Vi è un altro importante problema, questo davvero improvviso, segnalatoci in tutti gli schemi come una criticità su cui il governo deve assolutamente intervenire se pensa di perseguire la sua *mission* idro-agricola. Riguarda il servizio elettrico: la sua discontinuità genera gravi danni in termini di produttività poiché minaccia tutte le fasi produttive e danneggia molte componenti elettroniche. Da tempo il governo promette miglioramenti, ma ad oggi la situazione non è cambiata. Tagli alla corrente sono sempre più frequenti e di maggiore durata e chi vuole una fonte energetica permanente deve investire in costosi generatori a gasolio.

Ancora, in modo paradossale – poiché mina alla base le politiche *tax-free* dello Stato federale – agli investitori può essere chiesto, da parte delle autorità statali locali, di pagare una tassa d'affitto sulle terre. Questa *double taxation* assume spesso la forma di una richiesta di compensazioni e si traduce nella fornitura di beni e servizi (una scuola, una moschea, l'accesso temporaneo a un pozzo, ecc.) al fine di mitigare i giudizi sulle esternalità negative generate dagli schemi agricoli e di creare un minimo di consenso a livello locale.

Seguendo questa logica compensativa, ma volendo risolvere la potenziale disputa tra amministratori locali e investitori prima che questa assuma toni più accesi, la NIA ha chiesto ai privati di assegnare il 25% delle terre acquisite alla comunità locale. Questa regola non si applica retroattivamente e riguarda gli investimenti post-2013. Così i nuovi investitori richiedono, in fase di acquisizione, una terra maggiorata del 25% per non avere poi un'estensione minore a quella desiderata. Tuttavia, l'assegnazione del 25% avviene solo sporadicamente, sia per problemi legati all'identificazione della "comunità locale" rispetto ad una popolazione sempre in movimento, sia per lungaggini burocratiche dell'istituzione locale incaricata della redistribuzione delle terre.

La necessità di attivare delle compensazioni dice una cosa importante: il territorio è vivo, non è solo uno stock di risorse. Infatti, fin da quando gli investimenti si impiantano, i perimetri hanno dato prova della loro elevata porosità. L'ordine produttivo del progetto è costantemente destabilizzato dalla penetrazione di ciò che è bandito al suo interno: le attività pastorali, i flussi delle popolazioni nomadi e semi-nomadi. Queste attività, questi movimenti non costituiscono atti disperati messi in pratica da comunità sconfitte: esse rappresentano vere e proprie "weapons of the weak" (Scott, 1985), pratiche di riappropriazione territoriale attivate in una relazione con gli investitori che non è mai un dato scontato, ma è tutta in divenire. Per questo motivo molti privati si sono dovuti dotare di recinzioni e corpi di polizia interni per presidiare la proprietà, ribadirne l'esclusività, insomma rivendicarne ulteriormente lo sradicamento dal territorio locale.

5. CONCLUSIONI. — Nel River Nile State si realizza il *disassembling* (Sassen, 2006; 2013) della sovranità territoriale sudanese: il territorio perde quote del suo carattere nazionale nella misura in cui – al suo interno – il potere sovrano permette l'insorgenza di *ultra-thin spaces*. Nella nostra indagine – relativa all'attuale *mission* idro-agricola sudanese – abbiamo osservato come i perimetri agricoli "ultra-thin" esprimano una prospettiva territoriale alternativa a quella avanzata dagli *thin spaces* (Scott, 1998). Se questi ultimi, che hanno fortemente caratterizzato il passato sviluppo del Sudan, tendevano a rafforzare il controllo dello Stato sul proprio territorio, ad oggi, gli *ultra-thin spaces* affermano un'altra logica. Lo Stato si propone sul mercato globale in qualità di broker, ovvero di facilitatore nella relazione di scambio tra il suo territorio e i capitali globali. Gli investitori vengono attirati non solo da una narrazione politica che presenta i vantaggi del territorio – e tace le problematiche – ma anche da facilitazioni operative e fiscali. Lo Stato permette così l'accaparramento fondiario da parte di stranieri convinti di poter esercitare senza ostacoli la propria autorità nel territorio locale. Tuttavia, l'acquisizione

delle terre – in quanto tale – non annulla le peculiarità del territorio locale che, infatti, mineranno in più occasioni sia la riproducibilità degli investimenti che la narrativa delle favorevoli terre “marginali” promossa dallo Stato sudanese.

BIBLIOGRAFIA

- AGNEW J., “The territorial trap: The geographical assumptions of international relation theory”, *Review of International Political Economy*, 1, 1994, n. 1, pp. 53-80.
- ANSEEUW W., DUCASTEL A., GABAS J., “The end of the African peasant? From investment funds and finance value-chains to peasant related questions”, paper presentato alla *International Conference on Global Land Grabbing*, Brighton, 6-8 aprile 2011.
- BARNETT T., *The Gezira Scheme: An Illusion of Development*, London, Routledge, 1977.
- BECCATTINI G., *La coscienza di luogo, Il territorio come soggetto corale*, Roma, Donzelli, 2015.
- BERNAL V., “Colonial moral economy and the discipline of development: The Gezira scheme and “modern” Sudan”, *Cultural Anthropology*, 12, 1997, n. 4, pp. 447-479.
- BERTONCIN M., BICCIATO F., BONOLLO L., CROCE D., FAGGI P., MARIANI L., MINOIA P., PASE A., “Irrigazione, Stato e territorio in Sudan: il gioco della posta in gioco”, *Terra d’Africa*, 1995, pp. 8-40.
- BERTONCIN M., PASE A., QUATRIDA D., TURRINI S., “Territori dello zucchero: le dinamiche di prossimità nella *sugar belt* sudanese”, *Rivista Geografica Italiana*, 124, 2017, n. 2, in corso di stampa.
- BICCIATO F., FAGGI P., “Gezira Scheme between State and market: Some remarks on the privatization of irrigation in Sudan”, *GeoJournal*, 37, 1995, n. 1, pp. 101-104.
- BROWN W., *Stati murati, sovranità in declino*, Roma-Bari, Laterza, 2010.
- COTULA L., “The international political economy of the global land rush: A critical appraisal of trends, scale, geography and drivers”, *Journal of Peasant Studies*, 39, 2012, n. 3-4, pp. 649-680.
- DEININGER K., “Challenges posed by the new wave of farmland investment”, *Journal of Peasant Studies*, 38, 2011, n. 2, pp. 217-247.
- DENG D. K., “Land belongs to the community: Demystifying the ‘global land grab’ in Southern Sudan”, paper presentato alla *International Conference on Global Land Grabbing*, Brighton, 6-8 aprile 2011.
- DESAI G.D., EL TIGANI M.E.M., “The sugar industry in Sudan”, in HOPKINS P.G. (a cura di), *The Kenana Handbook of Sudan*, London, Kegan Paul, 2007, pp. 639-650.
- EDELMAN M., OYA C., BORRAS JR S.M., “Global Land Gras: Historical processes, theoretical and methodological implications and current trajectories”, *Third World Quarterly*, 34, 2013, n. 9, pp. 1517-1531.
- EL NAZIR O.A., DESAI G.D., *Kenana, Kingdom of Green Gold. Grand Multinational Venture in the Desert of Sudan*, London, Kegan Paul, 2001.
- ERTSEN M.W., *Improvising Planned Development on the Gezira Plain, Sudan 1900-1980*, New York, Palgrave MacMillan, 2016.
- GAITSKELL A., *Gezira Scheme: A Story of Development in Sudan*, London, Faber & Faber, 1959.
- GASTEYER S., ISAAC J., HILLAL J., WALSH S., “Water grabbing in colonial perspective: land and water in Israel/Palestine”, *Water Alternatives*, 5, 2012, n. 2, pp. 450-488.
- GEORGE A., “Making the desert bloom. A myth examined”, *Journal of Palestine Studies*, 8, 1979, n. 2, pp. 88-100.
- GERMAN L., SCHONEFEELD G., MWANGI E., “Processes of large-scale land acquisition by investors: Case studies from Sub-Saharan Africa”, paper presentato alla *International Conference on Global Land Grabbing*, Brighton, 6-8 aprile 2011.
- HALL R., “Land grabbing in Southern Africa: The many faces of the investor rush”, *Review of African Political Economy*, 38, 2011, n. 128, pp. 193-214.
- JANSEN K., “The debate on food sovereignty theory: Agrarian capitalism, dispossession and agroecology”, *The Journal of Peasant Studies*, 42, 2015, n. 1, pp. 213-232.
- KAIKATI J.G., “The economy of Sudan: A potential breadbasket for the Arab world?”, *International Journal of Middle East Studies*, 11, 1980, n. 1, pp. 99-123.
- LEAHY S., “Agriculture: Foreigners lead global land rush. Inter Press Service News”, 5 maggio 2009, <http://globalgeopolitics.net/wordpress/2009/05/05/agriculture-foreigners-lead-global-land-rush>.
- MEHTA L., VELDVIH G.J., FRANCO J., “Introduction to the special issue: Water Grabbing? Focus on the (re)appropriation of finite water resources”, *Water Alternatives*, 5, 2012, n. 2, pp. 193-207.
- MOHAMUD M., VERHOEVEN H., “Re-engineering the State, awakening the Nation: Dams, Islamist modernity and nationalist politics in Sudan”, *Water Alternatives*, 9, 2016, n. 2, pp. 182-202.
- NATIONAL INVESTMENT AUTHORITY, *Directory of Proposed Investment Projects*, 2013a.
- ID., *Investor’s Guide*, 2013b.
- O’BRIEN J., “Sudan, an Arab Breadbasket?”, *MERIP Reports*, 99, 1981, pp. 20-26.
- PASE A., *Linee sulla terra. Confini politici e limiti fondiari in Africa subsahariana*, Roma, Carocci, 2011.
- PLUSQUELLEC H., “The Gezira irrigation scheme in Sudan: Objectives, design, and performance”, *Technical Paper*, n. 120, Washington (DC), The World Bank, 1990.
- SASSEN S., *Territory, Authority, Rights, From Medieval to Global Assemblages*, Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2006.

- ID., "Land grabs today: Feeding the disassembling of national territory", *Globalizations*, 10, 2013, n. 1, pp. 25-46.
- SCHNEIDER M., "Developing the meat grab", *The Journal of Peasant Studies*, 41, 2014, n. 4, pp. 613-633.
- SCOTT J.C., *Weapons of the Weak, Everyday Forms of Peasant Resistance*, New Haven-London, Yale University Press, 1985.
- ID., *Seeing like a State. How Certain Schemes to Improve the Human Condition Have Failed*, New Haven-London, Yale University Press, 1998.
- VERHOEVEN H., "Climate change, conflict and development in Sudan: Global neo-Malthusian narratives and local power struggles", *Development and Change*, 42, 2011, n. 3, pp. 679-707.
- ID., *Water, Civilisation and Power in Sudan. The Political Economy of Military-Islamist State Building*, New York, Cambridge University Press, 2015.
- WALLACH B., "Irrigation in Sudan since independence", *Geographical Review*, 78, 1988, n. 4, pp. 417-434.
- WHITE B., BORRAS JR S.M., HALL R., SCOONES I., WOLFORD W., "The new enclosures: Critical perspectives on corporate land deals", *Journal of Peasant Studies*, 39, 2012, n. 34, pp. 619-647.
- WILY L.A., "The law is to blame: The vulnerable status of common property rights in Sub-Saharan Africa", *Development and Change*, 42, 2011, n. 3, pp. 733-757.
- WOLFORD W., BORRAS JR S.M., HALL R., SCOONES I., WHITE B., "Governing global land deals: The role of the State in the rush of land", *Development and Change*, 44, 2013, n. 2, pp. 189-210.
- WORLD BANK, *Rising Global Interest in Farmland: Can it Yield Sustainable and Equitable Benefits?*, Washington (DC), The World Bank, 2010.

Università di Padova; marina.bertoncin@unipd.it; andrea.pase@unipd.it, daria.quatrida@unipd.it, stefano.turrini89@phd.unipd.it

RIASSUNTO: Il fenomeno del *land grabbing* costituisce una fondamentale caratteristica dell'attuale globalizzazione economica. Nel River Nile State si può osservare come si realizzi il *disassembling* (Sassen, 2006, 2013) della sovranità territoriale sudanese. Lo Stato apre il suo spazio ad attori economici stranieri. I perimetri agricoli *ultra-thin* sono un'espressione territoriale alternativa a quella degli *thin spaces* (Scott, 1998). Se questi ultimi intendevano storicamente rafforzare il controllo dello Stato sul territorio nazionale (si pensi solo alla Gezira), al contrario, gli *ultra-thin spaces* rendono disponibile la dimensione locale alle dinamiche dell'economia globale. Lo Stato sudanese opera come broker per garantirsi nuova legittimità politica. Lo Stato sacrifica parzialmente la propria sovranità permettendo l'acquisizione da parte di attori esteri di terre in cui entrano in vigore condizioni eccezionali, ma nel fare ciò rivendica il suo ruolo di intermediario tra i capitali globali e il territorio. Quest'ultimo, però, rivelandosi "vivo di relazioni" e non solamente "fatto di risorse", ostacola la realizzazione degli investimenti e insidia la validità dell'"offerta territoriale" che lo Stato presenta sul mercato globale.

SUMMARY: Land grabbing represents a basic characteristic of the current economic globalization. In the River Nile State, the "disassembling" (Sassen, 2006, 2013) of the Sudanese national territory is occurring. The state open its space to foreign economic actors. Agricultural "ultra-thin" schemes are an alternative territorial expression in relation to that of the "thin spaces" (Scott, 1998). If these latter had the historical role of strengthening the control of the state over the national territory (just think about the Gezira), on the contrary, the "ultra-thin spaces" make the local dimension available to the dynamics of the global economy. The Sudanese state operates as a broker to acquire new legitimacy in the global market. The state partially sacrifices its sovereignty by allowing foreign actors to acquire land in which exceptional conditions are in place, but, at the same moment, it claims its role of intermediary between the global capital and the territory. The latter, however, is well "alive" and not only "made of resources": in this way, it impedes the realization of the investments and it undermines the validity of the "territorial offer" presented by the state on the global market.

Parole chiave: land grabbing, sviluppo territoriale, investimenti privati, *ultra-thin spaces*, Sudan
Keywords: land grabbing, territorial development, foreign investments, *ultra-thin spaces*, Sudan

Sezione 12

MIGRAZIONE, CAPITALE UMANO E INNOVAZIONE

FRANCESCO QUATRARO

INTRODUZIONE

La relazione tra capitale umano e innovazione è oggetto di una vasta letteratura teorica ed applicata. Il fenomeno è oggetto di studio in lavori che si focalizzano sulle dinamiche a livello sia micro sia macroeconomico. Dal punto di vista microeconomico, l'importanza del capitale umano nei processi di innovazione è diretta conseguenza delle dinamiche di apprendimento all'interno delle imprese, che ne aumentano l'efficienza e permettono l'accumulazione nel tempo di una risorsa fondamentale quale la conoscenza dell'organizzazione. Se da un lato i modelli empirici mettono in evidenza la relazione input-output tra conoscenza codificata, prodotta attraverso investimenti in attività di ricerca e sviluppo, ed innovazione, d'altro canto la conoscenza generata mediante i processi di apprendimento, rappresenta un input altrettanto fondamentale. Questo tipo di conoscenza è per lo più tacita, racchiusa nelle competenze e nelle abilità delle persone che lavorano quotidianamente nell'impresa. La teoria penrosiana dell'impresa pone quindi le basi per cogliere il valore dell'individuo, in quanto portatore di competenze e conoscenza, ovvero in quanto capitale umano, nei processi di innovazione.

La natura tacita e "vischiosa" di questa conoscenza fa sì che essa si muova insieme agli individui che ne sono portatori. La centralità della conoscenza tacita rende la mobilità degli individui un fattore cruciale per la comprensione delle dinamiche innovative sia a livello di impresa, sia a livello territoriale. I migranti diventano in questa prospettiva fonti di nuove idee, nuove competenze o nuove soluzioni, rappresentando a volte anche un canale per tenere aperte relazioni sia commerciali sia scientifiche tra i luoghi di origine e quelli di destinazione. Lo studio dell'impatto dei flussi migratori sulle dinamiche innovative dei territori negli ultimi si è innestato sul filone più consolidato che studia il legame fra innovazione e scambi di conoscenza tecnologica fra diverse aree geografiche e prossimità.

Le dinamiche geografiche di specializzazione produttiva e tecnologica rendono i migranti portatori di conoscenza tacita non generica, ma al contrario profondamente idiosincratICA e collegata ai contesti in cui è stata prodotta. In questo senso il migrante è visto come una fonte di varietà di competenze per il territorio che lo accoglie, ed in grado quindi di contribuire quindi alla diversificazione del portafoglio di tecnologie e di beni prodotti a livello locale, per effetto di una sovrapposizione fra diversità culturale ed etnica, e varietà tecnologica e produttiva.

I contributi raccolti nella sezione affrontano la relazione tra migrazione, capitale umano ed innovazione da prospettive molto diverse, seppur complementari. Da un lato si considera la scelta di muoversi del migrante alla luce della necessità di affrancarsi da aree marginalizzate per avvicinarsi ai centri di produzione di innovazioni e, in ultima analisi, di rendite. D'altro lato, si prendono in considerazione gli effetti delle politiche locali e nazionali sulle dinamiche centro-periferia, con particolare riferimento alle istituzioni universitarie ed al loro contributo all'ecosistema locale dell'innovazione, nonché al loro ruolo di attrattori locali. Nel compiere le proprie scelte di mobilità geografica, i migranti diventano attori protagonisti di uno scambio di conoscenza, ancorché tacita, e di competenze fra aree diverse, influenzando le dinamiche di collaborazione scientifica e tecnologica.

Il quadro che emerge dai lavori restituisce l'immagine di un migrante come risorsa e ricchezza tanto per il luogo di origine che per quello di destinazione. Le analisi aggregate richiedono tuttavia un approfondimento a livello individuale, per comprendere i micro-meccanismi alla base di queste relazioni, ed informare il processo decisionale dei *policy-makers* che hanno la responsabilità di governare la complessità delle dinamiche migratorie.

Università di Torino



Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

FRANCESCO DE PASCALE, CHRIS KALENGE NGUVULU*

THE GEOETHICAL EMERGENCY ON PERSONAL AND ENVIRONMENTAL SECURITY IN POST-CONFLICT AREAS: THE CASE STUDY OF THE DEMOCRATIC REPUBLIC OF CONGO

1. INTRODUCTION. — The Democratic Republic of the Congo (DRC) (Fig. 1) – formerly Zaire – is a country with vast resources. It spans a surface area of 2.3 million square kilometers. According to the latest National Statistics Institute (NSI) estimates, fewer than 40% of the nearly 77 million inhabitants live in urban areas. With 80 million hectares of arable land and over 1,100 minerals and precious metals identified, the DRC has the potential to become one of the richest countries on the African continent and a driver of African growth. The DRC has borders with nine countries.



Fig. 1 – Map of Democratic Republic of Congo.

Source: www.unesco.cc.

The DRC is a fragile democracy that has experienced 32 years of Mobutu's dictatorial rule. Mobutu was overthrown in May 1997 following a six-month rebellion led by Laurent Désiré (LD) Kabila, the leader of the political and military movement named Alliance des forces démocratiques pour la libération du Congo (AFDL) (Van Reybrouck, 2010). LD Kabila ruled the country between 1997 and 2001. During this period, the DRC has experienced political instability and a new war known as the "Africa's Great War". The second Congo war lasted until 2002 and involved several other African countries, including Angola, Burundi, Chad, Namibia, Rwanda, Uganda and Zimbabwe. In January 2001, President LD Kabila was assassinated and replaced by his son Joseph Kabila. With Joseph Kabila in power, a Global and Inclusive Agreement on Transition in the DRC was signed in Sun City in

* Chris Kalenge Nguvulu is the author of the paragraphs 1 and 2; Francesco De Pascale is the author of the paragraphs 3, 4 and 5.



2002, at the conclusion of the Inter-Congolese Dialogue. This Agreement led to the establishment of transitional institutions, adoption and promulgation of a new Constitution on the 18th of February 2006. Since then, the DRC has embarked on a long reconstruction and stabilization process with the support of international institutions. But this process has continually been hampered by internal political conflicts and activities of several local and foreign armed groups backed by neighboring countries such as Rwanda and Uganda.

Despite the peace agreements and the efforts of the Congolese government and the international community to bring sustainable peace and to integrate former rebels into the national army, abuses against civilians and illegal exploitation of natural resources including land, ivory, minerals and timber are still ongoing in the Kivu region — thus raising concerns about personal and environmental security in the country. According to the International Rescue Committee (IRC), violence and crisis in Congo have caused an estimated 5.4 million deaths from 1998 to 2007 (IRC, 2008).

This paper assesses the progress made by the DRC in personal and environmental security and how such progress contributes to a Sustainable and Responsible Development (SRD) in this country. The nexus between security and development will be analyzed using a holistic and human-centered approach, namely the human security approach.

Unlike the traditional concepts of security, which focus essentially on the state sovereignty, the human security approach considers that the security of individuals is necessary to achieve national, regional and global stability (HDR, 1994). Moreover, in its broadest conceptualization, human security encompasses protection against physical threats, political violence, organized crime, natural disasters, disease, environmental degradation, hunger, unemployment and economic crises (Fukuda-Par, Messineo, 2012). In this context, the purpose of human security is to create an environment in which an “individual” may enjoy the freedom “from fear” and “want”. Following this reasoning, the link between human security and development is straightforward: when an individual lives in a safe environment without fear of losing livelihood assets or ecosystem services, this individual is likely to live a long and healthy life, be educated, have a good standard of living, enjoy political and civil freedom (Kalenge, 2011).

Applying a comprehensive approach such as human security to an analysis of progress made by a State in achieving development and security goals provides many advantages but it can also be a very difficult exercise given the multinational nature of this approach. To avoid this complexity, Valters, Rabinowitz and Denney (2014) advocate for the use of a limited but pragmatic approach in analyzing progress achieved by fragile post-conflict States in human security, considering the magnitude of the challenges that these countries can be exposed to. Following this reasoning and based on the above, we decided to put more emphasis on personal and environmental security in our analysis.

This paper introduces the concept of personal and environmental security, analyses the channels through which progress in these two areas could be identified and assessed, and discusses the interplay between environmental and personal security and development in the DRC.

2. PERSONAL SECURITY: ADVANCES AND CHALLENGES. — Personal security is concerned with the protection of the individual against physical violence. Increased rates of violence, crimes, torture, rape and killings, and other human rights abuses contribute to personal insecurity (HDR, 1994).

To understand the progress made by the DRC in matters of personal security, it is important to first have a general view of the challenges to which it was exposed. Before doing it, it is worth underlying that given the multidimensional nature of personal security, analyzing progress in this area can be a very complex exercise. For this reason, we decided to focus on some key indicators that can directly provide us with information about the presence or absence of physical violence such as the number of active armed groups, internally displaced persons and refugees, victims of sexual violence, human rights abuses and child soldiers.

2.1 *Armed Groups*. — Between 2009 and 2015 the number of active armed groups in the eastern Congo increased from a minimum of twenty-two to seventy (Stearns, Vogel, 2015). This increase happened despite all the initiatives put in place by the DRC Government and its partners, including the stabilization and demobilization programs, and security sector reform. It is worth underlying that while the number of armed groups increased, it is believed that the number of troops by armed group decreased (*ibidem*).

In 2009, the estimated total strength of all the armed groups varied from 8,000 to 12,000 fighters. The majority of current armed groups (1) are composed of no more than 200 fighters (*ibidem*).

In 2013 the Congolese army backed by United Nations peace keepers, succeeded in disarming the Banyamulenge-led armed group named M23, which was militarily backed by Ruanda and Uganda. The defeat of the M23 marked a decline in the regional dimension of the conflict.

Today, the most important armed groups are the foreign ones, including the FDLR, composed of 1,000 to 2,500 combatants, the Ugandan Allied Democratic Forces (ADF) and the Nzabampema wing of the Burundian Forces nationales de libération (FNL) which have on average 300 troops each (*ibidem*). It is worth underlying that since 2002, more than 11,000 FDLR's fighters have been disarmed. The DRC army is still continuing its military operations aiming to disarm the remaining armed groups with the support of the UN peace keepers.

2.2 *Sexual violence*. — In the DRC, armed groups and some Congolese soldiers have used rape as a weapon of war. The most affected areas include the South and North Kivu provinces. A survey conducted by United Nations Populations Fund among half of the health centers in the DRC showed that 50,000 rape cases were reported in 2007 (Wakabi, 2008). Many other cases were reported by NGOs and international organizations.

The DRC Government is carrying out initiatives aiming to hold the perpetrators of those rapes accountable. For example, the United Nations Joint Human Rights Office (UNJHRO) in Congo recorded 187 convictions by military courts for sexual violence between July 2011 and December 2013, with sentences ranging from 10 months to 20 years of imprisonment.

However, there are still some challenges to face as some rebel leaders and senior military officials are untouchable.

2.3 *Human rights abuses*. — The Political Terror Scale (PTS) measures levels of human rights abuses in a country based on a 5-level “terror scale” using the data from three different sources: the yearly country reports of Amnesty International, the US State Department Country Reports on Human Rights Practices, and Human Rights Watch's World Reports. The higher a country ranks on the five-level scale, the worse its human rights record. According to the data by the Amnesty international, the DRC was ranked “5” from 1998 to 2014, which indicates that the country is facing serious human rights issues.

In the DRC, concerns about human rights increase with the activities of armed groups and with a climate of terror that national security organs are installing in the country. In fact, it was reported that the army, the police and the intelligence agency (ANR) were complicit in extra-judicial killings, rapes, and ill-treatment of detainees. There were also a number of arbitrary arrests of journalists, civil society figures and human rights activists. The main target are the people who protests against attempts by President Joseph Kabila to run for the presidency beyond the two terms allowed by the Constitution.

(1) The proliferation and fragmentation of armed groups are due to many factors including the lack of alternatives for demobilized combatants, series of failed army integration efforts, negotiations that rewarded the leaders of armed groups and failed to integrate the other combatants, manipulation of armed groups by some politicians, low capacity of the government to ensure the security in some areas and the continual presence of conflict over customary succession or land (Stearns, Vogel, 2015).

Nevertheless, despite the challenges listed above, the DRC has made some progress in particular in the fight against impunity in the security forces in 2015. During the same year, the DRC set up a National commission on Human Rights and the National Assembly adopted a legislation implementing the Rome Statute of the International Criminal Court (ICC).

2.4 Internally displaced persons (IDPs) and Refugees. — Internal displacement associated with armed conflicts and other forms of violence has accounted for the largest population movements in the DRC over the past two decades.

As of the end of 2015, there were at least 1,500,000 IDPs in the country. At least 621,000 people were newly displaced during the year (IDMC, 2016). At the end of 2014 there were at least 2.7million of IDPs in the DRC, and at least 1,003,400 newly displaced during the year. As of September 2013, 435,000 Congolese refugees were registered in neighboring and other African countries (IDMC, 2014).

It can easily be seen that the number of IDPs declined from 2014 to 2015, underlying a progress in personal security at national level compared to previous years. This could also be linked to the defeat of the M23 rebels in the Kivu regions. But a lot still needs to be done to further decrease this number of IDPs and Refugees and to improve their living conditions.

2.5 Child soldiers. — In 2003 the number of children associated with armed groups in the DRC was estimated at 30,000 (Bell, 2006). Demobilization programs have been put in place since the 2002 Peace Agreement and, as a result, at least 18,000 children have been released and reintegrated in their communities.

But due to continuing activities of armed groups in eastern Congo and the possibility of pay services for children that they offer, many former child soldiers re-enlisted, which contributed to increased abuses: In 2015, the United Nations registered 2,549 violations against children (2).

3. ENVIRONMENTAL SECURITY: ADVANCES AND CHALLENGES. — The Security Council of the Russian Federation defines environmental security as “protectedness of natural environment and vital interests of citizens, society, the state from internal and external impacts, adverse processes and trends in development that threaten human health, biodiversity and sustainable functioning of ecosystems, and survival of humankind” (The Security Council of the Russian Federation, 1996, p. 55).

This definition underlines the critical importance of protection of the environment for the national, regional and global stability. Environmental degradation has various impacts that may contribute to trigger conflicts. For example, a decrease in quantity of resources combined with a rapid population growth and unequal resource access can increase the risks of environmental-related conflicts (Zurlini, Muller, 2008).

However, abundances of natural resources can also increase the risk of armed conflicts (De Ridder *et al.*, 2013). Another important aspect linked to the relationship between environment and security, is that conflict can contribute to environment degradation.

The effects of armed conflicts on the environment in Congo can be grouped into two categories: direct and indirect effects.

Direct effects are those resulting from military activities and those aiming to finance similar activities. For example, many plantations and houses were destroyed because of wars. Other direct impacts on the forests in the DRC were due to the movement of soldiers, artisanal mining, landmines and to other unexploded ordnance (UXO).

(2) Nonetheless, the DRC continues its initiatives aiming at demobilizing children from armed groups and some of them were successful. For example, the military pressure and radio messages encouraging children to escape contributed to separate 2,045 children from armed groups in 2015. The DRC Government also made a lot of effort to punish perpetrators of human rights violations.

It is reported that a great number of orphaned bonobos were used as targets by armed groups in Congo. The Garamba and Virunga National Parks were also directly affected by the activities of armed groups. According to the Rescue of Endangered Species, the number of hippopotamus population dropped from 30,000 only thirty years ago, to less than 1300 today. The elephants are affected too: their total population dropped from about 62,000 in 2002 to about 23,000 in 2006 (UNEP, 2011).

Indirect effects of armed conflict on the environment are those resulting from forced migration, including deforestation, wildlife poaching in protected areas, and rapid and unplanned urbanization.

For example, at the peak of the Crisis, it was estimated that the Virunga National Park (a World Heritage Site) was losing the equivalent of 89 hectares of forest each day due to illegal fuelwood harvesting (*ibidem*). In 1994, in the aftermath of the Rwandan genocide, over 700,000 of Rwandan Hutu refugees were forced by the violence of the fighting in their country to take refuge at the border of the Virunga National Park in Congo. As a result, forests were plundered of their timber and wildlife; even the mountain gorillas, endangered species, were killed and used as food.

In order to increase environmental security, the DRC Government and international stakeholders have put in place a set of initiatives and have taken set of measures, which include:

- *Clearing mined sites.* According to United Nations Environment Programme (UNEP, 2011), of the DRC's estimated 884 mined sites, 72 have been cleared in 2011 and 438 of the 1,342 UXO locations have been neutralized.
- *Securing National Parks.* The Congolese Wildlife Authority (ICCN) increased its capacity of securing the Virunga National Park by carrying out anti-poaching patrols, preventing illegal fuelwood harvesting and relocating IDPs. These measure contributed to increase tourism revenue (*ibidem*).
- *REDD+ Scheme.* In 2012 the Congolese Government adopted a Reducing emissions from deforestation and forest degradation (REDD)+ strategy with a perspective deadline in 2030, which illustrates a vision for how the DRC can meet its long-term development aspirations through a green economy.

4. GEOETHICAL RECOMMENDATIONS TO FACE THE POST-CONFLICT CHALLENGES IN DRC. — Notable progress has been made, but the Democratic Republic of Congo, in addition, could face the challenges post-conflict, treasuring some geoethical recommendations, mostly also shared by UNEP (2011), which are shown below:

- Engaging in a green economy transition in which sustainable reconstruction in the DRC embracing the capitalization on emerging social economy to generate “green” jobs, and other private employments also to ex-combatants.
- Diversifying energy sources as a basis for the resumption of economic activity. The DRC has a hydropower potential of 100,000 megawatts – or 13% of the world's hydropower potential – which could meet the domestic needs and bring in income from export for the sale of electricity.
- Overcoming considerable environmental liabilities of a century of mining – with immediate action to resolve the mining pollution in the “hotspots” in Katanga – with the introduction of a new, modern mining and formalizing the artisanal mining sector approach to introduce better environmental and health standards at work. A geoethical model of mines management is necessary; a significant example of “clean mine” is Fungamwaka, where child labor is prohibited and where there are no rebel groups who are financed by illegal taxing of the miners.
- Promoting cross-border cooperation for the sustainable management of fisheries at international level in the Lakes of the Great Rift Valley.
- Strengthening the resilience of the territory and the institutional capacity for disaster preparedness – such as epidemics, volcanic eruptions, floods and forest fires – including early warning systems.
- Reading more detailed maps on natural resources and integrating the economic valuation of ecosystem services in the development planning.

- Developing specialized multinational control measures for the purpose of tracing the supply chain of used minerals. While the manufacturers of electronic equipment and automotive batteries reach lucrative profits, calculated in 125 billion of dollars a year, and finding difficulties to disclose the origin of the raw materials, in the Democratic Republic of the Congo, child miners – without basic protections such as gloves and masks – die: at least 80, only in the south of the country, between September 2014 and December 2015 and, most likely, this number will be lower than the real one. According to UNICEF, in 2014 about 40,000 children worked in the mines of the southern regions of the Democratic Republic of Congo (Fig. 2), mainly, in the cobalt mines (Amnesty International – Italian Section, 2016).



Fig. 2 – Children sorting and crushing cobalt ore in the neighbourhood of Kasulo, Kolwezi, DRC. Since the discovery hundreds of mines have been dug by artisanal miners in the neighbourhood. May 2015.

Source: Amnesty International and Afreewatch, 2016.

In 2011, the DRC developed a national action plan to eliminate the worst forms of child labour by 2020. Among other things, this plan aims to strengthen the Labour Ministry so that it can deploy more inspectors, and ensure free and compulsory education for all children below the age of 16, which is the national minimum age for employment. However, this plan is yet to be formally adopted and implemented by the government, despite recommendations from the International Labour Organization (ILO) monitoring bodies for the government to adopt and fund the plan as a matter of urgency (ILO, 2015). Finally, it would be decisive to stop the expansion of industry of the wood, starting a destination participatory plan of use of the forest and establish an appropriate and effective system of controls.

5. CONCLUSIONS. — The *National Geographic* reporter Justin Hall, in the documentary “Virunga, a park to be saved”, which aired on July 14, 2016, asked how we could protect Virunga and, at the same time, help the four million people living in poverty on the boundaries of the park. Emmanuel de Merode, the Director of the Virunga Park, survived to numerous attacks of the rebel groups, launched an ambitious project called “Virunga Alliance”, to produce hydroelectric energy from the waters of Virunga rivers which should bring energy to a quarter of the homes in the area and create at least sixty thousand jobs. The creation of numerous jobs, certainly, will help to ward off many Congolese from the war.

The Amnesty International (2016) addressed various geoethical recommendations to the Government of the DRC:

- Create new authorized artisanal zones (Zones d'exploitation artisanale or ZEAs) in accessible and productive mine sites. Through the Service d'Assistance et d'Encadrement du Small Scale Mining (SAESSCAM), support the formalisation of mining activities through the creation of miners' co-operatives.
- Regularize unauthorized mining areas, where this is possible taking into account safety and policy considerations. Where this is not possible, support artisanal miners in moving to other authorized sites and help create alternative employment options.
- Provide all artisanal miners, including those in unauthorized mining areas, with safety equipment, such as boots, protective headgear and appropriate face masks.
- As a matter of priority, provide technical support and health and safety training, through SAESSCAM, to artisanal miners in unauthorized mining areas.
- Ensure that SAESSCAM has the mandate and sufficient resources to provide technical and other support to all artisanal miners, including those working in unauthorized mining areas.
- Remove children from artisanal mining and in cooperation with the Ministry of Gender, Women and Children and Ministry of Education, put in place measures to address children's health, physical, educational, economic and psychological needs. Ensure that reintegration activities are aligned with income-generating opportunities available within the community.
- Ensure that the labour inspectorate has sufficient resources and training to monitor and enforce labour laws in artisanal mining areas and to address the worst forms of child labour.
- Systematically collect, monitor and make available information on child labour complaints as well as the types and numbers of inspections conducted, citations issued, prosecutions undertaken, and penalties applied in relation to child labour violations.
- In cooperation with the Ministry of Health, put in place health monitoring and treatment services for artisanal miners to assess and treat occupational diseases.
- Remove financial and other barriers to accessing primary education and provide for free and compulsory education, as decreed by President Joseph Kabila in 2010.
- Reintegrate into the school system children whose education has been disrupted because of their involvement in artisanal mining.
- Investigate reports that officials are extorting illegal payments from artisanal miners. Those suspected of having perpetrated offences must be prosecuted according to international fair trial standards, and preventative measures must be put in place to avoid any recurrences.
- Revise the age for compulsory education to 16 years to be equivalent to the minimum age for employment.
- Amend/revise the Mining Code and Regulations to include adequate labour and safety standards, which are applicable to all artisanal miners.
- Revise the Mining Code to include requirements on all buying houses to conduct human rights due diligence on cobalt and other minerals that they buy from artisanal miners and to refer artisanal miners to SAESSCAM for support where they encounter poor working conditions.

Only through policies which respect the environment, resources and human rights, a geoethical model of sustainable and responsible development in the Democratic Republic of Congo is possible. To fight poverty and promote inclusive growth, there is the United Nations Environment Programme (UNEP), according to which is absolutely essential to count on the dynamism of the Congolese emerging social economy, as an engine of employment creation, to make the post-conflict recovery and proceed to achieve a lasting peace which respect the environment and follow the geoethical principles.

REFERENCES

- AMNESTY INTERNATIONAL, AFREWATCH, *"This is what we Die for": Human Rights Abuses in the Democratic Republic of the Congo Power the Global Trade in Cobalt*, London, Peter Benenson House, 2016.
- AMNESTY INTERNATIONAL, ITALIAN SECTION, *Amnesty International e Afrewatch: lavoro minorile e sfruttamento per il cobalto degli smart phone e delle batterie delle automobili*, <http://www.amnesty.it>.
- BELL M., *Child Alert. Democratic Republic of the Congo: Reports on Children Caught in War*, New York, UNICEF, 2006.
- DE RIDDER M. *et al.*, *Coltan, Congo and Conflict: Polinares Case Study*, Hague, The Hague Centre for Strategic Studies, 2013.
- FUKUDA-PARR S., MESSINEO C., *Human Security: A Critical Review of the Literature*, Leuven, Centre for Research on Peace and Development, 2012.
- HUMAN DEVELOPMENT REPORT, *New Dimensions of Human Security*, New York, Oxford University Press, 1994.
- ILO Committee of Experts on the Application of Conventions and Recommendations, *Observation, Minimum Age Convention*, 1973 (No. 138), Democratic Republic of the Congo, adopted 2014, published 104th ILC session, 2015.
- INTERNATIONAL DISPLACEMENT MONITORING CENTER (IDMC), *DRC: Multiple Crises Hamper Prospects for Durable Solutions*, Geneva, IDMC, 2014.
- ID., *Global Report on Internal Displacement*, Geneva, IDMC, 2016.
- INTERNATIONAL RESCUE COMMITTEE (IRC), *Mortality in the Democratic Republic of Congo: An Ongoing Crisis*, New York, IRC, 2008.
- KALENGE N., *The Potential of South-South Migration for Human Development in Sub-Saharan Africa*, Pavia, Natural Resources, Agricultural Development, and Food Security Working Paper, 2011.
- STEARNS J.K., VOGEL C., *The Landscape of Armed Groups in the Eastern Congo*, New York, Center on International Cooperation, 2015.
- THE SECURITY COUNCIL OF THE RUSSIAN FEDERATION, *Environmental Security of Russia*, issue 2, Moscow, 1996, p. 55.
- UNITED NATIONS ENVIRONMENT PROGRAMME (UNEP), *The Democratic Republic of the Congo Post-Conflict Environmental Assessment. Synthesis for Policy Makers*, Kenya, UNEP, 2011.
- VALTERS C., RABINOWITZ G., DENNEY L., *Security in Post-conflict Contexts: What Counts as Progress and what Drives it?*, London, Overseas Development Institute Working Paper, 2014.
- VAN REYBROUCK D., *Congo*, Milan, Giangiacomo Feltrinelli, 2015.
- WAKABI W., "Sexual violence increasing in Democratic Republic of Congo", *The Lancet*, 371, 2008, pp. 15-16.
www.nationalgeographic.it
www.unesco.cc
- ZURLINI G., MULLER F., "Environmental security", in *Encyclopedia of Ecology*, 1-5, 2008, pp. 1350-1356.

Francesco De Pascale: *Università della Calabria*; fr.depascale@gmail.com
Chris Kalenge Nguvulu: *Istituto Universitario di Studi Superiori di Pavia*; chris.kalenge@cdnpavia.net

RIASSUNTO: Il presente contributo ha cercato di analizzare i progressi compiuti dalla Repubblica Democratica del Congo nell'ambito della sicurezza personale e ambientale. Attraverso il contributo, inoltre, si è voluto mettere in evidenza che, nonostante i notevoli progressi compiuti dalla RDC nel raggiungimento degli obiettivi di sicurezza ambientale e personale, esistono ancora molte sfide da affrontare. Fronteggiare queste sfide rimanenti, pertanto, significa attuare una serie di politiche di carattere geoetico, che rispettino l'ambiente e i diritti umani. Risulta fondamentale oggi, ai fini di tutelare l'ambiente e la stabilità climatica, sviluppare politiche e meccanismi di finanziamento che assicurino un futuro di giustizia sociale e responsabilità ambientale nella RDC.

SUMMARY: This paper sought to analyze the progress made by the DRC in personal and environmental security. The paper also showed that despite the significant progress made by the DRC in achieving environmental and personal security goals, there are still many challenges ahead. Addressing those remaining challenges requires the implementation of a set of geoethical policies that respect the environment and human dignity. It is crucial, in order to protect the environment and climate stability, develop policies and funding mechanisms to ensure a future of social justice and environmental responsibility in the DRC.

Parole chiave: geoetica, Repubblica Democratica del Congo, diritti umani
Keywords: geoethics, Democratic Republic of Congo, human rights

GIORGIA IOVINO

“SI SALVI CHI PUÒ”: MOBILITÀ STUDENTESCA E SQUILIBRI SOCIO-TERRITORIALI NEL PROCESSO DI ACCUMULAZIONE DEL CAPITALE UMANO IN ITALIA

1. INTRODUZIONE. — L’università italiana è stata interessata negli ultimi anni da una serie di riforme strutturali tese a rendere il sistema più competitivo in ambito europeo ed internazionale, attraverso l’introduzione di processi valutativi e meccanismi premiali improntati a criteri di qualità ed efficienza.

Dati provenienti da sorgenti informative diverse e specifiche indagini (AlmaLaurea, 2016; ANVUR, 2016; Fondazione RES, 2016) evidenziano, tuttavia, come gli interventi regolativi attuati in un quadro fortemente recessivo abbiano portato ad un drastico ridimensionamento dell’università nel suo complesso, generando sul piano territoriale effetti fortemente asimmetrici, con una contrazione di gran lunga maggiore degli atenei collocati in aree deboli o periferiche, come quelle meridionali. Una delle manifestazioni più preoccupanti dell’acuirsi degli squilibri regionali riguarda l’intensificarsi della mobilità studentesca in uscita dal Mezzogiorno, una mobilità a senso unico a vantaggio del Centro-nord.

Il presente lavoro si interroga sulle possibili determinanti di questa mobilità “senza ritorno” che, come documentano diversi studi (SVIMEZ, 2015; Banca d’Italia, 2016; CENSIS, 2016), rischia di alimentare in modo cumulativo i differenziali di sviluppo tra aree d’origine e aree di destinazione, attraverso un trasferimento unidirezionale di reddito e di capitale umano.

La tesi di fondo è che la maggiore attrattività degli atenei del Centro-nord non possa semplicisticamente essere ricondotta ai meriti e alla migliore qualità della ricerca e della didattica erogata, ma che si debbano chiamare in causa anche altri fattori sia di natura endogena che esogena. Senza negare i limiti della *governance* locale di molti atenei del Sud riteniamo che specifiche responsabilità siano imputabili alle scelte di *policy* compiute e al modello che le ha ispirate: un modello manageriale ferocemente competitivo che, utilizzando la retorica dell’eccellenza e dell’efficienza, sta operando quella che Viesti (2016) chiama “una compressione selettiva e cumulativa dell’università”, ossia una concentrazione delle sempre più esigue risorse in un numero ristretto e geograficamente concentrato di atenei.

In particolare si cercherà di valutare: a) se e in che misura i mutamenti normativi e i criteri “meritocratici” introdotti siano in grado di garantire condizioni di equità socio-territoriale; b) se gli indicatori di qualità adottati concedano un ruolo adeguato alle variabili di contesto o siano al contrario spazialmente *blinded*; c) se, in ultima istanza, la scelta di studiare al Nord possa essere letta come una libera scelta o non si tratti piuttosto di una forma di sradicamento selettivo basata sul “si salvi chi può”.

2. LA CRESCITA DEGLI SQUILIBRI TERRITORIALI E LA FUGA DI STUDENTI DAL MEZZOGIORNO. — Il sistema universitario italiano, dopo una lunga fase espansiva iniziata negli anni Sessanta, sta sperimentando da circa un decennio un radicale e progressivo ridimensionamento in termini di immatricolati, docenti, personale tecnico-amministrativo, corsi di studio, finanziamenti.

Il rapporto della Fondazione RES (2016) stima che il sistema si sia ridotto di circa un quinto, tra il momento di massima espansione (databile al 2004-2008, a seconda delle variabili considerate) e il 2015 (Tab. I), una riduzione che, come osserva Viesti (2016, p. 4), non ha paragoni, per intensità e continuità, nel resto d’Europa e dei Paesi avanzati e che oltretutto sta avvenendo “a partire da dimensioni notevolmente inferiori”.



TAB. I – IL RIDIMENSIONAMENTO DEL SISTEMA UNIVERSITARIO IN ITALIA

Variazioni rispetto ai valori massimi del 2004-2008	Valori percentuali
Immatricolati	-20
Docenti	-17
Personale tecnico amministrativo	-18
Corsi di studio	-18
Fondo di finanziamento ordinario FFO (valori reali)	-22

Fonte: Viesti (2016).

In ambito OCSE (OECD, 2016) l'Italia è agli ultimi posti per tassi di ingresso all'università, per quota di laureati (1) e per spesa destinata all'istruzione terziaria, sia in rapporto al PIL, sia rispetto alla spesa pubblica totale (rispettivamente l'0,8% e l'1,5%). Il Public Funding Observatory della European University Association (EUA, 2016) classifica la nostra università tra i *declining systems under pressure*, per la contrazione che interessa studenti e spesa pubblica, diminuita quest'ultima del 17%, in termini reali tra il 2008 e il 2015, a fronte di un aumento del 31% in Germania, del 38% in Polonia, del 4,3% in Francia.

Tale disinvestimento ha avuto effetti fortemente asimmetrici dal punto di vista territoriale, colpendo in misura di gran lunga maggiore gli atenei collocati nelle aree più deboli e periferiche del Paese.

Le indagini svolte da diversi istituti di ricerca (SVIMEZ, 2015; Viesti, 2015; 2016; AlmaLaurea, 2016; ANVUR, 2016; CENSIS, 2016; Fondazione RES, 2016) documentano ampiamente l'aggravarsi dei divari territoriali e l'emergere di quella che è stata riconosciuta come la nuova "questione meridionale dell'università" (Fiorentino, 2016). In questa sede si richiamano solo alcuni dati relativi alle immatricolazioni e ai flussi di mobilità studentesca (2).

Nel dodicennio 2004-05/2015-16 gli atenei meridionali (Fig. 1) hanno perduto in termini assoluti quasi 38.000 immatricolati (-32%), una cifra pari ai due terzi dell'intero decremento nazionale (56mila), oltre il triplo della flessione registrata dal Centro (-11mila) e cinque volte maggiore rispetto a quella del Nord (-7mila). L'incidenza del Sud sul totale degli immatricolati (per sede del corso) è diminuita di 7 punti percentuali (dal 35 al 29%) a favore del Nord, mentre al Centro è rimasta sostanzialmente stabile.

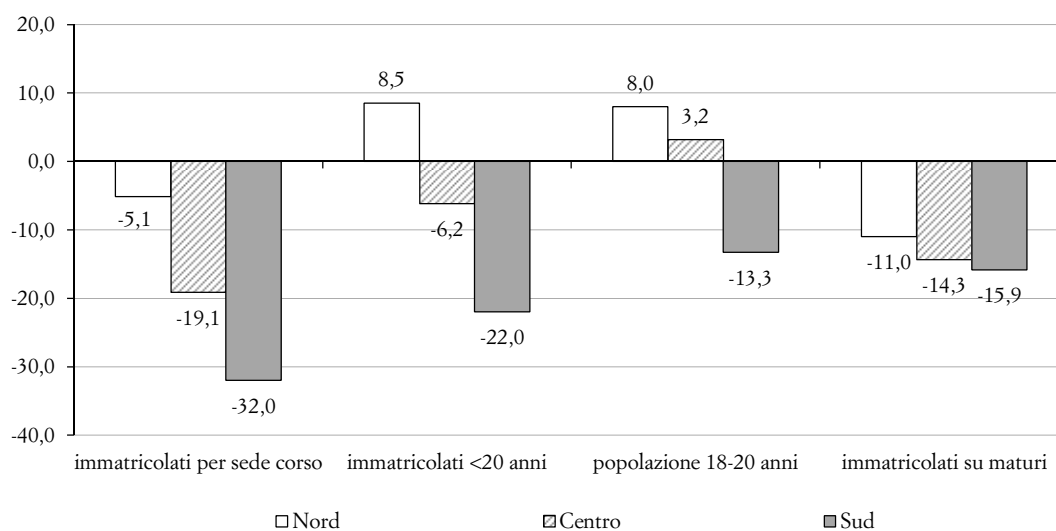


Fig. 1 – Immatricolati e giovani nel periodo 2004-2015 (variazioni%).

Fonte: ANVUR (2016).

(1) La quota di laureati è del 18%, la più bassa in Europa e la penultima dell'OCSE, mentre i giovani laureati (25-34 anni) sono appena il 25%, valore lontanissimo dall'obiettivo del 40% fissato da Europa 2020 (per la fascia d'età 30-34 anni) e persino al di sotto dell'obiettivo ridimensionato che l'Italia si è data (26-27%).

(2) I dati qui richiamati sono aggregati per macro-area al fine di offrire una visione d'insieme dei fenomeni indagati. Tuttavia, occorre sottolineare come l'utilizzo di dati più disaggregati ci restituisca un quadro molto più variegato in cui emergono sensibili differenziazioni tra atenei, Regioni e Province, nonché tra aree disciplinari. Per un approfondimento si rimanda al rapporto della Fondazione RES (2016).

Influiscono su tali andamenti le diverse dinamiche demografiche delle tre macro-aree del Paese, con un Sud che cresce in termini di popolazione residente molto più lentamente del Nord e del Centro (il 2% tra il 2003 e il 2015, contro l'8,1% e il 10,6% rispettivamente) e che, soprattutto, conta sempre meno giovani (Fig. 1). Che il crollo di immatricolazioni al Sud non sia, tuttavia, imputabile unicamente a fattori demografici lo dimostrano da un lato, i tassi di passaggio dal diploma all'università che, sebbene in diminuzione nelle tre macro-aree considerate, presentano un maggior decremento al Sud, dall'altro, l'intensificarsi della mobilità studentesca in uscita dal Mezzogiorno. Nell'anno accademico 2015-16 quasi 25.000 studenti meridionali, pari a circa un quarto del totale, si sono immatricolati presso un ateneo al di fuori della circoscrizione territoriale di residenza (Tab. II). Si tratta di un valore molto superiore alla media nazionale e in forte crescita in termini relativi, per effetto del calo complessivo di immatricolati che interessa il Sud.

TAB. II – IMMATICOLATI RESIDENTI NEL MEZZOGIORNO E FLUSSI IN USCITA

Anno accademico	Immatricolati residenti nel Mezzogiorno	di cui immatricolati al Centro Nord	Tasso di mobilità al Centro-nord
2008-2009	120.527	20.746	17,2
2009-2010	119.421	22.683	19,0
2010-2011	114.385	23.318	20,4
2011-2012	109.567	23.735	21,7
2012-2013	104.714	22.083	21,1
2013-2014	103.682	22.299	21,5
2014-2015	102.715	23.896	23,3
2015-2016	103.116	24.723	24,0

Fonte: ANVUR (2016).

Tale quota sale ulteriormente se si considerano i laureati triennali che si spostano al Centro-nord per i corsi magistrali, in sistematica crescita dal 2004 (1 studente su 4 nel 2014).

Le università del Mezzogiorno associano ad un'elevata mobilità in uscita un basso grado di attrattività: sono appena il 3% gli immatricolati negli atenei meridionali provenienti dalle altre due macro-aree. Considerando i saldi migratori a scala regionale, la Puglia e la Sicilia fanno registrare le perdite maggiori, ma saldi negativi presentano anche alcune regioni del Nord e del Centro (Fig. 2).

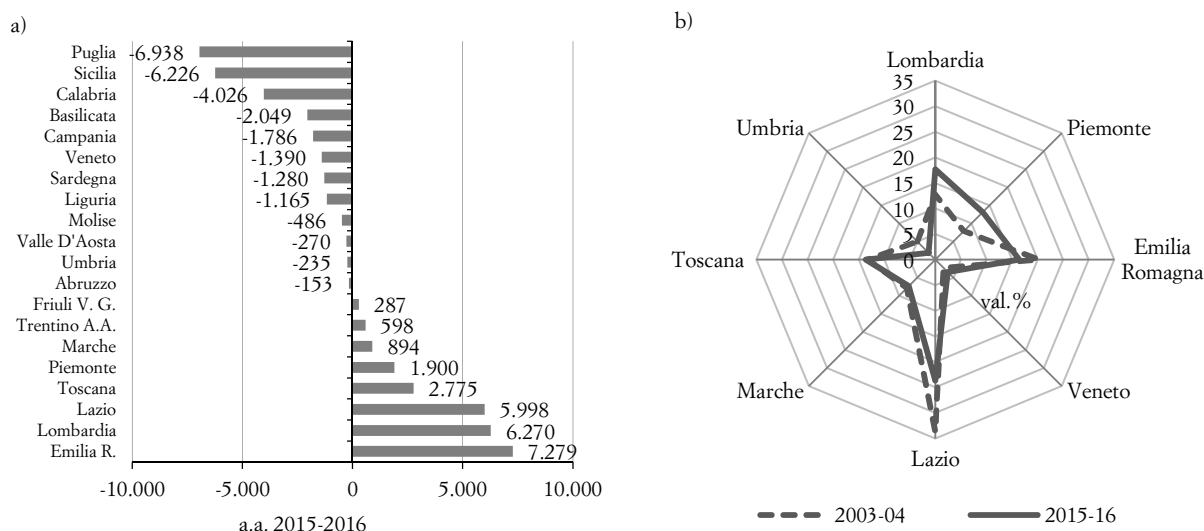


Fig. 2 – Saldo migratorio degli immatricolati per: (a) regione e (b) principali destinazione degli immatricolati meridionali.

Fonte: ANVUR (2016).

Vantano, invece, saldi nettamente positivi l'Emilia Romagna, la Lombardia e il Lazio. Quest'ultima regione ha, però, perduto rispetto al 2003 parte della sua capacità attrattiva, al contrario del Piemonte e della Lombardia che l'hanno accresciuta (Fig. 3).

Una recente indagine condotta dal CENSIS (2016) per Confcooperative, considerando il valore medio delle tasse universitarie pagate dalle famiglie, stima in 122 milioni di euro l'anno la perdita di risorse per il sistema universitario meridionale, a fronte di un guadagno per le università del Centro-nord di 148 milioni. La proiezione di questo trend a dieci anni porta, secondo i calcoli del CENSIS, un effetto di impoverimento delle università meridionali che supera il miliardo di euro, un aumento della spesa per le tasse universitarie sostenute dalle famiglie pari a 1,2 miliardi e una disponibilità di risorse aggiuntive per le università del Centro-nord che raggiunge quasi 2,5 miliardi (3).

Al trasferimento di risorse economiche lungo la direttrice Sud Nord si sommano gli effetti negativi derivanti dal depauperamento di capitale umano nelle regioni di partenza. Studi della Banca Italia (2016; De Angelis *et al.*, 2016) rilevano che gli studenti emigrati per studiare al Centro-nord sono giovani (oltre il 90% del flusso totale in uscita ha meno di vent'anni) con un percorso scolastico nettamente migliore rispetto a chi resta (oltre il 72% ha una licenza liceale e i voti di diploma sono mediamente più alti).

Data la sua rilevanza, il fenomeno della mobilità studentesca è stato oggetto di un crescente interesse da parte della comunità scientifica e si sono moltiplicati gli studi empirici dedicati ad individuare le determinanti di tale mobilità (4). Non è possibile dare conto della letteratura sviluppatasi sul tema, ci si limiterà, pertanto, a richiamare i fattori che più diffusamente vengono indicati come centrali nella decisione migratoria. Un ruolo chiave spetta alle prospettive occupazionali e reddituali: le province caratterizzate da un mercato del lavoro più dinamico e differenziato e da più elevati livelli di reddito sono le più attrattive. Il recente aumento dei flussi verso le università torinesi e milanesi, a discapito dei grandi atenei storici del Centro lo conferma. Letto in questa prospettiva, il flusso di mobilità in uscita dal Mezzogiorno assume i tratti di una migrazione *preventiva*, di una scelta, cioè, volta a prevenire il rischio di disoccupazione sul mercato del lavoro locale. Una scelta anticipatoria che permette di acquisire nell'area di destinazione una rete di relazioni utili ai fini del successivo inserimento lavorativo.

Diminuisce, invece, la propensione allo spostamento la presenza nella provincia di residenza di uno o più atenei, soprattutto se di grandi dimensioni e caratterizzati da un'ampia offerta di corsi disciplinari.

Assumono un peso significativo e crescente nell'attuale quadro recessivo i sostegni finanziari e i servizi allo studio, ben più consistenti e diffusi al Centro-nord (5), come testimonia l'elevata quota di idonei non beneficiari di borsa di studio presente al Sud e nelle Isole (rispettivamente il 40% e il 62% nel 2013-14, contro l'8% del Nord e l'11% del Centro). Si tratta, come nota Asmundi (2016, p. 117), di "una selezione per censo che colpisce le fasce sociali e le regioni più svantaggiate".

Associazioni statisticamente positive riguardano diversi altri fattori di natura esogena come la distanza ed accessibilità dell'ateneo sede del corso di studio, ma anche la qualità della vita e le *amenitas* presenti nel territorio che lo ospita.

In conclusione, risulta chiaro come la capacità attrattiva degli atenei sia influenzata, oltre che dalla qualità della ricerca e della didattica erogata, da un insieme nutrito di fattori di contesto. Fattori che, in assenza di correttivi, finiscono per alimentare meccanismi di esclusione (riduzione degli iscritti) e selezione (aumento selettivo dei flussi in uscita), che vanno a rafforzare le differenze territoriali. Appare im-

(3) Coma fa notare Giannola (2016, p. 48) "si sperimenta così, oggi, la inedita situazione nella quale cresce la mole di rimesse *per gli emigrati diversamente da un passato ben noto quando le rimesse erano quelle degli emigrati ed assolvevano al fondamentale ruolo [...] di far quadrare i conti della nostra bilancia di parte corrente a livello nazionale e a livello territoriale*".

(4) Una breve rassegna degli studi più recenti sul caso italiano è presente nel Rapporto dell'ANVUR del 2016.

(5) Mediamente più carenti al Sud risultano anche gli altri servizi offerti agli studenti dai posti alloggio alle mense, dai contributi per le spese di trasporto a quelli per la mobilità internazionale, come ben evidenzia la settima indagine Eurostudent (2016).

portante, in questa prospettiva, interrogarsi sul ruolo svolto dalle politiche universitarie nazionali. Quanto hanno influito sulle dinamiche di divergenza in atto i mutamenti normativi introdotti e i nuovi criteri di ripartizione dei finanziamenti?

3. IL SISTEMA DI FINANZIAMENTO UNIVERSITARIO E LE SUE IMPLICAZIONI TERRITORIALI. — Nel corso degli ultimi anni il finanziamento pubblico destinato all'università (FFO e entrate finalizzate del MIUR) si è drasticamente ridotto: gli ultimi dati dell'ANVUR (2016) ci dicono che in termini reali, la riduzione dei finanziamenti avvenuta tra il 2008 e il 2015 (-1,3 miliardi) ha riportato le entrate dell'università italiana indietro di quindici anni (6). Al "dimagrimento" della componente pubblica – secondo l'espressione utilizzata da Paleari (2014) – è corrisposto un significativo incremento delle entrate derivanti dai contributi delle famiglie, aumentate di quasi il 10% dal 2008 (7) e delle entrate finalizzate da altri soggetti, voce molto ampia comprendente sia soggetti pubblici locali, nazionali, internazionali, sia soggetti privati, come imprese o Fondazioni bancarie.

La tabella III mostra il riparto delle entrate per macro-aree territoriali. La quota del Mezzogiorno, in sistematica diminuzione dal 2008, è arrivata nel 2014 a pesare appena il 31,3% sul totale dei trasferimenti statali, contro il 42,5% del Nord. Ancora più evidenti i divari se si guarda ai contributi degli studenti e alle entrate finalizzate da altri soggetti, con una distanza rispetto al Nord rispettivamente di 26,7 e di 28,3 punti percentuali. La crescita dei contributi delle famiglie sul totale delle entrate, oltre a porre problemi generali di equità nell'accesso universitario, ha delle ovvie implicazioni territoriali, a causa dei più bassi livelli reddituali presenti nel Mezzogiorno. Asimmetrie territoriali ancora più forti derivano dall'accresciuto peso delle entrate finalizzate da altri soggetti, in ragione della presenza molto differenziata sul territorio nazionale di imprese e Fondazioni bancarie fortemente concentrate nelle regioni settentrionali.

TAB. III – ENTRATE DELLE UNIVERSITÀ STATALI PER MACRO-AREE (IN % SUL TOTALE NAZIONALE)

Macro-aree geografiche	FFO + finalizzate MIUR		Finalizzate altri soggetti		Entrate contributive delle famiglie		Totale entrate	
	2008	2014	2008	2014	2008	2014	2008	2014
Nord	40,5	42,5	46,6	51,6	49,6	51,2	42,5	45,5
Centro	26,9	26,1	25,0	25,2	25,8	24,3	27,3	25,8
Sud	32,7	31,3	28,3	23,3	24,6	24,5	30,3	28,7

Fonte: ANVUR (2016).

Discorso più articolato riguarda il fondo di finanziamento ordinario (FFO), i cui criteri di riparto sono stati ripetutamente modificati. L'intento dichiarato era quello di rendere l'università italiana più competitiva in ambito europeo ed internazionale, attraverso l'introduzione di processi valutativi e meccanismi premiali improntati a criteri di qualità, merito ed efficienza (8).

Si è così provveduto, a partire dal 2009, a suddividere il FFO in una quota base e una quota premiale. La prima decrescente nel tempo, sia in termini assoluti che per incidenza percentuale, e la seconda con un peso via via crescente (dal 7% del 2009 al 20% del 2016), destinata a coprire, a regime,

(6) La riduzione è stata assai più intensa nel Mezzogiorno, passando da 127 euro pro-capite (euro costanti) nel 2008 a 99 euro nel 2014, a fronte di un calo molto più contenuto al Centro-nord (da 135 a 117 euro).

(7) Stando ai dati OCSE, l'Italia è tra i Paesi con sistemi universitari comparabili (come Francia, Belgio, Austria Svizzera, ossia Paesi con un'università prevalentemente pubblica ma non gratuita) quello che fa registrare il più elevato livello di tassazione studentesca (+57,5% in PPA tra il 2004 e il 2013) associato ad un livello di servizi e borse di studio molto contenuto.

(8) Merita a tal proposito di essere sottolineato come, a dispetto del sottodimensionamento del sistema universitario in termini di risorse finanziarie e umane, la significatività della ricerca pubblica italiana in ambito internazionale sia ampiamente riconosciuta. Nella classifica SCImago l'Italia occupa l'ottavo posto al mondo per numero di articoli scientifici e il settimo per H-index. Il numero di pubblicazioni per ricercatore è di gran lunga superiore a quello degli altri Paesi europei, e superiore anche agli Stati Uniti e al Giappone. Se si considera il rapporto tra citazioni e spesa accademica destinata alla ricerca l'Italia è preceduta solo dal Regno Unito e dalla Cina.

il 30% del fondo (9). Si tratta di un valore significativo che, come sottolineano Trivelletto e Triventi, non trova paragoni in nessun altro Paese europeo, eccezion fatta per il Regno Unito (10).

Ma veniamo ai criteri di riparto utilizzati. La quota base è allocata dal 2014 in parte sulla base dei trend di spesa del passato (quota storica) e in parte sulla base del “costo standard per studente”, introdotto dal DM 815/2014. Per il suo calcolo si è utilizzato un algoritmo molto discusso (Chiochetta, 2014; Fiorentino, 2016; Viesti e Banfi, 2015; Cappelletti Montano, 2017) che pesa per tre grandi aree disciplinari (medico-sanitaria, scientifico-tecnologica e umanistica) le spese necessarie per la formazione di uno studente, quali, ad esempio, il costo della docenza, i servizi didattici organizzativi e strumentali, le spese di funzionamento, ecc. Il costo così calcolato è poi moltiplicato per il numero di studenti regolari in ciascun ateneo. Il metodo non serve a calcolare un fabbisogno assoluto, bensì la quota di ciascuna sede sul totale definito ex ante dal ministero. Nel 2016 il 28% della quota base è stato attribuito sulla base del principio del costo standard. L'intenzione è quella di attribuirvi un peso crescente sino a farlo diventare l'unico criterio per il finanziamento base degli atenei.

I criteri di allocazione della quota premiale hanno avuto nel corso del tempo una variabilità fortissima (Tab. IV). Tra il 2008 e il 2015 sono stati utilizzati 22 indicatori diversi, variamente pesati e, come fa notare Viesti (2016, p. 330), “sempre definiti univocamente dal ministero anno per anno, dopo aver avuto a disposizione i relativi dati degli atenei”.

TAB. IV – EVOLUZIONE DELLA QUOTA PREMIALE DEL FFO E CRITERI ALLOCATIVI

Anni	Val. ass. (milioni di euro)			Pesi %		Numero di indicatori				
	Quota premiale	Didattica	Ricerca	Didattica	Ricerca	Didattica	Ricerca	Totale	di cui nuovi	cumulato nuovi
2009	524	178	345	34	66	5	4	9	9	9
2010	720	245	475	34	66	2	4	6	3	12
2011	832	283	549	34	66	2	4	6	1	13
2012	910	309	601	34	66	2	4	6	0	13
2013	819	278	541	34	66	2	2	4	2	15
2014	1.215	122	1.094	10	90	4	2	6	5	20
2015	1.385	208	1.177	15	85	6	2	8	2	22

Fonte: Viesti (2016).

La maggior parte dei dati su cui sono costruiti gli indicatori proviene dal sistema di valutazione e accreditamento dei corsi di laurea (AVA) e dagli esiti degli esercizi di valutazione della ricerca (VQR), esercizi molto dibattuti nelle metodologie (Baccini, De Nicolao, 2016; Prota, Grisorio, 2016) e negli impatti (11).

Con riferimento al 2015 la ripartizione della quota premiale è avvenuta nel seguente modo: il 65% sulla base dei risultati della VQR misurati attraverso un indicatore di ricerca finale di struttura (IRFS), il 20% per la qualità delle politiche di reclutamento (IRAS3) misurate sui risultati VQR dei reclutati e neopromossi, il restante 15% sulla base di indicatori di qualità e internazionalizzazione della didattica. Molto netto appare lo sbilanciamento tra ricerca e didattica a scapito di quest'ultima, sbilanciamento

(9) L'FFO è composto, oltre che dalla quota base e dalla quota premiale, da una quota perequativa. Nel 2016 il riparto del FFO è stato il seguente: il 67% per la quota base, il 20% per la quota premiale, 12% per la quota perequativa e l'1% per la quota di programmazione triennale.

(10) La stessa scelta di allocare parte del FFO su base premiale va in direzione contraria rispetto a quanto raccomandato dall'EUA (Claeys *et al.*, 2015) che, sulla base delle *best practices* europee, invita ad utilizzare su base premiale solo risorse aggiuntive e non ordinarie, suggerendo, peraltro, grande cautela nel loro uso per gli impatti negativi che possono generare (aumento della concorrenza, volatilità dei finanziamenti, ecc.).

(11) Tra gli effetti perversi della VQR più diffusamente rilevati figurano l'elevato rischio di penalizzare la ricerca di frontiera, l'interdisciplinarietà e i gruppi di ricerca forti collocati in atenei mediamente deboli (giacché le performance sono misurate per ateneo), nonché il pericolo di incentivare comportamenti opportunistici nei ricercatori spingendoli come afferma Cassese (2013, p. 76) “a ricercare in funzione delle misurazioni”. Sul tema si rinvia all'ampio dibattito e agli articoli pubblicati sul sito ROARS – Returns on Academic Research, <http://www.roars.it>.

che come da più parti evidenziato potrebbe tradursi in una riduzione dell'impegno e dei tempi dedicati all'insegnamento. Non viene presa affatto in considerazione la Terza missione.

La *ratio* dell'intero processo valutativo è – nella narrazione dei promotori – quella di premiare il merito e garantire “una sana concorrenza” tra le diverse sedi a vantaggio dell'intero Paese.

C'è da chiedersi tuttavia, quanto giovi al miglioramento complessivo del sistema universitario nazionale promuovere, in un quadro fortemente recessivo, una (in)sana competizione tra atenei, diretta non a individuare e premiare (con risorse aggiuntive) le eccellenze, quanto piuttosto a ridistribuire, con un approccio palesemente sanzionatorio, i pesanti tagli di bilancio attuati negli ultimi anni.

Suscita, inoltre, forte perplessità il fatto che si sia scelto di utilizzare indicatori con la massima varianza possibile (12) e al contempo *spatially blinded* ossia indifferenti alle condizioni di contesto. Indicatori costruiti in modo da misurare i livelli assoluti di performance raggiunti dagli atenei, piuttosto che i risultati ottenuti rispetto alle risorse date (13).

Ne è un esempio l'IRFS1 l'indicatore composito che misura i risultati della ricerca a livello di ateneo. In realtà, per il suo calcolo sono utilizzati diversi sub-indicatori (il cui numero e il cui peso è variato nel tempo), alcuni dei quali, come l'IRAS5 e l'IRAS6 (anno 2015), riferiti più ad input della ricerca che ad output (14). L'IRAS5 misura la dotazione di personale di ricerca non strutturato (dottorandi, assegnisti, borsisti post-doc, specializzandi in area medica), mentre l'IRAS6 misura la capacità degli atenei di ottenere risorse esterne aggiuntive su base non competitiva, variabili queste che presentano una distribuzione territoriale molto asimmetrica in ambito nazionale con un Nord molto più avvantaggiato grazie ad un ambiente economico relazionale decisamente più dinamico ed articolato.

Criticità simili si riscontrano per la valutazione della didattica, giacché molti degli indicatori “di merito” utilizzati risultano pesantemente influenzati dalle condizioni di contesto. Ad esempio, la regolarità/velocità del percorso di studio (misurata attraverso il numero di studenti regolari che hanno conseguito nell'anno solare almeno 20 CFU), da cui dipende l'8% della quota premiale, non è inevitabilmente connessa alla qualità degli studenti in ingresso (competenze, contesto economico e sociale di provenienza, ecc.)? Parimenti l'internazionalizzazione degli atenei (7% della quota premiale), misurata attraverso indicatori quali la quota di studenti Erasmus in entrata e in uscita, i CFU conseguiti all'estero, il numero di studenti con titoli di studio conseguiti all'estero non è forse correlata ai livelli di reddito delle famiglie e all'attrattività dell'area geografica sede del corso di studio, in termini di accessibilità, qualità della vita, prospettive occupazionali?

Un altro esempio di indicatore *spatially blinded*, è dato dal “costo standard per studente”, a cui si è fatto prima riferimento. Sorvolando sulle tante criticità metodologiche messe in luce da Cappelletti Montano (2017) e da diversi altri autori (Chiochetta, 2014; Viesti, Banfi, 2015; Fiorentino, 2016), l'aspetto su cui può essere utile soffermarsi riguarda l'esclusione dei fuoricorso dal calcolo del costo standard. Si tratta di una scelta arbitraria e molto discutibile in termini di equità socio-territoriale, in quanto punisce duramente gli atenei collocati in contesti economicamente, socialmente e infrastrutturalmente svantag-

(12) Protta e Grisorio (2016) mostrano attraverso una simulazione come utilizzando il solo IRAS1 per valutare la qualità della ricerca *ranking* degli atenei non cambia in modo sostanziale, ma il Mezzogiorno si posiziona molto meglio rispetto all'indicatore IRFS1, con un guadagno per il 65% degli atenei meridionali. Allo stesso modo Viesti nota come l'indicatore IRAS3 relativo alla qualità del reclutamento, attraverso una scelta assolutamente discrezionale, sia stato calcolato in modo diverso nel 2013 e nel 2015, producendo nel 2013 un spostamento delle allocazioni al Nord molto più accentuato (64,9 del totale contro il 12,5 del Mezzogiorno) rispetto a quanto avvenuto nel 2015, allorché l'utilizzato di una diversa metodologia di calcolo ha contenuto le differenze a scala di macro-area (46% al Nord vs 29,8 al Sud). Anche il confronto tra la scala di misurazione usata dalla VQR 2004-10 e quella della VQR 2011-15, mostra come, in virtù di scelte assolutamente discrezionali, si possa esaltare o contenere le divergenze (De Nicolao, 2016).

(13) Si pensi, a tal proposito, all'importanza che possono assumere, ai fini della valutazione della produttività scientifica, fattori di input quali la disponibilità di collaboratori di ricerca e di personale tecnico/amministrativo di supporto, l'acquisizione di risorse finanziarie non competitive provenienti dall'esterno, la dotazione di infrastrutture tecniche e laboratori, i tempi di ricerca (negativamente correlati al carico didattico, al rapporto studenti/docenti e positivamente correlati alle competenze in ingresso degli studenti), tutte variabili di cui l'apparato parametrico adottato non tiene conto e che anzi in qualche misura utilizza per premiare chi è più dotato.

(14) Nel 2016 i subindicatori per il calcolo dell'IRFS sono nuovamente cambiati. Dai 6 del 2015 sono divenuti 3: l'IRAS1 (che pesa il 65% dell'IRFS), l'IRAS3 (ex IRAS2) che misura i finanziamenti ottenuti su base competitiva (7,5%) e l'IRAS4 (ex IRAS5) che misura la dotazione di collaboratori di ricerca.

giati come quelli meridionali, caratterizzati da quote più elevate di studenti irregolari. Studi condotti da AlmaLaurea (Ferrante, 2012; Mignoli, 2012; Gasperoni, Ferrante, 2015) mostrano come i tempi di completamento degli studi (così come più in generale le performance degli studenti) non siano necessariamente correlati alla qualità della didattica erogata e neanche, univocamente, al “merito” degli studenti. Incidono sul ritardo formativo il bagaglio di competenze in ingresso, l’ambiente socio-economico di provenienza, le caratteristiche del mercato del lavoro, la distanza e l’accessibilità della sede di studio. L’esigenza di tenere in considerazione i fattori di contesto e di compensare gli atenei localizzati nelle regioni più svantaggiate è, peraltro, riconosciuta dalla Legge Gelmini e dai successivi decreti ministeriali per l’attuazione del costo standard che prevedono l’introduzione di un addendo perequativo territoriale. Tuttavia, come argomenta Cappelletti Montano (2017), a causa della modalità di calcolo utilizzata, tale addendo perequativo peregua in minima parte, e addirittura in alcuni casi finisce con il premiare le regioni con la più elevata tassazione studentesca (15).

Oltre che iniqua sul piano socio-territoriale, la scelta ministeriale di addebitare il costo di formazione dei fuoricorso esclusivamente agli atenei rischia di favorire, in un quadro di risorse decrescenti, comportamenti opportunistici o scorretti, come ridurre i livelli di preparazione richiesti agli studenti o aumentare la tassazione, scaricando sui fuoricorso l’onere della loro formazione. Effetti non secondari di tale scelta potrebbero essere, inoltre, l’aumento degli abbandoni e l’ulteriore decremento dei laureati che andrebbe a penalizzare l’intero sistema Paese, considerato il beneficio pubblico netto che ogni laureato produce (16).

Sul piano territoriale gli effetti di polarizzazione del sistema sono evidenti. La tabella V mostra come un’importante fetta delle sempre più esigue risorse finanziarie si sia spostata in questi anni al Nord, verso un numero ristretto di atenei risultati “meritevoli”, concentrati prevalentemente in 4 regioni (Piemonte, Lombardia, Emilia e Veneto). Il defianziamento, malgrado la clausola di salvaguardia introdotta (17), ha colpito molto duramente le università del Mezzogiorno ed in particolare le Isole.

TAB. V – IL FONDO DI FINANZIAMENTO ORDINARIO 2008 E 2015 (MILIONI DI EURO E VALORI %)

<i>Circoscrizione</i>	<i>FFO 2008 (mil. euro)</i>	<i>Peso %</i>	<i>FFO 2015 (mil. euro)</i>	<i>Peso %</i>	<i>Var. ass. (mil. euro)</i>	<i>Var. %</i>
Nord	2.895	39,7	2.770	42,1	-125	-4,3
Centro	1.978	27,1	1.746	26,6	-232	-11,7
Sud	1.556	21,3	1.376	20,9	-180	-11,6
Isole	860	11,8	681	10,4	-179	-20,8
<i>Italia</i>	<i>7.289</i>	<i>100,0</i>	<i>6.572</i>	<i>100,0</i>	<i>-717</i>	<i>-9,8</i>

Fonte: Viesti (2016).

Effetti territorialmente asimmetrici derivano anche dalle politiche di reclutamento. Dopo ripetuti e prolungati blocchi del *turn over*, la legge Gelmini ha correlato le possibilità di assunzione degli atenei a due indicatori finanziari, un indicatore di spese per il personale e un indicatore di indebitamento, a cui si è aggiunto nel 2013, un terzo indicatore l’ISEF (indicatore di sostenibilità economica e finanzia-

(15) Ai fini del calcolo il MIUR utilizza il reddito medio regionale moltiplicandolo per un coefficiente di 3,2%, derivante dal rapporto tra la contribuzione media nazionale e il reddito medio nazionale. L’addendo perequativo è poi calcolato per ciascuna regione moltiplicando tale coefficiente per lo scarto tra il reddito della regione considerata e quello della regione con il valore massimo, ossia la Lombardia (dove l’addendo perequativo è per definizione 0). Cappelletti Montano (2016) mostra, tuttavia, come in molti casi la tassazione reale degli atenei di una regione è ben al di sopra o ben al di sotto rispetto alla tassazione presunta, creando illegittimi surplus (prevalentemente al Nord) e deficit (in particolare al Sud). A ciò si aggiunge il fatto che l’addendo perequativo non tiene conto delle disparità regionali legate al fenomeno degli esoneri/rimborsi, molto più diffuso al Centro-sud rispetto al Nord.

(16) Per l’Italia le stime dell’OCSE (OECD, 2016) valutano per ogni laureato maschio un beneficio pubblico netto (derivante principalmente dal maggiore gettito fiscale e contributivo permesso da salari più elevati) di oltre 175mila dollari in PPA (dato riferito al 2011), valore superiore sia alla media OCSE (143.700\$) che a quella europea (161.400\$, EU22).

(17) La clausola di salvaguardia, che rientra nella quota perequativa (0,2 miliardi nel 2016), impedisce che l’ammontare complessivo dell’FFO di ciascun ateneo possa essere ridotto per più del 2,25% rispetto all’assegnazione dell’anno precedente.

ria) nel quale sono ricompresi i primi due (18). Sulla base di tali indicatori gli atenei sono classificati in atenei “virtuosi”, quelli con una spesa di personale inferiore all’80% delle entrate, un indicatore di indebitamento inferiore al 10% delle entrate e un ISEF minore di 1, e atenei “non virtuosi”, quelli che non rispettano i tetti massimi previsti. Entrambe le categorie ricevono dei punti organico di base fissati in percentuale dei pensionamenti (il 20% nel 2014, il 30% nel 2015 e 2016), ma ai “virtuosi” sono assegnati dei PO aggiuntivi, commisurati alla solidità economica dell’ateneo. Migliori sono le condizioni finanziarie dell’ateneo più aumenta il suo contingente assunzionale.

Due gli aspetti di tale meccanismo che meritano di essere evidenziati per la loro iniquità. Il primo riguarda la scelta di far entrare nel calcolo degli indicatori, attribuendogli una valenza positiva nella “graduatoria della virtù”, il gettito derivante dalla tassazione studentesca (19). Il secondo elemento, strettamente connesso al primo, riguarda le implicazioni territoriali di tale sistema che finisce con il premiare in termini di PO le università collocate nelle regioni più ricche e punire ancora una volta quelle collocate in contesti svantaggiati, già penalizzate da un FFO in sistematica e drastica riduzione, da una quota di risorse non MIUR (entrate finalizzate da altri soggetti) molto modesta e da minori entrate contributive da parte degli studenti, visto i più bassi livelli di reddito (20).

Gli effetti di sperequazione territoriale sono anche in questo caso evidenti (Tab. VI). Nel quadriennio 2012-2015, secondo i dati elaborati da Cappelletti Montano (2016) gli atenei del Sud e del Centro hanno ceduto rispettivamente 281 e 60 punti organico, il Nord ne ha guadagnati 341, una cifra enorme, se si considera che con 5 PO è possibile assumere ben dieci ricercatori (21).

TAB. VI – PUNTI ORGANICO PERSI O GUADAGNATI PER MACRO-AREA

	2012	2013	2014	2015	Totale PO guadagnati/persi
Nord	73	84	105	79	341
Centro	-19	-10	-17	-14	-60
Sud	-54	-74	-88	-66	-281

Fonte: Cappelletti Montano (2015).

Né alcuna possibilità di riequilibrio deriverà dall’immissione nel sistema degli 861 ricercatori di tipo B previsti dal piano straordinario (UDU, 2016), in quanto il modello di riparto utilizzato (22) ancora una volta premia le sedi più forti e penalizza gli atenei meridionali che potranno assumere 245 RTD-B contro i 409 del Nord, recuperando appena il 9,49% dei docenti persi nell’ultimo quinquennio.

Si tratta di un travaso di risorse destinato ad avere effetti devastanti e cumulativi su molti atenei: meno docenti, minore offerta di corsi di laurea (per la mancanza dei requisiti minimi, ossia del numero minimo di docenti), meno studenti, meno introiti (derivanti dalla tassazione e dalla quota base del

(18) L’indicatore di spese per il personale e l’indicatore di indebitamento sono calcolati rapportando alle entrate totali (FFO, entrate da programmazione MIUR e tasse studentesche) rispettivamente le spese di personale a carico dell’ateneo e gli oneri di ammortamento (posti al numeratore), mentre l’ISEF è calcolato ponendo al numeratore le entrate totali moltiplicate per un coefficiente di 0,82 e al denominatore le spese di personale e gli oneri di ammortamento.

(19) Il DPR 306/1997 prevedeva dei limiti alla tassazione studentesca (non poteva superare il 20% del Fondo di finanziamento ordinario), limiti modificati con la L.135/2012 (escludendo dal computo le tasse dei fuoricorso al numeratore e includendo altri finanziamenti statali al denominatore).

(20) I rapporti SVIMEZ (2015, 2016) mettono in evidenza come a partire dal 2008 i divari tra il Mezzogiorno e il resto dell’Italia siano ricominciati a crescere, facendo registrare nel Sud un calo del PIL doppio rispetto a quello del Centro-nord. Solo dal 2016 si intravedono timidi segnali di ripresa per il Sud.

(21) Si arriva così alla situazione paradossale di atenei che ricevono ben oltre il 100% delle cessazioni. Dal 2015 è fissato un massimale del 110% al turn over, oltre il quale le università devono restituire punti organico da ridistribuire. In termini assoluti gli atenei che nel quadriennio hanno ceduto più PO sono la Federico II di Napoli, Palermo, Bari, Messina e Catania. Al contrario, quelli che ne hanno guadagnato di più sono i politecnici di Milano e Torino, le università di Milano, Bologna, Milano Bicocca, Venezia Ca Foscari e Verona. A scala regionale la Sicilia è la regione che perde di più (-120 punti organico) seguita dalla Campania (-90), mentre la Lombardia è quella che riesce a conquistare la quota maggiore (180).

(22) Si è utilizzato un doppio criterio (DM 78/2016), ossia attribuire 2 RTD-B per ciascun ateneo (a prescindere dalle dimensioni) e assegnare i restanti 726 sulla base dei risultati della VQR.

FFO), minore sostenibilità economico-finanziaria, meno punti organico assegnati, minori possibilità di reclutamento e così via in un circolo vizioso che non può che portare in breve tempo alla dismissione di corsi di laurea, dipartimenti ed atenei (23).

4. ALCUNE BREVI RIFLESSIONI CONCLUSIVE. — Le scelte di *policy* attuate nell'ultimo decennio in Italia in materia di istruzione terziaria hanno portato ad un sensibile ridimensionamento del sistema universitario e a un aumento delle sue differenziazioni interne, in presenza di divari ancora molto ampi rispetto agli altri Paesi dell'Unione Europea e dell'area OCSE.

Alla drastica riduzione del finanziamento pubblico si è accompagnato un processo di redistribuzione selettiva dei tagli che ha colpito le aree più svantaggiate del Paese, salvaguardando un numero ristretto di atenei del Nord. Gli effetti sono stati particolarmente drammatici nel Mezzogiorno, sommandosi a storiche debolezze strutturali e alle conseguenze della più recente crisi recessiva.

Tale processo redistributivo è avvenuto attraverso l'introduzione di un sistema di valutazione basato su indicatori "di merito" e criteri allocativi alquanto discutibili, diretti a premiare e/o punire le performance degli atenei, senza connettere in alcun modo i risultati raggiunti alle condizioni di contesto. Al contrario, l'apparato parametrico che determina le regole per il finanziamento delle università sembra sia stato costruito in modo da esaltare le differenze interne al sistema e generare effetti cumulativi. Gli indicatori e i criteri di riparto del FFO e dei punti organico, rafforzandosi a vicenda, favoriscono, infatti, il drenaggio sistematico di risorse finanziarie ed umane lungo la direttrice Sud Nord ed è ragionevole attendersi che tali effetti redistributivi contribuiranno ad accentuare nei prossimi anni le asimmetrie storiche presenti nelle diverse aree del Paese.

Non è questo il luogo per distinguere il contributo relativo dei *policy-makers* nazionali e locali a determinarsi di questi fenomeni. Tuttavia appare chiaro che, per quanto si vogliano ritenere importanti le responsabilità delle classi dirigenti locali o le inefficienze nell'uso delle risorse pubbliche da parte dei sistemi di *governance* locali, il ruolo delle politiche nazionali sia stato cruciale nell'acuire le dinamiche di divergenza in atto.

All'interno di tale scenario alcuni aspetti meritano di essere evidenziati. Una prima considerazione riguarda il ruolo delle università come motori di innovazione della società e delle economie locali (24). Il ridisegno della geografia universitaria italiana, compiuto in nome del merito e dell'efficienza (senza alcun dibattito pubblico), rischia, da questo punto di vista, di produrre un danno irreversibile allo sviluppo economico e culturale non solo del Mezzogiorno, ma dell'intero Paese (25). Tanto più che obiettivo di *policy* avrebbe dovuto essere un incremento del tasso di giovani laureati a livello nazionale, al fine di centrare l'obiettivo Europa 2020 e, in prospettiva, recuperare il deficit di presenza dell'Italia nella produzione e nell'esportazione di beni e servizi ad alta intensità di capitale umano.

Una seconda considerazione riguarda l'impatto di queste recenti evoluzioni sulla mobilità sociale e territoriale. Il percorso intrapreso introduce e rafforza un meccanismo di selezione per censo nell'accesso all'istruzione terziaria dei giovani che sembra riportare l'Italia indietro di cinquant'anni, quando l'università era riservata ad una ristretta élite di studenti dell'alta borghesia destinata a divenire la futura classe dirigente del Paese. Oggi, in un quadro fortemente recessivo, l'aumento della tassazione e l'erosione del diritto allo studio sembrano riproporre una concezione dell'alta formazione come bene di lusso, rinnegando la natura pubblica dell'Università e la sua *mission*.

(23) E ciò senza contare le ricadute negative sulla produttività scientifica e quindi sulla quota premiale del FFO derivanti dalla minore disponibilità di neoassunti (specie di giovani ricercatori).

(24) Una recente ricerca svolta presso la London School of Economics da Valero e Van Reenen (2016), utilizzando il dataset dell'Unesco relativo a 15.000 università localizzate in circa 1.500 regioni di 78 Paesi del mondo, stima che "doubling the number of universities per capita is associated with over 4% higher GDP per capita in a region [...]. The benefit of universities is not confined to the region where they are built but 'spills over' to neighboring regions".

(25) L'indissolubilità del legame tra crescita dell'Italia e crescita del Mezzogiorno è la tesi che Carlo Trigilia (1992) pone al centro del suo libro significativamente intitolato "Non c'è Nord senza Sud. Perché la crescita dell'Italia si decide nel Mezzogiorno".

Tutto ciò si palesa con particolare drammaticità nelle aree tradizionalmente deboli del Paese, quelle in cui il disinvestimento è stato più forte. Ciò ha avuto e avrà chiari effetti di incentivo all’emigrazione di studenti. In questa prospettiva la decisione di studiare al Centro-nord, decisione che come si è visto riguarda circa un quarto degli immatricolati del Mezzogiorno, difficilmente può essere letta come una scelta totalmente libera. Essa appare piuttosto come una forma di sradicamento selettivo basata sul “si salvi chi può”, ossia sulla discriminazione tra chi può pagarsi gli studi fuori e quelli, ben più numerosi, che tale lusso non possono permetterselo.

A tali considerazioni si aggiunge un’ultima breve notazione relativa al modello di intervento adottato. Alle scelte di *policy* compiute sembra essere sotteso un modello manageriale di università-azienda ispirato al modello inglese ed americano, un modello molto dibattuto negli ultimi anni (Sayer, 2015; The Economist, 2015) e molto distante dall’approccio *place-based* utilizzato in sede europea per il disegno e l’attuazione delle politiche di coesione territoriale (Barca, 2009). È da quest’approccio che bisognerebbe partire per sviluppare, in Italia, un sistema di regole e di meccanismi valutativi che possano migliorare l’efficienza del sistema universitario ma che, allo stesso tempo, siano in grado, di leggere le ragioni delle difficoltà e del ritardo e in questa prospettiva “territorialista” trovare correttivi.

BIBLIOGRAFIA

- ALMALAUREA, XVIII *Indagine condizione occupazionale dei laureati. Rapporto 2016*, Bologna, 2016.
- ANVUR, *Rapporto biennale sullo stato del sistema universitario e della ricerca 2016*, Roma, 2016.
- ASMUNDO A., “Diritto alla studio e servizi”, in FONDAZIONE RES (2016), pp. 161-212.
- BACCINI A., DE NICOLAO G., “Do they agree? Bibliometric evaluation versus informed peer review in the Italian research assessment exercise”, *Scientometrics*, 108, 2016, n. 3, pp. 1651-1671.
- BANCA D’ITALIA, *L’economia delle regioni italiane. Dinamiche recenti e aspetti strutturali*, n. 43, Roma, 2016.
- BANFI A., VIESTI G., “‘Meriti’ e ‘bisogni’ nel finanziamento del sistema universitario italiano”, *Fondazione RES Working Papers*, n. 3, 2015.
- IDD., “Il finanziamento delle università”, in FONDAZIONE RES (2016), pp. 329-368.
- BARCA F., *An Agenda for A Reformed Cohesion Policy: A Place-based Approach to Meeting European Union Challenges and Expectations*, Brussels, Commissione europea, 2009.
- CAPPELLETTI MONTANO B., *Punti organico: in quattro anni il Nord si è preso 700 ricercatori dal Centro-Sud*, agosto 2015a, <http://www.roars.it>.
- ID., *Reclutamento: la classifica dei migliori atenei? La decide l’arbitro Ministro*, 2 settembre 2015b, <http://www.roars.it>.
- CASSESE S., “L’ANVUR ha ucciso la valutazione, viva la valutazione”, *Il Mulino*, 1, 2013, pp. 73-79.
- CENSIS-CONFCOOPERATIVE, *Sud e giovani: gli investimenti perduti*, Roma, maggio 2016.
- CERSOSIMO D. et al., “La mobilità geografica, da Sud a Nord senza ritorno”, in FONDAZIONE RES (2016), pp. 115-160.
- CIRIACI D., “Does University quality influence the interregional mobility of students and graduates? The case of Italy”, *Regional Studies*, 48, 2014, n. 10, pp. 1592-608.
- CLAEYS-KULIK A.L., ESTERMANN T., *Define Thematic Report. Performance-Based Funding of Universities in Europe*, Bruxelles, European University Association, 2015.
- DE ANGELIS I. et al., “Immatricolazioni, percorsi accademici e mobilità degli studenti italiani”, in Banca d’Italia, *Questioni di Economia e Finanza, Occasional Papers*, n. 354, Roma, 2016.
- DE NICOLAO G., *Una lezioncina di aritmetica per il Consiglio direttivo dell’ANVUR*, 23 dicembre 2016, <http://www.roars.it>.
- EUA, *Public Funding Observatory 2016*, Bruxelles, European University Association, 2015.
- EUROSTUDENT, *Settima indagine Eurostudent. Le condizioni di vita e di studio degli studenti universitari 2012-2015*, Roma, Associazione Rui, 2015.
- FERRANTE F., “Students’ incoming quality and outgoing performance: The case of engineering graduates”, *AlmaLaurea Working Papers*, n. 50, 2012, pp. 1-20.
- FIORENTINO M., *La questione meridionale dell’università*, Napoli, Editoriale scientifica, 2015.
- FONDAZIONE RES, *Università in declino. Un’indagine sugli atenei da Nord a Sud*, a cura di G. Viesti, Roma, Donzelli, 2016.
- GASPERONI G., FERRANTE F., *I laureati tra (im)mobilità sociale e mobilità territoriale*, Convegno Alma Laurea, Università di Milano-Bicocca, 28 maggio 2015.
- GIANNOLA A., “L’università del nostro scontento”, *Universitas*, 140, giugno 2016, pp. 44-48.
- MIGNOLI G.P., “Students’ entry characteristics and academic success”, *AlmaLaurea Working Papers*, n. 51, 2012.
- MIUR – UFFICIO STATISTICA E STUDI, *Focus “Gli immatricolati nell’a.a. 2015/2016. Il passaggio dalla scuola all’università dei diplomati nel 2015*, marzo 2016.
- OECD, *Education at a Glance 2016. OECD Indicators*, Paris, 2016.

- PALEARI S., MEOLI M., DONINA D., “Il sistema universitario italiano. Uno sguardo d’insieme”, in PALEARI S. (a cura di), *Il futuro dell’università italiana dopo la riforma*, Torino, Giappichelli, 2014, pp. 1-30.
- PROTA F., GRISORIO M.J., “La qualità della ricerca”, in FONDAZIONE RES (2016), pp. 253-287.
- SAYER D., *Rank Hypocrisies: The Insult of the REF*, Los Angeles, Sage, 2015.
- SVIMEZ, *Rapporto Svimez 2015 sull’economia del Mezzogiorno*, Bologna, Il Mulino, 2015.
- THE ECONOMIST, “Excellence vs. Equity”, *Special Report Universities*, 28 marzo 2015.
- TRIGILIA C., *Non c’è Nord senza Sud. Perché la crescita dell’Italia si decide nel Mezzogiorno*, Bologna, Il Mulino, 2012.
- TRIVELLATO P., TRIVENTI M. (a cura di), *L’istruzione superiore. Caratteristiche, funzionamento e risultati*, Roma, Carocci, 2015.
- UDU, *Piano Ricercatori: poche assunzioni e aumento divario Nord-Sud*, Unione degli universitari, 21 febbraio 2016, <http://www.unionedegliuniversitari.it>.
- VALERO A., VAN REENENB J., “The economic impact of Universities: Evidence from across the globe”, *CEPR Discussion Paper*, n. 1444, London, London School of Economics.
- VIESTI G., “Elementi per un’analisi territoriale del sistema universitario italiano”, Fondazione RES, *Working Papers*, n. 2, 2015.
- ID., “Il declino del sistema universitario”, in FONDAZIONE RES (2016), pp. 3-56.

Università di Salerno; giovino@unisa.it

RIASSUNTO: Nel corso dell’ultimo decennio il sistema universitario italiano si è notevolmente ridimensionato, mentre sono aumentate le differenziazioni interne al sistema, assumendo una chiara connotazione territoriale. Particolarmente colpito risulta il Mezzogiorno dove la contrazione di iscritti, docenti, corsi di laurea e risorse finanziarie si è accompagnata ad un aumento dell’“emigrazione” studentesca verso il Centro-nord. Il presente lavoro indaga le determinanti di tale mobilità ed in particolare analizza il ruolo svolto dai sistemi valutativi e dai meccanismi premiali che da alcuni anni regolano il finanziamento universitario, al fine di valutare quanto essi abbiano inciso sulla crescita degli squilibri territoriali e dei flussi di mobilità.

SUMMARY: In the last decade the university system in Italy has shrank, and a larger heterogeneity has emerged among universities located in different areas of the country. The Italian Mezzogiorno has been stricken the most in terms of enrolled students, academic staff, financial resources, number and variety of courses offered. At the same time a large migration of students from southern areas to northern occurred. In this work we investigate these issues and we disentangle the possible causes at the origin of these phenomena. We highlight, in particular the role of new regulatory policies based on performance indicators.

Parole chiave: mobilità studentesca, università, squilibri socio-territoriali
Keywords: student mobility, tertiary education, geographical unbalances

ANDREA SALUSTRI

FLUSSI MIGRATORI E PROCESSI DI INNOVAZIONE NELLA REGIONE UE-MENA

1. LA DIMENSIONE SOCIOECONOMICA DEI FLUSSI MIGRATORI NELLA REGIONE UE-MENA. — Già da alcuni anni l'Unione europea (UE) accoglie un numero crescente di migranti economici e richiedenti asilo, e la drammaticità dei processi in atto ha determinato il prevalere di una prospettiva politica di breve periodo orientata alla difesa dei confini, allo sviluppo di azioni di contrasto alle organizzazioni criminali impegnate nel traffico di esseri umani, alla limitazione dei flussi migratori illegali, e all'attivazione di forme di responsabilità e solidarietà tra gli Stati membri (Commissione europea, 2015). Mentre, tuttavia, l'azione politica di contrasto ai flussi migratori irregolari e di integrazione dei migranti legali è ben delineata (si potrebbe avviare una discussione entrando nel merito delle singole azioni programmate ed intraprese, ma non è questa la sede), restano sullo sfondo le questioni legate alla dimensione socioeconomica e agli effetti del progresso tecnologico. L'ipotesi che si intende argomentare è che i conflitti sviluppatisi nelle aree marginali della regione UE-MENA siano una conseguenza, o quanto meno una concausa, dei motivi più profondi alla base dell'aumento dei flussi migratori. Prima di discutere più nel dettaglio tale proposizione, è opportuno ripercorrere brevemente le principali rotte percorse dai migranti nella regione UE-MENA, al fine di chiarire come il fenomeno oggetto di studio abbia radici strutturali, che non possono essere intaccate da azioni di deterrenza o di regolazione che naturalmente presuppongono una sostanziale alterità rispetto ai destinatari delle politiche. Si tratta, invece, di ripristinare una logica cooperativa tra le varie culture che si affacciano sul Mediterraneo, includendo anche regioni più periferiche, quali l'Africa Sub-Sahariana e i territori dell'Afghanistan e del Pakistan, al fine di dare avvio a percorsi di sviluppo condiviso in grado di arginare l'instabilità (non solo) politica ed i processi di marginalizzazione delle aree più periferiche, che come conseguenza danno luogo a vere e proprie diaspore causate dallo sviluppo di economie illegali e/o criminali a livello locale.

1.1 *Dall'Africa all'Europa.* — L'aumento dell'instabilità politica nei Paesi del Nord Africa, unitamente ai fattori di contesto indicati in precedenza, hanno amplificato la portata dei flussi migratori dall'Africa all'Europa, dando una dimensione nuova e più consistente al fenomeno (Reitano, Adal, Shaw, 2014). Nella maggior parte dei casi, i migranti che viaggiano verso l'Europa vengono assistiti da contrabbandieri ed organizzazioni criminali che offrono servizi di ogni genere, dal trasporto delle persone alla fornitura di documenti falsi (*ibidem*). Una descrizione approfondita del fenomeno del traffico di esseri umani e beni illeciti (quali ad esempio, droghe ed armi) nell'area Sahariana si può trovare in Shaw e Reitano (2014). Dallo studio emerge come la "protezione" sia il principale bene offerto nell'area del Sahara ai contrabbandieri ed ai trafficanti, e come il suo valore sia cresciuto nel corso degli anni, generando consistenti rendite di posizione. Rispetto a tale commercio, i migranti si configurano al più come "merci" (ovviamente illecite) da trafficare in cambio di un corrispettivo non necessariamente di natura monetaria (Shaw, Reitano, 2014). Di fatto, i contrabbandieri sono in grado di trarre benefici aggiuntivi dallo stato di vulnerabilità in cui si trovano i migranti, e non di rado approfittano della loro posizione dominante per facilitare l'esaurimento delle risorse di cui questi sono in possesso, al fine di poterli sottoporre ad ulteriori vessazioni (Reitano, Adal, Shaw, 2014). Molti migranti provenienti dall'Africa Sub-Sahariana, dunque, concludono il loro viaggio in Nord Africa per la mancanza delle risorse finanziarie necessarie a proseguire fino all'Europa, ed anche la minoranza di persone che



riesce ad entrare (spesso irregolarmente) nel territorio dell'Unione non è pienamente garantita nei propri diritti e rischia l'espulsione (*ibidem*).

1.2 *Dal Medio Oriente all'Europa.* — Un contesto simile a quello descritto per i movimenti di persone dall'Africa si osserva con riferimento alle migrazioni dal Medio Oriente. Fermo restando l'instabilità politica del Pakistan e dell'Afghanistan, ed il fatto che, nonostante una ritrovata stabilità politica, l'Iran continui ad essere luogo di origine, di transito e di destinazione del traffico di esseri umani ed importante luogo di transito e di consumo di droghe (CIA, 2017), il principale elemento di instabilità dell'area è costituito oggi dalla guerra civile siriana. Nel 2014, in seguito alla restaurazione del califfato da parte dell'ISIS, la crisi siriana ha finito per coinvolgere anche l'Iraq e la Turchia. L'ISIS di fatto ha occupato una vasta porzione di territorio tra Siria ed Iraq, ed il leader dei Jihadisti ha assunto il titolo di Califfo, richiedendo la lealtà di tutti i Musulmani (Atzori, 2014). Il contesto politico sempre più deteriorato della regione alimenta un traffico di esseri umani in rapida ascesa, mettendo a rischio sia la popolazione siriana rimasta nel Paese sia i rifugiati, con particolare riferimento a donne e bambini. L'area, inoltre, è luogo di transito delle droghe dirette verso i mercati occidentali, e si presta ad attività di riciclaggio data la scarsità di controlli. L'ultimo passo verso l'Europa è costituito dalla Turchia, che è stata teatro negli ultimi anni di numerosi attentati terroristici. Attualmente, la Turchia ospita quasi tre milioni di rifugiati siriani (la maggior parte) ed iracheni, e resta un punto di transito importante del flusso di droghe dirette in Europa.

1.3 *Cambiamento climatico e flussi migratori nei Paesi MENA.* — Un fattore di contesto da non trascurare nell'analisi dei processi migratori è quello relativo agli eventi catastrofici dovuti al cambiamento climatico, e più in generale al peggioramento delle condizioni ambientali in molte aree rurali. Tali eventi hanno colpito in modo fortemente asimmetrico gli Stati ed i territori della regione MENA, e gli effetti più gravi sono stati registrati proprio dalle comunità più povere e più vulnerabili. Tuttavia, i processi migratori che ne sono derivati hanno avuto una rilevanza prevalentemente domestica invece che transfrontaliera, in quanto i migranti si sono spesso trasferiti dalle campagne verso i centri urbani più vicini (Wodon *et al.*, 2014). Nel corso degli anni, l'intensificarsi delle migrazioni interne e dei flussi migratori transfrontalieri provenienti dall'Africa Sahariana e Sub-Sahariana hanno determinato un peggioramento delle condizioni di vita nelle periferie delle città. Come conseguenza, la riduzione delle opportunità economiche e l'aumento della microcriminalità nelle aree urbane dei Paesi MENA hanno contribuito ad intensificare i flussi migratori verso l'Europa attraverso una migrazione indotta (*ibidem*).

1.4 *La chiusura delle principali rotte migratorie e l'aumento dei flussi migratori irregolari.* — Nel contesto descritto ai punti precedenti si snodano almeno tre delle cinque principali rotte che dall'Africa e dal Medio Oriente portano in Europa: la rotta del Mediterraneo Occidentale, la rotta del Mediterraneo Centrale e la rotta del Mediterraneo Orientale (Reitano, Adal, Shaw, 2014). Le altre due principali rotte seguite dai migranti sono quelle verso la Spagna e verso le Canarie.

Le rotte verso la Spagna sono state le prime ad essere chiuse tra il 2004 ed il 2005, e come conseguenza il flusso di migranti si è spostato in direzione delle Canarie, ma anche questa rotta è stata chiusa nel 2006. A fronte degli aumentati controlli alle frontiere occidentali, i flussi di migranti sono stati reindirizzati dal 2006 lungo la rotta del Mediterraneo Centrale. Nel 2008, dato l'aumento esponenziale del numero di migranti irregolari, l'Italia ha avviato politiche di deterrenza ai confini, ma solo lo scoppio della guerra in Libia ha ridotto drasticamente il numero di migranti diretti verso le coste italiane. Dal 2010, i flussi migratori si sono spostati lungo la rotta del Mediterraneo orientale, all'inizio seguendo percorsi via mare, quindi entrando in Europa via terra per la Turchia e la Grecia. Il picco degli arrivi dalla rotta orientale è stato registrato nel 2015, ma gli accordi tra l'UE e la Turchia stipulati nel 2016 hanno ridotto di gran lunga il flusso di migranti, riportando in auge l'attraversamento del Mediterraneo lungo la rotta centrale che porta in Italia (AA.VV., 2016).

Questa breve digressione testimonia come i controlli alle frontiere, pur riducendo i flussi migratori in ingresso sulla singola rotta, generino effetti collaterali di due tipi: in primo luogo, il dirottamento dei flussi sulle rotte che risultano di volta in volta più praticabili; in secondo luogo, un aumento dei migranti irregolari.

1.5 *La rotta dei Balcani occidentali nell'ultimo biennio.* — Da settembre 2015 a marzo 2016 la rotta per i Balcani occidentali è stata la principale via di transito per i migranti diretti in UE. L'intensificazione dei flussi lungo tale rotta, che attraversa Macedonia, Serbia, Croazia e Slovenia, ha creato non pochi contrasti tra gli Stati membri dell'Unione in merito alle procedure di registrazione ed accoglienza dei migranti, anche a causa del rifiuto dei Paesi del gruppo di Visegrad (Ungheria, Repubblica Ceca, Repubblica Slovacca e Polonia) di accogliere quote dei migranti in transito (Šelo Šabić, Borčić, 2016). Agli inizi del 2016, nonostante la stipula dell'accordo UE-Turchia sulla gestione dei flussi migratori, che effettivamente ha determinato la chiusura della rotta dei Balcani occidentali, molti Stati europei (tra questi, l'Ungheria, che già aveva chiuso i confini con Serbia e Croazia nel 2015, l'Austria e gli Stati interessati dalla rotta dei Balcani occidentali, ma anche Svezia e Danimarca) hanno ripristinato selettivamente il controllo dei confini, mettendo a rischio i risultati ottenuti grazie agli accordi di Schengen in termini di libera mobilità delle persone e delle merci all'interno del territorio dell'Unione.

Nonostante i costi non trascurabili della chiusura delle rotte migratorie interne ed esterne all'UE, per molti Stati il costo derivante dal non limitare l'afflusso di migranti sarebbe stato notevolmente più ampio. Questo tipo di valutazione ha supportato la scelta di attuare politiche di controllo dei confini che, con terminologia economica, possono essere definite *beggar-thy-neighbor*, cioè a danno dei vicini. Gli Stati europei che hanno in carico la prima accoglienza restano, dunque, in una posizione non facile da gestire: essi sono infatti obbligati a registrare i richiedenti asilo, ad offrire loro vitto ed alloggio, a valutare tutte le richieste di asilo, ed eventualmente a rimpatriare i non aventi diritto, sostenendo tutti i costi di tali operazioni.

1.6 *Alcune riflessioni.* — Fermo restando la mancanza di cooperazione in ambito comunitario tra gli Stati europei più esposti ai flussi migratori e gli Stati europei meno esposti, di fatto la gestione dei flussi migratori verso l'UE non può essere affrontata soltanto con riferimento alla difesa dei confini e ai costi che ne derivano. Come già accennato, infatti, quella che l'UE sta affrontando non è una "semplice" crisi umanitaria, ma un cambiamento di portata globale che interessa il concetto di cittadinanza, la capacità di movimento delle persone, il significato dei confini e l'effettivo *enforcement* delle norme approvate.

La prospettiva da adottare per identificare le politiche da attuare nel lungo periodo dev'essere sufficientemente ampia da includere aspetti di natura socioeconomica, ma anche gli effetti del progresso tecnologico sulla vita delle persone e sulle istituzioni che regolano il vivere civile. In questo paragrafo si è dato spazio soprattutto alle questioni geopolitiche (migrazioni regolari e irregolari, condizioni socioeconomiche ed ambientali delle regioni di transito dei migranti, analisi delle principali rotte verso l'Europa e delle politiche attuate dagli Stati interessati a difesa dei confini, accordi istituzionali e costi dell'applicazione delle norme) che influiscono sui processi migratori in atto. Nel paragrafo successivo, invece, si approfondiscono gli aspetti legati agli sviluppi socioeconomici, al progresso tecnologico e alla diffusione dei processi di innovazione.

2. LE MIGRAZIONI IN UNA PROSPETTIVA GLOBALE DI LUNGO PERIODO. — Se le disuguaglianze osservabili oggi alla scala globale sono evidenti e non richiedono ulteriori chiarimenti, una caratteristica che forse può dare maggiormente luogo ad equivoci è quella relativa alla durata dei processi migratori. Nonostante gli innumerevoli progressi realizzati in materia di trasporti e mobilità, infatti, i migranti che partono dall'Africa e dal Medio Oriente per raggiungere l'Europa possono impiegare anni per portare a termine l'impresa. Dunque, da un lato l'assetto globale almeno apparentemente multipo-

lare crea differenze di potenziale (economico, sociale, politico, ecc.) che incentivano la propensione a migrare degli individui, dall'altro le migrazioni tendono a diventare sempre più difficili da completare, a causa delle istituzioni formali (chiusura dei confini, procedure per la richiesta di asilo complesse, infrastrutture di trasporto carenti, ecc.) ed informali (inadeguata preparazione dei migranti a gestire la complessità dei movimenti programmati, informazioni false o distorte sulle reali difficoltà insite nei processi migratori, presenza di organizzazioni criminali, ecc.) che regolano i flussi. In parziale disaccordo con la visione proposta da Reitano e Horwood (2016), l'impressione è che, nonostante un'auspicata transitorietà dello status di migrante, dovuta alla presenza di molti e più efficienti "vettori globali" (*ibidem*) di mobilità rispetto al passato, tale condizione tenda a perdurare nel tempo ben oltre le aspettative iniziali, fino a diventare una caratteristica intrinseca dell'individuo, che, anche in caso di successo, condiziona la sua visione del mondo e le sue scelte esistenziali. È importante, quindi, riflettere sulle motivazioni che attualmente alimentano i flussi migratori nella regione UE-MENA, ma anche sui percorsi di sviluppo che generano l'attuale contesto di crescita fortemente ineguale, creando divari persistenti tanto in termini di reddito, quanto in termini di opportunità e benessere.

2.1 *La relazione tra migrazioni ed innovazione come espressione della dialettica centro-periferia.* — In un contesto sociale in cui gli andamenti economici dipendono sempre più da processi di innovazione, che, a fronte di un generalizzato trend di crescita economica, erogano benefici in forma di rendite e profitti (invece che di salari e dividendi) fortemente sperequati a vantaggio dei *first movers*, la partecipazione ai processi produttivi si riduce e prevale la ricerca della prossimità ai centri di conoscenza come elemento sufficiente a garantire l'ottenimento di una quota dei benefici generati dai processi di sviluppo in atto. D'altro canto, la perifericità finisce per generare forme di marginalizzazione ed esclusione, che possono arrivare fino alla povertà assoluta e allo scoppio di conflitti, come testimonia l'analisi geopolitica della regione UE-MENA.

La migrazione, dunque, può essere considerata come una *exit strategy* dai processi di marginalizzazione ed esclusione, e spesso si tratta di una scelta forzata, in quanto non esistono alternative di sviluppo umano ed economico *in loco*. Tuttavia, nelle aree periferiche caratterizzate da relazioni di comunità ancora vitali, gli individui possono intraprendere strade diverse, scegliendo opzioni più aderenti ai concetti di *voice* e *loyalty* (Hirschman, 1970). In altre parole, le istituzioni dell'economia sociale e solidale (istituzioni non profit, cooperative e imprese sociali, ecc.) possono contribuire a ridurre le distanze spaziali (geografiche, istituzionali, relazionali, cognitive, ecc.) promuovendo a livello politico il raggiungimento di un "universalismo ampio" (Anand, 2007), cioè la maturazione di una prospettiva di sviluppo in grado di contemperare tanto gli interessi dei gruppi egemoni (gli innovatori) quanto gli interessi dei gruppi marginalizzati (i migranti), sia nel contesto attuale che nel contesto futuro. Il richiamo alla definizione di *broader universalism* elaborata da Anand mette in luce l'esistenza di un gruppo sociale, quello dei futuri *outsider*, che il concetto di equità inter ed intra generazionale potrebbe trascurare, se incentrato sull'attuale gruppo di *insider*, e dunque pone l'accento sulla non strutturalità del contesto che oggi determina l'intensificarsi dei processi di migrazione forzata, economica, irregolare e mediata da organizzazioni criminali.

Un discorso analogo può essere fatto riflettendo sugli attuali sviluppi socioeconomici che caratterizzano i Paesi europei, e più in generale i territori risultati vincitori nella competizione internazionale innescata dall'economia della conoscenza. In tali Paesi i migranti riescono ad ottenere benefici in termini di reddito e benessere in virtù della loro prossimità relazionale (*embeddedness*) ai migranti di prima generazione. Tale situazione genera polarizzazione culturale, e può trasformare società coese e multiculturali in collettività inique e disgregate, creando i presupposti per l'insorgere di forme di populismo e nazionalismo tra i nativi come forma di protesta contro lo sviluppo di un'economia sommersa (e spesso illegale). In tali contesti, l'innovazione diventa una particolare forma di *exit strategy* che permette di ridurre o ribaltare iniziali posizioni di marginalizzazione e di esclusione sociale mediante l'ottenimento, in caso di successo, di consistenti benefici di natura economica e sociale. Anche in questo caso, tutta-

via, si tratta di una scelta non sempre forzata, in quanto, in presenza di comunità locali attive ed inclusive, scelte sociali orientate alla *voice* o alla *loyalty* potrebbero dare avvio a forme di sviluppo territoriale in grado di attribuire un valore sociale ed economico all'altruismo e alla partecipazione civica. In particolare, in tali contesti lo sviluppo dell'economia sociale può contribuire alla maturazione di un eudemonistico sentimento di *happiness* (Becchetti, Bruni, Zamagni, 2015), in grado di ricomporre un tessuto sociale frammentato e spesso caratterizzato dalla presenza di *enclaves* monoetniche di nativi o di migranti.

3. UN QUADRO DI RIFERIMENTO LOGICO PER L'IMPLEMENTAZIONE DI POLITICHE CONDIVISE. — Dopo aver tracciato il quadro geopolitico, socioeconomico e scientifico-tecnologico entro il quale si evolvono i flussi migratori nella regione UE-MENA, è ora il momento di provare ad elaborare un quadro di riferimento logico utile a valutare le azioni e le misure di *policy* destinate a regolare i movimenti di persone e lo sviluppo economico della regione. L'elemento rilevante, come più volte accennato, è quello della distanza umana, relazionale, territoriale e cognitiva che caratterizza gli esclusi (*outsider*) rispetto ai gruppi dominanti (*insider*), dando luogo a fenomeni migratori come risposta ai processi agglomerazione economica e di innovazione di prossimità in atto. Di tale distanza si deve tener conto tanto a livello di cooperazione, quanto a livello di sviluppo economico e di strategie attuative. In particolare, a livello geopolitico sembra possibile identificare almeno tre livelli di distanza dai centri di sviluppo dell'economia europea, idealmente collocati nel Nord Europa (distanza 0), cioè da quelle aree in grado di innovare, generando crescita economica e sviluppo sostenibile:

- a distanza 1 si colloca l'Europa meridionale, e parte dell'Europa dell'est, in quanto territori che in un quadro di cooperazione internazionale possono costituire l'ambiente ideale per lo sviluppo di piccole e medie imprese, in grado di promuovere l'occupazione e di generare benessere equo e sostenibile;
- a distanza 2 si collocano i Paesi MENA che si affacciano sulle coste del Mediterraneo, un insieme di *rentier states* e Stati poveri nei quali sarebbe possibile trarre notevoli benefici dal potenziamento delle infrastrutture urbane e dalla diffusione delle reti dell'economia sociale, che, grazie alla struttura organizzativa flessibile di cui dispongono, potrebbero creare un contesto accogliente e remunerativo per i migranti economici provenienti dalle aree rurali riducendo le disuguaglianze spaziali che caratterizzano il territorio;
- a distanza 3 si collocano i Paesi MENA più periferici, caratterizzati da conflitti in atto, sviluppo di economie criminali, povertà assoluta e violazione dei diritti umani, nei quali gli unici obiettivi possibili sono azioni di *peace-keeping* ed interventi umanitari volti ad alleviare gli effetti più deteriori delle crisi in atto.

Utilizzando la stessa metrica, è possibile elaborare una strategia integrata di diffusione dell'innovazione e gestione dei processi migratori, qualitativamente differenziata per tenere conto dei contesti territoriali entro i quali si sviluppa l'azione:

- nelle aree a distanza 0 è necessario promuovere quei processi di innovazione che si pongono come obiettivo l'ampliamento dell'accesso ai beni comuni (con particolare riferimento al raggiungimento di un accesso universale alla conoscenza), ed una maggiore adesione delle imprese multinazionali ai principi sanciti nel Global compact dalle Nazioni Unite (www.unglobalcompact.org);
- nelle aree a distanza 1 è importante promuovere l'autoimprenditorialità e le istituzioni dell'economia sociale, sia come elemento di contesto in grado di facilitare l'attività delle PMI, sia come sostrato entro il quale rafforzare le azioni di responsabilità sociale sviluppate dalle grandi imprese;
- nelle aree a distanza 2, è necessario promuovere pratiche di *rent-sharing* nei cosiddetti *rentier states* al fine di garantire la massima diffusione dei benefici derivanti dallo sfruttamento delle risorse petrolifere, la realizzazione di infrastrutture resilienti al cambiamento climatico al fine di promuovere lo sviluppo urbano, e sostenere la diffusione di una "buona economia informale" (economia del dono, associazionismo, cooperazione sociale, ecc.) al fine di generale un contesto adatto ad ac-

cogliere i flussi migratori provenienti dalle aree periferiche della regione MENA e a riequilibrare i divari territoriali;

- nelle aree a distanza 3, è importante promuovere l'azione delle istituzioni internazionali (Nazioni unite, Banca mondiale, ONG, ecc.) al fine di agire su quelle variabili di contesto (istruzione, cultura, sanità, legalità, ecc.) in mancanza delle quali si è realizzato l'attuale scenario caratterizzato da conflitti e povertà assoluta.

4. CONCLUSIONI. — A conclusione di questa rapida esposizione è utile soffermarsi sul valore delle scelte individuali e collettive, e sull'impatto che esse hanno sulle dinamiche territoriali ed umane. Nella regione UE-MENA attualmente sembra prevalere il ricorso ad *exit strategies* e un orientamento alla competitività che amplificano i rapporti centro-periferia tra i territori e le dinamiche *insider-outsider* tra gli individui. Si rafforzano così gli squilibri strutturali in termini di benessere, reddito, sicurezza e creatività che sono alla base, da un lato, della scelta degli *outsider* di migrare, e dall'altro della scelta degli *insider* di agire a difesa dei diritti acquisiti. Il Mediterraneo, lungi dall'esprimere un concetto di "insieme" (Bonamassa, 2011), diventa luogo di conflitto e di confine tra realtà sociali ed umane e tra sistemi economico-territoriali sempre più distanti.

Un approccio basato sulla *voice* e sulla *loyalty* potrebbe portare ad uno scenario radicalmente diverso. Pur mantenendo un'attitudine a migrare verso i territori più innovativi, i migranti potrebbero trovare impiego inizialmente in progetti di sviluppo locale, entro i quali interpretare il ruolo di piccoli proprietari e/o soddisfare quantomeno i cosiddetti *basic needs*, quindi impegnarsi attivamente nell'economia sociale e ricevere formazione, cogliere opportunità di occupazione o dedicarsi alla microimprenditorialità, ed infine promuovere il perseguimento degli obiettivi dello sviluppo sostenibile e contribuire alla diffusione dell'*open knowledge*. D'altra parte, gli innovatori potrebbero inizialmente dedicarsi alla ricerca e all'innovazione, per poi svolgere attività di insegnamento e collaborare alla cosiddetta "terza missione" delle università o ad altre forme di sviluppo locale. Una volta maturata l'esperienza necessaria, potrebbero quindi trovare impiego in programmi di sviluppo infrastrutturale e di riduzione della povertà, per abbracciare, infine, il tema dello sviluppo umano e partecipare ai processi di risoluzione dei conflitti e *peace-building*.

È chiaro che nell'attuale contesto simili percorsi di vita sembrano utopie, ma i temi discussi dovrebbero aver argomentato a sufficienza come anche aspetti che sembrano strutturali in realtà non lo sono. Essi dipendono piuttosto, dalle scelte individuali ed istituzionali, e dunque affermare normativamente ciò che dovrebbe (o potrebbe) essere non è un esercizio fine a sé stesso, ma un modo per ravvivare quella tensione normativa ed ideale che oggi sembra spenta o quasi da una tendenza a considerare in termini positivi e deterministici squilibri che invece andrebbero contrastati ed annullati, al fine di ridare credibilità ai valori espressi nei Trattati dell'Unione, ed un senso agli obiettivi dello sviluppo sostenibile sottoscritti nel 2015.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Europe's Refugees and Migrants. Hidden Flows, Tightened Borders and Spiralling Costs*, London, Overseas Development Institute, 2016.
- ANAND P.B., "Capability, sustainability and collective action: An examination of a river water dispute", *Journal of Human Development*, 8, 2007, n. 1, pp. 109-132.
- ATZORI D., "The birth of Jihadist Caliphate", *Review of Environment, Energy and Economics*, 2014, FEEM, Milano.
- BECCHETTI L., BRUNI L., ZAMAGNI S., "Human values, civil economy and subjective well-being", in HELLIWELL J., LAYARD R., SACHS J. (a cura di), *World Happiness Report 2015*, Nazioni Unite, 2015, pp. 132-151.
- BONAMASSA S., "Aspetti storici e geopolitici della letteratura mediterranea", *Rivista in Studi Politici S. Pio V*, 2, 2011.
- CIA, *The World Factbook*, 2017, <https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/geos/ir.html>.
- EUROPEAN COMMISSION, *Communication from the Commission to the European parliament, the Council, the European economic and social committee and the Committee of the Regions: a European Agenda on migration*, Bruxelles, 2015.

- HIRSCHMAN A.O., *Exit, Voice and Loyalty: Responses to Decline in Firms, Organizations and States*, Cambridge, Harvard University Press, 1970.
- HORWOOD C., REITANO T., “A perfect storm? Forces shaping modern migration & displacement”, *RMMS Discussion Paper*, 2016.
- REITANO T., “A perilous but profitable crossing: The changing nature of migrant smuggling through Sub-Saharan Africa to Europe and EU migration policy (2012-2015)”, *The European Review of Organized Crime*, 2, 2015, n. 1, pp. 1-32.
- REITANO T., ADAL L., SHAW M., *Smuggled Futures. The Dangerous Path of the Migrant from Africa to Europe. A Research Report*, Global Initiative against Transnational Organized Crime, 2014.
- ŠELO ŠABIĆ S., BORIĆ S., *At the Gate of Europe. A Report on the Refugees on the Western Balkan Route*, Zagreb (HR), Friedrich Ebert Stiftung, s.d.
- SHAW M., REITANO T., “The political economy of trafficking and trade in the Sahara: Instability and opportunities”, *World Bank Saharan Knowledge Series*, 2014.
- WODON Q., LIVERANI A., JOSEPH G., BOUGNOUX N., *Climate Change and Migration: Evidence from the Middle East and North Africa*, Washington (DC), World Bank Studies, 2014.

Fondazione Universitaria Economia Tor Vergata; asalustri@hotmail.com

RIASSUNTO: L'articolo presenta una riflessione sulla possibile relazione tra flussi migratori e processi di innovazione nella regione UE-MENA. La ricerca parte dall'analisi delle forme di migrazione forzata ed economica, ed i processi di innovazione sono introdotti in un secondo momento con riferimento agli effetti redistributivi del progresso scientifico e tecnologico. L'elemento rilevante è quello della distanza umana, relazionale, territoriale e cognitiva che caratterizza gli esclusi (*outsiders*) rispetto ai gruppi sociali egemoni (*insiders*), dando luogo a fenomeni migratori come risposta ai processi agglomerazione economica e di innovazione di prossimità in atto. A fronte di tali considerazioni si propone un quadro di riferimento logico entro il quale sviluppare le azioni e le misure di *policy* destinate a regolare i movimenti di persone e la cooperazione internazionale nella regione UE-MENA.

SUMMARY: The paper illustrates the thesis of a connection between migration flows and innovation processes in the EU-MENA region. The research begins with the analysis of forced and economic migration, while innovation processes are discussed in the second part of the paper with respect to the redistributive effects of scientific and technological progress. The major issue that emerges from this qualitative analysis is the multidimensional distance that involves personal, relational, territorial and cognitive aspects, and that affects the excluded (*outsiders*), widening the gap with the hegemonic social classes (*insiders*), and generating migration flows as a reaction to the economic agglomeration and to the innovation of proximity. Laying on these premises, the paper ends with the proposal of a logical framework in support of policy actions aimed at regulating movements of people and international cooperation in the EU-MENA region.

Parole chiave: migrazioni, innovazione, *insider-outsider*, Paesi UE-MENA

Keywords: migrations, innovation, *insider-outsider*, EU-MENA countries

Sezione 13

SIGNIFICATI SIMBOLICI DEL TERRITORIO: IMPLICAZIONI NEI PROCESSI COMUNITARI, DI RIGENERAZIONE E RIQUALIFICAZIONE

VIVIANA LANGHER

INTRODUZIONE

*Le città come i sogni sono costruite di desideri e di paure,
anche se il filo del loro discorso è segreto, le loro regole assurde,
le prospettive ingannevoli, e ogni cosa ne nasconde un'altra.
– Io non ho desideri né paure, – dichiarò il Kan, – e
i miei sogni sono composti o dalla mente o dal caso.
– Anche le città credono di essere opera della mente o del caso,
ma né l'una né l'altro bastano a tener su le loro mura.
D'una città non godi le sette o le settantasette meraviglie,
ma la risposta che dà a una tua domanda.
– O la domanda che ti pone obbligandoti a rispondere,
come Tebe per bocca della Sfinge.
Italo Calvino, *Le città invisibili*, Torino, Einaudi, 1972*

Le città, i paesi, i piccoli borghi nascono dove si tessono trame di esseri umani che convivono, s'accordano, individuano confini, vi portano oggetti materiali, li organizzano, se li scambiano; vi portano oggetti immateriali, organizzano anch'essi e se li scambiano. Gli psicologi, da soli o con altri, cercano di percepirli, quegli oggetti immateriali, di analizzarli, di renderne esplicito un significato. Lavorano sulle trame invisibili delle città visibili, provando a mettere insieme narrazioni, percezioni sensoriali, idee e visioni.

I contributi che seguono, nati dall'incontro tra psicologi, ingegneri ed architetti, danno conto di processi di analisi e progetti di trasformazione che hanno come oggetto il rapporto tra individui e contesti di appartenenza. L'idea che li accomuna è che qualunque intenzione voglia essere realizzata in un territorio, essa incontrerà resistenze o spinte in relazione alla trama specifica che tiene insieme quel luogo. Possibilità per gli psicologi è di favorirne il disvelamento, collocandola, propriamente, entro il rapporto tra gli individui ed i contesti che quegli individui abitano.

Al fine di fruire degli scritti qui presentati, esplicito sinteticamente alcuni costrutti teorici che li inquadrano e che consentono di giustificare il metodi di raccolta ed analisi dei dati, e sostanziano le conclusioni offerte.

1. *Il paradigma individuo contesto*. Con questa locuzione (Carli, Grasso, Paniccia, 2007) ci riferiamo alla unità minima del fenomeno osservato. Nei contributi presentati, gli abitanti dei luoghi sono considerati in una relazione inscindibile e necessaria con i loro contesti. Il comportamento nei luoghi, la loro percezione, i desideri che gli abitanti hanno e la loro immaginazione del futuro sono intrinsecamente legati all'appartenere ad un dato contesto, alla narrazione tanto personale quanto condivisa dei luoghi: gli abitanti danno forma ai loro contesti, i contesti danno forma ai loro abitanti in una relazione circolare di mutua influenza.
2. *La simbolizzazione affettiva*. Questo costrutto si riferisce ad una teoria della mente che contempla una bi-logica (Matte Blanco, 1981): la logica razionale, asimmetrica, fondata su un costante esame di realtà; e la logica emozionale, inconscia, simmetrica, fondata sulla simbolizzazione affettiva. La prima, che coglie tempo, spazio e differenze tra gli oggetti, incluse le persone, e gli eventi, assembla una narrazione dei luoghi ostensibile, concreta, razionale; la seconda, che generalizza in ampie classi emozionali oggetti ed eventi diversi nello spazio e nel tempo, permette che un Colosseo ed una chiesa diroccata di nessun valore artistico e architettonico vengano vissute dagli abitanti di



due diversi agglomerati urbani (ad esempio Roma ed Osteria Nuova) come i simboli, di identico valore, di un'aspirazione alla potenza che non fa differenza tra secoli orsono e oggi. La simbolizzazione affettiva, ancorché non direttamente accessibile alla coscienza, può essere rintracciata e decodificata tra le narrazioni degli abitanti, nel loro comportamento, tra le regole che implicitamente si danno, nei valori che condividono, nel modo in cui si mettono in rapporto tra loro e con gli estranei al contesto che essi condividono e marcano.

3. *La cultura locale.* Qui ci si riferisce all'assetto organizzato, sedimentato nel tempo al fine di consentirne la stabilizzazione, delle simbolizzazioni affettive che attraversano gli abitanti di un contesto (Carli, Paniccia, 2005). La cultura locale è l'inconscio di un contesto abitato da persone, è la tessitura dei significati attribuiti ad un dato contesto, implicitamente condivisi da chi a quel contesto partecipa. La cultura locale è l'assetto che un contesto di persone si dà, per mantenere stabilità e coesione, appartenenza ed esclusione, per regolare e contenere l'emozionalità, compresa l'angoscia della non esistenza.

L'obiettivo che ha sostenuto l'iniziativa di proporre la sessione tematica, della quale presentiamo i contributi in una sintetica ma completa versione, è stato quello di arricchire il dibattito multidisciplinare sui territori, i loro cambiamenti e le vicissitudini storiche e quotidiane, con il punto di vista psicologico-clinico. I contributi qui presentati danno conto di esperienze di lavoro e di ricerca multidisciplinare sui territori: processi di analisi di territori e delle culture locali, progetti di ricerca-intervento, finalizzati a promuovere cambiamenti nelle prospettive e nei significati simbolici, sostenere trasformazioni.

Riqualificazione e rigenerazione urbana determinano processi che hanno impatto sui vissuti degli abitanti dei luoghi, oltre che sulle loro considerazioni razionali. Ritenerne che una piazza, come luogo di aggregazione, sia da inserire all'interno di un agglomerato urbano può corrispondere perfettamente alla considerazione razionale che una piazza manchi e che gli abitanti del luogo se ne avvantaggerebbero: potrebbero anche gli abitanti del luogo convenire tanto sull'assenza, quanto sulla sua funzione potenziale di aggregare persone e favorire gli scambi sociali. E tuttavia, costruita la piazza, gli abitanti del luogo potrebbero disertarla, vanificarne il senso in quel contesto; o aggredirla con espliciti comportamenti distruttivi; o reinterpretarla, utilizzandola come parcheggio per automobili che non trovano spazio in altre vie già costipate dal traffico veicolare.

L'accorgimento, apparentemente ovvio, di fondare riqualificazione e rigenerazione urbana sulla partecipazione dei cittadini non rende, necessariamente, più fluidi e funzionali i processi. La partecipazione, in quanto processo psicosociale, è assai più complessa di quanto gli amministratori locali non pensino quando vincolano le gare di riqualificazione o rigenerazione al requisito della partecipazione dei cittadini.

Si può chiedere ai cittadini di partecipare al processo, e ciò avrà buona probabilità di successo, quando questi sentono il luogo che abitano come cosa propria, intrisa della loro storia personale e collettiva; quando lo sentono come un luogo buono e amico, sensibile ai loro desideri, disponibile a variare sulla base delle loro visioni; quando sentono che l'iniziatore del processo, sia l'amministrazione locale o sia un gruppo di progetto, è sintonico con le loro aspirazioni.

Non vi è partecipazione, ma sabotaggio o diserzione, quando i cittadini sentono il proprio luogo ostile, o degradato, da sé stessi o da altri; quando vorrebbero essere altrove, quando il luogo non sollecita appartenenza; o quando svalutano sé stessi al punto da non permettersi di desiderare niente di meglio e il luogo che li accoglie e cui appartengono deve mantenere il medesimo sembiante e presentificare il loro sentimento vilipeso.

La chiamata dei cittadini a partecipare, la quale non sempre parte dalla loro iniziativa, anzi più frequentemente risiede in un'intenzione altra, più alta, può essere sollecitata perché utile, non tanto perché intrinsecamente buona. La partecipazione dei cittadini può essere, in questa accezione, già un prodotto, probabilmente il primo, di un processo di riqualificazione o rigenerazione.

In questo passaggio cruciale la psicologia clinica, quella che analizza le simbolizzazioni affettive e la cultura locale e che sviluppa nei sistemi umani la competenza ad elaborare emozioni e schemi relazionali, può dare un contributo significativo.

Con questa raccolta di contributi pensiamo di poter dare un piccolo saggio della versatilità ed utilità del dialogo tra la psicologia clinica e le discipline che, con tradizione più solida e competenza accreditata, dispiegano la propria scienza al servizio dei territori.

Le città e la memoria. Il contributo proposto da Fregonese, Antonini, Melis, Girardi, Di Toppa descrive il controverso rapporto di una comunità con la propria storia e tradizioni e con i propri luoghi, ripiegata su sé stessa e resistente al cambiamento. Una ricerca intervento accorta e sensibile ha fruttato il coinvolgimento dei cittadini in momenti di dialogo e confronto sul tema dei significati del proprio abitare il luogo, ha sviluppato e sostenuto l'elaborazione delle implicazioni emozionali che attraversano i cittadini favorendone così una nuova rappresentazione. L'amministrazione si è giovata altrettanto dell'intervento, acquisendo una nuova e più implicata visione dei cittadini.

Le città e il desiderio. Il lavoro presentato da Caputo, Grippo, Langher, Mazzolini e Sollazzo racconta la trasformazione di un desiderio: l'ingegnere responsabile di un progetto di allocazione di servizi in un quartiere periferico esprime, in un incontro con uno staff di psicologi, il desiderio di progettare servizi utili alle persone che abitano quel quartiere e l'incertezza su come comprendere quali ne siano le esigenze. Lo staff di psicologi ha progettato e realizzato un'estesa esplorazione della cultura locale del quartiere, il cui esito ha consentito di individuare, in accordo con il responsabile del progetto di riqualificazione, aree di bisogno di cui prendersi cura con servizi ad alta probabilità di inserirsi fruttuosamente nel tessuto psicosociale e strutturale del quartiere.

Le città e i segni. Il contributo di Chimienti, Ciocchetti e Cocci descrive una proposta progettuale nella quale un vuoto strutturale, la piazza disadorna di un piccolo comune, sia inteso come occasione di abbellimento estetico e arricchimento funzionale, tanto quanto catalizzatore di un nuovo senso di comunità. La nuova piazza sarà progettata sulla conoscenza delle simbolizzazioni affettive dei cittadini, tanto l'estetica quanto la funzione ne saranno intrise, così da inserirsi profondamente nel tessuto della comunità.

Le città e gli scambi. Il lavoro di Giacchetta, Martello, Nannini, Riglioni e Vicanolo dà spazio a un'idea imprenditoriale, concepita con le migliori intenzioni, che viene ridisegnata al fine di aumentare la sua presa sul territorio e dunque la sua probabilità di successo economico. La analisi della cultura locale penetra l'inconscio della comunità destinataria dell'idea imprenditoriale e ne evidenzia quei sistemi di significato che hanno nel tempo resi sterili molti piccoli e frammentati lotti agricoli, inariditi dall'incuria e dalla mancanza di prospettive per il futuro.

Le città e il cielo. Lo scritto di Di Bartolomei propone una ricerca sulla relazione tra la qualità della vita ed il vissuto del paesaggio, dove l'una e l'altro si influenzano reciprocamente. Il paesaggio viene trattato nell'accezione olistica di percezione multisensoriale del luogo dell'abitare attraversato da significati emozionali e simbolici che gli abitanti del luogo condividono, concorrendo così a delineare il senso condiviso di radicamento e di appartenenza.

L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio.
Italo Calvino, *Le città invisibili*, Torino, Einaudi, 1972

BIBLIOGRAFIA

- CARLI R., PANICCIA R.M., *Analisi della domanda. Teoria e intervento in psicologia clinica*, Bologna, Il Mulino, 2004.
CARLI R., GRASSO M., PANICCIA R.M., *La formazione alla psicologia clinica. Pensare emozioni*. Milano, Franco Angeli, 2007.
MATTE BLANCO I., *L'inconscio come insieme infiniti: saggio sulla bi-logica*, a cura di P. Bria, Torino, Einaudi, 1981.

Sapienza – Università di Roma; viviana.langher@uniroma1.it

CHIARA FREGONESE, MATTEO ANTONINI, FEDERICA MELIS,
DONATELLA GIRARDI, UMBERTO DI TOPPA

IDENTITÀ E SVILUPPO LOCALE. IL RUOLO DEI PROCESSI SIMBOLICI NELLA PIANIFICAZIONE DEL TERRITORIO: UNA RICERCA-INTERVENTO IN UN COMUNE SARDO

1. INTRODUZIONE. — Il presente contributo ha come oggetto uno specifico approccio psicologico-clinico alla pianificazione, con particolare riferimento all'area dei processi partecipativi, intesi quali dispositivi atti a supportare gli interventi sugli spazi e sui servizi pubblici (Fini, 2008; Antonini, Fini, 2011). Interventi che, come testimonia la crescente attenzione per l'inclusione dei cittadini (Magnaghi, 2006), sempre più sono chiamati a confrontarsi con le dimensioni sociali e di convivenza che attraversano il territorio.

1.1 *La psicologia nei contesti urbani: la collaborazione possibile tra psicologi, amministratori e pianificatori.* — L'attuale fase storica sembra caratterizzata da una crisi che investe molti dei modelli universalistici nella loro capacità di generare conoscenze e tecniche in grado di rispondere ad una variabilità ambientale in costante crescita (Palermo, 1981; Cremaschi, 2008). Una crisi che rifletterebbe un cambiamento più generale delle società occidentali, sempre più chiamate a dotarsi di criteri per governare i fenomeni che si generano localmente e che le attraversano a livello globale. La convinzione di chi scrive è che l'intervento psicologico possa assumere – entro l'area della pianificazione territoriale e della progettazione di servizi – una funzione integrativa rispetto alle discipline e alle professionalità che tradizionalmente vi sono implicate (Antonini, 2012).

Attraverso la presentazione di un progetto (e di un modello) di intervento, il presente contributo vuole proporre una riflessione sulla centralità dell'analisi della Cultura locale (Carli, Paniccia, 2002; 2003) del contesto in cui si interviene nell'ipotesi che possa fornire dei criteri utili ad orientare le modificazioni strutturali del territorio e dei servizi ad esso rivolti.

Con cultura locale si intende l'insieme delle rappresentazioni simbolico-affettive di un determinato contesto da parte di chi quel contesto condivide, vista sia nel complesso che nelle differenze presenti al suo interno (Fornari, 1976; Carli, Paniccia, 2002). Data tale premessa, gli stessi processi partecipativi acquisiscono un nuovo senso: dalla raccolta di idee dei cittadini, a cui gli amministratori possono aderire o meno con delle azioni tecniche, all'esplorazione del modo in cui un contesto viene vissuto (partecipato, potremmo dire) in rapporto a specifici fenomeni e problemi.

2. METODOLOGIA: RICOSTRUIRE LA PROGETTAZIONE PARTECIPATA A PARTIRE DA UN MODELLO DI RICERCA-INTERVENTO.

2.1 *La fase istituyente. Premesse dell'intervento e competenza integrativa.* — L'intervento qui descritto nasce entro la cornice del Workshop "Architettura, Pianificazione Urbanistica e Progetto di Paesaggio. Idee e Progetti per il paese di Mogoro", sviluppato in collaborazione tra l'amministrazione comunale di Mogoro (OR), l'associazione Context Onlus e la Facoltà di Architettura dell'Università di Cagliari. L'obiettivo del progetto era quello di raccogliere spunti ed idee dagli studenti di architettura, supportati dai docenti universitari, al fine di pianificare una potenziale riqualificazione urbanistica del paese. Il workshop nasceva da una questione vissuta come problematica dall'amministrazione: il progressivo spopolamento del centro storico del paese, con la conseguente perdita di una funzione di aggregazione sociale in favore delle zone periferiche. Proprio a partire da tale questione, l'amministrazione si proponeva



di realizzare i processi di progettazione avvalendosi del coinvolgimento della cittadinanza, assumendo che i cittadini, intesi come coloro che vivono e animano tali luoghi, potessero costituire un valore aggiunto nel processo di riqualificazione.

Il progetto “Identità e sviluppo locale” prende avvio da tali considerazioni, con l’obiettivo di integrare alla progettazione urbanistica una prospettiva psicosociale sulle direttrici di sviluppo che riguardano i processi di convivenza. In particolare, attraverso la metodologia della ricerca-intervento (Carli, Paniccia, 1981; Carli, 2001; Carli, Pagano, 2008; Caputo, 2015), ci si è proposti di esplorare e restituire ai cittadini e all’amministrazione una rilettura dei processi di significazione, consci e inconsci, attraverso cui essi costruiscono la convivenza sociale nel proprio paese, sviluppando le rappresentazioni dei luoghi e traducendo tali dimensioni psicologiche entro le loro azioni quotidiane. L’esito di questa impostazione metodologica è stato un insieme di ipotesi interpretative da restituire agli interlocutori del progetto con l’obiettivo di favorire una rilettura complessificata delle componenti di criticità e risorsa presenti sul territorio. Prima fra tutti la rilettura del fenomeno dello spopolamento del centro storico: non uno stato di deficit da ripristinare a normalità, piuttosto, un segno di un più complesso sistema di significati entro cui prendono forma le azioni e preferenze dei cittadini.

2.2 *L’approccio, gli strumenti e il campione della ricerca-intervento.* — Il processo di ricerca è iniziato da un’esplorazione delle Culture Locali presenti, ovvero delle rappresentazioni che i cittadini avevano del loro paese e del rapporto con il territorio circostante a partire dai luoghi-simbolo dell’identità collettiva. Per fare questo, è stato costruito un set di strumenti quali-quantitativi volti ad esplorare dimensioni esplicite-consapevoli (ad esempio, soddisfazione, opinioni generali) e implicite (associazioni emozionali e inconsce rispetto a luoghi-simbolo) delle rappresentazioni del paese. La molteplicità delle risposte e dei dati raccolti è stata analizzata attraverso l’uso di tecniche statistiche multivariate (Langher *et al.*, 2014) che ci hanno permesso di formulare le ipotesi sul senso simbolico e relazionale del centro storico che poi abbiamo restituito ad amministrazione e cittadini.

Abbiamo coinvolto 233 cittadini di cui 179 adulti e 54 ragazzi, utilizzando diversi strumenti:

- *Focus group*: gruppi composti da 8-12 persone e da uno psicologo-facilitatore riuniti per discutere la tematica dello sviluppo e dei problemi di Mogoro (N = 78).
- *Questionari quali-quantitativi costruiti ad hoc*: finalizzati ad esplorare opinioni esplicite (fattori Criticità/Sviluppo per il paese, livello di soddisfazione rispetto alla vita nel paese) ma anche associazioni emozionali rispetto specifici luoghi del paese e del Centro Storico (tra gli altri: il paese vecchio Su Sticau, Piazza di Chiesa, il nuraghe Cuccurada, Piazza di Sant’Antioco, Piazza del Carmine – N=151).
- *Interviste a personaggi-chiave di Mogoro*: condotte da un antropologo e miranti ad esplorare temi legati alla storia, alle tradizioni e ai problemi/risorse del paese (N = 5).

Le tematiche emerse nei focus group e quelle rilevate attraverso i questionari, sebbene declinate in maniera diversa e peculiare, hanno ruotato prevalentemente attorno a due temi: l’identità e la visibilità. Partendo quindi dai dati più rilevanti di soddisfazione, di criticità e di sviluppo emersi attraverso i questionari, si sono messe in relazione le diverse modalità di trattare gli stessi argomenti all’interno dei focus group. L’ancoraggio ai luoghi-simbolo ha permesso di tenere assieme queste informazioni e contestualizzare le problematiche rilevate.

Di seguito una selezione di alcuni risultati significativi.

3. RISULTATI: ANALISI E DISCUSSIONE DI ALCUNI RISULTATI SIGNIFICATIVI.

3.1 *I luoghi-simbolo.* — Come si evince dalla mappa (Fig. 1), il luogo più rappresentativo del centro storico è per tutti Su Sticau (25,5%), seguito da piazza di Chiesa (24%). Nelle terze scelte notiamo alcune differenze generazionali: i 20-35 scelgono Sant’Antioco (10,8%), mentre gli adulti e gli anziani scelgono il Carmine (46-60: 5,1%, over 60: 12,5%). È interessante confrontare questa mappa con quella dei luoghi in cui i mogoresi porterebbero in visita un amico (Fig. 2). Nessuno porterebbe

un amico nel luogo più rappresentativo del centro storico (Su Sticcau), che scompare in questa mappa e sembra rimandare ad una dimensione storica inattuale, che non riesce a farsi interprete del senso di comunità. Altri luoghi compaiono invece come indizi interessanti delle dimensioni culturali e spesso inconsce che sottendono a queste scelte.



Fig. 1 – Mappatura delle risposte alla domanda “Qual è il luogo più rappresentativo del Centro Storico per i mogoresi?”.



Fig. 2 – Mappatura delle risposte alla domanda “Dove porteresti in visita un amico?”.

3.2 *Tradizioni e regole: una questione di identità.* — A Mogoro si parla delle tradizioni e delle regole in relazione ad un vissuto di perdita, come se attualmente non avessero più un’importanza tale da consentire a tutti i cittadini di sentirsi parte della comunità. Le tradizioni e le regole sociali sono per i mogoresi degli elementi con forte connotazione identitaria, laddove la loro immutabilità sembra essere l’unica garanzia di una coesione sociale e di un riconoscimento reciproco. Il sentimento di perdita sembra connesso alla difficoltà di ripensare tali elementi identitari alla luce della storia del paese e dell’ambiente circostante. Emerge, invece, quanto sia più rassicurante resistere al cambiamento, piuttosto che interrogarsi sulle attuali specificità del contesto al quale si vorrebbe tramandare il proprio patrimonio identitario. Il rischio è quello di evocare dei sentimenti inaccettabili di tradimento verso le proprie origini. Interessante, a tal proposito, notare che la radice “trad-” del sostantivo tradizione sia la medesima non solo di “tradimento”, ma anche di “traduzione”. La nostra ipotesi è che la paura di tradire il proprio senso di appartenenza non faccia cogliere le potenzialità di un processo di traduzione, il

quale implicherebbe invece un forte investimento nell'identificazione dei propri tratti distintivi e di una modalità per renderli attuali.

3.3 *I luoghi dell'identità: Piazza di Chiesa.* — Piazza di Chiesa si caratterizza come luogo rappresentativo del centro storico e in cui si porterebbe un amico, e sembra rappresentare quel senso di comunità di cui nei focus group si è lamentata l'assenza. Viene raccontato come un luogo polifunzionale in cui trovano posto diverse realtà associative, diverse età, diverse funzioni ed usi. Allo stesso tempo sembra però che vi sia poca integrazione tra le diversità che animano la piazza, evidenziando la frammentarietà derivata dal vissuto di tradimento che tale varietà evoca.

3.4 *Associazioni e paesi vicini: una questione di visibilità.* — La scarsa collaborazione che si rileva sia nel rapporto tra associazioni, sia tra paesi vicini è al centro di questa tematica. In entrambi i casi, tale problematica sembra essere legata al vissuto di "unicità" esperito rispetto alle proprie proposte e ai propri progetti ed alla sua perdita nel momento in cui si tenta di collaborare insieme. Si tratta di una chiusura che ben si iscrive nello sviluppo del paese nel tempo, il quale si è alimentato della fortunata posizione geografica che gli ha permesso di divenire il centro più popoloso della zona. Esternamente questa popolosità ha reso il paese molto attrattivo e ben visibile, ma con i cambiamenti demografici degli ultimi anni queste caratteristiche risultano ormai obsolete. Sembra, dunque, che la difficoltà risieda nell'identificare una nuova forma di visibilità, non necessariamente dovuta dall'unicità di alcune caratteristiche del paese.

3.5 *I luoghi della Visibilità: Cuccurada.* — I giovani dai 20 sino ai 36 anni porterebbero un amico come primo luogo a Cuccurada, un luogo chiuso e fuori dal centro abitato, che rappresenta l'interfaccia con il fuori, la visibilità del paese verso l'esterno che può diventare risorsa per lo sviluppo. Tuttavia, le uniche relazioni prefigurate sono quelle del nuraghe con il turista, il quale dovrebbe venir affascinato dall'imponenza del nuraghe stesso, a prescindere da un'accoglienza di cui Mogoro si dovrebbe far carico.

3.6 *I risultati della ricerca come pretesto e strumento di intervento.* — Come anticipato, a partire da questi risultati sono stati elaborati una serie di ipotesi di lavoro successivamente restituite sia all'amministrazione sia ai cittadini. Con i cittadini, in particolare, si è lavorato attraverso un momento esperienziale di discussione e dialogo, in cui questi risultati sono diventati il pretesto per ripensare dimensioni e potenzialità di sviluppo dei diversi luoghi del paese, soprattutto alla luce di una rilettura complessa dei significati attribuiti ai fenomeni socio-culturali che li attraversano.

Il lavoro sulle dimensioni simbolico affettive ha fatto emergere una domanda di sviluppo dell'amministrazione che, oltre la riqualificazione strutturale, ha manifestato l'esigenza di approfondire e analizzare la relazione tra componente sociale, culturale e funzionale degli spazi/servizi offerti.

4. CONCLUSIONI. — Lo sforzo del presente contributo nell'illustrare un modello di intervento nelle sue determinanti teorico-metodologiche vuole proporsi come chiave interpretativa dei processi di intervento sul territorio, favorendo una prospettiva alternativa di pensare i processi partecipativi. Nel caso specifico del progetto presentato si è visto come sia stato possibile il ripensare il fenomeno dello spopolamento del paese di Mogoro non tanto come deficit da colmare, quanto come indizio utile a comprendere ed affrontare fenomenologie culturali di matrice psicosociale che altrimenti sarebbero rimaste inesplorate, si pensi ad esempio alla scarsa incentivazione dei mogoresi rispetto alle novità e alla collaborazione con associazioni o cittadini di altri paesi.

In questo senso, trattare la partecipazione come pretesto per parlare di come i cittadini costruiscono e danno un senso condiviso al loro contesto territoriale ha permesso di ottenere delle letture dei fenomeni che vanno oltre la raccolta di preferenze, favorendo di contro una visione dei problemi foca-

lizzata non tanto sulle soluzioni ma sulle loro determinanti psicosociali. È da tale conoscenza che deriva la possibilità di costruire in maniera partecipata gli scenari futuri e di sollecitare processi desideranti nella cittadinanza, superando una concezione lineare dei problemi e favorendo l'individuazione delle risorse a disposizione degli attori in gioco.

BIBLIOGRAFIA

- ANTONINI M., "Psicologia e politiche pubbliche: ipotesi di integrazione per il governo delle reti sociali complesse", *Labsus Papers*, n. 27, 2012.
- ANTONINI M., FINI V., "Gestire il cambiamento: la partecipazione come oggetto del discorso psicologico", *Scritti di Gruppo*, n. 9, 2011.
- CAPUTO A., "The local culture as a means to explore the processes of social coexistence: A case study on a neighborhood in the city of Rome", *Community Psychology in Global Perspective*, 1, 2015, n. 2, pp. 22-39.
- CARLI R., *Culture giovanili*, Milano, Franco Angeli, 2001.
- CARLI R., PAGANO P., *San Lorenzo. La cultura del quartiere e i rapporti con Psicologia*, Roma, Kappa Editore, 2008.
- CARLI R., PANICCIA R.M., *L'analisi emozionale del testo: uno strumento psicologico per leggere testi e discorsi*, Milano, Franco Angeli, 2002.
- IDD., *Analisi della domanda*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- CREMASCHI M., *Tracce di quartiere. Il legame sociale nella città che cambia*, Milano, Franco Angeli, 2008.
- FINI V., "Narrazioni urbane in cerca di consenso: una lettura psicologico-clinica della città", *Scritti di gruppo*, n. 3, 2008.
- FORNARI F., *Simbolo e codice. Dal processo psicoanalitico all'analisi istituzionale*, Milano, Feltrinelli, 1976.
- LANGHER V., BRANCADORO B., D'ANGELI M., CAPUTO A., "Imagining future internship in professional psychology: A study on university students' representations", *Universitas Psychologica*, 13, 2014, n. 4, pp. 15-27.
- MAGNAGHI A., "Dalla partecipazione all'autogoverno della comunità locale: verso il federalismo municipale solidale", *Democrazia e Diritto*, 3, 2006.
- PALERMO P.C., *Politiche territoriali e modelli*, Milano, Franco Angeli, 1981.

Chiara Fregonese e Matteo Antonini: *Sapienza – Università di Roma*; chiara.fregonese@uniroma1.it; matteo.antonini@uniroma1.it

Federica Melis, Donatella Girardi e Umberto di Toppa: *Associazione Context Onlus, Roma*; fdmelis@gmail.com, donatellagirardi.moi@gmail.com; umbertoditoppa@gmail.com

RIASSUNTO: Il presente contributo propone una riflessione sulle dimensioni simbolico-affettive e le culture locali entro la progettazione strutturale di spazi pubblici. Il progetto presentato nasce da una collaborazione multidisciplinare tra scienziati sociali, architetti e amministratori, al fine di fronteggiare lo spopolamento del centro di Mogoro (OR). Il progetto ha integrato il ripensamento degli spazi pubblici con l'analisi di dimensioni simbolico-affettive, evidenziando la cogenza degli aspetti rappresentazionali nel determinare la fenomenologia dello spopolamento. L'intero intervento così come la restituzione dei risultati sono stati condotti attraverso un modello partecipativo aprendo ulteriori questioni legate allo sviluppo di Mogoro, tradotte in due successivi interventi sugli spazi pubblici e la progettazione di servizi.

SUMMARY: This paper proposes a reflection on the function of the symbolic, emotional and cultural dimensions in the design and planning of public spaces. The described project was thought in a multidisciplinary way aimed at tackling the depopulation of the city center of Mogoro (OR). The project has integrated the rethinking of public spaces with the analysis of symbolic and affective dimensions, highlighting the extent to which social representations affect the depopulation phenomenology. The whole project as well as the return of its results have been arranged according to a participatory methodology opening the scene to further ideas for the development of Mogoro which have been translated into two further projects on public spaces and service design.

Parole chiave: pianificazione urbanistica, cultura locale, processi simbolici
Keywords: urban planning, local culture, symbolic processes

ANDREA CAPUTO, ANNA MARIA GRIPPO, VIVIANA LANGHER,
MICHELE MAZZOLINI, FRANCESCA SOLLAZZO

IL RUOLO DEI PROCESSI SIMBOLICI NELLA PROGETTAZIONE DI SERVIZI PER LA COMUNITÀ: UNA RICERCA-INTERVENTO IN UN'AREA PERIFERICA DI ROMA

1. INTRODUZIONE. — Il presente lavoro intende contribuire all'analisi dei processi inconsci di significazione del territorio che concorrono a definire le domande della comunità nell'ambito della progettazione di servizi. Nello specifico, si presenta un progetto di ricerca-intervento condotto da uno staff di psicologi e ingegneri su "Colle Prenestino", quartiere nella periferia a est di Roma che rientra nelle cosiddette zone ex abusive (zone "O"), in quanto risulta carente delle infrastrutture primarie e necessita di piani di intervento particolareggiati. Il progetto nasce dalla richiesta di creazione di un servizio polifunzionale da parte di un consorzio di cittadini che, come previsto dalla Legge n. 724 del 1994 e dal DR 4777/1983, si è proposto quale committente per la realizzazione di infrastrutture per la riqualificazione del quartiere. Infatti, per consentire lo sviluppo urbanistico all'interno delle zone O, sono stati delimitati alcuni ambiti chiamati "comparti" o "comprensori", ossia aree fondiari dove il privato può procedere a nuove edificazioni, previa cessione gratuita al Comune di rimanenti aree libere da destinare alla realizzazione dei servizi pubblici. Tali servizi possono essere eseguiti dall'amministrazione o, in alternativa, possono essere realizzati direttamente dai privati a scomputo degli oneri concessori. In tal senso, il finanziamento diretto dei consorziati può avere diversi benefici, quali ad esempio la riduzione dei tempi di attuazione di opere pubbliche, la maggiore coerenza dei servizi offerti con le necessità degli abitanti, il coinvolgimento diretto dei cittadini nella gestione e nel mantenimento del "bene pubblico".

La ricerca-intervento di seguito proposta parte dall'ipotesi che il rapporto tra cittadini e territorio non sia regolato unicamente da fattori strutturali dello spazio urbano o dall'accessibilità dei servizi, ma anche dai significati condivisi, emozionali e prevalentemente inconsci, che mediano il rapporto tra cittadini, spazio urbano e processi di convivenza sociale (Carli, Paniccia, 2003; Caputo, 2015). Al fine di contribuire al complessivo progetto di riqualificazione con l'analisi di questi significati, la presente ricerca-intervento si è posta un triplice obiettivo: intercettare le domande di servizio presenti nella comunità, rilevare la qualità di vita urbana in termini di percezione ed esperienza soggettiva del territorio, e ipotizzare il possibile impatto dei processi di convivenza sulla fruizione e la gestione degli spazi pubblici.

2. DESCRIZIONE DEL CONTESTO. — Colle Prenestino è un quartiere costituito da 4500 abitanti, collocato nel Municipio VI di Roma, il secondo più popoloso della capitale (con l'8,99% della popolazione totale), caratterizzato da un'elevata densità abitativa, bassi livelli di istruzione e un alto tasso di disoccupazione e immigrazione. Il quartiere sorge come borgata spontanea negli anni Sessanta-Settanta – inizialmente come zona agro-industriale poi come zona abitata – in un'area collinare nel mezzo dei vasti terreni agricoli prenestini, di secolare proprietà delle famiglie Gianni e Vaselli, lottizzati nel 1964. Colle Prenestino è situato nell'area compresa tra le zone di Acqua Vergine e La Rustica, e sorge lungo la Prenestina. La complanare attraversa il quartiere tagliandolo letteralmente in due parti. La maggior parte delle attività commerciali e dei servizi al pubblico sorgono lungo la Prenestina e viale Nusco. Nel tempo, la borgata è cresciuta demograficamente con un'edilizia spesso disordinata e abusiva, e nella seconda metà degli anni Settanta, le amministrazioni locali hanno avviato un piano di risanamento infrastrutturale e socio-amministrativo. Attualmente il quartiere si presenta come un piccolo paese costi-



tuito da molte case indipendenti, alcune di queste sono villette a più piani costruite dai fondatori del quartiere, sovente per i propri figli e nipoti. In zona sono presenti le sorgenti da cui l'acquedotto dell'Acqua Vergine raccoglie le acque utilizzate per rifornire cinque importanti fontane di Roma: la fontana della Barcaccia, la fontana di Trevi, la fontana dei Quattro Fiumi e la fontana del Nicchione. Inoltre il territorio di Colle Prenestino viene attraversato dalla via Francigena del sud (1). Sebbene tale percorso storico sia stato scarsamente valorizzato e attraversi per larghi tratti terreni privati, negli ultimi tempi si è cercato di recuperare il potenziale culturale e turistico.

3. METODI E STRUMENTI. — La ricerca si è articolata in tre diverse fasi. La prima fase ha previsto la *mappatura del territorio* includendo Colle Prenestino e i quartieri limitrofi (La Rustica, Colle dei Monfortani, Tor Bella Monaca e Torre Angela), attraverso osservazioni in loco, analisi di fonti istituzionali, strumenti di rilevazione e audio-video registrazioni. La mappatura ha permesso di rilevare informazioni su: infrastrutture (strade, palazzi, verde e aree pubbliche), servizi (commerciali, finanziari, amministrativi, socio-sanitari e socio-culturali), traffico e mobilità, paesaggio e inquinamento.

La seconda fase ha riguardato il coinvolgimento di alcuni testimoni-chiave del quartiere (Gianturco, 2005), quali rappresentanti di istituzioni/associazioni locali e interlocutori privilegiati individuati in base ai principali punti di aggregazione della comunità (ad esempio, scuola, parrocchia, centro anziani, comitato di quartiere). Sono state condotte interviste semi-strutturate volte a esplorare il rapporto con la comunità, l'immagine del quartiere e le sue prospettive di sviluppo future. I dati sono stati trattati con l'Analisi Emozionale del Testo (AET) (Carli, Paniccia, 2002), una metodologia che – attraverso tecniche di analisi multidimensionali (analisi dei cluster e analisi delle corrispondenze) per l'esplorazione computer-assistita di testi (Lancia, 2004) – consente di cogliere i principali repertori (cluster) e assi discorsivi (fattori) che organizzano i processi collusivi inferibili dai testi. Si tratta di una metodologia quali-quantitativa, basata sulla teoria bi-logica della mente (Matte Blanco, 1981) e sul principio della duplice referenza (lessicale e simbolica) del linguaggio (Fornari, 1979), già utilizzata in ambito psicosociale (Caputo, 2013a; 2014a; Caputo, Giacchetta, Langher, 2016) oltre che clinico (Caputo, 2014b).

Nella terza fase, infine, a partire dalle evidenze emerse nelle fasi precedenti, si è costruito un questionario *ad hoc* rivolto ai cittadini che vivono, lavorano o frequentano assiduamente il quartiere. La prima parte del questionario – coerentemente con la metodologia ISO (Indicatori di Sviluppo Organizzativo) – si è ispirata ai repertori culturali individuati attraverso la precedente AET condotta sui testi prodotti dai testimoni-chiave e a un pool di modelli psicosociali per l'analisi delle Culture Locali (Carli, Paniccia, 2002; Caputo, 2013b; Langher *et al.*, 2014). La seconda parte del questionario ha inteso, invece, esplorare la Qualità di Vita Urbana presente nel quartiere, sulla base dei principali domini di soddisfazione urbana presenti in letteratura (Senlier, Yildiz, Aktas, 2009) connessi alle seguenti aree: attività e servizi pubblici, condizioni strutturali, mobilità, relazioni sociali, sicurezza e condizioni ambientali all'interno del quartiere. I dati sono stati sottoposti ad Analisi dei Cluster, per segmentare l'intero collettivo dei rispondenti in sottogruppi omogenei al loro interno in funzione delle modalità di risposta al questionario, e all'Analisi delle Corrispondenze Multiple (ACM), al fine di sintetizzare la variabilità delle risposte fornite attraverso l'individuazione di fattori latenti. Si è proceduto con l'interpretazione dei cluster (RC) e dell'interno spazio fattoriale (Spazio culturale), in rapporto alle dimensioni simboliche rappresentate dai fattori e ad alcune specifiche variabili caratterizzanti i partecipanti alla ricerca (variabili illustrative) tra cui: Sesso, Età, Qualità di vita del quartiere, Indicatore ESCS (2) e Occupazione.

(1) La Via Francigena che da Canterbury portava a Roma è una via maestra percorsa in passato da migliaia di pellegrini in viaggio per raggiungere le tombe e il luogo del martirio dei Santi Pietro e Paolo. Era la più importante delle grandi vie di collegamento che solcarono l'Europa nel Medioevo.

(2) L'ESCS esprime il livello di status socio-economico-culturale e deriva dalla sintesi dei seguenti indicatori riferiti al nucleo familiare: 1. Occupazione, 2. Scolarità, 3. Il possesso di alcuni beni materiali che esprimono benessere economico-culturale.

4. RISULTATI. — La mappatura del territorio ha evidenziato uno stato di generale abbandono e isolamento del quartiere per lo più imputabile alla carenza di servizi socio-sanitari, amministrativi e di trasporto rispetto ai quartieri limitrofi. Si è riscontrato, inoltre, un problema di mobilità connesso a un volume di traffico intenso, anche a causa della presenza di estese aree verdi brulle e incolte e delle ridotte vie di collegamento. Infine, l'assenza di spazi di aggregazione e aree pubbliche strutturate e la vicinanza a quartieri ad alto tasso di criminalità sembrano contribuire a una sostanziale condizione di degrado che impatta negativamente sulla percezione di sicurezza e sugli scambi sociali nel quartiere.

L'analisi delle interviste semi-strutturate somministrate ai testimoni-chiave ha individuato cinque Repertori culturali di cui in tabella I sono riportati i lemmi più caratteristici (in base alla significatività statistica espressa dal test del Chi-quadrato, χ^2). I RC rimandano rispettivamente a:

- un senso di frammentazione del quartiere connotato da una percezione di marginalità rispetto a Roma e di profonda distanza dalle istituzioni (RC1);
- un forte ancoraggio alle tradizioni che vede gli anziani quali principali autorità locali e detentori dell'identità del quartiere (RC2);
- un sistema relazionale di tipo familistico basato sulla trasmissione generazionale dei valori (RC3);
- una scarsa autonomia e progettualità sul futuro connessa all'attuale subordinazione a Roma, a fronte della rievocazione mitica di un passato glorioso (RC4);
- un senso di impotenza e anomia quale assenza di regole condivise, che rimanda a un marcato individualismo e a un ridotto orientamento al bene comune (RC5).

Tab. I – Repertori culturali delle interviste

<i>Rc1</i>	χ^2	<i>Rc2</i>	χ^2	<i>Rc3</i>	χ^2	<i>Rc4</i>	χ^2	<i>Rc5</i>	χ^2
Territorio	48,93	Persone	244,75	Mattina	25,60	Progettare	39,69	Campo	49,23
Racc. anulare	29,53	Cen. anziani	41,18	Gente	24,89	Roma	36,34	Periferia	36,41
Espropriare	26,73	Mangiare	39,07	Genitore	21,56	Francigena	31,39	Casa	33,54
Acquavergine	25,03	Normale	31,36	Crescere	20,21	Pellegrini	24,71	C. storico	30,07
Pezzo	22,90	Obiettivo	22,75	Legare	20,16	Intitolazione	20,03	Politica	29,97
Autobus	22,75	Evento	22,36	Nascere	16,68	Regione	18,34	Accusare	29,54
Erba	21,04	Divertire	21,35	Casa	16,06	Fondi	16,68	Vendere	24,42
Dirigente	21,04	Pomeriggio	21,35	Parrocchia	14,76	Morire	16,68	Regole	24,23
Via Prenestina	20,22	Donna	17,01	Scuola infanzia	14,24	Ottenere	16,68	Guerra	23,64
Municipio	20,18	Giorno	15,22	Nonno	13,23	Pedaggio	16,68	Bello	23,57

Passiamo ora ad analizzare lo Spazio culturale (Fig. 1). Il primo fattore spiega il 45,96% della varianza e contrappone il RC 2 e 3 sul polo negativo al RC 1 e 4 sul polo positivo. Sembra riferirsi alla categoria simbolica *dentro/fuori*: da un lato, il focus è sulle relazioni dentro il quartiere fondate sulla riproposizione delle tradizioni passate (RC2) o su modalità relazionali rassicuranti (RC3); dall'altro lato, il focus è sulla relazione con Roma che evoca un senso di marginalità (RC1) o di dipendenza da essa (RC4).

In questa prospettiva i forti legami affiliativi nel quartiere sembrano rappresentare una difesa dal senso di esclusione sperimentato nel più complesso e meno prevedibile rapporto con Roma.

Il secondo fattore spiega il 26,01% della varianza e contrappone il RC2 sul polo negativo al RC5 sul polo positivo. Sembra riferirsi alla categoria simbolica *alto/basso*, cioè alla relazione con il potere: da un lato, gli anziani sono rappresentati come le principali autorità locali in grado di preservare il valore di Colle Prenestino attraverso il mantenimento delle tradizioni (RC2); dall'altro lato, il senso di impotenza è connesso alla mancanza di regole condivise e alla posizione periferica del quartiere rispetto alle decisioni politiche (RC5). In questa prospettiva, l'attribuzione di potere agli anziani sembra rappresentare simbolicamente un modo per far fronte all'individualismo al fine di mantenere un'identità solida del quartiere e difendersi dal senso di impotenza e marginalità evocati dal rapporto con il potere istituzionale, vissuto come collocato in una posizione lontana (Roma).

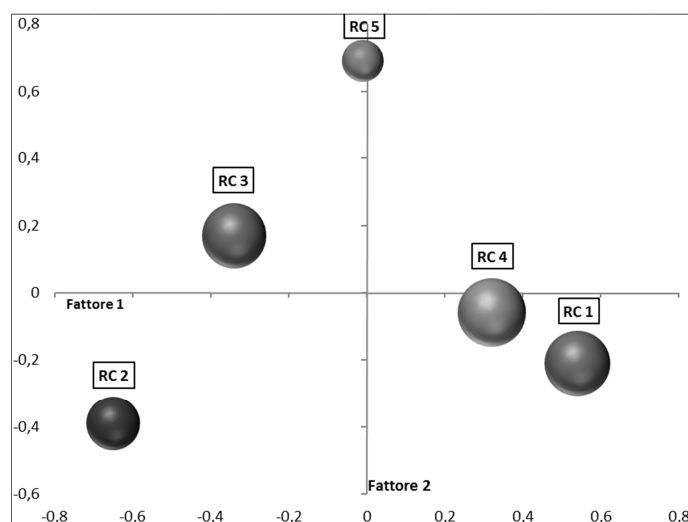


Fig. 1 – Spazio fattoriale delle analisi delle interviste.

Rispetto alla rilevazione sui cittadini, il questionario è stato somministrato a 314 partecipanti (51,3% donne) con un'età media di 42,71 anni, principalmente italiani (95,4%). In merito alla sezione sulla qualità di vita urbana, come mostrato in figura 2, emergono nello specifico due domini potenzialmente problematici: da un lato l'area della mobilità (percorsi pedonali e ciclabili, traffico, collegamenti con il centro della città e collegamenti con altre zone/quartieri), dall'altro l'area della sicurezza nel quartiere (aggressioni, furti/atti vandalici, prostituzione e spaccio di droga). Ulteriori aspetti di criticità sono connessi alla carenza di attività culturali nel quartiere e all'inadeguatezza delle dimensioni strutturali, in particolare la pulizia e le condizioni delle strade.

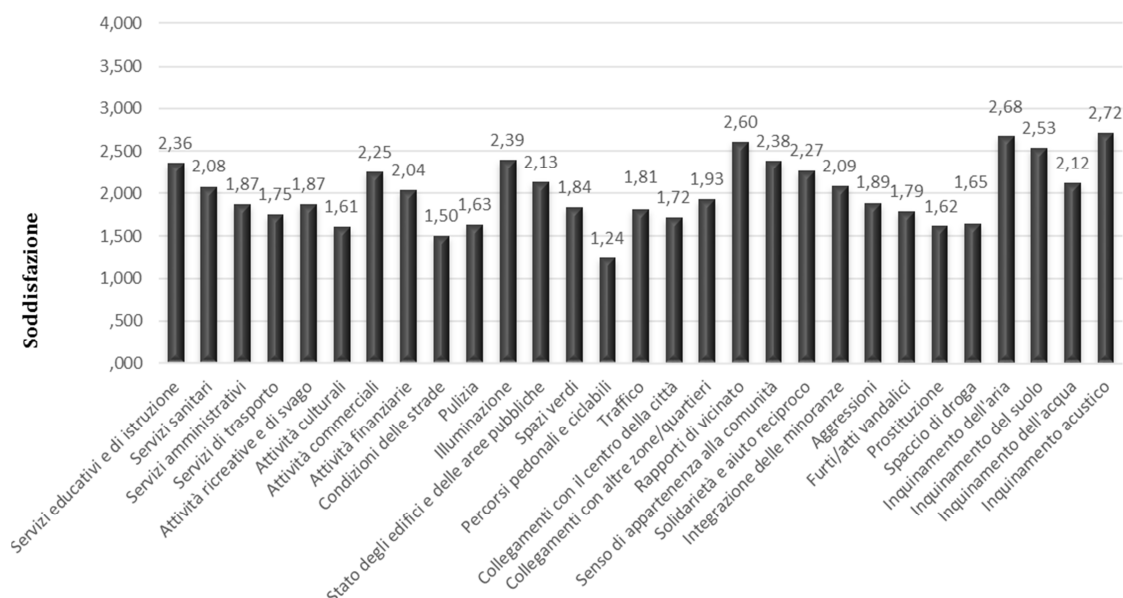


Fig. 2 – Domini della qualità di vita urbana.

Rispetto alla rilevazione della cultura locale, l'analisi dei cluster ha permesso di individuare cinque diversi raggruppamenti di rispondenti secondo i quali cui l'immagine del quartiere sembra caratterizzata rispettivamente da:

- senso di esclusione, rabbia e anomia (RC1, 19,2% dei rispondenti);
- idealizzazione e assenza di una domanda di cambiamento (RC2, 13,9% dei rispondenti);

- inefficienza, impotenza e assenza di una progettualità condivisa (RC3, 21,3% dei rispondenti);
- mantenimento dello status quo e ancoraggio al sistema di valori e tradizioni (RC4, 30% dei rispondenti);
- desiderabilità sociale e bonifica delle criticità del quartiere (RC5, 15,7% dei rispondenti).

L'analisi delle corrispondenze multiple ha permesso successivamente di indentificare alcune dimensioni latenti che organizzano l'intera cultura locale rilevata e permettono di cogliere le relazioni tra i diversi RC individuati.

Passiamo ora ad analizzare lo Spazio culturale (Fig. 3). Il primo fattore (17,7% della varianza spiegata) contrappone il RC5 al polo negativo al RC1 collocato sul polo positivo. Si tratta di due RC prevalentemente “femminili” differenziati per la percezione della “qualità della vita urbana” nel quartiere. Sono culture che parlano dell'assenza di uno sviluppo progettuale del quartiere e della sua offerta. Da un lato, l'immagine del quartiere appare fortemente svalutata segnalando un senso di impotenza e disadattamento nel sistema di convivenza. Le numerose problematiche rilevate dagli abitanti sono percepite come immutabili e non sembrano lasciare spazio a possibili soluzioni. Il quartiere è rappresentato come un luogo invivibile e destinato a peggiorare nel futuro. Sull'altro polo, emerge l'immagine di un quartiere vivibile, caratterizzato da processi di convivenza adattivi e che soddisfa in buona sostanza le esigenze degli abitanti. Sebbene si riscontrino alcune criticità riferite all'inefficienza dell'amministrazione e alla carenza dei servizi, i cittadini sembrano “accontentarsi” del quartiere e del rapporto con le istituzioni e “ridimensionare” le proprie aspettative di cambiamento.

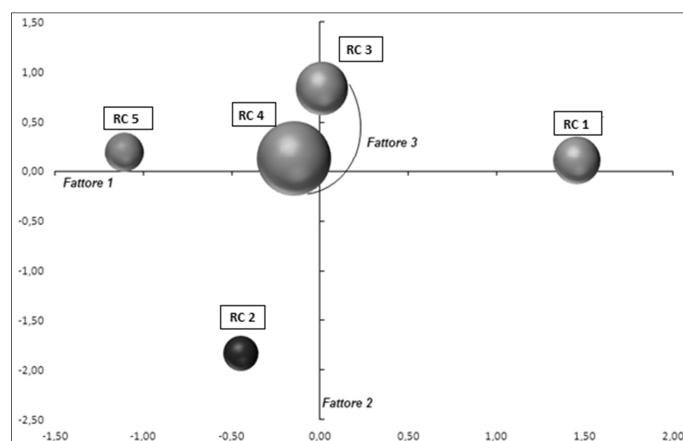


Fig. 3 – Spazio fattoriale delle analisi dei questionari.

Il secondo fattore (13,5% della varianza spiegata) contrappone principalmente il RC2 collocato sul polo negativo al RC3 sul polo positivo. Si tratta di due RC prevalentemente “maschili” differenziati per “classi di età” e “occupazione”. Da un lato, emerge una cultura (rappresentata dai giovani e dagli anziani) volta a idealizzare l'immagine del quartiere come luogo privo di criticità e basato su un solido senso di appartenenza. I più giovani sono alleati con gli anziani che riconoscono quale principale autorità locale, in quanto padri fondatori del quartiere che hanno garantito la sopravvivenza alle generazioni successive. Sull'altro polo, vi è, invece, una cultura rappresentata dagli adulti (30-44 anni, per lo più disoccupati) che problematizza i rapporti nel quartiere e l'efficienza dello stesso, segnalando l'assenza di un sistema produttivo orientato allo sviluppo. Tale fascia della popolazione esprime un sentimento di impotenza e scarsa autorevolezza, che sembra rimandare ad una svalutazione della capacità produttiva della generazione di mezzo, la quale ha fruito dei benefici garantiti dagli anziani senza partecipare al processo di costruzione del quartiere.

Il terzo fattore (10,4% della varianza spiegata) contrappone principalmente il RC3 collocato sul polo negativo al RC4 sul polo positivo. Esso sembra trattare la dimensione produttiva in quanto contempla gli unici due repertori che intravedono possibili risorse per lo sviluppo del quartiere. Tali RC si

differenziano per “occupazione”: il RC3 include prevalentemente persone disoccupate o imprenditori agricoli, probabilmente più vincolate fisicamente al quartiere – caratterizzato da una vocazione agricola – ed esprime un forte senso di esclusione dal sistema di convivenza. Il RC4 – che invece appare più integrato nella comunità – sembra essere ambivalente rispetto al quartiere, in quanto pur individuando delle risorse nel territorio non sembra prospettare chiare strategie di sviluppo e non intravede un miglioramento nel futuro.

5. DISCUSSIONI E CONCLUSIONI. — I risultati permettono di costruire alcune ipotesi che potrebbero orientare l’individuazione dei servizi realizzabili per lo spazio polifunzionale. Un primo elemento di interesse concerne lo stato di abbandono e isolamento ipotizzato nella prima fase di mappatura, che sembra essere confermato dalle successive analisi. Le condizioni strutturali del quartiere vengono percepite come inadeguate non agevolando la comunicazione all’interno del quartiere (assenza di percorsi pedonali) e il collegamento con Roma e gli altri quartieri limitrofi. Tale vissuto di isolamento sembra connesso al sentimento di esclusione emerso nelle interviste ai testimoni chiave, a fronte del desiderio di ricongiungersi a Roma e di essere riconosciuti come parte della città. Durante la mappatura iniziale è stata inoltre rilevata l’assenza di punti di aggregazione e spazi di socializzazione. Nelle analisi è emersa la tendenza a costruire legami a partire da contesti che assolvono a una funzione educativa (ad esempio, la scuola e la parrocchia) o di socializzazione per i più anziani (ad esempio, centro anziani), che rappresentano le principali autorità locali e i detentori dell’identità del quartiere. Risultano però carenti spazi per i giovani e per gli adulti, aspetto in ipotesi connesso al radicamento alle tradizioni e al passato mitico e glorioso del territorio, che sembra lasciare poco spazio all’innovazione. Infine, dall’analisi della cultura locale sembrano emergere due categorie di abitanti che vivono maggiori difficoltà. La prima è rappresentata dalla popolazione maschile di età compresa tra 30 e 44 anni che si trova sovente in condizione di disoccupazione. Questi soggetti desiderano un miglioramento delle condizioni del quartiere ma sembrano patire una posizione sociale marginale, accentuata dal sentimento di essere svalutati sia dalle fasce più anziane che da quelle più giovani. La seconda categoria è costituita da donne – per lo più di età compresa tra 45 e 65 anni – le quali esprimono rabbiosamente il proprio stato di insoddisfazione e sfiducia per il quartiere e la comunità. Questa categoria non sembra interloquire in modo soddisfacente con gli spazi aggregativi (associazioni, chiesa, centro anziani) che – sia pure in numero limitato – sono presenti sul territorio, e sembra essere soggetta a un crescente rischio di isolamento sociale nel futuro.

Pertanto, la lettura delle domande espresse dal territorio in termini di risorse e criticità – quali il desiderio di un rapporto con Roma, l’investimento sull’innovazione e sui giovani, la capacità produttiva della generazione di mezzo e lo sviluppo di un sistema di convivenza a rischio di emarginazione – potrebbe utilmente contribuire alla progettazione di servizi per i cittadini. Ciò anche ai fini di uno sviluppo del territorio che preservi il senso di appartenenza della comunità e al contempo promuova competenze adattive e imprenditive (Bocciardi *et al.*, 2017). I risultati forniscono, infatti, alcuni spunti interessanti per ripensare criticamente il rapporto tra qualità di vita urbana e le domande della comunità, le dimensioni soggettive coinvolte nel modo di percepire l’ambiente urbano e il possibile impatto dei processi di convivenza sulla fruizione e sulla gestione degli spazi pubblici (Langher *et al.*, 2014; Balzarotti *et al.*, 2016). Pertanto, si evidenzia l’utilità di considerare il ruolo dei processi simbolici e culturali nella progettazione di spazi per la comunità. Ciò consentirebbe di evitare sprechi di risorse economiche rispetto a interventi di riqualificazione che risultano spesso inefficaci, in quanto assumono unicamente indicatori oggettivi e infrastrutturali e non problematizzano il rapporto tra cittadini e territorio.

BIBLIOGRAFIA

- BALZAROTTI S., BIASSONI F., VILLANI D., PRUNAS A., VELOTTI P., "Individual differences in cognitive emotion regulation: Implications for subjective and psychological well-being", *Journal of Happiness Studies*, 17, 2016, n. 1, pp. 125-143.
- BOCCIARDI F., CAPUTO A., FREGONESE C., LANGHER V., SARTORI R., "Career adaptability as a strategic competence for career development: An exploratory study of its key predictors", *European Journal of Training and Development*, 41, 2017, n. 1, pp. 67-82.
- CAPUTO A., "Cultural models shaping stalking from a content analysis of Italian newspapers", *Europe's Journal of Psychology (EJOP)*, 9, 2013a, n. 3, pp. 443-460.
- ID., "Health demand in primary care context: What do people think about physicians?", *Psychology, Health & Medicine*, 18, 2013b, n. 2, pp. 145-154.
- ID., "Exploring quality of life in Italian patients with rare disease: A computer-aided content analysis of illness stories", *Psychology, Health & Medicine*, 19, 2014a, n. 2, pp. 211-221.
- ID., "I modelli culturali nel discorso sul cybersex: analisi di un corpus di articoli di giornale", *Psicologia della Salute*, 1, 2014b, pp. 5-28.
- ID., "The local culture as a means to explore the processes of social coexistence: A case study on a neighborhood in the city of Rome", *Community Psychology in Global Perspective*, 1, 2015, n. 2, pp. 22-39.
- CAPUTO A., GIACCHETTA A., LANGHER V., "AIDS as social construction: Text mining of AIDS-related information in the Italian press", *AIDS Care*, 28, 2016, n. 9, pp. 1171-1176.
- CARLI R., PANICCIA R.M., *L'analisi emozionale del testo: uno strumento psicologico per leggere testi e discorsi*, Milano, Franco Angeli, 2002.
- ID., *Analisi della domanda: teoria e tecnica dell'intervento in psicologia clinica*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- FORNARI F., *I fondamenti di una teoria psicoanalitica del linguaggio*, Torino, Boringhieri, 1979.
- GIANTURCO G., *L'intervista qualitativa. Dal discorso al testo scritto*, Milano, Guerini Associati, 2004.
- LANCIA F., *Strumenti per l'analisi dei testi. Introduzione all'uso di T-LAB*, Milano, Franco Angeli, 2004.
- LANGHER V., BRANCADORO B., D'ANGELI M., CAPUTO A., "Imagining future internship in professional psychology: A study on university students' representations", *Universitas Psychologica*, 13, 2014, n. 4, pp. 15-27.
- LANGHER V., CAPUTO A., NANNINI V., TOMASELLO V., "The role of psychology in urban requalification: An action-research project", in *Book of Abstracts. International Conference on Theory and Practice in Psychology*, Skopje, 2014, p. 20.
- MATTE BLANCO I., *The Unconscious as Infinite Sets: An Essay in Bi-logic*, London, Gerald Duckworth & Company, 1975 (trad. it. *L'inconscio come insiem infiniti: saggio sulla bi-logica*, Torino, Einaudi, 2000; ed. orig. 1981).
- SENLIER N., YILDIZ R., AKTAS E., "A perception survey for the evaluation of urban quality of life in Kocaeli and a comparison of the life satisfaction with the European cities", *Social Indicators Research*, 94, 2009, n. 2, pp. 213-226.

Sapienza – Università di Roma; andrea.caputo@uniroma1.it; annamariagrippo08@gmail.com; viviana.langher@uniroma1.it; michele.mazzolini@virgilio.it; francescasollazzo1@gmail.com

RIASSUNTO: Il presente lavoro presenta un progetto di ricerca-intervento condotto su un'area periferica di Roma da uno staff di psicologi e ingegneri, che nasce dalla richiesta di creazione di un servizio polifunzionale da parte di un consorzio di autorecupero. Il progetto è stato condotto secondo una metodologia basata sull'analisi delle componenti inconscie e psicosociali e si è articolato in tre step: la mappatura del territorio, l'analisi della cultura locale e la valutazione della qualità di vita urbana. I risultati consentono di ripensare criticamente il rapporto tra qualità di vita urbana e le domande della comunità, le dimensioni soggettive coinvolte nella percezione dell'ambiente urbano e il possibile impatto dei processi di convivenza sulla fruizione e sulla gestione degli spazi pubblici.

SUMMARY: The paper aims at presenting a research-intervention project carried out in suburbs of Rome by a staff of psychologists and engineers, from the demand of a neighborhood recovery consortium for the creation of a multifunctional service. The project was developed according to a methodology for the analysis of unconscious and psychosocial aspects and consisted in three steps: the territorial mapping, the local culture analysis and the assessment of urban quality of life. The results consent to critically rethink the relationship between urban quality of life and community demands, the subjectivity involved in perceiving urban environment and the potential impact of social coexistence processes on the use and management of public spaces.

Parole chiave: riqualificazione urbana, analisi multidimensionali, Roma
Keywords: urban requalification, multidimensional analyses, Rome

ANTONIO CHIMIENTI, GIORGIA CIOCCETTI, SAMUELE COCCI

PUBBLICO E RIGENERAZIONE URBANA. TRA PARTECIPAZIONE E CULTURA LOCALE, VERSO LA COSTRUZIONE DI UN MODELLO D'INTERVENTO

1. INTRODUZIONE. — Sin dagli anni Novanta la crisi dei tradizionali approcci di intervento nel pubblico sulla città intorno al tema della riqualificazione urbana, porta alla sperimentazione di nuovi strumenti denominati programmi complessi.

L'idea che li ispira è che non sia possibile fornire soluzioni settoriali a problematiche di tipo complesso, come la riqualificazione di una porzione di città, e dunque che non sia sufficiente progettare e attuare azioni di carattere edilizio-urbanistico, senza inserirle in una strategia di intervento finalizzata ad attenuare anche le forme di disagio economico e sociale vissute su quel territorio (Guercio, Robiglio, Toussaint, 2004).

Negli ultimi anni complice anche la disaffezione e la diffidenza crescente verso i partiti e le istituzioni, anche l'Europa tramite il proprio organo esecutivo, la Commissione Europea, ha cominciato ad adottare una serie di politiche tese ad incentivare il coinvolgimento dei cittadini nei processi decisionali che li vede protagonisti. A testimonianza di ciò nel 2004 viene pubblicata la carta europea della cittadinanza attiva, il testo sull'educazione alla cittadinanza del 2012, mentre nel 2014 vede luce la guida allo sviluppo locale di tipo partecipativo (CLLD), pubblicata all'inizio del periodo di programmazione 2014-2020 "allo scopo di fornire, a coloro che sono direttamente coinvolti nei gruppi di azione locale (GAL), alcuni strumenti e suggerimenti pratici per attuare il CLLD in diversi contesti" (Commissione Europea, 2014).

Le istituzioni dunque, politiche nazionali ed europee, sono da tempo impegnate nel cercare modelli in grado di integrare aspetti di progettazione tecnica (architettonica, urbanistica, piani di zona, ecc.) a dimensioni di sviluppo locale che tengano in considerazione in fase di progettazione le *necessità* degli stakeholder.

Tutto questo viene tradotto molto spesso in *diktat* metodologici della progettazione partecipata in cui "bisogni" e "coinvolgimento" vengono trattati in maniera scissa: bandi pubblici in cui l'indicatore di valutazione della partecipazione sviluppata è il numero di persone coinvolte, assemblee partecipative in cui il volere di alcuni tra i presenti si contrappone a quello di pochi altri tra loro, interventi in cui la cittadinanza perde la sua funzione di committenza assumendo in maniera perversa il ruolo di tecnico.

Troppo spesso la partecipazione diventa obiettivo e non strumento, i "bisogni" divengono prese di posizione nell'applicazione di un pensiero concreto che riduce il processo partecipativo ad azione per coinvolgere il numero massimo di persone. Giancarlo De Carlo già nel 1972 afferma:

L'opposizione alla partecipazione è stata indubbiamente dura, ma questo è stato anche facilitato dalle posizioni deboli e dogmatiche di quelli che proponevano la partecipazione come processo meccanico e automatico secondo il quale basta andare dalla gente, chiederle quali sono i suoi bisogni e poi trascrivere le risposte in progetti grigi il più possibile [...]. La partecipazione impone di superare diffidenze reciproche, riconoscere conflitti e posizioni antagoniste (De Carlo, 1972).

Se attraverso la partecipazione possiamo restituire lo spazio alla comunità che lo abita, come possiamo ripensare e concettualizzare "bisogni" e "coinvolgimento" affinché tale spazio non sia dei pochi soggetti partecipativi? Come dare voce a chi non partecipando abita gli spazi? Come possiamo, pren-



dendo le mosse dal senso comune, ridefinire questi termini e renderli costrutti a partire dai quali intervenire in un'ottica multidisciplinare?

Questi interrogativi sono quelli che hanno mosso l'esperienza che presentiamo in questo contributo.

L'esperienza è quella della costituzione di un modello partecipato di progettazione-intervento. Il team multidisciplinare (1) si è sperimentato nella costruzione di un modello di intervento in grado di farsi carico delle criticità osservate e sperimentate in anni di lavoro sui territori, anni che hanno condotto anzitutto a pensare l'azione nello spazio pubblico quale azione multi-livello che richiede interventi per lo sviluppo complessi e che dunque non può esimersi da pensare ad una progettazione multidisciplinare.

Presentiamo dunque "Prossima Apertura" progetto di trasformazione urbana dedicato a piazza Europa nel quartiere Toscanini di Aprilia, una progettazione integrata dove architettura, ricerca e comunicazione sociale e collaborano all'esplorazione prima, alla costruzione poi, di un senso collettivo degli spazi condivisi.

Il progetto nasce come risposta al concorso di idee per la riqualificazione di una delle dieci aree urbane periferiche, promosso dal MIBACT e dal Consiglio Nazionale degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori.

Sebbene il progetto non sia stato ancora realizzato (2), questo contributo ha lo scopo di condividere una modalità di lavoro utile a integrare in fase di progettazione le istanze dei cittadini destinatari finali dell'opera architettonica. Sebbene l'esistenza di agenzie che si occupano professionalmente di organizzare processi partecipativi non sia una novità, molto spesso accade che i "partecipatori diventino facilitatori del consenso o comunque negoziatori tra le richieste della popolazione e le decisioni dei pianificatori" (La Cecla, 2015). In questa accezione, al di là delle dichiarazioni, la partecipazione sembra una modalità attraverso cui bonificare un rapporto vissuto come conflittuale.

Questo lavoro si differenzia nel fatto che l'azione psicologica non è pensata per mediare il conflitto tra le parti ma come funzione di supporto orientata a dare senso a dimensioni simboliche agite entro la prassi progettuale sia da parte dei progettisti che della comunità.

Tramite l'analisi della cultura locale (3) intendiamo evidenziare quei processi collusivi che caratterizzano il contesto, "individuando degli indicatori di sviluppo all'interno del contesto sociale in analisi, con il fine di orientare l'intervento alla facilitazione dello sviluppo stesso" (Carli, Paniccia, 2002). Il fine dell'intervento non è quindi l'opera architettonica ma è lavorare allo sviluppo locale tramite l'azione architettonica.

2. DESCRIZIONE DEL CONTESTO. — L'area per il quale il team ha presentato l'idea progetto è Aprilia, nata nel 1936 come borgo rurale nell'ambito della bonifica dell'Agro Pontino. Successivamente grazie al contributo della Cassa del Mezzogiorno ed alla vicinanza del mercato di Roma, ebbe un processo di industrializzazione che provocò un rapido e disorganico sviluppo della città. L'area oggetto di intervento fa parte del quartiere periferico "Toscanini", realizzato secondo il Piano di Zona 167/80.

Quartiere carente di servizi pubblici, caratterizzato da degrado edilizio e notevole marginalità economica e sociale; manca di una vera e propria piazza pedonale attrezzata intesa come luogo di aggregazione che possa migliorare la qualità della vita dei cittadini. Il degrado e l'abbandono di questi spazi sono evidenti sintomi di malessere che riguarda gli elementi fisici e socio-economici del quartiere:

(1) Il gruppo di lavoro è costituito da tre realtà associazionistiche che si occupano di spazio pubblico da prospettive differenti: Walls è un'associazione culturale dedicata all'arte pubblica contemporanea; NOEO è un'associazione di promozione sociale costituita da un gruppo di psicologi clinici; Orizzontale è un'associazione culturale di architetti che lavora sul tema dello spazio pubblico e sui processi di riattivazione dei residui urbani.

(2) Al momento della scrittura progettisti e amministrazione comunale stanno dialogando sui tempi e i modi della messa in opera.

(3) Per "cultura locale" s'intende quel processo collusivo organizzatore della relazione sociale, fondato sulla simbolizzazione affettiva del contesto, che caratterizza specifici gruppi sociali. Per "collusione" s'intende il tramite emozionale che fonda e organizza la costruzione delle relazioni sociali (Carli, Paniccia, 2002).

microcriminalità, occupazione abusiva degli spazi, attività illecite, insicurezza e mancanza di controllo (su 6.289 abitanti 350 sono le famiglie affidate ai servizi sociali).

Destinata per convenzione a piazza di quartiere mai realizzata a causa del fallimento del soggetto attuatore, l'area per la quale abbiamo concorso è delimitata su due lati da un edificio residenziale e sugli altri due lati della strada prospiciente il parco pubblico Europa e la chiesa.

L'area si trova attualmente in totale stato di abbandono, ad un primo sguardo l'idea di una buca è quella che maggiormente caratterizza lo spazio, un prato incolto se non per un piccolo appezzamento recintato e messo a coltivazione da qualche residente, separato, diviso dal suo perimetro di edifici residenziali occupati abusivamente in cui i bambini giocano su pianerottoli di cemento e su ballatoi di trincea.

L'azione di recupero dello spazio collettivo è pensato dai committenti come premessa per la rigenerazione totale dell'intero quartiere che attui un miglioramento tangibile delle condizioni di vivibilità.

3. IL PROGETTO. — L'idea è stata strutturata considerando il “vuoto” di piazza Europa come elemento urbano da connettere alla realtà locale, alle strutture e agli spazi circostanti.

Sebbene il bando fosse pensato e rivolto ad architetti, sin da subito lo scenario di intervento e le premesse alla rigenerazione dello spazio non hanno lasciato dubbi sul senso e sulle finalità delle azioni previste da progetto. Non solo riqualificazione fisica dello spazio, intervento sul suo aspetto estetico e funzionale, ma anche una serie di azioni a supporto di un inserimento graduale e profondo della nuova area nella vita, anche simbolica, della comunità locale.

La “distanza” è stato il tema da cui partire per ricucire il margine strutturale che rende oggi inaccessibile l'area e insieme avvicinare gli attori locali con l'obiettivo di costruire uno spazio di contatto prima, di confronto poi, per la comunità locale. Per fare questo il progetto architettonico è costruito per contenere al suo interno un processo che definiamo partecipativo per la sua capacità di interrogare ed esplorare la cultura locale. La progettazione architettonica si avvale dunque di figure professionali utili ad innescare, a fianco della rigenerazione fisica dell'area, un processo di community building, fondato sull'esplorazione della cultura locale imprescindibile per una reale rigenerazione territoriale.

La prima parte dei lavori di trasformazione dell'area denominata “intervento minimo”, è pensata per garantire l'accessibilità e la piena fruibilità dell'area, mentre la seconda parte è pensata come aperta progettata sulla base della ricerca esplorativa sulla comunità che abita quel territorio.

Questa modalità progettuale parte dal presupposto che la ricerca sociale non mira a definire l'assetto fisico della nuova piazza, ma a raccogliere istanze fondamentali attraverso gli attori presenti, trasformandole in input che ne indicheranno i possibili usi futuri.

Interpretare la cultura locale di un contesto vuol dire cogliere quelle dimensioni emozionali e simboliche che organizzano il rapporto tra cittadini e territorio, che ne mediano la percezione e influenzano sul modo in cui quel medesimo contesto viene vissuto. L'analisi consentirà a partire da questo di individuare aree critiche e linee di sviluppo che aiuteranno gli architetti ad individuare soluzioni utili alla connotazione dell'area.

In questo modo è quindi possibile recuperare una dimensione partecipativa che, da un lato non mini la competenza dei tecnici e dall'altro permetta di progettare in linea con i bisogni del territorio.

La multidisciplinarietà del gruppo di lavoro consente di agire su più livelli progettuali per il progresso culturale delle comunità. La volontà di costruire progetti sempre più efficaci ha favorito la condivisione di un percorso di ricerca capace di mettere in campo strategie di comprensione e azione in comunità e territori anche in condizioni di debole offerta culturale.

3.1 Fasi operative.

1. Due azioni parallele e complementari, una di comunicazione e una di ricerca e analisi urbana. Queste sotto-azioni partiranno in anticipo e dureranno sino all'evento inaugurale.
2. Una prima azione architettonica denominata “intervento minimo”.

3. Un evento inaugurale che aprirà al pubblico la piazza: un momento di festa e condivisione nel quale verranno anche presentati i risultati della ricerca.
4. La seconda e conclusiva azione architettonica andrà a completare i lavori della nuova piazza.

3.1.1 Intervento minimo. — Si intende con intervento minimo l'apertura dell'area, che viene resa percorribile e fruibile. Il tema della distanza, metafora dell'accessibilità oggi negata, diviene punto di partenza per l'intero processo. Preso atto dell'entità del sito e delle risorse economiche dedicate, i gesti intorno a cui si articola questa prima fase sono legati alla modifica dell'orografia del sito e alla definizione di diversi tipi di percorsi o aree utili ad un progetto che si sviluppi per "livelli" o fasi successive. È così assicurata l'accessibilità carrabile e pedonale, quest'ultima organizzata secondo diversi "ritmi": scale che permettono l'attraversamento rapido dell'invaso, rampe per superare il dislivello o con funzione di *promenade* urbana, terrazze per la sosta o attrezzabili nelle fasi successive. Vengono inoltre predisposte due piazze, una a livello stradale e l'altra alla quota - 3.00 m, intese come elementi di pausa, "campi" predisposti ad un utilizzo temporaneo o pronti per una successiva specializzazione. Un processo che funziona per fasi, uno sviluppo incrementale che tiene conto dei fattori economici e sociali nelle sue prospettive di sviluppo territoriale.

3.1.2 Completamento e personalizzazione. — La progettazione della fase di completamento sarà effettuata sulla base dei risultati dell'analisi sociale del territorio. I risultati della ricerca, svolta attraverso il coinvolgimento di tutte le realtà locali, forniranno al progettista le informazioni necessarie per lo sviluppo dell'area. La configurazione minima data alla piazza si apre a diversi scenari. La possibilità di fare eventi come il mercato, manifestazioni sportive, rappresentazioni teatrali o cinematografiche, fiere o esposizioni, permetterà di coinvolgere in maniera diretta comunità locali, figure istituzionali e associazioni. Gli interventi architettonici saranno puntuali, leggeri e reversibili, lasciando aperta la possibilità a future modifiche incrementali.

4. CONCLUSIONI. — In conclusione gli obiettivi prioritari che il gruppo intende perseguire con tale metodologia di lavoro multidisciplinare sono riassumibili nei seguenti punti:

- Ingaggiare e coinvolgere la popolazione locale nel processo di riqualificazione della piazza al fine di costruire con essa un significato simbolico condiviso.
- Conciliare il dualismo tecnico/profano includendo da un lato la popolazione nel processo di riqualificazione dello spazio pubblico e dall'altro lasciando libertà ai professionisti di operare in linea con le proprie competenze tecniche.

Occorre quindi pensare gli spazi pubblici non solo come luoghi funzionali a rispondere a delle esigenze concrete, ma anche come luoghi che esprimono il modo di vivere e condividere la socialità, terreni simbolici che influenzano il modo in cui una comunità si percepisce e abiterà i nuovi spazi.

Diviene dunque necessario, al fine di aumentare l'efficacia che l'azione architettonica può esercitare sul territorio e quindi sul modo in cui le persone condividono quel contesto, cogliere oltre alle necessità di uno specifico tessuto sociale anche il modo in cui quella comunità interagisce, si identifica e assegna significati condivisi al proprio contesto urbano.

BIBLIOGRAFIA

- CARLI R., PANICCIA R.M., *L'analisi emozionale del testo: uno strumento psicologico per leggere testi e discorsi*, Milano, Franco Angeli, 2002.
- IDD., *Analisi della domanda: teoria e tecnica dell'intervento in psicologia clinica*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- COMMISSIONE EUROPEA, *Sviluppo locale di tipo partecipativo*, 2014, http://ec.europa.eu/regional_policy/sources/docgener/informat/2014/community_it.pdf.
- DE CARLO G., *L'architettura della partecipazione*, Milano, Il Saggiatore, 1973.

- FORTUZZI A., *Placemaking: un processo di cambiamento*, International society of Biourbanism, 2014, <http://biourbanistica.com/en/blog/2014/5/27/placemaking-un-processo-di-cambiamento>.
- GUERCIO S., ROBIGLIO M., TOUSSAINT I., *Periferie partecipate. Cinque casi di riqualificazione urbana a Torino*, Valladolid, Ciudades 08, 2004.
- LA CECLA F., *Contro l'urbanistica*, Torino, Einaudi, 2015.
- REALE L., FAVA F., LOPEZ CAN J., *Spazi d'artificio. Dialoghi sulla città temporanea*, Quodlibet, dia print, 2016.
- SALVATORE S., ZITTOUN T., *Cultural Psychology and Psychoanalysis: Pathways to Synthesis*, Charlotte (NC), Info Age Publishing, 2011.

Associazione NOEO; contact@noeo.it

RIASSUNTO: “Prossima Apertura” è un progetto di riqualificazione dedicato a piazza Europa nel quartiere Toscanini di Aprilia, una progettazione integrata dove architettura, ricerca psicosociale e partecipazione collaborano alla costruzione di un senso collettivo degli spazi condivisi. La riqualificazione “fisica” dello spazio, del suo aspetto estetico e funzionale, sarà integrata con azioni a supporto di un inserimento graduale e profondo della nuova area nella vita della comunità locale, in termini di identità distanza e risorse. Lo spazio pubblico sarà letto attraverso un modello di ricerca intervento attento alle categorie interpretative del vivere comune dei suoi abitanti; categorie che ricadono, in termini di comportamento, sui modi di “abitare gli spazi”.

SUMMARY: “Prossima Apertura” (“Opening Soon”) is an integrated project where architecture, social research and participation work together to define the role of the future square. The actions planned for the Prossima Apertura process will work both on the physical space and on the local community, the functional and aesthetic approach will be supported by a gradual introduction of the new area into the life of the local community. The architectural project includes a fundamental process of engagement and comprehension of the inhabitants. Firstly a minimum physical intervention will guarantee the access to the area, then a psycho-sociological research will open to the needs of the inhabitants and it will define specific programs to be acquired by the architect to design the second phase.

Parole chiave: rigenerazione urbana, progettazione partecipata, spazio pubblico

Keywords: urban regeneration, participatory design, public space

AGNESE GIACCHETTA, ANNACHIARA MARTELLO, VALENTINA NANNINI,
ANNA RIGLIONI, FRANCESCO VICANOLO

LA RIGENERAZIONE DELLE COMUNITÀ IN TERMINI DI SVILUPPO PRODUTTIVO: UN CASO-STUDIO SULLA CULTURA LOCALE NELL'AGRO-ROMANO ANTICO

1. INTRODUZIONE. — La politica di Coesione dell'Unione Europea 2014-2020 sembra intraprendere una direzione diversa rispetto alle programmazioni precedenti, individuando nello strumento “sviluppo locale” (CLLD) la preconditione della crescita economica sociale e politica (Nicolai, 2014). Lo sviluppo locale di tipo partecipativo promuove: approcci integrati dal basso, capacità comunitarie, strategie innovative, sistemi di *governance* su vari livelli e, infine, lo sviluppo del senso di appartenenza. Quest'ultimo può essere inteso come l'attaccamento della persona al proprio territorio in termini affettivi ed emozionali e il comfort e la sicurezza esperiti in rapporto alla comunità (Brown, Perkins, 1992; Kitchen, Williams, Chowchan, 2012). Sebbene il senso di appartenenza sembra essere una risorsa per il benessere della comunità (Anton, Lawrence, 2014), tale relazione potrebbe non essere lineare (Langher *et al.*, 2014). Infatti, il rapporto con il territorio basato sul senso di appartenenza inteso in termini di comfort zone, potrebbe influire negativamente sull'adozione di strategie innovative, non agevolando l'esplorazione e il ripensamento delle risorse presenti.

In tal senso le linee guida europee propongono obiettivi che potrebbero sollecitare nella comunità locale istanze contrapposte: il *senso di appartenenza* come forma di radicamento al territorio; l'*innovazione* come forma di deterritorializzazione. Quest'ultima può essere intesa come la capacità della comunità locale di attribuire nuovi significati al territorio per rendere spendibili e attrattive le risorse dello stesso a interlocutori esterni. In questo processo di sviluppo locale, le istanze sopracitate possono essere integrate se pensate come obiettivi da raggiungere invece che dimensioni valoriali e se declinate in funzione delle caratteristiche del contesto attraverso l'analisi del rapporto tra la comunità e il territorio. In tal senso si propone di analizzare la cultura locale, intesa come l'insieme di rappresentazioni simbolico-emozionali che concorrono a organizzare la convivenza sociale all'interno di un medesimo contesto (Carli, Paniccia, 2003).

A esemplificazione di tali considerazioni, si propone un progetto di ricerca-intervento di rigenerazione territoriale nato dalla collaborazione tra il Dipartimento di Psicologia Dinamica e Clinica dell'Università degli Studi di Roma “Sapienza” e un'impresa sociale in avvio “Oliopolis”. Attraverso l'analisi della cultura locale, è stato possibile ridefinire categorie come la partecipazione, il senso di appartenenza e l'innovazione che nell'iniziale strategia imprenditoriale erano assunte come prerequisiti dello sviluppo locale. A tal riguardo il contributo della psicologia nei progetti di rigenerazione concerne la comprensione delle dinamiche che orientano il rapporto tra comunità e contesto, che se non colte possono inficiare la sostenibilità degli interventi.

2. DESCRIZIONE DEL CONTESTO. — Il progetto è frutto di una domanda, presentata al Dipartimento dall'impresa sociale “Oliopolis” (1) per lo sviluppo territoriale. La domanda nasce dalla constatazione di una difficoltà del territorio nell'Agro-Romano antico di accogliere tale proposta, sebbene l'idea fosse innovativa.

(1) Le autrici Martello e Riglioni, oltre a essere le fondatrici di Oliopolis, sono le committenti del progetto di ricerca-intervento.



L'impresa si proponeva di promuovere una cultura agricola multifunzionale basata sulla partecipazione della comunità in termini di sviluppo produttivo e sociale. Il territorio collocato tra Roma, Tivoli e Palestrina, comprende i comuni di Poli, Casape e San Gregorio da Sassola (4.800 residenti circa). I comuni si situano sulla sommità di tre banchi tufacei isolati e allungati, formati a mezza costa del versante occidentale dei Monti Prenestini, costituendosi come centri urbani isolati di impianto nucleare, caratterizzati dalla presenza di aree di elevato interesse naturalistico.

Dall'analisi territoriale effettuata dalle committenti emergevano delle criticità: scarsa valorizzazione delle risorse agricole e storico-archeologiche, elevato spopolamento, fragilità sociale tra cui abbandono scolastico, disoccupazione (2) e comportamenti a rischio, carenza di servizi e luoghi di aggregazione, associazionismo frammentato e scarse competenze imprenditoriali.

A partire da queste premesse si è deciso, come fase preliminare, di analizzare le rappresentazioni della comunità con l'obiettivo di esplorare la cultura locale per delineare strategie di sviluppo future, in particolare rispetto ai *topics* agricoltura e turismo.

3. STRUMENTI. — Sono state costruite delle interviste semi-strutturate rivolte a testimoni chiave, conoscitori esperti del territorio con l'obiettivo di definire, in questa prima fase, i contorni dell'oggetto di studio (Corbetta, 2003).

Sono state intervistate 15 persone: i rappresentanti delle amministrazioni comunali, i componenti di alcune associazioni e alcuni esercenti.

Le domande poste afferiscono a cinque aree tematiche: identità, storia e luoghi; rapporti interni; rapporti esterni; prospettive future; agricoltura e turismo.

4. ANALISI DEI DATI. — Le 15 interviste, assemblate in un unico corpus testuale, sono state analizzate tramite T-LAB, un software costituito da strumenti linguistici e statistici che consente l'esplorazione, la comparazione, la rappresentazione grafica e l'interpretazione dei testi (Lancia, 2004). È stata usata la funzione "analisi tematica dei contesti elementari" che consente, tramite il test del Chi-quadro, di individuare dei cluster di parole che co-occorrono tra loro. Ogni cluster rimanda a differenti "mondi lessicali", ovvero vocabolari specifici d'una classe di significato. Inoltre, il test del Chi-quadro permette di valutare l'associazione di alcune variabili illustrative con i cluster individuati. L'analisi delle corrispondenze permette, infine, di proiettare i cluster su un piano bidimensionale che ne rappresenta graficamente le relazioni, individuando le principali dimensioni latenti, i fattori, che organizzano le opposizioni semantiche all'interno del corpus.

I dati sono stati interpretati tramite l'AET (Carli, Paniccia, 2002), uno strumento psicologico volto ad analizzare la cultura locale sia in ambito clinico (Caputo, 2014) che psicosociale (Langher *et al.*, 2014; Caputo, Giacchetta, Langher, 2016). I cluster rappresentano i principali repertori simbolico-emozionali rilevati che prendono il nome di Repertori Culturali (RC); mentre l'insieme dei fattori rappresenta la mappatura della cultura locale.

5. RISULTATI. — L'analisi ha estratto complessivamente 4 RC e 3 fattori, tre dimensioni latenti che spiegano il massimo dell'inerzia totale dei dati. Si riportano i lemmi (3) e i rispettivi *chi-quadro* che caratterizzano ogni RC (Tab. I) e il piano fattoriale (Fig. 1).

(2) Secondo i dati ISTAT, risalenti all'ultimo censimento (2011), il 38,86% dei giovani residenti nel territorio è disoccupato. Media nazionale 34,74%

(3) Nella descrizione dei RC, per ragioni di spazio, non sono state riportate tutte le parole utilizzate.

TAB. I – REPERTORI CULTURALI DELLE INTERVISTE

RC1 24.66%		RC2 16.61%		RC3 38.66%		RC4 20%	
Lemmi	χ^2	Lemmi	χ^2	Lemmi	χ^2	Lemmi	χ^2
Agricoltura	93,64	Visitare	95,37	Rapporto	26,71	Urbano	62,30
Oliva	81,65	Castello	89,93	Ragazzo	26,38	Bello	34,64
Olio	51,24	Papa	69,17	Cittadino	22,29	Giardino	30,82
Produrre	48,65	Chiesa	64,65	Paese	20,57	Primo	30,62
Attività	43,47	Feudo	60,57	Cercare	14,26	Impianto	26,46
Vendere	33,55	Principe	59,80	Positivo	13,26	Nascere	23,44
Coltivare	30,87	Morire	57,95	Solidarietà	12,80	Legare	21,82
Terra	29,13	Passare	45,33	Politica	11,21	Mondo	20,32
Servizi	28	Brancaccio	43,99	Conflitto	10,43	Nuovo	17,85
Ridurre	24,65	Vicolo	40,95	Sport	9,58	Ponte	17,33
Allevamento	21,54	Storia	40,56	Rumeno	9,58	Paesaggio	16,46

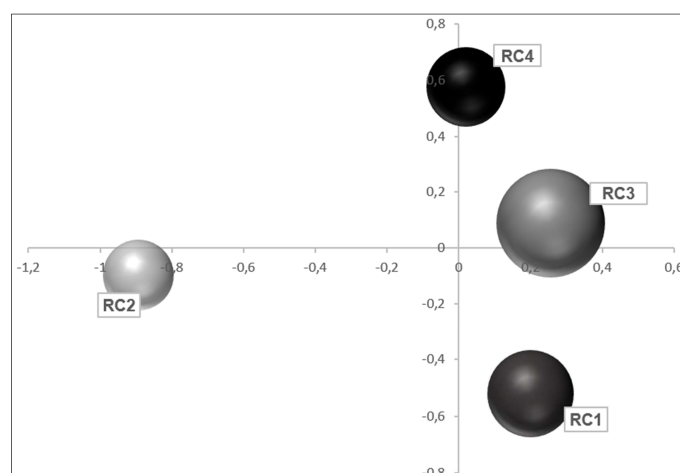


Fig. 1 – Piano fattoriale.

5.1 *I repertori culturali.* — Il RC1 è costituito dal 24.66% delle unità di testo analizzate. È associato alla domanda su agricoltura e turismo, a quella sui rapporti esterni e alla categoria delle istituzioni.

Il RC risulta estremamente coartato: la rappresentazione del territorio viene saturata dalla produzione agricola, pensata solo come produzione dell'olio (*agricoltura, olio, oliva*). Rispetto ad essa emergono due visioni contrapposte. Da un lato l'agricoltura sembra rappresentare l'unica risorsa del territorio, con cui gli abitanti si mettono in rapporto in maniera idealizzata rappresentandosi come capaci di renderla infinitamente generativa (*produrre, attività*). Dall'altro, emerge una rappresentazione del territorio come arido, con il quale gli abitanti si rapportano solo in termini di dipendenza e di faticoso servizio (*Terra, servizi, coltivare*). A giustificazione di questa ambivalenza, l'azione del *vendere* sembra essere legata ad un vissuto di perdita di un bene talmente prezioso che nessuna somma di denaro potrebbe risarcire.

In sintesi, da questo RC emerge una comunità bloccata tra l'idealizzazione della produzione agricola e l'inevitabile vendita che, risultando insoddisfacente, determina una rappresentazione dell'agricoltura

come faticosa prigione e condanna (*allevamento*), suscitando forti sentimenti d'impotenza e dolorosa dipendenza.

Il RC2 è costituito dal 16.61% delle unità di testo analizzate ed è associato alla domanda su identità e luoghi, a Poli e alla categoria delle associazioni. Questo RC risulta rigido e quasi completamente monotematico rimandando a una strutturazione difensiva (*visitare, castello*). Emerge un'identità della comunità ancorata a un passato glorioso, caratterizzato dal dominio di importanti famiglie nobiliari legate allo Stato della Chiesa (*Papa, chiesa, principe, Brancaccio, storia*). Ciò sembra rimandare ad una cultura che, identificandosi con coloro che hanno dominato il territorio, fantastica di recuperare un controllo su di esso, rappresentato come qualcosa che si possiede per diritto di nascita (*feudo*).

In sintesi sembra emergere in questo RC una rappresentazione dell'identità che rimanda a vissuti di onnipotenza e di autosufficienza. Ciò sembra essere funzionale a negare i problemi e le difficoltà relativi al presente rapporto con il territorio (*passare, morire*).

Il RC3 è costituito dal 38.66% delle unità di testo analizzate ed è il più rappresentato nelle interviste esaminate. È associato alla domanda sui rapporti interni, sul futuro e alla categoria degli esercenti. È caratterizzato da una superficiale eterogeneità e da un focus sulle relazioni con gli altri abitanti all'interno della sfera pubblica (*rapporto, cittadini*), veicolando un rapporto con il territorio meno rigidamente determinato e più tendente all'esplorazione. Tuttavia in questo rapporto mancano ancora degli obiettivi produttivi veri e propri, a causa di un'immaturità della comunità in cui le capacità produttive non sembrano integrate (*ragazzo, rumeno*). Il simbolizzarsi come immaturi e la domanda di socialità indicano al contempo un primo tentativo di sviluppo, sebbene ancora poco orientato (*cercare*).

In sintesi, sembra emergere in questo RC una rappresentazione del territorio come ambiente sociale, pensato come una risorsa (*positivo*) ma con cui ci si rapporta in maniera ambivalente (*solidarietà, conflitto*). Risultano allora centrali attività (*sport, politica*) utilizzate come modalità volte a dare una soluzione sufficientemente stabile a questa ambivalenza, attraverso l'istituzione di regole del gioco e ruoli sociali.

Il RC4 è costituito dal 20% delle unità di testo analizzate ed è associato alle interviste 2, 4 e 11 e alla categoria delle associazioni. Il RC sembra rappresentare un'allucinazione che prende il posto della realtà e sovverte l'ordine naturale delle cose (*mondo nuovo, primo*) in una rappresentazione del territorio basata su elementi non caratteristici (*urbano, giardino*) che sembrano trapiantati su di esso artificialmente (*impianto*). Elemento centrale di questa rappresentazione sembra essere l'estetica (*bello*), utilizzata per nascondere e camuffare la realtà delle cose: l'estetismo al posto della creatività e della produttività. Allo stesso modo il *nascere*, nel significato di "venire al mondo", sembra implicare il desiderio di essere magicamente in questo altrove, sostituendo quindi la possibilità di individuare strategie di sviluppo reali.

In sintesi questo RC è caratterizzato da un tentativo irrealistico di recupero del territorio attraverso la trasformazione di quest'ultimo in un luogo altro rappresentato come ricco di opportunità, negando in tal modo i vincoli e le criticità presenti.

5.2 I fattori. — Il primo fattore spiega il 45.15% dell'inerzia complessiva dei dati e contrappone il RC2 situato sul polo negativo ai RC1 e 3, situati sul polo positivo. Questo fattore sembra rimandare alla dicotomia *grande/piccolo* che organizza l'identità della comunità. Nel RC2 l'identità è ancorata ad una fantasia di "grandezza" in termini di onnipotenza e autosufficienza attraverso una narrazione mitica del passato. Al contrario, sul polo positivo, si esprime un vissuto di "piccolezza" che si declina nel RC1 in una rappresentazione della comunità come piccola e incapace di produrre attivando sentimenti di impotenza e di dipendenza. Nel RC3, invece, è espressa un'immaturità che implica il desiderio di crescere attraverso il rapporto, seppur ambivalente, con il territorio. Si ipotizza quindi come questo fattore individui nella costruzione di un mito storico una modalità difensiva contro i sentimenti di ambivalenza e dipendenza caratterizzanti l'identità territoriale attuale.

Il secondo fattore spiega il 35.76% dell'inerzia complessiva dei dati e contrappone il RC1 situato sul polo negativo al RC4, situato sul polo positivo. Il fattore organizza la possibilità di sviluppo rimandando alla dicotomia *vero/falso*. Nel RC1 risulta centrale l'agricoltura vissuta come preziosa ma improduttiva risorsa, senza lasciare spazio ad alcuna possibilità di sviluppo, veicolando una rappresentazione del territorio come statico. Sulla polarità positiva (RC4) troviamo invece una fuga completa dalla realtà, nell'allucinazione di un territorio altro in cui vengono annullati i limiti e i vincoli presenti. Si ipotizza quindi che questo fattore individui nella propria incapacità di produrre l'origine della fantasia di trasformare il territorio in qualcosa d'altro caratterizzato dal bello, al fine di sostituire l'atto produttivo con l'estetismo.

Il terzo fattore spiega il 19.08% dell'inerzia complessiva e contrappone il RC4 e il RC1 sul polo negativo al RC3 sulla polarità positiva. Il terzo fattore è organizzato dalla dicotomia *stagnazione/sviluppo*. Sul polo negativo, la stagnazione si declina in un territorio vissuto come statico e immutabile (RC1) o in un territorio altro che non prevede linee di sviluppo poiché non reale (RC4). Sul polo positivo (RC3) emerge invece il desiderio di sviluppare una funzione produttiva fondata su criteri reali e condivisi. Si ipotizza come questo fattore indichi nella domanda di socialità una risposta più adattiva al fallimento caratterizzante le modalità di relazionarsi al territorio utilizzate finora.

6. DISCUSSIONI E CONCLUSIONI. — A partire dai risultati emersi, è possibile comprendere come l'iniziale proposta innovativa di Oliopolis non potesse essere accolta dal territorio. Ciò può essere connesso, da un lato ad un modo rigido di rappresentarsi la produzione agricola come una faticosa attività che non ripaga e di cui al tempo stesso non ci si può liberare (RC1); dall'altro lato può essere connesso ad una difficoltà della comunità a trasformare il proprio desiderio di sviluppo in strategie concretamente orientate (RC4). Allo stato attuale ciò si traduce in strategie disadattive che parcellizzano il territorio agricolo in piccole imprese a conduzione familiare, confermando l'improduttività dell'agricoltura. Ciò sembra essere funzionale a ridurre il vissuto di dipendenza sperimentato nei confronti della terra quale unica e vincolante fonte di sostentamento. In questa raffigurazione, accogliere la proposta di Oliopolis rispetto all'agricoltura, avrebbe significato per la comunità dover fare i conti con la propria incapacità imprenditiva e con i conseguenti vissuti di fallimento.

Riguardo alla tematica del turismo, il patrimonio storico-archeologico sembra esaurire la sua funzione nell'essere posseduto dalla comunità a testimonianza della potenza della stessa (RC2). In questo senso si può leggere l'uso di alcuni dei luoghi più belli del territorio come residenze private o come sedi istituzionali, ad esempio il Palazzo Baronale di Casape diventato un condominio "di lusso". Al tempo stesso il mancato restauro o gli atti vandalici nei confronti delle bellezze architettoniche come Villa Catena (4), sembrano essere l'estrema conseguenza di una rappresentazione del territorio come qualcosa di cui si può disporre a proprio piacimento. In questa raffigurazione, il turismo non è pensato come fonte di sviluppo socio-economico del territorio, così come confermato dall'assenza di lemmi riguardanti tale area. In sintesi, ciò che emerge da questi RC è una modalità rigida e statica di entrare in rapporto con il territorio che non promuove strategie innovative. Elemento centrale sembra essere il senso di appartenenza al territorio, legato a un'organizzazione difensiva volta a contenere i vissuti spiacevoli riguardanti l'*identità*, il *rapporto con la terra* e le *possibilità di sviluppo*. L'essere radicati a rappresentazioni del territorio disfunzionali non agevola la costruzione di reti con potenziali interlocutori economici nell'ambito agricolo e turistico, sebbene sia utile al mantenimento di un'identità comunitaria stabile e sicura.

Al contrario, il RC3 propone una modalità di rapporto con il territorio più fluida, in cui esso è rappresentato come qualcosa da esplorare e non dato per scontato rispetto alle relazioni con l'altro e

(4) Il complesso denominato Villa Catena, la cui origine si colloca all'inizio degli anni Sessanta del Cinquecento, si estende su un territorio di circa 87 ha ed è situata a pochi chilometri dal Comune di Poli. Villa Catena è attualmente di proprietà di un'azienda agricola, chiusa al pubblico e in evidente stato di degrado.

alle attività concrete che possano organizzarne il rapporto. Tali elementi sembrano raffigurare un tentativo di costruire un nuovo modo di appartenere al territorio non ancora definito.

Non è un caso che siano presenti lemmi come *ragazzo* e *rumeno*, figure che necessariamente si devono sradicare da ciò che è familiare attraverso una fase di esplorazione e ridefinizione della propria identità al fine di assumere successivamente una funzione produttiva.

In sintesi, il radicarsi e lo sradicarsi non sono categorie dicotomiche che si escludono a vicenda ma parti imprescindibili di un unico processo inerente il rapporto tra comunità e territorio. In particolare il radicarsi ha la funzione di costruire e condividere quei significati simbolico-emozionali su cui si basa il rapporto con il proprio territorio. Al contempo lo sradicarsi assume la funzione di ripensamento di quelle modalità stabili, ma attualmente disadattive, e di esplorazione e definizione di nuovi assetti.

A partire da queste considerazioni assieme ai committenti si è ripensata la strategia imprenditoriale di “Oliopolis” fondata su una rappresentazione dell’agricoltura come buona a prescindere. Ciò ha significato nel concreto il recupero di quella domanda di socialità e di esplorazione emersa come potenziale risorsa e attribuita ai ragazzi adolescenti abitanti del territorio (RC3).

Si è quindi deciso di raccogliere informazioni sui giovani residenti, contattarli e coinvolgerli in un laboratorio di ricerca-intervento in cui si co-costruirà un questionario rivolto alla popolazione. Il laboratorio risponde ai seguenti obiettivi: a) recuperare e sviluppare una socialità basata sull’incontro e lo scambio con l’altro, condizione da cui partire per la realizzazione di un prodotto condiviso; b) attivare le competenze dei giovani nella lettura del territorio e la capacità di innovare i processi produttivi attraverso l’acquisizione di un metodo di ricerca che incrementi il senso di autoefficacia percepito rispetto al loro futuro lavorativo (Bocciardi *et al.*, 2017).

In conclusione il contributo della psicologia ai progetti di rigenerazione è duplice: l’individuazione di possibili linee di sviluppo coerenti con la categorizzazione simbolico-affettiva del contesto; il supporto nella fase di cambiamento al fine di costruire nuovi modi di radicarsi al territorio più adattivi e produttivi.

BIBLIOGRAFIA

- ANTON C.E., LAWRENCE C., “Home is where the heart is: The effect of place of residence on place attachment and community participation”, *Journal of Environmental Psychology*, 40, 2014, pp. 451-461.
- BOCCIARDI F., CAPUTO A., FREGONESE C., LANGHER V., SARTORI R., “Career adaptability as a strategic competence for career development: An exploratory study of its key predictors”, *European Journal of Training and Development*, 41, 2017, n. 1, pp. 67-82.
- BROWN B.B., PERKINS D.D., “Disruptions in place attachment”, in ALTMAN I., LOW S. (a cura di), *Place Attachment*, New York, Plenum, 1992, pp. 279-304.
- CAPUTO A., “Exploring quality of life in Italian patients with rare disease: A computer-aided content analysis of illness stories”, *Psychology, Health and Medicine*, 19, 2014, n. 2, pp. 211-221.
- CAPUTO A., GIACCHETTA A., LANGHER V., “AIDS as social construction: Text mining of AIDS-related information in the Italian press”, *AIDS Care – Psychological and Socio-Medical Aspects of AIDS/HIV*, 28, 2016, n. 9, pp. 1171-1176.
- CARLI R., PANICCIA R.M., *L’analisi emozionale del testo: Uno strumento psicologico per leggere testi e discorsi*, Milano, Franco Angeli, 2002.
- IDD., *Analisi della domanda: Teoria e tecnica dell’intervento in psicologia clinica*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- COMMISSIONE EUROPEA, *Sviluppo locale di tipo partecipativo*, 2014, http://ec.europa.eu/regional_policy/sources/docgener/informat/2014/community_it.pdf.
- CORBETTA P., *La ricerca sociale: Metodologie e tecniche*, vol. 3: *Le tecniche qualitative*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- KITCHEN P., WILLIAMS A., CHOWCHAN J., “Sense of community belonging and health in Canada: A regional analysis”, *Social Indicators Research*, 107, 2012, n. 1, pp. 103-126.
- LANCIA F., *Strumenti per l’analisi dei testi. Introduzione all’uso di T-LAB*, Milano, Franco Angeli, 2004.
- LANGHER V., BRANCADORO B., D’ANGELI M., CAPUTO A., “Imagining future internship in professional psychology: A study on university students’ representations”, *Universitas Psychologica*, 13, 2014, n. 4, pp. 1589-1601.
- LANGHER V., CAPUTO A., NANNINI V., TOMASELLO V., “The role of psychology in urban requalification: An action-research project”, in *Book of Abstracts. International Conference on Theory and Practice in Psychology*, Skopje, 2014, p. 20.
- NICOLAI B., *Lo sviluppo locale: dai modelli teorici alla nuova programmazione europea 2014-2020*, 2014, http://www.marche.cgil.it/formazione/Master_2014/Tesi/Nicolai%20Barbara.pdf.

Sapienza – Università di Roma; agne_gia@hotmail.it; annachiara.martello@gmail.com; valentina.nannini@uniroma1.it; anna.riglioni@gmail.com; francesco.vicanolo@libero.it

RIASSUNTO: Il contributo propone una riflessione sul rapporto tra radicamento e sradicamento nei processi di rigenerazione territoriale. Si presenta una ricerca-intervento condotta nell'agro-romano antico. L'analisi delle interviste a figure-chiave ha permesso l'esplorazione dei processi simbolici, da cui emerge un senso di appartenenza ancorato alla mitizzazione del patrimonio storico e agricolo che ostacola lo sviluppo locale. Tuttavia, è presente un desiderio di esplorazione e di maggiore partecipazione da parte dei giovani. Ciò ha permesso di delineare strategie di sviluppo e di ripensare il radicamento e lo sradicamento non come istanze contrapposte ma come elementi imprescindibili di un processo trasformativo della comunità.

SUMMARY: The contribute proposes a consideration about the relationship between root and uprooted in territorial regeneration processes. A research-intervention on ancient Agro-Roman is presented. The analysis of interviews to stakeholders aims to explore symbolic processes, by emerged a sense of belonging anchored in a mythical representation of historic and agrarian heritage that impedes the local development. However, there is a desire of exploration and of higher participation from youth. Strategies for the development was defined through a reconsideration of root and uprooted as essential aspects of transformative process of community, and not as counterpoised dimensions.

Parole chiave: rigenerazione urbana, analisi dei contesti elementari, Agro-romano antico

Keywords: urban regeneration, elementary context analysis, Agro-romano antico

ROSANNA DI BARTOLOMEI

PER UNA STIMA DEL PAESAGGIO DEL BENESSERE A PARTIRE DALL'INDAGINE STATISTICA MULTISCOPO SULLE FAMIGLIE "ASPETTI DELLA VITA QUOTIDIANA"

1. INTRODUZIONE. — La Convenzione Europea del Paesaggio (CEP) del 2000 pone la percezione a fondamento del concetto stesso di paesaggio. Essa ribadisce, inoltre che il profondo legame fra il paesaggio e i soggetti (individuali e collettivi) che si rapportano ad esso, ha natura processuale e relazionale derivante “dall’azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni” (CEP, art.1, lettera a). Tale legame rappresenta l’essenza creatrice del genere umano, attraverso il quale, si instaura una simbiosi in cui, nel continuo processo di trasformazione, l’uomo diventa parte integrante del paesaggio stesso. È proprio dal forte legame con il territorio (sede di ricordi, affetti, luogo di lavoro, fonte di cibo, materie prime) che deriva la crescita individuale dell’uomo contrassegnata da una sorta di imprinting di contenuti estetico-formali del paesaggio, che, al tempo stesso, diviene ispiratore ed animatore del radicamento territoriale da parte dell’individuo e della comunità. Il Turri (2003), infatti, definisce il territorio come “spazio organizzato dall’uomo” e il paesaggio rappresenta la “proiezione soggettiva” del territorio stesso. In altre parole, il territorio è il risultato dell’operare fisico dell’uomo, delle azioni che lo trasformano, lo umanizzano, mentre il paesaggio è la rappresentazione, la proiezione viva, o la corrispondente proiezione mentale e sentimentale del territorio agito. Il paesaggio diventa, così, espressione della cultura locale, in quanto la sua costruzione, oltre che dai processi ecologici, è guidata da meccanismi economico-politici e dai valori socio-culturali. Sono proprio tali meccanismi, che generano sentimenti di appartenenza e di radicamento che, soprattutto in passato, hanno spinto le comunità locali ad integrarsi con il paesaggio, difendendo ed accrescendo la ricchezza dei propri territori nel rispetto delle dinamiche che lo caratterizzano. Naturalmente, il paesaggio, nel rapporto tra persone, culture, luoghi e azioni, non solo gioca un ruolo di mediatore culturale, ma in esso trovano risposta le esigenze di identificazione e riconoscibilità, di ancoraggio spaziale, di radicamento e deposito collettivo di valori.

Ogni realtà territoriale è sede di ben precise dinamiche di radicamento delle popolazioni che le caratterizzano. In tali dinamiche rientrano, sia i processi naturali determinati da fattori climatici, geologici o idrografici), sia quelli relativi alla società (aspetti economici, politici, demografici), i quali si riflettono nei caratteri e negli elementi ambientali (vegetazione) e antropici (uso del suolo) del paesaggio. Tutte queste componenti rappresentano un sistema complesso, dove concorrono numerosi elementi, climatico-fisico-morfologici, biologici e storico-formali, tra loro interconnessi e assoggettati a rapidi cambiamenti in funzione di pressioni esterne di origine sia naturale che umana. La sintesi di tutti i processi, che si realizzano all’interno di quest’ultimo, genera incessanti informazioni. È proprio da tali informazioni che derivano per le popolazioni il senso di identità e di radicamento. Ogni cultura si identifica nel paesaggio e in esso si rispecchia. (Turri, 1998). Esso rappresenta una componente fondamentale del patrimonio naturale e culturale ed oltre a contribuire al benessere e alla soddisfazione dei bisogni degli individui, consolida il senso di identità e di radicamento delle popolazioni.

In contesti caratterizzati da veloci cambiamenti e da globalizzazione, come quelli attuali, la comprensione delle dinamiche che caratterizzano gli effetti del paesaggio sull’uomo e sul suo senso di appartenenza diviene indispensabile. Solo una lettura multidisciplinare integrata dei tali contesti può creare nuove prospettive di condivisione articolata dei territori, rendendo gli stessi più funzionali alle esigenze e ai bisogni delle persone che quotidianamente vi abitano. A riguardo, diviene importante



studiare gli elementi che concorrono alla percezione del paesaggio, alla loro interpretazione da parte di chi li osserva e li mette in relazione tra loro. Capire come viene percepito e vissuto il paesaggio in relazione ai bisogni umani e il grado di conoscenza che il singolo e la comunità ha dello stesso, rappresenta una prima tappa per comprendere come motivare l'uomo alla salvaguardia e alla conservazione del paesaggio stesso. Individuazione e valorizzazione dei valori identitari che legano l'uomo al paesaggio, possono così divenire strumento di educazione alla complessità e favorire lo sviluppo di una partecipazione attiva a livello soggettivo e collettivo.

Nel presente lavoro attraverso lo studio esplorativo sulla percezione del paesaggio, sul senso di radicamento e appartenenza al luogo, si vuole comprendere come il paesaggio influisce sull'uomo e sui suoi bisogni. L'obiettivo è individuare le qualità più significative, positive o negative, che caratterizzano un paesaggio cercando di esplorare gli elementi che condizionano il benessere individuale e collettivo. Gli indicatori utilizzati sono stati ricavati dall'Indagine Statistica Multiscopo sulle famiglie (aspetti della vita quotidiana) dell'Istituto Nazionale di Statistica e da indagini tematiche sul territorio tramite la somministrazione di questionari e interviste messe a punto con l'ausilio del Dipartimento di Psicologia Dinamica e Clinica dell'Università "Sapienza" di Roma. L'analisi ha esplorato gli aspetti percettivi ambientali, il livello del degrado e la qualità complessiva della vita dell'individuo anche in un'ottica collettiva.

2. I LUOGHI DELL'ABITARE. — L'interpretazione dello spazio, a partire dagli usi e dalle esigenze, consente di comprendere le "pratiche urbane" facendo emergere le modalità con cui le persone si muovono e interagiscono, riempiono lo spazio di segni di iscrizione, di gesti e di rappresentazione e fanno del luogo uno spazio vissuto. L'incontro e lo scontro tra lo spazio fisico ed i comportamenti si esprimono attraverso gli usi, le pratiche, i conflitti, la cura o l'incuria-vandalismo e la disponibilità di strutture, nonché la qualità dell'ambiente. Una visione sull'abitabilità del luogo, sulla sua vivibilità e salubrità, qualità peraltro misurabili, consente di comprendere e di intervenire sul paesaggio e su come si svolge la vita reale degli abitanti. Ogni paesaggio, infatti, nel bene o nel male, rappresenta un luogo importante nella vita di ciascun uomo, sia esso urbano o rurale, degradato o sano, ricco di infrastrutture o desolato. È proprio in questa accezione che si supera il concetto estetico geografico del paesaggio e si arriva allo stadio dell'intuizione sensibile dei rapporti di causa ed effetto tra i fattori spaziali esistenti. Come le componenti tangibili della cultura costruiscono la qualità del paesaggio, quelle intangibili creano il valore dei luoghi che danno vita al paesaggio, il senso di appartenenza e di identità che ne influenzano la sua percezione. Più il senso di appartenenza e di identità del luogo sono radicati, tanto più il paesaggio è in grado d'incidere sulla qualità della vita, poiché il suo livello di qualità influenza l'uomo solo se egli lo percepisce come tale, in negativo o in positivo. Non sono solo le emozioni ad influenzare la percezione del paesaggio in quanto "stato d'animo", ma anche il messaggio della qualità e del valore associato che si trasmette in modo inconscio: "ciò che si vede in un paesaggio è molto di più delle forme, delle ombre e dei disegni. È un'intera civiltà. Senza dubbio vedere è sapere, ma sapere aiuta a vedere" (Pitte 1983). Alla stessa civiltà che concorre giorno dopo giorno a disegnare il paesaggio, spetta il compito della cura, della salvaguardia e gestione degli elementi che lo compongono. Di riflesso, essa diventa prima beneficiaria delle componenti del paesaggio che si tramutano in emozioni, sensazioni, in cibo ingerito (frutto della sua qualità), in aria respirata e in energia che vivifica o avvilita il paesaggio e l'uomo. Questi luoghi, in cui si trascorre in maniera ordinaria la maggior parte del proprio tempo, acquisiscono la funzione di "spazio domestico", ovvero di spazio di connessione. La loro continua e stabile frequenza con modalità d'uso e modi di vita che si ripetono nel tempo li trasformano in paesaggi dell'abitare. È proprio la cura dei microspazi di incontro, la condivisione e la connessione tra spazi interni e esterni, che alimenta il senso di appartenenza e di radicamento. Il valore identitario infatti, oltre che dall'assetto e dalla qualità formale, viene accentuato proprio dai processi sociali che si svolgono negli spazi comuni. Tali processi, trasformando lo spazio in funzione delle esi-

genze umane, accentuano il riconoscimento e costruiscono e rafforzano il senso di identità e di radicamento della comunità che vi risiede.

3. LA QUALITÀ DELLA VITA NEI LUOGHI DELL'ABITARE. — La composizione strutturale e sociale che caratterizza i luoghi dell'abitare condiziona il livello di soddisfazione delle persone che vi abitano. Gli spazi aperti e in comune svolgono un ruolo fondamentale nell'articolare la forma fisica, ma anche quella sociale, perché ad essi è affidato il compito di generare relazioni tra gli abitanti e far crescere comunità di cittadini. Ad accentuare la riconoscibilità morfologica di questi spazi, oltre alla scala e alla tipologia di quanto è stato costruito, contribuiscono misure e forme dell'inedificato. Il concetto di abitabilità, infatti, va oltre gli spazi interni e domestici e si estende agli spazi esterni condivisi. È proprio in quegli spazi che si consolida il senso di radicamento delle comunità. Le cattive condizioni degli spazi aperti, oltre ad alimentare il processo di degrado del paesaggio, creano nelle persone che vi abitano un senso di insoddisfazione ambientale e sociale che sgretola le connessioni umane e trasforma i luoghi in spazi di emarginazione e di stigmatizzazione. L'inadeguatezza delle componenti di questi paesaggi ne traduce la crisi dei sottesi valori civici, in quanto in presenza di incuria e disordine del territorio diminuiscono i freni inibitori e si accrescono molto i mali sociali contribuendo a far degenerare l'ambiente paesaggistico e della struttura del tessuto umano. L'incapacità di attribuire valori e significati, che non siano quelli prettamente funzionali, produce un distacco emotivo con quei luoghi e comportamenti distaccati con la dimensione paesaggistica che fa sorgere una certa incoerenza nelle forme del territorio. L'uomo, infatti non si trova a proprio agio in un paesaggio disordinato o con elementi di casuale dissonanza, lo sente estraneo e la sua identificazione è contro il luogo. Tali paesaggi degradati, pur risultando apparentemente funzionali ai bisogni dell'uomo, sono segnati da uno stato di rovina e di abbandono fisico e emotivo. Pur permanendo il senso di appartenenza o di radicamento, legato soprattutto all'utilità prodotta, ai valori simbolici ed affettivi attribuiti ai suoi elementi, un paesaggio alterato incide inevitabilmente sulla vita quotidiana dell'uomo.

Per comprendere la qualità della vita nei luoghi dell'abitare e il senso di radicamento che caratterizza alcune popolazioni, più di altre, prima di tutto è stata svolta un'analisi esplorativa attraverso la selezione di alcuni indicatori estrapolati dall'Indagine Statistica Multiscopo sulle famiglie (ISTAT) "Aspetti della vita quotidiana" condotta a marzo 2012. In particolare, si è focalizzata l'attenzione sulle variabili che sintetizzano aspetti strutturali, sociali e ambientali dei paesaggi dell'abitare. Le modalità di tali variabili sono state analizzate attraverso l'analisi delle corrispondenze multiple. Tale analisi consente di rappresentare tutte le modalità in questione in piani ottimali di rappresentazione in cui le prossimità fra modalità è un'indicazione di possibile relazione fra le stesse. Nella figura 1, infatti si distinguono nettamente i quattro semi assi contenenti i punti che sintetizzano i diversi aspetti del fenomeno studiato. In particolare, nel semipiano in alto a destra si riconosce una situazione di degrado sociale e ambientale che, man mano che si procede verso il centro degli assi, tende a diminuire fino ad assumere valori nulli (assenza del fenomeno). Nel semipiano in basso a destra si concentrano invece le situazioni caratterizzate da difficoltà ad accedere ai servizi strutturali, mentre nel semipiano opposto, a partire dalla zona centrale del grafico, vanno progressivamente annullandosi tutte le difficoltà legate ai disservizi e si vanno al contrario delineando percezioni di benessere e soddisfazione, prima strutturale, poi sociale e, infine, ambientale. La contemporanea sussistenza dei tre gli aspetti esaminati nei luoghi dell'abitare, aumenta il livello di benessere degli individui e nello stesso tempo attraverso la condivisione degli spazi stimola la creazione di una rete di connessioni interpersonali che favoriscono il sentimento di appartenenza e di radicamento al luogo. È la carenza di questi elementi che spinge l'uomo a non radicarsi con il territorio, anzi ne favorisce il rigetto percependolo come estraneo o addirittura nocivo.

L'analisi esplorativa sui dati ricavati dal questionario/intervista condotto nei quartieri romani di Labaro e Osteria Nuova ha confermato l'influenza dalle variabili strutturali, sociali e ambientali sul grado di benessere e sul senso di appartenenza e radicamento che suscita un luogo dell'abitare. In entrambe le realtà, la percezione di una mancanza di spazi aperti e di punti di ritrovo si associa ad un

paesaggio degradato, ad una situazione ambientale preoccupante, ad una soddisfazione della vita nel quartiere molto bassa. Emerge che la composizione strutturale del quartiere oltre a determinare il livello di comunità, di solidarietà e d'integrazione, influenza la qualità della vita e il senso di radicamento degli individui che vi abitano.

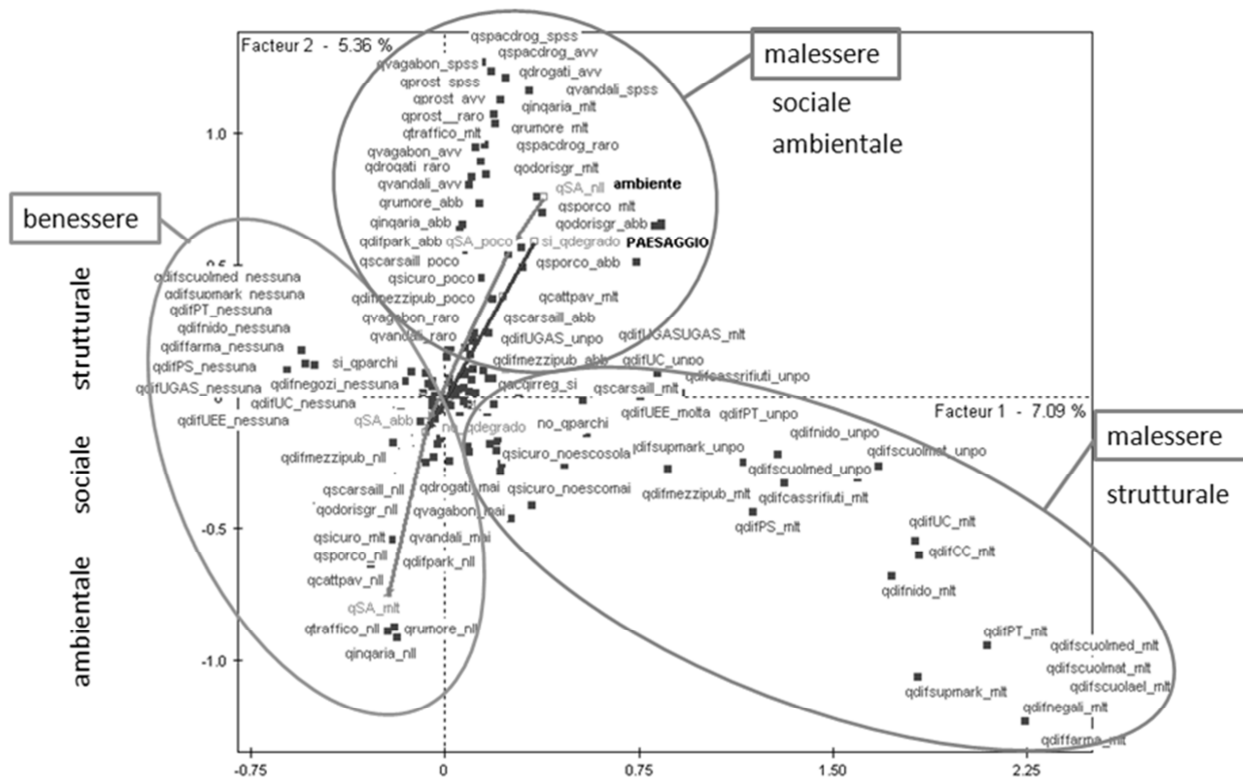


Fig. 1 – La qualità della vita luoghi dell’abitare e i livelli di degrado del paesaggio.

Fonte: elaborazione su dati ISTAT.

Per appagare i suoi bisogni all’uomo occorre uno spazio ben organizzato, uno spazio funzionale alle sue esigenze, che gli consenta di integrarsi con gli altri elementi esistenti nel paesaggio. La presenza di inquinamento, il degrado, la mancanza di spazi di condivisione incidono sullo stato d’animo delle persone, sulla loro rappresentazione del paesaggio dell’abitare. In loro si originano sentimenti di desolazione e di squallore che incidono negativamente sulla qualità della vita e sulla loro aspettativa futura.

4. GLI EFFETTI DEL PAESAGGIO NEI LUOGHI DELL’ABITARE. — La struttura e le funzioni del paesaggio rivestono un ruolo chiave nel determinare il livello di soddisfazione degli individui e, di conseguenza, contribuiscono a realizzare la percezione del benessere individuale e collettivo che promana dai paesaggi vissuti. La presenza o l’assenza di elementi essenziali nel paesaggio, condiziona il vivere quotidiano ed il livello di soddisfazione delle persone. La forma degli spazi in cui si vive condiziona il comportamento e il modo di sentire, trasformando l’essenza stessa dell’uomo. Non sono solo le proporzioni, le forme e gli spazi, i colori che hanno un effetto sugli stati mentali delle persone, ma è tutto l’ambiente nel suo complesso. Ogni essere umano dispone, infatti, di un istinto rispetto al proprio territorio, di un senso di appartenenza più o meno forte che si manifesta ad ogni processo interattivo. Tutto deriva dal significato che l’uomo attribuisce al suo spazio, al paesaggio che lo circonda, nella consapevolezza dell’influenza reciproca che l’uomo e il paesaggio esercitano scambievolmente.

Nella società attuale, il rapporto che l’uomo istaura con il paesaggio del quotidiano è sempre contraddittorio e complesso, frutto di complesse interazioni socio-economiche e culturali. L’affermazione dei valori e significati insiti nel paesaggio, contribuiscono alla diffusione del senso di radicamento delle

popolazioni nel proprio territorio, attraverso la condivisione del sistema d'informazioni naturali e culturali in esso contenute. L'azione umana che plasma i paesaggi dell'abitare rappresenta un importante elemento condizionante. Un paesaggio disturbato e degradato, in un certo senso violentato nella sua integrità, genera segnali di disagio strutturale, sociale e ambientale che incidono sul benessere e sul senso di appartenenza. Un paesaggio siffatto non integra l'uomo nel suo contesto, anzi provoca disaffezione e profondo malessere, costringendo l'uomo a creare il proprio paesaggio all'interno delle quattro mura domestiche o a "rifugiarsi" in altre realtà territoriali. L'insoddisfazione e la perdita dei valori di tutela e di conservazione sgretolano il senso di appartenenza e d'identità connesso ai luoghi dell'abitare.

In conclusione, si può dire che, la soddisfazione della vita nel suo complesso può diventare una misura del senso di appartenenza al luogo e quindi d'identità con il paesaggio che quotidianamente si vive. La qualità del paesaggio condiziona, non solo il benessere soggettivo, ma alimenta anche il processo di radicamento. Il senso di appartenenza che si prova per un luogo avvertito come familiare, accogliente, sicuro, travalica le quattro mura domestiche e si diffonde negli elementi dello spazio abitato. In tale spazio si concretizzano le abitudini e si costruiscono i riferimenti simbolici territoriali ed esistenziali sia individuali sia collettivi. È proprio l'assenza o la perdita di questi riferimenti che creano nell'uomo il senso di sradicamento o di de-territorializzazione. Questo legame inconsapevole, oltre ad essere costruito sui significati simbolici e affettivi attribuiti al paesaggio, dipende, nell'era della globalizzazione, anche dalla qualità della vita che esso è in grado di offrire.

BIBLIOGRAFIA

- CONSIGLIO D'EUROPA, *Convenzione Europea sul Paesaggio*, Firenze, 20 ottobre 2000.
ISTAT, *Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana*, www.istat.it.
PITTE, J., R., "Histoire du paysage français", *Revue Archéologique du Centre de la France*, 24, année 1983 (1985) n. 2, pp. 262-264.
TURRI E., *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Venezia, Marsilio 1998.
ID., *Il paesaggio degli uomini: la natura, la cultura, la storia*, Bologna, Zanichelli, 2003.

Sapienza – Università di Roma; rdibartolomei@gmail.com

RIASSUNTO: L'uomo istaura con i paesaggi dell'abitare un rapporto simbiotico ed ogni intervento, oltre a cambiare il significato dei luoghi e genera trasformazioni nel vissuto umano. In questo lavoro, attraverso ai dati ISTAT dell'indagine multiscopo "aspetti della vita quotidiana", si vuole esplorare il rapporto uomo-paesaggio. In particolare, attraverso l'analisi delle corrispondenze multiple si vuole stabilire se e quali indicatori considerati nell'indagine possano esser utili per stimare il grado di soddisfazione degli individui e il loro senso di appartenenza. I risultati hanno evidenziato l'influenza del paesaggio sulla qualità percepita della vita e sul senso di appartenenza.

SUMMARY: The man establish with the landscapes of living a symbiotic relationship and every intervention, in addition to changing the meaning of the places and generates transformations in the human experience. In this paper, through the investigation ISTAT multipurpose "aspects of everyday life", you want to explore the man-landscape relationship. In particular, through the analysis of multiple correspondence is to be established whether and which indicators considered in the survey can be useful to estimate the degree of satisfaction of individuals and their sense of belonging. The results showed the influence of the landscape on the perceived quality of life and the sense of belonging.

Parole chiave: qualità della vita, analisi delle corrispondenze multiple, paesaggi dell'abitare
Keywords: quality of life, multiple correspondence analysis, landscapes of living

Sezione 14

INTERVENTI LIBERI

ALESSIA TOLDO

INTRODUZIONE

All'interno dell'ampio numero di contributi in risposta alla call, vi sono anche diversi paper che, in ragione dei contenuti, non hanno trovato spazio nelle sessioni tematiche già definite, ma sono stati accorpati in panel che sono stati definiti liberi. All'interno di questa pubblicazione tali contributi trovano spazio in quest'ultima sezione, che raccoglie diversi scritti.

I primi tre, sebbene differenti per temi e approcci, ruotano intorno al concetto di non-luogo.

Il contributo di Daniele Bitetti affronta il tema dello sradicamento attraverso un'analisi spaziale dei centri commerciali e un approfondimento sulle motivazioni sottese alla loro localizzazione e assidua frequentazione nell'area metropolitana barese. Il contributo, nell'evidenziare come queste realtà abbiano nel tempo sostituito i luoghi più tradizionali, storici, turistici, descrive il fenomeno e propone diverse soluzioni per contrastare i processi di sradicamento degli spazi identitari delle aree urbane in favore dei cosiddetti non-luoghi.

Il tema del non-luogo è centrale anche nel testo di Antonio Di Chiro, che muove dalla necessità di una ridefinizione filosofica proprio del concetto di luogo in relazione alla questione dell'abitare umano. Ripercorrendo quelle tradizioni filosofiche, sociologiche e storiografiche che hanno sottolineato la povertà dell'abitare umano, il contributo propone una filosofia dello sradicamento, ovvero un pensiero che prospetti come dimensione costitutiva dell'abitare moderno la forma dell'erranza e del nomadismo, al fine di evitare la trappola localistica della dimensione identitaria.

Infine, nel suo contributo Marina Malvasi si propone di argomentare, attraverso categorie come i non luoghi e studi sui "paesi fantasma" come la banalizzazione del turismo conduca ad effetti deleteri sugli abitati mettendo in evidenza come questo si traduca in fenomeni di sradicamento degli abitanti, impossibilitati a continuare con le loro attività di sussistenza e costretti a trasferirsi altrove.

Il paper di Luca Scolfaro tratta invece un tema differente, concentrandosi sui diversi approcci utilizzabili all'interno del quadro della Strategia Nazionale per le Aree Interne. Nello specifico, il contributo si è proposto di riflettere sulle possibili implicazioni delle categorie utilizzate sia nell'individuazione delle aree target sia per la progettazione degli interventi di sviluppo locale, comparando il modello di sviluppo territoriale proposto nella Strategia con uno alternativo, il modello SLoT.

Infine, nel suo contributo Marcello Tadini analizza la vocazione logistica del territorio novarese e i processi di radicamento legati a questa attività attraverso una prospettiva territoriale. In questo modo, secondo l'autore, diventa infatti possibile cogliere non soltanto il legame tra logistica e processi produttivi aziendali, ma soprattutto le ricadute di questa attività sul sistema della mobilità, sulle politiche di sviluppo delle infrastrutture e, più in generale, sulla progettazione per l'ottimizzazione degli spazi.

Università di Torino; alessia.toldo@unito.it



DANIELE BITETTI

“VIENI A BALLARE ALL’AUCHAN, AUCHAN, AUCHAN”. IL CENTRO COMMERCIALE COME EMBLEMA DEL NON-LUOGO IN PUGLIA

1. INTRODUZIONE. — L’idea di realizzare questo lavoro parte dalla mia idiosincrasia per i centri commerciali. Un’idiosincrasia che non è innata – come potrebbe esserlo? Nel corso della mia infanzia e negli anni della mia prima adolescenza neanche ce n’erano, qui in Puglia – ma che è cresciuta nel corso del tempo quando ho iniziato a notare come, anche in un territorio ricco di luoghi identitari come può esserlo la mia regione, i centri commerciali costituiscono sempre più un punto di incontro e un luogo (ma sarebbe meglio chiamarlo non-luogo, come sarà spiegato in seguito) in cui tanti miei conterranei di qualsiasi età trascorrono molto tempo arrivando a identificarli e a riconoscerli come e più dei luoghi veri, quelli che esistono da secoli.

Si sta attuando così un vero e proprio processo di sradicamento dai luoghi identitari delle proprie città in favore dei non-luoghi.

2. AREA DI ANALISI. — Ho deciso di restringere il campo di analisi della ricerca alla mia quotidianità, a quello che posso osservare in prima persona, limitandomi alle zone comprese fra il paese in cui vivo (Santeramo in Colle, nella Città Metropolitana di Bari, a circa 40 chilometri dal capoluogo), l’hinterland barese, dove è presente una concentrazione notevole di centri commerciali, e il confine con la Basilicata, distante appena qualche chilometro da Santeramo.

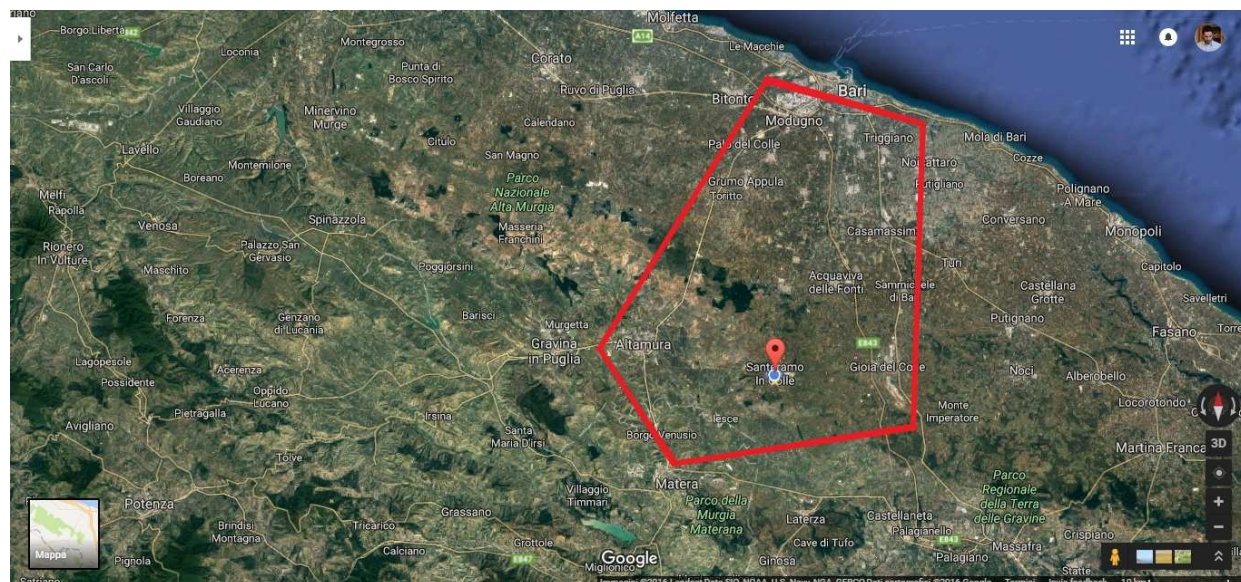


Fig. 1 – Area di analisi.

Fonte: elaborazione su mappa di Google Maps.

Nel territorio preso in esame gli abitanti sono distribuiti abbastanza equamente in paesi di medie dimensioni (unica eccezione la città di Altamura che conta circa 70mila abitanti), circondati per la



maggior parte da campagne a coltura estensiva o non coltivate, con presenze di numerose masserie e agriturismi sparsi.

Il traffico veicolare segue alcune direttrici più marcate durante tutti i giorni della settimana (come la Matera-Bari, che attraversa anche Santeramo), altre utilizzate prevalentemente dal lunedì al venerdì (dai paesi in direzione di Bari la mattina, in direzione opposta nel pomeriggio), altre ancora utilizzate occasionalmente, come quelle che collegano un paese all'altro.

Si registrano, infine, quantità di traffico costanti ed elevate, con prevalenza nei fine settimana e durante le festività, nelle direttrici che conducono all'oggetto della mia analisi, ossia ai centri commerciali.

Nel pentagono irregolare evidenziato nella mappa qui di seguito sono sorti, negli ultimi quindici anni, ben sette centri commerciali, che costituiscono quella che potrebbe definirsi come una vera e propria "corona commerciale" prima di entrare a Bari (distribuiti più o meno equamente lungo il percorso della Strada Statale 16) e sparsi nell'hinterland, passando dall'Auchan di Casamassima e arrivando anche nel piccolo paese di Borgo Venusio, in territorio lucano.

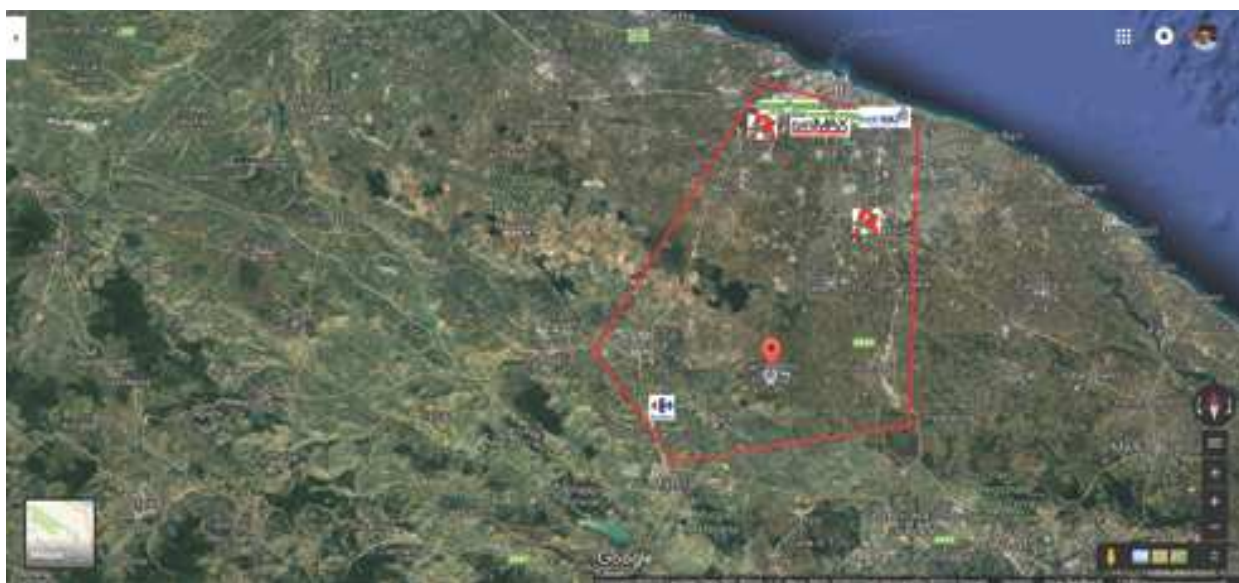


Fig. 2 – Distribuzione dei centri commerciali nell'area di analisi.

Fonte: elaborazione su mappa di Google Maps.

3. CHRISTALLER AVEVA RAGIONE? — La questione della distribuzione dei servizi in un determinato territorio era stata trattata già nel corso degli anni Trenta del secolo scorso da Walter Christaller, geografo ed economista tedesco che, nel suo libro *Le località centrali della Germania meridionale*, sosteneva che per "portata si intende la distanza massima che la popolazione dispersa è disposta a percorrere per acquistare un bene offerto appunto in una località centrale" (Christaller, 1933, p. 79).

Il concetto di portata, quindi, è strettamente connesso a quello di località centrale, ossia di quel centro abitato o città che ha per vocazione quella di "essere il punto centrale di un territorio" (*ibid.*, pp. 41-42).

Tutto il trattato di Christaller (del quale un'analisi puntuale è stata realizzata dal professor Pasquale Rossi nel suo *Compendio di geografia generale* nel 2009), seppur basandosi su un impianto teorico che per ammissione dello stesso autore resta – appunto – soltanto teorico, è fondato su un'approfondita ricerca sul campo ed è supportato da casi reali, con tanto di statistiche di numerose città della Germania meridionale.

Di questo libro, che resta uno dei capisaldi delle teorie funzionalistiche applicate alla geografia, è importante sottolineare come venga evidenziato il concetto che un territorio esteso e con centri abitati di "rango" uguale (rango è il termine usato da Christaller, che si potrebbe tradurre in "importanza"),

con una rete di trasporti sufficientemente sviluppata, deve garantire a tutti i suoi abitanti un'uguale fruizione di beni e servizi. La distribuzione dei beni e la fruizione di questi viene influenzata non solo dal rango dei centri abitati e dalla loro disposizione nello spazio, ma anche da elementi naturali quali rilievi, corsi d'acqua, valichi e così via (si pensi, ad esempio, al tempo extra che è richiesto a chi debba attraversare quotidianamente lo stretto di Messina per lavoro).

Ho provato ad applicare la teoria di Christaller all'area di analisi da me presa in esame. Questa, infatti, presenta una distribuzione abbastanza omogenea dei centri abitati (quasi tutti con una popolazione compresa fra i 15mila e i 30mila abitanti), una rete capillare di vie di comunicazione e una certa omogeneità anche dal punto di vista orografico.

Sembrerebbe un'area perfetta per provare a capire se il ragionamento di Christaller possa avere validità anche ai giorni nostri, ma l'avvento dei centri commerciali ha modificato la situazione. Volendo rispondere alla domanda che dà il titolo a questo paragrafo si può dire che sì, Christaller in qualche modo aveva ragione e il territorio da me preso in esame potrebbe costituire un ottimo esempio concreto. Uso il condizionale perché questa condizione viene invalidata dalla presenza dei centri commerciali, veri e propri non-luoghi.

4. DAI LUOGHI AI NON-LUOGHI. — Il territorio oggetto della mia analisi, ma anche quello della Città Metropolitana di Bari e di tutta la Puglia in generale, è fortemente caratterizzato da molti luoghi intesi, in senso etno-antropologico, come spazi identitari e storici.

Tranne qualche eccezione (si pensi ad alcuni quartieri periferici di Bari sorti negli ultimi anni o ai paesi-villaggi vacanze nati nel secondo dopoguerra sul tratto litoraneo fra Bari e Brindisi) tutti gli agglomerati urbani posti nella zona oggetto della mia analisi hanno alle spalle una storia secolare o addirittura millenaria. Dai resti lasciati dai popoli preromani (Messapi, Appuli, Peuceti) fino alle colonizzazioni greche e romane, dai Normanni ai Borboni passando per gli Angioini e gli Svevi, i paesi e le città della zona presa in esame presentano segni più o meno evidenti delle stratificazioni storiche che si sono succedute.

I luoghi da me presi in esame, quindi, sono quelli definiti dall'antropologo francese Marc Augé come "identitari, relazionali, storici" (Augé, 1993, p. 73). Nel suo *Nonluoghi*, introduzione a un'antropologia della surmodernità, Augé mette a fuoco brillantemente la dicotomia fra luoghi e non-luoghi. Tutti i paesi dell'area da me presa in esame presentano, quindi, una grande quantità di luoghi. Uno, in particolare, è ricorrente ovunque ed è la piazza centrale: un posto conosciuto da tutti gli abitanti del paese ma anche da chi nel paese non ci vive, un punto di riferimento univoco, spesso utilizzato anche per le indicazioni stradali.

La piazza centrale è anche un'area monumentale dove, nella maggior parte dei casi, ai palazzi che simboleggiano l'autorità civile si affiancano chiese e altri edifici che invece rappresentano l'autorità religiosa (non è un caso che la chiesa principale del paese si affacci spesso sulla piazza principale o nelle sue immediate vicinanze). La piazza centrale è anche "luogo attivo" (*ibidem*), che segna i tempi e i ritmi della vita cittadina, con il mercato settimanale, le messe e le feste religiose, gli appuntamenti fra amici per l'aperitivo o l'uscita serale, le chiacchiere fra gli anziani. Usando ancora le parole di Augé, la piazza centrale diventa un luogo dove "gli itinerari singoli si incrociano e si mescolano, le parole si scambiano e le solitudini si dimenticano per un istante" (*ibid.*, p. 63).

Applicando una sineddoche, la piazza del paese diventa quindi il paese stesso: per gli abitanti, per coloro i quali sono nati nel paese e sono emigrati e per chi non è nato e non vive nel paese ma lo conosce, probabilmente solo per la sua piazza centrale.

Riassumendo quanto scritto fino ad ora, sono chiari i motivi che rendono la piazza centrale del paese uno degli spazi urbani che esemplifica meglio la definizione di luogo perché è:

- *identitaria*, rappresentando l'identità di un'intera comunità, che in essa si riconosce e che viene riconosciuta dall'esterno;

- *relazionale*, in quanto in essa si intrecciano (o meglio, si intrecciavano) relazioni sociali, e spesso viene (o veniva) utilizzata come punto di riferimento e di incontro;
- *storica*, perché in essa si rispecchia la storia del paese, con edifici che ne rappresentano sia il potere storico che quello religioso.

Mi basta camminare per le strade del mio paese e dei paesi dell'area presa in esame per capire che la piazza è centrale non solo per la sua posizione all'interno dell'area urbana: le strade sembrano convogliare naturalmente verso la piazza, e spesso un campanile o una torre sveltano e "ricordano" a tutti la posizione della piazza, che può essere identificata sia trovandosi all'interno del paese, che all'esterno (spesso la fisionomia dei campanili consente di distinguere un paese dall'altro, se visto dalle campagne circostanti).

Le immagini qui di seguito sono degli esempi per mostrare cosa sia una piazza, un luogo identitario e storico, in un paese dell'entroterra barese.



Fig. 3 – Piazza Garibaldi, Santeramo in Colle.



Fig. 4 – Piazza dei Martiri, Acquaviva delle Fonti.



Fig. 5 – Piazza del Plebiscito, Gioia del Colle.

È evidente che ogni piazza racconti una storia, come ai simboli del potere religioso (ben visibili soprattutto nella figura 3, dove la Chiesa Matrice di Santeramo dall’alto della sua scalinata sembra quasi sorvegliare piazza Garibaldi) si affianchino quelli del potere civile, come ogni piazza sia unica, facilmente riconoscibile e quindi identitaria per il paese di cui ne costituisce il centro.

Alle piazze vere, ai luoghi che rappresentano le identità dei paesi stessi si affiancano i non-luoghi. Fra i più diffusi nell’area da me presa in esame, come già detto nel paragrafo precedente, ci sono sicuramente i centri commerciali.

Quasi antitetici rispetto alle piazze centrali dei paesi, i centri commerciali possono essere considerati l’emblema del non-luogo. Per citare ancora Augé, “se un luogo può definirsi come identitario, relazionale, storico, uno spazio che non può definirsi né identitario, né relazionale, né storico, definirà un non-luogo” (*ibid.*). Qualche anno dopo, lo stesso Augé definisce ancora meglio il concetto, parlando di non-luogo come “contrario del luogo, uno spazio in cui colui che lo attraversa non può leggere nulla né della sua identità, né dei suoi rapporti con gli altri o, più in generale, dei rapporti tra gli uni e gli altri, né *a fortiori* della loro storia comune” (Augé, 1999, p. 75).

Entrando nel dettaglio di queste definizioni, il centro commerciale è un non-luogo, anzi l’emblema del non-luogo perché:

- *non è identitario*, in quanto è uguale dappertutto: l’Auchan di Casamassima non è diverso da quello di Modugno (o di Milano o Lione) per tipologia di negozi, organizzazione degli ambienti, stile dell’arredamento e degli spazi comuni;
- *non è relazionale*: nel centro commerciale non si intrecciano relazioni sociali autentiche, le famiglie o i gruppi di persone che li frequentano si possono considerare quasi dei compartimenti stagni, che non entrano in relazione fra loro, anche perché la disposizione dei negozi non favorisce la comunicazione, così come le “piazzette” all’interno dei corridoi che ospitano le attività non sono pensate come luogo di aggregazione, ma soltanto come intermezzo fra un acquisto e l’altro;
- *non è storico*: quest’ultima condizione è la più facilmente dimostrabile, perché il boom dei centri commerciali in Puglia si è registrato solo a partire dagli anni Novanta.

Nonostante siano dei non-luoghi, i centri commerciali hanno vissuto e continuano a vivere un periodo abbastanza florido, a discapito delle piazze dei paesi, che invece sono sempre più vuote, con le attività commerciali che si affacciano su di esse che attraversano un periodo, lungo, di forte difficoltà.

Questo nonostante bastino spesso 10 o 15 minuti a piedi per raggiungere le piazze centrali dei paesi, mentre per arrivare nei centri commerciali è necessario spostarsi in macchina, e per tragitti neanche così brevi: da Santeramo in Colle il centro commerciale più vicino, ad esempio, dista 25 chilometri e quindi 25-30 minuti di tragitto, senza traffico.

Col passare del tempo i centri commerciali sono diventati spazi (e non-luoghi) che hanno cambiato e stanno cambiando i rapporti sociali perché, anche se “non basta trasformare lo spazio per cambiare i rapporti sociali, sappiamo bene altresì che questi s’inscrivono nello spazio, e lo fanno in modo molto concreto” (Augé, 1993, p. 73). I centri commerciali, quindi, sono anche dei non-luoghi che cambiano, in negativo, i rapporti sociali.



Fig. 6 – L’interno del centro commerciale Auchan, Casamassima.

Fonte: Google Maps.



Fig. 7 – L’interno del centro commerciale Bariblu, Triggiano.

Basta guardare qualche foto, come quelle sopra presentate, per capire come il centro commerciale sia un posto anonimo, non identitario, il non-luogo per eccellenza teorizzato da Augé.

La mancanza di caratterizzazione identitaria di un centro commerciale è evidente se si confrontano le due foto precedenti con quella successiva.



Fig. 8 – L’interno del Tokyo Pop Town, Tokyo.

L'interno di un centro commerciale di Tokyo (quello rappresentato in figura è il Tokyo Pop Town, posto all'interno di un altro non-luogo per eccellenza come un aeroporto della capitale nipponica) si differenzia difficilmente dall'interno di un centro commerciale pugliese: credo sia una delle cifre più evidenti dell'azione dello sradicamento indotta dal proliferare dei non-luoghi nell'epoca contemporanea.

5. LE CAUSE. — Assodato che il centro commerciale sia l'emblema del non-luogo in Puglia bisogna adesso capire come mai abbiano avuto e continuano ad avere un buon appeal per fasce trasversali di miei conterranei. Per capire cosa possa spingere un pugliese a intraprendere un viaggio di mezz'ora in auto per chiudersi in un posto asettico, sempre uguale, ho deciso di realizzare delle brevi interviste sia a miei conoscenti che i centri commerciali li frequentano spesso sia a fruitori incontrati in loco, cercando di sentire le voci di miei coetanei, quindi di trentenni, di ragazzi in età scolastica e di adulti con figli.

Il campione intervistato non è stato molto ampio (circa una quarantina di persone), ma le risposte che ho ottenuto sono abbastanza chiare riguardo le cause del successo del centro commerciale. Le tre principali motivazioni sono di ordine:

- Climatico: il concetto è semplice, si sta sempre bene all'interno di un centro commerciale perché è caldo d'inverno e fresco d'estate, grazie all'aria condizionata. Volendo sollevare un'obiezione, però, potrei dire che il riscaldamento è spesso eccessivo d'inverno e la temperatura prodotta dall'aria condizionata è quasi sempre troppo bassa d'estate.
- Logistico: quasi tutti gli intervistati hanno asserito che il centro commerciale risulta attrattivo anche "perché facilmente raggiungibile in macchina". Tralasciando che comunque siano necessari almeno 20-25 minuti di guida, non è facile trovare parcheggio nelle ore di punta e nei fine settimana, con tempi che si dilatano fino a un'ora per entrare effettivamente all'interno del centro. Mi chiedo anche: è davvero più comodo mettersi in macchina e giungere in un centro commerciale (quindi inquinando, spendendo soldi per il carburante e così via) piuttosto che camminare per 10, 15 o 20 minuti e raggiungere la piazza del proprio paese, luogo sicuramente più identitario e meno caotico?
- Economico: per alcuni fruitori la scelta di spendere nei centri commerciali è dovuta al fatto che i prezzi siano spesso più bassi e ci sia anche una maggiore quantità e varietà di prodotti. Se quest'ultima motivazione è la meno opinabile per quanto riguarda la varietà dei prodotti (in realtà anche nei centri commerciali bisogna spostarsi da un negozio all'altro, e a volte questi negozi sono situati agli estremi opposti...), sui prezzi non è sempre vero. Per rendermene conto ho semplicemente confrontato i prezzi delle offerte dell'Auchan di Casamassima con quelli del supermercato sotto casa: le differenze erano minime, anzi per alcuni prodotti come pasta e frutta il supermercato consentiva di risparmiare.

Continuando con l'intervista, mi interessava naturalmente sapere anche perché le piazze del paese risultano sempre meno attrattive. Anche qui le risposte sono state abbastanza simili:

- "c'è poco da fare";
- "non si può raggiungere facilmente in macchina, bisogna parcheggiare lontano o nei parcheggi a pagamento";
- "la piazza è sempre la stessa, sono anni che vivo qui".

Ogni risposta è significativa: sul "c'è poco da fare" c'è anche... poco da dire, perché purtroppo le piazze dei paesi sembrano nella maggior parte dei casi dimenticati dalle amministrazioni comunali. Le piazze centrali dei paesi da me presi in esame, infatti, si animano davvero soltanto in pochissime occasioni (qualche sagra o fiera di paese, la festa patronale), mentre per la maggior parte dell'anno non sono più quelle che dovevano essere, ossia il fulcro della vita del paese, risultando quindi poco attrattive per fasce di popolazione, giovani e famiglie con bambini piccoli, che hanno bisogno di "qualcosa da fare".

Per quanto riguarda il secondo punto, invece, è evidente una sorta di "pigritia generalizzata": qualsiasi posto non raggiungibile con un mezzo diventa automaticamente scomodo, arrivando al para-

dosso che è più comodo percorrere 25 chilometri in macchina per arrivare in un non-luogo piuttosto che camminare per un chilometro per raggiungere un luogo. Questa pigrizia, però, è strettamente collegata al primo punto: una piazza più attrattiva invoglierebbe maggiormente i cittadini a lasciare da parte, almeno ogni tanto, le auto per muoversi a piedi.

Il terzo punto, invece, è dipendente dallo sradicamento in atto: è naturale che la piazza del paese dove si vive da anni sia sempre la stessa (al netto di interventi radicali), lo è molto meno non volerci andare proprio per questo motivo. È questo il secondo punto focale della mia riflessione: una popolazione che non si riconosce più nella piazza del proprio paese (e, per estensione, nel proprio paese) ci tornerà sempre meno volentieri, sviluppando in alcuni casi anche una forma di insofferenza nei confronti della propria città natale. Si sentono sempre più spesso, infatti, persone che si lamentano del proprio paese esaltando le caratteristiche dei paesi limitrofi. Spostandosi nei paesi limitrofi la situazione non cambia: ci si lamenta del proprio paese e si invidiano i paesi limitrofi.

La lamentela per dei servizi che non funzionano è sacrosanta, ma la presa di posizione netta e non supportata dai fatti “contro” il proprio paese è il segno che lo sradicamento è avvenuto, tant’è che si preferisce incontrarsi e passare del tempo all’interno di un non-luogo piuttosto che in un luogo (e questi luoghi, come si può intuire dalle fotografie mostrate in precedenza, sono molto belli e dovrebbe essere un piacere andarci).

Il risultato della mia analisi è, in estrema sintesi, questo: i centri commerciali, emblema del non-luogo, sono diventati spazi dove incontrarsi con gli amici, passare del tempo e intrecciare relazioni sociali al posto delle piazze centrali, emblema di un luogo che è però sempre meno riconosciuto come tale.

6. LE (POSSIBILI) SOLUZIONI. — Premesso che non è facile invertire un processo in atto ormai da più di un decennio come quello del “trionfo” dei non-luoghi a discapito dei luoghi identitari, le possibili soluzioni sono tanto semplici da pensare quanto difficili da essere messe in atto. Se il problema principale è risultato essere la mancanza di attrattiva delle piazze, la soluzione è quella di renderle (nuovamente) attrattive. Per farlo bisognerebbe allestire un calendario di eventi diversificando l’offerta e cercando di venire incontro alle esigenze di tutta la popolazione (dai concerti per i più giovani a spettacoli per bambini, dai mercatini a chilometro zero che sfrutterebbero la stagionalità dei prodotti a iniziative ludico-educative per i più piccoli). Certo, organizzare gli eventi non è facile e serve anche una certa disponibilità economica da parte del Comune in questione e delle associazioni, ma il mio auspicio è che la componente associazionistica (molto forte nell’area presa in esame) possa compiere uno sforzo ulteriore per cercare di non “far scappare” la popolazione verso i non-luoghi. In parallelo all’organizzazione di eventi andrebbe presa in considerazione la possibilità di incentivare l’apertura di attività commerciali e turistiche nella piazza e nelle sue immediate vicinanze, con sgravi fiscali, contributi per le ristrutturazioni e misure simili: una piazza con tante attività commerciali diversificate diventa automaticamente più attraente per più abitanti.

Si potrebbe inoltre pensare di aprire fuori orario i palazzi storici e religiosi, per renderle fruibili da quante più persone possibili, anche per semplice curiosità. Non è inconsueto incontrare abitanti di paesi anche abbastanza piccoli che non hanno mai visitato l’interno di un palazzo storico per il quale invece i turisti arrivano da molto lontano: perché non aprire questi posti anche a tarda sera in occasioni che non siano soltanto quelle delle notti bianche?

Tralascio tutte le iniziative possibili di promozione turistica, perché lo scopo di questo scritto è di indagare la crisi delle piazze come luoghi di incontro per gli abitanti dei paesi e non di attrattiva per i turisti, anche se in realtà ci sarebbe tanto da dire anche su questo: ci sono diversi paesi che non sono ancora dotati non solo di un piccolo ufficio di informazioni turistiche con il materiale indispensabile, ma anche delle più elementari indicazioni turistiche.

Le soluzioni proposte prima, banali e semplici, sono idee che sono ascoltate spesso in sede di campagna elettorale per le elezioni amministrative. Inutile dire, purtroppo, che restano quasi sempre slogan elettorali...

7. CONCLUSIONE. — Il quadro della situazione, comunque, non è così nero. Piccoli segnali positivi affiorano: fra questi è importante notare come sia aumentata la consapevolezza del valore dei prodotti locali (con i vari Presidi del Gusto, Slow Food, Km 0, ecc.), così come è significativo prendere atto di come, dal 2007 ad oggi (2017) non sia sorto nessun nuovo centro commerciale nell'area da me presa in esame: potrebbe essere un segnale della saturazione del territorio da quel punto di vista, certo, ma anche di una prima, timida inversione di tendenza. Inversione di tendenza che parrebbe essere certificata da un dato concreto: a partire dal 2015 il fatturato dei centri commerciali situati nella fascia a ridosso di Bari (vedi Fig. 2) è in calo.

È ancora presto per poter parlare di una vera e propria inversione di tendenza, certo, ma questi dati lasciano aperto uno spiraglio di speranza.

La mia speranza, da persona innamorata nonostante tutto della mia terra e dei luoghi della mia città natale, è quella di poter tornare a un'idea vera e condivisa di identità locale, a una maggiore consapevolezza del valore delle nostre piazze, a un nuovo radicamento.

BIBLIOGRAFIA

- AUGÈ M., *Disneyland e altri nonluoghi*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.
ID., *Nonluoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità*, Milano, Eleuthera, 1993.
ID., *Futuro*, Torino, Bollati Boringhieri, 2012.
CHRISTALLER W., *Le località centrali della Germania meridionale*, Jena, Gustav Fischer, 1933 (trad. it. Milano, Franco Angeli, 1980).
ROSSI P., *Compendio di geografia generale*, Bari, Cacucci, 2009.

Università di Bologna; danibitet@alice.it

RIASSUNTO: Il mio lavoro, nato da una personale idiosincrasia per i centri commerciali, prende in esame le abitudini di tanti pugliesi di ogni età che vivono nell'entroterra barese, nei centri delle Murge e nella fascia di paesi a pochi km da Bari, che hanno preso come punto di riferimento della loro quotidianità e del loro tempo libero proprio uno o più centri commerciali. Negli ultimi anni ne sono sorti così tanti che ormai si confondono: il mio obiettivo primario è stato quindi capire come viene visto il centro commerciale dai miei conterranei e perché tanti di loro si recano volentieri in un posto asettico piuttosto che in uno dei tanti (bellissimi) luoghi identitari della mia terra. L'analisi del quadro attuale della situazione parte dalla definizione di non-luogo fornita da Marc Augè nel suo *Nonluoghi*. Introduzione a un'antropologia della surmodernità e si dipana analizzando il "fenomeno" da un punto di vista prima più teorico-funzionale (chiamando in causa, in maniera provocatoria, una teoria degli Anni Trenta come quella delle località centrali di Walter Christaller), poi prettamente antropologico, risultato di qualche intervista in loco a fruitori più o meno abituali dei centri commerciali, per capire i motivi del loro successo. La ragione della popolarità di questi non-luoghi sembra essere una miscela di scarsa conoscenza del proprio territorio e "dolce pigrizia" ("al centro commerciale sto al chiuso e al caldo"). Il mio sogno resta quello di vedere sempre più gente che si dà appuntamento nella piazza centrale del paese e non all'Auchan.

SUMMARY: My work, originates from a personal disinclination for malls, analyzes the behaviour of many Apulians, that live in Bari hinterland area and in Murgian towns, that spend their free time into malls. During last years a lot of malls were built in the area chosen for the analysis, so my objective is to know why these aseptic malls are preferred by Apulians to spend their time, instead of one of the many Apulian identity (beautiful) places, like central squares. The analysis starts from "non-lieu" definition by Marc Augè and continues both in a theoretical-functional way (with the 1930s Walter Christaller's theory about central places), both anthropologically, with some interviews with those who go often to malls, to better understand their success. The reason for the malls popularity seems to be both the lack of knowledge about our own region and a sort of "sweet laziness" ("the mall is a warm and enclosed"). My dream is to see more and more apulians who will make an appointment into central square of a town, instead of go to a mall.

Parole chiave: centro commerciale, piazza, luogo, non-luogo, identità, sradicamento

Keywords: malls, squares, places, non-places, identity, displacement

ANTONIO DI CHIRO

DALLE METROPOLI AI NON LUOGHI. FORME DELL'ABITARE NELL'EPOCA DELLO SRADICAMENTO

1. LA QUESTIONE. — In *Totalità e infinito* Emmanuel Lévinas accusa la filosofia tradizionale di “imperialismo del Medesimo” (Lévinas, 1980, p. 37), ovvero di aver intrapreso sin dalla sua nascita un percorso basato sull'affermazione della propria identità e sulla ricusa di ogni diversità. Questo tragitto è iniziato con il “conosci te stesso” socratico e si è concretizzato, tragicamente, nella volontà di potenza e di sterminio che ha contraddistinto XX secolo. Si tratta, dunque, secondo il filosofo ebraico, di uscire da questa totalità e di contestare alle radici la logica basata sulla potenza, sul dominio e sulla prevaricazione che alimenta tale idea. Questa uscita, tuttavia, non si avviene in un ambito teorico e gnoseologico, bensì etico e pratico, ossia tramite l'evento dell'incontro con l'Altro. Ma come riconoscere l'Altro? Cos'è che rende l'Altro tale, ovvero diverso da noi? E quale identità dare all'Altro? Nell'epoca attuale, caratterizzata da fenomeni migratori che assumono la dimensione di esodi globali, la questione dell'identità è strettamente associata alla questione del luogo e dell'abitare. L'individuo esiste, ha una dimensione identitaria se risiede e dimora in un luogo. Questo luogo gli conferisce un'identità, intendendo quest'ultimo termine come “delimitazione sociale” e “delimitazione territoriale” (Augé, 1993, p. 54). Infatti, “nascere significa nascere in un luogo, essere assegnato a una residenza” (*ibid.*, p. 60), ovvero abitare in una determinata porzione di spazio che assegna al soggetto che in essa risiede una triplice dimensione: identitaria, relazionale e storica. Da questo punto di vista, il luogo può essere inteso come spazio “esistenziale, luogo di un'esperienza di relazione con il mondo da parte di un essere essenzialmente situato in rapporto a un'ambiente” (*ibid.*, p. 78). Questo suo essere situato in un'ambiente è chiamato dal soggetto *casa*, intendendo questo termine secondo l'etimologia tedesca: *heim*, casa, è la stessa radice di *heimat*, patria. Dunque, la casa, il luogo in cui il soggetto dimora e si rapporta ai suoi simili, conferendo senso al suo abitare e risiedere su di una terra, è la sua patria. Tuttavia, di fronte al tramonto dell'Europa, cinta da muri e barriere e al conseguente fallimento del multiculturalismo, il tratto fondamentale dell'abitare sembra andare in una direzione diametralmente opposta rispetto a quella indicata. L'abitare assume la dimensione dello s-radimento, della separazione dalle proprie radici, dell'essere nomadi ed erranti di terra in terra e perennemente alla ricerca di un luogo in cui dimorare.

Scopo del nostro lavoro è quello di ricostruire genealogicamente la matrice storico-concettuale che ha contribuito ad erodere il concetto di luogo, ripercorrendo una lunga e variegata riflessione sull'abitare sviluppatasi in Germania tra Ottocento e Novecento, per arrivare alla proposta teorica di una filosofia dello sradimento, ovvero di un pensiero che proponga come dimensione costitutiva dell'antropologia e dell'abitare moderno la forma dell'erranza e del nomadismo, cercando di evitare sia la trappola localistica della dimensione identitaria, sia l'“imperialismo del Medesimo” che hanno caratterizzato il pensiero occidentale sin dalle sue origini.

2. LUOGO, IDENTITÀ, ABITARE. — Uno dei tratti fondamentali dell'architettura moderna e del dibattito sull'abitare si basa sulla nostalgia di un soggiornare armonico, “di un *abitare* armonioso, di un *luogo*, quindi, ove il dimorare si realizzi apertamente, nella continuità voluta e progettata di interno e esterno” (Dal Co, 1982, p. 4) e in cui l'abitare si configuri come intimo ricongiungimento con il mondo, come familiarità e intimità e non come oscurità e straniamento. Da questo punto di vista, abitare significa trovare una propria dimensione, essere in patria. Allora,



non solo abitare è sostanzialmente “trovare una patria”, ma la casa, in quanto forma dell’abitare, è anche traslato del concetto storico, politico di patria. Nella casa vive la tradizione della patria, la specificità del legame col suolo, con la storia della nazione, con lo spirito del popolo. In questo senso la casa è mannicamente *arte*, e come tale finisce anche per essere espressione della *germanicità* per gli architetti tedeschi moderni – resistenza opposta alla “marcia trionfale della civilizzazione”, “nuova antichissima lotta dei tedeschi contro lo spirito dell’occidente” (*ibid.*, p. 12).

Il rapporto dicotomico tra cultura/civilizzazione, che ispira il dibattito architettonico sulla modernità, è teorizzato da Ferdinand Tönnies nell’opera del 1887 *Comunità e società*. In essa si opera una distinzione, che influenzerà buona parte della riflessione successiva, tra la *comunità* (*Gemeinschaft*), una forma di organizzazione sociale basata su legami sentimentali e valori profondi e la *società* (*Gesellschaft*), impostata su rapporti umani artificiali e legati al mero aspetto economico (Tönnies, 2011) e si afferma un’idea dell’abitare “come pienezza realizzata, regolare e armonica, in contrapposizione al vivere caotico, convulso e inautentico dell’esistenza metropolitana nelle grandi città mondiali” (Di Chiro, 2016, pp. 249-250).

Le riflessioni di Tönnies saranno riprese, in parte, da Georg Simmel, che in un saggio del 1900 dal titolo *La metropoli e la vita dello spirito* sottolinea l’alienazione del vivere metropolitano che produce “uno spirito sempre più calcolatore” (Simmel, 1995, p. 40), legato all’economia monetaria e che spinge il cittadino ad isolarsi dai propri simili, ma soprattutto da Oswald Spengler, che nel *Tramonto dell’Occidente*, recupera le osservazioni di Tönnies, sottolineando la distanza che intercorre tra il dimorare tipico del modo di vivere comunitario e l’abitare metropolitano proprio del vivere societario. Per Spengler la residenza contadina è la concretizzazione del rapporto umano con il suolo, in quanto è identificazione con la terra e con le divinità del focolare che proteggono l’abitazione. In tal modo, la dimora diventa patria, luogo intimo e familiare. Il vivere metropolitano nelle grandi città è, invece, estraniamento e sradicamento, perdita del legame originario con la terra e le abitazioni non sono più sorrette dal rapporto con il suolo patrio, ma da un mero scopo pratico, non “dal sentimento ma da un’iniziativa economica” (Spengler, 2008, p. 793). Sulla scia delle analisi di Tönnies e di Spengler si può collocare la riflessione di Werner Sombart, che evidenzia come il vivere metropolitano si basi su un distacco radicale rispetto al vivere comunitario e soprattutto come la città diventi il centro privilegiato di un processo che si basa sulla trasformazione del lusso, che abbandona la sua dimensione pubblica e si concentra esclusivamente nella dimensione intima e familiare. Al contrario di Sombart, Walter Benjamin, in un saggio del 1928 dal titolo *Esperienza e povertà*, sottolinea, invece, come l’abitare metropolitano sia essenzialmente improntato alla povertà. Questa indigenza è propria dell’architettura contemporanea che, con l’introduzione del vetro, materiale “duro e liscio a cui niente si attacca” e “freddo e sobrio”, ha contribuito a trasformare la dimensione intima e familiare dell’abitare in una dimensione misera basata sulla pochezza di esperienza e sulla scomparsa della segretezza propria della dimora, in quanto le “cose di vetro non hanno aura. Il vetro è il nemico del segreto” (Benjamin, 1980, pp. 203-208).

Tutto questo fino ad Heidegger. Con lui, si ha un radicale ribaltamento della questione in quanto l’abitare diventa una modalità costitutiva dell’essenza umana poiché è “il modo in cui i mortali sono sulla terra” (1). Per il filosofo tedesco, l’abitare si configura come un prendersi cura, ovvero un proteggere ciò che ci è familiare. “Il tratto fondamentale dell’abitare è questo aver cura” (Heidegger, 1991, p. 99) ovvero instaurare un rapporto tra quattro elementi, Terra, Cielo, Divini e Mortali, rapporto che Heidegger Quadratura (*Geviert*). Dunque, per il filosofo tedesco, che riprende un verso di una poesia di Hölderlin, l’uomo abita poeticamente se riesce ad instaurare un rapporto simbolico con questi quattro elementi in quanto “nel salvare la terra, accogliere il cielo, nell’attendere i divini, nel condurre i

(1) Heidegger affronta il tema dell’abitare nei saggi “Costruire abitare pensare” e “...poeticamente abita l’uomo...”, in Heidegger (1991); per la citazione, p. 98.

mortali avviene l'abitare come il quadruplice aver cura della Quadratura" (*ibid.*, p. 100). Allora, abitare diventa un salvare la terra e i mortali abitano solo e soltanto in quanto salvano la terra, ovvero in quanto se ne prendono cura e non la sfruttano.

Tuttavia, nell'epoca attuale, epoca di estrema povertà e indigenza, non si riesce più ad abitare in maniera poetica (2), in quanto si è infranto il rapporto originario che legava l'uomo alla terra. Per indicare tale sradicamento e in più in generale lo *zeitgeist* della sua epoca, caratterizzata dalla fuga degli dei e dall'avanzare della tecnica, che rende la terra simile ad un deserto, Heidegger utilizza un termine ben preciso, *Heimatlosigkeit*, a proposito del quale precisa che esso indica "la spaesatezza dell'uomo moderno" (Heidegger, 1987, pp. 290-291) (3).

3. NON-LUOGO, ALTERITÀ, SRADICAMENTO. — Il discorso sull'abitare entra radicalmente in crisi e viene messo in discussione dalla riconsiderazione antropologica del luogo operata da Marc Augé. La sua analisi della modernità è sostanzialmente opposta a quella degli autori che abbiamo analizzato. Se per costoro la modernità è un'epoca di estrema e radicale miseria, per Augé la "modalità essenziale" della modernità si basa sull'"eccesso" in quanto rappresenta "il dritto di una medaglia di cui la post-modernità ci ha presentato solo il rovescio – il positivo di un negativo" (Augé, 1993, pp. 44-45). La modernità diventa, in tal modo, "surmodernità" (*ibid.*, p. 44), ovvero eccesso e sovrabbondanza che si esplica in tre passaggi: sovrabbondanza di avvenimenti, di spazio e in riferimento all'individuo. Tale eccedenza comporta anche una ri-definizione del concetto di luogo. Al posto della "nozione sociologica di luogo, associata da Mauss e da tutta una tradizione etnologica a quella della cultura localizzata nel tempo e nello spazio" (*ibid.*, p. 47), Augé propone il concetto del "non-luogo", intendendo con tale termine tutti quegli spazi che hanno la caratteristica di non essere identitari, relazionali e storici: "I non luoghi sono tanto le installazioni necessarie per la circolazione accelerata delle persone e dei beni – strade a scorrimento veloce, svincoli, aeroporti – quanto i mezzi di trasporto stessi o i grandi centri commerciali o, ancora, i campi profughi, dove sono parcheggiati i rifugiati del pianeta" (*ibid.*, pp. 47-48). Inoltre, lo "spazio del nonluogo non crea né identità singola, né relazione, ma solitudine e similitudine" (*ibid.*, p. 94), in quanto l'individuo interagisce solo con se stesso e si ritrova in una dimensione di assoluto anonimato.

Per Augé occorre "re-imparare a pensare lo spazio". Questo compito implica un'uscita dal pensiero ossessivo del luogo, dal "vincolo totalitario del luogo", una ricerca di "qualcosa che somiglia alla libertà" (*ibid.*, p. 103). E questo compito si impone ancora di più nell'epoca presente:

Viviamo, infatti, un'epoca paradossale anche sotto questo aspetto. Nel momento stesso in cui l'unità dello spazio terrestre diviene pensabile e si rafforzano le grandi reti multinazionali, si amplifica anche il clamore dei particolarismi, di coloro che vogliono ritrovare una patria, come se il conservatorismo degli uni e il messianesimo degli altri fossero condannati a parlare lo stesso linguaggio: quello della terra e delle radici (*ibid.*, p. 48).

Occorre, dunque, affrancarsi dal *feticismo del luogo*, ovvero infrangere la logica antropologica che associa al luogo un'identità monolitica e che tende a ricusare, in quanto non legate a questo luogo, le altrui identità. Questo tentativo di evadere da questa logica ossessiva del luogo, non significa evocare banalmente "l'ideale di un mondo senza barriere e senza esclusioni" (*ibid.*, p. 13). Augé precisa che

(2) "Che ne è dell'abitare nella nostra epoca preoccupante? Si parla ovunque e con ragione della crisi degli alloggi. Non solo se ne parla; vi si pone mano per ovviarvi. Si cerca di vincere la crisi attraverso la produzione di abitazioni, incoraggiando le costruzioni, pianificando l'edilizia. Per quanto dura e penosa, per quanto grave e pericolosa sia la scarsità di abitazioni, l'*autentica crisi dell'abitare* non consiste nella mancanza di abitazioni. La vera crisi degli alloggi è più vecchia delle guerre mondiali e delle loro distruzioni, più vecchia anche dell'aumento della popolazione terrestre e della condizione dell'operaio dell'industria. La vera crisi dell'abitare consiste nel fatto che i mortali sono sempre ancora in cerca dell'essenza dell'abitare, che essi *devono anzitutto imparare ad abitare*" ("Costruire abitare pensare", in Heidegger, 1991, pp. 107-108).

(3) Sull'analisi heideggeriana dell'epoca moderna come "tempo della notte del mondo" e "tempo della povertà", cfr. Heidegger (1982). Circa la diagnosi heideggeriana cfr. Di Chiro (2010).

non è il concetto di frontiera ad essere messo in discussione, in quanto questo concetto è sostanzialmente connaturato alla storia umana:

La storia del popolamento umano è la storia del superamento di quelle che chiamiamo “frontiere naturali” (fiumi, oceani, montagne). [...] Certo, le frontiere sono state spesso attraversate da conquistatori che attaccavano e sottomettevano altri esseri umani, ma questo rischio inerisce a tutte le relazioni umane da quando sono guidate dai rapporti di forza. Il rispetto delle frontiere è dunque un pegno di pace (*ibidem*).

Dunque, il concetto di frontiera non assume una connotazione negativa ma positiva in quanto è “non un muro che vieta il passaggio, ma una soglia che invita al passaggio” (*ibid.*, p. 14), permettendo, in tal modo, la relazione tra soggetti umani. L’auspicio di Augé è il seguente:

Il nostro ideale non dovrebbe perciò essere quello di un mondo senza frontiere, ma di un mondo nel quale tutte le frontiere siano riconosciute, rispettate e attraversabili, cioè di un mondo in cui il rispetto delle differenze cominci con il rispetto degli individui, indipendentemente dalla loro origine o dal loro successo (*ibidem*).

4. OSPITALITÀ, ACCOGLIENZA, ETICA. PER UN ABITARE APOLIDE. — Se Augé, mette in discussione il concetto di luogo, Lévinas critica il concetto di dimora. Il filosofo ebraico, in *Totalità e infinito*, partendo dalle suggestioni heideggeriane sull’abitare, demolisce il concetto di casa legato alla radice. Egli afferma che “la casa scelta è tutto il contrario di una radice. Essa indica un disimpegno, un’erranza che l’ha resa possibile, che non è un *di meno* rispetto all’installazione, ma un sovrappiù della relazione con Altri o della metafisica” (Lévinas, 1980, p. 176).

Lévinas assume una posizione

opposta alla costruzione analitica e alle conclusioni sia toennisiane che spengleriane. Intendendo infatti il dimorare quale atto estraneo al radicare, Lévinas prospetta un’indiretta conferma della negazione del valore organico della comunità-ambiente quale espressione del legame tellurico, mentre pone in evidenza come il carattere essenziale della casa sia costituito dall’erranza che rende possibile l’abitare (Dal Co, 1982, pp. 25-26).

Dunque, con Lévinas si arriva ad “una definizione del tutto negativa che apre la strada all’individuazione di un concetto disincantato di dimora” (*ibid.*, p. 26). Infatti, egli ritiene che la casa sia un “luogo di separazione tra interiorità e esteriorità” (*ibidem*) e congiunge la dimensione dell’abitare con quella del lavoro e della conquista, tramite la funzione della mano. Quest’ultima ha un ruolo essenziale, in quanto “la mano che *mette in relazione* con la finalità dei bisogni l’elementale, costituisce le cose solo separando la sua presa dal godimento immediato, depositandola nella dimora, dandole uno statuto di un avere. Il lavoro è appunto l’energia della conquista. Sarebbe impossibile per un essere senza dimora” (Lévinas, 1980, p. 162). In tal modo, il rapporto tra dimora e lavoro assume una dimensione diversa rispetto “ai valori di pienezza loro assegnati dalla virtuosa organicità rimpiainta nelle varie teorie comunitarie. La dimora è qui fondamento della conquista” (Dal Co, 1982, p. 26) perché permette di scoprire un mondo. “Scoprire e possedere, le funzioni che la casa rende possibili e accoglie, costituiscono quindi altrettanti atti volti alla separazione e alla divisione, così come il prendere dimora non dà corso a un processo di pacificazione con l’ambiente ma realizza un distacco, indica un’erranza” (*ibid.*, pp. 26-27). Tutto ciò porta ad “una condizione apolide dell’abitare” (*ibid.*, p. 27) che rovescia il discorso heideggeriano. Per Heidegger l’abitare è radicato alla dimensione dell’essere. Per l’esattezza, l’in-essere “deriva da *innan-abitare*, *habitare*, soggiornare; *an* significa: sono abituato, sono familiare con, sono solito...: esso ha il significato di *colo*, nel senso di *habito* e *diligo* [...]. ‘Io sono’ significa, di nuovo: abito, soggiorno presso... il mondo come qualcosa che mi è familiare in questo o quel modo” (Heidegger, 1969, p. 176). Per Lévinas, invece, in “quanto separazione dell’ambiente e differenza, l’abitare non può essere sinonimo di radicamento – *luogo*, quindi – ma neppure rifugio – spazio che copre, pertanto. Abitare è invece ciò che produce la differenza” (Dal Co, 1982, p. 27). Abitare significa, dunque, rendere possibile l’apertura verso l’alterità, assumere come dimensione costitutiva dell’essere umano lo s-radimento, quello che

Heidegger definiva come *Heimatlosigkeit*, ovvero l'essere senza radici e aprirsi all'accoglienza della diversità in quanto è proprio attraverso il confronto con una dimensione diversa dalla sua che consente all'individuo di sfuggire all'idolatria di un'identità fondata sull'autoctonia. Tale concetto di dimora porta ad una critica dell'intera filosofia occidentale e, nello specifico, della sua dimensione "egologica" che trova in Heidegger il suo massimo esponente e che vede nel suo pensiero una

obbedienza alla verità dell'essere. Obbedienza che si attuerebbe come esistere costruttore e coltivatore, tale da costituire l'unità del luogo che porta lo spazio. Riunendo la presenza sulla terra e sotto il firmamento del cielo, l'attesa degli dei e la compagnia ai mortali, nella presenza presso le cose, che equivale a costruire e coltivare, Heidegger, come tutta la storia occidentale, concepisce la relazione con altri come ciò che si svolge nel destino dei popoli a dimora stabile, possessori e costruttori della terra. Il possesso è la forma per eccellenza nella quale l'Altro diventa il Medesimo diventando mio. [...] Filosofia del potere, l'ontologia come filosofia prima che non mette in questione il Medesimo, è una filosofia dell'ingiustizia. L'ontologia heideggeriana che subordina il rapporto con Altri alla relazione con l'essere in generale [...] resta all'interno dell'obbedienza dell'anonimo e porta, fatalmente, ad un'altra potenza, al dominio imperialista, alla tirannia. Tirannia che non è l'estensione pura e semplice della tecnica a uomini reificati. Essa risale a degli "stati d'animo" pagani, al radicamento al suolo, all'adorazione che degli uomini ridotti in schiavitù potevano consacrare ai loro padroni (Lévinas, 1980, pp. 44-45).

Le implicazioni etico-politiche di questa nuova concezione dell'abitare consentono di infrangere la logica legata all'autoctonia e al feticismo del luogo e di concepire il dimorare come "un ritiro a casa propria come in una terra d'asilo, che risponde ad un'ostilità, ad un'attesa, ad un'accoglienza umana" (*ibid.*, p. 159). Tutto ciò rende auspicabile e possibile, a sua volta, l'attuazione di politiche dell'ospitalità e dell'accoglienza, in quanto, come sottolinea Derrida, l'ospitalità

esige che io apra la mia dimora e che la offra non soltanto allo straniero (provvisto di un cognome, di uno statuto sociale di straniero eccetera), ma all'altro assoluto, sconosciuto, anonimo, e che gli dia luogo, che lo lasci venire, che lo lasci arrivare e aver luogo nel luogo che gli offro, senza chiedergli né reciprocità (l'entrata in un patto) e neppure il suo nome (Derrida, 2000, pp. 52-53).

In tal modo, l'ospitalità si basa su una priorità, una precedenza nei confronti dell'altro, e si configura non come un'etica tra le altre, ma come l'essenza dell'etica, ovvero il carattere mediante il quale essa si manifesta. L'etica pertanto, non esiste se non nel modo dell'essere ospitali, aperti allo straniero e si palesa nel gesto di colui che apre la porta della sua dimora all'Altro. E tale gesto fa sì la casa diventi "quel posto dove quando ci andate vi accolgono sempre" (Frost, 1995, p. 43).

BIBLIOGRAFIA

- AUGÉ M., *Nonluoghi. Introduzione a un'antropologia della modernità*, Milano, Elèuthera, 1993.
- BENJAMIN W., "Esperienza e povertà", in RELLA F. (a cura di), *Critica e storia: materiali su Benjamin*, Venezia, Cluva, 1980, pp. 203-208.
- DAL CO F., *Abitare nel moderno*, Roma-Bari, Laterza, 1982.
- DERRIDA J., DUFORMANTELLA A., *Sull'ospitalità*, Milano, Baldini&Castoldi, 2000.
- DI CHIRO A. (a cura di), *La notte del mondo. Luoghi del senso, luoghi del divino*, Milano, Mimesis, 2010.
- ID., "Dimora, luogo e paesaggio nell'epoca dell'Heimatlosigkeit. Heidegger e la fenomenologia dell'abitare", in TANCA M., ARU S. (a cura di), *Dare senso al paesaggio. Convocare esperienze, immagini, narrazioni*, Milano, Mimesis, 2015, vol. II, pp. 247-259.
- FROST R., "The death of the Hired Man", in ID., *Collected Poems, Prose and Plays*, New York, Library of America, 1995, p. 43.
- HEIDEGGER M., *Essere e tempo*, Torino, UTET, 1969.
- ID., "Perché i poeti?", in ID., *Sentieri interrotti*, Firenze, La Nuova Italia, 1982, pp. 246-297.
- ID., "Costruire abitare pensare" e "...poeticamente abita l'uomo...", in ID., *Saggi e discorsi*, Milano, Mursia, 1991, pp. 96-108 e 125-138.
- LÉVINAS E., *Totalità e infinito. Saggio sull'esteriorità*, Milano, Jaca Book, 1980.
- SIMMEL G., *Le metropoli e la vita dello spirito*, Roma, Armando, 1995.
- SOMBART W., *Il capitalismo moderno*, Torino, UTET, 1978.
- SPENGLER O., *Il tramonto dell'Occidente*, Milano, Longanesi, 2008.
- TÖNNIES F., *Comunità e società*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

RIASSUNTO: Nel contesto tardo-contemporaneo contrassegnato da migrazioni globali che mettono in crisi l'integrazione tra identità, lingue e culture, si impone la necessità di una ridefinizione filosofica del concetto di luogo in relazione alla questione dell'abitare umano. Riprendendo una lunga e complessa tradizione filosofica, sociologica e storiografica, formatasi in Germania tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, che ha sottolineato la povertà dell'abitare contemporaneo, lo scopo del nostro lavoro è quello di proporre una filosofia dello sradicamento, ovvero un pensiero che prospetti come dimensione costitutiva dell'abitare moderno la forma dell'erranza e del nomadismo, al fine di evitare la trappola localistica della dimensione identitaria e l'"imperialismo del medesimo" che, per lungo tempo, hanno contraddistinto il pensiero occidentale.

SUMMARY: In late contemporary society, marked by global migration which undermines the integration of identities, languages and cultures, there is the need for a philosophical reworking of the notion of place in relation to the issue of human living. Acknowledging a long and complex philosophical, sociological and historiographical tradition, originated in Germany between the late nineteenth and the early twentieth centuries and centered upon the issue of poverty in contemporary living, this study will attempt to propose a philosophy of displacement, one that prospects the form of wandering and nomadism as a constitutive dimension of modern living aiming at escaping the localist identity trap as well as the imperialism of "the Same", which have characterized Western thought for a very long time.

Parole chiave: abitare, dimora, non-luogo, sradicamento, ospitalità

Keywords: dwelling, abode, non-place, displacement, hospitality

MARISA MALVASI

QUANDO IL TURISMO GIUNGE AD UNA BANALIZZAZIONE ESASPERATA. IL CASO DI CONSONNO (FRAZIONE DI OLGINATE, LC)

*Un paese vuol dire non essere soli,
sapere che nella gente, nelle piante, nella terra
c'è qualcosa di tuo,
che anche quando non ci sei resta ad aspettarti.*
Cesare Pavese, *La luna e i falò*, cap. I, p. 6.

1. PREMESSA. — Poco dopo l'Unità d'Italia, Amato Amati, geografo, storico e politico di origini monzesi, lasciò di Consonno questa memoria:

Comune di Lombardia, provincia di Como, Circondario di Lecco, mandamento di Oggionno. Ha una superficie di 212 ettari. La sua popolazione nel 1858 era di 223 abitanti (109 maschi e 114 femmine). Secondo l'ultimo censimento del 1862 contava abitanti 246 (127 maschi e 19 femmine) e quindi 116,03 per chilometro quadrato.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia di 5 militi arrivi e 0 di riserva: totale 15 militi. La mobilitabile è di un milite.

Gli elettori politici sono iscritti nelle liste elettorali del collegio di Brivio; nel 1863 non ve n'erano [come a Capiate].

L'Ufficio postale è a Oggionno. Pel dazio Consonno è comune del collegio di quinta classe.

Il suo territorio situato sui colli della Brianza è coltivato a viti, gelsi, cereali e verdura.

Il capoluogo è un piccolo villaggio che sorge in collina alla distanza di 6 chilometri verso osto [sud] da Oggionno, e 11,50 da Lecco capoluogo di circondario (Amati, 1968, p. 150) (1).

Consonno costituì comune a se stante fino al 1928, anno in cui fu annesso ad Olginate. Agli inizi del secolo scorso, ospitava circa 350 abitanti.

La popolazione viveva di pastorizia e coltivava sedano, porri e castagne. I prodotti della terra venivano commerciati con i vicini centri della Brianza e permettevano ai consonnesi di condurre una vita dignitosa.

Nessuno degli abitanti di Consonno, però, era proprietario di case o terreni, che, invece, appartenevano all'"Immobiliare Consonno Brianza", posseduta dalle famiglie Verga e Anghileri. Nel 1962 i titolari di quote di questa società sono il Commendator Domenico Anghileri, Viviana Anghileri, il Commendator Domenico Verga, Dora Verga, Virginia Verga, Giovanni Verga e Vittorio Verga. In pratica, tutto il tenimento di Consonno era posseduto interamente, tramite la società immobiliare, da queste persone (Comune di Olginate, 1984, p. 110; Zabrak, 2012; www.consonno.it).

Immaginiamo una Brianza ancora verde smeraldo, punteggiata di cascine e borghi. Tra i laghi briantei e l'Adda si erge il Monte di Brianza, cuore della vera Brianza storica: ovvero il luogo dove il nome "Brianza" compare sui più antichi documenti. Un colle che raggiunge e supera gli 800 metri, il cui vertice è simile ad un triangolo: sulla base est, l'eremo di San Genesio, posto a 822 metri di quota, il quale, con il suo colore bianco del campanile, che si slancia nel cielo, spicca ancora oggi nel verde; sulla base ovest, il monte Crocione, che svetta a 877 metri; al vertice nord, il monte Regina, coperto da castagneti, che raggiunge gli 817 metri. Sul versante che scende verso est dal monte Regina, su un bal-

(1) Per ripercorrere brevemente, ma sulla base di un'attenta documentazione, la storia di Consonno, si rimanda a Cazzani (1979, pp. 409-418).



cone naturale posto a 634 metri di quota, tra la cima e l'Adda, ecco il borgo di Consonno, tra selve castanili, prati e campi.

Un luogo dove, come tutta la vita del Novecento in Brianza, scorre faticosa, con l'attività contadina che cede sempre più lo spazio alla tentazione della fabbrica. Una vita faticosa ma serena. Consonno aveva una discreta economia locale, sostenuta dalle castagne, ricco frutto dei castagneti che lo circondavano, ed un portentoso sedano, che la tradizione vuole tipico di Consonno. Sedano e porri venivano raccolti dai consonnesi, puliti, raccolti a mazzi e trasportati a Olginate lungo la mulattiera, utilizzando anche una particolarissima slitta (*ul traèn*) (www.consonno.it).

La fertilità del suolo, l'intensa insolazione e la presenza di difese naturali hanno fatto sì che Consonno fosse abitata fin dai tempi storici. Le prime notizie sul borgo risalgono al XII secolo e la crescita demografica fu particolarmente accentuata intorno alla metà del 1800, quando la popolazione passò da 223 abitanti (1858) a 246 soltanto quattro anni dopo.

Non sarebbe concepibile questo incremento, pari al 10,30%, se non si considerasse l'elevato numero di nascite in confronto ai decessi, ma anche il fatto che Consonno, a quell'epoca, focalizzava un forte movimento migratorio proveniente dalle città e dai villaggi circostanti. Segno tangibile del benessere sociale ed economico della comunità, un pugno di case e cascine, con qualche mucca e gallina, raccolte attorno alla chiesa di San Maurizio, all'unica osteria e a qualche bottega. E, poi, l'abitazione del cappellano, il cimitero, le vie strette e ciottolose, i vecchi cortili (Cavalleri, 2007, pp. 160-163; Giudici, 2009; Di Noia, 2014).

Così Camilla Cederna descriveva, con toni idilliaci, Consonno:

È dolce il clima in questo principio d'autunno, le verdi valli son lì sotto a formare un paesaggio dei più morbidi e miti, qui la boscosa ansa dell'Adda e subito dopo il lago celeste, mentre a est il cielo è decorato da quel ruvido profilo di montagna che è il Resegone, dal gruppo delle Grigne che son grige ferrose di giorno e al tramonto si fan lilla e poi viola.

Così serie, manzoniane montagne fan da sfondo dunque a un borgo che sembra inconcepibile trovare a settecento metri d'altezza, di fronte a tutto quell'umido ameno verde paesaggio che si favoleggia sia servito a Leonardo come fondale per la "Gioconda", sopra boschetti di castagni e noccioli, eriche e robinie (Cederna, 1968, p. 20).

2. L'AVVENTO DEL CONTE BAGNO. — Per Consonno, l'inizio della fine coincise con l'arrivo di Mario Bagno, Grande Ufficiale Conte di Valle Olmo, un imprenditore eccentrico nato a Vercelli, che aveva puntato gli occhi sull'amena frazione di Olginate, sulla sua localizzazione panoramica e sul facile accesso da Milano, distando circa 50 km, per un suo grande progetto: la distruzione dell'antico borgo e la costruzione, al suo posto, di una città dei balocchi.

Eravamo nel 1960, in pieno boom economico, quando la coscienza verso i valori ambientali non era ancora sufficientemente sviluppata. Anzi, in Brianza vaste aree di campagna venivano cancellate, per far posto ad imponenti condomini e ad estesi quartieri. Ma nessuno era mai arrivato a tal punto: distruggere completamente un borgo. Ci volle il Conte Bagno, che a quei tempi, con la sua impresa edile, costruiva strade, autostrade e piste di aeroporti in tutta Italia (www.consonno.it).

Uno dei tanti "palazzinari" che, in quegli anni, fecero scempio di non pochi gioielli artistici e naturalistici dello Stivale (Cavalleri, 2000, p. 9).

Il guaio è che, come si è precedentemente accennato, le persone che risiedevano a Consonno non erano proprietarie delle loro abitazioni e questo significò il trauma di un improvviso sfratto. Le famiglie Anghileri e Verga, con atto notarile dell'8 gennaio 1962, cedono tutte le quote di partecipazione della società a Mario Bagno, per soli 22.500.000 lire (Dotti, 2013, pp. 10-11; ghostowndoc.blogspot.it; Giudici, 2009; www.consonno.it; www.paesifantasma.it).

Come scriveva sarcasticamente Miriam Giudici. Consonno "fu letteralmente spazzato via, e non da un cataclisma naturale, ma da un cataclisma 'umano'" (Giudici, 2009).

Il primo atto della nuova proprietà ebbe come obiettivo quello di convincere il Comune di Olginate affinché deliberasse la costruzione di una nuova strada, per collegare l'attuale SP 342 diramazione

Briantea, che segue il fondovalle, al centro rurale, sostituendo quella vecchia, sterrata, che saliva da Villa Vergano, sul lato opposto della montagnetta, in territorio del Comune di Galbiate.

Già durante questa fase di avviamento dei lavori, si prospettarono per Consonno le prime avvisaglie di crisi. La produzione agricola della zona entrò in difficoltà, proprio a causa dei lavori e degli espropri prescritti dall'amministrazione comunale: defraudati dei mezzi e delle risorse necessari alle loro ataviche attività agricole, i pochi abitanti del villaggio furono costretti a spostarsi a valle, per trovare occupazione nelle fabbriche dislocate lungo l'Adda: un vero e proprio sradicamento ed una perdita della loro identità.



Fig. 1 – Un'immagine di Consonno, nel 1953.

Nota: interessante è notare, sulla destra, un gelso, la tipica pianta utilizzata per alimentare il baco da seta.

Fonte: *Olginate ieri e oggi*, cit., p. 110.

Il progressivo spopolamento di Consonno non rappresentava certo un problema per Mario Bagno: al contrario, gli semplificava il compito di mettere in atto il suo progetto, liquidando le opposizioni dei paesani.

Nel 1964, le ruspe entrarono in azione, smantellando senza compassione tutti gli edifici che intasavano l'avanzamento dei lavori: le cascine e le strutture di sostegno alle attività agricole, ormai comunque collassate. I boschi che si estendevano lungo i versanti e sulla sommità della montagnetta vennero abbattuti, per far posto alle strade ed ai piazzali di parcheggio e di manovra degli autobus turistici e delle autovetture private.

Lo smantellamento delle piante si sarebbe rivelato, di lì a breve, un errore madornale, destinato ad avere contraccolpi catastrofici per il progetto dell'“Immobiliare Consonno Brianza”.

Già nel 1966, l'anno della grande alluvione di Firenze, infatti, il sistema idrogeologico della zona cedette sotto il carico delle ingenti precipitazioni di quell'autunno. Ecco, perciò, i declivi del Colle di Brianza intridersi di pioggia, il suolo smottare appesantito dall'acqua e non più trattenuto dalle radici delle piante e degli arbusti. La strada da Olginate a Consonno, costruita dall'impresa immobiliare romana del Conte Bagno, si disgregò in più punti, sotto l'azione delle frane verificatesi lungo il pendio della collinetta. In alcuni tratti, si aprirono delle vere e proprie voragini, che costrinsero a rinvii nell'esecuzione dei lavori, in attesa di assestare le calamità.

Nonostante le polemiche apparse, a più riprese, sulla stampa locale di allora, tra un evento negativo e l'altro, i lavori proseguirono ed il centro, sia pure non integralmente completato, fu aperto ai visitatori.

Fino al 1976, quando ben 300 m di strada scomparvero sommersi dal fango e dal pietrisco staccatisi dalla montagna, in un ulteriore fenomeno di dissesto idrogeologico. Questa volta, tuttavia, con il fango, la terra ed i sassi, scesero a valle anche le ultime speranze di portare a termine la realizzazione del progetto. Questo incidente, infatti, ebbe l'effetto di sanzionare la fine del sogno utopistico di Mario Bagno.

Nel 1985, l'eccentrico imprenditore tentò di riconvertire Consonno in una "città degli anziani", sfruttando uno degli edifici, il "Grand Hotel Plaza", sopravvissuti all'abbandono del progetto da parte dell'"Immobiliare Consonno Brianza". Questo fu da lui trasformato in una casa di riposo, amministrata dall'"Associazione al Servizio degli Anziani", che dava accoglienza ad una decina di ospiti. La struttura cessò la sua attività nel 2007 e fu trasferita ad Introbio (LC), in Valsassina, con il nome di "Villa Serena", in quanto la residenza di Consonno necessitava di interventi di messa a norma (2).

Una capitolazione contro la quale il Conte Bagno non volle arrendersi, sino all'ultimo minuto. Ancora nel 1990, all'età di 89 anni, il responsabile di uno delle maggiori sciagure ambientali e sociali della Lombardia reclamava a gran voce che il Comune di Olginate ripristinasse l'agibilità della strada per Consonno. Preventivo di spesa: oltre un miliardo di lire. Ovvio il rifiuto dell'amministrazione del Comune sulle sponde dell'Adda.

Eppure, non mancarono tentativi, avanzati da qualcuno, di far rivivere il progetto. Si ipotizzò anche una funicolare od una cremagliera, per portare i turisti da Olginate a Consonno. Per fortuna, questo ultimo scempio è stato risparmiato.

L'imprenditore non si fermava davanti a nulla e, casa dopo casa, il vecchio borgo cadeva. Alla fine dei lavori, si sarebbero salvati appena la chiesa di San Maurizio, ma vuota, con l'attigua abitazione del cappellano, ed il cimitero, posto su un poggio a nord di Consonno.

Le scavatrici attaccavano le case nelle quali alloggiavano ancora gli abitanti o gli animali nelle stalle. Bisognava scappare fuori in fretta e furia – ricorda qualche consonnese.

Anche la collina adiacente al cimitero venne spianata, poiché limitava il panorama ed il Conte Bagno la fece abbassare con esplosivo e ruspe, in modo che si potessero ammirare il Resegone e le Prealpi lecchesi (Cavalleri, 2000, pp. 10-113; Giudici, 2009).

Con le sue idee megalomane, costruì e demolì senza freni quello tutto quello che gli passava per la testa.

Dei pochi abitanti rimasti ancorati a Consonno, alcuni furono assunti a lavorare nei cantieri ed alloggiati in baracche (Zabrak, 2012); altri vennero trasferiti in una sorta di new town arrangiata, che cingeva il nuovo borgo (Dotti, 2013, p. 13).

3. LA LAS VEGAS BRIANZOLA. — Dopo appena sei anni dall'acquisto del borgo, con vista mozzafiato, Mario Bagno piazza qua e là invitanti striscioni: "A Consonno il cielo è più azzurro", "A Consonno è sempre festa", "Consonno è il paese più piccolo ma più bello del mondo".

Osserva con notevole disappunto Marco Dotti: "Quei cartelli sono ancora lì, mettono i brividi. Non c'è più vita, dentro. Solo qualche flipper scassato, divani dove nemmeno i topi si nascondono più, tavoli e sedie morse dalla ruggine. Eppure tutto sta lì, a indicare una città fantasma e una modernità che è scivolata via con la stessa rapidità con la quale era arrivata" (Dotti, 2013, p. 12).

Il Conte Bagno immaginava di impiantare un circuito automobilistico, piscine, un campo da football, uno da pallacanestro e da tombarello, diversi campi da tennis, da bocce e minigolf, una pista di pattinaggio, un luna park, uno zoo, un giardino, un grande ristorante popolare, padiglioni all'aperto con orchestre da ballo ed il "Grand Hotel Plaza", in grado di dare alloggio a frotte di turisti. Ed in parte, ce la fece a concretizzare quello che aveva sognato.

Così, nel 1968, riuscì ad inaugurare la sua agognata creatura, la "Las Vegas brianzola", come amava definire il tanto da lui vagheggiato quanto pacchiano luogo dei divertimenti. E Las Vegas Consonno lo è stato per davvero, ma solo per qualche anno.

Di qui passarono, Adriano Celentano, i Dik Dik Johnny Dorelli, Milva, Mina, Patty Pravo, Pippo Baudo, Rita Pavone, calciatori, politici, discografici, modelle, uomini di mondo, illusionisti, maghi e via dicendo.

(2) Si ringrazia, a questo proposito, Fratello Alberto Bosisio, gestore della casa di riposo di Introbio, per le notizie cortesemente fornite in merito.

Le discoteche attiravano fiumane di giovani in cerca di svago, come pure attraevano le puntate dei propri soldi al tavolo verde, alle slot machine, a pocker o a black jack, che portavano buoni incassi ed insieme la ludopatia.

A Consonno si celebravano matrimoni, si organizzavano feste di addio al celibato o veri e propri galà di nozze, nel clima sontuoso del “Grand Hotel Plaza”, ornato da eleganti colonne doriche.

All’entrata del villaggio, fu innalzato un castello medioevale, mentre due armigeri di guardia davano il benvenuto ai gitanti.

La sensazione era quella di un’accozzaglia di elementi, che si ispiravano a vari luoghi del mondo. Dalla galleria commerciale di stampo arabeggiante, sormontata dallo svettante minareto, alle sfingi egizie, ad un finto cannone fatto arrivare da Cinecittà, alle pagode cinesi, ai giardini decorati con una fontana a più piani. Del resto, questo strano guazzabuglio di stili fu di rilevante richiamo per il pubblico (Cavalleri, 2007, pp. 172-173; Dotti, 2013, pp. 13-16; Rizzo, 2013; Chiesi, 2014; Grifoni, 2014; italia-benetti.blogspot.it, 25 febbraio 2015; Revelli, 2016, pp. 73-75; Simone, 2016; www.consonno.it).

4. DALLA DISNEYLAND LOMBARDA AL “PAESE FANTASMA”. — Secondo la fervente e fuorviante immaginazione del Conte Bagno, Consonno avrebbe dovuto attirare fiumane di bambini con genitori e adolescenti in cerca di facili emozioni.

Invece, il sogno velleitario dell’imprenditore vercellese si è trasformato in un incubo, in una condanna senza appello, che ha annientato, con la forza, una comunità con tutte le sue tradizioni secolari, alle quali era vincolata (Cavalleri, 2000, p. 13).

A Consonno c’è il vuoto, il nulla.

Nel 2014, è stato affisso sulla bacheca online di “Subito.it”, per conto del gruppo immobiliare Zandonà, di Milano, incaricato dagli eredi del Conte Mario Bagno, l’annuncio della vendita dell’intero borgo, per 12 milioni di euro. Il messaggio recitava così: “Nella provincia di Lecco, a pochi km da Olginate in SPLENDIDA POSIZIONE IN COLLINA VISTA LAGO proponiamo intero paesino da demolire esclusa la Chiesa e la Canonica con la possibilità di edificare 30.000 mq in parte residenziali e in parte commerciali”. Nell’inserzione si accennava anche ad un’ipotesi progettuale che prevedeva la creazione di hotel con piscine, di villette singole e a schiera di appartamenti e di un centro commerciale, che avrebbe occupato 1.700.000 mq di terreno, il 60% dei quali composti da boschi con piste ciclabili ed altre attrattive.

L’avviso fece il giro del mondo e, secondo il sito GreenMe.it, ricevette ben 3.130 visite nell’arco di breve tempo (www.si24.it, 11 settembre 2014; Zavagna, 2014; Bosa, 2014; domusvenice.it, 20 luglio 2015; www.consonno.it).

Il progetto megalomane, per fortuna, fallì e Consonno dovette adattarsi a continuare il suo destino di “paese fantasma”.

Il colpo finale alla strutture, compreso l’ospizio ormai vuoto, ma perfettamente funzionante e con gli arredi al suo interno integri, venne distrutto durante il rave party, “Summer alliance”, nel luglio del 2007. I partecipanti, giunti in 3.000 anche da Francia e Germania, al suono di oltre cento decibel e con la scusa di ballare, dietro un appuntamento clandestino, si diedero alla devastazione di tutto ciò che trovavano, tanto da alimentare, nella stampa di quei giorni, quasi un bollettino di guerra: vetri in frantumi, porte e finestre sfondate, letti, materassi, poltrone, lampadari ed armadi trascinati nel prato e fatti a pezzi, cavi elettrici strappati, soffitti e muri demoliti e imbrattati con lo spray. Si temette anche per l’acquedotto. Gli autoctoni si barricarono in casa ed alcuni presidiano notte e giorno la Chiesa di San Maurizio (Marelli, 2007, p. 9; waxflower.wordpress.com, 28 ottobre 2009; Cerri, 2013, p. 46; Di Noia, 2014; www.ilgiorno.it, 16 dicembre 2016).

Un secondo tentativo di rave party ci fu nel gennaio 2016. A lanciare l’allarme sono stati il volontari dell’associazione “Amici di Consonno”, i militari subito identificato gli organizzatori del raduno ed hanno temporaneamente confiscato l’attrezzatura. Gli operatori del 112, prima che la situazione potesse sfuggire dal controllo, hanno immediatamente allestito pure posti di controllo in serie, lungo

l'unica strada di accesso al borgo disabitato. Così, nel giro di mezz'oretta, anche tramite il tam tam della Rete, si è sparsa la voce che il ritrovo non autorizzato era saltato per "cause di forza maggiore", anzi, per dirla meglio, per causa delle forze dell'ordine (www.ilgiorno.it, 24 gennaio 2016).

Oggi, a Consonno ci si aggira fra edifici mai completati, fra altri in rovina, fra rottami, immondizia, graffiti, atri muscosi e fori cadenti, per giunta pieni di amianto, mentre la natura riprende il sopravvento ed avvolge con il suo verde le sconsideratezze umane. Sembrerebbe quasi di osservare ciò che resta di una città sconvolta da un'esplosione nucleare, ruderi e macerie ovunque, vestigia di un passato glorioso, rottami di veicoli, ferro arrugginito, strade polverose.

L'aspetto è spettrale e Consonno diventa il luogo ideale come set cinematografico o per girarci un videoclip, in prevalenza di ispirazione horror. Ad esempio, il sedicenne videomaker Yuri Palma, di Costa Masnaga (LC), ha realizzato una panoramica della *ghost town*, utilizzando un drone (Landoni, 2016; www.mondieviaggi.eu, maggio 2016).

Ma i filmati sul borgo, per lo più amatoriali, imperniati sulle trasformazioni avvenute a Consonno e, soprattutto, sulle più deleterie, che l'hanno reso un centro impressionante, meta di curiosi animati dal gusto del brivido, sono caricati a centinaia su "Youtube", ultimamente, appunto, con l'impiego, via via più esteso della recente tecnologia dei droni. Citarli tutti sarebbe impossibile, tanto l'elenco è folto.

Due su tutti, sono degni, tuttavia, di una menzione speciale, e meritano di spendere qualche parola in più.

Il primo, non solo in ordine di tempo, è *Insonne Consonno*, un bel documentario di Cesare Bernasconi, trasmesso, nel 2004, da RSI-Radiotelevisione svizzera. I fotogrammi di esordio mostrano il volto malinconico eppure dignitoso dei pochi abitanti rimasti nel borgo, anziani dall'aria "spaesata", alloggiati in un'enorme baraccopoli che serviva ad ospitare i poveretti rimasti senza casa. Una piccola comunità letteralmente minata nel cuore della propria identità. Il regista va alla scoperta delle radici lasciate dagli antenati e delle testimonianze dei figli, dando loro voce. Il loro racconto è un sommesso grido di dolore. Rivivono con terrore, eppure con rassegnazione, i momenti in cui le ruspe tirano giù muri, tetti, annullano piazzette e crocicchi, fanno sparire gli spazi dove ognuno ha mosso i primi passi, riso, scherzato e giocato con gli amici. Ed è esattamente, a nostro giudizio, questa narrazione, affidata agli stessi consonnesi, con le loro memorie ed i loro rimpianti, con il loro desiderio di mantenere vivo Consonno, con il loro sentimento di appartenere ancora all'atavica collettività, a distinguere tale filmato da altri, ripetutamente focalizzati sulla cancellazione di un microcosmo rassicurante e sul resoconto impietoso dell'abbandono, provocato dalle follie del Conte Bagno (www.consonno.it; <https://issuu.com>) (3).

Il secondo è *Consonno 1085-1076*, del 2013, una produzione di Marco Bonfante, Guido Sapienza e Sabrina Schiavone, della "Film4company", che ripercorre la storia di questo antico borgo del lecchese, dando voce a tutti i suoi protagonisti.

Se, da un lato, tocca allo storico e giornalista Giovanni Zardoni riferire i fatti nella loro linearità, coadiuvato dalle intense testimonianze dei consonnesi e di tutti coloro che, per diverse ragioni, hanno frequentato o vissuto a Consonno, dall'altro si è pensato di dare voce alla vera protagonista, Consonno, che si racconta in prima persona, in un dialogo surreale con il Conte Bagno, altra figura centrale di questa assurda storia (4).

(3) Per questo e per altri ragguagli che seguiranno, ringraziamo vivamente il Dottor Stefano Izzo, editor presso la Rizzoli, ma appassionato di Consonno ed uno dei maggiori esperti delle vicissitudini del borgo.

(4) Gli attori, Maria Letizia Verga e Tony Allotta, interpretano il rapporto tra Consonno (voce fuori campo), corteggiata, conquistata e, poi, abbandonata dal Conte, coinvolgendo emotivamente lo spettatore. Lo stesso coinvolgimento emerge dall'interpretazione di Tony Allotta, che progressivamente ed ossessivamente si cala nel personaggio, vestendosi, muovendosi e parlando come lui. Momento culminante della sua metamorfosi è la fedele interpretazione delle interviste televisive concesse dal Conte, negli anni Sessanta, alla Televisione Svizzera. Il suo parlare con una forte inflessione dialettale e poco erudita, la ricerca dei costumi, esaltano la recitazione e la scelta stilistica del documentario, che risulta essere una crasi tra cinema ed indagine giornalistica. Un altro protagonista, sempre presente in modo silenzioso, è il tempo. A Consonno, il tempo sembra essersi fermato al 1976, non muore mai, ma vive in un'agonia senza fine, così come il Conte, figura perennemente sospesa tra passato e presente, che si aggira ancora adesso, come fosse un'anima dantesca, tra le macerie della sua creatura, convinto che sia tutto come allora (www.consonno.it).

Nel 1998, è girata a Consonno una scena del film *Figli di Annibale*, di Davide Ferrario, nel 2008, Andrea Bettoni vi ambienta il metrometraggio noir dalle contaminazioni western *Armi*, nel 2015, Lory del Santo riprende nel borgo alcune scene della web serie *The Lady* ed anche la seconda stagione della web serie *Skypocalypse* è stata girata qui (blog.zingarate.com, 8 febbraio 2016; it.wikipedia.org; www.consonno.it).

Ma Consonno compare sempre più spesso in spot pubblicitari (it.wikipedia.org).

Intanto, nella Las Vegas abbandonata, salgono anche gli studenti del Politecnico di Milano, che, mappe alla mano, cercano ispirazioni architettoniche (www.ilgiorno.it, 12 dicembre 2013).

La storia è spezzata, i balocchi sono infranti. Regna il silenzio nel centro che non c'è.

Sotto il profilo letterario, non mancano tre romanzi ambientati a Consonno.

Uno è *Il mistero della città segreta*, psico-thriller di Giulio Nightfall, oltre che scrittore, compositore, chitarrista, jazzista, liutaio.

Il nome del borgo compare, per la prima volta, a pag. 87, allorché tra le mani di Christian, il protagonista, capitò un libro usurato dal tempo, intitolato *Consonno*, di cui si riportano brevemente le vicende. Ma che si tratti del “paese fantasma”, ridotto tale dal visionario Conte Bagno, e non di Lamron, nome della città frutto della sua fantasia, è già inconfutabilmente intuibile dall'immagine di copertina, che riproduce il celebre minareto (Nightfall, 2014, *passim*).

L'altro è *Welcome to insomnia. Stiamo aspettando te*, del brianzolo Gianluca Alzati, insegnante di lettere nella scuola secondaria di primo grado, particolarmente, nei suoi romanzi, alla fascia adolescenziale.

Il libro in oggetto è una sorta di racconto gotico, che intende riflettere sul tema della paura giovanile. Non solo, però, esclusivamente sulle inquietudini legate al buio, alla notte e all'ignoto. Al centro del lavoro dell'autore emergono, grazie alle vicende dei ragazzi che ne sono protagonisti, emergono, invece, quelle correlate all'indifferenza ed alla solitudine. Il tutto sullo scenario dei ruderi di Consonno (Alzati, 2016, *passim*).

L'ultimo racconto è *Le ombre nella nebbia*, di Giovanni Fonteviva. Narra delle gioiose vacanze di un gruppo di giovani nella Las Vegas della Brianza, scalfite da un tragico evento, che cambierà per sempre la vita di uno di loro. È il 2013. Il dimenticato villaggio di Consonno sta per rinascere a nuova vita per mano di un grande speculatore edile, con un progetto che dovrebbe segnare la sua carriera. Ma passato e presente si intrecciano, quasi per magia, stravolgendo ogni piano prestabilito ed il giovane architetto non immagina nemmeno quale grande influenza avranno sulla sua vita le solitarie ombre di questo “paese dei balocchi” abbandonato.

In questo racconto l'importante è, comunque, osservare come siano presenti, sia pure ammantati dal velo della fantasia, molti elementi realmente esistenti a Consonno, assieme all'immane figura del Conte Bagno: i cartelli di benvenuto, la pagoda, il minareto il “Grand Hotel Plaza”, il Salone delle Feste, la casa di riposo, la chiesa di San Maurizio. Si accenna anche al devastante rave party del 1976.

L'autore, in effetti, ammette nella postfazione di essersi rifatto per la descrizione del borgo, nonché per la ricostruzione storica e per la definizione della personalità del Conte, a fonti reperite da siti Internet e ad articoli di giornali.

Non è difficile constatare che la frazione di Olginate goda di tutti i requisiti per lo sviluppo quale location cinematografica, anche in rapporto alla letteratura, per ora limitata, che trae spunto dal suo paesaggio agghiacciante e che, sulla scorta della frase “Si vede al cinema e viene la voglia di andarci”, nuovi visitatori saranno incoraggiati dal desiderio di conoscere il posto, generando flussi indotti dal cineturismo (5). Anche su “Facebook” è stata implementata una pagina apposita, “Consonno”, che si premura di caricare puntualmente video clip ivi ripresi, di postare fotografie, di segnalare libri sul “paese dei balocchi”, di segnalare manifestazioni varie.

(5) Su questo argomento, si consiglia di leggere, in modo specifico, il volume di Enrico Nicosia (2012, soprattutto pp. 51-75).

5. CONSONNO: UN *NONLUOGO*? — Stando alla nota definizione di Marc Augé, “un luogo può definirsi come identitario, relazionale storico, uno spazio che non può definirsi identitario, relazionale e storico definirà un *nonluogo*” (Augé, 2009, p. 77).

In un’analisi, risalente alla metà degli anni Duemila, Davide Ferrario ed Elena Nolli hanno intervistato, con un questionario *ad hoc* ed adottando un metodo casuale, dieci frequentatori di Consonno, scegliendo la giornata domenicale, in cui c’è maggior affluenza al parco ed in cui sono presenti famiglie, ragazzi e i bambini (6).

La lettura dei medesimi ha condotto alla conclusione che il borgo era una realtà singolare, uno spazio pubblico *aistituzionale* ovvero *non-istituzionale*, per dirla con Giovan Francesco Lanzara (Lanzara, 2004, p. 40), cioè privo di un’organizzazione definita.

I visitatori del “paese fantasma” hanno costituito, sia pure inconsapevolmente, un espediente per mantenere viva la *ghost town* della Brianza, ne hanno determinato la trasformazione in spazio pubblico, rigenerandolo dal basso, ossia senza il supporto o la supervisione di qualsiasi ente amministrativo, senza alcun progetto, ma *anarchicamente*.

La rigenerazione di Consonno, da parco tematico in disuso, o se si preferisce da *non-luogo* alla Marc Augé, a spazio pubblico è passata anche attraverso il continuo fluire di persone, per lo più giovani, che ne hanno fatto un luogo di ritrovo, di discussione, di dibattito persino, basti pensare agli innumerevoli siti web, forum o blogs che ne parlano in chiave ricreativa, ambientale, storica, persino politica.

Il fascino della decadenza è ciò che attrae inizialmente, ma qualcosa d’altro rimane negli individui, il ritornare spesso a Consonno, alla ricerca sempre degli stessi stimoli e delle stesse risposte, mette in evidenza la funzione dello spazio, appunto quello di luogo libero, ovvero *anarchicamente pubblico*.

Consonno, differentemente da realtà quali centri sociali o periferie recuperate, è in continuo stato di rigenerazione, una rigenerazione che deriva dal comportamento inconscio, appunto, dei frequentatori, che, ignorando la portata del proprio agire, rendono l’antico borgo un luogo utile, fondamentale, uno spazio *realmente pubblico*, sia dal punto di vista teorico che intendendo il termine dal punto di vista del senso comune, ovvero una spazio dedicato a chiunque voglia viverlo e frequentarlo (Ferrario, Nolli, 2006, pp. 13, 22-23 e 34-35).

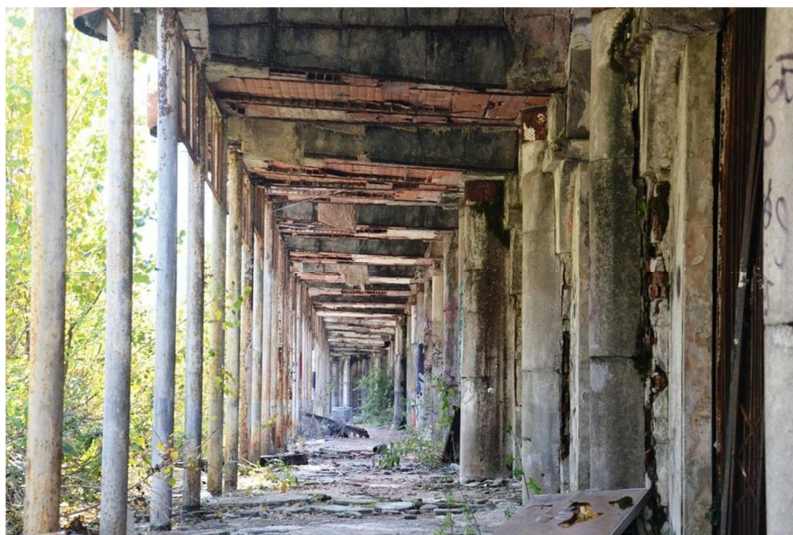


Fig. 2 – Uno dei ruderi della Consonno odierna.

Fonte: www.oroie.it.

(6) Le interviste sono state somministrate, esattamente, la prima domenica di giugno e la prima domenica di settembre, periodi in cui le caratteristiche meteorologiche spingono alla vita fuori casa ed a privilegiare spazi aperti (Ferrario, Nolli, 2006, p. 23).

6. PROGETTI E INTERVENTI DI RIQUALIFICAZIONE A CONSONNO. — Nel 2014, il noto dj Francesco Facchinetti, dichiarò in maniera esplicita, con un post su “Facebook” il proprio interesse per rilevare la proprietà di Consonno, al fine di farne “La città dei giovani”. Non potendo realizzare da solo un progetto del genere, si rivolse ad aziende italiane che hanno fatto la storia nel nostro Paese come Ferrero, Barilla, Telecom, Emi, Fiat Group, Poste Italiane, Edison, Fininvest, Enel, Luxottica, Ferretti e tante altre. A piccoli e grandi imprenditori (www.ilgiorno.it, 16 settembre 2014; www.lecconotizie.com, 25 settembre 2014a; www.lecconotizie.com, 25 settembre 2014b). Puntava ad abbattere ogni tipo di barriera architettonica, ambiva a rendere Consonno accessibile a tutti, destinando scuole e abitazioni a ragazzi diversamente abili, come lo è anche lui (www.lecconotizie.com, 20 ottobre 2014).

Nemmeno un anno dopo, il dj e giudice di “The voice of Italy” rinunciò alla sua ipotesi di rilancio del borgo olginatese, a causa delle difficili trattative con l’“Immobiliare Consonno Brianza” (www.leccotoday.it, 1° maggio 2015).

Nel 2007, per volontà degli ultimi residenti di Consonno, degli ex abitanti e dei loro discendenti fortemente interessati alle sorti della frazione, dati gli stretti legami di origine o comunque per un vero interesse a tener viva la memoria, la storia e le tradizioni di questo borgo, è nata l’Associazione “Amici di Consonno”, che conta 76 aderenti (Vassena, 2014), e con tanto di pagina “Facebook”, che, in base alle statistiche del social network, raggruppa 1179 simpatizzanti.

La Presidente è la Dottoressa Barbara Fumagalli, il cui impegno per Consonno è nato dalla sua tesi di laurea, incentrata sulla riqualificazione del borgo, come lei stessa afferma in un’intervista, che le ha permesso di conoscere meglio tutte le persone le quali, giorno dopo giorno, lavoravano da sempre per cercare di mantenere in vita la frazione (7) (*ibidem*).

L’associazione si impegna nel sensibilizzare l’opinione pubblica e le competenti autorità sul problema del recupero della collina e a promuovere attività ed iniziative culturali che avvalorino gli scopi dell’associazione stessa.

Le manifestazioni che tradizionalmente vengono promosse sono la Sagra di San Maurizio (8) e la Pasquetta (9) a Consonno (*ibidem*).

La proprietà di Consonno ha, inoltre, concesso in comodato al Comune di Olginate la ex tavola calda. Nell’edificio, detto anche “Ristorantino”, è stato aperto, nel mese di maggio 2012 il “Bar de la Spinada”, gestito dai volontari dell’Associazione “Amici di Consonno” (www.consonno.it; www.merateonline.it, 16 luglio 2012) (10).

Il sogno nel cassetto dell’associazione, tuttavia, è la ristrutturazione della canonica, ultimo edificio superstite della passata società agricola.

Nell’anno accademico 2012-2013, tre giovani architetti, Fabio Marino, Sandro Riscigno e Davide Traina, hanno sviluppato, presso il Politecnico di Milano, un pregevole elaborato di laurea, intitolato *Rovine contemporanee. Esperimento progettuale nel borgo di Consonno*, corredato di schizzi e di significative mappe cartografiche.

Esso ci prospetta un ipotetico futuro, in cui si potrebbe camminare nella grande piazza di fronte al minareto, riconoscendo i muri perimetrali delle vecchie casine abbattute dal Conte Bagno.

(7) Doveroso è, a questo punto, un sentito ringraziamento alla Dottoressa Barbara Fumagalli, alla quale ci siamo ripetutamente rivolti per ottenere indicazioni su Consonno, e che ha sempre soddisfatto le nostre esigenze con grande competenza e con estrema disponibilità.

(8) Essa consiste in tre giorni di festa, in cui si risveglia la vera anima di Consonno: una ricorrenza sacra, istituita dai monaci benedettini provenienti dal convento di Civate, che risiedevano nell’oratorio di San Maurizio, mantenuta fino ad oggi nel rispetto dei punti saldi che da sempre la caratterizzano. La festa si apre infatti con due serate in musica, alla riscoperta dei sapori della cucina locale, per entrare nel vivo nella giornata di domenica scandita dalla tradizionale Santa Messa nella chiesetta di San Maurizio accompagnata da cori locali segue il pranzo tipico e, nel pomeriggio, la rituale processione col Santo accompagnata dalla banda. La manifestazione ospita anche un mercatino di prodotti locali e un’esposizione di macchine e attrezzi d’epoca, oltre a mostre itineranti e attività che coinvolgono i partecipanti (Vassena, 17 settembre 2014).

(9) Questa è una giornata in cui l’associazione organizza una grigliata, con deliziose uova in carpione, specialità del posto, arricchita da momenti in cui gli abitanti del centro raccontano la Consonno del passato e i mestieri di una volta. Nel pomeriggio, i bambini di tutte le età sono intrattenuti da numerosi giochi che riprendono la tradizione (Vassena, 17 settembre 2014).

(10) Il bar è aperto nei mesi primaverili ed estivi, la domenica e i festivi, dalle 10.00 alle 19.00, a incominciare dal lunedì di Pasqua e fino al mese di ottobre (www.consonno.it).

Le “rovine contemporanee” non sono un fenomeno segnatamente italiano. Del resto, il concetto di *Junkspace*, come residuo di ciò che l’umanità lascia sul Pianeta, lo “spazio spazzatura”, è stato abbondantemente sviscerato, in tutte le sue accezioni, da Rem Koolhaas (Koolhaas, 2006, pp. 61-102) (11).

I tre tesisti avanzano un progetto, basato sul principio del *cultural planning*, quale processo di valutazione culturale della comunità, pienamente consultivo e rigoroso, da attuarsi in cooperazione con diversi attori (12). Lo scopo è quello di costituire un luogo per la cultura, per l’arte e per la memoria, tra i ruderi di Consonno: un “Parco delle Rovine”, luogo della “difesa” di oggetti capaci di far scaturire idee.

Il programma prevede, altresì, la costruzione, tramite il riuso delle strutture esistenti, una via eticamente, politicamente ed ecologicamente sostenibile, di spazi espositivi, sale per seminari e conferenze, aule studio, oltre che di una struttura ricettiva di supporto e di un “Giardino della memoria”, ovvero un campo di grano seminato fra i resti dell’antico borgo (www.montedibrianza.it, 20 settembre 2013; www.archweb.it).

Dal 5 al 14 giugno 2014, l’“Associazione Monte di Brianza”, di Calco (LC), in collaborazione con “Studio ARG”, di Monza, e di Andrea Marini, dottore di ricerca in Scienze dei Beni Culturali e Ambientali dell’Università degli Studi di Milano, ha proposto ad Olgiate Molgora una serie di eventi per approfondire il tema delle rovine contemporanee e per approfondire che cosa queste suggeriscono per sviluppare il territorio del futuro.

La storia cambia e che ci lascia delle tracce, che sono linee evolutive dell’umanità – ha spiegato Andrea Marini – Lo sono anche i luoghi in rovina, l’abbandono è infatti un processo che può sfociare in macerie: strutture di cui non ci prendiamo cura e periscono nel tempo, oppure in rovine: quei luoghi che rimangono vivi e da cui possiamo ricavare nuove energie, come ceneri da smuovere per trovare una scintilla (13).

Consonno – ha continuato il ricercatore –, non dev’essere conservato in senso museale, ma in modo propositivo e progettuale. Bisogna capire il luogo e il perché ha tanti visitatori, dopodiché sfruttare la sua forza per renderlo parte viva e pulsante del nostro tempo (www.leccoonline.com, 9 giugno 2015).

Ricalcando questa originale concezione, gli altri due relatori, nei loro interventi, hanno avanzato, pur sintetizzandoli, i contenuti e gli obiettivi di progettazione architettonica della futura frazione di Olginate.

“Consonno abbandonata ha il fascino della rovina – hanno spiegato Traina e Marino – ed il grande numero di visitatori che la raggiungono come meta turistica è una delle chiavi per rivitalizzare il luogo, sottrarlo al degrado e reinserirlo nel paesaggio” (*ibidem*).

Secondo Davide Traina, Consonno è già accattivante di per se stessa, ma sarebbe interessante ancor di più poter sfruttare la sua fama per istituire workshop, serate a tema, momenti musicali. Il borgo, in tal modo, considerando anche che è ubicato in un contesto paesaggistico straordinario, potrebbe diventare l’attrazione principale del Monte di Brianza, vero segmento di congiunzione e corridoio ecologico fra il Parco Regionale del Monte Barro e quello di Montevecchia e Valle del Curone (www.leccoconotizie.com, 4 febbraio 2016; www.montedibrianza.it, 25 maggio 2015).

Casi di riuso di luoghi simili hanno avuto successo un po’ in tutto il mondo. Gli esempi del parco paesaggistico di Duisburg, del “Cultural Park” di Favara (AG), dei progetti di Marco Casagrande a Taiwan e di alcune aree dell’ex fabbrica Breda, a Sesto San Giovanni, riescono a far comprendere

(11) Il concetto è ampiamente approfondito in Marini (2016, pp. 22-25 e 121).

(12) Sul tema del *cultural planning*, si consulti, a titolo puramente esemplificativo, Amari (2006, *passim*) o Porrello (2006, *passim*).

(13) Scrive Gilles Clément: “Diventa rovina quello che, nel tempo, si trasforma al punto da apparire sotto forma di traccia, senza scomparire del tutto. La rovina è l’essenza dell’oggetto costruito e poi abbandonato. È il risultato della mancanza di cura su ciò che ne avrebbe, sempre, bisogno (Clément, 2012, p. 97). Sulla differenza tra “rovine” e “macerie”, si veda il volumetto di Marc Augé, *Rovine e macerie. Il senso del tempo* (2004), sebbene la questione della differenza fra i due termini affiori solo di tanto in tanto, in quanto il fortunato inventore del neologismo “non-luogo” dedichi la maggior parte delle pagine ad un’antropologia delle rovine. Tuttavia, se ci deve essere storia, c’è bisogno che ci siano le rovine. Senza le rovine, non potrebbe esserci più storia possibile. Ed è quanto accade per le “macerie”. “Le macerie pongono subito dei problemi di gestione: come sbarazzarsi? Che cosa ricostruire?” (p. 96). In ogni caso: “Siamo lontani dal tempo puro che si insinua fra i molteplici passati” (p. 96). Da quel tempo sottratto alla storia, ridotto alla sua pura *durata*, una *durata* che non è quella della coscienza, bensì quelli che manifestano le cose prodotte dall’uomo, nel momento in cui, in quanto *rovine*, si situano in una zona di indiscernibilità tra natura e storia (www.kainos.it).

come anche luoghi “incompiuti” possono essere rivisti in ambito culturale e generare economia (www.leccoonline, 9 giugno 2015).

Oltre al lato artistico, il valore di Consonno potrebbe risiedere pure nel suo essere “monito visibile” del danno effettuato dall’uomo sulla natura, del passaggio violento che l’essere umano a volte esercita sulla Terra. Per illustrare questa teoria, Andrea Marini ha fatto ricorso al forte caso del campo di sterminio di Auschwitz, oggi convertito in museo e meta di numerosi turisti della memoria (www.lecconotizie, 4 febbraio 2016).

Dalla serie di questi incontri è scaturito il “Manifesto per Consonno”, una rovina contemporanea, che appare sotto forma di traccia, senza scomparire del tutto, manifestandosi come un frammento della sua storia (14).

In chiusura del secondo ciclo di conferenze, il 14 giugno 2015, è stato proiettato il docu-film *Unfinished Italy. Oltre l'interruzione*, del 2012, realizzato dal giovane regista italo-francese Benoit Felici, affezionato a tutto ciò che è incompiuto, e liberamente ispirato a *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, di Marc Augé. Insieme a Bastian Esser (camera) e a Milena Holzkecht (montaggio). Benoit Felici racconta i paesaggi italiani, alla ricerca delle opere pubbliche mai giunte a completamento e che non hanno mai funzionato. Un viaggio che lo porta fino in Sicilia, territorio privilegiato per la sua ricerca, essendo la Regione italiana con il più alto numero di opere pubbliche lasciate incompiute (www.cinemambiente.it; www.planum.net) (15).

Per cercare di rianimare il Consonno, non bisogna dimenticare che, il 3 e il 4 settembre 2016, si è tenuta la settima edizione del Campionato mondiale di nascondino. Sessantaquattro squadre di partecipanti, giunti da ogni contrada d’Italia, ma pure da Francia, Spagna, Belgio e Svizzera (www.repubblica.it, 3 settembre 2015; www.ilgiorno.it, 6 agosto 2016; www.leccotoday.it, 1° settembre 2016; Campaniello, 2016; Massara, 2016; Landoni, 2017) (16).

Per tutte le due giornate, truck food e birrifici artigianali hanno sfamato e dissetato giocatori e curiosi, con specialità del Nord Italia e con birre made in Lombardia, abbinando lo sport alle specialità enogastronomiche.

Dopo il successo dello scorso anno, in cui la città fantasma è ritornata alla vita, con 400 adulti che si sono riscoperti bambini per un week-end, gli organizzatori del “Nascondino World Championship” hanno già preannunciato date e location dell’edizione 2017, l’ottava. Il campionato ritornerà a Consonno, dall’8 al 10 settembre p.v. Si sfideranno 80 squadre, provenienti da tutto il mondo, con l’obiettivo di conquistare la Foglia di Fico d’Oro, assegnata ai vincitori. Il 15 maggio, alle ore 10.00

(14) L’intero Manifesto, che non riportiamo per intero in questa sede, per ragione di brevità, è scaricabile al sito www.oltreconsonno.it. L’“Associazione Monte di Brianza”, mercoledì 5 febbraio 2016, ha illustrato ad un pubblico diverso, al circolo “Liberio Pensiero” di Rancio, frazione di Lecco, i contenuti e le finalità del “Manifesto per Consonno” (www.lecconotizie.com, 4 febbraio 2016).

(15) Il cortometraggio è stato realizzato sulla scia dell’esperienza dell’“Incompiuto Siciliano” (www.planum.it). La ricerca sull’architettura incompiuta, degli architetti milanesi del collettivo “Alterazioni Video” in collaborazione con Claudia D’Aita ed Enrico Sgarbi, affronta la tematica delle opere pubbliche incompiute in Italia, indagando in modo multi-disciplinare le relazioni tra queste opere architettoniche ed il contesto nel quale sono inserite, affermandone il loro valore artistico e proponendone una nuova definizione stilistica. L’intento è quello di dimostrare come l’“incompiuto” non sia solo un’etichetta entro cui rinchiudere forzatamente un pacchetto eterogeneo di opere, quanto, piuttosto, un vero e proprio modello teorico, capace di riconoscere, individuare ed anche, in una certa misura, prevedere, la configurazione di un’opera o un sistema di opere incompiute in essere o in procinto di divenire. Le opere incompiute, rovine della surmodernità, appaiono come luoghi di una memoria collettiva ancora da indagare, nate come rovine prodotte da un tempo compresso, architetture che danno forma al paesaggio. Luoghi apparentemente privi di scopo dominano il paesaggio, come archi di trionfo. Il progetto muove dall’idea di lavorare in primo luogo sulla percezione del fenomeno a livello mediatico, con la finalità di sviluppare in secondo luogo un intervento diretto sul territorio locale. Attribuire all’“incompiuto” un significato artistico e architettonico significa escogitare un altro modo di leggere questi luoghi, utile per una comprensione più ampia e problematizzata dei rapporti tra il territorio e coloro che lo abitano. Le opere pubbliche incompiute sono un patrimonio artistico-culturale e, in quanto tale, divengono potenziali promotori di un’economia locale, al pari di altri siti storici del nostro territorio. Una soluzione concreta alla sensazione di sconfitta a cui questi luoghi preludono. La città di Giarre (Ct), dove la concentrazione di edifici incompiuti fa fornito lo spunto per immaginare un vero e proprio “Parco archeologico dell’incompiuto siciliano”, è emblematica in questo senso. Ma, tra questa massa di edifici incompiuti dei quali è costellata l’Italia, fa parte anche il borgo di Consonno, come emerge istantaneamente dalla carta “Opere Incompiute” (www.incompiutosiciliano.it).

(16) Gli organizzatori del nascondino hanno preso in prestito un’area verde della collina. Le regole: il cercatore (neutrale) conta per un minuto, mentre i giocatori si disperdono tra gli ostacoli e scattano verso la tana. Le squadre sono distribuite in quattro gironi e ad ogni manche prende parte un rappresentante di ciascuna. In palio, c’è la “Foglia di fico d’oro” e i colori delle maglie vengono assegnati con il lancio del Bancomat (Campaniello, 4 settembre 2016).

(del meridiano di Greenwich) si apriranno le iscrizioni per i team stranieri, mentre dal 12 giugno toccherà agli italiani. Nei tre giorni, ci saranno, oltre al torneo, concerti di Nascondino MuSeek Festival, alcuni dei quali nascosti tra i boschi e rintracciabili dai partecipanti seguendo la musica, e vari *food truck* (*ibidem*).

7. CONCLUSIONI. — Dal 2014, persino nel dizionario online dell'Enciclopedia Treccani, è entrato a pieno diritto il neologismo *abbandonologo*, che indica chi perlustra il territorio alla ricerca di borghi abbandonati, edifici pubblici e privati in rovina, strutture e attività dismesse, di cui documentare l'esistenza e studiare la storia (17).

Carmen Russo, nativa di Polla (SA), ma residente a Napoli, con il suo primo romanzo *Cade la terra* ha reso l'*abbandonologia* una scienza poetica.

Dalla Giunti Editore è stata, per giunta, annunciato il suo volume *Cartografia dell'abbandono. Viaggio nell'Italia dei paesi perduti*, uno sguardo su un'Italia minore, desolata, ma con un'anima forte, che ci racconta e che ci rappresenta. Ecco, allora, un percorso tra i circa 6.000 centri disabitati del nostro Paese, compreso Consonno, un regesto da sud a nord, da est ad ovest.

La scrittrice è stata pure ospite di *Uno Mattina Caffè*, grazie alla lungimiranza di Andrea Di Consoli, che ha ideato uno spazio culturale, inaspettato e forse unico nel palinsesto di RAI 1, in cui, fra altri argomenti, si discuteva anche di paesi abbandonati (Ficco, 2014).

Consonno, però, ha tutte le buone intenzioni di riscattarsi dalla sua situazione di degrado.

All'abbandono nella sua accezione polisemica è indirizzato, dal 2015, presso il Dipartimento di Beni Culturali e ambientali, dell'Università Statale di Milano, il "Laboratorio permanente sui luoghi dell'abbandono", sotto la responsabilità della Dottoressa Alice Giulia Dal Borgo, attualmente ricercatore confermato presso il Dipartimento di Beni Culturali e Ambientali, dove insegna Geografia regionale e Analisi della comunicazione.

Il laboratorio vanta un proprio sito Internet (<http://users.unimi.it/lab>) ed una pagina "Facebook" (<http://www.facebook.com/labunimi>) (18).

All'attualità dell'estinzione dei borghi, riscontrabile su tutto il territorio nazionale, non poteva rimanere, ovviamente, estraneo il XXIII Congresso Geografico Italiana (Roma, 7-10 giugno 2017), che riserva una sessione, "Luoghi abbandonati, luoghi ritrovati. Percorsi in Italia e altrove", coordinata dalla Dottoressa Alice Giulia Dal Borgo e dal Professor Flavio Massimo Lucchesi, dell'Università Statale di Milano, alle tematiche scaturite dalle indagini condotte dal "Laboratorio permanente sui luoghi dell'abbandono", in vista di escogitare strategie atte a rigenerare tali contesti territoriali e a ridonare loro l'esigenza di comunità.

Indispensabile è, però, nel proponimento di far rivivere qualsiasi realtà caduta in desolazione, riscoprire il *genius loci* (19), lo "spirito" o la "personalità" di un luogo Pozzi, 2015, p. 9). Quel luogo la cui importanza risiede nell'intensità degli affetti che suscita e per il contributo che ha dato alla soddi-

(17) Il neologismo fu trovato da un bambino. Lo racconta spesso Carmen Pellegrino, così: "Ero in una libreria, sfogliavo un libro sulle rovine. Che leggi?" mi chiese. Gli risposi, lui rimase zitto un momento. Poi, piuttosto compiaciuto: "Allora sei un'abbandonologa (www.treccani.it, cit. da Cirolla, 20 luglio 2014, p. 11).

(18) "L'intenzione [...] è stata quella di creare un'entità che avesse come scopo principale quello di promuovere e portare avanti ricerche e attività varie legate al tema dell'abbandono non solo a livello accademico, ma anche di istituzioni territoriali che sempre più si dimostrano interessate a tale tematica promuovendo iniziative locali, secondo una prospettiva interdisciplinare. Tale laboratorio vuole essere permanente, non quindi legato a una singola ricerca ma a più ricerche condotte all'interno di gruppi tematici differenti, e vuole farsi promotore di attività legate alla: diffusione e disseminazione dei risultati delle ricerche, convegni, giornate di studio, workshop, pubblicazioni scientifiche); formazione (laboratori didattici, summer school, stage, assegnazione di tesi di laurea e di dottorato); attivazioni di convenzioni relative a progetti di ricerca con enti pubblici e privati" (<http://users.unimi.it/lab/mission.html>). Tra i seminari per intanto organizzati è doveroso segnalare *Indagine sulle dinamiche evolutive dei paesaggi italiani. Analisi geo-storica e indicatori di valutazione e monitoraggio per lo studio del rischio paesaggistico*, guidato il 4 aprile 2016, da Paola Zamperlin, *Osservare, capire, interpretare i luoghi dell'abbandono*, condotto il 5 aprile 2016, da Andrea Marini *Nessun abbandono è davvero un abbandono. Dialogo dai luoghi*, tenuto, il 6 aprile 2016, da Stefano Raimondi, ma soprattutto l'interessante ed intenso Convegno, dell'11 novembre 2015, *Sguardi tra residui. I luoghi dell'abbandono: rovine, utopie, eterotopie*, che è sfociato nell'omonimo volume (<http://users.unimi.it/lab/congressi-e-seminari.html>).

(19) Per un *excursus* esaustivo sul concetto di *genius loci*, si rimanda a Bevilacqua (2010, *passim*), e Andreotti (2014, *passim*).

sfazione di alcuni bisogni fondamentali per la crescita dell'uomo: di risonanza affettiva, di fantasia e gioco, di dominio e potere, di separazione e di autonomia (Fenoglio, 2007, p. 138).

Christian Norberg-Schulz osserva: "Proteggere e conservare il *genius loci* significa infatti concretizzarne l'essenza in contesti storici sempre nuovi. Si può anche dire che la storia di un luogo dovrebbe essere la sua 'autorealizzazione'" (Norberg-Schulz, 1979, p. 18).

Dal canto suo, in un toccante passo di Eugenio Turri, estrapolato da *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, si legge:

Il paesaggio un tempo era impregnato di usi e di memorie che esprimevano per intero la società, che sussistevano al di fuori di fatti e personaggi precisi, perché il tempo cancellava le date e i personaggi e lasciava emergere tutto ciò che era spirito del luogo, *genius loci*, come una divinità impersonale che si limitava a incarnare il senso del luogo, i suoi odori e colori, le sue parvenze, le sue magie, i suoni e le parole che ad esso imperscrutabilmente si legavano, cosicché attraverso le generazioni si perpetuava uno stile, un modo di vedere, di costruire (Turri, 1998, p. 143).

Non meno intenso ed espressivo è quanto asserisce il filosofo statunitense James Hillman: "L'anima dei luoghi deve essere scoperta allo stesso modo dell'anima di una persona. È possibile che non venga rivelata subito. La scoperta dell'anima, e il suo divenire familiare, richiedono molto tempo e ripetuti incontri" (Hillman, 2004, p. 55).

Angelo Sofo, laureato all'Accademia di Belle Arti di Milano, che si occupa, da diversi anni, di progettazione di giardini, ci ha donato delle considerazioni non meno eloquenti che ci piace riportare, sia pure in parte. Egli dice:

Chi costruisce o restaura edifici, chi progetta centri urbani, chi pianifica un territorio, avrebbe il dovere, prima di ogni altra cosa, di intessere una relazione intima e profonda con il luogo. Dovrebbe porsi, cioè, in una situazione di ascolto, tentare di percepire l'invisibile che sta dietro al visibile per entrare in contatto con l'essenza di quel piccolo frammento di Terra sul quale è chiamato ad intervenire [...]. Già, perché i luoghi chiamano, evocano, ci inseguono e, quando vogliono, sanno farsi scoprire, anche intimamente [...]. Sta quindi in noi cittadini, alle comunità che vivono e lavorano in questi territori ed in questi spazi riappropriarci degli elementi che caratterizzano la nostra vita, attraverso processi di democrazia diretta, e attraverso la difesa dei beni comuni (<https://paesaggiocritico.com>).

Bellissimo è il discorso di Andrea Marini, proprio a proposito della progettazione di una nuova Consonno:

Non ascoltare il *genius loci*, agire senza ascoltare e capire, senza studio e progetto vuol dire fallire e distruggere un ambiente e, di conseguenza, un territorio e un paesaggio, agendo non da fine artista, ma da invadente parassita. Chi fa paesaggio ha il dovere di capire, ascoltare e studiare, a meno di non voler fallire nel proprio compito. Capire a fondo il *genius loci* è studiare e pianificare, è ascoltare la voce del sentimento di un territorio riconosciuto come tale dall'uomo nella presa di posizione di un ambiente. Senza ascolto non c'è luogo, senza luogo non c'è paesaggio e, di conseguenza discendente, non vi è territorio e ambiente, perché questi vengono sostituiti da non luoghi, non-territori e non-ambienti, cioè produzioni artificiali che soffocano e uccidono l'anima dei luoghi (www.oltreconsonno.it).

Dopo aver ampiamente argomentato sulla centralità del patrimonio territoriale nella produzione di ricchezza durevole e nella definizione dei caratteri peculiari del futuro socioeconomico di ogni sistema territoriale locale, dopo aver descritto le trasformazioni culturali dei movimenti sociali verso lo sviluppo della coscienza di luogo, che è la condizione del "prendersi cura" collettivo dei valori patrimoniali come beni comuni, condizione essenziale allo sviluppo locale autosostenibile condizione, Alberto Magnaghi, professore emerito di Pianificazione territoriale presso l'Università di Firenze e presidente della Società dei Territorialisti, si sofferma sulla pianificazione e sulla progettazione del territorio, che devono assumere un ruolo centrale.

Di lui è questa profonda ed originale riflessione.

Si tratta di attivare un processo di pianificazione in cui il territorio non è più considerato come un foglio bianco, un supporto tecnico su cui tutto è trasformabile per zonizzare funzioni economiche e regolare l'uso delle proprietà, ma come luogo denso di storia, di segni, di valori da trasformare in risorse per la produzione di ricchezza durevole e da trasmettere alle generazioni future (Magnaghi, 2010, p. 137) (20).

Solo se i progettisti del paesaggio si ispireranno a questi principi, Consonno potrà risuscitare dalle sue stesse ceneri, come l'araba fenice, benché con una fisionomia diversa da quello che era il vecchio borgo.

BIBLIOGRAFIA

- “A Consonno il campionato mondiale di nascondino”, 6 agosto 2016, www.ilgiorno.it.
- ALZATI G., *Welcome to insomnia*, Lecco, Teka Edizioni, 2016.
- AMARI M., *Progettazione culturale. Metodologia e strumenti di cultural planning*, Milano, Franco Angeli, 2006.
- AMATI A., “Consonno”, in *Dizionario corografico dell'Italia. Opera illustrata da circa 1000 armi comunali colorate e da parecchie centinaia di incisioni intercalate nel testo rappresentanti i principali monumenti d'Italia*, parte I, vol. III, CL-FO, *L'Italia sotto l'aspetto fisico, militare, storico, letterario, artistico e statistico*, Milano, Vallardi, 1875, p. 150.
- ANDREOTTI G., “Rivelare il *genius loci*”, *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 13, 2014, n. 7, pp. 533-558.
- AUGÉ M., *Nonluoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità*, Milano, Elèuthera, 2009.
- ID., *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2004.
- BASSI G., FERRAUTO L., GAROFALO M., “Consonno”, in IDD., *Milano e la Lombardia*, Torino, EDT, 2015, p. 161.
- BEVILACQUA F., *Genius loci. Il dio dei luoghi*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010, ebook.
- CAVALLERI F., *Cronaca di un delitto annunciato. L'epopea di Consonno: in dieci anni dalla Storia all'oblio*, Milano, Il Sole delle Alpi, 2000.
- ID., “When unsustainability kills: The case of Consonno”, ID. (a cura di), *Our Common Future. Twenty years after*, Como, CSST-Development Studies, 2007, pp. 159-178.
- CAZZANI E., “Consonno e il monastero di Civate”, in ID., *Storia di Olginate*, Olginate, Passoni, 1979, pp. 409-418.
- CEDERNA C., “Una pagoda per Don Lisander”, *L'Espresso*, 14, 1968, n. 35, pp. 20-21.
- CERRI G., “Così nacque (e morì) la Disneyland di Consonno”, *Sette*, 2013, n. 47, pp. 44-46.
- CIROLLA A., “Sono la cartografa della solitudine”, *Corriere della Sera-La Lettura*, 139, 2014, n. 29, p. 11.
- CLÉMENT G., “ROVINA”, *Abitare*, 522, maggio 2012, p. 97.
- COMUNE DI OLGINATE, “Consonno”, in ID., *Olginate ieri e oggi. Ricerca fotografica sul novecento olginatese*, Olginate, 1984, pp. 109-117.
- DOTTI M., *Slot city. Brianza-Milano e ritorno*, Roma, Round Robin Editrice, 2013.
- FENOGLIO M.T., *Andar per luoghi. Natura e vicende del legame con i luoghi*, Torino, ANANKE, 2007.
- FORTEVIVA G., *Le ombre nella nebbia*, 2013, epub.
- HILLMAN J., *L'anima dei luoghi. Conversazione con Carlo Truppi*, Milano, Rizzoli, 2004.
- KOOLHAS R., “Junkspace”, in MASTRIGLI G. (a cura di), *Junkspace. Per un ripensamento radicale dello spazio urbano*, Macerata, Quodlibet, 2006.
- LANZARA G.F., “Comunità-rifugio o laboratori per l'innovazione, *Defensive communities nor laboratories for social innovation?*”, *Urbanistica*, 123, 2004, pp. 29-33.
- MAGNAGHI A., *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2010.
- MARELLI P., “Macerie e montagne di rifiuti. Il rave come una tromba d'aria”, *Corriere della Sera-Lombardia*, 132, 2007, n. 155-156, p. 9.
- MARINI A., “Paesaggi interrotti. Un approccio geofilosofico al problema dell'abbandono”, in DAL BORGO, GARDA, MARINI (2016), pp. 13-32.
- ID., “Cos'è Consonno? Uno sguardo geo-filosofico su un vuoto culturale”, in MARINI A., MARINO F., TRAINA D., “Consonno 2.0: storia e cultura di un luogo abbandonato. Da Junkspace a Rovina Contemporanea”, *ibidem*, pp. 119-122.
- ID., “Diversamante Consonno”, *ibidem*, pp. 122-126.
- MARINI A., MARINO F., TRAINA D., “Mutare, trasformare”, *ibidem*, pp. 126-130.
- NICOSIA E., *Cineturismo e territorio. Un percorso attraverso i luoghi cinematografici*, Bologna, Pàtron, 2012.
- NIGHTFALL G., *Il mistero della città segreta*, Vignate (MI), Lampi di stampa, 2014.
- NORBERG-SCHULZ C., *Genius loci. Paesaggio ambiente architettura*, Milano, Electa, 1979.
- PAVESE C., *La luna e i falò*, Torino, Einaudi, 2014.
- PELLEGRINO C., *Cade la terra*, Firenze, Giunti, 2015.
- PORRELLO A., *L'arte difficile del cultural planning*, Università IUAV di Venezia, Dipartimento di pianificazione, 2006.
- POZZI M., *Sentimento dello spazio. Geografia affettiva dei luoghi*, Roma, Linaria, 2015.

(20) Si veda anche Marini (2016, p. 121).

REVELLI M., "Fantasmi. Nel cuore della Brianza", in ID., *Non ti riconosco. Un viaggio eretico nell'Italia che cambia*, Torino, Einaudi, 2016, pp. 72-94.
TURRI E., *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Venezia, Marsilio, 1998.

SITOGRAFIA

BIANCHI B., *Nella città dei balocchi il fantasma del conte bambino*, www.ilgiorno.it, 5 dicembre 2011.
BLOGTROTTERX, *Consonno: la lunga storia di un abbandono*, <https://segirovagando.com>, 25 febbraio 2016.
BONFANTE M., SAPIENZA G., SCHIAVONE S., *Consonno 1085-1976*, www.consonno.it.
BOSA R., *Consonno, in vendita su Internet un intero paese fantasma*, milano.corriere.it, 14 settembre 2014.
CAMPANIELLO A., *I mondiali di nascondino nel paese fantasma di Consonno*, milano.corriere.it, 4 settembre 2016.
CAPITANI (Don Giorgio), *Consonno, ovvero una storia allucinante*, www.dongiorgio.it, 19 settembre 2014.
CHIESI E., *Consonno: ascesa e declino della Las Vegas brianzola*, www.ericachiesi.com, 13 marzo 2014.
Consonno 2.0: il manifesto e 2 giorni per ripensare l'antico borgo, www.leconotizie.com, 23 maggio 2015.
Consonno 2.0-Visione contemporanea della rovina di un borgo abbandonato, www.montedibrianza.it, 25 maggio 2015.
Consonno in vendita a 12 milioni di euro, www.consonno.it.
Consonno, Facchinetti: "Il progetto c'è". Una città accessibile a tutti, www.leconotizie.com, 20 ottobre 2014.
Consonno, Francesco Facchinetti e la sua Città dei Giovani: "Venerdì incontro i venditori", www.ilgiorno.it, 16 settembre 2014.
Consonno, il fascino di un paese fantasma che rivive un giorno alla settimana, <http://siviaggia.it>.
Consonno, la città abbandonata che doveva essere Las Vegas, www.nonsprecare.it.
Consonno, la città fantasma, <http://monabt5.live>, 14 ottobre 2008.
Consonno, storia(ccia) di una speculazione, www.lombardiainrete.it.
Consonno, www.wikiwand.com.
Consonno: al via i Campionati Mondiali di nascondino, www.repubblica.it, 3 settembre 2016.
Consonno: da borgo rurale a città dei balocchi, www.consonno.it.
Consonno: il paese dei balocchi infranti, ghostnwdoc.it.
Consonno: il set cinematografico, blog.zingarate.com, 8 febbraio 2016.
Consonno: un altro possibile futuro, www.montedibrianza.it, 20 settembre 2013.
Consonno-La Las Vegas brianzola, www.paesifantasma.it.
CORIO I., *Consonno: il paese che non c'è*, www.news-eventicomo.it, 23 gennaio 2015.
CUOMO V., Marc Augé, *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2004, pp. 139.
DI NOIA R., *Reportage: Consonno*, www.rosydinoia.it, 21 settembre 2014.
"Disneyland Brianza", *Il Giornale della Memoria*, 2011, n. 9, p. 1 e pp. 4-7, <http://issuu.com>.
UNIVERSITAS STUDIORUM MEDIOLANENSIS, DIPARTIMENTO DI BENI CULTURALI E AMBIENTALI, *Laboratorio permanente sui luoghi dell'abbandono*, <http://users.unimi.it/lab>.
DAL BORGO A.G., GARDA E., MARINI A., *Sguardi tra i residui. I luoghi dell'abbandono tra rovine, utopie ed eteropie*, Milano, Mimesis, 2016.
DOTTI M., *La città vuota: Consonno*, <http://tysm.org>, 19 settembre 2014.
ELENA, *Consonno, città fantasma della Brianza*, <http://milanosguardinediti.it>, 26 febbraio 2014.
FABIETTI L., *Consonno, la città fantasma che vive solo 1 giorno alla settimana*, www.lastampa.it, 10 giugno 2016.
Facchinetti visita Consonno: "Qui ci sarà futuro per i giovani", www.leconotizie.com, 25 settembre 2014a.
FERRARIO D., NOLLI E., *Consonno tra non luogo e spazio pubblico*, www.consonno.it.
FICCO C., *Carmen Pellegrino, professionista abbandonologa*, www.huffingtonpost.it, 23 agosto 2014.
Figli di Annibale, it.wikipedia.org.
Film-Italia incompiuta, www.cinemambiente.it.
GIUDICI M., *Le due vite di Consonno, in attesa della rinascita*, www.gruppomacro.com, 23 settembre 2009.
GIULIANI F., *Consonno, una storia di resistenza*, www.travelglobe.it, 11 marzo 2016.
GOGNA A., *Consonno: il fascino di un paese fantasma*, <http://gognablog.spot>, 30 dicembre 2015.
GRIFONI G., *Cosa resta della Las Vegas brianzola*, inchiesta.repubblica.it, 6 maggio 2014.
Il caso-Il paese dei balocchi? Un sogno. A Consonno resta l'incubo del borgo fantasma, www.ilgiorno.it, 12 dicembre 2013.
L'ABB-Laboratorio permanente sui luoghi dell'abbandono, <http://www.facebook.com/labunimi>.
L'incompiuto siciliano, www.incompiutosiciliano.org.
La storia di Consonno da borgo a città dei balocchi, www.consonno.it.
La terza vita di Consonno, waxflower.wordpress.com, 28 ottobre 2009.
Le news sul sito e su Consonno, www.consonno.it.
MAIETTA V., *Consonno, la città dei balocchi. #MyAbandonedPlaces*, www.guendatravels.com, 25 giugno 2015.
Manifesto per Consonno, www.oltreconsonno.it.
MARINI A., *Consonno 2.0. Progettare un paesaggio*, www.oltreconsonno.it.
MARINO F., *L'incompiuto siciliano. Nuove visioni sul territorio*, www.oltreconsonno.it, 25 maggio 2015.
MARINO F., RISCINO S. e TRAINA D., *Rovine contemporanee. Un esperimento progettuale nel borgo di Consonno*, Politecnico di Milano, Corso di Laurea Magistrale in Architettura, a.a. 2012-2013, <http://issuu.com>.

MASSARA F., *Il nascondino diventa un campionato: "E ora sogniamo le Olimpiadi"*, www.lastampa.it, 5 settembre 2016.

M.F., *Manifesto per Consonno, sul futuro un ampio confronto*, www.leconotizie.com, 9 giugno 2015.

MONDI e VIAGGI, *Consonno, ghostpark della Brianza*, www.mondieviaggi.eu, maggio 2016.

MORANO S., *Consonno, l'assassinio di una città*, www.goleminformazione.it, 27 luglio 2012.

Olginate: Francesco Facchinetti racconta la sua visita a Consonno. Accanto al paese un polo di istruzione, www.leconotizie.com, 25 settembre 2014b.

Olginate: inaugurato il bar "la Spinada" a Consonno, www.merateonline.it, 16 luglio 2014.

Preparano rave party a Consonno: bloccati dai carabinieri, www.ilgiorno.it, 24 gennaio 2016.

Quando si spengono le luci del carosello. La storia di Consonno da borgo a città fantasma, italiabenetti.blogspot.it, 25 febbraio 2015.

REDAZIONE, *Consonno torna a vivere: Campionati di nascondino, street food e musica tra i boschi*, www.leccotoday.it, 1° settembre 2016.

REDAZIONE, *Consonno, Francesco Facchinetti abbandona il progetto della Città dei Giovani*, www.leccotoday.it, 1° maggio 2015.

REDAZIONE, *Consonno, un paesino in vendita. 12 milioni di euro per la "Las Vegas della Brianza"*, www.si24.it, 11 settembre 2011.

RIZZO E., *Il sogno di Mario Bugno: Consonno Brianza*, emiliano.rizzo.wordpress.com, 28 aprile 2013.

ROSA R., *Consonno, il paese dei balocchi esiste*, <http://leganerd.com>, 23 settembre 2013.

ID., *Consonno, la "Las Vegas" brianzola divenuta una città fantasma*, milano.corriere.it, 5 novembre 2013.

ID., *Consonno, in vendita su Internet un intero paese fantasma*, milano.corriere.it, 11 settembre 2014.

RICCI E., *Consonno, la storia della Las Vegas brianzola diventata paese fantasma*, milano.blogsfere.it, 6 gennaio 2010.

RIZZO E., *Il sogno di Mario Bugno: Consonno Brianza*, emiliano.rizzo.wordpress.com.

S.C., *Consonno e il "Conte Amen"*, unadonnasenzaimportanza.wordpress.com, 1° settembre 2012.

Servizi televisivi e video su Consonno, www.consonno.it.

Sesso e droga nel paese dei balocchi, www.lastampa.it, 7 agosto 2007.

SIMONE A., *Consonno, il paese dei balocchi ora diventato una città fantasma*, lifestyle.tiscali.it, 26 giugno 2016.

SOFO A., *Sul "genius loci". Lo spirito del luogo*, www.paesaggiocritico.com.

TEAM UNEX, *Consonno: il paese dei balocchi*, www.terraicognitaweb, 4 settembre 2014.

The Lady (webserie), it.wikipedia.org.

Tutte le informazioni sull'Associazione "Amici di Consonno", www.consonno.it.

Un intero paese in vendita, domusvenice, 20 luglio 2015.

"Un parco delle rovine": la nuova proposta di Consonno, www.leconotizie.com, 4 febbraio 2016.

VALERIA M., *La città fantasma di Consonno*, www.lowcostvacanza.com, 3 febbraio 2017.

VASSENA C., *Le Associazioni (o quasi): gli Amici di Consonno*, leconews.lc, 17 settembre 2014.

VOCABOLARIO ON LINE, *Abbandonologo*, www.treccani.it.

ZABRAK S., *Consonno: la "Las Vegas" abbandonata*, www.tempovissuto.it, 30 aprile 2012.

ZAVAGNA M., *In vendita Consonno, la Las Vegas brianzola*, www.easyviaggio.com, 12 settembre 2014.

FILMOGRAFIA

BONFANTE M., SAPIENZA G., SCHIAVONE S., *Consonno 1085-1976*, www.consonno.it.

CIACCI L., *Unfinished Italy. Oltre l'interruzione* (Italian version), www.planum.it.

Insomne Consonno, documentario TSI, 25.04.2004.

LANDONI L., *Consonno, in volo col drone sulla città fantasma che ospiterà i mondiali di nascondino*, video.repubblica.it, 27 agosto 2016.

ID. (cura di), *Gli adulti tornano bambini: i mondiali di nascondino nella città fantasma*, video.repubblica.it, 21 aprile 2017.

Università Cattolica di Milano; marisa.malvasi@libero.it; marisa.malvasi@unicatt.it

RIASSUNTO: "Consonno è il paese più piccolo ma più bello del mondo", "A Consonno è sempre festa", "Chi vive a Consonno campa di più". Queste erano le frasi che accoglievano il visitatore che si avvicinava al piccolo centro, dopo aver percorso la tortuosa strada che da Olginate si inerpica sul versante est del Monte Regina, in Brianza. Consonno era un antico borgo di circa 300 persone, che vivevano di pastorizia e coltivavano sedano, porri e castagne. I prodotti della terra venivano commerciati con i vicini centri della Brianza e permettevano ai consonnesi di condurre una vita dignitosa. Nessuno degli abitanti di Consonno, però, era proprietario di case e terreni, che invece appartenevano alla "Immobiliare Consonno Brianza". Le sorti del borgo cambiarono drasticamente nel gennaio del 1962, quando la proprietà di Consonno passò dall'immobiliare al "Grande Ufficiale Mario Bagno, Conte di Valle dell'Olmo". Il primo intervento del Conte Bagno fu quello di costruire una nuova strada di collegamento tra Olginate e Consonno, al posto della vecchia mulattiera utilizzata per secoli dagli abitanti del borgo. La nuova strada permise l'accesso a ruspe, camion e betoniere, mezzi con cui il Conte aveva intenzione di dare vita al suo sogno: fare di Consonno un'attrazione turistica, una Las Vegas della Brianza, capace di attrarre gente in cerca di divertimenti. Le ruspe si misero subito al lavoro, demolendo abitazioni ancora occupate da persone e animali. Solo la Chiesa di san Maurizio, insieme alla vicina casa del cappellano, fu risparmiata dalla furia demolitrice del Conte Bagno. Gli abitanti furono

costretti ad abbandonare le loro case e i loro campi. Alcuni furono presi a lavorare nei cantieri e alloggiati in baracche. Fu costruita una galleria commerciale dallo stile arabeggiante. Sormontata da un minareto; sale da ballo e da gioco; un grande albergo ornato di colonne doriche, il “Grand Hotel Plaza”. I giardini furono decorati con una fontana a più piani, pagode cinesi, sfingi egizie e un cannone. All’ingresso della “città dei divertimenti” fu costruito un castello di stampo medioevale, con armigeri di guardia. Questa strana accozzaglia di stili fu di grande richiamo per il pubblico. Tra la fine degli anni Sessanta e l’inizio degli anni Settanta, Consonno ebbe molta popolarità. Nei suoi locali si esibirono importanti artisti dell’epoca e ci furono grandi ospiti. Già a metà degli anni Settanta, però, il luogo non rappresentava più una novità e le visite cominciarono ad essere meno frequenti. Nell’ottobre del 1976, il terreno, reso instabile dai disboscamenti e dalla cementificazione, franò sulla strada di accesso al borgo. Questo evento condannò Consonno all’abbandono e all’oblio. Il “Grand Hotel Plaza” fu trasformato in ricovero per anziani e fu abitato fino al 2007, quando l’attività fu trasferita in un centro della Valsassina. Poco tempo dopo. Nei primi di luglio dello stesso anno. La “città fantasma” fu scenario di un rave party. Ciò che rimaneva del “fasto che fu” venne razziato o distrutto. Oggi regna una sensazione di abbandono e di solitudine ed è stato totalmente abbandonato dalla già esigua popolazione. I principali obiettivi che intendo raggiungere sono i seguenti: dimostrare come la banalizzazione del turismo conduca ad effetti deleteri sugli abitati; Mettere in evidenza come, nel caso della frazione in oggetto, si sia verificato uno sradicamento degli abitanti, impossibilitati a continuare con le loro attività di sussistenza ed a trasferirsi altrove. Per dimostrare questo, mi servirò non soltanto delle teorie emerse da alcuni studi sui “paesi fantasma”, ma anche sull’esperienza personale, maturata negli anni in cui Consonno era la Las Vegas della Brianza e da visite dirette attuali, volte a verificare di persona lo stato di totale degrado.

SUMMARY: Up to 1928, Consonno was an ancient borough, inhabited by about 350 people, who lived on animal breeding and grew celery, leeks and chestnuts. The yields of the land were sold to the nearby Brianza villages and let the dwellers have a dignified life. The life of the borough – a fraction of the common of Olginate, then in the province of Como – changed completely in January, 1962, when the “Grandofficer, count of Valle dell’Olmo, Mario Bagno”, wanted to transform it in a Brianza Las Vegas, destroying the previous asset. Between the end of the Sixties and the beginning of the Seventies, Consonno was very popular. In its clubs important artists played, and famous guests visited them. Already at half 1970s, however, the place represented no more a new entry, and the visitors began to be less frequent. In October, 1976, a land slide occurred on the road leading to the borough, because the ground became unsteady owing to the woodcutting and the progress of cement laying. This event condemned Consonno to be abandoned and forgotten. Today Consonno is being re-qualified, thanks to the will of some inhabitants, moved downhill, to rebuild the community, and also through the projects of the association “Monte di Brianza”(Mountain B.), in co-work with the University of Milan-Bicocca and with other local agencies. And one hears about “Consonno 2”.

Parole chiave: Consonno, divertimento, abbandono

Keywords: Consonno, fun, abandon

LUCA SCOLFARO

QUALI AREE INTERNE? DUE METODI A CONFRONTO PER UNA LORO IDENTIFICAZIONE

1. INTRODUZIONE. — La Politica di Coesione (PC) si definisce come la politica di investimento europea volta a colmare il gap socio-economico tra gli Stati membri dell'Unione Europea. I Fondi Strutturali e di Investimento Europei (SIE) sono i principali strumenti di finanziamento della PC e nel 2014, l'Italia ha delineato la strategia nazionale per il loro utilizzo, denominata Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI).

Questo contributo vuole riflettere sulle possibili implicazioni delle categorie utilizzate sia nell'individuazione delle aree target sia per la progettazione degli interventi di sviluppo locale, comparando il modello di sviluppo territoriale proposto nella SNAI con uno alternativo, il modello SLoT. Di conseguenza, l'obiettivo conoscitivo sopracitato è stato declinato nella seguente domanda di ricerca: (i) quali sono le differenze tra i due modelli presi in analisi?

L'idea di proporre una *narrative review* su questo tema è motivata da almeno due considerazioni. In primo luogo, le implicazioni inerenti ai due approcci teorici presi in analisi presuppongono, almeno in via ipotetica, due diverse targettizzazioni areali, questione che comporterebbe un diverso indirizzo delle risorse europee. In seconda battuta, il confronto tra le due "scuole" può essere fertile, in quanto consente di mettere in luce dinamiche e strategie di *policy* in grado di fecondarsi a vicenda. Questo lavoro si pone quindi l'obiettivo di proporre una prima riflessione sull'argomento, come spunto e suggerimento per successivi approfondimenti.

Nel capitolo successivo si presenterà un breve riferimento sulla SNAI, al fine di inquadrarla nel contesto più ampio del ciclo di programmazione europea 2014-2020. Mentre nel terzo capitolo si presenterà la comparazione fra l'approccio *place-based* e il modello SLoT, nell'ultimo capitolo si esporranno le conclusioni.

La maggior parte degli articoli citati è stata ottenuta utilizzando lo strumento di link resolver SFX, basato sullo standard OpenURL messo a disposizione dall'Area Bibliotecaria e Museale del Politecnico di Torino (https://legacy.biblio.polito.it/biblioteca_digitale/banche_dati_openaccess.html). Inoltre, sono state utilizzate le seguenti banche dati ScienceDirect, JSTOR e CrossRef. La ricerca bibliografica è stata svolta principalmente attraverso le seguenti chiavi: a) per "autore"; b) per "modello (and) politica di coesione"; c) per "modello (and) autore"; d) per "rivista (and) autore". A ciò è stata affiancata un'attenta lettura del materiale di *policy* di dominio pubblico.

2. LA POLITICA DI COESIONE IN ITALIA: DALL'ACCORDO DI PARTENARIATO ALLA SNAI. — L'Accordo di Partenariato (AdP), frutto della negoziazione tra Stato centrale e Commissione Europea, è lo strumento con cui gli Stati membri definiscono la strategia d'utilizzo dei Fondi SIE sul territorio nazionale nel rispetto degli obiettivi della Strategia 2020. Attraverso l'AdP, lo Stato italiano gestirà un ammontare pari a 44 miliardi di euro, ai quali andranno sommati i 20 miliardi di cofinanziamento nazionale messi a disposizione attraverso la Legge di Stabilità 2014. I 44 miliardi di euro individuati attraverso i Fondi SIE saranno utilizzati per sostenere i progetti di sviluppo locale, mentre il cofinanziamento nazionale verrà indirizzato per la realizzazione delle diverse infrastrutture pubbliche essenziali per lo sviluppo territoriale (sanità, mobilità e istruzione).

La SNAI, accolta nei diversi Programmi Operativi (OP), viene definita nei contenuti dell'allegato tecnico dell'AdP e persegue l'obiettivo di contrastare il calo demografico di molti piccoli Comuni peri-



ferici. Le aree marginali nella SNAI sono generalmente caratterizzate da condizioni di disagio dovute alle difficoltà ad accedere ai servizi essenziali presenti nei poli urbani attrattori. Al contempo, questa strategia pone l'attenzione sia sui costi materiali generati dall'abbandono progressivo delle aree marginali, sia su quelli immateriali, correlati alla perdita di capitale socio-culturale. Tuttavia, questi territori periferici riscontrano anche una presenza significativa di risorse ambientali e culturali sottoutilizzate, precondizioni invece fondamentali su cui innestare le dinamiche di sviluppo (Barca, Casavola, Lucatelli, 2014).

3. CONTESTUALIZZARE IL CONFRONTO FRA L'APPROCCIO *PLACE-BASED* E IL MODELLO SLoT. — Volendo contestualizzare nella letteratura la riflessione qui proposta, *in primis* si nota come si possa individuare da un punto di vista diacronico un'evoluzione del concetto di “aree interne”, intese prima come “aree montane”, poi come “aree depresse” e “aree protette”, ora come “luoghi”. In secondo luogo, invece, si evidenzia come l'attuale discussione sul tema delle aree marginali intersechi diversi ambiti: difatti, da un punto di vista epistemologico, i concetti di “perifericità” e “distanza”, che definiscono la categoria, acquistano prospettive differenti a seconda della natura dell'osservatore, sia questa antropologica, sociologica o geografica. Il ragionamento proposto attraverso questo contributo si posiziona all'interno dell'approccio geografico, considerando le “aree interne” nel quadro del processo di stratificazione territoriale e pertanto definite da un concetto di “distanza” condizionato da relazioni spaziali ma anche e soprattutto di carattere politico. Concentrando la riflessione sull'ambito di *policy*, un'ampia letteratura scientifica espone una revisione critica riguardo le passate modalità attuative della politica di coesione europea, evidenziando principalmente uno scollamento tra: a) obiettivi programmati e obiettivi raggiunti; b) razionalità dei *policy-makers* e dei beneficiari (Dematteis, Janin Rivolin, 2004; Rodriguez-Pose, Fratesi, 2004; Barca, 2009; Baltiņa, 2014; Mantino, 2015; Pezzi, Urso, 2016).

Entrambi i modelli di *policy* proposti valorizzano gli elementi endogeni delle aree target al fine di innestare processi di sviluppo, sottolineando come la differenziazione territoriale dovuta alle condizioni culturali, economiche, storiche, politiche e ambientali tra gli Stati membri rendano necessario un approccio flessibile (Dematteis, Janin Rivolin, 2004; Barca, McCann, Rodriguez-Pose, 2012; Supinska, 2013; Servillo, Russo, Barbera, Carrosio, 2016).

Per confrontare l'approccio *place-based* con il modello dei Sistemi Locali Territoriali (SLoT) si sono prese in analisi: a) le definizioni e quindi la circoscrizione dei concetti nelle categorie che strutturano il modello di *policy*; b) gli assunti, ovvero la funzione relazionale tra più concetti (Gay, Weaver, 2011).

3.1 *L'approccio place-based: le categorie, gli obiettivi, gli assunti.* — La politica di sviluppo *place-based* si propone di valorizzare l'aspetto contestuale e di un luogo conoscitivo (saper cosa fare, dove e quando), focalizzando l'attenzione sull'interazione fra istituzioni e player nella realizzazione degli interventi, ma anche facendo riferimento alle specificità territoriali (in termini di risorse materiali ed immateriali). Attraverso questa prospettiva analitica, il “luogo”, inteso come categoria interpretativa, assume un significato prettamente sociale ed endogeno al processo politico, i cui confini esulano dalla mera definizione amministrativa (Barca, 2009; Barca, McCann, Rodriguez-Pose, 2012).

L'approccio *place-based* si pone l'obiettivo di raggiungere un grado soddisfacente di efficienza ed equità: mentre la prima viene associata alle élite locali che, o per mancanza di risorse umane, o per incapacità, o per mancanza di volontà, perpetuano la condizione di sotto-sviluppo (*status quo*), la seconda viene generalmente accostata alle difficoltà di accesso di un'importante minoranza di cittadini ai servizi essenziali, elemento fondamentale per garantire standard di inclusione sociale accettabili (Barca, Casavola, Lucatelli, 2014).

Pertanto, l'approccio *place-based* può essere definito in tre punti:

- l'obiettivo strategico è di lungo periodo, volto a contrastare le condizioni di sotto-sviluppo di un luogo;
- si favorisce l'accesso al paniere dei servizi essenziali (sanità, mobilità e istruzione) per la parte di cittadinanza esclusa;

- si promuovono strumenti di *multilevel governance* volti a facilitare l’implementazione di elementi innovativi (anche attraverso trasferimenti condizionati) in grado di spostare una massa critica di investimenti.

A tal fine, la governance multilivello, oltre a garantire un’occasione di integrazione tra gli interessi degli *stakeholders* locali e degli attori sovra-locali (regionali, ma soprattutto nazionali), è uno strumento prezioso che consente ai *policy-makers* nazionali di conoscere e selezionare un’area target. Inoltre, questa modalità di gestione della fase programmatica diviene un dispositivo di democrazia partecipativa dove istituzioni locali, ma anche attori della società civile sono chiamati a prendersi carico del disegno degli interventi.

3.2 *L’individuazione delle aree target.* — L’approccio *place-based* nella Strategia per le Aree Interne ha comportato l’utilizzo di un metodo quali-quantitativo. Partendo da una concezione policentrica del territorio italiano, ovvero caratterizzato da un’urbanizzazione diffusa, si sono presi come unità di base i Comuni. Le aree interne si definiscono come quei territori comunali caratterizzati da una distanza temporale significativa rispetto ai poli urbani di attrazione, ovvero quei centri in grado di ospitare un certo paniere di servizi essenziali. L’insieme di servizi preso in considerazione è formato da tre componenti: a) sanitario, presenza di una struttura sanitaria DEA di livello 1, quindi in grado di erogare oltre gli interventi di pronto soccorso, servizi di degenza, chirurgia generale, ecc.; b) mobilità, presenza di una stazione ferroviaria di categoria Silver, quindi una stazione di rango medio-piccola che gestisce linee di ambito regionale e locale; c) istruzione, presenza di un’offerta formativa della scuola secondaria superiore completa. Al contempo le aree marginali sono caratterizzate da un forte calo demografico e dalla presenza di importanti risorse naturalistiche e culturali. L’identificazione delle aree target è stata preceduta da un’istruttoria pubblica strutturata sostanzialmente da due fasi.

Durante la fase diagnostica, si è suddiviso il territorio nazionale nelle diverse entità comunali, facendo riferimento ai criteri sopracitati:

- i Comuni distanti entro i 20 minuti dal polo attrattivo sono stati classificati come “aree di cintura”;
- i Comuni distanti tra i 20 e i 40 minuti dal polo attrattivo sono stati classificati come “aree intermedie”;
- i Comuni distanti tra i 40 e i 75 minuti dal polo attrattivo sono stati classificati come “aree periferiche”;
- i Comuni distanti oltre i 75 minuti dal polo attrattivo sono stati classificati come “aree ultra-periferiche”.

Mentre la somma dei poli attrattori e delle “aree di cintura” è andata a definire la macro-categoria dei “centri”, la somma delle “aree intermedie”, “aree periferiche” e “aree ultra-periferiche” è andata a definire la macro-categoria delle “aree interne”.

Durante la seconda fase dell’istruttoria, le Associazioni di Comuni, aventi un’adeguata coesione territoriale e riscontranti le criticità di cui sopra, potevano presentare la candidatura della propria “area-progetto” con la collaborazione delle Regioni. Questa seconda fase è culminata con la verifica sul campo da parte del Comitato Tecnico, svolta attraverso la realizzazione di *focus group* con gli *stakeholders* locali. Ciò ha consentito sia di verificare se vi fossero le condizioni necessarie per la costituzione delle aree-progetto da parte dei candidati, sia di perfezionare e zonizzare definitivamente le aree target (De Vincenti, 2015; Monaco, Tortorella, 2015).

3.3 *Il modello SLoT: le categorie, gli obiettivi, gli assunti.* — Il modello SLoT è un modello concettuale, uno strumento teorico sia analitico, sia progettuale avente il fine di mappare le capacità auto-organizzative locali, mettendone in luce le potenzialità e le relazioni sistemiche (Dematteis, 2003; Dematteis, Governa, 2009). In questo caso la categoria “territorio” viene definita come il prodotto, ma anche mezzo e matrice dell’agire umano, teatro delle relazioni tra elementi sociali (economia, istituzioni, po-

teri, cultura) e le risorse materiali e immateriali che completano l'ecosistema (Dematteis, 2003; Dansero, Pettenati, 2015).

I sistemi locali territoriali rappresentano una territorialità attiva, propria di un sistema g-locale dove gli attori reagiscono agli stimoli derivanti da dinamiche esogene, mettendo in pratica delle strategie interagenti (Bignante, Dansero, Scarpocchi, 2008; Dematteis, 2014). L'utilizzo del modello SLoT nel disegno della politica di coesione europea implicherebbe non solo un riconoscimento metodologico dell'esistenza di interazioni tra la dimensione sovra-nazionale e locale, ma favorirebbe un disegno delle politiche basato su delle dinamiche poste in essere. Questo modello vuole essere un modo di osservare indizi e condizioni di un territorio in modo tale da progettare politiche di sviluppo attraverso gli strumenti di governance più appropriati (Dematteis, 2003; Dematteis, Janin Rivolin, 2004; Dematteis, Governa, 2009).

Il modello SLoT si basa su quattro elementi:

- la rete degli attori locali: si intendono in questo caso l'insieme di relazioni dirette face-to-face tra gli attori locali (soggetti pubblici e privati) di un determinato territorio;
- il milieu locale: definito come l'insieme delle risorse materiali e immateriale sedimentate nel tempo localmente (dimensione oggettiva) e come queste risorse sono rappresentate da parte degli attori locali (dimensione soggettiva);
- l'interazione tra la rete degli attori locali e l'ecosistema: si definisce come il rapporto tra i soggetti locali e il milieu locale;
- l'interazione tra la rete locale e le reti sovra-locali: definisce il reciproco relazionarsi tra i primi tre punti con dinamiche sovra-locali e i processi di trasformazione esogeni.

Concludendo, durante il processo di disegno delle politiche di sviluppo, ad un sistema locale territoriale va attribuita la capacità di auto-organizzarsi e attivare meccanismi di progettazione endogeni. Questo riconoscimento rende obbligatorio l'adozione di strumenti di governance multilivello al fine di adattare le *policies* nel contesto di un sistema locale avente già delle proprie logiche poste in essere. Nell'ambito della politica di coesione, il modello SLoT è capace di mettere a disposizione uno strumento concettuale di sintesi tra quelle che possono essere le logiche delle relazioni verticali della governance territoriale, intese non solo come i rapporti tra livelli amministrativi differenti e gerarchici ma anche come la connessione tra disegno della politica e implementazione della stessa, e le relazioni orizzontali, intese come il coordinamento delle diverse sfere di intervento e quindi delle dinamiche tra gli attori in gioco (Dematteis, Rivolin, 2004).

3.4 L'individuazione delle aree target. — Non partendo da unità di base di tipo amministrativo o comunque predefinito, ma da una categoria concettuale, il modello SLoT non coglie con precisione un'unità geografica di riferimento, ma gli studi che accolgono questo modello prendono come unità di base quelle entità territoriali che presentano le caratteristiche e le dinamiche sopracitate. Di conseguenza, le unità di base possono essere molto differenti a seconda dell'ambito di *policy* (ad esempio, Gruppi di Azione Locale – GAL, patti territoriali, distretti, contratti di quartiere, ecc.).

Un esempio di questa applicazione per un'Area Interna si trova in Alta Irpinia. Questa indagine ha visto circoscrivere l'ambito territoriale a quello della Comunità Montana Alta Irpinia ed ha analizzato la qualità delle interazioni tra i soggetti pubblici (17 Comuni) e privati (rappresentanze sindacali e di categoria, centri di ricerca) facenti parte del GAL Cilsì e tra il GAL e il capitale territoriale. L'implementazione dei progetti volti alla valorizzazione del patrimonio naturalistico e culturale si è sviluppata su più fasi. In principio è stato realizzato uno studio avente il fine di mappare le dinamiche socio-economiche territoriali. A ciò sono seguite una fase di sensibilizzazione rivolta ai soggetti del GAL e un momento di formazione professionale indirizzato ai diversi operatori turistici, attraverso la realizzazione di un progetto pilota (Albolino, 2003).

TAB. I – SINTESI DEL CONFRONTO TRA I DUE MODELLI

		<i>Approccio place-based</i>	<i>Modello SLoT</i>
<i>Aspetti teorici</i>	<i>Obiettivo teorico</i>	Sviluppo e coesione territoriale	Sviluppo e coesione territoriale
	<i>Categoria teorica</i>	Luogo	Territorio (SLoT)
	<i>Dimensioni della categoria</i>	Analitico/progettuale	Analitico/progettuale
	<i>Altri concetti</i>	Risorse immateriali/materiali endogene Attori locali	Risorse immateriali/materiali endogene Attori locali
	<i>Assunti</i>	Lo sviluppo territoriale dipende da: 1. Valorizzazione delle risorse endogene; 2. Sviluppo servizi essenziali; 3. Inserimento di elementi di innovazione; 4. Superamento dei bias delle élite locali.	Lo sviluppo territoriale dipende da: 1. Sviluppo dei servizi atti a mettere in rete un territorio con i suoi poli attrattori; 2. Valorizzazione delle risorse interne e delle dinamiche di rete tra gli attori locali e sovralocali.
<i>Aspetti di policy</i>	<i>Unità di base</i>	Associazioni tra Comuni	Variabile
	<i>Obiettivo strategico</i>	Sviluppo delle aree target	Sviluppo delle aree target
	<i>Strumenti di policy</i>	Governance multilivello	Governance multilivello

Fonte: elaborazione SiTI.

4. CONCLUSIONI. — Esercitando il tentativo di tirare le fila del discorso occorre evidenziare come entrambi i modelli presentino diverse similitudini. Ponendosi entrambi l’obiettivo di valorizzare gli elementi endogeni di un’area target sia da un punto di vista assiologico, sia attuativo, si deduce come le finalità dei due approcci teorici siano sostanzialmente uguali. Entrambi i modelli di policy vedono le proprie categorie interpretative sia come strumenti analitici, sia come mezzi di progettazione e problematizzano la fase di implementazione, promuovendo un disegno degli interventi adattati al contesto.

Tuttavia, facendo riferimento alle categorie prese in analisi, sebbene sia il “luogo” sia il “territorio” vengano definite come due strutture sociali, queste sembrano presentare delle divergenze. Mentre il primo sembrerebbe risultare come l’output di una profonda analisi contestuale portata avanti attraverso il processo di istruttoria pubblica, il secondo sembrerebbe mettere in luce le dinamiche interagenti tra le reti corte presenti in un area e quelle sovra-locali, riscontrando una discrasia progettuale fra le “aree interne” così come definite nella SNAI e le “aree di montagna” così come intese in Dematteis (2013). Infatti, la sovrapposizione tra le due categorie concettuali è solo parziale; la peculiarità della costruzione delle aree interne di matrice pubblica rende inevitabile l’utilizzo di un’unità di base di tipo amministrativo, mentre il modello SLoT risulta essere più libero. In tal senso, in Mantino (2015) si sostiene la possibilità di un affiancamento alle Associazioni di Comuni di attori di successo nella progettazione di interventi di sviluppo locale (1).

Infine, i due modelli si differenziano soprattutto in merito al ruolo esercitato dalle élite locali: mentre i sostenitori dell’approccio *place-based* vedono la condizione di sotto-sviluppo come una questione essenzialmente di carattere politico, i secondi tendono invece a valorizzare le élite locali, intese come risorsa essenziale per innestarvi una politica di sviluppo. Probabilmente, la correttezza di questa ipotesi e quindi la riuscita del processo di innovazione delle élite locali saranno degli elementi fondamentali per l’esito della sperimentazione italiana.

(1) GAL, partenariati pubblico-privati.

BIBLIOGRAFIA

- ALBOLINO O, "Un sistema locale territoriale delle aree interne: l'Alta Irpinia", in SOMMELLA R., VIGANONI L. (a cura di), *SLOT quaderno 5. Territori e progetti nel Mezzogiorno. Casi di studio per lo sviluppo locale*, Bologna, Baskerville, 2003, pp. 89-109.
- BALTIŅA L., "A place-based approach in EU regional development and its application in Latvia", *Baltic Journal of European Studies*, 4, 2016, n. 1, pp. 34-49.
- BARCA F., *Un'agenda per la riforma della politica di coesione. Una politica di sviluppo rivolta ai luoghi per rispondere alle sfide e alle aspettative dell'Unione Europea*, Rapporto indipendente, 2009, pp. 24-52.
- BARCA F., CASAVOLA P., LUCATELLI S., *Strategia nazionale per le aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*, Materiali UVAL, 2014, n. 31, pp. 24-32.
- BARCA F., MCCANN P., RODRIGUEZ-POSE A., "The case for regional development intervention: Place-based vs place-neutral approach", *Journal of Regional Science*, 52, 2012, n. 2, pp. 134-149.
- BIGNANTE E., DANSERO E., SCARPOCCHI C., *Geografia e cooperazione allo sviluppo. Temi e prospettive per un approccio territoriale*, Milano, Franco Angeli, pp. 71-92.
- DANSERO E., PETTENATI G., "La giusta distanza. Teorie e pratiche intorno al concetto di prossimità nella gestione dei rifiuti", in LUCIA M.G., LAZZARINI P. (a cura di), *La terra che calpesto. Per una nuova con la nostra sfera esistenziale e materiale*, Milano, Franco Angeli, 2015, pp. 307-329.
- DE VINCENTI C., *Relazione annuale sulla strategia per le aree interne*, presentata al CIPE dal Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio, 2015, pp. 17-46.
- DEMATTEIS G., "SLOT (Sistema locale territoriale). Uno strumento per rappresentare, leggere e trasformare il territorio", documento del Convegno *Per un patto di sostenibilità. Sviluppo locale e sostenibilità tra teoria e pratica*, 2003, pp. 2-14.
- ID., "Montagna e aree interne nelle politiche di coesione territoriale italiane ed europee", *Territorio*, 6, 2013, pp. 7-15.
- DEMATTEIS G., GOVERNA F., *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLOT*, Milano, Franco Angeli, 2009, pp. 1-17.
- DEMATTEIS G., RIVOLIN U.J., "Per una prospettiva sud-europea e italiana nel prossimo SSSE", *Scienze Regionali*, 2004, n. 2, pp. 135-149.
- GAY B., WEAVER S., "Theory building and paradigms: A primer on the nuances of theory construction", *American International Journal of Contemporary Research*, 1, 2011, n. 2, pp. 24-32.
- MANTINO F., "Da Rossi-Doria a oggi: come e perché cambiano le politiche per le aree interne", in MELONI B. (a cura di), *Aree interne e progetti d'area*, Torino, Rosenberg&Sellier, 2015, pp. 264-282.
- MONCACO F., TORTORELLA W., *I Comuni della strategia nazionale aree interne*, iFEL-Studi e Ricerche, 2015, pp. 38-53.
- PEZZI G.M., URSO G., "Peripheral areas: Conceptualizations and policies. Introduction and editorial note", *Italian Journal of Planning Practice*, 6, 2016, n. 1, pp. 1-19.
- RODRÍGUEZ-POSE A., FRATESI U., "Between development and social policies: The impact of European structural funds in objective 1 regions", *Regional Studies*, 38, 2004, n. 1, pp. 97-113.
- SERVILLO L., RUSSO A.P., BARBERA F., CARROSI G., "Inner peripheries: Towards an EU place-based agenda on territorial peripherality", *Italian Journal of Planning Practice*, 6, 2016, n. 1, pp. 42-75.
- SŁUPIŃSKA M., "L'approccio place-based nella nuova politica di coesione", in PRZYGOZDKI Z., FELTYNOWSKI M. (a cura di), *La coesione regionale. Meccanismi politici prospettiva*, Acta Universitatis Lodzensis, Oeconomica, n. 289, Lodz, Ed. Università di Lodz, 2013, pp. 212-222.

Sistemi Territoriali per l'Innovazione; luca.scolfaro@siti.polito.it

RIASSUNTO: La politica di coesione europea è stata soggetta a diverse revisioni volte a promuovere un approccio territorialista. Il presente contributo propone un confronto metodologico tra due modelli di sviluppo territoriale, l'approccio *place-based* e il modello SLOT nell'ambito delle aree interne.

SUMMARY: The European cohesion policy was reviewed in the light of a new polycentric territorial approach. With this contribution the author suggests a methodological comparison between the Italian *place-based* approach and the SLOT model in the frame of inner peripheries.

Parole chiave: aree interne, modello SLOT, approccio *place-based*
Keywords: inner peripheries, SLOT model, *place-based* approach

MARCELLO TADINI

LA LOGISTICA NEL NOVARESE: UN ESEMPIO DI RADICAMENTO TERRITORIALE

INTRODUZIONE. — L'obiettivo del contributo consiste nell'analizzare la vocazione logistica del territorio novarese e i processi di radicamento legati a questa attività.

Nel lavoro viene utilizzato un punto di vista che soltanto parzialmente rispecchia quelli attualmente usati per indagare sulla logistica: la prospettiva territoriale. Attraverso questa lente è possibile, infatti, cogliere non soltanto il legame tra logistica e processi produttivi aziendali, ma soprattutto i riverberi delle attività logistiche sul sistema della mobilità, sulle politiche di sviluppo delle infrastrutture e più in generale sulla progettazione per l'ottimizzazione degli spazi (Iannone, Aponte, 2006).

Dal punto di vista metodologico viene proposto un esame della configurazione attuale della logistica sul territorio, considerando le recenti dinamiche evolutive.

Le trasformazioni legate alla suddetta attività sono interpretate secondo le categorie concettuali del radicamento al fine di comprendere quali fattori di localizzazione abbiano contribuito a determinare l'odierna configurazione e quali siano i possibili scenari di sviluppo del settore in grado di favorire la valorizzazione del territorio novarese.

1. IL TERRITORIO NOVARESE E IL RELATIVO SISTEMA INFRASTRUTTURALE. — La vocazione logistica del Novarese, già oggi ben individuabile e potenzialmente in espansione, deriva in primo luogo dalle caratteristiche del sistema infrastrutturale che innerva l'area e dalla conseguente posizione strategica rispetto agli assi di comunicazione nazionali ed europei.

Per valutare le caratteristiche peculiari della rete infrastrutturale del Novarese è necessario innanzitutto considerare l'architettura portante su cui si basa il sistema della mobilità (visibile in Fig. 2).

Il reticolo autostradale che caratterizza l'area in esame si sviluppa in direzione est-ovest (autostrada A4 Torino-Milano, bretella di connessione A26/A4 e bretella di connessione A26/A8) e in direzione nord-sud (autostrada A26 Genova-Gravellona Toce) e da un sistema tangenziale attorno alla città di Novara (attualmente incompleto).

In maniera analoga il reticolo ferroviario è contraddistinto da tre direttrici fondamentali (linee a doppio binario elettrificate): la linea Alta Velocità Torino-Milano, la linea storica Torino-Milano e la linea Milano-Sempione (via Sesto Calende ed Arona).

La rete ferroviaria è formata inoltre da linee elettrificate che fanno parte della rete definita complementare da RFI e che sono la Alessandria-Mortara-Novara-Vignale, la Vignale-Arona, la Vignale-Borgomanero-Domodossola alle quali si affianca un sistema di linee ferroviarie secondarie (Novara-Biella, Santhià-Arona, Novara-Varallo) che garantiscono al traffico passeggeri le connessioni con i centri urbani principali.

È importante mettere in evidenza come l'attuale assetto infrastrutturale dell'area si sia formato per espansioni successive dipendenti da programmazioni settoriali di livello sovra-locale che hanno determinato l'attuale dotazione (Tadini, 2013b).

Il quadro complessivo mette in luce una configurazione territoriale in cui Novara svolge un ruolo di snodo tra due assi di trasporto internazionale: quello est-ovest transpadano e quello nord-sud Sempione-Genova.



2. IL TERRITORIO NOVARESE NELLA GEOGRAFIA DEI FLUSSI COMMERCIALI GLOBALI E NELLO SCENARIO TRASPORTISTICO EUROPEO. — Analizzare sinteticamente la geografia dei flussi commerciali globali che coinvolgono il Novarese consente di mettere in luce il ruolo che gioca oggi (e potrà giocare in futuro) questo territorio alle scale sovra-locali e di far emergere la sua vocazione logistica.

I flussi di merci provenienti dal *Far East* attraverso il canale di Suez e diretti verso il “cuore” del vecchio continente sottolineano la rilevanza dei valichi alpini svizzeri; i flussi di scambio che interessano questi ultimi mettono in luce il ruolo del Nord-Ovest italiano nella geografia mercantile europea e in particolare le potenzialità del territorio novarese in ragione della sua posizione strategica nell’ambito delle rotte europee e globali che oggi si stanno sviluppando maggiormente.

Considerando la distribuzione dei flussi di trasporto nell’Europa centro-meridionale, emerge con chiarezza l’importanza del territorio considerato in virtù della sua collocazione lungo la direttrice transpadana che incrocia a Novara l’asse Genova-Sempione-Rotterdam.

Il Novarese gode di una condizione peculiare determinata dalla nodalità infrastrutturale (all’incrocio tra due direttrici europee), dalla prossimità all’area metropolitana milanese nonché dalla vicinanza all’aeroporto internazionale di Malpensa.

La città di Novara in particolare svolge la funzione di un nodo ad alta connettività trasportistica caratterizzato da una configurazione che consente un transito veloce delle merci e in cui la rete dei trasporti e i relativi terminali rappresentano corridoi e porte di accesso per flussi commerciali di scala globale (Tadini, 2008).

Quanto detto evidenzia come le possibilità di sviluppo e la competitività del Novarese vadano inquadrati all’interno di una piattaforma di scala più estesa utilizzando un approccio trans-scalare. Pertanto appaiono rilevanti le rappresentazioni e le future trasformazioni del sistema trasportistico novarese delineate dagli scenari programmatici europeo e nazionale.

Il territorio novarese ha visto riconosciuta la sua rilevanza strategica nello scacchiere europeo attraverso la definizione della rete europea di trasporto (TEN-T) per il potenziamento della quale sono stati individuati 30 progetti prioritari (approvati nel 2003).

Nell’elenco di tali progetti è stata inclusa la direttrice transpadana (il Corridoio V Lisbona-Kiev), il collegamento Genova-Rotterdam (Corridoio XXIV o “Corridoio dei due mari”) e il suo naturale prolungamento a sud attraverso le “Autostrade del Mare”.

Per il Novarese è stato prefigurato uno scenario caratterizzato dall’attivazione di due corridoi intermodali suddetti e imperniato sulla valorizzazione del sistema portuale ligure, sul potenziamento della direttrice ferroviaria del Sempione nonché sul rafforzamento del nodo infrastrutturale cittadino, importante crocevia dei suddetti corridoi europei (Tadini, 2013a).

La realizzazione dello scenario delineato trova conferma nella recente scelta europea (2010) di istituire i cosiddetti “corridoi ferroviari internazionali per il trasporto merci” finalizzati a incentivare il trasporto su ferro, migliorando la gestione e l’interoperabilità lungo gli assi ferroviari Anversa/Rotterdam-Milano-Genova e Almeria-Lione-Torino-Trieste-Budapest-confine ucraino.

Gli obiettivi perseguiti sono quelli di assegnare una priorità sufficiente al traffico delle merci, di istituire collegamenti efficaci e adeguati con le altre modalità di trasporto e di stabilire condizioni favorevoli allo sviluppo della concorrenza tra gli operatori del settore in modo da attirare ulteriori clienti verso questa modalità “ecologica”, favorendo l’utilizzo della ferrovia per il trasporto delle merci su distanze superiori ai trecento chilometri (Tadini, 2013b).

A prova del rafforzamento della volontà di portare a compimento l’integrazione europea dei trasporti e di aumentare il ricorso all’intermodalità come elemento essenziale della nuova organizzazione logistica, nel mese di ottobre del 2013, nell’ambito della revisione delle reti trans-europee di trasporto, la Commissione Europea ha riconfermato i corridoi intermodali V e XXIV (rinominati rispettivamente Mediterraneo e Reno-Alpi) e li ha inseriti nell’elenco dei dieci progetti prioritari per la creazione della nuova “rete centrale” TEN-T da completare entro il 2030.

Con questa scelta l'Unione Europea ha deciso di adottare una nuova strategia di sistema che prevede la definizione di una "rete centrale" (*core network*) e di una "rete complementare" (*comprehensive network*). Il concetto di rete centrale richiede l'individuazione di tutte le strutture strategiche primarie (porti, aeroporti, terminali, interporti), cioè dei punti di concentrazione e di smistamento del traffico, la cui connessione attraverso i corridoi plurimodali costituirà l'ossatura della nuova organizzazione del trasporto merci.

Per il territorio in esame ciò ha significato la conferma degli assi di attraversamento est-ovest e nord-sud nonché il riconoscimento della nodalità novarese come centrale (Fig. 1).

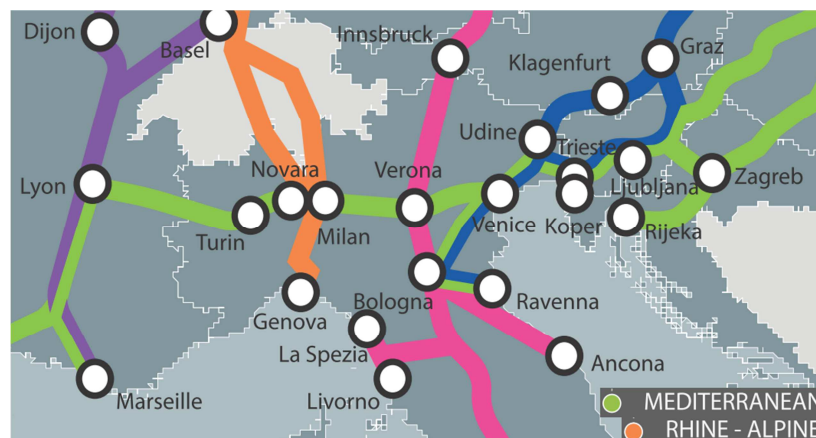


Fig. 1 – I corridoi della rete centrale europea che interessano il Novarese.

Fonte: elaborazione da TENTec – European Commission.

3. IL RADICAMENTO DELLA LOGISTICA NEL NOVARESE. — In virtù della posizione geografica strategica, della collocazione rispetto al mercato del Nord-Ovest e della dotazione del sistema infrastrutturale, il territorio novarese è oggi caratterizzato da importanti nodi logistici e intermodali che si avvalgono dell'accessibilità e della connettività offerte dalla rete stradale e ferroviaria esistente.

Per valutare il radicamento dell'attività logistica nel Novarese, si è ritenuto prioritario comporre il quadro conoscitivo attraverso un censimento dei principali siti, cioè di quelle aree in cui siano presenti uno o più nodi logistici che si ritengono di primaria rilevanza per la loro localizzazione territoriale, per il loro ruolo funzionale nel sistema economico di riferimento, per le integrazioni/relazioni in grado di sviluppare lungo i Corridoi europei Mediterraneo e Reno-Alpi.

Sono state prese in considerazione le localizzazioni a prevalente vocazione logistica (formate da singoli insediamenti/nodi o da più insediamenti/nodi agglomerati) la cui superficie complessiva fosse uguale o superiore a 15.000 mq. Il sito può coincidere con un singolo nodo oppure essere formato da più nodi che condividono la localizzazione (Tadini, Violi, 2013a).

L'analisi della posizione dei siti logistici presenti sul territorio (che occupano una superficie complessiva pari a circa 4 milioni di metri quadrati) evidenzia una maggior densità di insediamenti nell'ambito urbano novarese, nella zona dell'Ovest Ticino, lungo l'asse autostradale della A4 Torino-Milano nonché lungo gli assi di comunicazione stradale nord-sud tra Novara e Borgomanero e tra il capoluogo e Arona (Fig. 2).

La vocazione logistica del territorio ha trovato espressione nei decenni passati nella realizzazione di diversi insediamenti all'interno del contesto urbano novarese (quartiere industriale di S. Agabio e nella zona di Agognate) che hanno contribuito al progressivo radicamento del settore in affiancamento alla più tradizionale specializzazione industriale.

Negli ultimi anni si è assistito ad una particolare tendenza relativa all'occupazione e all'utilizzo dei siti logistici dell'area: abbandono delle strutture di più vecchia concezione (con presenza di siti non più

utilizzati per il trasferimento delle attività) a favore di insediamenti moderni e meglio attrezzati (Tadini, Violi, 2013a).

La realizzazione di questi ultimi testimonia l'evoluzione delle esigenze settoriali e l'ulteriore radicamento della logistica sul territorio novarese ma nel contempo evidenzia i relativi aspetti problematici legati ai siti abbandonati.

La distribuzione delle attività logistiche evidenzia inoltre una tendenza alla frammentazione che si è creata in tempi recenti con la realizzazione di nuove strutture (a Biandrate, San Pietro Mosezzo, Caltignaga, Cameri e Romentino) localizzate in aree limitrofe al polo urbano novarese, attestate in prossimità della rete viaria principale e prive di connessione con le infrastrutture ferroviarie. I recenti insediamenti, frutto soprattutto di operazioni immobiliari, si avvalgono unicamente della connettività stradale e sfruttano la vicinanza della rete autostradale per il transito verso l'area milanese e lombarda (*ibidem*).

I siti novaresi, alla luce di un sistema di relazioni con la vicina metropoli meneghina, possono essere considerati parte integrante della cosiddetta "regione logistica milanese" (Dallari, Curi, 2008; 2009) di cui formano la componente occidentale insieme alle strutture localizzate in territorio lombardo ma vicine al confine piemontese (Fig. 2).

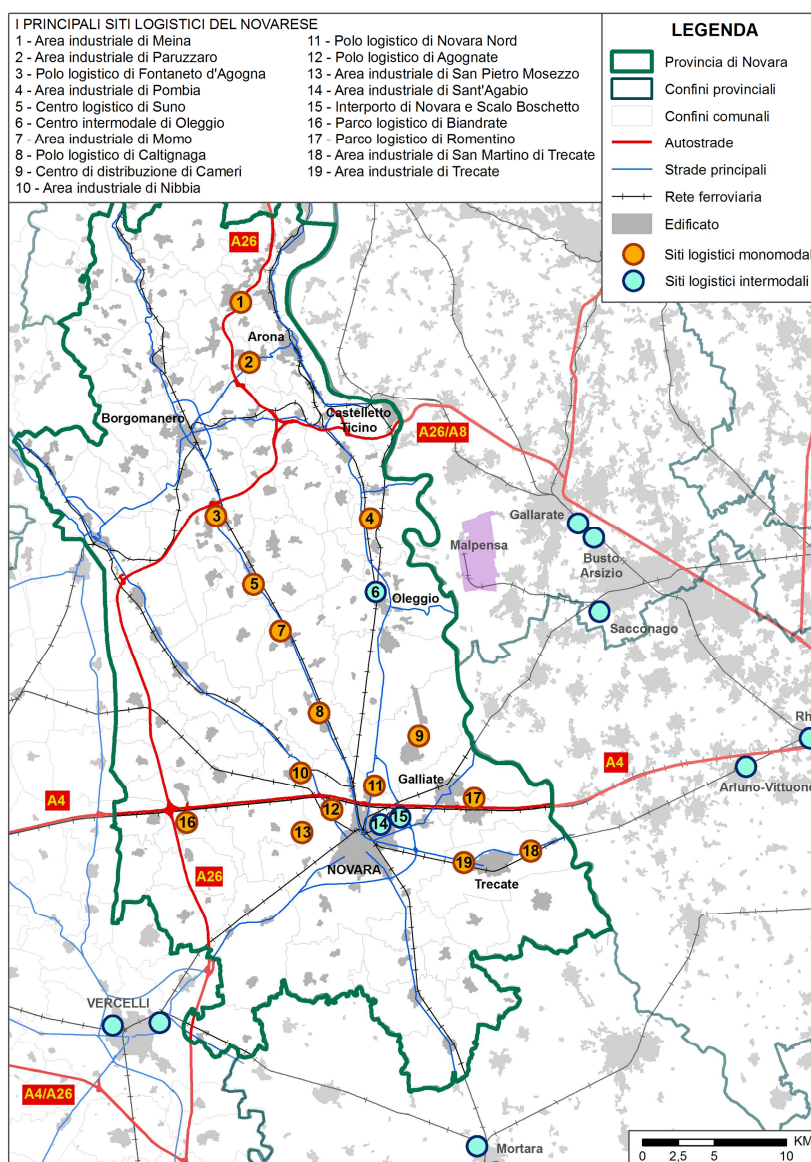


Fig. 2 – Le localizzazioni dei principali siti logistici del Novarese.

Fonte: elaborazione da fonti varie.

Lo scenario tendenziale oggi in atto prevede una progressiva inclusione nella periferia dell'area metropolitana milanese dell'intero sistema territoriale novarese, destinato ad ospitare attività e funzioni consumatrici di spazio, attratte principalmente dalla buona accessibilità associata a valori fondiari e immobiliari più bassi rispetto alle direttrici lombardo-occidentali dell'espansione metropolitana (Tadini, 2008).

Considerando Novara come estremità occidentale della regione logistica milanese, appare evidente la sua funzione di porta d'accesso in posizione strategica a valle del traforo alpino del Lötschberg e del Gottardo, sulle linee per i valichi svizzeri di Domodossola e Luino e lungo le direttrici autostradali est-ovest e nord-sud.

La posizione dell'area urbana novarese, localizzata lungo il corridoio che unisce i porti del Nord Europa con quelli del Mediterraneo e prossima al confine occidentale lombardo, garantisce ovvie condizioni favorevoli allo sviluppo di attività logistiche e, in particolare, di funzioni di smistamento nell'area metropolitana milanese tramite il trasporto stradale di container e casse mobili in arrivo dai porti del nord attraverso la ferrovia.

In questa configurazione della logistica basata sull'intermodalità, gioca un ruolo determinante l'Interporto di Novara (CIM).

L'interporto (Centro Interportuale Merci) si estende attualmente su una superficie di 640.000 mq e comprende un terminale intermodale (170.000 mq, formato da un fascio di 7 binari di 600 m di lunghezza dove operano gru mobili), tre magazzini, uffici e anche un centro di manutenzione per rimorchi, container e cisterne.

Il recente sviluppo della struttura è stato caratterizzato dalla realizzazione di magazzini (per oltre 200.000 mq di superficie complessiva e 66.000 mq coperti) che ospitano più di trenta operatori del settore.

La struttura è raccordata sia alla ferrovia, tramite le linee Torino-Milano e Sempione-Genova (oltre all'interconnessione con la linea AV/AC), sia alla viabilità stradale, attraverso il sistema tangenziale di Novara e il collegamento diretto con l'autostrada A4 e indiretto con la A26.

L'interporto gestisce attualmente circa 160 treni a settimana con destinazione/provenienza Europa centro-occidentale (Olanda, Belgio, Francia, Germania) nonché Italia orientale e centrale.

In particolare le origini/destinazioni dei treni intermodali sono Rotterdam, Colonia, Noisy, Genk, Charleroy, Valenton, Zeebrugge, Ludwigshafen, Worms, Rostock, Trieste, Pescara, Frosinone. Si aggiungono Terni e Ugine, considerando le movimentazioni con treni convenzionali.

Il traffico complessivo movimentato nel 2016, compreso quello di CIM nello scalo Boschetto, ammonta a 178.000 UTI (25).

Lo scalo ferroviario Boschetto è attiguo all'interporto e collegato ad esso attraverso un accesso dedicato, il ponte sul torrente Terdoppio (recentemente ampliato). Nello scalo sono stati effettuati lavori di ammodernamento e di rifunzionalizzazione delle strutture esistenti; inoltre nel 2013 è stato siglato un accordo con le Ferrovie dello Stato per la cessione a CIM di un'area (approssimativamente la metà meridionale dello scalo) di 205.000 mq, in cui è stato realizzato un nuovo terminal, vengono svolte operazioni di presa e consegna per i convogli serviti dall'interporto, sono ospitati altri operatori del settore e in cui vengono offerti servizi aggiuntivi come la manutenzione dei convogli, attraverso il recupero delle officine già esistenti nell'area.

Va evidenziato altresì come sempre all'interno del suddetto scalo (nella porzione nord-orientale) sia operativa la cosiddetta Autostrada Viaggiante, cioè un servizio intermodale di trasporto combinato (accompagnato) delle merci in cui gli autoarticolati vengono caricati sul treno presso speciali terminal e i conducenti viaggiano al seguito, in una carrozza dedicata. Dal 2001 è attiva la gestione del servizio tra Friburgo in Brisgovia (Germania) e Novara che costituisce un'alternativa per l'attraversamento delle Alpi svizzere.

(25) Unità di trasporto intermodale (UTI): sono le unità di carico utilizzate per il trasporto intermodale. Si fa riferimento in particolare a container, cassa mobile e semirimorchio/veicolo stradale per il trasporto di merci.

4. CONCLUSIONI. — La concretizzazione della vocazione territoriale e il conseguente radicamento della logistica nel Novarese derivano in primo luogo dalla posizione strategica dell'area, collocata all'intersezione di due corridoi europei e in un ambito di cerniera tra Piemonte e Lombardia.

La vicinanza al principale mercato di sbocco italiano per le merci, vale a dire la Lombardia e l'area metropolitana milanese in particolare, costituisce un punto di forza che connota l'attività logistica del territorio novarese.

Da molti anni quest'ultimo si è rivelato interessante per ospitare le espansioni progressive delle industrie milanesi e ciò vale anche per il settore logistico. La carenza di aree libere e l'eccessivo costo dei terreni prossimi alla metropoli hanno reso conveniente per le imprese localizzare all'interno della provincia di Novara nodi logistici e magazzini, anche in considerazione dell'eccellente dotazione infrastrutturale (Tadini, Violi, 2013a).

La combinazione dei fattori sopra descritti (vicinanza all'area milanese, sistema infrastrutturale di supporto) unitamente al posizionamento lungo due fondamentali direttrici europee ha permesso all'area di ospitare funzioni logistiche che consentono in particolare il raccordo tra i porti del Nord Europa e il Nord Italia.

Pertanto appare evidente il radicamento dell'attività logistica nel Novarese considerando la sua dotazione in termini di nodi e funzioni ospitate: sono infatti presenti strutture intermodali che fungono da "porta d'accesso" verso altri terminal e grandi aree per il magazzinaggio e la distribuzione a breve e lunga distanza.

Le previsioni sui flussi ferroviari di merci provenienti da nord (in aumento dai trafori svizzeri, dal Sempione ma soprattutto dal Gottardo con l'entrata in esercizio del nuovo tunnel di base a dicembre del 2016) evidenziano la necessità di un incremento delle aree attualmente utilizzate per la ricezione e lo smistamento delle merci nel novarese (interporto in primo luogo).

Per lo sviluppo della logistica novarese risultano determinanti i livelli di interconnessione infrastrutturale, il sistema delle relazioni di prossimità, l'offerta di servizi e le funzioni che può svolgere nell'assetto complessivo del Nord-ovest italiano, considerando il ruolo peculiare che gioca Novara in quanto nodo di connessione intermodale per il traffico merci.

Il rafforzamento del radicamento della logistica del Novarese (e il suo maggiore orientamento verso l'intermodalità e le attività ad alto valore aggiunto) necessita in primo luogo delle trasformazioni previste dalla progettualità infrastrutturale: in particolare il completamento dell'anello tangenziale di Novara, il nuovo accesso da nord allo scalo Boschetto e la realizzazione dell'asse ferroviario merci Vignale-Novara Boschetto.

È tuttavia necessaria anche la definizione di politiche che limitino la proliferazione di nuove aree di insediamento logistico posizionate lungo le principali arterie stradali e che individuino nell'interporto di Novara un punto di smistamento delle merci in ingresso (provenienti dal Nord Europa e destinate ai mercati del Piemonte orientale e della Lombardia occidentale), ma anche un punto di consolidamento delle merci prodotte negli stessi ambiti per il successivo trasferimento verso i grandi terminali dell'Europa nord-occidentale (Tadini, 2008).

Seguendo questa direzione strategica diventa possibile potenziare e rendere maggiormente visibili e fruibili le attività logistiche dell'interporto basate sul trasferimento intermodale delle merci lungo le direttrici transnazionali e incrementare l'operatività di quelle destinate all'immagazzinamento, al trattamento e alla distribuzione delle merci utilizzate o prodotte negli ambiti regionali, che richiedono l'accesso diretto alle reti infrastrutturali di livello interregionale e transnazionale ma non la connessione con l'interporto (Tadini, Violi, 2013b).

Inoltre, con queste condizioni, la tendenza attuale all'inserimento in CIM di servizi dedicati allo stoccaggio delle merci potrebbe proseguire, affiancata da una maggiore presenza di servizi ad alto valore aggiunto.

A questo proposito, va sottolineato come l'attuale progettualità riguardante l'interporto preveda nel breve periodo uno sviluppo dell'immobiliare (per una superficie coperta pari a 11.500 mq) desti-

nato a garantire nuovi spazi per gli operatori del settore già insediati e ad ospitarne di nuovi (CIM, 2016).

Alla luce di quanto affermato è possibile evidenziare come sul territorio novarese si sia registrato negli ultimi anni un progressivo rafforzamento del radicamento dell'attività logistica e si preveda in futuro un ulteriore incremento dello stesso basato su un percorso di sviluppo che segue due tendenze complementari: da un lato il potenziamento delle funzioni intermodali e dei relativi servizi e dall'altro la concentrazione e l'incremento delle attività logistiche a valore aggiunto presso l'interporto.

Ciò è stato possibile attraverso la scelta pubblica di evitare la localizzazione di semplici funzioni a servizio della regione logistica milanese a favore invece di attività logistiche ad alto valore aggiunto che consentano un concreto radicamento locale anche attraverso le significative ricadute occupazionali generate sul territorio.

BIBLIOGRAFIA

- CIM INTERPORTO DI NOVARA, *Piano industriale CIM SPA, Linee guida per un aggiornamento*, Novara, dicembre 2016.
- CREAZZA A., CURI S., DALLARI F., *Il sistema logistico in Lombardia: infrastrutture e accessibilità*, LIUC Papers, 2012, n. 252.
- DALLARI F., CURI S., *Quadro competitivo del sistema logistico in Lombardia*, LIUC Papers, 2008, n. 223.
- IDD., "I flussi logistici della regione logistica milanese", *Impresa&Stato*, 87, 2009, pp. 95-110.
- EUROPEAN COMMISSION, *New EU Transport Infrastructure Policy. Background*, Memo/13/897, Brussels, ottobre 2013.
- IANNONE F., APONTE D., "La pianificazione e la promozione di un sistema logistico territoriale: linee guida ed esperienze nazionali ed europee", in *Atti della XXVII Conferenza scientifica annuale AISRe*, Pisa, 12-14 ottobre 2006.
- TADINI M., "L'offerta logistica del territorio novarese: scenario attuale e prospettive future", *Annali di Ricerche e Studi di Geografia*, 64, 2008, n. 1-2, pp. 16-32.
- ID., "Il sistema infrastrutturale e l'offerta logistica del Piemonte orientale", in TADINI M., VIOLI C., *Logistica, intermodalità e territorio. Scenari e prospettive di sviluppo del Piemonte orientale*, Milano, Franco Angeli, 2013a, pp. 151-219.
- ID., "La lettura geografica: il Novarese nell'attuale dinamica dei flussi commerciali e dei sistemi trasportistici", in AA.VV., *La vocazione logistica del novarese. Radicamento territoriale e prospettive di sviluppo*, Milano, Franco Angeli, 2013b, pp. 29-50.
- TADINI M., VIOLI C., "L'attuale offerta logistica del Novarese e le relative prospettive di sviluppo", in AA.VV., *La vocazione logistica del novarese. Radicamento territoriale e prospettive di sviluppo*, Milano, Franco Angeli, 2013a, pp. 51-85.
- IDD., "Il futuro della logistica novarese", in AA.VV., *La vocazione logistica del novarese. Radicamento territoriale e prospettive di sviluppo*, Milano, Franco Angeli, 2013b, pp. 117-119.

Università del Piemonte Orientale; marcello.tadini@uniupo.it

RIASSUNTO: Le recenti trasformazioni del Novarese legate all'attività logistica sono interpretate secondo le categorie concettuali del radicamento. Ciò al fine di comprendere quali fattori di localizzazione abbiano contribuito a determinare l'attuale configurazione del territorio e quali siano le traiettorie evolutive in grado di favorire la valorizzazione dello stesso.

SUMMARY: Recent logistics transformations in Novara area are interpreted according to the concept of "roots". This evaluation underlines the localization factors that have determined the current territory pattern and permits to understand the development direction that could characterize Novara area in the future.

Parole chiave: logistica, radicamento territoriale, Novarese, regione logistica milanese

Keywords: logistics, local roots, Novara area, Milanese logistics region

CARMELO CELONA

IL RITORNO AL CENOBIO. RIABITAZIONE URBANA SOSTENIBILE (RIUSO) DEL BORGO ABBANDONATO DI MASSA SAN NICOLA (MESSINA). UNA RI-ANTROPIZZAZIONE CONSAPEVOLE DI NUOVI NUCLEI SOCIALI PER UN NUOVO STILE DI VITA SOSTENIBILE

1. INTRODUZIONE. — Secondo le nuove tecniche di pianificazione urbana e territoriale RIUSO è l'acronimo di Rigenerazione Urbana Sostenibile. Se si tratta di nuclei urbani di antica fondazione la sigla (RI) sta per Riabilitazione. Nel caso del borgo di Massa San Nicola, un ambito urbano antico, quasi totalmente abbandonato, la sigla (RI) sta per Riabitazione mentre la sigla (SO) resta per Sostenibile. Con l'aggettivo sostenibile deve intendersi la compatibilità tra il soddisfacimento dei bisogni dell'uomo e la salvaguardia del territorio inteso come l'insieme costituito da: ambiente, paesaggio e città, comprensivi dei loro valori ecologici, sociali, civili e culturali. La Commissione Mondiale sull'Ambiente e lo Sviluppo nel 1983 ha definito il significato di sostenibilità e soprattutto di Sviluppo Sostenibile. Intendendo per Sviluppo Sostenibile: "Quello sviluppo che soddisfa i bisogni delle generazioni presenti senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare i loro". Pertanto quando parliamo di "Sviluppo territoriale sostenibile" facciamo riferimento ad un processo dove l'uomo e la natura possono e debbono evolvere insieme. Dove le istanze antropiche, costituiscono un'occasione per creare equilibri naturali più avanzati e recuperare quelli perduti.

Così il RIUSO dei centri storici deve essere inteso come un processo di valorizzazione che tende alla conservazione e alla salvezza dei contesti urbani di valore storico artistico e documentale. Nel caso del RIUSO del Borgo di Massa San Nicola, in Messina si è fatto riferimento ad un modello di valorizzazione dei centri storici teorizzato dal sottoscritto e dalla dott.ssa Marletta che tende a superare il culto novecentesco del restauro del singolo organismo architettonico come unica attività di recupero possibile del passato. Un modello che va oltre anche a talune concezioni della rigenerazione urbana basate su compensazioni e/o premialità, dove l'efficacia resta sempre costretta nella categoria della rendita urbana e nella rendita fondiaria. Secondo il modello adottato il RIUSO dei nuclei storici deve fondarsi sulla riabilitazione d'interi organismi urbani puntando sulla rendita di funzione urbana e territoriale e recuperando il significato dell'intera narrazione storica dei nuclei urbani e non su quella di un singolo edificio.

Intervenire su un centro storico solo in modo parziale sarebbe come se di un libro si restaurasse una singola pagina. Perdendo così il significato dell'intera opera.

A differenza di un vaso antico, che una volta portato alla luce, basta restaurarlo ed esporlo in un museo per testimoniare la civiltà passata che l'ha prodotto, per un'architettura, e ancor più per un insieme di architetture come un intero nucleo urbano, specie se di antica fondazione, non basta restituire l'idea originale, si deve attualizzare la funzione, poiché, ovviamente, il solo restauro dell'intero non basta.

Non vi è recupero dei centri storici se non si opera un'adeguata riattualizzazione funzionale, sostenibile e compatibile con il loro valore culturale. Ciò perché i nuclei storici non debbono essere più concepiti come oggetti di esclusivo interesse storico-artistico e di mera contemplazione, bensì considerati come organismi che debbono continuare a vivere l'attualità.

La strategia di RIUSO dei centri storici adottata per il borgo di Massa San Nicola supera la contrapposizione tra conservatori integralisti del monumento e coloro che sono per le contaminazioni eterotopiche; va oltre. L'obiettivo è l'attivazione di nuove soluzioni terapeutiche che perseguono come fine primario la sostenibilità. L'ontologia di ogni progetto di RIUSO deve rifiutare atteggiamenti vincolistici solo ed esclusivamente conservativi. Il RIUSO deve essere pensato come un dispositivo strategico che pur fa-



cendo emergere identità e *genius loci* non può essere concepito in senso solo conservativo come previsto della prassi corrente.

I termini dei vincoli storici artistici debbono essere compresi e rispettati, e tutte le scelte riabilitative debbono tenerne conto, devono essere orientate verso il senso, l'ontologia del vincolo stesso, ma al tempo stesso il vincolo non deve immobilizzare il dispositivo di riaqualificazione e di attualizzazione funzionale e meno che mai paralizzare le conseguenti dinamiche che il progetto di riabilitazione tende ad attivare.

I nuclei storici, una volta restaurati, debbono essere vissuti. Debbono diventare nuovi contenitori di vita, di vita di qualità, nei quali si sviluppano processi culturali attivi all'attualità ed interpreti del futuro. Si tratta non di portare la modernità nel passato bensì il passato nella modernità, attivando processi di qualità.

La Ri.abilitazione U.rbana So.stenibile è un'occasione di qualità:

- qualità architettonica. Un'occasione di recupero e valorizzazione dei linguaggi preesistenti e al tempo stesso un ambito in cui sviluppare possibili nuove cifre architettoniche di senso;
- qualità strutturale. Un'occasione per adeguare gli organismi strutturali sia dal punto di vista sismico che dal punto di vista statico;
- qualità funzionale. Un'occasione per riordinare le ergonomie degli spazi interni e adattare alle esigenze moderne, ai confort e ad eventuali nuove destinazioni d'uso;
- qualità dei materiali. Un'occasione per l'impiego di materiali bio-sostenibili;
- qualità energetica. Un'occasione per attivare nuovi regimi energetici a consumo zero;
- qualità domestica. Un'occasione per adottare le più avanzate tecnologie che oggi rendono confortevole la vita domestica, facilmente riscontrabili nelle nuove costruzioni;
- qualità ambientale. Un'occasione di riqualificazione dell'ambiente urbano e dei suoi spazi;
- qualità ecologica. Un'occasione per recuperare i valori ecologici perduti del nucleo urbano e dell'ambiente naturale in cui esso ricade;

La Ri.abilitazione U.rbana So.stenibile generando qualità garantisce:

- prevenzione del rischio sismico;
- messa in sicurezza del territorio;
- valorizzazione del passato e dei beni storico artistici;
- attivazione di nuove esperienze espressive e lo sviluppo di nuove produzioni artistiche;

La riabilitazione dei nuclei storici è anche un'occasione di riabilitazione sociale.

2. COME RIUSARE I CENTRI STORICI. — La causa dell'abbandono dei centri storici spesso è caratterizzata dall'obsolescenza delle funzioni urbane. L'obsolescenza è la patologia che li spopola, che li rende sterili, che induce chi vi abita ad andare altrove, rompe il cordone identitario tra il luogo e chi lo abita. Insomma frantuma il *genius loci*, taglia le radici.

La *conditio sine qua non* per la valorizzazione dei centri storici è l'attivazione di processi di riabilitazione. Per far rinascere i centri storici bisogna ripopolarli. La riabilitazione dei centri storici non può che avvenire attraverso un dispositivo disciplinare che ne orienti lo sviluppo funzionale, possibilmente verso le vocazioni più proprie e quelle realmente potenziali del territorio.

Per valorizzare i centri storici bisogna insediare funzioni che siano compatibili con le vocazioni e con le potenzialità del nucleo urbano e del suo territorio (insediando ad esempio in ambienti rurali, vocazioni artigianali e agricole, associate, se ve ne sono le potenzialità a funzioni turistico recettive come piccoli alberghi, B&B, ristoranti tipici, ecc.).

Una strategia vincente è quella di riuscire (creando le condizioni, ove non vi fossero già) ad intercettare funzioni a scala superiore (urbana, metropolitana, provinciale, regionale o nazionale) da delocalizzare proprio in questi contesti come: sedi di università, teatri, sedi di congressi a carattere internazionale, sedi attività culturali di alto livello, sedi di tribunali, presidi amministrativi, presidi sanitari, ecc. Insomma, strutture che fungano da attrattore antropico strutturale.

3. MODELLO STRATEGICO DI RIUSO DEL BORGO DI MASSA SAN NICOLA. — La riabitazione del borgo di Massa San Nicola è stata attivata facendo riferimento ad un modello strategico interdisciplinare di pianificazione urbana. Strategia che è stata sviluppata in più fasi:

- una prima fase, la *fase anamnesica*. Nella quale si è operata la comprensione del valore culturale del borgo e della sua identità;
- una seconda fase, la fase semiotica, nella quale si sono osservati tutti i sintomi di malessere espressi dal borgo, dai quali si è tratto un quadro generale di tutte le patologie territoriali e urbane di cui il l'organismo soffre;
- una terza fase, la fase eziologica, nella quale si sono studiate tutte le possibili cause delle patologie riscontrate;
- una quarta fase, la fase diagnostica, nella quale si è messo a fuoco le strategie e i requisiti tecnici per un progetto di riabilitazione;
- una quinta fase, la fase terapeutica, durante la quale si è redatto, operando con dei laboratori di progettazione, un dispositivo terapeutico per il RIUSO strategico e strutturale del borgo di Massa San Nicola.

3.1 *Lo studio delle cause dell'abbandono*. — Per risalire alle complessità delle cause, il 14 luglio 2015, è stato convocato un seminario interdisciplinare di studi e confronto, al quale hanno preso parte studiosi di varie discipline scientifiche. Gli esperti hanno avuto occasione, sempre nella stessa giornata, di visitare tutti insieme il borgo e fare esperienza diretta dei luoghi.

Ad ogni specialista è stata chiesta una relazione disciplinare nella quale venissero messi in evidenza almeno tre dati essenziali:

- 1) quali fossero stati gli standard disciplinari che hanno determinato le patologie che han potuto riscontrare durante la successiva visita al borgo;
- 2) quali gli standard disciplinare da adottare in sede di progetto urbano di riabilitazione e riabitazione;
- 3) quali gli standard disciplinari da non adottare pena il verificarsi di sterilità di ritorno;

3.2 *L'elaborazione dei dati e l'organizzazione della conoscenza*. — Il 17 agosto ha avuto inizio il laboratorio di progettazione cui hanno preso parte otto architetti, tre ingegneri, un geometra e un'artista segnalati rispettivamente dall'Ordine degli Architetti della provincia di Messina, dal Dipartimento d'Ingegneria dell'Università di Messina e dall'ECAP di Messina. Eccellenti progettisti che sono stati il motore di tutte le attività.

Entro il 13 agosto sono pervenute tutte le relazioni degli esperti, ognuna contava in media di 40 pagine per un contributo complessivo di conoscenza scientifica sul borgo di Massa San Nicola di oltre mille pagine.

Da tutta questa conoscenza sono emerse con chiarezza le cause dell'abbandono e tutti gli standard disciplinari da rispettare o da non adottare, nonché un ampio repertorio di misure consigliate da adottare in sede di progettazione o di individuazione delle strategie progettuali.

Tutta questa conoscenza è stata organizzata in un “documento interoperativo” nel quale tutte le informazioni sono state trasformate in metadati, cartografate, geometrizzate, ideogrammate e tradotte in elementi metafisici.

Un documento scritto dagli esperti la cui architettura, strutturata dal laboratorio di progettazione, è divenuta lo strumento con il quale è stata messa a fuoco ogni scelta progettuale.

3.3 *Le indicazioni della tribù scientifica*. — Il 7 settembre 2014 si sono riuniti tutti li esperti per discutere insieme tutti i dati emersi e per dare indicazioni su come orientare il progetto.

Dopo approfondita analisi e un ampio confronto la tribù culturale, assistita dai membri del laboratorio di progettazione, attraverso lo studio del “documento interoperativo” sono stati individuati i requisiti tecnici essenziali da soddisfare, per la formulazione di un dispositivo terapeutico efficace, in-

sieme agli obiettivi strategici puntuali e non negoziabili. Tutti elementi indicati come *conditio sine qua non* del progetto, che in appresso verranno elencate.

3.4 *Le funzioni da insediare.* — Il tavolo interdisciplinare ha indicato come funzione di scala superiore da insediare per l'efficacia del dispositivo terapeutico, a scampo di rischi di sterilità di ritorno, la previsione di un "Centro di ricerca e studi interdisciplinare e/o di attività culturali e didattiche, assimilabile a sede accademiche, Summer School, ecc.". Sono state escluse, poiché considerate, nella fattispecie, inidonee, funzioni come quelle dell'albergo diffuso o di attività turistiche.

Quale funzione di scala locale è stato indicato l'insediamento di "servizi essenziali alla persona" e lo sviluppo di attività agricole tradizionali e di nuovo impianto.

Infine è stata indicata come funzione centrale: l'insediamento di una ristretta comunità rurale consapevole di una vita ritirata ma non esclusa, fatta di lavoro agricolo e di interessi culturali.

Requisiti essenziali del dispositivo terapeutico

Il tavolo ha disposto che il progetto di RIUSO di Massa San Nicola avrebbe dovuto, in maniera puntuale e intransigente, essere:

- efficace (risolvere tutte le complessità rilevate al fine di raggiungere l'obiettivo del RIUSO);
- efficiente (operare un giusto ed equilibrato uso delle risorse disponibili per il raggiungimento dell'obiettivo del RIUSO);
- soddisfacente (esprimere alti livelli di standard di confort che lo rendano appetibile il RIUSO);
- evocativo del passato (predisporre elementi e soluzioni che rendano visibile la memoria e facciano riemergere il *genius loci*);
- sicuro (non creare incrementi dei livelli di rischio naturale e antropico e mitigare e non azzerare quelli esistenti).

3.5 *Gli obiettivi strategici.* — Il RIUSO del borgo avrebbe dovuto perseguire, secondo la tribù culturale, strategie atte al facile raggiungimento di:

- obiettivi pragmatici (finalizzati alla funzionalità dell'intero organismo, sia a scala urbana che territoriale);
- obiettivi emotivi (finalizzati alla qualità della vita sociale e dei servizi, nonché all'attivazione di processi identitari con il luogo, alla formazione di nuove radici e al riconoscimento di quelle passate);
- obiettivi sociali (finalizzati alla qualità della vita sociale al di fuori di quella lavorativa);
- obiettivi culturali (finalizzati ad incrementare il valore estetico, simbolico, artistico, culturale dell'organismo e ad attivare processi d'identificazione con il luogo da parte dei nuovi insediati).

Infine la Tribù culturale ha disposto che il progetto fosse:

- desiderabile dal punto di vista emotivo;
- credibile dal punto di vista pragmatico;
- accessibile dal punto di vista prosaico.

4. LA TERAPIA DI RIUSO.

4.1 *Il ritorno al Cenobio.* — Oggi l'Occidente capitalista è una civiltà in disgregazione. Come non accorgersi che siamo in un momento storico di transizione? In un passaggio da una civiltà che sta decedendo ad una ancora in concepita? Proiettati verso un nuovo modello di esistenza, ancora da mettere a fuoco, che soddisfi la domanda di fuga? Quel che è certo che si sente l'urgenza di mettersi al riparo dalla morsa cinica del capitalismo predatore e dalle nuove forme di schiavitù che sempre più colpiscono un corpo sociale ogni giorno più indebolito, impoverito, emarginato e privato dei diritti acquisiti.

Una sorta di bisogno di un nuovo monachesimo. Fatto di quiete, riflessione, concretezza, qualità della vita.

"Nel V secolo comincia per Roma una lenta agonia caratterizzata da una progressiva decadenza urbana. La città non è più amministrata, non è più un luogo dove poter vivere. Malattie pestilenziali,

sporczia, carenza di cibo. Dal degrado comincia a germogliare una nuova vita come i semi su un cumulo di immondizia” così descrive Luis Munford la caduta dell’antica Roma e l’inizio di una nuova concezione di città: il monastero. Dunque il cenobio nasce dalla decadenza della grande civiltà romana quando gli uomini scoprono nella campagna il luogo dove trovare fonti di energia (la legna e i fiumi), il cibo (carboidrati, vitamine, proteine e grassi) e materiali da costruzione per ripararsi (le pietre). Nacque un nuovo sistema di vita: il monachesimo.

Il monastero o cenobio si impose come struttura autosufficiente. Come una vera e propria piccola città dove sviluppare una nuova forma vita, al riparo.

Il cenobio presto divenne un’isola felice, un luogo di serenità, di ordine, di giustizia: un “paradiso *claustralis*”. Un luogo dello spirito ma anche della cultura, della scienza, della tecnologia e delle nuove tecniche di coltivazione dei campi.

Nel monastero si sviluppò un’economia autarchica chiusa, autosufficiente. Un’economia senza mercato dove la piazza era diventata intima e si era trasformata nella quiete dei chiostrini.

E sulla base di queste riflessioni ontologiche che il dispositivo terapeutico è stato concepito come un Ritorno al Cenobio, un CenoBIO laico. Un CenoBIO nuovo.

4.2 *Il progetto.* — Il progetto di RIUSO del borgo di Massa San Nicola prevede un’articolazione di funzioni differenziate distribuite nel contesto urbano e nel territorio circostante.

Un’articolazione di funzioni, che prevede come baricentro una struttura che funge da propulsore competitivo con l’esterno del nuovo borgo.



Il nuovo Cenobio. È stato previsto e progettato l’insediamento di una funzione di scala superiore denominata metaforicamente: Cenobio. Si tratta di un nuovo corpo di fabbrica che emerge dalle vestigia dell’impianto urbano più antico, quello originale, quello dalla fisionomia araba. Un organismo ar-

chitettonico complesso destinato alla funzione di centro di studi, di ricerca, di didattica, di formazione. Un'architettura che mantiene dove possibile gran parte delle murature, oggi dirute, usandole come tampono e come carattere estetico, inserendovi all'interno un nuovo organismo strutturale in acciaio che resta contenuto nell'altezza originale (due livelli) e che declina gli stessi linguaggi architettonici del preesistente adattando i suoi spazi alla modernità, alle strategie e agli obiettivi del progetto di RIUSO dell'intero nucleo urbano.

La struttura è dotata di aule, laboratori, biblioteche, sale convegni, ristoranti, mensa, uffici, reception e tutto quanto può essere utile ad un centro culturale di livello internazionale.

Tutta questa dotazione posta al primo livello si sviluppa attorno ad uno spazio aperto caratterizzato da un piccolo semi chiostro, concepito come spazio di socializzazione.

Al secondo livello l'organismo architettonico dispone di una recettività di ben 13 mini appartamenti, attrezzati e dotati di pranzo soggiorno con angolo cottura, bagno e camera da letto matrimoniale.

Si tratta di una struttura dove la scienza fugge dal rumore della modernità per pensare a risolvere i suoi guasti, chiudendosi in enclave in un nuovo cenobio attorno ad un piccolo e nuovo chiostro.

Si tratta di un organismo architettonico che fa riemergere quel *genius loci* che si credeva ormai perduto o forse mai esistito. Un elemento urbano che funga da attrattore antropico di scala superiore e al tempo stesso complemento inscindibile del sistema autarchico del borgo. Divenendo metafora e paradigma al tempo stesso di un nuovo modello di ri-antropizzazione consapevole bio-sostenibile che incarna tutti i portati ontologici di quello che si ritiene essere la funzione urbana del futuro borgo di Massa San Nicola.

Una struttura dispone di un edificio satellite, posto sulla strada provinciale che sorvola l'abitato, che funge da punto di contatto con il mondo esterno. Una sorta di edificio vedetta, di punto d'accoglienza.

La funzione residenziale. La funzione residenziale è stata concentrata nella zona "moderna" dove è stato previsto un sistema di 15 alloggi sviluppati su due livelli di superficie media mai inferiore a 140 mq, dotati di un'ottima ergonomia, di tutte le funzioni domestiche e di tutti i confort che l'attuale modernità richiede.

Il sistema residenziale è dotato anche di una mensa comune dotata di cucine e forni di uso comune, ricavata dal restauro di quello che si ritiene possa essere stato per molto tempo una struttura agricola produttiva (un palmento) posto all'esterno sud dell'abitato, nelle cui vicinanze in posizione ultima rispetto alle case è previsto anche un locale da destinare a lavanderia comune.

I linguaggi architettonici e i volumi preesistenti saranno rigorosamente rispettati. Verranno mantenuti e rinsaldati tutti gli involucri esterni, che saranno oggetto di adeguamento sismico. Gli interni verranno trasformati e rimodulati per migliorare in modo ottimale l'ergonomia e generare il massimo confort per una potenzialità insediativa che va da un minimo di 60 ad un massimo di 80-90 unità antropiche. Le scelte architettoniche e tipologiche sono state curate con il contributo del prof. arch. Sergio Bertolami, quelle tecniche di restauro con il contributo del prof. arch. Fabio Todesco, quelle strutturali con il contributo dell'ing. Rosario D'Andrea e quelli di bio-architettura con il contributo dell'arch. Anna Carulli. Le ergonomie interne sono flessibili e potranno essere riadattate alle esigenze specifiche dei membri della comunità che verrà ad insediarsi.

Il sistema dei parcheggi e della mobilità. Il sistema dei trasporti, curato con il contributo dell'ing. Roberto Greco, prevede una mobilità dolce praticata con mezzi elettrici collettivi e singoli, agevolata da un sistema di parcheggi localizzati sulla strada provinciale, all'ingresso e all'interno del borgo.

Gran parte dei parcheggi verranno ricavati grazie alla realizzazione di una struttura scatolare inserita ai piedi del pendio sovrastante la strada provinciale, nel tratto in prossimità del borgo, che fungerà da contenimento della frana quiescente e al tempo stesso il suo alveolo aperto verso la strada ospiterà parcheggi al coperto, officine di riparazione, garage, ecc., risolvendo buona parte della grave patologia funzionale dovuta alla difficile sosta di transito.

Altri parcheggi verranno realizzati lungo la strada provinciale, esattamente in prossimità dell'edificio d'accoglienza già descritto. Parcheggi coperti con pannelli fotovoltaici che potranno accogliere auto e pullman.

Nelle immediate vicinanze dell'ingresso al borgo è previsto un parcheggio di auto elettriche in car sharing con stazione di ricarica che sarà a servizio della comunità. Mentre all'interno del borgo verrà ricavato un parcheggio di bici e motocicli elettrici anch'esso con stazione di ricarica.

Due piccoli ponticelli consentiranno il passaggio dolce dall'altra parte del fiume consentendo di raggiungere i campi della contrada fiumara in caso di piena o ingrossamento del fiume dei corsari.

Per mitigare il rischio d'isolamento, in uno scenario di crisi attivato da fenomeni morfodinamici, è stata prevista una nuova strada d'accesso al borgo, alternativa a quella attuale, ubicata in posizione anticipata rispetto all'attuale accesso.

Per agevolare il trasporto di prodotti e merci è stata pensata anche una filovia che collega il borgo con Massa san Giorgio.

La funzione culturale. Una delle strategie primarie del progetto consiste nella valorizzazione del patrimonio storico artistico del borgo. Obiettivo che si intende raggiungere creando davanti alla chiesa medievale un nuovo spazio d'aggregazione. Una sorta di nuovo sacro dove sia possibile svolgere eventi culturali all'aperto.

È previsto il necessario restauro della chiesa di Santa Maria de Scalis e la sua valorizzazione come suggestivo spazio interno ove svolgere eventi di alta valenza culturale.

Sono previsti inoltre, il recupero della chiesa maggiore di San Nicola e del suo patrimonio artistico, nonché il recupero e la riqualificazione della Mazzurra e del sistema dei mulini più prossimo al borgo.

La funzione commerciale. Il progetto prevede di destinare ad attività commerciali, le due piccole unità immobiliari integre che precedono, sul lato destro, l'ingresso principale della chiesa di San Nicola, ricavandone un piccolo emporio commerciale (vendita giornali, tabacchi, ecc.) utile alle esigenze degli ospiti del Cenobio.

Affiancato a quest'emporio, sarà eretto, da un fabbricato diruto, mantenendo forma e linguaggi originali, un locale destinato a centro di scambio delle produzioni agricole interne alla comunità. Sarà un locale dalla destinazione innovativa funzionale all'esercizio dei previsti regimi di sovranità alimentare e di sovranità economica. Un luogo deputato a svolgere l'attività economica del dono. Un luogo dove si scambieranno i prodotti della terra con un titolo mnemonico che sarà chiamato Cenobio, attraverso il quale si renderà concreta l'economia del dono progettata dal dott. Fabio Germanà.

Servizi alla persona. In posizione strategica all'ingresso del borgo il progetto prevede un edificio destinato a presidio sanitario di primo soccorso e di routine, un presidio amministrativo di contatto con le istituzioni, e una scuola per l'infanzia dotata di parco giochi.

Queste strutture, che possono essere gestite da membri della comunità, specializzati o qualificati allo scopo (medici, maestre, ecc.), saranno di servizio non solo del borgo ma anche ai nuclei urbani vicini.

Attività agricole. L'attività agricola è stata pianificata con il significativo contributo scientifico e progettuale dell'agronomo dott. Basilio Galati Sardo. Il progetto di sviluppo delle attività agricole tende a soddisfare due tipi di economie/necessità: un'attività agricola per il fabbisogno alimentare e di prodotti della terra per la comunità insediata e per gli ospiti del Cenobio e un'attività agricola produttiva che soddisfi il fabbisogno di risorse economiche (denaro-euro) da spendere per beni e servizi esterni alla comunità.

Le attività agricole previste saranno:

- un'attività cosiddetta del contadino custode differenziata in mezzo ettaro destinato alla coltivazione di specie ortive a rischio di erosione genetica e in mezzo ettaro destinata alla coltivazione di specie da frutto a rischio di erosione genetica;
- un'attività finalizzata alla sovranità alimentare differenziata in mezzo ettaro per la coltivazione di specie ortive e mezzo ettaro per la coltivazione di specie da frutto per il soddisfacimento alimentare della comunità e degli ospiti del Cenobio;
- attività di allevamento come quelle delle api, animali da bassa corte sempre per il soddisfacimento del fabbisogno alimentare della comunità e degli ospiti del Cenobio;

La definizione di un calendario delle coltivazioni per non utilizzare la catena del freddo al fine di far tendere a zero le emissioni di carbonio e per ottimizzare la produzione agricola.

Questi terreni verranno parcellizzati (circa 50 mq a persona) per generare autostima e ridurre il rischio di inutili attriti all'interno della comunità.

Sono previste inoltre delle colture intensive che producano reddito utile all'economia esterna. La superficie impiegata è di circa un ettaro e sarà destinata alla coltivazione dello zafferano o croco (*crocussativus*). Questa coltivazione sarà divisa in appezzamenti di 300 metri quadri da destinare a ciascuna famiglia.

Sono previste altre attività innovative di allevamento per le quali si rimanda al progetto specifico.

Il progetto prevede compostiere idonee a trasformare tutti i rifiuti organici utilizzando anche gli scarti della produzione agricola usando acceleratori della demolizione delle sostanze organiche come lombrichi o flora batterica specifica. La produzione di compost sarà utile alle attività agricole interne e potrà essere venduta anche all'esterno con la conseguente produzione di reddito.

La sovranità energetica. Il fabbisogno energetico del nuovo sistema antropico sarà soddisfatto con una strategia che sfrutta le risorse naturali e abbatta il consumo di energia prodotta da fonti non rinnovabili.

Il nuovo regime energetico, curato dall'ing. Carmelo Sapienza, prevede tre nuovi sistemi di produzione energetica:

- energia microidroelettrica grazie al previsto sfruttamento dell'acqua del fiume;
- energia geotermica che sfrutta il calore del terreno. Il progetto prevede la realizzazione di un campo di pozzi artesiani;
- energia fotovoltaica. Tutte le coperture, ad esclusione di quella degli edifici di valore artistico, sono previste con coppi fotovoltaici a bassissimo impatto visivo, che non snaturano affatto la visione caratteristica del quarto prospetto del borgo;

Verrà ricostruito formalmente, quello che si ritiene fosse in origine il più vecchio e il più importante dei mulini, posto nella parte bassa del vecchio nucleo urbano, nel punto più prossimo al fiume. Di questa struttura produttiva oggi si riscontrano solo poche vestigia. All'interno del rinato mulino verrà realizzata una vera centrale energetica.

Il mulino tornerà ad essere il motore del borgo, un motore nuovo a partire dal quale, attraverso una rete sotto traccia, verrà consegnata ad ogni utenza: corrente elettrica, acqua calda e acqua fredda e fibra ottica.

ITC e domotica avanzata. Uno dei locali della nuova centrale energetica ospiterà una centrale ITC (Tecnologie per l'Informazione e la Comunicazione) all'avanguardia che consentirà la gestione ottimale della stessa centrale energetica. Una centrale ITC che gestirà la centrale microidroelettrica, quella fotovoltaica e quella geotermica, monitorando, compensando e distribuendo in automatico le energie prodotte alle varie utenze. Gestirà anche una centralina di scambio con i GSE (Gestori servizi esterni: Enel, Telecom) che sarà ubicata in un locale seminterrato del corpo di fabbrica su strada.

La centrale ITC oltre a consentire la gestione ottimale delle fonti energetiche provvederà alla connettività internet a banda relativamente larga, gestendo un sistema di domotica avanzata per il confort

delle utenze facendo del borgo una vera e propria smart city e delle unità abitative delle smart home d'avanguardia.

Il sistema, progettato con il contributo dell'ing. Francesco Longo, provvederà inoltre al monitoraggio e alla rilevazione di situazioni ambientali di emergenza (frane, smottamenti, alluvioni) attraverso la collocazione di sensori lungo il fiume o sui pendii.

La ri-antropizzazione consapevole. Il borgo progettato con pluralità di funzioni guarda e valorizza il passato, ma al tempo stesso introduce in maniera cauta e accorta nuove tecnologie, nuove culture e nuove colture, in equilibrio con la tradizione del luogo e con l'identità residuale.

Il RIUSO del borgo di Massa San Nicola non è solo la modellazione di spazi fisici destinati a funzioni specifiche ma è anche e soprattutto il progetto di un nuovo sistema di vita.

È il progetto di una nuova comunità che dovrà ri-antropizzare in modo consapevole il borgo possedendo una visione della vita compatibile con l'ontologia di fondo del progetto.

Un reinsediamento che non può prescindere da una specie di accesso programmato alla comunità operato attraverso un'auto selezione di gruppi che aspirano a stili di vita non dipendenti da logiche consumistiche, interessati alla tutela dell'ambiente e del suo valore ecologico e culturale.

Soggetti che vantano competenze in vari ambiti (scienza, sanità, pedagogia, tecnologia, arte, artigianato, ecc.) conoscenze essenziali nell'organizzazione e gestione della comunità e del borgo. Competenze culturali, agricole, botaniche, ecologiche in senso lato.

Tutto ciò è compatibile con i regimi giuridici vigenti, solo che li adotta con un punto di vista diverso, più efficientista e meno burocratico.

Persone che mostrino una naturale propensione per la vita associata, che abbiano una lucida consapevolezza sia della modernità che delle tradizioni. Disposti a lavorare insieme con sacrificio e coerenza di comportamento a un progetto comune, disposti a condividere saperi ed esperienze. Individui che coltivino ancora il gusto dell'utopia.

Le dinamiche di formazione della futura comunità, quelle d'entrata e d'uscita sono ancora in fase di perfezionamento, come quelle giuridiche.

4. L'ONTOLOGIA DEL PROGETTO. — Un progetto urbano altro non è che un programma di azioni concrete utile a dare forma al futuro secondo una determinata idea, secondo un ideale.

Purtroppo oggi un'idea, un progetto, nonostante il suo processo razionale, la sua rigorosa scientificità, la sua evidente fattibilità ed efficacia, se non ha punti di contatto con la consuetudine e con il pensiero dominante viene relegato nella categoria dell'utopia. Oggi sono considerati utopisti tutti coloro che considerano l'uomo e non il denaro la misura di tutte le cose.

Le utopie sono quelle idee che sono sempre emerse nei momenti più difficili e contraddittori della storia dell'uomo. Un presente ostile e squallido alimenta sempre processi ideali che guardano ad un cambio di paradigma come soluzione.

Oggi più che mai, in sede di progettazione urbana e territoriale, bisogna tornare a praticare la strada dell'utopia, memori che i modelli delle "Città ideali" degli utopisti dell'Ottocento, dei movimenti delle città giardino dei primi anni del Novecento (che a loro volta si sono ispirati ai modelli di città previsti dai grandi pensatori moderni, come Tommaso Moro, Tommaso Campanella e Francesco Bacone) che oltre ad essere le matrici delle qualità urbana e ambientale delle città moderne rappresentano la palingenesi delle "città sostenibile".

Oggi solo l'idea deformante di un'utopia può cambiare il corso consuetudinario delle cose sostituendo le speranze con delle strategie.

Oggi in cui ogni soluzione è aleatoria e tutto è fatalmente destinato al caos gli utopisti, proprio perché mettono a punto dettagliati progetti ideali, sono i soli veri concreti realisti, cui affidare il futuro.

Questo progetto propugna e si basa più sui valori dello spirito, dell'intelletto che su quelli della moneta. Il dispositivo prevede una struttura fisica che impone un'etica, una morale, coerenza di com-

portamento, efficienza, concretezza, solidarietà, simbiosi e un alto livello di preparazione culturale. Tutti ingredienti che oggi sono stati relegati nella categoria dell'Utopia e che la tribù culturale che ha elaborato l'idea di RIUSO ha riportato nell'ambito del buon senso, della scienza e della onestà intellettuale, mettendo fuori solipsismi e speculazioni.

L'utopia di questo progetto consiste nel fatto che la nuova comunità può mettersi al riparo dal capitalismo predatore e dagli effetti alienanti e globalizzanti della postmodernità.

Si tratta di un progetto urbano che (grazie alla visione multidisciplinare) si è trasformato in processo sociale. E da "Utopia" si è trasformato in "Eutopia": ogni aspetto del progetto non appartiene alla categoria del "divenire" ma a quella del "già fatto altrove e fatto bene".

Si tratta di un progetto che riunisce in sé in modo unico e organico tutte le buone pratiche che le singole discipline hanno perseguito e perseguono con successo in modo settoriale e disorganico.

Architetto; carmelo.celona@comune.messina.it.

DANIELA LA FORESTA

SOCIAL AND FINANCIAL INCLUSION. THE EXPERIENCE OF MICROCREDIT IN ITALY*

1. INTRODUCTION. — It isn't an easy task to attribute a clear meaning to the micro credit, originated in contexts far from ours, it has undergone intense changes related to financial and economic structure within it was applied. Consequently, although today it is a phenomenon whose identity is clearly defined, it manifests itself in articulated forms with varied and divergent connotations, even in the legal system (Basso *et al.*, 2015).

In the light of the multiple definitions that can be used, it should be stressed that this tool, originally defined as a welfare measure against poverty, it's no longer just a form of financing, but it also consists of an integrated package of services, assistance and monitoring that accompanies the beneficiary of the loan (Lucia, 2008). The institute's goal, therefore, is not only to offer a financial support but it is also to improve the best borrowers' energies, activating and supporting them in an emancipation process that makes them capable of social resilience and contributes to enhancing territorial capital.

In the European Union, those general aims are variously declined in two main models: "social microcredit" and "microcredit for business purposes".

The first expression refers to a set of products and services intended to fight poverty and to achieve social inclusion. Families in economic difficulties are helped and, at the same time, a culture of personal responsibility is widespread replacing the logic of non-repayable grant, with loan concept. The result is a social investment that could get a significant improvement of the social and economic status of people and of their relational structure.

The term "microcredit for business purposes" indicates products and services aimed to promote the right to economic initiative. The intent is to create a virtuous cycle of revenue generation, specially for small and medium enterprise. This kind of microloans has found increasing application, particularly by European Union pulse, which believes that small and medium enterprises are an essential support for employment and development. This approach, therefore, fits with social market economy tools and flexsecurity which are prerequisites of entrepreneurial economy based on free market, and which identify in free access to a competitive banking system, an opportunity for a larger number of entrepreneurs (1).

In both described microcredit typology, the focus is on developing projects and personal skills of the borrowers, achieving social cohesion. This is possible because lesser importance is attributed to real warranties in the credit approval. The issue of warranties is crucial: microloans promoters, in fact, must rely on guarantee instruments which differ from those used by traditional banks, obtaining such guarantees through restitution incentives. The presence of a strong and rooted territorial structure, allows to use social guarantees that replaces the more traditional ones. Failure to comply, within a strict social context, as well as being an act liable to prosecution, becomes, first of all, an act of irresponsibility.

* Questo contributo rientra nella sezione 9 *Mobilità transnazionale dei flussi finanziari e territorialità: un'auspicabile sinergia per lo sviluppo*, a cura di Maria Giuseppina Lucia. A seguito di una svista è stato inserito successivamente, con questa diversa collocazione.

(1) Such beliefs have informed the spirit of European policies since its founding treaties. In the Treaty of Rome of 1957, where are described the principles on which the European Economic Community is based, there is a commitment to "recognize that the removal of existing obstacles calls for concerted action". Through the years with the Lisbon Treaty, it reiterates that the European Union "shall work for the sustainable development of Europe based on [...] a highly competitive social market economy" that seeks a third way between liberalism version of *laissez faire* and socialist collectivism.



bility and injustice towards others members. Obviously, social reprimand represents particularly considerable in closed and not developed societies. Industrialized countries need other guarantees, such as *ex ante* socio-economic analyzes, long-term incentives, an easily dismissed guarantee fund by a third and, above all, *in itinere* support and counseling.

The issue of guarantees, however, cannot be separated by promoters in relation to different objectives and therefore to different involved operating modes.

Currently, microcredits engages three main categories of subjects:

- the institutional subjects, primarily Regions who have used European resources to create regional micro credit funds (2);
- traditional banking entities, engaged in social activities;
- third sector subjects.

The lower incidence of public operator risk, which get a fee related to the number of operations and that risks only tax payer resources, determines a different focus to the issue of the guarantees offered by borrowers. In addition, for public institutions, microcredit it is also an instrument of social policy, reportable both on the Social Fund resources, and on those of the ERDF, characterized by a relative easy access.

The paper will attempt to describe microcredit's spatial intensity and different operative models in which it is organized on a regional scale. In particular, the contribution, as well as synthetically providing some elements concerning the evolution of the concept within EU policies, will try to relate the configurations assumed in Italy to different socio-economic contexts of application.

2. MICROCREDIT, INCLUSION AND INTEGRATION. — Financial and economic crisis increased the number of people living in economic marginality and the long unemployment, modifying, at the same time, bank credit accessing criteria. This situation led to a rethink of counter-measures to mitigate economic and social consequences in order to achieve balance between freedom and opportunity, wealth and inclusion, that underpin social justice.

Microcredit institute, based on social and ethical principles, therefore, has become a tool more and more used by territorial policies, not only as a measure against poverty, but also as an innovative credit strategy able to support business activities that, otherwise, would be marginalized by market production logic, or because too small or because proposed by non-bankable actors (excluded from traditional credit channels for insufficient credit history or precarious employment status) (3).

The debate regarding microfinance impact on social and economic development is very wide and contrasting.

There are many studies that emphasize microloan's positive aspects. According to some scholars, microcredit helps poor to absorb expense and to have a long-term orientation in consumption decision (Karlan *et al.*, 2010), supporting, at the same time, the growth and the creation of small businesses.

Other studies minimize the impact of microcredit arguing, for example, that it achieves less than promised, that for poor borrowers access to savings services would result in the same benefit of access to microloan (Adams *et al.*, 2016) or that it could represent a “poverty trap as micro finance recreates conditions under which individuals remain impoverished” (Bateman, 2010). Others point out the close connection between the effectiveness of the instrument and a very wide and hardly ponderable range of factors that may affect the efficacy, relating for example to the type of poverty or behavior of micro loans

(2) In particular, governments have started to look at microcredit as a tool capable of representing a viable alternative to the drastic contraction in the supply of bank ordinary credit, caused by the explosion of the financial crisis in the years between the first and the second decade of the third millennium, both in favor of the business operators, and of the families (Carocchia, 2015).

(3) Microloan can also produce other impacts related, for example, to the growth of personal dignity, to the fight against wear and to the prevention of financial crises determined (as the last one) by an excess of offered money, merely for speculative purposes, to non-bankable.

provider which, in the view of some scholars, have violated the fundamental principle of microcredit regarding protection of vulnerables or entrepreneurial freedom (Hudson *et al.*, 2013; Olsen, 2017).

Despite the lively debate, microcredit has become an integral part of inclusive policies of European Union.

In the years immediately preceding the economic crisis, European policies have undergone a profound re-examination in the direction of a more active and flexible model supporting labor market, youth employment, long-term unemployed, as well as new forms of poverty. Policies have passed from a Keynesian approach, which guaranteed passive, protective or compensatory social benefits, provided in a welfare perspective of income preservation, toward one intended to encourage greater individual responsibility. This change is the result of a programmatic and conceptual process that identifies in small and medium-sized enterprises a strategic factor for the Union competitiveness and employment.

Therefore, particular attention was given to financial support of SMEs, helped by fiscal tools and also by microcredit. The Institute was directed to the enterprises that, not being able to offer guarantees to banking institutions, would be excluded from traditional credit access channels (European Commission, 2010).

The European Commission, both for the last programming period and for next, has formally committed itself to fund programs to develop the microfinance market in Europe (through initiatives such as micro-finance instrument Progress and Jasmine, Joint Action to Support Microfinance Institutions), providing funds to Member States and Regions through Social Fund and European Regional Development Fund.

The emerging concept of microcredit is very articulate and goes over the traditional loan – as conceived in the microcredit instruments elaborated in the third world countries – including methods of sophisticated financial engineering, such as the granting of government guarantees and even tools of risk capital participation, aimed to start up high-tech companies.

The focus of European policy on a broad concept of microcredit for business purpose, is aimed at creating a favorable environment for development of SMEs considered a driving force for local competitiveness and employment (micro, small and medium-sized enterprises constitute 99% of companies in the EU). In this way, the microfinance, though retains its social role, is widening its potentiality toward industrial policies requiring operators with the same capabilities and expertise of ordinary credit institutions. At the same time there is a widespread awareness that micro enterprises development does not depend only on the difficulty of access to credit, but also on social exclusion condition and uncertainties of unemployment condition. Therefore, the intervention of support, should include motivational and support measures as well as entrepreneurial training.

3. MICROCREDIT IN ITALY. — Interest towards microcredit in Italy, is paying more than ten-year delay compared to other European countries where the Institute has already found efficient application, and where have been developed other financial products, offered by institutional and informal operators, devoted to vulnerable population groups. It seems to be important to underline that the most of those are conformed to achieve the so-called welfare bridges (Evers *et al.*, 2006), connecting structures between state and society, and characterized by a particular attention to personal skills development.

A reading of the Italian supply of microcredit, refers to various complex conclusions. In recent years there was an undoubted quantitative increase: grew the number of final beneficiaries (families, workers, students, young people who want start his own business) and volume and value of granted loans (4). Despite the success of the Institute, wide operational differences are evident at a regional scale, and reverberated on target audience, on borrowers' motivations, but also on promoters. These

(4) For a detailed analysis of micro credit in Italy in the last decade it can be seen IRER *et al.*, 2010; Borgomeo & Co, 2014; Arnone 2016, and Pagano, 2015.

differences are expression of varied economic and cultural conditions and of a different territorial ability to react to financial crisis that has aggravated some structural socio-economic weaknesses.

This regards the amount of people living in deprived situation. The problem of poverty reached not negligible levels in the last years: the amount of Italian families in relative poverty was estimated in 2015 around 2,678,000 (ISTAT, 2016) (5). The impact of the crisis also reverberated on the propensity to consume of households, with devastating effects on GDP and unemployment. In addition, consumer credit demand decreased because of the prudence with which families planned their financial commitments.

TAB. I – RELATIVE POVERTY IN ITALIAN REGIONS (2015)

<i>Region</i>	<i>%</i>
Abruzzo	11.2
Basilicata	25.0
Calabria	28.2
Campania	17.6
Emilia-Romagna	4.8
Friuli Venezia Giulia	8.7
Lazio	6.9
Liguria	8.5
Lombardia	4.6
Marche	7.6
Molise	21.5
Piemonte	6.6
Puglia	18.7
Sardegna	14.9
Sicilia	25.3
Toscana	5.0
Trentino Alto Adige/Südtirol	3.8
Umbria	8.0
Valle d'Aosta	7.2
Veneto	4.9

Source: elaboration on ISTAT (2016).

Consequently, has been given a greater attention to the financial solvency of borrowers, often deteriorated by economic down turn. The consequence has been a reduction in the credit offer amount that impacted, above all, not bankable people, generally living in a low bank services areas.

Although poverty increased across all the country, families living in the South suffered the most (one in four households live a condition of poverty, more or less severe). The difficult conditions of the Southern families is also evident by examining percentage of population at risk of poverty, namely the proportion of those who, soon, could become future poor. In the regions of South Italy in fact, it ranges from 40 to 50%, more than twice than in the Center and the North (6). In the Southern regions economic weakness is also accompanied by a low penetration of banking services (for instance number of POS, number of credit cards, number of issued checks) (7).

(5) The estimate of the relative poverty widespread by ISTAT, is based on the use of a poverty line known as a International standard of poverty line that defines poor a two-member household with a lower consumption spending, or equal, to the average consumer spending per capita (for families of different amplitude, it is instead used an equivalence scale which takes into account different needs and economies-diseconomies of scale that can achieve families of greater or smaller amplitude).

(6) The dataset used in this analysis, is contained in Borgomeo & Co. (2014).

(7) According to research by the Committee on Payments and Market Infrastructures (CPMI) together with the World Bank Group (CPMI, WBG, 2016), the innovative payment services are specifically relevant to financial inclusion. The digital payment system, through the use of technology, increasingly less expensive and at the same time also very widespread among financially excluded, maximizes the advantage in connection with the increase of the number of participants contributing to an overall increase in efficiency of the system.

TAB. II – PENETRATION OF BANKING SERVICES IN ITALIAN REGIONS (2016)

<i>Region</i>	<i>No. of POS</i>	<i>POS (1,000 inhab.)</i>	<i>No. of check</i>	<i>Check (100 inhab.)</i>	<i>No. of credit cards</i>	<i>Credit cards (100 inhab.)</i>
Abruzzo	177	0.13	53,351	4.0	22,233	1.68
Basilicata	206	0.36	21,037	3.7	5,942	1.04
Calabria	108	0.05	57,286	2.9	28,442	1.44
Campania	675	0.12	214,816	3.7	104,489	1.79
Emilia-Romagna	3,053	0.69	160,588	3.6	124,306	2.79
Friuli Venezia Giulia	1,763	1.44	47,415	3.9	41,803	3.42
Lazio	3,469	0.59	578,865	9.8	209,527	3.56
Liguria	11,240	7.15	72,300	4.6	46,484	2.96
Lombardia	5,780	0.58	458,517	4.6	427,074	4.27
Marche	411	0.27	81,279	5.3	26,178	1.70
Molise	66	0.21	13,807	4.4	4,547	1.46
Piemonte	3,626	0.82	179,327	4.1	207,189	4.70
Puglia	1,673	0.41	229,714	5.6	65,734	1.61
Sardegna	1,030	0.62	46,524	2.8	45,483	2.74
Sicilia	3,104	0.61	187,535	3.7	96,246	1.90
Toscana	4,614	1.23	174,753	4.7	107,697	2.88
Trentino Alto Adige/Südtirol	3,192	3.01	56,832	5.4	16,632	1.57
Umbria	404	0.45	30,028	3.4	23,456	2.63
Valle d'Aosta	111	0.87	3,515	2.8	7,167	5.63
Veneto	7,869	1.60	167,639	3.4	163,804	3.33

Source: elaboration on ABI (2016).

The growing sensitivity bestowed to microcredit, also stimulated by Community policies, intercepted the discomfort resulting from the current economic downturn, resulting in an increase in the demand and supply of loans whose effects, however, are not yet measurable nor certain.

Data show that microcredit is not evenly developed in the country and that its distribution reflects regions' socio-economic characteristics.

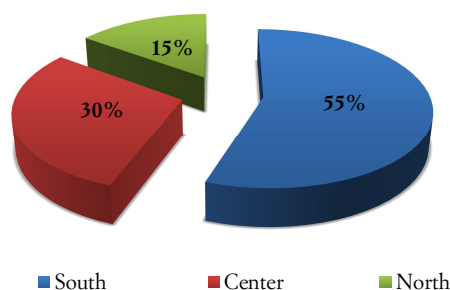


Fig. 1 – Microcredit distribution in Italian macro-regions.

Source: elaboration on Borgomeo & Co. (2014).

The distribution of microloans in the South is up to 55% from the total value, the equivalent of 7.7 euro per capita. Central regions, with just under 30% of total loans, distributes about 8,3 euro per capita while in the Northern regions the total value comes to 15% for a loan amounting to 1.3 euro per capita.

With reference to the type of microcredit, in the Northern regions prevail social initiatives, whereas in South and Central Italy predominate productive initiatives (particularly, in Central regions loans were disbursed to support start-ups up or self-employment firms whereas, in the South, the support was mainly addressed to already launched companies) (8).

⁸ Only a fifth of the Italian startups (22.3%) and innovation promoters are concentrated in the South, (Ambrosetti, The European House, 2016).

The diffusion of social microcredit in the North, might be tributary to the Northern entrepreneurial milieu, fertile breeding ground for business development even in front of economic and financial difficulties. Similarly, the Southern cultural context can help to explain the increased activism of those so-called *relationship banks* (Arnone, 2016) that are more active towards financial marginalized, and therefore excluded from other banks. This kind of institutions are characterized by the intensity of investments dedicated to collect information on borrowers and by the importance attached to customer relationship. A related cultural phenomenon locates in familistic network (still particularly strong in some Center and Southern regions), support to those social needs (education, health care, etc.) (ABI, 2009), whose fulfillment, in other areas of the country, needs financial instruments.

Significant differences between Italian regions also regard promoters' typologies. In Italy microcredit given by public promoters represents 32% of total value. Whereas in the South and in the Center local authorities are very active (they promote, respectively, 60% and 33% of total loans value), in the North others actors are more representative (banks or bank foundations 56% of total value).

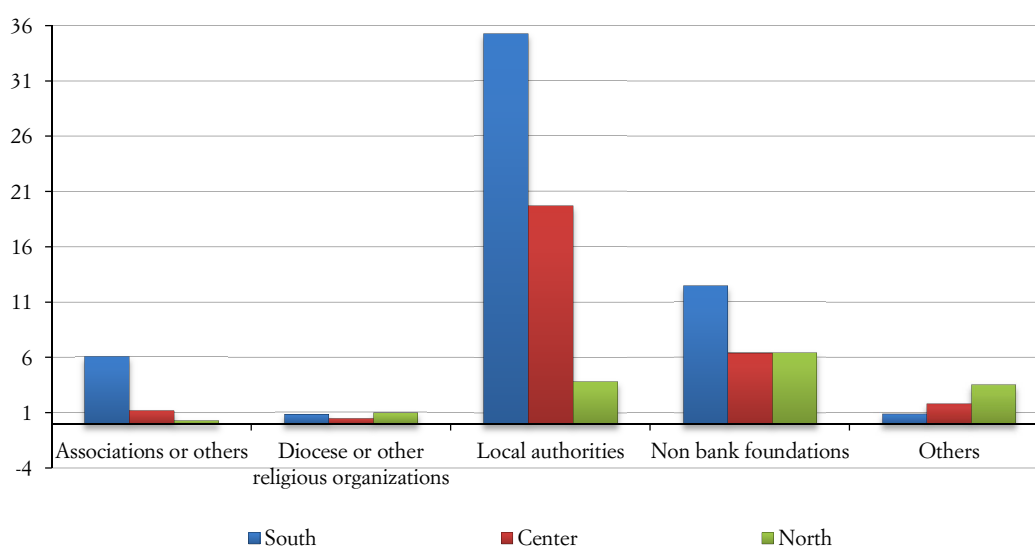


Fig. 2 – Loans granted by main promoters (% of total value).

Source: elaboration on Borgomeo & Co. (2014).

Local authorities are trying to overcome local factors that hinder an effective business development, especially in the Southern territories (Ambrosetti, 2016). Data regarding women, youth or migrants' propensity to risk and to entrepreneurship in the South or Center of Italy, tell us about very active regions, but still not prepared to accept and develop business activities. Local authorities could help the entrepreneurial environment, developing local innovation hubs, giving incentives, eradicating the stigma of failure, offering advice and training.

From this point of view, and as noted above, the significant value of credits promoted by public entities is emblematic of political action that uses available microloans' funds to activate territorial growth mechanisms.

However, in the South, the role of public promoter is the expression of the persistence of a culture of assisted entrepreneurship that qualify these territories. The examined regional experiences show that the innovative approach, represented by accompanying services added to financial aspects, is not sufficiently penetrated in the experiences undertaken to date (Pagano, 2015).

In Northern Italy, the role of public organizations fades in favor of other subjects, such as banking and non-banking foundations (Piedmont, Veneto), non-banking foundations (Piedmont, Liguria and Lombardy), religious organizations (Friuli and Trentino) whose purposes are primarily social rather than business.

It should be noted, finally, that there is also a specialization of microcredit typology not only from the spatial point of view, but also regarding the proponents.

Generally social microloans are acted by non-profit foundations and religious organizations whereas local development often involves public authorities. Finally the actions carried out by banking foundations, especially in the Center and in the North, activate development initiatives within the territorial basins in which they are operating.

Clearly emerges from the analysis a strong correlation between social exclusion, represented by the presence of weaker sections of the population (the population at risk of poverty, poor people and people with reduced access to banking services) and microcredit demand. In particular it is evident that the Institute finds greatest application in Southern regions characterized by a lower level of banking penetration and a higher incidence of poverty.

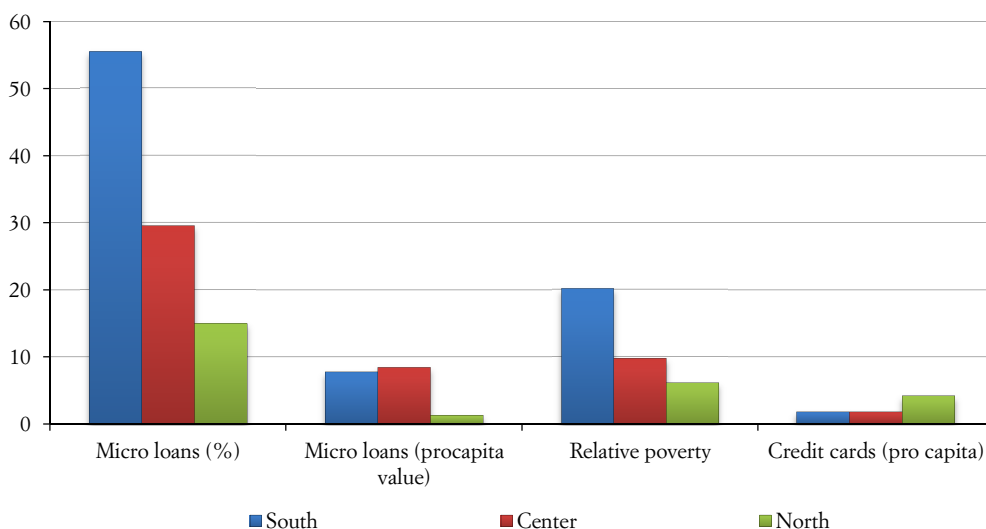


Fig. 3 – Micro credits, poverty and bank services penetration.

Source: elaboration on ABI (2016), ISTAT (2016) and Borgomeo & Co. (2014).

If the increase of micro loans, in supply and demand, especially in areas suffering from marginalization and exclusion, is a matter of course, a very debated and complex issue is related to the effectiveness of the instrument in achieving the objectives.

Support to businesses certainly has a positive impact on the maintenance of employment, the creation of new jobs and increase of perceived welfare (EMN, 2014). However, scholars wonder themselves regarding the effects unfolded over the time and the impact determined on territorial community. It is interesting to note, for example, with reference to the microcredit for business purpose, that the main recipients of the measures under consideration, mainly young people, women and immigrants living in the South, increased over the year their entrepreneurial vocation. How this tendency is directly related to the opportunities offered by microcredit and not a function depending upon other factors, it is more difficult to prove (9).

However it is important to note that some families and communities, despite their active search for a solution, still live in discomfort and that their constant efforts were not enough.

(9) In this regard, with reference to women entrepreneurs, a study by the Bank of Italy reported that the subsidy policy for women's businesses, on the law 215/1992, has had a positive effect on survival rates for subsidized firms only in the first five years of life, without further permanent effects (Gennari *et al.*, 2013).

4. CONCLUSION. — To combat poverty and unemployment and develop business environment in areas affected by development delay, are needed articulated policies that, differently, face up to diverse causes and situations. Among these, an important support could be given by microcredit, not because it is a universal solution, but because it could be a promising way to help emancipating from poverty that group of fellow citizens reliable, but not bankable, which could be transformed, with little effort, from problem to resource for community development.

Nevertheless, there is no local development without cohesion and social inclusion. The growth of the territory, in fact, can also be measured by the ability to engage, in the development process, who has never been involved or who was ousted. Microcredit is certainly one mitigation tool of market distortions and disadvantaged social groups have perceived the potential, resorting to it with increasing frequency.

Experiences so far undertaken, highlighting weaknesses and frailties, have revealed the difficulty of achieving objectives and structural and geographical constraints within which the Institute moves.

At the moment, in Italy microcredit is a generic social protection instrument, respondent to traditional solidarity of Italian legal and economic system. Its weakness is to be found in a lack regarding promotion of economic freedom and personal dignity, that would constitute its added value. In order to realize an inclusive financial instrument, able to activate the desired maturation process of social and business environment, it is needed to force limits and constraints of microcredit current configuration, amplifying functions, strengthening the accompanying and assistance skills in a proactive, rather than reactive, perspective.

REFERENCES

- ABI, *I sistemi di pagamento nella realtà italiana*, Terzo trimestre 2016.
- ADAMS D.W., VOGEL R., “Microfinance dreams”, *Enterprise Development and Microfinance*, 27, 2016, n. 2.
- AMBROSETTI, THE EUROPEAN HOUSE, *Imprenditorialità nel Sud Italia. Una sfida per tornare a crescere*, 2016.
- ARNONE M., “Divari macroregionali nella diffusione del microcredito”, *EyesReg Giornale di Scienze regionali*, 6, 2016, n. 2, pp. 81-113.
- BASSO R., CAPONE D., “Microcredito profili normativi”, in BRUNONI L. (a cura di), *La complessa identità del microcredito. Una ricerca multidisciplinare*, Bologna, Il Mulino, 2014.
- BATEMAN M., *Why doesn't Microfinance Work? The Destructive Rise of Local Neoliberalism*, London, Zed Books, 2010.
- BORGOMEIO & CO., “VIII rapporto sul microcredito in Italia”, in *Microcredito e inclusione. I prestiti alle famiglie e alle imprese bancabili*, Roma, Donzelli, 2014.
- CAROCCIA R., “Il microcredito nella legislazione italiana”, in FONDAZIONE BANCO DI NAPOLI, SRM, *Il microcredito in Italia e nel mezzogiorno. Caratteristiche socioeconomiche e funzionali*, Napoli, Giannini, 2015.
- CARRARA M., “Prefazione”, in BORGOMEIO & CO. (a cura di), *Microcredito. Dimensioni e prospettive del prestito sociale ed imprenditoriale in Italia*, Roma, Donzelli, 2012.
- COMMITTEE ON PAYMENTS AND MARKET INFRASTRUCTURES, WORLD BANK GROUP, *Payment Aspects of Financial Inclusion*, April, 2016.
- EUROPEAN COMMISSION, *Europe 2020, A Strategy for Smart, Sustainable and Inclusive Growth*, Bruxelles, 2010.
- EUROPEAN COMMISSION, *Piano d'azione imprenditorialità 2020. Rilanciare lo spirito imprenditoriale in Europa*, Bruxelles, 2013.
- EUROPEAN MICROFINANCE NETWORK, *Overview of the Microcredit Sector in the European Union*, 2014.
- EVERS J., LAHN S., “Promoting microfinance: Policy measures needed”, *Finance & Bien Commun*, 25, 2006, n. 2.
- GENNARI E., LOTTI F., “Female entrepreneurship and government policy: Evaluating the impact of subsidies on firms' survival”, *Bank of Italy Occasional Papers*, 192, June, 2013.
- HUDSON M., SANDBERG J., “The ethical crisis in micro finance, issues, findings and implications”, *Business Ethics Quarterly*, 23, 2013, n. 4.
- IRER, IPRES, *La finanza locale in Italia. Rapporto 2010*, Milano, Franco Angeli, 2010.
- ISTAT, *La povertà in Italia*, 2016.
- KARLAN D., ZINMAN J., “Microcredit in theory and practice: Using randomized credit scoring for impact evaluation”, *Science*, 332, 2011, n. 6035, pp.1278-1284.
- LUCIA M.G., “Il ruolo del microcredito nei processi di sostenibilità del turismo in Africa”, in LUCIA M.G. (a cura di), *Turismo e sviluppo. Le sfide della nuova Africa*, Torino, L'Harmattan, 2008.
- OLSEN D.T., “Political stakeholders theory: The State legitimacy, and the ethics of micro finance in emerging economies”, *Business Ethics Quarterly*, 27, 2017, n. 1.

PAGANO N., "L'offerta di micro credito. Da progetti a soggetti: un'analisi della distribuzione geografica", in FONDAZIONE BANCO DI NAPOLI, SRM, *Il microcredito in Italia e nel mezzogiorno. Caratteristiche socioeconomiche e funzionali*, Napoli, Giannini, 2015.

Università Federico II Napoli; daniela.laforesta@gmail.com.

SUMMARY: Financial markets, in their traditional configuration, sometimes appear inadequate to meet needs different from economic and financial ones. The current economic situation, along with the deterioration of poverty conditions, the growing difficulty of access to credit and the increasing use of illegal financing channels, pushes to consider other positive experiences of financial inclusion, such as microcredit, that in opposed to the logic of profit maximization, promote values and intangible assets that market fails to produce, in order to achieve the democratization of the economy and a greater spread of wealth. The term "microcredit" is referred to an inclusion tool, with varied characters pursuing social or business purposes, no longer addresses only to the poorest sections of society, but it can be useful also to so-called "new poor", one of the social groups most affected by financial crisis. The existence of a very fragmented framework leads, however, to ask whether microcredit could be considered as a unitary instrument both for significant differences in terms of potential social and territorial impacts, both for the various types of microcredit adopted at a local scale. This paper intend to describe territorial intensity of microcredit demand in correlation with the presence of some territorial fragility factors, and to identify, at the same time, peculiarities of purposes and promoters of micro loans, according to different conditions of weakness expressed by communities.

INDICE

LIDIA SCARPELLI, <i>Presentazione</i>	pag.	5
EGIDIO DANSERO, MARIA GIUSEPPINA LUCIA, UGO ROSSI, ALESSIA TOLDO, <i>Introduzione – Dopo la grande crisi: l'Italia e l'economia globale tra radicamento e sradicamento socio-territoriale</i>	»	9

Sezione 1 – Neo-centralismo e territorio fra Aree Vaste, Città metropolitane e Legge 56

FRANCESCO DINI, SERGIO ZILLI, <i>Introduzione</i>	»	15
FIRENZO FERLAINO, FRANCESCA SILVIA ROTA, <i>Oltre la crisi: il ruolo delle città metropolitane</i>	»	17
ALBERTO CERIANI, FEDERICA SIGNORETTI, <i>Confini a prova di riordino. Evidenze dalla Lombardia</i>	»	27
SERGIO ZILLI, <i>Il riordino amministrativo dopo la Legge 56 e la sua declinazione nelle regioni a statuto speciale. Il caso del Friuli Venezia Giulia</i>	»	35
MARINA FUSCHI, FABRIZIO FERRARI, <i>L'Abruzzo "oltre" la proposta di riordino istituzionale. Le ragioni del territorio</i>	»	43
CONCETTINA PASCETTA, <i>Amministrazione e territorio in Molise: recenti sviluppi di un rapporto in evoluzione</i>	»	53
LUDOVICA LELLA, <i>La Città Metropolitana di Torino: la dimensione territoriale della competitività. il caso di della zona omogenea di Pinerolo</i>	»	61
STEFANO DE RUBERTIS, MARILENA LABIANCA, <i>Continuità, discontinuità e limiti delle forme di cooperazione intercomunale in Puglia</i>	»	69
ALESSANDRA GHISALBERTI, <i>Verso nuovi sistemi urbani in rete: il riordino territoriale e le aree vaste in Italia</i>	»	79
ANDREA GIANANTI, <i>Aree vaste: definitivo sradicamento oppure occasione per la ricerca di una nuova identità territoriale?</i>	»	87
ELISA TIZZONI, <i>I territori turistici e la Legge 56: questioni aperte e primi bilanci</i>	»	93
FRANCESCO DINI, PATRIZIA ROMEI, <i>Cuius lex (56) eius limes: la Città Metropolitana di Firenze</i>	»	101

Sezione 2 – (S)radicamenti urbani: mutamento, identità e partecipazione nella città globale

ALBA ANGELUCCI, NICO BAZZOLI, <i>Introduzione</i>	»	113
VALERIA FERRARETTO, SILVIA FERRARI, VERBENA GIAMBASTIANI, <i>Luogo, eterotopia, non-luogo. una breve storia intellettuale dello spazio del Novecento</i>	»	117

ANTONELLO SCIALDONE, Fabbisogni di assistenza delle popolazioni di origine straniera ed accesso ai servizi	pag. 123
VALERIA RAIMONDI, Oltre il campo: strategie dei rifugiati per un'accoglienza autogestita. il caso di Atene	» 131
SERGIO POLLUTRI, SILVIA SERACINI, BARBARA VALLESI, Le città "invisibili"? La concentrazione delle popolazioni straniere attraverso i dati dell'ultimo censimento: analisi sub-comunali e per nazionalità nei territori marchigiani	» 137
GIUSEPPE REINA, Segregazione residenziale negli Stati Uniti: il fenomeno del <i>passing</i>	» 145
GIANNI PETINO, LUCA RUGGIERO, La realtà dei paradigmi locali dell'auto-organizzazione come forma di "resistenza" e la "questione culturale" in un'importante città del Mezzogiorno	» 153
MAURO SPOTORNO, Clusterizzazione, gentrificazione e turismo nella città di Marrakech	» 161
LUGI SCROFANI, MASSIMO LEONE, Il commercio e le botteghe storiche tra mutamento dell'identità e tentativi di sradicamento nelle città contemporanee. il caso di Catania	» 169
MARIA ANTONIETTA CLERICI, Paesaggi urbani del commercio in trasformazione: quale ruolo per i negozi storici?	» 177
LYDIA POSTIGLIONE, Le "necessità condivise": molteplicità decisionali	» 183
BERNARDO CARDINALE, ROSY SCARLATA, Eventi sismici, (ri)costruzioni e (s)radicamenti: un'analisi della dinamica migratoria del "cratere" aquilano	» 193

Sezione 3 – Politiche per gli spazi marginali delle città

RAFFAELLA COLETTI, CHIARA RABBIOSI, <i>Introduzione</i>	» 205
CAROLINA MUDAN MARELLI, Politiche prioritarie, attori locali e processi di mercificazione dello stigma territoriale	» 209
RAFFAELLA COLETTI, FILIPPO CELATA, Politiche pubbliche e orti condivisi a Roma: tra promozione e controllo	» 217
CARLO SALONE, SARA BONINI BARALDI, GIAN GAVINO PAZZOLA, Dinamiche socio-spaziali nella produzione culturale urbana. Uno studio su Barriera di Milano, Torino	» 225
ELENA COLLI, Coltivare Milano: un focus sugli strumenti dell'azione pubblica per la valorizzazione del verde urbano	» 233
FAUSTO MARINCIONI, CRISTINA CASAREALE, FULVIO TOSERONI, Quarant'anni di terremoti nell'Italia centrale: influenze globali e problematiche locali alla base delle azioni di (s)radicamento territoriale	» 243

Sezione 4 – Il ruolo ambivalente dei mega eventi: tra ricadute turistiche ed eredità

ANNA MARIA PIOLETTI, <i>Introduzione</i>	» 251
MARCO BROGNA, VALERIA COCCO, I grandi eventi come sfida per la riqualificazione del territorio	» 255

DONATELLA CARBONI, I grandi eventi sportivi per un rilancio strategico in termini economici e dell'immagine di un luogo: il caso dell'America's Cup World Series a Napoli	pag. 261
GIAN LUIGI CORINTO, I <i>garden festival</i> tra identità locale, turismo e organizzazione urbana	» 269
ROSARIO DE IULIO, I mega eventi e lo sviluppo turistico delle città. il caso di Lisbona	» 277
ROSALINA GRUMO, L'evento "European Capital of Culture": identità, innovazione e impatti negli spazi urbani	» 287
CHITO GUALA, SONIA FERRARI, Eventi, turismo e territorio	» 295
ANTONIETTA IVONA, La diffusione della conoscenza dei luoghi attraverso gli eventi culturali locali	» 305
GUIDO LUCARNO, Mega eventi e riutilizzazione di aree dismesse: il caso di Expo 2015 a Milano	» 313
RACHELE PIRAS, Il futuro degli spazi urbani: il doppio gioco dei mega eventi come possibile riscrittura delle nostre città	» 321
DONATELLA PRIVITERA, Eventi urbani e spazio pubblico. il festival di <i>street art</i> tra territorialità e globalità	» 327
FRANCESCA RINELLA, Dal rito locale della "taranta" alla "pizzica globale"	» 335

Sezione 5 - Le radici del male. Quando il radicamento alimenta la violenza

FRANCESCA SILVIA ROTA, <i>Introduzione</i>	» 343
ERNESTO CALOGERO SFERRAZZA PAPA, Teicopolitica e ultramodernità. appunti per una filosofia del muro	» 345
DANIELE PARAGANO, Militarizzazione e violenza. Il radicamento nelle geografie del militarismo come possibile elemento della violenza	» 351
SABRINA SPAGNUOLO, SERENELLA STASI, Sulle spalle dei giganti, le teorie di Simone Weil per comprendere lo sradicamento contemporaneo. L'analisi dei conflitti delle periferie romane attraverso le narrazioni sui social network	» 357

Sezione 6 - La nuova industria della felicità? Promesse e contraddizioni della città neo-imprenditoriale

UGO ROSSI, <i>Introduzione</i>	» 367
SIMONETTA ARMONDI, Geografie delle produzioni a Milano. promesse e contraddizioni della direttrice nord	» 371
ARTURO DI BELLA, Favela hi-tech: urbanesimo smart e governo della povertà a Rio de Janeiro	» 377
ANNA PAOLA QUAGLIA, "Are you allowed not to enjoy?" imprenditori di se stessi e spazi di appartenenza: un caso etnografico di micro-fisica del potere	» 383

DIEGO DANILO VITELLO, Rappresentazioni economiche e trasformazioni urbanistiche a Torino: dalla transizione post-fordista alla <i>knowledge economy</i>	pag. 389
ORNELLA ZAZA, La “smart city”, dall’immaginario urbano alle logiche di mercato del digitale	» 397

Sezione 7 – Geografie del cibo: tra sradicamenti, deterritorializzazione e strategie di resistenza

ALESSIA TOLDO, GIACOMO PETTENATI, <i>Introduzione</i>	» 407
LORENZO CORSINI, FILIPPO RANDELLI, BENEDETTO ROCCHI, SABINA GIAMPAOLO, On-farm and regional factors affecting the participation of farmers to alternative food networks	» 411
NUNZIA BORRELLI, FRANCESCA BRUNETTI, LUCA DACONTO, RAFFAELLA SALA, Food system e processi di <i>re-embedding</i> . un’analisi spaziale degli <i>alternative food networks</i> nella città metropolitana di Milano	» 419
SIMON MAURANO, Tra <i>alternative food networks</i> e politiche urbane del cibo a partire dal caso di Bergamo. Spunti di riflessione dall’esperienza sul campo	» 427
MONICA BERNARDI, DAVIDE DIAMANTINI, Pratiche e politiche legate al cibo. Milano e il <i>food sharing</i>	» 435
LAURA ANGELA CERIOTTI, <i>Food strategy</i> e multifunzionalità nella filiera corta. Il caso del consumo di riso nei giovani e le sue potenzialità di creare <i>community</i>	» 443
LUCA BATTISTI, FEDERICA LARCHER, MARCO DEVECCHI, L’orto come strumento di educazione ambientale e inclusione sociale. esperienze multidisciplinari nella città di Torino	» 453
VALENTINA CATTIVELLI, Milano: la città degli orti	» 461
GIOVANNA GALEOTA LANZA, Food between cultural identity and deterritorialization of products. What remains of the Mediterranean in the Mediterranean diet?	» 471
ANNUNZIATA VITA, Il cibo tra logiche di mercato e sostenibilità della produzione	» 483
MATTEO COLLEONI, GIULIA CORTI, ANNA PETTINAROLI, GRETA SCOLARI, Definizione di un metodo per l’analisi del sistema-cibo	» 489
VALERIO BINI, (S)radicare il cibo in Africa: il caso del Dipartimento dell’Atacora (Benin)	» 495
ANNA MARIA COLAVITTI, FRANCESCO PES, Lo “sradicamento” del rapporto risorsa-territorio in un caso studio regionale (Sardegna)	» 503

Sezione 8 – Autenticità e radicamento nel turismo esperienziale

MARIA CRISTINA MARTINENGO, PAOLO GIACCARIA, <i>Introduzione</i>	» 513
MONICA GILLI, Teorie sull’autenticità: dall’inautenticità ai processi di autenticazione	» 515
CHIARA RABBIOSI, Turismo esperienziale e narrazione selettiva dei luoghi: il ruolo delle comunità residenti	» 521
ANTONINO LONGO, LINDA CICIRELLO, Autenticità e radicamento del turismo esperienziale per ritrovare la genesi del viaggio	» 529

CARLA FERRARIO, Gli itinerari culturali nel Mediterraneo. Le grandi vie del passato quale forma di turismo d'esperienza	pag. 535
PAOLO GERBALDO, L'inautentico che diventa un'esperienza autentica. Percorsi del turismo e dell'ospitalità dal <i>Grand Tour</i> al viaggio in Oriente	» 543
MICHELA LAZZERONI, Rievocazioni storiche e sviluppo locale: tra dinamiche di radicamento e promozione del turismo	» 551
ANTONELLA RINELLA, MARIA SIMONE, Oltre il turismo della "seconda casa": luoghi, memoria, identità nel progetto pluriennale del club per l'UNESCO di Cassano delle Murge (Bari)	» 557
CRISTINA LO PRESTI, MATTEO PUTTILLI, Tra pratica culturale e risorsa turistica. <i>Lo street food</i> a Mandalay (Myanmar)	» 565

Sezione 9 – Mobilità transnazionale dei flussi finanziari e territorialità: un'auspicabile sinergia per lo sviluppo

MARIA GIUSEPPINA LUCIA, <i>Introduzione</i>	» 577
FEDERICO SERGIANI, UMBERTO TRIULZI, La geofinanza tra dinamiche di mercato e strategie politiche	» 581
GIANFRANCO BATTISTI, La moltiplicazione degli operatori creditizi e l'emergere del sistema bancario ombra	» 589
TULLIO D'APONTE, Tramonta il "sogno" delle borse europee di sostituirsi alla City?	» 597
MARIA STELLA CHIARUTTINI, Banchieri centrali o locali? Brevi riflessioni sulla <i>vexata quaestio</i> della pluralità monetaria fra passato, presente e futuro	» 607
RAIMONDO COGOTTI, FRANCESCA FANTUZZI, Il mercato degli investimenti immobiliari	» 615
MARIA GIUSEPPINA LUCIA, Opportunità e sfide per lo sviluppo: gli investimenti dei fondi sovrani nel settore immobiliare	» 627
VIVIANA D'APONTE, I capsule hotel: un innovativo sistema di gestione finanziaria in ambiente aeroportuale	» 635
GIACOMO CAVUTA, SIMONA EPASTO, DANTE DI MATTEO, Mercato immobiliare e flussi di investimenti esteri. quali scenari di sviluppo in Europa dopo Brexit	» 643
MONICA MAGLIO, L'economia etica e la dinamica territoriale	» 651

Sezione 10 – Oltre lo spazio pubblico. Spazi, pratiche, attori

MIRELLA LODA, MATTEO PUTTILLI, <i>Introduzione</i>	» 659
RAFFAELLA AFFERNI, Dalla fabbrica fordista allo shopping mall. L'esempio di Arese shopping center	» 663
TERESA GRAZIANO, Attivismo digitale e diritto alla città sostenibile: pratiche di (ri)conquista dello spazio pubblico attraverso il Web	» 671
FABIO BERTONI, Spazi segretamente pubblici: il parkour e le soglie nella città	» 677

MARGHERITA CISANI, Pratiche collettive di mobilità lenta, spazi pubblici e paesaggi del quotidiano	pag. 685
GIACOMO PETTENATI, GUIDO BOELLA, EGIDIO DANSERO, Adolescenti, reti virtuali e spazio pubblico a torino. Il progetto Teencarto	» 691
SARA SPANU, Esplorare lo spazio pubblico urbano: luoghi, metodi e pratiche sociali	» 701

Sezione 11 – Nuove ruralità e assetti agricoli: modalità, percorsi e pratiche

LUCA SIMONE RIZZO, <i>Introduzione</i>	» 709
VALENTINA EVANGELISTA, Tracce di (s)radicamento territoriale nel distretto vitivinicolo di Villamagna (Abruzzo)	» 711
MARIATERESA GATTULLO, Le dimore rurali tra sradicamento e “nuove radici”. Un percorso teorico e alcune evidenze empiriche	» 721
STEFANIA CERUTTI, Percorsi di (s)radicamento territoriale e sviluppo sostenibile: la coltivazione della canapa nella regione alpina	» 731
MARINA BERTONCIN, ANDREA PASE, DARIA QUATRIDA, STEFANO TURRINI, <i>Ultra-thin spaces</i> : acqua, agricoltura e investimenti stranieri in Sudan	» 739

Sezione 12 – Migrazione, capitale umano e innovazione

FRANCESCO QUATRARO, <i>Introduzione</i>	» 753
FRANCESCO DE PASCALE, CHRIS KALENGE NGUVULU, The geoethical emergency on personal and environmental security in post-conflict areas: the case study of the Democratic Republic of Congo	» 755
GIORGIA IOVINO, “Si salvi chi può”: mobilità studentesca e squilibri socio-territoriali nel processo di accumulazione del capitale umano in Italia	» 763
ANDREA SALUSTRI, Flussi migratori e processi di innovazione nella regione UE-MENA	» 775

Sezione 13 – Significati simbolici del territorio: implicazioni nei processi comunitari, di rigenerazione e riqualificazione

VIVIANA LANGHER, <i>Introduzione</i>	» 785
CHIARA FREGONESE, MATTEO ANTONINI, FEDERICA MELIS, DONATELLA GIRARDI, UMBERTO DI TOPPA, Identità e sviluppo locale. Il ruolo dei processi simbolici nella pianificazione del territorio: una ricerca-intervento in un comune sardo	» 789
ANDREA CAPUTO, ANNA MARIA GRIPPO, VIVIANA LANGHER, MICHELE MAZZOLINI, FRANCESCA SOLLAZZO, Il ruolo dei processi simbolici nella progettazione di servizi per la comunità: una ricerca-intervento in un’area periferica di Roma	» 795
ANTONIO CHIMIENTI, GIORGIA CIOCCETTI, SAMUELE COCCI, Pubblico e rigenerazione urbana. Tra partecipazione e cultura locale, verso la costruzione di un modello d’intervento	» 803

AGNESE GIACCHETTA, ANNACHIARA MARTELLO, VALENTINA NANNINI, ANNA RIGLIONI, FRANCESCO VICANOLO, La rigenerazione delle comunità in termini di sviluppo produttivo: un caso-studio sulla cultura locale nell'agro-romano antico	pag. 809
ROSANNA DI BARTOLOMEI, Per una stima del paesaggio del benessere a partire dall'indagine statistica multiscopo sulle famiglie "Aspetti della vita quotidiana"	» 817

Sezione 14 - Interventi liberi

ALESSIA TOLDO, <i>Introduzione</i>	» 825
DANIELE BITETTI, "Vieni a ballare all'Auchan, Auchan, Auchan". Il centro commerciale come emblema del non-luogo in Puglia	» 827
ANTONIO DI CHIRO, Dalle metropoli ai non luoghi. Forme dell'abitare nell'epoca dello sradicamento	» 837
MARISA MALVASI, Quando il turismo giunge ad una banalizzazione esasperata. Il caso di Consonno (frazione di Olginate, LC)	» 843
LUCA SCOLFARO, Quali Aree interne? Due metodi a confronto per una loro identificazione	» 861
MARCELLO TADINI, La logistica nel Novarese: un esempio di radicamento territoriale	» 867
CARMELO CELONA, Il ritorno al Cenobio. Riabitazione urbana sostenibile (RIUSO) del borgo abbandonato di Massa San Nicola (Messina). Una ri-antropizzazione consapevole di nuovi nuclei sociali per un nuovo stile di vita sostenibile	» 875
DANIELA LA FORESTA, Social and financial inclusion. The experience of microcredit in Italy	» 885

